
UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE
3 1761 07097272 4

LA
CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO TRIGESIMOQUINTO

23 *settembre* 1884

LA

CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO TRIGESIMOQUINTO

Beatus populus cuius Dominus Deus eius.
PSALM. CXLIII, 15.

VOL VIII.
DELLA SERIE DUODECIMA

FIRENZE
PRESSO LUIGI MANUELLI, LIBRAIO
Via del Proconsolo, 16.
presso S. Maria in Campo

1884

Prato Tipografia Giachetti, Figlio e C.

MUNICIPIO E PROVINCIA

I.

Come s'espose in altro fascicolo [1], l'esito certo del tramestio parlamentare, oggigiorno eretto in sistema di governo, è la delusione, onde i popoli si persuadono che sugli istituti moderni, creduti già per brev'ora palladio d'ogni sociale benessere, non bisogna fare nessuno assegnamento, in ispecie per ciò che essi ebbero sempre più a cuore, vale a dire la pace e la prosperità del vivere.

Le leggi della natura non si manomettono impunemente; e quindi il parlamentarismo moderno, che attenta alla naturale costituzione della società, arrabattandosi a trasmutarla di organica in inorganica, di essere vivente in cadavere mostruoso, ne raccoglie giustamente onta, dispregio, vendetta. Invece di favorire la libertà delle famiglie, il parlamentarismo le getta a tradimento sotto i piedi di brutali oligarchie; invece di aprire nuovi modi all'espansione delle forze municipali e provinciali, il parlamentarismo divora province e municipii con le tre insaziabili gole dell'amministrazione, della finanza, della *rappresentanza nazionale.* E così dà esso medesimo esempio di comunismo e di socialismo; esempio, il quale, perchè viene più dall'alto, è più contagioso.

Quindi una guerra incessante di irrequieti e di ribaldi che si straziano a vicenda per restare padroni; mentre la grande moltitudine de'cittadini onesti si vede rapire di mano e toglier di bocca perfino le cose più necessarie alla vita. Indarno essa grida all'ingiustizia; perocchè non v'ha chi l'ascolti. Il parlamentarismo, foggiando un ideale suo proprio, capriccioso e proteiforme, di governo, in cui la responsabilità, divisa teoricamente fra molti, viene realmente a non essere di alcuno, rende impos-

[1] Vedi Serie XII, Vol. VII, pagg. 385-395: *Il Parlamentarismo.*

sibile ogni rimedio ai mali, onde esso stesso è cagione. Per la massima ed il fatto di Re che regnano, ma non governano, i popoli debbono concepire l'imperio come una *sinecura*, della quale essi pagano a contanti di molti milioni lo scotto: quindi naturalmente si fa strada tra loro l'idea della repubblica che costa meno, e in cui i furbi danno a divedere la tavola bandita di tutti godimenti, ricchezze e poteri per tutti. Ond'è poi che le trepidazioni d'indole politica fanno luogo anche nel cuore de' migliori, anzi in questi più che in altri, alla paura di cataclismi sociali.

II.

E qui principalmente (non diciamo unicamente) bisogna trovar la ragione di due tendenze che appaiono ogni dì più gagliarde, delle quali in parecchie città d'Italia si dichiarò campione un manipolo cattolico, composto pressochè soltanto di giovani, cioè di persone non abbastanza dotte del passato e troppo sollecite dell'avvenire. La prima tendenza mira a metter da parte, almeno per ora, ogni questione politica, inclusavi quella della restaurazione pontificia, affine di rannodare tutte le forze conservatrici contro l'irrompere del radicalismo. L'altra poi, che le è intimamente collegata, si risolve in un lento, ma continuo moto di conciliazione della parte cattolica con tutti quegli elementi del liberalismo, che sembrino favorevoli alla conservazione de' sommi principii di ordine, quali sono ad esempio la religiosità, la famiglia, la proprietà.

Noi avemmo più fiate occasione di additare gli errori funestissimi di questa nuova strategia, la quale fa mala prova dappertutto, e in Italia, quando per davvero venisse universalmente dai cattolici adoperata, condurrebbe difilato al rovescio del bene che i suoi propugnatori sinceramente, come per la onorabilità loro si deve supporre, dicono e ridicono d'aver in mira. Ne ragionammo particolarmente nel Volume XII della Serie X a carte 129 segg., nel Volume IX della Serie XI a carte 454 segg. e nel Volume IV della Serie XII a carte 12 segg.; e crediamo poter affermare che i fatti finora sopravvenuti furono una riprova sfolgorantissima delle nostre teoriche. Ma che però? Una malaugurata

combinazione di congiunture, di cui qui non accade discorrere, sembra dare poco per volta il passo a quella medesima ruinosissima strategia, da noi insieme colla maggiore e più benemerita parte dei cattolici italiani ognora condannata, e che continueremo, per coscienza, a condannare, finchè il Santo Padre nostro Maestro e Duce non risolvesse altrimenti: ciò che pare, a dir poco, difficile; e certamente dalla magnifica serie delle lettere ed allocuzioni del Supremo Gerarca non v'è luogo ad argomentarlo probabile.

III.

Cattivo pronostico riguardo a questo punto essenziale della vita pubblica de' cattolici in Italia ci è sempre paruto il soverchio latitudinarismo pratico onde qui e colà, in posti anche importantissimi, si conducono dai cattolici le elezioni amministrative. I cattolici più degli altri italiani sentono i danni gravissimi della politica parlamentare malamente abusata dagli armeggioni d'ogni setta e parte; e per l'inflessibilità stessa de' loro principii religiosi sono più gagliardamente degli altri spinti sì a detestarla e sì a difendere, contro le future invasioni di essa, ciò che ancora rimane del sacro patrimonio redato dagli avi. Qual meraviglia adunque che i cattolici italiani, pur mostrandosi schivi d'insudiciare i lor nomi e le loro mani nella brutta materia delle elezioni politiche, si diano nonpertanto a promuovere l'elezione di buoni amministratori del Municipio e della Provincia? Tutto ciò è conforme, non che agli insegnamenti dell'autorità ecclesiastica, alla buona logica altresì; quando si abbia per vera la contraddizione tra il parlamentarismo politico e lo spirito municipale da noi dianzi accennata.

Non abbiamo dunque nulla a ridire sul concorso de' cattolici nelle lotte, per la nomina de' consiglieri del Comune e della Provincia. In questi casi accedano i cattolici alle urne disciplinati e numerosi, e procurino di trionfare; nè alcuno domandi a qual pro ci vogliamo noi mescolare di questo? o disanimi gli altri, pretendendo che le elezioni amministrative senza le politiche tornano a nulla. Come l'obbligo di astenersi dalle urne politiche ha da rimaner fermo tra' cattolici per l'autorevole parola che li

distoglie dall'accedervi; così la convenienza del votare nelle elezioni amministrative deve, per l'autorità medesima, consentirsi come massima fissa, in tutte le dispute che su tale materia possono, colla debita moderazione e carità, aver luogo anche tra sinceri cattolici.

Posto poi che i cattolici italiani prendano parte alle elezioni amministrative, si dura poca fatica ad intendere come, in ciò fare, più che la politica, abbiano avanti agli occhi l'ordine religioso e domestico, e non badino più che tanto al Governo dello Stato, proponendosi invece di migliorare le sorti del proprio Municipio e della propria Provincia, le quali e finanziariamente e moralmente e religiosamente, o sia per l'igiene, o sia per la decenza, o sia per la sicurezza, in opera di scuole come di chiese, e di ospedali, e di pie istituzioni, e di industrie, e di arti, e di commerci, trovansi per cagione del Governo stesso ridotte quasi universalmente a deplorevolissima miseria. E valga il vero, poichè nell'imperversare di una oligarchia prepotente che fa d'ogni libito lecito in sua legge, ed è maestra e donna di un meccanismo governativo, fatto a posta per favorire tutte le sue voglie e guarentire tutti i suoi disordini, è tolta ai cattolici la speranza di procurare la salvezza dello Stato; ogni ragione divina ed umana non li consiglia forse a raccogliere l'ingegno, lo zelo e quanto loro rimane di libera attività su quello che da vicino li tocca, cioè prima il Municipio e la Provincia poi? E non è, segnatamente il Municipio, una specie di famiglia, certo alquanto più estesa della naturale, ma tuttavia colla naturale connessa di guisa, che quasi gli interessi ed il benessere dell'una si confondono col benessere e gli interessi dell'altra?

IV.

Però non potendo dubitarsi che i grandi consorzii, chiamati Stati, speculativamente parlando hanno per loro fine principale la maggiore prosperità delle famiglie associate, e in pratica di fatto vengono stimati e favoriti dai più quasi solo in ragione della felicità sia morale sia materiale che essi ne sperano per sè e per le proprie famiglie; gl'italiani sfiduciati, per tanti soli-

dissimi motivi, delle istituzioni politiche, onde non già sollievo, ma veggonsi costretti ad aspettar senza posa accrescimento di pesi e di dolori; molto ragionevolmente pongono in non cale le considerazioni politiche, e si danno a tutt'uomo a procacciare Consiglieri comunali e provinciali che sappiano e vogliano far il bene della lor terra natale, colmando i disavanzi, alleviando i balzelli, diminuendo le spese, spazzando via ogni sorta di brutture accumulatevi dalle amministrazioni così dette liberali. E per sentimenti d'ordine più elevato gli elettori cattolici son mossi a richiedere soprattutto dai loro mandatarii che invigilino con iscrupolosa coscienza le scuole; affinchè i proprii figli, non che solo eccitamento a buon costume, ma vi trovino altresì chi li ammaestri nel catechismo diocesano e nella storia sacra e li educhi cattolicamente; inoltre vogliono che, nella cerchia almeno della propria Comunità, i preti sieno rispettati e la Religione possa liberamente manifestarsi e fiorire. Nel che è agevole, a lungo andare, che i cattolici abbiano compagni non pochi liberali onesti e d'istinti men fieri; i quali consentano a deporre fuori della soglia del Municipio la giornea dell'Italia legale, per non operarvi che da buoni padrifamiglia, teneri della religiosa educazione de' loro diletti figliuoli, e da cittadini ricordevoli delle glorie religiose e dei semplici costumi del proprio paesello natio.

In Italia la tradizione municipale è antichissima e radicatissima, e resiste salda forse più che altrove all'invasione devastatrice dello Stato moderno, agognante a travolgerla nel pelago della nazionalità, del parlamentarismo politico e del centralismo governativo. Quindi udiamo da tutte le parti domandarsi al Governo il così detto *discentramento*, ossia, in ultima analisi, la separazione della ragione politica dello Stato, dagli interessi d'indole civile e religiosa proprii dei Municipii e delle Province: e il Depretis va da un pezzo promettendo una sua riforma amministrativa, la quale dovrebbe soddisfare in parte a quella domanda; ammettendo con ciò che in Italia l'affetto municipale è più forte delle brame centralizzatrici e burocratiche del parlamentarismo politico, di cui egli Agostino Depretis è professor consummato. Anzi qui veramente è, come tutta la sua preminenza, così anche l'origine unica della sua fortuna.

Tutto questo prova bastantemente la necessità di sgombrare, per quanto si può, la cosa municipale da ogni pattume di politica. Laonde niente di meglio, secondo noi, della massima sostenuta in Italia dai cattolici, che dalle elezioni amministrative vuole escluso il criterio politico. Noi ce ne facemmo difensori fino dal 1879 in quell'articolo sulle *elezioni amministrative*, a cui toccò la ventura d'essere pubblicato e ripubblicato ne' più autorevoli diarii cattolici, e citato spesso da laici ed ecclesiastici insigni ne' Congressi, vuoi generali, vuoi regionali e diocesani [1].

Dobbiamo però sinceramente aprire l'animo nostro rammaricato delle applicazioni poco esatte che di quella massima vedemmo farsi in più luoghi; onde poc'anzi traevamo motivo a deplorare, in opera di elezioni amministrative, un vero *latitudinarismo*, cioè un rilassamento nella professione e nella pratica di que' principii, che i cattolici hanno obbligo di porre in cima a tutte le imprese, non sgarrandone mai nella loro vita così pubblica come privata, foss'anche d'un solo iota.

V.

Che dire anzitutto di Consiglieri aventi fama di cattolici schietti, scrittori di effemeridi cattoliche, appartenenti ben anche a Società e Circoli cattolici, eletti con islancio unanime dai concittadini cattolici, i quali Consiglieri quella massima, che nel Municipio non ha luogo la politica, abusarono fino al punto di credersene suffragati a dare il proprio voto in favore di manifestazioni diametralmente opposte ai sacri diritti del Vicario di Cristo? Vedemmo Consiglieri siffatti, e non pochi, coonestare colla propria presenza feste rivoluzionarie e mostre di adulazione cortigiana, quando la presenza loro pareva sì poco richiedersi, che i liberali medesimi ne li riguardavano colla più alta meraviglia confusi in mezzo a loro. Ma ciò non è tutto. In più congiunture che sembravano a posta preparate dalla Provvidenza, perchè francamente si intendessero proclamare nelle aule amministrative i principii santi e sublimi della maggioranza cattolica, quei Consiglieri, creduti rappresentanti legittimi di questa maggioranza, non eb-

[1] Vedi Vol. XI della Serie X, pagg. 551-568.

bero tampoco il coraggio di rimanersene a casa. Andarono in Consiglio, e votarono come tutti gli altri, i monumenti e le testimonianze d'onore con cui la rivoluzione paga in vita e dopo morte gli antesignani della guerra satanica mossa alla Chiesa e i più furibondi campioni di que' *fatti compiuti*, onde il Sommo Pontefice lamentasi senza posa ridotto in condizione intollerabile e costituito *sub hostili dominatione*[1].

O questa è complicità colpevole, o cassiamo da tutti i trattati di teologia morale il capitolo *de cooperatione!* Nè varrebbe il ricorrere all'autorità di questo o quell'altro eziandio ecclesiastico, che approvò per avventura la vostra condotta; perocchè se l'avviso di persona autorevole, pur strampalato, può senz'altro scusare da colpa il cristiano, ne' casi dubbii o difficili; in materia però, come la presente, fulgida di meridiana evidenza, crediamo che tutti debbano rispondere de' fatti proprii per sè medesimi, e non per procura di altri qualsiasi. Altrimenti non si vedrebbe perchè Dio ci abbia posto, a ciascuno, una testa sopra le spalle: e poi non è

[1] Recentemente il Municipio romano offerì al torinese una pergamena commemorativa dell'*Esposizione nazionale,* con la seguente scrittura, che leviamo dalla *Rassegna* del 13 settembre 1884, n. 252.

S. P. Q. R.

« Alla Città di Torino, la capitale degna del fortissimo Piemonte, donde vennero i consigli, i conforti, le armi per la italica redenzione; che per sedici anni fu patria, più che asilo, ai proscritti ed ai profughi italiani di ogni parte; oggi, che fra i ricordi del nazionale risorgimento, accoglie liberamente i cittadini di tutte le provincie a fare mostra della vita nuova nelle arti e nelle industrie, ROMA, DA ESSA INVOCATA CAPITALE D'ITALIA; MEMORE ED AMMIRATA APPLAUDE.

« Dal Campidoglio, addì 1 giugno 1884.

E sotto vi leggiamo questi nomi:

« *Il sindaco ff.* LEOPOLDO TORLONIA. — *Assessori:* — D. Giulio Bastianelli, Bartolomeo Mazzini, Biagio Placidi, Camillo Re, Valerio Trocchi, Carlo Tenerani, Luigi Simonetti, Giovanni Montiroli. — *Assessori supplenti:* — Alessandro Libani, Ignazio Lavaggi, Pietro Salustri-Galli, Marco Boncompagni Ottoboni. — *Il segretario generale:* — Antonio Valle. »

Dei liberali qui sottoscritti nessuna meraviglia: ma i cattolici che si trovano in così bella compagnia, come compongono essi insieme questa sottoscrizione: 1° col mandato che ricevettero dai cattolici romani loro elettori? 2° colla fede cattolica, apostolica, romana che le tante volte dichiararono voler professare integra e pura di reo liberalismo? 3° colla fedeltà al romano ed indistruttibile Trono di san Pietro, onde pubblicamente s'onorano?

egli troppo ovvio il senso di quel testo evangelico: *Caecus autem si caeco ducatum praestet, ambo in foveam cadunt?* [1]

Eppure alcuni di questi signori, de' quali stiamo parlando, pretesero purgarsi da qualunque taccia, col bell'argomento che nelle amministrazioni comunali e provinciali la politica non entra. O calzantissima ragione! Appunto perchè quivi la politica non entra, si dovea chiuderle in faccia le porte, e non spalancarle a due battenti, come quelli fecero coi loro *sì*. A chi ve la voleva spigner per forza con proposte politiche, bisognava virilmente opporsi, invece di far coro per paura. E proposte politiche furono quelle delle onoranze funebri e di medaglie al Garibaldi, quelle dei monumenti a Vittorio Emmanuele, al Medici, al Lanza, al Sella, da erigersi anche in Roma, quelle della partecipazione ufficiale de'Municipii del Regno al famoso pellegrinaggio nel Panteon. Lasciamo stare che, secondo le convinzioni della maggior parte dei cattolici, tali proposte dovevano per uno od altro verso parer offensive della giustizia, della Religione, del Pontefice e in parte de'medesimi interessi materiali: perchè però i Consiglieri cattolici non le respinsero dappertutto, come a Venezia, a Lucca, a Bergamo, altrove, quando a respingerle bastava rammentare che di politica l'amministrazione municipale e provinciale non deve ingerirsi? Ed ecco invece da Consiglieri cattolici invocata questa medesima massima, per dimostrare, non sappiamo in qual guisa, che, votando le mentovate proposte, essi erano rimasti del tutto mondi della reità, qual che si fosse, contenuta in quelle!

VI.

Miglior giuoco però da questa massima potrebbero creder d'avere gli elettori cattolici, in votare, come non raro accade, liste composte a casaccio con nomi d'uomini, appartenenti a tutte le gradazioni politiche e talvolta ancora religiose. Si dice che in questi casi non va posto l'occhio alla politica, ma soltanto alla capacità amministrativa ed all'onestà de'candidati: avviene poi che i mandati al Municipio e alla Provincia dai cattolici, o per lo meno col loro efficace concorso, straziino accanitamente cose

[1] MATTH. XV, 14.

ed interessi cattolici. O come si fa allora a purgare gli elettori dal reato di complicità in que' gravissimi malanni?

Ma noi non intendiamo mica che i nostri eletti si diportino a quel modo, rispondono gli elettori. Noi anzi li mandiamo nel Consiglio, perchè operino bene o meno male di altri che, senza il nostro voto, trionferebbero. Che però? È colpa nostra se entrati colà fanno il peggio che possono? Od è forse azione per sè stessa disonesta il deporre nell'urna a buon fine i loro nomi?

No, punto nulla cattivo è in sè medesimo quest'atto; e quindi la vostra cooperazione ai mali diportamenti de' mandatarii vostri non può dirsi cooperazione *formale*, che sarebbe sempre e in ogni caso peccato. Ma essa è senza dubbio cooperazione *materiale*, la quale per comune sentenza de' teologi, non può chiamarsi lecita altrimenti, che poste alcune certe e ben determinate condizioni.

Il benigno sant'Alfonso Maria De Liguori al lib. II, cap. II della sua Teologia morale (n. 63), parlando di essa insegna espressamente: *Haec autem est licita, quando per se actio est bona vel indifferens, et quando adest iusta causa et proportionata ad gravitatem peccati alterius.* Si vuol dunque una ragione grave perchè gli elettori possono lecitamente concorrere alla elezione di quelli, di cui si può con certezza prevedere che si varranno del mandato ricevuto a detti e fatti pubblici per qualunque motivo illeciti, onde, come supponiamo, non avrebbero modo d'insozzarsi se gli elettori col proprio voto non aprissero loro le porte del Consiglio. E inoltre, conforme la dottrina de' teologi che può vedersi compendiata nel luogo stesso del Liguori al n. 59, molte e sottili investigazioni avrebbero a farsi per determinare, secondo i differenti casi, la diversa gravità della ragione richiesta. Ora è certissimo che investigazioni non si possono fare nè molte, nè poche, nè punto, se gli elettori, sieno pur anche cattolici, corrono a votare una lista venuta non si sa bene donde, composta non si sa bene come, ma di certo in un crocchio d'amici, nell'ultimo quarto d'ora; una lista per conseguenza non maturata col consiglio e colla riflessione, e dove per rispetto umano non pur fu omesso ogni nome schiettamente cattolico, ma e coi cattolici dubbii vennero ammessi alla rinfusa liberali, frammassoni e magari protestanti od ebrei.

In faccia a liste tali centinaia di cattolici elettori deggiono rimanere sgomenti, e brontolare; e non vedendo costrutto a scommodarsi per quella roba, staranno in casa a guatare chi va alle urne e chi ne viene. Si ha un bel ripetere che non s'è potuto trovare di meglio: ma avete cercato effettivamente? Neppur per sogno. Avete diligentemente tirato il conto della forza numerica assoluta e relativa degli elettori cattolici, procurando che tutti gli aventi diritto s'iscrivessero, e prendendo lingua dai più sperimentati e provetti? Nulla. Dove non esistono Comitati parrocchiali dell'*Opera dei Congressi* (organizzazione così potente e palesatasi dappertutto così utile al buon esito delle elezioni) procuraste voi di fondarli? e dove esistono, li avete incorati a discutere sulla materia elettorale, e a mandarvi poi dei delegati con nuovi lumi e con proposta di candidati? Nulla di nulla; anzi forse ne li avversaste. E ragionando del tutto *a priori*, ovvero sopra insufficientissimi indizii, avete conchiuso che già una lista pura è impossibile. Come però, quando non può aversi l'ottimo, bisogna contentarsi del bene, quando nè il bene pure può aversi bisogna star paghi al meno male; così avete uniti insieme que'nomi in cui non si ha nessuna guarentigia solida di bene, sia per la Religione e sia per l'ordine e sia per la stessa materiale prosperità del Comune e della Provincia.

Questo di fermo non è operare assennato e prudente; e dall'operare in tal guisa segue, che non possa in coscienza affermarsi quella ragione grave e proporzionata, onde soltanto si giustifica in buona morale la *cooperazione materiale* al peccato che altri, per occasione vostra, fa, sia pure contro ogni vostro intendimento.

VII.

A tale innegabile massima informavansi i criterii esposti da noi, il settembre dal 1879, nell'articolo mentovato, dove anzitutto volevamo rimanesse fermissimo che ai voti dei cattolici debbono proporsi soltanto uomini *schiettamente ed interamente cattolici*, sempre che non si abbiano fondati motivi di giudicar ciò impossibile. Nel qual caso meno avventurato, che dovrebbe essere l'eccezione e non la regola, noi suggerivamo di non am-

mettere candidati liberali altrimenti che con vantaggio notevole e sicuro della causa cattolica.

Dopo le elezioni amministrative del presente anno, donde anche in parecchie primarie città della penisola uscivano trionfanti le liste raccomandate da giornali certamente cattolicissimi, sorse contesa, tra alcuni di questi, riguardo alle liste medesime, contenenti nomi di troppo famosi liberali, in ispecie del partito così detto moderato. Ma che la disputa versasse realmente sul *fatto* anzichè sui *principii*, ci sembra manifesto anche solo pel richiamarsi che l'una e l'altra parte fece, con fiducia pienissima, alla dottrina da noi in quell'articolo sostenuta.

Nel resto se, nonostante le varie condizioni locali che di fatto possono rendere addirittura impossibile ai cattolici il trionfare pur in minima parte con liste pure, si dovesse ogni anno venir innanzi solo con candidati che notoriamente professano, per esempio, le dottrine del *Sillabo* in tutta la loro ampiezza, e la necessità del dominio temporale; sarebbe mestieri ammettere di queste due cose l'una: o che i cattolici debbono, in que' luoghi e finchè perdurano quelle medesime condizioni, astenersi addirittura dall'accedere alle urne amministrative, o che loro conviene ogni anno disagiarsi e sobbarcarsi a sacrifizii e cure non lievi, per fare opera sicuramente inefficace, riguardo allo scopo diretto e proprio che si vorrebbe con essa ottenere. Or bene e l'una parte e l'altra del dilemma urtando ugualmente contro la persuasione universale dei cattolici italiani, la pratica costante delle Associazioni cattoliche, le insinuazioni dell'Episcopato, le esortazioni dei due grandi Pontefici Pio IX e Leone XIII, certamente non è sostenuta da nessuno dei giornalisti, coi quali fraternamente communichiamo ne'principii e nelle lotte dolorose contro la rivoluzione.

VIII.

Quanto poi all'esistenza di quelle circostanze di luogo, di persone, di parti, d'abitudini, d'eventi, e alla loro reale influenza sopra i criterii pratici da seguirsi nel comporre le liste de'candidati; come non può intorno ad esse cadere dubbio veruno, così

è certo che i migliori e più naturali giudici ne sono i cattolici del posto, quando però si facciano guidare, non dalla funesta febbre del trionfo ad ogni costo, ma bensì dal desiderio del vero vantaggio o assoluto o almen relativo della causa cattolica, ossia dell'educazione cristiana, dell'istruzione religiosa, del culto, della beneficenza, eccetera.

O come negare, ad esempio, che in qualche piccola città e in qualche borgata possa tornare talvolta impossibile il trovare tanti nomi schiettamente cattolici di persone tanto capaci e tanto autorevoli, quanto basti a raccogliere sopra di essi i voti della maggior parte degli elettori? E nelle primarie città non divien quasi una necessità morale, ne'tempi che corrono, il far luogo ad un Sindaco, che pur favorendo gli interessi religiosi e morali della popolazione, non si creda obbligato in coscienza, come di certo dovrebbe un vero cattolico, a dare le sue dimissioni quantunque volte la carica lo involga, puta caso, in manifestazioni ufficiali contrarie ai diritti della Santa Sede? E se un assessore liberale, a qualsivoglia parte politica appartenga, avesse dato prova, non pur di tolleranza verso i cattolici e le cose loro, ma anche di grande imparzialità, promovendo le scuole cattoliche, invigilando sulla buona morale delle scuole pubbliche e facendovi regolarmente insegnare il catechismo; ovvero avesse a tutt'uomo sostenute le parti delle religiose, o de'cappuccini, o de'preti assistenti negli Istituti pubblici di beneficenza; ai cattolici converrebbe forse, quando costui scade, negargli il voto, provocandolo così a terribili rappresaglie; se per altra parte apparisse certissima la sua rielezione co' soli voti de'liberali?

In questo e in casi somiglianti, che potrebbero facilmente moltiplicarsi, se volessimo esemplificare, a noi sembra, per dir breve, che abbia luogo la sentenza di S. Tommaso d'Aquino: *Inducere hominem ad peccandum nullo modo licet: uti tamen peccato alterius ad bonum, licitum est*[1].

IX.

Ma, torniamo a ripetere, non ci pare che le dispute tra cattolici si riferiscano a quelle elezioni le quali contengonsi dentro

[1] 2, 2, q. 78, a. 4.

termini tanto ragionevoli; bensì soltanto a quelle che imprudentemente ne sgarrano. Son dunque dispute che riguardano fatti particolari, non principii generali; e però la loro importanza dovrebbe reputarsi lieve, se dai fatti non fossimo pur troppo indotti a temere che più e più vada prendendo piede in mezzo ai cattolici italiani quello spirito funesto, che, a titolo di *minor male* e di *non potersi fare a meno*, confonde le menti, intepidisce l'azione, arresta le più utili imprese, tronca i nervi agli ottimi, insomma mette a soqquadro l'unione cattolica, a grande allegrezza e profitto delle sette rivoluzionarie.

Tra queste, meno empia nelle massime, meno brutale nelle opere giudicano certi cattolici quella che viene sotto il nome di *moderata*. E non sembra vero a siffatti cattolici, come appena lo possano, segnatamente in occasione di elezioni amministrative, di scendere a patti, o concordati, o trattative che voglian chiamarsi colla fazione de' moderati. Con essa sono larghi, sono munifici: danno assai più di quello che ne ricevano in fatto, od anche che ne sperino: anzi danno talvolta senza nulla pretenderne in contraccambio, senza condizioni, senza malleveria; parendo già un enorme guadagno l'avere nel Consiglio comunale e provinciale dei moderati, che uccidano ipocritamente la Chiesa a colpi di spillo, anzichè de' progressisti o de' socialisti, che la assalgano a viso aperto.

Questo è modo d'illudersi e d'illudere che va perpetuandosi in Francia per opera d'una scuola illustre, con quanto danno di quella generosa nazione ognun lo vede. E per questo fatale inganno, ora mentre scriviamo, il cattolico Belgio dà di sè spettacolo altrettanto lagrimevole per una parte, quanto per altra è glorioso. Quivi, come egregiamente osserva l'*Unione* « il partito liberale prende tanta maggiore audacia ed ha tanta maggiore baldanza, perchè ben vede come contro di lui stia una maggioranza non omogenea, nè radicalmente e sostanzialmente una e compatta [1]. » Onde poi il Governo uscito da elezioni che parvero un trionfo non più visto del cattolicismo, è costretto

[1] L'*Unione* di Bologna pel 13 settembre 1884, N. 208.

innanzi al Senato di confessare, per la bocca del suo Capo, che sta pago a proporre una riforma dell'insegnamento poco soddisfacente, perchè crede impossibile il farne passare una migliore.

X.

Ciò non pertanto fioriscono, sì fioriscono anche in Italia i perduti ammiratori di quella scuola francese e di queste delusioni; cui non par vero di afferrarsi ad ogni plausibile pretesto che sorga, per fare impunemente carezze a persone e cose del partito monarchico costituzionale, cioè alla parte più infida della rivoluzione italiana: particolarmente poi quanto alle elezioni provinciali e comunali, vede il non *plus ultra* dell'abilità nel concordarsi con quella. Fa dunque fortuna sotto i nostri occhi lo scaltrimento additato nella *Perseveranza* da una penna, che i cattolici troppo e troppo spesso lodarono, benchè infensissima alla Chiesa: la rivoluzione cioè si assimila a poco a poco gli elementi più pieghevoli del cattolicismo, che sogliono chiamarsi nei diarii moderati *cattolici non clericali.*

Non così è intesa la lotta da que' veramente savii e forti atleti che sono i cattolici tedeschi, plaudenti nel Congresso d'Amberga al loro incomparabile capitano, il Windthorst, che li incita a respingere ogni patto col liberalismo: « I liberali nazionali voglion fare compromessi a nostre spese. Dobbiam quindi combatterli senza pietà, com'essi fanno con noi. In nessun modo possiamo noi appoggiare un nazionale liberale. Se lavoriamo incessantemente, se sventiamo il piano dei nazionali liberali che ci vogliono mettere sotto i piedi, se facciamo il nostro dovere, allora la vittoria non è lontana. » In Italia bisogna non istancarsi mai dall'inculcare ai cattolici questa medesima norma di diportarsi, riguardo a tutti i partiti politici in quanto tali, ma più specialmente rispetto al moderato, che *vuol fare compromessi a nostre spese.* Ed è questa norma necessaria a seguirsi in Italia più che altrove, essendo qui i partiti politici liberali tutti e necessariamente avversi al Papa ed alla Chiesa.

XI.

Se per evitare mali maggiori, per raggiungere qualche vantaggio religioso e morale, per ottenere che nelle amministrazioni

comunali e provinciali, *accresciutosi a poco a poco il numero* di quelli che *sulla religione poggiano il fondamento di ogni ordine*, alla fine *possa il giusto ed il retto conseguire almeno quella libertà di che gode il male*, come già l'incomparabile Pio IX ebbe a scrivere in occasione del III Congresso de' cattolici italiani raccoltosi in Bologna [1]; se insomma per considerazioni di molto momento qualche volta sarà necessario trattare con liberali autorevoli ed interessarli a promuovere l'elezione di cattolici integri e capaci, promettendo loro in cambio il voto de' nostri; somiglianti trattative però dovranno correre colle persone liberali, non mai coi partiti. Quindi *per sè* non dovrebbe farsi distinzione tra moderato o progressista, repubblicano o monarchico; bastando che le persone chiamate ad intendersi coi cattolici sieno oneste, diano sufficiente mallevaria che lealmente terranno i loro impegni, e nel Municipio sosterranno alcuni almeno degli interessi più rilevanti del Cattolicismo.

Colle persone dei liberali può talora trattarsi con vantaggio, perchè se ne trovano qualche volta incapaci di tradimento; coi partiti liberali non debbono i cattolici scendere a patti mai, perchè tradiscono sempre, perchè lor meta ultima è la distruzione della Chiesa e ogni mezzo di raggiungerla è lecito ed onesto per loro.

Finalmente la causa del cattolicismo non è causa d'un partito, ma dell'intiero genere umano. È causa morale, invincibile, se si presenta in tutta la semplicità del vero divino; già vinta per metà, se si nasconde in parte cogli artifizii proprii dei partiti umani. Onta a que' mezzo cattolici che alla vanità di capitanare un partito politico sacrificassero ciò che i cattolici italiani e tutti i cattolici del mondo hanno di più caro! Per noi è cosa sfolgorante più di meridiana face che *non defensoribus istis tempus eget;* de' quali l'opera riuscirebbe sicuramente a null'altro che ad un lacrimevole disastro.

[1] Breve del 25 settembre del 1876, che può leggersi nel *Manuale dell' Opera dei Congressi e dei comitati cattolici in Italia,* pagg. 340-344.

DELLA TEMPORALITÀ

DEL MONDO

I.

Portata della controversia: scopo dell'Aquinate.

Quanto più una dottrina è rilevata e sottile, tanto più, nel leggere chi filosoficamente la tratta, vuolsi porre di considerazione affinchè sieno evitati gli equivoci, non se ne scambi la natura, nè si attribuisca, a chi si è autore o la propugna, ciò ch'è alieno dalla sua mente. Questa è una regola di critica elementare, eppure è generalmente trasandata anche da un gran parte di quelli che, tra i volgari, passano per dotti. Chi non vede che tale trascuratezza è la principale cagione di aspre contese, del dividersi gli animi dei cultori delle scienze, e di una iattura lagrimevole di tempo in inutili discussioni, rubandolo alla trattazione di cose importantissime?

Abbiamo già notato come da molti male s'interpretava la dottrina dell'Angelico Dottore intorno alla genesi del mondo, e come persino si scambiava la necessità dell'essere con la mancanza di principio temporale nella sua durazione, e però si affermava che san Tommaso giudicava indemonstrabile la creazione del mondo, perchè affermava indemostrabile, per via di ragione, la sua temporalità. Con tutto che noi abbiamo parlato con tanta chiarezza da rendere, per sè, moralmente impossibili gli equivoci, tuttavia crediamo che il nostro articolo sarà stato da non pochi corso così, da non esserne ben compresa la portata. Però, intorno a questa, mette bene aggiungere qualche considerazione.

Non solo sarebbe superlativa stoltezza il credere che l'Angelico abbia rivocata in dubbio la contingenza del mondo, e la essenziale dipendenza del suo essere da Dio *creatore*, ma ancora il supporre ch'egli propenda tampoco alla opinione che il mondo

per creazione sia da Dio stato prodotto *ab aeterno*. Nulla di tutto questo! Se al vero ci apponiamo, egli al trattare la genesi del mondo nella maniera in che la trattò, fu mosso dalle seguenti ragioni.

Voleva egli in primo luogo insegnarci come debba contenersi il filosofo cattolico riguardo alla rivelazione. Non deve questi, per dimostrare l'accordo tra scienza e fede, darsi a propugnare i dogmi di questa con fiacchi argomenti che possono soltanto contentare gl'indotti, ma che insieme possono incontrare il dispregio degli increduli e dei dissidenti. O si può validamente colle ragioni scientifiche propugnare il dogma o no: se si può, in tal caso si faccia; se non si può, si rispetti la rivelazione e si confessi la debolezza dell'umano intelletto.

In secondo luogo volle l'Aquinate dimostrarsi vero filosofo, e anticipatamente dileguare l'accusa di quelli insipienti che a lui nominatamente e ai suoi seguaci danno la taccia di *servile pecus* di Aristotele. Cotesti muovono loro tale scipita accusa perchè sono rei della colpa che ad altri rinfacciano; col rinfacciarla vogliono mostrarsene puri. È vezzo a' nostri dì conosciuto, e oggimai universale, opporre agli argomenti dei veri filosofi non altri argomenti, ma l'autorità di certi ignoranti scienziati che sbalestrano così all'impazzata da mostrar proprio di aver dato a pigione il proprio cervello. L'*ipse dixit*, è comunemente in uso. Se in altre controversie, in questa specialmente, l'Angelico si mostra avverso a tale antifilosofico costume. Imperocchè l'autorità genera fede o divina o umana, ma non è mai generatrice di scienza filosofica. Egli non cela che grandi uomini sostennero l'origine eterna del mondo, ed altri che pretesero di avere dimostrata, a punta di ragione, la temporalità di quello. Reca tutti gli argomenti, gli pesa sulle bilance di una severissima critica, gli rigetta come sofismi, ovvero come prove inefficaci. Non si fa pedissequo di veruna fazione, e con quel convincimento ch'è frutto di un profondissimo studio, e di una acquisita certezza, pronuncia questa sentenza: la ragione non dimostra che il mondo è creato nel tempo: la ragione non dimostra ch'esso è creato *ab eterno:* la temporalità del mondo si può credere, non si può sapere. « Mun-

dum non semper fuisse sola fide tenetur, et demonstrative probari non potest[1]. »

Abbiamo già veduto che mosso egli da siffatte ragioni dimostrò che la sentenza ch'è pur certa per fede, che il mondo sia creato nel tempo, non fu giammai provata con filosofici argomenti. Ora veggiamo, com'ei sostenga, che nemmeno l'opposta sentenza, cioè ch'esso sia creato *ab aeterno*, si appoggi a sufficienti prove. Attenendoci al metodo tenuto nell'articolo antecedente, vediamone alcune delle principali. Ma prima vuolsi bene avvertire che san Tommaso non se la prende già con tutti coloro che sostengono la eternità del mondo, bensì solo contro quelli che la sostengono, ammessa la necessità di Dio creatore, e la produzione *ex nihilo sui et subiecti* dell'essere contingente. I panteisti, vuoi materialisti, vuoi idealisti, altrove furono combattuti e disfatti, nè qui può cadere più in questione o la esistenza di Dio o la contingenza delle sostanze finite.

II.

Si prova essere indimostrabile l'eternità del mondo.

Nel libro II contro ai Gentili al capo 31, alla critica degli argomenti che si recano per provare l'eternità del mondo, premette questo magnifico raziocinio[2]. « Rimane ora a vedere come non sia

[1] *Summ. th.* Quaest. 46, art. 2.

[2] « Ex praemissis autem restat ostendere quod non est necessarium res creatas ab aeterno fuisse. Si enim universitatem creaturarum vel quamcumque unam creaturam necesse est esse, oportet quod necessitatem istam habeat ex se vel ex alio. Ex se quidem eam habere non potest. Ostensum est enim supra (cap. 15) quod omne ens oportet esse a primo ente. Quod autem non habet esse a se, impossibile est quod necessitatem essendi a se habeat; quia, quod necesse est esse, impossibile est non esse: et sic quod de se habet quod sit necesse esse, de se habet quod non possit esse non ens, et per consequens quod non sit non ens, et ita quod sit ens. Si autem haec necessitas creaturae est ab alio, oportet quod sit ab aliqua causa quae sit extrinseca: quia, quidquid accipiatur intrinsecum creaturae, habet esse ab alio. Causa autem extrinseca est vel efficiens vel finis. Ex efficiente vero sequitur quod effectum necesse sit esse, per hoc quod agentem necesse est agere; per actionem enim agentis effectus a causa efficiente dependet. Si igitur agentem non necesse sit agere ad productionem effectus, nec effectum necesse est esse absolute; Deus autem non agit ex aliqua necessitate ad creaturarum productionem, ut supra osten-

punto necessario che le create cose sieno esistite *ab aeterno*. E di vero, se la totalità delle creature od anche una sola creatura soggiacesse alla necessità di essere, la ragione di tale necessità avrebbe il suo fondamento o nella creatura stessa o in altro. Ma nella creatura non può aversi. Conciossiacchè già è dimostrato che ogni ente non può non derivare dall'ente primo. Quello poi che non ha l'essere da sè, è impossibile che abbia da sè la necessità di essere; perocchè ciò che non può non essere, è impossibile che non sia; e conseguentemente ciò che da sè ha la necessità dell'essere, ha pur da sè l'impossibilità di essere *non ente*, e quindi non sarà un non ente, e avrà da sè l'essere ente. Che se tale necessità alla creatura venga da altro, è giuoco forza che essa provenga da una qualche estrinseca causa: mercecchè tuttociò che è ricevuto nel suo intrinseco dalla creatura, ha l'essere da altro. Ora la causa estrinseca o è l'efficiente o è il fine. La necessità di essere nell'effetto deriva dall'efficiente in quanto l'agente è necessitato ad agire; poichè, in virtù dell'azione dell'agente, l'effetto dipende dalla causa efficiente. Se dunque non è necessario che l'agente agisca per produrre l'effetto, non sarà assolutamente necessario che l'effetto sia. Ma Dio non è tratto da alcuna necessità quando agisce per produrre le creature, come abbiamo chiarito. Per la qual cosa se vogliasi discorrere della necessità che deriva dalla causa efficiente, si dovrà dire che non è assolutamente necessario che le creature sieno.

« Ma nemmeno per necessità che dipenda dal fine. Conciossiachè quelle cose che sono ordinate ad un fine, non traggono la necessità di essere dal fine stesso, se non perchè cotesto fine

sum est. Non est igitur absolute necesse creaturam esse, necessitate dependente a causa efficiente. Similiter, nec necessitate dependente a causa finali. Ea enim quae sunt ad finem, necessitatem a fine non recipiunt, nisi secundum quod finis sine eis vel non potest esse, sicut conservatio vitae sine cibo, vel non ita bene esse, sicut iter sine equo. Finis autem divinae voluntatis, ex qua res in esse processerunt, non potest aliud esse, quam sua bonitas, ut ostensum est; quae quidem a creaturis non dependet, nec quantum ad esse, cum sit per se necesse esse, nec quantum ad bene esse, cum sit secundum se perfecta simpliciter; quae omnia supra ostensa sunt. Non est igitur creaturam esse absolute necessarium; nec igitur necessarium est ponere creaturam semper fuisse. » *Contr. Gent.* tom. II, cap. 31.

senza esse o non può conseguirsi, come non si può conservare la vita senza il cibo, o non può egualmente bene conseguirsi, come compiere un viaggio senza cavallo. Ma il fine della divina volontà onde le cose vennero all'essere, non può essere altro che la divina bontà, come fu dimostrato; la quale non dipende dalle creature nè in quanto all'essere perchè la è necessaria, nè in quanto al benessere, perchè è per sè perfettissima; come si provò. Adunque non è assolutamente necessario che esistano le creature; e però non è nemmeno necessario il tenere che sempre sieno esistite. » La quale argomentazione si può così proporre.

S'egli è necessario che il mondo sia creato *ab aeterno*, ci deve essere la ragione sufficiente di cotesta necessità, mercecchè nulla v'è senza la ragione sufficiente. Adunque questa ragione sufficiente o si ritroverà nel mondo, o in Dio, il quale è del mondo causa efficiente, e causa finale. Ma non si ritrova nel mondo, perchè essendo contingente è indifferente all'essere e al non essere, e perciò ad essere prima o dopo. Non si ritrova in Dio in quanto causa efficiente, perchè, in quanto tale, Dio è libero, e però può creare o non creare ed *a fortiori* può creare prima o dopo. Non nel medesimo Dio, in quanto è causa finale, altrimenti dovrebbesi dire che quella divina bontà cui come fine non può non essere ordinata la esistenza del mondo, assolutamente la richiede, di qualità che senza cotesta esistenza ella non potrebbe essere od almeno essere, com'è, perfetta. Ma questo non si può dire affatto, avvenga che la divina bontà è infinita essenzialmente e indipendentemente da qualunque creatura. Adunque non è punto necessario ammettere che il mondo *debba* essere creato *ab aeterno*.

Questa prova, onde a priori si dimostra la non necessità del mondo eterno, è nello stesso capo confortata dall'Angelico Dottore con altri quattro argomenti, che per brevità tralasciamo. Essa tanto è valida, che basta al nostro scopo, anzi trabasta.

III.

Gagliardia apparente, e reale insufficienza delle prove onde mostrasi la eternità del Mondo.

Quelli che acuti di mente non corrono la superficie, ma, filosofando, vanno al fondo delle questioni, ben si avveggono che gli argomenti che si addussero a dimostrare la eternità del mondo sono in numero e in peso ben più di quelli che (sempre considerando la cosa col calcolo della sola ragione filosofica o scientifica) arrecansi per provare la temporalità della creazione. Nella questione che fra le disputate *De potentia* è la III, all'articolo XVII l'Aquinate ti presenta una trentina di argomenti per provare la eternità. Nel *Contra Gentes* poi divide in tre parti la lunghissima serie degli argomenti che in primo luogo vengono tratti da Dio; in secondo luogo che tolgonsi dal mondo stesso; in terzo che discendono dall'indole della produzione. Egli è ben vero che tutti rivocati a severa critica, l'Aquinate ne palesa la insufficienza a dimostrare l'assunto, ma essi son tutt'altro che dispregevoli. Togliamone per saggio alcuni. Mettiamo insieme due dei sei argomenti che stanno nel *Contra Gentes* al luogo citato, in quella prima parte che riguarda Iddio. L'Aquinate dice così[1]: « L'effetto deriva dalla causa agente in forza dell'azione della medesima. Ma l'azione di Dio è eterna, altramente Iddio dalla potenza di agire passerebbe all'atto, e sarebbe mestieri ch'egli fosse mosso all'atto stesso da un altro già prima

[1] « Effectus procedit a causa agente per actionem eius. Sed actio Dei est aeterna; alias fieret de potentia agente, actu agens, et oporteret quod reduceretur in actum ab aliquo priori agente actu, quod est impossibile. Ergo res a Deo creatae ab aeterno fuerunt. Amplius: Posita causa sufficienti, necesse est effectum poni. Si enim adhuc, posita causa, non necesse est effectum poni, possibile igitur erit, causa posita, effectum esse et non esse; consecutio igitur effectus ad causam erit possibilis tantum; quod autem est possibile, indiget aliquo quo reducatur in actum; oportebit igitur ponere aliquam esse causam qua fiat ut effectus reducatur in actum, et sic prima causa non erat sufficiens. Sed Deus est causa sufficiens productionis creaturarum, alias non esset causa, sed magis in potentia se ad causam haberet; aliquo enim addito, fieret causa; quod patet esse impossibile. Videtur igitur necessarium quod cum Deus ab aeterno fuerit, creatura etiam fuerit ab aeterno. »

determinato all'atto; ciò è impossibile. Adunque le cose sono da Dio create *ab aeterno*. Di più: posta la causa sufficiente, è necessario porre l'esistenza del suo effetto. Imperocchè se, posta la causa non è necessario porre l'effetto, sarebbe possibile tanto l'esistenza che la non esistenza dell'effetto, pur ammessa la sua causa. In tal caso, che l'effetto tenga dietro alla causa sua, si dovrà solo dire essere possibile. Se non che ciò ch'è possibile, per essere di fatto, abbisogna di un altro che riducalo all'atto. Per lo che sarà uopo ammettere un'altra causa che riduca in atto l'effetto, e in tale supposizione la causa prima non sarebbe sufficiente. Ma Dio è causa sufficiente della produzione delle creature, altrimenti non sarebbe causa, ma più presto sarebbe in potenza ad esser causa; mercecchè per esser causa ci vorrebbe altro: ed è ciò evidentemente impossibile. Laonde appare indispensabile l'ammettere che come Dio è *ab aeterno*, così *ab aeterno* sia pure la creatura. » Cui non sembreranno robuste coteste prove?

Di vero, se il mondo non fosse creato non avrebbe Iddio proferito l'onnipotente *fiat* creativo, onde creollo. Conseguentemente è mestieri dire che se il mondo fosse creato nel tempo *prima* non ci fu il *fiat* creativo, e poi ci *fu*. Ma che cosa è questo *fiat* creativo? È l'azione divina, ch'è causa del mondo. Onde vuolsi dire, che se il mondo è creato nel tempo Dio passò dalla potenza all'atto. Ma è principio universale che nulla passa dalla potenza all'atto, se non è determinato da altro ch'è già in atto. Per la qual cosa Dio non sarebbe *per sè* causa sufficiente della creazione, perchè abbisognerebbe di un determinante fuora di sè stesso. Ma ciò è assurdissimo! Come altresì questo passaggio dalla potenza all'atto, mostra una intrinseca mutabilità in Dio, ch'è inconciliabile coll'Essere perfettissimo ch'egli è: essendochè nella mutazione sarebbe accresciuta la sua perfezione. Infatti l'agire è perfezione dell'agente; e però una nuova intrinseca azione in Dio recherebbe una nuova perfezione. Tutte coteste assurdità sono tolte ove ammettasi che Dio creò il mondo *ab aeterno*, e quindi che l'antichità del mondo è quella di Dio.

Ma la illazione non segue. Concediamo che al tutto bisogna cessare da Dio ogni principio determinante estrinseco, imperoc-

chè egli è l'Essere primo, e conseguentemente il primo universale motore e la prima causa. Nè questo solo; ma ancora è mestieri concedere ch'egli è immutabile, come nella essenza così nell'azione intrinseca; ed assurdo sarebbe il dire che *nel tempo* può in Dio esservi un'azione reale che prima non c'era. Da ciò ben segue che l'atto onde Iddio vuole il mondo sia l'atto stesso onde ama sè stesso, il quale è la medesima divina essenza. Volle sì il mondo *ab aeterno*, ma volle ch'esistesse in un tempo determinato. Inoltre essendo l'atto della volontà, onde ama sè stesso, infinito, non è necessario anzi sarebbe assurdo ammettere nella stessa volontà un altro atto, onde vuole ciò che è fuora di sè, bastando una *connòtazione* dell'atto infinito, ad un nuovo termine temporale e finito.

Nell'ente finito volitivo, non è com'è in Dio, nel quale tra essenza, potenza ed atto non c'è reale distinzione, e però è la stessa essenza che *si termina* all'effetto. Nell'ente finito v'è reale distinzione, e la potenza aggiunge perfezione all'essenza, e l'atto aggiunge perfezione alla potenza. Il quale atto, per ciò stesso che non è infinito, non può riferirsi a tutti gli oggetti; ma deve successivamente moltiplicarsi secondo la molteplicità successiva dei termini suoi. Ed ecco con quale profondità filosofica, rispondendo ai due presupposti argomenti, svolge l'Aquinate questa dottrina, e dimostra come sono conciliabili queste due cose, azione creatrice eterna e creato non eterno, ma temporale.[1]

[1] « Nec tamen oportet quod, si primi agentis actio sit aeterna, eius effectus sit aeternus. Ostensum est enim supra, quod Deus agit voluntarie in rerum productione, non autem ita quod sit aliqua actio ipsius media, sicut in nobis actio virtutis motivae est media inter actum voluntatis et effectum, ut in praecedentibus ostensum est; sed oportet quod suum intelligere et velle sit suum facere; effectus autem ab intellectu et voluntate sequitur, secundum determinationem intellectus et imperium voluntatis. Sicut autem per intellectum determinatur rei factio et quaecumque alia conditio, ita et praescribitur ei tempus; non enim solum ars determinat ut hoc tale sit, sed ut tunc sit, sicut medicus ut tunc detur potus; unde, si eius velle per se esset efficax ad effectum producendum, sequeretur de novo effectus ab antiqua voluntate, nulla actione de novo existente. Nihil igitur prohibet dicere actionem Dei ab aeterno fuisse, effectum autem eius non ab aeterno, sed tunc cum ab aeterno disposuit.

« Ex quo etiam patet quod, etsi Deus sit sufficiens causa productionis rerum in esse, non tamen oportet quod eius effectus aeternus ponatur, eo existente aeterno.

« Dall'essere l'azione del primo agente eterna, non segue che ne sia eterno l'effetto di quella. Imperocchè sopra fu già dimostrato, che Dio opera volontariamente nella produzione delle cose, ma non così che in lui ci sia una qualche azione *media*, di quella guisa ch'è in noi l'azione della virtù motrice la quale è media fra l'atto della volontà e l'effetto, come fu sopra chiarito; ma bisogna ammettere che il suo intendere è il suo volere ed il suo fare. L'effetto poi deriva dall'intelletto e dalla volontà, a norma della determinazione dell'intelletto e dell'impero della volontà. Ma di quella guisa che viene determinata dall'intelletto e l'opera ed ogni sua condizione; della medesima ne viene determinato il tempo di sua esistenza; conciossiachè l'arte non solo determina che ciò sia tale, ma anco che sia in tal tempo, come il medico vuole che si dia e si dia in tal tempo la medicina a bere: quindi se il suo volere fosse per sè efficace in ordine al produrre l'effetto, l'effetto principierebbe ad esistere in virtù di un antico volere, senz'altra nuova operazione. Per la qual cosa non v'è ragione che vieti di dire che l'azione di Dio è stata *ab aeterno*, e il suo effetto non *ab aeterno*, ma in quel tempo che *ab aeterno* fu da Dio determinato.

« Da ciò ancora par manifesto, che sebbene Iddio sia cagione sufficiente della produzione delle cose nell'essere, non segue per questo che dicasi il suo effetto eterno, perchè egli *ab aeterno* esiste. Di vero, posta la causa sufficiente, è da porsi *il suo* effetto: ma non già un effetto estraneo alla causa stessa, perchè ciò mostrerebbe la insufficienza della causa, come se dal caldo non ne

Posita enim causa sufficiente, ponitur eius effectus: non autem effectus extraneus a causa; hoc enim esset ex insufficientia causae, sicut si calidum non calefaceret. Proprius autem effectus voluntatis est ut sit hoc quod voluntas vult; si autem aliquid aliud esset quam voluntas velit, non poneretur effectus proprius causae, sed alienus ab ea; voluntas autem, sicut dictum est, sicut vult hoc esse tale; ita vult hoc esse tunc; unde oportet ad hoc quod voluntas sit sufficiens causa, quod effectus sit quando voluntas est ut sit et quando voluntas effectum esse disposuit. In his autem quae a causa naturaliter agente procedunt, secus est, quia actio naturae est secundum quod ipsa est; unde ad esse causae sequi oportet effectum. Voluntas autem agit non secundum modum sui esse, sed secundum modum sui propositi; et ideo sicut effectus naturalis agentis sequitur esse agentis, si sit sufficiens, ita effectus agentis per voluntatem sequitur modum propositi. » *Contr. Gent.* lib. II, cap. 35.

provenisse il calore *(cioè, in tal caso il caldo sarebbe causa insufficiente a riscaldare)*. Ora il proprio effetto della volontà è che sia ciò che la volontà vuole; che se fosse altro da ciò che la volontà vuole, non si porrebbe l'effetto proprio della causa, ma ciò che è alieno dalla medesima. Se non che la volontà, ed è stato detto, come vuole che ciò sia tale; così vuole che sia in un determinato tempo; laonde per poter dire che la volontà è causa sufficiente, bisogna che l'effetto sia come la volontà lo volle, e quando lo volle. In quelle cose che provengono da una causa la quale opera secondo natura, avviene l'opposto, perchè l'operazione della natura è secondo ch'essa è; e però all'essere della causa segue l'effetto. Ma la volontà non agisce secondo il modo dell'essere suo, ma secondo il modo del suo proposito *(cioè della sua deliberazione)*; e perciò, come l'effetto di un agente naturale segue l'essere dell'agente, se è sufficiente, così l'effetto di chi agisce colla volontà, segue la condizione del proposito della medesima. » Per certo gli argomenti propostisi dall'Aquinate a provare la eternità del mondo sembravano gagliardi: ma chi non ammira il valore del Santo Dottore che gli stritola come fragilissimi fuscelletti con una sì robusta argomentazione! — Ed egualmente egli adopera rispetto a tutti gli altri argomenti intesi a provare lo stesso assunto, e che si deducono dalla considerazione delle creature e dalla loro produzione. Questi noi non proponiamo qui poichè abbiamo voluto solo dare un saggio della critica onde il Santo Dottore tratta la presente controversia.

IV.

La controversia presente è fuori della portata della filosofia e della scienza.

La quale controversia è sopra la portata e della scienza naturale e della stessa filosofia. Imperocchè quella da soli fatti deduce le sue illazioni; questa dalla quiddità ed essenza delle cose. Considerata la quiddità delle cose, la contingenza del mondo segue per necessaria illazione. Ma quella essenza come egregiamente dice l'Angelico astrae dal *hic et nunc;* e come non richiede

l'essere *ab aeterno*, così non lo richiede nel tempo: essa è indifferente *ad utrumque*[1]. I filosofi si diedero a parteggiare per l'una o per l'altra delle due contrarie sentenze, credendo che l'una delle due dovesse esser la vera; e si avvisarono essere solo impresa difficile all'umana ragione, conoscere le prove capaci di manifestare apoditticamente cotesta verità. L'Aquinate sapientissimo filosofo ben si addiede che il vero non istava in nessuno dei due estremi: e che non era difficile ma impossibile che l'umana ragione ritrovasse argomenti decretorii per dimostrare che il mondo non può non essere eterno, od anche che non può non avere temporale durazione; essendo esso per propria essenza all'uno e all'altro indifferente.

Che se il filosofo non può ragionevolmente decidersi nè per l'una nè per l'altra parte, molto meno può decidersi colui che a nostri giorni si dice scienziato, e che nella esperimentale cognizione della natura, e nelle conseguenti induzioni solo si appoggia. Questi assai spesso potrà dire con pieno diritto, che p. e. la terra non può aver meno di tante migliaia di anni dalla primigenia sua formazione; ma decidersi per la antecedente eternità, davvero non potrà. Potrà bensì sostenere con egregi argomenti la temporalità della terra, presa com'è; senza che perciò possa con necessaria illazione inferire che la materia cosmica sia creata nel tempo, nel senso che sopra abbiamo esposto. E qui torna assai bene, a'giorni in cui siamo, mettersi in guardia, ed accettare con infinita cautela le affermazioni dei predetti scienziati, una gran parte dei quali sputa sentenze che non hanno un capello di verità, solo perchè sono contrarie ai dogmi cattolici, o servono di gradino per andare ad altre che sono ad essi dogmi formalmente contrarie. Di vero, sebbene dalla Bibbia non consti accertatamente l'antichità della terra, e sia lecito disputare (ma non mai farneticare com'è il vezzo di parecchi professori delle nostre università) sul tempo che passò dalla formazione degli astri, delle piante, degli animali irragionevoli; tuttavia v'è una tal quale determinazione intorno all'antichità del genere umano (diciamo tal quale,

[1] *Summ. th.* Quaest. 46, art. 2.

perchè le lezioni ed interpretazioni della Bibbia variano anche di un qualche migliaio di anni) ed anche una determinata dottrina intorno alla genesi dell'uomo. Ed appunto contro queste dottrine una gran parte di ignorantissimi scienziati si arrabatta e fa pruova a chi le dice più madornali. A certi fenomeni tellurici che appaiono posteriori alla esistenza dell'uomo, pe' quali bastano e trabastano un quattro mila anni, cotesti con quella sicumera, ch'è propria dei superbi ignoranti, te ne richiedono cento mila, od anche, per avere maggiore sicurtà, milioni. Il balordo sistema delle trasformazioni darviniane, non è stato sottomesso omai cento e mille volte ad una critica spassionata, giusta, sapiente? I filosofi, ed anche parecchi fisici, quanto illustri per merito scientifico, tanto per rettitudine di cuore commendevoli, non hanno con opere e molte e di gran polso dimostrata a tutta certezza e tutta evidenza l'assurdità e la stupidità di quel sistema? Eppure ancora, come se nulla fosse stato detto, discusso, dimostrato, nelle pubblicazioni scientifiche, per ispirito di fazione, si propugna lo stesso balordo sistema, e da tali scienziati si dicono tali e tante asinerie che farebbono smascellar dalle risa, se non ci destassero orrore, essendo esse una trama maliziosamente e infamemente ordita per assassinare la gioventù, gittare in dileggio la fede e distruggere la Religione: fine barbaro, selvaggio, pazzo e d'impossibile conseguimento.

Chiudiamo adunque la presente controversia affermando che essa non può essere decisa altrimenti che dall' affermazione di quello che creò il mondo. Dio solo può dirci s'egli l'abbia creato *ab aeterno* o nel tempo: ed è certo che ce l'ha detto. In questo v'è concordia tra teologi e commentatori della Bibbia, i quali hanno per cómpito trattare quelle controversie che riguardano la fede. Noi dovevamo considerare cotesta controversia con l'Aquinate dal lato filosofico solamente, e perciò qui facciam punto.

LEONE XIII.

E LA PUBBLICAZIONE

DEI REGESTI VATICANI

I.

Tutti sanno in qual modo Giuseppe de Maistre definisse la storia moderna, quella cioè che è strumento di partito in mano alla setta anticristiana: « Una perpetua congiura contro la verità. » Or bene, a sventare siffatta congiura, null'altro poteasi concepire di più acconcio, che il richiamare i veri dotti e le persone di buona fede all'investigazione, all'esame ed allo studio delle fonti genuine, a cui l'istoria medesima attinge le sue conoscenze. La Chiesa e i Romani Pontefici niente hanno da perdere con questo metodo; tutto hanno invece da guadagnare. Lungi infatti dal temere la testimonianza sincera ed autorevole dei monumenti, la Chiesa vuole che la luce sfolgori vivamente e sia piena; che gli avvenimenti con ogni più scrupolosa diligenza si accertino; che si vada alle sorgenti, e che la verità si esponga senza mutilazioni, nè reticenze. E già due grandi eruditi protestanti, conoscitori profondi del medio-evo, aveano riconosciuto con bellissime parole, che la pubblicità degli *Archivii Vaticani* sarebbe stata la compiuta giustificazione, anzi la più bella apologia dell'azione salutare e benefica del Pontificato. Chi scrive potrebbe citare, a questo proposito, il nome di qualche allievo dell'*Ecole Française de Rome*, di religione non cattolico, che, venuto nella città dei Papi, ed ammesso nell'Archivio Secreto, coll'animo mal disposto verso la Romana Sede, è stato a poco a poco condotto dall'esame accuratissimo delle fonti e dalla naturale onestà del carattere a invertire intieramente i suoi anteriori giudizii sui grandi Papi dell'evo medio, e a considerare ben altrimenti che non facesse per l'innanzi

l'opera della Chiesa cattolica in pro dell'umanità. Così avviene sempre, quando si va sino al fondo: i Romani Pontefici, in generale, non hanno bisogno che d'esser ben conosciuti: più si avvicinano e più ingrandiscono. Or nulla ci avvicina più a loro quanto lo studio dei *Regesti* rispettivi, e nulla meglio degli atti autentici di ciascun d'essi ce ne riflette limpidissima l'immagine.

II.

Se così è, chi non riconosce che la Santità di Leone XIII, colla sua stupenda lettera *Saepenumero considerantes*, indirizzata il 18 agosto 1883 agli Emi Cardinali Deluca, Pitra ed Hergenröther ha dato alla setta anticristiana un vero colpo mortale? In quella guisa infatti che colla sapientissima Enciclica *Aeterni Patris* richiamò gli studii filosofici e teologici alle purissime fonti, pur troppo generalmente abbandonate, dell'Angelo di Aquino; così nella menzionata epistola, dopo avere maestrevolmente ricordato quanta sia la dignità della Storia, e quali doveri incombano ai suoi cultori, aprì nuova palestra agli studii serii e coscienziosi, e volse a difesa di quella Chiesa, che Egli governa con tanto senno, la tendenza del nostro secolo per le investigazioni positive. E toccava veramente a lui, Pastore Supremo, iniziare la duplice instaurazione della verità, l'una nell'ordine delle idee, l'altra nell'ordine dei fatti, perchè il mondo riconosca nel Papa l'uomo destinato da Dio ad essere il tutore e il vindice della verità, della giustizia e del diritto. E già la libertà che Egli ha consentito ai dotti, e non mai ai manipolatori di bugie e di menzogne, d'interrogare per l'utile delle ricerche proprie gli Archivii Vaticani, ha cominciato a produrre ampii e copiosi risultamenti, i quali da noi vennero brevemente esposti in questo medesimo Periodico [1]. Il più bell'esempio nel campo cattolico ci è venuto dalla dotta Ungheria. Una Commissione di quel Clero si costituì subito dopo la Lettera Pontificia. Vi fu posto a capo Mons. Arnaldo Ipolyi, Vescovo di Neosolio, nella Strigonia, Presidente della Società di

[1] Quad. 820, pag. 453-466.

Storia e dell'Accademia delle Scienze. A dirigere le ricerche venne addetto il Rev. D. Guglielmo Fraknoi, Abbate e Canonico di Varadino. Sono omai usciti alla pubblica luce gli *Atti della Legazione del Card. Gentili* (1307-1311), spedito da Clemente V in Ungheria al tempo in cui, estinta la stirpe degli Arpadi in quell'Andrea II, che ebbe un concorrente formidabile in Carlo Martello, figlio di Carlo II re di Napoli, succedeva al trono la Casa d'Angiò; più, i *Dispacci del Cardinal Campeggio bolognese*[1] *e del barone Burgio*, oratori di Clemente VII in Ungheria, negli anni (1524-1526) che precedettero la funesta strage di Mohacs[2]. Questi dispacci, tratti ancor essi dall'Archivio Secreto, han dimostrato una volta di più quanto grande fosse la sollecitudine della Santa Sede per istrappare di mano ai Turchi quel generoso paese.

È noto come nell'Archivio medesimo il P. Pierling, gesuita russo, ha trovato, dopo lunghe e faticose ricerche, tutti gli elementi necessarii per ristabilire la storia delle relazioni corse tra Roma e Mosca, ai tempi d'Ivano il *terribile*, e sotto i pontificati di Pio IV, Pio V e Gregorio XIII. Di là è pure uscito l'interessante Censimento di Roma fatto sotto Leone X, cui la scienza statistica va debitrice dei suoi progressi; di là il tanto desiderato *Diario* di Paride Grassi, Ceremoniere di quell'immortale Pontefice, che diede il nome al suo secolo. Questi due preziosi documenti furon già dati alle stampe dal signor Mariano Armellini, uno di quegl'italiani, che, tuttochè giovane, può sostenere il paragone dei più cospicui e dotti uomini della Germania. Tutte queste nuove pubblicazioni si aggiungano alle altre dovute all'*Ecole Française*, e ai dotti inviati a Roma dai Governi francese, germanico, austro-ungarico e bavarese, ed

[1] Fu figlio del più celebre giureconsulto italiano del secolo XVI, e creato cardinale da Leone X. Clemente VII, oltre ad averlo inviato in Ungheria, inviollo pure legato alla dieta di Norimberga. Nel 1528, aggiunto al Cardinale Wolsey nel giudizio intorno al divorzio di Enrico VIII da Caterina di Aragona, non potè nulla conchiudere, anzi fu obbligato a fuggire l'ira di quel re, feroce quanto lascivo, con pericolo della vita.

[2] Questa strage ebbe luogo il 29 agosto del 1526 per opera dei Turchi comandati dal terribile Solimano II.

avrassi, non diremo solamente un bel frutto, ma un confortante risultato dell'ammirabile opera creata dal regnante Pontefice colla sua immortale lettera *Saepenumero*.

III.

Ma il Supremo Gerarca non s'è tenuto pago a farsi altrui incitatore e duce coll'autorità solamente della sua parola e colle consentite larghezze, tanto più degne di lode, in quanto la rivoluzione l'ha di tutto spogliato, non lasciandogli altro presidio che l'obolo dei fedeli. Ha voluto altresì aggiungervi l'efficacia dell'esempio, e farsi iniziatore di grandi e monumentali pubblicazioni fatte sotto i suoi auspicii sovrani.

Invero, la Lettera Pontificia prestabiliva alla Commissione Cardinalizia un duplice oggetto di studio, secondo che nella Storia si consideri o la fonte da cui attinge i fatti, o la redazione di questi nelle forme molteplici della narrazione.

E per cominciare dal secondo dei due còmpiti annunziati, si comprendono in esso gli Annali, la Storia propriamente detta, la Monografia e la Polemica in servigio della storia. Quindi la continuazione degli Annali Ecclesiastici del Baronio e del Rainaldi (a cui attende da molti anni il dotto P. Calenzio dell'Oratorio), non che la composizione di una Storia Ecclesiastica universale, adeguata ai progressi critici dell'età nostra. Van compresi, in questa vasta parte del grandioso disegno di Leone XIII, la storia della giurisprudenza pontificia, quella della diplomazia dei Papi, specialmente da Martino V ai giorni nostri, le vite dei Pontefici, non per anco onorati di condegna biografia, e l'illustrazione dei più importanti e controversi argomenti della storia ecclesiastica, ad esempio, la conversione di Costantino, l'apologia di san Liberio, l'elezione dei Papi, il *Liber Pontificalis*, gli atti dei Pontefici Ormisda e Niccolò I, la critica di Luitprando, le Università del medio-evo, la Teologia Scolastica, la Cancelleria Pontificia ecc., e per dir tutto in una parola, la reintegrazione veritiera dei Papi presi maggiormente a bersaglio da storici calunniatori, denigrati dalla congiura della menzogna, od op-

pressi da quella del silenzio, molto più malvagio e funesto della menzogna medesima. Da quest'opere, ampiamente redatte, attingerebbero gli scrittori dei testi per le scuole cattoliche, i polemisti sempre sulla breccia per isfatare l'errore, e gli autori dei racconti popolari, strettamente storici, però facili e ameni, da contrapporre ai tanti libri imbevuti di spirito anticattolico, e raffazzonati su quelli degli Hallam, dei Gibbon, dei Giannone, dei Sismondi, dei Guizot, dei Gregorovius e loro seguaci minori. E qui mirerebbero altresì le versioni delle storie scritte in lingue straniere, meritevoli di essere divulgate, quella per esempio del Popolo Tedesco del Ganssen di Francoforte, tanto encomiata da Leone XIII, e i Periodici Storici di spirito schiettamente romano.

Ma la preparazione naturale a tutto ciò è nella ricerca e nello studio delle sorgenti autentiche ed originali. Sono esse le bolle, i decreti, le lettere, gli atti tutti del Romano Pontificato, che, racchiusi nella cospicua serie di circa quattromila volumi, vanno dai tempi di Gregorio VII, non senza lacune, alla fine del secolo decimottavo, e costituiscono uno dei monumenti più ammirabili che esistano nel mondo, e di un valore storico che non teme confronto. Tutte le vicende della gente umana, nel medio evo e nell'età moderna, s'intrecciano con quelle del Papato, perchè esso si trovò in relazione col mondo tutto, o direttamente per sè, ovvero per mezzo dei missionarii, che inviò sino agli ultimi confini della terra. Nell'immenso naufragio della società romana, un solo rifugio rimase aperto alla civiltà, e fu la Chiesa. Così, quando tutta l'Europa tremava sotto il flagello delle orde mongoliche, Innocenzo IV, come ne insegnano i suoi Regesti, spedì ai Tartari (*imo Tartarei*, come dicevasi a quei giorni con ispavento) i frati Predicatori, Simone da San Quintino ed Ascellino, famosi nei fasti della scienza e della religione, i quali recarono in fondo alle steppe tartariche la fiaccola della fede, e giunsero sino alla residenza del Gran Khân, non lungi da Karakorum. Clemente V, nel 1307, innalzò Cambalech, o città del Khân, la capitale dei Tartari, l'odierna Pekino, a metropoli dell'Impero Celeste, e vi chiamò ad Arcivescovo cattolico il francescano ca-

labrese, Giovanni da Monte Corvino. Verso il 1317, il Papa Giovanni XXII eresse un vescovato a Caffa in Crimea, colonia dei Genovesi, con giurisdizione sino a Varna sul mare della Bulgaria, e l'anno appresso fondò la metropoli di Sultanich, divenuta dopo Tebriz, la capitale della Persia.

Da questi semplici accenni può dunque scorgersi facilmente, come nei Regesti papali non rimanga estranea la storia di nessun popolo. Di questi Regesti pertanto, e degli archivii antichissimi della Romana Chiesa, aggiungeremo ora, nè fia discaro ai lettori, alcuna breve notizia.

IV.

Regesti, quasi *Res gestae*, chiamansi quei libri in cui i notai apostolici presero, fin dai più remoti secoli, a trascrivere le epistole dei Papi. Bonifazio I (418-422) fa menzione di taluni *monumenti* dei predecessori suoi, conservati nell'archivio *(in scrinio)* della Romana Sede, e nella lettera a Rufo, Vescovo di Tessalonica, si serve appunto di questa espressione: *ut scrinii nostri monimenta declarant.* Fin dal quarto secolo, e probabilmente anche prima, troviamo perciò *scriniarii* e *tabellioni* ecclesiastici. È celebre il *Regesto Lateranese* di san Gregorio il Grande, detto così, perchè serbavasi nel Laterano, primitiva residenza dei Papi, entro i vetustissimi archivii della Chiesa. Da un passo poi di Giovanni Diacono risulta che, con autorevole amore e coscienza del vero stava il Regesto aperto sempre a quanti amassero consultarlo. Ed il ven. Beda asserisce a questo proposito, nell'introduzione della sua Storia Ecclesiastica, d'avere avuto in copia talune lettere del Santo Pontefice da un certo Nithelmo, prete londinese, che aveale ricavate nel suo viaggio in Roma e fatte riservare nell'archivio della Chiesa. *Romam veniens*, e, *praescrutato eiusdem Ecclesiae Romanae scrinio.* L'esempio di Gregorio I, che teneva il suo Regesto in Laterano, fu seguito dai suoi successori nella Cattedra di san Pietro; e così il Cardinale Deusdedit, nella sua collezione dei Canoni, rimanda ai Regesti di Onorio I, Gregorio III, Zaccaria, Giovan-

ni VIII, Stefano VI, Alesssndro II, Gregorio VII; in quella guisa che i Regesti di Onorio III e Gregorio IX, oggi perduti, rinviavano a quelli di Pasquale II, Gelasio II, Lucio II, Eugenio III, Anastasio IV, Adriano IV, Alessandro III.

Nei secoli più procellosi dell'età di mezzo, le persone addette alla redazione, alla spedizione e alla registrazione degli atti pontificii soleano seguire i Papi nei loro viaggi; poichè, come i Principi d'allora, erano per le turbolenze e le agitazioni in movimento continuo, e le Corti spesso *ambulanti* da un luogo all'altro, così del pari gli archivi incontravano la stessa sorte, ed erano condannati a correre di qua e di là, di su e di giù, ripartiti in *sacchi*, *casse*, *arche* ecc., caricati sul dorso di cavalli o di muli, con pericolo di fuorviamenti e di perdite, niente difficili in tante e sì frequenti vicende d'uomini e di cose. Ciascuno può intanto immaginare, quanta operosità diventasse ognora più necessaria alla Cancelleria Pontificia, quante minute stendere ogni giorno, quante spedizioni eseguire, quanti documenti registrare. Sulle prime i volumi erano destinati ad accogliere indistintamente ogni classe di atti; se non che, verso la metà del secolo XVI, atteso lo sviluppo maggiore dei negozii che trattavansi in Curia, s'introdusse un principio di classificazione nell'unica e medesima serie dei registri. Si distinsero infatti le *lettere comuni*, cioè di mero interesse privato, dalle lettere *curiali*, dette così, perchè relative ad affari importantissimi e perciò d'interesse di tutta la Curia Romana, sia che riguardassero la disciplina del clero, o gli svariati e molteplici affari che i Papi maneggiavano, come sovrani arbitri della fede e depositarii inflessibili della morale cristiana, o dei quali teneano l'alta direzione in quei secoli dell'apogèo di loro grandezza, promovendo le crociate, creando le università, intercedendo in favore dei popoli oppressi, proteggendo i deboli contro i forti, e in mille altre guise. Le *curiali* pertanto andarono scritte su *quaterni* speciali, separate dalla serie comune, con numerazione a parte e formanti una nuova categoria. Laddove, ai tempi di Innocenzo III, se ne eccettui il *Registrum super negotia Romani Imperii*, una sola serie comprendeva tutti gli atti; po-

steriormente a lui, quelli che si riferivano a un medesimo stabilimento, a un medesimo Ordine religioso, agli abitanti di uno stesso paese, in una parola, a uno stesso interessante affare, presero a ravvicinarsi e riunirsi in un luogo determinato; talchè, giunti a Giovanni XXII, la semplice ripartizione di lettere *comuni* e *curiali* è già suddivisa in classi svariatissime. E così, fino alla metà del secolo XIV, vedonsi i registri papali migliorare ognora più, o si considerino dal lato della classificazione degli atti, o si riguardi l'abbondanza, sempre crescente, delle materie, ovvero si ponga mente all'accuratezza dell'esecuzione. Il formato dei volumi, che s'era incominciato a ingrandire sotto Innocenzo IV, raggiunge ai tempi di Bonifazio VIII, e poi di Clemente V e Giovanni XXII, le dimensioni del *foglio massimo.* Il governo di quest'ultimo Papa (1316-1334) è rappresentato negli archivi Vaticani da 22 enormi *in-folio*, che contengono ciascuno da 2500 a 6000 documenti, quasi 80,000 in tutto. Quello di Clemente VI, altro Papa avignonese (1342-1352) è compreso in settantadue volumi, scritti, come quelli del suo predecessore, in carta membranacea, con ammirabile regolarità, esattezza, ed eleganza, mostrandoci come in pieno secolo XIV, la scrittura delle lettere pontificie avesse preso un aspetto ben diverso da quel che avea nel secolo precedente.

Eppure gli atti contenuti nei registri sono ben lontani dal rappresentare integralmente l'attività prodigiosa della Cancelleria Papale. A ben valutarla converrebbe tener conto dei duplicati o triplicati dell'atto stesso, inviato talora a più persone, che in uno stesso affare avevano interesse. Soleano poi le lettere pontificie trascriversi, talora sulle minute, più spesso però sulle spedizioni; nè tutte del resto andavano d'ufficio registrate; se fosse altrimenti, come s'incontrerebbero così spesso lettere, delle quali i registri non ci hanno serbato alcuna traccia? Dee dunque supporsi, e non è senza fondamento la congettura, che, tranne quelle d'interesse generale, le altre non si trascriveano che a richiesta delle parti interessate, e per questo soggiacevano ad una tassa di registrazione. Sovente gli atti non riportavansi per disteso; invece veggonsi molto abbreviati in paragone delle

spedizioni originali, specialmente verso la fine, con riferimento a quel che precede, dove ricorressero le stesse formole.

Noi abbiamo parlato fin qui dei soli Regesti, che sono la parte più preziosa dell'Archivio Secreto, e non ci sembra opportuno per ora discorrere sugli altri fondi. Raccogliamo qui piuttosto qualche altra notizia sul famoso Deposito, che possa riuscire utile ai nostri lettori.

V.

Devesi a Sisto IV come l'aver dato stabile assetto alla Biblioteca Vaticana, così l'avere istituito l'Archivio di Castel Sant'Angelo, facendovi riporre *originali diplomi*, e *carte preziose*. Varie furono le vicende di quest' ultimo e dell'altra immensa congerie di Scritture che venne a mano a mano accumulandosi al Vaticano. Pio IV concepì pel primo la grandiosa idea di raccogliere volumi e carte ovunque potesse per formare un archivio, che fosse degno di questo grande fattore di civiltà, qual fu sempre il Romano Pontificato. Ne affidò l' attuazione al veneto Cardinale Amulio, già Ambasciadore della Serenissima nel palazzo di San Marco in Roma; ma l' ardito divisamento non ebbe esecuzione efficace. Invece Sisto V, che seppe in sì breve giro d' anni trasformare intieramente la città eterna, fornì, come tutti sanno, di nobile e decorosa sede la Biblioteca, ed assegnò, nel tempo stesso, due vaste sale all' Archivio, parte integrante di quella. Paolo V stabilì più tardi, che il *Primo Custode* della Vaticana fosse anche *Prefetto* dell'Archivio annesso con dipendenza dal Cardinale Bibliotecario. Dopo lui, Urbano VIII rivolse le sue cure all'*Archivio Concistoriale*, che può dirsi sua fondazione; prepose a questo Giovan Battista Lauro, ed agli Archivii Camerali o Secreti Felice Contelori, un di quei pochi che, prima del Muratori, del Tiraboschi e del Fontanini, tenne vivo il sacro fuoco dell' erudizione nella storia. Del Contelori rimangono numerosi manoscritti non pure al Vaticano, ma anche nelle biblioteche Barberina e Corsiniana ed in altre di Roma; manoscritti compresi in ponderosi volumi, com' è, p. e., l' *Historia*

Cameralis, dai quali largamente attinse, senza però farne menzione, il noto per la sua mala fede ed ingratitudine Agostino Theiner nelle sue pubblicazioni. E fu il Contelori stesso, che, nel 1629, fe' trasferire in Archivio tutte le bolle dei Pontefici anteriori a San Pio V, prima custodite nella Segreteria dei Brevi, e un anno appresso, i codici contenenti gli atti originali del Concilio Tridentino. A lui si deve un lavoro pregevolissimo sul *Prefetto* di Roma, per cui condurre ricercò il famoso libro di Cencio il Camerario, il Regesto Farfense, i Diarii di Paride Grassi, del Volterranno, del Burcardo ecc.

Però tutte le dovizie, che rinserra l'Archivio Vaticano, non erano state mai aperte al pubblico fino ai giorni nostri. Anzi in virtù di un breve di Paolo V, del 2 dicembre 1614, vietavasi di far vedere e frugare a chi che si fosse nei libri dell'Archivio stesso, detto perciò *Secreto*, inclusi nel divieto i Notai stessi della Camera Apostolica. Il generoso pensiero di rivolgersi al pubblico dei dotti e dir loro: *venite, leggete, studiate, fate giudizio dei Papi sulle opere e sugli atti loro*, dovea sorgere ai giorni nostri nell'alta mente di un gran Papa; era gloria riserbata all'avveduto e sapientissimo Leone XIII. D'oggi innanzi gli scribi della massoneria ben potranno mentire, è il loro mestiere, ma ingannare non più: la fonte della luce è stata aperta, e ne scaturiranno tali e tanti splendori, che non ci sarà bisogno d'altro per ismagare i detrattori e i calunniatori dei Papi.

VI.

Torniamo ora alla pubblicazione dei Regesti, già felicemente iniziata sotto gli auspicii di tanto Mecenate! Come ognun vede era cosa, non che malagevole, impossibile a dare in luce, nella integrità del testo, tutti quanti i registri. A ciò fare sarebbero occorse più migliaia di volumi, per tacere del tempo e delle spese enormi. Fu quindi provvidamente disposto dal Santo Padre, che la pubblicazione non si farebbe *in extenso*, che degl'inediti più importanti, bastando per gli altri darne un sunto, o, se mai si credesse, estratti sufficienti. Il sistema delle analisi avrebbe

consentito di ridurre la raccolta a più moderate proporzioni. I prolegomeni e le note sarebbero stati di onorevole corredo ed opportuno sussidio al lavoro. E così è stato fatto. Il Cardinale Giuseppe Hergenröther ha dato principio ai Regesti di Leone X colla splendida opera di cui abbiamo reso conto nella nostra menzionata Rivista. Lo hanno aiutato nell' arduo còmpito, suo fratello D. Francesco, Sottoarchivista Aggiunto, il dotto domenicano P. Denifle, i PP. Brishcar e Kurten della Compagnia di Gesù, tedeschi e giovani ambedue, ma dottissimi in pari tempo, alcuni altri tedeschi, e il laborioso e diligentissimo ab. Wenzel, addetto da più anni agli Archivii Vaticani ed Archivista della Basilica di S. Pietro, uomo non secondo ad altri per le sue cognizioni storiche, per la lunga pratica che ha degli Archivii, per la gentilezza e urbanità dei suoi modi e per la rara modestia che lo rende sì caro a quanti secolui usano familiarmente. Il gruppo, che potremmo chiamare *callistiano*, perchè risiede in San Callisto, composto dei PP. D. Giovanni Iarcander Navratil, D. Carlo Stastny, ambedue della Moravia, D. Anselmo Caplet, francese, D. Gregorio Palmieri, italiano, tutti benedettini, sotto la direzione dell' illustre Ab. Tosti, ora Archivista della S. Sede, e le cui opere sono abbastanza chiare e nell' Italia e fuori, ha preso a suo carico la pubblicazione dei Regesti da Clemente V in giù, e darà quanto prima in luce le primizie dei suoi lavori diplomatici sui Papi Avignonesi. Restava da colmare le lacune dei pontificati anteriori, accrescere e perfezionare con opportuni supplementi i grandi lavori del Jaffè e del Polthast, e pubblicare i Regesti ancora inediti sino a raggiungere Clemente V. Questa parte è stata affidata dal Sommo Pontefice al sac. D. Isidoro Carini, canonico della Metropolitana di Palermo, e professore di Paleografia in quell' Università.

VII.

Il Carini non è sconosciuto a' lettori della *Civiltà Cattolica*, avendo noi parecchie volte fatto menzione de' suoi lavori. Per limitarci in proposito a quelli soltanto che hanno attinenza colla

storia, possiamo rammentare le sue ricerche sul celebre sarcofago d'Adelfia e sull'insigne arcosolio dipinto, rinvenuti di recente nelle catacombe di Siracusa, quelle su taluni suggelli medioevali, non che varie Memorie di argomento archeologico, come sulla Reggia normanna di Palermo, sulla Real Cappella e sul vetusto monastero di san Giovanni degli Eremiti; la pubblicazione, da lui fatta pel primo, di quasi un centinaio d'iscrizioni inedite, per lo più greche primizie di cristiana *epigrafia* della Siracusa sotterranea; gli studii sull'antico dialetto greco di Sicilia i supplementi al Lessico di bassa latinità del Du Cange ed altri lavori di argomento *filologico;* parecchi testi nuovi dal Carini messi in luce, uno per esempio interiore al secolo XIV sulla fondazione del famoso Duomo di Cefalù, ed altro che è un'inedita cronichetta di san Placido di Calonero; l'illustrazione del vecchio manoscritto speciale sulle scienze occulte e del magnifico codice dell'Angelico Dottore, molto vicino all'epoca del Santo, che forma uno de' più rari ornamenti della *Comunale* di Palermo; l'elenco delle pergamene cremonesi che serbansi in quell'Archivio di Stato, taluni diplomi svevi, per la prima volta da lui stampati, in una lettera al prof. Eduardo Winkelmann di Heidelberg ed altri lavori di argomento *diplomatico;* le memorie critiche o commemorative di uomini diversi d'indole, ma che hanno tutti, più o meno, illustrato o la diplomatica, o la numismatica, o la storia siciliana, come Rocco Pirri, l'Ugdulena, l'Amari, il La Lumia, il Narbone, il Sanfilippo; non che altri scritti concernenti l'Isola nativa, come sull'Università di Palermo, sui veneziani in Sicilia, sugli studii storici in Sicilia ecc. Il Carini occupava fin dal 1877 l'ufficio di Professore di paleografia e diplomatica nell'Archivio di Stato in Palermo, prima che la volontà del Santo Padre lo chiamasse in Roma agli Archivii Vaticani, per l'opera de'Regesti. In questa sua qualità, egli è autore di parecchie altre estese monografie sulle vicende della scienza diplomatica, sugli studii paleografici moderni, sulle tavolette cerate, sul papiro di Sicilia, la carta bambagina e le altre materie scrittorie, sugli strumenti dello scrivere, sulle varie classi di *scribi* nell'antichità e nel medio evo, sulla porpora e sul colore porporino ne'diplomi. Ricorrendo nel 1882

la centenaria ricorrenza de' famosi Vespri, si recò nell'*Archivo de la Corona de Aragon*, in Barcellona, capitale della Catalogna, a studiarvi i due preziosi volumi *De Rebus Regni Siciliae* (9 settembre 1282 — 26 agosto 1283) e dimorò dieci mesi nella penisola iberica. Il frutto di questi suoi studii è stato sinora un bel volume in 8° grande, di 796 pagine, pubblicato per cura del Comm. Giuseppe Silvestri sopraintendente degli Archivii Siciliani, contenente il cospicuo numero di non men che 743 documenti, più, alquanti altri concernenti il caratteristico duello fra Pietro d'Aragona e Carlo d'Angiò, tutti poi corredati di note e di larghi sunti. Di questa importante pubblicazione la *Civiltà Cattolica* si è altra volta occupata. È noto altresì, aver egli lasciato in Palermo in corso di stampa, presso la tipografia dello *Statuto*, un altro ampio volume sulle investigazioni da lui fatte nelle biblioteche e negli Archivii di Spagna, specialmente di Saragozza, Alcalà, di Ibenáres, Madrid, Valladolid, Simancas, Escuriale, Toledo, Burgos, e su quanti codici, scritture, cronache, documenti d'ogni genere ivi conservansi, che riguardano l'istoria d'Italia in generale, e di Sicilia in particolare. Questo lavoro metterà in luce i rapporti svariatissimi, che corsero fra la penisola italica e l'iberica, e riuscirà di molto interesse agli studii storici per più di una scoperta fatta dal Carini, per esempio degli antichi privilegi di Messina alla Biblioteca dell'Accademia della storia, de' codici greci di Costantino Lascaris alla *Nazionale* di Madrid ecc. Corredano l'opera documenti in gran numero e fra questi, ben 950 minutissimi sunti, presi dal prof. Carini su trenta registri dell'Archivio barcellonese, non che su pergamene sciolte, bolle ed atti cartacei, ivi stesso conservati scritti in latino, catalano, castigliano antico, tutti relativi agli antecedenti e susseguenti del Vespro. Sarà un nuovo ed inaspettato acquisto per gli studii storici, un prezioso incremento al patrimonio diplomatico. E così i documenti veggonsi chiamati dopo sei secoli a spiegarci nella sua realtà il sanguinoso e fiero avvenimento, che tanto contraccolpo ebbe sulle sorti dell'intiera Italia, anzi su tutta la storia del medio evo.

Sono questi i titoli che hanno designato il prof. Carini alla scelta

del Santo Padre; il quale si è degnato nominarlo sotto archivista della Santa Sede e consultore della commissione Cardinalizia per gli studii storici. I nostri lettori sapranno infatti, che le disposizioni emanate nella lettera *Saepe numero* persuasero già la commissione stessa ad avvalersi di consultori residenti in Roma e di corrispondenti esteri, di chiara fama, e noti al mondo letterario per la valentia loro nelle storiche discipline.

VIII.

Il còmpito a lui affidato è, per dir vero, abbastanza arduo. Dopo i lavori del Jaffè e del Polthast, che vanno, l'uno da san Pietro a Celestino III (..... 1198), l'altro da Innocenzo III a Benedetto XI (1198-1304), nuovi documenti son venuti alla luce. Potremmo sul proposito citare le opere o monografie speciali del Cardinale Bartolini sul Papa Zaccaria, dell'Ewald sopra san Leone IX, del Liverani per Onorio II, dell'Arndt per Innocenzo II, ecc. Ma basta soprattutto percorrere l'*Iter Italicum* del Pslugh-Harttung, privato insegnante di Storia nell'Università di Tubinga, nonchè gli *Acta Pontificum Romanorum inedita*, del medesimo, che comprendono il periodo dal 748 al 1198, per convincersi dell'ampia mêsse che ci è tuttora a raccogliere in questo campo. Tra i cimelii, che l'Harttung ha messo in luce testè, vi è, p. e., un mutilo frammento papiraceo di Papa Formoso, conservato negli Archivii Nazionali di Parigi; due fogli, papiràcei anch'essi, ed assai danneggiati dal tempo, appartenenti alla Biblioteca pubblica di Dijon, che contengono privilegi di Papa Giovanni XV; vi è infine l'unica bolla che si conosca di Benedetto X, custodita nell'Archivio di Stato di Hannover, in cui quel Pontefice approva e privilegia il Monistero di San Maurizio di Hildesheim.

S. S. Leone XIII, ordinando la più diligente ricerca e compiuta raccolta dei Regesti Pontificali, volle vi si unissero pure tutti i documenti analoghi esistenti, sia in Roma, come in Italia e dappertutto. Invero, a compiere il lavoro dei supplementi menzionati del Jaffé e del Polthost, lunga pur troppo è l'opera e piena di difficoltà, convenendo, segnatamente pei Papi più antichi, non

limitarsi ai soli Archivii Vaticani, e neppure alla Vaticana Biblioteca, ma istituire opportune indagini, e consultare Codici nelle svariate biblioteche di Roma, come la Casanatense, l'Angelica, la Corsiniana, la Vallicelliana, la Barberina, ecc., nelle altre d'Italia, come la Laurenziana di Firenze, l'Ambrosiana di Milano, la Marciana di Venezia, e nei più nobili Archivii ecclesiastici della penisola, p. e. quel di Sant'Ambrogio in Milano, della Basilica Collegiata di Monza, dell'Arcivescovile e della Capitolare di Ravenna, di Santa Scolastica a Subiaco ecc. Che anzi fa d'uopo estendere anche fuori d'Italia gli studii e le ricerche, perchè anche là giacciono sepolti nel silenzio degli archivii e delle biblioteche tanti tesori, di cui potrebbe grandemente avvantaggiarsi la storia dei Papi e della Chiesa. Impresa, come ognun vede, nè breve, nè di poca mole, e perciò stesso degna del grande animo e della regia liberalità di Leone XIII.

IX.

Se non che, è da tener conto, che alcuni tedeschi, per incarico avutone dal Governo Germanico, attendono già, per quel che si dice, a compilare i supplementi alle raccolte del Jaffè e del Polthast, fuori, s'intende, degli Archivii Vaticani. In questi neppure i due dotti, or ora citati, ebbero mai a penetrare, limitatisi a compilare le opere loro sui bollarii, cartolari e codici diplomatici messi a stampa.

Le lettere di san Gregorio il Grande (590-604), benchè abbiano avuto cinque edizioni in Italia, quindici in Francia, e poi quella dei PP. Maurini, che al secolo XVIII parve un monumento, pure abbisognano, come ha dimostrato l'Ewald nel *News Archiv*, di una edizione critica, che ristabilisca il testo antico, di un compiuto riordinamento e di una nuova disposizione cronologica. A ciò fare converrebbe innanzi tutto studiare i manoscritti che conservano delle epistole gregoriane le biblioteche d'Italia, Svizzera, Francia, Spagna, Inghilterra, Germania, ed Olanda; raccogliere varianti; vagliare la maggiore o minore autorità delle varie famiglie dei codici, per giungere così a ricostruire, nel miglior modo possibile, in una probabile integrità

il famoso Regesto lateranese. Ma quanta pazienza d'indagini e quanta argutezza di critica non si richiedono per questo? L'immaginazione si spaventa al pur pensare l'enorme fatica che per venirne a capo devono sostenere i nuovi esploratori di questa terra lontana!

Non è dubbio, che anche il Regesto di Giovanni VIII (872-882), il più antico tra quanti arricchiscono l'Archivio Vaticano, richiederebbe una nuova critica edizione. L'antica romana aggiustò a suo modo l'ordine progressivo delle lettere e venne seguita poscia dal dottissimo Labbe. Però la cronologia del Regesto è tutta a ristabilirsi, ed esso medesimo è certamente da compiersi. L'Ewald, dopo un esame acuto e diligente di una raccolta inglese di lettere pontificie, osservò, che niuna delle 55 epistole di quel Papa, in quella contenute, spetta al Codice Vaticano, mentr'esse invece trovano riscontri nel Deusdedit, nel Codice di Torino (903) e più nelle Decretali. Ciò dimostra chiaramente la necessità di compiere il Regesto dell'Archivio d'Ivo e Graziano. Nè sarebbero a questo proposito da trascurarsi i diciotto canoni, che il prof. Federico Maassen di Vienna trasse da un codice bresciano, ascrivendoli al Concilio tenuto in Roma, sotto il medesimo Giovanni, poco prima della venuta di Carlo nell'anno 875.

Dal Regesto di Giovanni VIII si sbalza, nel Tabulario Vaticano, a quello di Gregorio VII. Del resto, si ritiene, non senza fondate ragioni, che nè l'uno nè l'altro sieno gli originali ed autentici della Romana Curia, ma sì veramente delle raccolte compilate nel secolo XI degli atti di quei Pontefici. Il prezioso manoscritto dell'Archivio è però l'archetipo, diretto o indiretto che dir si voglia, di tutti gli altri consimili, e la base di tutte le edizioni. Il Giesebreecht, che ebbe agio di esaminarlo minutamente, ne raccolse parecchie lezioni genuine, e ne fornì al Jaffè una particolareggiata descrizione. Notò, che esso non comprende già tutti gli atti di questo massimo tra i Pontefici per la santità della vita e la costanza invitta con cui propugnò la libertà del mondo e i diritti della Chiesa, perchè vi si cercano indarno parecchie epistole, e d'altronde note, di questo gran Papa. Se vi si trovano infatti le più importanti, concernenti i rapporti re-

ligiosi e politici della Chiesa coll'Impero e cogli altri Stati, o i Concilii da lui celebrati, o la riforma della disciplina ecclesiastica, ed anche talune lettere non del Papa, ma a lui indirizzate, sono, invece, quasi omessi del tutto i privilegi alle Chiese e ai Monasteri, ed in generale gli atti di natura amministrativa e privata. Il Regesto di Gregorio VII fu pubblicato dal d'Aquino, il quale rispettò l'ordine cronologico del codice. Se non che, nè l'edizione romana, nè la posteriore dell'Arduino, del Mansi ecc., che sono piene di mende e difettose, dispensano da una nuova e rispondente ai bisogni della critica storica odierna, in cui fossero raccolte tutte le epistole del grandissimo Ildebrando, riordinandone la cronologia, ristabilendone il testo genuino, adoperando, in sussidio dell'antico archetipo Vaticano, gli altri noti manoscritti, Vallicelliano, Modanese, Veneto, di Troyes ecc.

Da Gregorio VII si sbalza di nuovo sino ad Innocenzo III (1198-1216) maestosa figura che può stare a lato della prima, perchè quanto Gregorio VII fu tenace nel propugnare la libertà ed indipendenza della Chiesa, ed altrettanto Innocenzo III intese a renderla venerata e grande. I copiosi Regesti d'Innocenzo furono parzialmente raccolti dal Cardinal Sirleto, dal Bosquet, dal Balusco, dal Bréquigny, dal La Porte du Theil, e pubblicati dal Migne. Non pertanto le edizioni del Migne non sono che semplici ristampe, ed una recente è tuttavia un voto degli eruditi, che speriamo, abbia quando che sia, a compiersi dall'Archivio Vaticano. Un bell'esempio ha dato a tal fine l'illustre Direttore della Biblioteca Nazionale di Parigi, Leopoldo Delisle, che in una stupenda Memoria ha, da pari suo, trattato la diplomatica di questo glorioso Pontefice.

Un primo volume dei Regesti di Onorio III (1216-1227) abbiamo pur ora avuto dal ch. ab. Pressutti; al quale occorrerà senza fallo un tempo non breve per darci le numerose epistole di questo Papa, quando si pensi che nel solo Tabulario Vaticano se ne posseggono ben 5144, divise in undici libri. Ma già prima di lui l'edizione delle lettere Onoriane, concernenti la storia di Alemagna, era stata perfezionata per la grandiosa raccolta del Pertz, mercè nuovi ed accurati riscontri nell'Archivio Segreto.

Il Rodenfeld ha dato in luce, negli stessi *Monumenta Germaniae Historica*, una scelta di lettere, relative alla Germania, di quell'altro fortissimo Pontefice, che fu Gregorio IX, l'amico affettuoso del Serafico di Assisi, e l'oppositore imperterrito del secondo Federico di Svevia. Anch'egli potè far tesoro dei preziosi volumi dell'Archivio.

Quanto alla diplomatica d'Innocenzo IV, essa aveva formato oggetto degli studii dell'Hauréau: ora è il ricco compito a cui si è consacrato il signor Elia Berger. Oltre ai volumi vaticani, ha potuto costui studiare il manoscritto 4039, fondo latino, della *Nazionale* di Parigi, che contiene il registro del sesto anno, mancante negli Archivii della Santa Sede, e pubblicato da Costantino Höfler nel 1847. Questo importantissimo manoscritto venne alla *Nazionale* di Parigi dalla biblioteca del Colbert, che lo fece rilegare in marocchino rosso coll'impronta delle sue armi. Dal signor Berger non può aspettarsi che un lavoro accuratamente fatto, e i fascicoli fin ad oggi pubblicati ce ne fanno prova.

Circa ad Alessandro IV (1254-1261) il citato signor Delisle ci diè notizia di un frammento del Regesto, che trovavasi nel codice 4038 del fondo latino della *Nazionale* di Parigi, contenente quarantasei bolle o lettere, pressochè tutte inedite e molto interessanti per la storia d'Italia, d'Inghilterra e di Francia. È da sperare che sarà adoperato utilmente da chi dovrà mettere in luce i Regesti di questo Papa.

Ricordammo infine nella nostra Rivista, che distinti membri dell'*Ecole Française de Rome*, avvalendosi dei nuovi permessi, si son dati a dissodare, non senza grande fatica, l'istesso campo. Oltre il Berger già citato, i signori Bonjean, Digard, Thomas, Faucon e Grandjean hanno in corso vasti lavori su i registri di Niccolò IV (1288-1292), di Bonifacio VIII (1294-1303) e di Benedetto XI (1303-1304). Questi egregi giovani hanno il vantaggio di mettere a profitto la ricca collezione di La Porte du Theil, il quale, nell'interesse della Storia di Francia, fece eseguire buone copie sui Regesti originali dei Papi, ora conservate nella grande biblioteca parigina.

X.

Ciò che rimane dunque dopo tutti questi lavori ce l'aspettiamo dal prof. Carini. Egli si occuperà naturalmente degli altri Papi, Alessandro IV, Urbano IV, Clemente IV, Gregorio X, Niccolò III, Martino IV, Onorio IV, oltre i brevissimi pontificati di Celestino IV, Innocenzo V, Adriano V, Giovanni XXI, Celestino V. A lui, Siciliano, editore dei documenti aragonesi riguardanti il famoso Vespro, riuscirà gradito il rivolgere i suoi studii a questi Pontefici, che accompagnano la caduta della dinastia sveva e dell'angioina, avvenimenti che s'intrecciano con quelli della sua Isola nativa. Il còmpito, l'abbiam già detto, non è nè breve, nè leggiero; tanto più, che, oltre i registri vaticani, vi sono anche i documenti sparsi qua e là da raccogliere e pubblicare. I recentissimi studii del Sickel, del Kaltenbrunner, del Dietramp sulla diplomatica pontificia hanno meglio classificato le varie specie di epistole papali, che uscivano da quell'operosa Cancelleria. Così vi sono i *Privilegi*, che distinguonsi all'ampio formato, al suggello pendente ed attaccato a fili di seta rossa e gialla; le semplici *Lettere*, e fra queste le *gratiosae* che conferiscono vantaggi, i *Mandata* che trasmettono ordini, le *Lettere chiuse*, che naturalmente scarseggiano adesso, benchè i Papi ne facessero sin d'allora un uso frequente, e le *aperte* ossia *patenti*. È naturale, che ben poche lettere *chiuse* ci siano sopravanzate, perchè, non contenendo generalmente disposizioni di effetto durevole, andavano facilmente distrutte. Esse erano per lo più portate da inviati speciali, da messaggieri di fiducia, che soventi volte erano gli stessi che poi riportavano le risposte. Però quel che rimane tuttavia deve tenersi senza dubbio presente per inferire quello che doveano essere le lettere di tal sorta, che soggiacquero al fato comune delle cose di quaggiù.

Ed ora basti della pubblicazione dei Regesti Pontifici. Però veggano gli uomini superficiali e gli scioli, troppo numerosi oggidì, e tanto più facili a mettere in mala voce le opere dei Supremi Gerarchi della cristianità, quanto più sono maligni ed

ignoranti, veggano quante fatiche sieno necessarie per la faticosa e malagevole conquista della verità. Ma non altrimenti che a prezzo di costanti e pertinaci investigazioni la storia dei secoli trascorsi si potrà integralmente ricostituire, appunto come fece il Cuvier con quelle della natura, quando, mercè le sparse reliquie degli animali fossili, ricompose, in quanto era possibile, l'antico mondo, e lo fe' rivivere alla scienza. La nuova monumentale collezione di cui si sono gettate le fondamenta nel Vaticano, in quella che farà precipitare in rovina i miserabili edificii della setta anticristiana, sarà dunque una delle maggiori glorie del Pontificato di Leone XIII. E qual gloria più pura, più bella e più grande, che quella di schiudere agli uomini di buona volontà i tesori racchiusi nell'Archivio segreto per abbattere pregiudizii, sventare calunnie, dissipare errori? E questa gloria è tanto più degna di essere ammirata quanto il grandioso disegno dell'immortale Pontefice è attuato in un momento nel quale dai quattro venti del mondo odierno non si ode che un grido: Si abbatta il Papato! Ma il Papato, per servirsi di un'espressione del grande Bossuet, si può combatterlo, ma non vincerlo. Esso è un colosso, non dai piedi di argilla, ma di granito; perchè fondato sull'inconcussa pietra, gettata da Cristo medesimo tra lo stupore dei secoli, e quanti si provarono a scuoterla non n'ebbero che confusione ed onta. Lasciamo dunque che i suoi nemici si arrovellino nella improba impresa, per cui compiere hanno chiamato a raccolta tutte le forze e tutti gli amminicoli di una civiltà malsana e guasta, Leone XIII, e che Dio gli conceda lunghi anni di vita, è tal Pontefice che li costringerà a mordere la polvere di quel terreno medesimo che essi hanno trascelto ad oppugnare la Chiesa ed il Papato: *Inimici eius terram lingent.*

LA CONTESSA INTERNAZIONALE

XXVII.

RISPETTATE LE RELIGIONI

L'ora della lezione per Silvia era sul tardi della mattina, quando cioè la signora Lucrezia aveva spacciato le prime incumbenze del suo ufficio di direttrice, dissuggellata la posta, e dati i suoi ordini alla vicedirettrice incaricata delle faccende minute del collegio. Allora si recava in casa Della Pineta: e giungeva sempre troppo presto per la contessa Aldegonda, tuttavia godentesi il sonnellin dell'oro, o trattenuta nel grave lavoro dell'assetto di levata. Il che non toglieva che la signora Lucrezia non desse principio alla lezione con Silvia, la quale, se non si levava all'ora delle rondinelle, era tuttavia alquanto più mattiniera che la madre. Che se la giornata splendesse tranquilla, la maestra non si peritava di comandare la carrozza, e affermava che la lezione data scarrozzando riusciva più profittevole, atteso che si prolungava oltre l'ordinario, e veniva ascoltata con vie maggior riposo. Si trottava due grosse ore sullo stradone di Monza, o sui viali attorno alla città. Da ultimo la provvida direttrice si faceva deporre alla porta del suo collegio, e Silvia tornava a casa.

Vero è che essa non tornava sola, perchè la cugina Severina appena udito parlare di carrozza, tutto di suo facevasi trovare alla porta di casa, in cappellino e guanti, colla sua polacchetta abbottonata, in acconcio di uscire, per godersi, diceva essa, la trottata, ed approfittare anche lei della lezione. In verità ella veniva con un secondo e miglior fine. Non le andava punto a

sangue che la sua cuginetta restasse sola alle mani d'una passavolante forestiera. Avevala saggiata poche volte e alla sfuggita: ma quel musetto infrunito, quello sguardo torbidiccio, quel fare altezzoso a un tempo e lusinghiero, non finivano di piacerle; brevemente avevala giudicata donna vana, infinta e malfida. — Chi sa dove mi può condurre Silvia, così soletta e senza testimonii! — diceva seco stessa Severina.

Con tutto ciò guarda che mai si facesse scorgere alla direttrice maestra nè con una parola, nè con mezza, che accennasse a meno rispetto od a sfiducia: tanto che la signora, benchè scaltra la parte sua, di lei non guardavasi punto. E fu bene. Una delle prime scarrozzate o lezioni si passò tutta in quello che la filosofa in gonnella chiamava il Rispetto alle religioni. Ma questo rispetto era tutto di nuovo conio. Non doversi riporre il rispetto alle cose religiose nelle smaniature isteriche dinanzi ai Cristi e alle Madonne, nel logorare gl'impiantiti delle chiese, nello strisciare attorno ai confessionali, e in simili divozioncelle. Queste essere eccellenti per le fantesche e pel volgo rozzo che vi trova pascolo alla immaginazione ineducata, e freno alle passioni: il Voltaire, che, sebbene giudicato sinistramente dai chiesolastici, è pur sempre un grande filosofo del secolo scorso, esigeva il polizzino di pasqua dal suo lacchè. Ecco il vero concetto ragionevole delle religioni: egli a sè non crede necessaria la communione pasquale, e se ne passa; in altri la riconosce vantaggiosa, e la comanda. Il nostro rispetto doversi informare da principio filosofico ed elevato: tutto ciò che consola il cuore è degno di onore, in quanto è un fattore dell'umana felicità. Ora le religioni essendo tutte, qual più qual meno, sorgente di riposo al cuore umano; tutte pure meritano ossequio e favore.

Qui la Lucrezia si riposò alquanto della scompigliata diceria, e come il pavone quando fa la ruota, si dava aria e contegno di un professore in pallio filosofico. — Vedi, Silvia, a questo modo il rispetto alla propria religione rimane radicato e forte, e insieme non ha più nulla del rispetto proprio del volgo. Gli idioti professano un rispetto angusto e geloso ad una religione sola, un rispetto astioso e crudele, che per poco riattizzerebbe

i roghi della Inquisizione, se potesse: noi invece si rispetta tutti e tutto; è ben più e ben meglio.

Silvia non sapeva che opporre a cotali sofismi, e pure questo rispetto così universale, anche delle bestialità più mostruose e più turpi, non finiva di capacitarla; le si leggeva in viso la sua esitanza, più volta alla disapprovazione, che ad altro.

E la maestra: — Ora ti farò toccar con mano come tutte e singole le religioni hanno la loro parte d'influsso benefico in chi le professa. Vediamolo anche solo in quelle che più sono dal volgo disprezzate. Il paganesimo romano (e lo stesso puoi dire del greco, dell'egiziano, del babilonese, e d'ogni altro) il paganesimo pare ci offenda colla moltiplicità degli dèi tra i quali scomparte il suo incenso. E pure i filosofi speculandovi a cuore riposato vi scoprono un culto delizioso della natura. Il sole, la luna, il cielo, tutto si anima della divinità latente, il mare è governato dal tridente di Nettuno, e intorno al navigante idolatra scherzano tra i gorghi le ninfe e un coro maraviglioso di deità marine. Non può ventare un buffo di aria, se Eolo o Zefiro non lo sprigionano dal loro magazzino di venti; non isboccia un fiore che Flora nol colorisca; non riposi al rezzo d'una quercia, che non ti aleggi intorno una driade amorosa; non attingi una giumella d'acqua dalla fonte, che non te la porga una candida naiade lusinghiera: tutta la natura, nel concetto pagano vive e brilla di un raggio divino; perfino il concio perdeva la naturale schifezza, curato da qualche deità rusticana.

A Silvia e molto più a Severina questa baraonda di divinità, accovacciate un po' per tutto, senza eccettuare il letamaio e il cesso, facevano venire il latte alle ginocchia. Ma la maestra si continuava tutta ariosa, e rincarava la dose: — L'amore stesso, che il vangelo, o piuttosto i casuisti gesuiti, ci dipingono a sprazzi di fango, la religione pagana lo tratteggiava tutto puro e celestiale. Cupidine o Amore lo desta colle sue frecce; Venere lo copre di sua protezione e lo riscalda col suo sorriso, arrendersi alle attrattive geniali diviene un culto, un sacrifizio alla divinità; Giunone e altre dee lo rendono lieto e fecondo;

mentre tutta la schiera degli dèi maggiori e minori coll'esempio suo lo proscioglie da ogni taccia d'inverecondo, e lo santifica come legge di natura... Vedi Silvia, come a guardare il culto pagano un po' dall'alto della filosofia, esso acquista più che non perde. I greci ed i romani col profondo acume de' loro pensatori avevano precorso le scoperte del moderno Saint-Simon, e la sua grande formola: *Santificatevi coi diletti: tutto ciò che arride alla natura, è santo.*

— Presso a poco, disse Severina, come canta il nostro Metastasio: « Legge aurea e felice, Ciò che piace, lice. »

La professoressa non sentì la punta dell'ironia nascosa in queste parole, e collo scilinguagnolo sempre più sciolto si continuò: — Non mi fa maraviglia che il Trezza tra noi, inalzandosi sulle ali della filosofia, sia giunto a riverire i numi antichi, e ad invocarli con entusiasmo. Egli intese la necessità di sollevare la società moderna, accasciata dalla mortificazione cattolica, riconducendola sui sentieri salubri e ridenti dei naturali istinti. Non mi fa specie, che la scuola dei poeti veristi ci chiami a rivivere nell'età di Bacco e di Venere. Saranno forse un po' liberi nelle loro descrizioni; ma è un fatto che ne' loro canti si risente il tripudio della natura prosciolta dalle pastoie monacili, e il piacere torna a divinizzarsi come nel paganesimo antico... Che te ne pare, Silvia? abbiamo noi da gittare nel fango tutte queste bellezze? No: si lascia in disparte quello che non piace; e ciò che è bello si ammira e si rispetta.

Silvia, come che non molto avanzata negli studii religiosi, pure si scandalizzava internamente. Severina, indegnatissima, taceva, e voleva udire fin dove arrivare potesse la filosofia della signora Lucrezia, già meditando come disingannare la cugina.

Ripigliava la signora maestra: — Quasi lo stesso può ragionarsi del maomettismo che del paganesimo. Anche la religione di Maometto è vituperata e svilita dagl'ignoranti. I dotti che esaminarono senza opinioni pregiudicate il corano, e studiarono le condizioni delle genti orientali, convengono in questo, che il Profeta comprese ottimamente i bisogni del popolo; che egli propose dommi appropriati ai tempi e ai luoghi, leggi morali,

facili e accessibili a tutti; e che sbandendo dal suo codice la castità, impossibile in quei climi di fuoco, sbandì ad un tempo innumerabili peccati e rimorsi e ipocrisie. Con tutto questo sentirete predicatori di cervello angusto, dire peste e corna del maomettismo, non badando che Maometto insegnò la fede in un solo Dio, impose la giustizia, la ospitalità, la limosina. Io per me, mi sento piena di rispetto pel maomettismo...

— Io per me, rimbeccò Silvia che ormai non ne poteva più, proverei sempre ripugnanza a trattare con un turcaccio...

— Sarà, disse la maestra, sarà pur troppo, colpa la intolleranza che si respira nel cattolicismo. Appunto per sollevarci sopra queste debolezze ci è la filosofia, per isprigionarci dalle angustie della malevolenza, e seminare nell'animo la regina di tutte le virtù la benevolenza universale. Un buon mussulmano, per me, è un galantuomo come qualunque altro. Non parlo de' luterani, de' calvinisti, de' mormoni: un protestante, qualunque sia, mi sembra tanto degno di rispetto quanto un cattolico, tanto solo ch' egli abbia sincera fede nella sua religione. Già, il protestantismo non è poi altro che un cattolicismo svecchiato e riformato: le differenze, che altri crede di scoprirvi, le sono sfumature, appunto quanto basta per dare commodo appiglio ai teologi di accapigliarsi tra loro. Ma gli uomini di buon senso pratico, non ci vedono altro che qualche varietà di niun valore filosofico. Che importa, domando io, che riconosciamo il Papa per intermediario tra il cielo e la terra, se ci rivolgiamo al Cristo a dirittura senza mezzani? Che necessità di adorare la Madonna, quando si adora Iddio? Che bisogno di confessarsi agli uomini, quando il peccatore si rende in colpa presso la Divinità? Dunque rispetto a tutti.

Severina avea fitto il chiodo di non contrariare la signora maestra: ma l'orrore di queste stupide e atroci bestemmie vinse il suo proposito; e con cortesia sì, ma pur risolutamente, s'intramise: — A questo modo non vi è setta tanto pazza e turpe, che non diventi lodevole. Il busillis è che non tocca all'uomo fare e disfare in materia di religione: forza è stare al domma e alla morale imposta da Dio; e ogni nostra contraria inven-

zione, anche piacevole alla natura, anche poetica, se volete, è sempre un atto di ribellione contro la divinità. Per esempio, se Gesù Cristo ha nel vangelo imposto la obbedienza al Papa, la venerazione dei Santi, la confessione ai ministri del culto; noi diveniamo colpevoli allorchè pretendiamo di confessare le colpe a lui solo, allorchè neghiamo l' onore (non l'adorazione) dovuto alla Madonna, allorchè rifiutiamo di sottostare al suo Vicario da lui preposto alla Chiesa. Io non saprei riconoscere bellezza veruna degna di rispetto nella formale ribellione contro Dio. Lo stesso dite della sapienza di Maometto che per levare il peccato della lussuria permette a dirittura la lussuria: sarebbe come se a levare di mezzo i furti e gli omicidii, il codice dicesse: « Rubate pure e ammazzate allegramente, chè vi è lecito. » Si cambia, s'imbelletta, si trasfigura una setta, e poi si guarda da quel lato artificioso, solamente da quel lato: è chiaro che allora la setta anche più mostruosa può parere tollerabile. Il feticismo stesso, il buddismo...

— Ma no, signorina, interruppe con artata dolcezza la maestra, non si trasfigurano le religioni: ma si prescinde dalle loro ombre, per fermarci solo a quell' aspetto luminoso, che non offende la nostra fede, e induce rispetto in chi lo rimira. Infatti io non negherei mai quello che vi è di biasimevole nel feticismo e nel buddismo, ma li rispetterei sempre. Il feticismo è proporzionato alla brutale ignoranza dei negri, inettissimi a formarsi concetti di divinità superiori e puramente spirituali. Quanto al buddismo, son pronta ad inchinarmegli profondamente, più che voi non credete.

— E perchè?

— Perchè la scienza in questi ultimi anni ha interrogato i documenti indiani, gli ha interpretati e discussi; e sotto la scorza dei miti e a traverso le immagini grossolane dell' olimpo buddico, ha scoperto verità altissime e specolazioni degne del divino Platone. V' è di più: si sono trovate le tracce e i semi del cristianesimo, latenti nelle religioni antichissime di Brahma e di Budda; i misteri di Gesù Cristo erano già conosciuti e venerati nell' India, come fatti di un eroe indiano, chiamato Je-

zeus Christna. In una parola, il buddismo non è da dispregiare leggermente; tutt'altro, è una miniera di scienza che gitta vivissima luce sulla storia evangelica e sulle mitologie dell'antichità... Ma basti per una prima lezione. Tu non potrai, cara Silvia, ritenere tutti i particolari che ti ho spiegati: non importa. Basta che tu, in due o tre paginette, ti appunti chiaramente l'idea principale: che, cioè, tutte le religioni degne sono del nostro rispetto, e ciò per la inconcussa ragione filosofica, che tutte indistintamente possono concorrere a render onesto e felice l'uomo... Cotesto mettilo bene innanzi nella mente.

— Per iscriver questo io non so impiegarvi più di tre righe, osservò Silvia.

E la maestra: — Mi basta. Poi aggiugnerai come un secondo studio sulle principali religioni, che dominano nel mondo; e mostrerai che ciascuna ha il suo pregio singolare. Infine, se ti piace, potrai toccare anche delle benemerenze del cattolicismo.

— Che debbo dire di questo?

— È chiaro: lo stesso su per giù che delle altre. I più eccellenti pensatori moderni le tributano l'omaggio del loro rispetto. Guarda, che non sia un rispetto, esclusivo dell'onore dovuto alle altre religioni. A questo modo l'amore alla nostra santa religione s'inalza al grado di ragionevole e filosofico: dove che un amore esclusivo e gretto, ricadrebbe nella divozione da donnacole idiote. Cara Silviuccia, aspetto da te un lavoretto per bene: hai tre giorni di agio, fino alla nuova lezione di giovedì... Ma sta', perchè non debbi tutte da te inventare le lodi proprie del cattolicismo, io ti lascerò un libretto, stampato l'anno scorso a Milano: eccolo qua. —

Lo cavò dal panierino, e lo porse a Silvia, che lesse nel frontispizio: « Louis Jacolliot. Le vere Origini della bibbia, e Vita di Jezeus Christna, in occasione del Concilio ecumenico di Roma. » Con le quali parole e col dono era terminata la prima lezione di Rispetto alle religioni, con che la signora Lucrezia intendeva iniziare la contessina alla filosofia sublime. Se non che la contessina Silvia, leggera quanto una farfalla, sebbene avesse tutto inteso benissimo, non badava punto alle conseguenze

delle ree dottrine; era invece seccata a morte della sicumera cattedratica con cui quelle ciance le erano state rappresentate. Le parve le levassero un rocchio di marmo d'in sullo stomaco, allorchè la maestra, smise il supercilio filosofale, ed entrò in più agevole carreggiata, taccolando del più e del meno, innanzi tutto del carnevale, che era alla porta coi sassi. Severina invece aveva compreso il veleno di quelle perfidissime dottrine, e scorgeva ad occhio veggente che colla pretesa di fondare in filosofia il rispetto alla religione, se ne scalzava il più solido fondamento, e che misurando la bontà delle religioni unicamente dai commodi che esse recano alla natura corrotta, si toglieva fino alla possibilità di rispettarne alcuna. Bolliva d'inestimabile indegnazione, e d'insuperabile abbominio contro la trista landra della signora Lucrezia. Le sembrava di vedere un serpentaccio avvinghiante la cara cuginetta per attossicarla e farne scempio. Tuttavia si contenne finchè quella fu alla presenza. Ma come finalmente liberata dall'odiosa compagnia si vide sola con Silvia, — Per carità, sclamò essa, Silvia mia, non dar retta a questa cialtrona. È pazza, pazza in mezzo al cervello, pazza da incatenare.

— Me ne accorgo da me, ch'ell'è una ciarlivendola...

— Ma bada, non credere una sillaba delle sue stravaganze. Rispettare le religioni, perchè consolano! Consolano un corno, se l'intelletto non le apprende per vere; e non può apprendere per vero le falsità mostruose della idolatria, del maomettismo, del feticismo. Poi, nuova l'invenzione di Maometto che leva il peccato e il rimorso levando di mezzo la legge naturale e divina! Bella forza! Sicuro che si rimane libero dalla legge, ma anche si rimane liberi ad andare a casa del diavolo, perchè obbedendo a Maometto si è disobbediente a Dio. Il protestantismo...

— Non ti scaldare il fegato, interruppe Silvia. Questa roba a me non fa nè caldo nè freddo, m'entra per un orecchio e n'esce per l'altro.

— Ad ogni modo è bene che tu ne scrivi il compendio, come essa ti ha raccomandato, credi a me.

— Dimmi gobba, se ne scrivo un verso: ho ben altro per il capo oggi. Ho da rispondere, se nol sai, ad Amedeo.

— Che ti ha scritto?

— E che letterina giulebbata! una delizia, certe paroline d'oro, sai, da farmi andare in visibilio. Pensa se posso avere il capo alle filosofie di madama Lucrezia! agli dèi e alle dee paganesche, e a Jezeus Christna! Figurarsi! ho già fatte le forze d'Ercole, ad ascoltarla con flemma, mentre da dieci volte in su l'avrei mandata a quel paese.

— E pure non sarebbe male che tu trovassi un momento per istendere il bozzetto.

— Fammi tanto la carità santa, non me ne parlare più: è tempo perso.

— E se te lo facessi io?

— Fai il commodo tuo: per me me ne lavo le mani e i piedi.

— Ma converrebbe poi che tu lo trascrivessi.

— Se fosse una cavatina del Verdi... Basta, scrivi gli appunti, dimani ci si penserà. —

XXVIII.

TATTICA CONTRO TATTICA

In tali discorsi le due cugine arrivarono a casa, e con questo accordo rimasero. Ma Severina non aveva manifestato tutto il suo pensiero. Nella strategica e nella tattica da lei vagheggiata, onde disserrare le spire del serpente, occorreva un documento da produrre al tribunale dello zio, cioè il conto reso da Silvia della intera lezione. Com'essa balzò dallo staffone, corse difilata a zio, e senza preamboli, come le dettava il cuore gonfio, sbottò: — Ah zio, quella briffalda ve l'avvelena la vostra povera Silvia, ve la strega, ve l'indiavola...

— Che ci è? che ci è di nuovo? che briffalda di'tu?

— La signora maestra, la gentile direttrice filosofessa... Ne ha dette oggi di quelle che non le direbbe una bocca di forno. Buon per Silvia, che c'ero anch'io: è stata una ispirazione santa; se no, me la conduceva a dirittura in ghetto a farsi ebrea.

— Adagino, adagino, Severina: parla, spiegati, non ti affoltare, una cosa dopo l'altra. Sei tutta stralunata.

— Troppo n'ho motivo. Quella diavola...

— Flemma! flemma!

— Diavola, arcidiavola, vi dico. Ha preso seco Silvia in carrozza; e sotto mantello di darle una lezione di rispetto filosofico alla religione, ha vomitato un sacco di eresie e di birbonate. Secondo lei la religione va onorata perchè contenta gli sciocchi; e già le religioni sono tutte dello stesso pelo, tutte buone egualmente ed egualmente rispettabili. Perfino il feticismo e il buddismo! Il protestantismo poi è anche qualcosina meglio che il cattolicismo; insomma un monte di cosacce da far recere.

Il povero conte che, oltre ad essere padre affettuoso, non aveva mai barattati i punti massicci della sua vecchia fede milanese, rimase atterrito. Stato un tratto serio e sopra pensiero, disse: — Non si fa di noccioli: quello che tu di' è un affaraccio. Ma non ci metti un po' di frange?

— Che? non vi dico l'un cento. Ma non vo' calunniare nessuno, manco il diavolo. Silvia deve riportare in iscritto la lezione. Quando l'abbia fatto, si vedrà se la signora Lucrezia la riconosce per roba sua. Allora avrete la carta in mano; e carta canta...

— Non ti credevo tanto astuta; saresti un buon avvocato fiscale.

E Severina: — Non ho uno scrupolo al mondo a tendere il laccio a quella ciacciona scellerata; e se lei resta col zampino alla tagliuola, tanto meglio: mi parrebbe di chiapparci su una indulgenza plenaria tanto fatta.

— Ad ogni modo, tu non far chiasso. Metti la cosa in tacere; ed io ci penserò.

Vero è che il conte più ci pensava tutto solo nel suo gabinetto di studio, e più ci si avviluppava. — Ammettiamo per vero il referto di Severina (già, lei non dice bugia), che la maestra abbia accumulato spropositi sopra spropositi, come si fa a rimbrottarla? come si fa ad impedirle di tornare da capo? Negherà tutto, lei. Aldegonda prenderà fuoco, le farà spalla, sclamerà alle stelle contro Severina, bugiarda, fanatica, calunniatrice... Sarà un putiferio: ed io, mangiarmi un ala di fegato, senza sugo... Basta, aspettiamo. Se lei casca nel tranello tesole da Severina, ci sarà un punto saldo, sul quale negoziare.

Intanto Severina, intelaiata la sua taccola collo zio, si serrò nel suo studiolo, e si pose a raggranellare seco stessa la lezione della signora Lucrezia. E poichè la memoria la serviva felicemente e la stizza molto più, in tre quarti d'ora ebbe stesa la sua scrittura con rara fedeltà. A questo genere di lavori ell'aveva da gran tempo fatta la mano, siccome colei che nell'educatorio delle Dame del Sacro Cuore spesso aveva dovuto scrivere le analisi dei discorsi uditi. Terminata l'opera, portolla a Silvia. — O sai, le rispose tra il serio e il buffo la cugina, non mi seccare.

— Così istrice?

— Istrice, sì. Finchè non ho ultimato la mia lettera ad Amedeo, nessun mi tocchi.

— Ben be', finisci. Ma dopo vedi di aiutarti con questi appunti: fai una cosa ammodo.

— Sì sì, mettili sul tavolino, e lasciami stare.

— Almeno fammi vedere il libro che la signora Lucrezia ti ha dato.

— Prendi tutto quello che vuoi, anche lo scaffale, basta che mi lasci in pace.

Silvia, come tutte le innamorate innocenti e vanerelle, vergava pagine e pagine, e vi versava spensieratamente il suo cuore. E dopo un monte di altre chiacchiere, raccontava per filo e per segno i suoi nuovi studii; metteva in canzonella la maestra ciacciona, le cui lezioni le parevano vuote di buon senso e la disamoravano della filosofia; e che la Severina le predicava di non si guastare la testa con quelle capestrerie; e via di questo trotto. Riempì otto pagine, e non le bastando scrisse ancora una pagina e mezzo a righi incrociati sulla scrittura precedente, secondo l'uso bisbetico piovutoci dalla Groenlandia. Non dimenticò neppure il libro del Jacolliot, raccomandatole dalla Lucrezia; ed aggiugneva per finimento della missiva: « Pretende che io mi stilli il cervello sopra una filatessa di nomacci barocchi di indiani. Figurarsi! Come se io avessi tempo da sciupare! Ho bene altri nomi a Torino, di cui occuparmi. A questi penso dì e notte. Mille ossequii (anche a nome di mia cugina, che tutti i giorni mi fa il panegirico sempre nuovo e sempre gradito di

te e de' tuoi: buona Severina!), dunque mille ossequii al tuo babbo, e un bacio alla tua mamma carissima. Tua Silvia. »

Or mentre Silvia, piegata e suggellata la lettera, la spediva frettolosa alla stazione, affinchè partisse col primo convoglio postale, Severina aveva preso ad esaminare il libro dello Jacolliot, *Le Vere origini della bibbia.* Non l'aveva mai visto; nè intesone parlare: ma le bastò un'occhiata al frontispizio per entrare in diffidenza. Vi è detto che il libro è pubblicato « In occasione del Concilio ecumenico di Roma. » — Perchè? dimandava Severina a sè stessa. Sulla copertina si annunziava un romanzaccio infame. — Cotesto non mi dà buon indizio. — Percorse i *Cenni preliminari*, e n'ebbe d'avanzo: non poteva più dubitare che il libro non fosse un tessuto d'empietà e d'immondezze. — Sarà certo proibito!... O che si stilla? — Ci ripensò un tratto, e poi detto, fatto. Chiama una cameriera che spesso e volentieri l'accompagnava a chiesa, e via, difilata alla biblioteca Ambrosiana, dove sperava incontrare un vecchio prete di sua conoscenza, dotto uomo, benchè non facesse troppo scialo della sua scienza. Lo trovò infatti. Lo chiama in disparte, e gli dice: — Alle corte, ecco qua un libro, che mi pare cattivo: lo conoscete? Mi è necessario saperne il giusto, entro quest'oggi. È inutile che vi tedii contandovi la storia...

— Non occorre, signorina, rispose il sacerdote dando un occhiata alla copertina. So di che si tratta. Fu messo all'Indice pochi mesi fa.

— È dunque robaccia.

— Accia accia quanto ce n'entra. Se non fosse diabolicamente empio, sarebbe ridicolo in sommo grado.

— Perchè?

— Perchè il chiarissimo autore vi fa pruova d'una ignoranza così supina che farebbe ridere i capponi. Un uomo che sappia quattro cuiussi, appena saggiatolo, lo scaglierebbe nel muro per ciarlatano e per impostore.

— E allora perchè l'hanno tradotto dal francese, e ristampato, come dice il titolo, in occasione del concilio ecumenico di Roma?

— Proprio per far le corna ai preti e al Papa. Ma scegliendo

con più rabbia che malizia, hanno dato del naso in un letamaio. Il libro non ha nessun valore scientifico; e gl'indianisti di proposito, tanto cattolici quanto razionalisti, non citano più il Jacolliot nè in ben nè in male: perchè il pover'uomo si è fatto troppo corbellare. Se ha qualche pagina tollerabile, non è farina del suo sacco: l'ha copiata di sana pianta, come gli hanno provato sui giornali. Quel che ci ha messo del suo è un monte di asinerie. Si vanta per indianista del quarto cielo, e mostra coi fatti di non capire un'acca di sanscrito, di tamulico o d'altra lingua indiana; nel greco e nel latino incespica come uno scolaretto; di archeologia indiana, ne sa quanto un zulù. Figurarsi che fa venire la bibbia dai libri sacri dell'India, di tempo incerto, ma indubitatamente posteriori; la storia evangelica di Gesù Cristo la dice copiata da quella di un eroe pazzo e porco, nato dopo Gesù Cristo almeno un buon secolo. Insomma vaneggia da trasognato. Non ha di notabile altro che la sfacciataggine con cui pretende d'impancarsi tra gli uomini dotti, mentre in una scuola di ragazzi lo metterebbero nel banco dell'asino.

— Lo credete voi libro pericoloso? dimandò Severina.

— Pericoloso... pericoloso... secondo persone. Un lettore colto non vi pericola altro che di perdere il tempo o la pazienza. Ma mettetelo in mano di un facchino, d'uno stalliere... anche d'uno studente delle nostre università, che abbia fatto gli studii al *club* de' vagabondi, o d'una damina elegante educata alla moderna; sicuro che può recare grandissimo danno. Costoro nella loro prosuntuosa ignoranza prendono naturalmente per oro in verga le affermazioni di quel babbuasso falsario, e si storpiano ogni concetto della Sacra Scrittura, e della stessa persona adorabile di Gesù Cristo. Ecco perchè la Chiesa lo proibì.

— Non c'è nessuno che l'abbia confutato?

— Sicuro, e parecchi, e vittoriosamente. Ci voleva poco a farlo. Ma io vi consiglio di non buttare il vostro tempo in siffatti gingilli: la più degna confutazione sarebbe una lunga e sonora fischiata [1].

[1] Chi tuttavia bramasse informarsi del giudizio dei dotti intorno alle castronerie del Jacolliot, che pure assai danno recarono in Italia ai lettori idioti e superbi, potrà

— Basta così, disse Severina: ora m' avete chiarite le idee. Da quel pochissimo che n' avevo sfiorato nelle prime pagine, anche a me era sembrato un librettucciaccio sciocco e cattivo; ma non mi fidavo del mio debole comprendonio. Lo terrò sotto chiave, e festa.

— Ma no, signorina, cotesto non basta. Un libro condannato dalla sacra Congregazione dell' Indice, non si può conservare nè sotto chiave, nè altrimenti da chi non ha la facoltà dei libri proibiti.

— Che n' ho dunque a fare?

— Portarlo a monsignor Arcivescovo, o al confessore, o almeno al caminetto...

— Ben be' ci penserò io.

E preso gentilmente commiato dall' esperto consigliere, Severina se ne tornò a casa, in cerca direttamente del ragioniere Bambagia. Ed entratogli nello scrittoio: — Tenete, gli disse, tenete questo libro proibito, voi che avete la facoltà di tenerlo. Poi vi dirò che se n' abbia a fare.

— Eh, lo conosco, disse il ragioniere: ne hanno piena Milano... D'onde vi è capitato?

— Dalla leggiadra maestra di mia cugina.

— E perchè ve l' ha dato?

— Non a me, a Silvia.

— Possibile?

— Tant' è.

vedere ciò che ne scrisse l' illustre eranista C. DE HARLEZ nella *Revue Catholique de Louvain* t. XXIV. 5[e] livrais. 15 Nov. 1880; MAX MÜLLER, *Quattro letture d'introduzione alla Scienza delle Religioni*, p. 25, 199-208. Ne scrisse pure, più recentemente, il nostro collega P. CESARE DE CARA nel suo *Esame critico del sistema filologico e linguistico applicato alla Mitologia e alla Scienza delle religioni*. Prato, tip. Giachetti e C. 1884. Un vol. di pagg. 414. Il dottissimo autore in poche pagine (63-81) cita i migliori lavori intorno alle opere di questo parabolano, e dà una idea compiuta della cinica impudenza di lui nel mentire. Vedi anche le chiare e forti nozioni che egli dà del Buddismo, plagiario del Cristianesimo e non ispiratore di esso, pagg. 352-382. Questo libro del De Cara non dovrebbe mancare nelle biblioteche degli studiosi e delle famiglie cristiane. Tratta materie necessarissime ai tempi nostri, e che non si trovano negli apologisti ordinarii. Intanto non vi è biblioteca circolante (non cattolica, s'intende) dove non trovi il Jacolliot! Prova evidente dello zelo satanico dei loro direttori in promuovere l' empietà, sia pure ingannando il popolino a furia d' impudentissime menzogne.

— È un tradimento degno della galera!... Ad una bambina innocente come l'acqua dare a leggere un imbratto simile!... Signorina mia, voi non dovete dormirci sopra. Bisogna mettersi attorno al signor conte, e non dargli requie, finchè non ha fatto baciare il chiavistello a quella cialtrona.

— Giusto! ora ch'egli è ammalazzato e impotente volete metterlo su a un'impresa superiore alle sue forze: per me basterebbe che proibisse affatto le conferenze di materia religiosa.

— Niente, niente, bisogna cacciarla fuori: non è un mobile per casa Della Pineta. Son persuaso che anche la signora contessa, visti questi orrori, non ne sarà scontenta...

— Che? la difenderà a spada tratta contro tutti. Figuratevi, che la signora era ieri a desinare con noi; e zia non ancora contenta di ciò, l'ha rinvitata per giovedì, annunziandole che avrebbe l'onore di presentarle un gentiluomo napolitano...

— Sarà il barone Castronisi.

— Appunto.

— Bel duetto concertato che faranno! Ma io sarò lì a stonare. Se non giostrerò bene, mutatemi nome. Ci metto poco a far cadere il discorso sul Jacolliot.

— No, per amor di Dio! Sarebbe come mandare il diavolo in un canneto. Contentatevi di tenere il libro presso di voi, perchè io non lo posso tenere. Poi da cosa nasce cosa, e in una notte nasce un fungo. Intanto lasciate che faccia io le carte.

— Fate voi, signorina. Ma credo benissimo che potrei farvi un po' di spalla, senza rompere le scodelle. Non son mica nato ieri. Qui a quattr'occhi vi parlo senza barbazzale; in conversazione ci andrei col calzare di piombo e coi guanti di velluto.

— Non importa, fate a modo di una pazza; per ora non istuzzicate il vespaio con tirare a mezzo il Jacolliot. Se la cosa vien fuori da sè in un modo o in un altro, allora parlatene pure a mio zio. Ma con zia e colla signora Lucrezia, acqua in bocca. Se no, indovinano subito che io ho parlato; direbbero che ho empita la casa di pettegolezzi, e ch'io sono la mettiscandoli, e via via tutta la litania che mi tocca succiarmi spesso.

L'accordo era dunque così conchiuso. Severina sperava di fare

intendere la ragione a zio, sì che almeno interdicesse le questioni di religione. — E poi, chi sa? potrebbe darsi che la signora Lucrezia pigliasse i cocci a buono, e piantasse lì baracca e burattini... Dio lo faccia! — Intanto non perdè tempo. Voleva assolutamente avere in mano il còmpito di Silvia, approvato dalla maestra, affinchè le servisse come documento di accusa contro la maestra, e questa non le guizzasse di mano come un'anguilla, negando le infamie che aveva proferito. Scrisse adunque sopra uno scaccolo di carta il giudizio avuto dal sacerdote intorno al libro del Jacolliot, e portollo a Silvia. — Tu non devi scrivere di questo libro altra cosa, disse Severina alla cugina, fuorché di avere udito ch'esso è proibito, e che tu non avendo il permesso, non hai osato leggerlo.

Silvia non rispose nè sì nè no. Ella non era punto disposta nè a scrivere nè a leggere nulla di serio. Nulla sapendo di quanto avesse brigato in suo favore la cugina Severina, si gingillava tutta lieta fantasticando dell'effettone che produrrebbe la sua spiritosa e capricciosa lettera sull'animo di Amedeo. Le chiese la cugina, se avesse ultimato il suo còmpito filosofico.

— Io? còmpito filosofico? ho scritto una lettera che mi farebbe sdimenticare tutte le filosofie del mondo, se non le avessi sdimenticate prima.

Rise in cuor suo Severina, e giubilò di questa utilissima dimenticanza, ma pur volendo ottenere il suo punto, insistette: — Ad ogni modo quel lavoro l'avrai pure a fare domani o diman l'altro. Ecco, io ti porto una giunta, un codicillo al testamento, cioè una nota sul libro del Jacolliot che ti lasciò la maestra.

E sì dicendo faceva atto di cominciare a recitarla. — Fammi la carità santa, sclamò Silvia; non mi spoetizzare tutte le idee rosate con le tue seccaggini di filosofia. Metti lì il tuo scaccolo di carta a tener compagnia al resto. Quando ci avrò dormito sopra, ci penserò. —

E non immaginava alle mille miglia lo strano effetto della sua lettera amorosa, e le più strane conseguenze della sua trascuraggine in istendere il sunto della famosa lezione ereticale.

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

Salita a Montecitorio (1878-1882). I Partiti: osservazioni di CIMBRO. Torino, 1884.

Se, dopo aver corso questo libro dal frontispizio all'indice, dovessimo dire ch'egli ha in sè un vero costrutto, saremmo impacciati assai a dire poi quale. Il signor Cimbro (nome di guerra che serve da maschera ad un gazzettiere subalpino) ha certamente inteso di dargliene uno: ma noi, fuori d'una stretta corrispondenza del titolo col soggetto, non sapremmo trovarne altro. La corrispondenza ci è, chi può negarlo? Da capo a fondo, non diremo ragiona, ma discorre dei *partiti* che, dentro la baracca di Montecitorio e fuori, si litigano i lucri e gli onori del pubblico potere: e per lo più ne discorre, non da sè e col proprio cervello; bensì spogliando gli atti della Camera e commettendo insieme citazioni con citazioni; così che per nove decimi le 347 pagine del suo volume formano un centone di periodi e capoversi, tutti stagliati da quel monte di ciance che sono gli atti parlamentari.

Ad ogni modo però l'accorto lettore un qualche costrutto da questo libro lo può cavare. Per esempio, vedendosi esposta da Cimbro la fantasmagoria di tutti i *destri* e *sinistri* e *centrali* e *pentarchici* che, coll'amore dell'Italia in bocca, sciupano il tempo ed il petto ad azzuffarsi e cozzar tra tra loro, senz'altra manifesta ragione che la solita dell'*esci tu di lì, che mi ci voglio metter io*, chi legge pensa naturalmente da sè: — E per godere il bene di questa razza di legislatori valeva la spesa di *fare* l'Italia che si è *fatta?* E perchè ora a capo dei poveri italiani sta non diremo certo questo branco di arpie, ma que-

st'accademia di cerusici che, con leggi sopra leggi, li dissangua, li scarnifica e li disossa, s'ha a dire che gl'italiani sono *redenti* e seggono al banchetto delle nazioni? E proprio per questo, si hanno da adorare colla fronte nella polvere le *istituzioni*, che all'Italia conservano una gloria sì pura, un vantaggio sì smisurato?

Questo costrutto il lettore lo caverà forse *praeter et contra intentionem* dell'autore del libro, il quale si può credere disposto a spargere il sangue per la salvezza di sì proficue istituzioni; tanto se ne mostra sfegatato. Concediamo altresì che per sorte lo caverà soltanto un lettore di quei *clericali* che sono l'orco di Cimbro. Ma ad ogni modo egli è un costrutto così logico, così necessariamente connesso col naturale buon senso, che per non cavarlo, dopo letto il libro, bisogna o non aver la mente, o averla istupidita da passione insana.

Non ci piace di andar per le lunghe. Ma che pensare di un sistema di Governo il quale (come il Cairoli mostrò un giorno alla Camera esser accaduto in quello d'Italia sotto il reggimento della *destra*, e Cimbro ne riporta le autentiche cifre e parole) in 15 anni ebbe 15 ministeri, senza contare le crisi parziali: 18 ministri dell'interno, 24 della marina, 18 dell'agricoltura e 19 dell'istruzione; e in un anno solo, che fu il felicissimo 1867, ebbe 5 ministeri; e in sette anni ebbe 14 guardasigilli, ministri della giustizia? Se non che il Cairoli tacque il numero dei ministeri e ministri, che si sono mutati, sotto l'aurea ferula dei *sinistri*, dal 18 marzo 1876 all'aprile di questo vertente 1884. E perchè? Sempre per quel patrio amore che convince ognuno degli oligarchi legislatori, non potere l'Italia esser grande e sicura, se egli non ha un primo posto nell'albero di cuccagna: giacchè l'*ultima ratio* di tutti i partiti, che convertono la Camera in un anfiteatro di gladiatori, è sempre l'unica ed identica per tutti: il potere.

Medesimamente tutti sanno che i *destri* si gloriano di aver lasciato col potere, il paese nella contentezza di un bilancio equilibrato. Il famoso *pareggio* è la sempre verde ghirlanda di cui la *destra* si diletta portar fregiate le tempie. Ed i *sinistri*

son gelosissimi di far toccar con mano alla nazione, che, sotto il Governo loro, non pure resta inviolato il pareggio, ma si abbella di avanzi, che fan venire l'acquolina in bocca a sommarli.

Or ecco Cimbro tirar fuori da un discorso parlamentare del Crispi, cioè nientemeno di uno dei *pentarchi*, o *quinqueviri*, che anelano a felicitare l'Italia montandole in sul groppone, tirar fuori, diciamo, queste parole che faranno allungare il naso per maraviglia a più d'uno degl'ingenui liberali, che han fede nella bontà delle istituzioni. Le parole del Crispi furon dette il maggio dell'anno passato. « Dal 1876 al 1883, abbiamo dovuto ricorrere per 1700 milioni *(un miliardo e settecento milioni)* al credito pubblico, per fare le spese dello Stato: il che importa che in media abbiamo dovuto spendere di denaro, non ricavato dalle imposte, 250 milioni di lire all'anno. E se a queste risorse attinte al credito pubblico aggiungete il debito galleggiante, che ascende a circa 300 milioni, in buona fede possiamo dire che sia raggiunto il pareggio? »

Chi si levò a contraddire il Crispi? Nessuno: tanto più che egli, essendo stato presidente della commissione del bilancio, troppo ben sapeva dove, in punto di pareggio, il diavolo della finanza italiana tenesse la coda.

Ma che concludere da questo solo fatto, sopra del quale Cimbro scivola con disinvoltura da fantino? Si ha da concludere che, degli undici miliardi di debito, accumulati sul patrimonio dell'Italia da' suoi *redentori*, poco meno di due si sono fatti, quando si dava a bere alla nazione che il suo bilancio era in equilibrio e con avanzi. Così gl'italiani ricevono la beffa e il danno dall'oligarchia, che pretende renderla prospera e beata in ogni genere di grandezza. E posto ciò, s'ha da tenere per articolo di fede, che il sistema governativo da cui l'Italia vien così corbellata e malmenata, è il non *plus ultra* del desiderabile? E si hanno da chiamare, con Cimbro, *nemici della patria* i clericali e i non clericali, che deplorano questo vero assassinamento e vituperio del loro paese? Che ridono, udendo un Crispi esclamare: « Conserviamoli questi partiti *(che hanno messa in fondo l'Italia)* come i migliori gioielli nazionali? »

Del resto anche Cimbro non esita a confessare che come il *trasformismo* de' partiti suddetti, per l'arte magica di Agostino Depretis, ha prodotta la *trasformazione*, così il *confusionismo* ha generata la *confusione:* « e finalmente (son parole di Cimbro) siamo arrivati alla confusione più completa. » Il che significa che tutto il lavorìo rivoluzionario in Italia, è riuscito, dopo venticinque anni, a condurla, dall'ordine in cui godeva la pace e l'abbondanza, al caos d'ogni discordia e d'ogni miseria.

Cimbro, in una delle pagine di questo suo volume, mette in bocca al povero *Gran Re* il detto: che i popoli apprezzano le istituzioni, secondo la misura dei vantaggi che recan loro. Noi domandiamo quali sieno i vantaggi che, non i partiti, ma il vero nostro popolo, ha tratti dalle millantate istituzioni che reggono la Penisola. Noi conosciamo sol questi: la libertà della bestemmia e del mal costume, e in compenso le visite incessanti degli uscieri e degli esattori, che intimano tributi d'oro e di sangue. Deduca Cimbro la conseguenza che ne deriva, e quale e quanto alto debba essere nell'Italia *reale* il prestigio delle istituzioni dell'Italia *legale*. Adoperiamo questa formola distintiva, perchè vediamo con piacere ch'egli ancora l'ammette e l'approva.

Per ultimo Cimbro, che non è senza cuore, volge l'occhio dai partiti che costituiscono il *magnum mendacium* della così detta rappresentanza nazionale, alla *verità* della plebe che avrebbe da essere la rappresentata nella Camera; e pur troppo vede un crudele divario tra la fame desolatrice di questa e l'epicurea beatitudine de' suoi rappresentanti. « Il vivere lontani dalle famiglie, scrive Cimbro, col suo stile da gazzettiere *appendicista;* infiltra loro *(cioè ai deputati)* inconsciamente uno spirito di ricreazione collegiale o di gita di piacere da scapolo. Perchè discorrere di popolazioni appestate dalle paludi, di schiavi bianchi martirizzati dai loro padroni aguzzini, perchè discorrere di queste miserie lontane, incredibili a colleghi applicati alle fatiche epistolari, o solo intenti a sentire in petto il profumo caldo del caffè, che aiuta ed aromatizza la placida digestione di una saporita colazione? Pancia piena non crede all'esistenza

di stomachi digiuni. Quindi se perlustriamo gli atti parlamentari, troveremo tutti i segni oratorii, dall'applauso all'ilarità, ma non troveremo quasi mai gridi di orrore, per narrate ingiustizie e crudeltà popolari. Forse appena li ottennero le Verrine del Taiani *(quando espose le barbarie visigotiche della polizia in Sicilia)*; e ciò avviene quando una passione politica si propone di ottenere la maggioranza della Camera, ed attrae come strumenti di guerra i dolori delle singole popolazioni. »

E porta il recente caso del deputato Cavallòtti, che messosi a perorare « sui patimenti di certi contadini veneti; costretti a cibarsi, ossia ad avvelenarsi, con carne corrotta e granone avariato, credendo di commuovere gli astanti, disse che il Governo, intento a proteggere quadri e statue, doveva altresì tutelare l'uomo vivente, che è la più bell'opera della creazione. »

Non l'avesse mai detto! Si accese tosto una gara di frizzi spiritosi, per definire se la più bell'opera della creazione fosse l'uomo o la donna, e la pietà che si doveva eccitare si mutò in baldoria. « Ora, soggiunge Cimbro, quando ad una assemblea si fa balenare l'imagine dei più turpi stenti inflitti ad una plebe contadina, da cui pure si pretende il principale tributo di derrate e di sangue, ed essa assemblea si distrae e si diverte a distinguere, con bizantina galanteria, la superiorità estetica della donna sull'uomo, tale assemblea dà la misura di quanto essa possa accogliere e discutere i lagni popolari e rendere loro ragione. »

Dunque finalmente anche Cimbro, alla pagina 334 del suo libro, giunge a cavarne un pratico costrutto; il quale non differisce molto da quello che abbiamo cavato noi. Dunque neppur egli può negare l'evidenza della immane finzione, che è il sistema parlamentare, in quanto si spaccia per rappresentativo degl'interessi, delle idee e delle volontà della nazione.

Che più? egli arriva a temere grossi guai, se si va innanzi per questa via. Se i villani affamati ed impestati dai miasmi « si conteranno e scopriranno, loro essere la maggioranza del numero e della forza, c'è da temere, dic'egli, che cambino direzione nell'emigrare ed, anzichè in America, vogliano passare sui poteri sociali; allora vi è da temere una nuova irruzione di

barbari, non più di su, ma di sotto, non più di fuori, ma dall'interno. »

Bravissimo Cimbro! Questo è quello che i clericali predicano continuamente da molti anni: — Badate, o liberali, non cessano di ridire, che il vostro parlamentarismo spiana la strada al socialismo. Voi avete derubata legalmente la Chiesa; e la plebe, da voi scristianizzata e ridotta alla disperazione, deruberà, senza tante leggi, voi e vi manderà alla malora con tutte le vostre istituzioni. Voi siete i barbari di su: verranno i barbari di sotto e cacceranno voi giù.

Cimbro si affligge « considerando che i ministri di quella religione, in cui i contadini credono e in cui trovano tuttavia le loro migliori consolazioni, non sono certamente troppo amici della libertà nazionale. »

Ma che titoli, chiediamo noi a Cimbro, offre loro questa libertà, per farsi *amare?* Forse i primati europei nei delitti e nelle tasse, a cui ha sollevata la nazione? Tutto il suo libro non è una prova continuata della tirannide che, sotto velo di libertà, i partiti della rivoluzione esercitano sopra il popolo ed il paese? Noi pensiamo che la *libertà nazionale*, qual ci viene mostrata da Cimbro, non può essere amata, se non da chi è, a dir poco, tepido molto per la patria. Ond'è che nè i ministri della religione, nè quanti italiani sentono il nobile amore della terra natale possono esserne caldi, com'egli sembrerebbe desiderare.

Del rimanente Cimbro non ci lascia a denti asciutti. Termina il suo libro con prometterne un altro di conversazioni sui *clericali* e sui *radicali*. Speriamo che il futuro abbia il costrutto che questo non ha: anzi speriamo che il costrutto del nuovo sia quello di convincere ben bene i clericali, ch'essi hanno gran torto, se non amano la *libertà nazionale*, e con essa quei partiti che l'hanno loro recata e sono, stando al Crispi, *i migliori gioielli dello scrigno* d'Italia. S'egli arriva a convincersi, gli diam parola che ci convertiremo, ed in penitenza di tutto il male che, per tanti anni, ne abbiamo detto e ne abbiamo scritto, faremo, con la corda al collo e a piedi scalzi, un pellegrinaggio alla tomba del *Gran Re*.

II.

C. de Harlez. *Manuel de la Langue Mandchoue — Grammaire, Anthologie et Lexique par* C. de Harlez. Paris, Maisonneuve frères et Ch. Leclerc, éditeurs, 25, Quai Voltaire. 5. Quai Malaquais, 1884, in 8, pagg. 232.

Tutti i lavori dell'illustre eranista Mgr. Carlo de Harlez sono sempre accolti a grande onore da'dotti e dagli studiosi; mercecchè la chiarezza del nome e l'autorità de'giudizii ch'egli si ebbe acquistato finora con opere molteplici di sommo valore scientifico e che fanno sempre più avanzare gli studii delle lingue e delle letterature antiche, lo rendono degno della stima e riconoscenza universale. Onde bene e con verità disse V. Henry: « C'est toujours un evenement dans le monde savant que l'apparition d'un ouvrage de M. de Harlez [1]. » Quello però che ci dà argomento di maraviglia si è non la qualità solamente di siffatti lavori dotti e accurati, è il loro numero altresì; che, se vi aggiungi la diversità e disparità delle materie, l'incessante fatica di scrivere articoli e riviste ne'principali Periodici del Belgio, d'Inghilterra, di Francia e di Germania, e lo stato di salute sempre fiacco e infermiccio dell'Autore, tu se'naturalmente condotto ad ammirare in lui una prodigiosa forza d'ingegno, e una quanto esquisita, altrettanto varia ricchezza di dottrina e di erudizione.

Un'altra prova del robusto e versatile ingegno dell'illustre Autore è il suo *Manuale della lingua mancese* che ora annunziamo a'nostri lettori. Fin qui il de Harlez aveva corso per suo il campo delle lingue arie: il sanscrito, il zendo, il pehlevi furono da lui illustrati con grammatiche, traduzioni ed antologie che ne rendono più facile e meno increscevole lo studio a'principianti; mentrechè all'ammirazione de'dotti presentava al tempo stesso, la sua immortale traduzione dell'Avesta, libro sacro del Zoroastrismo, gli studii Eranici, le Origini del Zoroastrismo,

[1] *Rev. de linguist. et de philolog. comp.* T. XVI, 15 juillet 1883, p. 325.

l'Esegesi e la correzione de' testi avestici e più altri lavori nobilissimi intorno allo stesso soggetto. Ma nessuno pertanto aspettavasi di vedere l'illustre sanscritista ed eranista alle prese con un'altra famiglia di lingue al tutto diversa dalle finora da lui coltivate. In fatti nel ricevere il Manuale della lingua mancese mandatoci in dono, con la solita cortesia e benevolenza, dall'illustre Autore che ci onora della sua amicizia, noi fummo piacevolmente sorpresi come di cosa nuova e non aspettata. Sappiamo dunque ora che egli tratta con la stessa felicità e facilità il cinese e il mancese, onde fino al presente aveva trattato le lingue dell'India e dell'Eran.

Il fine che con questo Manuale si propone l'illustre Autore è quello di agevolare e promuovere la lingua mancese, la cui conoscenza conferisce grandemente allo studio dell'Estremo Oriente, come fu dimostrato già or son più di cinquant'anni da C. von der Gabelentz e dal Klaproth, e veniva di fresco confermato per le osservazioni del nostro egregio amico e valente sinologo Carlo Puini, professore all'Istituto di studii superiori in Firenze, nella sua diligente traduzione del *Li-ki* (Parte 1ª in fine), citata dal de Harlez con parole di encomio al traduttore che vi è chiamato *un sinologue de renom. (Manuel de la langue mandchoue*, Préf. p. 3).

Il mancese è la lingua usata dalle tribù di schiatta tungusica, le quali hanno stanza sulle rive dell'Amur fra la Cina, la Siberia e la Corea. Nel 1644 avendo fatto il conquisto della Cina e posto sul trono del Celeste Impero una dinastia della loro gente, il mancese divenne l'idioma non pur de' popoli tartari della Manciuria, ma della stessa dinastia che ora stringe lo scettro su tutto l'Impero Cinese. È uno degli idiomi ufficiali della Corte di Pekino, e in esso sono redatti i trattati che le potenze europee fanno con la nazione cinese. Nel 1599 l'imperatore mancese Taï-tsu commise a due letterati, di formare un alfabeto per la sua nazione, ed essi lo formarono togliendo a modello l'alfabeto della lingua mongolica, la quale era allora usata nella Manciuria per le relazioni diplomatiche. Ma l'alfabeto mongolico era anch'esso formato sull'alfabeto uïgur, e questo tolto dal siriaco de' preti nestoriani.

Il quale alfabeto perfezionato per ordine e secondo le indicazioni dell'imperator Kian-Lung, è ancor oggi in uso.

Con la conquista della Cina il mancese diventò lingua letteraria, e in essa furono fatte versioni in gran numero, di libri cinesi, e si compose simultaneamente nelle due lingue. Promossero con sommo ardore l'impresa gli stessi imperatori, alcuni de'quali conseguirono lode di scrittori e di poeti. Degno di ricordanza è sovra ogni altro l'imperator Kian-Lung o altrimenti Lao-tsung, autore dell'elogio della città di Mukden *(Mukden i fujurun bithe)*, e inventor della metrica mancese, la cui principal proprietà è la rima e l'identità delle sillabe iniziali de'versi. A lui devesi similmente il perfezionamento dell'alfabeto e la compilazione del dizionario mancese di Kang-hi, comparso nel 1772 col titolo di *Khan-i araha nonggime toktobuha manju gisun i buleku bithe*, che letteralmente sarebbe: Libro specchio della lingua mancese, fissato aumentandolo, pubblicato dall'imperatore. Se al dizionario aggiungasi la grammatica *Thsing-wen-Khi-meng*, scritta in cinese da Sheu-Phing nel 1732 sotto Yung-Ching, si avrà in essi come il fondamento della lingua. Per più estese notizie intorno alla letteratura e alle regole della lingua mancese, si possono consultare gli autori che il de Harlez cita in buon numero (p. 7 e segg.), fra'quali abbiamo letto con piacere il nome del nostro eccellente amico, il ch. sinologo Ludovico Nocentini e quello del dotto professore E. Teza.

Comunemente il mancese è riferito alla famiglia delle lingue uralo-altaiche e posto fra i dialetti tartarici, comechè abbia indole e vocabolario affatto proprii. Il Sayce ne fa un ramo del Tunguso, il quale è strettamente connesso col Mongolico [1]. Il mancese è lingua agglutinante e isolante, e sotto un certo rispetto, partecipa alcuna qualità delle lingue a flessione. Le forme verbali e i derivati vengono costituiti aggiungendo suffissi al tema, ma restando tuttavia inconfusi e separati i due elementi. Il genere e il numero de'nomi, i gradi di comparazione e la natura degli aggettivi sono determinati nel mancese, da parole speciali e dal posto che le parole occupano nella frase, come nelle lingue iso-

[1] *Introduct. to the science of language*, Vol. II, p. 201.

lanti e singolarmente nel cinese, dal quale l'idioma mancese tolse non poco, sia nella grammatica e nelle differenti maniere di esprimere la pluralità delle cose e de' concetti, e sia nel vocabolario.

Il Manuale del nostro ill. Autore è così partito. Premesse alcune brevi notizie storiche e letterarie circa l'idioma mancese, si passa alla grammatica, divisa in tre libri, e ciascun libro è suddiviso in capitoli. Il libro I° versa intorno alla fonetica, alla formazione delle parole, alla derivazione, alla variazione de' suffissi e alla composizione delle voci. Il II° tratta delle forme grammaticali, de' nomi, de' pronomi, de' verbi regolari ed irregolari e de' termini di relazione, avverbii, posposizioni, congiunzioni, interiezioni. Il III° oltre un cenno importante e curioso sopra l'onomatopea propria del mancese, contiene la Sintassi, e sì in questa, come nella trattazione delle materie proprie de' due libri precedenti, l'ill. Autore procede con bell'ordine e con chiarezza singolare. Segue l'Antologia, composta in gran parte di tratti o saggi di opere non ancora tradotte o non edite in Europea; e finalmente il Lessico con una appendice di traduzioni. Il Lessico è fatto con molta industria ed accortezza, e l'ill. Autore ha saputo fare suo pro de' dotti lavori del Zakharoff e di Giorgio von der Gabelentz; ma esso è soprattutto fondato sopra il *Buleku bithe* e i testi scritti direttamente in mancese.

Noi dunque, congratulandoci con l'egregio Autore d'aver con questo suo lavoro promosso lo studio dell'Estremo Oriente, onde tanta luce viene alla storia degli antichi popoli e de' loro istituti religiosi e politici, facciamo altresì caldi voti al Signore, a fin che lungamente conservi e protegga questo esimio cultore e promotore di ogni nobile disciplina, del quale giustamente si onora la Chiesa come d'uno de' suoi più temuti e impavidi difensori.

III.

L'arbitrato civile dei Papi. Libri III del P. Eugenio Cimatti d. C. d. G. In 12, di pagg. IX-244. Napoli, De Falco e figlio. Via Salata ai Ventaglieri, 14, 1883.

Molto opportuno è l'argomento preso a trattare dal P. Cimatti, oggi che tanto si parla e scrive di arbitrati internazionali, e

se ne discute in congressi per la pace, e si fondano ibride società, per tentare di assicurarne ai popoli i vantaggi sospirati. Ma insieme ardita cosa potrà sembrare che, a scampo di guerre sterminatrici, egli proponga il Papa per arbitro nelle contese fra gli Stati e le nazioni, ora che, a indotta del massonismo, tutto si fa da parecchi Stati, e in molte nazioni nulla si risparmia, per iscreditarne la podestà e schiantarla, se possibil fosse, dal cristianesimo.

L'Autore, sino dal primo esordire, ha scorta la difficoltà, e la scioglie mostrando che da una parte il bisogno di un arbitro, che tragga l'Europa dalla barbarie dell'impero della forza, è ammesso comunemente; e dall'altra non pochi riconoscono pure che, o questo arbitro non si troverà mai, o, se ha da trovarsi, non sarà altrove che nel Papa, il quale, non ostante gl'immani sforzi fatti per annientarlo, rimane sempre la primaria e più augusta Potenza morale della terra. E saviamente: poichè un arbitrato di pace dovendo unicamente esercitarsi per via di autorità, è assurdo sperare di inventarne una che, dal lato della religione, dell'amore alla giustizia e della moralità somma, sia più veneranda ed accettabile ad ogni sorta d'uomini della papale.

Affinchè poi non si equivochi intorno al senso dei vocaboli, così l'Autore dichiara il titolo del suo libro: « Facciamo notare, che *Arbitrato* diciamo, perchè s'intenda l'alta autorità che, per sua ragione, al Papa attribuiamo: *civile*, perchè questo non si confonda coll'autorità ed azione sua nel reggimento generale delle coscienze cristiane, per la eterna salvezza delle anime; ma si vegga che qui lo pigliamo per quella sua azione sociale sulla cristianità intera, l'uffizio di esercitar la quale pur vedremo aver ricevuto da Dio, ed altre volte i popoli gli hanno sì universalmente riconosciuto; sempre però in quanto si riferisce agl'interessi religiosi: da ultimo *dei Papi*, perchè si comprenda che non parliam semplicemente dell'autorità e azione della Chiesa, che alcuni degli avversarii son anche disposti a tollerare; ma in quanto questa si appunta e incentra nella sua suprema *Autorità*, che è il Pontefice romano, il Papa. »

Tutta la trattazione egli svolge illustrando il concetto di questo arbitrato dottrinalmente *in sè*, e storicamente *nel Medio Evo* e nell'*Evo Moderno*. Dal che è venuta la naturale e triplice partizione del suo lavoro. Il quale, essendo scritto non per gli scienziati, ma per quel colto volgo che forma il numero massimo delle persone le quali si usan chiamare istruite, egli ha dotato della chiarezza, della brevità e della esattezza che da tal genere di lettori sono richieste. Certo pare a noi difficile rappresentare un tema qual è questo più popolarmente, pienamente e concisamente di quello che abbia fatto l'Autore.

Egli tanto nell'ordine dottrinale, come nello storico, aveva da combattere i due grandi nemici odierni della verità cattolica, che sono i falsi giudizii e l'ignoranza: e gli uni e l'altra vince a passo a passo e con una sobrietà e mitezza di stile, che non sono superate se non dal rigore della logica e dalla perizia della materia, che dà prove di posseder da maestro. Ottimamente dimostra egli che l'arbitrato civile dei Papi non è la Sovranità politica universale, a cui si è finto dagl'increduli e dagli eterodossi che la Santa Sede abbia mai sempre agognato ed agogni tuttora; ma che è invece la tutela degl'interessi religiosi o cattolici dei popoli, nelle loro relazioni politiche; tutela che essenzialmente appartiene di diritto al Papato, quale conseguenza del supremo ministero di reggere tutta la Chiesa, da Cristo medesimo commessogli.

« Ma ecco, si fa opporre l'Autore dagli avversarii, ecco che voi ricostituite così quella Sovranità universale del Papa, che negata avete più sopra. — Sì, ma la Sovranità religiosa, non la politica. — Ma la politica ancora, soggiungerassi; giacchè tratta essa pure cose politiche, legislazione, governo, moti di popoli, ingiustizie e prepotenze di Principi e via discorrendo. — Ma se tratta di queste cose, ne tratta però in quanto toccano la fede e le coscienze, di cui il Papa, per sua divina missione, è custode e vindice supremo presso i cristiani: e le tratta solo per custodire queste salde e inviolate. Ora a giudicar la natura di un atto e quindi della facoltà da cui dimana, non alla materia si dee guardare, ma alla forma, ossia al motivo

da cui è informato. E di questi atti appunto il motivo è tutto e solo quello di custodire e tutelare la fede e le coscienze. Qui è il punto cardinale della questione. Saran talora politiche le cose, a cui riordinare e difendere saran chiamati i Pontefici; saran certo politiche le Potestà, che sono Stati e Sovrani secolari; ma è sempre pur religioso il motivo che li determina ad operare... Che se si dirà, che nulla così non v'ha a che non possa stendersi codesto arbitrato civile dei Papi, risponderemo che ciò avviene, perchè, come diceva lo stesso ateo Proudhon, in fondo a qualsivoglia quistione politica, trovasi sempre pur la quistione religiosa; perchè i vincoli sociali traggon lor prima forza dalla religione; perchè il Papato è potentissimo elemento d'ordine; perchè religione e società debbono vivere e camminare necessariamente insieme.

« Ed ecco perchè, e noi non vogliamo negarlo, quest'autorità papale nei popoli è stata detta ancora politica e sociale dagli stessi scrittori cattolici... Per la stessa ragione è stato detto egregiamente, che il Papa ha pur sempre una veste politica, che non gli si può tôrre giammai: perchè la società e gli Stati non ne possono fare a meno, perchè egli ha creata la stessa civiltà, perchè è Capo vero e reale, non ideale e immaginario della cristianità, di cui membra sono gli Stati e le società civili d'Europa. E la formola è anche più vera, per ciò che, dicendosi veste, s'indica che questa non è punto l'essenza del Papato, ma è cosa più presto che ne conseguita e gli tien dietro. »

Se non che troppo a lungo andremmo, se volessimo seguire l'Autore nel teologico e dialettico svolgimento delle sue tesi, condotto però in ogni pagina con una limpidità di esposizione, che le menti anco più dozzinali possono comprenderlo. Così sono quelle dell'essere l'arbitrato civile dei Papi necessario attributo della loro dignità, dell'utilità somma che da esso ne viene manifestamente ai popoli, e dell'universalità di questo arbitrato, che si stende in diversi modi a tutti, cattolici, acattolici, infedeli.

I due libri che alle teoriche, spiegate nel primo, servono come di riprova di fatto, offrono un ragionatissimo compendio storico

del giuspubblico del Medio Evo, ed un' analisi accurata dell'applicazione sua ai varii casi più noti, e più ancora denigrati e falsati dalla scuola storica antipapale; ond'è avvenuto che la storia, in questi ultimi secoli, di narratrice o maestra di verità, che sarebbe dovuta essere, si trasformasse in una congiura di maldicenze e di calunnie. I dodici capitoli che contiene il secondo libro meritano di essere studiati da chiunque ama portare giudizio savio e retto delle condizioni di una età, che superbamente si spregia e deride soltanto da chi vergognosamente la ignora.

Nè meno importanti sono i tredici del terzo, nei queli si compendia, colla storia dell'èra moderna, il racconto del molto che pur hanno fatto i Papi, fra lo scadimento della fede, per salvare Principi e popoli da ruine estreme: e questo racconto abbraccia tutti i più notabili avvenimenti religiosi e politici, susseguitisi dalla conquista maoemattana di Costantinopoli sino ai dì nostri. Quadro bello e consolante, il quale dà a vedere la immensa forza che dal Papato indefettibilmente sgorga; e come sia in esso virtù sovrabbondante di ricondurre nella traviata Europa l'ordine cristiano, che, secondo il detto del Leibnitz, le fece gustare nel Medio Evo il secol d'oro.

Tornerà quandochessia l'arbitrato dei Papi a sollevare la cristianità dall'abisso in cui geme? L'Autore lo spera, dall'eccesso medesimo dei mali che l'apostasia de' suoi Governi dalla Chiesa e la corruttela delle sètte hanno indotti nelle nazioni. « Si ristabilirà, così egli, perchè non è punto a credere che il liberalismo, vera cancrena della società moderna, e gran nemico dell'influenza papale in essa, debba eternamente dominare e chiudere nelle sue mortali spire la medesima società da lui tradita: e allora conoscendo questa, che l'arbitrato papale è il mezzo più facile e più sicuro di aver pace e riposo, non si vorrà più ostinare a respingerlo da sè; ma all'incontro l'accoglierà volentieri, mentre pur le è sì generosamente offerto e con tanti temperamenti e riguardi, dai cangiati tempi voluti. » E lo confortano a questa fiducia il toccarsi con mano, che a nulla approdano i congressi per la pace, i sistemi di equilibrio, le al-

leanze, e le invenzioni tutte diplomatiche dell'umano ingegno: l'invocare che fanno non pochi pubblicisti, ancorachè protestanti, l'arbitrato del Papa; e le tre maggiori Potenze eterodosse, la Russia, la Germania e l'Inghilterra, che non disdegnano già più di cercare dall'autorità papale un rinfranco, tra le distrette in cui le tengono il nichilismo, il socialismo ed il fenianismo, tutti parti del mostro massonico che desola la civiltà cristiana.

E a dir vero, noi altresì nutriamo le identiche speranze del valoroso P. Cimatti, la cui opera desideriamo che, ristampata in edizione più garbata, si diffonda largamente per l'Italia e fuori. Non può sicuramente prevedersi, con accertata regola e misura, quel che dal presente caos politico e sociale sarà per conseguitare. Ma essendo lecito a ciascuno avere un'opinione congetturale dell'avvenire, noi abbiamo per fermo che tutto il moderno scatenamento della rivoluzione, che da un secolo soqquadra la cristianità e fa ogni opera per subbissare Chiesa e Papato, e cancellare dalle anime battezzate persino l'idea di Dio e del suo Cristo, finirà a ritroso di quanto i suoi seguaci, liberali, massoni, socialisti, e grandi e piccoli, si ripromettono. La massoneria pensa di edificare per sè contro Cristo, ed invece più tardi vedrassi che ha edificato per Cristo contro sè stessa. Molte cose ed istituzioni essa giudica morte e sepolte per sempre; e pure è certo che *multa renascentur*. In una parola, il futuro della rivoluzione può dirsi raffigurato ed epilogato nell'odierno suo possesso di Roma. Ella si persuade di esservi andata, per formarvi all'Italia scristianizzata una splendida capitale; ed all'ora sua avvedrassi ch'ella vi andò, condannata ai lavori forzati, per apparecchiare al Papato una città più idonea ed acconcia ai nuovi tempi, che la provvidenza di Dio, nel suo segreto, prepara alla Chiesa di Cristo. Onde noi siamo pronti a scommettere cento contr'uno, che, allo stringer del nodo, l'ultimo detto della rivoluzione, e nel Campidoglio ed altrove, non sarà l'allegro *Hic manebimus optime* che va cantarellando, ma il *Sic vos non vobis*, che dovrà disperatamente ripetere, a novella confermazione del *Christus vincit* che si legge scolpito nell'obelisco del Vaticano.

IV.

Intorno alla reale presenza di Gesù Cristo nella SS. Eucaristia. Studii del prete veneto Giuseppe Poli. Venezia, Tondelli, 1884. Due volumi in ottavo assai grande.

Non credevamo sì di leggieri che a questi giorni potesse pubblicarsi da un prete veneto un' opera così soda, dal lato filosofico, quale si è quella del ch. Giuseppe Poli. E di vero sono pochi anni che fu rimesso in universale onore lo studio della vera filosofia di san Tommaso; prima era schernita o dimenticata! nondimeno il Poli mette fuori un' opera in due volumi, in tutta la quale cotesta filosofia è professata e si fa servire di base alle controversie più sottili e profonde che aver possiamo nel deposito della divina rivelazione! Seco lui ce ne congratuliamo sinceramente.

Pensò il Poli essere conveniente ed utile a' nostri giorni ragguagliare i principii filosofici ai principii dommatici e specialmente a quelli che riguardano la presenza reale di Gesù Cristo nell' augustissimo sacramento dei nostri altari. Egregiamente! Fu già tempo in cui tutte le controversie religiose si volgevano nel sapere se tale dottrina fosse o non fosse espressa nella divina scrittura, e se fosse o no rivelata. Non si tendeva a menomare la forza della rivelazione; nè si avea l' arditezza di sofisticare per dimostrare che una sentenza è assurda, per poi affermare quasi *a priori* che dunque non poteva essere rivelata, salvo l' attribuire a Dio la menzogna o l' errore. Ora l' empietà è giunta a tal segno che vuolsi, per così dire trovare in fallo la divina sapienza e la divina veracità. Innanzi alla rivelazione si è innalzato il tribunale della pretesa scienza, nè vi ha maniera di parlare oggimai più in uso di questa: la fede era buona pel medio evo, quando era bambina l' umana ragione, ma questa, uscita dalle fasce onde fu per secoli molti dalla autorità teocratica contenuta e ristretta, ha generato la scienza inconciliabile con la fede. Le circostanze poi dei tempi in cui viviamo, e il

monopolio della istruzione usurpato dai governi liberaleschi, ha evirate le menti di guisa che nel laicato, nella stessa classe di quelli che diconsi dotti e letterati, appena si ritroverà uno solo sopra mille e mille che sappia sbugiardare con profondo discorso quella ignoranza che si camuffa con le sembianze di scienza, e valga a scioglierne le sofisme.

Ond'è che rivendicare i diritti della verità e della giustizia e far toccar con mano la stupidità delle accuse degli scienziati ignoranti dei nostri giorni che si atteggiano a protestanti od increduli, la è cosa utilissima e santissima e perciò il Poli merita alto encomio. Ma il merita ben maggiore per altro capo.

Molti ai nostri giorni si sono dati a combattere i nemici della religione, i quali a nome della scienza diedersi ad impugnare la fede: ma ben pochi, o meglio, pochissimi furon quelli che in tale combattimento adoperarono quella filosofia la quale è l'unica arma valida per ottenere vittoria. La difesa in generale fu debole, lasciò l'addentellato per altri assalti, appunto perchè i difensori erano cultori di quella stessa vana e falsa filosofia coll'arma della quale gli avversarii della fede combattevano. La sola filosofia che può essere ancella della rivelazione e difenderne i diritti è quella ch'è unicamente vera e questa non è nè la Cartesiana, nè la Lockiana, nè la Kantiana, nè l'Hegheliana, nè la Giobertiana, nè la Rosminiana, nè qualunque altra di quelle tante che da tre secoli in qua spuntarono come spuntano i funghi dopo la pioggia. Coi principii di coteste filosofie la fede si trova non rare volte in discrepanza, appunto perchè la fede è verità ed esse hanno di molti e gravissimi fondamentali errori. E poichè gli errori filosofici sono il naturale germe degli errori teologici, morali, politici, civili, perciò tutte coteste disgraziate filosofie hanno prodotto quel guasto universale che oggidì deploriamo, e che minaccia la società tutta quanta; e guai a noi se alcuni non avessero inalberata con vero coraggio la bandiera della reazione filosofica, e se un gran Papa, che si chiama Leone XIII, non avesse infrante le catene onde, quasi diremo, era avvinto il pensiero umano.

Il Poli di tutto ciò si mostra persuaso e convinto; non degna

di un guardo le mattezze e il putridume di quelle filosofie e a quella di san Tommaso tutto rivolge l'animo. Ed egli non fa come parecchi, anche pii, eloquenti, dotti, che quando si tratta di dare le definizioni delle cose naturali, onde n'è determinata la essenza, vanno a racimolarle dai così detti scienziati, una buona fatta dei quali sono, per pravità di cuore, avversi a tutti quei veri naturali che sono legati con la verità della religione; ma si diè alla sequela dell'Angelico dottore di cui nessuno seppe meglio filosofare sopra la essenza delle cose naturali, e diessi a seguir l'orme di que' moderni che i dettati della filosofia scolastica egregiamente conciliarono con le naturali discipline.

Se non che da quella stessa radice onde l'opera del prete veneto trae il principale suo merito, assai probabilmente potrebbe trarre ancora la occasione di censura e di biasimo. Di biasimo, anzi di un altezzoso disprezzo di quelli che o per ignoranza o per manco di rettitudine di volontà, tanto osteggiano la dottrina scolastica e la filosofia dell'Aquinate, quanto apprezzano le matte filosofie che le si oppongono.

Nè gli mancheranno censure anche di alcuni valorosi e dabben uomini. Conciossiachè a primo aspetto sembra che il Poli pretenda di spiegare, coi filosofici principii, il mistero, e però si attenti a torre allo stesso mistero ciò che gli è essenziale, cioè essere sopraintelligibile. Questo sarebbe audacia e gravissimo errore. Tanto più che non lo si potendo fare in realtà, il discorso filosofico che si adoprerebbe sarebbe necessariamente in quella fiacca e meschina maniera fatto, la quale, secondo la sapientissima sentenza dell'Angelico, servirebbe a gittare in discredito la nostra fede presso gl'increduli. Ma bene considerato ciò che dice, specialmente nel primo volume, dove primeggia l'elemento filosofico, al quale perciò stesso abbiamo più riguardo, v'è ragione di giustificarlo.

E di vero possiamo in generale affermare che tutti que' punti del mistero eucaristico, nei quali il Poli studiasi filosofando di conciliare la fede con la scienza, sono stati già filosificamente discussi dall'Aquinate con la medesima mira. Non si volle dal Poli far disparire il mistero, bensì si volle mostrare che in nes-

sun aspetto del medesimo v'è contradizione tra la fede e la scienza, affinchè nessuno possa avere diritto di rinfacciare altrui che per essere cattolici bisogna rinunciare ad essere ragionevoli. Per certo svelare il mistero non si può; ma ben si può, chi si attiene alla vera filosofia, mostrare che non hanno forza dimostrativa quelli argomenti che obbiettansi contro esso, perchè o nol suppongono com'è di fatto, ma lo contraffanno; ovvero sono sofismi; il che vale a dire che sono peccanti o nella forma o nella materia, ed aggiungiamo, o in entrambe. Ed il Poli qua e là pur afferma che il suo scopo non è di svelare il mistero, ma di confutare coloro che audecemente gli oppongono i dettati della scienza o i fatti della sperienza.

Tuttavia ci siamo incontrati tal fiata in qualche oscurità che dava occasione di prendere la sentenza in un senso poco esatto, ma da altri luoghi poscia vedemmo che non erasi da rimproverare il Poli come sostenitore di sentenza erronea, perchè in maniera retta spiegava la mente sua. Che se pure in un'opera così difficile e lunga vi fossero dei difetti, diremmo con Orazio: *ubi plura nitent non ego paucis offendar maculis*. Questo diciamo principalmente rispetto alla prima parte scolastica, che abbiamo potuta scorrere; ma da questa ci pare di avere buona ragione di argomentare favorevolmente anche dell'altra positiva ed ascetica.

Esortiamo il ch. Autore a darsi con lena ad altri lavori di polso; e se in questi alla sodezza della dottrina accoppierà la vivacità dello stile e la brevità, si potrà dire di lui che *omne tulit punctum*, e sarà letto da molti e specialmente da quelli che di tali letture hanno bisogno.

BIBLIOGRAFIA

AMATI MAURO — De matrimonio civili, thaeoreticae practicaeque disputationes, per Maurum Amati Collegii Canonicorum Sabinianensium Archipresbyterum, examinatorem prosynodalem et Vicarium Foraneum. *Arimini*, typis Malvolti, 1884. In 8, di pagg. 48.

È un compiuto trattatino intorno al matrimonio civile, in cui sono discusse molte quistioni pratiche e risolute secondo i principii dei più riputati autori di teologia morale. Può riuscire di non poca utilità ai parrochi ed ai confessori, nelle condizioni della presente legislazione civile.

BEANI GAETANO — La Chiesa pistoiese dalla sua origine ai tempi nostri. Appunti storici, compilati dal canonico Gaetano Beani. *Pistoia*, tipografia Cino dei fratelli Bracali, 1883-1884. 16 fascicoli in 16 di pagg. 254.

Il ch. canonico Beani viene con questa sua opera a soddisfare ad un comune desiderio dei buoni Pistoiesi; di avere cioè una storia piena, quanto fosse possibile, e ben ordinata della Chiesa di Pistoia. Poichè, sebbene due secoli or sono il P. Giuseppe Dondori cappuccino avesse in un volume raccolto quanto allora potea sapersi su tal soggetto, pur nondimeno si perchè è rarissimo il libro, e perchè manca di molte notizie eziandio dei tempi antichi, si sentiva il bisogno di un'opera tutta nuova che fosse più compiuta e che giungesse sino ai nostri tempi. Il che appunto si è proposto di fare e fa realmente il nostro Autore, giovandosi del libro anzidetto, e di altri molteplici documenti, editi ed inediti, specialmente di manoscritti del passato secolo. Il suo scopo principale è quello di dare piena contezza di tutti gli istituti ecclesiastici della Diocesi, quanto alle loro fondazioni ed ai loro ordinamenti. Così fa in primo luogo per la chiesa cattedrale e per le altre principali della città e della diocesi; dipoi per gli Istituti monastici e Regolari dell'uno e dell'altro sesso, che tutt'insieme ascendono ad un numero assai considerevole, e per le parecchie Congregazioni di sacerdoti secolari che vi fiorirono. Di ognuno di essi dà una storia compiuta sotto tutti i rispetti, comprovata da autentici documenti, e che rende una splendida perenne testimonianza della pietà sempre fiorente degli antichi Pistoiesi insino agli ultimi tempi. L'egregio Autore non si è proposto di discorrere, almen di proposito, di opere d'arte che pur non mancano in buona copia in quella nobil città, nè degli uomini illustri che la nobilitarono. È una omissione spiacevole, alla quale potrà forse sopperire in una nuova edizione, rendendo così il suo lavoro molto più caro ed importante.

BERTAGNA GIAMBATTISTA — Dissertatio de restitutione in genere et in specie; auctore Ioanne Baptista Bertagna, theologiae doctore et

Ecclesiae maioris Astensis canonico. *Astae*, MDCCCLXXXII, ex typ. Episcopali piae domus Michelerio. In 8, da pag. 133 a pag. 276.

È il seguito di una dotta opera, di cui facemmo i meritati elogi per quella parte che il ch. Autore ne pubblicò due anni addietro. Ci rimettiamo al giudizio che allora ne demmo nel nostro fascicolo 771, a pagina 340.

BESSON LUIGI — L'uomo-Dio. Conferenze sulla divinità di Gesù Cristo, predicate nella Metropolitana di Besanzone da Mons. Luigi Besson, Vescovo di Nimes. Prima versione dal francese eseguita con licenza dell'autore dal Canonico Giuseppe Pizzardo sull'undecima edizione riveduta e corretta. *Savona*, tipografia Andrea Ricci, 1884. In 16, di pagg. 408. Prezzo lire 2. 50.

BIANCHINI M. — Fiori a Maria, ovvero le litanie della B. V. illustrate; per M. Bianchini. *Brescia*, tip. Queriniana, Via Sala 1922, 1884. In 32, di pagg. 164. Prezzo, edizione economica cent. 50, di lusso cent. 80.

CASTORINA PASQUALE — Vedi COCO VITO.

CHIMINELLO FRANCESCO — Vedi KNECHT G. F.

COCO VITO — Elogio del P. D. Vito Mª. Amico e Statella, Abate Casinese, scritto dal Can. Vito Coco nella seconda metà del passato secolo; or la prima volta pubblicato dall'autografo latino, con note illustrative e documenti inediti; pel Can. Pasquale Castorina, socio di varie Accademie. *Catania*, tipogr. di Giacomo Pastore, MDCCCLXXXIV. In 16, di pagg. 60. Prezzo lire 2.

COMPENDIO della vita di san Rocco, speciale protettore contro le pestilenze; aggiuntavi una novena ad onore dello stesso Santo, per cura di un sacerdote Cooperatore Salesiano. *Torino*, 1884, tipografia e libreria Salesiana. In 16 picc. di pagg. 112. Prezzo cent. 20.

DE CILLIS SAVERIO — Intorno alla scienza delle religioni del professor Michele Kerbaker. Critica del Conte Saverio de Cillis docente di Diritto Romano nella R. Università di Napoli. *Napoli*, tipografia dell'Accademia Reale delle scienze, 1884. In 8° di pagg. 132. Prezzo lire 3.

Del discorso del professor Kerbaker sopra la Scienza delle religioni fu parlato nella *Civiltà Cattolica* (Ser. XII, Vol. VI, quad. 816). Le idee del Kerbaker vi furono brevemente esaminate, e trovate nè originali nè vere, ma roba altrui rivenduta fra noi, e roba da chiodi. Ora ci gode l'animo di annunziare un lavoro dotto e importante sopra lo stesso Discorso del Kerbaker, la *Critica* cioè del conte de Cillis. In quella celebre Università di Napoli, dove il Kerbaker non ebbe vergogna di magnificar la scuola di Tubinga, e di ripetere i più sciocchi errori del razionalismo moderno, è certamente bello e consolante il vedere un altro professore, ricco d'ingegno, di dottrina e di sincero amor patrio, levar la voce a difesa della verità e della religione, e vendicar l'onore e la gloria della scuola italiana, oltraggiata dalla falsa scienza e dalla sofistica più dissennata. Sia dun-

que lode all'animo intrepido e forte del conte de Cillis pel nobile istituto propostosi, e per le egrege qualità di mente, di sapere filosofico e di severa dialettica, onde dà chiare prove in questa che può meritamente dirsi Apologia della religione de' padri nostri. I sofismi, le gratuite asserzioni e le ipotesi irrazionali del Kerbaker non reggono alle argomentazioni stringenti del nostro ch. Autore; il quale attinge dalle fonti più pure della storia e della filosofia la forza, la nobiltà e lo splendore de' concetti e delle prove.

DE GIORGI PAOLO — La Chiesa cattolica, ed il progresso; pel sacerdote Paolo De Giorgi da Salice Salentino, seconda ediz. riveduta ed ampliata. *Lecce*, stabil. tipografico Scipione Ammirato « Prop. Cisaria » 1884. In 16, di pagg. 54. Prezzo lire 1.

Vedi l'elogio fattone per la prima edizione nel nostro Quad. 645, a pag. 324.

DEHÒ GAETANO — Vedi MACHIAVELLI NICCOLÒ.

DELL' OLIVADI ANTONIO — Anno doloroso; ovvero meditazioni giornaliere sulla vita penosa della SS. Vergine Maria; pel Venerabile P. Antonio Dell' Olivadi, Missionario Cappuccino; ristampato, corretto e corredato di altre pie pratiche, con indulgenze della Chiesa dal P. Giovan Maria Viggiano da Potenza del medesimo Ordine. *Napoli*, tip. e libreria di A. e Salv. Festa, San Biagio de' Librai, 102, 1884. Due volumi in 16 picc. di pagg. 316, 292. Prezzo lire 1. 70.

DENZA F. — Istruzioni per le osservazioni meteorologiche, e per l'altimetria barometrica, del P. F. Denza. *Torino*, Collegio Artigianelli, tipog. e libr. S. Giuseppe, Corso Palestro, n. 14, 1882. Due volumi in 16, di pagg. 312, 142. Prezzo lire 6.

Per far conoscere la somma importanza pratica di quest' opera del chiarissimo P. Denza, non possiamo far meglio che riportare le avvertenze che egli stesso le premette. « La prima Riunione, così egli, che l'Associazione meteorologica italiana tenne a Torino nel mese di settembre 1880, stabilì che, a complemento dello Statuto e del Regolamento dell'Associazione, si componesse uno schema di Istruzioni, le quali dovessero servire agli osservatori per eseguire in modo sicuro ed uniforme le ricerche di meteorologia che da essi si esigono. Per adempiere un voto siffatto, furono redatte le Istruzioni che offriamo al Pubblico. Esse contengono quanto è richiesto per un completo sistema di osservazioni in una stazione meteorologica di second'ordine, qual si è la massima parte di quelle dell'Associazione. Si è cercato di redigerle in maniera ordinata, chiara ed elementare, affinchè dalla loro lettura chiunque possa mettersi in grado di ordinare una stazione meteorologica, e di mantenerla nei modi che esige la scienza. »

DISCORSI FUNEBRI. Domenico Pascasio che per 32 anni ospitò il venerando sacerdote francese Monsieur François André, volle che si mettessero a stampa i discorsi funebri letti nei funerali di lui, morto di anni 82 il 16 luglio 1884 perchè la sua memoria durasse perenne. *Bari*, stab. tip. Cannone, 1884. In 16, di pagg. 26.

X *DIVOZIONE (La)* ai SS. Angeli Custodi. *Torino*, Collegio Artigianelli, tipog. e lib. S. Giuseppe. Corso Palestro, n. 14, 1884. In 16 picc. di pagg. 202. Prezzo cent. 50.

DU BOYS ALBERTO — Don Bosco e la Pia Società Salesiana; per Alberto Du Boys, già Presidente alla Corte d'appello del Puy (Alta Loira) ecc. ecc. 1884, tipografia e libreria Salesiana di S. *Benigno Cavanese.* In 16, di pagg. 256. Prezzo lire 2. 50.

FAVA MONS. ARMANDO GIUSEPPE — Il secreto della frammassoneria, versione dal francese del prof. Luigi Matteucci. Un vol. in 12 di pagg. 432. *Treviso,* tipogr. dell'Istituto della Sc. Ap. 1884. Si vende al prezzo di lire 3.

È oggi più che mai necessario il fare ampia luce sopra quella congrega satanica, che ammorba il mondo cristiano; e contro la quale ha sì autorevolmente levata testè la voce il S. Padre Leone XIII, colla sua memoranda Enciclica *Humanum genus.* Questo lavoro del ch. Monsignor Fava Vescovo di Grenoble, spande certamente molta della desiderata luce intorno al *secreto,* o mistero della setta, che non è poi altro se non l'*anticristianesimo* conducente al *panteismo.* Benchè le origini della Massoneria, quali sono rappresentate dall'illustre Autore, sieno grandemente controvertibili e non ammesse dalla critica odierna, che le fa risalire non più oltre dei principii del secolo scorso; l'opera sua rimane tuttavia pregevole ed utile assai, tanto per la copia dei documenti e delle fonti storiche che accenna, quanto pel rigore della dottrina filosofica e teologica, con cui annienta l'errore massonico, cumolo d'errori d'ogni fatta. Perciò il prof. Matteucci ha reso un vero servizio alla causa della civiltà e della religione traducendo questo libro, che ci auguriamo si diffonda largamente per l'Italia, a disinganno di tanti illusi ed a preservazione della misera gioventù, dagli arrolatori della setta in mille modi insidiata.

FORCHIELLI STANISLAO — Vedi MASETTI P. M. PIO-TOMMASO.

GARGIULO TEODOSIO MARIA — Piccolo catechismo della dottrina cristiana, secondo il metodo del Card. Roberto Bellarmino d. C. d. G,, distribuito ed in parte ampliato per le quattro classi elementari delle scuole cattoliche d'Italia dal Can. Teodosio Maria Gargiulo di Lecce, professore nel Seminario diocesano, 2ª edizione. *Lecce*, tip. Campanella, 1883. In 16 picc. di pagg. 92. Prezzo cent. 40.

GIRELLI E. — Vita del Venerabile Alessandro Luzzago, patrizio bresciano, dedicata ai Comitati parrocchiali; per E. Girelli. Edizione 2ª, riveduta ed aumentata. *Monza*, 1884, tipografia e libreria de' Paolini di Luigi Annoni e C. Due volumi in 16 picc. di pagg. 158, 208. Prezzo lire 1. 30.

GOLFIERI MONS. GAETANO — Le Glorie del Pontificato. Dodici canti di Mgr. Gaetano Golfieri. *Roma,* tip. A. Befani, 1884. Un bel volume di pagg. 90.

Ferve sempre, nonostante gli anni ed i malori, in petto a Monsignor Golfieri la musa, che gli procacciò meritato vanto di poeta insigne tra i contemporanei. Di che

lietissimi, noi facciamo all'illustre uomo i complimenti più sinceri, con caldi voti, perchè in buona vecchiezza Egli continui a regalare l'Italia di lavori, come il presente, egregi, i quali non possono fallire al suo ingegno in sommo grado poetico ed alla maturità della esperienza da lui fatta nella difficile arte de' carmi.

Intese il Golfieri, conforme egli stesso si esprime nella lettera dedicatoria a Sua Santità Papa Leone XIII, secondare uno de' tanti grandiosi disegni del Pontefice, vestendo *a visibil forma le benedette influenze dello Spirito Santo sulla sua Chiesa, e gli sforzi impotenti dell' antico avversario contro di lei personificato nei mille illusi od iniqui che la combattono.* E con questo nobile fine si raffigura una visione in cui san Pietro e Pio IX, il primo e l'ultimo de'Papi già saliti alla corona immortale, gli danno ad ammirare, per altrettanti gran quadri, quanti sono questi Canti, meno il primo che serve d'introduzione, i precipui fasti del Papato. Il metro prescelto è la grave ed ardua terzina: ma ne esce quasi sempre con lode il valente poeta. Così come prima, ravvisa l'angelico spirito di Pio IX e lo saluta:

« Ave, o diletto
« Padre e Signor! tu se' quel Pio
Che ben sei lustri hai consolato il mondo
Su noi versando la bontà di Dio. »

Così quando mette alla gogna la civiltà moderna co' suoi vantamenti:

« Invano putrida mota auro si finge,
Ambrosia indarno dal velen si spera,
Fogna berrà chi dalla fogna attinge. »

E similmente quando all'infelice rampollo del III Napoleone dice:

« Perdona a un aspro Ver! Poichè l'astuto
Tuo genitor rivolse a Pier le spalle,
E dello schermo suo gli fe' rifiuto,
« A te del Regno, a sè recise il calle
Della sua gloria, e dal regal cacume
Cader fu visto a desolata valle. »

Se alquanto fuor di moda può parere a taluno l'invenzione di questa Cantica, e se non senza fondamento si potrebbe rimproverare all'Autore l'uso di certe logomachie ed arguzie di concetti, di gusto non troppo purgato; tali difetti però scompaiono davanti alle molte e vere bellezze, allo splendore di varie descrizioni, tra cui noteremo particolarmente quella del Canto V, ove è dipinto il novantatrè, in fine alle roventi note del Canto XI ove S. Pietro fulmina il materialismo.

Il componimento è nobile dal principio alla fine; ma quasi sempre terribile. Però fu buono avvedimento conchiuderlo con questo vaticinio lieto:

« La tribolata fantasia m'addita
Un gigante Leon che guata intorno
E dice all' universo: Io son la vita!
« Era la notte, ed io vi diedi il giorno. »

GRANELLO T. M. — La più amabile tra le glorie d'Italia ricordata ai cattolici. *Milano*, dicembre 1883, tipogr. di S. Giuseppe. In 32, di pagg. 72. Prezzo cent. 50.

Con questo titolo il ch. P. Granello oltre ai divoti di S. Francesco d'Assisi e in modo speciale ai suoi Terziarii, questo compendio della vita di lui, quanto breve nella mole, altrettanto efficace per ispirare una tenera divozione verso questo gran Santo che giustamente qualifica « la più amabile tra le glorie d'Italia ».

JULIAN CAMILLO — De protectoribus et domesticis Augustorum. Thesim proponebat Facultati Litterarum Parisiensi Camille Julian Gallicae in Urbe scholae socius, scholae normalis olim alumnus. *Parisiis*, apud Ernest Thorin editorem, Via dicta De Medicis, 7, 1883. In 16, di pagg. 96.

Oltre le guardie pretoriane, ebbero i romani Imperatori altre guardie più peculiarmente addette al loro servizio personale, le quali alcune volte si trovano denominate *custodes Imperatorum* ed altre volte *protectores* o anche *domestici Imperatorum;* e negli ultimi tempi dell'Impero occupavano il primo posto nell'esercito. Cotesta classe della milizia romana pochissimo e solo sparsamente si trova ricordata dagli antichi scrittori. Uno studio particolare ne fece però Giacomo Godefroy, il quale, al titolo del Codice Teodosiano *De protectoribus et domesticis,* ne discorre di proposito con molta dottrina ed avvedutezza di critica. Lasciò tuttavia molte cose inesplorate, che meritavano più diligenti ricerche e per le quali non mancavano opportuni documenti, specie d'iscrizioni relative ad essi. Or questo vuoto si è impegnato di riempire il ch. Autore della presente Tesi; e lo fa con copiosa erudizione e sagace critica in parecchi capitoli. Principali fra questi sono: Quali fossero le loro funzioni; qual grado tenessero nella milizia; con quali stipendii e con quali privilegi; quale ne fosse il numero; quali armi usassero; qual ne fosse la divisa militare; finalmente in qual tempo venissero aboliti.

JUNGMAN BERNARDO — Dissertationes selectae in historiam ecclesiasticam; auctore Bernardo Jungman, Eccles. Cathedr. Brugens. Canon. hon., Philos. et S. Theolog. Doct., ac Profess. ord. Hist. eccl. et Patrol. in Univers. cath. Lovaniensi. Tomus IV. MDCCCLXXXIV. *Ratisbonae,* Neo Eboraci et Cincinnati, sumptibus, chartis et typis Friderici Pustet. In 16, di pagg. 404. Prezzo L. 4, 50 franco di posta. Vendibile ancora presso L. Manuelli in Firenze.

Il merito speciale delle scelte dissertazioni di storia ecclesiastica del ch. Professor Bernardo Jungman, come notammo nella rassegna che ne facemmo dei tre primi volumi (quad. 802 pag. 470 e seg.), consiste nell' uso sapientissimo che egli sa fare della dottrina teologica nelle quistioni storiche. Per cotesto accordo il lettore trova mirabilmente chiariti non pochi punti, a dare ai quali una piena spiegazione non è sempre sufficiente la critica; e molte altre questioni risolute con maggiore solidità e chiarezza. Questa stessa osservazione è da fare pel presente volume, il quale contiene altre cinque dissertazioni sopra soggetti di suprema importanza. Questi sono: — *De Romanis Pontificibus saeculi decimi — De controversiis aliquot, ac de indole Imperii saeculo decimo — De statu Ecclesiae medio saeculo undecimo — De S. Gregorio VII Romano Pontefice — De continuatione ac fine controversiae quoad investituras.*

KNECHT G. F. — Piccola storia sacra per le classi inferiori delle scuole cattoliche, con 16 vignette; compilata sulla storia biblica dello Schuster, dal Dott. G. F. Knecht, canonico di Friburgo; e letteralmente tradotta in italiano dal sac. Francesco Dott. Chiminello. *Friburgo in Brisgovia,* B. Herder libraio-editore, 1884. In 16 picc., di pagg. 90. Prezzo cent. 50, legata in cartone con dosso in tela, cent. 60.

LAUDADIO FELICE — Vedi *DISCORSI FUNEBRI*.

MACHIAVELLI NICCOLÒ — Sentenze di Nicolò Machiavelli; con la versione latina del sacerdote Gaetano Dehò, insegnante umane lettere nel Seminario Riminese. *Faenza*, Ditta tip. Pietro Conti, MDCCCLXXXIV. In 32, di pagg. 142.

MASETTI P. M. PIO-TOMMASO — I Pontefici Onorio III, Gregorio IX ed Innocenzo IV a fronte dell'Imperatore Federico II nel secolo XIII. Dissertazione Accademica letta il 2 giugno 1884 nella sala dell'Accademia Tiberina dal P. M. Pio-Tommaso Masetti de' Predicatori, Bibliotecario Casanatense. *Roma*, tip. editrice Romana 1884.

Chi voglia vedere in un luminoso brano di storia *il diritto alle prese colla forza*, e i veri caratteri dell'Imperatore Federico II e de' Pontefici Onorio III, Gregorio IX, ed Innocenzo IV trasformati dal Gregorovius; e direm pure chi voglia vedere in un esempio il carattere anticattolico e liberalesco che informa la *Storia della città di Roma nel medio evo* di quel celebre storico protestante, legga questa Dissertazione storico-critica polemica dell'illustre P. Pio Tommaso Masetti de' Predicatori Bibliotecario Casanatense, la quale ha meritato le lodi della stampa cattolica, e sappiamo altresì dello stesso Sommo Pontefice Leone XIII. Già sanno i nostri lettori che il P. Masetti ha per siffatti studii, come dicesi, un singolare talento quasi di famiglia, secondo che notammo fin dal settembre 1875 in una Rivista di alcuni lavori storici dei tre fratelli, P. Pio-Tommaso, Monsignor Celestino, e Cav. Luigi Masetti. Solo ci duole di annunziare in questa occasione la Biografia necrologica di Monsignor Celestino, in cui si fa pur cenno della morte del Cav. Luigi. (Fano, Tipografia Sonciniana, 1884). La erudita ed edificante Biografia scritta egregiamente dal ch. Sac. Stanislao Forchielli, Rettore e Professore del Collegio Peretti in Grottamare, è meritamente dedicata al P. Pio Tommaso Masetti, al quale noi auguriamo di sopravvivere ancora per lunghi anni ai suoi fratelli, e migliore fortuna nelle attuali circostanze della Biblioteca Casanatense!

OCCAGNA FRANCESCO — Cenni storici sui Concilii ecumenici, scritti da Francesco Occagna, canonico arciprete della basilica cattedrale di Gaeta. *Napoli*, tip. di Luigi Gargiulo, Strada Sperangella, 95, 1880. In 8, di pagg. 402. Prezzo L. 4. 25.

Un breve compendio dei Concilii Ecumenici, quando fosse estratto da fonti autorevoli e, senza impigliarsi in lunghe quistioni storiche e polemiche, desse ragione dei fatti principali, della loro coordinazione, delle definizioni dogmatiche, del loro senso genuino e delle cause che le provocarono; un tal compendio, diciamo, sarebbe un gran servigio a quanti non hanno l'agio nè il tempo di studiare in tutta la loro ampiezza i grossi e numerosi volumi che ne contengono la storia. Or questo servigio lo ha reso a tutti costoro l'egregio Canonico Francesco Occagna, Arciprete della Basilica Cattedrale di Gaeta. Non già che mancassero altri compendii all'uopo desiderato: ma, oltrechè il presente ha il vantaggio di contenere l'ultimo di essi che è il Vaticano, ci sembra, sotto altri rispetti, anche più opportuno, tenendo il mezzo fra i troppo voluminosi e i troppo ristretti. È pregevole ancora per l'ordine delle cose, la chiarezza dell'esposizione e le opportune spiegazioni che dà delle dottrine definite.

PATERNO (DA) P. RAFFAELE — Omaggio del mondo cattolico a San Francesco d'Assisi, nella ricorrenza del VII centenario dalla nascita 1882; pel M. R. P. Raffaele da Paterno, lettore giubilato M. O. Parte III: Omaggio del clero secolare, regolare e dei fedeli a S. Francesco. Fascicoli XIX, XX. 30 maggio e 15 giugno 1884. *Napoli*, officina tipografica di R. Rinaldi e G. Sellito nell'abolito mercato a Forella, 1884. In 8, di pagg. 64 ciascuno.

PETRICH ANTONIO — Le Obbiezioni Contro la definizione del Bello proposte dal professore Stanislao Cundari rivedute ed esaminate dal Dott. Antonio Petrich. Vol. I. *Zara Artale 1883,* In 8 di pagg. VIII-370.

È raro assai l'abbattersi in uomini di ingegno così acuto e, ci si perdoni la espressione, anche così paziente com'è quello del Dottor Antonio Petrich. Tale appunto ci si manifesta nella sua opera: *La definizione del Bello data da Vincenzo Gioberti esaminata in sè e nei suoi fondamenti*, pubblicata in Zara coi tipi dell'Artale nel 1875. Ed è un gran danno della filosofia che un uomo di tanto valore non abbia dall'Aquinate e dagli scolastici, che ne seguirono più da presso le orme, ritratta la chiarezza e la brevità del discorso, e sopra tutto quella sì apparíscente forma dimostrativa che nell'Aquinate alletta e subito appaga. Non è già che nelle opere non destinate a spiegarsi dalle cattedre, debbano aver luogo materialmente quelle qualità che sono più proprie di queste; ma nella sostanza que'modi si hanno a ritrovare, comechè rivestiti di più leggiadre ed accostevoli forme accidentali. Per la qual cosa, ci dispiace il dirlo, i lavori di polso del ch. Autore potranno essere, a vero dire, pregiati ma non saranno di leggieri diffusi. Questo si vede nell'opera testè citata e molto più nella sua giusta difesa fatta contro le obbiezioni del professore Stanislao Cundari, il primo volume della quale fu pubblicato medesimamente in Zara nell'anno 1883.

Il Petrich reca la definizione del Gioberti, secondo il quale il Bello « è l'unione individua di un tipo intelligibile con un elemento fantastico fatto per opera della immaginazione estetica. » Come avea combattuta questa definizione nell'opera principale, così la combatte nella risposta che fa alle obbiezioni del Cundari, e ne ha tutta la ragione. Alla Giobertiana sostituisce la propria, la quale è: « Il Bello è un conserto armonico di qualunque fatta nature, organizzate fra loro con tali proporzioni d'ordine e di intensità, che una o più perfezioni vi ricevan conveniente risalto, o lo dieno vicendevolmente alla perfezione del tutto. » Come intorno al Bello noi la pensiamo, il lettore lo potrà rilevare da quello che ne abbiamo scritto nella Serie IV, v. 4 pag. 545 e v. 5 p. 33. Dove abbiamo svolto il concetto dell'Aquinate, conforme il quale il Bello è ciò che piace ad una facoltà conoscitiva solo perchè o in quanto è conosciuto. Ond'è che sebbene il concetto formale del Buono non sia il concetto formale del Bello, tuttavia e quello e questo non indicano ciò che nell'ente è assoluto, ma sì ciò che è relativo. Per la qual cosa come il vero non è buono, così il perfetto non è bello, se questo non piace alla facoltà conoscitiva, e se quello non piace alla appetitiva. A questo concetto la dottrina del Petrich non si può dire essenzialmente contraria.

La sua difesa assai spesso tocca altri punti filosofici, nei quali il Gioberti erra e però è in essa giustamente criticato.

Lodiamo il chiaro scrittore, ma non possiamo prenderci il compito di esaminare ad una ad una tutte le obbiezioni propostegli dal Cundari, e decidere in-

torno alla aggiustatezza delle rispettive soluzioni dell'illustre Petrich, il quale di quelle e di queste riempie un giusto volume. Il lavoro sarebbe lunghissimo e non tornerebbe caro alla massima parte dei nostri lettori.

PICONE GIAMBATTISTA — Il diritto conculcato. Studii dell'avv. Giambattista Picone, antico magistrato e già deputato al Parlamento nazionale. Fasc. I e II. *Girgenti*, stamperia Provinciale-commerciale di Salvatore Montes, 1884. In 16, di pagg. 80. Prezzo L. 1 ciascun fasc.

Col titolo di *Diritto conculcato* il ch. Avv. G. B. Picone dà cominciamento ad un'opera di somma importanza sociale pei tempi nostri, della quale sono usciti alla pubblica luce i due primi fascicoli. Egli muove dalla considerazione dello stato presente della società, in cui la setta anticristiana, con opere quando occulte e quando palesi, è riuscita finalmente a recarsi nelle mani la dominazione del *bel paese*, « sostituendo (come egli dice) al Diritto la Forza, alla Giustizia e alla Libertà civile l'Arbitrio, vestendo il Dispotismo oligarchico di ipocrito paludamento di Libertà, e quella promessa (di spegnere o almeno allenire quel famoso *grido di dolore* che aprì l'era della moderna rivoluzione) al pari di cento altre andò perduta. » Alla irruzione di tanti mali egli oppone un unico ed infallibile rimedio, la Filosofia speculativa e pratica del Cristianesimo come la sola capace di restaurare il Diritto, la Giustizia e la Libertà. « Ecco, egli conchiude, la somma del lavoro che offriamo al pubblico. » Conformemente a questo concetto egli si assegna un doppio compito: il primo è quello di esaminare le dottrine sovversive della rivoluzione e le rovinose conseguenze che se ne dedussero e se ne deducono colla loro pratica applicazione, non solo dal lato religioso e morale, ma anche da quello del benessere sociale e civile dei popoli: il secondo, di porre in opposizione a quelle dottrine i principii, le teoriche e le massime della filosofia e dell'etica cristiana colle loro pratiche applicazioni, illustrate dagli splendidissimi esempii che ne somministra la storia. Questi due assunti procedono parallelamente, poichè l'Autore va figurando come tanti quadri di contrapposto sopra ciascuna categoria, mettendo in rilievo ciò che hanno di deforme e di mostruoso gli insegnamenti e le opere della rivoluzione, in confronto di ciò che presentano di vero, di giusto, di santo le dottrine cattoliche e i benefici risultati che hanno prodotto e sono capaci di produrre in benefizio anche temporale dei popoli.

Non ci è consentito dalla brevità dello spazio di entrare nei particolari; tanto più che l'opera è incompiuta. Ma da ciò che ne abbiamo saggiato, possiamo assicurare i lettori che si tratta di un lavoro non solo importantissimo pel soggetto, ma anche pel modo onde il ch. Autore lo tratta. Egli si addimostra praticissimo della materia: esamina il liberalismo in tutte le sue fibre più intime, e ne mette in evidenza tutto il veleno; dall'altra parte non dà minor saggio di dottrina e di pratica avvedutezza nel dichiarare le opposte teoriche del cristianesimo: sicchè sotto l'uno e l'altro rispetto è un lavoro veramente dotto. È poi suo pregio notabile di saper condurre il suo discorso con quel nerbo di logica, evidenza di dimostrazione e lucidità di esposizione che si guadagna ineluttabilmente il convincimento del lettore. Lo stile e la lingua sarebbero anch'esse del tutto corrette, se si fosse sempre studiato di evitare certe locuzioni e neologismi che non sono ammessi dai buoni scrittori.

Non diciamo per questo che nulla sia da censurare in questa parte già pubblicata del suo lavoro. Vi è qualche punto in cui non possiam convenire, e due se-

gnatamente ora ci occorrono alla memoria. Il primo riguarda una confessione dell'Autore per rispetto a certe sue aspirazioni. Finchè si tratti di desiderii astratti, e concepiti condizionatamente, cioè se potessero ottenersi senza lesione della giustizia, la cosa passa: ma ove si trattasse di cooperare col fatto, ancorchè senz'armi, all'attuazione di quelli, con detrimento della giustizia, non è certo da approvare. I principii sono tutti di un pezzo, e bisogna accettarne tutte le conseguenze. Il secondo è una sua singolare opinione intorno al *duello*. Egli afferma che quei duelli i quali si fanno quasi *pro forma*, vale a dire che si cessi dal conflitto quando i padrini abbiano dichiarato essere salve le leggi della cavalleria, non sono i proibiti dalla legge naturale ed ecclesiastica. Ma noi crediamo che il ch. Autore non troverà nessun teologo e nessun pubblicista cattolico che voglia sottoscrivere a questa sentenza. I duelli puramente *pro forma*, cioè fatti in maniera che sia escluso il pericolo di ferite, non crediamo che esistano; ciò dunque che il ch. Autore afferma crediamo debba intendersi di quelli che diconsi al *primo sangue*, che inchiudono sempre pericolo, se non di morte, almeno di grave ferita. E questi fanno incorrere senza dubbio nel peccato contro la legge naturale e nelle pene sancite dalla ecclesiatica e civile.

PIZZARDO GIUSEPPE — Vedi BESSON LUIGI.

PUBBLICAZIONE PERIODICA di Musica Sacra popolare in fascicoli mensili di 12 pagine in gran formato. Anno II, 1884.

Questo Periodico la cui esistenza data dal gennaio 1883, offre una copiosa raccolta di Musica sacra di stile facile, grave e religioso. In esso si pubblicano Messe, Vespri Inni, Litanie, Tantum Ergo, Canzoncine ecc. a una, due, tre e quattro voci; con accompagnamento di Organo o di Harmonium.

Per abbonamenti, lettere, vaglia, indirizzarsi alla Direzione del Periodico Musicale in Piacenza.

Prezzo anticipato dell'abbonamento annuale. Italia, L. 3. 50. — Estero, L. 5.

L'abbonamento si riceve in qualunque tempo dell'anno e si spediscono tutti i fascicoli arretrati dell'anno in corso.

RAIANO (DA) P. EPIFANIO — Corona di S. Michele, e Novene angeliche; per il Padre Epifanio da Raiano. Estratto. Seconda e terza edizione. *Napoli*, stab. tip. di V. Pesole, S. Sebastiano, 3, 1884. In 16, di pagg. 32. Prezzo cent. 40.

SEMPLICIANO (P.) DELLA NATIVITÀ — Vita dell'Apostolo S. Giuda Taddeo, special Patrono nelle umane sventure, scritta a sollievo degli afflitti dal P. F. Sempliciano della Natività, dei Minori Alcantarini della Provincia di Napoli. *Napoli*, tipografia e libreria di A. e Salv. Festa, S. Biagio dei Librai, 102, 1884. In 16, di pagg. 272. Prezzo lire 2.

STANGA VINCENZO — Marchese Vincenzo Stanga. La carità cristiana e la filantropia umana. Conferenza letta al Comitato di S. Biagio in Monza nel gennaio 1884. La Massoneria. Conferenza letta all'adunanza generale del Comitato di S. Pietro in Sala il 27 aprile 1884. *Milano*, tip. della Società civile *Osservatore Cattolico*, 1884. In 16, di pagg. 30.

STUDII E DOCUMENTI di storia e diritto. Pubblicazione periodica dell'Accademia di conferenze storico-giuridiche. Anno V, fascicolo III (luglio-settembre 1884). *Roma*, tip. della Pace di Filippo Cuggiani, Piazza della Pace, n. 35, 1884. In 4, di pagg. 288.

SYNODUS DIOECESANA ab Illustrissimo ac Reverendissimo domino Achille Manara Episcopo Anconitano et Humanatensi celebrata, diebus XIII, XIV et XV novembris MDCCCLXXXIII in cathedrali Ecclesia. *Anconae*, 1884, typ. G. Cherubini. In 8, di pagg. 248.

Ai parecchi Sinodi diocesani, celebrati nei passati anni dai Vescovi italiani, e dei quali abbiamo fatta onorevole menzione nel nostro periodico, vuole aggiungersi quest'ultimo tenuto in Ancona dall'Illustrissimo e Reverendissimo monsignore Achille Manara Vescovo di quella diocesi. A commendazione di esso possiam dire, che non solo nulla vi manca nella sostanza e nella forma, di ciò che sapientemente fu prescritto dal Sacro Concilio Tridentino per queste salutari assemblee; ma che inoltre si pose uno studio particolare per rendere opportunissimi ai tempi e praticamente attuabili i decreti e le prescrizioni fatte secondo le norme generali del sopra mentovato Concilio. Sul qual proposito non crediamo una indiscrezione recare il parere di un Eminentissimo personaggio, al quale il sopralodato monsignor Manara diede ad esaminare gli Atti del Sinodo prima di darli alla pubblica luce. Ecco le sue parole: « L'ho trovato (il detto Sinodo) dei meglio compilati e dei più opportunamente pensati fra quanti ce n'abbiamo ai nostri giorni. V'ho riscontrato una così sapiente fusione dell'antico e del nuovo, da conservare alla nobile Chiesa d'Ancona le sue pregevolissime tradizioni e arricchirla delle disposizioni volute imperiosamente dalle mutate condizioni dei tempi. »

TASSONI GIUSEPPE — Compendio della vita del B. Sebastiano Valfrè, confondatore della Torinese Congregazione dell'Oratorio di S. Filippo Neri; per cura del P. Giuseppe Tassoni, dell'Oratorio di Vicenza. *Torino*, 1884, tipografia e libreria Salesiana. In 32, di pagg. 128. Prezzo cent. 25.

VALERI GIOACCHINO — Della Signoria di Francesco Sforza nella Marca, secondo le memorie e i documenti dell'Archivio di Serrasanquirico, per D. Gioacchino Valeri, Monaco Silvano. *Milano*, tip. Bortolotti di Dal Bono e C., 1884. In 8, di pagg. 96.

Questo dotto lavoro del ch. D. Giovacchino Valeri comparve la prima volta nei fasc. 1° e 2° dell'anno XI dell'Archivio Storico Lombardo. Sono documenti, per la massima parte inediti da lui diligentemente ricercati e accuratamente interpetrati, che spettano al tempo della dominazione di Francesco Sforza in Serrasanquirico, e spargono molta luce sui fatti di lui che hanno tanta parte nella storia generale d'Italia. Recano ancora il singolare vantaggio di illustrare quella terra, quasi del tutto obliata dagli scrittori specialmente di tal periodo di storia, rivendicandole la gloria che le è dovuta.

WISEMAN — Fabiola o la Chiesa delle catacombe. 2ª edizione illustrata. *Torino*, Collegio degli Artigianelli, tipogr. e libr. S. Giuseppe, Corso Palestro, n. 14, 1884. In 16, di pagg. 500. Prezzo lire 3.50.

ZITELLI ZEFFIRINO — De dispensationibus matrimonialibus iuxta recentissimas Sac. Urbis Congreg. resolutiones, Auctore Zephyrino Zitelli Theolog. atque utr. iuris doct., etc. *Romae*, ex typ. Soc. ed. Rom. 1884. Un volume in 8, di pagg. 169.

Il ch. Autore è già noto per altri egregi lavori in opera di gius canonico e di erudizione ecclesistica. Il presente volume ha due parti principali. Nella prima si danno le norme generali a giudicare della forza e del senso delle leggi, si gitta il fondamanto della ermeneutica in ordine alla interpretazione degl'indulti o mandati delle dispense. Nella seconda si tratta: 1° di coloro a cui spetta la potestà di dispensare dagl'impedimenti matrimoniali; 2° della materia delle dispense; 3° delle cause; 4° di quello a cui si deve attendere nel chiedere le dispense; 5° della forza propria delle clausole inserite nei rescritti ed indulti delle dispense; 6° del modo di eseguire le dispense; 7° della validazione e della sanazione de'matrimoni in radice; 8° del privilegio così detto paolino, e 9° della dispensa nel matrimonio ratificato, ma non peranche consummato.

La prima parte ci viene presentata dall'Autore coll'autorità validissima del già Eminentissimo Cardinale Camillo Tarquini, da cui la ebbe quando sedeva tra i suoi scolari di gius canonico. Di questa diremo solo ch'essa è degna dell'insigne Porporato, tuttochè da lui non licenziata per la stampa.

La seconda è stata riveduta, come ce ne assicura l'Autore, dal R. P. Andrea Steinhuber d. C. d. G., teologo della S. Penitenzieria, e perciò non ha, presso gl'intendenti, minore autorità della prima quanto a solidità e sicurezza di dottrina.

Di tutta l'opera possiamo affermare che la sua forma non lascia nulla a desiderare. Pienezza, ordine, accuratezza purità di eloquio sono i pregi coi quali l'Autore ha saputo trattare un subbietto tanto intralciato e vasto quanto è quello ch'egli si era proposto.

Chiunque insegna teologia morale o diritto canonico nei Seminari episcopali, potrà riandare con frutto in questo volume gli studii fatti e trovarvi inoltre le più recenti risoluzioni emanate a tale proposito dalla Sede Apostolica.

Quanti poi debbono per officio stendere petizioni di dispense matrimoniali e curare la esecuzione dei rispettivi rescritti, avranno in quest'opera un epilogo completo di quanto è necessario a sapersi di tal materia.

Ci congratuliamo pertanto coll'Autore sì benemerito degli studii sacri, e siamo sicuri che il suo lavoro avrà una gran diffusione con somma utilità di quanti hanno in pregio la scienza dei Canoni.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 25 settembre 1884.

I.

COSE ROMANE

1. Lettera di Sua Santità al Cardinal Ludovico Iacobini — 2. Le calunnie del Gennarelli — 3. Un grande *Meeting* contro la spoliazione di Propaganda — 4. Bella soddisfazione che hanno avuto i Religiosi di Roma — 5. Dichiarazione di C. M. Curci sacerdote.

1. La lettera, che il regnante Pontefice ha diretta il 10 del passato settembre al suo Segretario di Stato, è una splendida prova di quello che altra volta dicemmo della generosità, ond' Egli è sempre tra i primi, a venire in soccorso dei poveri, e della sollecitudine con cui Egli previene le miserie inseparabili dalle pubbliche calamità. Ben più pertanto che le nostre parole, gioverà a mettere in chiaro queste due eminenti qualità, la parola stessa del Vicario di Gesù Cristo. Laonde a consolazione non meno che ad edificazione dei fedeli ci piace di riportare in questa nostra cronaca il testo medesimo della stupenda lettera pontificia.

Signor Cardinale

Il terribile flagello del morbo asiatico che prima apparve nella vicina nazione Francese, come già si temeva, ha colpito anche molte parti dell'Italia settentrionale e meridionale: e se quasi per tutto ha serpeggiato e serpeggia tuttora lentamente, nella popolosa città di Napoli semina stragi e rovine. — La Provvidenza fino a questo giorno ha ricoperto di una speciale protezione la città di Roma, campandola dal flagello. Della quale misericordia Noi coi sentimenti dell'animo profondamente riconoscente e devoto abbiamo reso e continuamente rendiamo umilissime grazie alla bontà divina: e con tutto il fervore del Nostro spirito innalziamo ogni dì al Padre delle misericordie la voce e le mani supplichevoli affinchè, per l'intercessione potente della Gran Vergine e dei gloriosi Protettori, storni dalla nostra Roma il flagello e la salvi. — Ma pur troppo e per le molte iniquità che muovono a sdegno la divina giustizia, e per la vicinanza dei luoghi invasi dal morbo non siamo senza timore per questa Nostra Città, che Noi amiamo con affetto speciale; nè Ci è possibile rimanercene indifferenti di fronte al pericolo. Quindi Ci rivolgiamo a Lei, signor Cardinale, con questa lettera, per comunicarle su tal pro-

posito le Nostre intenzioni e per commettere a Lei la cura di mandarle ad effetto.

Sappiamo che con lodevole premura e con saggio accorgimento si sono già presi da chi amministra la pubblica cosa molti ed opportuni provvedimenti, affinchè l'invasione del temuto morbo, qualora avvenisse, non cogliesse la città alla sprovvista.

Ma Noi altresì desiderosi di trovarci preparati al soccorso del Nostro diletto popolo di Roma, abbiamo stabilito di aprire, allestire e mantenere a tutte Nostre spese un ampio spedale nelle vicinanze del Vaticano, dove Ci sia facile di accedere anche personalmente per visitare e confortare i malati. Questo spedale sarà aperto a vantaggio principalmente dei Rioni a Noi più vicini di Borgo e di Trastevere. — L'Amministrazione di esso vogliamo sia affidata al Nostro Maggiordomo, e la direzione ai due distintissimi periti dell'arte salutare che Ci assistono, il prof. *Alessandro Ceccarelli* e il dottor *Ruggero Valentini:* i quali, conformandosi alle norme già opportunamente stabilite, potranno associarsi anche altri, ove ne sia duopo, nell'assistenza dei colerosi.

A tale scopo, quantunque difficili siano le presenti condizioni Nostre, pure fiduciosi nella divina Provvidenza e nella generosità del mondo cattolico, abbiamo già stanziata la somma *di un milione.* — Sarà sua cura, signor Cardinale, di far sì che con la maggior possibile sollecitudine e nella più utile e soddisfacente maniera abbia effetto questa Nostra volontà, ispirataci da quella carità cristiana che sull'esempio del divino Maestro giunge anche a dare la vita a vantaggio dei propri fratelli.

Che se poi, il che Dio tenga sempre lontano, il flagello anche tra noi si propagasse e si aggravasse, Ci riserviamo di disporre all'uopo anche del Nostro Pontificio *Palazzo del Laterano* in quella misura che sarà possibile ed opportuna.

Riceva intanto a pegno del sincerissimo affetto che abbiamo per Lei la Nostra Apostolica benedizione.

Dal Vaticano 10 settembre 1884.

LEO PP. XIII.

Questa lettera aggiunta ai soccorsi pecuniarii inviati al Vescovo di Marsiglia e al Cardinale Arcivescovo di Napoli in sollievo dei poveri colerosi, saranno bastevoli a chiudere la bocca a qualche futuro calunniatore, che come il Gennarelli, osasse recare offesa alla carità di questo grande Pontefice, per adulare o un Principe o un ministro o qualsiasi altro, che avesse la sventura di essere il favorito della setta.

2. Toccammo del Professore Achille Gennarelli, e poichè le sue calunnie contro due grandi Pontefici, han fatto il giro d'Italia, ci piace ora di parlarne esprofesso, affinchè gl'Italiani sappiano da quali pulpiti si predichino gli elogi del Re Umberto.

Il Professore Gennarelli ha dunque pubblicato nel *Popolo Romano*, un articolo col titolo *Due Papi e due Re*. A noi non ha fatto maraviglia che costui abbia scritto quel che ha scritto: l'articolo vale l'autore, perchè lo stile è l'uomo; ci ha recato invece maraviglia che un giornale, che ha la pretensione di essere moderato ed imparziale, abbia dato ospitalità nelle sue colonne a questa gemma di articolo. Il quale apparisce essere stato scritto con un doppio scopo: l'uno di oltraggiare, e l'altro di adulare. Nè è una congettura il credere che l'adulazione sia un pretesto alla calunnia. Questa è diretta contro la memoria di due Papi, Gregorio XVI e Pio IX. Togliendo infatti occasione dall'invasione cholerica, il Gennarelli ha lanciato un villano insulto contro questi due Pontefici, per vituperare i quali ha lodato Re Umberto. Di Gregorio XVI dice che, durante il cholera del 1837, il Pontefice *si asserragliò nel Quirinale, ordinando che nessuno oltrepassasse il fatale confine*. Menzogna! Quanto sarebbe stato più vero il dire che quel gran Papa « dimentico di sè non lasciò mai di essere in mezzo al suo popolo; che l'accesso alla Sua Sacra Persona non fu mai interrotto; che mostrossi sovente per le pubbliche vie, ora a fine d' inspirare colla sua presenza quella gioia che suole produrre nell' animo dei figli anco afflitti la comparsa del Padre amato, ora a fine di portarsi a visitare gli stabilimenti di carità aperti per sua provvida disposizione a sollievo dell'umanità languente in circostanze così tristi. Tutto ciò avrebbesi dovuto dire se si voleva esser verace; nè aveasi bisogno di mendicare tali notizie a fonti recondite per farsene banditore, perchè bastava solo l'interpellare il pubblico che ne fu testimonio. » Queste parole leggonsi nel *Diario di Roma*, del 19 settembre 1837, in risposta alla *Gazzetta di Augusta*, che come il Gennarelli nel *Popolo Romano* avea detto che il Papa s'era messo al sicuro dal cholera, *chiudendosi nel suo palazzo, e ivi rendendosi inaccessibile a tutti*. Il Gennarelli, come si vede, non è che un plagiario.

E che quanto il *Diaro di Roma* scriveva in quel giorno, fosse esattamente vero, lo dicono le memorie di quell'epoca infausta.

Esse ricordano come Gregorio XVI, invece di *asserragliarsi nel suo Palazzo*, uscisse di frequente per le vie di Roma; come il 6 agosto seguisse a piedi con la sua corte la processione, che trasportava dalla basilica di Santa Maria Maggiore al Gesù la venerata Effigie della Vergine; come il giorno 9 settembre si recasse alla casa di soccorso (perchè anche allora si stabilirono case di soccorso) presso Santa Maria in Traspontina ove fu ricevuto dal Deputato di quel Rione, signor Novelli; come il giorno 11 dell'istesso mese visitasse l'altra casa di soccorso presso Santa Prassede, ove era deputato il Conte Filippo Antonelli; e ricordano altresì che quivi, come dappertutto una folla di popolo si strinse attorno all'Augusto Vecchio, acclamandolo e benedicendolo.

Tutto ciò avrebbe potuto dire l'*illustre* professore, ma anzichè stu-

diare la storia per dire la verità, è assai più comodo sognarla, per propalar la menzogna.

Quanto a Pio IX, la storia è troppo recente, e il popolo Romano non può averla dimenticata. Tutti ricordano come Egli, nelle due invasioni choleriche che funestarono il suo pontificato, fosse sempre in mezzo ai suoi figli, predicando colla parola e con l'esempio, visitando gli ospedali, portando agl'infermi e ai morenti il supremo conforto della sua affettuosa parola e della benedizione apostolica.

Quindi il professore non ardisce citare i fatti, e si contenta di lanciare accuse tanto più basse quanto meno determinate. Il Pontificato di Pio IX, egli dice, *copriamolo d'un velo.* E noi pure *copriamo d'un velo* il professor Gennarelli e il suo articolo. È l'unica maniera di non esserne stomacati.

Il Gennarelli intanto, a scuotere da sè la vergognosa taccia di calunniatore, inviava più tardi al *Popolo Romano* una lettera che mette il conto di riportare, come quella che alla nota di falso accusatore gli aggiunge quella di ridicolo.

« *Caro signor Miaglia,*

« Non merito l'osservazione, che verbalmente mi faceste; imperciocchè nel mio scritto *Due Papi e due Re,* il paragrafo convenuto esisteva e fu omesso con dispiacere, che divido con voi, dal compositore.

« Io non aveva taciuto che Papa Pio IX nella circostanza della seconda invasione cholerica in Roma, visitò l'ospedale di San Spirito, ed ivi abbracciò e baciò un colpito dal morbo, e gli fu per questo coniata una medaglia.

« Fu poca cosa, e nulla al paragone di ciò che ha fatto il re Umberto in questi giorni; ma la storia deve essere giusta, tanto più che Pio IX, nel suo atto, fu l'antitesi di Gregorio XVI.

« E dell'omissione mi duole doppiamente, perchè la stampa clericale, rendendo omaggio alla verità, ha acclamato al coraggio ed all'abnegazione del Re, che espone la vita per lenire i dolori dei suoi popoli; e lo stesso Leone XIII ha espresso al Monarca la sua ammirazione. Riparo, secondo il vostro desiderio, alla disattenzione dello stampatore; lieto di più di sapere che in Italia un solo signor Maffi abbia ricusato di unire la sua alla voce di riconoscenza e di plauso della intera nazione.

« Anche Erostrato trovò un modo per far parlare di sè.

« Vogliate star sano.

« Vostro, A. Gennarelli. »

Da questa lettera si rileva che ci voleva un'osservazione del signor Miaglia, perchè il signor Gennarelli si avvedesse che il *compositore* aveva omesso un paragrafo del suo articolo! E qui si deve notare la malignità del *compositore* che ha omesso appunto il solo paragrafo che conteneva

una lode, per quanto scarsa, di un Papa. E non senza ragione diciamo scarsa: poichè non fu nè una volta sola, nè in un solo ospedale, nè solamente nella seconda invasione cholerica, che il Santo Padre Pio IX si recò a visitare gl'infelici colpiti dal morbo.

Riandando i giornali del 1855 e del 1867 potremmo citare fatti e date; ma le due epoche sono abbastanza recenti; e se il signor Gennarelli le ha dimenticate, Roma le ricorda senza che noi veniamo a richiamargliele partitamente alla memoria.

Ma il 1837 è oramai un'epoca lontana, e non facciamo colpa al signor Miaglia se non ne ha abbastanza contezza per fare al signor Gennarelli osservazioni in proposito.

Che se le avesse fatte, forse allora il signor professore ci avrebbe detto che il *compositore* anche lì aveva omesso qualche cosa, per esempio un *non;* e che dove si leggeva che quel Papa *si asserragliò nel Quirinale*, si doveva leggere: Egli *non si asserragliò nel Quirinale.*

Ma dove il *compositore* non entra, è nell'idea che della giustizia si è formata il professor Gennarelli.

Egli si duole di quell'omissione *perchè la stampa clericale, rendendo omaggio alla verità, ha acclamato al coraggio e all'abnegazione del Re.*

Cioè a dire che se la stampa clericale non avesse reso omaggio al Re Umberto egli avrebbe lasciato correre l'omissione, che pur cambiava una lode in una calunnia.

Quindi per il signor Gennarelli la giustizia non è un dovere assoluto, ma soltanto una questione d'opportunità: egli la pratica o la mette da parte secondo che la vede praticata dagli altri. Che razza di uomini!

3. Tra le tante e stupende proteste che hanno avuto luogo in tutto il mondo contro gli spoliatori di Propaganda rimarrà indimenticabile quella che a confusione di costoro ci è giunta ultimamente dalla liberissima America. Ecco infatti che cosa fu scritto a questo proposito da Baltimora all'egregio *Osservatore Romano.*

Anche a Milwaukee, nell'Ovest degli Stati Uniti, fu tenuta il 4 del corrente agosto una grandiosa assemblea per protestare contro la spogliazione della Propaganda. La dimostrazione superò ogni aspettazione. La grande sala dei concerti non poteva contenere tutta la folla: e molte signore dovettero contentarsi di stare in piedi per tutto il tempo della riunione. Uomini illustri per grado, erudizione ed eloquenza parlarono per più ore e furono assai applauditi. Cosa meravigliosa, fra tutti gli oratori non vi era un solo cattolico, e pure tutti parlarono in favore dell'ammirabile Istituto della Propaganda, e sfolgorarono la spogliazione come un atto ingiustissimo che fa disonore al Governo italiano.

I signori Timme, segretario di Stato, Cameron, segretario della Confederazione, un membro del Congresso ed il Vescovo Flasch, si scusa-

rono per non essere venuti, e dichiararono la loro adesione alla protesta. In fine furono lette ed acclamate le risoluzioni, di cui la più notevole è quella in cui si dice, che quantunque il presidente Arthur ed il suo Governo meritino l'applauso, perchè salvarono una parte dei beni della Propaganda per il mantenimento del Collegio Americano, ciò però non basta: anzi viene invitato il governo a fare altri passi per salvare tutti i beni della Propaganda.

Cogliamo quest'occasione per parlare dei grandi progressi che fanno in America i Benedettini di san Vincenzo e del grande merito che ne ha l'abate Bonifazio Wimmer. Ultimamente furono nella Chiesa abbaziale ordinati molti Chierici e Preti, e da un anno uscirono da quel monastero 27 preti, parte Benedettini, parte preti secolari.

Grande è l'affluenza ai Conventi dei religiosi e delle monache; in tutte le parti dell'Unione si fabbricano Chiese, scuole e ospedali.

4. Una grande e bella soddisfazione hanno avuta i religiosi di Roma, cui beni furono fin dal 1873 soppressi, incamerati, condannati ad essere liquidati. La *liquidazione* ha durato dieci anni; solo al fine del 1883 si passò alla *ripartizione*, e ne furono stesi i relativi decreti; e dal 1° gennaio del 1884 ha cominciato la *digestione*, che sarà cosa di breve durata. Quei decreti sono stati pubblicati ora solamente dal regio Commissariato per la liquidazione dell'Asse ecclesiastico; di modo che non è che di questi giorni che ai Gesuiti del Collegio Romano ed ai Dottrinari di Santa Maria e di san Tommaso fu detto: — Del fatto vostro è restata una rendita di lire 90,193,99; ed ora se la pappa il Liceo governativo Ennio Quirino Visconti. — Che gusto! I beni degli Scolopi di san Pantaleo e di san Lorenzo, dei Dottrinari di sant'Agata, dei Somaschi di sant'Alessio, delle Filippine oblate, delle Orsoline e delle monache del Divino Amore, messi nella pentola del regio Commissariato, passarono nello stato liquido a rappresentare una rendita di 84,584 lirette e 24 centesimi; questa se l'ha scodellata per sè il Municipio... e buon pro gli faccia!

I religiosi, che amministravano parrocchie in Roma, vengono ora a sapere, che dai beni loro tolti si sono estratte al lambicco una rendita di lire 113,925; e queste furono ripartite tra le cinquantatrè parrocchie di Roma. I frati Minimi di san Francesco apprendono, che del loro avere si liquidò una rendita di lire 14,197,57 la quale ora è goduta dalla provincia di Cosenza, che ne fa dei *posti di studio.* Così i Ministri degli Infermi vedono la rendita di lire 18,328,32, ricavata dalla liquidazione dei loro beni, ceduta generosamente alla Congregazione di carità di Roma; e gli Agostiniani di Gesù e Maria al Corso sanno ora che dalle loro proprietà non si è potuto spillare che la miseria di lire 698 e cent. 75 di rendita annua, della quale fu fatto dono alla Congregazione di carità di Vallerano. In tutto, i beni soppressi ed incamerati ai religiosi di Roma

ebbero per risultato una rendita di lire 307,020,30 distribuite *caritatevolmente* ai Municipii, agli Istituti governativi, ai poveri; perchè il Governo *liberatore* ha voluto... *incamerare* per fare elemosina!

Senonchè questa *elemosina* ha sudato dieci anni a venir fuori dagli artigli degli incameratori, che invero furono molto più solleciti a prendere che a ripartire. E la cosa è naturale perchè le proprietà dei religiosi hanno dovuto prima subire non poche, nè leggiere operazioni, sottoposte a Commissioni e Sotto-Commissioni, sepolte talora nelle oscure latebre della burocrazia e sotto valanghe d'incartamenti e registri, cardate, pettinate, trite, peste nel mortaio, rimpastate, cilindrate, stirate, spuntate, sforbiciate, fatte a nastri, ricucite... ma dininguardi che cada anche un minimo sospetto che pel lungo e disastroso viaggio si siano di poco alleggerite; chè anzi bisogna credere ai liquidatori, che nelle loro mani si sono accresciute notevolmente. Così, per raddoppiare la rendita, avete d'ora in poi uno specifico infallibile: lasciate l'uscio di casa aperto; naturalmente vi sarà subito un cortese, che verrà ad incamerare o a *discamerare* (come più vi piace) quel po' che ci avete; or bene, state allegri, che il colpo è fatto, e, senza neppure aspettare dieci anni, vedrete che... qualcuno ci avrà guadagnato.

5. L'ottimo periodico, l'*Unità Cattolica*, ci giungeva il giorno 19 del passato settembre con una dichiarazione del sacerdote C. M. Curci, che noi assai volentieri riportiamo a comune edificazione, sperando che coll'aiuto della grazia divina voglia tornare quell'invitto campione della Chiesa e dei suoi diritti, che fu nella sua vita precedente.

« Ci riputiamo fortunati di poter oggi pubblicare in capo al nostro giornale il seguente documento, che, in questi giorni di dolorose memorie, arrecherà grande consolazione al nostro Santo Padre Leone XIII ed a tutti i suoi figli dell'orbe cattolico. »

« Molto rev. signor Direttore dell'*Unità Cattolica*.

« Firenze, 15 settembre 1884.

« *Molto rev. signore,*

« Mi rivolgo al suo giornale, come alla più diffusa delle effemeridi cattoliche in Italia, pregandola d'inserire nel più prossimo *numero* di quello la Dichiarazione, che le acchiudo.

« Nel ringraziarla del favore che vorrà farmi, mi dichiaro col dovuto rispetto « *Suo servo devotissimo* C. M. Curci, sac. »

« Firenze, 14 settembre 1884.

« Dalla lettera del Pontefice all'Arcivescovo di Firenze, sotto il 27 agosto p. p., ed a me comunicata il 5 corrente, avendo io acquistata piena e diretta certezza che, nei tre ultimi miei scritti inseriti nell' *Index librorum prohibitorum*, la legittima Autorità ecclesiastica ha notate delle cose biasimevoli di vario genere, credo mio dovere fare la seguente Dichiarazione, la quale desidero sia resa di pubblica ragione.

« Per la riverenza, che ho sempre professata e professo verso la Chiesa cattolica ed il visibile suo Capo, riprovo e condanno quanto in quegli scritti si trova di contrario *alla fede, alla morale, alla disciplina ed ai diritti* della Chiesa stessa. Ciò poi voglio sia inteso, non secondo il mio privato giudizio, al quale di gran cuore rinunzio, ma secondo il giudizio di coloro, cui lo *Spirito Santo pose a reggere la Chiesa di Dio.*

« Mi confido che la sincera espressione di questi miei sensi sia per riparare allo scandalo che avrò dato; ma soprattutto ho fiducia che, la mercè di essi, la Santità S. vorrà raccogliere, coll' antica paterna benevolenza, come l' ultimo de' suoi figli in Gesù Cristo, il sottoscritto

« C. M. Curci, *sac.* »

II.

COSE ITALIANE

1. Le condizioni sanitarie della penisola, e il cholera a Napoli — 2. Disordini, paure e provvedimenti ridicoli — 3. La Circolare Mancini — 4. Il contrabbando sul confine Svizzero.

1. Anche nella quindicina testè trascorsa, l'opinione pubblica in Italia non si è preoccupata che del cholera, cui nè le quarantene di terra e di mare, nè i cordoni sanitarii riuscirono a tener lontano. L'indomabile morbo diffusosi in molte province, dall'un capo all'altro d'Italia ha mietuto molte vittime, segnatamente alla Spezia e a Napoli.

In quest'ultima città, dove è ora in sensibile decrescenza, il morbo ha fatto strage. È questa la più terribile invasione cholerica che si ricordi in Napoli dopo quella del 1837. Nè quella gravissima del 1854, nè le altre del 1865-66 e del 1873 le sono paragonabili. L'intensità del male e la condizione dei quartieri stessi nei quali si è con maggior forza diffuso, hanno posto in luce una dura verità, che cioè, Napoli quanto a igiene non ha punto progredito dal 1860 a questa parte; non per colpa solamente del Municipio, ma del Governo altresì che da tant'anni si è appropriato l'ingente balzello del Dazio-Consumo, che con tasse e soprattasse ha reso la vita più dura, che continua ostinatamente ad esercitare un tirannico accentramento. Quasi nessuno degli ordinarii focolari d'infezione è stato rimosso: i quartieri bassi sono rimasti quali erano quarant'anni addietro, salvo quello di Porto, dove si cominciò ad aprire una larga via che poi non è stata compiuta. Da che Napoli fu scapitalizzata, molti ingrandimenti ed abbellimenti vi sono stati fatti, ma non in quella parte della città che più ne avrebbe avuto bisogno. Si calcola che almeno trecento mila abitanti di quella popolosa metropoli, vivono in tugurii privi d'aria e di luce. Non fogne, non acqua, e in moltissime di quelle case neppure

le finestre. I maledetti *fondaci,* che danno ricovero a molte migliaia di persone, sono una offesa alla morale ed alla civiltà e quindi un rimprovero all'inerzia di coloro che prima di pensare al superfluo non provvidero al necessario. Quando si seppe che in quei luridi quartieri si ammucchiavano i morti e mancavano perfino i carri per trasportarli al cimitero, così che restavano, per lunghe ore, insepolti nelle vie, si levò in tutta Italia un vero grido di orrore.

A rilevare l'abbattimento morale di quel popolo sventurato due cose contribuirono principalmente, la visita del Re Umberto e la condotta ammirabile di quel clero. Il Re Umberto si è fermato a Napoli più giorni, ponendo a rischio la propria vita, negli ospedali, ove recossi a confortare i colpiti. Con lui volle aver comuni i pericoli e i disagi il Duca di Aosta suo fratello. Quanto al Clero, diremo solo che la sua condotta in questa luttuosa circostanza è stata tale da chiudere la bocca ai suoi più acerrimi detrattori, e rattenere in mano la penna a quei sfacciati pubblicisti, che insozzano i loro giornali delle più invereconde calunnie contro i ministri di Dio. Lo stesso Re Umberto, tanto nella sua dimora in Napoli, quanto nella breve fermata in Roma, palesò la sua ammirazione per l'opera indefessa prestata ai cholerosi da Sua Eminenza il Cardinal Sanfelice, il quale sta rinnuovando gli eroici esempii di S. Carlo Borromeo, e da tutto il Clero Napoletano sì regolare come secolare. Ecco intanto ciò che a questo proposito scriveva l'egregia *Discussione:*

« È col cuore commosso che denunciamo alla venerazione dell'opinione pubblica le morti verificatesi nella classe dei nostri sacerdoti, che compiendo il sacro loro ministero assistono i colerosi, confortandoli nelle ore dell'estrema partita.

« Questi sacerdoti, martiri della religione e del dovere, benemeriti della Chiesa e della civiltà sono i seguenti:

« Sac. D. Giuseppe Tucci, sac. D. Raffaele Camaschi, sac. D. Giuseppe Passalacqua, sac. D. Francesco Linguiti, sac. D. Raffaele Perota, sac. D. Salvatore Vincolo, sac. D. Francesco Paolo Nacciarone; l'assistente della Parrocchia di San Giorgio Maggiore, l'Assistente della Parrocchia di San Giovanni e Paolo.

« Queste anime sante e benedette, ora raggianti innanzi al Trono dell'Altissimo, implorano la divina misericordia, perchè salvi la travagliata Napoli dal nefasto morbo di cui essi furono vittime.

« Il Clero napoletano che s'ispira nel coraggio veramente angelico del suo pio Cardinale Arcivescovo Sanfelice, è superbo di additare in in questi suoi fratelli morti sul campo del loro sacro ministero, un incitamento maggiore a perseverare nel divino loro ufficio.

« Sia requie a questi gloriosi sacerdoti defunti! »

2. Lo spettacolo intanto che in alcune province han dato le popolazioni non è stato nè bello nè confortante. Un turbine violento di egoismo

e di paura ha percorso in questi giorni la penisola, e i più vieti pregiudizii son tornati a galla. Ciascun borgo, ciascuna città ha creduto di premunirsi chiudendosi ermeticamente; l'andare in Sicilia o in Sardegna è ora assai più lungo, più malagevole e costoso che l'andare in America. Nelle Calabrie il popolo armato costringeva i treni della ferrovia a retrocedere. In Orvieto si chiusero addirittura le porte, e non si permetteva di entrare a chi non potesse provare di avere stabile dimora nella città stessa. In Villa San Giovanni si è gridato *morte agli untori* e si è ferito e strascinato per le vie un onesto cittadino che la plebe accusava di avere ricoverato un medico; poichè il medico per quei forsennati era un avvelenatore. Alla Spezia non si denunziavano i morti di cholera, e se ne seppellivano i cadaveri nei giardini privati. A Napoli vi vollero le esortazioni dell'eroico Arcivescovo e del Clero per sedare i tumulti, perchè nei quartieri di Pendino e del Basso Porto avea salde radici la persuasione che il cholera fosse opera del Governo. Nè l'Alta Italia si è mostrata molto diversa, in quest'occasione, dall'Italia meridionale; perchè in qualche provincia del Piemonte e della Liguria è accaduto che gli ammalati hanno rifiutato ostinatamente le medicine e l'aiuto dei medici. Il Governo non ha saputo reagire contro quest'onda di barbarie tanto fortemente, quanto avrebbe dovuto. Non volle andare apertamente contro la corrente dell'opinione pubblica, se opinione pubblica può chiamarsi quella del volgo ignorante. Ha dunque preso una serie di provvedimenti che resero difficili, se non impossibili, le comunicazioni dell'Italia coll'estero. E ne è seguito che appena si ebbero i primi casi di cholera in Italia, molti sindaci e consigli Comunali stimarono lecito e conveniente d'imitare l'esempio del Governo e d'isolare i comuni da loro amministrati. E quando il Governo tentò di opporvisi, sorsero le plebi inferocite a vietare il passaggio. Questa agitazione morale e materiale, non che la sospensione del commercio, sono per avventura i danni più gravi prodotti dal cholera in Italia, danni di cui non è cosa facile calcolare fin da ora gli effetti funesti.

Come avviene d'ordinario quando o la paura o la passione irreligiosa offusca la mente di chi governa, è impossibile che non si commettano atti, cui non si saprebbe come qualificare. Sicchè il tragico ebbe il suo riscontro nel comico. Tranne infatti, alcune eccezioni, Prefetti, Sottoprefetti e Sindaci, a principiare da Roma ed a finire in Lucca fecero a gara chi meglio sapesse impedire in Chiesa e fuori ogni manifestazione religiosa, sotto pretesto che simili manifestazioni potevano influire o a generare il male o a diffonderlo. Anche in Napoli si tentò di chiudere le chiese e di proibire le processioni; ma la costanza del popolo mandò a vuoto questi provvedimenti draconiani e volteriani. Se stimavasi che gli assembramenti di popolo nelle chiese e per le vie favorissero la diffusione del morbo; allora perchè non vietare i teatri, perchè non chiudere le

bettole, perchè non impedire le dimostrazioni politiche? Però il Prefetto di Roma vietò la dimostrazione del 20 settembre, anniversario della famosa breccia. — Cel sapevamo; ma fu la paura del cholera, ovvero delle intemperanze repubblicane che consigliarono il Prefetto Gravina a proibire la manifestazione del giorno 20 settembre?

3. Quello però che ha messo il colmo al ridicolo è il dispaccio-circolare del Ministro Mancini, mandato agli ambasciatori e ministri italiani all'estero, di cui ecco il tenore preciso, nel nativo francese manciniano:

« Sa Majesté notre auguste Souverain et son Altesse le Duc d'Aoste sont ici, entourés des manifestations de reconnaissance et d'admiration, jusqu'à l'enthousiasme, de cette immense et malhereuse population.

« Le Roi et son Frère, AVEC DEPRETIS ET MOI, ont visité tous les hôpitaux et presque chacun des malades. Ils ont approuvé le calme et l'activité charitable, qui, après la surprise des premiers jours, sont devenus le mérite habituel ds cette nombreuse population.

« Sa Majesté réconnait et encourage la régularité des services publics malgré la difficulté d'une situation tout à fait ecceptionnelle, et se plait du spectacle que l'Italie offre en ce moment à l'Europe, témoignant que l'unité politique de notre nation repose sur la base inébranlable de l'unité et de la solidariété des sentiments.

« Depuis trois jours, le grande coeur de notre Roi se réfuse d'adhérer à toutes les supplications, non seulement des ministres responsables, mais aussi de tous les représentants de la municipalité et de la province pour obtenir que S. M., ayant epuisé toutes les preuves d'abnegation, et repandu dans la ville les bienfaits de sécours généreux et d'exemples de courage, veuille enfin ne pas prolonger son danger personnel, qui prèoccupe vivement la nation entière. « MANCINI. »

La *Riforma,* che nei suoi commenti è mitissima dice tuttavia che questa circolare è infelice nella sostanza e nella forma.

La *Rassegna* confessa che la circolare ministeriale ha prodotto una cattiva impressione.

La *Tribuna* deplora che il ministro degli esteri si sia trasformato per tal modo, in un *chef de claque*. Questo giornale osserva che era superfluo prendere il cholera per testimonio della saldezza dell'unità nazionale di fronte agli stranieri, quando l'Italia è unita da venticinque secoli! La *Tribuna* qui ne sballa una delle sue; sbaglia di grosso infatti prendendo 25 anni per 25 secoli.

La *Capitale* qualifica la circolare di « ignobile documento » e soggiunge queste sdegnose parole: « per una miserabile vanità, per far sapere al mondo che Mancini ha accompagnato il Re nella visita ai colerosi, s'ingiuria il capo dello Stato e si rende tutto il paese, non il ridicolo, ma il ludibrio dell'Europa. »

I giornali ufficiosi tacciono a questo proposito, e han fatto bene.

Quanto a noi non crediamo di aggiungere altro a quanto ne han detto i giornali liberali, giudici molto competenti in fatto di commedie capaci d'esilarare la gente anche più svogliata e data alla musoneria.

Non è spregevole, a nostro avviso, l'idea venuta in capo a parecchi, di mutar nome al Ministro degli esteri, chiamandolo quind'innanzi: S. E. il signor *Depretis-et-moi*.

4. Rivolgiamo ora l'attenzione a cose men tristi e men dolorose.

Una questione che, in questi giorni, è stata vivamente discussa, è quella del contrabbando che si prepara costantemente in Isvizzera e segnatamente nel Cantone Ticino a danno dell'Italia. È noto che quando il Governo italiano stabilì il cordone sanitario e le quarantene al confine italo-elvetico, il Governo della Confederazione si affrettò a protestare. Il signor Bavier rappresentante della Svizzera presso la Corte d'Italia, ebbe parecchi colloqui col ministro degli affari esteri; il Governo italiano acconsentì a qualche temperamento, ma non fece alcuna importante concessione. Si disse allora che il cordone sanitario, se pure fosse stato impotente ad impedire l'invasione cholerica, avrebbe almeno giovato a frenare il contrabbando. Fu quella la scintilla che accese l'incendio. I giornali svizzeri sostengono la strana teoria che la preparazione del contrabbando non è reato, e che questo incomincia solo quando la merce è entrata, di contrabbando, nel territorio a cui è destinata. Allora il Governo danneggiato ha il diritto di colpire i contrabbandieri. Il Governo, invece, del luogo da cui costoro sono partiti, non ha alcuna azione contro di essi. Il *Journal de Genève*, che dicesi ispirato dal signor Bavier, è entrato nella controversia con lodevole temperanza di modi, ma rimanendo fedele alle dottrine della stampa svizzera. Mosso da desiderio di conciliazione, ha proposto un arbitrato, e non si è mostrato neppure assolutamente contrario ad una rettificazione di confini, la quale non implicherebbe alcuna ragguardevole cessione di territorii, ma raddrizzerebbe soltanto in alcuni punti la linea ora soverchiamente frastagliata che divide i due Stati. Basti il dire che presentemente alcune case sul confine sono per metà sul territorio svizzero e per metà sul territorio italiano, così che si cambia di Stato passando dall'una all'altra camera dello stesso edifizio. È da desiderare pertanto che si venga ad un componimento, e questo della rettificazione dei confini parrebbe consiglio da non disprezzarsi.

III.

COSE STRANIERE

BELGIO — 1. La vittoria dei cattolici nelle ultime elezioni provinciali e legislative 2. Il novello ministero — 3. Elezioni senatoriali, e loro importanza — 4. Riapertura della nuova Camera — 5. La legge sull'insegnamento primario — 6. Le dimostrazioni del 31 agosto e 7 settembre — 7. Condotta del Re.

1. Le vittorie dei Cattolici in Belgio ebbero principio la sera del 25 maggio nelle elezioni provinciali. *Il Bien Public de Gand* scriveva a proposito di questa prima vittoria: « Il risultato delle elezioni provin-« ciali, nel tutto insieme è una vera disdetta pel partito liberale e pel « ministero. » Infatti, se ne eccettui il Luxembourg, dove l'elemento burocratico, infuso in troppa alta dose nel corpo elettorale, paralizzò l'azione degli elettori indipendenti, dappertutto si cominciò a far palese una reazione formidabile contro la massoneria governante. Le elezioni provinciali furon dunque nel Belgio come il prologo delle elezioni legislative, e la vittoria del 25 maggio come il presagio di quella del 10 giugno. L'agenzia *Stefani*, tanto sollecita degl'interessi liberali, non potè altrimenti che confessare tutta raumiliata e confusa la grande e significante sconfitta, facendosi telegrafare da Bruxelles: « Oggi, 25, ebbero luogo in tutto il « Belgio le elezioni provinciali sotto l'impero della nuova legge, la quale « aggiunge al criterio del censo quello della capacità. Il partito liberale « subì una grave sconfitta. » Tanto grave che preparò la via ad un'altra più solenne e più grave nell'elezioni legislative!

Il *Journal di Bruxelles* poi usciva in queste parole più eloquenti di qualunque commento: « La disfatta dei liberali è *enorme.* » Ma d'onde l'enormità della disfatta? Da ciò, che la nuova legge elettorale era stata fatta apposta per abbattere una volta e per sempre la resistenza dei cattolici e mettere province e comuni sotto i piedi della frammassoneria; e invece questa legge di guerra fu un mezzo di liberazione pei cattolici, il segnale di un'èra nuova.

Il 10 giugno fu il giorno di quest'èra tanto sospirata, per la quale i cattolici belgi non aveano risparmiato nè sagrifizii, nè disagi; essi possono andar lieti del loro trionfo, perchè han saputo dare una lezione severa a coloro che aveano decretato la servitù della Chiesa nel loro paese, e l'abolizione di tutte le libertà, meno quelle che favorivano oltre ogni misura la massoneria. Non fu dunque un partito politico che vinse; ma la coscienza pubblica stanca da leggi di oppressione e di animosità.

Tutti i fogli liberali, senza eccezione di partito, si mostrarono rammaricati per la vittoria dei cattolici nel Belgio. La stampa liberale-giu-

daica, volle vedere nelle elezioni belghe una specie di decadenza del liberalismo europeo. La stampa francese opportunista, repubblicana, radicale, non ha guardato con occhio indifferente la disfatta dei liberali belgi, perchè, ha detto: quando i principii liberali, (intendi rivoluzionari e massonici) sono in pericolo in un paese qualunque, tutti indistintamente debbono impensierirsene. Quanto alla stampa liberalesca d'Italia è stato davvero uno spettacolo da far ridere: non un solo giornale della setta dominante o in aspettazione di diventarlo, che non abbia mandato un grido di spavento, proprio come se il nemico fosse alle porte di Roma. La verità è, aggiungeremo ora noi per conchiudere, che da sei anni il Belgio era l'immagine della Francia e dell'Italia. Fra questi paesi si era stabilita come una rivalità *fraterna* di fare il male. Ora l'edificio massonico è stato all'improvviso rovesciato al suolo: i cattolici hanno spazzato via tutto e riafferrato il potere. Possa il nobile esempio che i cattolici han dato nel Belgio trovare imitatori altrove, e la terribile lezione che il liberalismo massonico ha ricevuto in quel paese fare aprire gli occhi, in altri paesi a chi si prende il gusto pessimo di scatenare la guerra e le passioni contro la religione.

2. Il giorno stesso in cui fu conosciuto il felice successo delle urne legislative, e quindi la vittoria degli oppressi cattolici, il ministero di Frère-Orban dava le sue dimissioni, con incredibile rammarico delle loggie massoniche, di cui per cinque anni fu sempre un cieco strumento. Il ministero liberale cadde dunque esecrato dai cattolici, i quali n'aveano d'onde; poichè il Governo di quel ministero non fu altrimenti che un lustro di atroce persecuzione contro gl'inviolabili diritti della coscienza. Il Re chiamò allora il Malou, il quale dopo aver vinte alcune ritrosie, riusciva a formare un novello ministero con elementi presi dalla nuova maggioranza, sebbene non tutti schiettamente cattolici. Il nuovo Gabinetto in questi punti capitalissimi conveniva: 1° Modificazione della legge scolastica. 2° Accettazione del progetto di riserva nazionale. 3° Ripristinamento dell'Ambasciata presso il Vaticano. 4° Scioglimento del Senato.

I liberali intanto, rialzati da quel primo sbalordimento che la vittoria dei cattolici avea in essi prodotta, pensarono di ricorrere ai soliti espedienti, e fra questi alla violenza, spinta, se il caso lo esiga, sino alla guerra civile. Il giorno 13 infatti, sull'imbrunire, parecchie bande di gente prezzolata, percorsero le strade di Bruxelles urlando, fischiando e cantando. La polizia le disperse, non tanto per amore dell'ordine, quanto perchè l'ora di venire a fatti più gravi ed a violenze più brutali non era venuta. Pare che quest'ora fosse fissata pel giorno del *Corpus Domini* in occasione della processione che in Bruxelles ha luogo ogni anno con pompa magna e grandissima solennità. Ma il clero, molto avvedutamente decise che la processione non si facesse che nell'interno delle Chiese; le dimostrazioni minacciate abortirono, e tutto passò tranquilla-

mente. Siffatta tranquillità era per altro tutta apparente: in fondo al cuore i liberali, debellati dal voto del 10 giugno, covavano l'odio e la vendetta, e non aspettavano che il momento per prorompere all'aperto. Le logge massoniche di tutto il regno e segnatamente quelle della capitale, soffiavano nel fuoco, e la stampa di tutti i colori liberali lavorava indefessamente a persuadere i Belgi il dovere di lavare anche col sangue l'onta di essersi lasciati vincere dai cattolici.

3. Nè inferiore a quella del 10 giugno fu la vittoria dell'8 luglio. I cattolici si ebbero infatti diciassette voti di maggioranza, non compresi i ballottaggi, proporzione alla quale da quando il Belgio si costituì in nazione indipendente non arrivò alcun partito al Senato bruxellese. Ora, considerato che il numero dei Senatori è precisamente la metà dei Deputati, e che la maggioranza cattolica di questi nelle elezioni del 10 giugno risultò di trentaquattro voti, non è necessario spendere molte parole per far comprendere l'importanza tutta eccezionale di questa seconda votazione che in modo così splendido venne a confermare la prima. A noi questa novella vittoria non recò punto maraviglia; chi però ebbe a far le maraviglie, se non di questo successo per sè stesso, certo del modo con cui si è compiuto, è il liberalismo belga ed europeo. L'uno e l'altro per mezzo dei loro organi aveano passato il tempo trascorso dal 10 giugno fino all'8 luglio in persuadere ad amici e nemici che la vittoria *clericale* era tutta da attribuirsi alle discordie dei due grandi partiti in cui si divide il liberalismo belga, de'*dottrinari*, cioè, capitanati dal Frère-Orban, e de' radicali guidati dal Janson. S'insisteva dunque sullo stretto dovere che correva « ai liberali di tutte le gradazioni di stringersi in una « sola e compatta falange per disputare al nemico *invadente (!)* l'ultimo « baluardo delle libertà belgiche, il Senato. » Le cose arrivarono al punto che già parecchi fra i più avventati fogli liberali gridavano alto che le elezioni senatoriali sarebbero riuscite ad una splendida rinvincita sopra il 10 giugno. S'immagini dunque il viso di questi signori quando appresero i risultati dello scrutinio! Imperocchè diciassette voti di maggioranza in favore dei cattolici, non compresi i ballottaggi, volevano dire una sconfitta in proporzione più grande, e sotto tutti gli aspetti di un significato più grave ed importante della passata.

Per questa nuova sconfitta i liberali montarono in furore: numerose bande percorsero la sera dell'8 la città di Bruxelles cantando ed urlando. A Gand le dimostrazioni dei vinti furono represse dalla guardia civica. Convenne far custodire gli stabilimenti religiosi, e proibire gli assembramenti. In altri luoghi, come ad Ath molti cattolici patirono violenze, e fu perfino saccheggiato il Circolo cattolico.

4. Con questi auspicii, fermi e risoluti a non lasciarsi sfuggire di mano il frutto della loro vittoria, i cattolici videro il giorno 22 luglio riaprirsi la Camera dei Deputati e ominciare la verifica dei poteri. Ne

fu scelto a presidente il Signor Thibaut, con grande soddisfazione dei cattolici, come con uguale soddisfazione fu nominato presidente del Senato il barone d'Anethan. Lo stesso giorno 23, dopo l'elezione del Presidente, il ministro dell'istruzione pubblica presentava alla Camera il progetto di un nuovo organamento dell'istruzione pubblica, e l'altro degli esteri quello di un credito pel ristabilimento delle relazioni diplomatiche colla Santa Sede. A questa proposta fragorosi e vivissimi applausi scoppiarono nella Camera, applausi che la minoranza liberalesca si sforzò indarno di coprire con urla, e proteste. Nella esposizione dei motivi per la domanda dei crediti destinati a questo tanto desiderato ripristinamento, il ministro dicea: « Per un mezzo secolo, circa, quali che siano state le sue vicissitudini interne, il Belgio ha mantenute relazioni diplomatiche colla Santa Sede. » Era un dire che l'interruzione di questi rapporti consumata nel 1880, non era l'espressione della volontà del popolo belga, ma l'effetto di quella cospirazione massonica contro il Papato, che ha le sue ramificazioni in tutto il mondo. Il massone Frère-Orban non avea fatto che quello che a grandi inchieste gli aveano domandato i massoni Depretis e Mancini. Quanto alla legge scolastica, diremo più innanzi quanto importasse sostituire con una nuova quella chiamata *loi de malheur*, votata nel 1879 dal massonismo trionfante e persecutore. Per ora ci basti di ricordare un fatto che torna a somma lode del buon popolo di Gand. In questa città il comitato centrale dell'associazione cattolica, la domenica del 21 luglio, facea celebrare una messa di ringraziamento, alla quale hanno assistito i rappresentanti di tutti gli Ordini Religiosi colà stabiliti ed una folla considerevole di fedeli di tutte le classi. La funzione venne chiusa con una distribuzione di 10,000 pani ai poveri.

5. Dopo la votazione dei crediti per lo ristabilimento delle relazioni diplomatiche colla Santa Sede, venne finalmente la volta del progetto di legge sull'istruzione primaria, che dovea essere presentato alle due Camere dal Ministero Malou. La relazione, mandata innanzi al disegno di questa legge di riparazione, fu letta in Parlamento: essa tra le altre cose, dicea: « Il progetto che vi è sottoposto può riassumersi in questo modo: libertà dei comuni di organizzare il loro insegnamento primario, sia per mezzo di scuole comunali propriamente dette, sia coll'aiuto di scuole approvate, sia combinando insieme i due modi: non havvi altri limiti a questa libertà che le restrizioni indispensabili per assicurarsi del carattere serio dell'insegnamento e del rispetto dei diritti delle minoranze. » Per ciò che riguarda l'insegnamento religioso, noi troviamo nell'esposizione dei motivi le dichiarazioni seguenti: « Il progetto riconosce nei Comuni il diritto di iscrivere in capo al programma scolastico l'insegnamento della religione e della morale. Questa facoltà è conforme allo spirito della legge che lascia ai Comuni, interpreti dei padri di famiglia, la cura dell'insegnamento religioso. » Che cosa poteva desiderarsi di più mite? Eppure

la libertà concessa ai Comuni e il rispetto alla volontà dei padri di famiglia parve al partito vinto, cioè ai liberali frammassoni, un attentato alla libertà di coscienza.

5. Primo ad alzare la voce fu il Consiglio comunale di Bruxelles, il quale, il giorno 31 luglio, seguendo l'esempio di altri consigli comunali delle province, votò per acclamazione una protesta contro il progetto di legge presentato dal Ministero alle Camere. Siffatta protesta ebbe per conseguenza che, la sera del 5 agosto, una folla composta di parecchie Società più o meno massoniche, con bandiere e musica, si raunò dinanzi al Municipio urlando, bestemmiando e chiamando con viva ed applausi al balcone il borgomastro, autore di tutti i disordini di cui è stata teatro Bruxelles. Il borgomastro si affacciò e ringraziò quella ciurmaglia inuzzolita dai capisetta, per il suo concorso al controprogetto, e l'invitò alla tranquillità. Ma erano inviti ipocriti, perchè non era la tranquillità che il famoso borgomastro voleva; bensì l'agitazione, come principio di guerra civile, se fosse d'uopo. I fatti posteriori l'hanno bene dimostrato.

6. Che tal fosse il divisamento del falso liberalismo belga si scorge da questo che il giorno stesso l'*Associazione*, per antifrasi chiamata *liberale*, votava un ordine del giorno, protestando contro la legge sull'insegnamento deliberata dalle Camere, domandando lo scioglimento di esse, e convocando, per la prossima domenica, il popolo ad una dimostrazione. Da quel punto si può dire che le dimostrazioni diventassero lo stato normale di Bruxelles. Infatti, dopo avere fischiato il Governo, si andò innanzi e si fischiarono addirittura i rappresentanti della nazione nell'esercizio del loro mandato.

Il 31 di agosto ebbe luogo la dimostrazione liberale e fu meschina, quantunque chiassosa, scompigliata, indegna di un popolo civile. I cattolici avrebbero voluto fare in quel giorno medesimo la loro controdimostrazione, ma ne furono impediti dal radicale borgomastro. Obbedendo per altro ai savi suggerimenti dei loro capi, i cattolici si contentarono di farla il giorno 7 del passato settembre. Ed ecco quello che leggiamo nei giornali di quel paese a proposito di questa colossale dimostrazione dei cattolici e dell'infame condotta dei loro avversari.

Alla dimostrazione presero parte ottantatrè mila uomini, parte della capitale, parte delle province; e dei disordini avvenuti è chiamato in colpa il sindaco di Bruxelles, che non protesse i cattolici come aveva protetto, il 31 agosto, i liberali. Fece di peggio ancora: promise di proteggerli, e non li protesse. Affidati alla parola che egli aveva loro dato, racconta qui il *Courrier de Bruxelles* dell'8 settembre, i cattolici si erano riuniti tranquilli e senza armi. Si cominciò dal rompere il loro corteo ancor prima che tutto fosse stato messo in fila; poi, giusta un piano precedentemente stabilito, bande di mascalzoni armati di grossi randelli e di canne piombate, si mettevano intorno a ciascun gruppo dei

cattolici, per isolarli gli uni dagli altri. E, isolatili, piombavano loro addosso, menando colpi spaventevoli, specialmente sui Corpi musicali, e strappando di mano ai capi-fila le bandiere, che gettavano a terra e rabbiosamente calpestavano.

Si sono veduti, è sempre il *Courrier* che parla, vecchi codardamente assaliti da quei vili, percossi atrocemente, e rialzati da terra tutti sanguinolenti, mentre i manigoldi levavano in aria, trionfanti, pezzi di musica di cui si erano impadroniti. Furon veduti ufficiali della Guardia civica a cavallo impedire l'avanzarsi del corteo col pretesto di proteggerlo! (La polizia nel Belgio è nelle mani dei Municipii). Qua e là fervevano sanguinose risse, il palazzo di città era a pochi passi, e non un picchetto di guardia che si movesse, non un gendarme.

I cattolici dovettero difendersi da sè stessi ed in condizioni a loro sfavorevolissime; perchè ciascun gruppo isolato doveva lottare con grosse bande di liberali, per vie in varii punti anguste e difficili. Quando infine, caduti già molti feriti, la polizia intervenne, ma per arrestare i cattolici che si difendevano! Gli stessi liberali di qualche conto dicevano pubblicamente essere un'infamia e censuravano severamente il sindaco.

È stato, insomma, conchiude il *Courrier*, un delitto, un delitto pubblico, un delitto che attenta all'onore di Bruxelles.

6. Tutte queste manifestazioni violente e selvagge del partito liberale non aveano per iscopo che di forzare il re, perchè negasse la sua sanzione alla legge scolastica votata dalle Camere. Ma il re Leopoldo l'ha sancita senz'altro, e la farà eseguire anche colla forza se sarà mestieri. Unanime è stato, si può dire, in Europa il biasimo a cui è stato fatto segno il partito liberale belga in quest'occasione. E tanto più deplorevole appare la sua condotta, chi consideri che esso, si è sempre atteggiato, a vindice e tutore della libertà. La pressione infatti che esso ha tentato di fare sulla Corona, affinchè questa negasse la sua sanzione a una legge votata dal Parlamento, i tumulti insensati e selvaggi per le vie, le violenze commesse a danno dei cattolici han finito col convincere, anche i più ostinati propugnatori del liberalismo, che questo è la negazione della libertà in Belgio come in Francia, in Italia e dappertutto. Ma il Re è rimasto nei limiti impostigli dalla Costituzione. Come poteva infatti pensare a sciogliere il Parlamento e a far nuove elezioni, quando gli elettori erano stati interrogati da pochi giorni e non era presumibile che in breve tempo avessero mutato opinione? Nè tampoco era lecito alla Corona di cedere davanti alle dimostrazioni di piazza. D'altra parte è giusto il dire che la maggioranza cattolica della Camera non rappresenti il paese? Ci fa meraviglia che teorie siffatte sieno state proclamate da un partito che si fa chiamare liberale. Se nuove elezioni, per ipotesi, avessero a portare di nuovo al potere il Frère-Orban e i suoi adepti, i cattolici avrebbero ragione di ripetere il ragionamento che han fatto i loro avversari? Conclusione: i

giornali liberali d'Italia, col sostenere le intolleranze e le pretese dei loro amici del Belgio, dimostrano che il liberalismo moderno ha due pesi e due misure, perchè liberalismo significa massoneria, e questa odio, oppressione, violenza contro Dio e la sua Chiesa.

IV.

PRUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. Abboccamenti di Sovrani e di ministri; sicurezza delle loro persone — 2. Nuovi progressi della politica coloniale — 3. Politica elettorale del Cancelliere — 4. I Vescovi a Fulda; affare Schloezer; persecuzioni — 5. La moralità pubblica e il Governo — 6. Costumi protestanti. L'Imperatore protettore della Chiesa protestante.

1. Gl'Imperatori di Germania e d'Austria han tenuto anche in quest'anno il loro abboccamento, che è sempre acclamato ne' due paesi siccome pegno di buona intelligenza e di pace. Fra giorni poi, i due Imperatori saranno ospiti dello Czar, affine d'affermare il ravvicinamento della Russia alle due potenze tedesche. Non v'ha quindi più luogo a dubitare dell'accordo de' tre Imperi, donde scaturiscono tutte quelle guarentige di pace generale, che somministrar possa la volontà dei monarchi [1]. Lo stesso però non può dirsi della sicurezza interna degl'Imperi. I giornali riboccano di circostanziati ragguagli intorno alle precauzioni, cui è forza ricorrere in Russia per proteggere lo Czar durante il suo viaggio e il suo soggiorno in Polonia. Le vie ferrate, con le loro stazioni e dipendenze, sono assoggettate a una visita minuziosa, e custodite notte e giorno da forti squadre di truppa. I palazzi, che l'Imperatore deve abitare, le strade, che deve percorrere, sono scandagliate in tutti i sensi, e una schiera immensa di agenti di polizia e di spie sta continuamente in agguato. Per isventare le trame dei nichilisti, si ha cura di occultare il nome della città, dove avrà luogo l'incontro. Fra noi, per verità, non c'è bisogno di spingere tant'oltre il sistema delle precauzioni; ma è un fatto incontrastabile che la sicurtà de' nostri monarchi è al dì d'oggi assai meno guarentita di quello che non fosse quindici o venti anni addietro. La *Germania* fa con ragione notare come rechi non lieve meraviglia il vedere i Sovrani così minacciati invocare i consigli di tali, che non hanno altro fine che di allontanarli da' sudditi loro più fedeli, prestando ogni possibile appoggio a' loro peggiori nemici. Nella stessa Polonia, i nichilisti e i malfattori, che colpiscono col ferro e col veleno i Sovrani e i rappre-

[1] Il convegno, di cui qui parla il nostro egregio corrispondente ebbe infatti luogo a Skierniewice. Gli Imperatori di Germania e d'Austria-Ungheria, giunti colà 15 settembre, ne ripartirono il 17.

sentanti l'autorità, sono Russi, e non già Polacchi perseguitati a causa delle loro credenze cattoliche. Presso di noi, i socialisti, come gli Hoedel e i Nobiling, sono protestanti, e appartengono a una classe privilegiata e favorita a scapito dei cattolici.

A Varzin, il principe di Bismark ha ricevuto la visita del conte Kalnoki, cancelliere dell'Austria, poi del barone di Courcel, ambasciatore di Francia; e tra pochi giorni, riceverà quella del cancelliere della Russia, signor di Giers. È generale la persuasione che si stia ventilando qualche disegno rilevante. Secondo tutti gl'indizi, tratterebbesi di componimenti oltrepassanti d'assai i limiti dell'Europa. Le potenze continentali mirano evidentemente a stabilire una solidarietà d'interessi rispetto all'Inghilterra, le cui pretensioni in materia coloniale sono assolutamente insopportabili. Si tratterebbe altresì di certi accomodamenti a proposito dell'Egitto, della Turchia e dell'Asia centrale. Il nostro cancelliere intende dare, per dir così, carta bianca alla Russia nell'Asia centrale, affine di potere, frattanto, rafforzare l'influenza germanica e austriaca nella Turchia europea, negli Stati danubiani e nell'Asia minore.

Il ravvicinamento alla Francia ha specialmente per motivo la politica coloniale. Le due potenze hanno grandissimo interesse, dirò anzi una urgente necessità di sostenersi scambievolmente nelle loro intraprese coloniali. Poichè la Germania possiede una forte marina di guerra, le due potenze sono atte, mettendosi d'accordo, ad opporsi con successo alle pretensioni esagerate dell'Inghilterra. A Londra, infatti, non si è tardato a comprendere tutta l'importanza del ravvicinamento. La stampa inglese, già spaventata dai progressi della Russia verso il confine delle Indie; ricomincia ad esaltare l'alleanza della Germania, e a riconoscere nell'alleanza della prima potenza marittima colla prima potenza continentale la combinazione più naturale e più vantaggiosa. Egli è certo che il signor Gladstone perderebbe affatto il potere, prima di giungere a trascinare l'Inghilterra a una rottura con la Germania, a lato della quale trovasi oggi, oltre alle sue antiche alleate, anche in certo modo la Francia. La politica del principe di Bismark ottiene così un pieno successo.

2. Il dì 7 e il dì 28 luglio il signor Nachtigall, celebre esploratore dell'Affrica e console generale a bordo della *Möwe*, inalberava il vessillo dell'Impero a Bageida, per un'estensione di 13 miglia tedesche, sulla costa della Guinea, e nella baia di Biafra all'imboccatura del Cameroon, del Bimbia, del Babinga e d'altri fiumi. Trovansi su quelle due coste alcune fiorenti fattorie, appartenenti a grandi case d'Amburgo e di Brema. D'altra parte, la corvetta *Leipzig* inalberava la bandiera germanica ad Angra Pequena, ponendo tutte le coste, sotto la denominazione di Lüderitzland, sotto la protezione dell'Impero. Sembra che il signor Lüderitz e consorti abbiano acquistata tutta la costa, partendo dal fiume d'Orange

e arrivando fino alle possessioni portoghesi. Ma l'acquisto più importante è senza dubbio la costa della baia di Biafra, la quale, trovandosi nell'angolo interno del triangolo affricano, è il punto più prossimo all'interno dell'Affrica e specialmente al Soudan; dimodochè reca non lieve maraviglia che la Francia e l'Inghilterra non abbiano finquì preso possesso di una posizione, che presenta tanti vantaggi. Presso la costa trovansi montagne considerevoli, di cui certe parti s'innalzano a più di 3000 metri e cuopronsi spesso di neve e di ghiaccio. Altre catene di montagne stendonsi nell'interno del continente, ed offrono del pari gran quantità di altipiani e di vallate favorite da una temperatura, che permette lo stabilimento d'Europei; il perchè si rende possibile trapiantarvi un numero sufficiente dei nostri connazionali per assicurare il dominio della Germania e per estenderlo nell'interno, tuttora poco sfruttato. Parecchi viaggiatori tedeschi, che in quest'ultimi tempi avevano esplorati quei paesi, non han mancato di farne rilevare le ricchezze naturali; ond'è che il loro acquisto potrà diventare d'una importanza capitale sotto il rispetto sì commerciale come politico.

È stato osservato che il Governo inglese cerca d'indurre l'amministrazione delle sue colonie d'Australia ad annettersi la nuova Guinea, che è la più importante fra le isole d'Australia, affine d'impedire che se ne impossessi la Germania. La *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* ha dichiarato che un somigliante modo di procedere delle colonie inglesi è affatto inaccettabile, e che le altre potenze, non potendo ammetterlo, ne faranno cadere la responsabilità sul *Foreign Office*, unica autorità, colla quale siano in relazione ufficiale. Del rimanente, una tale annessione sulla carta non avrebbe maggior valore di quello che abbia l'annessione del Lüderitzland, pronunziata dalle autorità del Capo; l'Inghilterra non ha diritto di dichiarare appartenenti a sè paesi dov'essa non possiede veruno stabilimento, nè ha trattato alcuno con gl'indigeni. In conseguenza di queste dichiarazioni, c'è da aspettarsi l'acquisto, da parte della Germania, di alcune isole dell'arcipelago d'Australia, e anche della nuova Guinea. Sono questi presso a poco i soli paesi, verso i quali potrebbe dirigersi in grandi proporzioni l'emigrazione tedesca.

Ma come mai si provvederà agl'interessi delle nuove colonie tedesche? Nel Lüderitzland e su tutta la costa occidentale dell'Affrica, fino alle possessioni portoghesi, i missionari protestanti della Germania posseggono da oltre quarant'anni una quantità di stabilimenti, pe'quali si sono spesi parecchi milioni. Ma tutti i viaggiatori imparziali affermano, e anche le relazioni dei missionarii implicitamente confessano, che l'opera loro non ha finquì portato alcun frutto. Nessuna conversione seria vi è stata, la quale abbia prodotto un miglioramento apprezzabile nei costumi e nelle abitudini degl'indigeni. Non è neppur riuscito di assuefarli a un lavoro

regolare, e di stabilire un sistema per la coltivazione del suolo; talchè il signor Lüderitz è costretto di mandarvi a tal uopo un certo numero di coltivatori e di giardinieri. Si aggiunga, ahimè! che i nostri Ordini religiosi, i quali avrebbero potuto rendere nelle colonie preziosi servigi, sono dispersi per tutto il mondo. I nostri Trappisti han fondato un grande stabilimento agricolo nelle colonie inglesi del Capo; i nostri Benedettini sono in Austria, i nostri Gesuiti in Inghilterra ed altrove. La congregazione dei missionarii tedeschi, fondata da monsig. Jannsen, ha dovuto stabilirsi a Steyl in Olanda, e dei dugento e più membri, onde si compone, ne ha già spedita una dozzina in China. Molti tedeschi si contano nelle congregazioni straniere, specie francesi, incaricate di lontane missioni. Non vi sarebbe adunque difetto di elementi per istabilire missioni nelle nostre colonie, e così ricongiungerle più strettamente alla Germania; ma il *Kulturkampf*, ahimè! impedisce anche qui l'azione della madre patria.

3. La politica del Cancelliere consiste nel crearsi una duplice maggioranza; l'una coll'aiuto dei nazionali liberali, l'altra coll'aiuto del Centro, ma sempre coi conservatori, sulla cui pieghevolezza fa anticipato assegnamento. Tale è la definizione, che, in una riunione elettorale tenuta in Berlino, ha data della tattica e dei disegni del Cancelliere il signor Richter, capo del partito progressista: e i fatti sembrano dargli piena ragione. La stampa ufficiosa impreca tuttodì contro il Centro, fino a trattarlo di nemico dell'Impero, affine d'impedire ai conservatori di collegarsi coi cattolici in certe circoscrizioni, e di costringerli ad aiutare dappertutto i nazionali liberali, nuova edizione. I due principali organi conservatori, la *Kreuzzeitung* cioè e il *Reichsbote*, han protestato vigorosamente contro siffatta pretensione di disporre dappertutto dei voti conservatori a pro d'un partito avverso ai principii cristiani; quindi è che il programma dei conservatori, reso testè di pubblica ragione, pone addirittura i principii cristiani siccome base del nostro ordinamento sociale, politico e monarchico, e invita i conservatori a sostenere, nelle circoscrizioni dove trovansi in minoranza, quei candidati, i cui principii si accostano maggiormente a quelli dei conservatori.

Ai termini di tale programma, potranno conchiudersi componimenti fra il Centro e i conservatori; i quali ultimi, se dappertutto mantengansi fedeli, riusciranno a guadagnare, coll'aiuto del centro, qualche seggio. Se non che, hanno essi già stretto un patto coi nazionali liberali nella circoscrizione di Duisburgo. I periodici precitati condannano, è vero, energicamente un tal patto; ma non è punto probabile che esso venga rescisso. Ai conservatori sta troppo a cuore il mostrarsi compiacenti verso il Cancelliere, che preferisce i partiti di mezzo, vale a dire senza principii, e facili quindi a far atto d'obbedienza.

La prossima sessione del Reichstag sarà soprattutto importante, in

quanto si tratta di rinnovare il settennato militare stabilito nel 1877, mediante la votazione del bilancio dell' esercito, per altri sette anni. Non sarà però cosa punto facile d'indurre il Centro a dare il suo assenso a un patto di simil genere.

4. Il 6 agosto e i giorni susseguenti, i Vescovi della Prussia, cioè monsig. Krementz d'Ermeland, monsig. Brinkmann di Münster, monsignor Sommerwerk di Hildesheim, monsig. Hoeting d'Osnabrück, monsignor Korum di Treveri e monsig. Kopp di Fulda, riunivansi in quest'ultima città. I Vescovi di Breslavia, di Kulm, di Paderbona e di Limburgo erano rappresentati da delegati. Come è facile immaginare, nessuna comunicazione ufficiale è stata fatta circa le deliberazioni della veneranda assemblea; ma è indubitato che esse si riferivano alle questioni pendenti tra Roma e Berlino. L'assemblea deve al certo essersi occupata della questione dell'educazione del clero. È superfluo il notare che il nostro venerabile Episcopato trovasi perfettamente d'accordo con la S. Sede a proposito dei diritti incontrastabili della Chiesa: ma è probabilissimo che a Fulda siano state messe in discussione alcune proposte pratiche rispetto al sistema d'insegnamento particolare alla Germania, e rispetto all'esigenze del potere civile. Un opuscolo venuto recentemente alla luce ha benissimo esposta la questione, e raccomandato un sistema di educazione sacerdotale, che potrebbe soddisfare compiutamente ai bisogni della situazione presente.

La stampa di Germania si è molto occupata d'un colloquio, che uno dei collaboratori del *Correspondant* di Amburgo pretende aver avuto col signor di Schloezer. Stando a ciò che spacciò il *Correspondant*, quest'ultimo avrebbe detto, tutte le notizie risguardanti i negoziati col Vaticano erano da mettersi in dubbio, anco se attinte dalla Segreteria pontificia. Quei monsignori, a parer suo, osservano la tattica di spargere notizie false, purchè ciò serva a'loro disegni. Indarno si spera in una prossima soluzione, perchè la Curia non si prende il minimo pensiero di por fine a un dissidio religioso, che favorisce gl'intrighi orditi continuamente nella residenza papale contro l'Impero tedesco e il suo governo. Ciò, che sta a cuore dei prelati dirigenti la Curia, non è già l'interesse della religione e dei nove milioni di cattolici prussiani: per essi non si tratta che d'interesse gerarchico e politico. Alla domanda di quali candidati avrebbe il governo di Berlino messi innanzi per la sede episcopale di Gnesna-Posnania, il signor di Schloezer evitò di rispondere, perchè non poteva rivelare segreti di Stato; affermò peraltro esser da desiderare, come il Cancelliere specialmente desiderava, che l'Imperatore, lo Stato e il Governo non recedessero un palmo da' loro diritti verso la Curia. Conchiuse per ultimo il signor di Schloezer, essere la sua missione oltremodo difficile a causa dei suddetti intrighi, intorno ai quali ei non voleva aggiunger parola.

Si capisce facilmente che un linguaggio di tal fatta, tenuto da un ambasciatore contro il Governo, presso il quale è accreditato, doveva destare una impressione straordinaria; quindi è che i giornali cattolici, con alla testa la *Germania*, chiesero energicamente spiegazioni e una smentita esplicita da parte del signor di Schloezer. La *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* però non ha data che una smentita indiretta; e a Roma stessa è stato un addetto all'ambasciata, il signor di Monts, che ha indirizzata alla stampa una smentita. È indubitato che il *colloquio* del signor di Schloezer è un maneggio elettorale, destinato a rassicurare i nazionali liberali e gli altri fautori del ministero circa l'intenzione, che ha il Governo, di non fare concessione alcuna ai cattolici. Nel tempo stesso, il colloquio ha per oggetto di mettere dalla parte del torto la Curia romana coll'accusarla di sacrificare gl'interessi dei cattolici alle sue aspirazioni di dominazione universale. Nell'animo dei protestanti, accuse così fatte producono sempre il loro effetto; ma non così nell'animo dei cattolici, i quali ben sanno che cosa pensarne. Considerato il carattere del *Correspondant* di Amburgo, è impossibile il disconoscere l'origine ufficiosa del *colloquio*.

Tra i fatti di persecuzione, mi contenterò di accennare il mandato d'arresto spiccato dal pubblico ministero di Saarbrück contro il vicario Giovanni Schneider, condannato il 18 aprile 1884 a 34 giorni di carcere per esercizio *illegale* di funzioni ecclesiastiche.

5. La statistica ufficiale è costretta a registrare un aumento continuo di delitti e di trasgressioni da parte della gioventù. Nel 1882 furono pronunziate condanne contro 130,698 persone al disotto de'18 anni, e contro 298,990 di età più avanzata. Su 100,000 anime, adunque, v'hanno di condannati 568 giovani e 1,121 adulti. La proporzione mette spavento.

E che fanno in tal frangente i governi? Il ministero dei culti e della istruzione pubblica di Baviera ha raccomandato per le biblioteche scolastiche un'opera *(Kosmos für die Jugend)*, che non è se non un'esposizione della dottrina materialista ed atea, e che qualifica per invenzioni e per imposture la Bibbia, la rivelazione e i misteri più augusti della Fede! A Crefeld, i genitori si lagnano che un istitutore, al quale sono costretti affidare i loro figli, mescola all'istruzione le più ributtanti oscenità: ed ecco che alle loro rimostranze la reggenza di Düsseldorf risponde col dichiararle inattendibili, e l'esempio di essa è seguito dal ministro dei culti di Prussia, signor von Gossler.

Ma che volete? egli è un principio ormai radicato nelle nostre autorità, che i maestri non debbono incaricarsi dell'educazione, ma unicamente dell'istruzione de'loro alunni. Il signor Deecke, direttore del liceo di Strasburgo, ha tenute pubbliche conferenze e dati alla luce opuscoli per difendere questo principio; ed egli stesso lo mette così bene in pra-

tica, che gli alunni del suo liceo si fanno notare per la loro cattiva condotta, frequentano le bettole facendovi scandalo, e bastonano talvolta i propri maestri, compreso il signor Deecke. Del rimanente, in tutti i Congressi d'istitutori accade sentire oratori salutati da fragorosi applausi per aver provato che i maestri di scuola non debbono che istruire, e non sono in verun modo responsabili del pervertimento della gioventù. Risoluzioni in questo senso sono state di sovente prese dai Congressi di tal genere.

6. Il regno di Sassonia, che va superbo di esser la cuna della Riforma, è altresì il paese dove commettonsi più suicidi: e, cosa singolare, in nessun luogo più che in Sassonia si mostra forte sotto questo rispetto la proporzione delle donne. Nel 1883, infatti, si dettero volontariamente la morte 1081 uomini e 923 donne. Nel 1872 si ebbero 1022 suicidi d'uomini, e 850 di donne. Si noti che la popolazione della Sassonia, la quale va crescendo in proporzioni considerevoli, ascende oggi a tre milioni appena.

Infrattanto il *Gustav-Adolf-Blatt* di Barmen va ripetendo a ogni momento che il confessionale è l'abisso dell'inferno *(Beichtstuhl ist Höllenpfuhl)*.

La *Ostpreussische Zeitung* di Kônigsberga è stata condannata a 10 giorni di carcere per aver annunziato in termini di biasimo che il pastore della città di Nikolaïken era intervenuto ad un ballo dato in onore del famoso centenario di Lutero.

Il pastore della Corte di Prussia, signor Rogge, pronunziò a Osnabrück, in occasione della festa del *Gustav-Adolf-Verein*, un sermone, nel quale inveì contro i cattolici, da lui accusati d'intolleranza e di persecuzione. Egli ci mostra un figlio cattolico, che maledice a suo padre protestante; incolpa gli ultramontani di minacciare l'avvenire della Germania, e istiga i suoi uditori a combatterli a oltranza.

L'imperatore Guglielmo ha accettato il protettorato della *Lutherstiftung,* Società istituita in occasione del mentovato centenario e avente per oggetto di soccorrere le famiglie e le vedove di pastori e d'istitutori protestanti. Nella supplica indirizzata a tale proposito dagli amministratori dell'opera all'Imperatore, essi lo designano come il *protettore* (Schirmherr) *della Chiesa evangelica di Prussia,* e gli rammentano che suo fratello, dopo di avere un tempo assunto il protettorato del *Gustav-Adolf-Verein*, manifestava in quella occasione (il 4 febbraio 1844) la speranza di veder « partecipare a quest'opera (di propaganda) tutti coloro, che fosse impossibile indurre a un accordo nelle dottrine di fede. » Ciò vuol dire che i protestanti non sono uniti se non nell'ostilità contro i cattolici. Nel recente rescritto del ministro dei culti viene parimente dichiarato che i protestanti di tutte le confessioni debbono ascriversi alla nuova Società.

Ora, il qualificare in un documento ufficiale l'Imperatore come protettore del protestantesimo, equivale all'assegnargli una posizione abbastanza ostile per mettere i cattolici in guardia contro tutto ciò, che emana dal suo governo.

V.

RUSSIA (Nostra corrispondenza) — Sensazione destata nelle sfere politiche dal nessun successo della Conferenza di Londra, e dalla rottura tra Francia e China. Atteggiamento, ostile all'Inghilterra, del partito slavofilo — 2. Motivi di contesa fra la Russia e la China — 3. Intimità di rapporti fra la Russia e il Giappone.

1. Dopochè io vi ho spedita l'ultima mia corrispondenza, le faccende politiche hanno assunto una certa importanza e preso un indirizzo, che non mancano d'importanza. Il nessun successo della Conferenza di Londra e la rottura tra la Francia e la China destano qui, nelle nostre sfere politiche, una sensazione assai viva e una non dissimulata soddisfazione. Il partito slavofilo, fattosi ognora più potente, dall'avvenimento dello czar Alessandro III in poi, si mostra in generale assai aggressivo verso le potenze straniere, e vedrebbe con un certo piacere sopraggiungere in Europa gravi avvenimenti. Questo partito, che non ama punto la Germania, si mostra ordinariamente assai riservato verso di lei, perchè non avrebbe alcun gusto a vedere apparire in Polonia i battaglioni compatti della sua potente vicina. D'altra parte, esso non lascia sfuggire occasione di manifestare la sua antipatia per l'Inghilterra e per l'Austria, e il suo profondo disprezzo per la Turchia e per la China.

Il più piccolo atto d'usurpazione degl'Inglesi in Asia ed in Affrica fa qui gettare urli disperati alla stampa moscovita. La questione del canale di Suez, alla costruzione del quale i Russi non hanno cooperato, ma da cui cominciano già a ritrarre vantaggi considerevoli, metterà un giorno o l'altro alle prese fra loro Londra e Pietroburgo, prima ancora che sia stata risoluta la questione dei Dardanelli. Basta gettare gli occhi su una carta geografica per convincersi che, fra tutti indistintamente i porti europei, quello che ha guadagnato di più nel traforo del canale, è Odessa. Ora, lo czar Alessandro III ha preso sempre un interesse speciale alla Siberia e alle province dell'estremo Oriente. L'unica strada rapida e sicura, che possa condurre colà, è il mar Rosso. Per questo si opera al presente il transito del tè, che una volta giungeva interamente per la via di Kiakta; per questo gl'incrociatori della « Flotta patriottica » (offerta, non ha guari, mediante sottoscrizioni, al Governo pel caso d'una possibile rottura coll'Inghilterra) trasporteranno ogni anno migliaia e migliaia di

condannati all' isola di Sakhaline, situata presso le coste della Siberia orientale, e forniranno di provvigioni quella Sebastopoli del Pacifico, che ha nome Vladivostok.

La Russia adunque non può dispensarsi dal prendere interesse alle faccende dell' Egitto, nè sarebbe punto scontenta di restringere il più possibile la potenza dell' Inghilterra in quella contrada. Se non che, l' ostilità non esclude la prudenza. Nell' affare, cotanto complicato, della divisione dell' Oriente, il Governo russo vorrebbe operare d' accordo con la Germania e la Francia, fermamente persuaso com' egli è che dinanzi a sì formidabile coalizione tutti gli altri Stati dovrebbero abbassare la loro bandiera.

Riconciliare pertanto la Germania e la Francia a fine di arrestare l' Inghilterra nella sua azione usurpatrice in Oriente, tale è lo scopo, cui mira in questo momento il Governo dello Czar. L' assunto, non può negarsi, è dei più difficili; ma le disposizioni poco amichevoli del principe Bismark a riguardo dell' Inghilterra sembrano promettere qualche successo agli sforzi della Russia.

2. Rimane la questione chinese, nella quale la Russia non ha, a prima vista, grandi interessi da difendere, ma che è, in realtà, uno dei primi fattori del problema. La Russia, come ben sapete, è limitrofa della China nelle sue possessioni asiatiche per una lunghezza di 3,500 chilometri. Per le coste della Siberia orientale e il porto già formidabile di Vladivostok sul Pacifico, la Russia minaccia la fertile Corea e stende la mano ai Giapponesi; per Kiakhta, essa occupa il confine della Mantsciuria e la grande strada verso Pechino; pel Turkestan, finalmente, e la vallata dell' Illi, prende alle spalle le province occidentali dell' impero, la Dzungaria e il Kachgar. Checchè se ne dica in alte regioni, non è punto per mero amore della scienza e pel semplice piacere d' erborizzare, che il colonnello Przévalsky e i suoi cosacchi vanno da tre anni esplorando la Dzungaria, l' Yarkaad e il Tibet.

Ora, la Russia e la China hanno oggidì tre motivi di contesa: la questione commerciale, la questione marittima e la questione territoriale.

Di queste tre questioni, la più importante è la commerciale. Nel mentre che l' Inghilterra si è per ben due volte aperto, a forza di bombardamento, l' accesso ai grandi porti della China; nel mentre che la Francia fa ogni sforzo per penetrare pel Tonkino verso la provincia meridionale del Tunnam; la Russia guarda con cupidigia le grandi strade dell' Asia centrale, che, una volta aperte, condurrebbero al Turkestan, non meno che ai grandi fiumi della Siberia, le ricchezze, oggidì infruttifere, della China interna e occidentale. La China si rifiuta ad aprire queste strade, in onta alle stipulazioni formali del trattato di Livadia. Ecco il primo motivo di doglianza da parte della Russia.

Alla commerciale si aggiunge la questione marittima. Da che la Rus-

sia si è solidalmente stabilita sopra uno spazio immenso di coste dell'Oceano Pacifico a settentrione della China, essa è divenuta preponderante su quei mari. L'acquisto di alcune isole, poco estese per verità, ma situate mirabilmente come posizione strategica, e l'alleanza giapponese, han fatto prendere uno slancio immenso alla sua flotta mercantile e militare. Ora, il celeste Impero osserva con inquietudine l'inopinata estensione della marina russa a settentrione del Petcheli. La Russia a Vladiwstok è costituita in condizioni infinitamente migliori dell'Inghilterra a Singapore e della Francia a Saïgon, per gravitare sulla China e minacciare, all'occorrenza, il Peïho. Ciò sanno perfettamente a Pekino del pari che a Londra; e la stessa ragione, che muove la diplomazia britannica a sostenere in Europa le cadenti rovine dell'Impero ottomanno, la spinge a sorreggere in Asia il vacillante confine dell'Impero chinese. E questo è il secondo punto nero, che si presenta sull'orizzonte fra i due colossi orientali.

Ma la più minacciosa di tutte è forse oggidì la questione territoriale. Mi sia qui permesso riepilogare brevemente le origini del dissidio, che esiste sotto questo rispetto fra la Russia e la China.

Ognuno conosce i rivolgimenti, che misero a soqquadro, or sono venti anni, la China. Allorquando scoppiò la sanguinosa ribellione di Yacoub-Khan, e che la provincia chinese di Kouldja, situata nella fertile provincia dell'Illi, a ponente delle montagne che ricingono l'Impero e il punto centrale dell'Asia, fu minacciata di un'assoluta devastazione, i mandarini chinesi implorarono l'intervento dei Russi; e questi, d'accordo col gabinetto di Pekino, fecero occupare Kouldja dai cosacchi, salvando così la vita a parecchie centinaia di migliaia di fuggitivi. La bandiera russa fu dai ribelli rispettata, e la ricca provincia dell'Illi sfuggì per tal modo ai disastri inauditi, che i sicarii di Jacoub-Khan inflissero a tante altre province dell'Impero chinese.

Domata finalmente che fu quella rivoluzione, l'esercito chinese varcò le montagne, e il gabinetto di Pekino chiese con arroganza alla Russia di sgombrare di Kouldja. A Pietroburgo, sotto questo rispetto, varie furono le opinioni manifestate sì dal pubblico, sì dalla stampa. Gli slavofili di Mosca domandavano, col mezzo de' loro giornali, che lo Czar ritenesse la nuova provincia. I Chinesi, frattanto, minacciavano di fare la guerra. Pochi giorni erano trascorsi dalla stipulazione del trattato di Berlino; ciò indusse Alessandro II a cedere. Mettendo per condizione l'apertura al commercio russo delle principali città chinesi del confine di Siberia, egli restituì Kouldja, senza neppure esigere indennità. Tali furono le basi, su cui venne stipulata la convenzione di Livadia nel 1878. La China ne era uscita, come suol dirsi, pel rotto della cuffia. Bisognava però esser bene ingenui per credere che i Chinesi volessero giammai eseguire

una convenzione diplomatica, ove questa non fosse loro in tutto e per tutto favorevole. Il trattato di Livadia, infatti, non è stato eseguito che per metà. I Russi han mantenuto la loro promessa; non così i Chinesi.

Contuttociò, la soluzione della disputa avrebbe potuto farsi ancora per lungo tempo desiderare, se la gravità delle notizie, che ci giungono dal teatro della guerra nel mezzodì della China, non avesse riscaldata l'immaginazione del partito slavofilo. Ben disposti in generale verso la Francia, ma esasperati contro la China e l'Inghilterra, gli slavofili chiedono ad alta voce nei loro giornali la restituzione di Kouldja.

È cosa certa che il celeste Impero ha saputo, più forse qui che al Tonkino, mettersi addirittura dalla parte del torto. Egli è, inoltre, incontrastabile che la popolazione di Kouldja, che è turcomane e non punto chinese, aspira a rimandare al di là dei monti le orde barbare e indisciplinate del figlio del Cielo. A ciò si aggiunga che, in mano dei Russi, la terra di Kouldja produrrebbe ricchezze industriali, rese al presente infruttifere dalla inettitudine chinese e dalla tirannia dei mandarini. Si lascerà egli il Governo russo trascinare da così fatti eccitamenti? Io lo ignoro; ma tutto porta a credere che, se una vera e propria guerra venisse a scoppiare tra la China e la Francia, la Russia ne farebbe suo pro per ottenere da quel lato ciò che si chiama « una rettificazione di confini », e la otterrebbe senza il menomo spargimento di sangue.

3. Ma se più o meno tese sono le relazioni colla China, non è così del Giappone, col quale il Governo russo si fa un pregio di mantenere la migliore intelligenza, ponendo ogn'impegno a rendersi amica questa potenza, di cui è agevole il prevedere lo splendido avvenire. Già, come altra volta io vi accennava, si è insediato al Giappone un Vescovo russo, il quale è pur troppo vero essersi fatto fra gli abitanti di esso un numero di discepoli assai maggiore di quello dei professanti la santa fede cattolica o la eretica dottrina dei protestanti. Ciò che singolarmente attrae i Giapponesi verso la religione greco-russa, si è: che la liturgia e tutti gli ufficii sono cantati in lingua vernacola; che i missionarii russi sono assai meno esigenti dei cattolici per rapporto all'integrità della fede, alla disciplina e a' costumi de' loro discepoli; che la loro autorità morale, pressochè nulla, non agisce affatto sull'animo dei neofiti; che, finalmente, questi ultimi ritraggono dallo scisma, da essi seguìto a propria insaputa, vantaggi materiali, che non sono in grado di procacciar loro i preti cattolici.

Nè minore intimità si osserva nelle relazioni diplomatiche. Per ristringere sempre più i vincoli, che uniscono i due Governi, il Giappone ha manifestato il desiderio di mandare a Pietroburgo un certo numero di giovani letterati, che dovranno seguire nell'università russa i corsi di storia, di filologia, di matematica e di fisica. Si vede chiaro che le au-

torità giapponesi si sono prefisse di sostituire nel loro paese ai professori nazionali professori stranieri.

Frattanto che si aspetta l'arrivo di quei giovani, abbiamo qui ricevuta la missione militare inviata dal Governo di Yedo. Essa si compone del generale Oyamec, ministro della guerra dell'impero giapponese; del generale di divisione Mioura, comandante la scuola militare d'Itchigaya, e del generale di brigata Nozou, capo della regione militare avente il suo centro nella vasta città di Tokio.

Appena giunti, quei generali sono stati ricevuti dall'Imperatore e dall'Imperatrice con dimostrazioni straordinarie di cordialità. La dimane, sono stati condotti in tutti i grandi istituti militari della capitale, nelle fonderie, negli opificii dei fabbricanti di cartucce, nell'arsenale, nelle polveriere, ecc. Il giorno susseguente, erano a Cronstadt, dove visitavano i forti, l'arsenale, i *docks*, le batterie e i bacini della flotta. Dappertutto essi sono stati ricevuti in quello splendido modo, che i Russi sanno così bene mettere in opera allorchè vogliono, come si dice, *inghirlandare* qualcheduno. Ora, tanto il pubblico quanto il Governo han mostrato di accogliere con egual favore quegli uffiziali orientali in cui si ha la certezza di trovare altrettanti alleati. Infatti, dato il caso che gravi avvenimenti si verificassero sulle rive del Pacifico, l'alleanza del Giappone sarebbe un'alleanza tutt'altro che meritevole di poca considerazione e tale da porsi impunemente da banda. Imperocchè, bisogna bene comprenderlo, la Russia ha ideati i più vasti disegni per lo svolgimento della sua potenza militare e commerciale nell'Oceano Pacifico, dove può muoversi in tutti i sensi senza incontrare ostacolo; laddove, in Europa, il mar Baltico a settentrione e il mar Nero a mezzodì sono ambedue ristretti entro angusti confini, e possono, in caso di guerra, esser facilmente bloccati da flotte nemiche.

IL COLERA
FLAGELLO E MAESTRO

I.

Ora che il diffondersi in ogni parte d'Italia del tremendo morbo asiatico lo rese pur troppo soggetto necessario di tutti i discorsi, noi vogliamo trarne argomento di gravi considerazioni; conformandoci per tal guisa a' disegni di Dio, il quale percuote i popoli co' suoi flagelli, non solo per vendicare la propria oltraggiata giustizia, ma per richiamarli altresì dalle dissipazioni della vita materiale ai pensieri solenni che riguardano la vita della spirito.

E flagello di Dio è senza dubbio il colera; anzi di quei più spaventevoli, onde la sua destra non s'arma che quando Egli è più gravemente irato: però le anime pie s'adoprano con quotidiane preghiere a stornarlo dal nostro capo in un colla carestia, colla guerra, coi terremoti. — Ride il materialista di questa credenza, quasi di vieta superstizione. Forsechè, egli osserva, pur gli antichi pagani non attribuivano al fato, uno de' tanti lor dèi, tutto quello di che ignoravano le cause? Al modo medesimo oggidì preti e contadini ugualmente ignoranti de' progressi scientifici, che hanno poste in chiaro le origini naturali del colera, lo reputano ad una cagione fantastica, ad un fato ignoto e cieco cui danno nome di Dio; e vanno quindi gridando senza tregua al flagello divino che ne uccide. La superstizione si mostra in ogni tempo sempre uguale a sè stessa: figlia d'ignoranza e d'ignoranza alla sua volta madre! —

Se non che falso addirittura è il supposto di questo qualsiasi discorso de' signori materialisti. Dio è tutt'altra cosa dal fato pagano; e per conseguenza quando noi chiamiamo flagello di Dio il colera, non ne facciamo risalire la cagione a quel cieco ed

ignoto fato più che non ci dichiariamo idolatri coll'adorare un solo Dio in tre persone. Imperocchè il fato, principalmente se si prenda nel senso peggiore, che è pur quello inteso dagli avversarii, è potenza misteriosa onde ogni cosa procede per ineluttabile necessità. Se ne esclude quindi la *finalità* delle cose; ponendosi che tutto avvenga senza consiglio di nessuna mente ordinatrice, ossia soltanto per caso. Ed ecco il mondo tutto quanto lanciato in balìa del caso, contro l'evidenza stessa de' fatti, di cui siamo ogni giorno spettatori; mentre, giusta la fulgidissima osservazione dell'Angelico, *il corso medesimo delle cose naturali, prive di ragione, rende manifesto che il mondo è governato da una qualche ragione* [1]. Ecco nata anche la necessità di sostenere che tutti gli eventi mondani, o molti almeno di essi, sfuggono al governo divino; il che appare dichiaratamente assurdo, tanto solo che si consideri chi è Dio. Perocchè, come ancora ragiona l'Aquinate, *essendo Dio la prima causa universale, non soltanto d'un genere, ma in pieno, di tutto l'ente; è impossibile che alcuna cosa avvenga fuor dell'ordine del governo divino* [2].

Per conseguenza il riferire la cagione delle cose al fato torna lo stesso come dire che non ne hanno veramente nessuna; e si capisce quindi agevolmente perchè S. Gregorio inorridito sclamasse: *lungi, lungi dal cuor dei fedeli la persuasione che il fato sia qualcosa* [3]. Ammettere il fato, sarebbe al tempo medesimo un negare l'esistenza di Dio; se pure per quello taluno non intendesse la volontà stessa e la potenza divina; chè in tal caso gli si avrebbe ad intimare con Agostino: *sententiam teneat et linguam corrigat* [4]*:* tanto dall'animo e dalle consuetudini del Cattolicismo è lontana l'idea dell'antico fato, quando le pubbliche calamità dai cattolici si dicono *flagelli di Dio!*

[1] *Certus cursus naturalium rerum cognitione carentium manifeste declarat, mundum ratione aliqua gubernari.* (*Summa theol.* 1. q 103, a. 1. ad 1)

[2] *Cum Deus sit prima causa universalis non unius generis tantum, sed universaliter totius entis; impossibile est quod aliquid contingat praeter ordinem divinae gubernationis.* (*Summa theol.* 1. q. 103, a. 7).

[3] *Absit a fidelium cordibus, ut fatum esse aliquid dicant.* (S. Greg. in hom. Epiphaniae).

[4] AUGUSTINUS, *De Civit. Dei* Lib. 5. C. 1.

II.

Flagello di Dio può dunque chiamarsi ed è veramente il colera, che ha mietuto e va tuttora mietendo tante vittime tra i nostri fratelli, principalmente dell'alta e della bassa Italia; che in pochi giorni ne uccise oltre a seimila in Napoli, più d'un migliaio alla Spezia, centinaia e centinaia a Busca, a Genova, altrove. Nè vediamo ragione alcuna di dare dell'ignorante per lo capo a chi adopera un tale linguaggio, che, mentre è molto cristiano, si confà altresì egregiamente a tutti i trovati della scienza. Perocchè chi chiama il colera *flagello di Dio*, ne reca con ciò stesso l'ordinamento alla causa prima, e quindi implicitamente ne ammette, anzichè negarle, tutte le cause prossime indicate dai periti dell'arte salutare e dai cultori della natura; avvegnachè sia notissimo a chi del tutto non ignora le filosofiche discipline, che Dio, suprema cagione di tutto, suole pe'santi suoi fini valersi delle cause seconde, governando, al dir dell'Angelico, le cose per guisa, che alcune di esse divengano moderatrici delle altre; quasi maestro che non pago a far dotti i suoi discepoli, li voglia ben anche dottori altrui [1].

Si diano però pace gli scienziati. Nè il Papa rammentando, nella recente sua lettera al Cardinale Segretario di Stato, le *molte iniquità che muovono a sdegno la divina giustizia;* nè i Vescovi ripetendo nelle loro lettere pastorali scritte per questa occasione del colera che esso è un castigo troppo meritato; nè i parrochi, nè i predicatori, nè gli scrittori cattolici proclamando che il morbo onde siamo desolati è punizione delle bestemmie, delle empietà, delle oscenità, delle ingiustizie, de' delitti pubblici e privati, contraddicono per verun verso le dotte lucubrazioni, ove con argomenti validi fondati nell'osservazione e nell'induzione sono con più o meno probabilità annunziate le cause naturali del colera, ovvero indicati i rimedii più o

[1] *Sic Deus gubernat res, ut quasdam aliarum in gubernando causas instituat; sicut si aliquis magister discipulos suos non solum scientes faceret, sed etiam aliorum doctores.* (*Summa theol.* 1. q. 103, a. 6).

meno efficaci, così per prevenirne gli assalti mortiferi come per respingerli. Solamente, essendo per la sana filosofia, non che per la scienza rivelata, certissimo l'insegnamento d'Agostino che *Dio non lascia senza il debito ordinamento nè l'intimo organismo del più minuto e vile animaluccio, nè la piuma dell'uccellino, nè il filetto d'erba, nè la foglia dell'arboscello*[1]; i cattolici credono fermamente e francamente professano che anche le influenze maligne del colera, mietitore di tante preziosissime vite, sono da Dio con mano sicura indirizzate al conseguimento degli eterni suoi fini. E come per gli effetti medesimi del morbo si fa troppo palese, uno di tali fini essere il giusto castigo delle umane iniquità, qual meraviglia che nel linguaggio della fede il colera venga senz'altro sotto il nome di *flagello divino?*

III.

O al pari di questa deduzione della logica cattolica fossero indubitate le scoperte del Koch e degli altri alquanto meno famosi di lui, che in questi ultimi mesi riempirono di cicalate eterne sul colera le pagine dei giornali e gli orecchi del prossimo! certo il morbo micidiale non ci farebbe più tanta paura, perchè avremmo già alla mano mezzi sicuri per difendercene. E invece nell'inondare di tanta luce scientifica, eccoci tuttavia tra fitte tenebre: le teoriche succedono alle teoriche, e se non sono contradditorie esse sono almeno molto diverse le une dalle altre; i fatti poi che vanno seguendo e i fenomeni che nelle varie invasioni coleriche si mostrano differentissimi, quando le distruggono, quando le scuotono e le guastano tutte.

Di tanta dovizia scientifica, di tante investigazioni, di tanti esperimenti, di tante dissezioni di umani corpi forse non peranco morti, di tante analisi fisiche e chimiche, e conferenze e discussioni, di tanti libri, di tanti lodevolissimi conati dell'ingegno

[1] *Nec exigui et contemptibilis animantis viscera, nec avis pennulam, nec herbae flosculum, nec arboris folium sine suarum partium convenientia* (Deus) *derelinquit* (AUGUSTINUS, *De Civit. Dei,* lib. 5, cap. 11).

umano, un fatto solo sembra restarsene inconcusso nella sua crudele evidenza; il fatto che il colera colpisce rapidamente legioni intiere di uomini, ed il cinquanta per cento dei colpiti è travolto in men che non si dice nel sepolcro. Esso non rispetta confini naturali o cordoni sanitarii, valica le catene de' monti, segue vie capricciose, sbalza dall' una all' altra opposta latitudine e ritorna improvviso alla prima, non lasciando quasi traccia di sè sul suo passaggio: tutto ciò torna malagevole a spiegarsi colla sola scienza; e però gli uomini savii chinano volentieri la fronte, riconoscendovi l' impero d' una volontà superiore, ossia, in altri termini, confessando che il colera è veramente *flagello di Dio.*

IV.

Tra questi possiamo noverare anche un personaggio, che gli stessi liberalastri non oseranno dire ignorante e dappoco. È il padre di Vittorio Emmanuele II, quel Carlo Alberto, negli annali della rivoluzione soprannominato il *magnanimo*, con cui il ramo di Carignano ora regnante salì sul trono di Savoia.

Era il 1838. Infierendo il colera negli Stati Sardi, Cesare di Saluzzo, governatore de' reali Principi Vittorio Emmanuele e Ferdinando, chiese al Re Carlo Alberto d' isolare il castello di Moncalieri, ove i principi si trovavano. Ma il Re, con lettera cristianissima, data in francese da Racconigi il 9 agosto, vi si niegò, « essendo (egli scriveva) in cuor mio persuaso, che i Re ed i Principi devono condividere coi loro popoli le sventure, e che ne' grandi flagelli debbono dare l' esempio del coraggio e della rassegnazione alla volontà divina. » Notevolissimo poi è questo brano della lettera, che fa tutto al proposito nostro: « Tutti i medici si arrabattano in vicendevole gara per far prevalere varii sistemi, i quali però non reggono alla prova di fatti disastrosi: i consigli di Dio molto spesso non possono spiegarsi dalla mente dell' uomo. Come io sento discorrere di questi mali, mi sovviene sempre l' istoria del corvo che porta la peste a Siena. Quanto a noi, il fatto è questo: nonostante tutt' i cordoni, il colera, che non s' è punto diffuso ne' dintorni di Nizza,

valicò tutte le montagne non lasciando, al passaggio, vestigio alcuno di sè; invase Cuneo e Genova, e nella prima di queste due città fece crudelissima strage [1]. »

Checchè possano gli scredenti ed i materialisti pensare di questo Re che, al farsi ciurmare da'ciarlatani in giornea scientifica, preferiva il riconoscere col catechismo che Dio è padrone della vita e della morte e governa le stesse cause necessarie a seconda di fini sovente per noi misteriosi; certo è però che nella lettera da noi recata egli parlava un linguaggio degno d'un Re cristiano, e d'un uomo prudente, un linguaggio opportunissimo a rammentarsi ora che molti anche nelle Corti lo hanno in orrore.

E però appunto noi entriamo nel convincimento che Dio benedetto col guidare, come fa, il terribile morbo per sentieri difficili ed alla perizia stessa de'dotti in gran parte inestricabili, miri a confondere la burbanza di coloro (e sono ahi! pur troppo moltissimi), i quali, posti in non cale tutti i principii della fede, reputano che la sola scienza debba valere per tutto, e non vi debbano essere barriere che la scienza non possa atterrar con un dito, o difficoltà di cui la scienza non abbia di leggieri a trionfare, o tenebre le quali al solo suo approssimarsi subito non iscompaiano.

V.

Eppure il colera a questa scienza disdegnosa d'ogni lume superno va senza posa infliggendo ben gravi umiliazioni! Omettiamo quella formidabile di non aver saputo in mezzo secolo

[1] *Tous les médecins s'évertuent à l'envie les uns des autres à soutenir divers systèmes qui tous sont controuvés par des faits malheureux: les vues de Dieu ne peuvent très souvent ètre expliquées par l'intelligence humaine. Lorsque j'entends parler de semblables maux, je me rappelle toujours l'histoire du corbeau qui apporte la peste à Sienne. Le fait pour nous est que, malgré tous les cordons, le colera, qui ne s'est pas etendu dans les alentours de Nice, a franchi toutes les montagnes, sans laisser aucune trace sur son passage pour envehir les villes de Coni e de Gênes, et que dans la première de ces villes, il s'est déployé d'une manière bien cruelle* (Dalla *Perseveranza,* n. 8964, pel 29 settembre 1884).

trovare un farmaco efficace; omettiamo l'altra anche più formidabile delle sue perpetue contraddizioni: ma poteva toccarle vergogna maggiore dell'indifferenza, anzi della spiegata diffidenza delle moltitudini, in mezzo alle quali essa, la superba scienza moderna, erasi fino a ieri millantato d'aver posto il trono, fugatene prima tutte le superstiziose credenze del catechismo?

Intanto gl'investiti de'pubblici poteri, i mandatarii de'municipii e delle prefetture, i medici stessi e gl'infermieri ufficiali che, cinti, se occorra, di soldati, vengono con in bocca soltanto le boriose parole della scienza, sono spesso mal ricevuti; i popoli ridono loro in faccia, non ne curano gli ordini, si ribellano anche, li vogliono anche morti, perchè temono che, in luogo di farmachi, essi spaccino veleni. Il prete per contrario che, tutto raccolto nel suo modesto ministero d'amore, scende fra quelle popolazioni tolte quasi di senno dalla paura, dall'angoscia, dalla penuria, e le invita ad adorare la mano di Dio che le percuote; il prete è ascoltato, è creduto, è invocato a gara sia dagli infermi perchè loro apra le porte del Cielo, sia da'sani perchè li riconcilii con Dio e li conforti, sia dalle autorità stesse civili perchè le aiuti a vincere i pregiudizii, a far osservare le savie norme dell'igiene, a persuadere la disciplina, la sommissione e la pace.

Per insino i più furiosi nemici del sacerdozio dovettero, nelle presenti distrette, riconoscere pubblicamente la potenza del prete e l'influenza benefica del sentimento religioso: ma di certo e l'una e l'altra si sarebbero mostrate incomparabilmente maggiori, se da lungo tempo, con ogni sorta di mezzi, uomini malvagi non serbassero acceso il più aspro dissidio tra la fede e la scienza; onde i popoli non ritraggono per frutto che un funesto scetticismo: quindi poi vacillando nella fede e non avendo fiducia nella scienza, danno sfogo ai terrori che il micidialissimo morbo incute, colle brutalità da noi dianzi accennate e di cui parecchie regioni d'Italia sono adesso teatro, secondochè è narrato nei diarii d'ogni colore.

VI.

Dio dunque, per giusto giudizio, volle con uno de' suoi più terribili flagelli insegnare a tanti, che non l'avrebbero altrimenti imparato mai, come la scienza, di cui il secolo presente sembra divenuto folle, ha vero valore e reale efficacia per procacciare il benessere del consorzio umano, allora soltanto che s'accorda amicamente colla Religione rivelata. Insegnamento senza dubbio importantissimo, anzi necessario; ma è a deplorarsi che l'orgoglio dei saputi moderni ce ne abbia attirato un maestro di quella natura che il colera.

Il colera c'insegna inoltre a stimare la vita, non giusta le massime oggidì in voga; bensì secondo Religione, che è quanto dire secondo verità. Sempre dacchè vi furono sulla terra uomini mondani, ma oggidì principalmente per l'educazione tutta impestata di materialismo, si considera la vita presente come fine a sè stessa; dovechè in verità, a norma non pure di teologia, ma altresì di sana filosofia, essa per l'uomo ragionevole ed immortale può essere soltanto preparazione ad una vita migliore. Intanto però dal porre in questa fugace nostra esistenza terrena la ragione di fine, segue una stima smisuratamente esagerata di tutti que' beni che la fanno materialmente gioconda: ricchezze, glorie, agi, sollazzi, piaceri sensuali, voluttà animalesche; e di rincontro una paura parimente eccessiva della morte che tutti in un attimo li divora.

Vuolsi di qui principalmente spiegare il panico cagionato dalla presente invasione colerica, del quale, in così scempia e svergognata e ridicola forma, a detta di tutti, non si avea peranco esempio. Allo scoppiar del morbo in questa o in quell'altra città, un fuggi fuggi universale e tanto precipitoso da dare le vertigini. Obliati i più sacri vincoli e doveri, ciascuno (non esclusi parecchi sindaci e medici), con ributtante egoismo esser sollecito sol di sè stesso. Poi province, regioni intiere pretendere di cessare qualsivoglia communicazione, anche la più necessaria, col resto d'Italia; e sostenere il proposito pur colla violenza. E un

rinnovare incessante di cordoni militari intorno ad ogni terra o borgata, o villaggio, d'onde venisse nuova di un morto di colera. Anzi avemmo la gazzarra piacevolissima di sindaci, creatisi improvvisamente re da corona, che con decreti perentorii chiusero l'entrata di paesucoli da nulla a tutti i forastieri, stabilendo anche per i nativi suffumigazioni, osservatorii medici, consiglii di sanità, guardie, insomma sistemi di difesa a cui, per essere completi, non mancarono che le barricate. Tali assurde disposizioni dovettero poi o revocarsi o modificarsi dalle autorità supreme: quindi riluttanze, protestazioni, dispetti, disubbidienze, ordini e contrordini; infine una baraonda così fatta che il *Fracassa*, urtato forse di nervi, uscì a dire: « in Italia solo quelli dalla cherica hanno serbato la testa sulle spalle! »

VII.

In questo seguito non più visto nè udito di fanciullaggini, le quali ci fanno celare il viso nelle palme per vergogna del nome d'italiani, certo ha la sua parte il giornalismo colla mancanza assoluta di discernimento nell'accogliere le novelle del colera e nel propalarle; ha la sua parte il parlamentarismo onde procede il mutarsi ad ogni ora degli ufficiali pubblici; e però si rende impossibile l'educarne di esperimentati e sagaci. Ma la cagione prima e massima ne torna ad ogni modo alla paura eccessiva e quasi folleggiante, la quale benchè sia sentimento indegno d'un popolo civile; non può tuttavolta temperarsi altrimenti, salvochè per la giusta estimazione della vita presente e de' suoi beni, che nasce dalla fede nella vita avvenire. Or questa giusta estimazione, non che inculcarla, addirittura l'impedisce o la toglie la setta che governa presentemente il nostro povero paese; perocchè con incessante lavorio essa mira a schiantare dal cuore degl'italiani ogni speranza che non sia terrestre. O l'appagamento delle voglie individuali, o la grandezza della patria: questi e non altri ideali si propongono agli italiani, e soltanto in essi si vuole che mettano gli affetti loro, persuadendosi che per questa via i popoli crescono adulti e forti.

Intanto ecco un popolo cresciuto da trent'anni a tale scuola scredente, che si mostra nella prova del colera debole e bambino; bambino e debole così come non fu mai, quando i preti lo educavano alla scuola del dogma, e gl'insegnavano ad appuntare le sue brame in Dio. Il colera mette spietatamente a nudo tutta la fatuità degli ideali che sono il perno dell' educazione anticristiana promossa da chi ha ora in pugno l'Italia. Qual meraviglia che, mentre i sacerdoti, i religiosi, le Suore della Carità, insomma tutti quelli che non parteciparono a questa educazione aspettano il colera imperterriti e lo sostengono da eroi, una gran parte degli altri si lasci invece miserevolmente cadere a terra?

Il colera non sospende solo il moto del sangue nelle vene de' singoli colpiti; ma altresì quello delle industrie, de'commerci, de'traffichi, della ricchezza, della politica, dell'arte, degli studii, de'divertimenti nel corpo dell'intiera nazione. Il colera basta in poco d'ora a divorare milioni moltissimi per via così di *danno emergente* come di *lucro cessante*, ad arruffare orribilmente la matassa pubblica, a sconvolgere tutti i disegni del Governo, a manometterne tutte le imprese, a confonderne tutti i calcoli finanziarii, amministrativi, politici. Terribile maestro che è mai il colera! Ed a qual costo di pecunia, di lacrime e di sangue non insegna esso che son traditori infamissimi tutti coloro, i quali per le speranze caduche della terra trascinano i popoli a rinunziare quelle eterne del Cielo!

VIII.

Non vogliamo sentirci dire che noi alteriamo i fatti in servigio delle nostre teoriche clericali. Quindi prima che altri sopravvenga con cipiglio d'offeso a rimescolarci in faccia l'istoria delle visite reali e ministeriali a Busca ed a Napoli, delle passeggiate di beneficenza, delle offerte vistose raccolte da'Comitati e diarii liberali d'ogni tinta, e delle geste meravigliose delle *Croci bianche*, *rosse* e *verdi*, compresevi anche le bande famose del signor Cavallotti, diciamo subito che tutto questo ed altro, se ve n'ha, è vero. Non neghiamo il coraggio dimostrato

da impiegati municipali e governativi nel compiere in questa infausta occasione il loro dovere, e da persone private appartenenti al partito liberale nell'esercitare coi colerosi e le famiglie loro utili officii.

Ma il ragionamento nostro antecedente fondavasi tutto sopra le disposizioni generali manifestate dal paese, non sopra casi particolari: punto primo. E poi da quel coraggio stesso apparso in pubblico (altro è che realmente vi fosse!) non s'inferma, ma anzi si conferma l'argomento nostro.

Perocchè non può dubitarsi che il più de' liberali fecero quelle bravure per sola necessità politica, ossia per non poter fare di manco, salvi i loro politici interessi. Infatti i destri presero la croce bianca affine di non rimanere al di sotto de' sinistri che aveano imbracciata la rossa; e i repubblicani si segnarono della croce verde e fecero una corsa a Napoli all'Albergo dell'Allegria, per sembrare non inferiori ai monarchici di destra e di sinistra, e uguali al Re Umberto, che vi avea esposta la vita negli Ospedali. Tutto ciò non è imaginato da noi per malignità, ma s'inferisce dal fracasso che tutte e tre le parti mentovate fecero a gara ne' proprii giornali, e dalla gazzarra che agli eroi di ciascuna levarono intorno per tutta Italia gli adepti, col manifesto intendimento di superarsi a vicenda: cotalchè anche quella buona lana dello Sbarbaro, dopo averli chiamati bravi, soggiungeva nelle *Forche Caudine:* « Ma se foste iti in silenzio, come i Frati e le Monache, direi bravissimi! »

Non è pertanto certo che que' bravi liberali non avessero paura del colera; benchè sia certissimo ad ogni modo che la paura fu vinta in parecchi e soggiogata da altra più veemente passione: la politica. E alla politica, in Italia specialmente, i liberali sacrificano pure la carità, di cui fanno strumento e traffico in servigio di quella: onde sgorga limpidissima un'altra dottrina, già comprovata dagli edificanti procedimenti de' filantropi ufficiali nelle inondazioni del Veneto e nel terremoto di Casamicciola, e che sotto l'egida del Zanardelli, seguita a dimostrarsi nell'Ospedale di Brescia; ma della quale anche il colera volle farsi duro maestro; ed essa è che carità vera e sincera non può aspettarsi dalla rivoluzione.

IX.

Usi a misurare gli altri da sè stessi, i rivoluzionarii quasi tutti ostinaronsi a ravvisare un atto di mondana politica anche nella lettera [1] sublimemente sacerdotale e regale del magnanimo Pontefice Leone XIII, che ordinava l'allestimento di un lazzaretto nel suo proprio Palazzo, stanziando per ciò un milione di lire. Più feroce di tutti gli altri diarii liberali, la *Rassegna* gridava: « Qui vi sono tutti i caratteri di un atto sovrano, non solo nella forma, ma anche nella sostanza. » E poi stupivasi che altri si fossero « abbandonati a subitanee proteste d'ammirazione pel Pontefice che sta dietro, mentre il Pretendente sta sempre avanti [2]. »

Il *Diritto* scrivea: « Dal tenore della lettera, dalla data del giorno in cui fu pubblicata (l'anniversario delle bombe di Porta Pia), dalla solennità onde fu dai giornali del Vaticano commentata, può e deve argomentarsi che il Papa ha inteso di compiere un altro di quegli atti che lo qualificano ingegnoso, abile, paziente ricercatore dei mezzi acconci a raggiungere il suo fine, eminentemente, diremmo quasi, esclusivamente politico [3]. »

Altri ripetevano su per giù la stessa canzone; ma a tutti rispose per le rime l'*Osservatore Romano*, che « addebitare al Papato gretti intendimenti mondani allorchè esso porge un esempio ammirabile di cristiana carità, e farlo in questo momento appunto in cui il mondo è tuttora sbalordito dalla sconcia e ridicola circolare del Mancini [4], che osò abbassare ad intento politico e dinastico un atto generoso di regia carità, è per fermo tale eccesso non pur di impudenza, ma di balordaggine, che non merita vi si spendano sopra altre parole [5] » — La lezione calza a capello. Come mai gente che sfrutta eziandio gli atti più

[1] Essa fu da noi registrata a pagg. 99-100 del presente volume.
[2] La *Rassegna* n. 264 pel 26 settembre 1884.
[3] Il *Diritto* n. 267 pel 23 settembre 1884.
[4] Noi l'abbiamo riportata testualmente alla pag. 109 del presente volume.
[5] L'*Osservatore Romano*, N. 221 pel 25 settembre 1884.

popolari della Corona, a pascolo di una vanità quasi femminea ed a sostegno di una politica tanto insipiente quanto ella è iniqua, facendo alla Corona correr pericolo d'esser dal popolo italiano reputata incapace di carità disinteressata; come mai, diciamo, questa gente osa vilipendere il Vicario del Dio di Carità sbraitando che mira a distrugger l'Italia, anche quando viene in soccorso degli afflitti?

X.

La carità sacerdotale è onnipotente sopra il cuore de' popoli. Quindi, se mai, la lettera del Santo Padre poteva dirsi politica solo in questo senso egregiamente espresso dall'*Univers: Leon XIII n'a pas eu d'autre calcul que celui d'un père qui veut secourir ses enfants. Sa charité sera peut-etre la plus efficace des diplomatie*[1]. Colla purezza e munificenza della sua carità, il Santo Padre cresce di tanto nell'affetto principalmente dei romani, di quanto ne vanno scadendo ogni giorno i liberali, che pur nelle opere di carità non sanno palesare che grettezza di egoisti e di politici. Però, conforme il pensiero in cui tutta s'assomma la bravura diplomatica della rivoluzione italiana, di serbare cioè costantemente nemici al Papa gli italiani in genere, e gli antichi sudditi della Santa Sede in ispecie, i liberali sono pieni di livore, e s'arrovellano ad attraversare con sciocchi pretesti l'esecuzione dell'atto munificentissimo della carità pontificia, di cui non poterono impedire il divisamento. A conferma di che, se ve ne fosse bisogno, ecco che poco stante chiudevano brutalmente in faccia le porte del lazzeretto di Santa Sabina all'Emo Card. Parocchi, Vicario di Sua Santità, il quale voleva portare i conforti spirituali del Padre ai figliuoli quivi sofferenti, dando un primo non dubbio pegno che, se per volere divino il colera avesse ad invadere la Città eterna, Egli saprebbe ripetere in Roma gli esempi eroici di carità che resero a tutti ammirando in Napoli il Card. Sanfelice e che ora fanno non meno ammirando in Genova l'Arcivescovo Magnasco.

[1] L'*Univers*, del 24 settembre.

La rivoluzione teme che il Papa sia troppo amato in Roma e vi divenga troppo potente: gli si tolga dunque d'esercitare anche il suo spirituale ministero d'amore verso gli sventurati, e per bieco intendimento politico, si muova guerra anche alla carità. Badi però la rivoluzione a quello che fa. L'*Osservatore Cattolico* notava acutamente che « a Napoli il popolo sarebbe insorto terribile contro un Ufficio sanitario che avesse osato impedire il passo al Cardinale Sanfelice », e che « nessuno avrebbe potuto condannare il popolo di Napoli. » E il diario milanese voleva che il popolo fosse istruito « anche sulla natura del suo diritto e su certi modi efficaci di esercitarlo [1]. »

La rivoluzione badi, ripetiamo, a quello che fa. Badi che volendo impedire la popolarità del Papato, non l'accresca; e che i popoli non sorgano sdegnosi a voler ragione di chi anche nei disastri della patria, per calcoli politici toglie agli sventurati i conforti onde abbisognano; di chi, non sapendo fare la carità, per gelosia politica lega le braccia a quelli che soli la sanno e la vogliono fare. Noi avvertiamo la rivoluzione che in questa lotta della carità essa mal si cimenta col sacerdozio cattolico, di cui la carità è l'impresa, il distintivo, la gloria: *facies et imago Christi nobis insculpta, qua sui esse cognoscimur, caritatis gloria est* [2].

Essa n'andrà colla testa rotta, come è accaduto sempre al diavolo, quantunque volte si pose a scimiottare le opere di Dio.

[1] L'*Osservatore Cattolico,* N. 227 pel 1-2 ottobre 1884.

[2] Così S. Cirillo.

LA GRANDE ISCRIZIONE DI DARIO

A BEHISTUN

Negli ultimi articoli sopra la storia e la caduta dell'antica Babilonia, ci è più volte avvenuto di ricordare la celebre *Iscrizione di Behistun*, e di recitarne eziandio qua e colà alcun breve tratto, secondo che al tema che avevam per le mani cadeva in acconcio. Ma siam certi, che i cortesi lettori che han seguito con qualche interesse quei nostri studii e si dilettano di antichità orientali, gradirebbero assai di aver sott'occhio intiero il tenore di quel Documento, un de'più insigni dell'Asia antica [1], e per più titoli degnissimo di esser conosciuto e studiato.

La grande Iscrizione trilingue di Behistun è infatti il più ricco ed ampio monumento che ci sia pervenuto, dell'Impero dei Persiani Achemenidi. Il testo dei tre idiomi, in cui ella è scritta, rappresenta, per così dire, da sè solo tutta la letteratura dell'Asia Medo-Persiana, nel secolo VI avanti Cristo. Imperocchè il primo testo e fondamentale, cioè il *Persiano* che era l'idioma dei dominatori, forma, insieme colle altre *Iscrizioni minori*, anch'esse trilingui, degli Achemenidi, l'unico Documento che ci resti del Persiano antico. Dei due testi poi che seguono, e non sono che traduzioni del Persiano: cioè il Medo o Medo-Scitico o Caldo-Scitico o *Scitico* ossia Tataro, o Turanico, come ad altri piace chiamarlo; ed il *Babilonese-Assiro:* il primo, insieme coi tratti rispondenti delle *Iscrizioni minori* sopraddette, è parimente l'unico avanzo che abbiamo di quella lingua qualsiasi Medo-Scitica, parlata da tanti popoli dell'Impero Achemenide; il secondo poi forma un luminoso riscontro coi gran testi semitici, scopertisi a Babilonia e nell'Assiria, e benchè posteriore

[1] « La grande Iscrizione di Behistun (scrive G. RAWLINSON, *Five great Monarchies*, etc. Vol. III, pag. 429) non ha l'eguale in tutta l'antichità per ampiezza, finitezza e squisitezza d'esecuzione, se si eccettua l'Assiria e l'Egitto. »

a questi di data, fu l'antecessore e quasi il padre di tutti nell'ordine delle moderne scoperte: giacchè, come altrove riferimmo [1], l'Iscrizione di Behistun fu quella che rivelò il mistero dei caratteri cuneiformi, e pose in mano agli orientalisti la prima chiave sicura per dicifrare la scrittura e la lingua dei monumenti assiri e babilonesi, i quali ci dischiusero nell'antichità un nuovo mondo.

Ma oltre a questi meriti, per dir così, letterarii, l'Iscrizione di Dario ha anche un gran pregio storico pel suo contenuto. Imperocchè ivi Dario d'Istaspe, dopo recitata la propria genealogia e quella degli Achemenidi suoi antecessori, racconta la gran rivoluzione con cui, sul fine del regno di Cambise, il Mago Gaumata mise sottosopra l'Impero Persiano e se ne impossessò; indi la morte di Cambise stesso; poi quella del Mago usurpatore, trucidato per mano dello stesso Dario; e infine la lunga serie delle rivolte, suscitatesi nelle varie parti dell'Impero, durante i primi cinque anni incirca del regno di Dario e le molte battaglie che egli, o in persona o per mezzo de'suoi generali, dovette combattere contro i ribelli, riconquistando quasi palmo per palmo l'Impero, e il supplizio che dei capi ribelli prese, e il trionfo che finalmente di tutti menò, divenendo così pacifico possessore di tutte le conquiste di Ciro e di Cambise: il quale trionfo appunto egli volle eternare a Behistun, sulla principal parete della gran roccia, che ivi signoreggia la via maestra da Babilonia a Ecbatana [2], facendovi scolpire a bassorilievo in un gigantesco quadro coteste sue imprese, e al quadro delle scolture aggiungendo la grande *Iscrizione* cuneiforme, che nei tre idiomi principali dell'Impero spiegasse a'suoi popoli, e tra-

[1] Nell'articolo: *La Scrittura cuneiforme dei monumenti assiri e caldei* (*Civ. Catt.* Serie X, vol. VI, pag. 169 e segg.).

[2] *Behistun* è posta sulla frontiera occidentale della Media, sopra la strada che va da Babilonia ad Ecbatana, ed è la gran via del commercio tra le province occidentali e le orientali dell'antica Persia. La rupe a picco, alta 1700 piedi, su cui è scolpita l'Iscrizione, forma parte della gran catena del Zagros, che separa l'altopiano dell'Iran dal vasto bacino, irrigato dal Tigri e dall'Eufrate. L'Iscrizione è scolpita all'altezza di 300 piedi dalla base della rupe, e non vi si può arrivare che con gran fatica e difficoltà. » G. RAWLINSON, *Herodotus,* vol. II, pag. 591.

mandasse a tutte le età venture il racconto delle imprese medesime [1].

Noi pertanto, a soddisfare la giusta e dotta curiosità dei lettori, reciteremo qui volto in nostro volgare, intiero il tenore della Iscrizione secondo il *testo Persiano*, quale ci vien dato nella trascrizione e versione inglese del celebre Enrico Rawlinson, da lui pubblicata, la prima volta, nel 1851 [2], poi riveduta con nuove cure nel 1874, e riprodotta da Giorgio Rawlinson tra le dottissime Appendici del suo *Herodotus* (4ª ediz. vol. II, pag. 591-613), nel 1880. Gli altri due testi, cioè lo *Scitico*, di cui il Norris diede intiera l' interpretazione nel 1855 [3], ed il *Babilonese*, del quale testè il Bezold ha pubblicata un' esattissima trascrizione in caratteri nostrali colla versione tedesca [4], ci gioveranno ad illustrare qua e là alcuni passi ambigui, ed a colmare, dove accada, qualche breve lacuna del testo Persiano.

Versione dal testo Persiano dell'Iscrizione.

Colonna Iª

1. Io (sono) Dario [5], il gran Re, il Re dei Re, il Re di Persia, il Re delle province (da lei dipendenti), figlio d' Istaspe [6], figlio del figlio di Arsame, Achemenide.

2. Il Re Dario dice: Mio padre (fu) Istaspe; il padre d' Istaspe (fu) Arsame; il padre di Arsame (fu) Ariaramne; il padre di Ariaramne (fu) Teispe; il padre di Teispe (fu) Achemene.

3. Il Re Dario dice: Per questo noi siamo chiamati Ache-

[1] Dall' Iscrizione stessa, come avverte Enrico Rawlinson, cioè dall' ordine successivo dei mesi, assegnati a ciascun dei fatti principali che ivi si ricordano, si raccoglie che ivi contengonsi le imprese dei primi *5 anni* del regno di Dario, e che la Iscrizione dovett' essere posta, dopo il 516 av. C., che fu l' anno 5° di Dario.

[2] *Memoir on the Babylonian and Assyrian Inscriptions*, nel *Journal of the Royal Asiatic Society*, 1851.

[3] *Memoir on the Scythic version of the Behistun Inscription*, nel *Journal* sopra cit., 1855.

[4] *Die Achämenideninschriften, Transscription des Babylonischen Textes, nebst Uebersetzung*, etc. von Dr. Carl Bezold. Leipzig, 1882.

[5] In Persiano, *Dárayavush*.

[6] In Persiano, *Vishtáspa*.

menidi; da tempo antico noi siam discesi; da tempo antico la nostra famiglia ebbe Re.

4. Il Re Dario dice: (vi sono) otto della mia stirpe, che furono Re innanzi (a me); io (sono) il nono; in doppia linea noi siamo stati Re [1].

5. Il Re Dario dice: Per grazia di Ormuzd [2], io son Re; Ormuzd a me concesse l'Impero.

6. Il Re Dario dice: Questi sono i paesi che appartengono a me; per grazia di Ormuzd, io son divenuto loro Re: Persia, Susiana, Babilonia, Assiria, Arabia, Egitto, i paesi del mare (le isole), Saparda, Ionia, Media [3], Armenia, Cappadocia, Parthia, Zarangia, Aria, Chorasmia, Battria, Sogdiana, Gandaria, i Saci, Sattagidia, Arachosia, Mecia; in tutto, 23 province.

7. Il Re Dario dice: Queste (sono) le province che apparpartengono a me; per grazia di Ormuzd esse divennero mie suddite; esse a me portarono tributo. Quel che da me ad esse fu detto (comandato), di giorno e di notte, è stato (da esse) eseguito.

8. Il Re Dario dice: Entro questi paesi ogni uomo, che fosse buono, io l'ho grandemente favorito; ogni uomo, che fosse malvagio, io l'ho sterpato via dalla radice. Per grazia di Ormuzd, questi paesi hanno osservato le mie leggi. Come ad essi da me fu detto, così (da essi) è stato fatto.

9. Il Re Dario dice: Ormuzd diede a me l'Impero; Ormuzd mi recò soccorso, perchè io ottenessi quest'Impero; per grazia di Ormuzd, io tengo quest'Impero.

10. Il Re Dario dice: Questo (è) quel che (fu) fatto da me,

[1] Intorno alla Genealogia degli Achemenidi, vedi quel che, commentando questo insigne tratto di Dario ed altri monumenti paralleli, scrivemmo nell'articolo: *Il Cilindro e la Genealogia di Ciro* (*Civ. Catt.* Serie XII, vol. III, pagg. 531-536). Colla sentenza ivi da noi propugnata concorda egregiamente quella, che MARCEL DIEULAFOY ha recentemente esposta e difesa nel suo pregevole libro *L'Art antique de la Perse*, 1884, e che fu dall'illustre JAMES DARMESTETER lodata nella *Revue Critique* del 26 maggio, 1884.

[2] In Persiano, *Auramazda*, il gran Dio degli antichi Persi, il Principio buono, antagonista del Principio malo *Ahriman*.

[3] Nel testo Persiano e nel Babilonese, il nome della *Media* è illeggibile; ma si legge chiaramente nel testo Scitico, *Mata-pa*.

prima che io diventassi Re. (Un) nomato Cambise [1] figlio di Ciro [2], della nostra stirpe, egli fu qui Re prima di me. Di quel Cambise (eravi) un fratello, Bardiya [3] era il suo nome; della stessa madre, dello stesso padre che Cambise. Quando Cambise ebbe ucciso Bardiya, la gente non seppe che Bardiya era stato ucciso. Dappoi, Cambise andò in Egitto. Quando Cambise fu andato in Egitto, allora lo Stato diventò perverso. Allora la menzogna cominciò ad abbondare nel paese, nella Persia e nella Media e nelle altre province.

11. Il Re Dario dice: Dappoi, vi fu un uomo, un Mago, per nome *Gaumata*. Egli sorse da Pishiyauvada, nella montagna detta Aracadrish, da quel luogo. Il dì 14 del mese *Viyakhana* [4] allora fu che egli sorse. Egli mentì allo Stato così: « Io sono Bardiya, il figlio di Ciro, il fratello di Cambise. » Allora tutto lo Stato si fece ribelle; da Cambise passarono a lui la Persia e la Media e le altre province. Egli s' impossessò dell' Impero. Il di 9 del mese *Garmapada* [5], allora fu che egli s' impossessò dell' Impero. Dappoi, Cambise, uccisosi da sè, morì.

12. Il Re Dario dice: L' Impero, di cui Gaumata, il Mago, spossessò Cambise, quest' Impero da tempo antico era stato nella nostra famiglia. Dopo che Gaumata, il Mago, ebbe spossessato Cambise della Persia, della Media e delle province dipendenti, egli fece (ogni cosa) a suo talento: egli divenne Re.

13. Il Re Dario dice: Non v' era niuno, nè Persiano, nè Medo, nè alcuno della nostra famiglia, che potesse spossessare quel Gaumata, il Mago, della corona. Lo Stato lo temeva sommamente. Egli uccise molti che aveano conosciuto il vecchio Bardiya; li uccise per questo motivo: « non forse riconoscano un dì, che io non sono Bardiya, il figlio di Ciro. » Nessun osò dir nulla riguardo a Gaumata, il Mago, finchè io non arrivai. Allora io

[1] In Persiano, *Kabujiya*.
[2] In Persiano, *Kuraush*.
[3] Lo *Smerdis* dei Greci.
[4] 12°, ossia ultimo mese dell' anno presso i Persiani; rispondente al nostro febbraio-marzo (a. 522 av. C.).
[5] Mese 5° dell' anno Persiano; rispondente al nostro luglio-agosto (a. 522 av. C.).

pregai Ormuzd; Ormuzd mi prestò aiuto. Il dì 10 del mese *Bagayadish* [1], allora fu che io, co' miei fedeli, uccisi quel Gaumata, il Mago, e i capi de' suoi seguaci. (Presso) la fortezza, chiamata Sictachotes, nel distretto di Media chiamato Nisea, ivi io lo uccisi. Io lo spossessai dell' Impero. Per grazia di Ormuzd, io divenni Re; Ormuzd a me concesse lo scettro.

14. Il Re Dario dice: L' Impero che era stato tolto alla nostra famiglia, io lo ricuperai. Io lo stabilii al suo posto. Quale (esso era) innanzi, tale io (lo) feci. I templi che Gaumata, il Mago, avea distrutti, io li rifabbricai. Io ricostituii per lo Stato i canti religiosi e il culto, e (li rendei) alle famiglie (Sacerdotali), a cui Gaumata, il Mago, aveali tolti. Io stabilii lo Stato al suo posto, la Persia, la Media, e le altre province. Quale (era stato) innanzi, tale io rifeci quel che (era stato) tolto via. Per grazia di Ormuzd, io feci tutto questo. Io travagliai, finchè non ebbi stabilita la nostra famiglia al suo posto, come (era) innanzi. Così io travagliai, per grazia di Ormuzd, affinchè Gaumata il Mago, non soppiantasse la nostra famiglia.

15. Il Re Dario dice: Questo (è) quel che io feci, dopo che fui divenuto Re.

16. Il Re Dario dice: Quand' io ebbi ucciso Gaumata, il Mago, allora un uomo, per nome *Atrina*, figlio di Upadarma, sorse; allo Stato di Susiana [2] egli disse così: « Io sono Re della Susiana. » Allora i Susiani si fecero ribelli; essi passarono alle parti di quell'Atrina; egli diventò Re della Susiana. Ed un uomo, Babilonese, per nome *Nadintabel*, figlio di Ainara, sorse. Allo Stato di Babilonia egli così dichiarò mentendo: « Io sono Nabukudurussur, il figlio di Nabunahid. » Quindi tutto lo Stato di Babilonia passò alle parti di quel Nadintabel. Babilonia si fece ribelle. Egli s' impossessò del regno di Babilonia.

17. Il Re Dario dice: Allora io mandai (un esercito) nella Susiana; quell'Atrina fu condotto a me, prigioniero. Io lo uccisi.

[1] Mese 1°; rispondente al nostro marzo-aprile (a. 521 av. C.). Il regno del falso Smerdi durò adunque poco più di 7 mesi; come già era noto per gli storici.

[2] In Persiano, *Uvaja*.

18. Il Re Dario dice: Allora io marciai verso Babilonia contro quel Nadintabel, che si facea chiamare Nabukudurussur. Le forze di Nadintabel occupavano il Tigri; quivi elle erano accampate, ed aveano battelli. Quivi io divisi il mio esercito: ad una parte somministrai camelli; l'altra feci montare sui cavalli. Ormuzd mi porse aiuto. Per grazia di Ormuzd, io valicai il Tigri. Quivi io uccisi molti dei soldati di quel Nadintabel. Il dì 26 del mese *Atriyatiya*, [1] allora fu che noi facemmo questa battaglia.

19. Il Re Dario dice: Allora io marciai verso Babilonia. Quando fui giunto vicino a Babilonia, alla città chiamata Zazana, sull'Eufrate, quivi quel Nadintabel, che si facea chiamare Nabukudurussur, venne colle sue forze contro di me per far battaglia. Allora noi facemmo battaglia. Ormuzd mi porse aiuto. Per grazia di Ormuzd, io uccisi molti dei soldati di quel Nadintabel; una parte del (suo) esercito fu sospinta nel fiume; il fiume li distrusse. Il dì 2 del mese *Anamaka* [2], allora fu che noi facemmo questa battaglia.

Colonna II.

1. Il Re Dario dice: Allora Nadintabel con pochi cavalieri fuggì a Babilonia. Allora io andai a Babilonia. Per grazia di Ormuzd, io presi Babilonia, e feci prigione quel Nadintabel. Poscia io uccisi quel Nadintabel a Babilonia.

2. Il Re Dario dice: Mentre io era a Babilonia, questi (sono) i paesi che si ribellarono contro di me: la Persia, la Susiana, la Media, l'Assiria, l'Armenia, la Parthia, la Margiana, la Sattagidia, la Sacia.

3. Il Re Dario dice: Un uomo, per nome *Martya*, figlio di Sisicres, nella città di Persia, chiamata Kuganaka, ivi egli abitava. Egli sorse: allo Stato di Susiana egli disse così: « Io sono Imanes, Re della Susiana. »

[1] Mese 9°; rispondente al nostro novembre-dicembre (a. 521 av. C.)

[2] Mese 10°; rispondente al nostro dicembre-gennaio. Questa seconda battaglia ebbe luogo adunque un sei giorni dopo la prima; ed ambedue caddero entro il dicembre del 521 av. C.

4. Il Re Dario dice: Quand'io stava mandando (truppe) in Susiana, allora i Susiani, paventando di me, presero prigione quel Martya, che era lor capitano; essi stessi lo uccisero[1].

5. Il Re Dario dice: Un uomo, per nome *Fravartish*, un Medo, egli sorse. Allo Stato di Media, egli disse così: « Io sono Khshatrita, della stirpe di Uvakhshatara[2]. » Allora le truppe Mede, che erano in patria, si ribellarono contro di me. Elle passarono a quel Fravartish; egli divenne Re della Media.

6. Il Re Dario dice: L'esercito dei Persiani e dei Medi, che era con me, quello era scarso di numero. Allora io mandai fuori (altre) truppe. Un Persiano, per nome Vidarna, mio suddito, lui destinai per loro condottiere. Io dissi loro così: « Andate, abbattete quello Stato Medo, che non mi riconosce. » Allora quel Vidarna si pose in marcia col suo esercito. Quand'egli fu giunto in Media, (ad) una città della Media, chiamata Marus, quivi egli fece battaglia contro i Medi. Colui che era il duce dei Medi non potè in niuna guisa resistergli. Ormuzd mi porse aiuto; per grazia di Ormuzd, le truppe di Vidarna disfecero interamente quell'esercito ribelle. Il dì 27 del mese *Anamaka*[3], allora fu che essi fecero questa battaglia. Allora quel mio esercito, in un luogo chiamato Kapada, un distretto della Media, mi aspettò finchè io arrivassi in Media.

7. Il Re Dario dice: Allora, (un) di nome Dadarshish, Armeno, mio suddito, lui io mandai in Armenia. Gli dissi così: « Va, quello Stato ribelle, che non mi riconosce, abbattilo. » Allora Dadarshish marciò. Quand'egli fu giunto in Armenia, allora i ribelli, raccoltisi, mossero contro Dadarshish per far battaglia. A Zoza, un villaggio d'Armenia, così chiamato, quivi essi fecero battaglia. Ormuzd mi porse aiuto; per grazia di Ormuzd, le mie truppe disfecero interamente quell'esercito ribelle. Il dì 8 del mese *Thuravahara*[4], allora fu che essi fecero questa battaglia.

[1] Il testo Persiano, qui illeggibile, è supplito dal Babilonese.

[2] Ciassare.

[3] La battaglia cadde dunque entro il gennaio del 520 av. C.

[4] Mese 2°; rispondente al nostro aprile-maggio (a. 520 av. C.).

8. Il Re Dario dice: Per la seconda volta i ribelli, raccoltisi, tornarono contro Dadarshish per far battaglia. (Presso) la fortezza d'Armenia, chiamata Tigra, quivi essi fecero battaglia. Ormuzd mi porse aiuto; per grazia di Ormuzd, le mie truppe disfecero interamente quell'esercito ribelle. Il dì 18 del mese *Thuravahara*[1], allora fu che essi fecero questa battaglia[2].

9. Il Re Dario dice: Per la terza volta i ribelli, raccoltisi, tornarono contro Dadarshish, per far battaglia. (Presso) una fortezza di Armenia, chiamata Uhyama, quivi essi fecero battaglia. Ormuzd mi porse aiuto; per grazia di Ormuzd, le mie truppe disfecero interamente quell'esercito ribelle. Il dì 9 del mese *Thaigarchish*[3], allora fu che essi fecero questa battaglia. Dappoi, Dadarshish mi aspettò finchè io arrivassi in Media.

10. Il Re Dario dice: Allora (un) di nome Vumisa, Persiano, mio suddito, lui io mandai in Armenia. Gli dissi così: « Va, lo Stato ribelle che non mi riconosce, abbattilo. » Allora Vumisa marciò. Quand'egli fu giunto in Armenia, allora i ribelli, raccoltisi, vennero di nuovo contro Vumisa, per far battaglia. (Presso) un distretto d'Assiria, chiamato Achidus, quivi essi fecero battaglia. Ormuzd mi porse aiuto; per grazia di Ormuzd, le mie truppe disfecero interamente quell'esercito ribelle. Il dì 15 del mese *Anamaka*[4], allora fu che essi fecero questa battaglia[5].

11. Il Re Dario dice: Per la seconda volta i ribelli, raccoltisi, vennero contro Vumisa per far battaglia. (Presso) un distretto d'Armenia, chiamato Otiara, quivi essi fecero battaglia. Ormuzd mi porse aiuto; per grazia di Ormuzd, le mie truppe disfecero interamente quell'esercito ribelle. Nel mese di *Thuravahara*[6], a luna piena (?) essi fecero questa battaglia. Dappoi,

[1] Sul cominciar del maggio, 520 av. C.

[2] Il testo Babilonese aggiunge qui: « Essi uccisero 546 de'nemici, e ne presero 520 prigionieri. »

[3] Mese 3°; rispondente al nostro maggio-giugno (a. 520 av. C.).

[4] Sul fin di dicembre del 520 av. C.

[5] Il testo Babilonese aggiunge qui: « Essi uccisero 2024 nemici. »

[6] Aprile-maggio, 519 av. C. Il testo Babilonese dice: « Il dì 30 del mese *Ijjar* (aprile-maggio) essi fecero questa battaglia; » e soggiunge immantinente: « Essi uccisero 2045 nemici, e ne presero prigionieri 2559. »

Vumisa mi aspettò in Armenia, finchè io arrivassi in Media.

12. Il Re Dario dice: Allora io partii da Babilonia[1]. Io procedetti verso la Media. Quand'io fui giunto in Media, a una città della Media, chiamata Gudrush, quivi quel *Fravartish*, che dicevasi Re della Media, venne con un esercito contro di me per far battaglia. Allora noi facemmo battaglia. Ormuzd mi porse aiuto; per grazia di Ormuzd, io disfeci interamente l'esercito di Fravartish. Il dì 26 del mese *Adukanish*[2], allora fu che noi facemmo questa battaglia.

13. Il Re Dario dice: Allora quel Fravartish, con pochi cavalieri, fuggì di quivi a un distretto della Media, chiamato Raga[3]. Colà io mandai un esercito, da cui Fravartish fu preso (e) condotto al mio cospetto. Io gli mozzai il naso, le orecchie e la lingua e lo fustigai[4]. Egli fu tenuto incatenato alla mia porta; tutto il regno lo vide. Poscia, io lo crocifissi ad Ecbatana. E gli uomini, che erano i principali de' suoi seguaci, io li uccisi dentro la cittadella di Ecbatana.

14. Il Re Dario dice: Un uomo, per nome *Chitratakhma*, della Sagartia, ribellò contro di me. Allo Stato egli disse così: « Io sono il Re della Sagartia, della stirpe di Uvakhshatara[5]. » Allora io spedii un esercito di Persi e di Medi. (Un) di nome Takhamaspada, Medo, mio suddito, lui io feci lor condottiero. Dissi loro così: « Andate, abbattete quello Stato ribelle che non mi riconosce. » Allora Takhamaspada partì col suo esercito. Egli fece una battaglia con Chitratakhma. Ormuzd mi porse aiuto; per grazia di Ormuzd, le mie truppe disfecero quell'esercito ribelle, e presero Chitratakhma, e lo condussero al mio cospetto. Allora io gli mozzai il naso e le orecchie, e lo fustigai[6]. Egli fu tenuto incatenato alla mia porta. Tutto il regno lo vide. Poscia, io lo crocifissi ad Arbela.

[1] Dario era dunque rimasto a Babilonia, dopo la disfatta di Nadintabel, circa 18 mesi; cioè dal dicembre del 521 fin presso al giugno del 519.

[2] Mese 4°, rispondente al nostro giugno-luglio (519 av. C.).

[3] La *Rhages* biblica.

[4] Variante; *e gli cavai gli occhi* (BEZOLD, loc. cit.)

[5] Ciassare.

[6] Oppure: *e gli cavai gli occhi.*

15. Il Re Dario dice: Questo è quel che (fu) fatto da me in Media.

16. Il Re Dario dice[1]: La Parthia e l'Ircania ribellarono contro di me. Esse dichiararonsi per Fravartish. Istaspe, mio padre, era nella Parthia; il popolo si ribellò e lo abbandonò. Poscia, Istaspe con poche truppe si mosse, presso una città della Parthia, chiamata Vishpauztish, quivi egli fece battaglia. Ormuzd mi porse aiuto; per grazia di Ormuzd, Istaspe disfece interamente quell'esercito ribelle. Il dì 22 del mese *Viyakhana*[2], allora fu che essi fecero questa battaglia.

Colonna III.

1. Il Re Dario dice: Allora io mandai un esercito persiano ad Istaspe, da Raga. Quando quest'esercito ebbe raggiunto Istaspe, allora Istaspe si mosse innanzi con queste truppe, (presso) una città della Parthia, chiamata Patigrabana, quivi egli fece battaglia coi ribelli. Ormuzd mi porse aiuto; per grazia di Ormuzd, Istaspe disfece interamente quell'esercito ribelle. Il dì 1 del mese *Garmapada*[3], allora fu che essi fecero questa battaglia[4].

2. Il Re Dario dice: Allora la provincia divenne mia. Questo è quel che (fu) fatto da me nella Parthia.

3. Il Re Dario dice: La provincia, chiamata Margiana, essa ribellossi contro di me. Un uomo, per nome *Frada*, Margiano, essi fecero lor condottiero. Allora io mandai contro di lui (un) per nome Dadarshish, Persiano, mio suddito e satrapo della Battria. Io gli dissi così: « Va, abbatti quel popolo che non mi riconosce. » Allora Dadarshish marciò colle sue truppe. Egli fece una battaglia coi Margiani. Ormuzd mi porse aiuto; per grazia di Ormuzd, le mie truppe disfecero interamente quel-

[1] Questo paragrafo, che nel testo Persiano è in gran parte quasi illeggibile, vien supplito dal testo Babilonese e dallo Scitico, in modo sicuro.

[2] Mese 12°, rispondente al nostro febbraio-marzo (a. 518 av. C.).

[3] Mese 5°, rispondente al nostro luglio-agosto (a. 518 av. C.).

[4] Qui il testo Babilonese aggiunge: « Essi uccisero 6570 nemici, e ne presero prigionieri 4192. »

l'esercito ribelle. Il dì 23 del mese *Atriyatiya* [1], allora fu che essi fecero questa battaglia [2].

4. Il Re Dario dice: Allora la provincia divenne mia. Questo è quel che (fu) fatto da me nella Battria.

5. Il Re Dario dice: Un uomo per nome *Vahyazdata*, (in) una città, chiamata Tarva, nel distretto di Persia, chiamato Yutiya, quivi egli abitava. Egli sorse, una seconda volta [3]. Allo Stato di Persia egli disse così: « Io sono Bardiya, il figlio di Ciro. » Allora il popolo Persiano, che era in paese, essendo separato (da me) (?), si ribellò contro di me. Esso passò alle parti di quel Vahyazdata. Egli diventò Re della Persia.

6. Il Re Dario dice: Allora io mandai le truppe persiane e mede che erano con me. (Un) per nome Artavardiya, Persiano, mio suddito, lui feci lor condottiero. Le altre truppe persiane accompagnarono me in Media. Allora Artavardiya andò col suo esercito in Persia. Quand'egli fu giunto in Persia, (ad) una città di Persia, chiamata Rakha, quivi quel Vahyazdata, che si diceva Bardiya, venne con un esercito contro Artavardiya per far battaglia. Allora essi fecero battaglia. Ormuzd mi porse aiuto; per grazia di Ormuzd, le mie truppe disfecero interamente l'esercito di Vahyazdata. Il dì 12 del mese *Thuravahara* [4], allora fu che essi fecero questa battaglia.

7. Il Re Dario dice: Allora quel Vahyazdata, con pochi cavalieri, fuggì di quivi a Pishyauvada. Di colà egli tornò indietro contro Artavardiya per far battaglia. (Presso) la montagna, chiamata Parga, quivi essi fecero battaglia. Ormuzd mi porse aiuto; per grazia di Ormuzd, le mie truppe disfecero interamente l'esercito di Vahyazdata. Il dì 6 del mese *Garmapada* [5], allora fu che essi fecero questa battaglia. Essi presero quel Vahyazdata, e gli uomini che erano i principali de' suoi seguaci.

[1] Mese 9°, rispondente al nostro novembre-dicembre (a. 518 av. C.).

[2] Qui parimente il testo Babilonese aggiunge: « Essi uccisero 4203 nemici, e ne presero prigionieri 6572. »

[3] Questa ribellione della Persia è chiamata *seconda*, rispetto alla *prima*, suscitata già nella Persia medesima da Gaumata, il Mago, colla medesima pretensione d'esser egli Bardiya, il figlio di Ciro.

[4] Mese 2°; rispondente al nostro aprile-maggio (a. 517 av. C.).

[5] Mese 5°; rispondente al nostro luglio-agosto (a. 517 av. C.).

8. Il Re Dario dice: Allora quel Vahyazdata, e gli uomini che erano i principali de' suoi seguaci, (in) una città di Persia, chiamata Uvadaida, quivi io li crocifissi [1].

9. Il Re Dario dice: Quel Vahyazdata, che dicevasi Bardiya, egli avea mandato un esercito nell'Arachosia [2], contro (un) di nome Vivana, Persiano, mio suddito, e satrapo dell'Arachosia. Ed egli avea fatto un cert'uomo, lor condottiero. Egli avea lor detto così: « Andate, abbattete Vivana e lo Stato che riconosce il Re Dario. » Allora l'esercito, che Vahyazdata avea mandato contro Vivana, si mosse innanzi per far battaglia. (Presso) una fortezza, chiamata Kapishkanish, quivi essi fecero battaglia. Ormuzd mi porse aiuto; per grazia di Ormuzd, le mie truppe disfecero interamente quell'esercito ribelle. Il dì 13 del mese *Anamaka* [3], allora fu che essi fecero questa battaglia.

10. Il Re Dario dice: Di nuovo i ribelli, raccoltisi, tornarono contro Vivana per far battaglia. (In) un distretto, chiamato Gadutava, quivi essi fecero battaglia. Ormuzd mi porse aiuto; per grazia di Ormuzd, le mie truppe disfecero interamente quell'esercito ribelle. Il dì 7 del mese *Viyakhana* [4], allora fu che essi fecero questa battaglia.

11. Il Re Dario dice: Allora quell'uomo, che era il condottiero delle truppe che Vahyazdata avea mandate contro Vivana, quel condottiero con pochi cavalieri fuggì via. (Ad) una fortezza dell'Arachosia, chiamata Arshada, ivi egli si rifuggì (?). Allora Vivana col suo esercito si mosse ad inseguirlo (?). Quivi egli lo prese, e uccise gli uomini che erano i principali dei suoi seguaci.

12. Il Re Dario dice: Allora la provincia divenne mia. Questo è quel che da me (fu) fatto nell'Arachosia.

13. Il Re Dario dice: Mentre io era in Persia e in Media, i Babilonesi per la seconda volta si ribellarono contro di me. Un uomo, per nome *Arakha*, Armeno, figlio di Handita, sorse.

[1] Il testo Babilonese e lo Scitico aggiungono: « Questo è quel che da me fu fatto in Persia. »

[2] In Persiano, *Hara'uvati.*

[3] Mese 10°; rispondente al nostro dicembre-gennaio (a. 517-516 av. C.).

[4] Mese 12°; rispondente al nostro febbraio-marzo (a. 516 av. C.).

(Da) un distretto di Babilonia, chiamato Dobana, di colà egli sorse. Egli così diceva, mentendo: « Io sono Nabukudurussur, figlio di Nabunahid. » Allora lo Stato di Babilonia, si ribellò da me: passò alle parti di quell'Arakha. Egli s'impadronì di Babilonia. Egli diventò Re di Babilonia.

14. Il Re Dario dice: Allora io mandai un esercito contro Babilonia. (Un) di nome Vindafra, Medo, mio suddito, lui feci condottiero. Gli dissi così; « Va, abbatti quello Stato di Babilonia che non mi riconosce. » Allora Vindafra col suo esercito marciò contro Babilonia. Ormuzd mi porse aiuto; per grazia di Ormuzd, Vindafra prese Babilonia e i capi della ribellione: il popolo che si era dichiarato per loro, tornò a me. Il dì 2 (o 22) del mese *Markazana* [1] allora fu che ..... Allora [2] quell'Arakha, che avea detto: « Io sono Nabukudurussur » fu preso, egli e i capi suoi complici; essi furono condotti al mio cospetto. Allora io comandai che fossero crocifissi in Babilonia, Arakha e i capi suoi complici. Così essi morirono.

Colonna IV.

1. Il Re Dario dice: Questo è quel che da me (fu) fatto a Babilonia.

2. Il Re Dario dice [3]: Quel che io ho fatto, tutto fu per grazia

[1] Mese 8°; rispondente al nostro ottobre-novembre (a. 516 av. C.). Il testo Persiano ha « il dì 2; » il testo Scitico « il dì 22 » del mese.

Da tutto il testo dell'Iscrizione si ricava, qual fosse presso gli antichi Persi il nome e l'ordine dei mesi dell'anno, salvo tre che ivi mancano. Eccone, a comodo dei lettori, lo specchietto:

1° Mese,	*Bagayadish*	= marzo-aprile.		7° Mese	manca.		
2° »	*Thuravahara*	= aprile-maggio.		8° »	*Markazana*	= ottobre-novembre.	
3° »	*Thaigarchish*	= maggio-giugno.		9° »	*Atriyatiya*	= novembre-dicemb.	
4° »	*Adukanish*	= giugno-luglio.		10° »	*Anamaka*	= dicembre-gennaio.	
5° »	*Garmapada*	= luglio-agosto.		11° »	manca.		
6° »	manca.			12° »	*Viyakhana*	= febbraio-marzo.	

Cf. Lenormant, *Les Origines de l'historie*, tom. I, Append. IV (IVme *Tableau, Calendrier civil des Achéménides*); il quale tuttavia scambia il posto del mese *Markazana* (o, com'egli legge, *Parkazana*), facendone il mese 11°.

[2] Le frasi che seguono, del presente paragrafo, son date dal testo Scitico, che qui supplisce alle lacune del Persiano e del Babilonese.

[3] Ricapitolazione di tutto il racconto precedente.

di Ormuzd. Dacchè i Re si furon ribellati contro di me, io feci 19 battaglie. Per grazia di Ormuzd, io li abbattei, e presi 9 Re (prigionieri). Uno fu, di nome *Gaumata*, Mago: egli mentì. Egli disse così: « Io sono Bardiya, il figlio di Ciro. » Egli fece ribellare la Persia. Un altro (fu), di nome *Atrina*, Susiano: egli mentì. Egli disse così: « Io sono il Re della Susiana. » Egli fece ribellare a me la Susiana. Un altro (fu) di nome *Nadintabel*, Babilonese: egli mentì. Egli disse così: « Io sono Nabukudurussur, il figlio di Nabunahid. » Egli fece ribellare Babilonia. Un altro (fu), di nome *Martiya*, Persiano: egli mentì. Egli disse così: « Io sono Imanes, il Re della Susiana. » Egli fece ribellare la Susiana. Un altro (fu), di nome *Fravartish*, Medo: egli mentì. Egli disse così: « Io sono Khshatrita, della stirpe di Uvakshatara. » Egli fece ribellare la Media. Un altro (fu) di nome *Chitratakhma*, Sagartiano: egli mentì. Egli disse così: « Io sono il Re della Sagartia, della stirpe di Uvakshatara. » Egli fece ribellare la Sagartia. Un altro (fu) di nome *Frada*, Margiano: egli mentì. Egli disse così: « Io sono il Re della Margiana. » Egli fece ribellare la Margiana. Un altro (fu), di nome *Vahyazdata*, Persiano: egli mentì. Egli disse così: « Io sono Bardiya, il figlio di Ciro. » Egli fece ribellare la Persia. Un altro (fu), di nome *Arakha*, Armeno: egli mentì. Egli disse così: « io sono Nabukudurussur, il figlio di Nabunahid. » Egli fece ribellare Babilonia.

3. Il Re Dario dice: Questi 9 Re, io li presi in queste battaglie.

4. Il Re Dario dice: Queste sono le province che si ribellarono. Il Dio delle menzogne[1] le fece ribellare, per sovvertire lo Stato. Poscia, il Dio Ormuzd diede le genti in mio potere. Come io bramai, così il Dio Ormuzd fece.

5. Il Re Dario dice: Tu che sarai Re in avvenire, guardati bene contro le menzogne. L'uomo che fosse menzognero, distruggilo totalmente. Se tu così farai, la mia terra resterà nella sua integrità.

6. Il Re Dario dice: Quel che io ho fatto, tuttoquanto l'ho fatto per grazia di Ormuzd. Tu che in avvenire leggerai questa tavoletta, non dubitare che quel che da me fu fatto sia falsamente raccontato.

[1] *Ahriman*, il Principio malvagio.

7. Il Re Dario dice: Ormuzd mi è testimonio, che io con veracità ho fatto tutto questo racconto.

8. Il Re Dario dice: Per grazia di Ormuzd, molte altre imprese furon da me fatte, che non sono scritte in questa tavoletta. Perciò non furono scritte, perchè a chi leggesse in avvenire questa tavoletta, le molte imprese da me fatte altrove non paressero una menzogna.

9. Il Re Dario dice: Quei che furono Re innanzi a me, non fecero tutto quel che io feci per grazia di Ormuzd.

10. Il Re Dario dice: Tu, mio successore (?), quel che da me fu così reso pubblico (?), non lo celare. Se tu non celi quest' editto, (ma) lo manifesti al paese, siati Ormuzd amico, e numerosa sia la tua prole, e lunga la tua vita.

11. Il Re Dario dice: Se tu celi quest' editto, (e) non lo manifesti al paese, siati Ormuzd nemico, e non abbi tu niuna prole.

12. Il Re Dario dice: Quel che io ho fatto, tuttoquanto l' ho fatto per grazia di Ormuzd. Ormuzd mi porse aiuto, e gli altri Dei che sono.

13. Il Re Dario dice: Per questa ragione Ormuzd, e gli altri Dei che sono, mi porsero aiuto, perchè io non fui malvagio, nè mentitore, nè tiranno..... Colui che prestò servigio alla mia famiglia, io lo favorii e protessi; colui che mi fu ostile, io lo sterpai dalla radice.

14. Il Re Dario dice: Tu che sarai Re in avvenire, l' uomo che fosse mentitore, che fosse malvagio, non lo trattar da amico, (ma) caccialo in total perdizione.

15. Il Re Dario dice: Tu che in avvenire vedrai questa tavoletta, che io ho scolpita, e queste immagini, guardati dal danneggiarle. Per quanto è lunga la tua vita, conservale intatte.

16. Il Re Dario dice: Se tu vedrai questa tavoletta e queste immagini, e non le danneggerai, e le conserverai intatte fino a tanto che durerà il tuo seme, siati Ormuzd amico, e numerosa sia la tua prole, e lunga la tua vita; ed in ogni opera tua Ormuzd ti benedica nei tempi avvenire.

17. Il Re Dario dice: Se tu vedrai questa tavoletta e queste immagini, e non le conserverai intatte fino a tanto che durerà

il tuo seme, siati Ormuzd nemico, e non abbi tu niuna prole, ed in ogni opera tua Ormuzd ti maledica.

18. Il Re Dario dice: Questi sono i personaggi, che soli erano con me, quand'io uccisi Gaumata, il Mago, che dicevasi Bardiya. Questi soli mi aiutarono come miei seguaci: (Uno) di nome *Vidafrana*, figlio di Vayaspara, Persiano; (Uno) di nome *Utana*, figlio di Thukhra, Persiano; (Uno) di nome *Gaubaruva*, figlio di Marduniya, Persiano; (Uno) di nome *Vidarna*, figlio di Bagabigna, Persiano; (Uno) di nome *Bagabukhsha*, figlio di Daduhya, Persiano; (Uno) di nome *Ardumanish*, figlio di Vahuka, Persiano [1].

19. Il Re Dario dice: Tu che sarai Re in avvenire.....

Colonna V. [2]

1. Il Re Dario dice: Quel che io ho fatto, tuttoquanto l'ho fatto per grazia di Ormuzd..... Re..... Questa provincia si ribellò contro di me. Un uomo, di nome..... *inrim*, lui i Susiani fecero lor capo. Allora io mandai truppe in Susiana. Un uomo, di nome Gaubaruva, Persiano, mio suddito, lui destinai per loro condottiero. Allora quel Gaubaruva andò colle (sue) truppe in Susiana. Egli fece una battaglia coi ribelli. Allora..... e il suo..... e..... prese e condusse a me...... provincia..... quivi io lo uccisi.

2. Il Re Dario dice:..... e..... Ormuzd..... per grazia di Ormuzd..... io feci.

[1] I sei personaggi, ricordati qui a titolo di gratitudine da Dario, siccome quelli che, con lui cospirando ad abbattere il falso Smerdi, gli ebber dato l'Impero, sono celebri in tutte le storie classiche (Erodòto, Ctesia, ecc.), benchè in queste i lor nomi sian più o meno alterati e diversi dai genuini, datici qui nell'Iscrizione di Behistun. I nomi che hanno presso Erodoto (III, 70) sono:

Intaphernes (Vidafrana),
Otanes (Utana),
Gobryas (Gaubaruva),
Ydarnes (Vidarna),
Megabyzos (Bagabukhsha),
Aspathines (Ardumanish).

[2] Questa *Colonna* è un supplemento, aggiunto più tardi all'Iscrizione il cui tenore naturalmente si termina colla Colonna IV[a]. Il testo Babilonese e lo Scitico qni mancano interamente; e il testo Persiano è assai malconcio. Tuttavia se ne ritrae con bastevol chiarezza, che Dario qui parla di altre due ribellioni: l'una della Susiana, domata da Gobria, l'altra dei Saci, vinta da Dario in persona.

3. Il Re Dario dice: Chiunque in avvenire..... questo..... e di vita.....

4. Il Re Dario dice:..... Io andai nella Sacia..... il Tigri..... verso il mare, lui..... io trapassai..... io uccisi; il nemico io presi..... a me, e..... di nome Sakuka, lui feci prigioniero..... quivi l'altro condottiero (?)..... fu; allora.....

5. Il Re Dario dice:..... non Ormuzd..... per grazia di Ormuzd..... io feci.

6. Il Re Dario dice:..... Ormuzd..... e di vita, e.....

Tal è il tenore della grande *Iscrizione* di Dario. Alla quale, come suo natural complemento, son qui da aggiungere per ultimo le 9 brevissime *Epigrafi*, che sulla roccia medesima di Behistun leggonsi soprascritte, a ciascuno la propria, ai 9 Re ribelli, ivi scolpiti in figura di schiavi in catene appiè di Dario trionfante, ed esposti così quasi alla berlina per tutti i secoli venturi. Ecco il testo di queste Epigrafi, datoci dal Bezold nelle sue *Achämenideninschriften:*

1. Questi (è) *Gaumata*, il Mago, che mentì così: « Io (sono) Bardiya, il figlio di Ciro. »

2. Questi (è) *Atrina*, che mentì così: « Io (sono) Re della Susiana. »

3. Questi (è) *Nadintabel*, che mentì così: « Io (sono) Nabukudurussur, il figlio di Nabunahid. »

4. Questi (è) *Fravartish*, che mentì così; « Io (sono) Khshatrita, della stirpe di Uvakshatara. »

5. Questi (è) *Martiya*, che mentì così: « Io (sono) Imanes, il Re della Susiana. »

6. Questi (è) *Chitratakhma*, che mentì così: « Io (sono) della stirpe di Uvakshatara. »

7. Questi (è) *Vahyazdata*, che mentì così: « Io (sono) Bardiya, il figlio di Ciro. »

8. Questi (è) *Arakha*, che mentì così: « Io (sono) Nabukudurussur, il figlio di Nabunahid. »

9. Questi (è) *Frada*, che mentì così: Io (sono) il Re della Margiana. »

DEL DIRITTO TERRITORIALE
DELLA CHIESA

Fin qui nei precedenti articoli abbiamo descritta l'interna costituzione della Chiesa, ragionando la sua natura, le sue proprietà, la sua costruttura, i poteri onde è stata dotata da Cristo, suo fondatore e Capo. Conviene ora parlare de' diritti, che quinci in lei risultano sotto aspetto assoluto, prima di passare a dire di quelli che le competono in relazione colla società civile.

Diritto è *facoltà morale, inviolabile.* È facoltà, perchè dice ordine all'azione, cioè all'uso delle proprie forze pel conseguimento di un fine. È morale, perchè provegnente da dettame di ragione che autorizzi a tal uso, come conforme all'ordine di natura. È inviolabile, perchè non riposta in una semplice *liceità;* come sarebbe la facoltà di passeggiare per un giardino, a te data dal padrone e che da lui ti si potrebbe ritogliere ad ogni stante. Tu per fermo non appelleresti diritto una tal facoltà, ma solo permissione o licenza. Il diritto, propriamente detto, convien che importi, oltre la semplice *liceità*, una specie di dominio o padronanza sopra ciò in cui si versa, come sopra cosa già tua o a te dovuta; sicchè esiga da chicchessia rispetto ed osservanza, come verso una tua personale attenenza. Ciò vuolsi significare coll'epiteto d'inviolabile.

Noi certamente non possiamo trattare di tutti i diritti della Chiesa; il che ci trarrebbe fuora dei limiti prestabiliti. Trasceglieremo quelli, che ci sembrano più rilevanti; vuoi per la loro più stretta connessione col fine di essa Chiesa, vuoi per la più acerba impugnazione che ne vien fatta dall'empietà moderna. Cominceremo da questo che riguarda il territorio, ossia paese in cui dimorare; non essendo possibile il concepire una società composta di uomini senza il diritto di stare in un luogo.

I.

Il diritto territoriale della Chiesa si stende all' intero universo.

Il diritto territoriale può riguardare o il dominio del suolo che costituisce il territorio, o il reggimento delle persone a cui il suolo appartiene. Nel primo caso costituisce *proprietà*, nel secondo *giurisdizione*. E questa giurisdizione può intendersi o a rispetto del Governo politico, o a rispetto del Governo religioso. Or egli è chiaro che il diritto territoriale di cui qui discorriamo, non è preso nel senso di proprietà. Niuno ha sognato mai che la Chiesa sia *proprietaria* di tutto il mondo. Come obbietto di proprietà il mondo, diviso nelle sue diverse regioni, appartiene ai diversi popoli che vi hanno stanza. Neppure il predetto diritto è preso in senso di giurisdizione politica, quasichè la Chiesa sia Imperatrice di tutte le nazioni del Globo. La Chiesa non ha altri diritti, se non quelli che ha ricevuti da Cristo; e Cristo, come abbiamo notato più volte, benchè avesse potuto, non ha voluto attribuirle la dominazione *universale* politica. L'unione di essa al potere spirituale, nella stessa persona, avrebbe costituita un'autorità smoderata, da schiacciar l'uomo coll'immenso suo peso. Essa sarebbe facilmente degenerata in despotismo, ed avrebbe indotta la confusione tra le cose celesti e le terrene. La conversione de' popoli sarebbe apparsa come effetto della forza materiale, non della grazia liberamente accettata. Il diritto adunque territoriale, quanto alla giurisdizione politica, non fu da Cristo concesso alla Chiesa, ma lasciato a coloro che già lo possedevano: *Date, quae sunt Caesaris, Caesari.* Ciò resti fuora di controversia. Il diritto territoriale, di cui qui prendiamo a ragionare, riguarda la sola giurisdizione spirituale, il reggimento delle persone in ordine alla loro santificazione e all'eterna salute dell'anima.

Or che un tal diritto competa alla Chiesa a rispetto dell'intero universo, non può rivocarsi in dubbio; tanto sol che si ponga mente alla sua qualità di Cattolica, a noi proposta a credere come articolo di Fede nel *Simbolo*: *Credo... Ecclesiam catholicam.* Questa cattolicità, come a suo luogo vedemmo, importa principalmente l'*universalità di diritto;* val quanto dire il

diritto di propagarsi e stabilirsi in quale che siasi angolo più remoto della terra. Deve uscire fuori del mondo (scriveva S. Bernardo a Papa Eugenio III) chi vuol trovare alcun luogo, non commesso alle tue cure: *Orbe exeundum est ei, qui forte volet explorare, quae ad tuam non pertinent curam*[1].

La Chiesa è il regno di Cristo. Ora il regno di Cristo è costituito *in diritto* da tutte le genti, in qualunque regione si trovino. *Dabo tibi gentes haereditatem tuam, et possessionem tuam terminos terrae*[2]. E di nuovo: *Dominabitur a mari usque ad mare, et a flumine usque ad extremum terrae*[3]. La Chiesa dunque non ha frontiera, che siale vietato di valicare; i suoi confini si confondono coi confini stessi del mondo. Ella può raccogliere nel suo seno ed aggregare a sè ogni uomo, ogni popolo, in qualunque parte dell'Orbe dimori. Niuna potestà, per alta che sia, può in ciò farle contrasto; perchè il contrasto si farebbe a Cristo, di cui è dominio la Chiesa. Ora Cristo sta sopra ad ogni sovranità e ad ogni dominazione, qual Re de' Re e Signore de' Dominanti: *Rex Regum et Dominus Dominantium*[4].

Alla medesima illazione per necessità si diviene, se si guarda il fine per cui la Chiesa fu istituita da Cristo. Cotesto fine si fu l'applicazione della redenzione divina agli uomini per mezzo della fede e de' sacramenti. Ora questa applicazione dice ordine a tutti gli uomini; perchè per la redenzione di tutti gli uomini Cristo ha offerto sè stesso: *Dedit semetipsum redemptionem pro omnibus*[5]. Cristo vuole la salute di tutti. *Omnes homines vult salvos fieri*[6]. E nondimeno egli stesso ci dichiara che ad esser salvo si richiede la fede e l'entrata nella Chiesa, mediante il battesimo. *Nisi quis renatus fuerit ex aqua et Spiritu Sancto, non potest introire in regnum Dei*[7]. Dunque è d'inevitabile conseguenza il dire che Cristo a tutti gli uomini abbia aperto

[1] *De Consideratione*, lib. III, c. 1.
[2] Salmo 2.
[3] Salmo 71.
[4] 1ª Ad Timoth. VI, 13. E Apocaliss. XIX, 16.
[5] 1ª Ad Timoth. II, 6.
[6] Ivi, 4.
[7] Ioannis III, 5

l'ingresso nella sua Chiesa; e però abbia dato alla sua Chiesa il diritto di spandersi per tutto il mondo.

E così appunto veggiamo aver egli esplicitamente ordinato; imponendo agli Apostoli di evangelizzare tutte le genti, e battezzarle, e sottoporle alla sua legge. *Data est mihi omnis potestas in caelo et in terra. Euntes ergo docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti, docentes eos servare omnia quaecumque mandavi vobis* [1]. Un tal còmpito dovea eseguirsi dagli Apostoli gradatamente: Cominciare da Gerusalemme; diffondersi poscia per la Giudea e le regioni circonvicine, e quindi allargarsi sino agli estremi confini della terra: *Eritis mihi testes in Ierusalem et in omni Iudaea et Samaria, et usque ad ultimum terrae* [2]. Ciò vuol dire spiegatamente che Cristo dava agli Apostoli, e nella persona degli Apostoli ai loro successori, il diritto di esercitare la propria azione per tutto il mondo, e però tutto il mondo dava loro per territorio; e lo dava come assoluto Signore del cielo e della terra: *Data est mihi omnis potestas in caelo et in terra.*

Quindi apparisce quanto stoltamente alcuni politici considerano la Chiesa, quasi un ospite ammesso in casa loro, e come un potere straniero che influisce sopra sudditi altrui. La Chiesa, dove che sia, è sempre in casa sua; più sua, che non di qualsivoglia altro Principe temporale; se è vero che il diritto di Cristo è superiore al diritto di qualsiasi uomo, e che al diritto della creatura prevale il diritto del Creatore. Il falso opinare dei detti politici procede dal discredere, che fanno, alla divinità di Cristo, o alla natura della istituzione di lui. Se Cristo è Dio, e se ha fondata la Chiesa in qualità di universale, ogni plaga del mondo appartiene ad essa per diritto divino. Quindi ella può arrolare fedeli dove che sia, e dovunque ci ha fedeli può esercitare il suo potere, come sopra proprii sudditi. E cotesto poter della Chiesa è ai fedeli più intimo, che non sia qualsivoglia potere politico; perocchè esso riguarda direttamente lo spirito e il supremo dei beni. Se all'uomo appartiene più l'anima che il corpo, e più importano i destini dell'eterna vita che non quelli della temporale;

[1] MATTHAEI, XXVIII, 19.
[2] ACTUS APOSTOLORUM, I, 8.

ognun vede che l'uomo è più connesso con l'autorità della Chiesa che governa i primi, di quello che sia con l'autorità civile, la quale governa i secondi.

II.

Una obbiezione.

Ma dunque coll'avvenimento della Chiesa è sorto un Impero, quantunque d'ordine spirituale; il quale ne' singoli paesi si costituisce a fronte dell'autorità politica e ne limita l'estensione, col revocare a sè il reggimento della parte più nobile dell'uomo? Questa è una diminuzione di sovranità per lo Stato, un oltraggio alla sua autonomia; e però in niuna guisa può tollerarsi.

La fatta obbiezione esprime la gelosia, che contro la Chiesa concepirono e concepiscono tuttavia i Governi politici, e da cui furono mossi e sono mossi a vessarla e perseguitarla in tutte guise. Nè è da prenderne maraviglia; giacchè di questa gelosia de' poteri politici fu vittima lo stesso Cristo.

Appena egli vide la luce, ed ecco Erode al sentirlo annunziare qual Re, ingelosisce e cerca di spegnerlo nella cuna. *Ubi est qui natus est Rex Iudaeorum?... Audiens Herodes rex turbatus est*[1]. Nato il Re de' cieli, si conturba il Re della terra. *Caeli rege nato, rex terrae turbatus est*[2]. E quando i Principi della Sinagoga presentarono Gesù al giudice Pilato, qual fu l'accusa che recarono contro di lui? L'offesa ai diritti di Cesare, l'ambizione a regnare. *Hunc invenimus subvertentem gentem nostram, et prohibentem tributa dare Caesari, et dicentem se Christum regem esse*[3]. Questa opposizione ai diritti di Cesare fu parimente messa innanzi dai farisei per intimorire Pilato e costringerlo a condannare Gesù. Se tu rimandi costui, non sei amico di Cesare, perocchè egli si pretende Re; e chiunque si pretende Re, contraddice a Cesare. *Si hunc dimittis, non es amicus Caesaris. Omnis enim qui se regem facit contradicit Caesari*[4]. In fine il titolo

[1] Matthaei, II, 2, 3.

[2] S. Gregorio Magno, *Hom. 10 in Evangelia.*

[3] Lucae, XXIII, 2.

[4] Ioannis, XIX, 12.

affisso alla croce, il quale dovea indicare il delitto del condannato, non espresse altra ragione che questa di essersi spacciato Re: *Iesus Nazarenus Rex Iudaeorum* [1].

La Chiesa è Cristo stesso, misticamente personificato nella moltitudine de' suoi fedeli. *Saule, Saule, quid me persequeris?* Così Cristo rampognò Saulo, che perseguitava la Chiesa [2]. In lei si ripete la vita e la passione di Cristo. È naturale adunque che ancor essa venga accusata, perseguitata, messa in croce per la medesima imputazione di usurpare i diritti di Cesare coll'attribuirsi l'impero. Ma mostriamo direttamente l'assurdità dell'accusa.

Certamente la Chiesa si presenta qual regno. Essa è il regno di Dio, reso visibile sulla terra. Essa, qual Impero dell'amore, è stata sostituita da Cristo agli antichi Imperi della forza. Il Dio de' cieli, predisse il Profeta Daniele, susciterà nel tempo de' detti regni (i quattro Imperi da lui prima descritti) un regno che in eterno non sarà dissipato, nè la sua dominazione sarà trasferita in altro popolo. Esso annienterà gli anteriori regni (vale a dire prenderà il luogo loro), e starà in eterno. *In diebus regnorum illorum suscitabit Deus caeli regnum, quod in aeternum non dissipabitur, et regnum eius alteri populo non tradetur. Comminuet autem et consumet universa regna haec; et ipsum stabit in aeternum* [3]. Qui è vaticinato il regno di Cristo, cioè la Chiesa; nell'impero della quale come insegna san Tommaso si continuò in certa guisa l'Impero romano, convertito da temporale in spirituale. *Nondum cessavit, sed est mutatum de temporali in spirituale* [4]. Per lei la legge evangelica divenne legge fondamentale di tutti i popoli battezzati; per lei Roma, più che donna di province, diventò capitale del mondo.

Ora cotesto regno spirituale, suscitato dal Dio de' cieli tra gli uomini, *suscitabit Deus caeli regnum*, può sotto diverso aspetto dirsi contrario e non contrario all'autonomia dello Stato politico. Gli è contrario, se, secondo il concetto pagano, lo Stato si ar-

[1] Ivi 19.
[2] ACT. APOST. IX, 4.
[3] DANIELIS, II, 44.
[4] *In Epist. II ad Thessal.* caput II, lect. I.

roga ogni potestà sulla terra, e crede d'aver soggetto l'uomo a sè *totalmente*, cioè in tutte le relazioni nelle quali può riguardarsi. Perduta nel paganesimo la vera idea di Dio, e della destinazione dell'uomo, il Capo politico si considerò qual padrone assoluto della società, e fonte di tutti i diritti, in virtù del solo suo beneplacito: *Quod Principi placuit, legis habet vigorem.* L'ultimo fine dell'uomo sociale fu la grandezza della patria, personificata ne' suoi dominatori, ed elevata a norma suprema d'ogni moralità e giustizia. A siffatte enormezze, senza dubbio, contraddice l'autorità della Chiesa. Essa sottrae l'anima dell'uomo dall'arbitrio del dominante terreno, e l'assoggetta al solo Dio; di cui promulga la legge come regola e fondamento d'ogni altra legge, la quale non è legge, se da lei non deriva. Essa indica all'uomo un fine soprammondano, da conseguirsi nella vita avvenire, e a cui deve ordinarsi e sottostare ogni altro fine, relativo alla vita presente. Sotto questo riguardo dice vero l'obbiezione, che la Chiesa offende l'autonomia dello Stato. Ma dice malissimo, quando soggiunge che ciò non deve tollerarsi. Tutto l'opposto. Non solo dee tollerarsi, ma accettarsi e promuoversi e sommamente lodarsi e difendersi; perchè contraddice ad un'autonomia bastarda, bestiale, diabolica, distruggitrice di ogni dignità e personalità dell'uomo.

E converso, se si considera l'autonomia dello Stato, non secondo la corrotta idea pagana, ma secondo il ragionevole dettame della natura, in quanto la predetta autonomia si restringe a ciò che veramente compete allo Stato; essa non solo non riceve offesa dall'avere di fronte a sè l'autorità della Chiesa, ma all'incontro ne riceve aiuto e conforto. Non riceve offesa, perchè la Chiesa riguarda un ordine non occupato nè occupabile dallo Stato. Essa riguarda l'ordine religioso, le relazioni dell'uomo con Dio, la maniera di santificare sè stesso, la via da tenere per giungere all'eterna salute. In siffatte cose lo Stato, legittimamente inteso, non ha che vedere; esse escono fuori la cerchia dell'azione politica. Se dunque la Chiesa per ordinazione divina le sommette al suo reggimento, quale ingiuria reca allo Stato? Recherebbe ingiuria al tuo diritto di proprietà, chi occupasse un terreno, da te non occupato nè legittimamente occupabile? All'incontro lo

Stato, come dicemmo, ne riceve aiuto e conforto perchè la Chiesa ripete continuamente a' suoi fedeli l'intimazione di Cristo: *Reddite, quae sunt Caesaris, Caesari.* Ma si badi bene a quel *sunt.* Cristo non disse: Date a Cesare quelle cose, che Cesare *si attribuisce,* ma quelle che *sono* sue. Quelle che non sono sue, ma sono di Dio perchè non riguardano il fine politico ma il fine religioso, non le date a Cesare, benchè egli pretenda attribuirsele, ma datele a Dio, secondo il modo che Dio vi prescrive mediante la Chiesa: *Reddite, quae sunt Caesaris, Caesari; et quae sunt Dei, Deo*[1].

III.

La Chiesa ha diritto di libera predicazione in terra infedele.

Tre specie d'infedeli, secondo che san Tommaso osserva, possono noverarsi. La prima è di coloro che mancano della fede, per non averla mai in nessun modo ricevuta; e questi sono i pagani ossiano i gentili. La seconda è di coloro i quali, benchè non abbiano ricevuta la fede nella realtà della sua manifestazione, la ricevettero nondimeno come adombrata nelle sue figure; e questi sono gli Ebrei: *Omnia in figura contingebant illis*[2]. La terza è di coloro, i quali mancano della fede, perchè la rigettarono dopo averla ricevuta nella stessa realtà della sua manifestazione; e questi sono gli eretici: *Cum peccatum infidelitatis consistat in renitendo Fidei, hoc potest contingere dupliciter. Quia aut renititur Fidei, nondum susceptae; et talis infidelitas est Paganorum sive Gentilium. Aut renititur Fidei, iam susceptae; et hoc vel in figura, et sic est infidelitas Iudaeorum; vel in ipsa manifestatione veritatis, et sic est infidelitas haereticorum*[3]. Di che il Santo Dottore inferisce che, sebbene ove si riguardi la ragione di *deficienza* sia maggiore tra tutte l'infedeltà de' Gentili; tuttavolta, se si riguardi la ragione di *colpa,* è maggiore l'infedeltà degli eretici; perchè *gravius contra fidem peccat qui renititur Fidei susceptae, quam qui renititur Fidei nondum*

[1] Matth. XXIII, 21.
[2] 1ª Ad Cor., X, II.
[3] *Summa th.* 2ª 2ªᵉ q. X, a. 3.

susceptae [1]. Gli Ebrei starebbero di mezzo. Se non che, in senso rigoroso, sotto nome d'infedeli s'intendono quelli della prima e della seconda specie; e di questi propriamente intendiamo qui ragionare.

Costoro, non avendo ricevuto il battesimo, son fuori della giurisdizione della Chiesa. Essi sono certamente astretti dal dovere di abbracciare la fede; ma un tal dovere è in loro giuridico a rispetto del solo Dio, da cui perciò saranno giudicati: *Eos, qui foris sunt, iudicabit Deus* [2]. A rispetto della Chiesa quel dovere è puramente morale, e però esente da coazione. Nondimeno la Chiesa ha diritto di predicar loro il Vangelo. Essi, benchè non appartengano *in atto* alla Chiesa, le appartengono nondimeno *in potenza: Illi, qui sunt infideles, etsi actu non sint de Ecclesia, sunt tamen de Ecclesia in potentia* [3]; e la Chiesa ha diritto di ridurre ad atto una tale potenza, perchè ha dovere di adoperarsi alla conversione di tutti gli uomini.

La Chiesa, come dimostrammo nel primo paragrafo, ha ricevuto per territorio l'intero universo. A qual fine? Per istabilirvisi e propagarvisi. Or com'ella si propaga? Colla predicazione. È questa la rete ch'ella gitta nel mare di questo mondo, per pescarvi uomini da trasferire nel vivaio evangelico. *Faciam vos fieri piscatores hominum* [4]. La predicazione è il primo atto di autorità, che la Chiesa esercita; ed ha diritto di esercitarlo universalmente in virtù della missione avutane da Cristo. Il divin Salvatore cominciò colla predicazione a raccogliere intorno a sè i primi credenti. *Venit Iesus in Galilaeam praedicans Evangelium regni Dei, et dicens: Quoniam impletum est tempus et appropinquavit regnum Dei* (la formazione cioè della Chiesa); *poenitemini et credite Evangelio* [5]. Ma perciocchè non dovea egli personalmente predicare a tutte le genti, ne commise il còmpito agli Apostoli e ai loro successori: *Euntes in mundum universum praedicate Evangelium omni creaturae* [6]. La

[1] Ivi a. 6.

[2] 1ª Ad Cor. V.

[3] S. Tommaso, *Summa th.* p. 3ª q. VIII, a. 3 ad 1.

[4] Matthaei, I. 17.

[5] Marci, I, 14, 15.

[6] Marci, XVI, 13.

predicazione dell' Evangelio deve continuarsi, fino a stendersi di fatto all' universo mondo; il che non potè compiersi dai soli Apostoli, nè si compirà veramente se non nei tempi prossimi al dì finale: *Praedicabitur hoc Evangelium regni in universo Orbe, in testimonium omnibus Gentibus; et tunc veniet consummatio* [1].

Questo diritto di predicazione universale è nella Chiesa interamente libero, cioè indipendente da qualsivoglia altro potere. Non è senza mistero che Cristo nel darlo agli Apostoli, lo dedusse dall' assoluta e piena potestà che egli avea ricevuta dal divin Padre sul cielo e sulla terra. *Data est mihi omnis potestas in caelo et in terra. Euntes ergo docete omnes gentes* [2]. Non è da credere che Cristo, sapienza infinita, ponesse a caso quella premessa, e ne derivasse a caso quella conseguenza. Egli coll' una e coll' altra volle esplicitamente dichiarare che il titolo, a cui appoggiava il diritto di predicazione, che dava agli Apostoli, non era nè il permesso de' Principi, nè il beneplacito de' popoli, ma unicamente la sua suprema ed universal potestà.

E così infatti veggiamo che l' intesero gli Apostoli; i quali cominciarono in Gerusalemme ad esercitare questo loro diritto, senza chiederne licenza ai Principi della Sinagoga, anzi ad onta del loro divieto. *Vocantes eos denuntiaverunt ne omnino loquerentur, neque docerent in nomine Iesu* [3]. Al che Pietro e Giovanni risposero con aperto rifiuto: *Non possumus* [4]. E quando i predetti Principi rimproverarono gli Apostoli di aver prevaricato il loro comando di non più predicare Cristo: *Praecipiendo praecepimus vobis ne doceretis in nomine isto: et ecce replestis Ierusalem doctrina vestra* [5]; Pietro e gli altri Apostoli risolutamente protestarono che conveniva obbedire a Dio, piuttosto che agli uomini: *Obedire oportet Deo magis, quam hominibus* [6]. Ciò rispetto agl' infedeli propriamente detti, quelli cioè che non mai ricevettero la fede.

Quanto agli infedeli della terza specie, vale a dire gli eretici,

[1] MATTH. XXIV, 14.
[2] MATTHAEI, XXVIII, 18.
[3] ACTUS APOSTOLORUM, IV, 18.
[4] Ivi 20.
[5] Ivi V, 28
[6] Ivi 29.

i quali ricevettero la fede, almeno in abito mediante il battesimo, benchè poscia la perdessero per loro colpa; la bisogna procede diversamente. Essendo essi sudditi della Chiesa, benchè ribelli; la Chiesa ha sopra di loro, nonchè diritto di libera predicazione, vera potestà giurisdizionale, quanto a tutte le funzioni in cui essa si ripartisce. E così san Tommaso dice che essi *sunt etiam corporaliter compellendi ut impleant quod promiserunt et teneant quod susceperunt*[1]. E soggiunge: *Sicut vovere est voluntatis, reddere autem necessitatis; ita accipere fidem est voluntatis, sed tenere iam acceptam est necessitatis*[2]. Tuttavolta a noi pare che quantunque ciò giuridicamente sia vero, nondimeno nel fatto debba distinguersi tra coloro che sono eretici per personale apostasia dalla fede, e coloro che sono eretici in forza di nascimento, perchè nati e cresciuti in paese già da pezza separato dalla Chiesa per eresia. Dei primi va inteso l'insegnamento di S. Tommaso. Ma i secondi peccando d'infedeltà più per ignoranza che per malizia, e trovandosi fuori della Chiesa per uno stato di cose non sorto da lor volontà, sono da uguagliarsi agl'infedeli delle due prime specie, e considerarsi ancor essi come non soggetti alla giurisdizione della Chiesa. Tanto più che il battesimo, da cui dovrebbe dedursi una tal soggezione, presso alcuni di loro è riputato non obbligatorio ma facoltativo, e presso altri è guasto per vizio introdottovi nella materia o nella forma. Sicchè bene spesso o non sono battezzati, o lo sono invalidamente. Quegli stessi poi che ricevettero il battesimo validamente, lo ricevettero coll'intendimento (vuoi proprio, vuoi dei loro parenti) di ascriversi non alla Chiesa cattolica, ma a tale o cotal setta eterodossa. Per costoro altresì dee dunque intendersi ciò solo, che superiormente abbiam ragionato del diritto di libera predicazione, che compete alla Chiesa a riguardo degli infedeli. E tale infatti vediamo essere presentemente la pratica della Chiesa. Essa non costringe all'ubbidienza gli eretici, anche nati o dimoranti in paese cattolico, ma solo cerca di convertirli.

[1] *Summa th.* 2ª 2ªᵉ q. VIII, a. 8.
[2] Ivi ad 3.

IV.

Se la Chiesa può difendere questo suo diritto colla forza.

Ragione di dubitarne si è, perchè veggiamo gli Apostoli non aver opposto alla violenza de' loro avversarii altro contrasto che la pazienza; e la sola pazienza aver parimente opposta i fedeli alle sanguinose persecuzioni dei tre primi secoli della Chiesa.

A ben risolvere questa quistione, convien distinguere tra il diritto e l'uso. Il diritto risponde a ciò che la legge divina o umana autorizza a fare; l'uso riguarda la possibilità o la prudenza o anche la volontà di farlo. *Omnia mihi licent, sed non omnia expediunt*, diceva l'Apostolo [1]. E volea significare che molte cose sono lecite per diritto, ma non sempre convengono nella pratica. Per fermo ogni uomo ha diritto di respingere la forza colla forza, fino a dar morte all'ingiusto aggressore, quando non può altrimenti salvare dal suo attuale assalto la vita. Nondimeno quanti si trovano, i quali si lascerebbero uccidere cento volte, piuttosto che valersi di un tal diritto? Chi scrive confessa di essere nel numero di costoro.

Venendo ora al caso nostro, se si riguarda il diritto, è innegabile che la Chiesa può reprimere colla forza chi si oppone alla sua libera predicazione. Il diritto è coattivo di sua natura; essendo assurdo che la ragione conceda facoltà di fare od esigere alcuna cosa, senza licenziare conseguentemente la persona a rimuovere gl'impedimenti, che ingiustamente si attraversino all'esercizio della medesima. *Ius ad finem dat ius ad media;* è assioma giuridico. Negar dunque alla Chiesa di poter difendere colla forza il diritto di libera predicazione, suona lo stesso che negare in lei l'esistenza di tal diritto, contro ciò che abbiam dimostrato nel paragrafo precedente. Tanto più può ella adoperare siffatta difesa, in quanto che la predicazione universale nella Chiesa non è uno di quei diritti, al cui esercizio ella possa liberamente rinunziare; come sarebbe in te il diritto a riscuotere il credito da un tuo debitore. I diritti che sorgono da dovere importano necessità; e tale è quel diritto nella Chiesa,

[1] 1ª Ad Cor. X, 12.

perchè nasce da comando divino. Cristo non disse agli Apostoli: Vi licenzio a predicare, ma impose loro di predicare. *Praecepit nobis praedicare populo, et testificari quia ipse est qui constitutus est a Deo iudex vivorum et mortuorum.* Così san Pietro nel suo sermone a Cornelio [1]. Onde san Paolo esclamava: Guai a me, se non annunzio l'Evangelio; perchè ci sono obbligato: *Necessitas mihi incumbit; vae mihi, si non evangelizavero* [2].

San Tommaso parlando degl'infedeli, rigorosamente detti, cioè dei non battezzati, quali sono i Gentili e gli Ebrei, dice che quantunque costoro non debbono costringersi ad abbracciare la fede, perchè la fede dev'essere volontariamente accettata; nondimeno debbono costringersi, dove si possa, a non impedire la fede, sia colle bestemmie, sia colle cattive persuasioni, e molto più colle aperte persecuzioni. E soggiunge che sotto questo aspetto giustamente i fedeli muovono sovente guerra contro di loro, non per costringerli a credere (giacchè anche vincendoli li lascerebbero, quanto a ciò, liberissimi), ma sibbene per costringerli a non impedire la fede. *Infidelium quidam sunt qui nunquam susceperunt fidem, sicut Gentiles et Iudaei; et tales nullo modo sunt ad fidem compellendi ut ipsi credant, quia credere voluntatis est. Sunt tamen compellendi a fidelibus, si adsit facultas, ut fidem non impedirent vel blaspemiis vel malis persuasionibus vel etiam apertis persecutionibus. Et propter hoc fideles Christi frequenter contra infideles bellum movent, non quidem ut eos ad credendum cogant, quia si etiam eos vicissent et captivos haberent, in eorum libertate relinquerent an credere vellent; sed propter hoc, ut eos compellant ne fidem Christi impediant* [3]. E Papa Alessandro II scriveva ai Vescovi di Spagna: *In illos qui Christianos persequuntur et ex urbibus et propriis Sedibus possunt, iuste pugnatur* [4].

Nè varrebbe opporre che i predetti infedeli, non ammettendo la verità del Vangelo, non riconoscono nella Chiesa il diritto di predicarla. Imperocchè ad esercitare un diritto non è mestieri

[1] ACTUS APOSTSTOLUM, X, 42.
[2] 1ª AD COR. IX, 16.
[3] *Summa th.* 2ª 2ªᵉ q. X, a. 8.
[4] *Corpus Iuris Canonici Decreti,* 2ª pars, causa 23, q. VIII, c. XI.

che altri lo riconosca, ma sol che veramente vi sia. Che diresti, se altri negasse in te il diritto di difendere da un ladro il tuo danaro, adducendone per ragione che questi non ammettendo la proprietà, non riconosca in te titolo legittimo a possederlo? Quanto al diritto adunque è innegabile che la Chiesa può respingere colla forza l'opposizione che si facesse alla libera predicazion del Vangelo.

Ma come sopra notammo, altro è il diritto, altro è l'uso. Quanto all'uso è certo che gli Apostoli non difesero colla forza il diritto, che avevano, di predicare. Ciò provenne da doppia cagione. Prima, perchè essi non avevano cotesta forza; e come volete che si adoperasse ciò che mancava? Secondo, perchè quand'anche l'avessero avuta, non l'avrebbero adoperata; dovendo in quegl'inizii apparire la divinità della fede anche dalla sua morale vittoria contro la violenza e l'opposizione de' potenti del secolo. Laonde Cristo, quando spedì i discepoli a predicar l'Evangelio nelle diverse parti della Giudea, disse loro che li mandava come agnelli in mezzo ai lupi: *Ecce ego mitto vos sicut agnos inter lupos* [1]; volendo significare che non dovessero opporre alla ferocia degli avversarii, se non la mansuetudine e la dolcezza. E così appunto gli Apostoli si comportarono. Tuttavolta non manca qualche esempio di coercizione corporale dagli stessi Apostoli adoperata, contro chi contrastava la loro predicazione. Così leggiamo che avendo il Proconsole Sergio Paolo chiamati a sè Barnaba e Saulo per essere ammaestrato nella verità evangelica, un certo Elima mago resisteva, cercando di alienare quel magistrato dalla Fede. *Resistebat illis Elymas magus, quaerens avertere Proconsulem a Fide.* Di che santamente irritato l'Apostolo Saulo, cioè san Paolo, rivolto al mago dissegli: O pieno d'ogni inganno e d'ogni fallacia, figliuol del diavolo, e nemico d'ogni giustizia, non vuoi cessare di pervertire le rette vie del Signore? Ma ecco che la mano di Dio è sopra di te, e sarai cieco, senza veder lume, fino a un dato tempo. E tosto il misero fu colpito da caligine e da tenebre. *Saulus autem, qui et Paulus, repletus Spiritu Sancto, intuens in eum dixit: O plene omni dolo et omni fallacia, fili diaboli, inimice omnis iustitiae; non desinis subvertere vias*

[1] LUCAE, X, 3.

Domini rectas? Et nunc ecce manus Domini super te, et eris caecus, non videns solem usque ad tempus. Et confestim cecidit super eum caligo et tenebrae [1]. Parimente, dalla tradizione ecclesiastica sappiamo che san Pietro colla preghiera mutò in mortal precipizio il volo diabolico di Simon Mago, il quale voleva con quel prestigio confermar nell' idolatria i romani.

Si dirà: I due Santi Apostoli adoperarono quella repressione per mezzo di miracoli. Sì certamente; ma ciò che monta? Essi si valsero della virtù de' prodigii, perchè questa sola forza avevano a propria disposizione. Se ne avessero avuta altra, forse se ne sarebbero valuti egualmente. Ma certo la diversità del mezzo non cangia la natura dell' effetto, che fu la punizione di coloro che contrastavano la predicazione del Vangelo.

Quanto poi ai fedeli dei tre primi secoli, essi senza alcun dubbio avevano il diritto di respingere la forza colla forza, e insorgere contro gl' iniqui e crudelissimi loro persecutori. Il bene ordinarsi all' ultimo fine è diritto supremo, che da niun altro diritto può venire colliso. Nondimeno quei primi fedeli anche quando avrebbero potuto difendersi colla forza non solo giustamente ma eziandio efficacemente, per essere divenuti maggiorità nell' Impero, non vollero, e ciò per la stessa ragione, detta di sopra, che la soprannaturalità della Chiesa dovea tra gli altri argomenti vantare ancor questo, d' essere giunta al conquisto del mondo, non solo senza mezzi umani, ma contro gli sforzi della più truce prepotenza. I primi fedeli opposero alla crudeltà la mitezza, ai tormenti la sofferenza. Ma ciò fu eroismo di virtù, necessario in quei primordii, non legge che obbligasse anche ne' tempi avvenire. Cessata l' epoca di eccezione, ogni cosa convien che prenda il suo corso naturale; e il corso naturale del diritto si è che possa difendersi colla forza. E così veggiamo aver poscia operato la Cristianità; la quale non ha mai violentato alcuno a convertirsi alla Fede; ma ben ha protetta la libera predicazione della Fede e difesi eziandio colle armi dall' altrui violenza i banditori Evangelici.

[1] Actus Apostolorum, XIII, 8-11.

V.

In chi risiede l'autorità di spedire missionarii nelle terre infedeli.

La predicazione evangelica è ordinata a produrre la fede negli uomini; la quale in via ordinaria non viene altrimenti che per l'udito: *Fides ex auditu.* Ma la parola esterna del banditore evangelico non è causa produttiva di essa fede, se non viene accompagnata dalla virtù di Dio che parli internamente al cuore degli ascoltanti, e li attiri a credere ciò che vien loro insegnato. *Verbum exterius loquentis non est causa sufficiens Fidei, nisi cor hominis attrahatur interius virtute Dei loquentis* [1] Di qui nasce la necessità della *missione* divina: in quanto Cristo medesimo, che solo può fare l'unione, detta dianzi, della parola interna della grazia coll'esterna del predicatore, spedisca coloro che debbono annunziare il Vangelo. E questo volle significare l'Apostolo, con quella frase: *Quomodo praedicabunt, nisi mittantur* [2]?

Ora in due modi Cristo spedisce: o immediatamente, e così mandò gli Apostoli: *Ecce ego mitto vos;* o mediatamente, cioè per mezzo di chi fu lasciato da lui in terra in sua vece per continuare l'opera sua; e questi è Pietro a cui disse: *Pasce oves meas.* Pietro dunque, sempre vivente nella persona de' suoi successori, è quegli, a cui è commesso l'ufficio e dato il diritto di spedire dove che sia in nome di Cristo, i banditori evangelici.

Vero è che un tale ufficio e un tale diritto fu esteso da Cristo anche agli altri Apostoli; così richiedendo in que' primordii il bisogno di diffonder tosto tra' popoli la felice novella della redenzione divina e fondar dappertutto la Chiesa. Ma questo fu in loro personal privilegio, che si estinse con essi; nè fu trasmesso in quelli che loro succedettero nella dignità episcopale. Nel solo Pietro fu perpetuo; perchè il solo Pietro veniva costituito Vicario di Cristo a rispetto della Chiesa, duratura in perpetuo. Quindi è

[1] San Tommaso nel Commento all'*Epistola di san Paolo ai Romani* cap. X, lez. 2.

[2] Ad Romanos, X.

che la sola Sede Romana ha avuta fin da principio la denominazione di Sede Apostolica, perchè in essa sola è rimaso l'Apostolato, in quanto tale, cioè la missione di propagare il Vangelo per tutto il mondo. Una tal missione è essenzialmente connessa coll'autorità Papale, ed appartiene al Papa come Papa, cioè come Padre e Rettore della Chiesa universale da diffondersi in tutto il mondo. Egli la esercita collo spedir Missionarii in tutte le parti della terra; e a tale scopo è segnatamente intesa quell'ammirabile Istituzione di *Propaganda Fide:* la quale è così appellata dal fine appunto, che ha, di provvedere sotto la direzion del Pontefice alla diffusion del Vangelo, ed educare ed ammaestrare nel ministero sacro giovani, venuti in Roma dalle più remote regioni, per tornar poscia nelle loro patrie sacerdoti di Cristo e pastori delle anime. La predetta Istituzione è lo strumento precipuo, di cui il Pontefice si vale per l'adempimento dell'ufficio apostolico, che gli è commesso da Cristo.

Di qui si spiega il commovimento universale cagionato nei cattolici e che dura tuttavia, per l'offesa, che il Governo italiano recò ultimamente al commemorato Istituto colla così detta conversione de'suoi stabili possedimenti. Si scorse in tal fatto un attentato alle prerogative stesse papali; in quanto l'audacia rivoluzionaria veniva così a toccar ciò che si atteneva al Papa, precisamente in quanto Papa; sotto il quale riguardo ella stessa si era veduta costretta a doverlo dichiarare inviolabile. Già un'offesa gravissima erasi recata al diritto apostolico del Pontefice coll'abolizione degli Ordini religiosi; da cui egli traeva in gran parte i Missionarii da spedire tra gli eretici e gl'infedeli. Ma questa di *Propaganda* fu assai più diretta e sanguinosa, per la natura specifica della Istituzione. Di che sorse un nuovo argomento per rendere sempre più evidente la non sostenibile condizione, a cui è ridotto il Pontefice per l'occupazione di Roma e per la perdita del suo poter temporale.

DELLA DECADENZA
DEL PENSIERO ITALIANO

IL ROMANZO

Manzoni e la sua scuola. — Il romanzo vòlto a intendimenti politici — indi fattore di corruzione. — Ugo Foscolo e il suo *Jacopo Ortis,* libro pernicioso. — Il Romanzo blasfemo. — Guerrazzi e l' *Assedio di Firenze.* — Inferiore ai mediocri. — Il silenzio della posterità. — Suoi lampi di buon senso. — Suoi imitatori. — Massimo d'Azeglio. — Si quistiona s'egli fosse appartenuto alla massoneria. — L' *Ettore Fieramosca* e il *Niccolò de' Lapi* ed opere di pittura. — Il Romanzo intimo. — Giulio Carcano, Giovanni Sabatini. — Il romanzo sociale. — Antonio Raineri, Giovanni Ruffini. — Il romanzo in perfetto decadimento. — Bersezio, Giudici, De Boni, Guerzoni, Savini — figli tutti di un'era travagliata da idee rivoluzionarie. — La turba dei romanzieri. — Danni incalcolabili prodotti dai loro romanzi. — Parole del D'Azeglio. — Garibaldi romanziere. — Influenza esotica. — Difetto di colorito nazionale. Manca ai romanzieri d'oggi giorno la forza che viene dall'uso della buona lingua. — La scuola idealista e la realista. — In che si diversificano. — Emilio Zola. — La *Nouvelle Heloïse* di Rousseau. — I romanzieri *veristi.* — Verga, Barrili, Rovetta, Caccianiga, Sacchetti, Righetti, Tedeschi, Maineri. — Speranze avvenire. — Come si scriva un romanzo oggi giorno.

Il genere di letteratura che palesa più d'ogni altro il decadimento lagrimevole del pensiero italiano, è il romanzo. Dopo essere stato infatti, come la poesia, strumento di passioni politiche ed esca a quell'incendio, che le sètte e gli aiuti forestieri fecero divampare in Italia, è venuto ai dì nostri in tanto scredito che molti pensano doversi qualificare come uno dei più efficaci fattori del guasto morale e letterario che deploriamo vivamente.

Pria però di dimostrare la profonda declinazione, a non dire intera corruzione, di questo tanto ora diffuso genere di letteratura, vogliamo dir qualche parola sopra Alessandro Manzoni e la sua scuola. Che importa a noi se altri sorrida nell'udire, dopo più

di mezzo secolo che furono pubblicati, parlare dei *Promessi Sposi* come del solo romanzo il quale onori la letteratura italiana, per quanto possa dirsi difettoso nella lingua e nello stile? Imperocchè come si può imparare ancora l'arte dal vecchio *Don Chisciotte*, così dobbiamo accettare per i *Promessi Sposi* il giudizio del più gran romanziere moderno, che fu Walter Scott: il quale al Manzoni, che gli diceva modestamente avere ricevuta l'ispirazione dai romanzi di lui, questi rispose arguto, con quella grandezza d'animo che gli era propria: « In tal caso i *Promessi Sposi*, sono il miglior mio romanzo. » Il Goëthe e il Walter Scott, i due più celebrati ingegni romantici, si trovarono entrambi d'accordo nell'ammirare l'altezza dell'ingegno di A. Manzoni, e la bellezza del suo romanzo; e questo loro giudizio, a parer nostro, è fondato in ciò che l'autore dei *Promessi Sposi* mirò a fare del romanzo non un'industria letteraria, ma un capolavoro di letteratura, o come piacque a taluno di scrivere, un romanzo nazionale. Che il suo esempio però non giovasse punto, lo dimostra il fatto, che tutti coloro, che dopo di lui si accinsero a rapirgli la gloria, pubblicando i loro romanzi storici ed empiendo le loro nuove storie di eventi straordinarii, non vennero a capo, non diremo di superarlo, ma nemmeno di uguagliarlo. Dal 1830 al 1840 l'Italia fu inondata di romanzi, gli autori dei quali, volendo ciascuno riuscire più straordinario d'ogni altro, si ritrovavano in ultimo tutti di avere inventato la stessa macchina maravigliosa coi medesimi ingredienti. Difatti, in ogni romanzo, per incontrar favore e parere bello, doveva entrare almeno un torneo, un rapimento od una fuga, un naufragio, uno stregone, un eremita, un sotterraneo, una prigione, un castello, un brigante, e tutto il rimanente apparato di un teatro da burattini; com'oggi, a far piacere ai lettori, conviene che in un romanzo figurino baldracche, bricconi matricolati, avvelenatori, assassini, suicidi e incendiarii, e vi si raccontino scene da postriboli ed imprese da galeotti.

Primo a sentire il ridicolo di quell'eccesso di romanticismo fu il Manzoni stesso, il quale, forse vergognandosi di essere predicato il padre del romanzo storico italiano, cioè di una letteratura

quasi delirante, prese, a costo di levare un po' di scandalo, il partito eroico di scrivere un discorso contro il romanzo storico, mostrando come il genere fosse falso e da non ritentarsi, e conchiudendo poi con quella definitiva sentenza: « Un gran poeta e un grande storico possono trovarsi, senza far confusione, nell'uomo medesimo, ma non nel medesimo componimento. » Poichè il tipo esemplare di tutti i romanzi storici degeneri che pullularono in Italia dopo il 1830, ad eccezione di alcuni che correvano sulle orme di Vittor Hugo, era il romanzo storico di Walter Scott; il Manzoni s' appigliò a dimostrare come la storia vi sia piuttosto compromessa che ben servita, e come dall' impedimento della storia l'invenzione si trovi come obbligata e costretta, in modo da perdere ogni sua libertà di moto.

L' infelice successo del romanzo storico, nocque all' arte, ma non già alla morale. A questa dovea recare terribili colpi il romanzo politico.

Fu primo il Foscolo a importare tra noi il romanzo politico, imitando il *Werther* di Goëthe. Se ben si consideri infatti il *Jacopo Ortis*, è il grido di un' anima che non ha fede in nulla; o meglio, è il grido di Bruto a Filippi: « O virtù, tu non sei « che un nome vano! » — Le illusioni dell' autore, come foglie d'autunno, cadono ad una ad una, e la loro morte è la sua morte, è il suicidio. A volerlo dunque definire, noi diremmo che questo romanzo è un impasto di bile sentimentale, d' abbietto egoismo, di patriottismo pagano, d' orgoglioso sprezzo della vita e degli uomini, inverniciato dalla passione della patria, dal dispetto della tradita Venezia e dall'esecrazione del dominio straniero. Difetti capitali di questo libro poi sono una tendenza a contraffare ogni sentimento, e una immaginazione povera e monotona, per cui, chi non ha il cuore e la mente guasti, si stanca a leggerlo, e lo prende in uggia. Il romanzo, uscito anonimo, mutilato e interpolato, pura speculazione libraria, destò curiosità, divenne il libro delle donne bizzarre e dei giovani bislacchi, che vi pescavano frasi amorose e massime rivoluzionarie; in sostanza, non ebbe mai importanza politica e letteraria. Tuttavia, fu e sarà sempre un libro pernicioso, di cui si pentì l'autore medesimo,

che ben a ragione temeva « non fosse luce tristissima, da funestare ai giovinetti anzi tempo le vie della vita e disanimarli « dall'avviarsi con allegra spensieratezza. » Previde giusto! La nostra gioventù vi ha succhiato il veleno di quelle dottrine, per cui la società, nella quale viviamo, è somigliante a un mare fortunoso. Primo ad adottarne, oltre le idee, lo stile, fu Giuseppe Mazzini; e dietro costui i giornalisti e i romanzieri democratici, le donne emancipate e i giovani libertini.

Intanto, nonostante gli esempi del Manzoni, del Grossi, del Rossini e del Cantù, s'era venuto formando in Italia, col mescolare lo schernevole scetticismo del Byron all'adorazione del Foscolo per l'ineluttabile necessità e coll'odio alfieriano ai *tiranni*, un genere di romanzo blasfemo e iracondo, nel quale si trasmodava nelle simpatie e nelle antipatie, e si esuberava in sentimenti fuor della natura e della verità, con mostri, non uomini, per attori o protagonisti, trovati nel proprio cervello e non già nella società, contro tutte le norme della verosimiglianza poetica, e per giunta, sublimando la colpa, onestando l'inverecondia, abbellendo il delitto. A questo aggiungi l'ostentazione di un gergo esotico e di uno stile tutto metafore, per rendere i concetti più sensibili alla fantasia che chiari al pensiero; e avrai il romanzo, che trovò poi il suo modello in Victor Hugo. Questi, stornatosi di buon'ora dalla sua prima maniera, per piacere ai tempi corrotti si foggiò un genere depravato e funesto, che consisteva nell'abuso degli accessorii, nelle dipinture sconcie e lascive, nella forma romoreggiante e rotta, nelle digressioni fuor di luogo, nella mescolanza del lirico col bernesco, nella scelta di eroi presi dai postriboli, dalle taverne e dagli ospedali, nello stile più da ossesso che da uomo di mente sana, e con un linguaggio da fare rabbrividire anche la gente meno onesta. Questa scuola trovò sventuratamente seguaci in Italia, tra i quali il più celebre fu quel Francesco Domenico Guerrazzi da Livorno, che levò gran rumore per la sua operosità nelle società segrete, e pei plausi che meritò dai rivoluzionarii di tutta la penisola.

Non prima infatti venne alla luce l'*Assedio di Firenze*, che un grido di entusiasmo scoppiò dalle Alpi al Lilibeo. Non se

ne conoscea per anco l'autore, perchè anonimo; ma quando fu dovuto processare per aver cospirato coi Mazziniani gliene fu sequestrato il manoscritto: eppure i tribunali del Granduca accettarono dall'avvocato livornese la scusa, che egli l'avesse trascritto e corretto, perchè gli piaceva.

Le sètte infatti accolsero i lavori del Guerrazzi con febbrile avidità, perchè con rabbioso stile inveiva contro il Papa, i principi, la razza umana, e insegnava l'arte di bestemmiare le più sante verità con quello stesso cinismo, con cui Pietro l'Aretino s'era fatto il maestro di tutte le impudicizie. Nell'*Assedio di Firenze*, come in tutti gli altri romanzi, il Guerrazzi, oltrechè difetta di naturalezza e d'ispirazione verace, manca poi delle qualità necessarie per disporre un'azione, annodarla, scioglierla; non sa creare nè un tipo, nè un carattere vero; aspetta sempre dal pubblico la parola d'ordine, mentre presume di dargliela; si vanta di non iscrivere per compiacere alla depravazione dei cervelli o troppo eccitabili o rammolliti, e intanto si diletta di amareggiare la vita, d'invelenire gli animi, di ottenebrare la fantasia con iscene feroci, d'inasprire le piaghe dell'umanità, di seminare lo scetticismo, di spargere la sfiducia contro la Provvidenza e l'odio contro le istituzioni umane.

Proseguì sul tono stesso anche nella tarda età, sempre lodato dai rivoluzionari e deplorato dagli onesti, e, nonostante la gloria che accompagnollo fino al sepolcro, non tutti vorrebbero essere quello che egli fu. « Qualche areolito, dice a questo proposito « il Cantù, dalle sfere luminose cade a spegnersi in un pantano. » Come romanziere fu dunque il Guerrazzi inferiore ai mediocri, che in questo stesso genere menarono rumore in Francia e tra noi. Quanto al merito letterario non l'ebbe che scarso, comechè la solita turba dei turiferarii gli bruciasse incenso e lo levasse fino al terzo cielo dell'Olimpo rivoluzionario. Non dee quindi recar meraviglia, se a tanto rumore sia oggi succeduto il silenzio della posterità, che l'ha giudicato men severamente forse di quello che in verità meritasse.

Quindi, il Guerrazzi ci pare di quegli scrittori, che ricevettero la mercede loro in questo mondo, e che perciò debbono mag-

giormente paventare il giudizio imparziale della storia nè complice nè ingannata, di quegli scrittori che si adulano, ma non si amano, che si accarezzano, ma non si temono, che le sètte applaudono, ma che la società non benedice, che l'avvenire non potrà collocare fra i suoi prediletti, perchè l'avvenire non separerà mai lo scrittore dall'uomo. Dove mostrò qualche lampo di buon senso e di rettitudine fu nell'apprezzare gli uomini, in mezzo ai quali egli visse, e coi quali cospirò, e nel giudizio che egli portò dagli avvenimenti, dei quali fu parte e testimonio.

Nel 1848 non seppe infatti rassegnarsi nè al lirismo del Montanelli, nè alla tirannia dei piazzaiuoli affluiti d'ogni parte in Toscana. Anch'egli mostrò temere, non men che gli Austriaci, i Piemontesi, che, « divenuti simpatici dopo le loro sconfitte, « parea mirassero a formarsi in grande Stato, a spese degli altri « d'Italia. » Non amò troppo la repubblica: resistè energicamente a quella marea crescente, che minacciava di perdere l'Italia, nè annuì al Mazzini, il quale, nel recarsi a trionfare in Campidoglio, donde diceva non essere uscite fino allora, che « melen- « saggini arcadiche e suoni di monarchie costituzionali », invitava gl'Italiani a gridar la repubblica e unirsi alla romana. In una lettera, che dalla prigione scrisse ad una signora, diceva: « Spero, prima di morire, veder l'Italia libera. » Morì invece dopo averla veduta in mano ad una torma di barattieri politici, che se ne stanno giocando ai dadi la regale porpora; e le ultime sue parole furono un grido di maledizione contro coloro che « ri- « conducono la patria nel sepolcro. »

Gl'imitatori del Guerrazzi, per ambizione di popolarità, conculcarono il senso comune e il senso morale, attentarono al criterio e alla pubblica onestà, insudiciarono i loro scritti e pretesero di paragonarsi ai più grandi uomini, che vantino le nostre lettere. Di costoro potrebbe dirsi quel che la signora La Fayette del Larochefaucauld: « Qual corruzione bisogna avere nello spi- « rito, per essere capaci d'immaginare cose tali! » Noi che crediamo fermamente che le cose immorali non divengano morali coll'arte, che questa anzi le renda più pericolose e inescusabili; detestiamo i libri somiglianti a certe sale dei musei, delle quali

chiudonsi le porte ai fanciulli e alle donne. Vero è, che sono più noiosi che cattivi, benchè irradiati dall'aureola, onde le sètte rivoluzionarie cinsero la fronte di quanti razzolarono nel fango frasi e concetti, per abbiettare la Religione e la morale.

Del numero di costoro non fu certo Massimo d'Azeglio, artista, letterato, politico, cospiratore e uomo di Stato; ma ebbe pure i suoi torti e gravi, perchè delle lettere, e segnatamente del romanzo, si valse a intendimenti rivoluzionarii. Qual uomo infatti servì meglio la rivoluzione di lui? Non leggiamo forse nei suoi *Ricordi* come egli non avesse sdegnato farsi il procaccino della sètta pur di ribellare le Romagne al Papa? È stato dibattuto, s'egli avesse o no fatto parte di qualcuna delle tante società segrete, che pullularono in Italia dopo le ristaurazioni politiche del 1815. Nei suoi *Ricordi* è certo, che egli non solo afferma categoricamente di non essere mai appartenuto ad alcuna setta, ma sberta i frammassoni e i carbonari, chiamandoli istrioni politici e farabutti della peggiore specie. V'ha però chi asserisce il contrario, e le prove che adduce son tali, da farlo credere del bel numer'uno di quei cadetti, che leccavano le zampe del mostro con la speranza di salire un giorno alle prime cariche dello Stato. Comunque egli sia, una cosa è certa, che il D'Azeglio sin da giovane cominciò a servire coll'arte e colle lettere quella rivoluzione, che dovea un giorno diventar arbitra dei destini dell'Italia e insediarsi a Roma.

L'*Ettore Fieramosca*, e più tardi il *Niccolò dei Lapi* segnano il passaggio dalla maniera semplicemente artistica a una rappresentazione svelatamente politica, e di una politica ostile alla Chiesa e al principato civile dei Papi. Sebbene, nel secondo di questi due romanzi, lo scrittore piemontese maneggiasse il soggetto medesimo del Guerrazzi, e vi ostentasse la moderazione propria del suo partito, non per questo potè sottrarsi alla censura, che una critica imparziale gli ha inflitto, per avere tradito la storica verità in servigio delle sètte. Dicono che egli volgesse in mente un terzo romanzo, che dovea avere per argomento la *Lega Lombarda*. Ma come avrebbe egli allora fatto, per togliere e scemare la gloria di Alessandro III, che di quella

lega fu l'anima e il motore? Dicemmo che egli fu pure artista, e come tale arieggiò allo scrittore. Uscivano infatti dal suo pennello la *Sfida di Barletta*, il *Brindisi di Francesco Ferruccio*, la *Battaglia di Gavinana*, la *Difesa di Nizza*, la *Battaglia di Torino;* soggetti, che, come ognun vede, miravano a invogliare la gioventù a scendere nel campo dell'azione.

Un genere che fu assai prediletto, ed oggi pare tornato in voga, è il romanzo intimo e di costumi con prevalenza dell'elemento descrittivo. Giulio Carcano fu il primo che, in un tempo in cui erano tanto applauditi i così detti romanzi storici, entrò in questa nuova via col romanzo *Angiola Maria*, seguito dal *Manoscritto del Vice-curato*, che rappresentava il martirio di un povero prete. Questo racconto fa singolare contrasto col *Vicario di Vakefield* di Oliviero Goldsmith, da cui venne forse in parte ispirato, e che precede in ogni modo il moderno romanzo religioso, di cui l'*Abbé Constantin* dell'Halévy, e l'*Abbé Tigram* del Fabre sono i più belli esempii francesi. Alcune scene poi dell'*Angiola Maria* arieggiavano già un poco il romanzo sociale del quale sono un buon saggio il *Damiano* e il *Gabrio* dello stesso scrittore. Nè può dimenticarsi il vecchio romanzo sociale di Antonio Raineri, che con la *Ginevra* precorse l'*Oliviero Twist* di Carlo Dickens, al quale somiglia un poco pel soggetto, senza che uno scrittore abbia avuto notizia dell'altro. Ma avevano entrambi visitato gli stessi luoghi, quindi poterono immaginare scene congeneri. Se v'è differenza tra questi due romanzieri, è questa, che il Dickens è pieno di umorismo, di verità descrittiva nei particolari, di senso morale, per cui i suoi numerosissimi romanzi diventarono, come quelli di Walter Scott, la lettura familiare di tutti gl'inglesi; laddove il Raineri, esule ancora imberbe, infanatichito delle istituzioni brittanniche e imbevuto di spirito rivoluzionario ed anticattolico, non iscrive che per calunniare il governo e la religione del paese in cui era nato, inventando o esagerando mali e disordini che la filantropia massonica ha prodotto dovunque è venuta ad imporre il suo ferreo giogo. Come lavoro d'arte il suo romanzo presenta tali e tanti difetti, che non gli lasciano altro merito che quello di avere per il primo in Italia trattato di proposito il romanzo sociale.

Prima di parlare di Giovanni Ruffini e del suo *Dottore Antonio*, diremo qualche cosa sul romanzo rivoluzionario.

Tra il 1820 e il 1860 prevalse in Italia una letteratura rivoluzionaria, che con veste profetica accennava a quei rivolgimenti politici che, aiutati dall'Inghilterra, dalla Francia e dalla Germania, doveano condurre la rivoluzione trionfante nella metropoli del mondo cattolico. Poeti e romanzieri diedero l'allarme ed appiccarono il fuoco; nè perchè avessero raggiunto lo scopo parve si dovesse smettere dagli eccitamenti patriottici; chè i menestrelli e novellieri succeduti a quelli che aveano preparato la rivoluzione, sognano oggigiorno ben altri *ideali*, che non siano l'indipendenza e la libertà d'Italia. Quali sieno questi ideali lo sanno bene coloro che vagheggiano d'insediare in Campidoglio il governo dal berretto frigio, e di trasportare nel Pantheon le ceneri del Mazzini e del Garibaldi. Questa letteratura, che formò l'argomento di un libro, da noi pubblicato già sono otto anni [1], ha questo di proprio, che non somiglia per niente a quanto formò nei secoli passati il vanto del pensiero italiano; essa ha fattezze esotiche e ciò per due motivi; primo perchè la più parte degli scrittori rivoluzionarii scrissero generalmente fuori d'Italia, e poi perchè tutti, salvo qualche raro esempio, si nudrirono nella lettura e nello studio di opere straniere, segnatamente francesi, in tempi nei quali la Francia esercitava in Europa colla stampa una propaganda indefessa per inoculare in tutti i popoli il veleno dei fatali principii dell'89. E per questo possiamo asserire, che siffatta letteratura, oltre al pervertimento del pensiero italiano, contribuì alla diffusione di una quantità di opere, nelle quali di nazionale non si trova nemmeno la lingua, talmente è imbastardita e viziata dagl'influssi e dalle forme straniere.

Ora il Ruffini appartiene a questa scuola, e il suo *Dottore Antonio* non fu letto e ricercato per i suoi pregi letterarii, che ne ha pochi, ma bensì per gl'intendimenti apertamente rivoluzionarii. Ciò null'ostante, di lui e del suo romanzo niuno

[1] *Studii sulla letteratura rivoluzionaria in Italia.* Palermo, Antonio Palomes editore, 1876.

più parla, non già perchè *habent sua fata libelli*, ma sibbene perchè tutto il merito del suo romanzo era fondato sopra un patriottismo, che venticinque anni di mala signoria son bastati a dimostrare uno spediente inventato dalle sètte per convertire il giardino di natura in doloroso ostello.

Quando, dopo l'anno 1860, apparve ancora il *Tito Vezio* di Luigi Castellazzo, tutti compresero, che un periodo di perfetta decadenza era incominciata anche per questo genere di letteratura; poichè una turba di raffazzonatori romantici avea tolto il triste e svergognato còmpito di esercitarvi un'industria raffazzonando all'infinito vecchi romanzi e vestendoli a nuovo.

Bersezio, Giudici, De Boni, Guerzoni, Savini, Gualtieri, Montazio, Farina e cent'altri corsero in questo arringo, ma non pare vi abbiano raccolto palme ed allori. Blandire le passioni del tempo, inventare scene da trivio e qualche volta da lupanare, far pompa di uno stile più francese che italiano, osteggiare le credenze religiose del popolo, e al popolo insegnare l'abbominevole arte del cospirare, è forse il merito che hanno, e che nessuno invidierà loro. Figli tutti di un'epoca travagliata dalle idee rivoluzionarie, scrissero con intendimento di spargere nel popolo i funesti germi, che a suo tempo doveano produrre i guasti che lamentiamo. A questa scuola appartiene pure il Dall'Ongaro, le cui novelle, nota il De Gubernatis, hanno sempre per protagonista uno *spostato*, e i cui racconti rappresentano sempre gli errori di un uomo che, dopo avere abbandonato l'abito sacro nella duplice qualità di prete volontariamente fallito e di compromesso politico, sente il bisogno di far credere che la virtù stia sempre dal lato del prevaricatore, e la giustizia da quello del cospiratore.

Dopo questi viene una turba infinita di novellieri e di romanzieri, senz'altro merito che di avere inoculato umori malsani all'Italia. Unico loro scopo fu quello di far quattrini, quindi per aver favore lusingare tutti i brutti istinti delle moltitudini; e siccome a commuovere queste è indispensabile l'apoteosi del laido e del turpe, così i romanzieri, ai quali alludiamo, per far la corte alla moltitudine, hanno procurato il trionfo di tutto ciò che è turpe.

Nei loro racconti le baldracche, i galeotti, i birbi d'ogni razza figurano come i soli capaci di atti eroici a fronte dei galantuomini, dipinti come balordi e impotenti; e le idee semplici, che rimangono in fondo al cuore dopo tali letture, sono che la distinzione fra il bene e il male è lo spauracchio degl' imbecilli, che le passioni violente sono segni di forza, mentre è il rovescio; che il segno infallibile d'assoluta superiorità morale è il non sentire rispetto per nulla.

Codesta lettura è una delle cagioni del decadimento morale ch'ognuno lamenta nell'odierna Italia. Dalla giovine di alta condizione che legge di contrabbando, sino alla sarta che ruba al sonno, per darle al romanzo, le poche ore di riposo che le sono concesse, quanti disordini, quanti inganni, quanti pervertimenti senza riparo! E tutto ciò perchè? Perchè lo scrittore voleva far fortuna, e perchè sapeva che il pubblico, il re d'oggi, a somiglianza dei re di ieri, paga bene chi adula i suoi ignobili istinti, e paga meglio chi in essi lo serve.

E qui riputiamo pregio dell'opera riferire le parole di un uomo, che fu romanziere e devoto alla causa della Rivoluzione, intendiamo parlare di Massimo D'Azeglio, il quale nei suoi *Ricordi* così severamente giudica i romanzi moderni:

« I soli romanzi pubblicati da trent'anni in qua non hanno « lasciata abbominazione che non abbiano scritta, turpitudine « che non abbiano approvata, delitto che non abbiano difeso, « virtù che non abbiano oltraggiata. Vi presentano in quelle « carte come eroe uno scellerato, che gronda dalle mani par- « ricide sangue innocente; vi descrivono come angiolo una pro- « stituta, che per una passione brutale ha tradito la fede giu- « rata e venduto l'onore. Qui è un intreccio, che, dopo avervi « agghiacciato le vene per ispavento, finisce con una bestemmia, « che sale dritta fino al trono di Dio, per negargli la provvi- « denza; là è una narrazione di mille avventure turpissime, che « si mettono a carico del sacerdozio e della Chiesa. Sotto quelle « penne trova l'apologia chi muore disperato, chi assalta sulle « pubbliche vie, chi prostituisce sè stesso. Ma quel che domina « è un ruggito della carne avida di voluttà. »

Che avrebbe detto il D'Azeglio, se gli fosse stato dato di leggere i romanzi dell'*Eroe dei due mondi*, come i suoi adulatori usano chiamare l'avventuriero nizzardo? Giuseppe Garibaldi romanziere! Gli mancava quest'altra fronda, per fare più grande la corona che gli posero in capo! Povera Italia, quanto sei scesa basso! La patria di Dante e del Manzoni condannata a vedere girare attorno per le sue cento città i racconti di un Garibaldi!

Certo non fu solo colpa degli avvenimenti che il romanzo italiano diventasse palestra di scrittori o mediocri o inetti; v'influì pure l'esempio degli stranieri e segnatamente dei francesi. Il romanzo infatti è un genere di letteratura che si può dire indigeno dei paesi celtici; negli altri paesi tutti fu importato, e solamente dove prese un nuovo carattere schiettamente nazionale, come è accaduto in Russia, ha potuto e potrà vivere e prosperare. In Italia, quel difetto di colorito nazionale, è sensibilissimo, ed è una riprova di più della nostra decadenza letteraria. Senza tener conto infatti dei così detti romanzi storici, i quali cercarono la loro materia nei romanzi storici stranieri, alla maniera dei quali essi vollero foggiarsi, anche nei romanzi intimi e di costumi moderni, nei quali parrebbe che tutta l'ispirazione dovesse nascere dal suolo natale, la rappresentazione del costume ha per lo più un carattere vago e indeterminato, tal che potrebbe convenire a gente nata in Francia, in Germania, in Inghilterra. Un altro difetto è pure quello della lingua o lambiccata o negletta; bene spesso anche tirata via a quel modo che si usa nei giornali senza alcuna grande attrattiva e spoglia d'ogni fascino. Mancando agli scrittori di romanzi la forza che viene dall'uso della buona lingua, manca pure lo stile, che dipende più che altri non crede dal possesso della lingua. Ma ciò che sopra ogni altro ha nociuto e nuoce a questo genere di letteratura, è stata ed è l'influenza del romanzo volgare francese, cui si diede nome di *realista*, e che in fondo è immorale. È vero che l'immoralità non è difetto dei soli romanzieri naturalisti, perchè anche quelli idealisti in fatto d'immoralità non temono il paragone dei loro avversarii. Se qualche divario corre però tra i seguaci delle due scuole consiste in questo, che i così

detti idealisti rendono amabile e poetico il vizio, dando parvenze di eroi e di eroine ai seduttori, alle adultere, alle baldracche, ai furfanti, e agli assassini, mettendo in una evidenza seducente gli amori scandalosi, dei quali attenuano la colpa con la rappresentazione di una misteriosa corrispondenza, quasi di una predestinazione delle anime al peccato, e togliendo ogni orrore al delitto col mostrarlo un effetto di quella forza irresistibile che toglie, essi dicono, il libero arbitrio dell'uomo; laddove i così detti realisti snudano per modo il vizio e il delitto, ed insistono tanto sull'idea di una necessità fisica, che tolgono ogni responsabilità alla colpa e svelano impudicamente ciò che, per un avanzo di pudore, stava nascosto alla curiosità malsana dei lettori, eccitandone maggiormente i sensi, a scapito d'ogni sentimento onesto e gentile. E poichè siamo a parlare dell'influenza esiziale esercitata da quest'ultimi sui nostri odierni romanzieri italiani, ci si consenta il dire che il male maggiore lo han fatto tra i francesi quegli scrittori i quali, per parere più originali, han forzato l'espressione di sentimenti pericolosi e di *situazioni* troppo volgari. Il maggiore scandalo lo ha dato ai dì nostri Emilio Zola: Onorato Balzac e Paolo di Kock gli avevano aperto la via; ma il primo non andò tant'oltre quanto il secondo, il cui romanzo laido e scollacciato, è un romanzo monello e nulla più. Quanto allo Zola, crediamo noi, che gli si faccia troppo onore chiamandolo romanziere. Come infatti appellare romanzo l'analisi di una serie di sensazioni fisiche e di situazioni che ne dipendono, fatta con un gergo, per lo più plebeo, da un uomo di mediocre ingegno e di depravato gusto? È ben vero che sotto questo rispetto, non è più immorale e pericoloso, poniamo l'*Assommoir* o il *Nana*, di quello che sia stata nel secolo passato la *Nouvelle Héloïse* di Giangiacomo Rousseau. Anzi, noi crediamo che il Rousseau abbia dato maggiore scandalo e fatto maggior male dello stesso Zola. *Réné*, *Werther*, *Ortis* sono anch'essi malati dello stesso amore malsano, rappresentato come romanzesco dallo Chateaubriand, dal Goëthe e dal Foscolo. Sventuratamente tutta una letteratura corrotta e corruttrice ne fu generata; e da essa quanta gioventù

sviata, che rimase funestamente delusa, per avere scambiato con ideale l'aspirazione ad una colpa!

Tornando all'uggiosa influenza esercitata tra noi dagli esempii del realismo francese, diremo, che ci è proprio da arrossire per la vergogna al vedere come sieno cresciuti in tanto numero tra noi i romanzieri seguaci di Emilio Zola, di Huysman, di Daudet, di Montèpin, di Karr; i quali colle loro teorie paradossali e sofistiche, coi loro principii immorali, colle dipinture più stomachevoli, e col cinismo più ributtante, corrompono l'immaginazione, la ragione, il sentimento, i sensi. Questi romanzieri, pervertitori della morale e del gusto, sono oggi in voga e ricercati da certi editori che speculano sull'immoralità e l'irreligione: ciò dimostra che il secolo è guasto e corrotto; ma a noi corre il dovere di farne conoscere i nomi, perchè i posteri almeno sappiano, quali furono i novelli Vandali ed Ostrogoti, che ai compatriotti di Dante e del Manzoni fecero dimenticare o tenere a vile la *Divina Commedia* e i *Promessi Sposi.*

Mettono tra i primi il Catanese Giovanni Verga, il quale nei suoi romanzi, e se ne contano una ventina, affetta lo scetticismo di cui Byron ed Heine furono gli antesignani. Ambizione del Verga è di conoscere perfettamente la vita del *grand monde*, il volgo dorato, la *high life*, come la chiamano gl'Inglesi; ma non vi riesce, perchè non si sa qual cattivo genio lo spinga a copiare dal vero le donne di conio, che con la fronte procace e cariche del prezzo del disonore vanno attorno per le metropoli dell'Europa. Comunque sia, l'ingegno che gli ha dato Dio fa servire a depravare il cuore dei suoi lettori: *Eva*, *Eros*, *Nedda*, *Malavoglia*, *Tigre reale*, la *Storia di una Capinera*, e *la Vita dei campi;* tali sono i titoli dei principali suoi romanzi, nei quali chi sa quanti giovani vi hanno appreso ad oltraggiare il pudore e a maledire la Provvidenza! Per la forma è forse da preferire a qualche altro che gli contende la palma pel numero e per la qualità dei romanzi; ma gli manca assolutamente la forza che viene dall'uso della buona lingua.

Il qual difetto si osserva altresì nei romanzi del ligure Anton Giulio Barrili, il più fecondo forse tra i novellieri italiani vi-

venti e al tempo stesso il più scollacciato. Uomo politico e giornalista è stato direttore a vicenda del *Movimento* e del *Caffaro*, giornali schiettamente rivoluzionarii. Il suo passaggio dall'idealismo al naturalismo in letteratura ha forse avuto la stessa cagione che si ebbe il passaggio dalla destra alla sinistra parlamentare, che gli fece rinunziare alla deputazione di Albenga. Oggi non vi è più chi discordi dal crederlo un seguace della scuola del *Verismo*, e uno dei propugnatori della dottrina che ripone ogni vanto nell'arte di incincigliare di lenocinii e di vezzi, quanto havvi di brutto, di sordido e di puzzolente nella borghesia galante e massonica.

Non è guari che il bresciano Girolamo Rovetta, antico collaboratore dell'*Arena* di Verona, metteva alla luce un romanzo sociale sotto il titolo di *Mater Dolorosa*. In questo romanzo, oltre alla sacrilega profanazione del più dolce e caro titolo che il Cristianesimo attribuisce alla più santa tra le donne, v'è quanto di più immondo, di più sconcio e di più volgare sia mai uscito dalla penna di uomo. Tratti dall'ingrato compito che ci siamo assunti di additare agl'Italiani il lagrimevole scadimento della nostra letteratura, ci provammo un giorno di leggere il romanzo del Rovetta, ma non ci riuscì di poter andare di seguito oltre alla prefazione. Cercammo se v'era almeno nella forma qualche cosa che valesse a spiegare i plausi onde fu salutato dalla combriccola massonica e dai soliti dispensatori di lodi e di biasimi; e ci fu forza convincerci, che altro merito non c'era in quel libro che di essere la più svergognata provocazione a diventare cinicamente viziosi. Destò qualche rumore un suo opuscolo critico intitolato: *Gli Zulù nella letteratura;* ma quanto avrebbe fatto meglio a scriverne uno contro la *Letteratura dei postriboli!*

Da questo medesimo spirito è informato il veneto Caccianiga che nel *Bacio della Contessa Savina* e nella *Villa Ortensia*, che lo seguì, ha fatto servire il romanzo a cercare il bello nel fango e nelle immondezze.

Roberto Sacchetti da Torino è anch'esso uno scrittore che, dato l'addio per tempo alla toga, si mise a scrivere romanzi ed appendici che gli aprirono la via del giornalismo e delle lettere

in Milano. Il suo primo romanzo, *Cesare Mariani*, stampato a Torino quasi clandestinamente, gli procurò subito e gli elogi e gli incoraggiamenti della setta ammorbatrice della nostra letteratura. Da quel tempo non cessò più di dare alla luce racconti, nei quali non sai più qual cosa prima vituperare se il mal talento di corrompere, o l'arte di sedurre. Fra i romanzi, che egli ha dato alla luce, i più applauditi, sempre dalla nuova setta letteraria che ha il mestolo in mano, sono: *Tenda e Castello, Castello e Cascina; Candaule; Riccardo il tiranno*, e sono tutte dipinture e racconti di infamie e di laidezze, nei quali per giunta si sente un po' la fretta del giornalista.

Anteriore ai già mentovati è quel Carlo Righetti milanese, della cui vita ci piace qui riferire i tratti più segnalati. Nacque in Milano nel 1830; in casa sua, attirati dalla cortesia della nonna, solevano, sul principio del secolo, convenire il Verri, il Monti, il Foscolo, e più tardi il Manzoni, il Grossi, il Taverna, ed Ermes Visconti. Nel 1848 entrò nei Dragoni Lombardi, e dopo tre mesi, promosso ufficiale, prese parte alla giornata di Novara. Tornato a Milano dopo la tremenda disfatta dell'esercito subalpino, si mise a studiare privatamente la legge per essere avvocato. Nel 1859 tornò volontariamente semplice soldato nell'esercito piemontese. Combattè a Tronzano. Sedette per breve tempo nel Parlamento italiano come deputato di Guastalla, ma se ne ritrasse disgustato, dicono, dopo lo scandalo che vi nacque della Regìa dei Tabacchi. Da quel tempo si consacrò alla triplice arte di giornalista, di romanziere e di autore drammatico. I suoi sforzi per creare un teatro nazionale riuscirono infruttuosi, quanto quelli adoperati per rendere attraente il romanzo, caduto tanto basso. I suoi romanzi sono non meno scapigliati quanto alla forma, che mediocremente immaginati quanto alla sostanza. Eccone i titoli: *Gli ultimi coriandoli; La Scapigliatura; La contessa della Guastalla; Le memorie di un ex-repubblicano; La Battaglia di Tagliacozzo; Il Diavolo rosso; I quattro amori di Claudia.* I titoli stessi dicon molto; e non crediamo fargli torto dandogli il posto che meritano i corruttori della nostra letteratura.

Del triestino Carlo Tedeschi, diremo solamente che sarebbe meritevole di qualche lode, se la debolezza di ingraziarsi i capocci della setta letteraria non l'avessero indotto a blandire nei suoi racconti i vizii dei suoi contemporanei. Se infatti avesse avuto il coraggio di scuoterne il giogo, come ebbe quello di attaccare gli arruffoni e i farabutti politici, non è a dubitare che avrebbe fatto miglior fortuna.

Non confonderemo nè col Verga, nè col Barrili, il Maineri, scrittore ligure, che cominciò la sua carriera col fare scuola, ed ora è bibliotecario al ministero dei lavori pubblici. Come scrittore di romanzi, amò sul principio la bizzarria guerrazziana e del Poè, il quale ultimo imitò servilmente. Se non che, abbandonata quella prima maniera, e ispirandosi alle idee manzoniane, temperò il suo stile arruffato e gonfio, e divenne più naturale e più semplice. Negli ultimi tempi si è accostato un po' ai realisti, ma non tanto da farlo credere interamente convertito alla loro scuola doppiamente esiziale e per la materia e per la forma, in quanto i romanzi di essa scuola costituiscono un doppio attentato contro alle lettere ed alla morale.

Sotto gli auspicii di questi romanzieri, tanto benemeriti di quella setta malvagia e ria che ha portato in Italia la barbarie del malcostume e della irreligione, si va ora formando una generazione ancora imberbe, che fa il suo tirocinio coi bozzetti, cogli schizzi e colle appendici del giornalismo liberale. Che cosa è da sperarne? Quello che può aspettarsi da gente che ha perduto ogni sentimento del bello, del buono e del vero.

E qui a mo' di conclusione ci piace dipingere la storia di quasi tutti i romanzi d'oggigiorno quale la troviamo nel libro di un uomo, che ne avea fatto l'esperienza. Un giovane che non manca d'ingegno, ma che noiato di dipendenza e di famiglia ha preso da anni il sistema di fare a modo suo, ed ha sciupato ogni avere, trovasi ridotto alle ultime lire. Come vivere? Ha la fissazione che la sua penna sia buona a qualche cosa; ha sentito che il tale editore vuol pubblicare una collezione di romanzi originali, gli si presenta, offre l'opera sua, che viene contrattata poco meno che a un tanto la pagina. Il meschino va a casa, sbri-

glia la fantasia, si porta coll'immaginazione nel solito quartiere di Parigi, ivi trova, vede e quindi scrive una pagina di morale indipendente poi un colpo di scena di quelli imparati frequentando i teatri diurni e finalmente quattro righe elegiache su una tomba. Il lavoro è finito, la fame mise la velocità massima alle mani dello scrittore, si tratta di ritirarne il convenuto prezzo; lo si farà esaminare. Ed il resultato dell'esame è che lo scrittore è uno sciocco. Voi non sapete fare dei romanzi. Immaginatevi che non vi è neanche una mezza pagina dove si parli male dei gesuiti, non vi è una riga contro l'Inquisizione di Spagna, che è l'argomento che va sempre bene. Che ci voleva a metter dentro qualche cosa sull'*Eppur si muove* di Galileo Galilei, e dare addosso a quegl'ignorantacci di Cardinali e di Frati Domenicani! Per un lavoro di questo genere non ne caveremo le spese di stampa. E il meschino torna a casa. Là in fondo alla coscienza vi è ancora la memoria della mamma che era una buona donna. Ma la voglia del pane onesto è da tanto tempo che se n'è andata, e quindi... da capo colle dosi rincarite di bestemmie, di calunnie, insulti alla religione, alla morale; si pensa all'intreccio più lurido, vi compariranno contraffatte le figure più venerande della Chiesa — trema il cuore, la penna pare non voglia continuare, — ma i danari per le orgie? il romanzo è terminato; è una sudiceria, un'empietà, ma ha l'approvazione. I torchi gemono, fra poco i giornali ne parleranno in favore, anzi la fama dell'autore salirà sì alto, che il redattore di un giornale lo prega dell'appendice che sarà domani annunziato così: L'autore dell'impareggiabile romanzo... sta preparando pei nostri abbonati un lavoro... con quel che segue.

Ecco la storia del romanzo odierno; ed ecco i frutti di una rivoluzione che, come il vento del deserto, ha portato la sterilità e la morte nella nazione, che fu madre della più bella letteratura, dopo quella di Grecia e del Lazio.

LA CONTESSA INTERNAZIONALE

XXIX.

L'EMANCIPAZIONE DELLA DONNA

Non sapeva Silvia levarsi dalla immaginazione il gran fatto della sua graziosa risposta ad Amedeo. Calcolava le ore della partenza del convoglio da Milano, l'arrivo in Torino, la cerna delle lettere, la distribuzione. — Ora partono dall'ufficio centrale i fattorini, la lettera arriva... No, non può essere: troppo presto... E se Amedeo non fosse in casa?... Ad ogni modo innanzi sera gli è consegnata... Riconosce a prima vista la mia mano... l'apre, la legge!... Che dirà? Come sarà contento delle dolci parole! — Qui Silvia riandava minutamente le affettuose espressioni e le tenerezze della missiva, e si approvava: — Ci ho messo tutto il cuore, e lui se lo merita.

Così tutto il santo giorno la fanciulla, con candore infantile, congetturava il successo della sua lettera. Ed ecco tornava a lei Severina la mattina seguente a raccomandarle di mettere in carta la famosa lezione: — La signora Lucrezia viene dimani, e dimani non hai più tempo di...

— Sì sì, hai ragione: già, è affare di mezz'ora, io copio i tuoi appunti, e buona notte... Ma ora ho la fiaccona, sento proprio un odio contro la penna e il calamaio: ier l'altro ho esaurito tutta la mia letteratura: ho scritto dieci o dodici pagine. —

A questo modo sopraggiungeva il giovedì. L'ora della lezione era imminente; perchè la signora maestra aveva mandato avvertire che darebbe la sua lezione, et quidem importantissima, un'ora prima del desinare, al quale era stata gentilmente invi-

tata. Quella mattina Silvia non aveva peranche gittato un'impennata del suo còmpito; e per giunta ell'era occupatissima nel pensiero del suo assetto, perchè seppe che al pranzo interverrebbe, oltre il segretario Bambagia, il barone di Castronisi e qualche altro amico della famiglia. A un tratto la cameriera le annunzia che la signora direttrice era in salotto e l'aspettava. Silvia si ravvia i capelli, si appunta un fiore dinanzi alla spera, e via.

Quando la lezione si dava in casa, Severina non ardiva intervenire: la contessa zia l'avrebbe preso in sinistro, e non ci era il pretesto di profittare della scarrozzata. Però la signora direttrice ebbe tutto l'agio di esporre le sue idee, senza doverle velare. Trattò questa volta della Emancipazione della donna. Nel quale argomento le fioriva sul labbro tanta copia di osservazioni e di chiacchiere, che non un'ora avrebbe parlato, ma dieci. E vi si accalorava forte, maledicendo i sistemi antichi, che della donna formavano una schiava nella famiglia, nella chiesa, nella scuola, nella società civile: la donna avere mente e cuore quanto l'uomo, ed essere tempo che essa rivendicasse la parte dovutale nelle relazioni private e nelle pubbliche. Silvia, sola, distratta, con tutta la mente nella letterina melata spedita al caro Amedeo, udiva e taceva, lusingandosi che la maestra si scordasse di chiederle conto del còmpito. Ma fu delusa. Come la signora ebbe esposte le sue teoriche, venne al punto del riepilogo, e insisteva, raccomandando alla sua allieva, che delle cose udite facesse studio serio, prendesse note, le quali poi nella lezione seguente si discuterebbero con agio. E qui si sovvenne del còmpito: — A proposito, come ti è riuscito il primo lavoro? fammelo un po' vedere.

Silvia si confuse, non osò confessare la sua infingardia, un cattivo pensiero prevalse. Dà un guizzo in camera, prende gli appunti scritti da Severina, gl'infila in una busta, e li porta alla maestra; la quale, senza guardarli li ripone nel panierino, perchè ormai faceva l'ora del pranzo. Si passò in sala. Già vi erano convenuti gl'invitati. Primo di tutti era giunto il ragioniere Bambagia; il quale malgrado la convenzione fatta con Severina, di non metter bocca nella trista faccenda del Jacolliot, veniva dispostissimo di rompere una lancia contro la perfidiosa

maestra, e sopra tutto di stuzzicare il tasto della massoneria femminile, per vedere come la signora se la sbarcasse. Però egli in veggendo costei entrare colla Silvia, — Ecco la filosofia! disse, facendo loro un inchino.

— Come siete contenta della vostra allieva? dimandò la contessa alla signora Lucrezia.

— Troppo me ne debbo chiamare contenta, rispose costei. Capisce a maraviglia, e spero che riterrà tutto nel tesoro della sua memoria. Già, la lezione essa la ripete poi da sè, la studia, la scrive, e se la serba.

— Così che io posso confidare che Silvia mi cresca un po' filosofessa.

— Non riuscirà forse come voi, contessa, che avete ascoltato sommi maestri nelle università germaniche; ma pur qualcosa profitterà di certo, ed ella potrà col suo bell'ingegnino coltivato ed educato risplendere tra le brigate, come una stella. Pur troppo non a tutte le bambine è toccata una mamma che sappia provvedere all'avvenire delle figliuole con l'altezza del vostro senno.

— Di che si è parlato stamani nella scuola? dimandò il conte alla figliuola.

— O via, babbo, non mi fate dare l'esame in pubblico: io mi confondo.

— Dimmi almeno l'argomento.

— Si è parlato dell'emancipazione della donna.

Il Bambagia colse la palla al balzo: — Quando è così, io vi recito tutta la lezione per filo e per segno.

— Forse sì, e forse no, entrò qui la maestra, cui parve di essere punta come di ciarlatrice volgare.

— Vediamo, e se non ci azzecco, mi correggerete.

Il conte rideva consolatamente, chè sapeva l'umore del suo segretario, piacevolone sì, ma non caustico. Gli altri pure pendevano dalle labbra del Bambagia. E questi con viso allegro: — Nelle lezioni intorno alla emancipazione, si suol dire, capo primo, che per l'addietro quel caro e gentil fiore che è la fanciulla, languiva tra le domestiche pareti, sempre attaccato alla gonnella di una madre bacchettona, o peggio sotto la sferza di

monache senza cuore; che dal convento si passava alle nozze, senz'avere conosciuto il mondo, senz'avere amato, secondo che prescrivevano gl'interessi di famiglia o il capriccio dello zio canonico; che la sposa poi veniva guardata sotto gelosa custodia, come le odalische dell'harem, salvo lo strofinarsi liberamente alle grate del confessionale, donde un gesuita scaltro reggeva le fila della famiglia, e ribadiva le catene ai figliuoli e alla servitù.

Non potè frenarsi da un sorriso la Silvia: erano queste presso a poco le ciance pur allora udite dalla maestra. Di che costei addatasi, ne fu non poco mortificata, e scattò: — C'è ben qualcosa di vero in cotesto; ma io non tratto la questione da questo lato. La prendo piuttosto dal lato della istruzione. Tutti convengono che fin qui essa era difettosa, scarsa, sterile; laddove ora ell'è tutt'altra cosa.

— Ne convengo infatti anch'io, replicò il Bambagia. Si studiava meno, cioè... basta, lasciamola lì. In ogni caso lo studio non prendevasi per istromento di emancipazione. Ora certo si studia assai, generalmente parlando, e lo studio è volto alla emancipazione della donna.

— Ora dite egregiamente, confermò la signora Lucrezia. Almeno così m'ingegno io di fare nel collegio di cui ho la direzione, e così usano le migliori istitutrici di Francia e di Germania.

— Resta solo a sapere, se la emancipazione sia un bene o un male.

— Come? e ne dubitate? Pare a voi giusto e nobile intento dello studio l'avvilimento della donna e la sua schiavitù?

— Nessuno ch'io sappia, rispose il Bambagia, si propone cotesto scopo, avvilire la donna e renderla schiava. Del resto vi è schiavitù e schiavitù, come vi è libertà e libertà. La libertà che ci scioglie dai vincoli del vizio, è buona, quella libertà che ci proscioglie dai vincoli della virtù, è malvagia. E io son d'avviso che l'odierno indirizzo dell'insegnamento pubblico, specie della donna, miri precisamente a dispensarla da quei legami virtuosi, che nobilmente portati la rendono rispettabile nell'umano consorzio.

— È una calunnia! gridò la maestra, tutta accesa.

— È una calunnia! ripetè la contessa Aldegonda.

— È una calunnia! ricalcò il barone di Castronisi.

Con queste parole si erano come incioccati i ferri dei duellanti, e la conversazione si mutava in lizza accademica e peggio. Il Bambagia se ne trasse pulitamente col gridare: — Misericordia! mi ritratto, mi disdico, non si parli più dello scopo degli studii femminili, non ci siamo visti. Già, credo che m'avete franteso, o che io mi sono spiegato male. Io parlo dell'insegnamento pubblico qual è in sè stesso, e non quale può darsi da Tizio o da Sempronio. Per nessuna cosa al mondo, non vorrei questa sopra-coscienza di avere insinuato che la nostra signora Lucrezia miri a corrompere le giovanette. Dio me ne guardi e scampi e liberi. Vi pare? Io me la prendo unicamente contro il modo invalso comunemente nelle scuole pubbliche, e dico che questi metodi sono nati fatti per guastare le bambine.

— Sia con bene; disse la signora Lucrezia, che sentendosi debole in sella volentieri accettava questa finta ritirata, come una fuga. Sia con bene: ora parlate da galantuomo. Sicuro, che anche i metodi moderni lasciano qualcosa da desiderare nel lato morale.

— Che bella cosa, intendersi! sclamò il Bambagia. Siamo tutti d'accordo. D'accordo che si aprano asili infantili: ma che piccini e piccine vi stieno mescugliati a farvi chiassi indelicati, incoraggiti per giunta da procaci professorine intedescate, e da visitatori e protettori sfacciati, oibò, oibò! Le sarebbero emancipazioni dalla modestia. Che si tengano scolette elementari in città e in campagna, niente di meglio: ma che a tenerle si mandino civettuole scandalose a tradire il candore delle contadinelle, niente di peggio. Peggio peggissimo se l'insalata di maschi e femmine si serve negli istituti privati, nei ginnasii pubblici e ne' licei.

— Eh via, non siamo a questi punti, osservò la signora Lucrezia.

E il Bambagia con fine ironia: — Signora direttrice, voi siete troppo retta, troppo gentile, nè sapete sospettare le magagne del mondettaccio. Voi, no, voi non permettereste mai che nel vostro educatorio prendesse stanza una camerata di studenti, accomu-

nati di scuole, di pranzo, di ricreazione colle signorine. E pure è proprio cotesto il sogno dei settarii. Ho letto io libri di pedagogia massonica, che proponevano la promiscuità come strumento di educazione.

— Puh, la puzza! fece Severina.

Anche la professora confessò che sarebbe troppo pericoloso. La contessa e il conte facevano atto di disapprovazione. E il Bambagia incalzò: — Io capisco che cotali eccessi fanno schifo solo a mentovarli. Ma ci si verrà, si arriverà a rendere promiscue le università, che allora saranno vere bolge d'inferno. Già in America, in Isvizzera, in Germania, e per tutto dove i frammassoni non hanno che temere della coscienza cattolica, la promiscuità delle scuole basse ed alte non è più un desiderio dei massoni, è un fatto.

— Speriamo che in Italia, disse Severina inorridita, non si possa...

— Ma che? ma che? In Italia si farà come altrove. O che non vedete come si cammina nel rompicollo de' progressi? Quante pettegole contiamo già fin d'ora, che si fanno iscrivere come liceiste e come universaliste! E la massoneria regnante ne' consigli del ministero vi applaude, e tien forte affinchè i presidi, che dovrebbero cacciar via a nerbate quelle schifose, loro facciano invece buon viso, le trattino colle belle manierine, e loro promettano felice esito negli esami.

— E si attiene poi la promessa? dimandò Silvia.

— Sì, purchè sieno bellocce e sfacciate. E voi, signorina, che siete giovanina, dovete attendervi a questo caro spettacolo, di vedere, come nei giardini froebeliani, così nelle aule delle università, compito il miscuglio dei maschi e delle femmine...

— Per me non ci credo, disse la professoressa che pure in cuor suo desideravalo ardentemente.

— Si vede, ripetè il Bambagia, che voi per vostra fortuna non conoscete tutta la perfidia del mondo settario. Cotesto vi fa onore. Che se invece voi foste una buona mopsa (una vampa involontaria salì sul volto della signora; e il Bambagia ricalcò la parola), se voi foste una buona mopsa, cioè una sorella coi tre

puntini, ricevuta in qualche loggia *di adozione*, insignita col grado 3°, di Maestra, o sublimata al grado 10°, di Gran Principessa della corona, o al 18° che è l'apice delle grandezze massoniche femminili, col titolo di Sovrana Principessa Rosa croce; se voi signora, dico io, aveste toccato queste cime di onori frammassonici, sapreste che questa comunanza è propriamente voluta dalla massoneria, sotto il pretesto di emancipare la donna.

— Io non so di mopserie e di principesse Rosa croce, disse la signora Lucrezia con affettato dispregio, nè m'importa saperle. Checchè si vogliano esse, io certo non intendo così la emancipazione del nostro sesso. Ne ho trattato per un'ora colla signorina Silvia, ed essa può far fede che di cotali intrugli non le ho detto verbo.

Silvia si recò a dovere di confermare il detto della maestra: — O davvero, nulla di cotesto.

La signora si continuò più risentita e più baldanzosa: — Per emacipazione io intendo la liberazione dalla ignoranza e dalle pastoie dei pregiudizii irragionevoli; io intendo che la donna collo studio serio e profondo della letteratura, delle lingue, delle scienze, e sopra tutto della filosofia, che finora le fu come interdetto, ella s'innalzi sino a quella altezza che le consente l'ingegno e finora le ha negato la civile società. Che ci trovate a ridire?

— Nulla, rispose il Bambagia. Solo che converrebbe determinare qual modo di altezza sia quella che la società civile finora le ha contrastata, e a cui ella aspira. La donna è dalla natura e da Dio autore della natura destinata a vergine pura, a sposa amorosa, a madre provvida. Queste tre altezze e tutto ciò che naturalmente vi si congiunge, la società civile non glielo contese mai, nè lo contende. Ogni altra altezza virile e i conseguenti diritti uguali a quelli degli uomini, non le convengono, per la semplice ragione che essa non è uomo, e però non ha nè le forze fisiche, nè le intellettuali pari all'uomo, ed ancorchè le acquistasse tali forze collo studio, mal potrebbe, generalmente parlando, esercitarle, perchè i doveri imperiosi ed assoluti dei singoli suoi stati di vergine, di sposa, di madre, le

divietano tale esercizio, trattenendola naturalmente in seno alla famiglia. Se dunque l'emancipazione della donna si propone qualche altezza, negatale finora dalla società, convien dire che si propone di ribellarla contro i doveri impostile dalla natura e da Dio, e con ciò si propone di avvilirla; e per giunta si propone una corbelleria, impossibile a raggiungere, quella cioè di cambiare la femmina in maschio...

— Oh, oh! fecero gli astanti, con un sorriso.

— Sicuro. Egli è come volerle trasformare, il tentar di gittarle negli impieghi e negli uffici proprii dell'uomo, ai quali vanno annessi i diritti agognati. E questa è precisamente l'altezza, l'onore, l'emancipazione in una parola, che la massoneria (non dico la gentile nostra direttrice) la massoneria pretende per la donna.

— Io credo, disse qui la signora direttrice, io credo che la massoneria poco s'impicci di emancipazione o di non emancipazione della donna...

— E voi, signora mia con questo date una novella prova di non avere mai conosciuto i misteriosi antri delle mopse. Se no, sapreste che la Venerabilessa, fin dal primo istante che riceve una novizia, deve cantarle appunto questa canzone. Quando la mopsa novellina se ne sta divotamente genuflessa e bendata ai piedi della mopsa Venerabile, questa le legge sul rituale come e qualmente « la donna è più ipocrita dell'uomo, solo perchè vi è costretta dalla società che le nega diritti eguali a quelli degli uomini, diritti che è dunque d'uopo conquistare. » Capite, signora? La mopsa deve aspirare non a maggior coltura, come sembrate desiderare voi, ma al pareggiamento coll'uomo nelle funzioni sociali.

Gli astanti rimasero attoniti a questa grave citazione del rituale massonico, che dimostrava evidentemente, come tutta la massoneria mascolina e femminina, vagheggi l'introduzione della donna nelle ingerenze della vita pubblica. La professora si sbracciò a dichiarare che essa non l'intendeva a questo modo, e che colla Silvia non aveva ragionato d'altra emancipazione che della onesta e santa. Ma ognuno sentiva ch'ella non finiva

di purgarsi interamente da ogni sospetticcio, come colei che troppo apertamente aveva accennato a sollevare la donna fuori dei termini posti dalla presente società civile. Fu una buona fortuna, che in questo litigio intervenne un servitore di casa, il quale spalancò i due battenti dell'uscio, e con un inchino alla contessa, annunciò: — A suo comodo. —

XXX.

L'EMANCIPAZIONE IN PRATICA ED IN CELIA

In tavola il conte Della Pineta tentò esilarare alquanto la brigata, sembrandogli poco cavalleresco il prolungare un bisticcio che teneva a disagio la signora Lucrezia. E con volto sereno e dignitoso disse: — La quistione Bambagia, signora Lucrezia, come parlano i diplomatici, è al tutto esaurita, con pieno onore della signora, e senza il minimo dispiacere, ne sono certo, del mio ameno segretario...

— Appunto appunto, confermò il Bambagia.

— Caso raro nelle questioni diplomatiche, che tante volte ho trattato. Possiamo adunque lasciare che i signori frammassoni (non gli ho mai avuti sul mio libro) si sbizzarriscano a loro posta a cambiare le femmine in maschi, come dice il mio Bambagia. Sarà un osso duro: ma contenti loro, contenti tutti. Quanto a me, io toccherò il cielo col dito, aggiunse spingendo più oltre la celia, quando vedrò Silvia e Severina laureate avvocatesse, elettrici politiche, ambasciatoresse, deputatesse, senatoresse, generalesse...

— Eh via, cotesto gusto, caro conte, vi toccherà attaccarlo alla campanella, perchè le sono troppo furbettuole. Ma i frammassoni troveranno delle citrulle che prenderanno per oro in verga le fanfanate di chi le vuol pareggiare ai maschi... E già n'han colte delle buone retate, e le cacciano dentro le scuole coi maschi. Potrebbero inalzarle alle ambite altezze in iscuole separate, riserbate alla modestia femminile; e no, tutte in combutta coi giovanotti... Il risultato pratico qual'è? l'altezza del... lupanare.

— Parola poco *parlamentare!* fece il conte con un certo niffolo.

— Ma, Dio buono! sclamò il Bambagia, abbiamo paura delle parole più che dei fatti. Anzi, certe parolacce bisognerebbe predicarle sui tetti per impedire i fatti. Negli Stati Uniti qualche anno fa un professore protestante e dabbene, l'Agassiz, di chiara fama anche in Europa, si prese la scesa di testa di fare una inchiesta in certe case, e trovò che un gran numero di viziose aveano fatto il noviziato dell'altezza, a cui erano giunte, appunto nelle scuole miste... Lo stesso avviene in Isvizzera, in Germania, in Russia. Massime che, oltre al miscuglio, che è già per sè un pericolo arcigravissimo, la massoneria inventa tanti altri bei pareggiamenti... per esempio, nella ginnastica impudente insegnata talvolta da maestri impudentissimi, nel pubblico esercizio del nuoto...

— Non si usa in Italia, oppose vivamente la professora.

— Ma già si usa altrove. Io so di saggi di nuoto dati da zittelle a vista dell'intera cittadinanza in Germania, e di altri usacci vie più spartani, o come si direbbe cristianamente, più immondi, che non vi racconto, perchè il tetto è basso, e perchè il signor conte li troverebbe poco *parlamentari*. Non si usa tra noi, grazie a Dio, ma date tempo al tempo: la massoneria ha gli stessi istinti qui, che altrove. Intanto già possediamo qui e colà certi gioielli di scuole magistrali, che non la cedono in nulla al collegio delle cento fanciulle, testè aperto presso Londra...

— O che è il collegio delle cento fanciulle? interruppe Severina.

— È un nido di cento bambine, raccolte dalla carità massonica, e tirate su per istitutrici, di principii schiettamente massonici, insomma cento mopse elegantissime, cento tizzoni d'inferno da scagliare nelle famiglie oneste. E ve n'ha di simili covi di vipere in Austria, in Francia...

— In Italia, no, ch'io sappia, interruppe la professora.

— È vero, con principii notoriamente massonici, non ne abbiamo ancora, ma celatamente ve n'ha di molti. In generale tra noi non può ancora usarsi la improntitudine sfacciata di

altri paesi, ma intanto si introducono i divertimenti maschili tra le donzelle italiane, lo skating-ring, la cavallerizza, il guidare i cavalli, il tirare al bersaglio...

— In questi poi, non ci veggo niente di troppo mascolino, le sono ubbie delle nonne; scappò fuori il barone di Castronisi, per rompere una lancia in favore della contessa, la quale di tali divertimenti era fautrice sfegatata.

A cui il Bambagia: — Ne convengo. Non sono scrupoloso sino al punto di condannare al fuoco eterno una gentile signora che si piglia un di questi sollazzi, alquanto arditi. Ma voi dovete convenir meco parimente che col darsi attitudini virili la donna si sfranchisce indecorosamente, e si accosta a quella turpitudine che fa schifo nell'uomo allorchè prende contegno e sdolcinature femminili. E poi in tutti questi divertimenti il male non istà tanto nella cosa, quanto nelle circostanze... Mi spiego?

La contessa Aldegonda fremeva e non zittiva, perchè col ragioniere, ministro delle finanze domestiche e fedelone agli ordini del marito, ella non voleva guastarsi per niuna cosa al mondo. Ma parlò in vece sua la professora, che ripigliò: — Voi esagerate: un divertimento passeggero, anche alquanto energico, o, come dite voi, virile, non iscema punto la gentilezza d'una fanciulla: anzi. Del resto non è questa la emancipazione della donna che ora si cerca in Italia, massime per via delle scuole. Nessun maestro, nessuna maestra raccomanda alle fanciulle di andar in calzoni e tuba; si cerca piuttosto, per virtù di studio e di educazione, di renderle atte al lavoro e alla vita indipendente: il che non può riprovarsi. Già ne vediamo i frutti. Tante e tante ragazze escono delle scuole, capaci di tenere i registri ne'fondachi e nelle officine, si addestrano agl'impieghi di bigliettaie nelle ferrovie, di postiere, di telegrafiste...

— Tutti vantaggi niente belli, interruppe il Bambagia, vantaggi che fanno parte del disegno dei frammassoni. Vogliono, sotto aspetto di abilitarla agli impieghi lucrosi gittare la donna in piazza, fuori del suo proprio elemento, e quasi dissi, metterla in commercio. Con tale pretesto le bambine non vengono più istruite da maestre, ma sono costrette di assistere alle

lezioni di professori. C'è fra i massoni la mania di sostituire alle maestre i maestri... E tra costoro è notorio che ve n'ha in buon dato degli empii, dei tristi, degli sfacciati che abusano sceleratamente delle loro autorità... Che importa ai massoni? Anzi per loro è un guadagno. Qualche giorno fa abbiamo veduto per Milano il colmo, o se volete il trionfo di queste idee massoniche. Vi ricordate quel grosso branco di venticinque studentesse americane che viaggiavano di brigata?

— Tanto bene, disse Severina.

— Ora sapete voi a chi erano affidate? Ad un professore... che doveva compiere la loro educazione trascinandole per tutta l'Europa, sotto la sua vigilanza! E la buona gente vedendole passare in frotta, salutarle e sorridere: — Eh, li sono usi americani. — Usi americani? usi inverecondi, usi indiavolati.

— Si sa, entrò qui gravemente il conte Della Pineta, si sa, tutti gli eccessi sono eccessi. Io non soffrirei mai che le nostre fanciulle viaggiassero in America sotto la guida d'un professore, sarebbe uno scandalo per noi milanesi. Ma non forziamo la carta: non vi dovete scandalizzare delle povere ragazze che ascoltano in pubblica scuola un professore, e si abilitano a qualche impieguccio, a guadagnarsi un morso di pane onorato. Via, siate equo; il troppo stroppia.

— Ma, Dio buono! non vedete, conte, che quel morso di pane è strappato di bocca all'uomo? Non sarebbe centomila volte meglio che quella povera impiegata rimanesse modestamente sotto la difesa delle pareti domestiche a custodire i bambini, e che l'impiego si dèsse al marito di lei o al fratello? Ma no, la massoneria non l'intende così: crea nelle scuole un monte di scioperoni che sdegnano lavorare al mestiere paterno, e poi li lascia sul lastrico, e preferisce loro la donna negli impieghi virili, con infinito danno della donna e dell'uomo. A questo riesce la emancipazione settaria.

— Puh, gran male! Vuol dire che in certe famiglie l'uomo sarà mantenuto dalla donna.

— E cotesto è contro natura. La donna, dalla natura è destinata a madre, come l'uomo è destinato a padre. Per ciò

stesso ella è nata ai figli e alle cure della famiglia, è nata alla casa che ne protegge la debolezza e le porge il commodo di attendere al suo còmpito. All'uomo, come più forte e spericolato, tocca, per natural convenienza, procacciare il sostentamento alla sposa e alla prole, e procacciarlo dove potrà. Ma la massoneria inverte gli uffici, rovescia i doveri, contrasta la natura e il Creatore di essa. Cieco colui che non ne vede i disordini che ne nascono e i danni materiali e morali. Se si va di questo trotto, arriveremo al punto, che le buone donnine, imbecherate dai signori effe effe non si contenteranno più di occupare le poste, le stazioni, i telegrafi, ma vorranno occupare i parlamenti e i senati...

— Caro Bambagia, disse il conte, non ci fate ridere, non guastate il fondo di vero che certamente ha il vostro discorso, con le esagerazioni; i pericoli che vi spaventano, sono al tutto immaginarii.

— Immaginarii! immaginarii! Don Chisciotte scambiava i mulini a vento colle fortezze, io no. A farlo apposta, in questi giorni un giornale massonico portoghese urlava che era tempo di chiamare alle urne elettorali ogni uomo e ogni donna di anni diciotto compiti; a Marsiglia una riunione strepitosa di cittadine rivendicava il diritto di sedere sui banchi della scuola coi maschi e poi coi maschi sui seggioloni del parlamento; simili dimande risonarono nelle Camere inglesi, e riportarono numerosi voti, s'intende, dei massoni; negli Stati Uniti una femmina intrigante, Vittoria Woadhull, aveva talmente infanatichito una numerosissima lega massonica, che questa bandì la candidatura di lei alla presidenza degli Stati Uniti, niente meno! e tanto lei quanto la sua aiutante di campo predicavano l'emancipazione della donna col libero amore. O che non vediamo coi nostri occhi in America, in Inghilterra e in cento altri luoghi certe signore montare in pulpito e in bigoncia? guardate il così detto Esercito della salute: è una baraonda di zingari inciviliti e più di zingare, costituite saldamente con amministrazione e giornali proprii, che vanno attorno predicando al popolino il protestantismo. Cento altri fatti simiglianti si potrebbero...

— Noi siam lungi da coteste frenesie, osservò il conte.

— Ma si va, si va, l'emancipazione cammina.

— E bene, disse Severina che bramava di udire una conclusione, supponiamo che la emancipazione della donna sia ottenuta compitamente, quale sarebbe allora la nostra condizione sociale?

— O bella! sarebbe quella vagheggiata nei secreti fondi della massoneria: la donna sarebbe francata di ogni legge di convenienze del suo sesso, travolta nel vortice degl'impieghi e degli affari insieme cogli uomini, senza religione nè morale, senza marito fisso nè vergogna, schiava del libero amore. Si potrebbe fare con lei alla ruffa alla raffa come tra le fiere del bosco, come nelle mopserie tra massoni e massone. Ecco il termine pratico, voluto nella emancipazione della donna... Son cose che fanno accartocciar gli orecchi a solo udirle: ma son cose ad alte grida dimandate nei covi massonici, internazionali, socialisti, nichilisti; son cose già proposte da filosofi e da economisti settarii; tentate di effettuare in villaggi e città edificate a bella posta in America ed altrove... E Dio salvi la società dalla emancipazione della donna!... Con questo, torno a dire, non s'intacca la emancipazione, predicata dalla nostra gentilissima signora direttrice: la sua è una emancipazione omeopatica, microscopica... Diascolo! si capisce, la cosa parla da sè: io giuro e spergiuro che l'una non è l'altra.

Queste ultime parole disse il Bambagia, per rappattumarsi tanto quanto colle signore, e gittare un po' d'acqua sulla materia bollente. Del resto parevagli aver detto il fatto suo a quella stronfiona di direttrice, e che non fosse necessario darle il resto del carlino. Per non diventare uggioso alla brigata, voleva cansarsi e lasciare altrui il campo della conversazione. Ma non ci fu verso. Per quanto egli tentasse di ritirarsi, i convitati facevano a gara di punzecchiarlo, per farlo cantare. Dimandogli il barone di Castronisi, perchè l'avesse sì fitta contro la emancipazione della donna? Ed egli se la cavò con un proverbio: — Perchè rosa sfarfallata non si richiude più. —

— Ho finalmente capito il segreto! ripigliò il barone con una

risata. Voi temete di non trovare più altro che rose sfarfallate, quando vi risolverete di prender moglie.

L'idea del vecchio Bambagia in faccenda di cercar moglie esilarò la brigata, e il Bambagia stesso, che ben reggeva la celia onesta. — Eh, sentite, diss'egli, non ho mica fatto voto di non fare mai questa corbelleria: ho solo fatto proponimento di pensarci prima bene... sino alla morte.

— Sino alla morte! non ci è male: siete uomo di proposito.

— Dunque per me non ci è nulla da temere. Temo piuttosto per voi, caro barone. Se punto punto tentennate dell'altro, non troverete più nulla in piazza: tutto sarà preso ed emancipato. Le signorine saranno tutte maestre, direttrici di conservatorii ed anche dei collegi militari, per lo meno saranno in via di avvocatesse, magari professoresse al Brera... Pensate, se vorranno dar retta a voi. Già, nessuna vorrà barattare l'arringo glorioso dei tribunali, e delle cattedre, e dei governi con una fanciullaia piagnucolante e strepitosa. Sfido io. Dunque, barone mio, sbrigatevi, se no arriverete alle frutta.

— Non fate le cose perse, replicò celiando esso pure il barone: qualche garbata ragazza giudiziosa e non emancipata ci resterà sempre, almeno a Milano.

— Tutto all'opposto: le ragazze milanesi saranno le prime emancipate. A sedici anni cadranno nella leva, e tireranno il numero. Le più belline passeranno presto caporali e sergenti, e poi ufficiali... Che bella vista darebbero le contessine nostre cogli spallini a grillotti d'oro e col petto ricamato di cordoni, di frappe, di frange, di croci, e col cappellotto alla bersagliera e la ciocca di cappone!...

— Ci daranno anche la spada? interruppe Silvia, che si piaceva di queste baie.

— Signorina, sì. Nel decreto di emancipazione sarà provveduto anche alla spada: l'avranno tutte, ma imbullettata nel fodero, perchè le signorine ufficialesse non si feriscano le mani nello sguainarla.

— E allora come si combatterà?

— Nego il supposto, signorina: compita la emancipazione

universale non ci saranno più guerre. Lo giurano e spergiurano i socialisti, gl'internazionalisti, i nichilisti. Le soldate resteranno solo per far mostra sul corso Vittorio Emmanuele e nella Galleria. Se ne andranno impettite e fiere misurando la piazza del Duomo a gran passi, facendo risonare le stellette degli sproni, e trascinando la scilacca sul lastrico, come i nostri ufficiali usciti ieri dell'accademia. Che bei tempi, neh vero?

— Siete un gran buffone, disse il conte.

— Tutt'altro. Sono serio più mai, storico dell'avvenire e profeta. Lo dicono i frammassoni, che emancipata finalmente, dopo tutti gli altri, anche la donna, comincerà l'era della pace mondiale; e se qualche arfasatto avrà tuttavia il baco di guerreggiare, sarà obbligato di caricare le armi coi confetti della ditta Lombardi e Macchi, o coi pasticcini della *offelleria* Cova; che saranno i soli arsenali aperti nella nuova età dell'oro. Insomma, beato chi vedrà la compita emancipazione della donna.

— E chi penserà allora ai bambini? dimandò, non senza malizia, la Severina.

— E dàlli! di bambini non ce ne sarà più, o ben pochi. In ogni caso, ci penseranno i signori uomini. Un po' per uno: per parecchi secoletti ci pensarono le donne; emancipate queste, e impegnate a buono nel commercio, nell'insegnamento, nella milizia, gli uomini ci dovranno stridere, e governare essi i bambini. Sarà una curiosa rappresaglia delle signore, il mandare le guardie civiche e i doganieri a sfardare i marmocchi, a fasciarli, a imboccare loro la pappa...

— E i lattanti?

— Toccherà ai gendarmi pensarvi. Andranno attorno coi poppatoi di gutta perca, e dovunque sentiranno un bimbo frignare, subito ad allattarlo.

A questa stempiata buassaggine tutti si ribellarono contro il Bambagia. Ed egli, difendersi contro tutti, rincarando la dose, e protestava che cominciando le donne emancipate a fare da uomini, forza era che gli uomini facessero da donna; essi cucitori, ricamatori, crestai, bambinai, balii, tutto. E su queste celie passò buona parte del desinare. Appena si potè toccare

delle novelle correnti in giornata. Si discorreva allora molto dell'apertura del canale di Suez, dei tumulti socialisti di Belleville presso Parigi, del processo contro i cospiratori di Milano che si dibatteva a Napoli, dei feroci congressi internazionali di Basilea e di Losanna, delle stragi e degli orrori di Spagna mossi dalla Lega internazionale; si discorreva sopra tutto del concilio Vaticano aperto poc'anzi, ed anche un pochino dell'anticoncilio del conte Ricciardi a Napoli. Ma in tutte queste novellate si restava nei termini della semplice storia, un po' più presso la indifferenza che presso l'odio od il favore; perchè la presenza del ragioniere Bambagia teneva in rispetto chiunque avesse la fregola di scarrierare.

Pareva spiovuto e rasserenata l'aria, e che la signora Lucrezia non avesse da temer altro; giacchè tutta la burrasca sollevata contro di lei finiva in ridere alquanto sulla emancipazione della donna, salvando tuttavia le intenzioni sue moderate e tollerabili. Ella non s'immaginava neppure in ombra, che quell'acqua cheta della Severina gliel'avesse giurata, a motivo della lezione blasfema e del libro del Jacolliot. Molto meno sospettava del conte, ch'essa riputava un povero infermo imbarbogito, governato dalla mogliera. Però tranquillamente, dopo desinare, si ridusse nel quartiere della contessa a ragionare di cose più intime, e innanzi tutto a renderle conto del profitto di Silvia nello studio filosofico.

E qui fu lo scoppio della mina, che non tanto l'altrui nimistà, quanto la spensierataggine dell'allieva aveanle apparecchiata.

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

Luigi Lucchini. *Soldati delinquenti, giudici e carnefici.* Bologna, Zanichelli, 1884.

Il caso dell'atroce delitto, del processo e della fucilazione del Misdea, seguita da quella d'altri due micidiali soldati, ha profondamente ferito l'animo del signor Luigi Lucchini, fautore caldissimo o, per dir meglio, fanatico dell'abolizione della pena di morte; e l'ha indotto a pubblicare questo volumetto, non privo d'importanza, per le notizie che accumula e per le considerazioni a cui muove l'animo di chi ama pensare sul serio, col proprio capo.

S' intende che noi nè pure indirettamente prenderemo ad esame le viete ed insulse ragioni, con cui egli impugna l'intrinseco valore etico e giuridico della pena capitale. Per ciò che si può ricavare da queste sue pagine, egli sembra appartenere alla scuola materialistica dell'*evulozionismo*, giacchè afferma che, socialmente parlando, « la legge suprema è quella del progresso evolutivo, e checchè operino i singoli, la società non perisce, non indietreggia, ma perennemente si evolve. » Quindi niuna meraviglia, che disprezzi i principii d'ordine meramente razionale e metafisico, costituenti l'alta filosofia del diritto; e neghi ogni peso alle verità che superano la esperienza.

Nemmeno vogliamo fermarci sopra la critica ch' egli fa della procedura seguita nel giudizio, dal quale l' infelice Misdea uscì condannato alla morte. I punti speciali di fatto ch' egli tocca, se veri, non ci danno meraviglia nello stato di cose in cui è ora l'Italia; se men veri o esagerati, non meritano che ne facciam caso.

Mette conto invece seguir l'Autore, in ciò che espone della criminalità nell'esercito italiano. La statistica militare, scriv'egli,

ci presenta il seguente complessivo numero di denuncie, per ciascuno degli ultimi otto anni:

1876. . . . . reati	2,828	1880. . . . . reati	3,571
1877. . . . . »	3,036	1881. . . . . »	3,447
1878. . . . . »	3,491	1882. . . . . »	2,567
1879. . . . . »	3,191	1883. . . . . »	3,259

« Tre mila e più reati, numero quasi costante in questi otto anni, su circa 160,000 uomini che si trovano sotto le armi, corrispondono a poco meno di un reato per ogni 50: il doppio di quanto avviene in Francia, ove si ha, secondo la statistica del 1883, un reato su 107 uomini, ossia 4,934 imputazioni sopra un effettivo di 453,132 uomini, compresi gli ufficiali, le truppe in azione e gli assimilati. » Così l'Autore.

Scomponendo le cifre complessive di questi reati, si ha che i più gravi, spettanti alla disciplina militare, come le *insubordinazioni* e le *disobbedienze*, furono d'anno in anno ripartiti come segue.

1876	insubord.	365	disobb.	132	1880	insubord.	344	disobb.	173
1877	»	390	»	187	1881	»	308	»	199
1878	»	414	»	210	1882	»	179	»	141
1879	»	319	»	175	1883	»	243	»	201

Nè leggeri s' hanno a ritenere gli altri reati. Alcuni ne indica egli, comparando i due anni 1880, 1881: e noi delle molte specie citeremo sol questi.

Reati in servizio	nel 1880	135	nel 1881	150
Diserzione semplice	» »	1210	» »	1187
Diserzione qualificata.	» »	193	» »	135
Furti, truffe, appropriazioni indebite.	» »	839	» »	759

Finalmente, aggiunge il Lucchini, s'hanno da computare i reati comuni commessi da militari e soggetti alla giurisdizione ordinaria. Dalle statistiche raccoglie, che per l'anno 1880 ben 1,025 imputati nel correzionale appartenevano alla milizia di terra o di mare od a corpi assimilati; e 97 individui della stessa famiglia si noverarono fra i condannati dalle corti d'assise.

Tali sono le prove di fatto ch' egli riferisce, per istabilire il grado di criminalità, e conseguentemente *lo stato morale* in cui

versa l'esercito italiano, prima di ragionarvi sopra per determinare le cause del sì gran numero di *soldati delinquenti*. Ma ci piace che, subito dopo gli specchietti dei reati, egli riporti quello dei suicidii, i quali, volere o non volere, formano un delitto gravissimo nell'ordine etico e sociale, scusabile soltanto pel caso di alienazione di mente, supposta nel più dei casi, ma di rado assai dimostrata.

Riguardando l'ultimo decennio, abbiamo:

nel	1874	suicidii	51	nel	1879	suicidii	87
»	1875	»	54	»	1880	»	96
»	1876	»	79	»	1881	»	85
»	1877	»	82	»	1882	»	88
»	1878	»	68	»	1883	»	87

Se questo numero si confronta con quello che suole aversi fra la popolazione in generale, si scorge quanto esso sia lagrimevolmente eccessivo. Sopra l'annua media di 600 suicidii che offre questa Italia, così rigenerata com'è dalla nuova civiltà, si trova che, nel giro dei cinque anni più prossimi al nostro, l'esercito ne ha dati oltre 80; che è quanto dire, la media dei suicidii tra militari sta a quella dei suicidii tra la popolazione, come 1 a 7 $^1/_2$. E non pertanto si ha da notare, che i suicidii prevalgono d'ordinario nella popolazione urbana: dovechè fra l'esercito prevalgono nella rustica, essendo esso in grandissima parte formato di gioventù contadinesca.

Nè per l'anno corrente pare punto sperabile che nella milizia scemi un sì orribil delitto, poichè una lunga serie di suicidii ricorda l'Autore, avvenuti nei primi sei mesi dell'andante 1884, ed un'altra simile ci è stata posta sotto gli occhi dai pubblici diarii, sino a questi ultimi giorni.

« O dunque, esclama il Lucchini, dopo esposto il lugubre quadro delle suddette statistiche, o dunque la caserma è un ricettacolo di delinquenza e di suicidii? O dunque là ove noi reputiamo non debba governare che l'ordine, la disciplina, il culto dei sentimenti più umani, più gagliardi, più civili, dove contiamo che sia raccolta l'eletta del nostro popolo, ivi si commettono azioni delittuose di ogni fatta, ivi si è in uno stato di

continua lotta e ribellione, ivi gl'istinti brutali prevalgono a fare strage degli altri o di sè stessi, con tanta frequenza? »

Con le quali parole egli si apre la via ad indagare quelle che pensa essere cause vere e reali di tanti disordini; di quel *qualcosa di brutto*, che il Commissario regio confessava alla Camera, nella tornata del 5 giugno decorso, essere nell' esercito italiano. Ma, per mettere le mani avanti e non inciampare in veruno degli sconci, che possono incontrarsi a parlare con troppa libertà in pubblico dell' esercito, egli avvisa che nell'Italia sono due istituzioni, di somma importanza ambedue e trattate con modi diametralmente contrarii; la magistratura e l' esercito. « Per l' una non si hanno che censure, dileggi, indifferenza; per l' altro non si profusero sinora che encomii, premure, entusiasmi. » Di qui in sostanza proviene, secondo lui, la difficoltà grandissima di scrivere di questo con franca penna e senza iperbolici riguardi. Or egli, fatta la sua professione di altissima stima per la milizia, pe' suoi capi, di cui « non mette in dubbio la sapienza strategica ed abilità guerresca », e per tutto in genere l' organismo suo, passa a dire il proprio parere, pigliando in prestito dal De Renzis la frase di *società artificiale* che applica all' esercito, siccome esprimente l' essenza sua.

Questa società così fatta, composta di giovani costretti con grande rammarico ad abbandonare il focolare domestico, nel tempo appunto in cui si sentono più necessarii alla famiglia, mal si piega al sacrifizio della volontà sua e dei suoi interessi, per una vita artificiale, che, giusta il dire del mentovato de Renzis, riconosce un solo Dio, l' onore, un solo culto, la disciplina.

Al signor Lucchini sembra che quest' onore non possa significare altro, fuorchè il *patriottismo*, ad alimentare il quale, senza tanta rettorica di dèi e di culti, non giova certamente strappare per forza il cittadino dalla sua terra e casa, per aggiogarlo ad un servizio, dove si tiene unicamente il linguaggio di una dura e meccanica disciplina. E per ciò che a questa si appartiene, egli la intende nel senso solo di *mezzo ambiente*, la cui mercè il soldato possa istruirsi nell' arte militare ed educarsi nella pratica del dovere. Al qual proposito cita un giornale, che riduce

tutto il pregio di tal disciplina a questo, che « il soldato non pianti al fuoco i suoi ufficiali. Il *porro unum est necessarium* della disciplina è tutto lì. »

Posto ciò, domanda egli: « Come va che il sentimento del dovere e la disciplina, a confessione dello stesso Governo, sieno tutt'altro che soddisfacenti? Da cosa può mai dipendere quella che si dice *demoralizzazione* del nostro soldato, che trova spesso un peso insopportabile la vita militare, che considera il servigio nell'esercito nazionale poco diversamente da quello, che il babbo o il nonno suo considerava il servigio nell'esercito straniero? »

L'Autore opina che la ragione s'abbia a cercare, non negli accessorii, ma in tutto il sistema dell'organismo militare, « immane piovra che avvvinghia tante migliaia di vite e tanti milioni di lire. »

Egli giudica *enorme* il contingente della milizia sotto le armi, *lunga* troppo la durata del servigio, *inevitabile* il conflitto fra le esigenze di questo e le esigenze dell'individuo e dell'odierno sentire. Dal che fa nascere gl'inconvenienti lamentati. Egli capisce benissimo che fra un sì gran numero di giovani, quanto è quello dei fermi al soldo dello Stato, la infinità delle minute prescrizioni e vessazioni rappresentanti il magistero della disciplina militare, debba angustiarne molti; e crede naturale che il soldato « messo alle prese coi pedantissimi rimbrotti e con le draconiane censure, finisca per esserne stucco e ristucco e, venuto il calice al colmo, dia di piglio al fucile e pazzamente reagisca contro il superiore, contro i compagni, contro chiunque gli si pari innanzi. »

Poi seguono « gli ozii perigliosi e gli ufficii debilitanti della guarnigione cittadina », che raddoppiano ai soldati la uggiosità del mestiere; e perciò la brama d'esserne liberi al più presto, col danno, non più militare ma sociale, del disamoramento dalle occupazioni dei campi e delle officine, quando siano tornati al nativo paese.

Dal che il Lucchini trae il corollario, che converrebbe abolire gli eserciti permanenti, e sostituirvi la nazione armata: e si augura *(risum teneatis amici!)* che venga il tempo in cui

l'Italia « prenda la grande e provvida iniziativa di questa evoluzione. »

Ma oltre ciò, egli deplora che alla coscienza del soldato italiano manchi « un pratico ed alto obbiettivo », che lo infiammi e lo avvalori ad essere quel che deve. Il Lucchini è *irredentista.* « Affè mia, grida egli, come può mai agire lo stimolo di servire la patria, se le più legittime aspirazioni nazionali, non solo non si incoraggiano e cementano, bensì con ogni mezzo ed in ogni circostanza si cerca di soffocare? Quale alto *ideale*, quale sentimento del dovere, quale scintilla di entusiasmo animerà il cittadino sotto la veste di soldato, se nulla in quelle insegne, in quelle armi, in quella bandiera riluce, che gli riscaldi il petto, che gl'ispiri generosi sensi, che lo faccia palpitare per l'onore, per la gloria, per l'avvenire del suo paese? »

Certo è curioso leggere nello scritto di un liberale, qual è il Lucchini, la fiera querimonia che la bandiera del Regno d'Italia, venticinque anni dopo la *miracolosa epopea* dell' *unità*, apparisca come un muto cencio a' suoi soldati. Appena il più audace dei *clericali* intransigenti avrebbe osato scriver tanto e stamparlo.

L'Autore è per di più democratico e *radicale.* Il perchè non fa meraviglia che scopra un altro malanno dell'esercito, nell'isolamento suo dal popolo, col quale non ha *affratellamento* nè *simpatia*, che lo eccitino a ben adempiere i suoi doveri. Stante ciò, « o il popolo non vede nell'esercito che una voragine che inghiotte, senza utile, troppo gran cespite de' suoi redditi e de' suoi risparmii; ovvero gli si presenta come una potenza nemica. »

A senno di lui, questa condizione di cose sfibra lo spirito dei soldati e lo segrega dallo spirito popolare. Che più? « Tempo fa i nostri sapienti reggitori ne hanno escogitata un'altra, per viemeglio popolarizzare l'esercito. Indovinate! Parve a loro che nè meno il titolo gli stesse bene, poichè si chiamava *esercito nazionale.* Nossignori, dissero: *l'esercito ha per capo l'augusta persona del re* (decreto 3 febbraio 1879 del ministro Mazè) e quindi si deve chiamare il *regio esercito.* Splendida trovata!

Ora abbiamo il *regio esercito*, come si ha il *regio* demanio, la *regia* prefettura, il *regio* lotto ed altre buone cose [1]. »

Con buona pace del signor Lucchini, egli, ricercando le cause della criminalità e dei suicidii nell' esercito, mena troppo il cane per l'aia. Sia pure che la qualità della disciplina e la lunghezza del tempo che dura, ed i modi uggiosi ed aspri di richiederne l' osservanza dai soldati, conferiscano ad occasionare delitti o suicidii ed anche a determinarli. Ma la ragione adeguata di tanti e sì deplorabili eccessi non può essere in cotesto.

Noi nè *evoluzionisti*, nè *irredentisti*, nè *apostoli* della nazione armata, nè *radicali*, nè impermaliti pel titolo di *regio* decretato all' esercito, stimiamo di trovarla più giustamente in ciò, che l' esercito, essendo tratto dal popolo e dalla parte più giovanile di esso, deve anche rendere per necessità i lineamenti morali del popolo medesimo, qual è divenuto dopo cinque lustri di rivoluzione corrompitrice, e quelli in ispecie della gioventù, così educata com' è, secondo le norme della novella *civiltà*. La statistica dei delitti nella nazione è spaventosamente mostruosa; aumentano sempre: e, che peggio è, quella dei giovani minorenni delinquenti fa ribrezzo. Si tratta di non meno di *ventitremila* minorenni, che seggono ogni anno sul banco degli accusati nei tribunali.

Ora la coscrizione non facendo altra scelta, fuorchè la fisica delle attitudini corporali, ed obbligando tutti, senza eccezione, gl' idonei fisicamente a servire sotto le armi, ne deriva che tutta la porzione corrotta della gioventù passa nell' esercito, come quella che è sana. Vi passa per forza e per forza vi sta. La dura e forte disciplina della milizia non è fatta per migliorare direttamente, dal lato morale, chi a forza vi è assoggettato. Può indirettamente giovare a tal fine; ma solo quando trovi nel

[1] Simili petulanze si leggono ogni giorno, nei diarii satirici di quest' Italia *costituzionale*. Poco fa uno di questi, movendo, in una poesia, la stessa querela, contro il titolo di *regio* appiccato ora ad ogni cosa, e numerando ironicamente tante di queste cose divenute regie, concludeva coll' epigramma:

E regio è il fisco e regio lo spedale:
Il debito soltanto è nazionale.

fondo dell'animo disposizioni di docilità e di temperanza, rare di molto nei giovani pervertiti *a teneris unguiculis* in seno alle famiglie o fra le mura delle scuole. Si aggiunga che la compagnia dei malvagi, che pur troppo son sempre i più, molto agevolmente guasta ancora i buoni, che sono i meno, per quella prepotenza del cattivo esempio e del rispetto umano che ognuno sa.

Dato ciò, non è da stupire che un numero assai notabile di giovani tristi incattiviscano vie più nella milizia, e trabocchino nei delitti che si compiangono, o ancora per disperazione si tolgano la vita.

La prima cagione adunque del deplorato disordine si deve porre nella pessima educazione giovanile, e in quell'*odierno sentire*, che il signor Lucchini afferma essere *in conflitto colle esigenze* della disciplina militare. E quest'odierno sentire, che altro è, se non la intolleranza d'ogni freno, a cui si avvezzano i fanciulli sino dalla prima età, e lo spirito di ribellione ad ogni legittimo potere, sacro, domestico e civile, che loro s'insinua coi discorsi, colle letture, coi teatri e in mille altre guise; tanto che lo bevono e se lo incorporano sì, che è universale lamento dei padrifamiglia e dei superiori di tutti i generi, che oggi la gioventù di obbedienza, di rispetto ai maggiori e di soggezione non vuol più saperne?

Viene in secondo luogo l'assenza di principio religioso, abolito nell'esercito italiano, che, in quanto esercito, è forse il più *ateo* d'Europa; cioè dire così *ateo*, come ateo è il Governo settario, che lo tiene insieme sotto la sua bandiera. Cosa stranissima in una nazione cattolica e in uno Stato, che ha la professione della religione cattolica per primo articolo della sua Costituzione! Ma il fatto è questo e non è a dubitarne. La privazione dei validi aiuti morali, che la religione somministrerebbe al sì gran numero di giovani, legati alla bandiera come cani alla catena, aggravati da severità di regole, che noi non possiamo davvero, generalmente parlando, riprovare, contrariati nei loro gusti, nelle loro consuetudini o anche nei loro abiti viziosi, e sopraffatti spesso da fatiche sproporzionate alla fibra loro, spiega il perchè non

bastino i materiali rigori della disciplina a contenere gli animi dei male inclinati, o ad infondere coraggio, rassegnazione e pazienza in quelli degl'insofferenti d'un giogo, che li opprime e talora li gitta nella disperazione.

Non è questo il luogo di mostrare il detrimento che la irreligione apporta agli eserciti, avvegnachè ben agguerriti e meccanicamente ben ordinati. Lo stesso Voltaire ebbe a dire, che la vittoria non può essere per gli eserciti di atei: e molti debbono rammentare, come gli storici della guerra franco-prussiana del 1870-71, si accordassero in ascrivere le incredibili disfatte della Francia per buona parte ancora alla irreligiosità delle sue milizie. Chiunque abbia un granellino di senno e di esperienza delle umane cose, potrà dire se ci apponiamo, nell'imputare all'ateismo *legale* ed *ufficiale* dell'esercito italiano il disonore di statistiche criminali e di suicidii, che offendono il cuore di chi pur ama nobilmente la patria terra.

Certo è che lo sgomento col quale tanti e tanti genitori guardano la vita militare, cui son costretti sottomettere i figliuoli, ordinariamente non procede dai mali che il signor Lucchini annovera ed amplifica nel suo libro; bensì dal prossimo pericolo di depravazione, al quale questi figliuoli sono esposti, sì per le male compagnie che li circonderanno, sì per le istigazioni al mal fare che ne riceveranno, e sì per la difficoltà somma che avranno di conservare qualche buon sentimento e qualche pia pratica di religione. E che questo sgomento sia giustificato, lo mostra il fatto. Quali tornano al paese ed al domestico focolare i più dei giovani, che ne partirono cristiani, buoni e morigerati, per servir nell'esercito? Lo dicano i padri, i parroci, le persone più savie ed oneste dei borghi, dei villaggi, dei luoghi di contado. I più tornano trasmutati in discoli; sì che riescono di tormento alle famiglie, di scandalo a tutti; pieni di vizii, bestemmiatori, spargitori di massime, non meno empie e turpi che antisociali, corrompitori insomma del pubblico costume. Questo è ciò che si osserva comunemente nelle campagne: e questo fa argomentare quello che dev'essere dei reduci nelle città. Deve dunque recare ammirazione, che molti considerino l'esercito come scuola di irre-

ligiosità e di morale pervertimento; e che in effetto tra le milizie si commettan reati, la cui somma sbigottisce persino la Camera di Montecitorio? Sempre si avvera, che si miete quel che si è seminato.

Il signor Lucchini incalza con dire, che « ufficiali e sottufficiali vogliono essere educati a severa disciplina »; e ch'egli « crede che con meno galloni, con minor teatralità di uniformi, con più maturità di anni e di studio e con più assiduità nella caserma, si renderebbe meglio stimata, simpatica ed efficace l'opera loro »: che ci vogliono « superiori abili, umani ed integri, che sappiano ispirare fiducia e stima, con l'esempio del carattere, della moralità e dell'abnegazione, ed usino la maggior parsimonia nei freni repressivi. » Ma, tolto lo stimolo ed il ritegno della religione, eziandio tra loro, e ridotto il dovere della coscienza ad una mera convenzione, com'è possibile tanta virtù, che già sarebbe preclara fra cristiani credenti e praticanti?

Non neghiamo già che le leve forzate, come s'usano ora, non rechino gravissimi inconvenienti agli eserciti stessi, tanto meno forti in verità, quanto meno forniti di soldati volenterosi. Ma affermiamo che questi inconvenienti diminuirebbero, se almeno il principio cristiano del dovere informasse i più dei soldati, e non il solo servile timore delle pene disciplinari.

Del resto che cosa sieno per valere le grosse masse, più d'uomini vestiti da soldati che di soldati, ed esercitati tanto quanto al maneggio delle armi, che ora si inscrivono nelle milizie dagli Stati europei, lo mostrerà la guerra, che tosto o tardi (e Dio voglia sia tardissimo!) dovrà pure scoppiare. Napoleone I, che di milizie si conosceva bene, soleva dire i soli buoni soldati esser gli adulti, e quelli sopra tutti che aveano i baffi grigi: dei più giovani facea poco conto. Ora è un caso che ha del prodigio, tra i semplici soldati ed i sottufficiali, incontrarne qualcuno che mostri peli bianchi. Senza ciò, come sarebbe demenza pretendere che tutti nascano atti ai mestieri manuali od alle arti imitatrici, così è insipienza volere che tutti indistintamente nascano idonei alle armi ed alla guerra. Anzi la stessa diversità di educazione fisica, che corre tra la gente di campagna e quella di città, già porta

nelle semplici marce di esercizio tali sconci, che guai quando queste marce dovranno farsi davvero e lunghe e continue, in tempo di guerra! Forse la metà appena dei battaglioni arriverà ai punti designati. L'altra metà resterà sparpagliata per le strade. Ma questo non fa al proposito nostro, come non lo fa l'arduo problema del modo di regolare nelle battaglie eserciti sì sterminati di numero, quando si sa che Napoleone I asseriva un duce supremo non potere ben governare più di sessantamila uomini, in un combattimento.

Alle censure intorno ai soldati delinquenti, il signor Lucchini aggiunge quelle che concernono i soldati giudici e carnefici, ossia esecutori delle giustizie militari. Egli vorrebbe abolito il foro speciale pei soldati, come si è abolito per gli ecclesiastici ed i religiosi, e vi discorre sopra con argomenti, che non tutti sono disprezzabili. Crediamo per altro, che la sua sia una voce nel deserto; come pensiamo che potrebbe riuscire forse a qualche buon effetto, se, invece di domandare l'abolizione, domandasse la riforma, nei casi comuni, e delle qualità dei giudici e del codice di questo foro.

Quanto poi a'soldati, esecutori delle sentenze capitali, coll'uso delle armi, ci sembra che sia difficilissimo persuadere altri nuovi espedienti. Ad ogni modo volentieri ne lasciamo lo studio ad altri più interessati di noi, paghi di concludere che quello che ora più importa per l'Italia, non è di cercare giudici e carnefici diversi dai soliti, pei militari ribelli e micidiali, ma di procurare, con opera vigorosa, che nell'esercito scemino al possibile le ribellioni e gli omicidii.

II.

Mortillaro Vincenzo Marchese di Villarena. *Nuove Pagine di Cronaca recente, continuazione di cronografia contemporanea.* Palermo, Uff. Tip. diretto da Pietro Pensante, 1884. Un volume in 8° grande di pagg. XI-264.

Il chiarissimo Marchese Mortillaro, uomo noto in Italia e fuori per le sue eminenti qualità di mente e di cuore e per le sva-

riate opere date alla luce nella sua omai lunga carriera letteraria e scientifica, in questo suo libro, che si può dire il seguito di altri precedenti, ci dà un prezioso commentario degli avvenimenti che si sono svolti in Europa nel breve periodo di tempo che corre dall'*inizio della XV legislatura* (22 novembre 1882) alle *ultime elezioni municipali* (27 luglio 1884); periodo abbastanza fecondo di avvenimenti, per mezzo dei quali fassi una volta di più palese lo stato miserando a cui la rivoluzione ha ridotto il mondo odierno; stato, cioè, in cui, come dice il ch. Autore nella *Prefazione* « tutti sono scontenti del presente, tutti « trepidanti dell'avvenire, tutti inquieti per non saper prevedere « ove si andrà a parare in sì periglioso fortuneggiar di partiti, « in così selvaggio imperversare di fazioni. »

La dichiarazione che egli fa, sin dalle prime mosse del suo libro, di cattolico schietto e senza restrizioni, ne è la più bella raccomandazione. Dice aperto « che più non bastano a restau- « rare una società, venuta meno per interno corrompimento, gli « ordinamenti politici o le prescrizioni legali »; ma che « bisogna « rimettere in onore la religione, se vuolsi che le leggi abbiano « efficacia, i costumi rifioriscano, e una nazione risorga »: giacchè da tutti i grandi e veri pensatori fu in ogni tempo riconosciuto, che « la religione è non solo il mezzo di salute delle anime, « ma la condizione necessaria dell'esistenza sociale. » Insiste perchè a questo grande e salutare lavorio di ristaurazione concorrano anche i laici, come fu raccomandato da Pio IX di s. m., e come inculca Leone XIII, del quale scrive che, « dopo Bene- « detto XIV Roma non avea più veduto un Papa così culto, così « versato non solo nelle scienze ecclesiastiche ma anco nelle « letterature viventi, e che accoppia gravità senza orgoglio, mo- « destia senza affettazione, grandezza senza fasto ed umiltà senza « avvilimento. » Quanto sia ferma e inconcussa la sua fede nella assistenza e protezione di Dio verso la sua Chiesa, si fa manifesto da queste nobilissime parole, che non suonano presagio, ma esprimono certezza: « A coloro che impazienti richiedono come « finirà la presente guerra contro la Chiesa e che da oltre un « secolo imperversa, finirà, loro rispondo, come finì quella di

« Arrigo VI e dei suoi imitatori, all'epoca della famosa contessa « Matilde figliuola di Beatrice, miracolo di fortezza, di fede e « d'invitto coraggio e valore. »

Con questa fiducia il ch. Mortillaro prende *a narrare storicamente con animo franco, discorrendo all' aperto e senza andirivieni,* i fatti principali di cui siamo stati spettatori nel periodo accennato di sopra; e lo fa con tale rettitudine di mente, con sì profonda cognizione degli uomini e dei fatti, con una imparzialità così schietta di giudizii, da non far sospettare verun interesse di parte: imperocchè nè l'ambiente in cui vive, nè la fallace opinione pubblica, nè altre circostanze hanno menomamente alterata la serenità della sua nobile intelligenza. Il coraggio cristiano e non civile, come si dice oggigiorno, di chiamare le cose coi loro veri nomi e di dare a ciascuno il fatto suo, apparisce nel giudizio che ei porta sul discorso della corona con cui fu aperta la XV legislatura italiana, e sul Depretis « duce « dei progressisti tramutato in signacolo di conservazione politica « e sociale e in paladino dello statuto e della monarchia, dopo « di avere giurato di non posare finchè l'Italia sia una, indi-« pendente, *repubblicana.* »

La morte di Leone Gambetta, i *teatrali funebri onori resi alla sua putrida salma,* le convulsioni della repubblica opportunista dopo la caduta di quel Briareo, il novello ministero Ferry, sono ricordati dal Mortillaro con osservazioni così sagge e apprezzamenti così giusti, che è difficile trovarvi una parola sola degna di appunto. Di questo tenore procede tutto il libro: e così, nel giudicare certi personaggi, come il Dott. Giovanni Raffaele (il quale in un suo libro postumo menò vanto d'essere stato artefice e duce di due rivoluzioni in Sicilia) si sente che in lui l'amore alla giustizia e il rispetto al diritto sono tanto grandi, quanto è grande il suo odio e la sua ripugnanza alla fellonia e alle trame cospiratrici. Son degne di un De Maistre le pagine ond'egli sfolgora i calunniatori del Governo borbonico nelle Due Sicilie. Della diplomazia del Mancini parla con l'accento di chi ha studiato il diritto delle genti, non alla scuola della rivoluzione, ma a quella del Vangelo.

Singolare poi è l'abilità che dimostra nel ragionare di materie economiche, come fa nei capitoli: l'*Esposizione finanziaria del Magliani*, il *Bilancio comunale di Palermo*, la *Perequazione* ecc.

La morte del Conte di Chambord, che egli chiama *la speranza dei cattolici*, *il desiderio degli uomini d'ordine*, *il terrore dei rivoluzionarii*, gli fa scrivere delle pagine, come avrebbe potuto dettarle uno Chateaubriand; e il *Pellegrinaggio Cattolico* gli fa scaturire dalla penna quel capo XVII, che è una vera gemma, e che convien leggere da cima a fondo per comprendere i religiosi sensi che annidano nel suo nobile cuore.

La *Pentarchia*, il *Vaticano Regio*, gl'*Innografi di Lucifero*, il *Divorzio*, la *Repubblica nella Monarchia*, le ultime *Elezioni municipali*, palesano che l'Autore del libro è uomo da trattare di cose politiche, amministrative, religiose, letterarie e scientifiche con un acume di mente ed un'assennatezza da far rimpiangere che di siffatti scrittori l'Italia cominci a sentir penuria, perchè la rivoluzione non ci ha dato che una generazione di uomini superficiali, idolatri della propria mediocrità, più adatti a parlare che a fare, a demolire che ad edificare, a sedurre che ad istruire.

Tanto ci è parso in coscienza dover dire dei pregi di questo libro. Quanto ai difetti, essi son pochi, e non intaccano la sostanza ma sibbene la forma del lavoro: per esempio le soverchie citazioni di giudizii ed opinioni altrui, che interrompono, senza un vero bisogno, l'andamento del discorso, ed una certa negligenza nel dettato, che avrebbe potuto evitare, atteso che il Mortillaro ha sempre avuto riputazione di facile ed elegante scrittore. Tolti questi due piccoli nèi, il libro delle *Nuove pagine* rimane e rimarrà sempre come prezioso ricordo di un uomo insigne per la sua dottrina e per la sua religione, di un uomo che si può ben chiamare raro esempio di fermezza, di coraggio e di rettitudine in tempi nei quali l'*opportunismo* e il *trasformismo* han ridotto la società moderna ad un'arena di gladiatori politici, spogli d'ogni sentimento onesto e fin degli elementari principii di equità e di giustizia, senza i quali il mondo morale non si governa.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 9 ottobre 1884.

I.

COSE ROMANE

1. Udienze del Santo Padre — 2. Il Cardinale Vicario di Roma al Lazzaretto di Santa Sabina — 3. La Notificazione del Cardinal Vicario — 4. Il manifesto del ff. di Sindaco Torlonia pel plebiscito di Roma il 2 ottobre 1870 — 5. Proteste per Propaganda.

1. Lo scisma ruteno, di cui lo Czar di tutte le Russie è il capo supremo, anzichè smettere dal perseguitare i cattolici della Podlachia, cioè di quella parte della Piccola Polonia che fu dalla Prussia ceduta al granducato di Varsavia, pare vada sempre inventando nuove e più atroci persecuzioni, nella fallace speranza che quei generosi rinneghino la fede cattolica ed abbraccino l'eresia. Di tanto in tanto giunge a noi l'eco dei loro dolori, come per ricordarci il dovere, che abbiamo anche noi, di resistere alle seduzioni ed alle minacce degli empii. Ma grande conforto era però riserbato a quei magnanimi confessori della fede il 31 luglio u. s. quando il regnante Pontefice benignamente accoglieva una deputazione venuta a Roma per umiliare al Padre comune dei fedeli i sentimenti di unione e di ossequio, che legano quelle disgraziate vittime dell'odio scismatico alla Cattedra di San Pietro. Essa venne accompagnata all'udienza dal Cardinale Segretario di Stato, e da lui introdotta alla presenza di Leone XIII.

Lo spettacolo che ebbe luogo in quella circostanza, fu davvero commoventissimo e tale da intenerire i cuori meno sensibili.

Il Santo Padre, invitò quei cattolici ad appressarsi a lui, esclamando: « Siate i benvenuti, figli miei; venite a me, avvicinatevi! » Dappoi si fece a domandare molte notizie delle loro famiglie e paesi, quindi accettava alcune suppliche indirizzate allo Czar e scritte in lingua polacca, francese e russa con 9500 firme, a fine di farle recapitare al loro destino. « Beatissimo Padre, diceva uno dei membri della deputazione, noi veniamo in nome dei Ruteni, della religione greco-unita, come in nome di tutta la Polonia cattolica, ad implorare il vostro soccorso contro l'oppressione dello scisma moscovita, sotto il cui peso siamo schiacciati. Noi supplichiamo Vostra Santità di degnarsi d'essere il nostro difensore, d'intercedere per noi presso l'Imperatore di Russia, e volergli far recapitare per la via più pronta e sicura questa supplica, che deponiamo a'vostri piedi. »

Il Santo Padre rispose: « Miei figli, ricevo la vostra supplica, e vi prometto di farla consegnare al più presto all'Imperatore, e di intercedere presso Sua Maestà in vostro favore, esponendogli i vostri dolori e i vostri bisogni relativamente alla vostra fede religiosa. Vi accordo la mia benedizione, e vi autorizzo a dichiarare a tutti i vostri fratelli, che per vostro mezzo il Sommo Pontefice di Roma dà la sua benedizione a tutta la nazione polacca in generale e sopra tutto agli Uniati, che rappresentate. Dite loro in questa occasione ed a mio nome, che quanto più i loro patimenti sono dolorosi e lunghi, tanto più grande sarà il loro merito in faccia a Dio. Raffermateli nella loro fede e nella loro nobile devozione; incoraggiate le loro speranze, e siate persuasi che la Sede Apostolica non abbandonerà mai la vostra causa nè quella della vostra patria. »

Quindi il Santo Padre si avvicinò agli Uniati, che singhiozzavano, e per calmarli pose la mano sul capo di essi e li ammise al bacio della sua destra. In seguito, ripigliando il discorso, rammentò le altre deputazioni giunte al Vaticano dalla Polonia e dalla Rutenia, soprattutto quella di Oksza e Czartoryski, il pellegrinaggio in occasione del giubileo de'Santi Vescovi Cirillo e Metodio, la deputazione di Tarnowsky, di Mateiko. Finalmente ascoltò il racconto degli ultimi fatti della persecuzione.

Sua Santità, dopo aver ancora confortato i presenti, con somma benignità loro promise il dono di 12 reliquie di Santi, che avrebbero ricevuto coi dovuti attestati di autenticità da un eminentissimo Porporato; e, rimettendoli al Cardinale Segretario di Stato per l'ulteriore esposizione della condizione dei cattolici in Polonia e Russia, li accomiatò colla sua benedizione, estensibile alle loro famiglie, e con preziosi ricordi, in pegno della sua paterna benevolenza.

La sera poi del 4 ottobre, il Santo Padre riceveva in udienza di congedo Monsignor Thiel Vescovo di S. Giuseppe di Costarica, l'illustre esule testè bandito, come racconteremo più sotto, da un decreto draconiano del Presidente di quella Repubblica. — Monsignor Bernardo Augusto Thiel della Congregazione della Missione nacque in Elberfeld, arcidiocesi di Colonia, e non conta ancora 35 anni. Fu promosso all'episcopato il 27 febbraio 1880, e non è a dire con quanto zelo e coraggio apostolico ha da tre anni combattuto contro i nemici della vera Chiesa di Dio. Il Santo Padre come l'avea paternamente racconsolato quando venne a Roma, così accomiatavalo ora che ne partiva, augurandogli di presto vederlo ritornato in mezzo al suo diletto gregge.

2. È noto a tutto il mondo che il Papa, come Vescovo di Roma, ha per Vicario un Cardinale *(Vicarius Domini Papae)* che lo rappresenta e fa le sue veci nel governo di questo suo vescovato, con giurisdizione vescovile. Oggidì, nell'amministrazione spirituale, Papa Leone XIII è rap-

presentato in Roma dall'eminentissimo cardinale Lucido Maria Parocchi, che ne fa le veci e ne eseguisce i comandi. Or bene, nelle ore pomeridiane del 28 passato settembre avvenne cosa che dimostra sempre più la tristissima condizione in cui versa il Papa, veramente costituito prigioniero nella sua Roma. Raccontiamo sommariamente i fatti, in seguito faremo con uguale brevità i nostri commenti, poichè il caso li esige.

Da 15 giorni all'incirca, l'Emo Parocchi per tenersi preparato ad ogni evento, e per evitare dei malintesi, avea incaricato il Rmo P. Ferrini, vicario generale dei ministri degl'Infermi, di recarsi in suo nome presso il prof. Toscani, direttore dell'ufficio municipale d'igiene, a prendere gli opportuni concerti pel caso che fosse necessaria una visita di S. E. al lazzaretto urbano. Il Rmo P. Ferrini adempì il suo incarico e riportò al Cardinal Vicario, non diremo una formale ed esplicita risoluzione, ma una rassicurante parola, e tale da far nascere la certezza, che, in ogni caso, non sarebbe stato interdetto all'Eminentissimo Vicario l'ingresso nel lazzaretto, nè gli si sarebbe imposta la quarantena.

Così stavano le cose, quando alle ore 10 $^1/_4$ pomeridiane del giorno 27, il Sac. Blaserna, cappellano dell'ospedale militare di Sant'Antonio, recavasi ad informare il Cardinal Vicario che un certo Michele Gaudio, cosentino, soldato nel 1° Bersaglieri, era stato ricevuto, come colpito di cholera, nel lazzaretto militare di Santa Croce in Gerusalemme. L'indomani, L'Eminentissimo Cardinal Parocchi, dopo avere assistito alla disputa della Dottrina cristiana nella chiesa di San Vito all'Esquilino, recossi alla volta del lazzaretto militare, portando seco, oltre gli oggetti sacri, che avea saputo mancarvi, un buon corredo di disinfettanti, e ciò per un lodevole eccesso di precauzione. Vi giunse alle 4 $^1/_2$ pom.; venne ricevuto colla più squisita cortesia e riverenza dal tenente medico, dall'uffiziale direttore e dal piccolo personale di servizio; visitò il lazzaretto; si recò al letto del povero Gaudio, che confortò e benedisse con paterna amorevolezza; chiese di essere suffumigato e partì. Dopo le pratiche fatte presso l'ufficio d'igiene, qual dubbio che gli sarebbero state ugualmente aperte le porte del lazzaretto urbano? Con questa fiducia, uscito dal lazzaretto militare volle recarsi all'urbano. Qui lasciamo all'*Osservatore Romano* la parola.

« L'Eminentissimo vicario arrivò a Santa Sabina alle 5 $^1/_2$, cioè mezz'ora dopo che era uscito da Santa Croce, e non *prima* d'esservisi recato, com'ha affermato il *Messaggero*, pretendendo così di mettere in contraddizione coi fatti le parole dette da Sua Eminenza al signor dottor Placidi, direttore del lazzaretto di Santa Sabina.

« Il signor dottor Placidi si rifiutò di far entrare nel lazzaretto colui che fa le veci del Papa, Vescovo di Roma; nè questo argomento, nè quello dei passi fatti presso il professore Toscani, superiore del Placidi, nè la

degna accoglienza ricevuta al lazzaretto militare, nè il formale impegno, preso dall'eminentissimo Parocchi, di assumersi ogni responsabilità, valsero a smuovere il signor dottor Placidi dal suo rifiuto, basandosi sopra una consegna che l'illustre Porporato non intendeva certo di offendere, ma a cui era convinto si potesse per lui derogare, stante le ragioni addotte di sopra. È innegabile la forma cortese usata dal signor Placidi durante il colloquio, ma è una volgare ingiuria il solo mettere in dubbio la scrupolosa correttezza delle parole e del contegno dell'eminentissimo Parocchi. Per esempio, è falso che S. E. abbia tacciato d'*inciviltà* il dottor Placidi, come affermò il *Messaggero;* è falso che la proposta di telefonare all'ufficio d'igiene partisse spontaneamente dal predetto signor dottore, mentre fu invece l'eminentissimo Porporato che gli suggerì di farlo; è falso il preteso mormorio della gente testimone del fatto, come è falso che l'eminentissimo Parocchi abbia detto al Placidi: — *Ce la vedremo domani* — od altra consimile frase, arieggiante la minaccia. È falso finalmente che al dottor Placidi, che chiedeva il permesso scritto di entrare nel lazzaretto, Sua Eminenza abbia detto che la sua parola *valeva più di uno scritto;* essendosi invece limitato a dirgli che la sua parola *poteva essergli di sufficiente garanzia*, e che, ad ogni modo, *egli avrebbe preso sopra di sè ogni responsabilità.*

« Siccome il dottor Placidi non si contentò di queste assicurazioni, ed il professore Toscani, da lui chiamato per telefono, non era in ufficio, l'eminentissimo Parocchi ritornò al suo palazzo (e non al Vaticano, come stampò il *Fracassa*), informando poi dell'accaduto, con una dignitosissima lettera, il ff. di sindaco Torlonia, che trovavasi a Frascati. Aggiungiamo un particolare molto grave, da noi conosciuto all'ultimo momento. Quando il dottor Placidi tornò dal telefono, disse all'eminentissimo Parocchi: — « Scusi tanto S. E., ma non posso ammetterla nel lazzaretto, perchè mi si telefona che il professor Toscani non è all'ufficio e che non hanno istruzioni. » — Invece ci consta in modo positivo che la risposta telefonica ricevuta dal dottor Placidi fu la seguente: — « Toscani assente; mancano istruzioni; *faccia secondo la sua prudenza.* » — La differenza fra le due versioni è rilevante ed evidente, e non sappiamo come potrà giustificarsene chi ne è responsabile. Questi i fatti nella loro genuina verità. »

Ed ora i commenti che, per maggior confusione del Placidi e dei suoi complici, torremo non da giornali cattolici, ma bensì da anticlericali, epperò avversi al Vaticano ed alla Chiesa. La *Gazzetta d'Italia* del 30 settembre riprova con nobili parole la *scortesia* usata « al cardinal Vicario, mentre si disponeva a compiere uno degli atti più pietosi del suo ministero sacerdotale. » Ed aggiunge contro il signor Placidi, che si difende col dire che dovea essere fedele alla consegna (!!):

« Ad un soldato, si potrebbe menar buono il pretesto, non ad una

persona istruita e che non è tenuta alla osservanza della rigida disciplina militare. Il direttore *doveva* sapere che il cardinal Vicario esercita la giurisdizione e le funzioni di Vescovo di Roma e che in questa sua qualità ha, non solo il dovere, ma il diritto di accorrere come l'ultimo de' suoi preti al capezzale dei malati, per recar loro i conforti della religione; salvo, bene inteso, a prendere quelle precauzioni che in simili circostanze si sogliono prendere, ed alle quali il Cardinale volontariamente era disposto a sottomettersi. »

L'*Opinione*, numero 271, dei 30 settembre, scriveva: « Noi riconosciamo esplicitamente esser giusto che il cardinale Parocchi, come Vicario spirituale di Roma, abbia la facoltà di visitare il lazzaretto, nel quale una parte così precipua, quale è quella dell'assistenza, non solo delle anime, ma per gran parte anche dei corpi, è affidata a suore ed a frati, direttamente dipendenti dal Vicario stesso. E di questo avviso, che è il vero ed il giusto, fu l'Autorità militare del lazzaretto di Santa Croce in Gerusalemme, che si è comportata perciò con molto buon senso. »

Finalmente la *Libertà* dello stesso giorno 30 settembre, n° 274, non può a meno d'ammirare « lo zelo dell'Emo Parocchi », il quale ha dimostrato che, « se dovesse fatalmente essercene il bisogno, è disposto ad emulare la virtù e l'abnegazione del cardinale Sanfelice. » Il fatto è ora nel dominio della storia, la quale, non ostante le lettere del ff. Torlonia, dirà che, mentre deputati, sindaci, consiglieri municipali, ecc., fuggivano dalle città invase dal colera, tutti i preti, i frati, i Vescovi, i Cardinali restarono al loro posto; che solo il Papa trovò mille ostacoli per aprire un lazzaretto presso il Vaticano, e che al suo Cardinal Vicario fu proibito di visitare quello comunale aperto a santa Sabina!

3. Una Notificazione dell'Emo Cardinal Vicario pubblicata il 29 settembre p. p. ed affissa alle porte delle principali chiese di Roma, dopo avere esposto le altissime ragioni che resero apostati il Campello e il Savarese, fondatori della « Chiesa cattolica italiana » dichiara formalmente, « eretica la Congregazione di San Paolo della Chiesa cattolica italiana, sacrileghe le funzioni del culto da essa esercitate. Nè a quelle può darsi il nome, nè a queste a bello studio si può assistere, senza incorrere le censure: e quindi in virtù di particolari facoltà a lui delegate dal Santo Padre, applica al presente caso la dichiarazione emanata dall'Emo Suo Predecessore, nella istruzione del giorno 12 luglio 1878.

« Incorrono la scomunica maggiore riservata al Papa tra le specialissime, tutti coloro, i quali anche senza l'animo di aderire all'eresia, e per solo rispetto umano si ascrivono, o in qualunque altro modo danno il nome alla detta Congregazione, nè più, nè meno che se si aggregassero alle altre sètte.

« A più forte ragione incorrono la stessa pena quelli che prendono

parte alle funzioni di essa ovvero ascoltano il predicante con l'animo di arrendersi a lui, quante volte, com'essi empiamente dicono, li persuada.

« La incorrono parimente quelli, che fattisi autori dell'altrui spirituale rovina, inducono comechessia altri ad intervenire alle funzioni, ai sermoni od alle conferenze di quella setta.

« E sono innodati nella stessa censura tutti coloro che pubblicano con la stampa gl'inviti ai sermoni od alle conferenze, ovvero i temi di queste o di quelli, per il favore che prestano così, alla diffusione od alla conferma dell'eresia.

« E poichè sta scritto « chiunque ama il pericolo, perirà in quello », sono dichiarati gravemente colpevoli queglino che anche per sola curiosità, entrano nella sala della detta Congregazione, quando o vi si predichi, o vi si facciano le funzioni; e molto più se vi si assista, sia pure materialmente e con intenzione aliena dall'eresia.

4. Non potendo altro, per ragioni forse politiche ed igieniche, questo anno s'è voluto commemorare il famoso plebiscito dei 2 ottobre 1870 con una festa scolaresca. Al Campidoglio, presente il ministro Coppino, ebbe luogo infatti quel giorno, la distribuzione dei premii agli alunni delle scuole municipali. Il manifesto, che per questa *fausta* circostanza, fu pubblicato dal ff. Torlonia, tra le altre cose, parte degna di riso e parte di pianto, dice così: « L'aspetto dei vostri figli, sottratti alla dura servitù dell'ignoranza, ed avviati al culto della virtù, vi rinfrancherà lo spirito, nella speranza che le generazioni avvenire, redente dall'errore, mercè la luce dell'istruzione, ed educate ai più nobili sentimenti del cuore, compiranno la fortuna della patria diletta. »

Eppure nella tornata del parlamento del 19 dicembre 1883, il deputato Del Giudice lamentava che in Italia vi avessero insegnanti i quali non fossero capaci di scrivere una lettera, e, scrivendola, questa fosse un ammasso enorme di spropositi. « Io ne conservo una, diceva l'on. Del Giudice, che è un *modello* del genere, e l'ho conservata appunto per questo. È quasi inconcepibile come in sì breve spazio possa esser condensato un numero maggiore d'errori. »

L'egregia *Unità Cattolica* aggiunge: « Ciò è tanto vero delle scuole d'Italia e di Roma, dopo il plebiscito del 2 ottobre, che ne fu mosso lamento in pubblico Parlamento. Erano due anni che i figli dei Romani bevevano la luce dell'istruzione in Roma, ed il deputato Michelini diceva nella Camera il 4 di marzo 1872: « Il livello del pubblico insegnamento in Italia è molto basso: quindi lo è il livello intellettuale. » L'anno seguente, il terzo dopo il plebiscito, il 1° dicembre 1873, parlandosi alla Camera del disavanzo finanziario, sorgeva il deputato professore Fiorentino, e diceva: « C'è un altro disavanzo che mi spaventa ed è il disavanzo intellettuale.

Siamo al 1884, i figli dei Romani, ne' Ginnasi, ne' Licei, nelle Università ebbero largo campo a sottrarsi all'ignoranza. »

Come se ne siano sottratti, lo dica al ff. Torlonia il deputato Caldarelli che il 5 marzo 1883 diceva ai suoi colleghi di Montecitorio: «Gli studenti per la licenza imparano l'arte di farsi infarinare a modo loro, per esser fritti nella padella dell'esame! »

Ma i figli dei Romani, i quali devono formare le *generazioni avvenire,* e compire le fortune della patria diletta, mercè « i più nobili sentimenti del cuore, » furono e sono anche avviati al culto della virtù? Vediamolo: L'onorevole Zini, adoratore egli pure del plebiscito del 2 ottobre, e che, nella sua qualità di senatore, abitando in Roma, ha sotto gli occhi i progressi che fanno nel culto della virtù i figli dei Romani, così li descriveva nel Senato, il 9 dicembre 1881:

« Andate attorno, guardate questi figliuoli quando escono dalla scuola, tenete dietro ai loro passi, udite i loro discorsi, considerate i loro atti, e mi direte se per lo passato fu mai vista educazione più trascurata, *più negazione di educazione.* Per me quei ragazzi, così *incivilmente allevati*, sono i disegni dell'*educazione popolare dell'avvenire.* Udite se mai fu udito sboccare linguaggio più osceno e provocante; e non nella concitazione o nella collera, ma quasi vezzo, per far onta alle persone dabbene che passano dinanzi; pel gusto scellerato di far arrossire le nostre donne; quasi sentisse *questa plebe* una specie di feroce voluttà nel far intendere che adesso non ha più nulla a temere, e che si propone a quel modo di soprastare. »

Trovi ora l'on. Torlonia che altrettanto sia mai avvenuto nelle scuole romane, sotto il Papa. Nè sotto il Governo del Papa solamente, ma in qualsiasi Stato civile d'Europa trovi che, in un solo anno, i tribunali correzionali e le Corti d'assise, fra adolescenti e giovanetti dai quattordici a vent'un anno, ne avessero a giudicare 22,527, come avvenne in Roma e nell'Italia nel 1880, dieci anni dopo il plebiscito!

5. L'*Osservatore Romano* continua a pubblicare le proteste contro la conversione dei beni di Propaganda. Nei supplementi ai num. 220 e 226 si contengono i documenti che seguono: Lettera di Monsignor Vescovo di Pavia all'eminentissimo cardinale Simeoni; Pastorale di Monsignor Vescovo di Vigevano; Lettera di Monsignor Arcivescovo di Scopia al-all'eminentissimo cardinale Simeoni; Indirizzo di Monsignor Vescovo di Bruges alla Santità di Nostro Signore; Lettera di Monsignor Vescovo di Grenoble all'eminentissimo Cardinale Simeoni; Lettera di Monsignor Vicario apostolico del Giappone settentrionale all'eminentissimo cardinale Simeoni; Circolare di Monsignor Vescovo di Tortona; Pastorale di Monsignor Vescovo di Cremona; Lettera di Monsignor Vescovo di Vannes all'eminentissimo cardinale Simeoni; Lettera di Monsignor Arcivescovo

di Modena alla Santità di N. S.; Lettera del Seminario delle Missioni estere di Milano alla Santità di N. S.; Pastorale di Monsignor Vescovo di Concordia; Estratto di una Lettera di Monsignor Vescovo di Crema all'Emo Cardinale Simeoni; Pastorale di Monsignor Vescovo di Alba; Pastorale di Monsignor Arcivescovo di Genova; Protesta di Monsignor Vescovo di Sansepolcro; Lettera di Monsignor Vescovo di Livorno alla Santità di N. S.; Lettera di Monsignor Vescovo di Massa e Populonia alla Santità di N. S.; Lettera di Monsignor Vescovo di Città di Castello all'Emo Cardinal Simeoni; Lettera di Monsignor Vescovo di Lanciano all'Emo Cardinal Simeoni; Lettera di Monsignor Vescovo di Lecce all'Emo Cardinal Simeoni; Lettera di Monsignor Vescovo di Laudonia alla Santità di N. S.; Lettera di Monsignor Vescovo di Montefiascone all'Emo Cardinal Simeoni; Lettera di Monsignor Vescovo di Melfi e Rapolla all'Emo Cardinal Simeoni; Lettera di Monsignor Arcivescovo di Ferrara all'Emo Cardinal Simeoni; Lettera di Monsignor di Brindisi alla Santità di N. S.; Lettera di Monsignor Arcivescovo d'Avignone all'Eccellentissimo Cardinal Simeoni; Circolare di Monsignor Vescovo di Cahors al Clero della sua sua Diocesi; Protesta dei Cattolici di Bonn; Lettera di Monsignor Vescovo di Rottenburgo all'Emo Cardinal Simeoni.

Che ne dice l'onor. Mancini? Non gli pare abbastanza provato che il mondo cattolico è indignato della spoliazione consumata a danno dell'Istituto di Propaganda?

II.

COSE STRANIERE

COSE D'ORIENTE — 1. La libertà d'insegnamento in Turchia — 2. Progressi dell'insegnamento cattolico — 3. L'elezione del Patriarca greco-scismatico — 4. Apprensioni e paure — 5. Monsignor Rotelli e il Sultano — 6. Il conflitto sanitario.

1. I Dardanelli, da che la marina vaporiera ha preso un sì grande e rapido sviluppo a Costantinopoli e nel Mar Nero, sono, è già qualche tempo, abitati da un numero sì considerevole di famiglie europee, che tutte le potenze han dovuto stabilirvi dei consolati per la protezione dei loro nazionali. Quanto alla religione, finora non era stato possibile di fabbricarvi che una chiesa cattolico-latina, ma senza scuole; del che tanto si affliggevano così il nuovo parroco latino, l'abbate Salatra, come il nuovo Console francese signor Ordioni. Per la qual cosa parroco e console si mossero a pregare monsignor Rotelli, Delegato della Santa Sede a Co-

stantinopoli, perchè si degnasse di fondare ai Dardanelli una missione cattolica insegnante per i fanciulli e per le fanciulle. A questo fine il Delegato Apostolico inviava, non è guari, quattro suore georgiane dell'Immacolata Concezione, un padre georgiano ed un fratello. È inutile il dire che i missionarii furono ricevuti a braccia aperte non pure dal parroco e dal Console di Francia, ma anche dalle autorità militari e civili turche. Se non che, quando tutto pareva andasse a maraviglia bene, eccoti fiera tempesta scatenarsi contro la nascente scuola, per opera di un pugno di atei, alla testa dei quali s'era messo un mediconzolo italiano. Si sa che certi Italiani si son fissi in capo d'incivilire l'Oriente importandovi il loro ateismo. Costoro dunque n'andarono un bel giorno dal Pascià per dirgli, che la scuola non era punto autorizzata dal ministro turco sopra la pubblica istruzione, che conveniva farla presto chiudere per non dare occasione ad altri d'imitarne l'esempio, e che in ogni modo si astenesse di assistere alla sua inaugurazione per non parere di legittimare colla sua presenza la violazione della legge turca. Il Pascià, che avea promesso al Console di Francia che assisterebbe all'inaugurazione, trovossi come l'aio in imbarazzo, e dopo aver un buon pezzo tentennato tra il sì e il no, si determinò a non prendere parte alla festa dell'inaugurazione per tema d'incorrere negli anatemi della massoneria italiana in Oriente. Questa prima vittoria della massoneria, fu d'incoraggiamento ai suoi adepti per tentarne una seconda. L'apertura infatti di una scuola cattolica ai Dardanelli fu presto denunciata al *Vali* della provincia, il quale, spaventato forse dal grave pericolo che correva, per l'apertura di questa scuola, l'impero ottomano, fe' trasmettere dal *Vilayet* un ordine fulminante al Padre georgiano per chiedergli categoriche spiegazioni del fatto, senza di che si sarebbe immantinente fatta chiudere la scuola. Il Padre rispose sulle rime: rifiutò innanzi tutto di ricevere la comunicazione che gli si voleva fare, dicendo, che come prete cattolico era sotto la protezione della Francia, e aggiungeva poi che se vi era comunicazione a fargli, questa si dovesse regolarmente rivolgere al Console di Francia; perchè le scuole erano state aperte in virtù di un'autorizzazione di Monsignor Rotelli, e la libertà d'insegnamento in Turchia è un diritto di cui godevano i Cattolici senza eccezione da un quarto di secolo. L'ordine fu dunque trasmesso al signor Ordioni, il quale alla sua volta dichiarò al Vilayet che esso era nullo ed illegale, come quello che violava l'*hattihumaium*. Le cose sono ancora in sospeso; ma è da temere che la fiacchezza, che da qualche tempo mostra in tutte le vertenze religiose l'Ambasciata di Francia, dopo la partenza del signor Fournier, non abbia a far prevalere l'influenza massonica che esercita il Governo italiano, nella fallace speranza di poter portare al Cattolicismo in Oriente la guerra che gli sta facendo in Italia.

2. Intanto le scuole cattoliche hanno contribuito e contribuiscono ogni giorno più alla rigenerazione dei cristiani orientali e al ristabilimento della concordia e della pace. I loro progressi sono la prova più evidente del credito che hàn saputo acquistarsi, e dello spirito di sacrificio che anima i religiosi e le religiose che vi si consacrano. E qui ci cade in acconcio il dire che, in quest'anno, gli esami non che le distribuzioni dei premii hanno avuto luogo nei collegi, convitti, e scuole cattoliche di Costantinopoli con tal successo e con tanta solennità e pompa che non mai altra volta. Al collegio di Santa Pulcheria, ove i PP. della Compagnia di Gesù si adoperano in servigio dei loro numerosi allievi con uno zelo pari alle loro riputazione d'indefessi ed abili maestri, al Convitto di N. S. di Sion a Panuldi, al collegio dei Fratelli della Dottrina Cristiana a Cudi-Keni, alla scuola della parrocchia di Santo Spirito, a quella dei PP. Lazzaristi, non che all'Istituto italiano delle fanciulle diretto dalle ammirabili Suore d'Ivrea, e alla scuola delle Suore Francescane, le cose sono andate così bene, che oggigiorno è ferma in tutti, e specialmente nel Governo, la persuasione della efficacia che il Cattolicismo possiede nell'educare la gioventù, e dello stato di floridezza e di prosperità in cui si trovano le missioni cattoliche in tutto l'Oriente. Le distribuzioni dei premii, alle quali abbiamo fatto allusione sono state presiedute da quell'infaticabile e zelante uomo che è Monsignor Rotelli, che nella sua qualità di Delegato Apostolico, ha rappresentato tanto bene, e interpretato con sì grande intelligenza ed amore i disegni del gran Pontefice che governa la Chiesa.

3. L'elezione del nuovo Patriarca greco-scismatico è sempre *all'ordine del giorno*, come a dire non avanza mai. L'assemblea riunita al *Fanar* si occupa dell'esame del progetto di legge riguardante la procedura giudiziaria pel basso clero, progetto elaborato da una commissione speciale; e dall'approvazione del quale dipenderà l'elezione definitiva del Patriarca del *Fanar*. V'ha chi crede che l'ex-Patriarca greco Gioachino III debba essere rieletto, quantunque ci siano molti che glie lo contendano, e tra questi il Sinodo e il Governo imperiale, pel quale l'ex-Patriarca non fu mai *persona grata*. Si pena a credere infatti che tanto il Sinodo che il Governo vorranno considerare come rieligibile un patriarca la cui dimissione fu debitamente accettata; per questo non pochi dei suoi partigiani medesimi son d'avviso che il Sinodo, o in ogni caso il Governo turco, opporranno il loro *veto* alla sua rielezione. Il candidato del partito opposto a quello del patriarca Gioachino è Agathangelos, attuale vicario generale del *Fanar*. Come si vede lo scisma greco è roso da un cancro insanabile, che è l'ambizione e la cupidigia, effetto della sua ribellione alla Chiesa di Roma. Esso dà oggidì lo spettacolo che ha dato

sempre, e il tempo non è lontano in cui di sfacelo in isfacelo avrà la sorte che han sempre avuta gli scismi. Per comprendere che cosa sia il *Fanar*, diremo che *Fanar*, cioè fanale sul porto, è un quartiere abitato dai greci scismatici di Costantinopoli. Dopo la conquista ottomana, parte di essi s'insinuarono presso il Sultano come semplici traduttori, ufficio umile in origine, e convertito in carica ufficiale nel 1669, in favore del medico Panayotaki, che fu il primo dragomanno del divano. I Fanarioti, esercitando d'allora in poi un'influenza considerevole, formarono un'aristocrazia potente e sostituironsi, nel 1711, agli ospodari nazionali di Moldavia e di Valachia. La loro avida e violenta amministrazione provocò in quelle due contrade la sollevazione da cui uscì l'insurrezione greca del 1821. I Fanarioti, banchieri e negozianti, trafficavano ancora gl'impieghi dello Stato, e come intendenti amministravano a modo loro i beni e i dominii dei ricchi Turchi. Oggi però sono senza influenza, benchè molti sostengano importanti uffizii.

4. I tre imperatori riuniti in conferenza a Skierniewice il giorno 16 del passato settembre, han messo la tremarella addosso agli uomini di Stato della Turchia. Per essi quel convegno non può approdare che ad una grande catastrofe del loro impero: a Skierniewice, essi dicono, si sono gettate le basi dello spartimento delle province europee del Gran Turco tra l'Austria e la Russia. E forse non s'ingannano nelle loro previsioni, se dobbiamo argomentarlo dal modo misterioso e dal gran segreto, onde s'è voluto coprire questo gran convegno, ove mentre i tre imperatori si divertivano, i loro cancellieri stavansene a discutere insieme a porte chiuse. Certo è che il nuovo scambio d'idee fra gl' imperatori Guglielmo, Francesco Giuseppe ed Alessandro non può essere stato fatto se non per impedire una conflagrazione europea, e per ciò stesso mettersi d'accordo sul modo d'impiegare le loro forze militari in ispedizioni lontane sia in Africa, sia in Asia dove troverebbero per altro di che dar lavoro alle esuberanti popolazioni europee, e ritrar beneficii per equilibrare i loro bilanci. Comunque sia, le apprensioni e paure degli uomini di Stato Turchi hanno il loro fondamento. La diplomazia ottomana da qualche tempo non fa che balordaggini sopra balordaggini, come se volesse da sè stessa apprestar motivi, per finirla colla dominazione turca, ai suoi nemici. Ne citeremo un solo. Tutti sanno le doglianze che si son fatte dagli ambasciatori stranieri sul pessimo servizio delle poste ottomane; doglianze alle quali non s'è voluto mai prestare ascolto, in virtù di quel principio che è la sola regola del Governo turco: e cioè, che conviene dir sempre sì, per poi far no. Ora in una conversazione che non è guari molto ebbe luogo tra il gran Vizir e l'Ambasciatore austriaco su questo doloroso tema, quest' ultimo fece osservare a Saïd-pascià, che l'*im-*

pero ottomano era semplicemente tollerato dall'Europa. Vere o no le parole dell'Ambasciatore austriaco, una cosa è certa che esse esprimono la gravità della situazione e della tensione dei rapporti diplomatici tra la Turchia e le grandi potenze d'Europa; e tutti son di parere, che il gran Cancelliere germanico potrebbe diventare un bel giorno il *deus ex machina* per operare uno scioglimento inaspettato e tragico della questione d'Oriente.

5. In mezzo alle grandi contraddizioni cui è fatta segno, nei paesi cattolici, la Santa Sede, è di grande conforto il vedere come tra gli eterodossi e segnatamente presso il gran Turco sieno rispettati, anzi rispettatissimi i suoi rappresentanti. Questo avveniva testè, in Costantinopoli, nella persona di Monsignor Rotelli Delegato Apostolico, che è sul punto di lasciare la sua delegazione nell'impero turco per recarsi alla nunziatura di Bruxelles.

L'udienza domandata da S. E. il Delegato Apostolico era stata fissata per il giorno 25 dello scorso settembre. Alle 2 ½ pom. di quel giorno l'E. S. in una carrozza dell'Ambasciata francese, accompagnata (a somma vergogna d'Italia) da M. Robert, primo dragomanno, e preceduto da due *cavass* a cavallo, si portò al *Kiosk* imperiale d'Yildiz, dove fu immediatamente ricevuto da S. M.

Adempiuto alle consuete cerimonie, S. E. il Delegato Apostolico, pronunziò queste parole, che, periodo per periodo, venivano tradotte in turco da S. E. Munir Pascià, gran cerimoniere di corte.

« Sire, il Sommo Pontefice, mio augusto Signore, mi richiama da Costantinopoli a Roma, per inviarmi in qualità di Nunzio Apostolico a Bruxelles. — Principal mio dovere è di presentarmi a V. M. I. per esprimerle il mio più profondo rispetto, e i più sinceri ringraziamenti per l'alta protezione accordata da Vostra Maestà, e dal Suo Governo alla mia persona e alla mia missione in Oriente. — Allontanandomi da questo bel paese, mi sia permesso di raccomandare a Vostra Maestà Imperiale tutti i Cattolici, latini ed orientali, del Suo Impero; i quali saranno sempre ciò ch'essi furono fino ad ora, cioè sudditi i più fedeli, e i più devoti alla Vostra Imperiale Autorità. — Io sarò orgoglioso di riferire al mio Augusto Signore e Pontefice le favorevoli disposizioni che la Maestà Vostra si è compiaciuta testimoniare per gli interessi religiosi dei Cattolici d'Oriente. — Per ciò poi che mi riguarda personalmente, io serberò sempre il miglior ricordo del soggiorno che ho qui fatto, e della Sovrana benevolenza della quale sono stato l'oggetto: nè cesserò mai dal pregare l'Onnipotente affinchè si degni di conservare lungamente a Vostra Maestà una vita sì preziosa per la prosperità della Vostra Imperiale famiglia, e per la felicità dell'Impero, che la Provvidenza Le ha confidato. —

A queste parole del Delegato Apostolico Sua Maestà rispose nei termini più cortesi: che era lieto di ricevere il Rappresentante di Sua Santità, ma che nel tempo istesso era dispiacente che egli avesse dimorato così breve tempo a Costantinopoli. Lo assicurò che avrebbe continuato a proteggere i suoi fedeli sudditi cattolici, e che sperava che anche il nuovo Delegato Apostolico si sarebbe adoperato per tenere sempre più stretti i legami di amicizia fra la Santa Sede e la Sublime Porta. — Lo ringraziò quindi di quanto dalla Santa Sede si è fatto per la pacificazione dell'Albania e si lodò del contegno di quei Prelati Cattolici. — Chiese al Delegato Apostolico notizie del Santo Padre e lo incaricò di presentare alla medesima Santità Sua i suoi complimenti ed esprimerle il suo dispiacere in sentire l'Italia invasa dal colera, ed augurarle nel medesimo tempo che Roma resti immune dal morbo.

S. E. il Delegato Apostolico soggiunse esser ben fortunato di far conoscere a Sua Santità i sentimenti di S. M. I. e per suo conto lo ringraziò delle nobili accoglienze fattegli dal suo Governo in Adrianopoli, Dardanelli e Gallipoli.

Il colloquio fu molto cordiale e durò oltre mezz'ora. Quindi S. E. risalita in carrozza si ricondusse alla sua residenza di Panuldi, dove trovò molti signori, tra i quali il Ministro del Belgio, che venivano a presentargli i loro ossequi.

Aggiungiamo ora per conchiudere che quanto il *Diritto* in una pretesa Corrispondenza di Costantinopoli fa dire al Sultano e al Delegato, è un impasto di menzogne che ha tutta l'aria di essere stato manipolato in *Via del Moretto.*

6. Si credeva appianato il conflitto sanitario di recente suscitato, quando sullo scorcio del passato settembre, con decreto sovrano, vennero nominati sette medici turchi in qualità di membri del Consiglio sanitario internazionale, coll'ordine di prendere parte alle sedute e deliberare sulle questioni riguardanti la sanità pubblica.

I delegati stranieri accettarono la presenza dei nuovi arrivati, ma chiesero di voler sapere quale fosse il loro mandato e le loro attribuzioni nel seno del Consiglio. Essi risposero aver ordine di prender parte alle discussioni del Consiglio e credersi in tutto e per tutto pari ai delegati stranieri. Questi ultimi replicarono allora, che non potevano accettare parità di diritti in essi, ma accetterebbero la loro presenza nelle sedute quante volte si limitassero a dare un voto consultivo.

I delegati turchi non avendo ammessa questa distinzione, la seduta fu sciolta.

In questa circostanza il Sultano ha dato prova di preveggenza nel voler assicurarsi le guarentige atte a premunire i suoi Stati contro l'im-

portazione del germe colerico, e ciò crediamo noi che sia nei legittimi diritti dell'autorità di un sovrano, specie, di un Califfo musulmano, al quale l'Europa ha sempre rinfacciata la negligenza nell'avvisare ad efficaci provvedimenti contro i morbi infettivi e contagiosi che ordinariamente si generano in Asia per emigrare poi in Europa.

Invero, tenuto conto dei fatti che motivarono la creazione del Consiglio sanitario internazionale in Costantinopoli, si vede chiaro che l'Europa, flagellata sovente dalle epidemie provenienti dagli scali ottomani, obbligò la Turchia ad istituire un servizio sanitario, e le fornì gli uomini competenti a quel servizio e i mezzi pecuniari per mantenerlo, mercè la tassa sanitaria pagata dai navigli esteri che trafficavano col litorale ottomano.

In questo caso speciale non è più l'Europa che si premunisce contro lo stato sanitario della Turchia, ma tutto l'opposto; quindi la necessità pel governo ottomano d'inviare i suoi medici a far parte del Consiglio, onde vigilare e tutelare gli interessi sanitarii del suo paese.

III.

INGHILTERRA (Nostra corrispondenza) — 1. Brusco troncamento della Sessione parlamentare. Provata sterilità di questa. Agitazione promossa dal Governo in conseguenza del rifiuto della Camera dei Pari a sancire il *bill* di franchigia. Dimostrazioni di ambedue i partiti, ministeriale e conservatore. Indizii significativi dell'indifferenza del paese rispetto al *bill*. — 2. Risultato negativo della Conferenza di Londra. Invio in Egitto di Lord Northbrook e di Lord Wolseley — 3. Questione di una confederazione delle varie colonie e dipendenze della Corona britannica. Sua influenza sulle difficoltà irlandesi — 4. Notizie intorno alla Chiesa stabilita — 5. Notizie cattoliche.

1. La sessione parlamentare è qui terminata repentinamente per dato e fatto della Camera dei Pari, che ha rifiutato sancire il *bill* di franchigia senza che fosse accompagnato da nuova ripartizione di seggi; o piuttosto per dato e fatto del Governo, che ha profittato ben volentieri di un simile passo, da lui medesimo imposto come una necessità alla Camera dei Lordi, per avere un pretesto di liberarsi dai molteplici imbarazzi in cui lo aveva involto la sua incapacità nell'amministrare i pubblici negozii. Esso aveva accatastato sulla Camera un numero immenso di *bills*, alcuni de' quali, come per esempio quello concernente il municipio di Londra, racchiudendo in sè vasti e importanti interessi, non sarebbe stato possibile approvarli tutti ad un tempo, anche in circostanze le più favorevoli; il *bill* di franchigia, infatti, specie se fosse stato congiunto al suo necessario complemento qual è il *bill* di nuova ripartizione, sarebbe

di per sè solo bastato a occupare la maggior parte della sessione. Oltre di che, col suo inconcludente e fiacco modo di trattare le questioni di politica estera, e col ginepraio in cui si era messo a proposito dell'Egitto, aveva il Governo somministrato ampio argomento a ciò, che esso chiamava *ostruzione* ma che l'Opposizione qualificava invece come impiego del tempo necessario a intraprendere una discussione intorno alla politica governativa; discussione, che l'Opposizione stessa era nell'assoluto dovere di esigere in omaggio ai supremi interessi del paese. Risultato di tutto ciò fu un intoppo della sessione parlamentare, e la certezza della sua sterilità. Fu quindi un abile strattagemma della guerra partigiana quello di rovesciare tutta l'odiosità sulla Camera dei Lordi, e di proclamare su tutti i toni che col porre ostacolo al *bill* di franchigia ai Lordi soli doveasi imputare la colpa del tempo sciupato nella sessione. Al che l'Opposizione rispondeva che si sarebbe potuto benissimo far seguire alla sessione l'ordinario suo corso, differendo alla sessione futura il *bill* di franchigia, cui i Lordi erano dispostissimi ad approvare, quando fosse congiunto a un ben ponderato sistema di nuova ripartizione; e così si sarebbe potuto consacrare alla discussione di più importanti provvedimenti quel tempo, sulla cui perdita versa ora il Governo lacrime di coccodrillo. Quanto poi all'estrema urgenza del *bill* di franchigia, come mai, domandava l'Opposizione, erasi nel Governo destata questa febbrile ansietà di ottenerne la sanzione immediata? In quattr'anni e mezzo, da che trovasi al potere, esso non avea fatto il minimo passo a tal proposito; ed ecco che ad un tratto era uscito fuori col manifestare il convincimento che la salvezza del paese dipendeva dal portare ad effetto, entro il più breve termine possibile, l'estensione della franchigia. Tutte le altre questioni, cominciando da quella della nuova ripartizione e va discorrendo, dovevano cedere a questa suprema necessità. Quali erano, domandava l'Opposizione, le cause di tanta urgenza e di tanto fervore? Potevano esse altrove ravvisarsi che in un'altra necessità di natura reale, cui si cercava di provvedere con allegarne una fittizia; mentre la necessità reale consisteva nel fare tutto il possibile per nascondere al pubblico il cattivo indirizzo dato dal Governo alla sessione, e le disastrose conseguenze del *fiasco* da lui subíto nelle faccende egiziane? Oltre di ciò, a ricoprire i rovesci ministeriali, era assolutamente indispensabile il rivolgere un grido d'allarme agli elettori: e qual grido esser poteva migliore o più efficace dell'accusare la Camera dei Lordi di opporsi al *bill* popolare di franchigia? In realtà, sosteneva l'Opposizione, era da ravvisarsi in tutto l'insieme un tiro astuto del signor Gladstone per gittar polvere negli occhi ai collegi elettorali, e per assicurarsi una maggioranza liberale nel prossimo Parlamento. E che ciò sia conforme alla verità, lo prova evidentemente l'essersi i Pari

dichiarati prontissimi a sancire il *bill* di franchigia; l'unica condizione da essi posta era che fosse il medesimo accompagnato da una nuova ripartizione di seggi. Se poi i conservatori fossero, in fondo al loro cuore, favorevoli all'estensione della franchigia, è questa un'altra questione. A buon conto, uomini savi di parte liberale, quali sono Lord Sherbrooke e il signor Goschen, sembrano impugnare l'opportunità di quel provvedimento. Comunque però sia, dacchè i Lordi hanno ammmesso in principio il *bill* di franchigia, poco gioverà ai loro oppositori il revocarne in dubbio la sincerità.

Conseguenza di questi varii movimenti è stata un'agitazione promossa dal Governo in difesa della linea di condotta da esso seguita. Immensi *meetings*, composti in alcuni casi di centinaia di migliaia di persone, sono stati tenuti a sostegno della politica governativa; e la parola d'ordine data ai varii oratori di tali *meetings* era di rappresentare che si trattava di sapere se dovesse aversi, o no, estensione di franchigia, perocchè il vero movente dell'azione dei Lordi nel rifiutarsi a sancire puramente e semplicemente il *bill* di franchigia era il desiderio di trarsi d'impaccio con un ripiego, a cui la questione della nuova ripartizione serviva unicamente di pretesto. Per tal modo veniva a togliersi tranquillamente di vista quella questione, e a sollevarsi un incidente, in grazia del quale i ministri sperano di presentarsi al paese nei prossimi comizii generali. Se non che, dai discorsi di taluni fra gli oratori delle adunanze liberali e dal tono della stampa radicale non tardò guari a rendersi manifesto che, almeno per una frazione del partito liberale, i motivi dell'agitazione avevano più profonde radici. Anco per essa il recente operato della Camera dei Lordi era un semplice pretesto; la mira, contro la quale era realmente diretto l'attacco, era l'esistenza stessa della Camera ereditaria. Si spiegò dinanzi agli occhi del pubblico la storia della Camera dei Lordi dal punto di vista liberale, se ne sottopose a severo scrutinio la composizione, se ne designarono con odiosi colori le prerogative, si giudicò con eccessivo rigore, quantunque pur troppo non senza sufficiente ragione, il carattere personale di alcuni de'suoi membri; e da tutto ciò uscì fuori ben presto la formula: « *Si corregga, o si tolga via.* » Tale è al presente lo stato della controversia. Vero è che il signor Gladstone respinge ogni idea di ordinato assalto contro l'esistenza della Camera dei Pari, ma nel suo discorso, tenuto ultimamente a Edimburgo, lascia in termini abbastanza chiari intravedere la minaccia che, ove i Lordi non si acconcino alle sue proposte, dovranno sperimentarne in sè stessi gli effetti; vale a dire che, se in ottobre essi ricusassero sancire il *bill* di franchigia, potrebbe esser messa a cimento la ulteriore tolleranza di loro esistenza. Al tempo stesso però hanno i Pari una salvaguardia, e questa è che, se alla frazione

radicale del partito liberale fosse dato di bandire una crociata contro la seconda Camera, essa avrebbe probabilmente per effetto immediato la rottura delle file ministeriali. Non mancano fin da questo momento indizii per far credere che un numero, a dir poco, considerevole dei vecchi *whigs*, dato il caso di un assalto contro la Camera dei Lordi, si rifiuterebbe ricisamente a lasciarsi trascinare alla coda del signor Gladstone, la cui vita politica è stata una serie di continue manifestazioni di codesto particolare procedimento, non troppo dignitoso da parte della persona che ne è la vittima. Ciò che fa maraviglia si è che la vita stessa del signor Gladstone abbia potuto resistere alle frequenti ripetizioni del procedimento, cui egli è andato soggetto.

Dall'altro canto, i capi del partito conservatore non se ne sono stati colle mani alla cintola. Se i partigiani del ministero hanno avuto i loro colossali *meetings*, l'Opposizione puranco ha avuto i suoi; e quanto al numero, non passa gran differenza fra questi e quelli, giacchè centinaia di migliaia sono stati i dimostranti liberali, centinaia di migliaia i dimostranti conservatori. Non prima d'una settimana fa, 120,000 abitanti dell'Yorkshire si raccolsero nei possessi del signor Winn, uno degli agenti elettorali del partito conservatore, a Nostell Priory, ove furono arringati da sir Stafford Northcote dal duca di Norfolk e da altri capi del partito.

La sostenza degli argomenti dei conservatori nella generale controversia di cui si tratta, consiste in questo: che essi accettano il principio del *bill* di franchigia, anzi non desiderano meglio che di sancirlo; ma che il sancirlo senza che vi andasse congiunto un disegno di nuova ripartizione, ridonderebbe a pregiudizio di quelli stessi, a cui favore s'invoca l'estensione di franchigia; se, infatti, avesse luogo un'elezione sotto l'impero della nuova franchigia ma senza nuova distribuzione, verrebbero ad essere interamente neutralizzati i voti dell'elemento agrario della popolazione, giacchè la nuova franchigia avrebbe per conseguenza di far entrare una porzione immensa delle popolazioni urbane nelle file degli elettori delle contee, e così il voto degli agricoltori rimarrebbe del tutto schiacciato da quello degli abitanti delle città. I conservatori inoltre sostengono, esser questo realmente lo scopo cui mira la tattica governativa, dappoichè col fare appello a collegi elettorali più estesi, ma distribuiti come al presente sono, spera il Governo ottenere una maggioranza considerevole nelle future elezioni. O dateci adunque, conchiude l'Opposizione, un *bill* di nuova ripartizione, acciò possiamo vedere con precisione in quali condizioni ci troveremo; ovvero fate appello in tutta lealtà ai collegi elettorali, quali sono al presente costituiti, affinchè possiamo conoscere qual sia a un dipresso il sentimento generale del paese a proposito della franchigia, com-

prendendo in questa parola sì l'estensione come la nuova ripartizione. Il motto dell'impresa delle due parti dipinge a maraviglia lo stato presente delle cose. *Agitare, agitare*, dicono i liberali; *dissolvere, dissolvere*, gridano i conservatori; e sì gli uni come gli altri si prefiggono di procacciarsi il terreno più vantaggioso possibile per l'imminente lotta elettorale. Oltre a ciò, somministra un grave motivo di malcontento il tremendo guazzabuglio, in che trovansi impegnate, per l'incapacità del Governo, le relazioni estere del nostro paese, e più specialmente l'infelicissimo Egitto, che versa sangue da tutti i pori a causa della criminosa amministrazione, da cui è travagliato. Ai rimproveri che gli vengon fatti, il Governo risponde: Sì; ma intanto noi stiamo per darvi un'estensione di franchigia: non varrà, questa a coprire una moltitudine di peccati? Sarà, si replica; ma cotesta estensione arrecherà ben lieve conforto ed aiuto agli abitatori della vallata del Nilo.

E qui sorge spontanea la questione. Ma che è da dire del paese per sè medesimo? Sotto quale aspetto considera esso questo magno affare della franchigia? In qual modo coloro; a cui pro il disegno è stato concepito, riguardano il vantaggio, che vien loro offerto? Rispondere a tale questione non è cosa molto facile; ma, astrazion fatta dalle apparenti prove somministrate in contrario dai numerosissimi *meetings*, raccolti com'essi sono pei maneggi delle preliminari adunanze radicali, non mancano indizi a mostrare che il paese in realtà si cura ben poco di questa faccenda. Le classi agricole incominciano a pensare, più assai che a dare il voto, a guadagnarsi il pane; e la questione pratica, che immediatamente si presenta, è se gli agricoltori possano coltivare il grano e campare la vita quando il grano si vende a quattro scellini e dodici soldi il *buschel* (36 litri). Questo stato di cose è dovuto all'importazione considerevole di grano forestiero, e dove si riconnetta coi dazi proibitivi, cui vengono adesso in tante località assoggettate le merci inglesi, porta naturalmente i consumatori a considerare se un divieto o almeno una restrizione rispetto al grano forestiero non offrirebbe migliori prospettive all'agricoltore britannico, e non vantaggerebbe le condizioni dei lavoratori del terreno. Del rimanente, in quanto concerne la franchigia, le popolazioni delle campagne sembrano guardarla con una calma, che ha tutta l'apparenza di apatia: ma quale poi sia realmente lo stato delle cose, potrà solo desumersi dalle stesse elezioni generali.

2. La Conferenza di Londra si è risoluta in un bel nulla, siccome quella che non ha avuto, per quanto appare, altro risultato, fuorchè d'isolare l'Inghilterra da tutto il resto del mondo, ad eccezione forse della Turchia. Ove realmente questa ultima circostanza si verificasse, l'ironia della situazione sarebbe completa. Vedere il signor Gladstone, spinto dalla

forza irresistibile degli eventi, ricorrere all'innominabile Turco, mentre la colossale figura del settentrione si occupa di gittare un'ombra di sinistro augurio sull'Asia centrale, e di estenderla in direzione dell'Afghanistan e oltre i piani dell'India! *Spectatum admissi risum teneatis, amici?* In verità, nulla è nuovo sotto la cappa del sole. Fa d'uopo, infrattanto, scegliere un nuovo punto di partenza nelle faccende egiziane. È questa una necessità suprema, perocchè, si dica quel che vuol dirsi intorno ai bisogni e alle miserie dell'Egitto, qualcosa bisogna pur fare per chiuder la bocca agli oratori del partito conservatore, che posseggono l'arte spiacevole di cantare e ricantare sul tema degli spropositi egiziani, e che, se non si mette loro un freno, possono esercitare una sinistra influenza sulle urne elettorali. A noi conviene finalmente mostrare che sappiamo in qualche cosa spiegare energia. Per il passato, al certo, ne abbiamo spiegata; ma la nostra energia fu adoperata contro i forti del Nilo, senza però guarentire nè le piazze nè i palazzi d'Alessandria; fu adoperata contro gli sciagurati Egiziani a Tel-el-Kebir, ma si chiarì impotente a proteggere le guarnigioni di Sinkat e di Berber; fu adoperata infine contro migliaia e migliaia di valorosi abitanti del Soudan, spietatamente macellati, e cessò dopo il macello, senza che se ne ottenesse alcun utile risultato, a meno che non voglia chiamarsi con questo nome un trionfo effimero di partito. Adesso però noi spiegheremo realmente energia. Lord Northbrook, ex-Vicerè dell'Indie, e Lord Wolseley, Generale abituato alla vittoria, sono certamente uomini energici: noi li manderemo in Egitto, e così sarà dato assetto alle finanze egiziane e salvato il prode Gordon. Speriamo che ciò si ottenga; ma se voglia ottenersi, sarà solo a condizione che quei valorosi ed energici personaggi non siano impastoiati da meschine influenze domestiche e da grette passioni di partito, e quindi possano trovarsi in condizione di curare i supremi interessi ed affrontare i sacrifizii, che il benessere e la felicità dell'Egitto esigono da parte di coloro, i quali hanno poco meno che precipitato quel paese nella miseria e nella rovina.

3. Una nuova questione è recentemente comparsa nell'orizzonte della politica inglese, questione che probabilmente assumerà fra non molto vaste proporzioni. La proposta di una Confederazione delle varie colonie e dipendenze della Corona britannica esige a buon dritto di prender posto fra i provvedimenti di politica pratica. Ove ciò avvenisse, si aprirebbe la via a prendere in considerazione molte e molte modificazioni, che potrebbero materialmente alterare i diversi particolari, ond'è formata la costituzione dell'Impero britannico. Un disegno così importante, qual è la federazione delle società sparse su quella vasta porzione della superficie terrestre, che è coperta dalla bandiera inglese e sulla quale non

tramonta mai il sole, non potrebbe certamente ridursi all'atto senza che traesse seco notabili cambiamenti in ogni parte dell'edifizio politico, da cui quelle società più o meno dipendono. Il primo passo, che si movesse nell'accennata direzione, condurrebbe immediatamente a riformare le Camere dei Lordi e dei Comuni per modo da porle in grado di proporzionare la loro sapienza legislativa a' crescenti bisogni del paese: e i cambiamenti richiesti sarebbero probabilissimamente di tal natura da alterare materialmente le condizioni di ambedue le Camere ed estenderne gli ufficii. Questi cambiamenti sarebbero poi seguiti da mutazioni corrispondenti nell'amministrazione locale e municipale, ed anche nei corpi legislativi delle stesse colonie. La questione però è troppo vasta, nè si potrebbe agevolmente svolgere in poco spazio: potrebbe anzi comparire non necessario il metterla in campo, se non fosse che essa esercita non piccola influenza sull'eterna difficoltà irlandese. Concepito che fosse sul serio il disegno di una federazione, si presenterebbe tosto scopertamente la questione irlandese; e null'altro potrebbe appagare le aspirazioni del popolo irlandese in siffatta condizione di cose, se non che il possedere una legislazione autonoma, in virtù della quale potesse esso acquistar titolo a prender posto come unità integrale nella grande Confederazione britannica. Rimane ora a vedersi come le cose vadano realmente avviandosi in tal direzione; il movimento però potrebbe assumere una forma pratica più presto che non facciano credere le apparenze esteriori. Che l'Irlanda possa chiamarsi soddisfatta di veder risoluta, altrimenti che così, la secolare sua lotta, è cosa molto improbabile, giacchè la calma della superficie, appunto in questo momento, non è forse che un indizio della profondità e della forza della sottoposta corrente. Ad ogni modo, è da deplorare che la direzione del movimento nazionale in Irlanda non sia caduta in mano d'uomini più meritevoli di fiducia; perocchè gli alleati di Clemenceau, Rochefort e consorti non possono esser risguardati come i naturali o idonei condottieri d'un popolo cattolico. V'hanno troppe ragioni per credere che in molti circoli cattolici non solo d'Irlanda, ma anche della stessa metropoli inglese, vada spargendosi a profusione il mal seme per opera di uomini e di donne, che agiscono per conto della rivoluzione anticristiana e fanno la parte di lupi vestiti da pecore.

4. Ben piccolo è il movimento, che al presente si nota nella Chiesa protestante stabilita. La legge di disciplina ecclesiastica non è riuscita a niente, suo unico risultato essendo stato quello di fare un pugno di martiri *secundum quid*, che ne uscirono con poche settimane di carcere. L'influenza che sembra pel momento prevalere in quel corpo oltremodo eterogeneo, si è quella della frazione della Chiesa moderata *(Broad Church)*, perocchè i principali Vescovi anglicani agiscono conforme i

principii da essa professati. A giudicarne dalla linea di condotta seguita dal D. Benson di Canterbury, e da un personaggio di maggior peso, qual è il D. Lightfoot di Durham, non avranno più luogo processi per pratiche ritualiste, ma si userà invece un'ampia tolleranza; talchè i confini della Chiesa stabilita verranno il più possibile allargati, e il suo circuito reso capace di contenere ogni sorta di uomini professanti in cuor loro le più svariate massime e opinioni — per andar poi, naturalmente, a finire in un indifferentismo universale, in una religione senza colore, e particolarmente in una facile e disinvolta apostasia dalla cristiana verità. La questione della cessazione della Chiesa stabilita è, pel momento, tolta di mezzo a causa delle turbolenze occasionate dalla franchigia; ma a suo tempo tornerà a vivere, e molto probabilmente assumerà una forma pratica, incominciando dalla Scozia, dove esistono più forti ragioni per costringere il Governo a occuparsene.

5. Quanto ad affari cattolici, v'è poco da notare per ora. Il Cardinale di Westminster prosegue il suo corso di pastorali fatiche tanto sul pulpito quanto sul palco delle pubbliche riunioni, dove la sua presenza è sempre accolta da tutte le classi con dimostrazioni di rispettoso apprezzamento della sua abilità e del suo zelo. L'opera spirituale ha nelle varie diocesi prosperato in forma di ritiramenti ecclesiastici e di esercizii nei conventi, in quelli più specialmente degli Ordini insegnanti; e in generale si van facendo dal clero, framezzo troppo spesso a gravi difficoltà ed ostacoli, continui sforzi per mantenere le verità di fede e per far progredire l'opera santa di Dio, usando di tutti i mezzi possibili per contrapporsi alle funeste influenze, cui sono esposti i fedeli, e per facilitare la santificazione delle anime alle sue cure affidate. Aspra, invero, è la lotta, e molteplici e penosi sono gli ostacoli; ma Colui, che è co' suoi ministri, è forte, e la vittoria non può mancare.

IV.

SVIZZERA (Nostra corrispondenza dal Canton Ticino).

Vi è noto lo stato anormale in cui trovasi la Chiesa cattolica nel Canton Ticino, per causa delle leggi anticattoliche sancite dai radicali durante il lungo loro dominio, e che ancora sussistono, quantunque il Governo Cantonale sia già da sette anni in mano dei Liberali-Conservatori. Questi credettero opportuno di subordinare la revoca o la modificazione di quelle leggi all'assettamento definitivo della questione diocesana, decretata, come ben sapete, dalle Camere Federali nel luglio del 1859. Quantunque questo ritardo fosse cagione di malcontento nel clero e nel

popolo, ora però che la questione diocesana si può dire definitivamente risolta, al malcontento succede la generale soddisfazione, perchè si spera con fondamento che le nostre autorità Cantonali si metteranno in pieno accordo colla Santa Sede e ridoneranno alla Chiesa nel Canton Ticino la sua libertà d'azione, riconoscendone i sacrosanti suoi diritti.

Le trattative che furono aperte tra la Santa Sede e l'Alto Consiglio Federale Svizzero, avevano per iscopo di assestare non solo la questione religiosa riguardante il Cantone Ticino, ma ben anco quella più complicata della Diocesi di Basilea, nella quale dai Governi radicali appartenenti a quella diocesi fu commesso nel 1873 l'atto sommamente iniquo ed illegale di destituire con arbitrario decreto Monsignor Lachat, cacciarlo dalla sua sede e impossessarsi dei beni della Mensa Vescovile e del Capitolo della Cattedrale. Il Consiglio Federale, fin dallo scorso anno, avea manifestato al Governo Ticinese il desiderio di por fine a tutte le discordie religiose, e si dichiarò disposto a trattare su tal proposito colla Santa Sede, quando a ciò fosse stato autorizzato dai Governi cantonali interessati. Si venne tosto alle pratiche necessarie, e finalmente fu accordata all'Alto Consiglio Federale la chiesta facoltà. Il Consiglio Federale, ricevuti dai Governi dei cantoni componenti la diocesi di Basilea e dal Governo Ticinese i necessarii pieni poteri, comunicò al Governo del Ticino essere egli disposto a ricevere in Berna un delegato della Santa Sede, autorizzato a trattare con una delegazione particolare, nominata dal Consiglio Federale, per discutere e sciogliere le questioni religiose sopra la base delle proposte dello stesso Consiglio Federale e della Lettera dal Cardinal Jacobini indirizzata al Presidente del Governo Ticinese in data 20 ottobre 1883. Questa Lettera essendo uno dei principali documenti delle seguite convenzioni, ve la trascrivo:

« Eccellenza!

« La Santa Sede ha preso in matura considerazione il progetto presentato dalla Delegazione spedita in Roma dal Governo Ticinese, diretto a regolare la questione diocesana del Ticino e Basilea, separando le parrocchie del Ticino dalle diocesi di Milano e di Como, affidandole a Monsignor Lachat, vescovo di Basilea, in qualità di amministratore Apostolico, e dando a questo un successore grato al Governo Svizzero nella Sede di Basilea. Dapprima non si è potuto a meno di relevare le penose condizioni che contiene simile progetto, sia per la rinunzia alla Sede di Basilea, di un Prelato altamente benemerito della Chiesa, sia per i vantaggi onde verrebbero private le parrocchie del Ticino per la separazione canonica da Milano e da Como, tra i quali primeggia l'educazione del giovine clero negli antichi e ben ordinati seminarii di quelle diocesi.

« Ciò non ostante la Santa Sede, volendo provvedere alla regolare amministrazione della diocesi di Basilea, e secondare i voti ripetutamente espressi dalle cattoliche popolazioni del Ticino, è disposta ad entrare in trattative sulle menzionate basi, purchè sia stabilito il Capitolo Cattedrale di Soletta e la diocesi di Basilea, secondo le prescrizioni della Bolla *Inter praecipua* della S. M. di Leone XII, nei sette Cantoni condiocesani, e vengano rimossi gli ostacoli che si oppongono al libero esercizio del ministero episcopale a norma dei sacri canoni.

« Il Santo Padre, mentre vuole dare con questa benigna concessione una prova di speciale deferenza al Governo Federale, non intende che la medesima abbia punto a pregiudicare nell'avvenire la prerogativa ponteficia sulla nomina dei vescovi nella Svizzera.

« Tanto il sottoscritto Cardinale Segretario di Stato deve partecipare all'Eccellenza Vostra per ordine espresso di Sua Santità, e profitta ben volentieri di questa occasione per rinnovarle i sensi della sua distinta considerazione.

« Roma, dalle stanze del Vaticano, 20 ottobre 1883.

« L. Card. Jacobini »

Il Governo Ticinese comunicò tosto alla Santa Sede le buone disposizioni dell'Alto Consiglio Federale, il quale era pronto a nominare i suoi delegati appena gli fosse nota la nomina dell'incaricato straordinario pontificio. La Santa Sede, sempre pronta e disposta a promuovere il bene dei popoli e ad assicurare la pace religiosa nelle nazioni, accolse benignamente le comunicazioni fattele dal Governo Ticinese e nominò suo delegato straordinario a Berna Monsignor Domenico Ferrata, prelato ben distinto per i suoi talenti e per il tatto pratico negli affari, di cui diede non dubbia prova a Parigi dove trovavasi uditore presso il Nunzio Pontificio S. E. il Cardinale Czacki. Alla sua volta il Consiglio Federale nominò a suoi delegati i Signori Aepli, ambasciatore Svizzero a Vienna, e *Peterelli*, deputato al Consiglio degli Stati.

Sul principio del mese d'agosto, appena arrivato Monsignor *Ferrata* a Berna furono aperte le conferenze fra i delegati, ed al 1° settembre firmarono il testo delle Convenzioni la cui sostanza si riassume nei seguenti articoli:

PEL TICINO

Art. 1. Le parrocchie del Cantone Ticino saranno staccate canonicamente dalle diocesi di Milano e di Como e poste sotto l'amministrazione spirituale di un Prelato, che assumerà il titolo di amministratore Apostolico del Cantone Ticino.

Art. 2. La nomina dell'amministratore Apostolico sarà fatta dalla Santa Sede.

Art. 3. Nel caso in cui il titolare venisse a morire prima dell'organizzazione definitiva della condizione religiosa delle parrocchie del Cantone Ticino, il Consiglio Federale, il Canton Ticino e la Santa Sede s'intenderanno circa la proroga dell'amministrazione provvisoria istituita colla presente convenzione.

Art. 4. Il Canton Ticino si obbliga di prendere i provvedimenti necessarii per l'esecuzione di questa convenzione, specialmente per quanto si riferisce all'assegno dell'amministratore Apostolico, alla sua residenza ecc.

PER LA DIOCESI DI BASILEA

Art. 1. Tosto che Monsignor Eugenio Lachat avrà ricevuto dalla Santa Sede un'altra destinazione, si procederà alla nomina del suo successore alla Sede episcopale di Basilea.

Art. 2. In derogazione delle disposizioni della convenzione del 26 marzo 1828, che regola i rapporti tra le parti contraenti, la nomina del successore di Monsignor Lachat è devoluta alla Santa Sede, la quale sceglierà per questa dignità un ecclesiastico della diocesi di Basilea gradito al Consiglio Federale e che possegga le qualità volute dai canoni della Chiesa.

Rimane espressamente inteso che questa derogazione non creerà un precedente contrario alle disposizioni della convenzione sopra citata.

Art. 3. Installato il nuovo Vescovo, si procederà alla costituzione del capitolo della Cattedrale di Soletta ed al regolamento delle questioni finanziarie che potessero sorgere. Dai respettivi processi verbali risulta che fu proposto ad assumere le funzioni di amministratore Apostolico del Canton Ticino S. E. Mons. Laschat; e quanto alla nomina del Vescovo di Basilea, i delegati del Consiglio federale attestarono che la persona di Mons. Fiala, Prevosto del Capitolo della Cattedrale di Soletta, sarebbe gradita al Consiglio federale.

Questi documenti dimostrano all'evidenza quanto grande sia stata la condiscendenza della Santa Sede coll'alto consiglio federale per poter giungere alla pacificazione religiosa della Svizzera, ed assicurare ai cattolici il libero esercizio del loro culto. L'impressione che produsse nel pubblico la Convenzione sottoscritta a Berna il 1° settembre fu in generale soddisfacente. Perfino la stampa radicale e protestante non potè a meno di apprezzarla e di encomiare la moderazione della Santa Sede; e questo giudizio della stampa anticattolica merita di esser preso in considerazione; poichè prima che si aprissero i negoziati e durante i

medesimi, non lasciò di malignare sulle intenzioni della *Curia Romana* e sulle inaccettabili pretese della Santa Sede.

Le ratifiche, a quanto s'assicura, avranno luogo nel prossimo mese di novembre, e frattanto saranno regolati gli affari particolari risguardanti la ricostituzione della Diocesi di Basilea, e la organizzazione provvisoria delle parrocchie del Canton Ticino, staccate dalle diocesi di Milano e di Como. A questo scopo il Delegato pontificio si è recato a Bellinzona per trattare col Governo Ticinese e stabilire col medesimo un regolare assetto degli affari religiosi. Da quanto si può congetturare l'accordo fra il Governo del Canton Ticino e Monsignor Ferrata non sarà difficile, perchè d'ambe le parti è sincero il desiderio d'un accomodamento.

Si spera che anche nella Diocesi di Basilea le trattative per dare assetto agli affari particolari ancora pendenti, procederanno con soddisfazione; giacchè anche i Governi radicali, meno Berna, dei Cantoni componenti la Diocesi, sono stanchi del *Kulturkampf* e desiderano di ridonare al popolo la pace religiosa che sola può assicurare la tranquillità pubblica ed il ben essere morale e materiale dei paesi. Si assicura altresì che il Governo Bernese sia disposto a permettere ai cattolici del proprio Cantone di riconoscere la giurisdizione del nuovo Vescovo di Basilea, senza però ingerenza da parte dello Stato; e questo contegno di quel Governo radicale e persecutore sarebbe un gran bene, sia perchè torrebbe di mezzo ogni difficoltà, sia anche perchè lascerebbe liberi i cattolici bernesi d'essere guidati dal loro legittimo Pastore.

Quello che molto ha contribuito al pieno accordo fu il contegno nobile e dignitoso del Delegato pontificio Mons. Ferrata, il quale seppe cattivarsi colla squisita gentilezza dei suoi modi non solo gli animi delle Autorità federali, ma ben anco di qualunque ragguardevole cittadino che ebbe l'onore di poterlo avvicinare. A Berna, sottoscritte le convenzioni, gli fu offerto un banchetto al quale presero parte tutti i membri del Consiglio federale, meno il Presidente Welti impedito da malattia, i due delegati Aepli e Peterelli, nonchè altri illustri personaggi. Durante il banchetto e dopo, Mons. Ferrata fu oggetto di particolari dimostrazioni di stima e di rispetto.

Giovedì, 18 settembre, Monsignor Ferrata trovavasi a Lugano per visitarvi la città, (probabile residenza del Vescovo ticinese) ed un magnifico palazzo offerto per residenza del Vescovo dalla Signora Antonia Vanoni, donna altamente benemerita della religione e dei poveri. A questa Signora si deve la fondazione di un orfanotrofio femminile e di un istituto d'educazione per le giovinette, affidati l'uno e l'altro alla direzione delle benemerite Suore Teodosiane di *Mensingen*. A quanto mi viene assicurato, Mons. Ferrata fu soddisfatto della visita fatta a Lugano,

e giudicò adatto allo scopo il palazzo donato dalla suddetta signora Vanoni per la residenza del Vescovo colla Curia.

Fra non molto Monsignor Ferrata partirà per Roma lasciando nella Svizzera la più grata memoria di sè, e sarà mai sempre ricordata con soddisfazione la sua venuta fra noi, che nell'illustre Prelato abbiamo trovato un vero amico, il rappresentante di un sovrano che ama la Svizzera, che non ha nessun disegno ambizioso, e che non ha altro pensiero tranne quello che un milione di cattolici possa ricuperare la sua libertà religiosa.

Se lo spazio concessomi per una corrispondenza me lo permettesse, potrei ora parlarvi delle manifestazioni cattoliche avvenute quest'anno nella Svizzera; ma per non abusare della pazienza vostra e di quella dei lettori dell'ottima *Civiltà Cattolica* mi limiterò a nominarvi le principali. Il 30 del passato luglio i cattolici Ticinesi si radunarono a Melide, patria di quell'illustre architetto Domenico Fontana che innalzò l'obelisco nella piazza S. Pietro di Roma. Tutte le sezioni ticinesi della società di Pio IX vi erano radunate in assemblea annuale, la quale fu onorata da tre membri del Consiglio di Stato, da altri illustri personaggi, e da numeroso popolo.

Nei giorni 19, 20, 21 di agosto fu tenuta a Sursee nel cantone di Lucerna la generale adunanza del *Pius Verein* della Svizzera che riuscì oltremodo numerosa per il concorso dei rappresentanti cattolici di pressochè tutta la Svizzera. Per darvi un'idea che i cattolici della Svizzera sono animati dal più sincero amore per la patria e per la Chiesa e che professano dottrine schiettamente Cattolico-Romane, vi basti la risposta che il Santo Padre fece spedire dal Cardinale Iacobini alla protesta che l'illustre signor Conte Scherer Boccard, degnissimo presidente del *Pius Verein*, comunicò alla Santa Sede contro la spogliazione di Propaganda, iniquamente consumata dal Governo italiano.

« Roma 25 agosto 1884.

« Signor Conte Scherer Boccard Lucerna

« Dell'attaccamento che il *Pius Verein* Svizzero porta alla Sede Apostolica e dell'orrore che prova ogni qualvolta ne vengono conculcati i diritti, porge novello attestato la protesta contro la spogliazione de'beni della Propaganda.

« La Santità di Nostro Signore, presa notizia di questo atto solenne, ringraziava l'Altissimo che si degni di destare tanto più vivo il sentimento di giustizia e di ossequio alla Chiesa, quanto più accanita è la guerra che le si muove da'suoi nemici; e benedice tutti coloro che hanno preso parte alla bella dimostrazione.

« Tanto mi è grato significarle in riscontro al foglio del 23 corrente, mentre mi raffermo coi sensi di ben distinta stima.

Di V. S. Illustrissima

« *Aff. per Servirla*

(L. S.) « L. Card. Iacobini »

Nello stesso mese di agosto, e precisamente nei giorni 25, 26, 27 si radunarono in Lucerna gli studenti cattolici di tutta la Svizzera per tenervi la 42ª adunanza della loro società. Agli studenti svizzeri si unirono le due associazioni della gioventù Ticinese intitolate dell' *Unione Cattolica* e dell'*Avvenire*. Era uno spettacolo degno di ammirazione il contemplare tanta brava gioventù, di lingua e di costumi diversi, ma strettamente uniti pei sentimenti cattolici onde sono animati e per l'amore ardente che nutrono verso la Chiesa e la Patria. Le feste che il buon popolo di Lucerna offrì a questi giovani riuscirono splendide e di universale soddisfazione.

Un' altra manifestazione cattolica merita d'essere ricordata, ed è quella del popolo Friburghese, il quale volle che quest' anno la cantonale adunanza della società di Pio IX si tenesse a Posieux, luogo memorabile, dove il 24 maggio 1852 si radunarono 20000 cittadini a giurare di mantenere la promessa di scuotere l'esoso dominio radicale.

Più di cinque mila persone presero parte a quella adunanza, alla quale intervennero tutti i membri del Governo, le delegazioni del Giura, del Ticino e del Vallese. Importanti risoluzioni furon prese, fra cui meritano d'esser ricordate: 1° quella di erigere una cappella dedicata al Sacro Cuore sulla spianata di Posieux a commemorazione del risorgimento del Cantone di Friburgo; 2° di proporre al *Pius Verein* svizzero di comperare l'eremitaggio del Reuft, ove visse il beato Nicolao della Flue protettore della società di Pio IX.

L'adunanza di Friburgo fu onorata della presenza di monsignor Vescovo Mermillod, il quale dal pergamo della chiesa abbaziale d'Hauterive pronunciò una splendida allocuzione sulla necessità dell' unione del Clero, dell' autorità politica e del popolo.

Il 26 ottobre avranno luogo in tutta la Svizzera le elezioni dei deputati al Consiglio Nazionale. L'occasione si presenta opportuna al popolo per isceglìersi deputati che sappiano rappresentarlo nelle sue aspirazioni e ne' suoi interessi, sicchè non debba trovarsi poi nella necessità di sconfessare i proprii deputati rifiutando le leggi da questi sancite, e che fossero riconosciute ruinose e contrarie al vero bene della Confederazione. Speriamo bene, se non in una compiuta vittoria, almeno in un sensibile miglioramento.

V.

AMERICA CENTRALE (Nostra corrispondenza della repubblica di Costa Rica).

1. La repubblica di Costa Rica, che godeva fama di essere la più ordinata tra le repubbliche dell'America centrale, è divenuta da qualche tempo, per opera della scellerata setta massonica, teatro di prepotenze e d'ingiustizie a danno della Chiesa Cattolica. Vi son note infatti le vicende politiche di questa terra scoperta il 5 ottobre 1502 da Colombo, occupata nove anni dopo dagli Spagnuoli, ed organizzata in colonia nel 1574 sotto il nome di *Nuova Cartagine*. Due volte, nel giro di un secolo (1611-1709), gli Spagnuoli, che occupavanla, vi furono miseramente trucidati dagl' Indiani. Nel 1821, Costa Rica fe' pure la sua dichiarazione d' indipendenza e nel luglio del 1823 diventò uno dei cinque Stati riuniti dell'America Centrale; ma separossene, nel 1840, per costituirsi in Stato indipendente, con una nuova costituzione proclamata nel 1847. Dieci anni dopo, questa repubblica levossi in armi contro il filibustriere Walker. Stava alla testa dei combattenti quel Mora che, eletto ben quattro volte Presidente, fu nell'agosto del 1859 rovesciato e bandito da una coalizione di liberali del paese e di avventurieri della peggiore specie. Sotto il presidente Josè Maria Montalegre una Costituente formulò una nuova Costituzione in base alla quale fu convocata nel 1860 una Camera Legislativa. Mora, mal soffrendo l'immeritato bando, sbarcò nel settembre di quell' anno con truppe a Puntas-Arenas, ma dopo dodici giorni di combattimento fu sconfitto e inesorabilmente fucilato. La tragica fine del Mora segnò il principio di un'èra meno agitata, durante la quale la frammassoneria è venuta però esercitando la sua satanica influenza per istrappare dal cuore dei Costarrichesi la fedeltà e l' amore che ebbero sempre per la Religione cattolica, e per gettare questo buon popolo negli orrori dell' anarchia religiosa. Ma la bieca e truculenta setta trovava un ostacolo insormontabile nell'operosità e nello zelo degli Ordini religiosi, e tra questi nei Padri della Compagnia di Gesù, dai quali i loro antenati aveano ricevuto la fede, e che per la loro invincibile devozione alla Santa Sede furono sempre nell'antico come nel nuovo mondo segno all'odio implacabile dei settarii. Per questo, e fidenti nella complicità dell'attuale Presidente della Repubblica, non misero tempo in mezzo per attuare il loro empio disegno, ricorrendo alla solita infamissima arte della calunnia. La patria è in pericolo! diceano i fogli settarii, *caveant consules*. Nei conventi dei religiosi e delle religiose, e segnatamente in quelli dei Gesuiti, non autorizzati dalla

legge, si trama contro la Repubblica. — L'accusa era grave, ma dov'erano le prove? Un certo Segreda, deputato al *Congresso*, non si peritò di portare innanzi all'Assemblea costituzionale quell'accusa, per quanto vaga e infondata, e con uno zelo degno di miglior causa invocò contro tutte le Corporazioni religiose esistenti nel territorio della Repubblica l'applicazione delle leggi odiose e tiranniche del 1824, che proibivano ogni ordine monastico o religioso. L'accusa come la proposta del Segreda commosse vivamente il buon popolo Costarrichese, sicchè, com'era naturale, la commozione si convertì in agitazione. Della qual cosa non fu per nulla impaurito il Governo, consapevole che, in mancanza di buone ragioni, ci è sempre la forza brutale per tenere a segno un popolo quando si vuol fare violenza alla sua fede. Il 25 giugno di quest'anno il *Congresso* per dare un'aria di legalità all'atto iniquo che si volea consumare, nominò una Commissione con incarico di *verificare certi fatti denunziati dal deputato Segreda*, relativamente all'ingresso e noviziato negli Ordini dei gesuiti, dei belemiti, delle figlie di Sion e delle sorelle della Carità, vuoi di costarrichesi, vuoi di stranieri. Si adducevano contro questi fatti le vigenti disposizioni governative non che la legge del 1824.

La Commissione presentò la sua inchiesta al *Congresso* nei primi del mese di luglio, dichiarando che effettivamente s'erano verificate professioni, e che esistevano dei noviziati religiosi nella repubblica, e i membri delle riferite corporazioni monastiche non solamente praticavano vita comune, ma ch'erano venuti regolarmente organizzandosi per l'adempimento delle loro regole e per la loro propaganda. La Commissione, come è uso dei liberali, non tenne conto nella sua inchiesta dell'articolo del Concordato in virtù del quale il Governo di Costa Rica s'impegnava colla Santa Sede a non impedire lo stabilimento di monasteri e conventi di ambo i sessi; parendole di avere provato abbastanza la legalità della soppressione e del bando di ogni ordine religioso e monastico col dire, che il Concordato *era caduto di fatto*. Caduto! e perchè? e quando? Nella seduta del 13 luglio, cominciò la discussione del progetto di legge proposto dai commissarii dell'inchiesta. Il dibattimento fu lungo, animatissimo, e la difesa degli Ordini religiosi, di questi veri educatori del popolo, splendidissima, per parte specialmente del deputato Ulloa. L'eloquente parola di questo insigne oratore non solo avea scosso una parte dell'Assemblea, ma avea trovato un'eco nel cuore del popolo generalmente grato e devoto ai religiosi. Ma qual pro? Le logge massoniche aveano decretata la rovina degli Ordini religiosi, e conveniva quindi obbedire. La sua difesa rimase dunque come parola nel deserto, e il giorno 16 il *Congresso* sentenziò, come gli era stato prescritto dalla massoneria, l'iniquo *debet mori!* Tre giorni dopo D. Prospero Fernandez Presidente generale della

repubblica mandò fuori un proclama per cui gli sarà stata, non è da dubitarne, decretata dalla massoneria una corona civile. — In quel suo ukase annunziava ai Costarrichesi qualmente e come ad impedire le *ambizioni bastarde* (sic) *di non pochi uomini che si proponevano di scavare un tenebroso abisso al paese (!!!), e tutelare la dignità nazionale e la tranquillità delle famiglie minacciate di morte dalle aggressioni* (sic) *di Monsignor Vescovo diocesano, e dai reverendi Padri della Compagnia di Gesù, avea decretato senz'altro l'espulsione di Monsignor Thiel e dei Gesuiti stabiliti nella città di Cartagine.*

Monsignor Thiel è ora a Roma, dove fu paternamente accolto dal Santo Padre, e i Gesuiti nella terra dell'esilio. Ma così l'uno come gli altri saranno una testimonianza vivente del valore che hanno le leggi in un paese dove il Governo è in mano della massoneria, per la quale il diritto, l'equità e la giustizia non sono che parole vuote di senso.

Non essendo arrivate a tempo in tipografia le ultime correzioni del 3° foglio del precedente quaderno, vi corsero alcuni errori, che crediamo bene correggere.

ERRATA				CORRIGE
Pag.	36	lin. 11	Ganssen.	Janssen
»	42	» 9	Brishcar.	Brischar
»	»	» 18	Iarcander	Sarcander
»	»	» 27	Polthast.	Potthast
»	43	» 12	interiore	anteriore
»	44	» 16	Ibenáres	Henáres
»	45	» 33	Polthast	Potthast

LA POLITICA DELLA NUOVA ITALIA

I.

Quando a mezzo settembre si teneva dai tre Imperatori di Russia, Austria e Germania quella specie di Congresso, nel castello di Skierniewice, che attrasse la curiosità di tutta Europa, l'Italia era stranamente distolta dal pensarvi, per dato e fatto del colera che, diffusosi lungo la Penisola, disertava Napoli; della gita di Umberto, che si recava a consolare la tribolata città; e delle clamorose ovazioni, con cui si procurava che fosse iperbolicamente festeggiata l'opera pietosa di quel principe, a conforto di tanti infelici. Per modo che in tali giorni, proprio allorchè si compieva quell'atto, che tutti dissero e seguitano a dire di somma importanza per la pace o la guerra del mondo civile, il signor Pasquale Mancini, ministro sopra gli affari esterni del regno d'Italia, era così disoccupato e libero di sè, ch'egli potè accompagnare misericordiosamente il suo sovrano in parecchie visite ai lazzaretti ed agli ospedali; e, negl'intervalli d'ozio dalle sue musicali esercitazioni, concepire e stendere il celebre suo dispaccio del *Depretis et moi*, che mosse a riso la diplomazia, il popolo ed il comune.

Ma cessate le inopportune cortigianerie, e dato giù sì l'artificioso entusiasmo, come la reale paura del morbo, gli alimentatori della pubblica opinione principiarono, come chi si sveglia da sonno profondo, a stropicciarsi gli occhi, a guardare indietro, a riandare un poco il passato, e fissata la mente al già vuoto castello di Skierniewice, presero a dimandarsi l'un l'altro: — E l'Italia? Che è divenuta questa Italia, che pur si gloria di esser terza nell'alleanza coi due imperi centrali? Oh, e che n'è dunque della politica dell'Italia?

II.

E qui ognuno a dir la sua, dai monarchici più azzurri, ai più scarlatti repubblicani: tutti però d'accordo a confessare, che adunque la millantata triplice alleanza fu sempre vanità, non verità, larva ombratile, sparita fra le mura del castello polacco, in cui i tre Imperatori s'erano strette le mani. « La triplice alleanza, scrisse il *Fascio della democrazia*, inneggiata fino a ieri con tanto fervore dai monarchici italiani, non va più a fagiolo persino a quelli che ne furono i più strenui propugnatori. E la ragione si è potentissima. L'Italia, quantunque passasse di umiliazione in umiliazione, chiese indarno di essere ammessa nella intimità delle potenze centrali. Non fu mai possibile stipulare un'alleanza. Si mandò il re a Vienna, senza che la Corte imperiale mostrasse il più piccolo desiderio di averlo ospite: la visita non fu mai restituita. Non fummo invitati a nessuna riunione di diplomatici, o di principi: non fu mai chiesto il nostro parere. Ci hanno trattati in fine come l'ultimo dei popoli, come il meno serio di tutti i Governi: facendo una politica da lacchè, ci hanno sprezzati come cenciosi orgogliosi [1]. »

L'onorevole Bonghi poi, nella *Nuova Antologia*, venne a ripetere lo stesso, con termini però più dissimulati; consolandosi che nel castello di Skierniewice si dissipasse il castello aereo dell'alleanza austro-italo-germanica, con questo ingenuo argomento. « La situazione attuale *(cioè quella di vedersi isolati e trattati da cenciosi orgogliosi)* ci detta una politica estera molto facile: quella di mantenere buone relazioni con tutti, come tutti vorranno mantenerle buone con noi. Non abbiamo obbligo di stringerci con nessuno, o di metterci al seguito di nessuno. Non vedremmo neanche l'utilità di continuare coi tre imperi l'alleanza, in cui nei tre ultimi anni siamo stati con due. Non aggiungerebbe nè ad essi nè a noi nulla. Faremmo nel quartetto un assai piccola figura, anche minore di quella che abbiamo fatta nel terzetto [2]. »

[1] Num. del 7 ottobre 1884.

[2] Quaderno del 1° ottobre 1884, pag. 519.

Adunque, dopo venticinque anni di affermazione di sè, *sub tutoribus*, ecco ora questo regno d'Italia, uscito finalmente di pupillo, mettersi a fare da sè ed a prendere politica persona. Al presente, conforme ha detto un autorevole diario inglese, l'Italia entra in un nuovo e bellissimo periodo storico; in quello della politica *dalle mani libere*. Nel primo decennio di sua vita, essa, colle mani nelle fasce, bamboleggiò in collo a Napoleone III, che l'avea fatta; ed ebbe la personalità politica identificata con quella del colui impero: più che Stato autonomo, fu provincia o appendice di un altro Stato. Balzato il Bonaparte dal trono, e introdotta dalla Prussia vittoriosa per la breccia della Porta Pia in Roma, ebbe sì sfasciate le mani, ma a patto che, come era giusto, le movesse a beneplacito del novello impero germanico, e sott'esso restasse con docile ubbidienza. La quale ubbidienza, osservata lodevolmente dai destri fino al 1876, crebbe di perfezione sotto il Governo dei sinistri; giacchè a questi vien l'onore d'avere inventata l'alleanza, per meglio mascherare la soggezione che professavano alla Germania e, per riguardo di essa, alla stessa *aborrita* Austria, della Germania vera e non chimerica alleata.

Ma d'ora in avanti non sarà più così. L'Italia si presenterà all'Europa da sè sola, senza balie che le reggan le dande, e senza bambinaie che la guidino per mano. La sua *indipendenza* non sarà più di parole; sarà di fatti, com'è la sua *unità*. Tanto e tanto, a che è giovato la poco men che trilustre servitù dell'Italia *libera* alla prepotente Allemagna? A null'altro, fuorchè ad ottenere una baia, la baia d'Assab! Un sì picciol guadagno non valeva la spesa di tante legature. Con questo pensiero si confortano alcuni, che, facendo di necessità virtù, batton le mani alla nuova politica *dalle mani libere*.

III.

Il Bonghi, che avea meditati lungo tempo i danni ed i vantaggi di quella, che si facea credere *alleanza* italica coi due imperi del centro d'Europa, e dopo avvistosi della cilecca, ha

studiate alquanto le conseguenze dell'isolamento a cui si riduce la politica *dalle mani libere*, si rincora e cerca infondere coraggio in altri, con questa graziosa ragione: « Noi siamo dunque, almeno per molti anni, forzati a contentarci di restare quelli che siamo e quanti siamo. E nessuno vorrà che diventiamo meno, se noi non possiamo diventare di più. » Ma chi assicura il signor Ruggero Bonghi, che propriamente nessuno vorrà che *diventiamo meno?* È egli ben certo che, anche per molti anni, seguiteremo a restare *quelli* che siamo e *quanti* siamo? Cotesta al più sarà una sua speranza, ma non fondata in altro che in una sua congettura.

« Il regno d'Italia, prosegue il Bonghi, è oggi l'elemento di conservazione e di equilibrio, come erano nel 1814 i principati d'Italia. » Di *conservazione!* Ma di quali principii, per vita vostra, e di quali fatti? Iddio vi liberi, signor Bonghi, negli interessi vostri privati, da una *conservazione* di questa natura! Lo vedremo fra poco. Del resto lo fa intendere pur egli, concludendo. « La sicurezza d'Italia in questa nuova situazione non deriverà da patti che stringa con altre potenze, o con un gruppo di potenze, ma dalla dirittura manifesta delle sue intenzioni, e dal proponimento del Governo di tenersi lontano dal desiderare in qualunque misura quello che per ora è roba d'altri [1]. »

Questo è un dire, che l'Italia sarà lasciata stare, a condizione che provi *manifestamente* di avere *intenzioni diritte*, e mostri il fermo e sincero *proponimento* di astenersi, colla politica delle *mani libere*, non solo dai peccati di opere, ma persino dai peccati di desiderio, circa la roba, che *per ora* (bello questo temperamento bonghiano!) *è roba d'altri*. La cosa è più agevole a dirsi, che a farsi. Il Bonghi non ha avvertito quanto arduo sia, a chi ha contratto un vizio originario, e se l'è convertito coll'abito in natura, l'emendarsi per modo, che si guardi al tempo stesso e dagli atti esterni e dagl'interni, in quanto appariscono di fuori. Noi, ci rincresce il doverglielo dichiarare, se la futura sicurezza della nuova Italia è veramente riposta, com'egli asserisce, nella sua immunità manifesta da ogni peccato contro il

[1] Ivi pag. 519-20.

settimo e decimo precetto del Decalogo, non vediamo più scampo. Per noi è irremissibilmente perduta. La forza dell'abito vincerà pur troppo quella della volontà; la quale, dovendo parere più tosto che esser buona, sarà costretta ad una ipocrisia difficile a durare. E poi come fare a persuadere che si hanno *intenzioni diritte*, chi è più che convinto che le intenzioni sono torte? Quel *per ora* del Bonghi non basta forse a confermare il giudizio, che la nuova Italia, in punto di roba d'altri, è impossibilitata ad osservare il settimo, e più il decimo, dei santi comandamenti di Dio?

IV.

Altri però non sono di così facile contentatura, com'è Ruggero Bonghi. Il *Capitan Fracassa*, degno portavoce di un onorevole deputato al parlamento e nientemeno che del segretario del Consiglio di Stato, dall'isolamento in cui s'è venuta a trovare l'Italia, per effetto dell'imperiale Congresso di Skierniewice, non argomenta nulla di bene: « Non ci è stata, no, si sfoga egli, la presa di una Roccella a danno dell'Italia, in questi mesi, ma ci hanno preso tutto quello che hanno voluto; e fino la unica fortezza che rimanesse al Ministero per la sua salute, fino la rocca della triplice alleanza si è chiusa per noi. Non ci sono più inganni nè speranze fantastiche; non abbiamo gli alleati, dai quali abbiamo mendicata la grazia della loro protezione, e quelli che prima ci avrebbero accolti, ci voltano ora le spalle: siamo soli, siamo deboli, siamo anche noi sulla discesa [1]. »

Peggio poi la *Rassegna*, quanto al rassegnarsi al duro cimento della politica di *libertà d'azione*, così allegramente accettata dal Bonghi. « Noi siamo profondamente conturbati, così ella, dal pensiero che l'Italia abbia ancora ad essere, come l'*acca* fra le lettere, inetta ad aggiunger peso, inetta a toglierne. Qualche cosa siamo, e quindi qualche cosa potremmo e dovremmo valere. Ciò dunque che importa, è che valghiamo di fatto. »

Ma come potrà l'Italia valere quel qualche cosa, che tanto le

[1] Num. dei 6 ottobre 1884.

importa valere? Rimanendo, soggiunge la *Rassegna*, nell'unione coi tre imperi: cioè formando il quartetto, nel quale Ruggero Bonghi sostiene, che l'Italia farebbe più meschina figura che non ha fatta nel terzetto. « A noi pare che il mezzo più sicuro di non valer nulla, parla la *Rassegna*, sarebbe quello di trarci un'altra volta in disparte e ripigliare la politica della mano libera. Sia pure inettissima la nostra politica attuale, qualche considerazione potremmo averla, rimanendo nell'accordo. Uscendone, non ne meriteremo più alcuna e saremo maggiormente sconsiderati. Stando insieme coi tre imperi, potrà venire l'occasione di trovarcene bene, potrà trovarsi l'uomo che vi ci faccia stare convenientemente [1]. »

Tutto a maraviglia! Resta per altro sempre la difficoltà del farsi accogliere, non già più nell'*alleanza*, chè questa è un sogno, ma nell'*accordo* coi tre imperi. E questo dipende da un altro *noi*, il quale troppo è diverso dal *noi* della *Rassegna* e compagnia bella.

Ed il *Diritto*, scandolezzato che l'imprudente Bonghi si sia ardito di bucare così in pubblico la gonfia vescica dell'alleaza austro-italo-germanica, vescica che avea conservata in qualche auge la fama diplomatica del Mancini, suo osservandissimo padrone, contiene l'ira, ma rabbuffa il Bonghi, per l'idea da lui messa avanti di un disarmo, apportatore di economie al povero popolo, oppresso da inutili spese militari. Il *Diritto* inorridisce; e quasi che senta il romore di guerra succedere allo svanimento del terzetto: « Badi, dice al Bonghi, che gli apparecchi e le spese militari si debbon considerare prima di tutto e sopra tutto per la difesa nazionale, e per tutto ciò che può accadere presso a noi in Europa, anche se qualche uomo politico ha profetizzato altri quindici anni di pace [2]. »

Non a torto esclama il *Fascio della Democrazia* che, dopo quel benedetto Congresso degl'imperatori in Polonia, si ha « confusione su tutta la linea: un vero pandemonio di supposizioni, fra le quali però universale è il consenso, che si miri ad

[1] Num. degli 8 ottobre 1884.
[2] Num. dei 7 ottobre 1884.

un attentato serio contro le istituzioni dei paesi liberali d'Europa [1]. » E questa è la ragion vera dello sbigottimento, da cui è presa la nuova Italia, per la politica *dalle mani libere*, che sembrerebbe dover essere la più onorata, ed invece da essa è la più paventata.

V.

Si soggiungerà: — E perchè ciò? Oh quale bisogno ha ella infine l'Italia, di reggere sempre la coda ad un alleato protettore? Poco male sarà per lei vivere isolata, tanto solo che viva indipendente: e indipendente affatto la renderà una politica *dalle mani libere*, se ella saprà usarne con senno e cautela. Ottimamente! La cosa passerebbe liscia, quando le *mani libere* fossero ancora *mani nette;* il che, per sua mala ventura, non è dell'Italia nuova, nata, cresciuta e baccheggiante in Roma, come ognun sa. Fuori di metafora, questa Italia, così qual è, forma uno Stato il più *rivoluzionario* d'Europa, non meno pei principii i quali professa e sui quali pretende di rimanere costituita, che pei fatti, in virtù dei quali sussiste e vuole da tutti riconosciuti, siccome i più, anzi i soli giuridici che sieno: principii e fatti che la dispaiano da tutti gli altri Stati, e la mettono con essi in contraddizione, o se non altro in sospetto. Quindi ove non sia difesa da un potente patrono, con quel titolo che più piace, abbandonata a sè sola, corre gran rischio di attirarsi contro le malevolenze di tutti, o di una parte almeno di Stati più di lei poderosi.

Ecco perchè tutta la sua politica, da che è al mondo, si è raccolta in questo solo di *esistere* e, per poter esistere, di vivere politicamente personificata, quanto fosse possibile, in un forte protettore. Napoleone III, immedesimandola col suo impero, impedì gl'interventi che l'avrebbero due volte annichilata. L'impero germanico, tenendola legata al suo carro trionfale, la sottrasse alle vendette della Francia la quale, avvegnachè repubblicana, non avrebbe indugiato a farle pagare il fio delle

[1] Num. degli 8 ottobre 1884.

sue ingratitudini del 1870. Priva ora del benefizio di un alto patrocinio, insufficiente a tutelarsi da sola contro prepotenze impreviste, e colla cambiale in bianco, come il senatore Iacini l'ha definita, della questione romana, che è sempre in giro; e poi col vento *reazionario* che par essersi sprigionato dal castello di Skierniewice; chi sa dire quello che, quando meno se lo pensa, può sopravvenirle in capo?

Il grande assioma del *prius est esse*, è stato finora il cardine di tutta la politica massonico-italiana. L'Italia, venuta fuori dalle bombe, dalle brecce, e dalle annessioni, sentendosi le mani non nette, se le è fatte amichevolmente legare, a condizione che non le fosse tolta la vita. Il ricuperare al presente la libertà di queste mani le dà orrore, giacchè troppo teme, che le mani libere non le tirino addosso guai, da chi ama o finge amare per prima cosa le mani nette.

La politica del *prius est esse*, colle mani legate, fu ben esposta, quattordici anni or sono, dal medesimo Ruggero Bonghi, che ora si fa encomiatore della politica *dalle mani libere*. Nel 1871, dopo che la nuova Italia si fu insediata in Roma: « Per noi italiani, scrisse allora, Roma rimarrà il centro della politica, poichè ha fortunatamente finito di esserne la mira. » Il garibaldesco dilemma *o Roma o morte*, è stato adunque sempre la ragion politica, non meno dei demagoghi socialisti, che dei liberali italiani. « Il criterio, continuava il Bonghi, al quale giudicare gli avvenimenti di Europa, rispetto a noi, dovrà principalmente restringersi a questo, se essi ci rendano o no difficile, malagevole, faticoso, non diciamo il mantenerci in essa, ma il risolvervi quei problemi mondiali, a' quali è l'onor nostro d'aver messo mano, e deve essere così l'onore come l'interesse nostro il non averlo fatto invano[1]. »

Undici anni dopo, l'ultimo del 1882, l'*Opinione* ripeteva il concetto medesimo. « Se per gli altri paesi tutto ciò che riguarda il Vaticano è importante, per l'Italia è *vitale;* se agli altri paesi interessa dal punto di vista della civiltà, a noi interessa per la nostra *esistenza.* »

[1] *Nuova Antologia* quad. d'agosto del 1871, pag. 968-69.

È chiaro? Tutto è sempre lì. O Roma o la morte. L'Italia si è massonicamente fatta per avere Roma; a ciò ha mirato la politica dei *noi* fino al 1870: l'Italia massonica non può esistere, se non resta in Roma dov'è entrata; ed a ciò ha mirato la politica dei *noi* fino al dì d'oggi. Si distrussero tutte le vere monarchie italiane per andare a Roma; e si vuole rimanere in Roma, per mantener distrutte in Italia, insieme colla base d'ogni istituzione monarchica, tutte le vere monarchie.

VI.

Ond'è che la nuova Italia avendo riposta la ragione dell'esistenza sua, come Stato politico, in una guerra implacabile e mortale al principio d'ogni sociale autorità, che è il Papato, e nella sede stessa del Papato, che è Roma, è venuta con questo solo a confessare che il suo Stato è il più *rivoluzionario* che possa figurarsi; giacchè, in Roma e nel Papato, impugna tutto quanto è compreso nell'ordine della società, nell'ordine della religione, nell'ordine della morale, nell'ordine della civiltà.

Conseguentemente agl'interessi ed ai diritti religiosi, che sono da questo Stato offesi per tutti gli altri Stati, o cattolici, o aventi sudditi cattolici, negl'interessi e nei diritti del Papato che tutti in sè li aduna, si aggiungono gl'interessi sociali, che dallo Stato medesimo sono in lor detrimento violati; non essendo possibile che rimanga calpestata la più augusta delle autorità, senza che le altre se ne risentano, ed il fondamento delle monarchie sia battuto in Roma, senza che i troni si scuotano e vacillino per tutto altrove.

Questa verità molto perspicuamente vide Domenico Berti, uno dei più ragguardevoli uomini della nuova Italia, e ne espose tutti i corollarii, sì per ciò che spetta alla politica interna, e sì per ciò che si appartiene alla esterna. Ecco in qual modo ragionò egli, nella Camera dei deputati, il 27 gennaio 1871, intorno ai danni gravissimi per lo Stato se avesse fatto dipendere l'essere proprio da un'aperta guerra al Papato in Roma.

« Sono fermamente persuaso che una nazione cattolica, come

è l'italiana, non sarebbe considerata come *seria*, quando mostrasse di andare a Roma per disconoscere e per turbare il cattolicismo, e un Parlamento non sarebbe considerato come *serio*, quando si facesse rappresentante di questo sentimento. La Chiesa cattolica vuole libero il suo Capo, e il Capo non può essere libero, se non è signore di sè e sovrano. Sono sicuro che, se noi avessimo interrogato le nostre popolazioni ed avessimo loro detto, che la risoluzione della quistione romana non poteva farsi, senza privare l'Italia della Sede del cattolicismo, io credo che esse avrebbero dato il loro voto contrario. Se esse possono credere e giudicare che il potere temporale non è strettamente necessario all'esercizio dell'alto ministero cattolico, certo è però che tengono immensamente a che la Sede cattolica non si diparta dall'Italia. Ed è da questo timore che traggono origine tutte le difficoltà, che provengono tutti gli ostacoli. Noi metteremo a repentaglio la sicurezza e la prosperità della nazione.

« Facciamo quello che umanamente è possibile, affinchè i nostri figli non abbiano ad accusarci di imprudenza o di imprevidenza, ed affinchè quella quistione, che noi credevamo di risolvere a benefizio della nazione, non si volga a suo danno e non ne sconvolga gli ordini che la reggono e le membra che la compongono. E pensate voi che, nel concerto delle nazioni europee, l'Italia avrebbe ancora voce di nazione tranquilla, saggia, che cerca di svolgere le proprie forze, curare i suoi interessi, di estendere la sua influenza, quando si accingesse a tanta lotta? No, non l'avrebbe; anzi entrerebbe nel novero di quelle nazioni *rivoluzionarie* le quali sono condannate all'anarchia, e l'anarchia comincierebbe nel momento in cui pel fatto nostro questo contrasto si manifestasse [1]. »

Si consideri bene questo punto essenzialissimo, con tanta evidenza illustrato da Domenico Berti, e si avrà in mano la chiave, per intendere lo sgomento che alla nuova Italia reca la perdita dei patrocinii stranieri, sotto specie di alleanze, e la politica *dalle mani libere*.

[1] *Atti Uffic.* pag. 395.

VII.

Ma più esplicitamente del Berti ha svolto questa verità il deputato Giovanni Bovio, nelle pagine del *Fascio*, numero dei 17 ottobre decorso, ragionando appunto del Congresso di Sckierniewice.

« Or si chiarisce, così egli, perchè dal convenio degl'imperatori fu escluso il re d'Italia. L'origine e l'essenza dello Stato Italiano sono essenzialmente *rivoluzionarie*, in quanto lo Stato italiano sorse e sta di contro al Papa, che è la somma delle forze conservatrici. Il *non possumus* del Papa è immanente contro lo Stato italiano. Nessun Menabrea, nessun Curci, non diplomatico o gesuita, possono effettualmente temperare questa contraddizione. E la legge delle guarentige, che crea o tollera in Roma l'una di contro all'altra due sovranità, fu ed è errore grave, non giustificato nè dalla storia nè dalla logica, errore di cui ogni giorno sempre più avvertiamo e deploriamo gli effetti. Quando le potenze centrali di Europa vorranno in Italia un alleato sicuro, al re faranno un sorriso, al Papa stringeranno la mano. E quando vorranno far minaccia all'Italia, rea di qualche libertà non permessa dall'Impero, diranno che il Vaticano dev'essere reggia, non carcere. »

Perciò, come inevitabile conseguente dell' *essenza rivoluzionaria* dell'Italia e delle sue pessime condizioni di diritto e di fatto avanti gli altri Stati monarchici d'Europa, così ne ha dipinta la politica obbiezione.

« Fuori, senza alleati, senza amici, senza influenza, siamo tali che, senza partecipare ai disegni ed alle imprese di questa o quella potenza straniera, veniamo ogni anno a sentirne soltanto i danni, sia che ci vengano minacciati dall'Inghilterra per la via d'Egitto, sia che ce li porti la Francia dal Tonchino, sia in ultimo che ci tocchino dalle potenze, intese a farci prigionieri ne' nostri mari. Dentro, l'Italia è quel che si vede: un regno con la testa nella nebbia e i piedi negli ospedali. »

VIII.

Si osserverà forse, che questa Italia, essendo così monarchica, come si dimostra, non dovrebbe poi dare tante ombre alle monarchie, le quali gran torto avrebbero, se non la volessero più tra i piedi, perchè troppo *rivoluzionaria*.

Alla quale osservazione altri risponderà, che la monarchia all'Italia legale e settaria (non parliamo punto della reale) fu una necessità, per potersi formare a Stato unico; ed è tuttora una necessità, per poter tirar innanzi la vita, vale a dire per farsi tollerare in Europa; benchè, sulle ruine di cinque altre monarchie, accampata nella città dei Papi. Questo fu bucinato dal Garibaldi, allorchè sbarcò nella Sicilia, e questo fu ridetto dal Crispi, allorchè i sinistri salirono al Governo. Ma la monarchia si è voluta, a patto, che di monarchico avesse il meno possibile, e con un tale stremamento di potere, che, dalle onorificenze e dalla lista civile in fuori, non le rimanesse di monarchico che il nome: tanto che nella Camera legislativa uomini, stati ministri della Corona, non esitarono a negare al re, perchè *costituzionale*, fino la morale responsabilità degli atti suoi [1].

Oltre ciò, quali sono in Italia i monarchici, ossia *moderati*, che fanno scudo dei loro petti al trono e portano in palma di mano la monarchia? Non diremo certo che tutti giustamente li descrivesse Francesco Domenico Guerrazzi, quando uscì a dire: « Se Giuda vendè Cristo per trenta denari, i moderati venderebbero trenta Cristi per un solo denaro. » Ma lasciato in disparte che molti sono stati venditori e compratori di tradimenti, facili barattatori di coccarde e di bandiere, e non pochi spergiuri ad altre monarchie e demolitori di altri troni; starem paghi a ricordare il giudizio che ne ha dato Emilio de Laveleye, massone belga e loro caldo amico. I capi loro, scriss'egli, « in ogni altro paese sarebbero avuti in conto di *sinistri radicali* [2]. » Se tali i capi, si pensi che abbiano ad essere i gregarii.

[1] *Raccolta ufficiale dei discorsi detti dai deputati, durante la discussione della legge sulle guarentige pontificie*, pag. 67.

[2] *Lettres d'Italie*, pagg. 73-74.

Costoro son monarchici di nome, per interesse, per convenzione, per compiacenza, per rispetto umano, o anche per puntiglio, ma non per principio; poichè per lo più sono gente che parlano sì spesso di principii, ma è dubbio molto che abbiano mai professato uno di quelli che sono e si dicono principii. Ne abbiam visti parecchi voltar le spalle ai destri consorti, quando questi furono scavalcati nel potere dai sinistri, e passare con armi e bagagli nel campo di costoro, gloriandosi pur sempre di una incrollabile fedeltà ai principii loro.

Intanto questi singolari monarchici, usciti in gran numero dalla scuola o dalla setta di Giuseppe Mazzini, discepoli ribelli, o traditori imbelli della demagogia, che hanno giurato l'odio ai re e poi spergiuratolo, che hanno congiurato contro il trono e poi l'hanno servito; questi, all'opera, si sono mostrati cedevolissimi sul conto d'ogni regola di moralità e di giustizia, dato solo che sperassero di salvare la loro *Italia* dai colpi dell'*Italia* dei democratici, stranamente aumentati di forze e di audacia. Vi è stata enormità, che la democrazia abbia da loro richiesta e della quale essi, tosto o tardi, in un modo o in un altro, più da complici che da capitolanti, non l'abbiano favorita?

Nè ad illudere il mondo val punto il simulato entusiasmo di pellegrinaggi nazionali, di ovazioni, di viva, di luminarie e di altrettali dimostrazioni, continuate sempre fino al ridicolo ed alla nausea, per dar a credere che l'Italia è fanatica pazza di monarchismo e imparadisata nelle beatitudini della dinastia, acclamata dai plebisciti. Il troppo stroppia; e l'eccesso medesimo di tali manifestazioni esterne, in quella che nuoce alla fede nelle buone disposizioni interne, mantiene alla nuova Italia il credito di *nazione carnevalesca*, acquistatosi con titoli di un valore non mai superato.

Questo è sommariamente il pochissimo dell'assaissimo altro che si potrebbe replicare, all'osservazione che l'Italia massonica è monarchica, e non indegna perciò di stare fra i piedi delle grandi e potenti monarchie d'Europa.

IX.

Posto ciò, e il tanto di più che sarebbe facile dire ed è già noto, si misuri da chi può il peso della grossa corbelleria spiattellata dal Bonghi, per consolarsi dell'isolamento in cui rimane ora la nuova Italia dal concerto politico degli Stati europei, che cioè « il regno d'Italia è oggi l'elemento di conservazione e di equilibrio, com'erano nel 1814 i principati d'Italia. » Non possiam credere ch'egli sia così dolce di sale, che abbia proprio scritto quello che pensa. Per onore del Bonghi, noi vogliamo credere che abbia inteso celiare.

Intanto appunto perchè questa Italia, com'è, sente d'essere, giusta il presagio di Domenico Berti, l'elemento in sè stesso più *rivoluzionario* d'Europa, e senza un gagliardo appoggio si vede, al primo sorgere di un pericolo, minacciata, ricorre, nel suo sbigottimento, alle sottigliezze od alle bravate, secondochè la politica *dalle mani libere* è giudicata dai monarchici, o dai radicali. Quelli dissimulano le cose e si attaccano sin anco al gran cordone, testè mandato da Pietroburgo al Mancini, quasi ad àncora di speranza che, come da Roma scrivono al berlinese *Deutsches Tageblatt*, « una stretta e naturale società d'interessi possa avviarsi fra la Neva ed il Tevere [1]. »

I radicali invece alzan la voce contro i tre imperatori e, senza tante cerimonie, gridan loro col *Roma:* « Davvero è una brutta partita quella nella quale si sono impegnati! Se da una parte si pretende affermare la lega della reazione, sorgerà dall'altra la lega della libertà. Badino bene i cavalieri del medio evo, che, se per essi la storia non esiste e il tempo non è decorso, altrettanto non dicono i popoli. Suvvia non si cerchi di tirar troppo la corda, potrebbe spezzarsi! [2] »

[1] *Il Diritto,* num. dei 9 ottobre 1884.
[2] Num. dei 7 ottobre 1884.

X.

In conclusione, la politica della nuova Italia, da che esiste, nè ha fatto un passo avanti, nè si è mutata d'una dramma. È sempre al punto stesso: o Roma o morte. Oggi, come quattordici anni addietro, è sempre costretta ad affermare ogni giorno, che in Roma è e vi resterà; prova manifesta che ne dubita sempre essa, e non ne son persuasi quelli che di persuadere importerebbe. Oggi, come quattordici anni addietro, è sempre costretta a ripetere ogni giorno, che Roma le appartiene di diritto; segno evidente che non lo crede ella, e non lo crede neppure chi più premerebbe che lo credesse. La questione dura sempre ad essere la medesima, non variata d'un nulla. Questione per lei *vitale* e di *esistenza* era nel 1870, e *vitale* e di *esistenza* per lei seguita ad essere nel 1884.

Fremente di questa insuperabile condizione di cose, il manciniano *Diritto* chiedeva l'altro dì: « Dopo quattordici anni a che punto siamo?[1] » E indracato, risponder doveva: *Sempre allo stesso.* Il Papato non cede, il mondo cristiano non ismette le proteste, gli Stati d'Europa non si arrendono a riconoscere di diritto il fatto della breccia del 20 settembre 1870. Il Papato anzi acquista, e l'Italia perde; il Papato incede serenamente fra le tempeste, e l'Italia trema ad ogni stormire di fronda; il Papato, forte delle divine promesse, aspetta tranquillamente *post nubila Phoebum;* e l'Italia, brulla persino d'ogni umana promessa, in ogni lampo che sfolgori presente il fulmine.

Noi ignoriamo in tutto e per tutto quel che nel castello di Sckierniewice si sia trattato e risoluto. Ma, con ogni certezza di non essere dai fatti smentiti, asseveriamo, che di quel Congresso niente ha da temere il Papato; molto forse l'Italia.

[1] Num. dei 3 ottobre 1884.

DEL DIRITTO COSTITUTIVO
DELLA CHIESA

Per ora noi parliamo di quei diritti della Chiesa, che potremmo appellare *assoluti*, in quanto non richieggono da parte dello Stato, che il semplice rispetto. Degli altri, che oltre al rispetto esigono dallo Stato positiva cooperazione, ragioneremo dappoi.

Stando dunque in tali termini, dopo il diritto territoriale, di cui abbiamo già favellato, ci si presenta il diritto costitutivo, quello cioè di stabilirsi ed organarsi, per operare al conseguimento del proprio fine. Un tal diritto può prendersi in doppio senso, cioè o come *primario* o come *secondario*. Come primario, s'intende quanto alla determinazione stessa della costruttura, della forma di reggimento, delle parti precipue, integrative del corpo sociale. Come secondario, s'intende quanto alla semplice attuazione delle cose dianzi dette, già anteriormente determinate dal diritto primario, e quanto alla esplicazione degli organi secondarii e all'ordinamento de' ricevuti poteri. Noi dobbiam vedere in quale de' due sensi vuolsi attribuire alla Chiesa il diritto costitutivo e in che modo le ne competa l'esercizio.

I.

Della Chiesa non è proprio il diritto costitutivo primario.

Il diritto costitutivo primario in una società non appartiene, che al fondatore della medesima. Sol chi dà l'essere, dà le determinazioni dell'essere. Or la Chiesa non è fondatrice di sè stessa, ella è fondata da Cristo. I fedeli che la compongono non fanno altro che ascriversi a lei, obbedendo alla chiamata di lui: *Non vos me elegistis, sed ego elegi vos* [1]. Questa parola che

[1] IOANNIS XV, 16.

Cristo indirizzò agli Apostoli, può egli ripetere a ciascun battezzato. La Chiesa, essendo società di ordine soprannaturale, non può costituirsi dall'uomo. Essa è edifizio innalzato da Cristo. Tu sei Pietro, e sopra di questa pietra io *edificherò* la mia Chiesa: *Tu es Petrus, et super hanc petram aedificabo Ecclesiam meam* [1]. Di Cristo adunque e del solo Cristo fu il diritto come di prefiggerle lo scopo, così di farne il disegno, di gittarne le fondamenta, di determinarne le parti e i mezzi da adoperare.

Egli è vero che il diritto costitutivo primario dal fondatore suol trapassare poscia nella società stessa da lui fondata. Ma ciò avviene, quando al fondatore, venuto meno per morte o altro accidente, succede la società stessa o il suo reggitore. Ora a Cristo nella Chiesa non succede veruno. Egli ne è l'eterno Sacerdote e l'eterno Re: *Hic, eo quod maneat in aeternum, sempiternum habet sacerdotium* [2]; *Regnabit in domo Iacob in aeternum, et regni eius non erit finis* [3]. Il Papa non è successore di Cristo, il che sarebbe bestemmia, ma semplice vicario e delegato. Egli succede a Pietro. Ma a Pietro Cristo non diede altra facoltà, se non quella di pascere le sue pecorelle, cioè di governare la Chiesa da lui fondata: *Pasce oves meas* [4]. Dovendo Cristo, per la sua salita al cielo, sottrarre alla Chiesa la sua corporale presenza, e d'altra parte la Chiesa come società composta di uomini avendo bisogno d'un capo visibile; egli diedeglielo nella persona di Pietro e de' suoi successori. Ma non per questo si dipartì da lei, perocchè continuò ad essere in lei in modo invisibile: *Ecce ego vobiscum sum omnibus diebus, usque ad consumationem saeculi* [5]. Onde giustamente dal Concilio di Trento Cristo è detto non solo supremo fondatore della Chiesa, ma legislatore altresì e governatore: *Supremus Ecclesiae conditor, legislator, gubernator* [6].

[1] Matthaei XVI.
[2] Ad Hebr. VII, 24.
[3] Lucae I, 32, 33.
[4] Ioannis, XXI, 17.
[5] Matth. XXXVIII, 19.
[6] Sessione VI, capo 21.

L'autorità, anche suprema, nella Chiesa, in nessun modo si estende alla sua costituzione fondamentale. Siffatta costituzione fu determinata da Cristo, quanto al fine, ai mezzi, all'organismo, alla distribuzione e coordinazione de' poteri. Il fine, che Cristo le impose, è il culto di Dio, e la santificazione delle anime pel conseguimento dell' eterna salute. I mezzi, per effettuare cotesta santificazione, sono i sacramenti, e la vita virtuosa. L'organismo, in cui la Chiesa è disposta, sono il laicato fedele e il Clero gerarchicamente ordinato, i poteri son quelli di Ordine e di Giurisdizione, da noi descritti nei precedenti articoli. Queste son cose stabilite da Cristo, e nè Papa nè Concilii, nè l'intera Congregazion de' fedeli possono recarvi mutazione di sorte alcuna. Alla Chiesa non può darsi altro scopo, facendola per esempio servire ad intendimenti politici; come avrebbero voluto i liberali del quarantotto. I sacramenti non possono nè accrescersi nè scemarsi; come hanno fatto gli eretici, riducendoli al solo battesimo. L'organismo non può cangiarsi; sopprimendo verbigrazia l'Episcopato, o agguagliando ai Vescovi i preti, o al clero i laici; come han fatto alcune sètte in America. I poteri non possono alienarsi, o trasferirsi da un subbietto in un altro, dando per esempio la supremazia propria del Papa al Concilio o facendo entrare i Laici a parte del governo ecclesiastico, come amerebbero i rivoluzionarii moderni. Quando si dice che il Papa ha la pienezza della potestà, ciò non s'intende a rispetto dell'autorità di Cristo; quasichè il Papa nella Chiesa possa tutto ciò che poteva Cristo. Certamente egli non può, per esempio, rimettere i peccati, fuori del sacramento della penitenza; nè concedere ai semplici preti la facoltà di ordinare altri preti. Quella proposizione s'intende a rispetto dell'autorità, che Cristo ha conferito alla Chiesa; in quanto non è in questa nessun potere, che come in capo non si raccolga nel sommo Pontefice. Ma siffatta potestà papale, per piena che sia, non esce fuori di quella di Ordine, per la formazione ed amministrazione de' sacramenti, e di Giurisdizione pel governo de' fedeli, mediante leggi e giudizii.

Quinci s'intende perchè il Papa è sì fermo e costante a rifiutare qualsiasi concessione, la quale tocchi come che sia l'or-

ganismo della Chiesa: e si oppone con tutta forza in tale faccenda agli attentati della potenza del secolo. Non è ostinazione cotesta in lui nè gelosia di potere; ma è obbligazione gravissima, da cui non può disciogliersi, senza snaturare l'opera divina e arrogarsi una facoltà non concessagli da Cristo. Ciò dovrebbe capire la Prussia, incaponitasi a voler mantenere le così dette leggi di Maggio, distruggitrici dell'organizzazion della Chiesa, e dovrebbero capire molti altri Governi, che tribolano la Santa Sede colle loro inique pretensioni.

I rivoluzionarii per ottener cangiamenti sostanziali nella Chiesa affacciano le mutate condizioni del mondo, e le nuove esigenze della cività progredita. Ma Cristo, sapienza increata, ben conosceva le esigenze che si sarebbero svolte coi tempi. Se dunque egli ha fondata la Chiesa qual è, e non ha dato a veruno facoltà di mutarla; fa segno che ella, qual è e senza intrinseca mutazione, fu giudicata da lui convenevole a tutti i tempi e a tutte le variazioni dell'incivilimento mondano. Del resto, nella maniera in cui solo è possibile e giusto, la Chiesa ammette progresso, come vedremo da ultimo.

II.

Della Chiesa è proprio il diritto costitutivo secondario.

Pel battesimo si entra nella Chiesa. Noi leggiamo negli Atti apostolici che predicando Pietro all'affollata moltitudine, il dì della Pentecoste, circa tremila persone, le quali aderirono alla sua parola, vennero battezzate ed aggiunte: *Qui receperunt sermonem eius, baptizati sunt; et appositae sunt in die illa animae circiter tria millia* [1]. Che importa quella frase, *aggiunte (appositae)?* Importa che furono riunite al piccol numero de' fedeli, uscito dal Cenacolo insieme cogli Apostoli [2]; val quanto dire vennero ascritte alla esordiente Chiesa. E così si dice di loro che

[1] Actus Apostolorum II, 41.

[2] Gli uomini non oltrepassavano il numero di centoventi: *Erat autem turba hominum simul fere centum viginti.* Ivi I, 15.

erano perseveranti nell'udire gli ammaestramenti degli Apostoli e nella partecipazione, in comune, de' divini misteri. *Erant perseverantes in doctrina Apostolorum et communicatione fractionis panis et orationibus* [1].

Entrati nella Chiesa i credenti, issofatto diventano sudditi della medesima; ed essa ha il dovere di pascerli, quali agnelli di Cristo, vale a dire di coltivarli nello spirito, e guidarli per la via che mena a salute. Di qui evidentemente apparisce il diritto che ella ha di costituirsi ed ordinarsi, per l'adempimento di un tanto dovere.

La Chiesa è religione in forma di società. Come religione, ella deve ordinare tra fedeli il culto divino sì interno e sì esterno. La religione, dice san Tommaso, esibisce a Dio la servitù dovuta in ciò che segnatamente appartiene al suo culto, mediante i sacrificii, le oblazioni e cose simili. *Religio dicitur secundum quod exhibet Deo debitum famulatum in his, quae pertinent specialiter ad cultum divinum in sacrificiis, oblationibus et aliis huiusmodi* [2]. Sotto questo aspetto la Chiesa prescrive l'ordine da tenersi e i riti da osservarsi nella celebrazione de' sacri misteri, massimamente nel sacrifizio della Messa. Ella quindi ha diritto d'innalzar tempii e determinare i giorni festivi, da consacrare al culto di Dio e alla predicazione della divina parola. La Chiesa deve santificare le anime. Or la santificazione si ottiene per mezzo de' sacramenti. La Chiesa dunque ha diritto di amministrarli, per mezzo di Ministri da lei a tal fine ordinati, e prescrivere le ceremonie da adoperarsi in tale amministrazione. L'uso de' detti sacramenti fa parte precipua della religione; perchè le anime, santificandosi, si ricongiungono a Dio, dal quale ricongiungimento la religione è propriamente nominata: *Religat nos religio uni omnipotenti Deo* [3].

Come società la Chiesa ha diritto di stabilire la sua gerarchia pel governo de' fedeli, i quali da lei debbono ricevere indirizzo, come per la purità della credenza, così per l'esatta osser-

[1] Ivi II, 42.
[2] *Summa th.* 2ª, 2ªᵉ, q. LXXXI, a. 8.
[3] S. AUGUSTINUS, *De vera religione.*

vanza della legge divina. *Huius rei gratia reliqui te Cretae, ut quae desunt corrigas, et constituas per civitates Presbyteros, sicut et ego disposui tibi;* scriveva san Paolo a Tito [1].

Voglionsi ben ponderare le parole, dette da Cristo agli Apostoli, nello spedirli alla conversione del mondo: *Euntes docete omnes gentes, baptizantes eos in nomine Patris et Filii et Spiritus Sancti; docentes eos servare omnia quaecumque mandavi vobis* [2]. L'inizio è dalla predicazione della verità evangelica. L'accoglimento di essa dispone al battesimo, lavacro che monda l'anima in virtù della parola di vita, che lo consacra: *Mundans lavacro aquae, in verbo vitae* [3]. Rinato a Dio pel battesimo, il fedele deve accogliere l'insegnamento della Chiesa, e da lei farsi dirigere in ordine all'osservanza della legge cristiana. Cristo non disse: *Docentes eos servare omnia, quaecumque mandavi eis*, o *quaecumque mandabo eis;* ma *quaecumque mandavi vobis :* volendo così significare che il deposito della sua legge era da lui fatto agli Apostoli, e in essi ai loro successori. Val quanto dire era fatto alla Chiesa insegnante, e che dalla Chiesa insegnante dovevano riceverla i fedeli. La Chiesa insegnante adunque è quella, che deve ai battezzati annunziare la legge divina, interpetrarla, applicarla a tutte le varietà della vita umana. Quindi in lei la dote d'infallibilità, acciò ne' fedeli sia libero da errore l'intelletto, e la dote di santità, acciò sia libero da peccato la volontà. *Ego evangelio non crederem, nisi me Catholicae Ecclesiae teneret auctoritas*, diceva sant'Agostino [4]; tanto era in lui ferma la persuasione che al fedele l'insegnamento dee venir dalla Chiesa.

III.

La Chiesa ha diritto di costituire Ordini religiosi

Gli Ordini religiosi sono così appellati, perchè contengono una maniera più speciale di vincolarsi a Cristo. L'uomo pel batte-

[1] AD TITUM I, 5.
[2] MATTH. XXVIII, 19.
[3] *Ad Ephesios*, V, 21.
[4] *Contra Epistolam Fundamenti.*

simo si lega a Cristo, obbligandosi a professarne la fede, e rinunziando a Satana e alle sue pompe. Per la professione religiosa l'uomo si lega a Cristo novamente, con nodo più stretto, obbligandosi alla sua perfetta seguela, e rinunziando al mondo e alle sue attrattive, mediante i tre voti di povertà, castità ed obbedienza. *Sicut in baptismo homo per Fidei religionem, Deo ligatus, peccato moritur; ita per votum religionis non solum peccato sed saeculo moritur, ut soli Deo vivat* [1]. Onde per la profession religiosa l'uomo fa di sè medesimo a Dio non solo sacrificio, ma olocausto, perchè gli offre tutto ciò che esso è o possiede: *Cum quis suum aliquid Deo vovet et aliquid non vovet, sacrificium est. Cum vero omne quod habet, omne quod vivit, omne quod sapit, omnipotenti Deo voverit, holocaustum est* [2].

Negli Ordini religiosi si possono considerare due cose: l'osservanza dei consigli evangelici, e l'ordinamento sociale. La prima è d'istituzione divina; perchè è uno dei due generi di vita, proposti da Cristo ai fedeli. Parlando dell'organismo della Chiesa noi vedemmo che in doppio modo possono i battezzati disporsi al conseguimento dell'eterna salute: o per la via de'precetti, e questa è *comune* a tutti; o per l'aggiunta de'consigli, e questa è propria di quei soli, i quali vogliono giungere alla *perfezione* della carità verso Dio. Ciò si rileva apertamente da quelle parole di Cristo: *Si vis ad vitam ingredi, serva mandata; si vis perfectus esse, vade vende quae habes, da pauperibus, et veni sequere me* [3].

L'altra cosa, cioè l'ordinamento sociale, è d'istituzione ecclesiastica. Cristo non determinò la forma, sotto la quale dovessero osservarsi i consigli evangelici, ma lasciò una tal determinazione alla Chiesa. Essa la determinò colla istituzione degli Ordini re-

[1] S. Tommaso, *Contra impugnantes Dei cultum et religionem*, opusc. I, cap. I.

[2] S. Gregorio Magno, Hom. 8, in Ezechielem.

Perfecta religio triplici voto consecratur: scilicet voto castitatis, per quod abrenuntiatur coniugio (e così si offre a Dio il proprio corpo); *voto paupertatis, per quod abrenuntiatur divitiis* (nelle quali sono virtualmente contenuti tutti gli esterni beni); *voto obedientiae, per quod abrenuntiatur propriae voluntati* (in cui è racchiusa tutta l'attività libera dello spirito). S. Tommaso luogo citato.

[3] Matth., XIX, 21.

ligiosi; in cui quei consigli si professassero colla stabilità del voto, in vita comune, sotto la direzione di padri spirituali. Il diritto d'istituire siffatti Ordini è essenziale alla Chiesa, perchè fa parte della sua potestà, ordinatrice della vita cristiana. È affare questo del tutto spirituale; e il Governo civile non può arrogarsene ingerenza veruna, senza metter la falce in messe non sua. Molto meno può contrariarlo o limitarlo, senza offendere l'autorità della Chiesa. Egli ha solamente il dovere di rispettarlo.

Un'altra ragione vi ha, per cui il diritto costitutivo e regolativo degli Ordini religiosi appartiene unicamente alla Chiesa, ed è che gli Ordini religiosi, oltre la professione dei consigli evangelici, si formano per l'attuazione e prosecuzione di qualche fine, appartenente all'amore di Dio o del prossimo, nell'esercizio della vita contemplativa o attiva. Ond'essi per questa parte corrispondono a ciò, che sono nella società civile le diverse associazioni private, le quali si formino per promuovere le lettere, o l'agricoltura, o l'industria, o il commercio, o altro bene naturale dell'umano consorzio. Altri Ordini ancora si formano per servir di strumento alla Chiesa nella coltura delle anime e per la difesa e propagazion della fede. Tali sono segnatamente gli Ordini che diconsi: di Chierici regolari. Ond'essi sono nell'ordine spirituale ciò, che gli eserciti permanenti nell'ordine politico. Or come allo Stato appartiene il diritto di dare personalità civile alle associazioni particolari, che per iscopo civile sorgono in seno a lui, ed arrolare milizie ed ordinarle per la difesa interna ed esterna; così il medesimo vuol dirsi della Chiesa, per ciò che riguarda le associazioni religiose, superiormente descritte. E come sarebbe violazione del diritto dello Stato, se la Chiesa si opponesse alla formazione di quelle; così è violazione del diritto della Chiesa, se lo Stato si oppone alla formazione di queste.

Nè si ricorra al pretesto che lo Stato ha diritto di vedere se tale o cotale Ordine religioso sia utile o no, e se corrisponde ai bisogni sociali della civiltà odierna. Imperocchè a un tale ricorso si negherebbe il supposto, cioè che gli Ordini religiosi abbiano per fine l'utilità dello Stato o gl'incrementi della civile coltura. No; essi hanno per fine l'utilità della Chiesa, e

gl'incrementi della religione. Or di tali cose è giudice la sola Chiesa; lo Stato non ha che vederci. Vero è che gli Ordini religiosi, per ciò stesso che conferiscono al bene della Chiesa e all'incremento della religione, tornano a sommo vantaggio eziandio dello Stato, per la moralità che promuovono ne' popoli, e per gli atti caritativi che esercitano in pro del prossimo, e per l'istruzione ed educazione che diffondono in ogni classe. Ma tenendoci nel puro concetto giuridico, noi non vogliamo insistere in cotesta influenza indiretta; vogliamo anzi onninamente prescinderne. A noi basta considerare che atteso il fine, da cui ogni associazione viene specificata, gli Ordini religiosi sono di natura spirituale, e però soggiacciono alla sola autorità e al solo giudizio della Chiesa. Essi sono società secondarie e particolari, nate in questa gran società universale e suprema; il loro fine si connette col fine di lei, come parte o come mezzo e strumento. Dall'autorità dunque di lei sola essi debbono ricevere vita, leggi, direzione; ella sola deve giudicare se convengano o disconvengano.

Si dirà: Quantunque questo sia vero; nondimeno lo Stato ha diritto d'intervenire, in quanto siffatti Ordini gli possono riuscire nocevoli. Vorreste voi negare che una società, la quale ha diritto ad esistere e conservarsi, abbia anche diritto a respingere ciò che le nuoce?

Questa replica si appoggia a un'ipotesi non solo falsa, ma del tutto contradittoria. Essa suppone che possa darsi un Ordine religioso, il quale nel tempo stesso sia *approvato* dalla Chiesa, e sia *nocevole* al bene dello Stato. Le due idee, che qui si congiungono, fanno a calci tra loro, e l'una esclude l'altra. La Chiesa è indefettibile nell'approvazione degli Ordini religiosi. Essa, mercè dell'assistenza divina non può cadere in pernicioso errore; e cadrebbe di fatto in pernicioso errore, se proponesse ai fedeli come regola di vita perfetta un Istituto che contenesse in sè alcuna immoralità od ingiustizia. Se dunque ella approva un Ordine religioso, è impossibile che siffatto Ordine non sia per sè stesso virtuoso e santo. Se è virtuoso e santo, è impossibile che sia nocivo al bene della società civile, a meno che non voglia supporsi composta di epicurei o di atei. La società civile ha certamente

il diritto di respingere da sè ciò che l'è nocivo; ma per sapere che tale non è un Ordine religioso, non è mestieri che essa ficchi il naso in giro non suo, ma le basta sapere che quell' Ordine religioso è approvato dalla Chiesa. Con ciò solo è fatta certa che esso non solo non le reca pregiudizio, ma anzi le reca per indiretto nello stesso giro politico non lieve vantaggio.

Introdurre nel ragionamento un' ipotesi contraddittoria, è sofisma logicale, che abbarbaglia facilmente i balordi; de' quali per disgrazia ci è sempre abbondanza. Esso mena a conseguenze contraddittorie; dovendo l'illazione conformarsi alla qualità della premessa. Ora, se ben si considera, a siffatto miserabile sofisma ricorrono bene spesso gl' impugnatori dei diritti della Chiesa, talvolta per ignoranza di logica, il più sovente per perfidia d' intendimento.

L' unico caso, in cui un Ordine religioso potrebbe essere nocivo allo Stato, è qualora degenerasse dal suo Istituto, vale a dire dall' approvazione della Chiesa. Ma in tal caso, non sorgerebbe nello Stato il diritto di operare da sè, ponendo la mano in cosa sacra, il che è sempre illecito; bensì sorgerebbe il diritto di adoperare il rimedio, piano ed aperto, del ricorso alla Chiesa; la quale, esaminata la causa, applicherebbe que' provvedimenti che rispondessero alla gravità del bisogno.

IV.

Il diritto costitutivo della Chiesa inchiude il progressivo svolgimento della medesima.

Ogni vita quaggiù si svolge e progredisce. Ciò va inteso non solo della vita individuale, ma ancora della vita sociale. Si paragoni l'antica civiltà, qual si raccoglie da Omero o da Erodoto, con quella dei tempi nostri, e si vegga qual immenso cammino il genere umano ha percorso.

La Chiesa, benchè di origine divina, prende corpo e persona negli uomini; e segue, per quanto è compatibile colla sua natura, le condizioni umane e le umane vicissitudini. Essa è pro-

gressiva, com'è progressiva ogni appartenenza dell'uomo. Onde Cristo la paragonò ora al piccolo gregge, che poscia diventa regno: *Nolite timere pusillus grex, quia complacuit Patri vestro dare vobis regnum*[1]; ed ora al grano della senapa, che crescendo si converte in albero smisurato, da dare ampio ricetto agli uccelli del cielo: *Sicut granum sinapis... cum seminatum fuerit, ascendit et fit maius omnibus oleribus, et facit ramos magnos, ita ut possint sub umbra illius aves caeli habitare*[2].

Se non che il progresso della Chiesa non è il falso de'razionalisti moderni, i quali lo ripongono nella pura mutazione; ma è il vero, quello cioè che è posto nel perfezionamento. La Chiesa non si muta, ma svolgesi. Applica alle nuove condizioni mutabili i suoi principii immutabili. S. Vincenzo Lirinese nel suo celebre *Commonitorio*, dopo aver dimostrata la fermezza della Chiesa nel ritenere l'antico e respingere il nuovo, obbietta a sè stesso: Dunque la Chiesa non ha progresso? *Nullusne ergo in Ecclesia Christi profectus habebitur?* Al che risponde: Tutto il contrario; non solo in lei ci ha progresso, ma ci ha progresso massimo; e sarebbe nemico all'uomo e odioso a Dio chi lo negasse. *Habeatur plane et maximus. Nam quis ille est tam invidus hominibus et exosus Deo, qui istud prohibere conatur?* Ma il progresso della Chiesa vuol esser tale, che sia perfezionamento non mutazione. Al perfezionamento appartiene che la cosa si migliori, restando la stessa; alla mutazione che essa da una si converta in un'altra. *Sed ita tamen, ut vere profectus sit ille Fidei, non permutatio. Siquidem ad profectum pertinet ut in semetipsam unaquaeque res amplificetur; ad permutationem vero ut aliquid ex alio in aliud transvertatur.* Uopo è dunque che cresca e molto e fortemente profitti, sì ne' singoli fedeli come in tutti, sì in ciascuno di loro, come nell'intera Chiesa, secondo il progredire de' secoli e delle età, l'intelligenza, la scienza, la pratica applicazione, ma rimanendo sempre nella propria natura, cioè nella stessa dottrina dommatica, nella stessa interpretazione e nello stesso intendimento di lei. *Crescat igitur oportet et multum*

[1] LUCAE XII, 32.
[2] MARCI IV, 31, 32.

vehementerque proficiat, tam singulorum quam omnium, tam unius hominis quam totius Ecclesiae, aetatum et saeculorum gradibus, intelligentia, scientia, sapientia, sed in suo dumtaxat genere, in eodem scilicet dogmate, eodem sensu, eademque sententia. Il valente teologo illustra la cosa coll'esempio del corpo umano. Il quale, benchè col processo degli anni spieghi sempre più le sue proprietà, tuttavolta rimane sempre lo stesso. Grande è la differenza tra il fiore della puerizia e la maturità della vecchiezza; ma diventano vecchi quei medesimi, che prima furono adolescenti; e benchè cangi nell'uno ed identico uomo la condizione e l'abitudine; tuttavolta rimane la stessa natura e la stessa persona.

Piccole sono de'lattanti le membra, grandi quelle de' giovani; ma nondimeno son le medesime. Quante sono le congiunture nel corpo de'parvoli, tante nel corpo degli adulti; e se alcuna cosa vien prodotta nell'età più provetta, essa già prima si trovava in germe; sicchè nulla propriamente di nuovo si manifesta ne'vecchi, che per innanzi non era come nascoso ne'fanciulli. Onde, fuor d'ogni dubbio, è questa la regola giusta e legittima d'ogni progresso, questo il fermo e bellissimo ordine d'ogni avanzamento, che sempre quelle stesse parti e forme coll'andare del tempo si scoprano nei più maturi, le quali la sapienza del Creatore avea di più abbozzato ne'pargoletti. Che se l'umana specie venisse di mano in mano a mutarsi in qualche forma non propria della sua natura, o alcun membro se le aggiungesse o togliesse; tutto il corpo verrebbe a perire, o certo a sfigurarsi mostruosamente e indebolirsi. E così conviene che la Cristiana religione segua queste leggi di progresso; sicchè col corso degli anni si assodi, si dilati col tempo, si sublimi coll'età; ma restando incorrotta e illibata e piena e perfetta in tutte sue parti e quasi membri e sensi, non ammettendo mutazione o perdita nelle sue attinenze o variabilità nelle sue definizioni. *Imitetur animarum religio rationem corporum; quae licet annorum processu numeros suos evolvant et explicent, eadem tamen, quae erant, permanent. Multum interest inter pueritiae florem et senectutis maturitatem; sed iidem tamen ipsi fiunt senes, qui fuerant adole-*

scentes: ut quamvis unius eiusdemque hominis status habitusque mutetur, una tamen nihilominus eademque natura, una eademque persona sit. Parva lactentium membra, magna iuvenum; eadem ipsa sunt tamen. Quot parvulorum artus, tot virorum; et si qua illa sunt, quae aevi maturioris aetate pariuntur, iam in seminis ratione proserta sunt: ut nihil novum postea proferatur in senibus, quod non in pueris iam ante latitaverit. Unde non dubium est, hanc esse legitimam et rectam proficiendi regulam, hunc ratum atque pulcherrimum crescendi ordinem, si eas semper in grandioribus partes ac formas numerus detexat aetatis, quas in parvulis Creatoris sapientia praeformaverat. Quod si humana species in aliquam deinceps non sui generis vertatur effigiem, aut certe addatur quippiam membrorum numero vel detrahatur; necesse est ut totum corpus vel intercidat, vel prodigiosum fiat, vel certe debilitetur. Ita etiam Christianae religionis dogma sequatur has decet profectuum leges, ut annis scilicet consolidetur, dilatetur tempore, sublimetur aetate; incorruptum tamen illibatumque permaneat, et universis partium suarum mensuris cunctisque quasi membris ac sensibus propriis plenum atque perfectum sit; quod nihil praeterea permutationis admittat, nulla proprietatis dispendia, nullum definitionis sustineat varietatem [1].

Abbiamo voluto riportare per disteso questo lungo tratto, perchè niente si potea dire di più giusto per chiarire la vera idea del progresso, e mostrare com' esso è seguito dalla Chiesa. Ogni essere progressivo, per esser tale, convien che abbia una parte mutabile ed una immutabile. Questa seconda non può cangiarsi. Se si cangia ancor essa, non l' identico essere è progredito, ma ad un essere, che vien meno, è sostituito un essere nuovo. La prima bensì è soggetta a successive variazioni; in senso però di continuo perfezionamento. Se anch' ella rimanesse sempre la medesima, l' essere non sarebbe progressivo, ma stazionario.

Questa congiunzione dell' elemento mutabile coll' immutabile si verifica mirabilmente nella Chiesa. Ne abbiamo cento esempii,

[1] Vincentii Lirinensis, *Monitorium primum*, n. XXXII.

nell'esplicamento del divin culto, nell'assetto organico della Gerarchia, negli ordinamenti disciplinari. Perfino nella proposizione de' dommi la Chiesa ha progresso; in quanto, tenendo ferma la verità rivelata, ne chiarisce il senso, ne deduce le conseguenze, ne fa pratiche applicazioni. Così ritenendo fermo il domma che Cristo è vero Dio e vero uomo, definì contro Nestorio che una in Cristo è la persona, contro Eutichete che due sono le nature, e conseguentemente contro i Monoteliti che due sono le volontà, cioè l'umana e la divina. Così ancora (per recare un esempio acconcio ai tempi nostri) dalla sua indipendenza dal secolo, rivelatale da Cristo *(regnum meum non est de hoc mundo)* deduce la necessità del principato civile dei Papi, per guarentire con presidii umani cotesta indipendenza nelle presenti condizioni del mondo. La necessità del potere temporale ne' tempi presenti non è certamente un domma, ma è pratica applicazione di un domma.

Gli avversarii della Chiesa, non intendendo o fingendo di non intendere questo innesto in lei del mutabile coll'immutabile, proprio del vero progresso, la rimproverano in senso contraddittorio: ora accusandola d'immobilità per la sua fermezza nella sostanza, ed ora di snaturamento per la sua variazione nelle accidenze mutabili. Il vero è che essi amerebbero l'opposto; cioè che si cangiasse di sostanza, e rimanesse invariata negli aggiunti. Ma la Chiesa di Dio, ben intendendo l'empio disegno e non curando le loro perfide imputazioni, segue sotto la guida divina il sapiente e luminoso suo corso. Essa serba invariato l'elemento immutabile; varia di perfezione in perfezione il solo elemento mutabile.

DEL PRESENTE STATO
DEGLI STUDII LINGUISTICI

XL.

Si esamina la classificazione psicologica proposta dall' Humboldt e dallo Steinthal. Giudizio di L. Adam. Parole piene e parole vuote nel Cinese. Opinione di F. Müller sulla natura della lingua cinese. Giudizio del Sayce sui lavori dello Steinthal.

La classificazione psicologica non ha avuto buona fortuna, e non è adottata dalla comune de' glottologi. Il difetto principale di questa classificazione si è di non aver nulla di specifico, perciocchè si riduce alla classificazione morfologica; e se la psicologia ha luogo per l' Humboldt e lo Steinthal nel solo caso della lingua cinese, questo interviene a cagione della inesatta idea che l' uno e l' altro si formano della grammatica cinese. Per la qual cosa, dimostrato falso il supposto in cui si fondano, la loro classificazione si pare falsa sotto tutti i rispetti.

La classificazione psicologica si fonda sulla distinzione fondamentale della significazione o sostanza, e della relazione o forma. Ora la classificazione morfologica riposa anch' essa sullo stesso fondamento. Lo Steinthal non giustifica l' eccezione che fa per la lingua cinese contro l' opinion comune de' glottologi, allorchè asserisce che la sua grammatica « ha un solo mezzo essenziale onde esprimere le relazioni delle idee, cioè dire l' ordine determinato, nel quale le radici sono pronunziate le une dopo le altre; che a questo mezzo si aggiunge l' altro, molto secondario, e che può trascurarsi, delle parole ausiliarie [1]. » « La lingua cinese costringe, secondo lui, a pensar le forme logiche ch' essa non indica grammaticalmente, e col semplice mezzo della posizione, giunge con tutta precisione, a una grande determina-

[1] *Charakteristik der hauptsächlichsten Typen des Sprachbaues,* pag. 114.

zione delle relazioni formali essenziali; essa vuol poco, e molto ottiene... Il Cinese pensa più in là di ciò che è nella sua lingua, ma la lingua cinese costringe lo spirito a porre in essa quello che essa non dice in modo espresso. Per la sua legge di posizione, non solo essa esprime sufficientemente la forma grammaticale, ma eccita altresì a percepire le forme logiche (soggetto, oggetto, predicato, attributo [1]. »

A. Schleicher pensa come lo Steinthal, circa l' importanza della legge di posizione nel cinese, e la non importanza delle parole ausiliarie che per entrambi costituiscono un processo secondario e trascurabile. In effetto, così scrive lo Schleicher: Alcune parole sono discese a una significazione generale, e funzionano come particelle, per esprimere la relazione, specialmente nella lingua che si usa per la conversazione e nella odierna letteratura, il *Kuan hoa*, a cui s' accosta il dialetto di Kuang-ton o della città di Canton, e della provincia marittima di Tu-Kian. Ma coteste particelle non sono necessarie; occorrono raramente nel Kû-wen, l' antica lingua letteraria; del resto esse non appartengono all' indole particolare della lingua cinese, ma si vogliono considerare come un tentativo fatto per innalzarla a una categoria superiore nello svolgimento [2]. Senonchè là dove lo Schleicher vede semplici *ballons d'essai*, i Cinesi, dice l'Adam, vedono il fondo stesso della loro grammatica. Imperocchè, quando il maestro cinese domanda al discepolo: che cosa è la grammatica? questi risponde: un' arte utilissima, un' arte che ci ammaestra a distinguere le parole piene e le parole vuote [3]. Le parole vuote *hiû tseú*, o altrimenti, parole ausiliarie *tsú thseû*, sono parole piene distornate dalla loro significazione, per costruire la frase [4].

[1] Ibid. pagg. 116, 117.

[2] *Le lingue dell' Europa moderna*, pag. 66.

[3] Hovelacque, *La linguistique*, pag. 47. Vedi L. Adam, *Les classifications de la linguistique*, nella *Rev. de linguist. et de philolog. comp.* tom. XIV, 15 juillet 1881, pag. 257.

[4] Vedi Edkins, *A grammar of the chinese colloquial language*. G. de Humboldt, *Lettre à M. Abel Rémusat sur la nature des formes grammaticales en général et sur le génie de la langue chinoise en particulier*. Rémusat, *Grammaire chinoise*. Un grammatico cinese *Peh-hoa-tsun* considera tutte le parole, salvo i sostantivi, come appartenenti alla classe delle parole vuote o ausiliarie. Vedi Edkins, *A grammar of the Shanghaï dialect*, pag. 62. Umery, *Rev. orient.* t. IX, pag. 284.

Le lingue, qualora se ne vuol portare un giudizio esatto, devono prendersi quali sono in realtà, e non secondo questo o quell'altro sistema *a priori*. Che in un periodo lontanissimo e preistorico, la lingua cinese fosse governata dalla sola legge di posizione, è cosa che dovrebbe dimostrarsi e non si può dimostrare; ma certo è che lo svolgimento grammaticale per via di parole vuote, costituisce un fatto linguistico, cui, senza ragione, lo Steinthal attribuisce la qualità di processo secondario e trascurabile, perciocchè non conforme all'indole della lingua cinese. Quando una lingua adotta un processo nuovo d'esprimere le relazioni, lo fa naturalmente e spontaneamente, e per ciò stesso, conformemente all'indole sua propria: cotalchè il processo dee reputarsi organico, e non già accessorio e trascurabile. Imperocchè, se il nuovo processo venne adottato, non venne adottato a caso e senza ragione; ora una nuova maniera d'esprimere le relazioni, indica nelle lingue un vero bisogno, una necessità sentita di modificare e variare un processo antico che più non s'intende, o che non soddisfà pienamente alla espressione chiara de'concetti, richiesta dallo stato intellettuale e psicologico dei parlanti. L'uso, dunque, delle parole vuote nel cinese, appartiene all'indole sua naturale e propria, e costituisce una perfezione, qual e quella d'esprimere fonicamente le relazioni, e non per via di semplice posizione o disposizione delle parole nella frase. E nel vero, tanto è più perfetta una lingua, quanto maggiore è la sua ricchezza di parole atte ad esprimere un numero maggiore di relazioni; mercecchè il dominio delle relazioni, come osservò il Whitney, essendo infinito, per questo stesso non verrà mai esaurito co'mezzi formali che si trovano nelle lingue più ricche [1].

Dalle cose dette si fa manifesto l'errore dello Steinthal, che alla lingua Cinese conferisce la dignità di lingua formale, per il solo titolo del processo muto della regola di posizione, mentre che essa può soltanto dirsi formale per l'uso delle parole vuote, non in quanto sostanza, sì bene in quanto segni di relazione. E poi « non v'è lingua umana, dice il Whitney, la quale sia

[1] *La vita del linguaggio*, pag. 182.

priva di mezzi onde esprimere le relazioni; e chiamar certe lingue, *lingue formali*, è un abuso di parole che non può spiegarsi se non in questo senso, ch' esse cioè hanno in grado superiore o eccezionale, una proprietà che è comune a tutte le altre [1]. » Intanto Federico Müller cade nell' estremo contrario dello Steinthal, e, senz' altro, asserisce che il cinese merita il primo posto fra le lingue formali. « Il Cinese, dice, trasforma nel corso della sentenza, le radici sostanziali per sè indefinite, in forme concrete di parola, mediante la collocazione; il che non è se non un momento sintattico, e ciò, a parer nostro, rivela un concepimento della forma, assai più profondo e spirituale, di quel che sia nelle nostre lingue flessive tanto perfette [2]. » Negli scritti, per altro, molto pregevoli dello Steinthal, noi ravvisiamo col Sayce, due difetti non piccoli, la mancanza di chiarezza, e l' uso esagerato del metodo *a priori*; « *a want of clearness, as well as an exaggerated use of the* A PRIORI *method* [3]. »

XLI.

Classificazione delle lingue dal modo di costruire la proposizione, o classificazione sintattica di L. Adam. Classificazione di G. Oppert. Giudizio di M. Müller circa la classificazione genealogica e osservazioni dell' Adam. Idee di Fed. Müller sulla stessa. Le schiatte umane classificate diversamente. Il Gaidoz e l' etnografia. Giudizii di A. Hovelacque sulla stessa materia. Altre inesatte idee di F. Müller sulla classificazione genealogica.

Luciano Adam classifica le diverse lingue, considerate sotto il rispetto della sintassi, de' pronomi personali e de' pronomi pos-

[1] Ibid. pag. 183. Vedi L. ADAM, *op. cit.*

[2] « Das Chinesische formt die unbestimmten Stoffwurzeln innerhalb des Satzes zu bestimmten concreten Wortformen durch die Wortstellung, also ein rein syntaktisches Moment, was nach unserer Ansicht eine viel tielere, geistigere Auffassung der Form verräth, als sie selbst in unseren so vollendeten flectirenden Sprachen stattfindet. » *Grundriss der Sprachwissenschaft,* tom. I, pag. 205.

[3] *The science of language,* vol. I, pag. 69.

sessivi, in lingue analitiche, sintetiche, polisintetiche e incorporanti. Nelle lingue analitiche il pronome-soggetto e il pronome-oggetto son posti accanto (juxtaposés) al verbo, al nome e alla preposizione. Es. in inglese: *I love thee* (io amo te), *my father* (mio padre), *for you* (per voi). Nelle lingue sintetiche il pronome-soggetto è affisso al tema verbale, mentre il pronome-oggetto è semplicemente accostato (juxtaposé). Es. in latino: *amo, amo te, pater meus, ad te.*

Nelle lingue polisintetiche il pronome-soggetto e il pronome-oggetto sono affissi al tema verbale, al nome e alla preposizione. Es. in ebraico: *peqaduhu* (essi l' han visitato), *chiraq* (il tuo cantico), *lo* (a lui). Nelle lingue incorporanti il pronome-oggetto è infisso tra il pronome-soggetto e il tema verbale. Es. in nahuatl: *ni-mitz tlaçotla* (io ti amo)[1]. Questa classificazione considera il lato particolare nella sintassi delle lingue, quello cioè de' pronomi personali e possessivi, per rispetto alle altre parti che concorrono a formare la proposizione.

La classificazione di G. Oppert[2], oltrechè non riposa sopra saldi fondamenti, è anch'essa limitata alla parte psicologica del linguaggio, in quanto cioè alcune lingue esprimono, secondo lui, concretamente, ed altre, invece, astrattamente, i gradi di parentela, la terza persona de' due numeri, la prima plurale, il genere, il numero ecc. Per ciò che spetta al genere, L. Adam confuta la teoria dell'Oppert con buoni argomenti, nel nuovo periodico tedesco « *Internationale Zeitschrift für allgemeine Sprachwissenschaft*, I. Band. I. Heft. Leipzig, 1884, p. 218-221.

La classificazione genealogica, considerata da Max Müller come la più perfetta, dove la genealogia può essere applicabile, è ammessa dallo stesso per certe lingue, ma non per tutte. « Vi sono molte lingue, egli dice, che non si è ancora potuto riportare a una famiglia, e comechè non vi sia ragione di dubitare che parecchie di loro saranno più tardi comprese in un sistema di classificazione genealogico, convien però fin d'ora mettersi in guardia contro la comune supposizione assolutamente gratuita, che il

[1] *Op. cit.* pag. 261.
[2] G. Oppert, *On the classification of languages.* Madras, 1879.

principio della classificazione genealogica sia applicabile a tutte le lingue. Nella scienza del linguaggio, la classificazione genealogica poggia, principalmente, sopra gli elementi formali o grammaticali, che una volta intaccati per la mutazione fonetica, non si poterono conservare se non che per una tradizione continua... Questa è la ragione, per cui la classificazione genealogica non si applica rigorosamente, che alle lingue in decadenza, nelle quali il grammaticale svolgimento e la crescenza venne arrestata per parte della cultura letteraria; nelle quali nulla di nuovo si è aggiunto, mentre tutto quello che è antico è conservato quanto più lungamente si possa, e dove, ciò che da noi si chiama svolgimento, altra cosa non è se non il progresso della corruzione fonetica. Ma prima della loro decadenza, le lingue passarono per un periodo di crescenza; nè pare si rifletta che i dialetti, i quali in questo primo periodo presero a divergere, resisteranno ad ogni tentativo di classificazione genealogica... Rigorosamente, le sole lingue ariane e le semitiche costituiscono, in realtà, vere famiglie. Le une e le altre presuppongono l'esistenza d'un compiuto sistema grammaticale anteriore alla divergenza [1].

Siffatto giudizio di Max Müller dispiace all'Adam, che del principio della classificazione genealogica fa una quistione di vita o di morte per la linguistica. Conciossiachè egli stimi che « se il principio della classificazione genealogica non è applicabile a tutte le lingue, la linguistica è una scienza senza avvenire, una scienza nata morta [2]... Osserva giustamente l'Adam che il numero delle famiglie linguistiche finora costituite, non è scarso, e se queste non sono ancora compiutamente determinate, come le grandi famiglie ariana e semitica, si deve tener conto de' documenti storici che mancano, e del numero ristretto di coloro che dànno opera a questi studii. Con tutto ciò, è un fatto che la grande famiglia ba-ntu nell'Africa, quella delle lingue dravidiche nell'India, delle lingue uralo-altaiche nell'alta Asia e all'Est dell'Europa, della basca al sud-ovest dell'Europa, e delle algonquine al Nord dell'America, si sono costituite. D'anno in

[1] *Lect. on the scien. of languag.* pagg. 123, 178, 179, 294.
[2] *Op. cit.* pag. 263.

anno le conquiste crescono, gli sforzi si moltiplicano, e si giungerà così a trionfare degl'idiomi più ribelli.

Federico Müller ha certe sue particolari idee sulla classificazione genealogica, le quali, benchè non ammesse dagli altri, pure giova accennare a fin che si conosca sempre meglio, la poca coesione delle idee, e una tal quale stranezza di giudizii di questo dotto e celebre linguista. Egli, dunque, alla classificazione genealogica assegna non come base, si bene come principio onde prender le mosse, la serie delle schiatte umane, stabilita secondo una qualità antropologica, cioè dire la capigliatura; criterio inetto e falso, perchè contrario al fatto. Egli stesso nondimeno avvertì, che il numero de'*Sprach-typen*, o tipi di lingue, vanno oltre i 100, laddove quello de'*Rassen-typen*, o tipi delle schiatte, secondo lui, non passa i 12. La classificazione delle schiatte umane, osserva il nostro egregio amico il signor E. Gaidoz, professore di etnografia a Parigi, non si è fatta ancora, e loda l'Hovelacque che nel suo libro « *Les races humaines* »; si astenne dal tentarla. « Il a su... s'abstenir de vouloir faire une classification des races humaines, ambition prématurée dans l'état actuel de la science, et il a simplement présenté les faits dans leur variété naturelle, sans théories et sans hypothèses[1]. » E nel vero, l'Hovelacque ha ragione quando dice che il divisare le schiatte in schiatte *bianche*, *gialle*, *nere*, è un procedere molto vizioso: mercecchè si fa astrazione da qualità o proprietà altrettanto importanti, quanto quella del color della pelle. Profonde differenze tu scorgi fra il Negro del Sudan e il Negro delle Isole Andaman, tra il Negro del Sud dell'India (Dravidiano) e il Papu della Nuova-Guinea. Le qualità che si traggono dalla natura de' capelli, dalla forma del cranio, dalla statura, sono tutte qualità di primo ordine, ma non possono servir di fondamento, neppur esse, ad una classificazione etnografica. Basta ricordare che certe schiatte nere hanno i capelli rigidi, altre i capelli crespi; che alcune di queste stesse schiatte hanno la testa allungata, e che altre l'hanno relativamente rotonda. Nè minore è l'impossibilità di adottare un aggruppamento linguistico. Imperocchè una

[1] *Rev. crit. d'hist. et de littér.* 11 déc. 1882, n. 50, pag. 461.

sola e medesima famiglia linguistica è sovente propria a popoli differentissimi gli uni dagli altri: per esempio i Laponi e i Finni così diversi di schiatta, parlano due idiomi che appartengono a un solo e medesimo stipite... Non v'è un criterio unico per la classificazione delle schiatte umane[1]. »

Inesatta è parimente l'altra teorica di Fed. Müller che alla classificazione genealogica dà per fondamento la sostanza, come alla classificazione morfologica la forma, e alla classificazione psicologica il rapporto della forma alla sostanza. Infatti, egli dice che « la classificazione genealogica considera nelle lingue, la sostanza, che è il punto d'appoggio delle loro forme, cioè dire le radici. » Al contrario, nella classificazione genealogica si considerano la sostanza e la forma, le radici e le parole, le affinità grammaticali e le affinità lessiologiche. La sola affinità grammaticale fra due lingue, senza l'affinità lessiologica, cioè de' vocaboli, non condurrebbe all'effetto di scoprire fra loro una vera parentela.

XLII.

I tre stadii nelle lingue flessive. Argomenti di M. Müller. Risposta del Pott. Argomenti di E. Renan contro i tre supposti stadii e i loro difensori. M. Müller e il Bunsen. Contesa fra il Sayce e il Whitney su questa materia.

Nella quistione, dunque, della classificazione delle lingue, non convengono fra loro le sentenze de' glottologi, perciocchè i criterii onde si servono, non sono i medesimi per tutti, e non contengono, in sè stessi considerati e per singolo, quanto occorrebbe a una vera, esatta e reale classificazione. Aggiungasi alla intrinseca difficoltà della materia, l'incertezza degli elementi particolari che naturalmente si suppongono nella quistione, e si conchiuderà con pieno diritto, che una classificazione scientifica delle lingue, non esiste, e, probabilmente, non esisterà mai.

Ed in vero, in tutta la presente discussione si è supposto, con la comune de' glottologi, che le lingue altre erano monosillabiche,

[1] HOVELACQUE, *Les races humaines.*

altre agglutinative ed altre flessive. Si è supposto che le lingue flessive sieno passate per due stadii primitivi di monosillabismo e di agglutinazione, prima di giungere al terzo ed ultimo, di flessione. Ora questa supposizione è, in parte, gratuita, in parte, non dimostrabile, perchè il fondamento sul quale riposa, è anche esso ignoto e oggetto di controversia fra' glottologi. Noi recheremo in mezzo gli argomenti pro e contra l'esistenza de' tre periodi di formazione nelle lingue flessive, e il lettore poi giudicherà con cognizione di causa, dello stato puramente ipotetico di questa, come di tante altre teoriche della così detta scienza del linguaggio.

Per Max Müller, per A. Schleicher, pel Whitney e per il maggior numero de' glottologi, si ritiene come certo, che le lingue a struttura morfologica isolante, agglutinante e flessiva, dimostrino tre stadii o periodi di formazione successiva dal monosillabismo delle radici, alla desinenza, e da questa alla flessione. Imperocchè la flessione, secondo loro, non si può intendere senza la forma desinenziale, nè questa senza la forma radicale. M. Müller prova la sua asserzione ricorrendo alla tendenza che mostrano le lingue isolanti a divenire agglutinanti, come queste a trapassare in flessive. Invoca quindi l'esame scientifico fatto della flessione e dell' agglutinazione, donde si è potuto riconoscere che la flessione derivava da un' antica struttura agglutinante, come questa indicava una forma radicale primitiva. Finalmente argomentando dagli affissi, dice essere dimostrato che essi erano vere radici prima di diventare semplici elementi formali. Ora non si può intendere che una radice sia senza propria significazione, dunque conseguita che una forma isolante dovette esistere.

Il Pott non si dichiara convinto dagli argomenti di M. Müller, e così oppone. La trasformazione d'una lingua inorganica in organica, sarebbe una metamorfosi impossibile di fatto, in natura. Il monosillabismo delle radici indo-europee non ci offre una prova evidente, che le lingue, le quali provengono da questo stipite, sieno realmente procedute da una forma monosillabica, simile, p. e., a quella del cinese, per raggiungere in seguito lo stato della flessione. Non v'è ragione di supporre

che siffatte radici monosillabiche sieno state, da principio, usate nel discorso, prive d'elementi formali, mentre basta pensare che coteste radici non pronunziate, si rivelassero solamente, come leggere imagini, alla mente degli indo-europei quando nel parlare, esse prendevano del continuo, tale o tal altra forma [1].

E. Renan combatte fieramente le idee di M. Müller e del Bunsen, sia nella sua *Histoire des langues sémitiques*, sia nell'opera *de l'origine du langage*, dove ripete le stesse cose che aveva scritte in quella. Egli parte da un principio contrario affatto alla teoria dell'evoluzione, ed applica alle famiglie linguistiche quel che interviene nelle classificazioni zoologiche. « La zoologia, dice, ha riconosciuto l'impossibilità di classificare gli animali in una sola serie lineare, dove lo stesso tipo si andasse perfezionando a poco a poco, dal polipo fino all'uomo: essa ammette de' tipi primordiali distinti, ciascuno de' quali è capace dal canto suo, di giungere a una perfezione relativa. Il mammifero non cominciò dall'essere un rettile, nè il rettile un mollusco. Di pari le lingue indo-europee e le semitiche non cominciarono dall'essere analoghe al cinese. I diversi sistemi di lingue sono determinazioni prese una volta per tutte, da ciascuna schiatta: essi non escono gli uni dagli altri; bastano a sè stessi pienamente, e pervengono allo stesso scopo per le vie più opposte: un popolo resta allo stato d'infanzia con un sistema grammaticale che noi riguardiamo dotto, mentre un altro assorge a civiltà, con un idioma che sembra incapace di ogni progresso [2]. »

I sistemi di lingue da noi conosciuti, non ci fanno scorgere veruna traccia delle trasformazioni embrionarie ammesse dal Bunsen, anzi contra siffatta ipotesi sta il fatto dell'unità stessa delle grandi famiglie, della famiglia indo-europea e della semitica. L'omogeneità fra l'ebraico, il fenicio, il caldaico, il siriaco

[1] Pott, *M. Müller und die Kennzeichen der Sprachverwandtschaft,* nella *Zeitschrift der deutschen morgenländischen Gesellschaft,* IX, 405-464. *Etymologische Forschungen*, 2ª ed. parte 2ª, sez. I, pag. 95. Vedi Chaignet, *La Philosophie de la science du langage.* Paris, 1875, pagg. 110-127.

[2] *De l'orig. du langag.* préf. pagg. 44-45. Paris, 1874, cinq. éd. augm.

l'arabo e l'etiopico è così grande, che tutti questi idiomi sembrano gettati nella stessa forma; similmente i diversi rami e tanto numerosi della famiglia indo-europea, che da un capo all'altro del mondo ci presentano le stesse radici e la stessa grammatica, non si possono spiegare, che nella sola ipotesi d'un compiuto svolgimento di questi due sistemi di lingue, in un periodo anteriore alla scissione della famiglia [1]. Osserva l'Autore che, in questa ipotesi, non si richiedono all'elaborazione del linguaggio, quelle migliaia di anni che per le evoluzioni supposte all'origine di esso, dal Bunsen e da M. Müller, sarebbero necessarie. O il passaggio dall'uno all'altro degli stati embrionarii s'è fatto dopo della dispersione di ciascuna stirpe, o si è fatto prima. Se dopo, come si spiega allora l'uniformità dell'effetto, al quale sarebbero riusciti i diversi rami della famiglia, ciascuno dal canto suo? Se prima, allora il linguaggio in pochi anni sarebbe passato per più fasi, che non in tutto il restante della sua esistenza [2]. Adunque gl'Indi, gli Erani, gli antenati dei Greci e de' Latini, i Germani, i Celti, gli Slavi si dovettero separare mentre erano in possesso d'una grammatica già stabilita con bastevole precisione. Ma cotesti popoli rappresentano le primiere divisioni che dovettero aver luogo ne' primi momenti dell'esistenza della stirpe. Resta, dunque, che il linguaggio fu creato senza tanta incertezza di lunghi tentativi, in una società molto omogenea, o per dir meglio, in una famiglia poco numerosa.

Un altro argomento che reca l'Autore contro le supposte evoluzioni de' sistemi linguistici, è la natura stessa dell'origine del linguaggio: origine, secondo lui, spontanea, dove la riflessione non ebbe parte, talmente che tutte le lingue uscirono bell'e fatte dalla stessa forma dello spirito umano, come Minerva dal cervello di Giove. L'Autore cita Fed. Schlegel, che l'apparizione del linguaggio chiamò una creazione d'un sol getto, (*Hervorbringung im Ganzen*), e la comparò a un poema che risulta dall'idea del tutto, e non dalla riunione *atomica* delle parti. (*Philos. Vorlesungen*, p. 78-80). In questa stessa sen-

[1] *De l'orig. du lang.* préf. pagg. 45-46.
[2] Ibid. pag. 47.

tenza parlarono l'Humboldt: *Ueber das vergleichende Sprachstudium ecc.*, p. 247. e il Goethe: *Dichtung und Wahrheit*, X^es^ Buch (t. XXV, delle sue opere complete, p. 307). L'argomento però, sul quale l'Autore più fortemente insiste, si può formolare così: l'uomo non acquistò le sue differenti facoltà l'una dopo l'altra, successivamente: mercecchè fin dal primo momento della sua costituzione, lo spirito umano fu completo. Ma il linguaggio si mostra in tutti i tempi, come parallelo allo spirito umano, e come l'espressione adeguata della sua essenza, dunque noi siamo nel diritto di stabilire una rigorosa analogia tra i fatti relativi all'evoluzione dell'intelligenza, e quelli relativi allo svolgimento del linguaggio. Dunque è tanto poco filosofico il supporre che il linguaggio sia pervenuto penosamente a dar compimento le sue parti, quanto il supporre che lo spirito umano sia andato cercando le sue facoltà, l'una dopo dell'altra. Le lingue vogliono essere comparate, non al cristallo che formasi per agglomerazione intorno a un nucleo, sì bene al germe che svolgesi per la sua virtù intima e il necessario richiamo delle sue parti. Le sole unità fattizie risultano di strati sovrapposti e di successivi accrescimenti [1].

Altrove l'Autore ritorna sulla stessa quistione, e asserisce che il semplice nell'ordine de' tempi, non è anteriore al complesso, ma solo apparisce tale ne' nostri processi analitici: donde inferisce esser falso che le lingue sieno passate da uno stato di semplici radici o monosillabico, agli altri due di agglutinazione e di flessione. Quantunque per l'analisi si giunga a ridurre le categorie grammaticali delle lingue antiche a uno stato dove la radice fondamentale non è nè nome, nè verbo, nè sostantivo, nè aggettivo, ma che è capace di rivestire tutte coteste forme, ciò nondimeno, non è una ragione per che si possa dire che il radicale puro abbia, in effetto, preceduto la distinzione de' nomi e de' verbi. Il tema primitivo che si nasconde sotto le forme derivate, benchè solo costituisca la parte essenziale di queste forme, non è mai esistito allo stato semplice. L'idea fu espressa fin dal principio, con tutto il suo corteggio di determinativi, e in

[1] Ibid. pagg. 100, 101.

una perfetta unità. Presso i popoli che si possono riguardare come primitivi, noi troviamo lingue sintetiche, ricche, anzi complicate per forma, che il bisogno d'un linguaggio più facile, condusse le generazioni posteriori ad analizzare la lingua degli antenati. Così il groenlandese che fa una sola parola di tutte le parole d'una frase, e coniuga cotesta parola come un verbo semplice. Così l'azteco e la maggior parte delle lingue americane, dove tutte le parti del discorso sono inserite nel verbo. Nello stesso modo, per sentenza di A. Rémusat e di G. de Humboldt, procedono le lingue del mar Pacifico e il lapone, il mongolo e il basco [1]. Dappertutto le lingue antiche trapassano a idiomi volgari, dalla sintesi all'analisi. Il pali ci testifica siffatta alterazione per rispetto al sanscrito, e la tendenza all'analisi. « Le leggi, dice Eug. Burnouf, onde si formò il pali, sono quelle che si trovano applicate in altri idiomi: queste leggi son generali perciocchè son necessarie... Le inflessioni organiche della lingua madre sussistono in parte, ma in uno stato evidente di alterazione. Più generalmente esse scompaiono, e sono sostituite, i casi da particelle, i tempi da verbi ausiliari. I quali processi variano da una lingua all'altra, ma il principio è sempre lo stesso, l'analisi... [2] » Lo stesso dicasi del pracrito [3] e del Kawi [4]. Soggiacciono pertanto alla stessa legge del sanscrito coteste tre lingue da lui derivate, muoiono cioè, passando allo stato di lingue sacre e dotte. In luogo loro sorgono dialetti più popolari ancora, l'hindui, il bengali, il mahratti e gli altri idiomi volgari dell'Hindostan.

Nella regione eranica, al zend, al pehlevi, al pazend o parsi succede il moderno persiano; all'antico armeno e georgiano, nella regione caucasea, succedono l'armeno e il georgiano moderno.

[1] Vedi Balbi, *Atlas ethnographique*, tab. XXXVI. A. de Humboldt, *Vues des Cordillères*, pag. 59 e 316. G. de Humboldt, *Lettre à Abel Rémusat*, pag. 52. Du Ponceau, *Mémoire sur le système grammatical de quelques nations indiennes de l'Amérique du Nord.* Paris, 1838.

[2] *Essai sur le pali*, pagg. 140-141. Per altri linguisti il *pali* non sarebbe derivato dal sanscrito, ma sarebbe un idioma primitivo, parallelo al sanscrito.

[3] Lassen, *Institutiones linguae pracriticae*, pagg. 39, 59 e segg.

[4] Crawfurd, *Asiatic Researches* della Società di Calcutta, vol. XIII, pag. 161. G. Schlegel, *Indische Bibliothek*, tom. I, pagg. 407 e segg. G. de Humboldt, *Ueber die Kawi-Sprache auf der Insel Java.* Berlin, 1836-39.

In Europa gl' idiomi slavi e germanici moderni ti lasciano vedere l'antico slavo, il gotico, l'antico nordico, l'antico alto-alemanno, come l'antico greco e il latino ti mostrano la loro decomposizione nel greco moderno e nelle lingue neo-latine, l'italiano, lo spagnolo, il francese, il valaco.

L'Autore applica lo stesso principio alle lingue semitiche, e dimostra come all'ebraico che scompare in una età remota, succedono il caldaico, il samaritano, il siriaco, dialetti più analitici. All'arabo delle scuole tien dietro l'arabo volgare. Simili trapassi si potrebbero osservare nelle lingue dell'Asia centrale ed orientale, nel cinese e nel tibetano antico e moderno. Abele Rémusat fece vedere con quali e quante riserve debba attribuirsi al cinese il monosillabismo, che pure è la lingua monosillabica per eccellenza [1]. Questi sono i principali argomenti del Renan contro l'evoluzione delle lingue flessive da un primitivo monosillabismo. Noi non dobbiamo discuterli, perchè non è questo il nostro presente istituto, ma vi ritorneremo sopra allorchè si parlerà dell'origine del linguaggio.

Riferiremo ora gli argomenti particolari del Sayce, che può considerarsi come il più fiero e costante avversario della teoria dell'evoluzione linguistica. Infatti, egli prese a combatterla da prima nella sua opera: *The principles of comparative philology*. 1874; poscia nella seconda edizione della stessa nel 1875: quindi nella *Introduction to the science of language*, 1880, e finalmente vi è ritornato sopra, nella *Internationale Zeitschrift für allgemeine Sprachwissenschaft*, 1884, 1. Band. 1. Heft. p. 222-225. *The person-endings of the indo-european verb.* I colpi più forti sono dal Sayce particolarmente diretti contro il Whitney, che in questa quistione non si mostra, neppur egli, di sangue dolce, e tratta alteramente coloro che non ammettono a chiusi occhi, la teoria dell'evoluzione o del monosillabismo primitivo delle lingue flessive. Diamo un saggio delle gentilezze che si dicono a vicenda gli avversarii, affinchè le contese linguistiche non manchino di qualche somiglianza con quelle eroiche dipinteci da Omero, dove, prima che i sassi, volavano fra'com-

[1] *Fundgruben des Orients*, III, pag. 279. Vedi BAZIN, *Mém. sur les principes généraux du chinois vulgaire*, nel *Journal Asiatique*, juin et août, 1845.

battenti alate parole di oltraggi e di vituperi. Pel Whitney gli avversarii « son uomini, co'quali è vano ragionare: conviene abbandonarli alle loro idiosincrasie, nè fare assegnamento sull'opera loro, nel progresso della moderna scienza linguistica. Ve n'ha parecchi altresì, i cui studii linguistici non sono andati tant'oltre da mostrar loro la necessità logica delle considerazioni da noi fatte (cioè la teoria dell'evoluzione linguistica): essi devono riputarsi come gente che sta alla retroguardia del presente movimento [1]. » « Dure parole, risponde il Sayce, ma che non sono argomenti; ed io son un di coloro che ritengono esser la teorica dell'evoluzione un falso assunto, comechè lusinghevole, semplicemente perchè è necessario che tutte le scienze poggino sulla legge della uniformità di natura, e per conseguenza, fa mestieri che il *principio* formativo *operante* ne'tempi moderni, sia della stessa qualità di quello che operava nel periodo più antico ecc. [2] » Vedremo appresso, il resto dell'argomentazione del Sayce contra la teoria sostenuta dal Whitney; teoria che il Sayce chiama una mera ipotesi, un sogno; e al Whitney che dice « esser questa la credenza a cui son venuti i cultori della scienza del linguaggio, e che ora con piena fiducia mantengono [3] » risponde: « Noi possiamo dire soltanto, che la loro fiducia si guadagna facilmente, ma che rivela una strana mancanza di acume logico [4]. »

[1] « But these are men with whom it is vain to reason; they must be left to their idiosyncrasies, and not counted in as bearing a share in the progress of modern linguistic science. There are also, of course, many whose studies in language have not gone far enough to show them the logical necessity of the views we have described; but they, too, are to be reckoned as in the rear of the present movement. » *Oriental and Linguistic Studies*, pag. 284.

[2] « Hard words, however, are not arguments; and I, for one, hold the developement theory to be a false though attractive assumption, simply because all science must rest on the law of the uniformity of nature, and consequently the formative *principle* at work in modern times must be of the same character as that at work in the earliest period. » *The principles of compar. philology*, sec. edit. pag. 166, in nota.

[3] « Such is, in fact, the belief which the students of language have reached, and now hold with full confidence. » *Language and the Study of Lanjuage*, pag. 256.

[4] « We can only say that their confidence is easily gained, and betrays a strange lack of logical insight. » *Op. cit.* pag. 169, in nota.

LA CONTESSA INTERNAZIONALE

XXXI.

UN SINGOLARE CÒMPITO DI SCUOLA

La contessa Aldegonda della Pineta riposava tranquilla nella fiducia che la valente signora Lucrezia avesse a rimpolpettare la testina di Silvia, e ridurla ad una socialista a modo. Avevala saggiata più volte nella intimità familiare, e sempre l'aveva trovata italianissima e repubblicana e qualcosa più là ancora: stessi pensieri che i suoi, stesse aspirazioni, stessa politica. Il perchè le aveva posto affetto singolare, anzi amicizia sviscerata. Avutala a tu per tu nel suo salotto, dopo il desinare (era presente anche il barone Castronisi: ma questi non era altro che l'ombra della contessa), dimandolle che cosa pronosticasse della riuscita di Silvia. A che la maestra si profuse in promesse maravigliose: la bambina avere felicissimo ingegno, e docilità corrispondente; capiva tutto a volo, s'internava nel vivo delle quistioni, afferravane la importanza e le conseguenze pratiche, senza opporre difficoltà. — Il che, diceva essa, è segno che i pregiudizii di collegio non le hanno punto offuscato la chiarezza del ragionamento. —

In questo si sovvenne la signora Lucrezia del còmpito consegnatole, prima di pranzo, da Silvia. — Prendete qua, diss'ella alla contessa: ho qui il dovere che Silvia ha scritto in questi tre giorni. Di qui vedrete se ella profitta o no. Io non ho anche avuto il tempo di scorrerlo, non che di correggerlo: meglio così, siete sicura che è tutto farina del suo sacco.

La contessa spiegò la carta, e senz'addarsi che la scrittura

era mano di Severina e non già di Silvia, prese a leggere insieme colla maestra l'abbozzo della conferenza o lezione intorno al rispettare le religioni. Se lo pasteggiavano entrambe saporitamente, sembrando loro che fosse ottimamente condotto. Ad ogni periodo sclamava la maestra: — Ma bene! — Benissimo! — Appunto appunto: non solo il senso, ma anche le mie parole sono colte! — Dice la contessa: — Caro barone, fateci un favore, leggete voi adagino e chiaro: così gusteremo meglio il lavoro di Silvia.

— Volentierissimo, — fece il barone Castronisi, e cominciò a leggere di lena e da capo senza interrompersi, dando vita e forza alla lettura. Se non che arrivato al punto ove si conchiudeva che tutte le religioni sono degne di rispetto, perchè tutte consolano il cuore, vide che si apriva una parentesi che diceva. « Marcia eresia ed asineria superlativa. » Per giunta v'era nel margine una manina additante questa singolare osservazione, affinchè non passasse inosservata. Il barone si arrestò, esitò, fece vedere la bestemmia alla contessa. Videla anche la maestra, che si fece di bragia.

— Sguaiata! sclamò la contessa.

— Cervellina! si contentò di dire la maestra. Ma già, non è possibile che Silvia, così gentile, così educata com'è, abbia scritto di suo queste parole sgarbate... qualcuno gliele ha suggerite...

— Forse il signor Bambagia: chi sa?

— Ma vediamo se ci è altro in seguito, disse il barone.

E disse bene: in fatti alla fine del capitoletto in elogio del paganesimo e in glorificazione dei diletti carnali, la parentesi strillava più forte: « Così pensano gl'ignoranti. Basterebbe leggere nel Cantù la corruzione schifosa del gentilesimo greco e romano. Sono pagine che una donna desidera di scordare dopo averle lette: e pure il Cantù è riserbatissimo nelle espressioni. Santificarsi coi piaceri sensuali! Sarebbe l'ascetica dei ciacchi, se questi aspirassero a farsi santi. » Parimente al panegirico del maomettismo si contrapponeva questa nota: « Cialtrona, cotali laidezze vai a predicarle nell'harem del Gran Sultano, e

non alle signorine milanesi. Noi professiamo il Vangelo di Gesù Cristo. » E di simile sapore ostico s'incontravano appunti e chiose dove si parlava del feticismo, del buddismo e del protestantesimo. Quanto poi al libro del Jacolliot, *Le vere origini della Bibbia e vita di Iezeus Christna*, si trovarono scritte sopra uno scaccolo di carta queste precise parole: « Non lo toccare, Silvia: è all'Indice, è un tessuto d'imposture e di empietà nefande. Scrivi nel tuo còmpito due semplici parole, che cioè tu non l'hai letto, perchè qualcuno ti disse che esso è proibito. Quanto a te, pensa che colei che porge un tal libro a una donzella cristiana è la più stupida ignorante ovvero la più infame scellerata. Guardati, e sospetta sempre male de' suoi insegnamenti. »

Quest'ultima nota diede la chiave dell'enimma. Era manifesto che un'altra persona, che non Silvia, aveva scritto il sunto della lezione, e massime poi dando del tu a Silvia, non poteva essere altri che Severina. Qui le smanie della maestra si mutarono in furore, sì per la gravità delle accuse, come per le acerbissime parole, come ancora perchè la Severina avesse preso baldanza d'ingerirsi ne' fatti della scuola. Nè la contessa madre era meno infuriata della signora Lucrezia. — Pettegola! gridava essa, pettegola chè non è altro! Chi la pregava di metter bocca ne' fatti nostri? Ell'ha tutto il veleno d'una vipera, tutto il livore delle monache del S. Cuore che l'hanno allevata...

— Ed è bugiarda per giunta: io non ho detto verbo di quanto è scritto in questa carta, è tutto travisato, disse la maestra dimenticando che pur dianzi aveva lodato a cielo la fedeltà del compendio. Già si sa, aggiugneva essa, che inventando quello che io non dissi, mi si può attribuire un monte di errori e d'infamie. Ma di chi la colpa? Della santocchia ipocritona che mènte e poi si svelenisce a trovare il pelo nell'uovo nella sua propria menzogna.

— Tutte così queste avemmarie infilzate! Sante in chiesa e diavoli in casa. Là fanno rincarare l'acqua santa, scopano tutti i confessionali, spaternostrano a tutte le immagini, sbaciucchiano tutti gli altari, e poi in seno alla famiglia non si fanno co-

scienza di metter male tra le persone, sparlare di tutti, calunniare, perseguitare, accendere l'inferno in casa... Bell'esempio di obbedienza che essa dà alla cugina, insegnandole a sputare in viso alla sua maestra, alla maestra assegnatale dalla madre!... Ma io questa volta darò un esempio di severità che le debba putire per un pezzo.

— Io non chiedo, disse la maestra rammorbidendosi in apparenza, non chiedo che la mortifichiate. Di questo non m'importa. M'importa solo essere sicura e tranquilla nella scuola, senza fiutoni che vadano a rifischiare, travestendole, le mie parole. O fuori lei, o fuori io. Ho sopportato, e voi ne siete testimonio, ho sopportato le impertinenze del ragioniere del conte, ho fatto vista di non le intendere: ma da una monella col guscio in capo, non le sopporto; ci andrebbe del mio decoro. O fuori lei, o fuori io.

— Fuori lei! fuori lei! ve lo prometto. Sarà il dilemma che io stessa proporrò al mio marito. E sì, che saprò sturargli gli orecchi... Quella insolente è la rovina di Silvia. Non fa altro, che metterla su contro la madre. Se io dico bianco, gli è certo che lei dirà nero, se dicessi che ora è giorno, lei giurerebbe che è notte, basta ch'io approvi una cosa, perchè lei ne dica le sette peste. Con lei non si vince, nè s'impatta. È lei quella che ha fatto intabaccare Silvia d'un giovinastro di Torino, nato al trebbio, che non ha altro merito personale, fuorchè d'essere un gesuitaio fradicio, come tutta la sua famiglia, plebea quanto ce n'entra. Se non fosse di mio marito mezzo rincordonito, che non vede lume fuorchè per gli occhi di lei, non so quante volte io l'avrei cacciata di casa a calci nelle reni. Basta, io farò che Severina venga a chiedervi scusa...

— Oibò, oibò: non la voglio vedere nè in persona nè in pittura. Stia a sè, e mi basta: non voglio scede.

Con queste parole la signora Lucrezia si accommiatò. Aveva un diavolo per capello, e si proponeva, nella prossima lezione, di rimangiare viva viva la Silvia perchè avesse dato retta alla cugina, e di renderla capace, che quanto Severina aveva ripreso nella lezione anteriore, tutto era vangelo, e lei l'aveva mali-

gnamente interpretato. Non volle essa farsi intendere da sè al conte, come consigliavanle unitamente il barone Castronisi e la contessa. Lusingavasi che più e meglio avrebbela servita la contessa Aldegonda. E costei ben era risoluta di far foco e fiamme contro la nipote. Ma per sua disgrazia, l'animo del conte già era stato preoccupato da Severina; la quale appena tornata a casa dopo la famosa lezione tenutasi in carrozza, era corsa furiosa come un aspide, a richiamarsi presso di lui degli abbominevoli insegnamenti della novella maestra. Il conte conosceva alla prova il buon senso e l'indole mite della nipote, e vedendola così stranamente sdegnata, aveva fatto ragione che le accuse non fossero al tutto prive di fondamento: ma aspettava il buon destro d'interrogare Silvia, chiarire la cosa, e fare all'uopo qualche diplomatica rimostranza alla signora Lucrezia, senza guastarsi nè con lei, nè colla moglie che la proteggeva.

Con tali disposizioni egli erasi mostrato cortese colla signora Lucrezia durante il desinare. Se non che ad aggravare i sospetti eccogli una lettera da chi meno egli l'aspettava. Tornato al suo quartiere dopo il pranzo, vede un grosso plico sulla scrivania, plico raccomandato e col marchio di Torino. — Sarà il cavaliere Boasso, dice egli tra sè, suo è lo stemma dei suggelli: vediamo subito. — Apre. Non era punto del cavaliere, ma un letterone di mano di Silvia, che non finiva mai, accompagnato da un biglietto di Amedeo. — Che diascolo vuol esser questo? — Legge il biglietto. Amedeo con franche parole invitava il conte a prendere conoscenza della lettera di sua figliuola, ed appurare quanto ivi dicevasi della nuova maestra: la quale egli non conosceva punto; ma se avesse veramente parlato come asseriva la buona Silvia, era di certo indegna di avvicinare quella colomba, anzi pur di varcare la soglia di casa Della Pineta. Supplicava poi il conte per tutte le misericordie del cielo, che valendosi di questa notizia, gli volesse tenere credenza gelosamente, sì che niuno potesse sospettare del confidenziale avviso: sè non averne pur fatto motto coi genitori. Chiedeva in fine gli si rimandasse la lettera, perchè tutto ciò che gli veniva da Silvia eragli oltremodo preziosissimo, e sopratutto poi questa

ultima, la quale oltre alle care testimonianze di affetto porgevagli un documento del suo candore.

Ammirò il conte la schiettezza e la prudenza del desiderato genero. Diede la stanghetta alla portiera, e posesi a studiare, come un giudice processante l'atto, cioè la lettera di Silvia. Non si fermò alle espressioni amorose. — Le solite cose! — diceva egli trascorrendole di volo. Venuto al punto dove Silvia raccontava celiando i suoi nuovi studii, e il giudizio ch'ella aveva formato della maestra. — Guarda, disse tra sè, pare una farfalla svolazzatoia a quel modo, e pure come l'ha colta!... È un bozzetto finito, in caricatura, sì, ma non ne scatta una linea! — Nel riferire i filosofici discorsi di madama Lucrezia, Silvia non filava molto diritto, ma pure saltando di palo in frasca aveva raccolto un bel mazzo di pappolate, così le chiamava, che a lei non entravano punto, ed era risoluta di non inghiottire. E il conte notomizzandole per minuto, e indovinando quel peggio che accompagnare le doveva, si chiarì che veramente irreligiose e turpi erano nella sostanza; che però Amedeo aveva dieci ragioni, non una, di chiamarsi mal contento della maestra data alla Silvia; e che Severina, la quale l'aveva chiamata una strega e una diavola, non era po'poi tanto eccessiva ne' suoi giudizii quanto egli avevala giudicata nel primo impeto.

Il conte era uomo di mondo, liberale, costituzionale, moderato, malvaceo: non aveva tuttavia rinnegato mai la sua fede, e molto meno i sentimenti di ottimo padrefamiglia. L'idea d'una birbonciona ficcatasi in casa a contaminargli la diletta figliuola gli mise per le vene una indegnazione profonda, una di quelle rabbie ch'egli non esalava con alzare la voce, ma con fieri fatti, che gli costavano poi una settimana di abbattimento e di spossatezza.

XXXII.

IL COSTITUTO

— Voglio vederne il netto, — diss'egli tra sè. Nasconde la lettera di Silvia e quella di Amedeo. Fa chiamare Severina, e con piglio serio le dimanda: — Ti ricordi tu di che abbia di-

scorso la signora Lucrezia nella sua penultima lezione a Silvia?

— Se me ne ricordo! per filo e per segno. E come no, se eravamo tutte e due nella stessa carrozza a udirla?

— Dimmi tutto quello che ti ricordi.

— È inutile, è una cosa lunga...

— Non importa, vo' saperlo.

Severina prese a raggranellare le idee principali, e a riordinarle, specie gli errori che le avevano più fatto senso. Non ci era più verso di dubitare: le cose riferite da Severina si confrontavano a maraviglia con quelle scritte da Silvia al suo Amedeo. Come mai potrebbero quelle due gentili creature essersi concertate a fabbricare una villana calunnia? Nell'udire Severina si persuase anzi che la Silvia, come più leggera, non aveva saputo rammentare l'un cento delle udite perfidie. Si fece spiegare che libro fosse quello dato a leggere alla Silvia. Severina andò a pigliarlo. Il conte vi stette sopra fiso a scorrerlo un bel quarto d'ora o venti minuti. Ciò gli bastò per giudicarlo empio e sfacciatamente empio. Severina aggiunse: — Io mi sono informata, ed ho saputo che è proibito come falsario in quello che afferma, e come bestemmiatore contro Gesù Cristo. —

Mentre siffatti discorsi serii e freddi si tenevano nello studio del conte, arrivava la contessa, bollente d'ira, a taroccare contro Severina ed a pretendere che alla offesa maestra si desse una solenne soddisfazione. E vista colà la Severina stessa, la investì furibonda: — Eccola qui la signorina, che torcicollando e schiacciando avemmarie sa però mettere il diavolo in casa.

— Che diavolo ho messo in casa? rispose senza scomporsi la Severina avvezza a tali esordii? Non so veramente, zia, raccapezzarmi... a che accennate voi?

A cui la zia, mostrando le scritture: — Queste le hai pure scritte tu!

— Bella forza! sicuro che l'ho scritte io, disse Severina un po'altetta, e dando un'occhiata alle carte.

— E così hai offeso con petulanza imperdonabile la signora direttrice.

— Perchè?

— Fai la innocentina; ti sta tanto benino, dopo che le hai gettato in viso le più grossolane villanie, che possa inventare una trecca.

— Io non le ho detto neppure una sillaba nè in bene nè in male.

— Ma queste ingiurie sono tue, sì o no?

— Non sono ingiurie, sono giudizii.

— I giudizii tuoi potevi tenerteli nel gozzo. Nessuno ti aveva pregata di sdottorare sulle lezioni di una maestra, che ne sa cento volte più di te. E tu invece ti sei presa la scesa di testa di buttare là i tuoi dotti giudizii, per oltraggiare una signora da noi accolta in casa nostra.

— Gli ho scritti e li mantengo: gli offesi siamo noi, ed io gli ho scritti i mei giudizii per difesa mia e di Silvia: lei non ne sa nulla, non può chiamarsi offesa.

— Non ci era nessun bisogno che tu mettessi bocca in ciò che non ti riguarda, nè per offesa nè per difesa. Chi ti ha commesso le difese di Silvia? Già, la tua difesa è un monte di asinerie.

Al conte questo battibecco urtava i nervi. Intervenne con fermezza: — Insomma qui non ci si capisce nulla. Rispondi a me, Aldegonda: di che ti lamenti?

— Di questa carta sudicia e villana, scritta per insultare la maestra che io ho scelta per mia figliuola.

— Che insulti ci è? dimmelo una volta.

— Tieni, vedi... La signora Lucrezia è chiamata eretica, ignorante, cialtrona... e Silvia è consigliata di...

— Lascia che vegga io di che si tratta.

Il conte prese la carta, e la corse. Parve anche a lui che la Severina fosse trascorsa troppo oltre, e che nelle sue parole ci fossero delle espressioni evidentemente offensive. — E tu, disse egli alla Severina, hai avuto la mutria di scrivere questi complimenti alla signora Lucrezia?

— Oibò! io no davvero. Sono anzi persuasa ch'essa non ne sa nulla. Del resto non sarebbe mica male che alcuno le spippolasse certe verità... già s'intende, con un po' di garbo.

— Ora ne capisco anche meno di prima. Tua zia dice che ella è stata oltraggiata, tu di' che essa non ne sa nulla: che garbuglio è cotesto? La signora Lucrezia ha ella notizia di questa carta? gliel'ha data a vedere qualcuno?

— Nessuno, rispose Severina.

— Bugiarda! sclamò la contessa Aldegonda. Gliel'hai fatta presentare da Silvia.

— Scusate, zia, cotesto è falso, è impossibile. Questi non sono altro che alcuni appunti, che io ho dato a Silvia, affinchè se ne aiutasse a comporre il còmpito impostole dalla maestra. Non crederò mai Silvia tanto sciocca da mostrare gli appunti miei alla maestra. Se mai, cotesto può averlo fatto qualcun altro, ma Silvia, no.

— E pure Silvia, e non io, come tu vuoi dire, Silvia glieli ha posti in mano, e ciò certamente per tua istigazione.

— Spero, zia, che Silvia non sia anche morta: se le può dimandare.

Il conte, che smaniava di vedere per una volta il fondo di questo maneggio, fa venir Silvia al costituto, e le dimanda secco secco: — Questa carta chi l'ha data a te?

— Severina: già, si vede, è sua scrittura.

— Per che farne?

— Perchè me ne giovassi a stendere il sunto della lezione.

— E tu l'hai fatta vedere alla maestra?

— Io... non sapevo come fare... non ho avuto tempo...

— Non ti avviluppare, Silvia: sai che le bugie non le sopporto. Insomma, gliel'hai fatta vedere, sì o no?

— Che volete, babbo? non avevo potuto scrivere il còmpito... e per iscambio, feci supplire...

— Ah, la dèsti alla maestra in iscambio del còmpito che non avevi fatto. Ci voleva tanto a dirlo, senza farselo cavare dai denti colle tanaglie? Ma l'avevi letto; non è vero?

— A dirvi la verità...

— Come? non l'avevi neppur letto, e l'hai presentato alla maestra come tuo lavoro?

Silvia rimase mutola e confusa.

— Scapata, chè non sei altro! dissele il padre. Tu non sai le conseguenze della tua scapataggine. Dovresti, alla tua età, pensare un po' più a quello che fai, e non buttarti là ad ogni capriccio che ti frulla. N'avessi almeno detto un motto a tua cugina, la cui scrittura volevi dare per tua!

Silvia fu sincera: — Eh, se glielo dicevo, lei me l'avrebbe ripresa, ed io non avevo che dare alla maestra. Già, non ci fu tempo...

La madre non badando a queste parole che discolpavano pienamente la Severina, rincarò la dose: — E così, facendo all'impazzata, non hai badato che la tua deliziosa cugina aveva empito il foglio di villanie contro la tua maestra... una litania di vituperii da lavandaia... Ed ora toccherà a te farne la penitenza, chiedendo scusa.

Silvia si pose le mani nei capelli per disperata: — Io non sapevo...

Ma l'interruppe Severina con certa alterezza: — Veramente, se scuse ci sono da fare, tocca a me, e a nessun altro. Io ho scritta la relazione, Silvia l'ha solamente presentata per isbaglio. Io sarei la mettiscandoli, la lavandaia... Ma io, che volete? non ne sento il minimo rimorso, non sono niente disposta a disdirmi, nè chiederò mai scusa di aver fatto il mio dovere...

— Non la portare tanto alta, disse il conte a Severina: veramente le tue parole sono troppo forti.

— Saranno forti, zio, se volete: ma riflettete e giudicate voi. Una signora che viene a contarmi che il luteranesimo è qualcosa meglio che il cattolicismo, che il paganesimo è una bella cosa, che il buddismo è sublime, eccetera eccetera; come la debbo chiamare in volgare? Eretica, empia, o un quissimile. Se per giunta mi tesse il panegirico del maomettismo, e mi dice che sono grandi filosofi quelli che insegnano a farci santi colle porcherie... o sentite, zio, nessuno mi terrà mai di dirle in viso ch'ell'è una cialtrona, una porcellona, e giù di lì. Con chi svillaneggia la mia religione, io di spiccioli ne ho pochi; e me ne vanto... Poi, già, la carta in cui erano queste dure verità le è venuta in mano per un caso, e non per mia volontà. Se lei crede ch'io gliel'ab-

bia fatta ricapitare a malizia, s'informi, e vedrà che è falso; se no, peggio per lei; si chiami offesa, oltraggiata, non me n'importa. Ma bene ho gusto che sappia come una ragazza cristiana giudica le sue birbonate. Le servirà di lezione per un'altra volta. Se lei avesse giudizio, verrebbe lei a chiedermi scusa d'avere insultato in presenza mia la mia religione come un'anima rinnegata.

— O carina davvero! interruppe la contessa, s'insulta una signora bennata, una direttrice di un pubblico istituto, e poi si pretende che la venga a leccare i piedi.

— Non pretendo che mi lecchino i piedi. Ma pretendo che ella riconosca che ha marcio torto a vituperare la mia fede... Le paroline melate, le manierine, non tolgono che lei abbia parlato come una empia e sfacciata donnaccia. E voi, zia, dovreste sapermi grado che ho messo in avviso la vostra figliuola contro chi tenta di strapparle la sua religione e il suo onore.

— Saperti grado, neh vero? d'aver messo il fuoco in casa? e dopo ciò tu ti atteggi a vittima? Povera martire! Volevano farti rinnegare la fede!... Martire del tuo capriccio, e della tua malizia: chè tu ti sei inventati tutti gli orrori che attribuisci piamente alla signora. Te li sei cavati dal tuo cervello infermo, colla santa intenzione di avvilire una signora intemerata... Essa stessa ha protestato in mia presenza che di quanto scrivesti tu nel preteso ristretto, ella non aveva proferito verbo.

— E bene io sono pronta, rispose risentitissima Severina, sono pronta di aggiugnere agli altri titoli, da lei meritati, quello di bugiarda, e di applicarglielo in viso, alla presenza vostra, e di zio, e di tutti. Silvia è qui, e può dire se ho messo nel sunto pure una sillaba di mio.

— E io pure, intervenne qui il conte, ho delle buone ragioni per affermare che la signora Lucrezia si sbaglia, se pretende negare il contenuto in questo foglio; è segno che ha poco buona memoria.

— Che ragioni puoi aver tu? dimandogli la moglie sdegnandosi col marito più ancora che colla Severina. Tu non ci eri, tu non puoi avere altre ragioni che ciò che te ne avrà rifischiato Severina colla sua solita sincerità.

Il conte si sentiva prudere le mani di squadernare la lettera di Silvia ad Amedeo, e dire alla moglie: « Ecco qua la testimonianza di Silvia, che combacia a capello con quella di Severina: è impossibile che tutte e due sieno d'intesa. » Ma volle tener fede cavallerescamente ad Amedeo, il quale questa lettera aveva comunicata in confidenza. Si contentò di ripetere: — Le ragioni le ho, e perentorie... Ho poi un'altra ragione, perentoria pure, che dirò a te, Aldegonda, a quattr'occhi. —

XXXIII.

LA SENTENZA

Severina colse a volo questa parola, e disse: — Zio, io mi ritiro subito.

A Silvia non parve vero di trovare la gretola di uscire di colà. Smucciata fuori della presenza dei genitori, aggavignando il braccio suo al braccio della cugina, e calando il volto in seno a lei: — Cara Severina, disse, l'abbiam fatta bella questa volta: chi sa come finirà? non ho mai veduto mamma così incollerita.

— Zitta, le rispose Severina; questa mi riesce coi fiocchi. Niente paura!

Intanto il conte rimaso solo colla Aldegonda, le disse con tuono di chi non vuole repliche: — È una disgrazia, che dobbiamo romperla colla signora Lucrezia così alle brutte. Ma io ero già informato delle lezioni di lei, che davano poco buon odore. Se l'avessi previsto, non avrei mai permesso ch'ella mettesse piede in casa nostra. Ma posto, che la ci era venuta, mi sarei contentato di raccomandarle che non entrasse mai in religione...

— E non ci è entrata di certo.

— Sta'bona. Io ho buono in mano per affermare che la ci è entrata, e come. Io non sono un bigotto, lo sai; ma non soffrirò mai che alla nostra Silvia si vengano ad insegnare quelle sciagurataggini che certi professori atei e mascalzoni insegnano nelle università. Cotesto, no.

— Dunque che si stilla? Vuoi tu che dopo ricevuto un in-

sulto atroce, abbia da succiarsi ancora la giunta di sentirsi dar torto, essendo pregata di non toccare il tasto religioso? Cotesto sarebbe un mandarla col male, il malanno e l'uscio addosso. Davvero sarebbe troppo.

— Non temere: io non le darò nè ragione, nè torto, nè l'avviserò altrimenti: ho già fermo il mio partito.

— Quale?

— Ci penso io. Non abbiamo nessun contratto di tenerla...

— Dio mio! sclamò l'Aldegonda costernata, è il peggio partito possibile. Darla vinta a Severina!... e anch'io ci vo di sotto... Non lo permetterò mai.

Il conte non rispose altro; e la moglie, dopo ripetute cento volte le sue esclamazioni, finì coll'andarsene, verde di rabbia, e presentendo qualche determinazione poco onorevole per sè. E non s'ingannava. Verso sera le venne incontrata Silvia, che saltellando correva alle stanze di babbo, tenendo in mano una carta piegata in quattro. — Che hai costì? dimandò essa, a cui tutto destava sospetto.

— Un bigliettino per Amedeo.

Glielo tolse di mano, e lesse: « Babbo voleva scriverti, ma essendo alquanto incommodato, commette a me di darti delle sue novelle... » Aldegonda stava per restituire il foglio, credendolo niente più che una letterina di complimento; quando le cadde l'occhio sul nome della Lucrezia Pazzi. Si rifece a leggere con ismaniosa curiosità. Silvia diceva che babbo gli faceva sapere che la signora Lucrezia era congedata. La contessa perdette il lume degli occhi, stracciò il foglio in cento brani, e corse allo studio del marito, arrovellata di tanta furia, che già urlava prima di entrarvi, ed entrata non poteva proferire parole formate.

Silvia invece, tutta spaventata, erasi rifugiata presso Severina, e contatole l'avvenuto, soggiungeva: — E per cotesto mi voleva schiaffare... di'un po'tu, se c'è ragione!... Io dico che finchè la signora Lucrezia ci si rigira per casa, non si potrà più ben avere.

A cui la cugina: — Chètati, chètati: lascia andare le cose pel loro verso; l'è una burrasca in un bicchiere.

— E tutto per nulla! per una balordaggine mia... a tutti può capitare.

— Non dubitare, non ci si azzoppa un pulcino. È la più felice di tutte le tue balordaggini: se ci avessi almanaccato un anno, non potrei inventarne una più bella. Almeno così quella strega spettinata si è sentito cantare sul muso il fatto suo, e per giunta alla derrata le toccherà una presa di erba cassia. Le stà investita come il basto all'asino... Mi va tutto in sangue, e ci guadagno un anno di vita.

— Basta che mamma non la rappezzi... povera a me!

— Che vuoi rappezzare? quando le si è detto spiccicato, che essa non fa per casa nostra, non ci è più che rappezzare.

— Glielo ha detto già babbo?

— Gliel'ha mandato dire per mezzo del segretario, con ordine di farla finita, e pagarle i suoi onorarii.

— Ben fatto! respiriamo una volta.

— E il bravo Bambagia, appunto per timore di qualche rappezzatura, ha preso il cappello subito, e via con un *brougham*, via come il vento.

— E che ha detto la signora Lucrezia?

— Niente. Che aveva da dire? Rimase fredda come un ghiaccio. Solo che nel consegnare la ricevuta, gli disse con aria sprezzante: — Ci avrei anche la ricevuta delle gentilezze di che mi hanno colmato quei signori: ma questa la farò a voce con chi mi parlerà di casa Della Pineta.

— Parli e straparli di noi, disse Silvia, si svelenisca pure a sua posta: basta che non metta più i piedi in casa nostra. —

Mentre le fanciulle così tra loro si spassionavano, la contessa Aldegonda faceva un inferno presso il marito: che lei restava vituperata presso la signora direttrice, e presso quanti venissero a sapere il licenziamento di essa, così sul tamburo, e per niente altro che pei pettegolezzi di una monella, scervellata e bacchettona; andarne anche l'onore del conte, che faceva la figura d'un burattino, disvolendo oggi ciò che aveva voluto ieri, senza sugo nè costrutto, senza che se ne conoscesse nè il perchè nè il per come; chi sa come la signora se ne vendicherà, portando per

bocca i suoi offensori? tanto più che, come direttrice di un grande istituto, aveva gli orecchi dei principali signori di Milano. Quello poi che non poteva soffrire in verun modo si era che di coteste brache domestiche si dèsse parte ad Amedeo. — Che ci entra lui? diceva l'Aldegonda. Che ha da mescolarsi de'fatti nostri? O che gli dobbiamo dar conto di maestre o non maestre di Silvia? Dunque non siam più padroni in casa nostra? È lui quello che ci deve reggere per le dande? Cotesto, te lo dico una volta per sempre, non lo voglio, non lo sopporterò mai, tientelo a mente.

Il conte, come soleva quando più gli montavan le lune, non frammetteva parola, guatava fiso in terra, e talvolta si lisciava il mento e il pizzo di barba bianca che ne pendeva. E solo quando vide un po'sbollite le smanie della sua dolce metà, rispose gelidamente: — È spiovuto? Or bene, senti anche un poco me, che non ho voluto interrompere i tuoi piagnistei e le tue sperpetue.

— Che piagnistei e sperpetue? Ragioni, fior di ragioni, che...

— Sì, ragioni e tutto ciò che vuoi. Ma tu t'immagini ch'io faccia e disfaccia a casaccio, pure per compiacere Severina. Falsissimo. Dal giorno ch'io mi lasciai ingarbugliare a prendere per maestra la signora Lucrezia, io ho avuto un putiferio di richiami. Colei è una putta scodata, mascagna come il fistolo, che serve un po' il governo, e un po' tutti, massime i professori spretati, gl'ispettori, i provveditori, et cetera animalia; nel suo educatorio non si conosce nè venerdì nè sabbato, mentre invece abbondano le commemorazioni garibaldine e mazziniane. Che cosa abbia insegnato a Silvia io lo so, e non solo da Severina, ma anche da Silvia stessa, che è al tutto incapace di mentire. Nessuna istitutrice, che non fosse una briffalda, si metterebbe paura della presenza di Severina: e lei ha la muffa di venirmi fuori, in casa mia, col suo O fuori lei, o fuori io. Bene, la contento: fuori lei. Già, basterebbe per saggio delle sue ideacce bislacche il libraccio ch'ella raccomandò a Silvia, svergognatamente empio...

— È un libro di scienza moderna, interruppe Aldegonda.

— E un libro d'ignoranza stupida e supina, rimbeccò il conte:

l'ho veduto io, e non parlo per udito dire. Non pecco di scrupoli: ma quello nega riciso la ispirazione della Bibbia, e la divinità di Gesù Cristo. Dove siamo? non lo sopporterebbero manco i protestanti... Ma che ci entra Amedeo? tu di'. Ci vuol poco a indovinarlo. Amedeo pensa a Silvia, suo padre ha mille interessi, affari, conoscenze a Milano, quasi quanto a Torino: che maraviglia sarebbe, se alcuno loro avesse detto un motto di questa nuova maestra messa a fianco di Silvia? Vedi dunque, che non è poi una stranezza, che gli si dia la consolazione di tranquillarlo.

— È sempre un avvezzarlo a fare il fiutone in casa nostra.

— Ma che fiutone? Vuo' tu, che Amedeo ami Silvia, e non s'interessi ne' fatti suoi?

— Io non l'intendo così: e il biglietto che Silvia gli scriveva, l'ho lacerato...

— È mal di nulla: il biglietto si rifarà. —

Quest'affettata pace del conte tornava veleno e fuoco all'Aldegonda, che in essa riconosceva la forza e l'imperio del marito, fermo di non tornare addietro, e sentiva il duro morso, che non sapeva sbattersi di bocca. Gli voltò le spalle, ingrognata come un inverno, e nel cuore mulinando come potesse vendicarsi di Severina, o sottrarsi con Silvia dalla soggezione del marito.

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

Sancti Thomae Aquinatis Doctoris Angelici opera omnia iussu impensaque Leonis XIII P. M. *Edita.* Tomus secundus. *Commentaria in octo libros physicorum Aristotelis ad Codices Manuscriptos exacta cura et studio fratrum ordinis praedicatorum.* Romae, ex Typographia Polyglotta S. C. de Propaganda Fide MDCCCLXXXIV in folio.

Nella pubblicazione delle opere di san Tommaso, da farsi secondo la mente e la volontà dell'immortale Pontefice Leone XIII ha e deve aver luogo quel *festina lente* tanto famoso, che nelle opere di altissima rilevanza vuolsi avere sempre innanzi al guardo. Non mancano quelli che vanno dicendo che dalla pubblicazione del primo volume sono oggimai passati quasi due anni, cotalchè si andrà alle calende greche per vederne la fine. Ma altri sono di opinione diametralmente opposta e qualche dotto tedesco con gran calore si studiava di persuadere altrui che questa, ch'era creduta lentezza, era in fatto precipitanza, considerata l'indole del lavoro. E questi sono certamente più saggi dei primi. Ci fate celia? La preparazione per la stampa e la stampa di un volume in foglio di pagine XX, 480; e di tale opera e con tanto lavoro ordinata, sono soverchi due anni? A noi sembran pochi. I lettori che attenderanno a ciò che esporremo, saranno, ne siamo sicuri, del nostro stesso parere.

I dotti padri dell'ordine dei predicatori che ricevettero dal sapientissimo Leone il cómpito di fare tale pubblicazione, in questo secondo volume si tennero alle seguenti regole. Siccome l'Angelico Dottore sopra ogni capo dei dieci libri delle cose fisiche di Aristotele, divide il suo commentario in *Lezioni*, così essi ad ogni Lezione appongono il proprio titolo, e vi premettono una sinopsi o compendio, da non credere di quanta utilità. In questo compendio tutta la dottrina ch'è svolta nella Lezione dall'Aqui-

nate è sinteticamente con somma fedeltà raccolta; e il lettore se ne giova mirabilmente sia per prepararsi a ben comprendere il commento, sia per ritenerselo *per summa capita* a memoria.

Ragguagliarono il testo del Commentario coi vetusti codici e con quelle edizioni che precedettero di tempo la edizione *Piana*, tenendo sempre innanzi e il testo di Aristotele nell'antica versione latina e sopra tutto avendo riguardo all'indole e alla portata della dottrina di Aristotele e dell'Aquinate.

Il testo greco è della edizione del Didot; la versione latina è quella che fu messa nella edizione Piana, essendo l'adoperata da san Tommaso. Le mutazioni o le correzioni fattevi sono giustificate dall'autorità fortissima di rispettabilissimi codici, come il lettore potrà di per sè rendersi capace. Di ventidue codici si fa menzione, e delle due edizioni venete anteriori alla Piana, cioè di quella del 1480 e dell'altra del 1492.

Poste le quali cose egli è chiaro che, eziandio rispetto a questo secondo volume della edizione Leonina, voglionsi tributare ai chiarissimi padri predicatori tutti quelli encomii che loro tributammo allorchè uscì il primo volume.

Ma se per poco ci facciamo a considerare la dottrina di Aristotele e di san Tommaso che viene insegnata nel volume stesso quanta importanza, specialmente ai dì nostri, riceve una tale pubblicazione! Egli è certo che ai nostri tempi vi era somma necessità di rialzare la Metafisica, ripurgarla, rimetterla nell'antica gloriosa sua strada, e darle a servigio la ragione dopo ch'era stata, in tanti luoghi e per tanto tempo, giuoco della fantasia. Ma quasi quasi stavamo per dire che v'era più grande bisogno di riformare la Fisica caduta oggimai nel pattume più abbietto che dir si possa. Ed a cotesta riforma nulla meglio che richiamare in onore gli otto libri di Aristotele che trattano delle cose fisiche.

Qui non pochi dei lettori inarcheranno le ciglia, quasi avessimo proferità una sentenza falsa e del tutto dispregievole. Come? raccomandare alla fine del secolo XIX la fisica di Aristotele, si voglia pur commentata dal genio dell'Aquinate! È un far man bassa sopra tutti i ritrovati della chimica organica ed inorganica, sopra i tesori scoperti della elettricità, della luce, sopra i

ritrovati geologici, astronomici, e un volere incatenare il progresso scientifico della nostra età; e un burlarsi di tutte le nostre invenzioni dal telegrafo e dalle strade ferrate fino ai fiammiferi di cera ed alla dinamite.

Cotesti piagnistei non si possono fare che dagli ignoranti (e pur troppo sono moltissimi anche tra quelli che sono in voce di scienziati ed hanno la patente di professori), i quali non si sono mai degnati di dare uno sguardo ai *libri Physicorum di Aristotele* ed ai commenti che ne fece l'Angelico, più che paghi di averne veduto il titolo sopra il dorso dei volumi in foglio che li contengono.

La dottrina ch'è esposta nei libri delle cose fisiche non è punto sperimentale, ma è razionale e perciò riguarda la essenza delle cose fisiche, dalla quale essenza prescinde la scienza moderna, come volgarmente è presa. I principii poi di Aristotele, che vengono da san Tommaso svolti ed approvati, sono tanto lontani dal contrastare a quelle, tra le moderne teoriche, che sono vere e certe, che queste teoriche non potrebbono scientificamente sussistere qualora si ammettessero principii contrarii a quelli. La base filosofica della scienza fisica sta proprio qui: e qui v'è o formalmente o virtualmente la confutazione di tutti quelli errori che si sono traforati nello studio delle scienze fisiche ai giorni nostri, e che saranno causa che i nostri posteri derideranno la presente età e molti dei scienziati, più superbi che dotti, dei nostri giorni. Nè di ciò è punto a stupire, mercecchè gli errori moderni altro non sono che li errori antichi da Aristotele e dall'Aquinate egregiamente confutati nei libri delle cose Fisiche.

Quell'unità dell'essere nel quale si possono solo con distinzione di ragione distinguere varie forme, che è oggidì sostenuta da parecchi, è confutata da Aristotele mentre combatte gli errori di Parmenide e di Melisso. Il sistema *meccanico*, nel quale si ammette che sieno i soli atomi, eguali in natura, i quali con la loro posizione e moto dieno l'apparenza dei fenomeni naturali e accidentali e sostanziali, è combattuto in Leucippo, Democrito ed Epicuro. Aristotele e l'Aquinate vi sostituiscono il

sistema *Fisico*, nel quale si ammette vera diversità di natura tra le sostanze corporee e vere mutazioni sostanziali. Così le meschine idee di Cartesio e il positivismo e materialismo dei moderni è mostrato insussistente e falso. In questo Fisico sistema di Aristotele e dell'Aquinate si concede alle cause seconde, organiche ed inorganiche, quella attività che lor si nega da coloro che non ammettono altro che moto e passaggio di atomi da un luogo ad un altro.

L' essenze del continuo, del moto e sue specifiche diversità, dello spazio, del tempo sono da Aristotele in cotesti libri stupendamente determinate, intorno alle quali nozioni errano non pochi ma quasi tutti i fisici moderni. Altrettanto diciamo del finito e dell'infinito, della generazione delle cose, delle alterazioni o mutazioni accidentali delle medesime. In somma come il volere prescindere dalle nozioni fisiche che danno Aristotele e san Tommaso in quest' opera meravigliosa è un volere torre alla fisica quel carattere ond' è essa constituita *scienza;* così il volere tollerati principii contrari a quelli qui convenuti è un volere mettere in cozzo tra loro i fatti della natura e i principii della ragione. Ci fan ridere veramente certi scienziati positivisti e materialisti i quali dicono così: noi battiamo la nostra strada discorrendo scientificamente sulla natura, noi prescindiamo come dalla Fede così dalla Metafisica; peggio pei teologi e pei filosofi se ci contrastano, poichè contro ai fatti non vale l' autorità o gli argomenti della ragione. Coteste sono chiacchere. Non solo ripugna il contrasto reale tra fatti e fede divina, ma ancora tra fatti e metafisica; e quando c' è un contrasto apparente è mestieri dire che i fatti non sono accertati o che da alcuni si dà per fede ciò che non è tale, o si dà per argomento filosofico quello ch' è sofisma. Adunque per non errare conviene a fisici accettare quei principii che costituiscono quella cui possiam dire Fisica razionale, che riguardano la essenza dei corpi, la essenza delle loro mutazioni sostanziali ed accidentali, e che risguardano il continuo, il moto, il tempo, il finito, l' infinito, il semplice, il composto ecc. ecc.; di tutte le quali cose con Aristotele tratta l'Angelico Dottore in questi suoi commentarii.

Per la qual cosa il presente secondo volume della edizione Leonina delle opere di san Tommaso, sia che si consideri per la dottrina che contiene, sia per la perfezione della edizione, si raccomanda di per sè ai cultori delle scienze filosofiche e fisiche sieno questi professori o sieno discepoli. Noi caldamente a tutti perciò lo raccomandiamo.

II.

Il D.r G. Müller e il « *recensente glottologo d'uno de' giornali clericali più accreditati* » *da lui censurato nella Rivista di filologia e d' istruzione classica.* Ann. XII, Fasc. 10°-12°.

Nell' ultimo Fascicolo 10°-12° aprile-giugno 1884, della *Rivista di Filologia* e *d'Istruzione classica*, uno de' suoi tre Direttori, il D.r Giuseppe Müller rendeva conto della bell' opera del D.r O. Schrader che ha per titolo: *Sprachvergleichung und Urgeschichte*, di cui noi avevamo già fatto menzione parlando della primitiva sede o patria degli Arii [1]. L'esposizione che ne fa il ch. D.r G. Müller è monca, leggera e senza utilità per l'universale de' lettori della Rivista, mercecchè vi manca la parte critica che il ch. Autore dice di non aver voluto fare, ma che non avrebbe forse potuto fare, diciamo noi. Imperocchè il Müller non è nè glottologo, nè etnologo, sì semplicemente filologo, traduttor di opere tedesche e compilator di vocabolarii greci. Di logica poi e di buon senso, ricco non è, ma in vece pare profondamente convinto d'essere un valentuomo, e di tenere gli oracoli de' fati nel sentenziar sopra i lavori altrui. Il che fece dire a T. Sanesi: il Müller dal tripode della sua *Rivista di filologia classica* pronunzia con mirabile franchezza sentenze sui libri di Tizio e di Caio [2].

Il Müller adunque, sapendo che del lavoro dello Schrader non avrebbe potuto dir nulla di proprio e di accettabile, perchè senza competenza ed autorità, trovò un suo partito molto acconcio e spedito per uscir senza infamia e fors' anco con onore, dall' impresa ch' ebbe pigliato disavvedutamente e senza consiglio. Ciò

[1] *Civ, Catt.* Ser. XII. Vol V. Quad. 809, p. 549.

[2] Pref. al *Vocabolario greco-italiano,* Pistoia, 1881.

fu di dare una bottata fin dall'esordio, ad uno ch'egli, con parola e modo tedesco, chiama *« recensente glottologo d'uno de' giornali clericali più accreditati. »* Dice dunque, che cotesto *recensente* glottologo ha scagliato i suoi fulmini contro « la scienza del linguaggio, specialmente, quando essa, abbandonando il campo puramente grammaticale, tenta di spingere, mediante l'analisi glottologica, il suo sguardo al di là de' tempi storici nelle oscure regioni de' tempi primitivi, e di farci conoscere per quali vie i popoli indogermanici si siano diffusi per le vaste regioni che attualmente occupano, e come e per quale faticoso lavorio siano pervenuti alla civiltà, della quale ora sono i veri rappresentanti. Egli rimprovera alla scienza glottologica le sue incertezze, i suoi pentimenti, le varie teorie che mano mano ha esposto per spiegare i varii fenomeni che presentano le molteplici lingue, le conclusioni a cui esse traggono l'indagatore, come se la scienza ed il progresso di essa non andasse necessariamente per questa scabrosa via delle ipotesi, via di errori, per acquistare il vero relativo. Egli, possessore dell' « assoluto vero » vorrebbe certamente, che lo scienziato si appagasse di taluni « veri assoluti » intorno all'origine del mondo, la dispersione delle genti sul globo, alle lotte sostenute per escire da quello stato in cui l'uomo fu animale cogli animali, e non si liberasse della leggenda ebrea, con la quale riempivano la sua mente infantile, e spesso ancor, nell'arduo suo cammino, lo impedisce nella ricerca di quello che scientificamente può riconoscere come vero. Ai molti, che colpisce il suo « anatema » dovrà aggiungere anche l'autore (lo Schrader) del cui libro ci occupiamo. »

No, il *recensente* glottologo non colpirà col suo « anatema » lo Schrader che è il suo miglior difensore in questa causa, ma ha sempre colpito e colpirà finchè gli duri la vita, i ciarlatani in qualunque umana disciplina; e colpirà, poichè v'è costretto, la sciocca presunzione di colui, che l'accusa senza giustizia e senza senno. Senza giustizia, perchè gli attribuisce il falso; senza senno, perchè non sa fare neppur l'accusa, e in tutto quello che dice, ti ricorda que' versi:

Il Cavalier che non se n'era accorto,
Andava combattendo, ed era morto.

Il D.r Müller credette ferire il *recensente* glottologo, e invece ferì malamente sè stesso. Il che si prova leggermente in questo modo.

Noi abbiamo sempre asserito ne'nostri lavori sul presente stato degli studii linguistici, che la linguistica, anche con l'aiuto delle altre discipline, non era atta nè potente a distenebrar le profonde oscurità delle origini de' tempi e de' popoli, e che, a più forte ragione, essa riusciva disadatta e impotente da sè sola. E questa nostra opinione confermavamo in più articoli sulla primitiva patria degli Arii e su' popoli preariani in Europa, dove fu ricordato lo Schrader, il Penka e il D.r Cruel, dietro la lunga schiera di altri valenti indagatori delle origini e migrazioni delle antichissime genti. Ora il D.r Schrader che il prof. G. Müller vuole da noi fulminato di anatema, con molti argomenti dimostra l'impotenza della linguistica, quando da sola si sforza di sciogliere cotesti problemi delle origini; e col suo esempio, conferma che la linguistica, anche con l'aiuto e il soccorso della altre discipline, non ottiene l'effetto. La filologia comparata non può considerarsi come fonte storica, perchè, secondo lo Schrader, il vocabolario ariaco è pieno di lacune, per la impossibilità di stabilire un ordine di affinità fra i differenti idiomi ariani e una cronologia nell'uso de' vocaboli, e la loro relazione col tipo primitivo e la loro significazione originaria. L'opinione dunque dello Schrader sulla inettezza e impotenza della linguistica in siffatte materie, è manifesta, anzi, come avvisa il dotto orientalista J. Van den Gheyn, nostro carissimo fratello e compagno in questi studii, essa è eccessiva e non in tutto giustificata.[1]. In questa parte dunque, noi siamo pienamente d'accordo col D.r Schrader, che cioè la filologia comparata o linguistica, abbandonata a sè stessa e alle sole sue forze, non ci può dir nulla di certo e di soddisfacente sulla primitiva civiltà degli Arii. Ma lo stesso ch. D.r Schrader tenta anch'egli, con l'aiuto dell'archeologia preistorica e con l'antropologia, di scoprir la prima patria degli Arii in Europa, e non crede all'origine asiatica degli Arii; oltracciò egli scorge una identica civiltà fra gli Arii e gli Svizzeri, abitatori delle più an-

[1] *Revue des Questions scientifiques*, Janv. 1884.

tiche città lacustri. Ora, con tutta la sua dottrina insigne e la molta erudizione, egli non riesce a provare questi due punti, e il Van den Gheyn scioglie con lucidità e forza, tutti e singoli i suoi argomenti. Che più? l'unica riflessione che possa, in qualche modo, dirsi un giudizio del D.r G. Müller nella notificazione che fa dell'opera dello Schrader, è proprio questa, che daremo con le sue stesse parole: « il quale (il libro dello Schrader) vorrebbe venire ad una conclusione, che a vero dire, poco ci persuade, cioè che la sede primitiva degli Indo-europei sia da cercarsi non già nell'Asia, ma nel settentrione dell'Europa, come risulta dal riassunto a pag. 453 e segg. del suo libro. » Adunque, per confessione dello stesso D.r Müller, resta giustificato con l'esempio dello Schrader, quanto noi abbiamo asserito, che cioè la linguistica, neppur con l'aiuto delle altre discipline, ci conduce a risultati certi e accettabili. Ondechè il *recensente* glottologo è in diritto di rivolgersi al D.r Müller, e domandargli ragione dell'accusa che gli fa di anatematizzatore dello Schrader, mentre che lo Schrader, per una parte, dice nè più nè meno di quanto ha detto e sostenuto il *recensente* glottologo; e per l'altra, lo stesso Schrader col suo esempio, a giudizio de' dotti e dello stesso D.r Müller, conferma l'altra asserzione del *recensente* glottologo, cioè dire che la linguistica non dà risultati certi, neppur con l'aiuto di altre discipline, quando si tratta di cercar le origini de' popoli e delle civiltà primitive. Dopo le quali cose, giudichi il cortese lettore, quanta sia la critica e il buon discorso della mente di cotesto filologo e grammatico tedesco D.r Giuseppe Müller, e noi ripeteremo i versi:

Il buon Dottor che non se n'era accorto,
Andava combattendo ed era morto.

Un'altra falsa accusa ci fa il D.r Müller quando dice che noi rimproveriamo alla scienza glottologica le sue incertezze, i suoi pentimenti ecc. I nostri non sono rimproveri alla scienza glottologica che non esiste ancora, sì bene a quelli che l'Ascoli meritamente chiama « incauti encomiatori di essa, che vi parlano spesse volte di norme inesorabili, invariabili, impreteribili che v'abbiano nelle corrispondenze fonetiche tra lingua e lin-

gua ecc.[1] I nostri rimproveri sono rivolti a' Lignana, a' Pezzi, a' Delâttre, a' Risi fra noi; e fra gli stranieri, a' Vinson, agli Hovelacque, a' de la Calle, agli Em. Burnouf e a tanti altri che della linguistica hanno fatto una specie di arsenale, onde traggono ogni cosa per condannar metodi, sistemi, credenze e quanto non è conforme alle loro opinioni sia nelle lettere, sia nelle scienze e soprattutto nelle quistioni religiose. I nostri rimproveri adunque, non riguardano la linguistica in sè, come disciplina novella che si sforza di progredire, ma l'abuso ond'è oltraggiata da gente senza fede o senza scienza. I nostri rimproveri colpiscono tutti que' ciarlatani che ci predicano la linguistica quale regina dell'universo, distruggitrice delle superstizioni, delle religioni e specialmente del Cristianesimo e della Bibbia.

Il D.r Müller inoltre crede di fare il grazioso e di umiliare il *recensente* glottologo, allorchè dice: Egli possessore « dell'assoluto vero » vorrebbe certamente, che lo scienziato si appagasse di taluni « veri assoluti » intorno all'origine del mondo, la dispersione delle genti sul globo ecc. Noi, al contrario, sentiamo pietà di questo buon D.r Müller, di questo Professor di lettere greche alla Università di Torino, che non capisce un ette di quel che dice, e ci obbliga, per questa sua impertinenza, di metterlo a paro con quel Luigi Ceci, il quale ci parlava dell' « arzigogolo de' teologi e teologizzanti », com'egli chiamava il vero assoluto.

Il D.r Müller troverà dunque, la nostra risposta nel quad. 805, ser. XII, vol. V, p. 35 e segg. della *Civiltà Cattolica;* perchè non vogliamo ripetere il già detto e recar noia al lettore. Il *recensente* glottologo non vuol altro dallo scienziato, se non ch'esso sia tale di fatto e non di nome. Nessun più di lui rispetta ed onora i veri scienziati di ogni paese e di ogni credenza; nessun più di lui tollera e scusa l'errore, dove scorga la buona fede; ma è e sarà inesorabile contra i falsi scienziati ed impostori che col nome d'una scienza che non hanno e che insultano, spargono l'errore, e gl'ignoranti e gl'incauti traggono in inganno e in perdizione.

E la lista degli spropositi accumulati dal D.r Müller in un

[1] *Studii critici,* II, p. 39.

solo periodo, non è finita. Imperocchè egli ci parla della « *leggenda ebrea* che impedisce lo scienziato nella ricerca di quello che scientificamente può riconoscere come vero; » ci parla di « quello stato in cui l'uomo fu animale cogli animali. » Il D.r Müller che non ammette la Bibbia, da lui denominata *leggenda ebrea*, e che ammette lo stato in cui l'uomo fu animale cogli animali, è logicamente costretto ad ammettere la *leggenda degli animali parlanti*, leggenda non più favolosa, ma storica, ma scientifica, e di scienza contemporanea. Infatti, non ammessa la verità biblica dell'immediata creazione dell'uomo da Dio, il Dr. Müller deve appigliarsi all'evoluzione darwiniana, e contentarsi d'essere sangue purissimo di antiche scimmie, e per ciò stesso, animale cogli animali, salvo il privilegio della parola, che secondo la scienza contemporanea, distingue l'uomo dalla bestia quantitativamente, non qualitativamente. Ma la logica è inesorabile: e la Bibbia da lui insipientemente detta *leggenda ebrea*, o la *leggenda degli animali parlanti*. Il D.r Müller ha fatto la scelta, e il suo linguaggio la fa manifesta.

Ora noi domandiamo se valeva la pena di dir tante scempiaggini e così marchiani spropositi, per il semplice gusto di attizzare e di mordere il *recensente* glottologo, invece di portar giudizio intorno alla bell'opera dello Schrader, della quale il ch. Dr. Müller non dice nulla, e avrebbe potuto dirne qualcosa, servendosi delle indicazioni che il *recensente* glottologo gli forniva nel suo articolo già citato: dove loda la dotta ed erudita rivista che di questo libro dello Schrader aveva scritto il ch. P. Van den Gheyn nella *Revue des questions scientifiques*.

Di che segue che il poco accorto Direttore della *Rivista di filologia classica*, non ha detto niente di quanto doveva dire, e ha detto troppo di ciò che non doveva dire; restando così, senza lode, come *recensente* classico, e con poco onore, come attaccabrighe spensierato col « *recensente glottologo d'uno de' più accreditati giornali clericali.* »

La spensieratezza, o se vuoi dirla piuttosto distrazione, del D.r Müller, si dimostra anche da ciò, che nell'arte dello schermire egli è mal destro tanto nel ferire, quanto nel parare i

colpi. In effetto, egli morde la poca fede del *recensente* glottologo e il suo scetticismo nelle quistioni linguistiche, in questo stesso fascicolo della *Rivista di filologia*, dove il ch. prof. Merlo parla di Bertoldo Delbrück. In un articolo al principio di quest'anno [1], noi c'eravamo forte maravigliati che il prof. Merlo proponesse l'opera del Delbrück da lui tradotta, siccome antidoto contro l'invadente scetticismo in linguistica, e dicevamo che l'antidoto era piuttosto un veleno, essendo il libro del Delbrück, tutto pieno di dubbii, di esitazioni e di negazioni più o meno sconfortanti, ma sempre sincere e profondamente sentite. Ora lo stesso ch. prof. Merlo, a proposito della seconda edizione dell'opera del Delbrück, confessa con suo vero rammarico: « in quanto alla fede dell'autore nelle quistioni glottologiche e « in certi antichi postulati della scienza », come dice il d'Ovidio, « sembra purtroppo che essa, anzi che crescere, sia andata scemando più e più nell'animo dell'autore; ed io, a torto od a ragione, non posso non dolermene sinceramente. » Aggiunge il prof. Merlo che: « l'autorità del Delbrück ne' nostri studii è grandissima giustamente ed universale, e ch'egli medesimo lo pone, con devozione non facilmente superabile, tra i suoi più venerati Maestri (p. 433). » Ora il *recensente* glottologo è convinto al pari del Delbrück, che la luce è ancora scarsa e non bastevole a dissipar le tenebre di pressochè tutte le quistioni più importanti della scienza del linguaggio. E questa sua convinzione è la convinzione non pur del Delbrück, ma e del Whitney e di tutti i più dotti e sinceri glottologi, come si può vedere nel nostro articolo citato del 5 gennaio 1884.

Se dunque noi, dietro l'esempio de' grandi Maestri nella Scienza del linguaggio, non crediamo facilmente a' vantati progressi e a' risultati così detti scientifici, in questa disciplina, ognun vede quanto imprudente sia stato il prof. Müller nell'accusarci d'una colpa che abbiamo comune co' grandi glottologi, e di farci l'accusa proprio in questo fascicolo, dove si parla dello scetticismo di quel sommo Maestro della Scienza del linguaggio, qual è salutato da tutti Bertoldo Delbrück.

[1] *Civ. Catt.* Ser. XII, Vol. V, Quad. 805, p. 32 e seg.

Ma la distrazione del D.r Müller dev'essere un difetto naturale, perciocchè noi lo notavamo or son quattro anni, in un nostro articolo sopra la Grammatica del Curtius da lui sommamente commendata. Allora noi così scrivevamo: Non sappiamo intendere come il ch. D.r G. Müller si sia fatta sfuggire una verità, la quale, per indiretto, conferma quanto noi diciamo, mentre leva forza agli argomenti suoi in commendazion della grammatica del Curtius. Il valoroso grecista « fa voti, affinchè l'eccellente libro da lui tradotto (cioè la grammatica del Curtius) possa acquistar novelli amici, e continuare a contribuire efficacemente a far rifiorire gli studii greci, ed a rimetterli in quell'onore che godevano nella splendida epoca del rinascimento (Prefaz. alla sec. ediz. torinese della grammatica del Curtius, 1878). » Se dunque, dicevamo noi, si potè avere una splendida epoca, nella quale gli studii greci furono in tanto onore, e s'ebbe senza metodi comparitivi germanici, perchè saranno essi necessarii a'dì nostri? E se bramate lodevolmente che gli studii presenti rifioriscano come al tempo del rinascimento, qual colpa o qual danno sarà d'usare gli stessi mezzi? » Noi allora sostenemmo che la grammatica del Curtius non era utile ma nociva, come grammatica elementare; che la materia era immensa e piena d'infinite particolarità non necessarie a chi comincia lo studio del greco. Nel che il celebre Carlo Graux era più esplicito ancora di noi [1]. Si disse parimente che di quella grammatica si facesse un compendio, ma non ne fu nulla, e a Torino si fece orecchio da mercante. Ed ecco che ora, nell'anno di grazia 1884, il D.r Müller ci presenta il suo *Avviamento allo studio della lingua greca* per « soddisfare, com'egli dice, al desiderio più volte espresso da valenti insegnanti, di possedere per lo studio del greco una

[1] « ... La Grammaire grecque de Curtius, traduite en français, serait déjà un livre bien dur pour les classes françaises. Il n'est pas synoptique; il est un peu effrayant d'aspect; les préliminaires, excellents, sont trop développés pour nos jeunes gens. » Il Graux preferisce la grammatica greca del Burnouf, con poche modificazioni ed aggiunte, a tutte le altre grammatiche greche scritte per i principianti. « Cette révision faite, mais elle est urgente, je ne sais pas si aucune des grammaires grecques exsistant à l'heure présente en français, pourrait être d'un meilleur usage dans nos classes que celle du vieux Burnouf. » *Rev. crit. d'hist. et de littér.* n. 1, 3 janv. 1881.

Grammatica Elementare (Pref.). Esso è fatto in modo da poter soddisfare siccome io spero, alle *giuste esigenze* dei discenti (ib.). »

La stessa naturale distrazione del D.r Müller fu notata e saporitamente messa in canzone, dal prof. T. Sanesi, laddove rende conto dei gravi difetti del *Dizionario manuale della lingua greca* pubblicato dal Müller nel 1871. « Un libro, così il Sanesi, di cui l'Autore con gran sicumera ci dice « Vi troverete questo » e poi non vi si trova, e aggiunge « Non vi troverete quest'altro » e poi vi si trova, pare a me che non varrebbe la pena d'esaminarlo anche per altri rispetti. Ma io lo farò perchè mi piacerebbe di vedere un po' più modesto il signor Müller, il quale, tedesco com'è, non si perita di dar frecciate agl'Italiani da lui creduti e chiamati *germanofobi*, senza punto accorgersi che se tutti gli scrittori tedeschi lavorassero come lui (il che certamente non è, e io non son degli ultimi a riconoscere e venerare il merito vero di molti) nessun Italiano potrebbe mai essere germanofobo quanto bastasse (Pref. al *Vocabolario greco-italiano*, Pistoia, Fratelli Bracali, 1881, pag. IX). » Possano queste nostre osservazioni, unite a quelle del ch. Sanesi, conseguire il frutto desiderato, d'un po' più di modestia e di riflessione, nel D.r Müller, il quale è certamente operoso molto ed ha tutta la buona intenzione di far bene, comechè le forze non sempre gli rispondano, e non sia men vero per lui, come per tutti, l'*humanum est errare*, e il « Chi non fa non erra. »

III.

Theologia Moralis Auctore Augustino Lehmkuhl S. I. sacerdote. Volume II. Friburgi, Brisgoviae, Sumptibus Herder MDCCCLXXXIV, in 8° grande di pagg. XVI-847.

Non è guari (vol. 6, serie 12, pag. 350) abbiamo fatta la rivista del primo volume della Teologia Morale del ch. Agostino Lehmkuhl S. I. In essa abbiamo altamente commendata la sodezza della dottrina, la pienezza, l'opportunità rispetto a' tempi correnti ed ai bisogni del clero.

Ora è uscito il secondo ed ultimo volume: ed altro non possiamo fare che ripetere le lodi, onde siamo stati larghi pel primo, ed anche maggiori. Questo secondo volume contiene la seconda parte di tutta l'opera ed ha per titolo suo speciale: *De subsidiis vitae christianae agendae.* È divisa in due libri, il primo è: *De subsidiis adiuvantibus seu sacramentis.* Il secondo: *De subsidiis coercentibus seu de poenis ecclesiasticis.*

Nel libro primo, quanti sono i sacramenti altrettanti sono i trattati preceduti da un trattato che riguarda i sacramenti in generale. Nulla vi è a desiderare, e nel trattato del Matrimonio, ben si ritrova tutto ciò che riguarda le attuali legislazioni dei governi costituzionali ammodernati.

Dopo che nel libro II si è con egregia e pienissima erudizione trattato delle Censure e della Irregolarità, il ch. Autore aggiugne due appendici, nella prima delle quali raccoglie tutte le sentenze o proposizioni che spettano alla teologia e che sono state condannate dai romani pontefici, incominciando dai quarantacinque articoli di Viclefo e proseguendo pel corso di varii secoli fino a quelle dottrine che furono nel Sillabo, tanto famoso, proscritte dall'immortale Pio IX.

Nell'altra appendice abbiamo il catalogo di tutti gli scrittori di qualche nominanza che trattarono la teologia morale; e l'opera è chiusa, alla maniera antica, con un opportunissimo indice alfabetico.

Noi ci congratuliamo coll'egregio Autore che seppe condurre a felice termine un'opera di tanta rilevanza, la quale secondo il nostro parere va tra le migliori opere di morale pubblicate in quest'ultimi anni. Perciò la raccomandiamo caldamente non solo ai professori ed agli studiosi della morale, ma a tutto il clero cattolico. I parrochi sopra gli altri ne trarrebbono grande vantaggio nella pratica, ed avvierebbono il giovane clero che sta sotto di loro (nelle campagne precipuamente) per quel retto sentiero, cui assolutamente convien battere se si vuole efficacemente tendere alla salute delle anime e al bene comune dei popoli.

Non è opera breve, lo concediamo, e se ne può fare un compendio. Ma le opere di polso e di teologia dogmatica e di mo-

rale, non possono essere brevi: nè quella piena erudizione, che non solo è utile, ma a'nostri giorni necessaria può attignersi dai libretti. E poi già si sa che la vita del sacerdote non deve essere sciupata nel leggicchiare cose inutili, o nelle occupazioni mondane, ma tutta o nel prepararsi collo studio e colle pratiche di pietà a rendersi atto ad esercitare il divino ministero, o ad esercitarlo di fatto. Dicano ciò che vogliono i miscredenti, è indubitatamente vera la sentenza di Gesù Cristo, che il sale della terra, la luce del mondo dev'essere il prete; ma il prete stesso è quegli che liberamente deve acquistarsi coteste nobilissime proprietà, e studiarsi di conservarle.

IV.

PARRAVICINI L. A. *Giannetto. Edizione 61ma Originale italiana, illustrata da molte incisioni, riveduta da* AUGUSTO ALFANI. Milano, Maisner e C. editori, 1884. Tre volumi in 16, di pagg. XVI-224, 240, 463.

Non intendiamo di far una rassegna di questo libro, ma di annunziare al pubblico con qualche nota la nuova edizione inconparabilmente migliore delle precedenti. Esso è conosciutissimo, e la povertà che abbiamo, o piuttosto che avevamo, di buoni libri educativi fece accettare a man baciata questo mediocre e pedantesco lavoro, scritto in cattiva lingua, e con sensi non sanissimi. Fu anche nel 1839 premiato dal *Comitato del metodo*, società letteraria fiorentina, come si ricava da una *Relazione*, assai barbara, sottoscritta dai marchesi Gino Capponi, Neri Corsini, Luigi Tempi, dal conte L. Serristori, e dal dott. Napoleone Pini. Le edizioni che se ne fecero per circa quarant'anni erano sopportabili. *Fatta l'Italia*, il Giannetto fu rifatto, specialmente nella parte terza, che è tutta storica, e fu rifatto da mano diversa da quella dell'Autore, e tanto peggiore moralmente, quanto migliore letterariamente. Fu riempito, come si disse già nella *Civiltà Cattolica*, serie IX, vol. IX, pag. 318, « di falsità liberalesche, di erronei giudizii, di fallaci apprezzamenti, di sentimenti

opposti alle dottrine cattoliche, e di fanatico servilismo verso chi ha ruinato e ruina la patria. » Insomma nelle ultime edizioni, « l'apoteosi della rivoluzione italiana e di tutti i suoi cooperatori vi è iperbolica » ; e si può aggiugnere ancora, schifosamente menzognera.

Or bene il chiarissimo prof. Augusto Alfani, pregatone dall'Editore milanese, ebbe il lodevole ardire e la ferrea costanza di rivedere tutta l'opera, ricondurla alla primitiva forma dall'Autore voluta, levandone le male giunte e le storpiature, e compirla, e migliorarla sotto tutti gli aspetti. Ne ritoccò e riforbì la lingua e lo stile, arricchì le note relative alla filologia e buona pronunzia, vi aggiunse bozzetti morali, accrebbe le nozioni di scienze e arti, introdusse descrizioni di nuove scoperte, e altre non poche mutazioni vi operò, che rendono senza dubbio veruno molto più pregevole questa edizione che tutte le fin qui pubblicate. Ogni maestro avveduto, a nostro credere, preferirà sempre questa alle precedenti, caso che sia costretto di valersi del Giannetto.

Quanto alla terza parte, storica, ecco con quali criterii fu dal ch. professore ricorretta. « Il volume terzo è stato anch'esso obbietto speciale delle nostre cure; segnatamente in quel che risguarda la storia romana e la storia contemporanea. La storia romana era stata condotta co' soliti criterii antichi; e noi, pure alieni da ogni esagerazione, non abbiamo potuto non sottoporre quella parte alle giuste esigenze di una critica temperata, distinguendo ciò che appartiene alla verità storica da ciò che è provato oramai spettare alla leggenda. Quanto alla storia contemporanea, ci è sembrato conveniente di seguire questi due consigli: 1° restringere in confini più appropriati certe narrazioni; 2° spogliarle da ogni apprezzamento o giudizio: perchè, se allo storico è difficile sempre il serbarsi imparziale e l'apparir tale, assai più difficile è ciò per chi racconti e insieme giudichi fatti di cui, si può quasi dire, egli stesso fu parte, o persone che hanno vissuto con lui. Per giudicare convenientemente e con imparzialità questi fatti e questi uomini, intorno a cui oggi le passioni sempre accese, le tradizioni, il parteggiare politico e la fede religiosa fanno sì che

si esprimano pareri non solamente non concordi, ma assolutamente opposti e contrarii, è prudente aspettare: il tempo, com'è uno dei fattori necessarii alla storia, è del pari, e più che non si pensi, necessaria e salutare condizione ad una giusta critica così degli avvenimenti, come degl'individui e de' popoli che gli hanno prodotti. Non preoccupiamo, dunque, le menti giovanili; raccontiamo loro i fatti principali, i grandi mutamenti che si sono succeduti in quest'ultimo tempo; e riserbiamo a più tardi ogni apprezzamento e ogni critica ».

Certo è questo un criterio sano. Ma è difficilissimo applicarlo; e noi dobbiamo confessare che tutta la storia, dalla giornata 35ª (anno 1734) sino al fine, specialmente gli ultimi rivolgimenti politici dell'Italia dal 1848 alla occupazione di Roma per le armi della rivoluzione, lasciano ancora molto da desiderare. Come si fa a raccontare i fatti, senza toccare almeno delle cause più prossime, che ne spiegano la natura? E impossibile, per esempio, dire la verità sulle Cinque giornate di Milano, sulla Repubblica romana del Mazzini, sopra il Gioberti, il Cavour, ecc. senza parlare della Massoneria, che mosse uomini e cose; è impossibile riferire la occupazione della Sicilia operata dal Garibaldi, senza accennare ai tradimenti che la rendettero possibile. Così in cento altri fatti le macchinazioni, le trame, i maneggi settarii sarebbero di assoluta necessità per dare idea giusta degli avvenimenti. Or tutto cotesto l'Alfani è costretto di passare sotto alto silenzio. Quello sciagurato dramma settario che finì colla breccia di Porta Pia, forza è che si rappresenti come colle ombre cinesi, senza colore, senza vita e sotto un aspetto dimezzato e falso. È il men peggio che si possa ottenere in un libro, corrente nelle scuole del regno d'Italia e approvato dal pubblico ministero. Il ch. Alfani ha fatto le forze d'Ercole: bisogna convenirne.

Con queste osservazioni intorno alla parte terza, non intendiamo di dare patente netta a tutta la storia precedente e agli altri due volumetti che compongono l'opera. Anche in quelli vi sarebbe assai che dire. Il paragrafo 73 del Vol. I, *La festa annuale dello Statuto*, è un inno alla rivoluzione italiana che accetta tutti i fatti compiuti alla rinfusa, senza distinzione veruna di bene

e di male, di diritti rivendicati e di sacrileghe rapine, un inno quale può cantare ogni settarie moderato. Nella storia del Medio evo varie altre tacche si potrebbero appuntare; ma essendo il libro già da noi altre volte esaminato non occorre tornarci sopra. Ci basti ripetere il giudizio (valga per quello che vale) della presente edizione. L'opera del Parravicini è in sè di poco valore, e di spirito malsano, nè noi oseremmo mai consigliarla; ma è di gran voga: fu dunque ottimo consiglio il purgarla almeno dalle più gravi macchie, appiastratevi da mano straniera, a renderla sopportabile, come l'Autore l'aveva fatta di primo gitto, emendarne la lingua scorretta, e darle un po' di buon garbo e di finimento dove l'Autore stesso non era potuto arrivare. Si potrà egregiamente educare i fanciulli e le fanciulle senza *Giannetto*, e sarà meglio; ma dove le circostanze disgraziatamente lo impongano, e non si possa proprio fare di meno, sarà da attenersi a questa edizione, che per mille parti vince di gran lunga tutte le altre anteriori quanto a pregio letterario, scientifico, storico, e morale.

BIBLIOGRAFIA

ALIMONDA (CARD.) — Il monumento inaugurato a Giovanni Gersen nella basilica di Santo Eusebio in Vercelli il 1° agosto 1884. Discorso del Card. Alimonda, Arcivescovo di Torino. *Torino*. tip. Salesiana, 1884. In 8 gr. di pagg. 28.

La città di Vercelli, gloriosa del nome di Giovanni Gersen, da valenti critici giudicato l'Autore del libro della *Imitazione di Cristo,* volle onorarlo di un monumento, il quale fosse come un pubblico attestato di riconoscergli quel vanto. Il monumento fu inaugurato con festa solenne, il 1° agosto del corrente anno, che onorò con un magnifico discorso l'E.mo Cardinale Alimonda Arcivescovo di Torino. L'assunto del dottissimo Porporato è di indagar la ragione, per la quale la Provvidenza volle riserbare al secol nostro la rivelazione del vero autore del miglior libro che esista dopo le divine Scritture. Questa ragione la trova nelle speciali condizioni del secol nostro, il quale ha sì gran bisogno di essere ricondotto a Cristo, per rinnovarsi della vita di Lui e da Lui attingere anche il lustro della verace civiltà: e mostra il nesso, che può avere con sì benefico effetto lo scoprimento dello scrittore del prezioso libro. La fama di valentissimo oratore, che meritamente gode l'Eminentissimo Alimonda, rende inutile ogni nostro elogio di questo suo nuovo discorso. Ci congratuliamo perciò con la nobile città di Vercelli, dell'esserle toccato un sì esimio encomiatore del suo glorioso concittadino, e per esso il miglior ornamento alla festa che gli ha celebrata.

BLANDINI GIOVANNI Vescovo di Noto in Sicilia — Lettera Pastorale per pubblicare l'Enciclica del Papa contro la Massoneria. *Noto*, off. tip. Francesco Zammit, 1884. In 8, grande pagg. 44.

Sin dal primo apparire della stupenda Enciclica *Humanum genus*, l'episcopato italiano si mise all' opera di far comprendere ai cattolici della penisola la grande importanza di questo novello atto pontificio, uno dei più grandi forse che il Regnante Supremo Gerarca abbia concepito ed attuato. Infatti in quasi tutte le diocesi italiane furon pubblicate e mandate attorno stupende pastorali, altre con disposizioni e prescrizioni all' uopo di veder presto i frutti dell' Enciclica, ed altre con norme pratiche per raggiungere più efficacemente lo scopo dal Sommo Pontefice prefissosi. Tali furono, per tacere di tante altre, la Pastorale del Cardinal Arcivescovo di Palermo e l'Istruzione Pastorale dell' Episcopato toscano. Di queste come di molte altre che videro la luce per le stampe e a noi furono gentilmente inviate, non potendo parlare, ci siamo ristretti a dar qualche cenno della bellissima Pastorale di Monsignor Giovanni Blandini Vescovo di Noto, come quella che l' argomento dell' Enciclica Pontificia ha trattato molto più distesamente e con evidente intendimento di farne oggetto di specialissimo studio pei cattolici della sua diocesi, non meno che di tutt' Italia. L'aspetto infatti sotto al quale il dottissimo e pio Prelato piglia a studiare l' Enciclica *Humanum genus*, la grande e facile erudizione con cui ne svolge il grandioso concetto, la forma non meno semplice che elegante onde egli mette in chiaro i punti fondamentali

del prezioso documento, sono appunto le doti principali che di questa Pastorale fanno un lavoro sommamente pregevole per la sostanza e la forma, ed altrettanto utile per la pratica. Noi ce ne rallegriamo di cuore coll' egregio e zelante Prelato, e facciamo voti perchè la seconda edizione che è quella pervenutaci della sua Pastorale abbia il buon successo della prima e sia presto seguita da una terza.

BONCOMPAGNI BALDASSARRE — Bullettino di bibliografia e di storia delle scienze matematiche e fisiche pubblicato da B. Boncompagni, Socio ordinario dell'Accademia Pontificia de' Nuovi Lincei ecc. Tomo XVI. Novembre 1883. *Roma,* tip. delle Scienze matematiche e fisiche, Via Lata, n. 3, 1884. In 4, di pagg. 62.

CARACCIOLO DI BRIENZA MICHELE — Gli ordini religiosi e la civile società. Conferenza letta il 13 maggio 1884 per cura del Comitato Regionale di Napoli de' Congressi cattolici, dal Consigliere Principe di Macchia Michele Caracciolo di Brienza, nella Cappella privata della pia Casa dell'Addolorata al Rosario di Palazzo, 1884. Dal periodico napoletano *La Scienza e la Fede*, anno XLIV, volume CXXXIV, fasc. 795. In 16, di pagg. 28.

Tra le opere di distruzione compiute da quella setta, la quale per giudizio imperscrutibile di Dio è riuscita a recarsi nelle mani il reggimento della odierna Società, una delle più rovinose è stata certamente l'abolizione degli Ordini religiosi. Chi consideri l'immenso bene che essi operavano, non pur nell' ordine morale e religioso, ma anche nel naturale e civile, non sa farsi capace che Governi, il cui unico scopo è quello di procurare il bene de' popoli a lor commessi, abbiano voluto privarli d' un colpo degl' inestimabili vantaggi che da quelle benefiche istituzioni ricavavano, e rovesciar sopra essi la immensa colluvie dei mali contrarii. Ma la spiegazione dell' enimma è l' odio settario, infiltratosi in que' Governi, contro la Chiesa di Gesù Cristo, della cui opera vivificatrice gli Ordini religiosi sono i più validi istrumenti. Con questo pensiero l' egregio Autore si apre il passo per entrar nel soggetto della sua conferenza: che è appunto di mostrare « i grandi beni che con quella soppressione furono tolti alla Società, e i molti mali che, con pari iniquità e insipienza, le furono miserevolmente recati ». Vastissima, come ognun vede, è la materia che si propone, la quale appena potrebbe essere esaurita da grossi volumi; ma non per questo ne rimane schiacciato, come in sul principio mostra di temere. Usando l' arte dei pittori, di supplire allo spazio coi compensi degli scorci, delle ombre, delle fughe, delle lontananze; riesce a ritrarre entro i limiti di un' angusta tela un quadro che rappresenta al vivo un ritratto fedele dei due termini opposti. Ci congratuliamo con l'egregio Principe del suo bellissimo lavoro, e ci auguriamo che, diffuso tra le moltitudini, possa far loro comprendere di quanto sieno obbligate a quella rivoluzione, la quale entrò tra esse colla fallace lusinga di creare il secolo dell' oro, e la colmò invece di ogni sorta di miserie.

CATERINA (S.) DA SIENA — Libro della divina provvidenza, composto in volgare dalla serafica vergine S. Caterina da Siena, suora del Terz' Ordine di S. Domenico. *Milano,* tip. di S. Giuseppe, Via S. Calocero, n. 9, 1884. In 16, di pagg. 668. Prezzo L. 3.

È questo un trattato sublimissimo di mistica teologia, che la Serafica Vergine santa Caterina da Siena compose, può dirsi, per dettato dello Spirito Santo. È

altrimenti intitolato il *Dialogo*, perchè è tutto intrecciato di petizioni e domande che fa l'anima a Dio, e di risposte che Iddio le rende. Non entreremo nelle particolari materie, le quali meritano piuttosto di essere studiate e meditate nella lor fonte: chi vi si appresserà, stia sicuro di trovarvi documenti della più alta perfezione per ogni stato e condizion di persone. È dunque da rendere grazie all'editore di questo preziosissimo libro, anche perchè si è curato di renderne più agevole l'intelligenza col ridurlo alla moderna ortografia e sostituire a qualche vocabolo antiquato (che però è notato a piè di pagina) la parola di uso.

CEPARI VIRGILIA D. C. D. G. — Vita della serafica vergine S. Maria Maddalena de' Pazzi dell'Ordine Carmelitano della prima osservanza regolare scritta dal P. Virgilio Cepari d. C. d. G., con aggiunta delle Lettere inedite della Santa, dettate in estasi. *Prato*, tip. Giachetti, Figlio e C., 1884. Un vol. in 16, di pagg. 540. — Si vende in *Firenze*, presso i librai Manuelli e Cini al prezzo di L. 2. Franco di posta per l'Italia L. 2, 20. Per l'estero L. 2, più le spese di Posta.

Questa bella edizione preparata, emendata ed arricchita di preziose aggiunte per opera del P. Ettore Venturi d. C. d. G., si raccomanda da sè a tutte le persone pie, che troveranno nelle sue pagine un delizioso nutrimento al loro spirito. Ci limitiamo ad augurarle un ampio spaccio, avvertendo che il frutto è destinato a benefizio della cappellina della Santa nel Seminario fiorentino, che fu già il convento da essa abitato, e ad utile dei chierici poveri dell'archidiocesi.

CIANFROCCA RAFFAELE — Prosodia e metrica della lingua greca ad uso delle scuole liceali per Raffaele Cianfrocca Scolopio. *Bologna*, tip. Pontificia Mareggiani, 1884. In 16, di pagg. 58. Prezzo L. 1, 20.

CICERONE M. TULLIO — L'orazione *Pro Milone* di M. Tullio Cicerone, commentata ad uso dei Licei da Francesco Tarducci. *Modena*, Paolo Toselli e C. editori, 1884. In 16, di pagg. 112.

L'arringa di Tullio in favor di Milone è giustamente reputata la regina delle orazioni di questo principe della romana eloquenza, sì per gli artifizii oratorii che fanno trionfare al più alto segno gli argomenti di difesa, sì per lo splendore della parola e sì finalmente per la mozione degli affetti, pei quali sono eccitate in favore del reo le più ardenti passioni della parte sana del popolo. Il ch. Tarducci fa un commento di questa arringa Ciceroniana, pieno sotto ogni rispetto. In un discorso preliminare egli espone le condizioni politiche in cui versava la repubblica in quel tempo, per la lotta dei due partiti, l'anarchico e il conservatore, potentissimi entrambi, al primo dei quali apparteneva come capo Clodio, all'altro Milone; i contrarii interessi di amendue; le parti che all'uno o all'altro prendevano i due personaggi più importanti della repubblica, cioè Cesare e Pompeo; e finalmente le condizioni create dalla uccisione di Clodio. Entra quindi nel commento, il quale risulta di due parti sostanziali: la prima è il compendio analitico della orazione divisa nelle sue parti, ed è destinato a farne comprendere tutto l'andamento oratorio: la seconda risulta di note di vario genere, come a dire storia, legislatura di quei tempi, e varia erudizione specialmente filologica. Il ch. Autore somministra così un aiuto molto acconcio al giovanetto per la compiuta intelligenza di questo capolavoro di eloquenza.

COLOMBO GIUSEPPE — Punti di storia ad uso dei Licei, scritti da Giuseppe Colombo B. Quarta edizione, di nuovo accresciuta e migliorata dall'Autore. Parte 1ª Evo medio, Parte 2ª Evo moderno. Con un Sommario di storia contemporanea dal 1815 al 1884, conforme il programma scolopico. *Piacenza*, 1884. Tip. lit. fratelli Bertola. Due volumi in 16, di pagg. 360, 408.

COULIN — La vera divozione al Sacro Cuore di N. S. Gesù Cristo. Studio del rev. sac. Coulin, Missionario apostolico e canonico onor. di Marsiglia; tradotto dal francese dal rev. sac. Lombardi Giacomo, can. Prevosto e Vic. Foraneo di Badalucco, diocesi di Ventimiglia. *Torino*, cav. Pietro Marietti, tip. Pontif. ed Arciv., 1884. In 16, di pagg. 504. Prezzo L. 2, 50. Vendesi anche presso il Traduttore.

La divozione al Santissimo Cuore di Gesù, nella forma specifica onde è proposta dalla Santa Sede, è la divozione tutta propria di questi ultimi tempi, come quella che dallo stesso divin Salvatore fu alla Chiesa proposta a salutare rimedio contro i mali che l'avrebbero travagliata. Fra i molti mezzi che gli zelanti propugnatori di questo culto hanno adoperato e tuttavia stanno adoperando per secondare le amorosissime intenzioni del Redentore, è quello degli scritti di vario genere diffusi tra i fedeli, per dare a conoscere la vera natura di detta divozione, e suggerire le proprie norme di esercitarla. Il libro pubblicato già dal ch. Can. Coulin, ed ultimamente recato in italiano dal ch. Giacomo Lombardi Canonico Prevosto di Badalucco, è uno dei più acconci al fine proposto, perchè in modo molto adatto alla comune intelligenza adempie a quel doppio compito, così essenziale in tal soggetto. Egli difatti divide la sua operetta in tre parti: la prima e la seconda sono dirette a dichiarare in generale l'oggetto, il fine, lo spirito della divozione al Sacro Cuor di Gesù; e dipoi più in particolare a far conoscere il divin Cuore, rilevandone le sembianze dalla storia della vita, delle geste e della morte di Gesù, narrate e descritte dai santi Evangeli: la terza tratta in generale ed in particolare della pratica della detta divozione. Oltre alla esattezza della dottrina, alla precisione dei concetti ed alla chiarezza della esposizione, che servono mirabilmente ad illustrare l'intelletto; il libro è in modo singolare commendevole per quella specie di unzione di spirito, che non solo ne rende soave la lettura, ma infiamma dolcemente la volontà alla esecuzione delle pratiche che sono dal pio Autore suggerite.

CUSMANO P. BERNARDINO — La Massoneria giustamente condannata dal sapientissimo Papa Leone XIII. *Sciacca*, tip. Sgrazio Barone e figli, 1880. In 16 pº. di pagg. 32. Prezzo cent. 20.

DAMONTE PERPETUO DIONIGI — Abdel-Kader, ossia stragi del Libano e di Damasco nel 1860. Racconto storico del P. Perpetuo Dionigi Damonte M. O. con illustrazioni, impresso nel Collegio degli Artigianelli in *Torino*. Un vol. in 4, di 160 pagine.

Questo racconto, scritto da un testimone di veduta e così autorevole e veridico com'è il P. Damonte, è un prezioso documento per la storia. In esso il ch. Autore in pochi tocchi e scorci tratteggia quelle scene di sangue e d'orrore che funestarono le belle contrade del Libano e la deliziosa Damasco, dove le

orde selvagge de' Drusi e de' Turchi, sfidati nemici della nostra santa religione, menarono orrenda strage de' cristiani, senza distinzione di età e di sesso; scannando i bambini in seno alle madri, oltraggiando e uccidendo le spose sotto gli occhi de' genitori e de' mariti loro e poi facendo e questi e quelle a pezzi, e abbandonandone i mutilati cadaveri alla voracità de' cani e degli avoltoi. Di che non paghi ne mettevano a ruba e a fuoco le case; cotalchè le città e i villaggi abitati da' cristiani più non offrivano allo sguardo che l'orrendo spettacolo di un cumulo di macerie e di fumanti ruine. Nella sola città di Damasco perirono di ferro e di fuoco diecimila cristiani; e se altrettanti poterono campar dal macello, ciò fu dovuto alla generosità e al valore del celebre Emiro Abd-el-Kader, il quale con un drapello de' suoi valorosi Algerini volò al soccorso degli oppressi, e quanti ne trovò fuggiaschi per le vie o nascosti nelle case, tutti li mise in salvo nel suo palagio e colà li difese contro alla ferocia de' loro nemici. Fu però disposizione di Dio che egli non potesse salvare i religiosi di San Francesco, a' quali il Signore destinava la corona di un glorioso martirio. Imperocchè invitati questi da' Musulmani a rinnegar la fede, risposero loro, come gli antichi martiri, offrendo generosamente il collo alle scimitarre.

Il racconto del loro martirio e quello di tanti cristiani uccisi in odio alla fede è cosa che non si può leggere a ciglio asciutto, e senza sentirsi infiammare il cuore da una focosa brama di patire e di morire, se fosse d'uopo, per amore di Gesù Cristo. Però noi consigliamo a quanti hanno ancor sentimento cristiano a leggere il Racconto storico del P. Damonte; e mentre ci congratuliamo di cuore col ch. Autore di esso per aver fatto cosa di tanto profitto alle anime e di tanta gloria alla Chiesa e all' Ordine serafico, facciamo voti perch' egli in una seconda edizione dia maggior estensione al suo lavoro, raccogliendo in esso notizie alquanto più particolareggiate intorno alle stragi del Libano, acciocchè venendo a mancare ai vivi tanti testimoni del luttuoso avvenimento, non si seppellisca con essi la memoria di molti episodii e scene di quell' orrenda carnificina, la quale segnerà una delle pagine più sanguinose, e in pari tempo più gloriose negli annali della Chiesa.

DEHARBE GIUSEPPE — Spiegazione intima e piana del Catechismo cattolico, e Raccolta di analoghi esempii, ossia Manuale per la istruzione catechistica nella scuola e nella chiesa, e Libro di lettura per le famiglie cristiane; per Giuseppe Deharbe, sac. d. C. d. G. Prima versione italiana sulla quarta edizione tedesca, Paderborn 1872; per Eugenio Pucci, prete dell' Oratorio di Firenze. — Terza edizione, rivista già dal traduttore. — Volume 1° parte 2ª *Della Fede.* Firenze, per Giuseppe Marcheselli, editore, 1884. Un vol. in 8, di 840, pagine grandi e fitte.

Con sommo piacere vediamo apparire questa desiderata ristampa di un'Opera insigne, d'immensa fama e d'incomparabile utilità pratica, sia come lavoro didattico ad uso dei catechisti, del popolo e delle classi più colte, come gioventù studiosa e persone civili; sia come lettura religiosa nelle famiglie. Non ne conosciamo alcuna di eguale valore quanto ad esattezza teologica, regolata disposizione, erudizione copiosa, varia e sempre opportuna, e felicità di esecuzione. Nes-

sun catechismo conosciamo più adattato ai tempi nostri. Ecco come ne parla il chiaro e dotto Arcivescovo di Firenze, monsignor Eugenio Cecconi. « L'istruzione religiosa dei laici, tanto necessaria, in specie, a' dì nostri, si avvantaggerebbe assai, qualora il Catechismo del Deharbe entrasse a far parte della biblioteca di ogni culta famiglia cristiana. E poichè questo solo libro, anche a causa della larghezza onde le materie vi sono svolte, e l'abbondanza delle testimonianze di Padri e d'ogni sorta di ecclesiastiche autorità, può tener luogo di più e più altri libri, sarei ben lieto se, nella mia diocesi, i Parrochi, specialmente della campagna, ne facessero tesoro per l'adempimento di quel gravissimo e rigoroso dovere che tutti gli stringe: vo' dire la spiegazione del catechismo ai giovanetti non solo, ma sì ancora agli adulti. »

Quanto ai particolari librarii della edizione, notiamo che questa è ridotta notabilmente di prezzo comparativamente alle due anteriori. Da 52 fr. e 50 è scesa a 33, 60; e naturalmente i librai potranno intendersi per lo sconto di uso. Attesa l'ampiezza delle pagine e tutte assai fitte, che ben equivalgono ciascuna a due, il prezzo dei quattro grossi volumi è ragionevole. Per altri schiarimenti sul presente volume, e sui seguenti che verranno l'un dopo l'altro alla luce, ognuno può rivolgersi all'editore.

DE NARDIS DOMENICO — Omero e Dante ne' loro tempi. Studio di comparazione del Barone Domenico De Nardis, dedicato al carissimo zio Barone Luigi De Nardis nel giorno onomastico; libera traduzione di Vincenzo de' Baroni De Nardis, *Roma,* stab. tip. di E. Perino. In 8, di pagg. 16.

In questo studio comparativo si mettono in mostra i pregi più singolari dei due sommi poeti Omero e Dante, in confronto fra loro e in relazione ai tempi respettivi. Lo studio originale è fatto in lingua greca dal ch. Barone Domenico De Nardis, ed è recato in italiano dal ch. Vincenzo de' Baroni De Nardis in omaggio al comune zio per l'occasione del suo onomastico.

DE NARDIS VINCENZO — Vedi DE NARDIS DOMENICO.

DESANCTIS PAOLO — Notizie storiche del monastero di S. Salvator Maggiore, e del Seminario di Rieti, raccolte dal Canonico Paolo Desanctis, Rettore del detto Seminario. *Rieti,* stabilimento tipografico Trinchi, MDCCCLXXXIV. In 8 gr. di pagg. 110-XXXVI. Prezzo L. 2, vendibile nel Seminario di Rieti.

Queste memorie, dal ch. Canonico Paolo De Sanctis con molta diligenza raccolte ed ordinate con accurato studio, benchè circoscritte in anguste regioni, hanno nondimeno non poca importanza per la storia, perchè mettono in evidenza e cose e fatti di qualche rilevanza e di lontana antichità, connessi colla storia ecclesiastica e civile. I due soggetti principali, fra loro intimamente connessi, sono: il Monastero di San Salvatore Maggiore e il Seminario di Rieti. Del primo racconta le origini, che rimontano al famoso Monastero di Farfa già fiorente nel sesto secolo della Chiesa, donde partì una colonia di Monaci che fondollo nel secolo ottavo nel sito allora detto *in Letaniis, in Letinando* ecc. nel territorio Reatino. Ne racconta le svariate vicende ai tempi dei Longobardi, nelle varie invasioni dei Saraceni, e ne tesse una breve istoria, di cui fan parte anche le notizie relative ai

Comuni vicini, ai loro regolamenti e alle loro vicende politiche e civili. Finalmente descrive lo stato di rilassamento di quei monaci, a richiamare i quali alla debita osservanza riuscirono vani per più secoli gli sforzi dei sommi Pontefici, sinchè finalmente dal Papa Urbano VIII nel 1629 furono totalmente soppressi. Discorso di altri usi a cui fu destinato il monastero, viene in fine a questi ultimi anni, quando una parte di esso fu conceduta per luogo di villeggiatura al Seminario di Rieti. Di questo Seminario tratta appunto la seconda parte dell'opuscolo. Il ch. Autore ne fa una minuta storia fino dalla sua fondazione, la quale con buoni argomenti procura di dimostrare (contro una comune opinione) essere stata la prima dopo il decreto del Concilio di Trento riguardante la istituzione dei Seminarii: con che rivendica al Card. Amulio Veneziano, amico di san Carlo Borromeo, la gloria di averlo preceduto nel recare in atto quella benefica disposizione del S. Concilio.

DE SILVESTRI BERNARDINO — Considerazioni storico-morali sopra S. Ippolito milite. Considerazioni storiche sopra la patria di Cornelio Centurione della coorte detta Italica; e quesito importantissimo alla storia ecclesiastica; per Bernardino De Silvestri, canonico di Valva. *Prato*, tipog. Contrucci e Comp. nel R. Orfanotrofio Magnolfi, 1884. In 16, di pagg. 80.

Sono due brevi e dotte monografie, l'una delle quali riguarda il martire sant' Ippolito, e l'altra la patria di Cornelio Centurione battezzato da san Pietro. Il sant' Ippolito del quale il ch. Autore si occupa, è il milite romano di cui si fa motto negli atti di san Lorenzo e che, secondo le sue congetture, era già amico del santo martire e fu dal medesimo o convertito alla fede o certo raffermato. Dopo ciò che ne avevano scritto i Bollandisti, il nostro Autore, come dice, ha voluto spigolare nel campo da essi mietuto, quelle spighe che fossero per ventura sfuggite alle lor falci. Ed egli, fedele alla promessa, tra di cose certe e di altre probabili raccoglie un bel mazzetto, il quale non tornerà sgradito ai cultori della sacra antichità.

Non meno interessante è lo studio sulla patria di Cornelio Centurione, la quale argomenta per via di probabili induzioni essere l'antica Corfinio nei Peligni. Ci congratuliamo col ch. canonico della erudizione di cui si mostra fornito in argomenti di storia ecclesiastica e della savia critica onde ne usa per le sue conclusioni.

DIAMARE GIOVANNI M.ª — Il Nome SS. di Gesù in famiglia. Discorsi alla buona sulle glorie del SS. Nome; pel sac. Nap. Giovanni M.ª Diamare, missionario Apostolico, accademico Tiberino ecc. *Napoli*, tip. dell'Accademia delle scienze diretta da M. de Rubertis, 1884. In 16 picc. di pagg. 262. Prezzo cent. 75, per posta cent. 85. Si vende in Napoli in casa dell'Autore, Materdei 33; presso le librerie di Alfonso Giuliano, Duomo 87 e Lorenzo Lapegna, Trinità Maggiore 42.

Il concetto di questo divoto libriccino fu suggerito al pio Autore dall' empia guerra che un giornale satanico mosse direttamente, due anni or sono, alla persona adorabile di Gesù Cristo, vomitando ogni sorta d' insulti e di bestemmie contro il suo santissimo Nome, la sua dottrina, il suo culto. Il giornale, per divina grazia, non resse, schiacciato dalla pubblica esecrazione non solo dei cattolici, ma i

quanti serbavano ancora un briciolo di buon senso naturale. A riparare quello scandalo non poche furono le opere di pietà promosse in tutta l'Italia, dirette ad onorare in modo speciale quel Nome divino, e compensare con ossequii d'ogni genere le offese che gli eran fatte: e con tale scopo vennero alla luce varii scritti, pubblicati o separatamente o in giornali cattolici. Il libro qui sopra annunziato comparve la prima volta nell'ottimo periodico napoletano *Lo zelatore del santissimo Nome di Gesù,* e fu compilato sopra il programma allora pubblicato per un concorso sopra tale argomento, la cui sostanza si assommava in queste due parti: la prima, di trattare della eccellenza e delle glorie del Nome di Gesù: la seconda, di dar la storia di esso Nome e del suo culto, chiarir le ragioni che lo sostengono e proporre i mezzi più efficaci per diffonderlo sempre più. Il ch. Autore distribuisce questa materia in trentatrè discorsi, che porgono argomento di devoti trattenimenti per tutto il mese di gennaio, dedicato a quel santissimo Nome; e finge esser tenuti da un pio Religioso in una cristiana famiglia; avendo così il destro di mescolarvi scene familiari, che rendono più amena la materia. I soggetti di ciascuno di quei discorsi sono sempre adattati all'idea generale, e concatenati fra loro con bel garbo, in guisa da produrre il miglior frutto particolare per quel giorno, coordinato coll'effetto generale inteso in tutto il loro conserto. Cotesto frutto è di far concepire un'altissima stima della eccellenza, delle grandezze e delle beneficenze di Gesù, adombrate dal suo divin Nome, amore alla sua divina persona, riconoscenza agli infiniti beneficii da lui ricevuti e zelo per la sua gloria. Il libro del ch. sacerdote Diamare può fornire un'ottima guida per esercitare devotamente in famiglia la pratica di onorare il Nome Santissimo nel mese di gennaio a lui dedicato.

FARABULINI DAVID — La Galleria dei Candelabri, rinnovata ed arricchita di pitture dalla Santità di N. S. Papa Leone XIII. *Roma,* Stamperia Vaticana, 1884. In 8, di pagg. 24.

È questa una minuta ed accurata descrizione dei restauri e nuovi adornamenti, in opera di pittura e scultura, della cosiddetta Galleria dei Candelabri in Vaticano, ordinati dalla reale munificenza di Leone XIII. Il ch. Canonico Davide Farabulini, il quale in altri suoi lavori aveva dato splendidi saggi della sua non comune perizia nel giudicare le opere d'arte, segnatamente di pittura, ha fatto pruova dello stesso valore in questo suo studio. Rese le dovute lodi all'augusto Pontefice, il quale, non ostante le difficoltà dei tempi e la gravità dei maggiori negozii a cui attende con incessanti cure, pur sa trovare ed agio e mezzi per promuovere il progresso e il decoro delle belle arti; e fatto quindi un breve cenno dei restauri di quella vasta Galleria, viene a descrivere le nuove decorazioni in pittura, in parte eseguite ed in parte sul compiersi. Esse son destinate a svolgere un grande e magnifico subietto di storia contemporanea, cioè i fasti di Leone XIII, a figurare i quali furon deputati i valenti artisti, Prof. Domenico Torti da Roma, Prof. Cav. Lodovico Seitz di ragguardevol famiglia bavarese nato in Roma, e il Professor Cav. Annibale Angelini da Perugia. Non ci è possibile nelle angustie dello spazio tener dietro al nostro Autore nella studio che fa de' singoli soggetti. Rimettiamo perciò il lettore alla sua monografia, nella quale li ha saputo cotanto maestrevolmente trattare, rivelandone i pregi non comuni dal lato della invenzione ed, in ciò che è stato eseguito, dal lato della composizione, della esecuzione e dell'effetto artistico.

GIAMPAOLI LORENZO — Vedi MONSACRATI MICHELANGELO.

GIORDANO FELICE — Istruzioni sacerdotali e chiericali dettate ne' spirituali esercizii dal P. Felice Giordano degli Oblati di M. V. *Torino*, Collegio degli Artigianelli; tipogr. e libr. S. Giuseppe, Corso Palestro, n. 14, 1884. In 16, di pagg. 626. Prezzo lire 5. 50.

Di libri d'istruzioni pei sacerdoti vi ha, senza dubbio, un buon dato. Contuttociò non ha fatto opera inutile il ch. Felice Giordano dando alla luce queste sue, dettate per gli esercizii spirituali del clero. Generalmente parlando, la copia dei buoni libri, quando sieno scritti a dovere, non è mai soverchia; ed ognuno di essi avrà doti particolari, per le quali si converranno meglio ad una classe di persone che ad un'altra; sicchè fra tanta varietà ciascuno possa scegliere il più acconcio per sè. Ma una ragione più speciale raccomanda l'opera del nostro Autore: perocchè, come attesta nella sua prefazione, egli avendo dato gli spirituali esercizii al Clero di Pinerolo, ai quali assistette Monsignor Vassarotti di chiara e venerata memoria, Vescovo zelantissimo di quella diocesi, fu da questo dolcemente costretto a pubblicar per le stampe le sue Istruzioni. Ognun comprende, ciò che la modestia non permette all'Autore di dire, che ragione di tale pressante invito fosse la non comune soddisfazione che il dotto e pio Prelato ne provò ascoltandole. E noi non possiamo non approvare il giudizio di lui, avendole trovate assai opportune non solo per le dottrine, ma ancora pel garbo di esporle con quella specie di insinuazione per cui riesce a farle penetrare nell'animo, inchinando soavemente la volontà ad accoglierle.

GUÉRANGER PROSPERO — L'anno liturgico del Rev. Padre Prospero Guéranger, dell'ordine di S. Benedetto, Abate di Solesmes. La passione di N. S. G. C. e la settimana santa. *Torino*, Cav. Pietro Marietti, tip. Pontif. ed Arciv. 1884. In 16, di pagg. 684. Prezzo lire 4. Vendibile ancora presso Luigi Manuelli libraio in Firenze.

Riputatissimo per dottrina, erudizione e senso di pietà è l'Anno liturgico, diviso in otto parti e compreso in dodici volumi, che molti anni or sono diede alla luce l'Abbate D. Prospero Guéranger di chiarissima memoria. In esso il divoto lettore trova una guida praticissima sì per la intelligenza delle feste e dei misteri che celebra la Chiesa, non che dei riti onde sono celebrati e delle loro significazioni, e sì per raccoglierne per via di sante riflessioni il frutto spirituale, che la medesima Chiesa ne intende. Il ch. editore Cav. Marietti si è proposto di diffonderlo anche in Italia per mezzo di una fedele traduzione, di cui è saggio il presente volume che per la sua maggiore importanza ha voluto premettere agli altri, benchè sesto per ordine. Esso riguarda le due ultime settimane di quaresima, cioè la Settimana di Passione e la Settimana Santa, nelle quali la Chiesa celebra la memoria della nostra Redenzione, compiuta dal divin Salvatore colla sua passione e morte. Non vi è bisogno di altre nostre parole per raccomandarlo caldamente a quanti vogliono passare quei giorni di salute con la maggior possibile divozione.

I DEFUNTI SUFFRAGATI. Novena di sermoni brevi e popolari. *Bologna*, tip. Mareggiani, 1884. In 16, di pagg. 100. Prezzo L. 1.

IL CELESTE SEGRETO, cioè la limosina, cagione d'ogni bene. Seconda edizione catanese. *Catania*, stamperia di Rosario Bonsignore, 1884. In 16 picc. di pagg. 162. Prezzo cent. 50.

LEDDA SALVATORANGELO — Topografia e statistica medico-storica del comune di Sauluri in provincia di Cagliari. Note del Dott. Salvatorangelo Ledda. *Cagliari*, tip. Ant. Alagna, 1884. In 8, di pagg. 230. Prezz. L. 3.

LES MAÇONS-JUIFS et l'avenir; ou la Tolerance moderne. *Louvain*, Charles Fonteyn, imprimeur-editeur, Rue de Bruxelles, 6, 1884. In 16, di pagg. 126. Prezzo L. 1, 25. Vendibile anche in Firenze presso L. Manuelli libraio.

L' importantissima Enciclica del S. Padre, *Humanum genus*, ha fatto balenare una luce novella agli occhi dei fedeli, per riconoscere più dappresso la vera causa di tutti i mali che travagliano la moderna società, additandola con argomenti di piena evidenza nella setta massonica. Onde è che non pochi valorosi scrittori fra i cattolici hanno volto il loro ingegno ad illustrare quell'argomento, acciocchè la parola del sovrano Maestro sortisse fra popoli di ogni lingua e nazione, con maggior facilità, il bramato effetto di far conoscere le pessime arti della malvagia setta, e ravvisarle nelle rovinose conseguenze che a lor danno non meno morale che materiale ne provengono. Il libro che qui annunciamo (che sebbene scritto in francese, può tornare utilissimo anche in Italia) si propone per l'appunto lo scopo di mettere in evidenza quello che è realmente la Massoneria. Due sono i punti principali, intorno ai quali si aggira, e che per altro sono fra loro compenetrati. Il primo è una breve storia della Massoneria: quale fosse ed a quai tempi si riferisca la sua vera origine; quali i paesi dove prima attecchì; quali i progressi e le modificazioni nei suoi regolamenti; qual parte e quali attinenze vi avessero i giudei. Il secondo tratta del suo scopo finale; delle sue dottrine sovversive d'ogni principio morale e religioso in ordine a quello scopo; della parte avuta nella rivoluzione francese e in tutti gli altri commovimenti e trasmutazioni degli Stati europei. Tutto il lavoro è ben concepito e ben condotto; ed è come il sunto di studii ampiamente fatti, in cui si ammira la molta erudizione, la sagace critica e la giustezza delle considerazioni dell'Autore, il quale per modestia è voluto rimanere anonimo.

LOMBARDI GIACOMO — Vedi COULIN.

MAISTO FRANCESCO PAOLO — Memorie storico-critiche sulla vita di S. Elpidio, Vescovo africano e Patrono di S. Arpino; con alcuni cenni intorno ad Atella, antica città della Campania, al villaggio di Santarpino ed all'Africa nel secolo V; aggiunta in fine una raccolta di poesie in onore del Santo; per Francesco Paolo Maisto. *Napoli*, tip. e libr. di A. e Salv. Festa, S. Biagio dei Librai, 102, 1884. In 16. di pagg. 184. Prezzo lire 2.

MANUALE delle spose e madri cristiane, compilato da un sacerdote Agostiniano. Terza edizione riveduta e migliorata. *Roma*, tip. della Pace di F. Cuggiani, Via della Pace, n. 35, 1884. In 16, di pagg. 366.

Prezzo cent. 80. Rivolgersi al Vice-Direttore della P. C. R. delle madri cristiane, Roma S. Agostino.

La pia unione delle Madri Cristiane iniziata in Parigi fino dal 1850, in pochi anni si estese ampiamente non solo nella Francia ma anche in altri paesi, per mezzo di associazioni particolari aggregate a quella Primaria. Nel 1863 ne fu stabilita una in Roma nella chiesa di S. Agostino approvata con breve speciale dal Santo Padre Pio IX, con proprii privilegii ed indulgenze, ma aggregata alla Primaria di Parigi. Se non che nell'anno 1865 un nuovo breve del medesimo Santo Padre la erigeva a Primaria, indipendentemente da quella di Parigi, con facoltà di associare a questa anche altre di qualunque nazione o paese, ponendole a parte di tutte le indulgenze o privilegi che gode l'istessa Primaria.

Abbiamo creduto bene premettere questi cenni, a proposito dell'annunzio del presente libretto, perchè se ne conosca megliò lo scopo, e molto più perchè quante sono madri di famiglia studiose del loro bene spirituale, di quello dei loro mariti e dei loro figlioli si affrettino di dare il nome, se non ancora lo avessero fatto, ad una sì salutare istituzione, e procacciarsi il presente *Manuale* che loro insegnerà il modo di compiere tutti i doveri e praticare tutte le virtù proprie delle madri veramente cristiane.

MATTEUCCI LUIGI — Vedi MILTON GIOVANNI.

MEY G. — Libretto da messa per i devoti fanciulli, di G. Mey, parroco di Schwörzkirch; tradotto dal tedesco dal sac. Francesco Dr. Chiminello; con vignette di Lodovico Glötzle. *Friburgo in Brisgovia*, B. Herder libraio-editore, 1884. In 16, di pagg. 112. Prezzo cent. 75; legato in cartone con dosso in tela e con copertura di colore lire 1.

MILTON GIOVANNI — Il Paradiso perduto. Poema di Giovanni Milton, tradotto da Lazzaro Papi; con note di Luigi Matteucci. Volume 1° e 2°. *Torino*, 1884, tip. e libreria Salesiana. In 16 picc., di pagg. 236. 246.

MOLA C. Prete dell'Oratorio — I nostri Morti. *Napoli*, tip. dell'Accademia R. delle Scienze diretta da M. De Rubertis, 1884. In 32, di pagg. 162.

Viene opportunissimo questo libriccino ora che si approssima la commemorazione dei fedeli defunti. Quante memorie non richiama alla mente quel mestissimo giorno, facendo rivivere nel pensiero le immagini dei nostri più cari, e ravvivando con più acute punture il dolore di averli perduti! Il libretto del ch. P. Mola si prende l'assunto di raddolcire cotesto dolore col farmaco delle cristiane considerazioni, le quali rappresentando all'anima le soavi consolazioni di una futura felicità, in cui li avremo compagni in seno a Dio, fa tollerare in pace la breve assenza che da essi ci divide. I punti proposti a considerare dall'illustre Autore sono svolti con singolare unzione di spirito, sicchè penetrano soavemente nell'anima, e producono un doppio effetto; quello accennato già di temperare la soverchia amarezza per la perdita dei parenti e degli amici, e l'altro di invogliare a scemarne le pene, che per avventura soffrissero ancora nel Purgatorio, coi suffragi della Chiesa.

MONSACRATI MICHELANGELO — Memorie delle S. catene di S. Pietro Apostolo. Dissertazioni del ch. Abate Michelangelo Monsacrati, la

prima inedita, la seconda tradotta per la prima volta in lingua volgare per cura di D. Lorenzo Giampaoli, e dallo stesso arricchite di un discorso storico sopra la Basilica e Canonica Eudossiana, e di un cenno biografico del chiarissimo autore, con appendice di documenti inediti. *Prato*, Amerigo Lici tipografo-editore, 1884. In 4, di pagg. 236. Prezzo L. 5. Vendibile ancora presso Luigi Manuelli libraio in Firenze.

Due argomenti sono trattati nel presente volume, entrambi non meno importanti per gli studiosi di sacra archeologia che cari alla pietà dei fedeli. L'uno riguarda propriamente la Basilica Eudossiana; e questo è trattato dal ch. Lorenzo Giampaoli, il quale ne tesse una erudita storia, ricercandone la origine dalla prima fondazione, narrandone le vicende nei diversi tempi, le mutazioni, gli ingrandimenti, non che le fondazioni delle Collegiate annesse, e descrivendone i monumenti di arte. L'altro è uno studio storico dell'Ab. Michelangelo Monsacrati sulle catene di san Pietro; e risulta di due dissertazioni, l'una delle quali è pubblicata per la prima volta dal soprallodato Giampaoli, e l'altra, gia edita nell'originale latino, è dal medesimo recata in volgare. Tutti codesti lavori sono assai commendevoli per vasta erudizione e critica giudiziosa.

MORELLI ADIMARI ISABELLA — Cecilia, ossia un cuore che sa soffrire. — Racconto della Contessina Isabella Morelli Adimari di Firenze. *Roma*, tip. dell'Immacolata, Via di Tata Giovanni, n. 2, 1884. In 16, di pagg. 184. Prezzo L. 1, 25. Vendesi all'ufficio della *Vergine Immacolata*, Via del Governo vecchio, n. 69 Roma.

La cosa più necessaria ad imparare nella presente vita e che più difficilmente si apprende, è quella di saper soffrire. Eppure se ogni uomo ha bisogno di acquistare così difficil virtù, se non vuole essere accasciato dai mali che travagliano incessantemente questa misera vita, ciò deve fare massimamente il cristiano; e lo può con tanto maggiore agevolezza in quanto è certo che le sue sofferenze saranno coronate di premio immortale, ed a poterle sopportare gli sovrabbondano gli aiuti soprannaturali della grazia. Questa considerazione ha ispirato alla ch. Contessina Morelli Adimari il concetto del presente racconto, in cui fa « la storia, come ella dice, d'un'anima che soffre e che sa soffrire, che semina nelle lagrime per raccogliere nell'esultanza. » Gli esempii di cristiana pazienza, rassegnazione e fortezza che dà la Cecilia, sono in modo speciale proposti alla donna: e chi prenderà a leggere il libro ne coglierà non poco diletto per la bella invenzione, l'ordito dei casi e i pregi dello stile, ma molto più vi apprenderà preziosi documenti per imparare a cristianamente soffrire.

MORONE GIOVANNI — Il mistico seme nel campo della Chiesa; ossia la parola del pastore; per il sacerdote Giovanni Morone di Frascarolo (Lomellina). *Mortara*, premiata tipografia A. Cortellezzi, 1884. In 16, di pagg. 284. Prezzo lire 1. 50 franco di posta; vendibile dall'Autore, dal Tipografo Editore e dai Librai Lanata, Fassi-Como e Sordo Muti di Genova.

Con questo titolo il ch. Prevosto Morone ha messo insieme in un volumetto i discorsi da lui tenuti al suo popolo sopra i varii argomenti, che o i Vangeli

delle domeniche correnti, ovvero le Solennità solite a celebrarsi nella Chiesa gli venivano suggerendo. La sostanza dei suoi ragionamenti versa sempre sopra i due cardini più principali dell'eloquenza sacra popolare, che sono l'istruzione ordinata a chiarire le dottrine cattoliche e la persuasione che muove le volontà a osservare i precetti della legge divina. Nel qual doppio compito l'illustre Autore non batte, come suol dirsi, la campagna: egli tratta materie proprie dei tempi e delle persone, sì per tenere immune il suo popolo dal contagio degli errori moderni più facili ad essere insinuati nelle plebi, come per infervorarlo nelle pratiche della vita cristiana, preservandosi dalla infezione della comune corruttela. Il libro dell'egregio Prevosto può essere non poco utile agli altri parrochi; e noi volentieri lo raccomandiamo, anche per cooperare alle pie intenzioni dell'Autore, che ne destina tutto il prodotto della vendita in favore della sua chiesa parrocchiale.

NICOLAS AUGUSTO — Roma e il Papato di Augusto Nicolas. Opera onorata di una lettera di S. S. Papa Leone XIII e tradotta in italiano da un cooperatore Salesiano. Unica versione italiana approvata dall'A. *S. Pier d'Arena*, tip. e libr. S. Vincenzo, 1884. In 8, di pagg. 200.

Godiamo assai che quest'ultima operetta di quel valentissimo apologista del cristianesimo che è il signor Augusto Nicolas, sia stata tradotta da un egregio Cooperatore Salesiano nella nostra lingua. Poichè se dappertutto è opportuna, opportunissima è per l'Italia. A farne conoscere la importanza e l'utilità, ci basta allegare qualche brano del Breve, del quale il S. P. Leone XIII onorò l'Autore, usando espressioni di specialissimo encomio e gradimento. « Abbiamo veduto (Egli dice fra le altre cose) tanto pel soggetto che ti eri posto in animo di trattare, quanto anche per la lettera che accompagnava la tua offerta, che il principale tuo scopo era quello di accrescere il rispetto dovuto al Sommo Pontificato, e di eccitare gli animi dei lettori, perchè in esso sappiano riconoscere quella salutare potestà, che abbraccia, non pure il bene della Chiesa, ma quello eziandio della civil società; e la cui dignità, autorità e libertà, sono indissolubilmente congiunte colla prosperità e colla salute del mondo universo. Tal genere di lavoro essendo assai opportuno ed acconcio alla infelice condizione dei tempi nostri, Noi ci siamo rallegrati, o figlio carissimo, che tu ci abbi applicato l'ingegno e l'opera tua, e non dubitiamo punto che la lettura di esso, quando Ci sarà permessa dalle cure del Nostro Ministero, non ci sia per tornare gradita, avendo già per le altre opere che illustrano il tuo nome, un'altissima idea della tua prudenza e gravità. Frattanto, poichè abbiamo altamente gradito ed apprezzato il tuo zelo per la causa della nostra santa Religione, Noi lo facciamo ben volentieri pubblico segno alle nostre lodi. » Conchiuderemo colle belle parole, che il chiarissimo Autore indirizzava al traduttore del suo libro, nel concedergli la facoltà di tradurlo. « V. R. si compiace di farmi sapere che il mio libro è stato molto ben accolto in Italia. Ohimè! vorrei daddovero che, essendovi più diffuso mediante questa traduzione, vi fosse gradito fino al punto da far sì che l'Italia spiacesse per così dire a sè stessa nella falsa situazione in cui si trova per riguardo al Papato! Ciò che è per tutte le altre regioni una questione di ordine universale, può da un giorno all'altro diventare per lei persino una questione d'esistenza; perchè il *vino* non può mancare di *farvi* scoppiare l'*otre*, nel quale è imprigionato. Con simile forza delle cose non è possibile nessun accordo.»

ORIGINE E FINE del culto del Santo Volto di G. C. Manuale dell'Associazione di questo culto. *Catania*, tip. Roma di Rosario Bonsignore, 1884. In 16 picc., di pagg. 64. Prezzo cent. 25.

OROFINO VITO — La requisitoria ai falsi liberali; per l'avv. Vito Orofino. *Bari*, tip. fratelli Fusco, 1884. In 16, di pagg. 64.

Il titolo corrisponde a capello al contenuto del libro. L'Autore fa un'analisi sommaria di tutto il sistema governativo del moderno liberalismo, esaminandone i singoli capi per rispetto alla libertà che ne è il fondamento, al meccanismo governativo, alla legislazione, alla economia politica, alla moralità, alla religione ecc. ecc.; facendone risultare coi fatti alla mano altrettante categorie di accuse che ne dimostrano la intrinseca reità inerente al sistema, oltre agli innumerevoli altri delitti ai quali porge occasione. Vorremmo che i liberali di buona fede o per dir meglio illusi, si facessero a studiare questa *requisitoria;* e siamo sicuri che con ciò si sentirebbero costretti dalla forza della verità a rinunziare a sì rovinoso partito. L'Autore a quei liberali che combatte dà il titolo di *falsi:* ma a questi lumi di luna noi non crediamo che vi sieno liberali *veri* da contrapporre ai *falsi.* Oggimai l'uso comune consacra questo vocabolo a denotare per l'appunto gli uomini di quel partito che l'Autore combatte. Vi possono essere gradazioni nel più o nel meno: ma un partito liberale, che tenga principii del tutto diversi da quelli, per fermo non esiste.

ROSSI GIOVANNI BATTISTA — Conferenze popolari per gli uomini, nel tempo degli esercizii spirituali. Opera del sacerdote Rossi Giovanni Battista, parroco di Castelnuovo d'Asti. *Torino*, tipog. Giulio Speirani e figli, 1884. In 16, di pagg. 296. Prezzo lire 1. 00; vendibile presso l'Autore.

Un metodo molto acconcio a procurare il maggior frutto negli Esercizii al popolo è quello proposto e tenuto dal ch. Parroco Giambattista Rossi Autore del presente libro. Questo è di divisare in tal guisa l'orario, che sia destinato un tempo proprio di fare le istruzioni alle diverse classi dell'uditorio, separatamente, ai fanciulli, alle donne, agli uomini. Ed appunto agli uomini sono destinate le conferenze popolari contenute nell'annunziato volume, e i soggetti versano sopra quei vizii che sono più proprii del basso popolo, come per esempio la bestemmia, l'abuso dell'osteria ecc. ecc. Il modo poi di trattarlo è del tutto appropriato a quella classe, cioè semplice, chiaro, al sommo comunicativo e per via di esempii, di aneddoti, e di apologhi capace di tener desta l'attenzione, far penetrare nell'animo le buone massime, e muoverlo alla detestazione del vizio.

SAINATI GIUSEPPE — Vite dei santi, beati e servi di Dio, nati nella Diocesi Pisana; descritte dal canonico Giuseppe Sainati. Edizione 3ª, notabilmente ampliata dall'Autore. *Pisa*, dalla tip. di F. Mariotti, 1884. In 8, di pagg. 494. Prezzo L. 5.

SALA AMBROGIO — Il divorzio, considerato nell'ordine morale, sociale e politico. *Saluzzo*, tip. Compagno e C. 1884. In 8, di pagg. 60.

Lo scopo del presente opuscolo è di combattere la proposta della legge del divorzio, dimostrandola sotto ogni rispetto inaccettabile. Il ch. Autore pruova la sua

tesi con una serie di argomenti ineluttabili, dedotti da triplice rispetto, dal morale, dal sociale e dal politico; i quali tutti insieme rendono evidentissima la conclusione, che una tal legge sarebbe contraria agli interessi stessi umani e civili, trattandosi massimamente di una nazione nella sua quasi totalità cattolica. L'Autore di queste pagine è giovane di età; ma il suo lavoro non si risente altrimenti della freschezza degli anni, se non per un certo studio, per avventura soverchio, almeno in sul principio, nella economia dello stile: nel rimanente la giustezza delle sue osservazioni e la serrata argomentazione rivelano un senno maturo e superiore agli anni.

SALEMI BATTAGLIA EMMANUELE — Conversazioni famigliari sull'Enciclica del Papa contro la Massoneria; pel sac. Emmanuele Salemi Battaglia, Beneficiale della Real Cappella Palatina di Palermo. *Palermo*, tip. Pontificia di N. S. del perp. socc. e di S. Gius., 1884. In 16 pic. di pagg. 112. Prezzo cent. 50 franco di posta, presso Le Letture Domenicali, Piazzetta S. Cosimo, 2, presso il negozio di Pietro Ognibene, Corso Vittorio Emmanuele, 38 e Ignazio Mauro, Corso Vittorio Emmanuele, 352.

Il titolo stesso manifesta abbastanza il contenuto del libro. Questo è di esporre in modo piano ed accessibile alle classi popolari quanto il Sommo Pontefice Leone XIII nella sua celebre Enciclica *Humanum genus* fa noto a tutta la cristianità intorno allo scopo, alla rea indole ed alle malvage arti della Massoneria. Il qual frutto per meglio ottenere, il ch. Autore dà alla sua trattazione la forma del dialogo, siccome quella che è più opportuna a chiarire gli oggetti, a tener desta l'attenzione ed a cessare la noia.

SERVANZI COLLIO SEVERINO — Lo statuto municipale del castello di Serra Petrona, provincia di Camerino, i cui atti qui richiamati rimontano al 1400, descritto e messo al pubblico dal Commendatore Severino Conte Servanzi Collio, cavaliere di Malta. *Camerino*, tipog. Savini, 1884, In 16, di pagg. 70.

Abbiamo più volte notata la importanza che ora ricevono dalle antiche memorie di particolari città e castelli gli studii sulla storia universale d'Italia, che si van facendo con maggior fervore e critica più accurata che non si usasse per lo innanzi. Ed appunto per cooperare a questo nobile intendimento il ch. Conte Servanzi Collio pubblica nell'annunziato volumetto lo statuto municipale del castello di Serra Petrona, che in altri tempi non avrebbe avuto altro interesse che il locale. Al testo dello Statuto egli premette una breve ed accurata notizia del Castello e alcune osservazioni critiche e storiche che valgono ad illustrare il testo medesimo. Ci congratuliamo col venerando Autore, il quale nella grave età di anni 88 seguita con fervore da giovane ad illustrare coi suoi dotti lavori la patria letteratura.

SPRIZZI, SCHIZZI, GHIRIBIZZI. *Genova*, tip. della Gioventù, 1884. in 8, pagg. 45.

Dopo gli esempii della *Campana* di Torino, e della *Frusta* di Roma non fu più dubbio per alcuno che anche la stampa cattolica sa *ridendo dicere verum*. E

bisognava vedere la matta paura che dei rintocchi della *Campana*, come delle scudisciate della *Frusta* avea la gente che tiene il sacco a tutte le birbonate della Massoneria. Ora il libretto di cui annunziamo la pubblicazione è una prova di più di quel che dicevamo, cioè, che quando si ha coraggio cristiano e freme in petto la santa indignazione di vedere manomesso ed oltraggiato quanto havvi di sacro in cielo e in terra, in tal caso non si dura fatica a trovare nel dizionario della lingua parlata le espressioni più acconce per mettere in ridicolo gli odierni pesamondo. A buoni conti al libretto venuto fuori dai tipi della Gioventù di Genova non manca nulla di quanto può rendere un libro gustoso a leggere: ci è dentro del sale attico in buon dato, con mordaci ironie con argute facezie da rallegrare il lettore a spese dei birboni d'ogni risma; ci è la buona lingua, e soprattutto vi si trova la verità temperata dalla carità ben intesa. Un bravo dunque di cuore alla Gioventù cattolica di Genova che sa bene impiegare il suo ingegno in servigio della religione, e che ha il coraggio cristiano di contrapporre simili scritti alle sconce e sudice illustrazioni dell'*Epoca.*

VITA della Beata Paola Gambara Costa, Contessa di Bene; proposta a modello delle madri cristiane. *Brescia,* tip. editrice Queriniana. via Sala, n. 1922, 1884. In 16, di pagg. 128. Prezzo; edizione economica cent. 80, edizione di lusso lire 1.

La Beata Paola Gambara Costa è veramente un esemplare degnissimo da proporre alle madri cristiane; perocchè, sebbene avesse dato pruove delle più segnalate virtù dalla primissima età, fu nondimeno in modo speciale ammirabile per quelle che esercitò nella sua vita coniugale. Sembra di fatto a segni irrefragabili, che il Signore la volesse in questo stato piuttostochè in quello di claustrale a cui la inclinava potentemente la sua pietà, appunto perchè somministrasse alle madri cristiane esempii luminosissimi di tutte le virtù proprie della donna maritata, e in modo speciale di eroica pazienza. Ed ella la esercitò per lunghi anni, da martire, soffrendo continuate e crudelissime persecuzioni dal marito ed oltraggi d'ogni genere, in quello segnatamente che è più sensibile al cuore di una sposa. Ma la Beata, che seppe vincer sè stessa in così terribile e lunga battaglia, ebbe anche la ventura di vincere il marito, riuscendo finalmente a far trionfare la grazia divina su quel cuore incallito nelle colpe, riducendolo a convertirsi dalla rea vita e condurre cristianamente il resto dei suoi giorni. Una pia signora, la quale trasse grande conforto nei suoi dolori, leggendo la storia di questa Beata scritta dal P. D. Arpino, volle procurare lo stesso vantaggio ad altre spose e madri cristiane, facendo curare una novella edizione della medesima, più corretta ed economica: ed è la presente.

VOLTURINO (DA) P. LORENZO — Studii oratorii sopra S. Giovanni Grisostomo, rispetto al modo di predicare dignitosamente e fruttuosamente; per P. Lorenzo da Volturino M. O. *Quaracchi*, presso Firenze, tip. del Collegio di S. Bonaventura, MDCCCLXXXIV. In 8, di pagg. 564. Prezzo L. 5, 50.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 23 ottobre 1884.

I.

COSE ROMANE

1. Udienze del Santo Padre — 2. Sua carità — 3. Il cardine della questione di Santa Sabina — 4. Una nuova decisione del Sant'Uffizio — 5. La partenza dei Certosini da Roma.

1. L'instancabile Leone XIII, il giorno 2 del passato ottobre, ammetteva all'onore di un'udienza particolare il reverendissimo Maestro generale dei Padri Mercedari, il quale umiliava alla Santità Sua l'obolo annuale della Pia Associazione di San Giuseppe di Barcellona, insieme a un divoto indirizzo del fondatore della detta associazione.

In prova poi delle sempre bugiarde informazioni dei giornali della setta, che ad ogni ventiquattr'ore spacciano come rotte le relazioni diplomatiche della Santa Sede con l'impero germanico, riceveva in particolare udienza S. E. il signor de Schlözer, inviato straordinario e ministro plenipotenziario di Prussia presso la Santa Sede.

La Santità di Nostro Signore riceveva inoltre l'8 ottobre in particolare udienza S. E. il signor ambasciatore di Francia insieme alla signora contessa sua consorte. — Di poi erano ricevuti da Sua Santità in udienza particolare S. E. il signor ambasciatore di Spagna insieme al signor marchese De Forneros, senatore di quel Regno, ed alle loro famiglie. Dopo le rispettive udienze pontificie le Loro Eccellenze si recavano ad ossequiare l'Emo e Rmo signor Cardinale segretario di Stato di Sua Santità.

Siamo lietissimi poi di annunziare che il Santo Padre ha ricevuto in udienza il direttore del *Journal de Rome*, il commendatore Enrico Des Houx Morimbeau, il quale umiliò a Sua Santità alcuni esemplari di un opuscolo da lui scritto col titolo: *Appel aux catholiques de France*. Il Santo Padre coll'illustre pubblicista parlò della Francia, chiudendo il suo discorso con queste parole: « La causa della Chiesa è quella della Francia e reciprocamente. » Quindi il signor Des Houx depose a'piedi del Santo Padre la protesta del Circolo cattolico di Quebec contro la conversione dei beni di Propaganda.

Tutta paterna fu l'accoglienza che di questi giorni venne fatta dal Sommo Gerarca alla Superiora delle Figlie della Carità, giunta testè dalla Francia insieme a varie altre Suore dello stesso Istituto, destinate al nuovo lazzeretto pontificio. Il Santo Padre esternava in quell'occasione alla reverenda Madre la sua viva soddisfazione per l'eroica carità onde le angeliche figlie di san Vincenzo hanno dato uno spettacolo degno delle loro santa vocazione, nell'assistenza per esse prestata ai colerosi di Marsiglia, Tolone, Spezia, Genova, Napoli.

La sera dell'11 ottobre p. p. il Santo Padre riceveva l'illmo e revmo monsignor Antonio Agliardi, nominato Delegato apostolico delle Indie Orientali e consacrato al mattino Arcivescovo titolare di Cesarea. Sua Santità si compiacque trattenere a lungo colloquio il novello Arcivescovo e donargli una preziosa croce pettorale.

E finalmente il giorno 15 dello stesso mese il Santo Padre ammetteva S. E. il signor marchese De Molins, ambasciatore di Spagna, e la signora marchesa sua consorte, ad assistere alla messa che celebrava nella Cappella segreta. Sua Santità, durante l'incruento sacrificio, dispensava ad entrambi la santa comunione.

2. La carità del regnante Pontefice è inesauribile, e chi nol sa? Egli povero, perchè spogliato d'ogni potere terreno, e costretto a vivere dell'obolo dei suoi fedeli, è sempre il primo ad accorrere in sollievo degli sventurati con una generosità superiore agli scarsi mezzi di cui gli è consentito disporre.

E chi può trarre il conto di ciò che ha dato il Santo Padre in questi soli ultimi mesi? Grandi elemosine ai Romani nella ricorrenza del suo onomastico, centinaia di letti pei poveri; soccorsi ai cholerosi di Marsiglia e di Tolone; molte migliaia di lire ai Napoletani; un milione pel lazzeretto presso il Vaticano, ed ora altre dieci mila lire a Catania, senza calcolare i sussidii minori accordati ai privati. Ammiriamo la Divina Provvidenza, che allo spogliato Pontefice procura queste somme, ed ammiriamo in pari tempo com'egli generosamente le spenda tutte in opere di carità, ripetendo con San Paolo ai miserabili dell'universo: *Quis infirmatur et ego non infirmor?* Chi è tra i miei figli che trovisi nelle afflizioni, ed io nol compatisca e soccorra?

3. La stampa liberale ha creduto di questi giorni avere trovata la parola che definisce e termina la questione sorta per la visita del Cardinal Vicario di Roma al Lazzeretto di Santa Sabina, chiamandola il *pettegolezzo del Cardinale Parocchi.* Sfrontati! Per far credere ai loro lettori che non si tratti altrimenti di un *diritto* violato, hanno studiato il modo di far comparire la cosa come un maligno puntiglio ed una ridicola pretesa da parte dell'autorità ecclesiastica, sempre intesa a creare imbarazzi al governo italianissimo di Roma. Ne è avvenuto che

molti han finito per sentenziare, che si poteva fare a meno di lettere e di proteste e che bastava ammettere l'equivoco, e rimanere amici. Ora basta aver avuto sott'occhio e le lettere del Cardinal Vicario, e le risposte del ff. di Sindaco per convincersi che l'affare di Santa Sabina non fu un equivoco nè un malinteso, ma un'aperta violazione di diritto; che dietro il municipio stava il governo, sul quale si riversa la responsabilità dell'ingiuria fatta al Cardinal Vicario; che la condotta dell'Eminentissimo Porporato è una prova della ferma e sapiente condotta della Chiesa; e finalmente che la condizione del Papa in Roma di fronte al Governo italiano è intollerabile.

4. Il *Journal du Droit et de la Jurisprudence Canonique* pubblicava nel suo quaderno di settembre la seguente decisione della Suprema Congregazione della R. ed U. Inquisizione, relativa ai medici e confessori, che assistono a un duello, al fine di prestare i soccorsi, l'uno della religione, l'altro dell'arte, ai duellanti. La risposta della Suprema Congregazione è indirizzata al Vescovo di Poitiers e dice così:

Il.me ac rev.me Domine,

Litteris diei 24 septembris superioris anni datis, vicarius generalis Amplitudinis tuae proposuit tria sequentia dubia, scilicet: 1° Potestne medicus rogatus a duellantibus duello assistere cum intentione citius finem pugnae imponendi, vel simpliciter vulnera ligandi ac curandi, quin incurrat excommunicationem Summo Pontifici simpliciter reservatam? 2° Potestne saltem quin duello sit praesens in domo vicina vel in loco propinquo sistere, proximus ac paratus ad praebendum suum ministerium si duellantibus opus fuerit? 3° Quid de confessario in iisdem conditionibus? Emi PP. una mecum Inquisitores generales, haec dubia ad examen revocarunt in Congreg. generali habita feria IV die 28 labentis maii, ac re mature perpensa, respondendum censuerunt: Ad 1m Non posse et excommunicationem incurri. Ad 2m vero et 3m Quatenus ex condicto fiat, item non posse et excommunicationem incurri. Dum haec tecum communico, ut pro opportunitate nota fiant, fausta omnia ac felicia tibi precor a Domino.

R. Ill. D. Episc. Pictaviens.
Romae, 31 maii 1884.

Addictissimus in Domino
R. Card. Monaco.

Con questa decisione si fa dunque palese che incorrono nella scomunica non solo i padrini, ma i medici e il prete, dove pure ci fosse un prete tanto ignaro dei suoi doveri da intervenire *ex condicto* al duello. Questa decisione era divenuta tanto più necessaria ora che i duelli sono diventati

sì frequenti e dimostrano lo scadimento morale di questa generazione, tanto per altro superba dei suoi vantati progressi.

5. Il Lunedì, del 6 ottobre, celebravasi solennemente in Roma, a Santa Maria degli Angioli, dai buoni Padri Certosini la festa del loro fondatore e padre, San Brunone. E fu l'ultima volta che la religiosa famiglia trovossi riunita nel suo convento; poichè subito dopo que' monaci ne uscirono, disperdendosi per altri monasteri fuori di Roma, dove furono mandati dall'Obbedienza. Ciò avvenne per decreto del Capitolo generale dello stesso Ordine certosino, emanato mesi sono dopo matura deliberazione, a motivo della condizione impossibile fatta a quei venerandi asceti in conseguenza della legge di soppressione e d'incameramento. Tolti il grande e il piccolo chiostro, vennero loro assegnate poche stanze, disadatte affatto alla vita eremitica e contemplativa, che è nello spirito dell'austera Regola di San Brunone. Il monumentale tempio di Santa Maria degli Angeli alle Terme Diocleziane sarà indi in poi affidato alle cure dei monaci Benedettini Cistercensi, che officiano la vicina parrocchia di San Bernardo, e che il lunedì, 13 ottobre, ne presero possesso.

I Padri certosini, fin dal 1369, aveano stanza in Roma nel monastero unito alla basilica di Santa Croce in Gerusalemme, loro dato dal Papa Urbano V; ma, essendo allora colà l'aria poco salubre, Pio IV, nel 1561, li chiamò nella chiesa da lui fatta fabbricare sui disegni di Michelangelo Buonarroti sopra una parte delle vaste terme di Tito; ed insieme diede ad essi la contigua vasta Certosa, innalzata dallo stesso Michelangelo, il cui chiostro, formato da un portico di cento colonne, con attorno le celle dei monaci, sta fra i primi monumenti artistici di Roma. Così erano meglio di cinque secoli che i Certosini dimoravano nell'Eterna Città e la edificavano colle loro virtù; ma i buoni religiosi erano incompatibili col civilissimo Governo italiano, che sfondò a cannonate le porte di Roma; e, spirate appena le prime aure di libertà sulla metropoli del cattolicismo, essi si videro tolto il tranquillo loro chiostro, che venne trasformato in un deposito militare, guastato con muri ed aggiunte e profanato doppiamente e come cosa sacra e come monumento d'arte; furono poi privati de' mezzi di vivere, confinati nell'ultimo angolo del convento, e impediti in tutti i modi di praticare la loro vita monastica.

La rivoluzione italianissima, che procede di demolizione in demolizione, conterà ancora questa fra le sue facili vittorie: — un monastero di meno in Roma! — Ma i buoni ne rimarranno giustamente accorati, perchè è tale partenza di sommo dolore al Vicario di Gesù Cristo e di grande danno alla stessa Roma. Un monastero di meno vuol dire una scuola di virtù di meno, i monaci insegnano col loro esempio a pregare

ed a patire, due insegnamenti indispensabili per combattere lo spirito di miscredenza, che invade, e quella indefinita voluttà del piacere, che inebria e travolge ad ogni eccesso più brutale l'uomo fatto a immagine di Dio e destinato alla eterna felicità. I Certosini poi in ispecial modo col loro rigoroso silenzio insegnano a tacere; e ben si vede di quanta utilità pratica sia nel presente secolo pettegolo e parolaio un tale esempio. Ed ora al silenzio operoso e benefico dei buoni monaci succederanno le chiacchere vuote e inconcludenti di Montecitorio, che è l'antitesi più dichiarata di un monastero di Certosini!

Ecco che cosa guadagna Roma colla partenza dei Padri Certosini! — Sebbene una cosa ne conforta, e si è che tale partenza non sarà senza ritorno: i frati se ne vanno, ma tornano sempre. La *Tribuna* del 13 ottobre, nell'annunziare la cessazione del monastero di Santa Maria degli Angioli, scrivea che esso « scompare oggi e *forse* per sempre dalla Eterna Città; » ed ha fatto bene a temperare con un *forse* il suo vaticinio; difatti è molto più probabile che i Certosini, spogliati e cacciati, riprendano i loro conventi in Roma, che non lo sia che vi restino i loro persecutori, quantunque dicano e ripetano con sicumera: *Ci siamo e ci resteremo.*

II.

COSE ITALIANE

1. I bilanci di guerra e di marina diventati enormi — 2. Il disavanzo e le peggiorate condizioni del commercio italiano — 3. Il cholera a Napoli e a Genova — 4. Il ciclone di Catania e l' uragano di Messina — 5. Politica estera — 6. Le rivelazioni di un ex-console italiano — 7. La chiusura dell' esposizione torinese e la commedia degli Assabesi — 8. Minaccia di un nuovo Esodo — 9. La questione Castellazzo.

1. Una delle cause della miseria in cui versa l'Italia, è l'enorme accrescimento dei bilanci di guerra e di marina. Di fatto sul conto consuntivo del 1876 si leggeva che in Italia si erano spese nella guerra lire 177,026,056,81 di uscita ordinaria e lire 29,459,594,07 di straordinaria, cioè lire 206,484,650,88 in tutto. In capo a sei anni, cioè dire nel 1882, si trovò che la spesa ordinaria per la guerra era stata di lire 200,285,009,78, la straordinaria di lire 4,161,873,36; che vuol dire in tutto lire 259,608,719,58. Sicchè dal 1876 al 1882, l'aumento è stato di cinquantatre milioni. I conti consuntivi del 1883 e del 1884, non sono ancora comparsi ad allietare i fortunati contribuenti italiani, ma dai presuntivi si ha ragione di argomentare che l'aumento, non che mantenuto, si è di molto ingrossato.

Si guardi ora alla marina. Nel 1876 la spesa ordinaria fu di lire 44,361,087,11, la straordinaria di lire 4,711,865,23; in tutto lire 49,072,952,34. Invece nel 1882 è stata all'ordinario di lire 55,061,754,79, allo straordinario di lire 5,280,019,77, e per partite di giro lire 2,238,987,58; in tutto lire 62,580,726,14. E ci arrestiamo qui per la ragione addotta di sopra. Onde nel breve giro di appena sei anni l'aumento è stato di oltre dieci milioni. La spesa dunque dei due Ministeri di guerra e marina è cresciuta di oltre i 63 milioni in sei anni. Spesa enorme, se si consideri che l'Italia è un paese pressochè impoverito. Eppure non si crederebbe; leggendo attentamente e pazientemente le discussioni che ebbero luogo in Parlamento sui bilanci di guerra e marina, abbiamo potuto raccogliere, che cogli ordinamenti adottati, e coi fini che si vogliono raggiungere, questi due bilanci, così accresciuti, sono insufficienti e scarsi; sicchè bisogna aspettarsi che crescano ancora. Infatti, pochi giorni prima che la Camera si prorogasse, è stata votata una legge per una spesa straordinaria di trenta altri milioni per costruzioni di navi, che sono stati stanziati per quindici milioni nel bilancio del 1885-86, per dieci in quello del 1886-87, per gli ultimi cinque in quello del 1887-88, supposto che la presente cuccagna abbia a durare ancora per altri quattro anni. Nè pare che questi trenta milioni basteranno. Giacchè nella legge del 1° luglio 1877, in cui si determinava *l'organico del materiale della regia marineria,* era presagita, per venirne a capo, una spesa di 146 milioni da fare in dieci anni; ma già nel 1883 il Ministro della marina avea formalmente fatto dichiarare che i *continui e rapidi perfezionamenti che si vennero facendo nella marina militare* son causa che i 146 milioni non basteranno, e che ne occorreranno altri 49,500,000. D'altra parte dopo il varo del *Lauria* s'è cominciato a dire che occorre un'altra nave da guerra di prima classe e due arieti torpedinieri; che voglion dire altri 25 milioni. Son, dunque, altri 75,000,000 rotondi che converrà stanziare. Ma rimarranno rotondi? *Credat Iudaeus Apella.* Una cosa è certa però che la nazione che per tanti secoli fu riputata la più florida, e dove non era ancora la schifosa piaga del pauperismo, ora è divenuta la più misera e grama.

2. Il *Capitan Fracassa*, dell'8 ottobre, scriveva così: « Se la prossima stagione parlamentare 1884-85 rassomiglierà alle due (e perchè non a tutte?) che l'hanno preceduta, il colto pubblico fischierà sino al punto, che non si avrà più coraggio di chiedere per l'avvenire la riapertura di Montecitorio. » Or bene, perchè il *Capitan Fracassa* teme che il Parlamento italiano sarà fischiato? Per questo, crediamo noi, che esso non ha saputo impedire il ritorno di quel disavanzo finanziario, che potrebbe essere il principio di un fallimento. E che il disavanzo sia di nuovo alle porte d'Italia, lo attesta la *Perseveranza,* la quale nel suo

numero del 5 ottobre così scriveva: « Quale che sia la nostra condizione finanziaria si può comprendere in breve, senza illusioni, come senza esagerazioni; essa inclina di nuovo al *disavanzo,* il quale si affermerà colla fine del giugno *in alquanti milioni.* » Siffatto disavanzo non pare all'*Opinione* che debba attribuirsi che al programma dello spendere senza misura, e del seminare allegramente i danari del bilancio. Nè differente da quelli della capitale è il linguaggio dei giornali di provincia. Il *Progresso* per esempio di Piacenza, citato e lodato dalla *Tribuna*, dice: « A coronar l'opera, l'on. Magliani pur troppo deve convenire che le fatali predizioni pel 1884 stanno per avverarsi. »

Ma ci è di peggio, stando al bollettino finanziario della *Nuova Antologia,* e alla statistica della Direzione generale delle gabelle, i danni sofferti nel commercio speciale d'importazione e di esportazione nel mese di settembre son tali da far venire la pelle d'oca. Le esportazioni di questo mese in confronto con quelle avvenute nell'agosto del 1883, diminuirono di oltre a 10 milioni; le importazioni furono minori di 3 milioni e mezzo. Esaminando poi il movimento dei due ultimi mesi del primo semestre, nei quali il cholera incominciò a far sentire gli effetti della sua micidiale influenza, si ebbero questi risultamenti: 19 milioni in meno nelle esportazioni, e 6 e mezzo, pure in meno, nelle importazioni; perciò la differenza fra le une e le altre fu di 12 milioni e mezzo nelle esportazioni. Da ciò è facile argomentare in quale stato lamentevole versi il commercio italiano, e quanto danno ne ricevano le finanze dello Stato.

3. Che che ne dicano i giornali e i bollettini governativi e municipali, il cholera ha continuato a mieter vite nella città di Napoli, dove si calcola che sieno entrati nel cimitero oltre a sei mila cadaveri in due mesi. Tra le cause alle quali vuolsi attribuire la ferocia del morbo, specialmente nei quattro quartieri bassi della città, non ultima è certo la loro insalubrità. Ecco perchè da ogni parte non si fa che domandare il risanamento di quei quartieri. Su questo importantissimo argomento ognuno ha voluto dire la sua opinione; ed altri ha sentenziato che per *isventrar* Napoli, come cinicamente si espresse l'on. Depretis, convien far *tabula rasa* di tutto; altri invece si contenterebbe di distruggere quello che non è suscettibile di miglioramento. I due partiti convengono intanto sulla necessità di distruggere: ma a tal uopo è prima necessario di provvedere e dar ricovero agli abitanti di quei quartieri, i quali, come è noto, ascendono a molte migliaia. Prima di distruggere una città, è mestieri edificarne un'altra. Tutto ciò non si compie in pochi mesi, ma richiede il lavoro di parecchi anni. E qui torna a far capolino lo spettro dei *carrozzini.* Si è detto infatti che il disegno di sventrar Napoli darà luogo a brogli, a intrighi, a dilapidazioni e a ruberie per non approdare a nulla che sia ca-

pace di migliorare la condizione dei poveri abitanti di quei quartieri. Tutti infatti ricordano quello che accadde in Napoli sotto il sindacato di un certo Duca, quando si decise di abbattere i fondachi per poi far costruire delle case a comodo degli operai. Si diè allora cominciamento all'opera coll'espropriar quelli dei luoghi pii. Il municipio napoletano o chi per esso, pagò al luogo pio lire 2,50 per ogni metro quadrato, e poi vendè tutta l'area agli appaltatori per lire 15 al metro quadrato, e questi costruirono palazzi per famiglie civili ed agiate ma non già per operai. Nè si creda che, acquistati i fondachi dei luoghi pii, si andasse innanzi; mai no; perchè fatto il *carrozzino*, non si pensò più agli operai. Non è dunque infondato il sospetto che anche questa volta possano rimanere deluse le speranze degli operai, e che lo sventramento sia per riuscire ad un novello carrozzino e per giunta alla totale ruina dell'azienda municipale. Staremo a vedere, e se son rose fioriranno.

Il cholera comparso a Genova, dove fu importato dalla Spezia, non è stato così spietato e crudele come a Napoli, a Busca ed alla Spezia stessa, o sia perchè la stagione era più inoltrata, o sia perchè pronta ed energica l'azione dei rimedii per temperarne la natia ferocia. Però quanto è accaduto a Genova ha dimostrato una volta di più, che il cholera a Napoli ed alla Spezia non avrebbe tanto incrudelito, senza i due lazzaretti di Nisida e di Varignano che ne minacciavano direttamente la salubrità. Una decisione dunque da prendere è appunto di togliere da Napoli e dalla Spezia i due lazzaretti, prima che venga l'aprile del nuovo anno.

4. *Uno avulso non deficit alter:* queste parole del poeta mantovano ci venivano in mente, come prima ci giunse l'annunzio del terribile disastro accaduto in Catania. Non era ancora cessato il flagello del cholera in Napoli, ed ecco un ciclone, dei più violenti ed immani che ricordi la storia, scatenarsi sulla bella e magnifica città dell'Etna. Era trascorsa l'una pomeridiana del 7 passato ottobre, quando una densa e nera colonna comparve alle falde dell'Etna, che, avanzandosi vertiginosamente e con un rumore pari a quello di un treno ferroviario, lanciato a grande velocità, si accostò alla città che ne rimase letteralmente al buio, ma fu respinto da un furioso vento di ponente. Il terrore fu generale: tutti chiedevano una spiegazione dello straordinario e pauroso fenomeno; ma nessuno sapeva darla. Intanto la pioggia cadeva a torrenti, il vento era impetuoso. Dopo poco il sole riapparve in tutto il suo splendore sull'orizzonte; ma al tempo stesso corse la voce che i sobborghi di Cibali, Borgo, Ognina, luoghi incantevoli e deliziosi, non erano più che un mucchio di rovine. La costernazione prodotta da una tale notizia fu grande. Le autorità civili e militari accorsero sul teatro dell'immensa sciagura. Monsignor Arcivescovo fu dei primi, come sempre, dovunque lo chiami una sciagura che venga a tra-

vagliare la sua greggia diletta. Dietro le autorità volarono le soldatesche, i carabinieri e le guardie municipali e di questura ad apprestare soccorsi. Il ciclone avea in quei sventurati sobborghi recato la distruzione e la morte: case abbattute, ville e villini elegantissimi ridotti in macerie, giardini rasi al suolo, vasti oliveti spiantati dalle radici, agrumeti, che formavano la fortuna di agiati cittadini e l'ornamento di quelle ridenti contrade, convertiti in campi di desolazione, e poi gente sepolta sotto le rovine, e feriti, e pianto e lutto. Tal era lo spettacolo di quei luoghi dove dianzi regnava la vita, la contentezza, la pace. I bravi soldati giunti appena sul luogo del disastro diedero mano all'opera coll'estrarre i morti ed i feriti dalle macerie. Raccontansi molti pietosi e commoventi episodii ed atti eroici compiuti per salvar gente che se fosse rimasta mezz'ora di più sotto le mura o i tetti abbattuti, sarebbero morti asfittici; ma di questi lasciamo il compito alle gazzette, bastandoci d'avere tramandato ai posteri il caso orrendo, e di prenderne occasione per dire come tanta e sì frequente vicenda di pubbliche sciagure renda sempre più evidente la mano di Dio che percuote l'Italia per le ragioni che tutti sappiamo. Le vittime dell'immane disastro si fanno ascendere a 30 morti e 500 feriti senza contare i danni incalcolabili arrecati alle campagne ed all'intiera città.

Ci piace ora, a confusione di quei sciagurati che vilipendono sempre e calunniano il Sacerdozio, di riportare quanto l'egregio *Giorno* di Firenze riferiva nel suo n° 239 di una gara generosa di carità fiorita avvenuta in questa luttuosa circostanza tra l'Arcivescovo di Napoli e i diocesani catanesi.

L'Eminentissimo Cardinale Arcivescovo di Napoli commosso dalla grave sciagura che ha desolato Catania, e non potendo di presente mandare colà verun sussidio nè cercarne dagli afflitti napoletani, spediva all'Arcivescovo di Catania, che per ben dieci volte ha inviato soccorso ai colerosi di Napoli, una ricca croce pettorale che ebbe in dono per la sua promozione al Cardinalato. L'atto nobilmente generoso dell'Emo Cardinale Sanfelice ha suscitato una gara di carità tra i diocesani di Catania, come rileviamo dal seguente telegramma che lo zelante Arcivescovo di Catania ha mandato a quello di Napoli:

« Emo Card. Sanfelice Arcivescovo-Napoli:

« Ringraziandola vivamente e commosso per la sua sublime generosa offerta della croce pettorale, mi affretto a soggiungere, che appena conosciutosi l'atto nobilissimo si sono presentati alcuni miei diocesani, dichiarandosi pronti a redimere il dono prezioso e mi han consegnato lire duemila pregando essi Vostra Eminenza che trattenga sua la croce come loro dono e memoria dei Catanesi gratissimi. Non ho potuto rifiutarmi,

e comincio sin da oggi a distribuire io stesso la detta somma in nome di Vostra Eminenza. Conosco abbastanza il cuore dei miei Catanesi e posso affermare che l'intera cittadinanza fa eco alla presa deliberazione. Vostra Eminenza contenterà certo il comune desiderio. ecc.

« Giuseppe Benedetto Dusmet Arcivescovo. »

Anche a Messina l'uragano fu violentissimo. Si scatenò mezz'ora prima di mezzogiorno, e durò quasi fino alle due pomeridiane scaricando torrenti d'acqua che devastarono campagne, minacciarono case e borgate, portarono ovunque lo scompiglio e il terrore. Alcune vie della città furono allagate e parecchie abitazioni alquanto danneggiate. Nelle campagne si ebbero guasti considerevoli, alberi abbattuti, ortaglie distrutte, frane cadute con infinito danno dei sottostanti giardini. Per fortuna, non s'ebbero a deplorar vittime umane; ma i danni materiali furon di qualche rilievo, e per la povera Messina saranno tanto più gravi, quanto che il suo commercio fu ridotto ai minimi termini in seguito all'abolizione del porto franco, cui volle trovarsi un compenso, magro compenso in verità, nell'averle il governo accordato un collegio militare.

5. *La Revue Nouvelle* nel suo ultimo fascicolo, parlando del convegno dei tre imperatori a Schierniewice, dice aperto che l'Italia ha dovuto convincersi in questa circostanza, che il vento è mutato per la politica delle mani libere, dei tradimenti e delle perfidie. Volesse il cielo! Ma ne dubitiamo; perchè la massoneria ha pure il suo zampino nei gabinetti degli uomini di Stato. Il periodico francese si esprime dunque così: « Se l'onorevole Mancini pensa che l'Italia sia un fattore importante nella politica europea, allora come spiegare che il suo re non fu ammesso, nel convegno di Schierniewice, all'onore di trattare da pari a pari coi potenti alleati del Bismark? Infatti nella grande alleanza Re Umberto è appunto nello stesso grado dei sovrani di Rumenia, di Serbia, di Bulgaria e di Montenegro; un vassallo e nulla più. Mancini e Crispi possono andar superbi del risultato e per il loro paese e per il loro re. » D'altra parte il Bonghi in un suo recente articolo pubblicato nell'ultimo quaderno della *Nuova Antologia* sullo stesso tema, ha scorto in quel fatto politico il fermo proposito dei tre Imperi di custodire quanto più lungamente sia possibile la pace in Europa, e ne deduce per conseguenza, che l'Italia ora più che mai deve rimanersene queta nel suo essere attuale, cioè a dire quello che è senza aspirare a novelle annessioni. Ma questo è fare il conto senza l'oste, e l'oste è la Provvidenza.

Alle severe parole dell'effemeride parigina crediamo dover aggiungere gli avvertimenti che il *Journal des Débats* dà all'Italia gallofoba. Gli organi della Consulta se ne sono mostrati inquieti. E ne hanno ben donde. Il diario parigino, rilevando l'ostilità sistematica dell'Italia contro la

Francia dice: « Dappertutto e sempre, per mare e per terra, l'Italia deve contrapporsi alla Francia. Tal è il significato della politica italiana, oppure essa non ne ha alcuno. Se da questa parte delle Alpi la si prendesse sul serio, ne verrebbe per conseguenza che, dal canto suo, la Francia dovrebbe essere dappertutto e sempre l'avversaria dell'Italia. » Ed aggiunge: « L'Italia ha la pretensione d'avere la sua parte d'influenza nel Mediterraneo. Le si fa credere che essa accrescerà questa appoggiandosi all'Inghilterra, sebbene sin dai primi passi del suo risorgimento (?) politico altro non abbia ottenuto dagl'Inglesi che *parole*. È assai probabile che vada incontro *a nuovi disinganni*. Gli Italiani dovrebbero capire che, se è abile di stare con quelli che si stimano i più forti, è spesso più abile ancora lo stare dalle parte del diritto e della giustizia. » L'egregia *Unità Cattolica* ha fatto su queste parole una molto giudiziosa osservazione. « Queste ultime parole, essa dice, han dovuto tornare amarissime al Governo italiano, accusato di calpestare diritti e giustizia e cercar riposo all'ombra del più forte. Non poteva meglio ritrarsi la sola politica che seppe fin qui seguire l'Italia, massime nella guerra che mosse e muove alla Santa Sede. Ma quali frutti n'ha raccolto? La Francia le è nemica, i tre Imperi l'han congedata: le resta l'Inghilterra, che l'ha sempre ripagata e sempre la ripagherà di parole. »

6. Il ministro Mancini sta per passare un brutto quarto d'ora. Bisogna che egli dia spiegazioni categoriche sull'affare dell'ex console di Lugano, signor Grecchi, il quale come è noto, è stato deposto dal consolato, quando il Consiglio federale ebbe prove autentiche e legali che egli era l'autore dell'opuscolo annessionista, *Svizzeri o Italiani*, pubblicato in Italia ed attribuito a tutt'altri.

Grecchi, che aveva spudoratamente negato la paternità dell'opuscolo, ora per difendersi, dice, che alla fin fine non aveva fatto diversamente di quello, che ai loro tempi fecero Minghetti a Roma, Villamarina a Napoli, Boncompagni a Firenze; dove quei signori, mentre fungevano da rappresentanti presso i Governi ai quali erano accreditati dal re e dal Governo di Piemonte, di sottomano sostenevano le mene massoniche dei congiurati che preparavano la rivoluzione e l'annessione.

Inoltre egli sa di avere reso un grosso servigio, non al Governo, ma al partito pentarchista, collo svelare l'ignominia di un carrozzino di quasi due milioni, che certi deputati e certi altri più che deputati, si sarebbero spartiti ove fosse riuscita una certa impresa colla Ditta Guastalla.

Allora il Grecchi pubblicava un opuscolo intitolato: *Un milione e ottocentomila lire d'interesse nell'affare Guastalla*. Il ministro d'Italia a Berna perciò lo ringraziava come di un nuovo servizio reso al Governo; ma da quel giorno una persecuzione feroce contro lui incominciò e andò sempre aumentando. Il Grecchi in un nuovo opuscolo recentissimo

che porta per titolo: *Un' eco dell'affare Guastalla; memoria dedicata al Parlamento Nazionale da un ex console di S. M. il Re d'Italia,* narra le fasi della persecuzione, ed esprime la convinzione, che la sua rimozione non sia stata provocata dall' opuscolo irredentista, ma dalle rivelazioni guastallesi, colle quali avrebbe rotto le uova in un paniere ministeriale. Tutto ciò è una prova di più che il brigantaggio politico è sempre in voga in Italia.

7. S'era parlato e discusso per prorogare l'Esposizione e riaprirla all'aprile dell'85; il Villa già era partito per Roma nel fine d'intendersi col Grimaldi; ma il Comitato esecutivo decise la chiusura e questa si farà il 10 di novembre.

Dal lato dell'interesse il fiasco della esposizione nazionale è un fatto, ed è inutile ricorrere ad altri tentativi, tanto più che gli espositori si opposero alla proroga.

Il più che mediocre successo materiale produrrà bensì qualche fallimento, ma non è il caso di esagerare. Le locande che falliscono devono il malo effetto non all'esposizione, ma al Gottardo che normalmente porta i viaggiatori a Milano, e non a Torino, onde resta limitato lo sbocco del Frejus.

Quanto al cholera, seppesi coprirlo abbastanza bene; quattro o cinque casi al giorno; ma non se n'è parlato mai.

Chiusa l'Esposizione, si verrà alla somma delle cifre, all'inventario; e dallo esame dei conti verranno fuori, si dice, gravi e molte questioni.

I giornali hanno tanto discusso sugli Assabesi esposti a Torino durante due mesi, che niuno ora più dubita della *mistificazione* che s'è voluto fare al colto pubblico e all'inclita guarnigione, da coloro che aveano interesse di metterli in mostra, per accreditare l'importanza della famosa baia.

Omai però si ritiene che dei meschinetti uno era figlio dell' ex-sultano d'Assab, di povera condizione però; gli altri non erano nè ricchi, nè Principi. Le pratiche per la loro venuta seguirono tra il Comitato dell'Esposizione di Torino, il ministro Mancini e il Branchi, commissario in Assab. La *Riforma* però se la prende ancora col Mancini, perchè permise che quegli Assabesi fossero ricevuti dal Re e dal Duca d'Aosta con onori regali. E pensare che questa commedia, che ha fatto rider tanto amici e nemici, ha costato la bellezza di oltre a duecento mila franchi! Ma, Dio buono! si vuole o non si vuol capire che è tempo di finirla collo scialacquo continuo di danari in cose che screditano ogni giorno più il Governo, e impoveriscono sempre più il paese?

8. Se ha fondamento quello che scrivea la *Capitale* del 16 ottobre passato, il regno d'Italia sarebbe minacciato di un novello Esodo, come a dire di un nuovo trasporto della sede del suo governo da Roma a Fi-

renze. L'articolo della *Capitale* è un vero grido di allarme gettato in mezzo alle grandi rovine economiche, morali e politiche accumulate dalla rivoluzione, non che tra le grandi sventure che hanno percosso la povera nostra Italia. Il giornale citato dice: « È cosa molto *seria* che da Berlino si risollevi ad ogni tratto questa questione » (cioè della capitale). Infatti un telegramma di Berlino annunziava testè, che « la *Gazzetta della Croce* dava per sicuro in *modo formale* che l'Italia intende uscire da Roma e riportare a Firenze la Corte, la Consulta, e le Legazioni estere » Vera o falsa la notizia spacciata dal giornale tedesco, la *Capitale* aggiunge: « quando ne parlarono le riviste mensili e settimanali, gli organi di Mancini qui in Italia risposero che erano pubblicazioni di poca importanza. Ora è la *Gazzetta della Croce* quella che rimette in campo la voce, e la risposta solita non ha nessun valore. La *Gazzetta della Croce* è l'organo del partito feudale non solo, che è il più potente nelle sfere governative, ma è l'organo autorizzato dalla Corte di Berlino, e questo fatto merita molta ponderazione. » Senza dubbio diciamo noi, la cosa è seria, seriissima, perchè, come riflette la *Capitale* « o la notizia è vera o è falsa. Se falsa ed inventata e allora rivela la tendenza politica della nobiltà e della Corte germanica. Quel che si cerca a Berlino è la pace interna, ed il governo prussiano sarebbe disposto a sacrificare anche i diritti dell' Italia su Roma (?) per far tacere il partito del Centro, la cui opposizione gli è divenuta più che molesta. Se poi fosse vera ed avesse qualche fondamento sia nella debolezza dei nostri ministri, sia nel piano della lega conservatrice, *concertata fra i tre imperatori*, e in questo caso costituirebbe *una seria minaccia.* » Chi, in passato, avesse detto o alla *Capitale* o al *Diritto* o ad altro giornale simigliante, che nelle lotte colla rivoluzione il Papato finisce sempre per vincere, ed avesse citato alcuno degli innumerabili esempii di cui la storia abbonda, compreso quello di Napoleone I, e di Pio VII, avrebbe avuto per risposta una risata in viso. Ora invece, dopo quel terribile dispaccio di Berlino, è la stessa *Capitale* che ricorda « che Carlo V faceva dare il sacco a Roma, per diventare, pochi anni dopo, il campione del cattolicismo ed il persecutore di Lutero e della Riforma. » Oltre di chè, aggiunge spaventato il diario radicale, « non dobbiamo obliare, che la Santa Alleanza del 1815 ebbe per fondatori principali, dopo l'Austria, l'Inghilterra e la Prussia protestanti, e la Russia eterodossa. »

9. L'*Opinione* giudica agramente lo scandaloso pettegolezzo che s'è fatto di questi giorni intorno al nome di uno dei pezzi più grossi del liberalismo militante; alludiamo alle rivelazioni del liberalismo gaudente a danno di Luigi Castellazzo « soldato, poeta, patriotta, radicale frammassone, reduce delle patrie battaglie » come di lui canta il *Diritto.* Questa guerra gli s'è scatenata contro perchè due mila elettori di

Grosseto l'han mandato in Parlamento nell'ultima elezione di quel collegio. I suoi avversarii, non contraddetti per altro dai suoi amici, l'accusano « di aver tradito deliberatamente i suoi complici nel processo dei Comitati di Mantova nel 1852, d'essersi messo al servizio dell'auditore Krauss, e di avere spinto colle sue delazioni al patibolo parecchi fra gl'imputati di quel processo, taluni suoi intimi amici, mentre a molti altri vennero inflitte pene lunghe e severe ». *Il Diritto* chiama questo tradimento, *semplice fallo di gioventù*, nè tale, che valga *ad offuscare in qualche guisa i meriti per cui fu eletto* a rappresentare in Parlamento gli elettori di Grosseto. Come sono indulgenti questi signori, quando si tratta di un loro compare! Il *Fascio* va più in là e in due articoli, l'uno più violento dell'altro, fa a braccia per mostrare come quattro e quattro fanno otto « che l'accusa fattagli dall'ebreo Finzi e dal Luzzati di avere danneggiato con rivelazioni altri coaccusati nel processo di Mantova è *insussistente, calunniosa*, e che per le sue civili e militari virtù è degno della stima e dell'amicizia di ognuno! »

Chi ha ragione in questo scandaloso conflitto, tra liberali gaudenti e militanti? Castellazzo è egli vittima di una calunnia, o i suoi accusatori sono stati mossi a denunziarlo come traditore da odio di parte? A noi pare che abbiano tutti ugualmente ragione e torto. Hanno ragione gli accusatori perchè il *fallo giovanile del Castellazzo* è innegabile: ma hanno torto al tempo stesso i suoi difensori, perchè non vogliono riconoscerne la pravità. Hanno poi ragione questi di sostenere l'accusato, parendo loro che le posteriori sue gesta sieno tali e tante da formare un luminoso titolo di *riabilitazione*, se non morale, per lo meno politica; ma han torto quelli di rinfacciare al Castellazzo quello che si potrebbe ridire di due terzi dei fattori della presente Italia, molti dei quali, se non furono traditori dei loro complici, lo furono certamente dei loro Sovrani, e non solo traditori, ma felloni e spergiuri.

La moralità di questo fatto che ha preso le proporzioni di un avvenimento, è questa che, salvo poche eccezioni, il liberalismo in Italia come altrove è un miscuglio di cose infradiciate, un pattume che non si può rimestare senza che ne vengano fuori dei miasmi capaci di ammorbare un'intiera generazione.

Ma il frutto di tutta questa tregenda quale sarà? Il *Corriere della Sera* di Milano lo prevede chiaro: cioè che l'elezione del Castellazzo, *perchè* segretario della Massoneria, sarà convalidata dalla Camera. Ed ecco come si esprime questo giornale nel suo numero del 21 ottobre. « È noto che il Castellazzo è segretario generale della Frammassoneria, ed è più noto ancora che questa sostiene ad ogni costo i suoi affigliati, massime se pezzi grossi. Ora, nella nostra Camera, ci sono, assicurasi, circa *duecento frammassoni* distribuiti in tutti i banchi, i quali avranno

mandato imperativo di votare per il segretario generale della loggia *Valle del Tevere.* Vedete da che può dipendere talvolta la soluzione di una grave questione! » Queste son cifre e parole, che vanno tenute a mente, da coloro che dubitano della strapotenza alla quale è salita fra noi la setta anticristiana.

III.

COSE STRANIERE

FRANCIA — 1. Effetti della crisi industriale, economica ed agricola — 2. La guerra colla Cina e le ultime vittorie delle armi francesi — 3. La questione egiziana e gli accordi colla Germania — 4. Sacrileghe profanazioni della chiesa di San Rocco e di San Niccolò dei Campi — 5. Illegale chiusura del Seminario di Autun.

1. Conseguenza della crisi industriale in cui versa la Francia da qualche tempo, sono le migliaia d'operai che si trovano senza lavoro, e però senza pane; e chi sa come la fame sia cattiva consigliera, può comprendere il pericolo che minaccia la repubblica. Per questo in tutte le grandi città hanno avuto luogo adunanze, per chiedere pronti ed efficaci provvedimenti dal governo. Il 23 dello scorso settembre ve ne fu una numerosissima a Lione: 2000 operai senza lavoro si adunarono all'Alcazar. Tutti gli oratori che presero la parola in quell'adunanza, non troppo periti di materie economiche, proposero rimedii peggiori del male. Un certo Vaillant, per esempio, consigliere municipale di Parigi e tribuno dei più ardenti che sieno in quella città, divenuta oggi un vero pandemonio, propose nullameno che la creazione dei *cantieri nazionali*, dimentico della prova infelice dei famosi *ateliers nationaux* del 1848. Il primo effetto di questi cantieri, dove pure si riuscisse ad attuarli, sarebbe di veder chiudere immantinente le fabbriche che oggi danno pane e lavoro a migliaia di operai. Se il Governo o il municipio volessero mettere in pratica i principii del socialismo propugnati dal Vaillant, ci sarebbe da scommettere che gli operai senza lavoro in otto giorni sarebbero più di cento mila; e sfidiamo noi a saperci dire che cosa diventerebbe la Francia con cento mila e più operai affamati. Il rimedio pertanto alla crisi economica della Francia non è facile a trovarsi, e crediamo che non saprà trovarlo neanche la famosa commissione dei quarantaquattro, destinata a cercare il bandolo di sì arruffata matassa. Imperocchè a scongiurare i pericoli, che a ragione si temono da siffatta crisi, converrebbe mandare a spasso la repubblica. Quello poi che abbiam detto dell'industria può benissimo ripetersi delle finanze e dell'agricoltura. « Un uomo dei più competenti, scrivea nella *Revue des deux mondes* il De Mazade, un

uomo che non è certo un avversario della repubblica, ma che non vuol essere nè un adulatore ne un ottimista, il signor Enrico Germain, descriveva qualchè tempo fa con parole gravi e ponderate, innanzi ai suoi elettori, i pericoli della nostra condizione finanziaria, e mostrava una volta ancora la gravità di uno stato di cose diventato spaventevole per l'eccesso delle spese, per gli abusi del credito, per il fasto delle costruzioni scolastiche, e per le prodigalità insensate nei lavori smisurati e nelle intraprese mal consigliate. » Quanto all'agricoltura, ecco come si esprime il citato De Mazade.

« L'agricoltura francese soffre da qualche anno le più crudeli prove per l'aumento dei salarii, per la mancanza della mano d'opera, per l'avvilimento del prezzo delle derrate, e per tant'altri motivi, che per brevità tralasciamo di indicare: essa è ridotta in questo momento a vendere a pura perdita i ricolti, frutto di un anno di lavoro, e vi sono perfino dei paesi ove, non trovandosi nè lavoranti nè contadini, s'è rinunziato, incredibile a dirsi, a coltivare la terra. » Ecco le conseguenze funeste del Governo repubblicano da un lato e dall'altro delle concessioni ai radicali che è costretto di fare la politica di un Governo che pesa sul collo della Francia come un giogo di ferro.

2. Dopo il tradimento di Lag-Son, di cui facemmo menzione nella nostra cronaca del 20 passato settembre, era naturalissimo che il Governo francese si adoperasse a chiederne severa ammenda a Pechino, fosse pure a prezzo di grandi sacrificii d'uomini e di danaro. Non sì tosto infatti giunse a Parigi la notizia del sanguinoso oltraggio fatto ai soldati francesi, che l'ordine fu trasmesso sull'ali della folgore all'ammiraglio Courbet di riprendere l'offensiva e di dare tal lezione ai Cinesi da ricordarsene finchè esista un *Celeste impero*. L'intrepido ed esperto ammiraglio non mise tempo in mezzo, e colla rapidità del baleno, manovrò per guisa che in poco d'ora adeguò al suolo il formidabile arsenale di Fou-Tcheou, riputato dai Cinesi come un baluardo inespugnabile, e compì uno dei più splendidi fatti d'arme della marina militare francese. Dopo la distruzione di quell'arsenale, l'ammiraglio Courbet non diè più segno di vita, nè si parlò più d'altro, nascondendo per questa guisa la direzione presa dalla flotta. Ma i giornali inglesi, dopo avere almanaccato un pò, annunziarono un bel giorno, che l'intrepido ammiraglio abbandonando ogni idea di investire Canton ed anche Pekino, s'era rivolto verso Ke-long, con intendimento di bombardarlo, e quindi occuparlo militarmente. E così avvenne di fatto. Perchè l'ammiraglio francese, tornato rapidamente all'imboccatura del Min, stette in prima ad aspettare che fossero arrivati rinforzi dalla Francia, ma poi, rompendo gl'indugi, corse davanti a Ke-long e diè principio al bombardamento che, in breve ora, costrinse le artiglierie cinesi a desistere dalla difesa e a confessare la

propria impotenza in faccia al potente nemico. Indarno i Cinesi, rialzatisi da quel primo sbalordimento che è proprio di chi si vede soperchiato dal valore nemico, tentarono di sbarrare il fiume Woosung calando a fondo barche piene di pietre, perchè due colonne di soldatesche agguerrite furono subito sbarcate per disperdere le bande dei pirati annamiti le quali, congiunte alle truppe cinesi, accampavano nella regione del Delta, sia per impedire l'oppugnazione francese, sia per renderne più sanguinosa la vittoria. La disfatta patita dalle truppe chinesi a Ke-long, e lo slancio bellicoso dei francesi, commosse a tal punto il Governo di Pekino, che credè bene battere alle porte, chi dice della Russia, chi dell'America, e chi anche della Germania per ottenere un amichevole intervento. Comunque sia, da quel giorno, 2 agosto, si può dire che la Francia, messa sul piede di guerra, abbia deciso di non posare le armi, prima che la Cina le dia pegno di sicurtà per l'avvenire, e smetta ogni idea d'ingerenza negli affari del Tonchino. Questa ferma risoluzione costerà alla Francia enormi sacrificii, che ella crede abbastanza compensati non solo dalla gloria militare, ma anche dal vantaggio che ne trarrà la civiltà, perchè a questo modo si vedranno abbattuti gli ultimi avanzi della grande muraglia, dentro alla quale sta ancor chiusa quella barbarie dorata che chiamasi *impero celeste*. Il 5 ottobre le truppe francesi dopo essersi impadronite di Ke-long e del porto di Tamsui volsero i loro attacchi contro Loch-Nan donde i Cinesi aveano tentato di riprendere l'offensiva. In quella fazione, che fu delle più belle, il colonnello Donnier mise in rotta il nemico, che lasciò sul campo un migliaio di morti, intanto che le cannoniere la *Hache*, la *Massue*, la *Carabine* e l'*Eclair*, appoggiavano vigorosamente le truppe di terra. I Cinesi, comandati dal generalissimo imperiale Lui non si diedero per vinti, e trinceratisi fortemente, erano per ritornare all'attacco, quando l'ammiraglio Courbet con 2,000 uomini piombò sopra di essi, e li costrinse a battere in ritirata.

Mentre queste cose avvenivano in Ke-long e Tamsui, un'abile manovra del valoroso generale Brière de l'Isle, diretta contro le truppe cinesi accampate a Langson, riusciva dopo sei ore di combattimento a fugare 6,000 uomini armati di fucili Mauser, e ad abbattere Long-Kep, centro della loro resistenza, e dove aveano saputo difendersi accanitamente. Il generale de Négrier, che, in quel combattimento rimase leggermente ferito, e le truppe da lui condotte con tanto coraggio e accorgimento, possono adunque menar vanto di avere aggiunto una novella gloria alle tante acquistatesi dall'esercito francese, e dimostrato una volta di più che nel cuore dei francesi l'antico valore non è ancor morto.

Un'osservazione però ci cade in taglio di fare ed è di vedere tanto valore, tanto sangue e tanto danaro sciupati non si sa perchè, se non forse per coprire con il bagliore delle imprese militari le infamie di un

Governo che è la negazione della verità, dell'equità e dell'onestà. Senza dubbio da questa guerra, per quanto si voglia insensata e sconsigliata, qualche vero bene ne trarrà la Provvidenza per raccogliere sotto il vessillo della Croce tanti popoli, viventi ancora nelle cupe ombre della barbarie e del gentilesimo; ma a questo non pensano punto gli uomini che stanno al governo della fluttuante barca dell'opportunismo repubblicano; per essi il loro tornaconto è tutto, e la Francia uno strumento per far valere i loro biechi disegni. Di che fanno testimonianza i fatti che saremo per rammentare più innanzi.

3. Un avvenimento che mise un po' sossopra la diplomazia europea, e suscitò vivi clamori in Francia contro l'*infida Albione*, fu senza dubbio la sospensione dell'ammortamento del debito egiziano; sospensione ordinata è vero da Nubar Pascià, ma ad istigazione, come pare, di lord Northbrook. Questo vero colpo di stato è un'aperta violazione della legge di liquidazione; epperò non è da maravigliare se i rappresentanti al Cairo della Germania, dell'Austria e della Francia sieno stati invitati dai loro rispettivi governi a protestare immediatamente. Per quanto riguarda la Francia, queste istruzioni furono eseguite le prime e con un linguaggio categorico e fermo, divenuto insolito negli atti della diplomazia moderna. Se è da prestar fede però ai giornali inglesi, che tutti, senza eccezione, approvano l'infrazione della legge, a Londra non saranno tenute in alcun conto le osservazioni delle potenze, non esclusa la Francia, i cui giornali sono sul piede di guerra ed hanno un linguaggio che farebbe credere imminente una guerra tra le due nazioni. Per darne un saggio ci piace di riferire quello del *Journal des Débats*. « L'illegalità, esso scrive, ha i suoi gradi come il delitto e la virtù. Totale o parziale, la confisca non è che una confisca. Spetta alle potenze il calcolare quale importanza esse daranno a questo affare, ed in qual modo reprimeranno l'enormezza a cui fu spinto il Governo egiziano. Il loro diritto d'intervento non è dubbio; nè fu giammai contrastato, come risulta dai negoziati che hanno preceduto ed accompagnato la promulgazione della legge d'ammortamento; lo stesso fatto della Conferenza l'ha confermato. » Non per questo, crediamo noi, si verrà ad una rottura. Nessuna potenza infatti, salvo la Francia, si è adoperata a suscitare serii ostacoli all'azione dell'Inghilterra, dalla cui prontezza dipende il pacificare l'Egitto e l'evitare complicazioni. E quanto alla Francia non è punto presumibile che, da sè sola, voglia o possa opporsi all'opera degli Inglesi.

Se non che bisogna tener conto di un nuovo elemento che si è manifestato nella politica delle potenze europee, e questo elemento è la politica coloniale inaugurata dal principe di Bismark. Il Gran Cancelliere rivendica anche per la Germania il diritto di fondar nuove colonie. Di qui le migliori relazioni stabilite con la Francia per impedire che questa

si unisca all'Inghilterra per opporsi ai suoi disegni. La Francia, o meglio il Governo francese, non solamente non si è opposto al desiderio del Gran Cancelliere, ma accecato dal rancore contro l' Inghilterra, si è unito a lui nel farsi iniziatore di una Conferenza, quantunque, a sua volta avesse finora vantato qualche diritto sul Congo. In Francia però una parte considerevole dell'opinione pubblica s'è mostrata tutt'altro che favorevole agli accordi con la Germania, perchè convinta che l'amicizia della Germania con la Francia non può essere sincera e che il problematico aiuto nelle imprese coloniali della repubblica non può essere che a prezzo della rinuncia della Francia all'Alsazia e alla Lorena. Ciò offende il patriottismo del popolo francese, e il Ministero Ferry è stato fatto segno a vivissime accuse.

In questi giorni si è riunito il Parlamento; ma della riapertura di esso, come degli ultimi combattimenti delle truppe francesi in Cina ci riserbiamo a parlare altra volta. Per ora ci spinge il dovere di raccontare la sacrilega profanazione della Chiesa parrocchiale di San Niccolò dei Campi in Parigi.

4. E innanzi tratto con qual nome chiamare un governo che lascia impunite le sacrileghe profanazioni delle chiese, che fa la guerra ai Seminarii, dopo averla fatta alle case religiose, e permette alla canaglia di attentare a quanto havvi di sacro in cielo e in terra? Non sono infatti che pochi giorni trascorsi (11 ottobre) che nella chiesa di San Rocco nel momento in cui si celebrava l'incruento sacrificio della santa Messa, due monellacci dell'età tra i 18 e i 20 anni, in compagnia di una laida baldracca presero a turbare la cerimonia con gesti e parole da lupanari. L'un d'essi, montato su d'una seggiola, giunse perfino ad apostrofare gli astanti, tra i quali trovavasi un gran numero di ragazze. Indarno lo svizzero gli avvertì sulle prime e con bel garbo a smettere dai loro infami propositi, perchè fatti audaci dal contegno poco severo dell'uffiziale continuarono per un pezzo a vomitar bestemmie e lazzi indecenti. Tradotti innanzi al commissario di polizia, costui nella sua indulgenza più che paterna, non trovò luogo a procedere contro di loro, ma li rimandò, come se nulla fosse stato, pago di averne redatto un regolare processo verbale.

Ben più scandalosa e senza paragone più empia fu la profanazione consumata nella Chiesa parrocchiale di San Nicolò dei Campi il giorno 6 del passato ottobre. Ogni uomo onesto non può infatti senza fremere d'orrore leggerne i particolari quali li abbiamo raccolti dai diarii parigini non radicali.

Erano due anni in circa che pendeva una lite tra la fabbriceria di detta Chiesa e l'edilizia urbana a proposito della sagrestia che gl'ingegneri municipali volevano si buttasse giù, col pretesto che la sacre-

stia si estende circa due metri sulla via Cunin-Gridain. Al che i fabbricieri rispondeano: Noi non ci opponiamo al desiderio dell'edilizia; ma costruiteci un'altra sacristia, a destra o a sinistra della chiesa, dove vi piaccia, purchè il servizio religioso non ne scapiti. Al Consiglio municipale, composto di gente per nulla favorevoli alla religione, non piacque la risposta, e, nonostante l'inalienabilità della Chiesa, perchè concessa e protetta dal Concordato, tenne fermo che si dovesse mandar giù ad ogni costo. La controversia, or è qualche mese, fu portata avanti ai tribunali, e com'era da prevedersi, perduta dai fabbricieri, i quali si appellarono. Il prefetto Bellessure, aizzato dagli anticlericali, senza attendere la decisione della Corte di appello, che dovea essere profferita il 18 ottobre fa notificare al parroco d'avere a rimettere le chiavi della sacristia pel 6. Ma il parroco e i fabbricieri d'accordo decisero che non si sottometterebbero che alla forza, poichè il prefetto usava dell'arbitrio. La risposta, mandata per cura del prefetto ai giornali levò a rumore il campo dei radicali. Ciò spiega perchè la canaglia prendesse d'assalto in quel giorno la piazza e i dintorni della parrocchia. Erano le 2 pomeridiane; il parroco coi fabbricieri riuniti nella sacristia aspettavano la venuta del mandatario del prefetto. Sulla piazza e sulla porta della Chiesa si udivano mascalzoni e monelli urlare: *Morte ai preti! al fuoco la sacristia!*

Intanto parte di quell'orda si riversava in Chiesa col cappello in testa, il sigaro in bocca, vomitando frasi sconvenevoli. V'ebbero scene selvaggie, scelleratezze inaudite, cose incredibili, consumate sotto gli occhi, o piuttosto colla complicità della polizia. Lo *Svizzero*, che in altre circostanze suole tutelare l'ordine nel ricinto della Chiesa, era occupato a custodire la porta della sacristia, per impedire che alcuni di quei scellerati entrassero a maltrattare il parroco e i fabbricieri. Finalmente giunse il mandatario del prefetto, un certo Callet, il quale, non avendo poteri in regola, dovette ritirarsi colle pive nel sacco, e salutato da una tempesta di urli, di fischi e di bestemmie! Verso le quattro un commissario di polizia comparve per domandare al parroco se dovea spazzare la Chiesa da quelle immondizie. — Questa è la più bella! risponde il parroco. Aspettate ora a farlo? — Perchè non mi avete richiesto? — Che commissario ingenuo! La Chiesa, come Dio volle, venne finalmente sgombrata non senza gravi sforzi.

Quanto alla questione le cose sono allo stesso punto. Il 18 la Corte d'appello dovea pronunziar la sentenza. Ma il prefetto ha già dichiarato che non riconosce la competenza dei magistrati, e probabilmente la lite sarà portata innanzi al Consiglio di Stato, composto in gran parte di repubblicani, ed avrà l'esito che si ebbe quella del seminario grande di Autun, come qui appresso diremo.

5. V' ha in Francia un Vescovo che, e come Vescovo e come incomparabile cultore delle lettere, conta fra le prime glorie della sua patria; basti dire che l'Accademia degli Immortali volle darsi l'onore di aggregarlo al suo consesso. È questi monsignor Perraud, Vescovo d'Autun. Un bel giorno i ministri della Repubblica lo avvertono che non istia altrimenti a riconvocare nel suo Seminario grande i 300 alunni che vi sono ascritti, perchè il Seminario è spropriato a favore del Governo. Il Vescovo protesta e coi titoli alla mano dimostra che il Seminario, essendo proprietà sua e della diocesi, non può passare al Governo, e minaccia di far ricorso ai tribunali; ma trattandosi d'un *Ente morale* ai tribunali non si può ricorrere, perchè incompetenti. A chi dunque? Al Consiglio di Stato. Ed il Consiglio di Stato, essendo creatura del Governo, conferma pienamente l'intimazione dei ministri; ed al Vescovo l'ordine, in pochi giorni, di fare sgombro il Seminario! Ed il Vescovo dovette sgombrare.

IV.

PRUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. L'incontro dei tre imperatori e la politica europea — 2. I partiti dinanzi all'elezioni per il Reichstag — 3. Il *Kulturkampf;* rifiuto dell'imperatore di ricevere gl'indirizzi dei cattolici; persecuzioni — 4. Il congresso cattolico d'Amberg; movimento cattolico — 5. L'assemblea generale del Gustav-Adolfverein — 6. Un libro istruttivo.

1. L'incontro degl'imperatori di Germania, d'Austria e di Russia, avvenuto il 15 settembre in Skirnewitz, acquista un'importanza capitale per la presenza dei cancellieri de' tre imperi, il principe Bismark, il conte Kalnoky e il barone di Giers. Ma gli ufficiali de'tre imperi non han punto rivelate le decisioni da essi prese; sola un'affermazione positiva si sono contentati d'esprimere, ed è questa: i tre Governi vogliono mantenere intatto il potere monarchico con le sue tradizioni, e difenderlo contro le mene sovversive dei settarii, specialmente degli anarchici. È questo peraltro un programma assai negativo, e che, negli Stati monarchici, va addirittura da sè. Sembra superfluo il rammentare che polizia, tribunali e forza armata sono di gran lunga insufficienti a combattere i settarii, e possono tutt'al più scemare la intensità del male, non mai distruggerlo affatto. Adesso vedremo se i tre cancellieri abbiano altresì assunto l'impegno di concedere la libertà necessaria alla principal forza morale atta a combattere le perniciose dottrine.

Egli è fuor di dubbio che molte altre questioni sono state trattate a Skirnewitz. Il principe Bismark non avrà certamente tralasciato di assicurarsi la cooperazione dell'Austria e della Russia per la soluzione delle

questioni correnti, conciossiachè abbia egli di siffatta cooperazione un assoluto bisogno per contrappesare l'influenza inglese, contro la quale combatte al presente in Affrica, in Egitto e anche in altre parti del mondo. La Germania, essendo occupata nelle imprese d'oltremare, non può sopportare il primato esclusivo dell'Inghilterra in Egitto: a lei, come alla Francia, all'Austria, alla Russia, all'Italia ecc., è necessaria la libera comunicazione pel canale di Suez e il mar Rosso. L'accordo dei tre imperi a protestare contro i provvedimenti di finanza presi in Egitto indica a sufficienza la posizione loro rispetto all'Inghilterra. Un'altra cosa quasi certa si è che le faccende della China hanno parimente formato subietto delle risoluzioni dei tre cancellieri. Se la Francia, come tutto induce a credare, si raccosti seriamente a'tre imperi, questi l'aiuteranno a racquistare la sua posizione in Egitto e determineranno la China a far la pace. Preparata già da anni e anni per opera del principe Bismark, è stata fermata a Skirnewitz una coalizione continentale contro l'Inghilterra; e questa coalizione non è punto necessario che muova la minima guerra; basta la sua sola esistenza a indurre l'Inghilterra a fare le concessioni indispensabili. Per molte e molte ragioni il principe Bismark non andrà più oltre, nè esigerà cosa alcuna, che l'Inghilterra non possa concedere. Non può la Gran Brettagna sfidare l'Europa intera, soprattutto allorchè questa non chiede che la rinunzia da parte sua a pretensioni esagerate. Mediante l'accordo con l'Austria e la Russia, mediante il ravvicinamento alla Francia, all'Italia e alla Spagna, il principe Bismark mira, se non a dirigere la politica universale, per lo meno ad assicurarsi l'arbitrato in tutte le questioni internazionali e coloniali degli Stati europei. È questo il fine ostensibile della sua politica. La Germania otterrà per tal modo la certezza della pace e della sua partecipazione ai possessi e al commercio d'oltremare.

L'accordo austro-germanico racchiudeva in sè una certa ostilità contro la Russia: ma poichè quest'ultima ha chiesto di far parte pur essa della medesima alleanza, ciò ha avuto per conseguenza la necessità di fermare un accordo a proposito della questione orientale, in cui Austria e Russia hanno interessi diametralmente opposti fra loro. Ora, essendo un accordo di tal fatta impossibile, è bisognato contentarsi d'una tregua; e questa consiste nel mantenere lo *slatu quo* sul Danubio e in Turchia, lasciando che la Russia s'avanzi nell'Asia centrale. Così l'accessione della Russia ha allontanato il pericolo d'un'alleanza francò-russa, e posta la Francia, dappertutto combattente contro la rivalità dell'Inghilterra, nella necessità di cercare un appoggio ne'tre imperi. La Francia, consolidata in Algeria, in Tunisia, in Egitto e nell'estrema Asia, sarà oggi un'alleata contro l'Inghilterra, e domani contro la Russia, allorchè si tratti di comporre

la questione d'Oriente. È noto che nel congresso di Berlino il Bismark offerse la Siria alla Francia, la quale, trovando la sua porzione naturale nell'Asia minore, diventerà solidaria con l'Austria, a cui si devolve senza contrasto il primato sulla Turchia d'Europa. Essendo pertanto gl'interessi e le pretensioni della Russia assolutamente incompatibili con gl'interessi e le pretensioni dell'Austria e della Germania, è indubitato che l'accordo de' tre imperi non è che temporaneo, nè potrà mai presedere alla soluzione della questione orientale.

2. Poichè l'elezioni per il Reichstag sono state fissate pel 28 ottobre, i partiti si sono affrettati a pubblicare i loro programmi. Fra questi, il programma del centro, che è sottoscritto dal barone d'Aretin, dai conti di Ballestrem e di Bernstorff, dai signori Freytag, Lender e Windthorst, dal barone di Schorlemer-Alst e dal conte di Waldburg-Zeil, si dichiara in termini i più vigorosi per l'ordine sociale e politico, guarentito dalle leggi organiche; per la piena libertà della Chiesa, per la sua autonomia e libertà d'azione; per l'abolizione delle leggi del *Kulturkampf*, che sono la piaga più terribile della Germania; per la conservazione del carattere federativo della Germania; per una migliore ripartizione e per un alleviamento delle imposte; per l'introduzione di leggi e istituzioni a tutela dell'agricoltura, dell'industria e degli operai, come il centro le ha sempre favoreggiate; per una lotta a oltranza contro il socialismo di Stato; per una politica coloniale conforme alla ragione; per principio d'equità verso tutti e di protezione verso i deboli mediante l'ordinamento cooperativo del lavoro; pel mantenimento della forza armata necessaria, ma nel tempo stesso del diritto nel Reichstag a votare il bilancio e di un equitativo riguardo alla borsa dei contribuenti; finalmente per il diritto e la giustizia come fondamento inconcusso dell'Impero contro le pretensioni del liberalismo.

Dopo avere, non ha molto, qualificati i cattolici per i peggiori nemici del Governo, i fogli ufficiosi si sono espressi con moderazione e magari con benevolenza intorno al programma del centro. Ciò deriva dal veder essi ormai svanita la speranza di ricostituire il partito nazionale liberale. I capiparte signori Benningsen e Miquel si sono perduti di coraggio, e non ardiscono avventurarsi sul serio nel tafferuglio. Il pubblico accoglie in modo tutt'altro che benevolo i nazionali liberali, ed anche i liberi conservatori, che si fanno servitori umilissimi al cancelliere. In tutti i partiti, eccetto che in quello de' socialisti e nel centro, si manifesta un senso di scoraggiamento per mancanza di candidati. I socialisti, a malgrado delle leggi d'eccezione, han già proposte le loro candidature in 130 circoscrizioni, e anche il centro ha dal canto suo designati i suoi candidati, inclusivamente in quelle circoscrizioni dove non può aspettarsi che una minoranza.

In occasione dell'annuo pellegrinaggio di sua città episcopale a Billerbeck, il dì della festa della Natività di Maria Santissima, Monsignor Brinkmann, vescovo di Münster, pronunziò un sermone per invitare i suoi 2,500 uditori ad adempiere il loro dovere religioso e politico. « Le leggi di maggio, disse il venerabile prelato, sono incompatibili con la conservazione del cattolicismo. Noi abbiam redata questa fede dai nostri padri, e siamo obbligati a trasmetterla a' nostri discendenti. Non avrebbero questi diritto di accusarci, se non facessimo cosa alcuna per assicurar loro siffatto retaggio? Noi dunque dobbiamo continuare la lotta, e adoperare, per raggiungere il nostro intento, una forza tre volte maggiore che in passato, pur valendoci esclusivamente di ogni mezzo legale. Per noi non ci dev'esser pace, finche non abbiamo ottenuto il fine, cui aspirano i cattolici tutti della Germania. Starsene con le mani alla cintola sarebbe un delitto, sarebbe un tradire la causa cattolica. Abbiamo fiducia in Dio; e, se facciamo il nostro dovere, Egli non ci abbandonerà. »

Nel trentunesimo congresso dei cattolici tedeschi in Amberg, il signor Windthorst fece, dal canto suo, il 3 settembre un discorso, che è un eccitamento vigorosissimo all'unione e al combattimento. « La Baviera, egli disse, è il più grande fra gli Stati cattolici dell'Impero; ond'è che ad essa più specialmente spetta il còmpito di guarentire gl'interessi dei cattolici in Germania. Non è vero, come taluno vorrebbe far credere, che i cattolici non siano devoti all'Impero perchè il presente imperatore e la sua casa sono protestanti. I cattolici, a dir vero, non riconoscono un Impero germanico protestante; riconoscono soltanto un Impero germanico, un Impero in cui esiste la parità delle confessioni. Ma se in questo Stato si creano nuove istituzioni per la protezione di tutti e di ciascuno, se si crea un consiglio federale, in cui abbian voto e seggio i monarchici tedeschi, v'ha ragione di aspettarsi da loro che nulla trascurino per guarentire gl'interessi particolari, de'quali Iddio affidò loro la protezione. I cattolici sono in minoranza, ma non si ha per questo alcun diritto di rifiutar loro le guarentige necessarie per il libero esercizio di loro religione. È da deplorare che la Baviera non esigesse siffatte guarentige allorchè fu creato l'Impero; è da deplorare che la Baviera non pensasse a prendere provvedimenti diretti a premunire la minoranza cattolica contro le usurpazioni e le ingiustizie d'una maggioranza protestante. Quando fu fondato l'Impero, i deputati cattolici in seno al Reichstag chiesero s'introducesse nella costituzione dell'Impero stesso l'articolo della costituzione prussiana, che assicura ad ogni cattolico il libero esercizio di sua religione; ma non furono ascoltati. Fu loro risposto che potevano star tranquilli e nutrire piena fiducia. Ora si è veduto e si vede dove è andata a parare una tale fiducia. Egli è dunque naturale che il

centro chieda si accordi a sè, si accordi a tutti i cattolici ciò che esigono e han diritto di esigere. Io sono venuto ad Amberg per gridare con quanta voce ho in petto: Si faccia innanzi la Baviera; spetta a lei di procacciarci ciò che noi desideriamo. »

Se i cattolici rispondono all'invito di que'due cospicui capi, il centro guadagnerà certamente una dozzina di mandati. Vi ha soprattutto parecchie circoscrizioni della Baviera e del granducato di Baden, dove non fa bisogno d'un'attività straordinaria per isloggiarne gli avversarii. Un atteggiamento vigoroso ha già prodotto l'effetto di costringere gli ufficiosi a cambiare contegno; talchè la stessa *Kreuzzeitung* rinunzia adesso alle sue inclinazioni pei partiti medi, e dichiara a tanto di lettere necessaria un seria revisione delle leggi di maggio, senza di che è impossibile giungere a una soluzione delle difficoltà pendenti e a un accordo durevole fra cattolici e protestanti.

3. Dopo l'incontro avvenuto il 15 settembre a Skirnewitz, l'imperatore si trasferì nella Prussia renana per assistere all'evoluzioni dell'ottavo corpo d'armata e visitare la città di Münster, capitale della Westfalia. L'imperatore e i principi furono acclamati con entusiasmo dalle popolazioni; gli Stati della Westfalia diedero una gran festa in nome delle LL. MM., e la città fu addobbata a festa e illuminata in modo più splendido di quanto si fosse mai veduto finquì. La nobiltà cattolica della Westfalia aveva preparato un indirizzo all'imperatore, della cui presentazione erasi incaricato il duca di Croy Dülmen, ma l'imperatore rifiutò di riceverlo perchè in esso si faceva parola del *Kulturkampf*. Per la stessa ragione egli non volle ricevere un indirizzo sottoscritto dalle rappresentanze delle parrocchie cattoliche. Giova ricordare che l'imperatore ha sempre ricusati gl'indirizzi dei cattolici, segnatamente in occasione dell'inaugurazione della cattedrale di Colonia: forza è dunque di credere che le disposizioni del Sovrano verso i cattolici sono tutt'altro che favorevoli. Tali sentimenti possono, del resto, trovare una facile spiegazione nel linguaggio violentemente ostile e aggressivo dei predicanti di corte, nei loro assalti veementi, e nelle audaci loro calunnie contro la Chiesa cattolica.

Quindi è che le persecuzioni continuano. Il signor Lassaulx, vicario ad Altenessen, è stato condannato a tre mesi di carcere per aver censurati certi atti d'un borgomastro. I parrocchiani avevan fatta una petizione all'imperatore per supplicarlo a volere, in considerazione della penuria di preti nella lor vasta parrocchia, commutare quella pena con una multa pecuniaria; ma l'imperatore ha risposto negativamente, e il signor Lassaulx è dovuto entrare in carcere, dove non gli si permette nemmeno di provvedere da per sè al proprio sostentamento.

Il signor Kauzka, vicario a Koldrab, è stato condannato a 20 giorni

di carcere per esercizio illegale di funzioni ecclesiastiche, reato aggravato dal fatto dell'essere stato il Kruzka espulso dalla sua parrocchia e del non potere in essa dimorare senza incorrere in multe.

Sono anche in gran voga i processi contro la stampa cattolica. La *Niederrheinische Volkszeitung* di Krefeld è stata condannata a tre mesi di carcere e a 100 marchi di multa per aver censurati i ministri e alterata la *verità ufficiale.* Egual pena è stata per egual causa inflitta alla *Schlesische Volkszeitung* di Breslavia. Tralascio di notare varii fatti di minore importanza.

La relazione ufficiale intorno al servizio sanitario durante la guerra del 1870-71 dimostra che gli ordini protestanti fornirono in tutto agli spedali mobili militari 750 persone, laddove gli ordini cattolici ne fornirono 2,567, de'quali 370 appartenenti a congregazioni religiose. E poi nel 1873 si ringraziarono i Religiosi cattolici con espellerli e con sequestrarne le modeste sostanze.

4. Il trentunesimo congresso cattolico annuale, tenuto in Amberg dal 31 agosto al 4 settembre, è stato una grandiosa manifestazione, che ha dato assai da parlare non solo alla stampa di tutti i partiti, ma anche alla totalità delle nazioni cattoliche. La Francia, il Belgio, l'Inghilterra, gli Stati Uniti, la Spagna, l'Italia ecc. vi avevano mandati i loro rappresentanti, e i loro giornali se ne sono diffusamente occupati. Gli stessi cattolici della Grecia si fecero un pregio di manifestare la loro fraterna simpatia mediante un indirizzo, nel quale congratulavansi coi cattolici della Germania del loro coraggio e della perseveranza loro nel combattere per la libertà della Chiesa. Presedeva al congresso il barone di Huene, deputato, e, oltre al signor Windthorst, ne erano principali oratori il barone di Gruben, che trattò della questione sociale, i signori Haffner, Hergenroether, Koneberg e il conte di Kuefstein. Vi assistevano inoltre S. E. il Cardinale Arcivescovo di Salisburgo, primate di Germania, e i Vescovi di Eichstaedt e di Linz. Il congresso ebbe termine con un grandioso pellegrinaggio a Nostra Signora del buon Soccorso presso Amberg.

Eccovi il sunto delle risoluzioni, che rimasero approvate. Il Congresso, a simiglianza delle precedenti assemblee dei cattolici tedeschi, invoca il ristabilimento del potere temporale del Papa, protesta contro la spogliazione della Propaganda, ed eccita l'intervento dei Governi tedeschi per proteggere gl'interessi de'loro sudditi. Ringrazia poi il Santo Padre della sua enciclica contro la frammassoneria.

Può dirsi che l'assemblea compilasse un vero e proprio codice intorno all'ordinamento del credito, della proprietà rurale e delle corporazioni industriali. Essa infatti invocò l'applicazione dei principii canonici circa il credito e contro l'usura, una riforma della legislazione a fine di evitare

il soverchio sminuzzamento del terreno, gli aggravii ipotecarii e l'espropriazione dei coltivatori; e a favore degli operai industriali chiese leggi protettrici, respinse l'assimilazione del contratto fra operaio e principale ad altro qualsivoglia contratto, e domandò per ciascuna categoria d'operai una legislazione speciale e un ordinamento di corporazione.

Io quasi dimenticava di notare che il comitato ordinatore, cui presiedeva il principe di Loewenstein, mandò al Sommo Pontefice un indirizzo, e che Sua Santità vi rispose con un breve, nel quale si mostra lieto di ravvisare nel congresso una novella prova della fedeltà e perseveranza dei cattolici tedeschi.

La provincia di Slesia, con 2,250,000 cattolici, è separata dal rimanente della Germania cattolica per mezzo della Sassonia e del Brandeburgo, paesi protestanti, e del regno di Boemia. Per questa ragione, i cattolici della Slesia ragunano tutti gli anni un congresso speciale, che questa volta fu tenuto gli 8 e 9 settembre in Breslavia sotto la presidenza del principe di Blücher-Wahlstadt, bisnipote del celebre maresciallo di questo nome. Le sue risoluzioni, se si prescinda da certe questioni speciali alla Slesia, furono analoghe a quelle del gran congresso di Amberg.

Monsignor Senestrey, vescovo di Ratisbona, conformandosi agl'intendimenti del Sommo Pontefice, ha pubblicata una pastorale contro la frammassoneria, che egli qualifica un delitto continuo contro la società. A senno del venerabile prelato, la loggia è l'anticristianesimo, il suo fine è l'annichilamento e l'estirpazione della fede cattolica; ond'è ch'esso eccita i fedeli ad armarsi contro la setta nefasta con educazione e vita cristiane, non che con la preghiera.

5. *Il Gustav-Adolfverein* tenne la sua assemblea generale il 9 settembre e i giorni susseguenti in Wiesbaden. Esso esordì con un telegramma al suo « augusto protettore, l'imperatore Guglielmo, che ha fatto del Niederwald (presso Wierbaden, dove trovasi il monumento alla *Germania*) un luogo di pellegrinaggio pel popolo tedesco. Il rapporto mette in sodo che nel 1883 l'opera di Gustavo Adolfo si accrebbe di 21 comitato locale, e potè distribuire 858,535 marchi di sussidii, cioè 75,257 più che nel 1882; un *cattolico*, fra gli altri, avrebbe offerti 2,000 marchi. La questua per gli studenti in teologia protestante fruttò 3,770 marchi. L'opera mantiene 1,269 stazioni protestanti, e diè compimento nell'anno passato a 25 nuove chiese, a 12 presbiterii, a 8 scuole e a 3 orfanotrofi. Le stazioni hanno un debito di 3,500,000 marchi. Il rapporto termina con questa esplosione di odio feroce:

« I procedimenti della Chiesa romana tanto a levante quanto a ponente della nostra patria, e dovunque esistono protestanti, ci costringono a credere che Roma giudica esser venuto il momento di dar opera con

più vigore che mai all'estirpazione del protestantesimo. Sul Reno come a Posen, in Transilvania come nelle Indie, trattasi d'una guerra gigantesca contro la propaganda. In Austria soprattutto la nuova legge scolastica si presta a favorire cotal guerra. »

Parrebbe da ciò che Roma fosse onnipossente, e tenesse fra le sue mani, non che la Germania, il mondo intero. E pure in Germania è il protestantesimo quello, che ha in mano il potere, ne custodisce accuratamente tutti i passi, e perseguita con le leggi di maggio i cattolici. Non sarà piuttosto la potenza della verità, quella che inasprisce i predicanti, essendo realmente questa potenza con Roma? I predicanti tuonano contro le macchinazioni di Roma; il signor Rogge, predicante della corte di Berlino, fa segno alle più nere accuse l'associazione di preghiere della gioventù cattolica, cotanto raccomandata dal signor Windthorst; e il presidente dell'assemblea, prof. Fircke, dichiara nel suo discorso che « il concetto della presenza universale, così difficile a spiegarsi, ha trovata nella persona dell'imperatore Guglielmo la sua più bella espressione. »

Il signor Hiedner, l'*apostolo della Spagna*, si diffonde in accuse e in calunnie contro il popolo spagnuolo, cui tratta d'idolatra, d'ignorante, di ciecamente fanatico, e narra le persecuzioni ond'egli e i suoi *convertiti* sono l'oggetto. Ciò nonostante, il protestantesimo va propagandosi, a quanto egli afferma, e si è anche fondata in Madrid una scuola superiore protestante. L'opera di *evangelizzazione* della Spagna costa 70,000 marchi l'anno.

6. Il signor G. Bachem, deputato, ha dato fuori testè un piccolo, ma importantissimo volume, intitolato: *Preussen und die katholische Kirche* (La Prussia e la Chiesa cattolica) [1], nel quale si compendia, fondandosi su documenti autentici, il contegno del Governo prussiano verso la Chiesa cattolica dai tempi della Riforma fino ad oggi. Il libro è l'esposizione chiara e concludente dello storico e del giureconsulto, che conosce a fondo l'argomento da lui preso a trattare, e che non si diparte un solo istante dalla più assoluta imparzialità. Coloro che amassero di conoscere le condizioni dei cattolici in Prussia, non potrebbero trovare guida più sicura e meglio informata del signor Bachem, il quale col suo scritto si è procacciato un merito, che i nostri avversarii medesimi sono costretti a riconoscere.

[1] Presso G. P. Bachem. Colonia, 1884.

V.

SVIZZERA (Nostra corrispondenza) — 1. Reazione salutare contro la frammassoneria — 2. Riordinamento della diocesi di Basilea d'accordo con la S. Sede — 3. Guerra del governo di Basilea contro le scuole cattoliche — 4. Programma della deputazione cattolica delle Camere federali, concernente la libertà dell'insegnamento — 5. Preparativi per le imminenti nuove elezioni — 6. La caccia agli anarchici — 7. Dimostrazioni religiose recentemente avvenute nella Svizzera cattolica.

1. Il vostro corrispondente questa volta è un poco in ritardo, e durerà fatica a rimettere il tempo perduto. In questi ultimi mesi, mòlti avvenimenti si sono succeduti l'uno all'altro nel nostro piccolo paese, dove ciascun cantone svolge allato al potere centrale la vita ridondante delle democrazie. V'ebbe a prima giunta il voto dell'11 maggio, che piombò come fulmine sulla maggioranza radicale delle Càmere federali, e che mostrò una volta di più come tra la frammassoneria parlamentare e il popolo svizzero siavi rottura assoluta. Le popolazioni protestanti, specie i contadini, non erano state trascinate al movimento massonico se non che dalle arti perfide, con che si era cercato di trar profitto dagli odii religiosi. Vi fu un tempo, in cui quelle popolazioni si guidavano alla battaglia col grido: Guerra all'ultramontanismo! Quel tempo è ormai passato. Imperocchè gli attentati della sinistra radicale rispetto alle scuole han fatto aprire gli occhi ai semplici abitanti delle campagne, che vogliono tuttora pe' loro figli un'educazione cristiana. Un altro grido, da quel tempo in poi, si fa udire nella Svizzera, ed è: Non vogliamo *Schulvogt* (prefetto scolastico)! Abbasso la frammassoneria! V'ha perfino nel cantone di Berna un giornale protestante, la *Volkszeitung*, che incominciò, sono già due anni, una guerra a oltranza contro i frammassoni. Per esso la frammassoneria è il nemico, e non passa giorno ch'ei non getti il grido d'allarme contro quella setta tenebrosa. Il detto giornale è l'organo d'un nuovo partito formatosi nelle campagne bernesi, e il cui vigore giovanile e i cui arditi propositi contrastano felicemente con le tradizioni di debolezza e inconsideratezza del vecchio partito conservatore bernese. A questa nuova scuola noi andiam debitori dello spettacolo, non mai veduto finquì, del gran cantone di Berna, che fornisce una maggioranza d'oppositori alle leggi massoniche delle Camere federali.

2. È noto a voi il pronto esito dei negoziati fra monsig. Ferrata e il Consiglio federale, come vi son noti i cambiamenti, che da ciò risul-

tano nelle condizioni religiose della Svizzera[1]. Il cantone del Ticino, che fino ad ora dipendeva dalle diocesi di Como e di Milano senza che un tale stato di cose fosse dalla Confederazione riconosciuto, riceve un amministratore apostolico nella persona del venerabile Vescovo di Basilea, monsig. Lachat. È questo un avviamento verso la formazione d' una nuova diocesi. Dal canto suo, il Vescovado di Basilea esce dallo stato di conflitto, in cui trovavasi involto, nel senso che i governi de' sette cantoni di quella diocesi riconoscono la convenzione del 1828, la quale provvede al riordinamento del Vescovado di Basilea d'accordo con la S. Sede. Tal convenzione racchiude, fra le altre disposizioni, quella che gli Stati diocesani nominano il Vescovo in conseguenza di una triplice presentazione del Capitolo cattedrale. Tuttavolta, in derogazione a siffatta clausola, spetterà questa volta alla S. Sede la nomina del novello Vescovo, designato già in un protocollo speciale. Il futuro prelato è monsignor preposto Fiala, di Soletta.

Altro adesso non rimane che l'assenso definitivo dei sette governi al disegno d'accomodamento conchiuso tra monsig. Ferrata e il Governo federale.

Il clero e la popolazione della diocesi di Basilea piangono vivamente monsignor Lachat, cui i contrasti sostenuti e i suoi lunghi patimenti han circondato, agli occhi del popolo cattolico, d'una commovente aureola. Ond'è che la S. Sede, a rimeritare la nobile annegazione, con che l'illustre prelato ha fatto sacrificio di sè stesso pel bene della pacificazione religiosa, si dispone, a quanto si dice, a fregiarlo d' una cospicua dignità.

3. Il governo radicale di Basilea ha spinto all'estremo l'odiosa e iniqua sua guerra contro le scuole cattoliche. Nonostanti tutte le proteste, nonostante un ricorso tuttora pendente innanzi alle Camere federali, si è soppressa la libertà dell'insegnamento, si sono chiuse le scuole, e 2,000 fanciulli cattolici sono stati strappati a'loro maestri cristiani per esser collocati nelle scuole ufficiali. E per mettere il colmo a sì mostruosa iniquità, una circolare del direttore dell'istruzione pubblica prescrive da ora in avvenire nelle pubbliche scuole un insegnamento così detto *interconfessionale*, che è quanto dire l'insegnamento d'una religione umanitaria, che affoga tutti i dommi e la scrittura tutta quanta in un mescuglio informe, nella religione massonica!

A siffatta notizia, 700 madrifamiglia cattoliche si sono unite fra loro e han deciso all'unanimità di non mandare i loro figli a quell'insegnamento *interconfessionale*. Dal canto loro, anche i padrifamiglia han tenuto un'assemblea, che ha protestato vigorosamente contro tal tirannia

[1] Vedi la nostra corrispondenza dal Canton Ticino nel Quad. 824, pag. 247 e segg. *(Nota della Redazione).*

e deputata una commissione speciale a sostenere i loro diritti con tutti i mezzi consentiti dalla legge. Chi sa se noi non dovremo ben presto vedere strappati i fanciulli dalle braccia dei genitori in nome della libertà? In tal caso, se alcun padre di famiglia avrà il coraggio di andare in carcere piuttosto che perdere l'anima de' suoi figli, aprirassi con ciò una via di salvezza.

4. Han fatto un gran senso nella Svizzera gli avvenimenti di Basilea; ognun vede nel modo di procedere del radicalismo di quel cantone il preludio d'un'azione delle logge unite insieme. Battuta nel campo federale, la frammassoneria, riassume cantone per cantone, l'opera sua andata a vuoto, laddove ha tuttora una parte nel potere. Si annunzia infatti che il governo di Neuchâtel si accinge a seguire le orme di quello di Basilea.

Intraprese così fatte sono rese possibili dal non essere la libertà d'insegnamento iscritta nella Costituzione federale, opera nefasta che il trionfante radicalismo concedette alla Svizzera nel 1874; del che segue che i cantoni sono liberi di condursi come più loro talenta, ciascuno nella propria sfera. Nel mentre che i cantoni cattolici, per esempio Friburgo, lasciano alle scuole private una piena libertà d'azione, e assicurano alla Chiesa l'esercizio dell'autorità religiosa sulle scuole ufficiali, si vede Basilea mettersi per la prima nella via di sopprimere la libertà dell'insegnamento, dando per tal guisa non solo alla Svizzera, ma anche all'Europa, un saggio della sorte, cui riserberebbe alla società la setta tenebrosa, che aspira alla dominazione universale.

Quindi è che la deputazione cattolica delle Camere federali, comprendendo la gravità della situazione e sentendo dietro a sè l'appoggio morale delle formidabili maggioranze popolari, che detter voto contro la scuola federale atea, non ha esitato un istante a portare innanzi al Parlamento federale un disegno di revisione della Costituzione del 1874. Il suo programma, che sarà quello altresì delle prossime elezioni generali del 26 ottobre, si compendia in quattro punti: 1° proclamazione della libertà d'insegnamento; 2° restrizione della libertà senza limiti accordata agli spacci di bevande dalla Costituzione del 1874; 3° ripartizione più equa dei distretti elettorali; 4° estensione dei diritti popolari in quanto concerne l'approvazione delle leggi emanate dalle Camere.

5. Io vi parlava poc'anzi dell'elezioni del 26 ottobre. In quel giorno, infatti, avrà effetto il rinnovamento integrale della rappresentanza popolare presso il Consiglio nazionale elvetico, assemblea sovrana della Confederazione. S'ode da ogni parte il rumore dei preparativi e lo strepito delle armi elettorali. I radicali, sentendo quanto abbian perduto di credito nell'opinione pubblica, fan fuoco e fiamma per metter paura negli elettori; taluni peraltro de'loro deputati, accortisi del pericolo, preferi-

scono a una disfatta certa una ritirata volontaria. I cattolici, dal canto loro, non se ne stanno con le mani alla cintola, ed è probabile che riescano co'loro sforzi a riguadagnare i vantaggi da essi perduti nel 1881 in conseguenza di un iniquo raffazonamento dei distretti elettorali. Egli è fatto ormai accertato che se la sinistra radicale delle Camere ha potuto mantenersi in maggioranza, ciò è stato in conseguenza del perfido aggruppamento di circoscrizioni da essa operato. Mi spiegherò meglio. Le Camere federali, cui spetta di stabilire la forma dell'elezioni, han divisa la Svizzera in tanti distretti, ciascuno de'quali elegge un numero determinato di deputati. Se si tratta d'un cantone radicale, i distretti sono vastissimi e tali da affogare le minoranze cattoliche e conservatrici: se poi si tratta d'un cantone cattolico, lo si tagliuzza in distretti microscopici, in cui si aggruppano artatamente le contrade più infette da radicalismo. Così è stato fatto per Lucerna, Friburgo, per il Vallese, pel Ticino, per Svitto.

A malgrado di questi ostacoli ingegnosamente gettati sul loro cammino, le popolazioni cristiane sperano di riportare vittoria levando il grido di guerra: Nè frammassoni, nè prefetti scolastici!

6. La caccia agli anarchici ha preso da qualche tempo in qua il posto della caccia ai gesuiti. Vi fu un tempo, in cui non passava giorno senza che le spie della frammassoneria additassero alle autorità federali qualche gesuita nascosto in fondo a uno di quei neri cantoni, che han nome Vallese, Friburgo, Uri. E bisognava allora vedere con quale zelo i custodi del campidoglio vegliavano alla salute della patria: il governo riconosciuto colpevole di aver dato ricetto a un Padre della Compagnia di Gesù era tosto richiamato all'ordine, e gli s'ingiungeva di eseguire la Costituzione, carta d'un popolo libero! Ben altrimenti vanno oggi le cose. Altre voci più possenti e più temute han denunziati alla Confederazione i pericoli, cui trovavasi esposta la tranquillità degli Stati per le mene anarchiche d'un'orda d'assassini politici riparatasi sotto l'egida elvetica. Il Consiglio federale si è fatto un poco pregare, dacchè quegli anarchici stranieri gli stavano assai più a cuore dei cittadini svizzeri vestiti della tonaca del gesuita. Ma quando un Bismark aggrotta il ciglio, o lo Czar fa le viste di ricorrere all'Austria e alla Germania contro « quel covo di masnadieri, » bisogna pure sottomettersi. Il Consiglio federale ha dunque finito col cedere alle ingiunzioni; ond'è che una retata di anarchici è stata fatta testè in Basilea (oh ironia!), e il decreto, che gli espelle, si estende a tutti i cantoni.

7. La Svizzera cattolica ha avuta in questi ultimi mesi una serie di manifestazioni religiose. L'associazione elvetica di Pio IX tenne, per la prima, la sua adunanza generale a Sursêe, piccola ma graziosa città del

cantone di Lucerna. L'illustre monsig. Lachat degnavasi onorare di sua presenza quell'assemblea, dove incontrossi il fiore de' cattolici svizzeri. Seguendo le tradizioni del Pius-Verein svizzero, l'adunanza ebbe termine con un pellegrinaggio a un santuario vicino. Per lo spazio di due giorni, l'assemblea udì le relazioni delle diverse opere poste sotto il patrocinio dell'associazione. Fra le tante opere dovute allo zelo incessante del *Pius-Verein*, una delle più feconde di benefizi è l'opera delle Missioni interne, che raccoglie ogni anno somme considerevoli dalla carità dei cattolici, e mantiene con tali mezzi, o magari istituisce stazioni parrocchiali nelle città protestanti. Grazie a quest'opera, i cattolici sparsi in contrade protestanti e colà condotti dall'odierna facilità delle trasmigrazioni, han potuto riunirsi e rinascere alla vita parrocchiale. Non poche città, dove, da più di tre secoli, era scomparso, perchè colpito da proscrizione, il culto cattolico, han veduto innalzarsi entro alle lor mura graziose chiese. A Berthoud, per esempio, che è la seconda città del cantone di Berna, si è potuto in quest'anno, per la prima volta dopo 350 anni, ascoltare la santa Messa. Il Pius-Verein ha fondata eziandio l'opera degli orfani abbandonati, ha introdotto in Svizzera l'altra opera di S. Francesco di Sales, e propagate le conferenze di S. Vincenzo de' Paoli pel sollievo spirituale e corporale dei poveri. Inoltre il *Pius-Verein* incoraggia mediante premi la sana letteratura, esercita un'azione sociale salutare, è, insomma, un corpo d'avanguardia sul campo dell'azione cattolica.

Dopo l'assemblea di Sursée, abbiamo avuto la magnifica dimostrazione di Posieux nel cantone di Friburgo. È Posieux un modesto villaggio, divenuto celebre nella storia svizzera fino dalla memorabile giornata del 24 maggio 1852, quando 18,000 uomini, tutti cittadini elettori, assembrati sulla vasta prateria, che domina quel villaggio, acclamarono un programma di combattimento contro la tirannia radicale, che opprimeva i cantoni cattolici dopo l'esito disastroso della guerra del Sonderbund. Tutto quel popolo credente era venuto, sotto gli auspicii della Vergine ausiliatrice, a protestare contro l'esilio del Vescovo, la soppressione dei conventi, la carcerazione dei preti. Fu quello il segnale della liberazione; chè dopo sì feconda giornata il cantone di Friburgo scosse il giogo della Rivoluzione, e dopo di esso i cantoni cattolici, a un per volta, riuscirono a una restaurazione conservatrice.

Su questa stessa istorica prateria di Posieux tennero quest'anno la loro assemblea cantonale le sezioni friburghesi del *Pius-Verein* in numero di 5,000 uomini. A causa delle rimembranze del 1852, i cantoni cattolici mandaronvi alcuni delegati, e il governo del Ticino vi si fece rappresentare da uno de' suoi membri, il signor Primavesi, ragguardevole oratore popolare. Fra le tante risoluzioni, l'assemblea stabilì di erigere

sul campo di Posieux una cappella dedicata al Sacro Cuore di Gesù, come espressione di fede, di espiazione e di riconoscenza del popolo friburghese. Tutti i cattolici han fatto plauso a un tale disegno, che sarà la più bella consacrazione d'una grande memoria; mentre nel tempo stesso il cantone di Friburgo si porrà, con un atto in certo modo ufficiale, sotto la protezione del Sacro Cuore, a simiglianza della sua sorella americana, la Repubblica dell'Equatore. Pose fine a quell'assemblea il venerando monsignor Mermillod con un magnifico discorso, in cui si riepilogavano e si approvavano le prese risoluzioni.

Mi giova altresì, sebbene di volo, accennarvi la bella adunanza tenuta in Locarno dalla società della gioventù cattolica: adunanza, in cui i membri del governo e i capi popolari del partito cattolico ticinese fecero dichiarazioni degne d'uomini di Stato cristiani. Anche il clero incoraggiò tutti quei bravi studenti con calde esortazioni al dovere, al lavoro e al combattimento.

In questi ultimi giorni finalmente, cioè il 23 settembre, il popolo del Vallese, cantone che fornisce i migliori soldati alla guardia pontificia e ha dati tanti valorosi figli all'Ordine dei PP. Gesuiti, si recava in numero di 8,000 pellegrini, alla tomba dei Martiri tebani. Monsig. Vescovo di Sion era alla testa di quell'esercito di preghiera, che portavasi a venerare l'eroica legione di San Maurizio.

Non è da passare sotto silenzio che tutte quelle diverse assemblee uscirono in vigorose proteste contro la spoliazione della Propaganda.

COME LA MISERIA CRESCA IN ITALIA

I.

Proprio il giorno 20 dell'andato settembre, un diario devotissimo al presente disordine di cose, mestamente, ma non men giustamente osservava, che dalla sua entrata in Roma attraverso la breccia, l'Italia non avea ricavato altro che mali; poichè non sarebbe facile trovare nelle storie un periodo di soli quattordici anni, nel quale tante disgrazie sieno cadute sopra la nostra Penisola, quante sono le piovutele sopra dal 1870 in qua: e ne annoverava parecchie di inondazioni, di eruzioni vulcaniche, di epizoozie, di epidemie, di terremoti, di raccolti perduti e via dicendo, sino all'odierno colera, che sembra arrestarsi, non senza minacce di riprendere l'anno prossimo più fiera l'opera sua desolatrice. E quel diario, avvegnachè paladino del liberalismo, aveva grandissima ragione di collegare in tal modo, cioè, non secondo l'ordine materiale, ma secondo il morale, gli effetti colla causa; essendo scritto che *miseros facit populos peccatum*[1]; e, per la prova di una lunga esperienza, usandosi dire che chi mal fa, mal va; e chi fa quel che non deve, gl'intervien quel ch'e' non crede.

Troppo eravamo avvezzi a udirci magnificare di sante, di benedette dal cielo e miracolosamente prosperate le geste, per le quali l'Italia legale, come incendio devastatore di diritti e beni altrui sacri e profani, venne stendendo il suo dominio dal Po al capo Pellaro: e spesso ci sentivamo rintronar le orecchie dalle blasfeme vanterie de' suoi complici ed autori, che sembravano sclamare, come colui: — Gran possanza è la nostra! Chi ci farà rendere conto degli atti nostri? Abbiam peccato, e che ce n'è

[1] Prov. XIV, 34.

venuto di male[1]? Nè davano retta, anzi rideano in viso a chi rispondeva loro: — Aspettate, e Dio vi pagherà da par suo; giacchè la vendetta di lui non piomba in fretta[2].

Par quindi cosa da consolarsene che, se non altro, alcuni dei nostri schernitori del dito di Dio, comincino a riconoscere che Iddio ci è, e alla fin fine con lui e colla sua giustizia a lungo non si scherza; quantunque si abbia da temere che con maggiore evidenza debbano riconoscere ciò in avvenire, toccando con mano che i flagelli sinora patiti, e più comunemente avvertiti, non sono stati se non *initia malorum;* ossia proemii ed avvisi d'altri ben peggiori che seguiranno.

II.

Ma, per non farla da profeti di cattivo augurio, e considerando solo quel che fu ieri e quel che è oggi, noi vediamo l'Italia sottostare ad un flagello, che a grado a grado sempre più l'affligge ed equivale a molti insieme; lamentato da tutti, ma da assai pochi avuto in conto di pena di quelle che Dante chiamerebbe *male fatte*, compiutesi per *far* questa Italia, quale tutti ce la godiamo: vogliamo dire il flagello della pubblica miseria.

Di queste male fatte, principalissima è la spogliazione del patrimonio della Chiesa e persino della signoria di Roma, ultimo umano presidio di libertà che rimanesse al Papa. Anzi è provato, che una tale spogliazione è stata il fine vero, per cui si è voluta fare quest'Italia. Or non si sa che le rapine fatte a Dio ed alla sua Chiesa abbiano mai portata durevole prosperità a nessun popolo, a nessuna dinastia, a nessun regno cattolico. Le censure, che sempre le accompagnano, recano invece terribili maledizioni; e specialmente, per ordinario, quella di far perdere il proprio che si aveva, col bene male acquistato che prima non si aveva. Grande pur troppo è stato in Italia il numero dei compratori di possessi ecclesiastici, in onta alle scomuniche. Ma poi

[1] *Quomodo potui! Quis me subiiciet propter facta mea? Peccavi et quid mihi accidit triste?* Eccli, V, 3-4.

[2] *Deus vindicans vindicabit. Altissimus enim est patiens redditor.* Ivi.

che hanno essi raccolto di utile dalle illecite acquisizioni? Noi crediamo di non esagerare punto, se affermiamo che, in diciassette anni, forse i settanta sopra i cento di costoro hanno pagato il fio del fallo, con danni o coll'impoverimento. Dovunque giriate per l'Italia, vi si mostra a dito gente andata al fondo, dopo acquistati beni sacri, senza intendersi, com'era debito, colla Chiesa: e nondimeno la seconda generazione è appena nata! Un proverbio toscano spiega tutto, con dire:

Roba di Chiesa, roba di stola,
Presto la viene, presto la vola.

Questo è fatto universale e costante: chi si usurpa il bene di Dio, finisce maledetto nel bene proprio: ed ancorchè intervengano legittime sanatorie, il reato della coscienza sarà rimesso, ma la pena temporale si seguita a scontare.

Ed ecco ciò che da più e più anni interviene a questa Italia. Per farsi regno unico e regno potentemente grande, essa ha divorato quanto le è stato possibile di roba di Chiesa. Di quella soltanto che è provenuta dal così detto *asse ecclesiastico*, mense vescovili, patrimonii di capitoli, di seminarii, di Ordini religiosi, legati, cappellanie e simili, fino allo scorso settembre, ha venduti lotti 146,169; e n'ha ritratta la bellezza di 581,229,122 lire. E con quale esito? Con questo, che si è fatta sì regno grande e regno uno, ma grande per la impotenza della miseria e non altro che dalla miseria perfettamente unificato.

III.

E in vero, voi non aprite un giornale, che non ragioni ora di fame e di carestia, e non invochi rimedii pronti, efficaci ai pericoli di grossi guai, che si avvicinano coll'inverno. L'officioso *Diritto* dei 17 ottobre manda allo Stato, alle province, ai comuni un grido di all'erta; e dice loro: « Prepariamoci! dopo i disastri che hanno colpito in quest'anno l'Italia, epidemie, grandini, inondazioni, dopo i danni che da quelli sono derivati al paese, si affaccia paurosa la scarsità dei raccolti. Già le nostre condizioni

economiche erano scosse, ed a chiarirlo erano venuti i prospetti del commercio di importazione e di esportazione con cifre, la eloquenza delle quali non è stata ancora sufficientemente avvertita e studiata. »

Or vuol sapersi quale sia cotesta eloquenza di cifre, che il *Diritto* non riporta? Questa semplicissima, pubblicata testè dalla direzione delle gabelle: che cioè, nei primi otto mesi di quest'anno 1884, dedotti pure i metalli preziosi, le importazioni superano le esportazioni di nientemeno che 172,879,280 lire; dovechè, in tutti i dodici mesi dell'anno passato, quelle non superarono queste se non di 106 milioni e mezzo.

Nè qui è tutto. L'anno 1883, per fare che gl'italiani rivedessero un po' d'oro, fu immaginata la bella impresa dell'abolizione del corso forzoso, con un prestito di 700 milioni, il quale avrebbe gravato il bilancio dello Stato di un passivo annuo di circa 40 milioni. Si sperava che così l'oro sarebbe corso a fiumi per la nostra Italia. Ma ecco un altro doloroso disinganno. In quella che, l'anno andato, dopo fatto il prestito, l'oro importato sommò pressochè a 94 milioni e l'oro esportato a 18 e mezzo, con una differenza di 75 milioni che restarono dentro il paese; nei primi otto mesi dell'anno corrente, solo 20 milioni sono entrati e 12 sono usciti; per modo che l'avanzo sinora è di 8 milioni appena; e questo seguita ad uscire con furore.

Certo l'eloquenza di queste cifre merita studio: molto più se si aggiunga, che la mancanza dei forestieri, i quali gli altri anni venivano a spendere il loro denaro fra noi, priva l'Italia, secondo che si è letto in più giornali, di non pochi milioni; e le spese dovute fare dal Governo, per cagione del colera, caricheranno il bilancio di altri molti, i quali non erano punto stati previsti nelle logismografie finanziarie dello Stato.

Inoltre l'ultimo prospetto comparativo degl'incassi dei pagamenti, pubblicato dalla *Gazzetta Ufficiale*, fa noto che, nel solo trimestre luglio-settembre di quest'anno, le ferrovie hanno reso quasi 3 milioni meno che nel corrispondente trimestre dell'anno passato; la tassa di ricchezza mobile ne ha resi 2,524,707 lire pur di meno; e persino la rendita del lotto è stata inferiore di 2,930,730

a quella del luglio-settembre 1883: ed il minore introito totale è stato di lire 28,331,480,38.

Di più si osservi che quella carta moneta la quale, per la decantata abolizione del suo corso forzoso, doveva pian piano sparire in gran parte, per far luogo all' oro lampante, torna ad allagare più di prima il paese: giacchè il limite di 1050 milioni, che si era assegnato al suo valore legale, è già stabilito che si porti a quello di 1500 milioni; e così l'abolizione del corso forzoso della carta e del conseguente disagio verso l'oro, di qui a poco si ridurrà ad essere quel che è il famoso pareggio nel bilancio del Governo; un danno ed una beffa.

A buona legge dunque il *Diritto* esclamava che, da tali cifre così perspicue, « venivasi intuendo il doppio pregiudizio derivato alla nazione, quello cioè che riguarda l'erario pubblico, e l'altro ben più grave relativo all'industria ed al commercio paesano. »

IV.

Ma questo accrescimento di miseria in qual punto sopravviene egli? Proprio nel punto, in cui e Stato e privati non sanno più come andare avanti: l'uno per l'enormità dei debiti che ha ammassati, e gli altri pel cancro delle tasse che se li mangia vivi.

Il progresso dei debiti dello Stato indica quello della pubblica miseria, cagionata dai balzelli. Nel 1861, con tutta la moneta che costò il fare l'Italia, e con tutti i debiti accollatisi dal regno, a mano a mano che s'incorporava gli altri Stati annessi, il debito pubblico saliva a 3092 milioni; ed al cadere del 1878 era montato a 10,141 milioni: ma sul finire dell'anno passato già era presso ai 12,000 milioni. E si noti che, dopo il 1876, fu fatto credere al pubblico ed al comune, che si era ottenuto il pareggio fra le entrate e le uscite; anzi si principiavano a godere di belli avanzi. E quanti non ingollarono la pillola, ed apriron l'animo a speranze di un alleggerimento nelle tasse; e meravigliaronsi poi che, in cambio di mitigarsi, viepiù divenissero spietate! Or ecco Francesco Crispi,

il 18 maggio del 1883, levarsi in piedi nella Camera e, con quell'autorità che gli competeva, intonare a tutti l'antifona seguente: « Al pareggio, signori, io sono sempre impenitente, non ho creduto mai. Nel 1876, presidente della commissione del bilancio, presentai una relazione, per far capire quanto d'illusorio ci fosse nel pareggio dei nostri bilanci. Ma vi dirò un'altra cosa: non crediate, o signori, che siamo in pareggio oggi: dal 1876 al 1883 abbiamo dovuto ricorrere per 1,700 milioni al credito pubblico, per fare le spese dello Stato: il che importa che in media abbiamo dovuto spendere, di denaro non ricavato dalle imposte, 250 milioni l'anno. E se a queste risorse, attinte al credito pubblico, aggiungete il debito galleggiante, che ascende a circa 300 milioni, in buona fede, possiamo dire che si sia raggiunto il pareggio? Non solo non lo lasciarono i signori di destra, il pareggio, ma non lo hanno potuto ottenere nè anche i nostri amici [1]. »

Ed il deputato Gabelli riconfermava la stessa cosa, a proposito dei chimerici avanzi, il 12 marzo di questo 1884, dicendo: « Noi abbiamo degli *avanzi* ogni anno, è vero. A noi avanza soltanto una parte dei denari che pigliamo ad imprestito [2]. » Avanzi di debiti che non finiscono mai.

Di questa condizione di cose è conseguenza, che l'Italia abbia ottenuto in Europa il primato pei debiti, che insieme con quello per le tasse, affermato dal senatore Iacini, e con quello pei delitti, annunziato già alla Camera dal Zanardelli quand'era ministro, forma la triplice corona onde fulge regina nel banchetto delle nazioni, al quale tanto sospirò di potersi assidere. Di fatto, se si tira il conto degl'interessi del debito pubblico, colle entrate provenienti dalle imposizioni, si ricava che il quoziente più alto spetta ad essa. Perocchè questo ragguaglio ci mostra, che in Austria il 23 per cento delle entrate è speso pel servizio di detto debito; in Russia il 25 per cento; in Belgio il 28; in Inghilterra il 33; in Francia il 41; ed in Italia il 50 per cento: la metà netta delle sue entrate!

[1] *Atti uffic.* pag. 3220.
[2] Ivi pag. 6981.

Anni sono, il deputato Adolfo Sanguinetti esponeva nella Camera il tristissimo stato a cui il Governo, col suo bestiale sistema tributario, avea condotta la nazione; e computata la rendita della fortuna pubblica italiana in 3726 milioni, provava che in media il 46 per cento di questa rendita era divorato dalle tasse d'ogni sorta; e chiamava questa legale spogliazione « un comunismo a metà della peggiore specie, in quanto è fatto a danno delle classi più povere. » Ed agli economisti forestieri, anche massoni, che son venuti in Italia a studiare coi proprii occhi le meraviglie del giovane Stato, sì caro al cuor loro, si son rizzati i capelli, nell'imparare per giunta l'ingiustizia della ripartizione di sì mostruosa taglia, posta sui beni dei *liberi* italiani; ed hanno scosso il capo, quando si è detto loro l'ingiustizia essere necessaria, per non eccitare, in una metà di essi, mali umori contro la libertà scorticatrice.

V.

Allo Stato, nell'opera di crescer la miseria della popolazione, fanno bella compagnia i comuni e le province. I debiti degli uni, in complesso, già si approssimano ai 1000 milioni, e passano i 100 quelli delle altre.

Le ultime statistiche pubblicate ci danno un saggio dell'avanzamento nei debiti, che i comuni, *regis ad exemplum,* cioè ad imitazione dello Stato, si sono ingegnati di promuovere a tutt'uomo.

Il comune di Roma che, quando l'Italia, nel 1870, entrò nelle sue mura per la breccia della Porta Pia, aveva un magnifico risparmio di migliaia di scudi sonanti, già nel 1873 s'era gravato di un debito di 30,799,506 lire; e questo nel 1880 toccava la somma di 46,893,221. Sedici milioni di più in sette anni! Oltre il 1880 le ultime statistiche non vanno: ma chi sa di quanto, in questi quattro anni, si sarà aumentato! Il comune di Napoli, che nel 1873 aveva un debito di 69,630,064 lire, nel 1880 lo aveva innalzato alla cifra di 126,023,592. Così quel di Milano, che nel 1873 contava 54,455,329 lire di debito, sette anni dopo ne

contava 69,655,989. Così quel di Genova, che nel 1873 ne contava 24,970,200, nel 1880 potea vantarsi di contarne 42,114,035, che due anni dopo, vale a dire nel 1882, già montavano a 44,532,962. Così quel di Catania, da 155,000 lire ond'era carico nel 1873, passò a caricarsi fino al 1880 di 4,425,099. Finalmente, per non tediar chi legge, il comune di Bari, dai 5,000,000 di debito che gli pesavan sopra nel 1873, è proceduto a mettersene sulle spalle altri 7, e nel 1880 ne aveva 12 milioni, con di più 682,927 lire.

Ond'è che nel quinquennio 1878-82, le statistiche medesime ci danno la seguente quota annua del debito comunale per ogni abitante: verbigrazia, nel comune di Roma, era di lire 156, 1; in quello di Napoli, di lire 254, 9; in quello di Milano di lire 216, 4; in quello di Firenze, di lire 252, 9; in quello di Genova, di lire 248, 1; in quello di Livorno, di lire 181, 7: in quello di Bari, di lire 209, 4. Si argomenti da ciò a quali termini abbiano da essere proporzionatamente, in materia di debiti, i comuni men grandi, posto che quasi da per tutto si è avverato che

A bove maiori discit arare minor.

Per esempio, prendendo le cose alla grossa, anni indietro le statistiche, che, per quanto sappiamo noi, sono le più recenti, ci davano che non più di 309 comuni, dagli 8,000 ai 20,000 abitanti, riunivano complessivamente la bagattella di un debito di 61,110,741 lire; e 1511, dai 2000 agli 8000 abitanti, ne riunivano 54,660,126.

E i debiti colle pazze spese aumentano sempre, e coi debiti i soprappesi. La legge vieta che i comuni e le province, nell'imporre i celebri *centesimi addizionali*, travalichino il cento per cento dell'imposta principale. Or questa legge è violata in circa 6000 comuni, sopra gli 8297 che sono in tutto il regno. Nel 1871 i centesimi addizionali, in pro del comune e della provincia, toccavano i 128 milioni, oggi superano i 180 milioni, sorpassando del 13 per 100 il principale della imposizione fon-

diaria. In un anno solo, e fu il 1877, le province portarono il debito, da 56 milioni che erano, a 90!

A che stupire pertanto, che i comuni e le province si colleghino collo Stato, nel serrarsi addosso alle popolazioni e, quale Cerbero dalle tre gole, dissanguarle, con dazii sopra dazii, e spolparle infino all'osso? Il comune e la provincia di Roma, per mo' d'esempio, non parlando di altre tasse, che sono molte, tra imposte sui fabbricati e dazio di consumo, l'anno 1882 han succhiati 10,857,371 lire ai contribuenti loro: e ciò mentre il Governo, per la imposta medesima e pel canone detto di abbonamento al suddetto dazio di consumo, succhiava loro altri 9,434,386; ossia in tutto 20,291,757 lire. Questo rilevasi dalle tabelle delle statistiche messe a stampa or son pochi mesi. E non la finiremmo più, se volessimo trarre gli stessi conti per le altre città [1].

A computi fatti, i comuni, pigliati in globo, spendono ogni anno oltre 200 milioni, sopra quelli che dalle tasse dirette ricavano; il che è quanto dire, che ogni anno debbono in qualche modo togliere a prestito una tale somma. E i capricciosi dispendii, pe' quali sono dal Governo autorizzati, e i frutti e le rimborsazioni di questi debiti, con sempre più opprimente aggravio, si caricano sopra il dorso del popolo. In questo modo tutti i poteri pubblici, raddoppiando d'anno in anno lo zelo, fanno a gara, nell'impoverire i ricchi e nell'affamare i poveri.

VI.

Per lo che chi visita ora la Penisola e ne considera un poco l'essere economico, senza badare a certe apparenti vernici, vede

[1] Il Principe D. Ugo Boncompagni, in un suo accurato studio intorno alle *finanze comunali di Roma e i loro effetti sociali,* non solo dimostra che in Roma la classe degli operai, quanto ad abitazione e caro delle pigioni, sta sotto quella di Parigi, ma dall'esame dei salarii, quali oggi vi corrono, deduce come debba patire grandi penurie. Perocchè, appoggiato a buoni argomenti, egli ritrae questa divisione di salarii: di tutti gli operai $^3/_5$ guadagnano giornalmente da L. 1, 75 a L. 2, 55: poi $^1/_5$ L. 3, 00: dell'altro quinto, $^2/_3$ L. 3, 50; $^1/_3$ L. 5 e più (*Rassegna italiana*, quaderno di ottobre 1884). Si vegga da ciò qual vita debban menare tante famiglie che non hanno altra entrata, fuorchè questi miseri salarii!

nelle città e nelle borgate i tre quarti degli abitanti, quasi tutti cenciosi, litigare più o meno apertamente colla fame; e l' altro quarto, fatte non molte eccezioni, aggravarsi di debiti, o disfare lentamente il patrimonio, per vivere con comodità o signorile decoro: e vede nelle campagne le popolazioni stentare la vita, patire i più perniciosi mali dell' indigenza, o mutar contrade, per isfuggire alle agonie dell' inedia. Che tale in genere sia la condizione economica dell'Italia, trenta anni fa terra invidiata dell' agiato vivere, noi sfidiamo chi si sia a negarlo; come sfidiamo chi si sia a provarci, che nell' Italia vi sia un' *unità* più indubitata e nazionale, di quella del grido di disperazione pei balzelli che sfiorano e finiscono il paese.

Di questa ristrettezza più universale ci porge un espressivo quadro lo specchio dei viaggiatori lungo le ferrovie romane, durante i dodici mesi dell'anno decorso. Il prospetto, pubblicatosi in questi giorni, ci mostra che in tutto sono stati 5,696,389: dei quali, in prima classe hanno viaggiato 290,269; in seconda, 1,167,140; in terza, 4,238,980. Se si detraggono i forestieri, i quali in grandissimo numero corrono per queste ferrovie ed occupano posti di prima e di seconda classe, ed i ministri, senatori, deputati e superiori ufficiali ed impiegati, che hanno il privilegio dei primi posti gratuiti, e dei tanti altri simili che hanno i primi o i secondi a minimo prezzo, si dedurrà che appunto più di quattro quinti degl'italiani, viaggianti a tutte spese loro, lo han fatto da poveri, nelle strade di maggiore importanza, che sono le conducenti alla città capitale.

VII.

Se non che merita anche peculiare attenzione il modo snaturato e brutale, con cui in Italia si riscotono le imposte ed è causa di ognor più desolante miseria. La piena balìa concessa ad ingordi esattori di tassare ad arbitrio i contribuenti; la massima del *solve et repete*, che obbliga questi a pagar subito quanto gli esattori hanno tassato, salvo il rifarsi con la propria borsa delle ingiustizie, se mai otterranno che giustizia sia lor fatta;

la mano regia data a questi esattori, che gravano senza pietà, oppignorano, confiscano e fan vendere all'incanto i beni mobili ed immobili degl'inabili o morosi al pagare; le scene vandaliche e gli spettacoli crudelissimi, a cui questo metodo di riscossione dà luogo sempre e da pertutto, e fan vedere come il popolo sia gittato fra le branche d'inesorabili pubblicani e le sanne di appaltatori avidi del sangue suo; non può negarsi essere tutte cose dimostrative in grado supremo dell'abbietta servitù economica in cui questo popolo è tenuto, da chi si gloria di averlo ridonato a libertà.

Il massone de Laveleye, che, tra gli odierni economisti, va per la maggiore, dopo visitata l'Italia, per informarsi dell'assetto suo economico e sociale: « Tutti mi parlano, ha scritto in un suo libro, delle enormi tasse che opprimono la proprietà privata. Montano al 30, al 40 e talora al 50 per cento del reddito. Il numero dei fondi confiscati dallo Stato, per fallito pagamento della tassa, è proprio spaventoso. Nel 1876 si espropriarono dal fisco 6,614 fondi, affine di ricuperare 938,774 lire di dazio: e nel 1877 se ne espropriarono 6,644, per incassare lire 662,722. Il fisco divora la piccola proprietà. Dal 1873 al 1879, ben 35,074 piccoli proprietarii hanno perduta ogni loro sostanza, per questo procedimento. Il fatto è grave e manifesta un vero pericolo. Quante miserie e quante collere contro l'ordine sociale debbonsi eccitare da tasse di questa sorta [1]! » Or dal 1879 queste espropriazioni si sono accresciute ancora per modo, che l'anno 1883 già oltrepassavano le 43 mila, di parecchie centinaia.

Ma e che dire poi di quelle che il fisco denomina esecuzioni mobiliari, per imposizioni non sodisfatte? Queste non si possono contare. « In una città secondaria, che non oltrepassa i 100 mila abitanti, durante un solo quinquennio, furono iniziate 76,414 di queste esecuzioni, delle quali furono portate a conseguimento 44,860 [2]. »

Da tutto ciò proviene che, tranne un forte gruppo di giudei

[1] *Lettres d'Italie,* pag. 162.
[2] *Atti uff.* della Camera dei deputati, 1878, pag. 2469.

e giudaizzanti, *affaristi*, *borsaiuoli*, *speculatori* e *strozzini*, il resto dei possidenti e benestanti, non gode in effetto che la metà della rendita del patrimonio proprio; e non può fare utili risparmii, nè bonificare i terreni, nè voltare i capitali in traffici o produzioni di manifatture; giacchè quello che il fisco gli rilascia del suo, a fatica basta per i dispendii di una vita comoda e decorosa. Le imprese poi d'industria sono dalle tasse così svigorite e spente, che per niun modo possono reggere alla concorrenza straniera. Il senatore Boccardo ha fatto il computo, che una filanda di cotone, la quale paga in Francia 5000 franchi d'imposte, in Italia ne paga 15000[1]!

Da ciò finalmente proviene lo scadere continuo dell'agricoltura, che dovrebb'essere la inesauribile fonte di ricchezza per l'Italia, nata fatta a produrre tesori d'ogni bene di Dio. Perocchè i supposti ricchi, ridotti ad aver libera la metà appena delle entrate loro, ogni anno calano di numero e di peso; e sono costretti a procedere misuratissimi nello spendere; ed i piccoli possidenti alienano i fondi immobili, per non essere al tutto inghiottiti dal fisco.

VII.

Ruggero Bonghi così l'altro giorno si sfogava, a questo proposito, nella *Nuova Antologia:* « Tutta la campagna di Roma e con essa così gran parte del territorio italiano, chiede d'essere bonificata; e il denaro ancora manca. Per circostanze sopravvenute e che si sono aggiunte alla gravezza dell'imposta fondiaria, la condizione dei proprietarii di terre è siffatta, che, per voce comune, tutti i minori dai venticinque a' cento ettari di terreno vanno scomparendo: sicchè ci avviamo a questa irrazionalità suprema, di un paese in cui la terra si va riducendo nelle mani di pochi, e il voto politico e amministrativo si estende a tutti: e qui il problema è politico, economico e finanziario insieme, sicchè se non si risolve, o almeno non se ne scema

[1] *Journal des économistes*, Paris, octobre 1878, pag. 151.

l'urgenza, saremo messi, in un giro d'anni più o meno lungo, di faccia a una rivoluzione davvero paurosa[1]. »

Il quale scadimento nella coltura della terra presso noi si fa manifesto ai paragoni. Mentre la Francia ricava in media, per ogni ettaro di suolo produttivo, 15 ettolitri di frumento, il Belgio 20, l'Olanda 22, la Germania 23, l'Inghilterra 32; la nostra Italia, che un tempo fu detta il granaio d'Europa, ne ricava appena *undici;* ed è quindi costretta ogni anno, quando i raccolti vanno in regola, a trarne da fuori oltre 180 mila tonnellate; ed il passato anno 1883 ne trasse da varie plaghe del mondo ben 232,405.

Conseguenza di questo lagrimabile stato di cose è la piaga dell'emigrazione, inaudita già fra noi e, che peggio è, di quella dei contadini, le cui braccia sarebbero tanto necessarie al buon coltivamento della terra. Nel primo semestre dell'anno scorso gli emigranti, in massima parte agricoltori, furono 104,500. Nel primo semestre di quest'anno che corre sono stati 87,356: cioè 16,794 meno del primo semestre dell'altr'anno. Ma, compiuto il secondo semestre, quanti se ne conteranno? Gran miracolo, se non più dell'anno precedente! Ora per fare che della categoria dei contadini, formanti la professione più desiderabile e fruttifera al paese, emigrino, per non morir di fame, tante migliaia d'individui, conviene supporre che il fisco abbia ridotta e la classe loro e quella dei possidenti in così dolorose strette, che non rimanga più altro riparo, se non il fuggir dalla patria.

E basta a confermarlo il male della *pellagra*, nome scientifico del *mal della fame*, che desola sopra tutti i campagnuoli dell'alta Italia. Nel 1850 in Lombardia non si avevano che 20 mila pellagrosi; oggi se ne hanno 100 mila. Risulta dalle statistiche, che al presente gli affetti da questo compassionevole morbo, in tutta la Penisola, non sono meno di 500 mila. Il professor Lombroso, in un suo rapporto ufficiale, affermava, tempo indietro, che nelle doviziose pianure lombarde un gran numero di contadini non mangia carne che una volta l'anno. Ed il sopra mentovato signor de Laveleye attesta, la miseria da lui scoperta in

[1] Quad. del 1° ottobre 1884, pag. 527.

Italia essere così orrida ed indescrivibile, che egli compara i contadini e i lavoratori italiani ai *fellah* dell' Egitto, dopo avvisato che i *fellah* dell' Egitto sono più miserabili dei negri schiavi [1].

VIII.

Per farsi quindi un concetto del quanto ampia sia oggigiorno la pubblica miseria in Italia, conviene passare un po' in rassegna la statistica delle varie condizioni, in cui si trovano i più dei suoi abitanti. Stando ai cenni dell' ultimo censimento, fatto spirante il 1881, noi abbiamo più di 10 milioni di contadini, i quali sempre diminuiscono emigrando, in cerca di pane, per lo più fuori d' Europa; più di 4 milioni di operai d' ogni specie, e non hanno altro patrimonio che le due loro mani; circa 450 mila fra maestri e maestre, impiegati dello Stato e delle ferrovie: e costoro compongono quella *borghesia magra*, che patisce molto per essere quel che è e non vorrebbe parere, cioè povera, e patisce più per esser quel che non è e vorrebbe parere, cioè agiata. Inoltre abbiamo più di 800 mila tra impiegati privati, fattorini postali e telegrafici, domestici e via dicendo; più di 130 mila facchini e persone di simile mestiere; e sopra un milione e 500 mila vagabondi, vale a dire persone che non hanno nè arte stabile, nè parte. Non computiamo i 160 mila soldati di terra e di mare e gli altri 130 mila, fra detenuti, mendicanti e tristi arnesi viventi sul vizio.

Si pensi ora al modo con cui deve campare tutta questa massa di gente, in un paese nel quale, oltre tante e tante imposte che si perde il filo a contarle, sono gravate persino le materie alimentari di prima necessità. Il Governo d' Italia ha voluto trarre più di 200 milioni dal sale, dal pane e dalla carne. Vero è che ha abolito il dazio del macinato; ma senza che i milioni perduti con quest' abolizione li fa rientrare nelle casse, inventando ed approvando altri pesi, che poi si scaricano sul pane del popolo, osserva anche il Bonghi quel che ha osservato il

[1] Loc. cit. pag. 332.

Depretis, in una sua circolare, come di questa abolizione « l'effetto sia che si è diminuito poco o punto il prezzo del pane alle classi povere di campagna, e meno ancora a quelle di città [1]. »

Il sale, che non è tassato in Inghilterra, nel Belgio, in Portogallo e nella Romania, che lo è tenuemente per ogni chilogrammo in Russia, in Grecia ed in Francia, paga per ogni chilogrammo 55 centesimi in Italia, producendo allo Stato un annuo reddito di più di 80 milioni. È dimostrato che ad ogni individuo sono necessarii sette chilogrammi e mezzo di sale, per sostentarsi: or una grande porzione d'italiani non può consumarne se non tre; ed ecco una causa potissima delle stragi che fa nel popolo rurale la pellagra. Quanto al pane, in nessun paese è così caro come in Italia. A Parigi costa meno che a Roma. E la direzione generale delle imposte dirette ha fatto sapere in questi giorni agl'italiani, che l'abolita tassa del macinato, dal 1863 al 1883, cioè in vent'anni, ha tolto loro di bocca pane, pel valore di lire 901,082,513 59. Nè le carni godono privilegio diverso. In Parigi l'imposta sulle carni fresche è di 9 franchi il quintale; in Roma, in Torino, in Milano, in Firenze è di 18 lire.

Ciò presupposto, come sono possibili fra i milioni di nostri operai urbani e rustici, i risparmii o gli agi meno superflui della vita, dato che i magri salarii, tanto sproporzionati col prezzo degli alimenti e delle pigioni, non bastano a chetar la fame? Coll'aumento pertanto di una poveraglia mal nutrita, mal vestita e peggio alloggiata, che brulica in ogni angolo delle città e in tutte le campagne, e vive nel lezzo più schifoso dei vizii e delle sudicerie, pascolo preparato alla ferocia dei contagi, abbiamo di soprappiù, per la invernale stagione che fa capolino, uno scemamento di lavoro, che mette in pensiero grandissimo persino il Governo, senza viscere umane: il quale, non sapendo neppur esso come tirare innanzi, si raccomanda ai prefetti ed ai sindaci, affinchè trovino opere da occupare i braccianti per tutto il regno; e fa le viste d'ignorare, che la miseria dei

[1] *Nuova Antologia,* l. cit.

braccianti adegua, *ceteris paribus*, la miseria delle province e dei comuni [1].

Che conseguenze morali, politiche e sociali derivino già, e sieno per derivare fra non molto da questo crescente abisso di miseria, lo dicono gli scioperi, le così dette crisi agrarie del Polesine, le sedizioni di Cavarzere, i lamenti dei pilatori di Milano e le minacce che d'ogni intorno risuonano. Noi ci contentiamo per ora di aver posto in evidenza, che l'Italia è divenuta *terra miseriae, saturata afflictione* [2].

IX.

Qui viene spontanea la dimanda: — Oh dove vanno eglino adunque i tanti milioni, che ogni anno lo Stato spreme da questa Italia scarnificata? La metà va nel soddisfare gli obblighi dei

[1] La Toscana che, quando il raccolto va bene, produce di grano appena quanto basta al suo alimento per sei mesi dell'anno, ed al bisogno degli altri sei mesi deve sopperire collo scambio de'suoi olii e de'suoi vini, ha le borgate, i paesi e i villaggi pieni di braccianti, che son detti *pigionali*, e vivono di un lavoro giornaliero nelle campagne, che raramente ha il compenso di lira 1, 20. La state, nel Casentino, le donne che lavorano 14 ore al giorno dentro le filande di seta, ritraggono a stento 85 centesimi di mercede. Nelle stagioni cattive, è tale l'indigenza di queste famiglie, che passa il credibile. Qualcuna ci è nota che è vissuta mangiando l'erba dei prati, coi manzi e coi giumenti. Conosciamo un grosso borgo della provincia di Firenze, il cui parroco ci assicurava esservi dentro da ottocento persone, le quali si svegliano la mattina, senza sapere di che camperanno il giorno. Molti, quando non hanno altro, campano di furti campestri, più o meno palliati. Nel Mugello, questo modo di vivere forma la professione dei così detti *barulli*, i quali dormono la notte in casa con un branco di figliuoli, e la giornata foraggiano come possono pei poderi.

Un ricco gentiluomo ci raccontava, a questo proposito, come egli fosse stato costretto di far mettere in prigione uno di questi barulli, perchè troppo indiscreto nel rubare. Andato qualche tempo e condottosi questo gentiluomo pe'suoi affari in Roma, fu a un tratto fermato da uno civilmente vestito, con soprabito indosso e tuba in capo: — O che! la non mi riconosce più, signor Cavaliere? gli disse costui; sono il tale. — Era proprio quel barullo in petto ed in persona. — Come! tu, qui? — Sì, io sto in Roma. — Vestito a questo modo? — Che vuole? ora ho un impiego dal Governo. — Un impiego, tu? E quale? — Quello di *rappresentante* del popolo romano. — Ma che tu dici? — Dico che io ho due lire al giorno, per fare le *dimostrazioni* al Re, quando arriva, quando parte, quando passa od è chiamato al balcone del Quirinale. — Quel gentiluomo rimase di stucco e si contentò di esclamare: — Povero popolo romano, come sei corbellato bene!

[2] *Iob.* X, 15, 22,

debiti contratti; una parte a mantenere l'esercito militare; e l'altra a stipendiare l'esercito civile, che è la caterva degl'impiegati. Si aggiunga una selva di pensioni, qualche più o men lauta mangeria, e i conti, così a digrosso, son presto fatti.

Quello che ha recato di dispendii e di scialaquamenti del pubblico denaro la manía nello Stato di voler parere grande e forte Potenza militare, supera il credibile. Dal 1862 al 1876, la Destra cavò dalle vene dell'Italia reale e le fece spendere, pel bilancio della guerra, la somma di lire 3,361,235,726 39; e dal 1861 al 1876, gliene cavò e fece spendere, pel bilancio della marina altri 660,261,914 71. In tutto *quattro miliardi, ventun milione e mezzo* quasi di lire. Codeste sono cifre ufficiali. E si badi, che non si computano le centinaia di milioni, cavate e fatte spendere due anni avanti per la guerra e uno avanti per la marina.

Questo tesoro che sarebbe bastato a rendere, specialmente in quegli anni, l'Italia una Potenza di primissima riga, come fu dissipato? Lo disse fino dal 24 febbraio 1866 il generale Alfonso Lamarmora, riconoscendo che, in meno di cinque anni, si erano addirittura dilapidati 700 milioni. Posta la esattezza della cifra data ufficialmente dal Lamarmora, e non vi è ragione di dubitarne, traendo un computo ragguagliato, si dee concludere che dal 1861 al 1876 la Destra sciupò *due miliardi* all'incirca, i quali nulla rinvigorirono la forza guerresca del regno.

Ed il fatto lo ha comprovato. Dopo spesi quattro miliardi per l'esercito e per l'armata, in quali condizioni di forza la Destra, uscendo dal Governo, lasciò essa l'Italia? La lasciò senza fortezze, con le frontiere scoperte, con sole 240,000 armi da fuoco di nuovo modello e 500,000 trasformate, e con riserve di munizioni che non passavano i cento tiri. L'armata, che era rimasta padrona delle acque di Lissa, fu dovuta vendere all'incanto per ferravecchi, e non trovò nell'Europa compratori. La inchiesta parlamentare, ordinata nel 1867, mise in chiaro che dal 1861 al 1867, in sei anni, si erano sperperati 300 milioni pel materiale della marina.

Sopraggiunta la Sinistra al comando, che si fece egli per riparare le vergognose dilapidazioni della Destra? Dal 1876 al 1882, il bilancio della guerra si è accresciuto di ben 53 milioni più che prima, e quello della marina di ben 11 milioni; col vantaggio di avere veduti sorgere in terra quei capolavori di fortificazioni delle Alpi e di Roma, che il generale Antonio Araldi ha così bellamente descritti [1]; ed in mare quei mostri di navi, del valore d'oltre 20 milioni ciascuna, che sono state dette « colossali pazzie » e vittime designate a finire come la celebre fregata *Re d'Italia*, nelle acque di Lissa.

X.

Si potrà insistere, chiedendo il perchè di tanta ambizione in questa Italia legale, di parere gran Potenza militare, a costo di affamar la reale. Ma chi non sa questo perchè? L'Italia è da venticinque anni fra le unghie della setta giudaico-massonica, che si serve di lei e la sfrutta, per arricchire sè e giungere all'intento suo di abbattere, se fosse possibile, il Papato e la Chiesa. Questo è il doppio fine del fatto e dei fattori dell'*unità*, presa a strumento, mezzo e pretesto di riuscire nell'opera. Ha fatta in suo pro l'Italia e vuol conservarsela; è in Roma a guerreggiarvi il Papato e vuole restarvi. L'impresa è ardua in eccesso; ha contro sè i secoli, le tradizioni, l'ordine pure della Provvidenza: ma essa spera; e in ogni modo, vada quel che vuol andare e perisca la nazione ancora, nulla le fa, solo che prolunghi la sua pertinacia e sfoghi il suo diabolico livore.

Sino dal 1864, Massimo d'Azeglio predisse in Torino al Senato, che il togliere Roma al Papa era un « andare incontro ad un disastro economico d'incalcolabili conseguenze »; ed aggiungeva: « La chiave di tutti i fatti che si complicano oggidì è la Questione di Roma. La passione di averla per capitale ha servito agl'interessi di molti, alle società secrete e non secrete. Nelle tendenze verso Roma entra per molto una questione di

[1] *Gli errori commessi in Italia nella difesa dello Stato,* appunti del generale Antonio Araldi deputato al Parlamento. Bologna, Zanichelli, 1884.

odio, e l'odio è il pessimo dei consiglieri per tutti, e più per gli uomini di Stato [1]. »

Se non che troppo è visibile e palpabile che si avvera sopra questa Italia legale, carica di scomuniche, il terribile vaticinio dell'*adimplebitur maledictis*, intimato ai superbi apostati da Dio. Per quanto si sbracci e si affanni, è sempre nella miseria e nella umiliazione; misera ed umiliata in politica, misera ed umiliata in finanze: niuno le crede, niuno la stima, niuno la teme; nelle bilance d'Europa non ha nulla che conti; « è, diceva dolorosamente l'altro giorno la massonica *Rassegna* di Roma, come l'*acca* fra le lettere, inetta ad aggiunger peso, inetta a toglierne [2]. » Se poi e quando sia per compiersi l'altra parte del vaticinio: *et subvertet eam* [3], non tocca a noi definirlo.

Ma bensì concludiamo, asserendo che tanto all'Italia legale, che se li è appropriati, quanto a quella porzione di reale che li ha dalle sue mani acquistati, i beni della Chiesa non hanno partorito altro che maledizioni sopra maledizioni; e che come Roma e lo Stato, presi al Papa, son causa primaria di tutte le maledizioni politiche, militari, e finanziarie dell' Italia legale; così le sostanze ecclesiastiche, introdotte nei patrimonii di mille e mille incauti privati, sono causa non ultima delle maledizioni economiche che flagellano l' Italia reale.

[1] *Atti uffic.* del Sen. 3 dicembre 1864, pagg. 1151-52.

[2] Num. dei 6 ottobre 1884.

[3] *Eccl.* X, 15.

LE ISCRIZIONI DEGLI ACHEMENIDI

L'Iscrizione di Dario I a Behistun, da noi in un precedente articolo recitata, è il più ampio e nobil Documento che abbiamo dell'Impero degli Achemenidi; ma non è già l'unico. Alcune altre iscrizioni di varii Re Persiani, da Ciro fino ad Artaserse III, son pervenute fino all'età nostra: poca cosa in verità, se si miri lo spazio di ben due intieri secoli che quell'Impero fiorì, signoreggiando tutta l'Asia, dall'Indo fino al Nilo; e pochissima soprattutto, se si paragoni alla vasta messe di Documenti storici, che gl'Imperi Babilonese ed Assiro ci han tramandato nei loro testi cuneiformi, ed è finora venuta in luce; senza parlare del troppo più che a buona ragione se ne aspetta dai futuri scavi di Ninive e di Babilonia, mentre da quei di Susa o di Persepoli poco oramai altri si può promettere. Ma l'esser poche coteste Iscrizioni degli Achemenidi, le rende appunto vie più pregevoli, aggiungendo al loro qualsiasi merito intrinseco l'estrinseco pregio della rarità. Noi pertanto crediam utile il raccoglierle qui e presentarle con alcun breve commento ai nostri lettori: tanto più che elle si possono tutte entro lo spazio di poche pagine comprendere.

I. Ciro.

Procedendo secondo l'ordine dei tempi, ci si fanno in prima dinanzi le Iscrizioni di *Ciro* il Grande, fondatore del primo Impero Persiano. Lasciando da parte i monumenti babilonesi, nei quali è fatta solo indiretta menzione di Ciro e delle sue imprese, come a dire gli *Annali di Nabonid* e il *Nuovo Cilindro di Nabonid:* quattro sono le Iscrizioni che appartengono direttamente a Ciro. La più lunga e più importante è il *Cilindro di Ciro*, trovato pochi anni fa dal Rassam, a Larsam nella bassa Caldea, nel quale Ciro stesso narra la propria ge-

nealogia e la conquista che fece di Babilonia. Due altre, più brevi (una *Tavoletta di Larsam* e un *Sigillo babilonese*) non contengono che il nome del Re, con quel di Cambise suo padre, e il titolo di *restauratore* del tale o tal tempio. La quarta, brevissima, porta queste sole parole: *Io, Ciro, Re, Achemenide.* Di tutte e quattro queste Iscrizioni di Ciro abbiamo già discorso altrove con bastevole ampiezza [1]: nè qui ci accade rifarvici sopra, salvo che la quarta c'invita ad aggiungerle un po' di corredo storico.

Quest'epigrafe, la più semplice e laconica di tutte, è l'unica che trovisi di Ciro nella nativa sua Persia, cioè a *Pasargade* (oggi *Murghab*), la primitiva capitale dei Persi; ed ivi leggesi ripetuta più volte, sempre la medesima, sopra colonne, pilieri, stipiti e altri avanzi dell'antica reggia, ov'è la così detta *Tomba di Ciro.* Racconta Arriano [2], che Alessandro Magno, nel ritorno dall'India, giunto a Pasargade, volle visitare e riverire il Sepolcro di Ciro; e ne dà la descrizione, tratta dalle relazioni di Aristobulo, un dei compagni di Alessandro medesimo. Sorgeva, dic'egli, il Sepolcro in mezzo ai giardini reali, e circondavalo un boschetto, ricco di ogni maniera di piante e corso da vive acque. Sopra una gran base quadrata, composta di grossi macigni, ed ergentesi in forma di collina, posava un'edicola o tempietto rettangolare, a vôlta, tutto di pietra, entro cui dava accesso una angustissima porta. Nell'interno e nel bel mezzo dell'edicola era un letto dai piedi d'oro massiccio, con sovr'esso un'arca, o sarcofago, tutto d'oro, entro cui era il cadavere di Ciro, e allato una mensa pur d'oro: ogni cosa, vestita e ornata ricchissimamente di tappeti babilonesi, di strati di porpora, di vesti regie, di stole tinte in varii colori, di collane, di spadine (acinaci), ed orecchini ed altri vezzi a gemme incastonate in oro. Il sepolcro aveva inoltre un'epigrafe, in lettere Persiane, che diceva: *O mortale, io son Ciro, figlio di Cambise, il quale*

[1] Nell'articolo, intitolato: *Il Cilindro e la Genealogia di Ciro; Civ. Catt.*, Serie XII, vol. III, pag. 526 e seguenti.

[2] *Expeditio Alexandri,* lib. VI, c. 29. Cf. STRABONE, l. XV, c. 3, e Q. CURZIO, l. X, c. 1.

ai Persiani ottenni l'imperio, ed imperai sopra l'Asia. Non invidiarmi dunque questo monumento [1].

Le ricchezze or or descritte, Aristobulo aveale viste intatte nella prima sua visita al monumento; ma testè, ossia poco innanzi al ritorno di Alessandro Magno dall'India, il sepolcro era stato violato; i tesori che contenea, rapiti, salvo il nudo letto e l'arca; e il cadavere stesso di Ciro, nell'estrarlo che avean fatto i ladroni dall'arca scoperchiata, malconcio e rotto: onde Aristobulo, entrato a rivisitare, per ordine di Alessandro, il monumento, vi trovò ogni cosa in conquasso. Alessandro cercò indarno i rei del misfatto [2] per punirli; ma bensì commise ad Aristobulo stesso di restaurare il sepolcro, e raccolti gli avanzi del corpo di Ciro, riporli entro l'arca, e questa e il letto d'oro ricoprire ed ornare novamente con tutto il medesimo lusso e copia di drappi preziosi e ori e gemme che v'era dianzi. Fin qui la narrazione di Arriano.

Oggidì, fra le rovine del palazzo regio di Pasargade, vedesi tuttora un monumento, così simile in tutto al descritto da Arriano, che appena può dubitarsi non esser desso la tomba appunto che ai tempi d'Alessandro Magno, secondo il classico storico della sua *Spedizione*, contenea le ossa di Ciro. È un'edicola quadrangolare, campata in cima a una piramide tronca, che sorge a gradini o terrazze sopra una base quadrata, ed è composta, come l'edicola, di enormi massi di bel marmo bianco. L'interno dell'edicola è una camera, lunga 10 piedi, larga 7, alta 8; ma essa è del tutto nuda e vuota: nè altro più vi si scorge che alcuni buchi nel pavimento marmoreo, dove forse

[1] Ecco il testo greco dell'epigrafe, dato da ARRIANO: Ὦ ἄνθρωπε, ἐγὼ Κῦρός εἰμι, ὁ Καμβύσου, ὁ τὴν ἀρχὴν Πέρσαις καταστησάμενος καὶ τῆς Ἀσίας βασιλεύσας. Μὴ οὖν φθονήσῃς μοι τοῦ μνήματος. Con esso concorda il testo di STRABONE, salvo che omette l'inciso ὁ Καμβύσου, e invece di καταστησάμενος, legge κτησάμενος.

[2] Egli fece imprigionare e torturare i Magi custodi del sepolcro, siccome rei o complici del delitto; ma non potutane avere niuna confessione, rilasciolli in pace. Cotesti Magi avean casa presso il Sepolcro, e fin dai tempi di Cambise figlio di Ciro, erano deputati alla sua guardia, che trasmetteasi di padre in figlio. Ogni giorno avean dal Re per loro sostentamento una pecora e una misura di vino e di farina; ed ogni mese un cavallo da sacrificare in onor di Ciro.

erano infissi i piedi del letto funebre [1]. Fra i dotti si è disputato, e si disputa tuttora, se quivi veramente fosse sepolta la salma di Ciro. Il Larcher [2] opinò che nel monumento di Pasargade non esistesse di Ciro che un mero *cenotafio:* ed a tal opinione sembra dare appoggio Erodoto [3], il quale, tra le varie leggende che correano sulla morte di Ciro scegliendo quella che a lui parea meglio credibile, narra che Ciro perì in una gran battaglia contro i Massageti, e che il suo cadavere, trovato sul campo, fu recato a Tomiri loro regina, la quale tuffò la testa dell'estinto in un bagno di sangue umano, colle note parole così ben tradotte dal nostro Alighieri:

Sangue sitisti ed io di sangue t'empio [4].

Ma, dato anche per verissimo il racconto di Erodoto [5], non è per nulla incredibile che Tomiri rendesse poscia ai Persiani la salma del loro Re, e questi la riportassero in Persia e la seppellissero a Pasargade. L'Oppert, per altre sue congetture, stimò che la Tomba, ivi detta di Ciro, non fosse di lui, ma di *Cassandane* sua madre. Nè è da tacere, che i paesani anche oggidì la chiamano la tomba della *Madre di Salomone.* A fronte però di queste e d'altre sentenze, riman salda, a parer nostro, l'autorità di Arriano e di Strabone, storici gravissimi, fondata sulla testimonianza oculare di Aristobulo, la quale non v'è niuna buona ragion di rigettare, ed a cui anzi risponde ottimamente il riscontro delle moderne esplorazioni. Queste però non hanno rinvenuto niuna traccia dell'epigrafe, che Aristobulo disse aver letto sulla tomba di Ciro, ed è riferita da Arriano e Strabone:

[1] Vedine la descrizione presso il KER-PORTER, *Travels* etc. Vol. I, pag. 498-506; presso G. RAWLINSON, nel suo *Herodotus*, Vol. I, pag. 333 in nota, e più ampiamente nel *Five Great Monarchies*, Vol. III, pag. 317-319, etc.

[2] *Histoire d'Hérodote*, Vol. I, pag. 509.

[3] I, 214.

[4] *Purgatorio*, XII.

[5] Secondo CTESIA, Ciro morì d'una ferita che ebbe in una battaglia (da lui però vinta) contro i Derbici, sui confini dell'India. E molti dotti preferiscono, in questo fatto, come più verosimile, il suo racconto a quel d'ERODOTO, che ha troppo sembiante di romanzesco. Quanto a Senofonte, che fa morire Ciro tranquillamente nel suo letto, ognun sa il poco valore storico che alla sua *Ciropedia* vuole attribuirsi.

nè può far gran meraviglia, che ella sia da gran tempo scomparsa dall' interno dell' edicola, insieme con tutto il sarcofago e le altre memorie del gran Re. Bensì, come sopra notammo, in sul vasto campo delle rovine che attorniano la Tomba, e debbono essere appartenute al regio Palazzo di Pasargade, leggesi più volte ripetuta la semplicissima epigrafe: *Io, Ciro, Re, Achemenide*, che nel testo babilonese suona: *Anaku Kuras sarru Akhamanissi*[1]. La stessa trovasi ivi scritta sopra un gran pilastro, tuttora in piedi, che è fra coteste rovine una delle più ragguardevoli; perocchè in esso vedesi scolpita di profilo una figura colossale d' uomo, vestito d' una lunga ed ampia tunica, orlata a fregi; dagli omeri del quale si spiccano quattro grandi ali, due spiegantisi in su fin oltre la testa, le altre in giù fin quasi ai piedi; con sopra il capo un gigantesco e strano ornamento di stile egiziano; e con ambe le mani levate quasi in atto di preghiera[2]. Alcuni eruditi vi ravvisano la figura del Buon Genio persiano: ma altri, forse con più ragione, vi riconoscono Ciro stesso, come sembra accertarlo l' Iscrizione sovrapposta; e spiegano quelle sue grand' ali come un simbolo della maestà regia, e tutta cotesta singolare sua rappresentanza, come una specie di apoteosi del gran Re, venerato dai Persiani qual Genio o Dio tutelare della Persia, della cui grandezza egli fu l' autore.

II. Dario I.

Di *Cambise*, figlio di Ciro il Grande, non si ha niuna Iscrizione propria, nè altra memoria di lui ne' monumenti; fuorchè la solita menzione in parecchie *Tavolette* babilonesi di contratti privati[3], che segnan la data cogli anni e coi mesi del suo regno (e se ne hanno altresì di *Gaumata* cioè del falso *Bardiya*

[1] Bezold, *Die Achämenideninschriften. Transcription des Babylonischen Textes nebst Uebersetzung* etc. Leipzig, 1882; pag. 32.

[2] G. Rawlinson, *Five great Monarchies*, Vol. III, pag. 315; e 352-354, dove colla descrizione è data la figura del monumento. Cf. Evers, *Das Emporkommen der Persischen Macht unter Cyrus*. Berlin, 1884; pag. 36.

[3] Vedi Smith, *Assyrian Discoveries*, pag. 387-388; e *Transactions of the Society of biblical Archaeology*, Vol. VI, pag. 64-66.

(Smerdi), che soppiantò Cambise); e qualche ricordo nelle *Iscrizioni geroglifiche* dell'Egitto, da lui conquistato, e per sei anni intieri (527-522) governato in persona; nelle quali il suo nome persiano vien leggermente inflesso in quel di *Kambathet* o di *Kanbuza*, ed al nome personale è aggiunto, qual titolo ufficiale di Re Egizio, quello di *Samtaui Mastura*[1].

Ma di *Dario* I ci son rimaste, oltre quella, capitalissima, di Behistun, parecchie altre *Iscrizioni minori:* anzi egli è l'Achemenide, che più ne conta; disseminate non pure in Persia, e in Media, ma anche nelle regioni più remote del suo vasto Impero, sul Bosforo, in Tracia, e in Egitto.

Diciamo innanzi tratto delle due Iscrizioni, menzionate da Erodoto, ed oggi perdute. Quanto alla prima, narra il greco storico che Dario, nell'intraprendere la grande spedizione contro la Scizia, fece costruire sul Bosforo da Mandrocle di Samo un ponte, per tragittare dall'Asia in Europa le soldatesche; ed ai capi del ponte « eresse in sulle rive del Bosforo due colonne di marmo bianco, sopra cui *inscrisse* i nomi di tutte le nazioni che formavano il suo esercito: sull'una colonna in caratteri *greci*, sull'altra in *assiri*. Ora il suo esercito era tratto da tutte le nazioni del suo Impero; e sommava, senza contar le forze navali, a 700,000 uomini, compresa la cavalleria. La flotta era di 600 vascelli. Qualche tempo appresso, quei di Bizanzio trasportarono coteste colonne nella lor città, e adoperaronle per un

[1] BRUGSCH, *Geschichte Aegyptens unter den Pharaonen*, Leipzig, 1877; pagine 745, 748 e seguenti I due ricordi principali di Cambise in Egitto, sono: 1° l'Iscrizione (assai guasta) di un *Apis*, morto e sepolto nel Serapeo l'*anno 4° del Re Cambise*, il quale, sulla pietra che porta l'Iscrizione, è scolpito in atto di adorar genuflesso il sacro bue, vale a dire quell'Apis medesimo, che secondo la greca leggenda sarebbe stato dal Re, nel suo ritorno dalla infelice spedizione d'Etiopia, per empio dispetto, pugnalato. 2° la grande Iscrizione, che leggesi nel Museo Vaticano sopra la celebre, così detta Statua naofora, di *Uzahorenpiris*, illustre personaggio egiziano, il quale, ivi narrando la propria biografia, dice: « Dopochè il gran Signore di tutti i popoli, *Kambathet,* fu venuto in Egitto — i popoli di tutte le terre allora eran suoi — egli signoreggiò come Re questo paese in tutta la sua estensione..... Egli confidò a me l'ufficio di soprastante ai medici, e mi fece restare al suo fianco come amico, e prefetto dei templi ecc. »; e siegue narrando le proprie geste, e come adempisse gli alti ufficii, commessigli da Cambise, e poscia da Dario suo successore (BRUGSCH, ivi, p. 748-752. Cf. G. RAWLINSON, *Herodotus*, Vol. II, pag. 389).

altare da essi eretto a Diana Orthosia. Ma un blocco rimase addietro: esso giaceva presso il tempio di Bacco a Bizanzio, ed era coperto di scrittura *assira*[1]. »

Sotto nome di scrittura e di caratteri assiri, è manifesto doversi qui intendere i cuneiformi *persiani*, i quali Erodoto mal pratico di cotal genere di scritture e idiomi, e delle varie specie di cuneiformi, facilmente confuse coi caratteri e coll' idioma assiri. L' Iscrizione adunque del Bosforo era *bilingue*, greca e persiana. Infatti, nota qui il Rawlinson: « Egli era cosa naturale che i Re Persiani, i quali nelle province del centro dell' Impero usavano Iscrizioni trilingui, per comodo delle tre popolazioni, Ariana (Medo-Persiana), Semitica (Assiro-Babilonese) e Tatara (popoli Turanici), altrove poi adoperassero Iscrizioni a due sole lingue. Così, in Egitto le loro Iscrizioni dovean essere in geroglifici egizii, ed in cuneiformi persiani: e ne abbiamo un saggio nel vaso di S. Marco a Venezia (iscrizione di un Artaserse). E similmente in Grecia, dovean far uso del persiano e del greco[2]. »

L' altra Iscrizione, di cui parla Erodoto, era in Tracia. « Dario (così egli prosiegue narrando), valicato il Bosforo sul ponte da sè costrutto, entrò nella Tracia, e giunto che fu alle sorgenti del Tearo[3], ivi s' accampò e stette tre giorni. Ora il Tearo dai paesani di colà è detto essere il più salubre di tutti i fiumi, e guarire, fra le altre malattie, la scabbia in uomini e bestie. Le sue sorgenti, che sono trentotto, tutte scaturiscono da una medesima roccia, e sono altre fredde, altre calde..... Il fiume piacque tanto a Dario, che egli fece innalzar quivi una colonna con una Iscrizione, il cui senso era il seguente: *Le fonti del Tearo forniscon la migliore e più bella acqua di tutti i fiumi: esse furono visitate, nella sua marcia verso la Scizia,*

[1] Erodoto, IV, 87.

[2] G. Rawlinson, *Herodotus*, Vol. III, pag. 78, not. 5.

[3] Il *Tearo*, che comunemente credesi essere il moderno *Tekedere*, è più probabilmente il *Simerdere*, che nasce dal fianco occidentale del *Piccolo Balkan*, presso i villaggi di *Yene* e *Bunarhissar*. Ivi facilmente si riscontrano le 38 fonti, di cui parla Erodoto. Elle son tutte fredde di estate; ma d' inverno molte divengon sì calde che gittandovi entro neve o ghiaccio, incontanente si strugge. Quanto a virtù medicinali, oggi elle non hanno niun grido (G. Rawlinson, l. cit. p. 80, nota 9).

dal migliore e più bello di tutti gli uomini, Dario, figlio d'Istaspe, Re dei Persiani, e di tutto il Continente[1]. » Aggiunge qui il dottissimo fra i moderni illustratori di Erodoto, Giorgio Rawlinson, che « evvi qualche ragion di credere che una parte di quest'Iscrizione esistesse tuttora pochi anni fa. Quando il Generale Jochmus visitò *Bunarissar* nel 1847, egli udì da un vecchio Turco, che, non molti anni prima, un'Iscrizione in *antico Siro (eski Suriani)*, scritta in caratteri *simili a chiodi*, stava giacente e negletta presso la sua casa. Se ne fecero ricerche, ma indarno: credesi, che sia stata bruciata per farne calce, o incastrata nel muro di qualche casolare[2]. »

Venendo ora alle Iscrizioni di Dario, che si conservano e leggono anche oggidì, intiere o leggermente mutile; eccole, quali ci sono descritte e interpretate dai più valenti moderni maestri di lettere orientali.

1° Il *Sigillo di Dario.* È un cilindretto in pietra dura, a uso di sigillo, dov'è figurato Dario alla caccia del leone, ed inciso il suo nome. La figura[3] rappresenta il Re colla corona in capo, sopra una leggiera biga, guidata da un auriga, in atto di scoccare dall'alto del carro una freccia contro un enorme leone, che sta dritto sui due piè di dietro, in procinto d'avventarsi sul carro, ma porta già sulla fronte e sopra una delle zampe anteriori levata in alto, infitte due saette; mentre un altro leone morente sta prosteso in terra appiè della biga, profondamente trafitto da una freccia nel fianco. La rappresentazione, benchè rozzamente delineata, è tuttavia piena di movenza e di vita: e mostra come Dario, al pari degli antichi Monarchi assiri, si dilettasse e pregiasse singolarmente della caccia delle fiere, e specialmente di quella del leone, la più nobile e pericolosa. L'Iscrizione poi del Sigillo dice semplicemente:

[1] ERODOTO, IV, 89-91. Ecco il testo greco dell'Iscrizione:
Τεάρου ποταμοῦ κεφαλαὶ ὕδωρ ἄριστόν τε καὶ κάλλιστον παρέχονται πάντων ποταμῶν, καὶ 'επ' αὐτὰς ἀπίκετο ἐλαύνων 'επὶ Σκύθας στρατὸν ἀνὴρ ἄριστός τε καὶ κάλλιστος πάντων ἀνθρώπων, Δαρεῖος ὁ Ὑστάσπεος, Περσέων τε καὶ πάσης τῆς ἠπείρου βασιλεύς.

[2] G. RAWLINSON, l. cit. pag. 81 nota 7, dove cita il *Geographical Journal*, Vol. XXIV, pag. 44.

[3] Vedila presso G. RAWLINSON, *Five great Monarchies*, Vol. III, pag. 227.

Io, Dario, Re grande (in Babilonese: *Anaku Dariamus sarru rabu*)[1].

2° *Iscrizione di Kerman:* così chiamata dalla città capitale della Caramania, in Persia[2], ove fu scoperta. Eccone il tenore:

Io Dario, il Gran Re, il Re dei Re, il Re dei paesi, Re di questa Terra (?), figlio d'Istaspe, Achemenide[3].

3° *Iscrizione della finestra.* È il brano superstite d'una breve epigrafe, trovata sulla finestra d'uno dei regii palazzi, che porta il nome di Dario, e dice:

....., *fatto nella casa del Re Dario*[4].

4° *Iscrizione di Hamadan.* La moderna Hamadan è probabilissimamente creduta occupare il sito dell'antica capitale della Media, *Ecbatana*, che i Persiani chiamavano *Hagmatana* o *Hagmatan*[5]. Ivi fu trovata la seguente epigrafe (20 linee) di Dario:

Iddio grande (è) Ormuzd (Ahuramazda), *il quale questa Terra (?) creò, il quale questo Cielo creò, il quale gli uomini creò, il quale pura felicità agli uomini donò, il quale il Re Dario fece, unico tra gli antichi Re, unico tra gli antichi Dominatori. Io (sono) Dario, il gran Re, il Re dei Re, Re dei paesi, della totalità di tutte le lingue, il Re di questa Terra (?), grande, vasta, figlio d'Istaspe, Achemenide*[6].

5° *Due Iscrizioni di Persepoli*, notate *B*, *H.* Persepoli fu, dopo l'antica Pasargade, capitale della Persia; e, da Dario in poi, la sede favorita dei Re Achemenidi, che vi fabbricarono

[1] BEZOLD, *Die Achämenideninschriften*, pag. 32, num. I. Quest'Iscrizione fu pubblicata in prima dal GROTEFEND nel *Neue Beiträge zur Erläuterung der babylonischen Keilschrift*, 1840; poi dal DE SAULCY, nelle sue *Recherches sur l'écriture cunéiforme assyrienne*, 1849; dallo SPIEGEL, *Die altpersischen Keilinschriften*, 2ª ediz. 1881; ecc.

[2] G. RAWLINSON, *Five great Monarchies*, Vol. III, p. 93.

[3] BEZOLD, ivi, num. II bis. Fu pubblicata la prima volta dal GOBINEAU, nel suo *Traité des écritures cunéiformes*, t. I, Parigi, 1864.

[4] BEZOLD, pag. 37, num. VIII: *Fensterinschrift.* Edita già dal WESTERGAARD, nelle *Mémoires de la Société des Antiquaires du Nord*, Copenhague, 1840-44, Tavola XVI; poi dal DE-SAULCY, dall'OPPERT, ecc.

[5] G. RAWLINSON, *Five great Monarchies*, Vol. II, pag. 262.

[6] BEZOLD, pag. 37, num. VII. Primo a pubblicarla fu il *Journal Asiatique* di Parigi, Serie IIIª, Vol. IX, tav. VIII (anno 1840), cavandola dalle carte postume di Fr. Ed. SCHULZ, *Mémoire sur le lac de Van.*

giganteschi e superbi Palazzi, le rovine dei quali sono anche oggidì un de' più stupendi monumenti dell'Asia antica. Nel gran Palazzo ivi innalzato da Dario, leggonsi le due Iscrizioni, che seguono:

B. *Dario, il gran Re, il Re dei Re, Re dei paesi, della totalità delle lingue, figlio d'Istaspe, Achemenide, (è colui) il quale questa casa fabbricò* [1].

H. *Grande (è) Ormuzd, il quale (è) il più grande di tutti gli Iddii, il quale creò Cielo e Terra, il quale pura grazia agli uomini donò (che) sovr'essa vivono, il quale fece Dario Re, ed al Re Dario concesse l'imperio sopra questa largo-estesa Terra (?), in cui molti paesi (sono): Persia, Media, e gli altri paesi di altre lingue, di montagne e di pianura, al di qua del Mare e al di là del Mare, al di qua del Deserto e al di là del Deserto. Il Re Dario dice: Per favore di Ormuzd (furono) i seguenti paesi che così fecero, che qui si adunarono: Persia, Media, e gli altri paesi di altre lingue, di montagne e di pianura, al di qua del Mare e al di là del Mare, e al di qua del Deserto e al di là del Deserto; tostochè ad essi io feci comandi. Quel che io ho fatto, tutto l'ho compiuto per favore di Ormuzd. Mi protegga Ormuzd, insieme con tutti gli Dei; (protegga) me e quello che io...(?)* [2].

6° *Iscrizione di Suez.* È noto pegli antichi Storici che Dario, fra le grandi opere del suo lungo regno, ebbe anche il vanto di riaprire e terminare il Canale che, partendo dal Nilo poco sopra Bubastis e giungendo a Suez, metteva in comunicazione il Mediterraneo col Mar Rosso. Questo Canale, come nota il Wilkinson [3], era già stato intrapreso ed aperto, almeno un

[1] Bezold, pag. 37. num. VI. Carsten Niebuhr, più di un secolo fa, pubblicolla il primo nel suo *Viaggio d'Arabia (Reisebeschreibung nach Arabien*, Vol. II, tavola XXIV, C; Copenhague, 1778). Poscia venne riprodotta dal Westergaard nel 1844; dal De Saulcy nel 1849; dall'Oppert nel 1859 (*Expédition scientif. en Mésopotamie*, t. II); dal Ménant nel 1868 *(Grammaire Assyrienne)*, e ultimamente nel 1880 *(Manuel de la langue Assyrienne)*.

[2] Bezold, pag. 39, num. IX. Quest'importante Iscrizione fu pubblicata anch'essa, primamente, dal testè lodato Carsten Niebuhr (Op. cit., tav. XXXI, L); indi dal Westergaard, dal De Saulcy, e dall'Oppert.

[3] G. Wilkinson, nelle Note all'*Herodotus* di G. Rawlinson, Vol. II, pag. 239, e Vol. III, pag. 32.

mille anni innanzi, da Ramesses II (Sesostri); ma, a cagion del suolo arenoso per cui correa, venendo di leggieri ostruito a quando a quando dalle sabbie, dovette essere a più riprese di bel nuovo scavato e costruito; e lo fu non solo prima di Dario, ma anche poscia sotto i Tolomei, e i Romani, e gli Arabi. Nechao II, aveva, un 70 anni innanzi alla conquista Persiana, posto mano, non già ad aprire per la prima volta il Canale, come dice Erodoto, ma sibbene a riaprirlo e ristorarlo: se non che, dopo avervi sacrificato 120,000 vite di Egiziani, all'improvviso desistè dall'opera, perchè un oracolo avvisollo, che egli « stava faticando in pro dei barbari, » cioè di genti straniere [1]. E un barbaro appunto, chè per tali eran tenuti i Persiani dagli Egizi, fu quegli che profittò della sua fatica. Imperocchè Dario ripigliò l'impresa lasciata a mezzo dal Faraone, e continuolla fin presso al termine [2].

Ora i monumenti testè scoperti pongon fuor d'ogni dubbio questo fatto. Nel costruire il moderno Canale di Lesseps, furono trovati a settentrione di Suez gli avanzi di una statua di Dario, e alcune Stele con iscrizioni, portanti il nome di *Dario, il Gran Re*, in quattro lingue, tre delle quali (Persiana, Scitica, Babilonese) in caratteri cuneiformi, e la quarta in geroglifici egiziani. La più rilevante e meglio conservata di coteste Iscrizioni, secondo la versione datane dall'Oppert che fu il primo ad interpretarle, e riprodotta dal Brugsch nella sua pregiatissima storia monumentale dell'Egitto, è del tenore seguente:

Iddio grande è Ormuzd, il quale questo Cielo creò, il quale questa Terra creò, il quale creò l'uomo, il quale diede all'uomo una volontà, il quale costituì Dario Re, il quale al Re Dario commise questo sì grande, sì (magnifico) Impero.

Io sono Dario, il Re dei Re, il Re dei paesi di molte lingue, il Re di questa gran Terra, nelle regioni lontane e nelle vicine, figlio d'Istaspe, Achemenide.

Il Re Dario dice: Io son Persiano. Colla Persia io con-

[1] Erodoto, II, 158.

[2] Così narra Erodoto, ivi; e IV, 39. Secondo Strabone, XVII, c. 1, n. 25, il primo a scavare il Canale fu Sesostri, innanzi alla guerra Troiana; ripigliata poscia l'opera dal figlio di Psammetico I (Nechao II), questi lasciolla interrotta, non per l'oracolo menzionato da Erodoto, ma perchè venne in quel mezzo a morte.

quistai l'Egitto (Mudrâya). *Io comandai di scavare questo Canale, dal fiume chiamato Nilo* (Pirâva) *che scorre in Egitto, fin giù al mare che vien dalla Persia. Perciò fu qui scavato questo Canale, secondo che io ne avea dato il comando; ed io dissi: Andate innanzi, da Bira*[1] *infino alla spiaggia, distruggete mezzo il Canale. Così fu la mia volontà*[2].

Queste ultime frasi, di colore oscuro, ci vengono spiegate (come nota l'Oppert) da Strabone, il quale narra che Dario, pervenuto già presso che al termine della grandiosa opera, abbandonolla, per la falsa credenza in cui venne indotto, che il livello del Mar Rosso fosse più alto dell' Egitto, e quindi l' Egitto, tagliato l' istmo, dovesse venir tutto inondato[3]. Dario pertanto, come ha la nostra Iscrizione, dopo aver *dato il comando* di scavar tutto il Canale *fin giù al mare;* cangiato parere, il fece *distruggere a mezzo*, senza recar di ciò altra ragione, fuorchè la propria dei despoti: *Così fu la mia volontà.*

Nè mancano in Egitto altre memorie del regno di Dario: ed elle attestano singolarmente il suo ossequio e zelo per la religione degli Egiziani; imperocchè, per quanto egli fosse adoratore sincero e fervente di Ormuzd, la politica insegnavagli a rispettare e favorire il culto nazionale de' suoi nuovi sudditi, i quali di ciò gli tennero alto grado. Nell' Iscrizione sopra mentovata della Statua naofora del Vaticano, *Uzahorenpiris* ricorda, come il Re *Ntariuth* (Dario), *il Gran Signore di tutti i paesi e Gran Re dell'Egitto*, a lui commettesse l' incarico di rimettere in lustro le scuole dei templi e i collegii sacerdotali, per

[1] Forse l'egiziana *Pi-ra* (Città del Sole), cioè Eliopoli.

[2] Brugsch, *Geschichte Aegyptens* etc., pag. 755-756; Oppert, *Sur les rapports de l'Égypte et de l'Assyrie*, pag. 125 e segg.

[3] Strabone, XVII, c. I, n. 25: Καὶ οὗτος δὲ (Δαρεῖος) δόξῃ ψευδεῖ πεισθεὶς ἀφῆκε τὸ ἔργον περὶ συντέλειαν ἤδη· ἐπείσθη γὰρ μετεωροτέραν εἶναι τὴν Ἐρυθρὰν θάλατταν τῆς Αἰγύπτου, καὶ, εἰ διακοπείη πᾶς ὁ μεταξὺ ἰσθμός, ἐπικλυσθήσεσθαι τῇ θαλάττῃ τὴν Αἴγυπτον. Con più saggio consiglio, « i Tolomei (prosiegue Strabone) compierono il Canale fino al mare, ma interchiudendolo d' un Euripo (ossia sostegno, cateratta, da aprirsi o chiudersi a volontà) sicchè si potesse, volendo, navigarlo senza impedimento fin fuori al mare aperto, e da questo ritornare dentro ». Le stesse cose riferisce Diodoro Siculo, lib. I, c. 33.

farvi rifiorire lo studio dell'antica sapienza religiosa d'Egitto, che da qualche tempo in qua era andato in decadimento: incarico che egli, mercè le regali munificenze, adempiè largamente [1]. In un'altra breve Iscrizione di *Chnumabra*, principe degli architetti, data l'anno 30° di *Nthariusch, Re dell'alto e basso Egitto*, Dario è onorato col titolo di *Amico di tutti gli Dei* [2]. Nè fu egli pago di mostrare la sua devozione agli Dei d'Egitto, col ristorarne i templi antichi e il culto, ma prese a fabbricar egli stesso dei nuovi santuarii. Tal è il tempio eretto nella grand'Oasi di *El-Khargeh*, nel sito dagli antichi chiamato *Hibis*, consecrato al Dio Ammone di Tebe. Esso sta tuttora in piedi ed in assai buon essere; e quando il Brugsch fu a visitarlo nel febbraio del 1875, vide i nomi del Re *Nthariusch* coprir le pareti delle diverse sale e camere, e le mura esteriori del tempio. Se non che cotesti nomi appartengono, altri a Dario I, altri a Dario II che ampliò il tempio: e agevolmente si distinguono dai lor diversi titoli regii, portando Dario I il titolo di *Settu-ra* (ossia Sesostri), e Dario II, quel di *Miamun-ra* [3].

L'iscrizione di un *Apis* dei tempi di Dario d'Istaspe, ci indica (nota il Brugsch), come anche questo Re avesse a cuore di mostrarsi gran veneratore del Bue sacro degli Egiziani. L'iscrizione dice: « Nell'anno 31, sotto la maestà del Re e Signore *Nthariusch* — viva egli in eterno! — ecco, comparve un *Apis* vivente nella città di Menfi. Fu aperta questa tomba, e fu fabbricata la sua camera per una infinita durata di anni [4].» Appena dunque comparso al mondo il nuovo Bue, Dario esultante per sì gran favore del cielo, fece immantinente, secondo il costume dei Re devoti, apparecchiargli la tomba, che dovrebbe un dì riceverne la salma divina.

Aggiungiamo un altro indicio della devozione egiziana di Dario. A Menfi, avendo ammirato innanzi al gran tempio di Ptah la statua colossale di Sesostri *(Ramesses II)*, che con altri mi-

[1] Brugsch, l. cit. pag. 750-752.

[2] Ivi, pag. 755.

[3] Ivi, pag. 752-753. Cf. G. Wilkinson, nelle Annotazioni all'*Herodotus* di G. Rawlinson, Vol. II, pag. 180.

[4] Brugsch, l. cit. pag. 746.

nori colossi fronteggiava l'edificio, gli nacque la pia ambizione d'aver anch'egli ivi una statua allato a quella del celebre Faraone. Ma il maggior sacerdote del tempio, narra Erodoto [1], gliene dinegò la licenza, allegando: « Non aver egli, Dario, eguagliato le geste dell'Egiziano Sesostri; perocchè, mentre Sesostri avea pienamente soggiogate altrettante nazioni, quante Dario, aveva inoltre conquistato la Scizia, impresa in cui Dario era fallito: non esser dunque giusto che egli innalzasse la propria statua a fronte d'un Re, le cui imprese egli non era riuscito a superare. » E Dario, dicono, perdonò le libere parole. Fin qui Erodoto. Aggiunge Diodoro Siculo [2], che anzi il Re, compiaciutosi dell'ardita franchezza del principe dei sacerdoti, dolcemente gli rispose: « Ed io farò in guisa di non essere per nulla inferiore a Sesostri, se avrò vita lunga del pari alla sua. » Questo mite e generoso contegno di Dario a Menfi ottimamente si accorda cogli altri monumenti, dai quali rilevasi aver egli trattato gli Egiziani con dolcezza, imitando la bontà e magnanimità dei migliori fra i Faraoni; ond'egli, solo fra i Re Persiani, ottenne, ancor vivente, l'appellazione di Divo, come narra il testè citato Diodoro [3]; cioè, come si vede nei monumenti stessi, fu onorato di elogi ed appellazioni divine, pari a quelle degli antichi Faraoni [4].

7° *Iscrizione della Tomba di Dario a Nakhsh-i-Rustam.* Questa è l'ultima e la più importante fra le *Iscrizioni minori* che abbiamo di Dario. Narra Ctesia [5], che Dario, ancor vivente, fece costruire la propria tomba sopra un monte bicipite, senza descriverla altramente. Di fatto ella si vede tuttora, incavata a

[1] II, 110.
[2] Lib. I, c. 58.
[3] Lib. I, c. 95.
[4] Vedi il WILKINSON, nel luogo poco innanzi citato.
[5] CTESIAE *Fragmenta de rebus Persicis*, n. 15. Ctesia aggiunge, che terminata la costruzione del sepolcro, « Dario volle vederlo, ma gli fu vietato dai Caldei (sacerdoti) e dai genitori. I quali genitori avendo voluto salirvi, caddero giù e morirono; perocchè i sacerdoti che li tiravan su, scorgendo all'improvviso dei serpenti e presi da paura, abbandonarono le corde. Dario n'ebbe gran dolore, e a quei sacerdoti che li avean tirati, ed erano quaranta, furon tagliate le teste ». Una delle belle frottole del famoso medico di Gnido.

cospicua altezza dal suolo sul ripido fianco d'una roccia a *Nakhsh-i-Rustam*, poche miglia a settentrione di Persepoli, tra questa città e l'antica Pasargade. Delle otto tombe regie, che oggi si conoscono, degli Achemenidi [1], questa di Dario è l'unica che porti una Iscrizione: giacchè la tomba di Ciro, come sopra vedemmo, se mai portolla, poscia la perdè, e non ne rimane più traccia. Secondo Strabone [2] che ne trasse la notizia da Onesicrito (un dei compagni di Alessandro Magno e narratore delle sue geste), sul sepolcro di Dario leggevasi quest'epigrafe: *Fui amico agli amici, e cavaliere e saettatore ottimo, e cacciatore valentissimo: ogni cosa io potei fare.* Ma ella è senza dubbio una delle molte fiabe, per cui Onesicrito ebbe anche fra gli antichi riputazione di fantastico.

La vera Iscrizione, che leggesi tuttora scolpita sul sepolcro di Dario, in caratteri cuneiformi, è, come quasi tutte le altre degli Achemenidi, in tre lingue, persiana, scitica e babilonese: e i due testi, babilonese e scitico, giovano a colmare le poche lacune che offre il testo originale persiano, logoro in alcuni tratti ed illeggibile. Ecco intiero il tenore delle 36 linee, che la compongono, secondo la versione del testo babilonese, dataci dal Bezold:

1. *Iddio grande degli Iddii (è) Ormuzd, il quale creò il Cielo e la Terra, e creò il genere umano, il quale diede all'uomo la grazia (*o, *la vita): egli fece Dario Re di molti Re.*

2. *Io (sono) Dario, Gran Re, il Re dei Re, il Re dei paesi, della totalità di tutte le lingue, il Re della vasta gran Terra, figlio d'Istaspe, Achemenide, Persiano, figlio di Persiano, Ariano, di stirpe Ariana* [3].

3. *Il Re Dario dice: Per grazia di Ormuzd io presi possesso dei seguenti paesi, oltre la Persia; sopra essi io eser-*

[1] Queste otto tombe sono: quella di Ciro a *Pasargade;* tre a *Persepoli;* quattro a *Nakhsh-i-Rustam*, delle quali una è quella di Dario, modello e tipo di tutte, salvo s'intende, quella di Ciro. Vedine la descrizione presso G. Rawlinson, *Five great Monarchies,* Vol. III, pag. 319 e segg.

[2] Lib. XV, c. 3, num. 8. Cf. *Onesicriti Fragmenta*, n. 31, presso il Müller, *Scriptores rerum Alexandri Magni,* nell'Aggiunta al volume di Arriano, edizione del Didot.

[3] Quest'ultimo inciso: *Ariano, di stirpe Ariana,* non si ha nel testo babilonese, ma bensì nel persiano: *Ariya, Ariya chitra.*

cito il dominio, ed essi mi portano tributo; quel che loro vien comandato da parte mia, essi l' eseguiscono volonterosi (?), e le mie leggi pregiano altamente: Media, Susiana, Parthia, Aria, Battria, Sogdiana, Chorasmia, Zarangia, Arachosia, Sattagidia, Gandaria, India, i Nammiri (Saci) Amirgii, i Nammiri arcieri, Babilonia, Assiria, Arabia, Egitto, Armenia, Cappadocia, Saparda, Ionia, i Nammiri di oltre mare, gli Scodri, altri Ionii che portano elmi in capo, i Budii, i Cossei, i Masiani, i Characeni (?) [1].

4. *Il Re Dario dice: Allorchè Ormuzd vide questi paesi ribellarsi, ed osteggiarsi l' un l' altro, egli consegnolli a me, e mi stabilì loro Signore: io (divenni) Re. Per grazia di Ormuzd, io li ricomposi in ordine, e quel che io ad essi comando, essi lo fanno a piacer mio (?)* [2]. *E se tu dici così: Quanto varii furono cotesti paesi, la cui totalità il Re Dario signoreggiò (?); guarda i portatori del mio trono, ivi tu li riconoscerai (?); allora ti si farà noto (?), come la lancia dell' uomo Persiano sia penetrata lontano; allora ti si farà noto (?), come l' uomo Persiano abbia dato battaglie lungi dalla sua patria.*

5. *Il Re Dario dice: Tutto quel che io feci, lo feci per grazia di Ormuzd; Ormuzd (fu) il mio potente sostegno, fino a compier l' opera. Proteggami Ormuzd da ogni male, e (protegga*

[1] Sono, colla Persia, 30 Stati, che formavano l'Impero di Dario, giunto allora all'apice della grandezza. Nell' *Iscrizione di Behistun*, (colonna I, paragr. 6) che appartiene all'anno 6° (515) incirca del regno di Dario, le province enumerate non sono che 23: questa di *Nakhsh-i-Rustam* vi aggiunge le conquiste fatte dal Re, dal 515 fin presso al 486 che fu l'ultimo anno del regno. Giova comparare a coteste due Liste monumentali l'enumerazione delle *20 Satrapie*, fatta da Erodoto, III, 90-94.

[2] Il tratto che segue di questo paragrafo 4, varia assai presso gl'interpreti, che s'accordan solo nel trovarne oscuro il testo e perciò nelle loro versioni il frastagliano tutto di punti interrogativi. Noi abbiam dato l'interpretazione del testo babilonese, del Bezold. Secondo la versione che del testo persiano ci dà il Rawlinson, Dario direbbe: « Se tutti e ciascuno osserveranno una condotta conforme ai miei desiderii, la stabilità che produce permanenza sarà goduta da quei paesi che il Re Dario ha signoreggiati (?). Questo sarà assicurato a te, o reggitore del popolo Persiano! supremazia sopra..... (?). Questo sarà assicurato a te, o popolo Persiano! il tuo reggitore erediterà dalla Persia la prosperità (?). »

anche) la mia casa e il mio paese! Di ciò io prego Ormuzd: degnisi Ormuzd di esaudirmi!

6. *O mortale! Non ti ribellare contro il comando di Ormuzd;......*[1].

Qui finisce l'Iscrizione: le poche parole dell'ultima linea mal potendosi, pel logoro dei caratteri, interpretare. Ci resta ad aggiungere, che sulla roccia medesima, allato di varie figure ivi scolpite, leggonsi alcune brevissime epigrafi, somiglianti a quelle che vedemmo a Behistun presso la grande Iscrizione. Le tre, riferite dal Bezold, sono, come segue [2]:

1. *Kubara (Gobria), un Pidishuris, portalancia del Re Dario*
2. *Azpasina (è) questi, del Re Dario...*
3. *Qui (sono) i Masiani (?).*

Finalmente, egli è a notare col Rawlinson, che ivi pure a *Nakhsh-i-Rustam* havvi un'altra Iscrizione di Dario, ma in solo Persiano. Ella è in pessimo stato e sembra che a bello studio altri l'abbia mutilata e guasta. Niun esploratore l'ha per anco trascritta e pubblicata: ma dalle prime frasi che ne furon lette apparisce esser ella un'Iscrizione « precettiva, non già storica; contenente forse le ultime ammonizioni solenni di Dario a' suoi Persiani, riguardo al modo di condursi in politica, in morale e in religione [3]. »

E tanto basti di Dario. Ci rimangon ora a descrivere le Iscrizioni di Serse, e dei pochi Achemenidi successori che han lasciato di sè qualche monumento; ma di ciò in altro quaderno.

[1] BEZOLD, l. cit. pag. 35-37, num. IV. Il WESTERGAARD pubblicolla nelle sopracitate *Mémoires de la Société des Antiquaires du Nord*, 1840-44, tav. XVIII; indi l'OPPERT, nel t. II, della sua *Expédition scientifique en Mésopotamie*, 1859. Cf. G. RAWLINSON, *Herodotus*, Vol. IV, pag. 250-251, dov'è trascritto il testo persiano, colla versione inglese.

[2] BEZOLD, pag. 37, num. V.

[3] H. RAWLINSON, *Memoir on the cuneiform Inscriptions*, Vol. I, pag. 312.

CONCETTO DELLA FILOSOFIA CATTOLICA

INTORNO ALLA LIBERTÀ DELL' UOMO:

LA CHIESA E IL LIBERALISMO MASSONICO

RISPETTO ALLA LIBERTÀ

I.

Ella è cosa per poco inesplicabile che la massima parte degli uomini letterati o scienziati si dia allo studio di ciò che meno importa ed è ignobile, lasciato lo studio di ciò che più importa ed è nobile. In sommo pregio si ha la scienza sperimentale, nel suo aspetto materiale; in poco la cognizione di quella dignità onde l'uomo è fregiato a cagione dell'anima sua immateriale ed immortale. Nelle nobili conversazioni si terrà come onorata cosa il cinguettare della ruta e dei bacherozzi, ma si avrà in conto di un discorso non conveniente a tal luogo parlare dell'anima umana, delle sue eccelse prerogative. Anzi gli sforzi tutti di una gran parte dei moderni scienziati, che sono liberali massonici e nemici della religione, sono diretti a fare discomparire la discrepanza che vi ha tra l'uomo e il bruto, tra il bruto e l'essere inorganico, e con atomi inerti e moto, sull'orme del pazzo Epicuro, si vuole spiegare il pensiero e il volere, preferendo la dottrina stupida di un fato cieco che risulti dalle leggi meccaniche della materia, alla dottrina che intorno alla libertà ci dà la sincera filosofia cattolica. Eppure cotesta libertà è il dono tra gli altri più nobile che ci ha dato il Creatore e con ragione disse Dante (Parad. V):

Lo maggior don, che Dio per sua larghezza
  Fesse creando ed alla sua bontate
  Più conformato, e quel ch'ei più apprezza,
Fu della volontà la libertate,
  Di che le creature intelligenti,
  E tutte e sole furo e son dotate.

Ma quel che è peggio, tutte le nozioni più assurde intorno alla medesima libertà, purchè sieno conciliabili col mal costume e

coll'empietà, si propugnano, e dai volgari scienziati la sola combattuta o la sola ignorata è la vera e la giusta. Sopra questa vogliamo filosofare.

II.

Quanto è bello il concetto di Aristotele che dice l'uomo essere come l'orizzonte tra il cielo e la terra, o l'anello di congiunzione tra le sostanze separate, cioè gli spiriti, e la materia! Di vero, l'anima umana la quale è sostanziale forma del corpo umano, considerata nel lato più nobile, ossia in quant'è principio dell'intendere e del volere, è simile agli angeli, ma in quanto è principio del sentire è eguale all'anima dei bruti, in quant'è principio della vita vegetativa è come il principio vitale delle piante, e in quant'è principio dell'essere corporeo rassomiglia alle forme sostanziali degli inorganici. Laonde essendo essa una nell'essere, è nella virtù molteplice, e può sola quello che possono fare le anime di specie diversa prese disgiuntamente.

Ora è mestieri considerare che nè gli inorganici nè le piante operano guidate dalla norma o dalla determinazione di forme conoscitive; e la forma conoscitiva, onde operano i bruti, è legata alla materia ed è singolare, cioè ha rapporto soltanto ad individui determinati nel tempo e nel luogo all'*hic et nunc*. Come il sigillo imprime operando sulla cera una imagine singolare determinata, similmente il bruto in ogni suo atto tenderà solo a ciò ch'è singolare e da questo solo sarà mosso e tratto. Non così vuolsi discorrere dell'anima razionale umana. Il suo volere è determinato da una forma conoscitiva che riguarda l'universale, e non il singolare, se non perchè ed in quanto è contenuto nell'universale. La forma intellettiva universale pratica è il bene, al bene è determinata la volontà come a suo proprio oggetto adequato. Se non che il concetto universale di bene non può essere compiutamente, diremo così, esaurito che da un bene infinito; e ciascuno e tutti i beni finiti ne avranno partecipazione, ma nessuno dei medesimi lo esaurirà compiutamente. Perciò la volontà umana la quale sarebbe necessariamente determinata ad abbracciare il bene infinito, se immediatamente le si affacciasse, non

può essere determinata necessariamente ad abbracciare qualunque bene le si presenti, siccome finito; e potrà in vero abbracciarlo, perchè è compreso nel suo pieno oggetto, ma potrà ancora ripudiarlo perchè non è il suo oggetto adequato. Così se un fanciullo presomi per mano vuole a sè trarmi, posso determinare me stesso a seguirlo, ma posso non determinarmi a far ciò, perchè la sua forza non pareggia la mia, e perciò di leggieri resisto.

Adunque se il filosofare nostro si restringe agli atti, in ciò consiste la vera nozione della libertà, che la volontà possa a suo arbitrio abbracciare o ripudiare qualunque bene finito le si presenti per lo mezzo della facoltà conoscitiva intellettuale. La forma intellettuale del bene che determina la volontà al bene in genere, cotalchè non possa volere se non ciò che si apprende come bene, non la determinerà a verun bene particolare, ma resterà in potere della volontà stessa l'eleggere come forma della sua operazione la forma intellettuale ch'esprime questo o quell'altro bene particolare. Diciamo particolare, perchè l'operazione singolare è determinata all'*hic et nunc*, e perciò sempre ha immediato rispetto al particolare e non mai all'universale, essendo che quaggiù ogni bene è finito e determinato nel tempo e nel luogo nell'*hic et nunc*.

Da ciò è chiarito che la volontà umana naturalmente è allettata da ogni bene particolare perchè tende al bene in genere; perciò tanto più sarà allettata da un bene particolare quanto più questo bene sarà veduto dall'intelletto partecipare del bene universale. Diciamo così, perchè non è il bene in sè, ossia nella sua sola realtà, che alletta la volontà, ma allettala passando per l'intelletto, cioè in quanto conosciuto: quindi l'antico adagio, *nil volitum quin praecognitum*. Qualora il bene non fosse conosciuto, rispetto alla volontà sarebbe come non esistente; e se non fosse conosciuto qual bene, non partecipando in nulla dell'oggetto adequato della volontà, non potrebbe menomamente allettarla; come un corpo non illuminato non è punto visibile alla facoltà visiva. Questa mossa od allettamento che viene alla volontà dall'intelletto, ovvero dal bene in quanto conosciuto, si suol dire morale: fisico si chiamerebbe un movimento od una spinta che, indipen-

dentemente dal grado della bontà che sta nell'oggetto appreso, la volontà ricevesse da un altro principio.

Se non che nessuna causa creata, nemmeno un angelo, può direttamente e fisicamente muover la volontà. Ma perchè essa è una potenza, e le potenze pullulano dall'essenza dell'anima ch'è nel suo essere creata da Dio e continuamente conservata, Dio che diede la prima spinta al bene, egli sì che può spingere immediatamente la volontà stessa verso un bene conosciuto, in maniera più forte che non porterebbe la bontà del bene stesso conosciuto: come l'uomo può, spingendo di dietro, far andare un carro con maggiore prestezza di quella onde andrebbe tirato da un solo cavallo. Iddio il fa talvolta ma senza determinare la volontà di guisa che essa, sotto questa divina mozione non sia libera a determinar sè stessa ad abbracciare il bene particolare o a ripudiarlo e abbracciarne un altro di eguale, di minore o di maggiore bontà. Cotesta mozione divina lascia sempre la volontà indeterminata così che essa non agirebbe, se sotto la mozione divina non determinasse sè stessa. Ciò richiede l'ordine naturale della volontà, la quale non dee tendere al bene, inadequato suo oggetto, con quella necessità onde dee tendere al bene ch'è suo adequato oggetto il quale è l'infinito: e Dio che operando nella natura da lui creata ne mantiene le leggi da sè stesso poste, non viola quest'ordine. Ma oltre ciò è mestieri riflettere sopra quella virtuale moltiplicità che ha l'anima umana perchè principio unico delle tre vite intellettiva, sensitiva, vegetativa. Fa' di pensare ad un ruscello ristretto ne' suoi argini. Se tu lasci tra cotesti argini tutta la sua acqua ei correrà verso la foce o, direm così, al suo termine, al suo fine con piena forza: non così, se dividi quell'acqua in altri rivi. Anzi potrà accadere che, per la troppa acqua deviata, scuoprasi il suo letto e cessi ancor dall'andare.

L'anima umana intellettiva è il ruscello che va, come a suo termine o suo fine, al bene proposto dall'intelletto; ma quest'anima si divide ancora quasi in due rivi secondarii, in quanto è principio della vita sensitiva e principio della vita vegetativa. Laonde tanto più il suo valore, nel tendere al bene proposto

dalla ragione, sarà stremato, quanto più sarà speso nelle funzioni delle due vite sensitiva e vegetativa. Anzi potrà avvenire che tanto sia disviato e conseguentemente sminuito, che, in quanto ragionevole, più non possa operare.

Questo è un fatto che l'esperienza ci attesta. Vediamo talora che la passione dell'ira, per esempio, agita l'uomo di maniera che l'intelletto non ha più spedita la virtù di ragionare; e l'anima tutta, per così dire, colla sua forza si espande nell'irascibile. In tale caso la libertà non solo potrà essere menomata nell'esercizio, ma eziandio qualche volta tolta di guisa che, sebbene l'uomo possa essere colpevole anche gravemente *in causa*, tuttavia l'atto operato sotto quella impetuosa passione, non sia grave colpa od anche non sia colpa del tutto. Quindi, se si dovesse giudicare solamente in sè stessa, quella sentenza della forza irresistibile, che spesso proferiscono i giurati nel nuovo modo, ben poco sicuro, di fare giustizia ai rei, la sarebbe talvolta una sentenza ragionevole e giusta; ma dovrebbono far ragione che oltre al considerare l'atto operato sotto la passione, eziandio vuolsi considerare nelle sue cause, e queste possono essere state volute con piena libertà dal colpevole, specialmente se fu conscio della propria debolezza.

III.

La norma naturale del proprio operare è la ragione di ciascun uomo. Dio nel crearlo subordinò la volontà umana a cotesta norma, nella quale è concepito l'ultimo giudizio pratico che immediatamente precede la libera operazione; o sia elicita dalla volontà soltanto, oppure sia elicita dalla volontà e imperata alle facoltà a lei soggette. Cioè, come suolsi dire filosoficamente, o rispetto agli atti eliciti o rispetto agli atti imperati. La ragione fondamentale in forza della quale l'uomo deve seguire, come norma nelle sue operazioni, la propria individuale ragione è che questa, se è retta, esprime la stessa ragione di Dio, norma suprema e criterio primo ed universale dell'ordine, cui si conforma la divina volontà, e al quale deve

conformarsi pure ogni volontà creata. Che se questo è il motivo per cui l'uomo dee avere per norma la sua ragione, egli è manifesto che dovrà seguire pure quale norma del suo operare que'comandi che Dio può fargli a suo arbitrio; i quali, comechè non sieno formalmente ed espressamente manifestati dalla ragione individuale, pure sono implicitamente e virtualmente contenuti nel principio ad essa ragione evidente, di obbedire a Dio e di eseguire ogni suo volere. Così il primo motore d'onde origina ogni moto, anche nell'ordine morale, è Dio e dev'essere Dio e Dio solo.

Quanto è sublime e onorifica all'uomo questa prerogativa di essere dipendente solo da Dio! Se non che Dio può esercitare il suo dominio e la sua autorità immediatamente o mediatamente. Come nell'ordine meccanico tu puoi, urtando, determinare immediatamente al moto una palla, ovvero mediatamente urtandone un'altra che sia mezzana del moto; e come nell'ordine fisico Dio potè creare il primo uomo immediatamente, e comunicando a questo la divina e misteriosa virtù seminale, produrre mediatamente tutti gli uomini successivi; così Dio nell'ordine morale può fare partecipi della propria autorità altri uomini e mediante questi obbligarci. Così verificasi quel gran principio che Dio, primo motore universale, muove tutto l'universo nei varii suoi ordini, meccanico, fisico, intellettuale e morale, adoperando come ministre le cause inferiori, a lui essenzialmente e totalmente soggette. Ora vediamo come l'umana libertà e questa legge sovrana, onde vuol essere retto l'universo intero, è rispettata dalla Chiesa ed è violata dal sistema liberale massonico nelle società che sottraggonsi dalla Chiesa medesima, la combattono, e ne intendono perfidamente e sconsigliatamente la distruzione.

IV.

Sopra la libertà dell'uomo, quale l'abbiamo esposta, tutta si volge la economia dell'ordine soprannaturale, quale viene esposta dalla dottrina della Chiesa cattolica. Imperocchè in cotesta dottrina abbiamo, che sebbene all'uomo sia naturale la tendenza al bene, e siagli proposto come fine ultimo la visione imme-

diata di Dio, supremo bene che in sè eminentemente comprende tutti i beni finiti, tuttavia tale fine si deve conseguire coll'esercizio virtuoso della libertà. La esistenza della libertà umana è domma cattolico; nè tollera la Chiesa che tra suoi seguaci si dica che la grazia, onde Iddio illustra la mente e muove la volontà ad operare il bene ed eleva il nostro operare ad un ordine soprannaturale, determini la medesima volontà così, che questa non possa determinare sè stessa e l'atto non sia libero. Il merito, il demerito, il premio, la pena sempre presuppongono la libertà; la legge, il dovere e l'obbedienza non hanno punto luogo senza la libertà. Dio non salva chi vuole dannarsi; Dio non danna chi vuole salvarsi: fin che l'uomo ha vita, uso di ragione e libertà, gli viene offerta quella grazia ch'è sufficiente a sottrarsi alla perdizione: se non l'usa, è sua colpa.

L'operazione della Chiesa o con la moltiforme sua parola, o con l'amministrazione dei sacramenti, tutta è diretta ad allettare al bene sincero ed all'ultimo fine e ad allontanare dal male e dalla perdizione, ma è un allettamento od è un timore che lascia intera la libertà della elezione. Essa gli adulti che hanno l'uso della libertà non gli accoglie quali figli nel suo seno, se liberamente non lo vogliono; nè rimuove dal suo stesso seno, se non quelli che per loro pervertimento se ne rendono liberamente meritevoli.

Dicevamo testè che appunto perchè l'anima umana è una in ciascuno individuo ed è nel suo valore limitata, la virtù delle potenze superiori può essere affievolita dai moti e dal soverchio esercizio delle potenze inferiori, di qualità che le passioni del senso possono eziandio indirettamente impedire l'esercizio della ragione e quello della libertà, e molto più renderlo difficile e fiacco. Ed eccoti la Chiesa che sapientissimamente si adopera a reggere le facoltà inferiori dell'uomo, perchè sia mitigato l'impeto delle passioni e così l'uomo sia liberamente spedito al ben fare secondo ragione. Coteste passioni non le vuole estinte, perchè ben regolate tendono al lecito e spesso al debito; ma le infrena e le regge, come chi addestra il cavallo focoso nol fa per togliergli la potenza del correre, ma per disciplinare il

suo corso di modo che non adduca a precipizio il cavaliere e sè stesso. E tanto è forte ed acconcia l'operazione della Chiesa, che quelle passioni che non possono essere infrenate per naturali mezzi, per umani consigli o per forza, lo sono di leggieri per essa, in virtù de' conforti soprannaturali che appresta. L'uomo cui nulla vale a ritenere quando irato vuol ferire il nemico o disperato vuol uccidere sè medesimo, ritorna alla calma, il lume della mente risplende chiaramente di nuovo, ridonando tutta la libertà, quasi perduta, alla volontà, se le consolanti e care dottrine della Chiesa gli sono proposte e una breve fervida prece innalzi a Dio od invochi fiducioso l'aiuto della Vergine Madre del Redentore. Quanto più l'influsso della vera religione penetra negli individui, tanto più la società diventa pacifica e lieta, e le noie e naturali tribolazioni della famiglia si conciliano con la carità, la concordia e la pace, e divengono a guisa dell'ombre di una pittura del divino Raffaele che la rendono più bella e più pregevole. I selvaggi stessi corrivi ad ogni lascivia e crudeltà che satollavansi delle carni degli uccisi nemici e ne tracannavano il sangue, abbrutiti per quelle passioni che a poco a poco ne spegnevano persin la razza, col soave magistero della Chiesa venivano tramutati in angeli, entrati nella libertà dei figli di Dio; e con questo metodo i padri della Compagnia di Gesù trasformarono le orde dei cannibali in società che meritaronsi da storici illustri il bel nome di Paradiso in terra.

La Chiesa non niega all'uomo il naturale diritto che ha di seguire i dettami della sua individuale coscienza, purchè nel formarli segua le norme legittime. Tutta la libertà che Dio gli concede ed essa pur gli concede. È vero ch'essa s'impone a lui come legislatrice e della mente e del cuore e dell'opera, ma s'impone come ministra di Dio, e prova la sua divina missione per modo che l'uomo non può rivocarla in dubbio senza contraddire ai dettami della sua stessa coscienza. La Chiesa comanda a' figli di obbedire ai genitori, a' sudditi di obbedire a' sovrani, fa altre sue leggi positive; ma insieme proclama quel principio quanto vero innanzi alla ragione altrettanto nobile ed onorevole alla dignità della persona umana che *omnis potestas a Deo est:*

che ogni potere in terra deriva da Dio, perchè ogni autorità è quale ruscello che scende dalla fonte infinita della divina autorità; ed ogni legge umana altro non è che una applicazione della legge naturale ed eterna la quale ha suo fondamento nella ragione e nella volontà di Dio.

Per questo motivo è chiaro che il cristiano non s'inchina che a Dio: si china al padre, al sacerdote, al vescovo, al Papa, ma solo perchè in essi vede Iddio dei quali sono ministri. Che se tali non sieno, ne disdegna l'impero e non ne riconosce l'autorità, perchè eguali a sè non avrebbono diritto sopra le sue operazioni, nè avrebbono il potere di obbligare la volontà a seguire una norma di agire che non è la sua individuale ragione. Il cristiano è veramente e pienamente libero, perchè solo soggiace al potere di Dio, il sottrarsi dal quale non solo è empio, ma assurdo, essendo egli l'autore dell'essere dell'uomo, del suo intelletto, della sua volontà, onde sempre, per continuata conservazione, deriva la forza alle sue potenze; l'uomo cristiano soggiace al solo potere di Dio ch'è suo essenziale principio, e fuor del quale non può avere il suo ultimo fine. Quanto sono matti coloro che pretendono di francarsi dalla Chiesa per vaghezza di libertà, e che dispregiano la nostra soggezione quasi fosse vile servaggio!

V.

Questo vile servaggio che attenta alla libertà umana e alla nostra dignità personale è fuor della Chiesa ed è quello ch'è insegnato oggimai quasi da per tutto dove è incarnato lo spirito del liberalismo massonico. Tutto ciò che vi è di nobile, di giusto di vero è demolito. Il fondo è la dottrina di Epicuro, nella quale ogni cosa è ridotta ad atomi e a moto meccanico. Il *fato* non è la volontà di Dio, dalla quale nessuna creatura si può sottrarre, ma il fato, presso costoro, è la necessità degli eventi la quale deriva dalle leggi meccaniche del moto. Tolta l'anima semplice, spirituale, immortale dell'uomo, e sostituitivi gli atomi, sarebbe spenta la libertà, perchè gli atti dell'umana volontà non altro sarebbero che moti meccanici degli atomi, determinati dagli

urti di altri atomi esterni. Il lume dell'umana ragione non sarebbe il lume del volto di Dio: *signatum est super nos lumen vultus tui Domine;* non l'imagine dello stesso divino intelletto e però criterio di verità, per partecipazione, divino, ma tutto il suo valore, tutta la sua dignità deriverebbono dalla materia e dai suoi movimenti e come questi sarebbe abbietto e voltabile.

Se non che questa, fin qui, è teorica liberale massonica, la quale in sè stessa assurda, vile e contraria all'umana libertà, non ha certo la virtù di cangiare il fatto. Qualunque scempiezza dicano gl'imbecilli, l'uomo rimane quello ch'è, e però ritrovano in sè medesimi, loro malgrado, il giudice che condanna la loro ignoranza e la loro perfidia. Ciò che essi ottengono colle loro inique arti, è di menomare nella realtà e nella pratica la libertà umana, e far discendere dall'alta sua dignità personale l'uomo e la società tutta quanta. Imperocchè si adoprano ad estinguere nel cuore la verace religione ch'è l'unico freno alle passioni perturbatrici della libertà, e con la perversa educazione, con la licenza della stampa, con la corruzione dei teatri, con l'arti rese studiatamente oscene e in ogni altra guisa solleticano le stesse passioni, offrono ad esse, quanto più per loro si può, pascolo al loro diletto, cotalchè in virtù di quel principio che sopra abbiamo proposto, cioè che l'unità dell'anima umana porta che quanto più essa si espande nelle facoltà animali, tanto più si restringe e infiacchisce nelle facoltà immateriali, viene essa anima, a simiglianza di quella dei bruti, precipuamente tratta alla soddisfazione della carne, rimanendo debole nell'uso della ragione e impotente di spiegare con pienezza la sua libertà nel campo dei beni razionali che fanno l'uomo virtuoso.

Inoltre nel sistema liberale massonico la libertà è incatenata ed oppressa sotto un tirannico ed abbietto servaggio. E di vero nel sistema cristiano l'uomo al solo Dio è soggetto, e la soggezione e la obbedienza che presta agli altri uomini, la presta allorchè in questi riconosce l'autorità divina in essi più o meno partecipata: *omnis potestas a Deo est.* Ridevole cosa sarebbe il dire che la umana libertà si avvilisce sottomettendosi nei suoi atti a Dio, da cui essa deriva; come ridevole cosa sarebbe il

dire che disconviene ad un ramo il dipendere dal tronco, dal quale essenzialmente trae il suo essere e la sua vita. Però la Chiesa cattolica è formata da un popolo di liberi, nei quali tutta la dignità personale è riconosciuta, rispettata, propugnata. Non così fuor d'essa nel sistema liberale massonico. Imperocchè qui vuolsi che l'uomo si assoggetti all'uomo perchè uomo. È sbandito il diritto divino; solo è riconosciuto l'umano. Non si ammette la derivazione delle leggi umane dall'eterna divina: e principio sovrano della legislazione moderna anticristiana e della morale indipendente è *nulla potestas a Deo est*, ch' è l'antitesi perfetta del domma cristiano.

Il cristiano che s'assoggetta al superiore, dà a questo un culto relativo, cioè un culto che a Dio si riferisce, perchè in tanto si umilia in quanto nell'uomo che impera vede un ministro di Dio: ma il liberale massonico che si assoggetta al superiore dà a questo un culto assoluto perchè in esso non riconosce il ministro di Dio, ma solo l'uomo. Tra essi però v'è nella subordinazione dei sudditi a' superiori una discrepanza simile a quella che v'è tra il cristiano che venera una imagine di Maria, e un pagano che venera un idolo; quella è sincera religione, perchè è culto relativo, questa è vile idolatria, perchè è culto assoluto.

Essendo pur cosa necessaria, a dispetto delle teoriche socialistiche, che sempre in sulla terra vi sieno sudditi e superiori, perchè vi sarà sempre la famiglia e la società, stato naturale all'uomo; e famiglia senza padre e capo, e società senza governo, senza leggi, senza uno o più reggitori, è impossibile; avviene in fatto che nel sistema liberale massonico la volontà è tratta per forza ad assoggettarsi a chi non dovrebbe assoggettarsi per ragione, presupposta quella dottrina. Imperocchè essendo in realtà certissimo che come non v'è essere finito che non derivi per creazione da Dio, così non v'è autorità che da Dio pur non derivi; mentre che in esso sistema liberale massonico non si riconosce questa derivazione, dovrebbesi ammettere che nei così detti superiori non v'è di fatto veruna autorità. Laonde la soggezione è determinata dalla forza.

Davvero che hanno ragione cotesti liberali massonici di grac-

chiare contro la Chiesa e il sacerdozio cattolico, quasi che per quella e per questo si attentasse alla libertà ed alla personale dignità dell'uomo! Accusate noi della colpa vostra, perchè vi rimanga celata. Indarno! Le vostre dottrine, i vostri fatti continuati con un crescendo per anni ed anni hanno tolto ai popoli ogni illusione. Oggimai si sa da tutti che il nome di libertà è nelle vostre bocche una menzogna, una ipocrisia. Voi non siete liberi appunto perchè volendo voi francarvi da Dio, le vostre passioni mettono sul vostro collo un turpe giogo, e siete schiavi dell'uomo; mercecchè è schiavitù la soggezione a chi non ha diritto ed autorità sopra il soggetto. La libertà poi che ad altri promettete si cangia in catene; catene del pensiero, catene del cuore, catene delle operazioni: perchè col fatto dichiarate fuori dei diritti del cittadino chi non pensa come voi, chi non ama ciò che voi amate, chi non opera secondo il vostro talento. Giurate una costituzione la quale a tutti garantisca la libertà, e riconoscete in tutti il diritto di ascendere a' seggi dei legislatori; ma siete parati a lacerare in faccia a' cattolici la costituzione, qualora legalmente essi fossero eletti dal suffragio di quel popolo che ironicamente chiamate sovrano. Quest'è tirannia e non libertà. Voi confidate nella nostra pazienza! avete ragione di farlo: perchè a noi non ogni cosa è lecita come voi credete che sia a voi. Tolleriamo, sì tolleriamo! Ma la coscienza ci dice che con noi sta il diritto, la giustizia, la verità e Dio: e mentre aspettiamo l'ora di Dio, abbiam ragione di pregare con l'autore dei libri dei Maccabei coloro che veggono la presente servitù del popolo cristiano: *reputent ea quae acciderunt, non ad interitum, sed ad correptionem esse generis nostri.*

IL PENSIERO CATTOLICO
NELLA STORIA CONTEMPORANEA D'ITALIA

PROEMIO

I.

Quanti avranno letto i nostri articoli sulla *Decadenza del Pensiero Italiano*, nei quali ci provammo di mettere in chiaro i funesti effetti dalla rivoluzione partoriti nell'ordine intellettuale, spaventati dello scadimento in cui sono state ridotte la filosofia non meno che la letturatura e l'arte italiana, avranno senza forse più volte ridetto a sè stessi: Che dunque? non ci è più in questa nostra povera Italia chi pensi sennatamente, e chi scriva per conservarle l'antico vanto di nazione supremamente civile? S'è forse spento tra noi quella virtù d'ingegno, mercè la quale i nostri padri precorsero nella civiltà tutte, senza alcuna eccettuarne, le nazioni moderne? A chi guardi superficialmente le cose, e segnatamente chi non attinge che dalle sole fonti della storia, come oggi da molti si scrive per ingannare gl'Italiani, s'indurrà facilmente a credere che tutta la presente cultura intellettuale non si riduce che a quel tanto, che, sotto forme differenti, ha saputo creare, da mezzo secolo in qua, la letteratura rivoluzionaria, e che fuori dei filosofi, dei letterati, dei poeti e degli artisti educati e informati dallo spirito della rivoluzione, non ci siano nè pensatori, nè poeti, nè artisti, dei quali si possa dir bene, solo perchè sdegnosi di piegare il ginocchio innanzi al novello idolo di Belial, e riluttanti alla dittatura dei capiscuola rivoluzionarii, han preferito di rimanere come stranieri in casa propria, e a vedere i loro nomi e le loro opere condannati al silenzio, e avvolti nell'oscurità e nell'oblio. Perchè, diciamolo pure francamente, è stato ed è un impegno preso, anzi una congiura infame quella della bieca setta che signoreggia in Italia, di non dir nè bene nè male di chiunque non pensi colla sua testa, non parli il suo

gergo e non iscriva sotto il suo indirizzo. Dall'Alpi al Mar Tirreno e pel doppio versante dell'Appennino, è più di mezzo secolo che si lavora dalla Massoneria a sgarare i buoni, a deprimere il loro ingegno, invilirne le opere, impedire che la loro parola trovasse un'eco nelle menti non ancor contaminate della gioventù, o che i loro scritti spandessero qualche lampo di luce nelle dense ombre accumulate dai suoi sofisti. Eppure che ne sia venuta a capo la setta nefanda non è certo; perchè gli uomini contro i quali è stata mossa da lei l'improba guerra, più che ad illustrare i loro nomi volsero i loro ingegni a sfatare i nemici di Dio e della sua Chiesa, e paghi di servire questa grande e nobile causa, non badarono nè alla congiura del silenzio, nè all'ipocrito compianto dei dispensatori di fama, di onori e di quattrini. Si può dire anzi che l'ingiustizia della malefica setta ha di molto conferito a ingagliardirne l'ingegno, infervorarne il cuore, assodarne i propositi, e, perchè indipendenti dal servagio massonico, a renderli capaci di concepire ed attuare le opere più stupende che onorino il pensiero italiano nelle sue varie manifestazioni. Singolare vanto di questi grandi pensatori è l'avere conservato, in mezzo alla pressochè universale corruzione del secolo, le grandi e gloriose tradizioni del pensiero italiano, quali ci vennero tramandate da quel medio-evo, che Italiani degeneri e non curanti delle vere glorie patrie, ci rappresentano come un'età di superstizione e d'ignoranza. Nè di tanto loro spregio è da far maraviglia. Il medio-evo fu eminentemente cattolico, e converrebbe distruggere la storia di quei secoli, prima di negare l'azione incivilitrice del Cattolicismo. Per questa ragione le ree sètte, figliate dal protestantesimo, in odio al Cattolicismo, hanno sempre mirato a screditare il medio-evo, e con esso quanto di glorioso e di grande fu compiuto in quell'età memoranda. Per esse il mondo giacque nelle cupe ombre della barbarie sino al giorno in cui un monaco impudico e ribelle alla vera Chiesa di Dio, non venne ad emancipare la ragione dai salutari vincoli della fede, e accendere in mezzo al mondo cristiano quel vasto incendio che dura ancora e non accenna di spegnersi, forse perchè più stupenda e maravigliosa appaia l'azione della Provvidenza nell'assistere la sua Chiesa. Per esse la Riforma

fu il principio dell' incivilimento moderno e la base di quell' edificio, il coronamento del quale è l'opera della rivoluzione francese. Per esse finalmente l'autonomia della ragione in materia di fede, e la proclamazione dei *diritti dell' uomo* in politica costituiscono i due poli in mezzo ai quali s' incentra quell' immane mostro innanzi a cui la scienza moderna non meno che lo Stato hanno vilmente curvato la fronte. Il pensiero moderno non è dunque nato che da due rivoluzioni, di cui la seconda non è che l' esplicamento della prima, atteso che la ribellione alla Chiesa in nome della ragione dovea inevitabilmente approdare alla ribellione contro ogni autorità costituita, epperò al regno dell'anarchia, se regno può dirsi la negazione dell' ordine nella vita sociale. La scienza, come la letteratura e l' arte, informate dello spirito protestante e giacobino, sono dunque sostanzialmente rivoluzionarie, nè v' ha temperamento od epiteto che valga à renderne meno odioso il carattere, meno funeste le tendenze, men pravo il fine.

II.

Sono venticinque anni infatti che il pensiero rivoluzionario regna in Italia, e in questo quarto di secolo ha ripieno di tanti triboli e spine il vasto campo del sapere, che gli stessi seguaci della rivoluzione han dovuto confessare che il nostro scadimento intellettuale è sensibile, e che, se non si provvede a tempo, s'andrà irreparabilmente alla barbarie. Tutto all' opposto è avvenuto nel campo cattolico, dove per quante lusinghe, seduzioni e menzogne abbia adoperate la setta anticristiana, non è punto riuscita a far penetrare i suoi avvelenati influssi. I pensatori di questa grande e nobile scuola, chè vera scuola di civiltà fu sempre il cattolicismo, invece di romperla colle tradizioni del medio-evo, come ha fatto la scuola rivoluzionaria, e per vaghezza di novità esotiche rinnegare gli esempii dei loro antenati, niente hanno avuto più a cuore che di parere i seguaci e i discepoli di quei grandi, che si chiamarono Tommaso d'Aquino, Dante Alighieri, Angiolotto Bandone, Lorenzo Ghiberti, Bonaventura di Bagnorea e simili, uomini pei quali l'Italia si levò in fama di maestra alle

genti e che il loro grandissimo ingegno misero in servigio della religione e della patria. Sicchè, mentre l'onda rivoluzionaria è venuta guastando e disertando il bel giardino di natura, e il progressivo e latente lavoro delle sètte ha snaturato il pensiero italiano, dobbiamo ai pensatori della scuola cattolica se non abbiamo tutto perduto, e se la nostra filosofia come la nostra letteratura conservino ancora quell'aria d'italianità che faceva scrivere a Vincenzo Gioberti, prima che avesse deposta la maschera: « l'Italia fu la nazione più grande e civile, quando fu la più cattolica. » A grado e misura che gl'Italiani guasti delle influenze straniere s'andarono infatti allontanando dalle nobili tradizioni dell'età di mezzo, cominciò a parere più sensibile il loro decadimento; decadimento che ai giorni nostri tocca per dir così l'ultimo termine nelle scienze razionali, nelle lettere e nella politica, senza che si veda alcun sintomo di ravvedimento, comechè grandi sieno gli sforzi della parte cattolica per impedire il fatale trabocco nell'abisso di una barbarie imbellettata di civiltà pagana. Non pertanto noi abbiamo fede sicura nei disegni di misericordia che ha sempre avuto la Provvidenza sulla nostra cara patria, e non paventiamo una sì grande sventura. Quel Dio che ordinò gli avvenimenti per guisa che l'Italia diventasse il centro della cattolicità e per conseguenza di una nuova civiltà, che collocò il seggio di Pietro sulle ruine del trono imperiale dei Cesari, perchè da questo seggio si spandesse sul mondo intero la luce del bello, del vero e del buono anche nell'ordine naturale, non permetterà che la rivoluzione la invilisca per modo che i suoi figli abbiano a piangere, come Geremia, sul suo disonore non meno che sulle sue sciagure. D'altra parte, quei grandi che, per non aver trescato colla rivoluzione, son rimasti incolumi dall'odierno contagio, hanno fortunatamente gettato tanto buon seme nel suo seno, che v'è fondata speranza di veder il pensiero cattolico riprendere l'antico suo vanto, e, cacciato via il redivivo paganesimo, ridargli quella virtù che potè creare la *Somma, la Divina Commedia, l'Imitazione di Cristo, Santa Maria del Fiore, la Trasfigurazione, il Mosè, la Gerusalemme liberata* e tante altre opere immortali.

III.

E già un Pontefice, a nessun altro pontefice secondo per dottrina e per operosità, ha tolto egli stesso nelle sue mani l'impresa di preparare questo moto di risorgimento, iniziando con magnanimo ardire una doppia opera di ristaurazione e di riparazione, col promuovere lo studio della vera filosofia italiana, che è quella dell'Angelico Dottore d'Aquino, e aprendo alle indagini dei dotti i tesori degli Archivii vaticani. Impresa degna di un Pontefice, e dalla quale non pur l'Italia, ma il mondo intero si aspetta, in un tempo non lontano da noi, di vedere sfatata la falsa scienza e sbugiardata la congiura dei monipolatori di romanzi anzichè di storie. Nè di ciò pago, e sentendo il bisogno di smagare il nemico d'ogni bene, l'implacabile odierno avversario del Cristianesimo, colla sua memoranda Enciclica *Saepenumero* ha bandito come una nuova crociata contro la Frammassoneria, essendo persuaso che il pieno trionfo del bene, del vero e del bello non può ottenersi, se non sia interamente abbattuto l'edificio massonico.

Intanto che questo grande disegno si viene effettuando e le belle speranze che esso ha fatto concepire a tutti i buoni si avviano al loro compimento; adoperiamoci di far conoscere le glorie del pensiero cattolico nella storia contemporanea d'Italia. Comechè sia ristretto il campo di questo nostro nuovo lavoro; essendo nostro intendimento di non oltrepassare i confini segnati dal tempo corso dai moti rivoluzionarii dal 21 sino ai giorni nostri, nondimeno confessiamo che ci è costato fatica grandissima, se si guardi soprattutto al bisogno in cui ci siamo trovati di leggere le opere delle quali dovevamo portar giudizio, di studiare la vita di coloro che le diedero alla luce, e di tener conto, ne' limiti della brevità delle molteplici condizioni dei tempi, dei luoghi e delle circostanze in cui essi versarono, di riferire il genere di educazione e di cultura che si ebbero, la profession di vita che esercitarono, le influenze a cui furono sottoposti, le lotte che dovettero sostenere, il bene che essi produssero, e tutto quel complesso di cose che si attiene alla maggiore o minore influenza che un filosofo

od un letterato esercita sugli uomini coi quali è vissuto e forse anche sulle istituzioni che egli ha creato. Perocchè parecchi tra questi furono anche fondatori di scuole e maestri, non diremo di dottrine nuove, ma tali che pel loro svolgimento o per le loro applicazioni ebbero parvenza di novità, senza che si fossero allontanati per la sostanza dalla tradizione e dal sentire universale dei grandi maestri. E questo ebbe luogo principalmente nella letteratura, come quella che soggiace di leggieri a certi cambiamenti di forma più consentanei ai bisogni dei tempi, ed al mutabile gusto degli uomini; chè quanto alla filosofia, abbiamo creduto sempre che lo studio d'innovare fu un incentivo ad errare, o per lo meno a snaturare l'indole nativa di questa scienza principe di tutte le altre, ed alla quale, quanto ai grandi e inconcussi principii di cui essa è la maestra, sono tutte subordinate.

IV.

Grandi nomi e molto più grandi opere ci toccherà far conoscere ai nostri lettori; perocchè il pensiero cattolico non apparve mai più fecondo che in questo scorcio di secolo, forse perchè l'azione corrompitrice del pensiero italiano, preparata dalle sètte politiche e religiose, fu in gran parte di stimolo a molti a far servire la scienza e le lettere come di diga alla piena irrompente dell'errore. Molti di questi nomi, e buon numero di queste opere, che in altri tempi meno ingiusti ed iniqui avrebbero levato grido, e riscosso i plausi di tutta una generazione, nè tampoco passarono la frontiera del loco natio, e rimasero ignorati: voce gettata nel deserto, che aspetta ancora il giudizio della posterità, e l'omaggio meritato da chi si affaticò a salvare dalle violenze dei nuovi vandali i tesori della vera scienza e della sana letteratura. Dio ci guardi dall'orgoglio di credere che siamo noi i predestinati a questa nobile opera di riparazione. È l'Italia stessa che deve compiere questa riparazione; e la compirà, non ora però, ma quando la grande congiura delle sètte cesserà dal suo effimero impero: allora il vero rivendicherà il posto usurpato dalla menzogna, il buono dal vizio, e il bello

dal turpe; chè questo appunto è lo spettacolo che il nostro paese dà oggi al mondo: lo spettacolo poi di una filosofia che è la negazione più esplicita dell'umana ragione, di una letteratura caduta nel letame del verismo, e di un'arte che è un ritorno alle lascivie del paganesimo. Il còmpito nostro non sarà dunque che quello di contrapporre ai guidatori del pensiero italiano scaduto, e alla falange degli scrittori in servigio della frammassoneria, i nomi e le opere di coloro che maggiormente contribuirono ad illustrare il pensiero cattolico. Dal contrapposto risulterà questo: che molti dovranno convincersi, che la filosofia italiana non è quella dei giobertisti, dei rosminiani e molto meno dei positivisti; che i veri e buoni poeti non sono quelli della scuola verista o rivoluzionaria, e che l'arte, la grande e nobile arte per cui l'Italia avrà vanto immortale, non è quella delle sfoggiate moderne mostre; sì veramente quella che riflette il pensiero di san Tommaso, di Dante, del Tasso, dell'Angelico, di Raffaello e di tanti altri; come in politica, quella sola è veramente italiana che risponde al concetto: *l'Italia con il Papa.* Non aggiungiamo più, parendoci di aver chiarito abbastanza l'assunto del nostro lavoro, gli intendimenti che ci hanno guidati, e le speranze che nutriamo. Molti forse ci sapranno male pel coraggio con cui affronteremo l'impopolarità che si acquista oggigiorno col dire la verità e collo sfrondare le corone intrecciate dalla setta sulla fronte dei suoi fedeli adepti; ma molti pure ci sapranno grado dell'aver fatto in servigio dei grandi pensatori cattolici d'Italia quello che la massoneria ha fatto e sta facendo per glorificare una turba di mediocri o d'inetti, da essa portati sugli scudi per ciò solo che le hanno venduto l'ingegno, la parola e la penna. In tal guisa e al paragone dei veri cultori del pensiero cattolico, tutte le *illustrazioni*, come dicono, create dal sinedrio massonico, non appariranno che luce di fosforo, i grandi dottori della scienza moderna che plagiarii, e i cantori della nuova scuola, ignobili menestrelli di Satana.

LA CONTESSA INTERNAZIONALE

XXXIV.

IN CARNOVALE

Fermissima rimase la fiera contessa nel divisamento di vendicarsi della patita sconfitta, e col discacciare di casa la Severina, o sottrarre sè stessa alla soggezione del marito. Ma quanto al primo disegno non era facile di venirne a capo. Perchè Severina possedeva gli orecchi e il cuore dello zio, il quale le ascriveva a merito, ciò che la contessa le riputava a imperdonabile delitto, l'avere cioè mandate a monte le lezioni della maestra socialista. Si aggiugneva che in quei giorni (era entrato il carnevale) non parevale stagione da muover guerra, neppur da prolungar lo screzio. Ella abbisognava anzi di sembrare tutta in buona con lui, affine di levargli di sotto que' pochi e non pochi, che le occorrevano per iscapricciarsi.

Non passava giorno, che non si vedesse cadere in grembo una pioggia di elegantissimi cartoncini. « Il conte e la contessa Icse si recano ad onore di invitare V. S. Illustrissima colle sue signorine al ballo, che daranno la sera del giorno tale. » Un altro polizzino era del prefetto, un altro del sindaco, un altro del casino A, o della società B. Ve n'era per concerti, per serate, con e senza ballonzolo, per festini con e senza cena, ve n'era in abito cittadino e in maschera. La contessa abboccava tutto: avrebbe desiderato che ogni dì avesse tre nottate. Ora il suo spillatico mingherlino non bastava a pezza a sì scialacquate spese incessanti, e molto meno allo sfoggio delle gale, in cui nè per sè nè per Silvia non teneva misura. Erale dunque forza di bussare a quattrini più spesso del solito. Il che essa sapeva egregiamente

fare, mettendo sempre innanzi la onesta necessità di presentare degnamente la Silvia tra le brigate signorili.

Il povero conte, costretto per lo più dalla stagione a covare i suoi malanni in veste da camera accanto al fuoco, ci cascava come una pera cotta. — Gli hai già finiti tutti? rispondeva esso con formula sterotipata, non però con durezza.

— Ma che? si sa, basta muoversi un pochino di casa, e ne vanno le centinaia; tutto costa. Già, io per me non ispendo quasi nulla, perchè fo da madre, e quando ci è lei, non ci è pericolo che io mi lasci tentare da una contraddanza. Ma non voglio che lei scomparisca a confronto delle sue pari.

— Neanch'io voglio, povera Silvia! che scomparisca. Ma alla fin fine è ragazza: non ha da fare lo scialo d'una signora. A'miei tempi una bambina non portava nè diamanti, nè dorure, nè trine di prezzo: una vestetta linda e a modo, quattro fiori, e buona notte.

— S'intende, s'intende. Ma un volante ci va, una stoletta da collo, un gingillo quale che sia; e ci si spende, a voler fare le cose con decoro: i guanti adesso costano un orrore, il parrucchiere, la sarta, la modista, tutti si approfittano della necessità che abbiamo di loro; si fanno pagare un occhio. E pure non la posso condurre in compagnia sempre colla stessa divisa, come una educanda. O fare le cose ammodo, o non le fare. Finalmente ell'ha un nome: è una Della Pineta.

Il dabben babbo, un po'debole colla moglie, un po'tenero della cara Silviuccia, si lasciava ferrare. Dava gli ordini al ragioniere di saldare le liste più grosse della sartora, del mercante, della fascettaia, della crestaia, — Affinchè io non ne senta più parlare, — diceva esso. E tal volta, vergognandosi così un poco della sua frequente condiscendenza, metteva mano egli stesso allo scrigno particolare, e dava alla moglie un mazzo di biglietti rossi da cento, contentandosi di raccomandarle: — Ma bada, che ti bastino per un pezzo... Non ti far scorgere, sai, dal mio segretario. — E poi consolavasi tra sè e sè, considerando che, avendo lui vinta la giornata campale di cacciare di casa la maestra introdottavi dalla moglie, esigeva la equità diplomatica, che egli si mostrasse

accommodevole nel trattato di pace, sopra gli articoli meno rilevanti.

Il fatto era che Silvia, sgargiante di esquisite eleganze andava attorno ogni sera, una settimana tutta verde come un ramarro, un'altra tutta candida come un cigno, un'altra tutta perlina come una madreperla. E la madre tenerla d'occhio, e recitarle spesso di gran sermoni di alta galanteria. Era capace di scodellarle una intera conferenza intorno al ventaglio, intorno alla cipria, intorno all'intrecciarsi una camelia così o cosà. Perfino sui biglietti di visita ella dissertava, avendo però cura di prevenirla, che una fanciulla non può e non deve averne di suoi proprii, bastandole in certi casi speciali scrivere a matita il suo nome nel polizzino della madre. Sui guanti poi possedeva teorie compitissime: quanti bottoni devono avere, quale taglio, quale colore in ragione della vestitura e del viso e dell'assetto del capo; e poi, già si sa, sempre nuovi, cavati della scatola cinque minuti prima di andar fuori. — Una signorina per bene, oracolava la contessa Aldegonda con solennità, una signorina per bene non si sguanta nè a teatro, nè a veglia. I guanti e la pelle per lei sono una cosa stessa; dal momento ch'ella esce di casa, sino al punto che rientra in vettura col mantello e il cappuccio, non si dà eccezione. Se anche ella gradisce un'acqua o un cioccolatte recato in giro, ella deve saper prendere la tazza perbenino, senza levarsi i guanti. Solo sedendo un tratto alla tavola del rinfresco li può deporre, per pulizia: ma non in tavola, sai, come quella americanina malcreata che ti sedeva a lato ier sera, e che menava tanto chiasso col suo vagheggino...

— Ah, sì, l'ho osservata anch'io.

— E fu tanto selvaggia che non pensò a rinfilzarsi i guanti prima di rientrare in sala! Che ne avvenne? Cosa da non si credere: arrivò che erano toccate già le prime battute del valzer, e il bel cavaliere a cui aveva promesso il ballo, non le diè tempo d'inguantarsi, se la rapì a guisa di sparviere, e via, via a torneare come un turbine. Ma, Dio mio! si balla mai senza guanti? dimando io. Le sono cose a dirittura degne delle Pelli rosse del suo paese, cose da zulù... Un bellimbusto che commettesse un

orrore simile in casa mia, potrebbe far la croce sul mio salone.

Di tutte e singole queste belle cose e di sovrana importanza la contessa Aldegonda sapeva catechizzare la inesperta figliuola, e non risparmiavale le osservazioni opportune ed importune. Se ne faceva bella poi col conte, che le approvava di lungo, e dava le viste di prezzarle altamente, e se ne mostrava soddisfatto. Ma non gli spiegava mai il perchè e il per come la sua borsa arasse sempre in sulle secche, sebbene le spese forti pagassele, per ordine del principale, il fedele ragioniere Bambagia. Vi era una gola d'acquaio che non si turava mai, il giuoco. Perchè alle serate di veglia, dopo ascoltato con impazienza un notturno o una romanza di alcuna dilettante di pianoforte, ella sedevasi ai tavolieri: e non mica della dama o del tric trac; tirava alle carte, e giocava a buono quanto consentisse l'uso imposto dal padrone di casa. Imbattendosi poi con gentiluomini villani, o con signore emancipate dalla cortesia come lei, non si peritava punto di alzare le poste e di giocare sfrenatamente a fido, come un ufficialotto al casino. Vi si immergeva con attenzione ansiosa, e scozzava magari le carte una seconda volta, dopo che il suo socio le aveva scozzate una prima, nè più nè meno di ciò che farebbe un praticone alla bisca. Com'era naturale ad avvenire, la dimane di tali serate, riusciva per lo più torbida ed affannosa: bisognava pagare. E già s'intende, i debiti così detti di onore si saldano, ad ogni costo, entro le ventiquattr'ore!

Perfino ne' balli formati, se vi era il ridotto pei giocatori, vi scivolava anch'essa con disinvoltura; non si curando di piantare sola la povera Silvia, che restava lì spersa e imbarazzata sulla sua panchetta, e andava a ruba di ballerini non visti, nè fattisi prima conoscere dalla madre. Un po' di lezione di morale e di riserbo ebbela Silvia solo qualche rara volta che Severina l'accompagnò; e Severina l'accompagnò, perchè ci veniva anche il conte zio. Al pover'uomo costava uno sforzo doloroso l'andare in volta a quelle ore notturne. Ma vi si determinava coraggiosamente qualche sera, bramoso di vedere in faccia i suoi affari, e conoscere come Silvia si comportasse. Silvia si era alla fine avvezzata, anche troppo, a fare da sè. Col suo mazzo di fiori in

mano non peritavasi di caracollare di sala in sala, o mutar posto nello stesso salone da ballo, per avvicinarsi alle sue conoscenze di altre sere. E non ci metteva nè sal nè pepe per passare alla stanza del rinfresco, invitata da un ballerino, mentre la mamma accanitamente incalzava le sue partite a tresette o all'*écarté.* Ma in presenza di Severina che, dopo danzato con brio, pur sapeva tornar sempre accanto alla contessa (quella volta la contessa non giocava: è chiaro), Silvia comprese che le sue gite svolazzatoie non erano di gusto corretto.

Una sera le due cugine s'imbatterono, per disgrazia, in un salone arcigrandissimo, dove le mazurche frullavano a gloria con ogni più grande agio. Silvia, che in queste danze ci si godeva tutta, non istette ferma un quarto d'ora. Severina invece puntò i piedi al muro, e tranne qualche quadriglia e un valzer americano, un vero *boston* elegante e ammodato, non accettò altro invito. Il dì seguente Silvia era tuttavia intronata del faticoso divertimento. E Severina darle la baia, perchè un po' di ballo bastasse a buttarla giù dinoccolata e stanca, e consigliarle di riposare almeno una settimana, se no non sarebbe arrivata viva al termine del carnevalone, e lei già le apparecchiava un epitaffio poetico: « Ad una leggiadra e leggiera figlia dell'aria, svenatasi in sacrifizio a Tersicore. »

— O senti, io posso bene ballare a mia posta: tanto in quaresima non ho da digiunare.

— Ma devi pure far pasqua anche te.

— Ogni cosa a suo tempo: ora fo carnevale. E, se lo dici a me, tu pure faresti meglio a non restar sempre a funghire tra quattro mura.

— Gua', hai quasi ragione: ma, che vuoi? tengo un po' compagnia a tuo babbo, che si muore di pizzichi; e non mi par vero di valermi di questa scusa per sottrarmi a certi balli sguaiati che mi fanno uggia.

— Gli è per cotesto, che ieri sera rifiutavi tutti e tutto?

— Manco per sogno: o che non ho ballato la parte mia? Ma quei tresconi gagliardi mi dànno le vertigini. Che cosa sciammannata e grottesca!

— Ora capisco le tue ugge... Io li piglio per quel che fa la piazza, mi ci patullo spensieratamente, e danzerei a morte.

— Me ne sono bene accorta.

— Accorta di che? che danzavo? bella forza, sfido io.

— Non dico cotesto. Mi sono accorta che ti ci abbandonavi come una... una ispirata, una entusiasta.

— E che ci hai che ridire? dimandò Silvia.

— Nulla, il gran nulla. Ma, secondo me, ci è modo e modo: e tu ci guadagneresti un tanto, se...

— O fammi tanto il piacere... Io salto a casaccio, come vien viene, e non voglio pedanterie. Se no, dov'è il gusto del ballare?

— E pure anche a fare le cose a modino non ci perderesti nulla, incalzò Severina, saresti due volte più bella. Vuoi vedere come danzavi tu ieri sera? Fa'tu il cavaliere, io fo la dama.

Detto, fatto. Ritirano le seggiole. Silvia afferra la cugina a guisa di un ballerino, e via in giro come se un vortice la trascinasse. E Severina lasciarsi portare a volo, cadendole mollemente tra le braccia e sul petto, e con un poco d'artata svenevolezza poggiare il capo sulla spalla del supposto ballerino. Al terzo giro Silvia si arresta. — Ho capito quello che vuoi dire... Ma io non mi abbandonavo a cotesto modo. Quel signore io lo conoscevo appena di nome, nè m'interessava di lui più che delle statue del Duomo. Ballavo per ballare, senza un pensiero al mondo.

— E pure se ti fossi veduta in uno specchio...

— Vediamo come faresti tu, disse Silvia.

Ripigliano la ridda, senza scambiare le veci. Severina si brandì tutta, si compose; e pure lasciandosi trasportare, chè così vuole la danza, come Proserpina rapita da Plutone, manteneva una tale padronanza di sè, un tale contegno riserbato e schivo, che Silvia conobbe alla pruova, come si potesse assai meglio che non facesse lei conservare il decoro di gentile fanciulla danzante, senza dimostrare tuttavia un rigore affettato. Disse ingenuamente alla cugina: — Ma così io nol saprei fare.

— E allora non t'impacciare di polacche e di mazurche. Già le sono sempre cosacce cosacche. Anch'io, perchè temo di non

ballarle con altri come con te, ho fitto il chiodo: certi balli, no. Anzi quanto è da me, mi passo di questi e di ogni altro. Se ci vo, gli è solo per convenienza. E non sono mica io sola che ho queste ubbie. Vieni in camera mia, ti farò leggere un appunto, che tengo nel mio album.

Silvia si lasciò condurre, e lesse: « Non nego che come esiste l'arte per l'arte, così alcuni possano trovar nel ballo piaceri puri — salvo i raffreddori, le tossi, la tisi... — e ballar pel solo diletto di ballare, di sprangar calci, di pestare i calli ai compagni, d'impigliarsi nello strascico delle signore, romperlo, cadere e far cadere, di sudare, d'impolverarsi, di fare una figura da maniaci, da sciocchi e via dicendo; ma sono però profondamente convinto che... nel ballo signore e signorine mettono a un bel repentaglio la loro onestà... Riassumendo,... il ballo per me è sciocco, immorale, malsano; la famiglia dovrebbe muovergli una guerra spietata, sacrificando i pochi sinceri appassionati, all'interesse, alla pace, al decoro, alla salute dei più [1]. »

— Esagerazioni! gridò Silvia poichè ebbe lètto il brano, esagerazioni dell'ottanta!

— Non pretendo, ripigliò Severina che la sia pretta verità; perchè cento e cento buone figliuole vanno al ballo e ne tornano senza un rimorso al mondo, almeno così dicono le mie amiche; ma di verità ce n'è pure una buona presa.

— Sarà un gesuita che scrive, neh vero?

— Che? gli è uno spiritaccio di giornalista, mondano e liberalesco quanto ce n'entra.

— O sia un po' chi vuole: io non ci credo. Se si badasse a queste fisime, non ci si divertirebbe più.

— Ma si prenderebbe meglio la pasqua. Questo è l'effetto che fa a me. Non mi sono pentita mai d'un ballo ricusato... Del resto, sai, non ti voglio mettere scrupoli: se a te non fa nulla, amen. *Omnia munda mundis*, come disse il frate del Manzoni.

— E bene questo latino io lo piglio per me, e me lo voglio

[1] Non è del tempo del nostro racconto, sì bene del corrente anno di grazia. Vedi *Il Convegno* (giornale letterario milanese), 19 ottobre 1884.

scrivere nel mio taccuino, come tu ci hai copiate quelle strampalerie del giornalista garibaldino... Da che pulpiti!

— Te l'ho pur detto, che io non le gabello per oro in verga. Certi moralisti estemporanei credono accreditarsi col rigorismo, che non tengono per loro uso e consumo, sì solo per gli altri: ma un che di vero ci è, bisogna convenirne: certi balli saranno mondi pei mondi, e immondi per gl'immondi.

— Io capisco, ripicchiò Silvia che si voleva pure acchetare la coscienza, io capisco che se il ballerino in quei balli stretti pigliasse baldanza di complimenti sguaiati o di leggerezze, sarebbe un altro paio di maniche; ma nei balli a modo questi casi non si dànno.

— Se si dànno! così non si dessero!

— E come lo sai? Li vedesti?

— Ci sono capitata io... in un salone tutto oro dal pavimento al soffitto, con una compagnia che poteva andare a corte.

— E come te la sei cavata?

— O bella! come se la cava ogni ragazza che sa vivere al mondo.

— Io mi ci confonderei.

— E io, punto. Mi pare che una signorina per bene deve saper bacchiare un insolente: un'occhiata, e basta.

— A te è bastata?

— A me, no, perchè avevo da fare con un monellaccio d'inglese, che si immaginava, cred'io, che ogni ragazza italiana dovesse adorare i suoi baffi biondi e le sue sterline. L'avvertii con cenno di stupore, non capì: gli feci un viso brusco, capì anche meno: mi fermai, dicendogli che mi sentivo male, allora capì, e per tutta la sera non ardì più levarmi gli occhi in volto. E io per fargli lima lima, accettai quasi subito un ballo con un altro cavaliere. —

Tali erano le ideucce di Severina, simili a cui non esprimevane mai nessuna la provvida contessa Aldegonda, intesa molto ai guanti e poco al resto. Alla filosofica e sociologa matrona non cadde nè pure in mente, che la sua Silvia, più che mezzo in parola con Amedeo, veniva meno al convenevole, scopando tutte le

veglie di Milano. E Severina non ci pose bocca, perchè la zia l'avrebbe preso in sinistro come una impertinenza, e Silvia avrebbe allegato in propria difesa, che non era per anche formalmente fidanzata. Ma ben si valse delle parole corse con Amedeo, per convincere la cara cuginetta in altro punto: — Guarda, Silvia, che il tuo scollo fa brontolare certe mamme.

— Pensino alle loro figliuole, a me pensa mia madre.

— Stà bene, ma converrebbe non dare appiglio. Già, è contro le usanze nostre: le fanciulle a modo non usano affatto la scollatura.

— Chi te l'ha detto? Ce ne sono anche...

— Inglesi, sì, americane, russe, ostrogote: ma italiane, no davvero, neanche francesi; tranne quelle che antecipando le mode di sposa, cercano di farsi canzonare.

— Tu lo fai apposta per farmi versare. Io mi rimetto alla sarta; lei deve sapere la moda.

— Verissimo; ma più che la moda, la sarta sa i capricci delle sue avventore. Tocca a noi comandare il modello, ed esigere l'abito come l'abbiamo comandato. Non ti pare che ti sentiresti a disagio, se stasera al Manzoni ti capitasse improvviso nel palco Amedeo? e ti trovasse lì nel posto dinanzi al palco scenico scollata e indiamantata come una signora?

Silvia, che non era cattiva, ne convenne. E con un po' di buona volontà penò poco ad emendare il suo assetto. Quella sera, prima di scendere alla vettura, si presentò alla cugina, e in celia le disse: — Guardami bene, cara sofistica, e dimmi se non sono abbastanza rinfagottata... Mi prenderanno per una delle tue Dame del Sacro Cuore.

— Impertinente! le rispose Severina, appiccandole un baciozzo.

Silvia scappò via. Sua madre non fece caso della mutazione, neppure se ne avvide. Cotali minuzie le sarebbero parse piccinerie, poichè in un modo o in un altro Silvia non era in rotta colla galanteria. E per giunta ella mulinava allora un nuovo disegno, che tutti i pensieri suoi occupava.

XXXV.

SECONDI FINI

In tanto tramestio di sollazzi carnovaleschi, non restava alla contessa Aldegonda grande agio di pensare alle bagattelle di casa. Tuttavia ne' rari e brevi istanti ch' ella vedeva il cagionevole marito, non cessava di ritornare sulle sue fisime, di dare un maestro o una maestra secondo il cuor suo alla figliuola. Lusingavasi essa, che dopo le due o tre settimane di paciozza come che sia comportata, il marito avesse a mostrarsi condiscendente nella scelta del maestro, come mostravasi accommodevole in verbo quattrini. — Non ora, diceva essa, ma come prima entrerà la quaresima, bisognerà pure venire al punto.

— Io non veggo, rispondeva il conte, perchè Silvia non potrebbe, fin d' oggi, spendere un' ora o due nello studio. Che ha da fare tutta la santa giornata?

— E chi le insegna?

— Per me, sarebbe presto trovato: Severina stessa...

— Per carità, non me la nominare. Dopo le sue scenate con la signora Lucrezia, mi dà i nervi, solo a venirmi innanzi.

— Sii ragionevole: l'arrosto in fine finali l' abbiamo fatto noi. Che colpa n' ha la gatta se la massaia è matta? Lei non ha fatto altro che mettere in chiaro l' errore. Un casaccio disgraziato avvelenò pur troppo la faccenda; o che perciò si ha da tenere il broncio a lei in perpetuo? Una pietra sopra, e chi s' è visto, s'è visto... Lei sarebbe capacissima, e non ci costerebbe un centesimo.

— Capisco, ci sarebbe risparmio: ma che vuoi che insegni quella strulla?

— Tante cose: storia, geografia, pianoforte, letteratura italiana e francese...

— La credo inettissima. Ha un poco di elementi, come s' insegna dalle monache, e lì. E cotesto con un tutte le idee storte de' monasteri. Figurati, che l' altro giorno, in piena conversazione,

ebbe il fegato di dire peste e corna dei libri della Franceschi Ferrucci, che una signora voleva offerire a Silvia.

— E perchè?

— Perchè le idee educative di colei le sono pagane e liberalesche, buone sì a formare una spartana a Licurgo, e non mai una cristiana a Gesù Cristo. Così sentenziava lei, per farmi roder aglio. Le sono cose da forsennati, cose da convento! Ma non è qui la questione. Silvia io la voglio un po' metter su colla filosofia razionale, darle qualche idea intorno al pensiero, alla società civile, alla economia pubblica; insomma, fornirle un po' la testa e il cuore da signora educata; ci vuole qualche principio di algebra, di fisica, di...

— Uhm! fece il conte. A che servono questi gingilli! Le signore non hanno a sostenere delle tesi. Dimmi un po', hai tu mai raccozzato insieme un *a* plus *b*, dopo l'ultima lezione di algebra che prendesti a Berlino? Le sono erbucce che si perdono il dì seguente. Io scommetto che oggi non sapresti sciogliere un'equazione di primo grado.

— Ma ho saputo, mi sono arricchita la mente, sento di poter sostenere una conversazione con persone a modo.

— E bene, anche per cotesto il maestro ci è, se tu lo vuoi. Basta dirlo al mio segretario.

— Chi? lui stesso? il Bambagia?... Che ti gira il boccino?

— Adagino. Tu non conosci il mio segretario: hai visto le note dei conti che ti presenta; un tantino l'hai udito in conversazione, e nient'altro: ma egli è una testa quadra. In tutta la mia carriera diplomatica, non mi teneva solo i registri e il copialettere; al bisogno mi studiava le questioni di diritto internazionale, mi stendeva le minute con fine senso delle circostanze politiche e dei partiti, e spesso io mi feci onore colle sue scritture. Che cosa credi? è un uomo che ha fatti studii, ed ha un giudizio sicuro. Io non avrei una difficoltà al mondo di pregarlo di insegnare a Silvia quei quattro *cuius* di scienze di cui tu fai tanto conto. Il Bambagia avrebbe almeno questo di buono, che, scartati i fronzoli e le frasche, infilerebbe diritto quelle otto o dieci questioni serie, accessibili ad una bambina.

— Basta, ne riparleremo con agio a miglior tempo, conchiuse la contessa.

Ella teneva il suo candidato, sicuro come in un astuccio, desideratissimo, e oltre ogni dire pronto a dare lezioni alla Silvia, lezioni pur che fossero, e secondo il cuore della madre socialista. Ma ella vide che per allora non era aria di metterlo innanzi, e farlo preferire al professore offerto con solenne panegirico dal marito. Mutò registro, e venne al punto dei punti. Trattava di menar via da Milano la Silvia per l'ultima quindicina del carnovale. Stranissima parve al conte la pensata della moglie. — Come? il carnevale di Milano è il più cercato d'Italia, e le ferrovie ci versano ogni dì una baraonda di bontemponi che vengono a goderlo; e tu pensi di andare altrove? a Bologna, a Torino, dove si muore di pizzichi? Barattare il nostro carnevalone con quei mortorii!

Ma tutte queste riflessioni non ismuovevano d'un dito l'Aldegonda. Essa veniva armata a grande agio di ragioni e di pretesti, con le parole acconciatesi prima in bocca. Dimostrava come due e due fan quattro, che anche il carnovale doveva contribuire alla educazione di Silvia, e che era d'uopo darle aria e mondo, e farle conoscere differenti usi e costumi. Brevemente, o Silvia andava a scarnovalare a Bologna, Venezia, Torino, ovvero ella si morrebbe asfissiata dalla pochezza d'aria che spirava a Milano, le sue idee resterebbero sempre scomplete, anguste, circoscritte, schiacciate tra il Duomo e l'arco del Sempione.

Il conte non sapeva rendersi capace di questa necessità improvvisa, non sospettata mai possibile, e pure urgente, inesorabile, assoluta. Silvia lasciava fare con maraviglia e con gusto. Severina, appena avutone vento, fece voto di non se ne immischiare, ma in cuore disse: — Gatta ci cova! — Il fatto fu che la contessa tanto si avvolticchiò attorno al dabben marito infermiccio, che infine le cavò di bocca la licenza e di mano i quattrini. La leva che meglio valse a questa impresa fu il far sentire che, essendo Amedeo più volte comparso a Milano, sarebbe pur conveniente il restituirgli la visita, con una scappatina

nella sua Torino. Questa inaspettata delicatezza a favore del futuro genero, fu presa per oro in verga, e vinse la partita. Aldegonda colla Silvia partì per Bologna.

Alla stazione di Bologna era aspettata dal barone di Castronisi. Parve singolare quest'incontro anche a Silvia, che, leggera come una piuma, non soleva almanaccare sui fatti della madre. Costui era scomparso da Milano poco più d'un mese fa; nè si sapeva bene il perchè. Col conte Della Pineta egli aveva raccontato come fossegli scaduta una eredità a Napoli, e con essa spartigioni e processi e un viluppo di affari. Il vero però si era, che certi amiconi aveanlo invitato all'anticoncilio messo su per far contraltare al concilio Vaticano, e preseduto dal capoccia conte Giuseppe Ricciardi. Ma delle tornate di quel branco di farabutti il prudente barone non riferiva sillaba, almeno in presenza di Silvia. Egli era colà semplicemente in ufficio di ciambellano della contessa; poichè avendo saputo (così la contava alla Silvia) la loro risoluzione di trattenersi a Bologna alcuni giorni; unicamente perchè non fossero troppo sole, egli aveva gittato a traverso un monte di faccende, ed era corso a servirle. Aggiugneva che troppo era lieto di godere con loro quel resticciolo di carnevale.

In fatti era sempre lì, agli ordini della contessa, sempre in acconcio di accompagnarla dove che si fosse; ai balli era il cavaliere di Silvia più assiduo, al palco in teatro non falliva mai. Aiutava la madre a tapparsi bene prima di uscirne, alla figliuola offeriva il mantello e il cappuccio; nè lasciavale, prima di averle rimesse in carrozza, e talvolta era invitato a cena. Una sera, poichè il cavalier servente si fu accommiatato, dice la contessa a Silvia: — Tu lo sai, dopo che la tua graziosa cugina ha cacciato di casa la tua maestra (quella era una maestra!), io te ne cerco una per mare e per terra, ovvero un professore...

— Che volete cercar professori ora? interruppe Silvia. Ci si penserà in quaresima.

— S'intende. Ma senti, gioia mia, un'idea. Il meglio sarebbe che, senza tante formalità, noi facessimo qualche volta venire il barone.

— E perchè no? rispose Silvia come per iscatto di molla.

L'assiduità, i servigi, i complimenti del cortese gentiluomo avevano titillato il coricino di Silvia, indebolito e svagolato dai sollazzi, ed ella lasciavalo correre là là alla ventura. Aggiunse: — O che ci verrebbe anche Severina?

— Severina, no: Dio guardi! da oggi in là quella mettibocca la voglio fuori de' piedi.

Questa parola piacque lì per lì a Silvia. Perchè? Chi può saperlo? Nol sapeva neanche lei. Vi era un granello, un atomo di gelosia? Nol sapeva neanche lei. Era il piacere di stare a tu per tu con un giovane, la garbatezza in persona, e non dividere con altri le attenzioni che questi le usava? Nol sapeva neanche lei. La madre si continuò: — Facciamo venire il barone: già lui va a nozze, quando può rendere un servigio: e sarebbe un professore numero uno.

— Di che è professore?

— Non lo sai? Di tante cose: è laureato ingegnere, è stato al Banco di Napoli, direttore di giornale, gentiluomo di corte, innanzi tutto ha tenuto cattedra di economia nella università di Palermo.

— Niente meno! fece Silvia.

— È proprio ciò ch'io desidero. Voglio che tu conosca le scienze sociali, come già avevi cominciato con quella signora, che per l'insolenza di Severina abbiamo perduta. A te parrà un di più: ma se tu entrerai un tratto in queste idee, vedrai l'orizzonte scientifico dilatarsi alla tua mente; e quanto hai studiato in collegio ti parrà un bel nulla. Si tratta d'internarsi nelle grandi leggi che reggono la società, la ricchezza pubblica, i diritti del popolo in faccia al governo, e un mondo di altre questioni rilevantissime. Senza questo, una donna è sempre una poppattola, e non una signora a modo. Io che queste cose ho studiato a fondo, nel conversare sento la mia superiorità; e se anche mi trovo ne' saloni più aristocratici, ai ricevimenti di corte, non sono niente impacciata a sostenere una mia opinione a petto di un ministro di stato o d'un ambasciadore.

Silvia, scendendo da queste altezze ad una idea volgare, ma pratica, dimandò: — E babbo sarà contento?

— Tutto dipende da te. Se tu fai chiasso de' tuoi studii, se prendi il contegno d'una studentessa di università, potrebbe darsi che tuo babbo facesse il niffolo: lui queste scienze le tiene in un calcetto; è educato all'anticaccia.

— E allora?

— Ci vuol tanto? Tu non vai a scuola fuori, non isbraiti che il barone viene per te a darti lezione; vieni semplicemente nel mio salotto quando ci è lui, ascolti quello che noi diciamo, interrogata rispondi, si discorre, si ragiona. In camera mia nessuno ha diritto di ficcare il naso: e una fanciulla non ha da render conto a nessuno quando è accanto alla sua madre.

Questo disegno pareva bene un po' straordinario a Silvia: ma non sapeva che opporre. E poi il barone Castronisi le riusciva simpatico, simpaticissimo. Tenevalo inoltre per gran gentiluomo, giacchè udivalo di continuo novellare delle sue avventure alla corte di qui, alla corte di là; ed anche in casa Della Pineta vedevalo usare alla dimestica col babbo, senza contare che colla madre era carne ed ugna. Il perchè la prima volta che, dopo questi discorsi, le venne innanzi il barone, il trattò con vie più cordiale rispetto, e con effusione di sensibile compiacimento. Era naturale, ed era ciò che bramava la contessa. Per parte sua il barone corrispondeva con isfoggiare di dottrina e di teoriche. Erano ad un bel circa una seconda edizione delle maravigliose promesse già udite dalla signora Lucrezia. Ma, chi sa perchè? dove quelle la lasciavano indifferente e noiata a morte, queste le andavano a fagiuolo, e l'inuzzolivano di ascoltare le lezioni. E il barone rincarava la dose: disegni splendidi, studii vasti, profondi, e in pari tempo progressi facili e sicuri, ritrovati nuovi per addottorare Silvia in pochi mesi, cose insomma superlative, oltremirabili, divine; così che essa per poco non diventerebbe una seconda Gaetana Agnesi e le si porrebbe un busto al Brera accanto a quella famosa sua concittadina. Silvia ne rimaneva presa ed incantata; e pur facendo un po' di

tara alle iperboliche lusinghe, si persuadeva di avere a riuscire qualcosa di singolare.

E le conversazioni si animavano, e si scaldavano i ferri. — Vedrete, signorina, come dall'aritmetica, che già sapete, all'algebra è breve passo: l'algebra è il linguaggio obbligato delle scienze superiori, la geometria, la meccanica, la fisica... E tutte queste hanno il loro ornamento poi dalla storia naturale, una cosina facile, che s'impara con aprire gli occhi e guardare con a fianco un maestro. Vengono di fronte, al tempo stesso, le belle arti, e le discipline razionali, che dello scibile umano costituiscono il culmine e la corona.

— Ma come si fa ad ingoiar tanta roba? disse un giorno Silvia sgomenta.

— Non dubitate: noi smettiamo le pedanterie, e si discorre. Si propongono le nozioni fondamentali, per sommi capi, e via via. Voi, signorina, avete la mente aperta, l'ingegno sveglio, capirete a occhio. All'uopo la contessa, vostra buona mamma che ne sa più e meglio che un professore, vi farà le ripetizioni. Credete a me, si va innanzi in carrozza, anzi a vapore.

Un altro giorno frullava gran questione di giornali. E il barone che si piccava di essere un sapone da baldacchino in questa materia: — Ditelo a me, che in questa bega ci sono stato.

— Per direttore, osservò la benigna contessa.

— E ora non iscrivete più, barone? dimandò Silvia.

— Qualcosina.

— Si può sapere?

— Articoli letterarii, corrispondenze ai giornali di Francia e di America. Gli è per questo che mi tocca talvolta correre di qua e di là saltacchione, e vedere persone e cose in faccia.

— Ora dunque scriverete di Bologna e dei teatri di qui, neh vero?

— Secondo mi frulla. Certo di cronache di teatri, di bagnature, di festini io n'ho scritto un buon poco: tutto sta, che le signore mi facciano buone grazie e mi mettano in umore.

— Bene, vedremo dunque, disse Silvia, se da noi avete avute buone o male grazie.

— O che di'tu? la rimproverò la madre. Al signore qui noi non abbiamo fatte buone grazie, ne abbiamo solo ricevute.

— Via, lasciate a me decidere la questione, conchiuse il Castronisi.

Silvia bruciava d'una voglietta pazza: quella di leggere il proprio nome in qualche relazione di giornale, e vedersi descritta, fotografata e profumata d'incenso, dal bel musettino alla punta delle scarpette. Aveane lette parecchie, non senz'invidia di quelle fortunate, che i cottimanti di celebrità rendono famose, e talvolta famose tanto, che esse non trovano più marito.

Se non che mentre questi affari gravissimi si discutevano tra la madre e la figlia e il cavalier servente, eccoti un biglietto del conte Della Pineta. In esso il pover' uomo si maravigliava che Aldegonda fosse rimasa impegolata a Bologna, e non avesse condotto Silvia a Torino, come aveva promesso; di che era nato che Amedeo scriveva di essere sul punto di arrivare a Milano, per passare in loro compagnia gli ultimi tre giorni del carnevalone; si movessero adunque il più sollecitamente che fosse loro possibile, affinchè egli non venisse a prendere una musata trovando Silvia assente, che non gliene aveva scritto alcun avviso. La lettera parlava serio anzi che no: la contessa ci dovette stridere. Si pose in via la dimane. Il gentil barone le diede il braccio sino a metterla in carrozza, ma non l'accompagnò a Milano.

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

ANTONIO STOPPANI. *Il dogma e le scienze positive ossia la missione apologetica del Clero nel moderno conflitto tra la ragione e la Fede.* Milano, Fratelli Dumolard editori, 1884.

Per molti anni non abbiamo tralasciata mai nessuna occasione di commendare i meriti scientifici dell'Ab. Stoppani, benchè egli in ricambio mostrasse di cercare, anzi creare a studio le occasioni di attestarci la sua poca simpatia pel nostro periodico. Ci duole di dover sospendere cotesta gara, nella quale fummo sempre contentissimi della parte sceltaci da noi, e siamo risoluti di ripigliarla alla prima opportunità: ma pel libro qui sopra citato conviene dare alla verità il suo luogo: esso, come si differenzia dagli altri da noi lodati per l'argomento, così va in ragione opposta quanto alla bontà e al merito.

L'Ab. Stoppani, conosciuto fin qui come eminente geologo, ha avuta la poco felice idea di presentarsi in questo scritto come precettore di apologetica; e l'altra ancor più infelice di assumervi tutto insieme il patrocinio della filosofia rosminiana, la censura della stampa cattolica, la difesa del noto Indirizzo passagliano, e così via discorrendo. Cotesta giunta di questioni estranee, non accennata nel titolo e pure tutt'altro che accidentale nel testo, ha tutto l'aspetto di una di quelle gherminelle divenute oramai abituali ai pochi e screditati apostoli della impossibile conciliazione fra un mal definito liberalismo e il cattolicismo senza epiteti. L'artifizio non bello consiste nel dissimulare il contenuto del libro, per aprirgli l'adito presso molti lettori i quali, conoscendolo, non vi vorrebbero metter l'occhio. Ma quale che sia l'esito dello stratagemma, esso porge ad ogni modo un buon criterio a giudicare del valore metodico di un trattato di apologetica, ordinato da chi lo scrisse a sostegno di

tesi tanto disparate, e imbottito quindi necessariamente di materie così eterogenee.

Nel rimanente, attesa la limitatezza dell' ingegno umano, i più esposti a produrre opere inferiori alla propria fama e a prendere ben anche i più grossi abbagli, sono appunto i così detti specialisti, non appena cedono alla tentazione di avventurarsi fuori della loro determinata cerchia scientifica. Il rivolgere di continuo le migliori forze del proprio ingegno al pieno conquisto di una parte dello scibile umano non si fa d'ordinario senza sacrifizio delle altre parti, a riguardo delle quali lo specialista apparisce altrettanto meschino, quanto in quell'una è meglio agguerrito.

Insomma la pubblicazione di questo libro deve essere rincresciuta ai sinceri amici del ch. Autore sia per la parte dello scritto corrispondente al titolo, sia, ed anche più, per la parte avventizia. La prima è riuscita di troppo inferiore all'argomento, incerta e spesso falsa nel concetto, fluttuante, dilavata e perciò increscevole nell' esposizione. La seconda parte poi desterà in molti, stati fin qui ammiratori del ch. geologo, una penosa impressione: perchè è penosissimo il vedere spropositare in materia a sè estranea chi nella propria si soleva udir ragionare come maestro; ed anche più penoso è poi il vedere smarrirsi dietro a non belle partigianerie nell' interno della Chiesa chi si lodava testè del difenderla valorosamente contro ai nemici esterni. Che tale sia il giudizio complessivo formato dai più intorno allo scritto presente dello Stoppani, lo mostra l'accoglienza fattagli in generale dalla stampa cattolica: nè noi sapremmo darne un altro più favorevole.

Il compito propostosi dal ch. geologo era bellissimo, corrispondente alle raccomandazioni del S. P. Leone XIII, appropriato ai nostri tempi, e perciò utilissimo ed in gran parte nuovo: far rifulgere agli occhi del Clero la necessità dello studio delle scienze positive, massime in ordine all'apologetica; indicare i mezzi pratici per fomentare nel clero cotesto studio; divisare le regole debite a tenersi da un apologista scienziato. A svolger però questo argomento richiedevasi ampiezza, esattezza, ordine e sobrietà di concetti, senno pratico, avviso alle circostanze presenti

del Clero e dei Seminarii. La conoscenza quantunque eminente della geologia, non che bastare da sè sola al bisogno, non poteva porgere allo scrittore che un aiuto assai secondario e indiretto, come avrebbe fatto la perizia nell'astronomia, nella fisiologia, nella linguistica, o in qualunque altra delle scienze positive. Con queste si potranno illustrare i precetti di un buon trattato, ma non si supplisce alle doti necessarie per comporlo.

Fra le doti che mancano al presente trattato del ch. geologo la prima è la nettezza e costanza del pensiero. L'ondeggiamento perpetuo delle idee, congiunto colle continue diversioni ad argomenti estranei, produce ben presto e mantiene senza posa nel lettore quella sgradevole sensazione a tutti nota, che si soffre in una barca guidata da un rematore mal pratico e per giunta anche vagabondo.

Per cominciare dal punto di partenza, quale idea si fa il ch. geologo dell'attitudine presente del clero in ordine a servire la causa della Religione per mezzo delle scienze positive? A congetturare dal testo che egli ha voluto inscrivere nel frontispizio, quasi tutto sarebbe ancora da fare. *Vidit turbas multas Iesus et misertus est super eos, quia erant sicut oves non habentes pastorem.* Non sappiamo se abbiamo indovinato il senso inteso dal ch. geologo nell'allegare così quelle parole evangeliche. Il ch. Autore si diletta molto di allusioni vaghe e d'insinuazioni equivoche, artifizio molto comodo per mettere al coperto le intenzioni dello scrittore, ma non così per iscolpare lo scritto e molto meno per assicurargli il pregio di una schietta perspicuità. Parrebbe adunque da quella citazione che l'apologia scientifica del dogma fosse ancora poco meno che da creare, che il Clero mancasse di scienziati capaci di assumerla, tantochè il popolo cattolico nella presente lotta fra la ragione e la fede si troverebbe nella condizione di non aver pastori, e di meritare perciò la compassione di Gesù Cristo. Siamo ben lontani dall'attribuire a queste parole un significato letterale. Ma anche senza di ciò esse esprimono a riguardo delle presenti forze scientifiche del Clero un giudizio non diciamo soltanto esagerato, ma falso a dirittura. Altro è incoraggire il ceto ecclesiastico ad uno studio vie

più assiduo delle scienze positive, come ha fatto il S. P. Leone XIII, altro gettare nell'ombra i suoi meriti scientifici, che anche oggi sono al tutto segnalati. Chi accusa il Clero di trascurare le scienze, conviene che faccia grande assegnamento sull'ignoranza di chi l'ascolta, e dovrebbe ignorare i nomi di ecclesiastici scienziati, fatti oramai popolari ciascuno nel proprio paese, e molti in tutto il mondo civile. Il Clero italiano poi non istà dietro agli altri col suo Stoppani, col Castracane, col Provenzali, col Denza, col Cecchi, col Cerebotani, col Ciampi, col Ferrari e decine d'altri esimii, tutti viventi, i cui meriti scientifici costituiscono già da sè un'apologia implicita del dogma, e possono ad ogni istante opporsi con apologie anche esplicite agli assalti dell'incredulità. Ci obbietterà forse il ch. geologo che egli non nega nulla di tutto questo, anzi lo dice egli pel primo, riconoscendo più sotto che la Chiesa è servita da molti e dotti apologisti. E infatti un accenno se ne ha nel progresso del libro, nè veruno troverà che appuntare in quella rettificazione, bensì nell'ondeggiamento dei concetti, a fermare i quali, così in questo come in non pochi altri punti, è d'uopo raccogliere a forza di buona volontà gli elementi sparsi dall'Autore in pagine disparatissime : lavoro impossibile alla maggior parte dei lettori, che debbono per conseguenza riportarne un viluppo d'idee confuse, incompiute ed erronee.

Stabilito pertanto che al Clero cattolico in genere e all'italiano in ispecie non possa rinfacciarsi la scarsità di uomini ben forniti di scienza, si ammetterà come giustissimo il desiderio del ch. geologo di vedere aumentato il numero di tali scienziati. Lo stesso desidera il Santo Padre e con lui lo desideriamo tutti. Tutti altresì desideriamo nella generalità del Clero quel maggior grado di coltura che sia possibile di ottenere, senza scapito però di beni maggiori, e con riguardo alla naturale attitudine di ciascuno. Il ch. geologo vagheggia il tempo in cui molti preti di campagna daranno le ore libere allo studio della natura. Che un naturalista dia peso a tali idee si capisce senza difficoltà: ma in realtà per trovar interesse a raccoglier sassi e piante e coleotteri, e a studiare i costumi degli animali e tener dietro alle variazioni meteorologiche, ci vuole innanzi tratto: « Il fondamento che pose

natura » cioè l'inclinazione naturale; e questa non si scorge nè in moltissimi nè in molti neanche fra i laici. Quando poi la si trovi in un prete, la sua connessione coll'apologetica è in vero dire un po'remota, e potrebbe in molti casi esser dubbia la sua innocuità a riguardo di altre sollecitudini ed occupazioni più connesse col ministero spirituale.

Per ottenere che il Clero riesca meglio armato per la sua missione apologetica vorrebbe lo Stoppani che ne' seminarii fossero coltivate con maggiore studio le scienze naturali. È presto detto: ma se l'istituzione dei cherici si deve ordinare a formarne dei futuri apologeti naturalisti, zoologi, botanici, mineralogisti, geologi, perchè non anche fisiologi, astronomi, storici, etnografi, preistoriofili, archeologi di tutte le generazioni, egittologi, sinologi, indianisti? e non abbiamo forse enumerata la metà delle scienze positive dalle quali tutte, niente meno che dalla Storia Naturale, si levano furiosi assalti contro la Rivelazione. Tutte queste scienze avrebbero forse ad entrare coi loro elementi nel programma scolastico dei seminarii? Sarebbe un assurdo manifesto. Oggimai si riconosce da tutti la soverchia moltiplicità delle materie introdotte nei moderni programmi del ginnasio e del liceo. V'è di più. Quando si tratta di correggere quell'eccesso, qual è la materia che vediamo sacrificata più prontamente dagli stessi programmi ufficiali come la meno importante? La Storia Naturale. Pensiamo se sia possibile il volerla incalzare maggiormente nei seminarii, nei quali, mirandosi ad una solida istituzione della gioventù, sarà molto che si seguano per necessità i programmi governativi, riconosciuti come difettosissimi da que' medesimi che li impongono.

A dir breve, l'utilità delle scienze, non solo delle naturali ma di tutte, nella moderna apologetica, e il vantaggio che arrecherebbe un numero maggiore di ecclesiastici o scienziati o di più raffinata coltura, s'intende da chicchessia, nè intorno a ciò occorreva spendere gran parole. Le questioni veramente bisognevoli di schiarimento in questa materia sono invece quelle sulle quali sorvola il ch. geologo: cioè, quale sia in pratica l'aumento possibile ad ottenersi nella coltura scientifica del Clero,

o si parli della comune ai più o della più squisita e propria di pochi; quali i mezzi per ottenere quel miglioramento in ambedue i sensi; quali gli avvedimenti e i temperamenti necessarii perchè quella coltura torni di fatto in vantaggio dell'apologia cristiana, senza iattura di beni maggiori. Lasciati nell'ombra questi tre punti capitali, si rimarrà sempre nel vago e nell'equivoco, nè si verrà mai ad un'utile conclusione.

Ciò avviene nello scritto del ch. geologo anche per un altro capo: in quanto cioè non distingue nemmeno i varii modi onde il ministero apologetico può esercitarsi e si esercita nella Chiesa, nè le varie classi di fedeli in cui pro quel ministero si esercita. L'Autore sembra, nel processo dei suoi discorsi, non prendere distintamente di mira se non quel modo di apologia che si esercita ribattendo le obbiezioni degli scienziati increduli colle armi stesse della scienza, il che non può farsi, molte volte, se non da chi sia veramente insigne in qualche ramo scientifico. Perciò agli ecclesiastici che sono capaci di tanto, si concederà di buon grado il vanto di stare in prima linea nella presente guerra contro l'incredulità. Ma quel genere d'apologia è proprio di pochissimi, laddove la missione apologetica è comune, in proporzione, a tutti i ministri della Chiesa.

Vengono dunque in seconda linea gli apologeti non specialisti, ma abbastanza istruiti per saper valutare e appropriarsi le conclusioni dei primi e farsene maestri al pubblico ancor più colto delle nostre città, sia nei libri a stampa, sia nella predicazione. Un luminoso esempio ne abbiamo nelle celebri e tanto fruttuose conferenze del Card. Wiseman. Aggiungiamo che moltissime volte una coltura scientifica anche solo mediocre, qual è quella richiesta a ben intendere i fatti obbiettati dagl'increduli, è bastevole all'apologista ben armato di logica e di soda filosofia, sicchè le sue risposte riusciranno più compiute e vittoriose di quelle date da uno scienziato di mente o di educazione meno filosofica. Lo Stoppani non fa abbastanza rilevare che moltissime obbiezioni volute desumere da varie scienze, come dall'astronomia, dalla fisiologia, dalla micrologia, eccetera, prendono bensì le mosse dalla citazione boriosa di qualche fatto positivo; ma

nella realtà si risolvono tutte in mere questioni di logica e di filosofia. Tali sono, a cagion d'esempio, le futili diatribe dei naturalisti atei contro le cause finali, cioè contro la provvidenza del Creatore splendente nell'ordine dell'Universo; quelle degli etnografi contro la immutabilità dei dettami morali di natura; quelle dei darvinisti contro la differenza specifica fra le facoltà conoscitive degli uomini e dei bruti, e cento altre. Che anzi è voce comune fra i corifei del materialismo ateo, esser tempo oramai di uscire dalla mera considerazione dei fatti ed assorgere alle questioni di principio; di non limitarsi a registrare materialmente ciò che si vede, ma passare con le conclusioni a quello che non si vede. Così parlano il Tyndall, l'Huxley, l'Haeckel, il Büchner e gli altri dietro a loro. In tali questioni pertanto il possesso della scienza peculiare, dai cui trinceramenti ciascuno degli avversarii lancia i suoi colpi, tornerà sì di gran vantaggio all'apologista per molti capi: ma una contezza anche mediocre com'è necessaria così sarà bastevole all'uopo; perocchè le vere armi adattate al caso le ha da somministrare non la scienza positiva, ma la logica e la filosofia.

Seguono in terza linea gli ecclesiastici di mediocre dottrina, a cui le occupazioni o altre circostanze non consentono di studiare a fondo le questioni controverse cogl'increduli. E pure non pochi ancora di questi debbono e possono partecipare utilissimamente all'ufficio di apologeti, sia nei ragionamenti popolari, sia nei discorsi privati, giovandosi di ciò che lessero o in buoni periodici ovvero nei libri degli apologisti più eminenti. La gran maggioranza del popolo è al tutto incapace di seguire una rigorosa dimostrazione scientifica e di valutarne il valore. Come a mettere in pericolo la fede del volgo colto e incolto basta una menzogna impronta, un sofisma puerile, una citazione ampollosa; così, a premunirlo dal falso e ricondurlo sul vero, val meglio di qualunque prolissa apologia una chiara smentita, una risposta anche indiretta ma persuasiva, una ritorsione inaspettata, una testimonianza raccolta nel campo degli avversarii. Ora di cosiffatte armi l'ecclesiastico che non è da tanto da fabricarlesi da sè, ne trova di già forbite e affilate nei molti e buoni scritti

apologetici che abbiamo; nè, finchè le maneggia contro all'errore qual è nel capo della gente volgare, le troverà mai insufficienti al bisogno.

Il non tener conto di queste distinzioni tanto necessarie mentre si tratta della missione apologetica del Clero, non può non produrre una perpetua confusione d'idee e una pari inesattezza nel discorso. Un pochissimo di riflessione avrebbe bastato all'Autore per accorgersene da sè. La stessa mancanza di ponderazione, tanto più necessaria quando si lanciano censure ed accuse a chicchessia, noi la ritroviamo ripetutamente nelle regole che il ch. geologo compila a direzione di un buon apologista. Fin dalla prima di esse che è di *combattere la scienza colla scienza*, troviamo ripresi quegli apologisti cattolici che alle obbiezioni degl'increduli rispondono con testi scritturali. Vorremmo ben sapere quanti apologisti possa citare il ch. geologo, che abbiano preteso di convincere gl'increduli citando loro la Scrittura: chè quanto all'usare di quella autorità con cattolici, tutti siamo d'accordo potersi ciò fare, e in molti casi doversi fare e farsi vantaggiosamente e logicamente.

Più sotto l'autore invia una frecciata ad « una scuola che accetterebbe volentieri e forse pretende l'appellativo di tomistica, e nega, se non di diritto, almeno di fatto ogni potenza alla ragione, anche per rapporto alla natura sensibile ed alle conseguenze che se ne possono immediatamente dedurre. » L'ambiguità rettorica di questa accusa non impedirà che altri la qualifichi di maligna e di calunniosa: per noi non è che una frase inconsiderata come tante altre in questo libro, delle quali non si vuol tener conto. Ma perchè a noi piace il dir le cose chiare, quanto piace al ch. Autore il dirle per avvolgimenti, faremo qui notare che se qualcuno, sia poi tomista o altro, crede di potersi levare contro qualche teoria scientifica, quantunque raccomandata dal suffragio degli scienziati moderni, non perciò egli viene a *negare nè di diritto nè di fatto ogni potenza alla ragione per rapporto alla natura sensibile.* L'antica astronomia e la fisica non regnavano forse da secoli sostenute dal consenso unanime dei dotti? E nondimeno furono deposte dal

trono senza ingiuria della umana ragione, benchè con qualche sua umiliazione: e il caso può ben rinnovarsi anche ai giorni nostri.

Proseguendo, l'Autore dà una sferzata in passando a quelli « e sono troppi anche oggi, dice egli, che vogliono le scienze far serve della teologia. » Qui il ch. geologo, per difetto sempre di considerazione, inciampa malamente. La formola: *Philosophia ancilla theologiae* è sostenuta dal consenso di tutta la Scuola con a capo il suo maggior luminare, san Tommaso d'Aquino. Certamente gli scolastici non le attribuirono mai quel senso odioso e falso, che le suppongono gli scienziati avversi alla legittima autorità della Chiesa, o gl'ignoranti. Ma neanche i dotti cattolici che l'accettano oggi, e non son *troppi* benchè siano *tutti*, hanno mai sognato di supporglielo.

Si potrebbero qui aggiungere non poche osservazioni intorno agli stessi precetti che il ch. geologo propone ad uso degli apologisti. Sotto álla sesta massima, che è *di non respingere i fatti ma precisarne le conseguenze*, l'Autore passa a riprendere quegli apologisti che si perdono a negare i fatti anche non veri, in cambio di limitarsi a negare la conseguenza che se ne deduce dagl'increduli illegittimamente anche supposto che i fatti fossero veri: e ne trae un esempio dalle controversie darviniane. A dimostrare la discendenza della specie umana dalla scimmia, i darvinisti, fra le altre cose, esagerano la somiglianza anatomica di cotesto animale coll'uomo: i naturalisti di opinione contraria per l'opposto, « tra i quali, dice lo Stoppani, si schieeranno sicuramente gli apologisti » accettano la battaglia sul campo dove la presenta il nemico, e dimostrano false quelle somiglianze. Cotesto al ch. geologo sembra un metodo falso. Egli vorrebbe che si trasmettesse quella inutile questione; giacchè, data anche una perfetta somiglianza anatomica fra la scimmia e l'uomo, la parentela fra questi due esseri, l'uno ragionevole e l'altro irragionevole, sarebbe sempre un assurdo. Quindi nella lotta contro i darvinisti sarebbe, a giudizio suo, da insistere soltanto su quella differenza che è la vera specifica. Il precetto può esser buono qualche volta, ma è troppo assoluto e mal

motivato dal ch. Autore. « Gli apologisti, dice egli, accettando la battaglia su questo campo e *limitando tutta la loro strategia* ad impugnare... i fatti di cui si armano gli avversarii, che altro hanno fatto se non riconoscere, una volta che i fatti sussistessero realmente, la legittimità delle conseguenze e rinforzarne il valore? » Con buona venia del ch. geologo il ragionamento non corre. Altro è accettare anzi portare la battaglia sul campo dei fatti, altro è *limitare a questo tutta la strategia* apologetica: e dato pur anche che l'apologista incorresse in questo difetto meramente *negativo*, egli non verrebbe per niuna guisa a riconoscere legittima la conseguenza che si pretende di dedurre dal fatto che egli nega. Molto meno poi gli si può fare quell'appunto quando egli nella sua apologia abbraccia e la smentita dei fatti non veri e la illegittimità logica delle conclusioni che se ne vogliono dedurre.

Tutti comunemente gli apologisti oppugnatori del Darwin trattano l'uno e l'altro argomento. Se ad alcuno piace attenersi costantemente al secondo, padrone: ma finchè i darvinisti hanno la poca accortezza di trarre in mezzo fatti insussistenti, finchè si può, d'accordo con insigni naturalisti, sostenere splendidamente la stabilità delle specie, l'assurdità pratica delle specie intermedie, e altre tali tesi; non v'è ragione di lasciar correre impunemente gli spropositi che dagl'increduli si affastellano in contrario, e di limitarsi ad un solo genere di confutazione. Un'apologia combattuta anche sul campo delle scienze positive riesce senza dubbio più piena, più splendida, più convincente. Al ch. geologo parrà forse che la preferita da lui sia più spedita e più recisa: e tale apparisce nel dialogo da lui imaginato tra un filosofo ad essa fedele, ed un darvinista. Quest'ultimo è presto ridotto al silenzio dall'obbiezione che una scimmia, per quanto simile materialmente all'uomo, non ha intelligenza nè libera volontà. Infatti niuna cosa è più facile che ridurre al silenzio un darvinista, il quale non parli se non colle parole prestategli da noi. Ma chi conosce quanto si sia scritto e brogliato in quella scuola per oscurare la differenza specifica che corre fra le facoltà conoscitive dell'uomo e quelle dei bruti, si persuaderà facilmente

che la imaginata disputa sarebbe ita ben più in lungo, se se ne fosse incaricato un darvinista vero; e forse più d'uno fra gli astanti vedendo limitata tutta l'apologia cattolica ad un argomento filosofico ne sarebbe partito con qualche dubbiezza residua nella mente.

La settima fra le massime inculcate dal ch. geologo si compendia nella parola *tolleranza*, ed abbraccia avvisi disparatissimi circa al modo di contenersi l'apologista, a riguardo degli scienziati « o credenti od increduli i quali esprimono un avviso contrario o diverso dal suo. » Qui non poteva nè doveva mancare la nota raccomandazione di san Paolo: *Super omnia autem haec, charitatem habete, quod est vinculum perfectionis.* Carità con tutti! ripete lo Stoppani. Giustissimo! E l'aveva Gesù Cristo coi farisei, nell'atto stesso che li chiamava razza di vipere, sepolcri imbiancati, ipocriti: l'aveva con Marcione l'Apostolo della carità, quando lo chiamava primogenito del diavolo; l'avevano i Santi Padri quando non risparmiavano le parole dure a riguardo dei seminatori d'errore; dobbiamo credere che l'abbiano anche certuni che non risparmiano le ironie, le insinuazioni apparentemente maligne, le censure per sè ingiuste contro scrittori di scuole diverse, e sono frattanto i predicatori più assidui della carità.

Potendosi adunque accordare la carità con modi talora spiacevoli e che si direbbero *intolleranti*, l'allegare il precetto della carità non prova nulla in favore di chi li vorrebbe esclusi sempre e del tutto. Difatti benchè i modi rispettosi sieno da raccomandarsi in generale verso i credenti di opinione diversa dalla nostra, non si può dare assolutamente la stessa regola riguardo a quei seminatori d'empietà e d'immoralità, mantellati di scienza spesso assai meschina, che hanno perduto ogni diritto al nostro rispetto. Chi disputa con loro, avrà a serbare le convenienze, senza le quali la controversia si volgerebbe in litigio; ma chi parla o scrive per cattolici esercitando l'ufficio di contrapporsi al coloro empio apostolato, potrà benissimo, purchè stia dentro ai limiti del vero e del decoro, coprirli dell'ignominia che meritano, scalzando così quell'autorità della quale abusano pur troppo effica-

cemente. La compassione poi dovuta alla infelice loro condizione di erranti e di traviati, potrà bensì prevalere in qualche apologista d'indole più mite; ma essa non vieta che da altri si palesi del pari lodevolmente quell'esecrazione, che fu sempre lecito nutrire verso i pubblici corrompitori e seduttori.

Non si rifinisce d'inculcare senza distinzione la calma e serena difesa del vero: come se esistessero soltanto errori innocenti o di poco rilievo, e non anche inganni colpevoli e perniciosi; come se gli affetti umani non fossero ben collocati se non nella difesa d'interessi personali e materiali; come se Cristo e i Santi Padri non ci avessero dati ugualmente esempii di zelo ora compassionevole ed ora cruccioso, e di questo assai più che del primo inverso i seduttori del popolo.

Un'apologia prettamente didascalica può essere più accomodata al genio di alcuni fra i fedeli: essa inoltre andrà libera dai difetti a cui va esposta, non però necessariamente, un'apologia risentita: anch'essa tuttavia ha i suoi scogli e pericolosi. È assai facile, per esempio, che un apologista, di quei tolleranti, largheggi di lodi, di cortesie, di espressioni benevoli per questo o quel maestro d'incredulità, di cui egli ribatte gli errori, quasichè nulla l'offendessero nè la qualità di nemico che colui ha assunta verso la nostra religione, nè quella di seduttore a rovina delle anime redente da Gesù Cristo. Può darsi ancora che un siffatto apologista con la sua ostentata imparzialità nel sostenere verità che ci debbono esser care quanto la nostra Fede, sembri abbassare le questioni religiose al grado di mere questioni accademiche. Ora un tal procedere è nato fatto per alimentare nel popolo cristiano quello spirito d'indifferenza che vi fa stragi non minori dello stesso errore. Tali osservazioni sono tanto più necessarie quanto più si abusa dell'equivoco nome di tolleranza e di carità per biasimare i moti di un giusto zelo, disarmando per metà l'apologia cattolica e impacciandola con pastoie di cui non abbisogna davvero nella sua lotta con nemici sfrenati a tutto: alla menzogna, al motteggio, alla calunnia, alle villanie, alla bestemmia. A dir tutto in una parola, l'uno e l'altro metodo, usato con avvedimento e serbando le norme co-

muni a tutti i cristiani, è buono per l'apologista, nè l'uno gli si può ragionevolmente imporre a preferenza dell'altro.

Sarebbe un non finirla più, se dovessimo enumerare qui tutte le riserve, restrizioni, correzioni e dichiarazioni, che il ch. teologo rende necessarie, anche ragionando dell'argomento annunziato nel titolo: nè noi abbiamo inteso d'indicarne se non una menomissima parte per saggio, e neanche le più importanti. Ciò nondimeno ne rimangono tuttora alcune che non crediamo di dovere ommettere, specie delle concernenti le altre materie estranee, in cui si dilunga poco felicemente l'Autore: ma sarà meglio rimetterle ad un prossimo quaderno.

II.

Di Luigi Veuillot, *per* Biagio Casoli. Modena, coi tipi della Società Tipografica, 1884. Un volume in 8, di pagg. 152. Prezzo lire 2.

Luigi Veuillot direttore dell'*Univers*, campione instancabile del più puro cattolicismo, moriva in Parigi, nelle ore pomeridiane del 7 aprile 1883; ma può dirsi di lui con iscrupolosa verità che *defunctus adhuc loquitur*, tanta influenza la sua memoria ed i suoi scritti continuano ad avere in Francia e fuori. Anzi dopo la morte, segnatamente per la pubblicazione del suo epistolario, il Veuillot è conosciuto meglio, e quindi più stimato e più amato che mai nol fosse in vita sua. La necessità delle lotte quotidiane in un grande giornale, che era ed è vessillo glorioso di legioni risolute a non patteggiare giammai col liberalismo moderno, tolse a questo grande uomo di manifestare intieramente certe parti dell'anima sua, onde pur gli avversarii, che ebbe numerosissimi, avrebbero dovuto trarre argomento di correggere molti torti giudizii. Ma ora egli comparisce al cospetto del mondo in tutta l'intierezza dell'essere suo nobilissimo: mente vasta; cuore pari alla mente; tempra di spirito adamantina per quello che riguarda la professione de'principii immutabili di verità e di giustizia, ma insieme delicatezza somma e persino tenerezza di sentimento e generosità incomparabile nel compatire

altrui e nel perdonare atroci offese; giornalista, scrittore, uomo cattolico degno di venir proposto a modello, in questi tempi, a tutti que' laici che più del *mondan rumore* pregiano la solida gloria di fatti egregi.

L'Avvocato Pier Biagio Casoli, col presente suo libro, intese per l'appunto di presentare Luigi Veuillot all'imitazione de'laici italiani. « Mi è sembrato, scrive egli nella prefazione, che il mettere questa figura di cristiano sott'occhio alle nuove generazioni, possa arrecare qualche bene, possa giovare ad alcuno. E per tale motivo ho scritto queste pagine. È ben lontano da me il pensiero di rinfocolare vecchie diatribe, o di porgere con il mio tenue lavoro un pretesto ad altri per rinnovarle comechessia. Con dire i fatti di un sincero campione della fede, credo stimolare in modo efficace tutti quelli che amano schiettamente la verità, a stringersi insieme ognor più concordi ed uniti, come si esige dalla professione di cattolici e dall'interesse della causa comune. » E noi crediamo, per conto nostro, che questo egregio lavoro del giovane avvocato modenese sia acconcissimo a procacciare un tal bene da lui inteso, e tanto, a' dì che corrono, necessario; mentre pur troppo vie più profondo scendono gli screzii e si allargano le divisioni. È necessario però che il lettore cattolico, nel farsi a leggere la presente operetta, si rechi sopra sè stesso, proponendo, per quanto è possibile, di spogliarsi d'ogni attacco a persone o ad opinioni, comecchessia rispettabili, che ne distrarrebbe la mente dal giudicare secondo la verità obbiettiva e la realtà; essendo pur troppo certissimo che l'*affetto lo intelletto lega.*

Il Casoli sta con la parte incomparabilmente maggiore dei cattolici, che come il Veuillot, reputano disastroso lo scendere a patti col partito liberale, ancorchè per buon fine. E non ci occorre dichiarare che noi non la pensiamo altrimenti, perchè la *Civiltà Cattolica,* dal suo nascere fino ad ora non ebbe mai motivo di scostarsi così nella teorica come nella pratica dalle norme inflessibili di opposizione a tutto ciò che costituisce il liberalismo moderno od anche per poco ne risente: del quale modo di diportarci avemmo sempre per approvatori e maestri quelli che Dio pose a reggere la sua Chiesa, e innanzi a tutti, i Pon-

tefici romani; ora poi, se ve ne fosse bisogno, ce ne sovvengono confermatori i liberali medesimi colle prove di slealtà che danno sfrontatamente nel Belgio. Se i nostri avversarii non fossero quel che sono, cioè operatori del male per il male e per satanico odio contro la Chiesa, vedremmo di leggieri una qualche utilità degli accomodamenti pratici che una porzione non grande ma pur chiassosa di cattolici s'arrovella a persuaderci: ma poichè coloro non ristanno dal palesarsi ogni giorno più chiaramente tali quali abbiam detto, ci parrebbe in coscienza un grave delitto l'accrescere, per fatto nostro, fosse pur d'un grano solo, la voglia in parecchi cattolici già sì acuta di patteggiare con essi.

Diamo dunque ben volentieri all'Avvocato Casoli lode d'essersi serbato da un capo all'altro del suo libro tutt'altro che tiepido ammiratore della ferrea costanza di Luigi Veuillot nell'inseguire la scuola liberale francese, assalendola senza posa con un talento senza pari, bersagliandola fin dentro i suoi ridotti, non dandole tregua mai in nessuna maniera. Questo deve da ogni imparziale estimatore ascriversi a gloria del Veuillot, non a biasimo; benchè pur in Italia gliene facciano carico alcuni, a cui il lustro di quella scuola liberale francese abbaccinò gli occhi in guisa tale che nell'opera del grande scrittore dell'*Univers* non veggono altro che le lievi pecche di forma, onde non andarono di certo scevri i fatti e gli scritti de' suoi avversarii. Ma che cosa sono mai pochi mancamenti di moderazione, di pazienza, anche di carità, e qualche trasporto subitaneo di sdegno, nascente da passione santissima del bene e della verità, a petto di tanti meriti acquistati dal Veuillot nella sua lunghissima carriera di soldato della Chiesa e del Papa?

A ragione il Casoli, discorrendo in particolare della lotta sostenuta dall'*Univers* col partito capitanato da Monsignor Dupanloup Vescovo d'Orleans, osserva: « In una tenzone tanto scabrosa forse alcuna volta la foga del lavoro quotidiano avrà impedito che i modi si mantenessero quali debbono sempre essere fra i cristiani, e quali lo dovevano essere ancor più in quel caso; ma allora l'indulgenza occorre da ambo le parti, e a tutte e due occorre per lo meno uguale. Non si deve poi di-

menticare come i rimproveri alla forma di una polemica sieno sempre stati, sin dal tempo di sant'Atanasio, uno sfogo alle ire di chi si sentiva punto dalla sostanza delle argomentazioni, nè voleva mostrarlo » (pag. 71). E si potrebbe aggiungere che i più caldi nel rimproverare altrui i difetti della forma cadono spesso, oppugnandoli, in isconvenienze cento volte peggiori, e lacerano orribilmente la carità fraterna con ben altre punte che non siano quelle della penna; perchè non si fanno scrupolo di adoperare tutte le armi, pur di riuscire vincitori. Con questo, non si scusano le intemperanze di linguaggio de' giornalisti e l'acrimonia delle polemiche occorrenti tra fratelli e fratelli; soltanto si vuol notare l'inutilità dell'insistere in un'accusa, che il più delle volte i disputanti si palleggiano vicendevolmente con uguale giustizia: meglio sarebbe di certo il tacerne, perdonandosi di buon cuore gli uni gli altri come pittori e poeti fanno dei loro ardimenti: *hanc veniam petimusque damusque vicissim.*

Ogni malinteso ed ogni rancore, tra cattolici sinceri che amano il trionfo della verità non di sè stessi, nasce quasi sempre dal guardar le cose sotto un aspetto solo, e quello particolare anzichè generale, accidentale più presto che sostanziale. Luigi Veuillot non si conduceva in tal guisa; e quindi anche nelle congiunture più difficili, quando ogni scampo sembrava chiuso intorno a lui, trovava sempre una via sicura ed onorevole di salute. E non è vero che gli venisse meno vuoi il conforto, vuoi l'approvazione, vuoi l'aiuto de' cattolici: i migliori in Francia stettero sempre per lui e per l'opera sua, non temendo d'incontrare ire terribili e di farsi mal giudicare da persone nè assai caritatevoli nè assai prudenti. Senza questo l'*Univers* sarebbe dieci volte perito; perchè la guerra che gli venne fatta insistente, accanita, insidiosa, poteva bastare a distruggere dieci giornali, non che uno solo.

Quindi, scrivendo nel 1856 ad alcuni sacerdoti che in ore trepidissime gli porgevano il tributo della propria ammirazione; il Veuillot stupendamente tranquillo diceva: « Non è mai comperata a troppo caro prezzo la fortuna di difendere la verità.

Tutte le ferite che un cristiano può ricevere per la causa di Dio sono altrettante grazie. Lo dico sinceramente dopo quindici anni di prova. Se all'entrare nell'*Univers* avessi potuto prevedere tutto ciò che mi aspettava, forse sarei indietreggiato: ora che il so, ricomincierei di nuovo. Senza dubbio vi son dei colpi ben duri: il nemico conosce le più intime vie del nostro cuore, e sa ferirci più al vivo dove siamo più deboli. Non posso vantarmi d'essere pervenuto all'impassibilità: pure ho sofferto più ancora per la Chiesa che per me, *benchè si sia giunti sino ad insultare mia madre.* Ma lo ripeto, ritornerei da capo: e se con l'esperienza fatta, potrei modificare alcunchè nel mio linguaggio, non muterei in nulla la mia condotta, la mia convinzione, i miei sentimenti. » Poi, parlando in particolare della lettera collettiva di que'bravi preti, aggiungeva: « Io vi veggo la prova che il mio cuore batte col cuore del clero, cioè della parte migliore, più generosa e coraggiosa della società moderna... Sostenetemi colle vostre preghiere, ed io mi ridurrò ben anco al termine della vita e delle forze con una tale costante allegrezza, contro cui non potranno nulla tutti gli odii e tutte le inimicizie. Io non darei uno solo di quelli che m'approvano, per vedermi liberato da tutti quelli che m'odiano. »

Era odiato veramente il Veuillot? — Avversato con molta animosità ed anche con accanimento il fu pur troppo; e a giudicarne da molti fatti gravissimi che si videro e si vedono tuttora, qualunque poi fossero, o siano le intenzioni note a Dio, il fu non solamente da frammassoni e da liberi pensatori. Benchè il poeta sentenzii che *oltre il rogo non vive ira nemica*, dobbiamo deplorare anche dopo la santa morte del Veuillot una riprovevolissima pertinacia di rancori, che, in Francia, ai seguaci di dottrine pratiche, le quali saranno fors'anche in parte tollerabili, ma di certo non sono indiscutibili, non lascia fare la pubblica apoteosi dei loro grandi Maestri, senza turbare le ceneri benedette del Campione dell'*Univers.* E deploriamo anche più, che que'rancori trovino eco in Italia sulle colonne di qualche giornale cattolico, a cui la simpatia per quelle dottrine e per i loro maestri morti e vivi, persuase la necessità di scagliarsi contro

la memoria del Veuillot, stampando persino che egli sentì sempre del bottaio. Quanto a noi, di così fatta necessità non vediamo nessun fondamento; e non lo vedremmo anche quando si trattasse di ben altro che di simpatie.

Il fatto è che, come assennamente nota l'avvocato Casoli, l'opera di Luigi Veuillot ebbe il grande merito d'avere impedito « che i buoni si addormentassero in braccio a una pace malintesa, che avrebbe lasciato libero il terreno alla menzogna » (pag. 79). Si vedrà forse soltanto nel giorno del giudizio universale da quali e quanti sprop̀ositi la provvida fierezza di quel grande laico francese scampò i suoi medesimi avversarii più accaniti nel rimproverargliela, quale un oltraggio alla carità, uno sfregio all'autorità, una perturbazione della disciplina ecclesiastica, una causa di ruina delle anime. Intanto però, chi non è infeudato a nessuna scuola sia nostrana sia forestiera può portare retto giudizio tra il Veuillot ed i suoi avversarii sol per quello che il Casoli rammenta, essersi cioè universalmente detto di Luigi Veuillot, che *egli ebbe sempre dalla parte sua la grammatica ed il Papa*[1].

Appena lo spirito di lui si fu spiccato a volo da questo terreno esiglio, *svegliandosi a vedere ciò che tra il turbine di lotte durissime avea per tanto tempo sognato*[2], una moltitudine strabocchevole di cattolici di tutte le nazioni levò al merito suo un vero inno d'ammirazione e di riconoscenza, accordandosi nel proclamare col Vescovo di Gap, che Luigi Veuillot « aveva reso servizii immensi alla Chiesa e alla Francia. » E sotto questo rispetto, che forma la sostanza della sua vita, dovrebbero riguardarlo tutti i sinceri cattolici; non sotto rispetti secondarii e partigiani, i quali ne svisano la bella imagine e lo fanno dagl'ignari o dai semplici tortamente giudicare. Così sarebbe

[1] *Il a eu toujours pour lui la grammaire et le Pape* (pag. 78).

[2] Così il Veuillot stesso c'insegnava a parlare di lui, nella terza delle quattro soavissime strofe che formano l'epigrafe da lui composta:

« Dites entre vous: *Il sommeille;*
Son dur labeur est achevé.
Ou plutôt dites: *Il s'eveille;*
Il voit ce qu'il a tant rêvé. »

per tutti tolto di mezzo ogni pericolo di dover rendere conto a Dio d'una ingiusta e funesta diffamazione.

« Luigi Veuillot, scrive il Casoli, aveva sortito dalla natura l'attitudine a trovare nelle cose e nelle idee quel lato, dal quale potessero essere colpite con una frase, con una parola, con una apostrofe, con una beffa, scusando il lungo ragionare » (pag. 88). E questa è attitudine preziosissima a' tempi nostri, alla quale in primo luogo dovette il Veuillot d'essersi levato tant'alto tra i giornalisti; sicchè poi tutti si unirono volentieri nell'inchinarlo loro maestro. Ma, soggiunge il Casoli, « anche quando sembra che il Veuillot si compiaccia nel far piovere tremende e implacabili le sferzate sopra i liberi pensatori, i politici increduli, i liberali, a studiarlo un po', si scopre sempre il fratello, che anela di assicurare il paradiso a sè e a tutti » (pag. 91).

E quindi poi quell'uomo che nel suo ufficio pubblico sembrava sì fiero, nel vivere suo e nel conversare era, per detto d'amici e d'avversarii, affabile e modesto. A rincalzo di che il Casoli cita questa bella testimonianza del Sainte-Beuve: « È impossibile, avendolo incontrato e avendo parlato con lui anche solo una volta, non riconoscere che codesto orco, tanto detestato e che ha fatto tanto per esserlo, è un uomo fornito di molte qualità civili e socievoli » (pag. 136): il quale giudizio d'un miscredente può meditarsi da quel cattolico giornalista che scrisse, aver sempre il Veuillot sentito del bottaio. Ed anche chi per certe fallaci apparenze è venuto nella persuasione che il Veuillot fu un superbo, farebbe bene a meditare queste poche righe d'una lettera scritta il 18 luglio 1852 dall'illustre Monsignor Parisis, Vescovo di Arras, il quale spiegava così il felicissimo esito di un'altra sua lettera pubblicata in difesa dell'*Univers:* « Io l'attribuisco molto meno al tenue merito della mia lettera, che alla rassegnazione ed all'umiltà dei redattori dell'*Univers*, che Dio ha immediatamente benedetti e ricompensati, giusta ciò che sta scritto: Dio dà la sua grazia agli umili » (pag. 76).

Con queste ed altre molte testimonianze autorevolissime, con copiose citazioni dell'epistolario e delle Opere di Luigi Veuillot, non che colla narrazione di fatti e di aneddoti bellissimi, il

bravo avvocato Casoli è riuscito nel suo lodevole intento di lumeggiare quel modello di giornalista, di scrittore, di uomo, di cristiano, in guisa che ne ritraggano considerevole profitto di spirito i cattolici italiani. Questo libro del Casoli viene opportunissimo ora in mezzo alle discussioni che si levano anche in Italia, come eco di quelle in questi giorni medesimi troppo focosamente agitate nella Francia intorno alla memoria di Monsignor Dupanloup, per occasione della Vita che ne scrisse in tre volumi il già suo Vicario Generale F. Lagrange e del volume contrappostovi dal ch. Abbate U. Maynard, Canonico della Cattedrale di Poitiers. L'una e l'altra opera noi ci teniamo davanti, e avremo forse l'opportunità di dirne un po' di proposito altra volta. Ma intanto raccomandiamo la lettura della bella, elegante, erudita operetta di Pier Biagio Casoli, il quale coll'esempio, anzichè coi precetti, insegna come sia possibile ed anche facile a chiunque davvero lo voglia, contenersi dentro i termini d'una decorosa polemica, non trasformando in questioni personali che inaspriscono senza frutto, le questioni di massima e di principio.

III.

Viaggio nell'India e nella Cina. Florà, fauna, costumi e avventure. Pel P. Francesco Saverio Rondina d. C. d. G. Due volumi in 16° con illustrazioni di pagg. 482, 547. Prato, tipografia Giachetti, Figlio e C. 1884.

È questo il titolo di un racconto già pubblicato dall'Autore in questo Periodico, e che ora esce novamente alla luce da lui ritoccato, e in certe parti rifuso e riforbito coll'aggiunta di note e di molte tavole illustrative. Il soggetto del suo racconto è una romana matrona, *Elisa*, che affronta con due suoi figliuoli, *Astolfo* e *Bianca*, i rischi di un lungo e fortunoso viaggio da Roma alla Cina, coll'intento di ricondurre a Dio e alla famiglia il suo traviato consorte: il quale da circa dieci anni viveva colà immemore di essere sposo e padre, dimenticanza frequente in coloro che fanno lungo soggiorno nel molle clima dell'Asia e tra popoli pagani, ove regna la più sfrenata licenza. In mezzo al

viaggio, la pia matrona abbattutasi nel figlio di una ricca vedova irlandese, scampato dal naufragio, in cui perduto avea la madre sua e tutto il suo avere, l'accoglie come figliuolo; e quindi viene a scoprire che le ricchezze dell'orfano non erano state altrimenti dal mare ingoiate, ma rapite da un famoso pirata; il quale, mentito abito e nome, viaggiava nella stessa nave, da lui abbandonata poco prima che andasse a picco. Da quel dì l'Elisa volse ogni suo pensiero a ricuperare l'eredità dell'orfano e a riconquistare, come dicemmo, a Dio e alla famiglia il suo consorte.

Dopo molte vicende e rischi e un continuo ondeggiare tra speranze e timori, ella viene a capo dell'uno e dell'altro disegno; ma di un modo che il lettore è ben lungi dal prevedere, e che gli tien l'animo fino allo scioglimento del dramma incerto e sospeso. Giunta finalmente l'Elisa a riva de' suoi desiderii e delle sue speranze, rimpatria col suo consorte e colla famiglia, cresciuta dall'acquisto del caro orfanello, che a suo tempo impalma la mano di Bianca, mentre Astolfo, consacratosi a Dio, ripiglia non più come viaggiatore, ma come missionario, il cammin della Cina.

Avvegnachè l'intreccio e lo scioglimento di quest'azione drammatica sia qual si addice a un romanzo, l'Autore non ebbe propriamente in mira di scrivere un racconto romantico, ma scientifico, lumeggiandolo tuttavia qua e là con quel colorito, che è proprio del romanzo, a fine di acconciarsi al gusto de' tempi e tornarlo più gradito a ogni sorta di lettori. Infatti ciò che primeggia nel racconto è un molteplice e svariato complesso di nozioni di storia, etnografia, geografia, botanica e zoologia, le quali danno chiaro a conoscere che l'Autore mirava più a istruire che a dilettare. Egli spiega sott'occhio al lettore le incomparabili bellezze della flora e della fauna terrestre e marittima delle regioni tropicali; tratteggia a rapidi scorci i più incantevoli prospetti e i fenomeni di una natura, ch'ivi lussureggia in tutto il suo rigoglio, e descrive la vita e i costumi dei popoli in mezzo a' quali guida i suoi lettori. E perchè tra gli orientali primeggia per antichità e cultura il popolo cinese, di questo prende specialmente a ritrarre i morali lineamenti, la legislazione, il governo,

la religione, la lingua, le scienze, le arti, l'industria e il commercio, quanto insomma si attiene alla vita morale e civile di una nazione. Nel che molte cose egli descrive come testimone oculare, avendo soggiornato un dieci anni a Macao e visitato parecchie città del celeste impero. Il perchè le sue descrizioni hanno un suggello di verità, che molte volte invan si cerca in certe narrazioni di viaggi, e ne' giornali che ora parlano della Cina. Il racconto è pertanto assai istruttivo e insiem dilettevole per la novità, essendo i costumi cinesi un'antitesi dei nostri.

Senonchè l'istruzione storica e scientifica non è il principal intento dell'Autore. Egli mira più alto, cioè all'istruzione morale e religiosa, rappresentando nell'eroina del racconto un bellissimo tipo di donna cristiana, di sposa fedele e di ottima madre di famiglia, a cui fa contrasto un consorte che si lasciò trascinare dalla corrente de' moderni errori, che palpano tutte le passioni, e rompono ad ogni vizio il freno. La famiglia abbandonata dal padre, ma allevata e cresciuta nel santo timor di Dio dalla madre, rende imagine di questa; la quale, anche in mezzo alle distrazioni, ai travagli, alle pene e ai rischi di una lunga e pericolosa navigazione, non ismette mai il suo ufficio di santa educatrice. Quindi il racconto è rifiorito di eccellenti massime morali e religiose e di preclari esempii d'ogni più bella virtù cristiana.

I caratteri vi sono ben delineati, le scene svariatissime, vivaci le descrizioni, lo stile sciolto, limpido e chiaro e la lingua qual si poteva aspettare da chi coltivò fin da suoi verdi anni i classici studii, nè li dimenticò ne' suoi viaggi.

SCIENZE NATURALI

Il taglio dell'Istmo di Panama. 1. I lavori giganteschi del nostro secolo. Monografia del Borghero intorno al Canale interoceanico — 2. Importanza nautica del Canale — 3. Sicurezza del reddito — 4. L'antica comunicazione fra i due Oceani. Preparazioni della nuova. Sistemi a conche, a livello, a gallerie sotterranee — 5. I sette disegni — 6. Il disegno prescelto — 7. Obbiezioni — 8. Alcuni ragguagli — 9. Una controversia comica fra un Prof. Da-Como e l'Ab. Cerebotani intorno al telemetro — 10. Il Clero all'Esposizione di Torino — 11. L'Ab. Caudéran, successore dell'Ab. Richard.

1. Compiute quelle opere gigantesche, che furono il taglio dell'istmo di Suez, il traforo del Fréjus e quello del San Gottardo, si poteva dubitare a quale altro lavoro di pari od anche maggiore grandiosità fosse per accingersi la meccanica del nostro secolo. Parecchi disegni messi a partito negli ultimi lustri fanno prova dell'ardire a cui si è levata per questo capo la moderna società. Vedemmo discutere il disegno di creare un nuovo mare nel deserto di Sahara; quello di congiungere la Francia coll'Inghilterra mediante una galleria sottomarina; quello di tagliare l'istmo di Corinto; ed altri tali, che non sono peranche tutti abbandonati. Ma il più grandioso di tutti, oramai accettato e avviato alla sua effettuazione è quello del Canale che tagliando l'Istmo di Panama congiungerà fra pochi anni i due oceani, l'Atlantico ed il Pacifico.

Diversi periodici scientifici e giornali hanno trattato di questo argomento, ma in nessuno d'essi ci avvenne d'incontrare notizie così piene ed esatte, e considerazioni così giuste e svariate, come in un lavoro pubblicato dal celebre Missionario Apostolico D. Francesco Borghero. Oltre ad una esatta e forse anche esperimentale cognizione dei luoghi, il dotto e venerando sacerdote deve senza dubbio aver potuto attingere i suoi ragguagli dai documenti originali ed autentici, che servirono alla discussione del grandioso disegno. Il prezioso lavoro vide la luce in una serie di articoli sull'ottimo giornale *Il Cittadino* di Genova (n. 206 e segg. dell'anno corrente) e noi di quivi toglieremo le notizie che possono interessare ai nostri lettori, dolendoci soltanto che la ristrettezza dello spazio ci costringa a moderarci di molto nella nostra scelta.

2. Per intendere di quanta rilevanza sia pel mutuo commercio del genere umano la creazione del disegnato canale interoceanico, basta prendere un globo geografico e mettersela innanzi agli occhi così che

l'America tenga il posto di mezzo, onde da oriente si scorgerà il lembo occidentale dell'Affrica e dell'Europa, e dal lato opposto l'Australia, popolata oramai nelle sue colonie da milioni di abitanti civili, e il Giappone e la Cina e le isole Filippine e le altre isole e coste di quei paraggi. Fra quei due estremi, l'Europa da una parte, l'estremo Oriente dall'altra, si stende come barriera inesorabile il continente americano e ne interrompe la comunicazione diretta, se non in quanto una nave partita dall'Europa si rassegni a dar volta pel Capo Horn. In molti casi sarebbe meno male per lei il girare a settentrione dell'America per le regioni polari; e a trovare appunto un passaggio per quella via furono ordinate quelle tante esplorazioni dei mari glaciali, che valsero bensì a nuovo saggio dell'audacia umana, ma non approdarono all'intento.

E il canale di Suez? Per le navi che fanno rotta verso il Giappone, l'Australia e la Nuova Zelanda per la via d'oriente, la navigazione, risparmiato loro il giro dell'Africa, è certamente accorciata di molto: ma i grandi velieri rifuggono dall'impegnarsi nelle pericolose strette del Mar Rosso, e preferiscono valersi delle correnti atmosferiche generali e costanti dell'Oceano Atlantico.

Era dunque giuocoforza che gli occhi e il pensiero delle nazioni mercantili ritornassero pur sempre a quell'importuno argine del continente americano e precisamente a quel tratto dove esso si assottiglia in poco più d'un filo, filo bensì ritorto dalla natura e da non rompersi quindi con un dito. Rotto però quel filo, la nave che dall'Europa si rechi alle regioni intertropicali dell'Oceano Pacifico abbrevierebbe il suo tragitto di circa 14 mila chilometri. Con ciò una vaporiera si avvantaggia di 30 giorni, e un gran veliere di circa 60 o 70 giorni sopra la durata ordinaria del tragitto; e di poco minore sarebbe il vantaggio di una nave che prendesse mare a Nuova York. La navi poi che si recano dall'Europa al Giappone e all'Australia, guadagnerebbero da 30 a 40 giorni se sono a vela, e da 12 a 15 se vanno a vapore. Chi conosce, soggiunge qui il Borghero, qual sia il valore di un solo giorno di navigazione per una gran nave carica talvolta di tre o quattro mila tonnellate di merci, mossa da un combustibile tanto costoso, o governata da un numeroso equipaggio, o recantesi in grembo centinaia di passeggieri, intende quanto vantaggio risulti dall'abbreviare il tempo della navigazione, diminuire di tanti giorni il pericolo, le spese delle assicurazioni, dei salarii e del mantenimento.

2. Ommettiamo per brevità la bella discussione del ch. Autore intorno alla sicurezza del reddito che si ricaverà dall'esercizio del disegnato Canale. Gli estremi del calcolo sono, da una parte, la spesa calcolata largamente in 600 milioni, dall'altra l'introito estimato sul numero delle tonnellate di merci che nell'ultimo decennio sarebbero passate pel Canale,

e tennero altra via soltanto perchè egli non era aperto. Il prodotto annuo del loro pedaggio in ragione di 10 lire per tonnellata sommerebbe a 60 milioni di franchi, cioè al 10 per cento del capitale impegnato: e non si tien conto in ciò dell'accrescimento incomparabile del commercio che seguirebbe da quella maggiore agevolezza di comunicazioni.

4. Ma per venire alla esposizione dei fatti ripigliandola dalla prima origine, fino dal secolo XVII s'era tentato d'aprire un varco alle navi congiungendo con canali interni il corso di due fiumi, dell'Atrato e del S. Juan, e i legni piccoli continuarono alcun tempo a passare per quella via dal golfo di Uraba o di Darien alla baia del Choco. Un disegno cosiffatto non potea però corrispondere allo svolgimento commerciale del nostro secolo. Nel 1829 il celebre Bolivar prese le mosse dal fare eseguire dal Lloyd e dal Fallmare una prima livellazione fra i due oceani. Seguirono poi ad intervalli e con fervore ognor crescente altri studii e lavori, parte per privata industria parte per impulso de' governi a ciò interessati. Esplorato oramai tutto il paese a palmo a palmo, indagatane la natura geologica, studiatene tutte le condizioni, venne riunito finalmente a Parigi un Congresso internazionale che, come tribunale supremo, dovesse decidere quale fra i numerosi disegni proposti meritasse la preferenza.

Gli esploratori di quei più di 2300 chilometri di paese che con varia larghezza corrono da Tehuantepec fino alla baia d'Uraba, aveano avuto di mira specialmente tre condizioni favorevoli al taglio del Canale; cioè: I° Minima larghezza dell'istmo: II° Minima altezza del giogo che ne separa le due pendici: III° I naturali corsi d'acqua che per avventura potessero facilitare la navigazione. In nessun punto però le tre condizioni si trovarono opportunamente riunite. La minima larghezza s'incontra in quell'istmo che prende il nome proprio di Panama: quivi seguendo varie linee, essa si riduce a chilometri 56 e mezzo, a 56, ed anche a 50. La minima altezza del giogo fra i due oceani s'incontra non a Panama, ma a Giuscoyol tra il laco di Nicaragua ed il Pacifico, dove il terreno non s'alza che di 46 metri fra i due oceani. Quivi pure si trovano fiumi assai opportuni, ma la distanza fra i due oceani è di 291 chilometri. Ritornando perciò all'istmo di Panama vi riscontriamo il più basso giogo nel punto detto *Culebra*, alzarsi di metri 87, 50.

Da molti s'era fatto assegnamento sopra un altro tratto dell'istmo stesso di Panama, dove prende nome di San Blas e dove una parte del fiume Bajano avrebbe scusato di canale. È vero che quivi s'attraversa una giogaia di sopra a 300 metri d'altezza; ma quegli arditi ingegneri non se ne sgomentavano, proponendo che si traforasse senza più il monte con una immane galleria di 16 chilometri in lungo, 24 metri in largo e 42 in altezza.

Altri, e tra loro con più zelo gli Americani degli Stati Uniti, patrocinavano la via che passerebbe pel lago di Nicaragua e seguirebbe il fiume San Juan del Norte. Ma questa via non sarebbe praticabile altrimenti che spargendola di conche, come si usa nei piccoli canali mediterranei e coi piccoli legni che navigano per essi. Ma di quanta capacità non dovrebbero essere quei serbatoi e di quanta solidità le loro chiuse trattandosi di sostenere i gran legni adoperati nel commercio transatlantico?

Abbiamo menzionato questi due disegni per rivolgere l'attenzione del lettore alle tre classi di partiti proposti, che si distinguono a vicenda per la proprietà o del ristringersi al semplice concetto di un canale scoperto ed equabile, o dell'ammettere il sussidio delle conche, o del rivolgersi a quello ancora delle gallerie.

Ciò posto, ecco i sette disegni proposti tutti ed accettati dalla Commissione come degni d'essere messi a partito, non ostante la loro formidabile arditezza.

I. Canale a conche dalla rada di Chiri-Chiri sul Pacifico alla baia di Uraba sull'Atlantico. Lunghezza quasi 50 chilometri, seguendosi negli altri 240 chilometri il corso del fiume Uraba. Conche 24 in tutto, e una galleria di 6 chilometri. Spesa 495 milioni di lire, e 10 milioni annui pel mantenimento.

II. Canale a conche dalla baia di Uraba al golfo di San Miguel sul Pacifico. Lunghezza dello scavo 128 chilometri, a cui se n'aggiungono altri 107 pei fiumi Atrato, Caquirri e Tuyra. Si sbarrerebbe la valle di Tuyra all'altezza di 50 metri dal mare. Canale tutto scoperto o con una galleria di 1 chilometro. Spesa 650 milioni e 15 milioni annui pel mantenimento.

III. Canale a livello, dalla rada di Achanti posta all'entrata del golfo d'Uraba, al golfo di San Miguel. Lunghezza dello scavo 74 chilometri, aggiuntine altri 51 sui fiumi Tolo, Tiati, Tupisa. Domanda una galleria lunga nientemeno che 17 chilometri! Spesa 600 milioni con 6 milioni annui pel mantenimento.

IV. Canale a livello con galleria: il più breve di tutti: dalla baia di San Blas al golfo di Panama. Lunghezza dello scavo 42 chilometri; sottentrando poi ad esso il corso inferiore del fiume Bayano. La galleria sarebbe di 16 chilometri. Spesa 475 milioni e 4 milioni annui pel mantenimento.

V. Canale a conche dalla baia di Limon alla rada di Panama. Lunghezza dello scavo 72 chilometri, con 25 conche. Spesa 480 milioni e 10 annui pel mantenimento.

VI. Canale a conche, da Greytown presso la foce del San Juan del Norte, passando pel lago di Nicaragua e pel fiume Brito, fino alla rada di Brito. Lunghezza dello scavo circa 195 chilometri; di tutto il tragitto,

292 chilometri: con 21 conca. Spesa 525 milioni e 15 milioni annui pel mantenimento.

VII. Canale a livello, tutto a cielo aperto, preferito agli altri dalla Commissione: muove da Colon nella baia di Limon sull'Atlantico, risale per la valle del Chagres, poi per quella dell'Obispo, taglia il giogo di Culebra, scende per la valle del Rio Grande e sbocca presso Panama. Lunghezza dello scavo 73 chilometri. Spesa 600 milioni con 5 milioni annui di mantenimento.

6. Su quest'ultimo disegno, come abbiamo già accennato, cadde la scelta del Congresso internazionale di Parigi. Fin dalle prime discussioni si fece il primo stralcio, escludendo i disegni in cui si proponeva l'uso delle conche, e ciò per tre ragioni gravissime. La prima, perchè si giudicò che, costruite anche colla massima solidità, le conche potevano cedere all'ingente peso delle navi marittime: la seconda, perchè il loro mantenimento riuscirebbe costosissimo; la terza, perchè la loro manovra ritarderebbe in gran modo il corso delle navi, tantochè il canale molte volte non basterebbe al loro passaggio.

Restavano pertanto i canali a livello, ma due di essi con gallerie di 17 e 16 chilometri, il terzo con una galleria di 5000 in 7000 metri, non però necessario così che non vi si potesse sostituire un canale scoperto: e per quest'ultimo si risolvette il Congresso benchè la spesa calcolata a 450 milioni ne dovesse salire a 600 milioni. La ragione di questa scelta è facile ad intendere. « L'ampiezza del vuoto scavato sotto il monte per un canale marittimo, è (continua il Borghero) di 20 metri in largo al fondo del canale, di 24 al pelo dell'acqua a metri 8,50 dal fondo, e 42 metri a piombo dal vôlto al fondo. S'intende subito che queste dimensioni adattate al passo delle navi marittime, non possono dare altra curva che quella del sesto acuto. Ora se cosiffatta curva presenta la massima resistenza nel senso verticale, diminuisce di tanto la resistenza laterale, la quale poi in un traforo di tanta ampiezza non deve esser minore della verticale, e così il sesto acuto tanto solido negli edifizii, riesce debolissimo colà dove si richiede forte resistenza alla pressione nei piedritti. Ora quale riparo potrebbe arrecarsi a tanta rovina, se questa venisse a sorprenderci con più di 8 metri d'acqua permanente, e sopra un fondo distante 42 metri dal vertice? Diasi pure che la tempra durissima delle roccie del Culebra non sarà tale da far temere nessuna troppo forte pressione laterale; ma un'opera di tanta rilevanza non si ha da esporre ad un pericolo, il quale sebbene remoto è peraltro possibile.

Altri inconvenienti poi furono scansati rimovendo il traforo. Per passarvi avrebbero dovuto le navi calare sulla tolda tutti i pennoni e gli alberi di gabbia. Tale manovra lunga e penosa viene interamente risparmiata col Canale a cielo aperto, nè occorre altra dimostrazione per la

maggior parte dei lettori non ignari delle costruzioni e delle manovre navali. Che se poi avvenisse che per facilitare lo scambio delle navi tornasse utile qualche volta dare al Canale la doppia larghezza, questa sarebbe impossibile in qualunque punto del traforo. Questa ragione però militava con maggior forza contro i due trafori del progetto quarto e terzo, lunghi 16 e 17 chilometri, contro i quali stava pure l'enorme altezza del monte sovrapposto che avrebbe impedito lo scavo del sotterraneo fuori dei due imbocchi ed accresciuto di tanto l'interna temperatura. »

Fu dunque al tutto savia la determinazione del Congresso che volle escluso senza riserva il passaggio sotterraneo: e l'accrescimento di spesa che ne conseguitò è largamente compensato dalla maggiore solidità dell'opera e dagli altri vantaggi accennati.

7. Ma se al canale scoperto di Panama fu data la palma in quanto dispensava dall'uso sia delle conche sia dei trafori, non è però che contro esso altresì non si movessero gravi difficoltà sotto altri rispetti. La prima obbiezione era desunta dalla durezza delle rocce che si avrebbero a fendere. L'ossatura della catena montuosa che si frappone in quel tratto fra i due oceani, è composta di dolerti, rocce affini al porfido e al basalto, su cui si vede infrangersi l'acciaio della tempra più dura. Ora quegli strati rocciosi ed altri congeneri si stendono fino a una certa distanza anche lungo le falde del monte e, a non dire che del sito ove ora s'inalza il giogo della Culebra, dovranno dividersi con un taglio alto 96 metri.

Così si obbiettava, e la difficoltà si accolse senza smuoversi dalla fiducia di superarla. Messa poi la mano all'opera, e già vi si lavora alacremente da quasi due anni, si trovò che in moltissimi punti i basalti e i porfidi non s'incontravano che a grandi profondità, e sconnessi in guisa da menomare di molto la malagevolezza del lavoro. Al contrario la durezza del macigno si è volta essa pure in qualche vantaggio, assicurando la saldezza delle rive, prevenendo le frane e permettendo che le sponde si taglino a ripido pendio, con che si diminuisce la quantità del materiale da estrarre.

« Più grave è l'altra difficoltà mossa contro qualsiasi canale a livello, e specialmente contro questo di Panama. Un canale scavato a livello fra due mari, e sopra un considerevole spazio, deve necessariamente ricevere tutte le acque correnti della regione traversata, ammettendo nel suo alveo quelle che i fiumi porterebbero al mare. Ora se queste per le pioggie vengano a crescere di molto, invaderanno il canale, produrranno una violenta corrente capace di arrestare la navigazione, e cagioneranno delle ostruzioni col trasporto dei detriti, degli alberi, e di quanto altro seco travolge un fiume nella furibonda sua piena. Questi inconvenienti, è vero, non hanno luogo nel canale di Suez, scavato pure a livello tra i due mari, perchè colà non esistono terreni elevati ed impermeabili, ma solo basse

arene, nè pioggie diluviali o periodiche; ma nell'istmo di Panama, e colà per lo appunto dove si vuole aprire il Canale, abbondantissime sono le pioggie, che scorrono poi per le valli dello Chagres, dell'Obispo, e del Rio Grande. Ora che addiverrebbero le navi sorprese, come pure è possibile, da una repentina piena di queste correnti? Alla men peggio sarebbero arrestate nel loro corso, o per la violenza delle acque, o dagli ingombri accumulati dentro le anguste e lunghissime gole del Canale, sia esso scavato a cielo aperto, od ingolfato dentro le strette del sotterraneo. »

Le risposte che furono date a cotesta obbiezione valgano ai nostri lettori per saggio dell'accuratezza degli studii e delle osservazioni che spianarono la via alla gigantesca intrapresa che ora finalmente si viene attuando. L'obbiezione mirava a due punti: alla invasione repentina di acque irrompenti nel Canale, e all'ingombro di materiali travolti dalle medesime. Or ecco in qual maniera poterono rispondere gli scienziati, preparatori della grand' opera.

Per ciò che spetta l'invasione delle acque alluvionali, le osservazioni di 50 anni ci assicurano non esservi nulla da temere per parte del Rio Grande. Quanto al fiume Chagres e all'Obispo suo affluente, stando similmente alle osservazioni di mezzo secolo, essi producono d'ordinario due piene all'anno, che importano da 500 a 700 tonnellate d'acqua al minuto secondo. Aperto che sia pertanto il Canale, « questo volume d'acqua sarà dimezzato fra due correnti, l'una verso il Pacifico, l'altra verso l'Atlantico. Avremo dunque o 250 o 350 tonnellate d'acqua versate nei due rami del Canale ogni minuto secondo. Analizzando colle opportune formole il problema, si trova che nel primo caso la rapidità della corrente sarà di un metro, e nell'altro caso sarà di un metro e mezzo ogni minuto secondo, ossia di metri 3600 o 5400 all'ora. Questa non impedirebbe il corso delle navi, e tutt'al più la sosta non sarebbe che breve e di poco o nessun pregiudizio per il transito delle navi. Circa ogni 20 anni avvengono delle piene maggiori che farebbero ascendere la rapidità delle acque del Canale, fino a 2 metri per secondo ossia 7 chilometri all'ora. Ma queste piene sono di brevissima durata, nè la sosta delle navi, quando fosse necessaria, sarebbe mai lunga. Meglio però, ed in modo perentorio, sarà risposto a questo primo capo dell'obbiezione, quando avremo risposto al secondo. Questo tocca delle ostruzioni del Canale possibili a prodursi per la copia dei materiali travolti dall'impeto del fiume. Ma è da sapere che le acque dello Chagres, colà presso Matachin, dove incontrano il Canale, sono trattenute prima con opportuni scavi, arginature ed altri argomenti, dentro un amplissimo serbatoio, dove perdono ogni velocità, depongono ogni materiale estraneo, ed entrano nel Canale sopra una linea tangente per non urtare di fianco le navi, spoglie di quanto potrebbe ostruire il libero passo.

8. Visto con quanta cognizione di causa sieno proceduti e gli autori del disegno prescelto e i giudici che lo prescelsero, aggiungiamo qui alcuni altri ragguagli di comune intelligenza intorno alla costruzione del Canale ed intorno al suo uso. Fu detto di sopra che il Canale di Panama si stenderà in lunghezza per 73 chilometri. Si noti però in primo luogo che rifiutato il disegno della galleria sotterranea, la lunghezza dello scavo viene accresciuta, non però di tanto che sia pregio dell'opera il tenerne conto. Si noti poi in secondo luogo che quella lunghezza non è calcolata da mare a mare, bensì dai due punti dove l'uno e l'altro oceano hanno sufficiente profondità. Per giungere a cotesti punti il Canale dovrà scavarsi ancora nel fondo marino per circa un chilometro dalla parte dell'Atlantico e per 5 chilometri addentro nel Pacifico.

La larghezza poi dello scavo è variata opportunamente. Ai due sbocchi, dentro ai due Oceani, egli dovrà avere sul fondo la larghezza di 100 metri; restringendosi a mano a mano che s'accosta al lido, dove prenderà la larghezza costante di 20 metri sul fondo e di 32 al pelo dell'acqua. Le navi di più gran corpo vi passano agiatamente, poichè data ancora la massima sezione maestra di 16 metri, avanzano sempre 8 metri di acqua libera da ambedue le parti, fra il fianco della nave e la sponda. S'intende poi che dentro al Canale nessun legno sarà lasciato al governo d'altri piloti che dei pratici del luogo e del passaggio, come si usa in tutti i porti di difficile entrata, e nel Canale di Suez.

Si domanderà quante navi al giorno possano sfilare per quel valico. Ognuno intende che attesa la ristrettezza del Canale il transito si dovrà effettuare quivi come sopra una ferrovia ad un solo binario. Si ammetta pertanto che la lunghezza del canale importi 90 chilometri invece di 73, per comprendervi anche la lunghezza dei convogli e calcolare il tempo necessario per la sfilata. « Dando alle navi la velocità di 15 chilometri, il passaggio potrà effettuarsi in 6 ore. Se dentro il Canale non vi fosse nessuna parte scavata in larghezza doppia per operarvi lo scambio, due convogli, anche di cento navi ciascuno, potranno alternativamente passare nel corso di 12 ore di giorno, quale è la durata della luce diurna sotto quella Latitudine. Pongasi che con opportuni fari, o colla luce elettrica scintillante sulle navi, si possa navigare anche la notte, il passo sarà raddoppiato. Ma oltre a ciò in varii punti il Canale sarà scavato in doppia larghezza, e colà avverrà lo scambio dei convogli. Con un semplice calcolo che ciascuno può facilmente istituire da sè, si viene agevolmente ad intendere che con soli tre o quattro scambi dentro il Canale, possono nel corso di 24 ore passare per quello più di 400 navi, fossero anche della più vasta mole. »

Lo scritto del Borghero offre tutto un tesoro di ragguagli importanti. Vi si divisa per minuto tutto l'andamento del Canale, vi si descrive l'aspetto

dei paesi che attraversa, se ne discute la salubrità, se ne determina passo passo la natura geologica, si espongono le condizioni geografiche e nautiche dei due sbocchi, la varia intensità dei flussi, le leggi locali dei venti, le difese naturali ed artificiali degli approdi. Vi si legge fin anco il capitolato delle larghissime concessioni fatte dal Governo colombiano alla Compagnia intraprenditrice dello scavo. Noi ci fermeremo a quel poco che ne abbiamo riferito e pel rimanente rimettiamo il lettore che ne sia desideroso agli articoli del dotto e venerabile Missionario, che a nostra saputa superano di lunga mano tutti gli altri lavori pubblicati in altri giornali o periodici intorno allo stesso argomento.

9. Una controversia veramente comica vediamo essersi accesa fra un certo prof. Da Como e il celebre prof. D. Cerebotani, a proposito del classico istrumento teletopometrico, inventato da quest' ultimo, disdegnato stupidamente dal Governo italiano, e approvato invece ed applaudito a gara dai tribunali scientifici di Germania, anzi testè ancora da tutto il dotto pubblico all' Esposizione di Torino. Ma non l' approva già nè l' applaudisce quel cotale prof. Da Como, anzi lo disapprova e lo censura. Al tutto il prof. Da Como finirà con restar celebre di veramente comica celebrità, cioè non per aver fatta egli solo un' invenzione, ma per non averla egli solo capita, dopo che l' hanno capita tutti gli altri, di là dai monti e finalmente anche di qua.

Pare che già da parecchio tempo il perseverante professore lavori a fabbricarsi quella celebrità di nuovo genere, poichè il *Cittadino di Brescia* che dee conoscere gli uomini e i pettegolezzi del paese, dice che il Da Como ha sempre mostrata pochissima simpatia per l' istrumento Cerebotani. Ma chi ne sapeva nulla, in Europa, delle simpatie del Da Como? E invece si sa molto dell' istrumento Cerebotani in Germania, in Austria, in Russia, in Inghilterra e molto ancora in America, negli Stati Uniti, paese che oramai ci suole inviare i suoi ritrovati anzichè richiederci dei nostri; e pure accoglie questo a mani baciate.

Alla lunga il valente professore s' è risoluto di dare anch' egli un po' di pubblicità non alle sue invenzioni, ma alle antipatie, e lo fece in una conferenza che egli tenne a bella posta nella sala del Comizio Agrario. Vorremmo poter avere sott' occhio il testo di quella conferenza, e uniamo la nostra voce a quella del Cerebotani il quale supplica a gran preghi il suo comico Aristarco di volerla pubblicare, promettendogli di voltarla in altre lingue e darle quella maggiore pubblicità che per lui si possa. Ma il Da Como ha giudicato meglio di star fermo al macchione, onde non s' è potuto avere della Conferenza altro che la relazione datane dalla *Provincia di Brescia*, giornale voglioloso anch' esso, a quanto pare, di comica rinomanza. Fu quindi costretto il Cerebotani di rimettersene alle relazioni altrui, stringendo il maleavvisato professore a smentirle per amore alla sua

riputazione, ed enumerandogli perciò tutti gli spropositi a lui attribuiti. Noi non sapremmo nè meglio nè più speditamente mostrarne la supina pecoraggine di quel che si facesse il Cerebotani nella sua lettera pubblicata dal *Cittadino di Brescia* n. 245 di quest'anno. Essa è indirizzata al Da Como, e il valente inventore del teletopometro che insieme è un ottimo letterato, avendo inteso che qui si trattava di una commedia delle più buffe, ha accomodato ad essa perfettamente lo stile.

« Hanno detto, così egli, che il signor prof. Da Como ha levato alle stelle il Distanziometro del Magnaghi, ch'egli torna sempre al Distanziometro Magnaghi e non ha altro in bocca che il Distanziometro Magnaghi. Quasi che il prof. signor Da Como non sapesse che il Distanziometro del Magnaghi non si trova oggimai che sui libri, non è adottato in nessun Istituto, e che a centinaia si contano i Distanziometri alla Magnaghi e assai più corretti di quel del Magnaghi, come quello di Ertel, di Tilze, di Boetcher, di Neesen, di Doergens, di Hesteler, di Engel, di Vögler ecc. e che tutti questi arnesi (da mano più che da intelletto) non han altro di buono che la nuda teoria; in pratica nulla valgono.

« A proposito del Magnaghi, senta, signor professore, che cosa mi accadde la prima volta che mi presentai al ministro della Guerra von Kameke in Prussia: — Di che si tratta? — Eccellenza, di un Distanziometro. — *Brevis oratio*, se è un di quei soliti congegni - alla Magnaghi - non ne facciamo nulla. — Eccellenza no. — Allora si esamini.

« È inutile dire che fu esaminato e trovato buono, e che il mio sistema si buscò in Germania in meno di sei mesi ben cinque Diplomi...

« Hanno detto che il signor prof. Da Como, scambiando il capo col vivagno (veda un po' se è vero quel proverbio che « la botte non dà se non del vino che ha ») spropositasse declinando la parte essenziale e caratteristica del mio procedere, cioè di render variabile ciò che in Trigonometria è costante ecc., tanto che farebbe supporre che il signor professore avesse letto a rovescio le mie memorie.

« Hanno detto che il signor prof. Da Como asserì che un errore di lettura di un decimillimetro cagiona una differenza *(risum teneatis amici!)* di ben 100 metri sopra mille, mentre (osservate un po' che bel divario) ad ogni decimillimetro di lettura non risponde che da dieci centimetri a mezzo metro di differenza.

« Hanno detto che il signor prof. Da Como notò l'assenza dell'Eclimetro, il quale invece c'è, esattissimo, e in varie forme con canocchiale o senza, con o senza nonnio ecc.

« Hanno detto che manca la *ripetizione*. Andate a intendervene di zucche e non parlar di *ripetizione*, gocciolosi che voi siete. Ci ha qui a far tanto la *ripetizione* quanto il gennaio colle more. Li compatisca signor professore...

« Hanno detto che il signor professore accennò a facili errori di collimazione, quasi che questi non sieno poi comuni ad ogni altro Istrumento geodetico. L'errore di un millimetro dà, a distanze considerevoli, forse 3 % di differenza. Mi permetta qui il signor professore di osservare che per distanze grandi (fino a 10, 20 e anche più chilometri) si fa uso della doppia stazione da 2 a 5 metri l'una dall' altra, e ciò allo scopo appunto di raggiungere la maggior possibile esattezza. Ma e l'orientamento? nulla di più facile, pronto, agevolissimo e poco men che matematico. Pubblicherò a giorni una breve memoria e son certo che il signor professore l'aggradirà.

« Hanno voluto dire che il signor prof. Da Como non trovando nel mio istrumento l'*orizzonte*, lo decretasse inetto per l'altimetria e pei rilievi topografici. Bugiardi! l'orizzonte c'è e perfettissimo, tale cioè da ottenere circoli o inclinazioni dell'asse ottica in piani perfettamente zenitali. Solo la tavoletta si mette a misura d'occhio orizzontale, e che ciò basti citerò, oltre il buon senso, le autorità di Jordan, di Max von Bauernfeind, di Francoeur, di Römershausen ecc.

« Hanno detto finalmente che il signor prof. Da Como dichiarò che il mio metodo telemetrico è *ammissibile* allora soltanto che si tratta di brevi distanze, ma assolutamente *innamissibile* per distanze considerevoli. Non lo credo: perchè il signor prof. Da Como legge giornali tedeschi e inglesi e da questi sentì fino a quale distanza, non di cento, ma di mille e mille metri, sia stato trovato buono il mio sistema. E poi lo sa, che ove gli piaccia, io son pronto a ritornare per una terza volta a Brescia e mostrare ancora ai sensi quello che ho creduto di fare all'intelletto.

« No, no, faccia a mio modo, signor professore, li sbugiardi una volta quei beffardi che non sanno far altro che sberleffare, scedare e maldire, e pubblichi per le stampe la sua bella Conferenza. Fuori, fuori la Conferenza, vogliamo la Conferenza! »

Ma la Conferenza non è venuta e, a quanto pare, non verrà. Vi sono delle commedie che si recitano, ma non si possono stampare.

10. Questa volta la nostra Appendice va tutta ad onore dei preti. Ma che colpa ne abbiamo noi se cotesto Clero ignorante e trascurato finisce poi sempre con estorcere elogi e premii ancora dai malevoli dovunque è qualche mostra o concorso scientifico? Un esempio recentissimo ce ne ha dato l'Esposizione ultima di Torino. Nelle gallerie di fisica terrestre, astronomia, meteorologia, gli scienziati ecclesiastici riportarono la palma senza meno. Parecchi di loro come il P. Cecchi scolopio, il P. Denza barnabita, il prof. Tono direttore dell'Osservatorio nel Seminario Patriarcale di Venezia riportarono medaglie d'oro. Si fecero ammirare il P. Serpieri, il Faa di Bruno, il Mercalli, il Varisco, il Fulcis, il Roccis, il Quandel, il Medichini, il Carrel, il Capanni, il Bianchi, il Maccalini, il Grioglio, il

Flecchia. Al lettore non sarà sfuggito che mancano qui non pochi nomi di ecclesiastici ben conosciuti nel mondo scientifico: chè non tutti si curano o amano di prender parte a siffatte mostre. Ma i pochi citati sono già molti al bisogno, e se avessimo a riandare le contribuzioni scientifiche di ciascuno, ne avremmo materia non per una ma per parecchie appendici. Contentiamoci invece di metter qui una dimanda, della quale i nostri buoni lettori laici non si adonteranno, ben sapendo con quale intento la facciamo: Qual è la classe di dotti, medici, avvocati, giureconsulti, militari, ingegneri, matematici, ecc., che possa vantare un egual numero di uomini segnalati in qualche scienza estranea a quella della loro particolar professione, quanti ne porge la classe degli ecclesiastici? V'ha egli tanti avvocati naturalisti quanti v'ha preti naturalisti? V'ha egli tanti medici che allo studio e alla conoscenza della medicina abbiano accoppiato e aggiunto quello dell'astronomia, quanti sono i preti che compiuto lo studio lungo e scabroso della teologia vi hanno aggiunto quello della scienza degli astri, fino a segnalarsi fra gli astronomi? e così si dica del rimanente. Aspettiamo la risposta da coloro che accusano o rimpiangono l'ignoranza del nostro Clero. L'aspettiamo: ma sarà come aspettare la Conferenza del Da Como.

11. Ancora un solo prete, e finiamo. I nostri lettori ricordano come, sono ora poco più di due anni, encomiassimo i meriti dell'insigne idrogeologo Ab. Richard, e come poco appresso annunziassimo loro la morte di quell'uomo sommo nel suo ramo. Veniamo a sapere adesso che egli ha un successore nell'Ab. Caudéran, già suo collega, ed erede delle sue carte. Le prime pruove fatte dal Caudéran anche in Italia sembrano prometter bene. Quando ciò si confermi, non mancheremo di ritornarvi sopra, a comune soddisfazione e onore del Clero Cattolico.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 6 novembre 1884.

I.

COSE ROMANE

1. Leone XIII e Tata Giovanni — 2. Udienze del Santo Padre — 3. Morte del Cardinal d'Avanzo — 4. Statistica delle canonizzazioni e delle beatificazioni — 5. Lo studio delle leggi nei Seminari.

1. Di questi giorni si è rinverdita la memoria del celebre manovale di Borgo, Giovanni Borgi, da quinci un secolo fondatore dell'Istituto popolarissimo in Roma, che porta il simpatico titolo di *Tata Giovanni*. Tre Pii recarono a perfezione l'umile impresa dell'operaio di Borgo: il VI, promovendone il primo sviluppo; il VII, attribuendo all'Opera, adulta di oltre trent'anni, la Casa di Sant'Anna dei Falegnami; il IX, sulla Cattedra di San Pietro memore di avere colà inaugurata la carriera del suo gran cuore. Ai benemeriti suoi predecessori, giustizia vuole che sia agguagliato il regnante Pontefice Leone XIII. Non pago infatti di consacrare ogni anno una cospicua somma a vantaggio del pio Istituto, onorava testè il primo centenario della fondazione di quello, affidando al Cardinal Vicario la somma di trenta mila lire, da erogarsi, a giudizio di Lui, nel benessere degli orfanelli. Questo risponde il grande Pontefice ai suoi miserabili detrattori, ed a tutti coloro che inaugurarono in Italia il regno dell'*umanitarismo* imponendo la *ricchezza mobile* al patrimonio dei poveri. Or quando verrà che si giudichi il Romano Pontificato piuttosto dalle opere dei Papi, che dalle calunnie degli avversarii?

2. Il Santo Padre ammetteva il 19 del passato ottobre all'onore di assistere alla messa, che celebrava nella cappella segreta, il signor Barone De Biegeleben, agente diplomatico e console generale di Sua Maestà Imperiale e Reale apostolica presso il Principato di Bulgaria. Il giorno appresso Sua Santità riceveva il sovramentovato barone in particolare udienza. La mattina poi del 22 dello stesso mese, il Santo Padre riceveva l'illustrissimo e reverendissimo monsignor Celesia, Arcivescovo di Palermo, recatosi a Roma per assistere al Concistoro che avrà luogo il 10 di questo mese, e nel quale fu creato Cardinale di Santa Romana Chiesa. In udienza di congedo era inoltre ricevuto dal Santo Padre nello scorso ottobre l'illustrissimo e reverendissimo monsignor Anacleto Chicaro dei Minori Osservanti, Arcivescovo di Emesa, Delegato Apostolico

per gli orientali di Egitto e di Arabia, e Vicario Apostolico pei Latini. L'*Osservatore Romano* poi scrive che « il Cardinale Lucido Parocchi, Vicario generale di Sua Santità nella consueta udienza che ebbe la sera del 25 di ottobre dal Santo Padre, aveva l'onore di presentargli i reverendissimi direttori dell'Ospizio di *Tata Giovanni*, i quali ringraziarono il Pontefice della generosa offerta di trentamila lire perchè sia erogata specialmente per la istituzione di alcuni posti nel medesimo Ospizio. In questa circostanza i suddetti reverendissimi direttori presentavano al Santo Padre un libro elegantemente legato, col titolo: *Ricordo della solenne tornata accademica tenuta il giorno 12 corrente mese, ultimo delle feste centenarie*, nel quale si raccoglievano la prosa e le poesie recitatevi dagli alunni di quell' Ospizio.

A questa speciale udienza aveva l'onore di unirsi il giovane alunno Pio Cellini, cesellatore, cui si deve la bella idea e la felice esecuzione del prospetto architettonico posto nell' atrio interno dell'Ospizio in occasione della testè trascorsa festa centenaria. Il Cellini, nell'umiliare a Sua Santità la fotografia del prospetto, vi univa anche quella del gruppo di tutti gli alunni che sono educati e mantenuti in quel benemerito Ospizio. Il Santo Padre gradiva con somma benevolenza questi attestati di devozione e di riconoscenza, si congratulava coi reverendissimi direttori della felice riuscita delle feste centenarie e specialmente dell'esposizione; esortava i medesimi a proseguire nella loro opera caritatevole, ed inculcava ai giovani alunni, nella persona del loro compagno, a mantenersi fedeli ai principii religiosi e morali, ad essere docili e profittare sempre più nelle arti e mestieri che sono loro insegnati, per addivenire onesti e bravi operai ed un giorno anche buoni padri di famiglia. Sua Santità finalmente, a suggello dei paterni suoi ammonimenti, impartiva ai presenti ed a tutto l'Ospizio l'apostolica benedizione.

3. Gravissima perdita è stata quella dell'Emo e Revmo Cardinale Bartolomeo D'Avanzo, Vescovo di Calvi e Teano, onore, per la sua dottrina, dell'Episcopato napoletano ed ornamento del Sacro Collegio.

Nato in Avella il 3 luglio 1811, fece i suoi studii di teologia nel Seminario diocesano di Nola, coronandoli nell'Università di Napoli, allora in bella fama di dottrina. Eletto canonico teologo della Collegiata di Avella, fu chiamato ad insegnar teologia e lingua ebraica nel Seminario di Nola, dove ottenne in seguito un canonicato colla dignità di primicerio della Cattedrale e sostenne uffizi importantissimi. Pio IX il 18 marzo 1851 lo nominò Vescovo di Castellaneta e il 13 luglio 1860 lo trasferì a Calvi e Teano, lasciandogli fino al 1873 l'amministrazione della sede di Castellaneta.

Monsignor Bartolomeo D'Avanzo, profondo teologo ed erudito scrittore, non si limitò a pascere il suo gregge con dotte istruzioni ed a provvedere con sollecitudine al suo profitto, ma prese a studiare e confutare

con erudite e ragionatissime dissertazioni i principali errori religiosi, filosofici e politici dell'età nostra, i quali trovarono in lui un valentissimo e vittorioso avversario. Questi Studii vennero, or sono pochi anni, raccolti in tre volumi dal P. Cirino, Vicario generale dell'Ordine dei Teatini, e pubblicati in Roma.

Il Concilio Vaticano, che Pio IX avea convocato nel 1869, offrì al Vescovo di Calvi e Teano l'occasione di mostrare nell'augusta Assemblea i tesori d'ingegno e dottrina di cui era fornito. Fu egli chiamato a parte della Commissione dommatica, e si chiarì fra i più strenui propunatori della infallibilità pontificia. Notevoli furono le sue Pastorali, tra cui vuole citarsi quella « sul naturalismo moderno e le sue conseguenze » che egli considerò nell'individuo, nella società, nella famiglia, dimostrando che l'uomo non può trovar salute che nella fede dell'Uomo-Dio; quanto sia assurdo teologicamente, storicamente e civilmente la formola « Libera Chiesa in libero Stato; » e protestando in nome della fede e della morale pubblica contro il matrimonio civile. Zelantissimo della retta istruzione letteraria della gioventù, indirizzò il 4 novembre 1874 una lettera ai professori del seminario di Calvi sull'insegnamento misto degli autori classici, cristiani e pagani, lodata da Pio IX con Breve del 1° aprile 1875.

Questo Pontefice, che apprezzava la mente e il cuore di monsignor Bartolomeo D'Avanzo, lo creò il 3 aprile 1876 Cardinale di Santa Chiesa, col titolo presbiteriale di Santa Susanna, e conoscendo la sua operosità lo ascrisse alla Congregazione del Concilio, dei Vescovi e Regolari, della Propaganda, della Propaganda per il Rito orientale, dell'Indice, degli studii dei sacri Riti, delle Indulgenze e sacre reliquie. Da alcuni anni tormentato da malattie, il cardinale D'Avanzo aveva ottenuto dal Santo Padre Leone XIII per coadiutore, monsignor Alfonso Giordano, redentorista, Vescovo titolare di Domiziopoli. Ritiratosi nella diocesi di Nola, vi celebrò, raccolto nella preghiera e nel silenzio, nello scorso settembre, il suo giubileo sacerdotale, benedicendo alle due diocesi che festeggiavano il faustissimo cinquantenario, augurandogli di nuovamente vederlo in mezzo a loro. Ma i suoi giorni erano compiuti, e Dio lo chiamava per rimeritarlo colla duplice corona di valente apologista e zelantissimo Pastore.

4. In una statistica edificante, pubblicata nel 1880, troviamo che il numero di coloro che morirono dopo il 1500, e furono innalzati all'onore degli altari era di 416; de'quali 96 canonizzati e 320 beatificati. Di questi, 297 subirono il martirio e 119 si santificarono nell'eroico esercizio della virtù. Al sesso maschile appartenevano 358, al femminile 58. Erano religiosi 321, gli altri ecclesiastici o secolari. Di Europei se ne contavano 222, e di essi l'Italia aveva 28 Santi e 48 Beati; la Spagna 17 Santi e 49 Beati; il Portogallo 1 Santo e 36 Beati; la Germania 2 Santi e 1 Beato; la Francia

6 Santi e 8 Beati; il Belgio 4 Santi e 1 Beato; l'Olanda 12 Santi ed 1 Beato; la Polonia 1 Santo ed 1 Beato; la Danimarca 1 Santo, ed 1 Santo pure la Russia. All' Asia appartenevano 180, cioè 19 Santi e 161 Beati, e all'America 7, cioè 2 Santi e 5 Beati.

Nel suo lungo Pontificato Pio IX canonizzò 52 Santi, compresi 45 Martiri, cioè: 26 del Giappone e 19 di Gorcum. Beatificò 221 Servi di Dio, compresi altri 205 Martiri giapponesi. Da ultimo riconobbe il culto immemorabile di 109 Servi di Dio. — Nei sette anni del suo glorioso Pontificato Leone XIII, oltre la canonizzazione di S. Giambattista Derossi, S. Lorenzo da Brindisi, S. Benedetto Giuseppe Labre e S. Chiara da Montefalco, beatificò varii Servi di Dio, fra i quali Urbano II Sommo Pontefice, Carlo da Sezze, Umile da Bisignano, Alfonso di Oroczo, ed approvò il culto *ab immemorabili* di parecchi altri: il Beato Emerico di Quart, vescovo di Aosta; il B. Carlo di Fiandra, detto il *Buono;* il B. Severino Boezio, filosofo, ecc.

Il numero delle cause di beatificazione e canonizzazione esistente presso la Sacra Congregazione de' Riti è assai grande, e comprende persone appartenenti ad ogni classe della società. Citiamo il canonico Cottolengo; monsignor Giuseppe Menochio, confessore di Pio VII; Maria Cristina di Savoia, Regina di Napoli; Nunzio Sulpizio, giovanetto napoletano; il Padre Pirotti delle Scuole Pie; monsignor Morello, Arcivescovo di Otranto; Sofia Barat, fondatrice delle Dame del Sacro Cuore; Giovanna De Lestonac, fondatrice della Congregazione religiosa delle Figlie di Maria; Grignon De Monfort, apostolo del culto Mariano in Francia; il Padre De La Colombière, della Compagnia di Gesù, che ebbe si gran parte colla B. Margherita Alacoque nello stabilire e promuovere la divozione al S. Cuore di Gesù; il can. Lassalle, fondatore dei Fratelli delle Scuole Cristiane. Sono pure in esame presso la Sacra Congregazione le cause dei martiri inglesi, uccisi per ordine di Enrico VIII in odio alla fede cattolica; Tommaso Moro, cancelliere d' Inghilterra; Fisher, Vescovo e Cardinale, e dei martiri della Cina e del Tonchino, ecc.

5. Il Cardinale Gaetano Alimonda arcivescovo di Torino, desideroso di accendere e coltivare nel suo clero l'amore ai forti studii ed insieme crescere lustro alla Chiesa subalpina, sta per aprire nel Seminario metropolitano una nuova palestra di educazione scientifica agli ecclesiastici di buona volontà. Con l'approvazione della Santa Sede, s'inaugura nel presente anno scolastico un corso d'insegnamento legale, che si spera debba tornare utilissimo sovratutto a coloro, che hanno ad esercitare il ministero pastorale nelle città più popolate e colte, ovvero hanno a coprire le varie cariche delle curie vescovili. In detto corso, la cui durata è di tre anni, s'insegneranno il diritto canonico ed il diritto civile, le istituzioni parimenti dell'uno e dell'altro diritto, il diritto naturale, il diritto ecclesiastico pubblico e gli elementi del diritto penale e del diritto commerciale.

Gli alunni potranno, grazie alla benigna concessione della Sede apostolica, conseguire i gradi accademici di baccelliere, licenziato e dottore in diritto, assoggettandosi agli esami opportuni alla fine rispettivamente del primo, del secondo e del terzo anno. Coloro poi che intendono addottorarsi tanto in diritto quanto in S. Teologia, potranno in soli sei anni ottenere l'una e l'altra laurea; mentre a loro vantaggio il corso teologico viene nel Seminario torinese ridotto da cinque a quattro anni e si permette inoltre che nel quarto anno di teologia si dia pure opera ai primi studii intorno al diritto.

Chi per una parte consideri quanto sia oggigiorno conveniente l'abbondanza e la profondità di dottrina nel clero, e per altra parte voglia in particolare riflettere all'importanza delle discipline legali in ordine alla vita pubblica del sacerdote, non potrà a meno di rallegrarsi grandemente di questo nuovo insigne benefizio sortito dall'Archidiocesi torinese.

II.

COSE ITALIANE

1. Le geremiadi avanti la riapertura del Parlamento — 2. Quel che si smunge dalle vene dei poveri italiani, e i nuovi imbrogli finanziarii — 3. Dopo il cholera la fame in Napoli — 4. Note statistiche — 5. La nuova legge comunale e provinciale — 6. Il nuovo ministro della guerra.

1. Sono omai corsi quattro e più mesi che le Camere son chiuse, nè ancora si sa con certezza il giorno e il mese in cui verranno riaperte. In attesa dunque di questa riapertura ci piace di qui riferire i principali brani di una lettera che l'onorevole Francesco Crispi mandava testè alla *Riforma*, come prologo della futura commedia parlamentare. Il deputato Crispi scrivea la sopraddetta lettera negli ozii di Palermo, ove s'era rifugiato per paura del cholera anzichè per amore della terra natia, e in termini, come vedranno i nostri lettori, che se fossero usciti dalla penna di un clericale sarebbero stati per lo meno tacciati di sediziosi, irriverenti, ingiusti. E dire che il vecchio garrulo ha già tocco quel periodo della vita in cui s'è vicinissimi al sepolcro!

« Corrono tempi, egli scrive, assai tristi, e in Italia siamo in condizioni, che oramai nella pubblica amministrazione tutto è possibile. Noi ci avviciniamo alla decadenza, senz'essere mai saliti al vertice della grandezza...

« I più sono svogliati e indifferenti, quasi che loro non interessi la pubblica cosa. Altri sono diffidenti e sospettosi: credono che nulla havvi da fare, perchè se si volesse, non sarebbero respinti. Vi sono gli stanchi, i quali credono avere fatto quanto potevano e che bisogna attendere dal tempo ogni rimedio al male; e finalmente i soddisfatti, i quali si lusin-

gano che l'Italia nulla ha da desiderare, tutto ha ottenuto. In mezzo a codeste negazioni, i cui indizii sono evidenti nei comizii elettorali, i furbi ne profittano, e, minoranza impercettibile, governano il paese. Questo è lo stato miserando, nel quale siamo, e mi duole che per uscirne, nessuno prenda l'iniziativa... *(che la prenda lui.)*

« In ventiquattr'anni non s'è cominciato, anzi non si è pensato quale dovrebbe essere l'educazione di un popolo, il quale, uscito dal regime dispotico *(sic)*, deve procedere nella via della libertà *(intesa al modo di Crispi)*. E questo stato perdura e perdurerà per l'apatia, per la inerzia, nella quale son cadute le classi dirigenti. *(Vuol forse dire la borghesia massonica?)*

« Guardatevi intorno, ed esaminate la gente che vi circonda. »

E Crispi conchiude raccomandandosi ai Lombardi; ma perchè non raccomandarsi ai Siciliani? Che forse i liberali lombardi valgono qualche cosa di più che i liberali della terra delle iniziative? e allora perchè non andarsene in Lombardia e lasciare la Sicilia, dove non vanno ancora dimenticate le ultime sue sacrileghe ingiurie contro Santa Rosalia?

Questo è il prologo. Aspettiamoci ora la commedia che non tarderà a cominciare in Montecitorio.

2. Scriviamo la cronaca per la storia, e per questo ci adoperiamo di raccogliere qua e colà i documenti che serviranno un giorno a far consapevoli coloro che verranno dopo di noi quale fosse la felicità che godevano gli italiani ai beatissimi giorni dell'indipendenza e della libertà. Di fatto è bene che si conoscano le cifre degli enormi balzelli che si pagano oggi allo Stato, desumendole dalla relazione pubblicata dalla direzione generale delle gabelle.

Nel 1883 il prodotto dell'imposta sui fabbricati fu di lire 63,900,000; quello dell'imposta sui terreni di lire 125,644,330; quello sui redditi di ricchezza mobile di lire 103,588,864. Dai conti poi della gestione chiusa al 31 dicembre 1883 abbiamo potuto rilevare che i proventi accertati per le imposte dirette e per la tassa di macinato raggiunsero la cospicua somma di lire 437,928,426 08. Tutto sommato il prodotto delle imposte dirette, ossia delle gabelle, ha dato all'erario in un solo anno l'enorme somma di lire 698,061,620 08. Ma l'erario italiano è una bestia così vorace che non si riesce mai a satollarlo, perchè dopo il pasto ha più fame di prima.

Quello che più spaventa è il vedere che, nonostante gli enormi balzelli che si pagano allo Stato, questo versa sempre in imbrogli finanziarii. E non siamo noi a dirlo. La *Gazzetta del Popolo* di Torino, mandava testè lagrime da coccodrillo sulle nuove difficoltà finanziarie del regno. Dal 1° luglio di quest'anno, diceva il diario torinese, al 1° ottobre, cioè in tre mesi abbiamo avuto una sensibile diminuzione in talune imposte, su cui si fondavano le più rosee congetture. Le ferrovie resero quasi tre

milioni di meno, la rendita della ricchezza mobile fu inferiore di circa due milioni e mezzo, cifra ingente per un solo trimestre, e che dimostra quale scossa abbiano sofferto tutti i redditi dei privati. Perfino il lotto pubblico ha segnato in detto trimestre una diminuzione di tre milioni circa. Insomma nel breve giro di tre mesi si ha avuto un minore introito di lire 28,331,480, 35, come si può vedere dal Prospetto comparativo degl'incassi e dei pagamenti pubblicato dalla *Gazzetta Ufficiale*. « Risulta quindi evidente, conchiude la *Gazzetta* torinese, come la questione finanziaria sia di bel nuovo una delle più serie preoccupazioni del governo italiano. I bisogni incalzano in tutte le tesorerie dello Stato, e la fonte delle risorse accenna ad inaridirsi. » Si confida nel Magliani; ma tutta la sua abilità non servirà a nulla; perchè il popolo italiano è un popolo smunto, esausto, tanto l'hanno caricato di balzelli.

3. *Dopo il cholera la fame!* Questo è il grido angoscioso che ci manda la bella Partenope. Primo infatti tra i postumi effetti dell'indico morbo è lo squallore che ha già invase, qual più qual meno tutte le classi della cittadinanza napoletana. Finchè infieriva l'epidemia, ed anche ora che ne sono così recenti le tracce, la pubblica carità non mancò in ogni guisa di lenire la straziante miseria di una gran parte del popolo. Le ventimila e più *razioni* quotidiane che si dispensano nelle cucine gratuite sono certamente un sollievo benchè a centinaia di migliaia si contino gli affamati! Nè meno provvidenziali tornarono le distribuzioni d'indumenti fatte per opera del Municipio, di varie associazioni, e di molti privati, benchè restino ancora innumerevoli *nudi!* Ma anche tali sussidii necessariamente limitati, quanto dureranno? Quando saranno esauriti i mezzi della privata e pubblica beneficenza, che sarà? Chi sostenterà, chi riparerà tra poco, nell'imminente inverno, tanti miseri a cui pareano lauto banchetto una minestra ed un pane, e preziosa clamide una coperta di lana? Non si può pensare senza sentirsi trafiggere il cuore, al destino riserbato dall'orgogliosa civiltà a tanti sventurati privi di tetto e di pane, e impotenti a guadagnarseli, anche col più duro e penoso lavoro in *una città morta*, qual è oggi divenuta Napoli. Rammentano tutti il tempo in cui non per uno o due mesi, ma per 365 giorni dell'anno, meglio di quaranta chiostri si aprivano ai poveri, coi quali i religiosi e le religiose vergini dividevano il loro pane quotidiano.

Allora sì che non si aspettava lo scoppiare di un flagello per esercitare in larghissimo giro le opere di misericordia verso i poverelli; allora sì che a Napoli non si conosceva nè di nome nè di fatto la vera miseria, ed era cosa inaudita che qualcuno morisse di *pura fame*, come avviene non di rado al presente. Ma una mentita civiltà volle aboliti, come reliquie di tempi barbari, gli ordini religiosi, ed ora convien che la fame passeggi per le vie della popolosa Metropoli. Or che pensa di fare il Governo? Che ne dice il Depretis col suo cinico *sventramento*, destinato

a finire o in una derisione, o in un carrozzino? È da temere che *dum Romae consulitur*, in Napoli si muoia di fame, e che i risparmiati dal cholera soccombano per l'inedia?

4. E poichè siamo a parlare di cholera e di fame ci piace di mettere sotto gli occhi dei nostri lettori la statistica ufficiale del cholera, sino al 20 del passato ottobre, la quale non dà per altro se non i numeri complessivi. Secondo questa statistica le province italiane infette furono 44; i Comuni colpiti 774; i casi 21,519; i morti 11,566.

V'ha chi si preoccupa ancora del cholera, quantunque si possa crederlo finito, ed ha ragione; perchè in quelle province dove il morbo non ha infierito se ne manifesta il germe che ben potrebbe svilupparsi in ben maggiori proporzioni l'anno venturo. È bene dunque che al futuro provvedano il Governo, i municipii e i cultori delle scienze, per non lasciarsi cogliere all'improvviso, come è accaduto quest'anno.

Dalla statistica del cholera passiamo ora a quella dei carcerati e dei galeotti dell'Italia rigenerata.

Secondo la relazione del servizio carcerario per gli anni 1878-1883, la popolazione media costante rinchiusa nelle carceri italiane è di 40,000 giudicabili, e di 32,000 condannati: 5000 dei quali lo sono a vita e 1800 a più di 20 anni. Si ha dunque uno movimento annuo di 80,000 detenuti tra entrati ed usciti. Dei 32,000 condannati 6000 sono oziosi, e 26,000 addetti a tutte le arti e mestieri. Gli stabilimenti carcerari in Italia sono 325. Queste le cifre della popolazione carceraria, quanto poi alle condizioni morali e materiali delle prigioni italiane, ecco quello che ne scrive il Com. Beltrami Scalia, direttore generale delle carceri.

« Mentirei a me stesso se non dicessi, che, meno pochissime ecce-
« zioni, le carceri da me visitate sono un soggiorno infetto di corruzione,
« un'orribile scuola di tutte le miserie, e per nulla sicure in quanto al
« pericolo di evasione. I dormitorii sono tetri, umidi, sudici, senz'aria
« e ventilazione; i detenuti siano minorenni, adulti, condannati o giudi-
« cabili, messi insieme a cinque, a sei, sonnecchiano tutto il giorno su
« sporchi tavolati infissi al muro, senza lenzuola e con poca paglia, entro
« laceri e bisunti sacconi, in modo che fa raccapriccio il vederli in tale
« abiezione morale, prostrati di forze ed abbandonati a loro stessi, ai
« loro rimorsi ed ai loro pravi istinti. »

E i liberali gridavano contro le galere del Papa, dei Borboni e dell'Austria! Oh i bugiardi! oh i calunniatori!

La statistica poi dei galeotti dimostra, come il numero di questi disgraziati aumenti ogni dì più. Per convincersene basti vedere quello che accade nella popolazione media dei galeotti addetti alla colonia delle Tre Fontane dove sono i Frati Trappisti. Nell'anno 1880, lavoravano in quella colonia 177 galeotti, l'anno dopo 202, nel 1882 i galeotti lavoratori salirono a 258 e nel 1883 fino a 373. La falciatura del fieno, la mieti-

tura e trebbiatura del grano furono in ogni anno fatte quasi intieramente dagli stessi condannati, i quali zapparono la vigna, fecero la vendemmia, ripararono i carri destinati al trasporto dell'acqua, ferrarono i cavalli, insomma eseguirono tntti i servizi dipendenti da così vasta azienda. Nè fu grande la loro mortalità come si temeva. Nel 1880, dal 27 aprile ne morirono 8, l'anno dopo 3 soltanto; nel 1882 ne morirono 5 e nel 1883 i morti furono 21. Ma quest'ultima mortalità non fu dovuta alle febbri malariche, sì bene alle pleuropolmoniti, di cui restarono vittima sedici galeotti.

5. I giornali di tutti i colori hanno pubblicato la relazione che l'onorevole Lacava ha elaborato intorno alla nuova legge comunale e provinciale da introdursi nel Regno d'Italia. Legge, a quanto pare, nata non guari a buona luna, poichè dopo otto e più anni che va errando di Commissione in Commissione e d'uffizi in uffizi, mutata e rimutata in cento guise, non accenna ancora di uscire dalla morta gora in cui per tanto tempo l'han tenuta. Di codesto procrastinare molte sono state le cause; vuolsi però che la principale sia la debolezza di fibra dei legislatori italiani, i quali, quanto valorosi a far chiassose interpellanze, ed altrettanto si mostrano fiacchi ed incapaci innanzi ad una legge organica.

Se questa volta la prova sia per riuscire meno sfortunata, vedremo a suo tempo. Frattanto ecco della nuova legge alcuni dati.

Le sue principali disposizioni riguardano: 1. l'istituzione della Commissione provinciale amministrativa; 2. l'elettorato; 3. il sindaco elettivo; 4. il presidente della Deputazione provinciale elettiva; 5. le guarentigie dei contribuenti nell'amministrazione comunale e provinciale, ed il limite alla facoltà dei Comuni e delle Provincie di sovrimporre sulle imposte dirette e di contrarre debiti; 6. la riforma delle spese obbligatorie dei Comuni e delle Provincie; 7. il decentramento governativo.

Il perno poi della nuova legge è l'istituzione della *Giunta provinciale amministrativa*, come quella « che tende all'attuazione di una specie di decentramento amministrativo derivante dalla natura degli affari locali e corrispondente ad un reale bisogno nel paese, il quale ha sete di essere non solamente bene amministrato, ma anzitutto di vedere risoluti con prontezza e sul luogo gli affari comunali e provinciali. »

La *Giunta provinciale amministrativa*, creatura della nuova legge, « non è solamente destinata ad esercitare alcuni atti di vigilanza governativa, attribuzioni che ora compiono le deputazioni provinciali sui Comuni e sulle Opere pie, l'esame dei conti delle entrate e delle spese degli enti locali sottoposti ad ingerenza del Governo, ora di attribuzione dei Consigli di prefettura; ma anzitutto è incaricata di provvedere ai reclami e ricorsi tra amministrati ed amministratori, tra costoro e le autorità locali amministrative. »

In ciascuna provincia, compongono la Giunta due consiglieri di pre-

fettura, designati, ad ogni principio d'anno, con regio decreto, e sei commissari elettivi. Essa si divide in due sezioni, presiedute dai consiglieri di prefettura e deliberanti, ciascuna col numero invariabile di tre votanti, di cui due elettivi. Il prefetto designa i consiglieri e i commissari elettivi delle sezioni. Il Consiglio provinciale provvede alla elezione dei commissari nella sessione ordinaria. Essi durano in uffizio quattro anni e si rinnovano per metà ogni due anni. Non sono rieleggibili se non trascorso un biennio dalla loro scadenza, la quale pel primo biennio è determinata dalla sorte. I commissari scaduti rimangono in uffizio sino alla loro surrogazione. La Giunta municipale ogni anno, in gennaio, forma una lista degli eleggibili all' ufficio di commissario elettivo, la quale si compone di elettori iscritti nelle liste amministrative del proprio Comune che si trovino in certe categorie stabilite.

Per ciò che riguarda le elezioni, la nuova legge sceglie un sistema misto fra il *censo* e la *capacità*. Riportandosi alle ultime statistiche sui censiti e sui contribuenti che avrebbero diritto all'elettorato, essi ammonterebbero a 8,270,000, dei quali 7,000,000 uomini ed 1,270,000 donne. Aggiungendovi quelli che pagano un'imposta diretta al Comune e separandoli, bene inteso, da quelli che pagano anche un'imposta diretta allo Stato, si hanno approssimativamente altri 1,270,000 contribuenti, cioè 1,075,000 uomini e 195,000 donne: onde la cifra totale di

Contribuenti uomini.	8,075,000
» donne	1,475,000
Totale dei contribuenti	9,550,000

E riducendoli a quelli che sanno leggere e scrivere, i calcoli sarebbero seguenti:

Contribuenti uomini.	3,635,000
» donne	335,000
Totale	3,970,000

Gli elettori amministrativi dunque, secondo la base elettorale preferita dalla maggioranza della Commissione, ascenderebbero presuntivamente a 3,970,000, comprese le donne, alle quali essa accorda il diritto di suffragio, o a 3,635,000, qualora la Camera non accordasse il voto alle donne.

E questo numero si accrescerebbe di altri 167 mila elettori, se si accordasse, come la stessa maggioranza propone, l'elettorato agli enti morali, onde la cifra complessiva di 4,137,000. L'elettorato attuale, secondo le liste definitivamente approvate pel 1883, ascende ad 1,849,304, dei quali sono iscritti per censo 1,678,860, e per capacità 170,444.

Tale la sostanza della nuova legge.

6. L'annunzio che il generale Ricotti riprendeva il portafogli della guerra ha destato una profonda impressione nei varii partiti in che va scisso il liberalismo italiano. Perocchè altri, come il *Diritto*, lo levano al cielo, e salutano il ritorno del Ricotti al ministero della guerra come il principio di un'era novella, un pegno sicuro di buona amministrazione, un efficace provvedimento per mettere d'accordo la guerra e le finanze. Altri invece, come tutti gli organi della Pentarchia, ne fanno brutti pronostici, ravvisando essi in questa nomina un passo di più del Depretis verso l'odiatissima *Destra*. Dicono infatti, che avendo il Ricotti assunta nuovamente l'amministrazione della guerra ci è da temere che abbia « ad arrestare la marcia dell'ordinamento militare che sotto l'amministrazione Ferrero ha fatti così rapidi progressi. » Coloro che mettono avanti tali timori si fondano in questo che egli quando fu ministro della guerra, coi destri, mostrossi sempre troppo arrendevole alle esigenze imposte dal bilancio dello Stato, e che nella Commissione del bilancio di cui fu quasi sempre uno dei membri, si ostinò a non approvare i disegni di compimento dell'edificio militare.

A noi intanto il Ricotti ricorda l'infausto giorno del 20 settembre 1870, quando l'esercito italiano facea la famosa breccia di Porta Pia. Era egli allora ministro della Guerra con Visconti-Venosta, e Giovanni Lanza. *Parce sepulto.*

III.

COSE STRANIERE

SPAGNA — 1. Le proteste dell'Episcopato spagnuolo in favore del Papa, e il malumore degl'italianissimi — 2. Morte del Cardinal Moreno e il lutto della Spagna — 3. La *Capitale* di Roma e le immaginarie dimostrazioni antitaliane di Spagna — 4. Il nuovo cimitero di Madrid, il cholera e i provvedimenti igienici — 5. I Baschi d'oltremare e le mene dei partiti sovversivi.

1. Gli avvenimenti della cattolica Spagna non sono tali veramente da consolare il cuor della Chiesa, ma non si svolgono per altro in guisa da meritarsi i plausi della setta anticristiana. Ecco perchè la stampa rivoluzionaria italiana è tutta frizzi, rampogne e fin minacce contro la Spagna. Ben altrimenti procedevano le cose ai bei giorni dei Zorilla, dei Prim, dei Sagasta, e soprattutto, quando sul trono di Ferdinando ed Isabella di Castiglia s'era assiso Amedeo di Savoia. Quelli erano uomini, e quelli erano tempi! Agl'invasori della Roma dei Papi, sa ostico che in Ispagna ci siano Vescovi, Arcivescovi e Cardinali che osino ancora protestare contro lo *storico (?)* ed *inviolabile diritto che ha l'Italia (?)* di avere Roma per capitale; e per questo non sanno comprendere come un governo che si rispetta, e dice di voler vivere in pace coll'Italia,

abbia orecchi e non senta il gran chiasso che stan facendo i Prelati spagnuoli con quelle loro proteste, che se fossero prese sul serio dal Governo italiano, *potrebbero diventare un casus belli* e il principio di una guerra tanto lunga quanto quella di Troia.

Il fatto è che il Governo spagnuolo non s'è dato per inteso delle proteste dell'episcopato, ma neppure ha dato la menoma importanza ai clamori degl'italianissimi, consapevole che come raglio d'asino non giunge in cielo, così le rampogne italiane vanno a frangersi sugli scogli del mare atlantico. Chi non ricorda l'incidente Pidal, da noi raccontato in altro quaderno? Come finì? Con una risposta del Canovas somigliante all'*ibis redibis* dell'Oracolo di Delfo. Intanto le proteste dell'Episcopato non hanno cessato di fioccare da tutte le parti della Spagna, e sono state solenni, energiche, d'un coraggio maraviglioso, e scritte in un linguaggio quale si può e si dee aspettare da uomini che sentono la gravità delle condizioni fatte non solo al Papa ma a tutta la Chiesa da una rivoluzione che sarebbe crollata sotto il peso delle sue ingiustizie e delle sue usurpazioni se non fosse stata nel mal fare incoraggiata, spalleggiata e protetta dalla massoneria cosmopolita. Il momento per altro di protestare in favore del potere temporale del Papa era stato bene scelto dai Prelati spagnuoli. Monsignor Arcivescovo di Cuba avea pronunciato a questo proposito nobilissime parole in Senato; e tutti i Vescovi del regno aderendo a queste parole proruppero in un grido unanime formulato così: « I diritti del Papa sono inalienabili, indiscutibili, imprescrittibili, superiori e anteriori al diritto moderno inamissibile nella Chiesa. » Queste parole sono di Mons. Sebastiano Herero y Espinosa di Los Monteros Vescovo di Cordova e suscitarono tanto entusiasmo nella Spagna, da far imbizzire l'apatica *Gazzetta d'Italia*, la quale in un suo articolo contro gli Spagnuoli osò paragonare quel gran popolo « a quei cani che abbaiano di lontano per tema della frusta. » Di che i giornali anche liberaleschi si chiamarono offesi, e n'avean ragione, e di ripicco risposero che « gli Spagnuoli non aveano mai consegnata la loro spada al nemico come i liberali italiani a Custozza ed a Lissa, nè insultato ai cadaveri, come fecero con la salma di Pio IX di s. m. » E bazza a chi tocca!

2. La notte del 24 agosto passato, piaceva a Dio di togliere alla Chiesa uno dei suoi strenui difensori, nella persona dell'illustre Cardinal Moreno. La sua morte fu inaspettata per tutti, ma non per lui che vi si preparava ogni giorno, quasi presago di vedersela arrivare inopinatamente. Appena saputa la sua morte il ministro della giustizia, e le autorità ecclesiastiche e civili di Madrid accorsero costernati e dolenti al palazzo arcivescovile. Il deplorabile e impreveduto avvenimento fu subito telegrafato al Santo Padre, al Re Alfonso, ai ministri assenti e ai membri dell'episcopato spagnuolo.

Il Cardinal Moreno era nato a Guatimala, nell'America del Sud il 1817.

Suo padre uomo d'integra vita ed austeri costumi, era Consigliere della Corte di Appello di Madrid, e sua madre, la signora Dolores Maisonave mite, pia e gentile s'altra fu mai. Da questi due temperamenti si può dire che fu formato quello del giovinetto Moreno. Cominciò i suoi studii presso i Padri Scolopii di Valenza, e li terminò presso i Padri Gesuiti in Madrid. Ricevuto dottore in diritto entrò nel fôro dove acquistò fama di eloquente avvocato e di giurisperito, pubblicando un'opera che il Governo decretò fosse il testo obbligatorio dell'insegnamento del diritto. Dopo la morte del padre abbracciò la carriera ecclesiastica e fu ordinato prete nel 1849. La regina Isabella, risaputa la vocazione dell'avvocato Moreno lo propose come arcidiacono della Cattedrale di Burgos, dignità che egli conservò fino a che nel 1853 non fu ricevuto ad auditore della Rota di Spagna. Due anni dopo, la Santa Sede preconizzollo vescovo di Ovedio, e nel 1863 arcivescovo di Valladolid. Nel 1868 l'immortale Pio IX innalzollo alla Sacra Porpora; e nel 1873 trasferivalo all'arcivescovado di Toledo, che gli conferiva il Patriarcato delle Indie. Il Cardinal Moreno nel Concilio Vaticano, nelle Cortes, ne'suoi discorsi e scritti fu strenuo e dotto propugnatore dei diritti della Santa Sede.

Solenni onori furono resi alla venerata sua salma: che trasportata a Toledo, fu deposta nel sotterraneo di quella Cattedrale, fra le lagrime della sua diletta greggia. La sua ultima lettera pastorale fu consacrata alla dolce maestà della Regina dei cieli, per compiere gli ordini di Leone XIII che con lettera apostolica del 1° giugno di quest'anno avea ordinato si festeggiasse di una maniera speciale la Vergine del Santissimo Rosario.

3. Il giornale la *Capitale* pubblicò non è gran tempo un dispaccio, non sapremmo dire, se vero o falso, nel quale era detto che a Leon, Albanasi, Ciudad Real e in altre città di Spagna aveano avuto luogo dimostrazioni per parte dei cattolici, che vi si erano pronunziati discorsi in favore del potere temporale del Papa, e per eccitare il popolo ad una crociata contro l'Italia e liberare Roma dagli invasori. Vero o falso che sia stato il dispaccio, come dicemmo, una cosa è certa che il contenuto di esso è una pretta menzogna. Che queste immaginarie dimostrazioni rispondano perfettamente ai sentimenti dei cattolici spagnuoli, questo è indubitato: perchè se il popolo spagnuolo fosse padrone di sè, non è da dubitare che farebbe appunto quello che gli attribuisce il dispaccio della *Capitale;* ed è questo un suo vanto, come è una vergogna del diario liberale romano di spacciar lucciole per lanterne. Innanzi tutto è falso che sieno accaduti tumulti in Ispagna in seguito a queste pretese dimostrazioni; falso che si sieno pronunciati discorsi nelle pubbliche piazze; falso che esista in Ispagna una città chiamata *Albanasi;* falso che alcuni membri della famiglia reale si trovassero presenti alle dimostrazioni di Saragozza; mentre si sa da tutti che gl'Infanti erano, alcuni alla Granja

ed altri a Grigon; il duca e la duchessa di Montpensier in Francia, il re e la regina a San Sebastiano. Da queste falsità è agevole dunque l'argomentare quanto sia grande la malafede di certi giornali liberali, quando si tratta di mettere in mala vista coloro che nutrono sentimenti se non apertamente ostili, per lo meno poco benevoli verso gl' invasori di Roma. Del rimanente il *dispaccio* del diario romano ebbe la sorte delle bolle di sapone, e per giunta formò l'oggetto delle risa in Ispagna, dove ognuno è persuaso, salvo un pugno di sconsigliati, che i rivoluzionarii italiani si vogliono imporre ai cattolici del mondo intero a furia di menzogne e di spavalderie. Ci vuol altro!

4. La questione dei cimiteri di Madrid, che come si dice, fu la vera causa della prematura morte del Cardinal di Toledo, dopo avere tanto agitato gli spiriti in quest' ultimi tempi, è ora un affare finito, poichè il governo civile facendo tavola rasa dei canoni della Chiesa, ha finalmente decretato che non si seppelliscano più i cadaveri negli antichi cimiteri della capitale, ad eccezione di quelli di San Giusto, di San Lorenzo, di Sant' Isidoro e di Santa Maria, dove saranno inumati i cadaveri dei poveri, finchè non sia aperto e benedetto il novello Camposanto situato sulla via di Vicalvaro presso Madrid. Questa vasta necropoli, chiamata il cimitero dell' est, pare sia stata fatta a bello studio per dissipare il pensiero della morte, e il terribile *hodie tibi, cras mihi.* Tuttavia c'è Dio che s' incarica di richiamare alla mente degli uomini questo terribile pensiero, coi suoi flagelli. Alludiamo alla comparsa del cholera in Ispagna, e segnatamente ad Artesa di Segre nella provincia di Lerida, a Cervera, a Balaguer e nei dintorni di Alicante. Fortunatamente il morbo importatovi dalla Francia non s'è diffuso, e ciò che più monta, nelle località dov'è penetrato, non ha fatto grandi stragi, non già per le precauzioni prese dal Governo, nè pei provvedimenti igienici che furono adottati, perchè le une parvero a molti esagerate, e gli altri inutili e spesso anche ridicoli; ma sì perchè il fatal morbo non trovò nei luoghi dove s'era insinuato cagioni immediate ed efficaci alla sua espansione. Tra i provvedimenti ve n' ebbero anche alcuni spietati e crudeli, che per l'onore dell'Accademia di medicina madrilena, è da credere non sieno stati da essa suggeriti, perchè in tal caso, quel consesso di dottori farebbe la figura di certi personaggi da commedia, come scrive un corrispondente di giornali.

Alle prime notizie dell'invasione del morbo, re Alfonso sospese il suo viaggio nel settentrione della Spagna e corse a Madrid, dove fu accolto tra i plausi di una folla immensa, lieta di vedere il suo giovane sovrano ritornare nell' ora del pericolo, per rassicurare i suoi sudditi, e vegliar personalmente l'esecuzione dei provvedimenti suggeriti dalla scienza, non meno che dall'esperienza. Se non che, questo ritorno del re Alfonso, in quella che fu argomento di gioia per gli abitanti di Madrid, divenne

materia di dispiacere ai Baschi, che sembra avessero concepito la speranza di vedere ristabiliti dal re gli antichi loro privilegi, e tra questi i *fueros.*

5. I Baschi d'oltremare, non sono dimentichi della loro diletta terra natale. La colonia basco-navarese possedeva nel centro del suo vasto ed operoso quartiere un'immensa piazza. Venne ad alcuni il pensiero di dare a questa piazza un nome che ricordasse la patria lontana; e detto fatto: le si diede il nome di *Plaza Euskara,* piantandovi nel bel mezzo un ramo staccato dall'albero di Guernica, simbolo delle libertà basche. La società *Laurakbat* trasmise la notizia di questo avvenimento alle deputazioni delle quattro province basche spagnuole, le quali non tardarono ad esprimere ai coloni di Buenos-Ayres i loro congratulamenti. Mentre da tutti si sente il bisogno di mettere un termine alle agitazioni politiche, e di sanare le profonde piaghe prodotte dalla lunga guerra civile, i partiti sovversivi, d'accordo cogli agitatori stranieri, vanno ordendo nuove congiure per gettare la patria negli orrori dell'anarchia. Fu detto infatti che un ravvicinamento si è effettuato tra il maresciallo Serrano e Ruiz Zorilla, e che i partigiani di quest'ultimo sarebber pronti a scendere in piazza secondati dai repubblicani portoghesi e da un comitato rivoluzionario stabilito a Lisbona. Ma il Governo tien gli occhi aperti, consapevole che l'arte di cospirare è oggi un mestiere lucroso ed una via sicura per diventar da bifolco un uomo di Stato. Facciamo voti perchè Dio preservi la Spagna dalle mene dei cospiratori, ben più funesti dei microbii cholerici.

IV.

RUSSIA (Nostra corrispondenza) — 1. Ulteriori considerazioni sulla rottura tra Francia e China, e sulle sue conseguenze — 2. Abboccamento dei tre Imperatori. Accordo, che ne è risultato — 3. Strani espedienti, cui è ricorso il ministero dello Czar per tutelare l'ordine pubblico — 4. Invio di tre delegati russi al Congresso americano incaricato di stabilire un nuovo meridiano universale — 5. Risultati principali delle manovre militari presso Pietroburgo. Invenzione di nuovi apparecchi guerreschi, sì terrestri come marittimi.

1. Nell'ultima mia corrispondenza io vi parlava dell'interessamento, col quale seguivansi presso di noi tutte le vicende del dissidio tra la Francia e la China. Poichè la questione chinese domina oggi tutte le altre, e che la Russia, potenza a un tempo europea ed asiatica, si sente particolarmente commossa dalle rivoluzioni ond'è agitato l'antico oriente, stimo opportuno tornare sull'argomento, e comunicare a' vostri lettori più estese particolarità intorno all'aspetto, sotto cui vien riguardata dal nostro Governo la recentissima rottura tra la Francia e la China.

Fra gli Stati che dal mar Nero a quello del Giappone circoscrivono l'enorme confine russo, un solo ve ne ha che conservi tuttora una po-

tenza reale; e questo Stato è la China. Rammento a solo titolo di ricordo storico l'impero dei Sultani, che finisce ora di sfasciarsi nell'Asia Minore; la Persia, di cui non rimane più che una memoria; e i miserabili Stati del Turkestan o dell'Asia centrale, cui certi geografi considerano tuttora, ma a torto, come independenti. La China è Stato ben altrimenti forte. Dalle cime del Bolor-Tagh fino al golfo di Pietro il Grande, essa si stende lungo i fianchi della deserta Siberia per uno spazio montuoso di 3,200 chilometri. Il Turkestan russo, le immense province di Semipalatiusk, di Tomsk, dell'Ienissei, d'Irkontsk, di Transbaical, dell'Amour e del littorale la ricingono da ponente a levante, come di una fascia interminabile: ma la vigorosa espansione della razza chinese ha da gran tempo oltrepassati quei confini. Il Transbaical, il littorale e soprattutto la provincia dell'Amour, acquistata dalla Russia venticinque anni fa, sono in gran parte popolati da coloni chinesi.

Egli è dunque evidente che una rottura tra la Francia e la China, col produrre una sollevazione delle masse mongoliche e chinesi contro gli stranieri, mette a grave rischio la sicurezza delle province siberiane. Di qui la necessità, quanto mai dispendiosa, per l'Impero di aumentare il numero degl'incrociatori nelle acque del Pacifico, e di raddoppiare le guarnigioni di tutte le piazze di confine. E già notizie scoraggianti, venute dal Transbaical e dall'Amour, fanno prevedere un possibile sollevamento da parte dei coloni chinesi di quelle remote contrade. Le relazioni fra la Russia e la China, come io v'accennava nella mia precedente corrispondenza, si sono mantenute molto tese dopo il trattato di Livadia, firmato, violato, disdetto, poi accettato con qualche modificazione, e finalmente malissimo eseguito dalla China. Per due o tre volte, da sei anni in qua, poco è mancato che non scoppiasse fra i due Imperi la guerra; se non che la Russia si mostrava sempre assai conciliante, temendo un attacco ben altrimenti grave sul suo fianco europeo da parte della Germania.

Oggi però le condizioni non sono più le stesse, dappoichè si fa luogo a una inversione d'alleanze così piena e così decisiva, che l'Impero russo possiede ormai ogni libertà d'azione in oriente. Adesso non è più un segreto per nessuno che la politica del Governo può addirittura compendiarsi in questo principio. In Europa lo *statu quo;* in Asia la conquista. Il programma è troppo conforme alle mire del principe di Bismark, e quindi non tardò ad ottenere il suo pronto assentimento.

E' bisogna riconoscere che un tal sistema, se non è cavalleresco, è però ingegnoso e prudente, dacchè presenta il doppio vantaggio di appagare la corte e l'esercito, e di non iscontentare nè i conservatori, nè, almeno del tutto, gli ardenti patriotti del partito slavofilo. La corte ravvisa in esso un pegno di stabilità; l'esercito, un'occasione di rapidi avanzamenti; i conservatori, un'arra di pace con l'Europa, e i panslavisti una prospet

tiva di facili conquiste, aventi per risultato di assicurare ai Russi in un prossimo avvenire il dominio dell'Asia.

2. L'incontro dei tre Imperatori prova, essersi conchiuso un accordo più o meno perfetto fra Pietroburgo, Berlino e Vienna. A quanto sembra, sarebbesi trovato un terreno comune d'azione nella questione coloniale non solo per queste tre potenze, ma anche per la Francia. In virtù di simile accordo, la Russia e la Francia avrebbero carta bianca nell'Asia, l'una a settentrione e a ponente, l'altra a Scirocco. La Germania chiuderebbe un occhio sulle facili annessioni della Russia dal lato dell'Armenia, della Persia, della Dzungaria, fors'anco delle Indie; seconderebbe volentieri i grandi sforzi della Francia nell'Indo-china, al Tonkino, a Formosa o in Corea; ma in compenso si riserberebbe l'Affrica australe e cercherebbe di trascinarvi parimente l'Austria, coprendo al tempo stesso di sua potente protezione i Boeri olandesi, i cui rappresentanti ufficiali ricevettero, non ha guari, a Berlino un'accoglienza cotanto amichevole. Il giorno, in cui la colonizzazione tedesca fosse divenuta un fatto rilevante sulle coste dell'Affrica, l'annessione dell'Olanda all'Impero germanico avverrebbe spontaneamente, al primo rivolgimento che nascesse in Europa. Ad ogni modo, tutti da noi si aspettano che il signor di Bismark tragga profitto, quando che sia, dall'Affrica meridionale, valendosene come d'una specie di emissario destinato a raccogliere l'eccesso della popolazione germanica, e a trasformare in robusti e intelligenti coloni le migliaia d'operai, che la miseria spinge ogni anno sì in America, come nelle file del proletariato socialista.

In questa via d'espansione coloniale, in questo bel disegno inteso a trar profitto dal mondo barbaro mediante l'opera e secondo l'interesse della razza europea, le tre grandi potenze latina, germanica e slava non si trovano di fronte che un solo avversario, ma un avversario implacabile: l'Inghilterra. Contro la sola Inghilterra, adunque, è oggi rivolta la nuova coalizione europea. In ciò la Russia non può che guadagnare, perocchè il fine preso di mira da'suoi più grandi uomini di Stato è stato sempre quello di indebolire l'Inghilterra: al difuori, con una mossa verso la Turchia o anche verso le Indie; al didentro, colla creazione dell'industria nazionale, impiegando nella fabbricazione a prezzi mitissimi i milioni di braccia inoperose, che essa possiede, e che potranno un giorno fare una concorrenza formidabile all'Inghilterra sui mercati asiatici.

Risulta da tutto ciò che la Russia segue con occhio di simpatia la lotta intrapresa dalla Francia contro il celeste Impero. Profondi conoscitori dell'Asia, i Russi han sempre pensato che l'invasione del Tonkino avrebbe condotto a una rottura colla China. Il trattato di Tien-Tsin, che, non ha molto, destava in Francia tanto entusiasmo, non è mai stato preso sul serio dal nostro Governo, il quale conosce per esperienza che coi Chinesi

non si tratta. Del resto, la guerra che si prepara, sembra qui dover essere molto grave. Ho udito persone competentissime affermare che la Francia aveva troppo lungamente differito l'attacco. L'aver preso un *pegno* sembra loro, in generale, insufficientissimo a ottenere la pace; credono piuttosto che la vera tattica consisterebbe nel sollevare gli Stati vassalli della China, nel fomentare in essi ribellioni sempre latenti, in una parola a smembrare il paese, appoggiandosi sur elementi indigeni. Se non che, questo consiglio, eccellente a darsi sulla carta, parmi ben difficile, e certo non onesto, a mettersi in pratica.

Checchè sia degli affari chinesi, egli è certo che la Russia trovasi oggidì in ottime relazioni colla Germania e si riconcilia coll'Austria. Ognun sa che quest'ultima potenza si dava l'aria da un pezzo d'incoraggiare le aspirazioni nazionali dei polacchi della Gallizia, dove hanno un'esistenza polica autonoma. Ora, il gabinetto di Pietroburgo ha chiesto e ottenuto che i tribunali della Gallizia mettansi in diretta comunicazione colla polizia di Varsavia per la ricerca dei delinquenti di Stato. È questa, in realtà, una minaccia d'estradizione per quei profughi polacchi, che tentassero riparare in Austria.

3. Ma basti il finquì detto intorno alla politica estera. Adesso non spiacerà ai vostri lettori il sapere a quali espedienti vessatorii ricorrono i nostri ministri per tutelare l'ordine pubblico e il buono spirito delle generazioni avvenire. Eccovi, per esempio, una curiosa circolare stata ultimamente indirizzata dal ministro dell'istruzione pubblica ai rettori delle università e ai direttori degl'istituti d'istruzione secondaria, altrimenti detti ginnasii. In virtù di questo singolarissimo documento, tutti gli ufficiali addetti all'insegnamento, e in particolare i capi, sono tenuti a invigilare sui loro alunni fino in seno alle famiglie rispettive. Viene ad essi testualmente ordinato « di tener dietro, colla maggiore attenzione, alle condizioni « d'esistenza, alle occupazioni di quei fanciulli e alla società, in cui si « trovano. Alle autorità scolastiche corre il dovere d'informarsi delle « persone, che gli alunni frequentano, dei libri che leggono, dei colloqui « che tengono. » E per sancire un così fatto provvedimento, a un tempo bizzarro, vessatorio ed inutile, il ministro soggiunge che i direttori e gli istitutori « si tireranno addosso tutto il peso della responsabilità della « cattiva condotta dei giovani al difuori dello istituto che frequentano. »

Ma v'ha di più! L'autorità prevede il caso, in cui la famiglia degli alunni non offrisse al Governo tutte le guarentige di moralità o di sano spirito politico. Ciò avvenendo, ordine è dato ai rettori « di separare i fanciulli dalle loro famiglie, » e d'internarli in un'abitazione speciale somministrata a tal uopo a spese dello Stato o del Comune.

Se mai accadesse che questa strana circolare, per non dir peggio, venisse applicata, lo che sembra impossibile, si avrebbe allora l'inquisizione obbligatoria con tutto il suo corteggio di delazioni, d'arbitrii, di

violenze, reso inoltre completo dalla sequestrazione dei fanciulli; si avrebbe, in una parola, la rovina della famiglia e la violazione dei diritti più ovvii della paternità.

Per non mancare di giustizia inverso i partigiani di questa disposizione draconiana, è d'uopo notare che l'ammissione d'un fanciullo in un collegio russo equivale a un vero favore. L'istruzione secondaria è qui poco meno che gratuita; il prezzo, infatti, dell'*esternato* varia fra i quattro e i cinque franchi al mese nei collegi più vasti, e quello dell'*internato* non eccede giammai i 250 franchi all'anno. Anzi, nei ginnasii o licei militari non era, poco tempo indietro, che di 150 franchi. L'ammissione, adunque, nei collegi è un vero e proprio favore, che lo Stato non vuol più accordare senza mettervi le sue condizioni. E sta bene; ma non è questa una ragione per dettare condizioni inaccettabili per uomini d'onore, e, nella maggior parte dei casi, ineseguibili.

Ma almeno il Governo si arrestasse qui! Il ministro dell'interno, punto senza dubbio da un sentimento d'emulazione alla lettura della circolare poc'anzi rammentata, ha voluto rincarare anco di più sulle disposizioni del suo collega dell'istruzione pubblica. Noi avevamo già in Russia tre censure: 1ª la censura della polizia; 2ª la censura della Chiesa; 3ª la censura dell'Accademia delle scienze: ed ecco che se ne inventa una quarta, quella cioè del ministero, il quale si riserba d'impedire la pubblicazione delle opere autorizzate dalle altre tre. Mi spiego. In virtù d'un recente decreto, rimane quind'innanzi vietato a tutte le biblioteche sì pubbliche come private, dalla biblioteca imperiale di Pietroburgo fino a' gabinetti più umili di lettura, il consegnare al pubblico le opere, i giornali o le rassegne, che, sebbene autorizzate da tutte le altre censure, avranno avuta la trista sorte di esser messe all'*indece* dal ministero. A conferma di questo decreto veramente inconcepibile, il ministro dell'interno ha fatto pubblicare una prima nota di 125 opere, che saranno da ora innanzi interdette. Non si poteva, meglio che così, provvedere all'interesse degli autori di tali opere, che tutti si affollano a comprare dal momento che sono state dichiarate pericolose. Le più maltrattate però sono le rassegne periodiche, così popolari e così potenti in Russia. La proscrizione infatti si estende alla *Parola russa,* al *Contemporaneo*, al *Pensiero russo*, alla *Scienza*, all'*Azione*, agli *Annali della Patria*, alle *Assise*. I gerenti delle biblioteche han dovuto tutti impegnarsi in iscritto a rifiutare da qui in avanti a'loro lettori, cotali pubblicazioni. Tutti questi divieti deplorabili e puerili non produrranno alcun bene, e non serviranno che a gettare il ridicolo sul Governo che ad essi ricorre; imperocchè è da notare che l'interdizione colpisce soltanto l'uso di quelle opere e di quei giornali nelle biblioteche e nei gabinetti di lettura, e non già la vendita loro nelle botteghe dei librai; dimodochè si potrà benissimo comprarle per leggerle, ma non prenderle a nolo per quest'oggetto.

4. Ma se il ministero dell'interno ha fatto con ciò un passo falso, e' bisogna almeno dargli le lodi, che si merita per avere inviati tre delegati russi al congresso degli Stati Uniti, che deve stabilire un nuovo meridiano universale. La cosa in sè stessa è delle più semplici; ma conviene tener conto dei pregiudizii russi, e soprattutto della mal dissimulata ostilità del clero e degli slavofili per tutto quello che non è esclusivamente nazionale. Infatti il calendario giuliano, che soli i russi continuano tuttora a seguire, che è unanimemente condannato dagli scienziati, e che ci mette in ritardo di dodici giorni sul vero anno astronomico e su tutti i popoli civili, non è mantenuto in vigore che in conseguenza dell'opposizione fanatica della Chiesa russa contro il calendario gregoriano, per esser questo dovuto ad un Papa. Giustizia però vuol che si dica che il Governo non si sarebbe lasciato trattenere dagli strilli del clero e degli slavofili, se non avesse temuto di fare, con la riforma del calendario, nascer nel popolo una opposizione, che andrebbe a finire nella formazione d'una nuova setta religiosa, e se non avesse temuto altresì di aumentare d'assai il numero dei malcontenti. Ed invero il popolo non saprebbe comprendere come il Governo, per mettersi d'accordo col nuovo calendario, ardisse fare sparire dodici giorni dell'anno senza mettersi in opposizione con Dio, che creò quei giorni; tanto più che rimarrebbero abolite altrettante feste di Santi! Nessun dubbio che un simile cambiamento non fosse per cagionare una grande perturbazione nello spirito del basso popolo; ed ecco perchè il Governo non sa risolversi ad introdurlo. Ma, per quel che sia delle classi colte, lo stabilimento d'un nuovo meridiano universale non presenterebbe gli stessi inconvenienti, sebbene, anco da questo lato, si trovassero qui non poche persone, che risguarderebbero come un dovere patriottico il far passare il meridiano pel grande osservatorio di Poulkovo in vicinanza di Pietroburgo.

Quello però, che noi dobbiamo senza riserva lodare, si è il tentativo ardito del ministero di risolvere un problema di ben altra gravità, problema che preoccupa la vecchiaia del signor di Bismark, e del quale la Francia e l'Inghilterra sono state finquì impotenti a procacciare una soluzione soddisfacente. Intendo parlare del problema risguardante le condizioni dell'operaio e l'ordinamento del lavoro. Ma l'importanza dell'argomento esige ch'io ne rimetta la discussione a una prossima corrispondenza.

5. Non starò a parlarvi per filo e per segno delle grandi esercitazioni militari, che hanno avuto effetto entro il mese d'agosto nei dintorni di Pietroburgo. Solo vi dirò quali siano stati i risultamenti principali di quelle che hanno a buon dritto formata l'attenzione e riscosso il plauso dei molti ufficiali stranieri inviativi da tutti gli Stati d'Europa. Le innovazioni introdotte nell'esercito, al pari delle invenzioni dovute all'iniziativa d'uffiziali russi, non destano soltanto l'attenzione degli uo-

mini competenti, ma offrono altresì un interesse capitale per ogni persona istruita, e in conseguenza pe' vostri lettori.

Incominciamo da un apparecchio meccanico, inventato da un sott'ufficiale dell'equipaggio de' marinari della guardia imperiale, e destinato a procacciare il vantaggio di uccidere il maggior numero possibile d'uomini entro uno spazio di tempo assai più breve dell'ordinario. Grazie a questa macchina semplicissima a quanto pare e poco dispendiosa, la carica dei grossi pezzi di quattordici pollici non richiederebbe più di cinquanta secondi invece di tre o quattro minuti. Inoltre, basterebbero per tale operazione cinque uomini, laddove adesso il maneggio di questi cannoni giganteschi esige sedici e talvolta diciotto soldati. Vedete adunque come vadano moltiplicandosi le più ingegnose invenzioni degli uomini per ammazzarsi l'un l'altro nel modo più spiccio e più comodo possibile.

Fra i nuovi apparecchi, è da citare altresì un pallone obbligato, da cui pende un focolare elettrico, che colla sua luce intermittente può mandare segnali visibili fino alla distanza di 68 chilometri. Questo pallone può adoperarsi tanto per terra quanto per mare, ma è più specialmente destinato alla flotta, e l'ammiragliato se ne ripromette eccellenti risultati.

Si fa pure un gran parlare di certo *vascello aereo*, che sta per uscire quanto prima da un cantiere militare in prossimità di Pietroburgo. Questo aerostata mostruoso, che si asserisce essere perfettamente *dirigibile* (giacchè in ciò sta il problema, che vuolsi risolvere), potrà percorrere fino a 60 chilometri l'ora, e portare sedici uomini d'equipaggio, cinquemila chilogrammi di zavorra, e una macchina della forza nominale di cinquanta cavalli. Sarà mia cura tenervi al corrente di questa interessante esperienza, che, se riesce, avrà conseguenze incalcolabili.

Le grandi *manovre* non si sono limitate alla sola terra, ma si sono estese anche al mare. Tutte le flotte del Baltico furono riunite sulle coste di Finlandia per simulare un combattimento navale ed eseguire, per libera iniziativa dei comandanti in capo, le evoluzioni tutte della guerra marittima. Vi si fecero, tra le altre cose, esperienze importantissime di torpedini, intorno alle quali cade in acconcio il dire una parola a' vostri lettori.

Tutta una flottiglia di torpediniere assaliva di nottetempo la squadra, che, mediante fuochi elettrici dei canotti di guardia, si sforzava di riconoscere la posizione della flottiglia e respingerne l'assalto. Ed ecco quali risultati si sono da ciò ottenuti.

Questa interessante esperienza, che si è prolungata per tutta quanta la notte, dalle 10 di sera cioè fino alle 7 di mattina, ha provato come sia impossibile il resistere a un assalto notturno delle torpediniere, per poco che questo venga condotto con energia e perseveranza, e quanto l'assalto stesso riesca pericoloso anche per quei bastimenti, che han prese tutte

le precauzioni possibili contro le sorprese notturne. Ella è cosa straordinariamente difficile, anche coll'aiuto de' fuochi elettrici, il discernere l'avvicinarsi delle torpediniere durante una notte oscura; cosicchè supposto un assalto contemporaneamente diretto da più torpediniere contro un solo bastimento, deve quest'ultimo infallibilmente soccombere a malgrado de' suoi cannoni a rapido tiro. Si può con tutta sicurezza affermare, per numerose esperienze, che di sei torpediniere, due raggiungeranno il loro scopo distruggitore. La superiorità della poco costosa torpediniera sulla dispendiosissima corazzata è ormai un fatto evidente per l'ammiragliato russo; ma resta ancora molto da fare. Le torpediniere han bisogno d'esser perfezionate; fa d'uopo spingere al *maximum* la rapidità del loro corso; conviene dotarle d'un'assai maggior facilità d'evoluzione e dei mezzi indispensabili alla loro difesa. Al presente, una torpediniera, lanciato che abbia il suo ordigno, rimane assolutamete disarmata contro l'assalto dei canotti a vapore, che posseggono una facilità di movimento molto più grande, e mezzi d'attacco, che altri bastimenti non hanno. Per esempio, in quest'ultima spedizione è stato fatto il tentativo d'impiegare una torpediniera a spezzare almeno per metà uno dei canotti, che l'assalivano: ma questi ultimi schivavano sempre il colpo ond'erano minacciati, senza cessare un momento dal coprire la torpediniera del fuoco de' loro cannoni rivoltelle e della loro moschetteria. L'ammiragliato russo sta occupandosi adunque di trovare il modo d'armare le torpediniere di cannoni leggeri a rapido tiro e di piccole torpediniere a mano. Serva ciò d'avviso a coloro, che possono trovarsi esposti a ricevere così fatti proiettili.

SANCTISSIMI DOMINI NOSTRI

LEONIS

DIVINA PROVIDENTIA

PAPAE XIII.

LITTERAE APOSTOLICAE

DE SEDE ARCHIEPISCOPALI CARTHAGINIENSI RESTITVENDA

LEO EPISCOPVS SERVVS SERVORVM DEI

AD PERPETVAM REI MEMORIAM

Materna Ecclesiae caritas, quamquam est in omne hominum genus aequabiliter diffusa et de gentibus singulis mirabiliter sollicita, solet tamen praecipuo quodam misericordiae sensu ad illas respicere, quas ab Evangelii complexu aut vis aut error abstraxerit. Nihil enim tam grave est, quam renascente superstitionis caligine obcaecari eos, quibus praeclarissimo Dei munere et dono lumen aliquando veritatis affulserat: nihilque tam miserum, quam semel in salutem vindicatos, in interitum relabi. — Atqui arcano Dei consilio istius modi calamitas sicut alias terras non paucas, ita Africam Romanam perculit, cum sapientiam christianam mature Afris cognitam et receptam maximarum tempestatum fluctus violenter extinxerint. In quo praeter modum luctuosa fortuna Carthaginis: hanc quippe christianis non minus quam bellicis civilibusque praestantem laudibus calamitosae vicissitudines suis ipsam ruinis oppressam funditus deleverunt. Harum cogitatio rerum facit ut Nos, officii Nostri apostolici memores, ad maritimas Africae oras, quae prope sunt in conspectu positae, non sine paterna pietate hoc tempore intueamur. Quoniamque videmus catholicum nomen satis iam in illo tractu reviviscere, volumus ut bona illa seges, quae uberes pollicetur fructus, cultura et curatione Nostra altiores quotidie radices agat, beneque Deo adiuvante adolescat. Quamobrem cum ad rei sacrae stabilitatem atque ordinem omnino plurimum referat, singulis christianorum societatibus suos sibique proprios prae-

esse Episcopos, arbitrati sumus, spectato Ecclesiae Africanae statu, Sedem Archiepiscopalem Carthaginiensem restitui, sublata administratione Apostolica, oportere.

Qua in re libet quidem aliquid cogitatione repetere de pristino eius Ecclesiae splendore, atque a praeteritarum rerum memoria auspicium capere futurarum. Sane Ecclesiam Africanam e Romana prognatam esse constat, cum ab ultima antiquitate traditum sit, si minus beatum Petrum, certe proximos eius successores Evangelium Afris attulisse. Apud quos christianum nomen apparet celeriter adultum: altero enim nondum exacto saeculo, descriptis finibus impositisque rite Episcopis, plurimae per Africam Ecclesiae constitutae sunt. Easque disciplina floruisse vel ex eo coniici licet, quod ante exitum saeculi secundi Ecclesia catholica Pontificem ex Africa accepit, scilicet sanctum Victorem, qui, christiana republica naviter gesta, decennio post martyr occubuit. — Brevi autem intervallo non mediocris extitit copia sapientium hominum atque magnorum: Cyprianum intelligimus, Tertullianum, Aurelium, Evodium, Possidium, et qui non Africam modo sed universam christianam rempublicam unus maxime illustravit, Augustinum.

Ab ipsis vero Ecclesiae Africanae primordiis praestitisse Carthaginem nemo dubitat. Huius enim civitatis Episcopis ius est mature quaesitum ut coeteros potestate anteirent, ipsaque Carthaginiensis Ecclesia, ut est apud Augustinum [1], caput Africae appellaretur. Revera tanta erat Carthaginiensium Pontificum per Africam auctoritas, ut de caussis Ecclesiarum cognoscere consueverint: item responsa Episcopis dare, legatos ad Principem mittere, concilia omnium provinciarum indicere. Qua de re perhonorificum et gravissimum est sancti Leonis IX decessoris Nostri testimonium, qui de iure Archiepiscopatus Carthaginiensis sententiam rogatus, ad Thomam Episcopum sic rescripsit: « sine « dubio post Romanum Pontificem primus Archiepiscopus et « totius Africae maximus metropolitanus est Carthaginiensis « Episcopus: nec pro aliquo episcopo in tota Africa perdere « potest privilegium semel susceptum a sancta romana et apo-

[1] Epist. XLIII, n. 17.

« stolica Sede, sed obtinebit illud usque in finem saeculi et « donec invocabitur in ea nomen Domini Nostri Iesu Christi, « sive deserta iaceat Carthago, sive resurgat gloriosa aliquando. « Hoc ex concilio beati martyris Cypriani: hoc ex Synodis Au- « relii: hoc ex omnibus Africanis conciliis: hoc, quod maius « est, ex venerabilium Praedecessorum Nostrorum romanorum « Praesulum decretis aperte monstratur. »

Verum non dignitate solum, sed etiam christianarum virtutum ac nominatim fortitudinis exemplis visa est Carthago antecellere. Etenim si urbs Roma excipiatur, vix alia reperietur civitas quae tot martyres ac tam praeclaros Ecclesiae caeloque genuerit. Praedicatione et cultu serae posteritatis florent prae ceteris Perpetua et Felicitas, par feminarum nobilissimum, quarum tanto mirabilior victoria, quanto diutius cum quaesitissimis cruciatibus infirmitas sexus dimicavit. Nec minus inclyta magni Cypriani palma. Nam sanctitate et rebus gestis Carthaginem, stilo et litteris christianum nomen cum multos annos nobilitasset, ad extremum in media Ecclesia sua, spectantibus iis quos ipse ad martyrium instituerat, praeclarissima confessione defunctus vitam cum sanguine pro Christo libens profudit.

Atque illud quoque memoriam Carthaginiensis Ecclesiae non parum commendat, Africanos episcopos ad eam vocatu Archiepiscopi convenire solitos, de communibus religionis negotiis una deliberaturos. Ac plura quidem diversis temporibus condidere sapienter decreta, ex quibus non pauca supersunt, et quorum vel ad comprimendas haereses, vel ad morum disciplinam in Clero populoque sancte retinendam, plurimum valuit auctoritas. Fama memor celebrat in primis Concilium Carthaginiense tertium ab Aurelio episcopo viro fortissimo habitum, quo sanctitatis ingeniique sui lumen Augustinus attulit. — Huiusmodi vero tam salutares fructus, Episcopis Carthaginiensibus nitendo, laborando perceptos, coniunctioni potissimum cum hac Apostolica Sede acceptos referri oportet. Cum enim esse intelligerent divino iure constitutum ut Ecclesia Romana cunctarum Ecclesiarum princeps sit et magistra, et tamquam ex radice ad ramos, sic ex ea ad Ecclesias singulas omne principium vitae et viriditatis

manare, nihil antiquius habere consueverunt, quam ut permanerent cum successoribus beati Petri perpetuo atque intimo nexu devincti. Quod quidem varia litterarum monumenta, acta Conciliorum, legationes de gravioribus negotiis ad Pontificem romanum non raro missae, nominatimque Optati et Cypriani epistolae gravi auctoritatis pondere testantur. Atque illud est memoratu dignum quod eiusmondi in apostolicam Sedem obsequium non diuturnitate temporis est, neque formidolosis illis rerum conversionibus debilitatum. Ex quo geminum Africa beneficium tulit, alterum ut in maximis suis calamitatibus perfugium quoddam et solatium in Apostolica Sede semper invenerit: alterum, ut romanorum Pontificum magisterio praesidioque freta perniciosissimas haereses partim repulerit, partim extinxerit.

Sed spatium temporis haud valde longinquum gloriose emensa, consenescere Ecclesia Africana coepit et ad occasum deflectere, ita tamen ut multo fuisset victura diutius, nisi vitam illata vis peremisset. Non enim senio ipsa suo confecta interiit, sed barbarorum armis oppressa succubuit. Revera exploratum est quantum Afris malorum attulerint Vandali: quorum effrenati exercitus ubicumque vestigium posuissent, ad direptiones urbium caedemque civium Arianae venena pestis adiungebantur: ac tantus erat ubique terror, ut catholici *nullatenus respirarent, neque usquam orandi aut immolandi concederetur gementibus locus*[1]. Saeculo autem septimo Saraceni hostes christiani nominis, cum easdem provincias, more procellae, inundavissent, acerbissimae servitutis iugo indigenis imposito, Carthaginem ipsam tot iam fessam aerumnis igne ferroque exciderunt, planeque perniciem et vastitatem Ecclesiae intulerunt. Quibus temporibus, saeviente passim adversus fidem catholicam furore hostium, rursus martyrum seges, et magnus Confessorum numerus, et fortium Episcoporum et sacerdotum egregii manipuli extitere, ut prorsus sicut cum laude Africana Ecclesia adoleverat, ita cum dignitate occubuisse videatur. — Tantis autem in tenebris, quae consecutae sunt, Carthaginienses Episcopi duo apparent, vix plus quam nomine cogniti: Thomas de quo supra

[1] Victor Vitensis, *Pers. Vand.* lib. I, c. 7.

est facta mentio, et Cyriacus. Nam qui saeculo decimo quinto posteaque occurrunt, plerique omnes ornamentarii fuerunt.

Quinto a Saracenorum dominatione saeculo, cum germanae Ecclesiae vix pauca ac prope evanescentia vestigia in Africa superessent, inventus est in Italia, qui salutem Africani generis ingenti animo complexus, de religione catholica illic restituenda cogitaret. Is fuit, quod nemo ignorat, Franciscus Assisiensis: qui Tunetum, ad oppidum Proconsularis Africae princeps Carthaginique proximum, Aegidium et Electum alumnos suos submisit, iussitque in iis hominibus ad instituta catholica revocandis, quantum possent, elaborare. Anceps et salebrosum inceptum, si quod aliud: in quo multum uterque desudavit caritate et fortitudine summa: alter vero sanctissimi propositi laudem nobili martyrio cumulavit. — Mox Gregorius IX decessor Noster alios ex illo ipso instituto viros eodem in culturam animorum legavit: illorum tamen laboribus barbarica vexatione interceptis, necessario factum est, ut terra Africa apostolicos viros ad saeculum usque decimum septimum nullos habuerit. Tunc demum, auctoritate sacri Consilii christiano nomini propagando, Praefectura apostolica instituta est, quae Algeriensem, Tripolitanam, ac Tunetanam provincias una complecteretur: eamque sodales Franciscales Capulati gerere iussi. — Deinde Praefectum Apostolicum seorsim creari placuit, cuius potestati quidquid est agri Tunetani subesset: iidemque religiosi sodales ad id minus electi. Qui laboriosum opus, animose susceptum, animo aeque excelso expleverunt, ut omnino dederint, quid caritas possit, passim documenta maxima. Nam in tam agresti Saracenorum immanitate incredibiles molestias pertulerunt: plurimique numerantur, qui caeli inclementia absumpti, qui ferro barbarorum sublati, qui vigiliis perpetuisque fracti laboribus martyrii honores delibarint. Sed eorum constantia religionis incremento mire profuit: nec exiguae illae utilitates putandae, quas recentiore memoria Afris pepererunt, nimirum paroeciae aliquot conditae, scholae in eruditionem puerorum apertae, et quaedam in solatium calamitosorum pie intituta.

Ineunte hoc saeculo, cum militares Gallorum copiae in Afri-

cam adnavigassent, inque maritimis oris victrices consedissent, constituta ibidem provincia est, cuius imperium apud eos esse coepit. Haud multo serius, dato Algeriensibus Episcopo, amplissimae illae regiones, quae a Saracenis diuturno dominatu tenebantur, veteris dignitatis aliquid recepisse visae sunt. — Deinde Dioecesibus Constantinae et Orani institutis, pluribus locis, in quibus olim Ecclesia sospes et florens insederat, sanctissimi ritus catholici longo intervallo sunt restituti. Ipsa Tunetana regio, cum christianorum crevisset numerus, mutata in Vicariatum apostolicum Praefectura, Episcopum a Romana Sede accepit. Atque ex eo tempore provisa sunt multa ad christianam morum disciplinam salubria: amplificatae paroeciae: auctae scholae: sodalitates pietatis caussa plures coalitae.

Haec satis prospera initia spem plurimis fecerant fore ut, deductis coloniis in eum tractum in quo sita Carthago fuit, revocari aliquando ab interitu posset Africanarum princeps urbium, et secundum instituta maiorum novum a Pontifice Romano Episcopum accipere. Cui quidem spei partim respondisse exitum laetamur: coetera responsurum, Deo adiutore, non diffidimus. Nam Vicariatus Tunetani administrationem adeptus Archiepiscopus Algeriensis S. R. E. Cardinalis Carolus Martialis Lavigerie, ad propagationem fidei stabilemque rei sacrae constitutionem vir sapiens atque impiger animum appulit. Multas res perfecit utiliter spatio perbrevi: nec pauca suscepit ad excitandam e cineribus suis Carthaginem opportuna. Et sane in regione *Mègara* proxime a situ, quem Cyprianus cruore suo dedicavit, nec longe admodum a loco sepulturae eius, in ipsis ruinis Carthaginiensibus aedes episcopales cum aedicula extruxit: ibique accolae et finitimi, praesertim egentes et calamitosi, miseriarum solatium quotidie reperiunt. Presbyteros in ipsa domo episcopali, itemque Tuneti, aliisque Vicariatus frequentioribus locis ad officia sacerdotalis muneris obeunda constituit: quibus ipsis officiis sodales Franciscales Capulati dare operam strenue perseverant. In regione, quae *Byrsa* audit, Seminarium Carthaginiense condidit: cuius alumni in novae Dioecesis spem succrescentes ad theologiam, ad philosophiam, ad humaniores

litteras idoneorum doctorum curis magisterioque erudiuntur. Ad Paroecias pristinas novas adiunxit non paucas: unamque ex iis in sacello constituit, quod a sancto Ludovico nuncupatur, eo ipso in loco unde rex pientissimus ab hac brevitate vitae ad sempiterna in caelis bonae vocabatur. Praeterea hospitalem domum senectute et egestate coniuncto incommodo laborantibus; valetudinarium aegrae plebi curandae: aedificia adolescentibus utriusque sexus educandis aperuit. Quibus illecti commodis et beneficiis satis multi iam incolere ea loca coeperunt in spem auspiciumque revicturae civitatis. Denique perfecit, ut ad tuitionem Archiepiscopi rerumque coeptarum absolutionem necessarii sumptus perpetuo suppeterent.

Igitur cum haec, quae commemorata sunt, diligenti consideratione momentoque singula suo ponderaverimus, perrogata etiam sententia sacri Consilii christiano nomini propagando; quod universae christianae reipublicae faustum sit, maximeque Afrorum saluti ac dignitati bene vertat, Sedem Archiepiscopalem Carthaginiensem harum litterarum auctoritate restituimus. Propterea que eos fines agri Tunetani, in quibus olim Carthago erat, quique hoc tempore quinque pagos complectuntur, nempe *La Marsa*, *Sidi Bou Saiid*, *Douar es Chott*, *la Malga*, *Sidi Daoue* cum suis templis, oratoriis, piis etiam institutis cumque universis utriusque sexus catholicis incolis, exire de potestate Vicarii Apostolici Tunetani, et Archiepiscopo Carthaginiensi in posterum subesse et parere iubemus.

E templis, quae sunt intra fines civitatis, Metropolitanum esto, quod is, qui haec decreta Nostra perfecturus est, maluerit; titulo tamen non mutato.

Archiepiscopus Carthaginiensis Vicarium sibi generalem unum pluresve, si res postulaverit, adsciscat: insuper consiliarios adiutoresque ad expedienda Archidioecesos negotia ex ordine Cleri legat. — Idem controversias de matrimoniis, caussasque coeteras, de quibus Archiepiscopum cognoscere ius est, cognoscat et dirimat. Coetera omnia, quae ad pastoralis officii munus pertinent, libere gerat. — Synodos Dioecesanas constitutis lege temporibus habendas curet. Collegium Canonicorum Metropolitanorum, se-

cundum praescripta legum ecclesiasticarum, ubi primum fieri poterit, instituat. Unus ex Canonicis primus esto in Collegio, Archidiaconi dignitate auctus; duoque canonice eligantur, quorum alter Theologi, alter Poenitentiarii officium gerat. Seminarium Carthaginiense educendis sacrorum alumnis perpetuo addictum sit. — Per interregnum administratio Archidioeceseos geratur secundum praescripta Litterarum Apostolicarum Benedicti XIV *Ex sublimi* et *Quam ex sublimi.*

De Ecclesiis Suffraganeis, de finibus describendis, itemque reliquis de rebus, quae ad perfectam Archidioeceseos constitutionem pertineant, integrum Nobis esse volumus id quod expedire videbitur opportune decernere. — Demum Venerabili Fratri Nostro Carolo Martiali S. R. E. Cardinali Lavigerie Archiepiscopo Algeriensi, Administratori Tunetano, mandamus ut ea omnia, quae his continentur Litteris Nostris, exequatur: idque vel per se, vel per interpositam personam in ecclesiastica dignitate constitutam.

Volumus autem omnia et singula, quae per has Litteras decrevimus, firma, stabilia, rata, uti sunt, ita in omne tempus permanere: neque iis quidquam officere ullo modo posse, ne Nostras quidem et Cancellariae Nostrae regulas, quibus omnibus, horum decretorum gratia, derogamus. Nulli ergo hominum liceat has Litteras Nostras infringere, vel eis ausu temerario contraire. Si quis autem hoc attentare praesumpserit, indignationem omnipotentis Dei, ac beatorum Petri et Pauli Apostolorum eius se noverit incursurum.

Datum Romae apud Sanctum Petrum anno Incarnationis Dominicae Millesimo octingentesimo octogesimo quarto, Quarto Idus Novembris, Pontificatus Nostri anno septimo.

C. CARD. SACCONI

Pro-Datarivs — F. CARD. CHISIVS

Visa: De Cvria I. De Aqvila e Vicecomitibvs

Loco ✠ *Plumbi*

Reg. in Secret. Brevium I. Cvgnonivs.

IL COME ED IL PERCHÈ
DELLA MOSTRA DI TORINO

I.

Narrammo nel Vol. VI di questa XII Serie, a carte 494-495, come innanzi alle reali Maestà d'Umberto e di Margherita di Savoia fu il 26 aprile di quest'anno inaugurata a Torino una Esposizione nazionale d'arti e d'industrie. Allora noi augurammo male di tal mostra, e adesso che s'è chiusa possiamo provare co'fatti d'esserci a meraviglia apposti. Allora conchiudevamo il nostro cenno di cronaca con le seguenti parole: « L'Italia in quella Mostra giuoca una gran carta e Torino il suo credito. Azionisti ed espositori giuocano danari e riputazione, tutti corrono un grande rischio. » Adesso diciamo che la Mostra stessa tirata innanzi stentatamente ne' giardini del Valentino per sette mesi, finì col capitombolo degli azionisti e degli espositori; quelli trovandosi ora colle borse vuote, questi colle speranze deluse: la nobile città di Torino poi e tutta l'Italia n'escono con nessun guadagno vero, per non dir con iscapito.

Questa è la realtà de'fatti sentita da tutti, quantunque nella proclamazione de'premii, che il 4 novembre seguì in pompa magna al Valentino, nel *Salone de' concerti*, coll'intervento dei reali e di parecchi principi di Casa Savoia, de'ministri Coppino e Grimaldi, del Berti, del Sambuy Sindaco di Torino e d'altrettali pezzi grossi, gli oratori si siano a tutto potere studiati di nascondere così vergognosa realtà dentro il nembo di fiori rettorici e di fronde liriche, onde copersero a gara la turrita Italia e la forte Dinastia Sabauda. Anzi il Berti, riassumendo in nome della Giurìa la sostanza ed i risultamenti della Mostra nazionale rispetto a ciascuna delle otto principali sue divisioni,

cioè all'*industrie meccaniche*, all'*industrie estrattive e chimiche*, all'*industrie manifatturiere*, all'*agricoltura*, alle *produzioni letterarie e scientifiche*, agli *istituti di previdenza ed assistenza*, alle *arti* ed alla *didattica*, procacciava per mezzo d'un abile confronto colla Esposizione milanese del 1881 di dare a divedere che s'è andato innanzi; quindi conchiudeva: « A voi o Maestà ed Altezze reali deve tornare cara e gradita questa opera, la quale rende manifesto che la potenza della nazione è in vero incremento. Il giudizio che ora è dato non sarà smentito da maggiori studii che possono farsi. L'Italia deve inscrivere sulla sua bandiera: *Avanti nel lavoro*, come le milizie scrivono sulla loro nel giorno della battaglia: *Avanti Savoia!* »

Se non che, senza bisogno di altri studii nè maggiori nè minori, il buon senso del popolo italiano ha già manifestato in mille guise il suo giudizio irreformabile sopra l'Esposizione or ora chiusa, dicendosi generalmente che essa riuscì in un bel fiasco. A questa sinistra conclusione in parte considerevolissima contribuì il cholera, che nessuno avea potuto prevedere, quando l'Esposizione s'ideò e s'aperse. Per cagione infatti del cholera i forestieri non vennero e molti italiani non si mossero; sicchè può dirsi che durante tutta la state, cioè per tre buoni mesi, le sale dell'Esposizione rimasero deserte: onde il disastro finanziario, così degli espositori come degli azionisti, i quali ultimi dovranno del proprio o piuttosto del nostro colmare i disavanzi; mentre è certo che gli azionisti dell'Esposizione milanese non solo ebbero subito restituiti i proprii capitali, ma toccarono anche un sufficiente dividendo. Tuttavia non può al cholera ascriversi ogni colpa della mala riuscita, molte altre essendone state le cause pur troppo volute dalla malignità di noti frammassoni che riuscirono a maneggiare a talento la Mostra.

II.

Già per sè medesimo fu errore grave l'aprire una nuova Mostra nazionale soltanto tre anni dopo quella di Milano, a cui con energia ed amore aveano concorso tutti gli italiani. Dopo quello sforzo, le facoltà industriali ed artistiche del paese, se

non esauste, doveano però necessariamente trovarsi spossate, e quindi bisognose d'un periodo di riposo maggiore d'un breve triennio. Ciò era stato detto e ridetto da persone savie d'ogni partito: nonostante, si volle assolutamente la Mostra in Torino pel 1884, e affine di superare la milanese, gli oggetti medesimi, presso a poco, che erano comparsi in Milano furono dispersi sopra uno spazio molto più esteso. Che n'avvenne? — O si considera l'Esposizione torinese dal lato della curiosità, che è quello ricercato dal più de' visitatori, i quali a queste pompe dell'arte e dell'industrie domandano soprattutto il divertimento, e crediamo non iscostarci dal sentimento universale dicendo che l'Esposizione di Torino divertiva meno di quella di Milano più raccolta, benchè meno razionalmente ordinata. Si badi solo alle gallerie del lavoro e delle industrie manifatturiere. Entrando in quelle di Milano, lo spettacolo che vi si offeriva, tutto fin dalla soglia vi prendeva l'animo, vi allacciava i sensi, e via vi rapiva in quel turbine d'operosità generale incessante e romorosa, onde un godimento acre, se volete, ma vero e reale; invece le gallerie di Torino troppo tranquille vi lasciavano freddo. — O si riguarda l'Esposizione torinese sotto il rispetto del progresso, ed è evidente, checchè l'on. Berti od altri abbiano potuto con ornata facondia affermare, come in tre anni soli era impossibile l'andar così innanzi, che francasse la spesa di darne pomposo saggio a nostrani e forestieri.

Il Berti disse che da Milano a Torino si nota progresso nella costruzione delle macchine motrici a vapore e nelle industrie manifatturiere: aggiunse di più che s'è fatta molta via nella previdenza ed assistenza pubblica e nell'igiene, recandone in prova che in Milano gli espositori di questa divisione sommavano a 458 ma in Torino ascesero a 2023. E si dia pure per oro di coppella tutto ciò, e il resto che all'on. Berti piacque di dire. Egli medesimo però, e l'on. Grimaldi, e il Villa, ne' loro discorsi del 4 novembre, insistettero sulle condizioni sempre modestissime delle industrie italiane, e la loro inferiorità a petto di altre nazioni: si domanda quindi se metteva il conto di sparnazzare tanti milioni, quanti la Mostra torinese ne inghiottì, e di ca-

gionare a molti industriali danni gravissimi, di cui ora stanno piangendo, unicamente per confermare al mondo vergogne e miserie tanto fatte di questa disgraziata Italia?

III.

Poco rileva che sopra tredicimila espositori sieno stati seimila i premiati, cioè il cinquanta per cento. L'altra metà ora è in gran fermento e, se deve credersi ai giornali, sta preparando una chiassosa protesta, per richiamarsi d'ingiustizie e d'errori che sarebbero stati commessi nella distribuzione delle ricompense.

Poniamo pure che la maggior parte di questi malcontenti abbiano torto, perchè è nella natura umana che in simiglianti casi si levino a rumore molti brontoloni indiscreti; e perchè, come osservò l'on. Berti nel suo discorso più volte mentovato, « è difficile cosa esaminare tutto quanto il lavoro di una nazione senza cadere in taluni giudizii particolari inesatti e non rispondenti al merito dell'oggetto. » È stato però un grave smacco per la Giurìa dell'Esposizione torinese, il risapersi pubblicamente che a Londra stranieri e protestanti decretarono al teletopometro del prete veronese Cerebotani la medaglia d'oro, mentre a Torino compatriotti cattolici rendevansi stentatamente ad accordargli quella di bronzo, che il professore Cerebotani fece benissimo a rifiutare. Oltre a che e ad altro di simil genere che omettiamo, non si vede ragione, la quale basti a scusare la sentenza draconiana, in forza di cui l'*Associazione cattolica artistica ed operaia di carità reciproca in Roma*, che aveva creduto bene di correre il pallio nella sezione della Mostra torinese destinata alla previdenza, fu *a priori* esclusa dalla premiazione. L'Associazione protestò energicamente in una lettera a S. A. il Principe Amedeo, Presidente onorario dell'Esposizione, ed anche qualche diario liberale si schierò dalla sua parte. Ma il più de' fogli liberaleschi le gridarono la croce addosso, tra cui il famoso portavoce di S. E. il ministro Mancini, il quale cadendo pienamente d'accordo col fonditore di caratteri, on. Maffi, scriveva che il conferimento d'un premio a quella Associazione cattolica « avrebbe co-

stituito un'offesa, non solo ai principii più sacri e più indiscutibili del mutuo soccorso, ma alla stessa unità e indipendenza della patria, e a quell'augusta Casa di Savoia che ne regge i destini [1]. »

O perchè mai cotesto, egregio signor *Diritto?*

Perchè la suddetta Associazione si fonda nella fede cattolica, non nell'umanesimo ateo, ed è giuridicamente riconosciuta dal Papa, anzichè dal Depretis; colle quali due ragioni si viene in sostanza a dire che la Mostra dovea serbare uno spiccato carattere d'inimicizia al Cattolicismo ed al Pontefice. Però, mentre esse non iscagionano punto la Giurìa torinese dell'atto improvvido ed odiosissimo da lei compiuto; dimostrano evidentemente che l'Esposizione era indegna dell'onore a lei fatto così dalla Società operaia di Roma, come dagli altri Sodalizii o dagli individui cattolici che vi presero parte in qualità d'espositori. Tra questi vanno noverati anche non pochi sacerdoti; e noi ne godiamo, come può vedersi nel nostro penultimo quaderno, alle pagg. 489, 490, e siamo lietissimi che l'*Ateneo* abbia minutamente tenuto conto dei loro nomi e delle opere loro, per la nuova disfatta che quindi tocca ai denigratori del Clero: con tutto ciò torniamo ad affermare che la Mostra torinese non meritava tanto onore, come quella che fin dal principio palesossi antipapale, anticattolica e in tutto l'essere suo imbevuta di massonismo.

IV.

Questo spiritaccio bieco metteva fuori le sue corna quasi dappertutto nelle gallerie del Valentino; ma stava poi di casa nel così detto *Tempio del Risorgimento italiano*, una molto umile baracca, che chi entrava dalla porta principale dell'Esposizione, trovava quasi subito sulla sua destra. Per esso intesero i principali promotori della Mostra di sciorinare sotto gli occhi de' visitatori i documenti che comprovano quanto le sètte

[1] Il *Diritto* n. 313 per l'8 novembre 1884.

dal 1820 al 1870 hanno operato e patito per fare l'Italia. Quindi in otto compartimenti, tra sale, stambugi e corridoi, accatastarono un mondo di roba, quadri ad olio, fotografie, litografie e stampe, cartacce e manoscritti importanti, bandiere, cenci, armi e proiettili, medaglieri, libri, proclami, indumenti di morti sui campi di battaglia e di uccisi sul patibolo, non trascurando neppure un *bottone del panciotto del martire Tito Speri da Brescia.*

Sotto l'aspetto storico questa sezione sarebbe riuscita importante, quando vi si fosse potuto fare delle ricerche e trarne con qualche agevolezza degli appunti. Ma come pescar nulla in quella bottega da rigattiere? E che note serie cavarne, se l'un documento copriva nelle vetrine chiuse a chiave una metà od un terzo dell'altro, sicchè talora non vedevi la sottoscrizione, tal altra l'intestazione, spesso in sul più bello della lettura ti si faceva buio pesto, e restavi in asso?

Noi volemmo ricercare con accuratezza qualche documento fra quelli venuti da Milano, che ne avea mandati più di tutte le altre città, e più importanti. Ma nessuno avea facoltà di aprirci le vetrine, e sarebbe bisognato scriverne al Municipio di Milano, il quale avrebbe data la licenza o non l'avrebbe data, secondo il caso od il capriccio: laonde preferiremmo come men peggio di tenerci la nostra voglia in corpo.

Non si mirò dunque con quella mostra particolare all'incremento degli studii storici. Che storia! I promotori se ne curarono tanto quanto del loro terzo piè: ma propriamente ed unicamente ebbero dinanzi l'ideale politico; un ideale gretto, partigiano, settario. I vecchi piemontesi soprattutto pretesero colla Esposizione in genere e in particolare con quell'appiccagnolo del *Risorgimento*, che vi avea che fare come i cavoli a merenda, di rappezzare la barca costituzionale e monarchica, la quale ora fa acqua da tutte le parti. Ma non approdarono ad altro, fuorchè a tener lontani dall'Esposizione moltissimi italiani e forestieri, ed a disgustare sia dell'Esposizione stessa, sia ancora di gente, la quale mostra di voler reggersi soltanto su quei puntelli tutt'altro che robusti e saldi.

V.

Si domanda, per esempio, di quale giovamento può essere alla presente Italia monarchica e costituzionale, lo spiegare sotto gli occhi anche dei contadini i documenti originali ed autentici, onde, pur volendolo, nessuno può più dubitare che essa sbucò fuori dai covi de' frammassoni scomunicati dal Papa? Certo le insegne massoniche del Conte Federico Confalonieri quivi esposte, col diploma di fratello massone rilasciatogli nel 1818 dalla *grand Lodge of England;* il decreto in data di Como 15 settembre 1821, che condanna il conte Luigi Porro come appartenente alla setta de' Carbonari, proibita dall' Austria con notificazione imperiale del 29 agosto 1820, ed altri molti documenti di questa medesima natura, colà esposti, non avranno messo nel cuore dei cattolici visitatori dell' Esposizione torinese una grande venerazione di questo *Risorgimento* italico, di cui volle farsi l'apoteosi. Nè parimenti si saranno edificati nel leggere il Proclama pubblicato a Milano il 9 febbraio 1853, dove il Radetzky si lagna che, il giorno 6 di quello stesso mese, malfattori armati di pugnale, assalissero a tradimento per le vie della città soldati ed ufficiali innocenti, ammazzandone 10 e ferendone 54. Di qui non pochi visitatori del *Tempio del Risorgimento* saranno, ragionando, entrati forse in qualche dubbio circa la santità di quella schiera di così detti *martiri*, là esposti alla pubblica venerazione perchè furono o processati, o tenuti in carcere, od anche giustiziati dall'Austria, e circa l'eroismo di quell' altra schiera di grandi che il Radetzky, nel suo Proclama del 12 agosto 1849, quivi pure spiegato come un monumento trionfale, escludeva dall' universale amnistia dei delinquenti politici, tra cui notammo i nomi dei tre preti: D. Abbondio Facchinetti di Como, D. Ferrante Aporti di Cremona, D. Francesco Dall'Ongaro di Udine, e i nomi della maggior parte di coloro che poi, a Italia fatta, s' assisero al desco, rifacendosi a loro bell' agio delle patite ingiurie.

Perciò ne pare che la frammassoneria italiana e segnatamente i frammassoni monarchici tirassero molto male i conti con quel

trovato del *Risorgimento*, che specie ne' più onesti e savii deve aver prodotto l'effetto opposto a quello inteso da loro. Senza dubbio coloro fecero assegnamento sulla pecoraggine dei più, filosofando da que' bravi ciarlatani che sono, che come il volgo mostra gran piacere d'essere ingannato, così è utile e gioconda cosa l'ingannarlo quanto più e meglio si può. E teniamo anche per fermissimo, che il nobile stratagemma loro sarà in parte approdato con contadini ed ingenui borghesi, i quali, abbagliati da quel cumulo di roba, avranno spalancate le bocche, mandandone fuori degli oh! e degli ah! di meraviglia. Forse qualche donnina avrà anche data alcuna lacrimuccia alla memoria di questo o di quell'altro martire della patria, leggendone alcun caso più pietoso, quello per esempio del giovane Annibale Bonaccioli, che nella notte dal 26 al 27 dicembre 1856 a certo amico invia dalle carceri di Ferrara una lettera che incomincia così: *col sangue de' miei polmoni scrivoti ecc.*

Ma all'infuori di queste meraviglie e di queste lacrime, le quali come ognuno intende, non hanno verun valore nè etico nè politico, si può metter pegno che i visitatori più gravi e non travolti dalle passioni rivoluzionarie, si saranno altamente scandolezzati di veder quivi proposte a glorificazione della *Nuova Italia* le sue ignominie; e nascondendo per vergogna il volto nelle mani, avranno in cuor loro pensato: o che può fare agli stranieri la vista di questa birbonaia, se non confermarli nel giudizio già tante volte espresso, che noi italiani siamo un branco di traditori?

Penetriamo un tratto nel più riposto angolo del cuore d'uno di questi gravi ed assennati uomini, e tendiamo ben bene l'orecchio per udirne il soliloquio; chè di dialogare con lui non v'è speranza: con tanta gente intorno, guai se ci udissero! Ci caricherebbero di villanie, se pure non ci consegnassero al bargello. E in queste sale del *Risorgimento* di bargelli in divisa e camuffati v'ha la dovizia, e formicolano da tutti i buchi.

VI.

Con quale dritto mai (così seco stesso va riflettendo il nostro dabbenuomo) chi fa nelle sale d'un'Esposizione l'apoteosi del delitto, e ne presenta i rei alla venerazione di tutto un popolo, soltanto perchè la mercè loro si poterono raggiugnere certi ideali, addita poi al vituperio, come nemici della patria, altri che, pur contenendosi scrupolosamente dentro i termini della morale e della legalità, s'adoprano alla loro volta di raggiugnere gl'ideali proprii?

Ma quelli erano ideali patriottici.

O perchè quelli e non anche questi ultimi? O perchè il congiurare, il ribellarsi, il macellare il prossimo, affin di costituire un'Italia senza legge e senza fede, si esalta per miracolo di patriottismo; ed il ripudiare, non l'Italia, ma coloro che così la deturpano, deve condannarsi come un parricidio? Uguale a quello dei vostri martiri dovrebbe essere il merito di chi ora combatte voi; se chi vi combatte vi crede, in coscienza, almeno tanto funesti all'Italia, quanto per detto vostro lo erano i detestati tiranni, sulle cui ruine rizzaste la vostra fortuna. Non sono martiri questi almeno quanto quelli? E non avrebbero un qualche dritto di sfogarsi gridando tiranni voi, dopo che voi lo vociaste per anni contro tanti altri?

Martiri? — No invece s'hanno a chiamare clericali maligni, perfidi nemici della patria: bisogna averli in dispetto, diseredarli, metterli fuori della legge. Voi intanto dovete esser detti grandi, eroi, andar coperti di ciondoli, arricchiti di commende, portati in palmo di mano. — Ma sarà sempre così?

Il mondo è fatto a scale: chi scende e chi sale. *Hodie mihi cras tibi!* Oggi a' ghibellini, domani a' guelfi! — Che facendosi tra pochi anni qui un'altra Esposizione, s'avesse a capovolgere la scena, e al posto di quelli lì avessimo a vedere quegli altri là, clericali maligni, perfidi nemici della patria, contro cui principalmente s'è fatta questa Esposizione, quasi sfida d'una piccola fazione prepotente contro il resto degli italiani? —

Il nostro dabbenuomo non sa che si rispondere a tante do-

mande le quali gli si affollano l'una appresso l'altra nel cervello, mentre sta riguardando sbadatamente tutti que' cimelii italianissimi, coll'animo più di là che di qua. E neppur noi tenteremo di risponderví, paghi ad averle riportate, non che per debito di fedeli cronisti, ma per provare quello che dicevamo, non avere cioè il famoso *Tempio del Risorgimento* profittato guari alla politica massonica, al cui trionfo si era pur voluto far servire il *Tempio* medesimo, con tutta intiera l'Esposizione torinese; la quale anzi, come prevedemmo nel citato volume VI, a pag. 495, dee quindi ripetere in molta parte il suo fallimento.

VII.

Quel malaugurato *Risorgimento*, conficcato ne' fianchi della Mostra soltanto per pessimo delirio politico di frammassoni e di nemici della Chiesa, fu anche parlante dimostrazione della mania teatrale con che in Italia si conducono per vecchia usanza tutte le imprese, meritandoci così dai serii anglo-sassoni il poco lusinghiero titolo di *nazione carnevalesca*. Nella baracca del *Risorgimento*, di scede carnevalesche non era certo penuria; e basti l'accennare alle innumerabili forme, quasi tutte comiche, onde ad ogni piè sospinto tornavano innanzi la figura del Garibaldi [1], i suoi moccichini, le sue bende, le sue cravatte, i suoi stivali, i suoi scaccoli di carta lanciati ai quattro venti, con sopravi un *vostro per la vita*, una bestemmia, un vituperio: curiosissimo quello che da Caprera mandava nel capodanno del 1860 alla contessa Zucchini Pepoli, acompagnandole la palla che, diceva egli, fucilò Murat, *il prode dei prodi!* E veri e proprii attori da teatro comparivano il Casati, il Borromeo, il Durini, lo Strigella, l'Abbate Anelli, il Correnti, membri del Governo provvisorio di Milano, sottoscritti ad un magno *Memorandum*, mandato il 6 di aprile 1848 dalla Casa Vidiserbi, in via de' Bigli, a tutta quanta la *nobile nazione germanica!*

Pare a noi, e parrà ad altri che a rendere addirittura ridi-

[1] Anche gli autografi del Mazzini vi abbondavano, e vi tenevano posto d'onore insieme colle bombe dell'Orsini. Di Giuseppe Mazzini un Caminati da Genova esponeva questi tre manoscritti: *L'Italia antica: Perfidie anglo-austro-francesi nella questione d'Oriente: Gli avvenimenti politici d'Italia dal 1821 al.....*

colo il famoso *Risorgimento*, non si sarebbe potuto far di meglio, pur facendolo a posta. Passi però per il ridicolo, e passi anche pel malizioso sfarzo con cui si volle nella Mostra onorar Roma, dando a lei sola la maggior sala del *Risorgimento*, e inoltre, poco lungi di lì, un edifizio modellato sul tempio di Vesta e contenente i monumenti principali delle tre Rome, antica, medioevale, moderna: nel che non si volle propriamente altro che gettare in faccia al Pontefice le pretensioni dell'*Italia Nuova* sopra la Città Eterna [1]. Almeno però doveasi badare a non ferire direttamente le coscienze. Or non che ferite, ma le coscienze erano in mille guise squarciate colà: e basti rammentare questi versi di pugno del Garibaldi, scritti da Vinci il 4 agosto 1867 al suo *caro Avvocato* Valpreda Alberto:

« Di tiranni impostori non siete
Stanchi ancora, o Romani caduti:
Dunque è falso che nacquero i Bruti
Sulla terra che l'esser vi diè?
Giù le mitre vergogna del mondo
Giù le tiare nel fango calpeste. »

VIII.

Ma poi le coscienze timorate si trovarono assai a disagio un po' per tutto in quei giardini del Valentino, e particolarmente nell'edifizio destinato alle *Belle Arti:* un lungo rettangolo con addossatovi un emiciclo, e di fronte a questo il grande arco d'ingresso ed un magnifico atrio.

Tutto intorno all'emiciclo erano disposti i lavori della statuaria, e il resto appariva tappezzato d'ogni generazione di opere a pennello, le quali a chi percorreva le sale, per cogliere il

[1] Il Catalogo de' libri, oggetti e manoscritti, mandati dal Municipio romano pel *Risorgimento,* tiene 240 pagine d'un grande in 8°. Tra i libri vi si trova anche l'intiera collezione della *Civiltà Cattolica.* Fra gli oggetti spiccava in mezzo alla gran sala un foglietto di carta, su cui il Cavour scrisse di suo pugno il celebre *ordine del giorno* combinato il 27 marzo 1861 col deputato Audinot, per acclamare Roma Capitale d'Italia. Sopraffatto dal solito umor teatrale, Cavour vi avea scritto dapprima, che Roma era *dai Romani chiamata ad essere per ineluttabile necessità* capitale d'Italia; ma poi corresse, e con più modestia le applicò semplicemente, come appellativo, il titolo di *naturale e necessaria capitale d'Italia.*

concetto generale, rendevano effetto d'una baraonda di colori somigliante a quella delle figurine pendenti nelle botteghe degli imaginai, salvo che quivi troppo spesso, invece di Santi e di Madonne, offendevano lo sguardo frini, e ninfe, ed etere e odalische, e bruttissimi sfregi alla morale ed alla Religione; il quale effetto pochissimo estetico e niente artistico, secondo noi (per dirla qui sol di passaggio), dipendeva da questo, che i pittori odierni non sanno il più delle volte digradare convenevolmente le distanze.

Le statue principalmente, non pur libere ma talvolta altresì oscene, costringevano gli onesti a trasvolare innanzi nauseati. O qual pro dunque si spera pel progresso delle arti dall'indecenza, dalla procacia e dall'empietà? Questo lamento noi facevamo a pagina 243 del Volume II di questa Serie, parlando dell'Esposizione romana dell'andato anno: questo medesimo lamento dobbiamo ripetere ora, e avremmo dovuto ripeterlo anche per la Sezione di Belle Arti dell'Esposizione milanese del 1881, per l'altra Esposizione nazionale di Belle Arti che si eseguì in Torino nel 1880, per quella internazionale che si fece subito dopo nel Palazzo Serristori di Firenze e per tutte le Mostre somiglianti generali e particolari; perocchè come l'una trasmette all'altra con vece assidua i quadri medesimi e le medesime statue, così anche l'inverecondia e l'irreligione.

In generale della presente Mostra torinese di Belle Arti chi si chiamasse contento o mentirebbe, o mostrerebbe di non avere nemmeno quel senso del bello che è proprio d'ogni persona colta, anche se non sia iniziata ai precetti positivi dell'arte. Noi non entriamo in particolari; dell'esattezza però di questo nostro giudizio possiamo chiamar mallevadore Camillo Boito, che nella *Nuova Antologia*, encomiati alcuni pochissimi pittori, domandava venia di tacere i nomi di altri sette od otto, *in grazia di quei sette od ottocento, a cui giova il silenzio;* e quanto alla scultura, la sbrigava in fretta, perchè, scriveva egli, *tanto non c'è molto da dire*[1].

[1] *La Nuova Antologia*, fascicolo del 1° novembre 1884. *Il Bello nella Esposizione di Torino.*

IX.

Le arti decadono ad occhio veggente, poichè venendo meno ogni alto ideale, non rimane agli artisti che la prospettiva del guadagno. E siccome il gusto corrotto e le borse smunte ritraggono i compratori dalle vere opere d'arte, verso i ninnoli di molta comparsa e di poco valore; così si verifica una tendenza generale della pittura e della scultura a rimpicciolirsi, prendendo le proporzioni delle industrie affini, della vetreria, della ceramica, delle terre cotte, della litografia, della fotografia, le quali per verità, nella Mostra torinese, diedero di sè buon saggio.

Non si parli più di miracoli dello scalpello, quando in un gruppo, anche in una sola statua, il marmo, pel magistero del genio, viveva di vita trapotente e narrava un periodo di storia: nell'emiciclo del Valentino folleggiavano invece dappertutto donnine, bimbi e monelli, in atti inverecondi o sciocchi, e, fatte poche eccezioni, le statue stesse maggiori, commendevoli per materiale finitezza di lavoro, rimanevan mute d'ogni pensiero.

Non si parli più dello slancio di concepimento e della vigoria di pennello delle nostre antiche scuole, anche delle meno celebrate, come, ad esempio, della Cremonese, che popolò di figure templi vastissimi, e in una sola parete di refettorio cenobitico svolse intieri poemi. Invece i pittori moderni prescelgono per lo più que'temi che si forniscono sveltamente con pochi tratti, e pe'quali quasi altro studio non richiedesi, salvo il copiare pedantescamente un modello vivo, che s'acconci anche a vendere la propria onestà per cinque lire al giorno. Ovvero si danno a ritrarre dal vero una marina, una macchia, un prato, dove pascolano poche pecorelle e qualche mucca, un mercato, una piazza, una cucina rustica, un bazar, od anche solo della verdura, de' canestri ricolmi di fiori e di frutta, ed una tavola con sopravi la recente cacciagione. Nelle sale della Mostra torinese questi soggetti tenevano senza più il campo, insieme con piccole scenette di famiglia o prive d'interesse, o troppo comuni, qualche tratto dei costumi popolari, qualche casuccio di quelli che rendono un

tipo od esprimono un modo di sentire. E non neghiamo che qui taluno riesca felice. Tutti i visitatori fermavansi davanti al quadro di Pier Celestino Gilardi, acquistato per la Galleria Nazionale d' arte moderna, che vien formandosi in Roma, sotto al quale l' artista, professore di pittura in Torino, pose il motto: *Hodie tibi cras mihi*, per significare il presentimento della vicina morte, onde sono compresi gli otto vecchioni da lui colti nell' atto che, con candele accese in mano, rendono gli estremi uffizii intorno alla bara d' un loro collega. Quel presentimento sta sul volto di alcuno di que' vecchi (non di tutti), evidente, naturalissimo; e per naturalezza è pregevole altresì lo scherzo di Giuseppe Cavalla pur di Torino, che rappresentò una giovane donna abbracciata al collo d' un asinello, come per dare il buon giorno a questo suo vecchio amico: ma sono queste veramente le glorie dell' arte contemporanea? Anche il quadro che fra tutti ammirammo più, cioè le pazze del catanese Atanasio Natale, contraddistinto da quel titolo nebuloso di *lacrymae rerum*, voluto imporgli per eccitare maggiormente la curiosità, non appartiene alle due grandi categorie della pittura storica e della pittura religiosa.

X.

Quanto alla storia, nella Mostra torinese per verità ve n' avea maggior dovizia che di consueto, avvegnachè nel *Risorgimento* fossero state raccolte le battaglie e gli episodii patriottici dell' Induno, del De-Albertis, del Cerutti, del Giacomelli e di altri pittori. Nulla tuttavia di veramente notevole: e il quadro dell' Alby Giuseppe di Torino dove Vittorio Emmanuele gravemente malato a San Rossore, nel novembre del 1869, ricusa di sottoscrivere una ritrattazione degli atti da lui compiuti contro la Chiesa, benchè confortato dalla testimonianza del Massari, è una menzogna. Vittorio Emmanuele si sottomise allora umilmente a tutte le condizioni che il Cardinale Corsi Arcivescovo di Pisa gl' impose, in nome del Papa. E Pio IX, ne' Chiostri di Santa Maria degli Angioli, visitando l' Esposizione di arredi sacri ivi aperta, parlò del telegramma che ciò gli annunziava, e disse

in guisa d'essere inteso da quanti lo circondavano: Ringraziamo Dio: Vittorio Emmanuele s'è messo sinceramente nelle mani del Papa! Così avesse potuto fare, quando la morte lo colse davvero nel pontificio Palazzo del Quirinale! Ma con Dio non si scherza. Sugli altri pochi quadri storici non v'è da dir parola: qualcuno è addirittura orribile; non cattivo però ci parve il *Congresso di Pontida* del Cassioli Amos d'Asciano.

Anche i disastri dell'inondazione e del terremuoto, che in questi ultimi anni ci scossero terribilmente, non bastarono a mettere un po' di gagliardia ne' nostri artisti, molti de' quali tentarono bensì que' due temi, e specialmente il secondo, riempiendo di Casamicciole le sale dell'Esposizione, ma trovaronsi impotenti a renderne anche solo in parte la grandiosità. Pure l'*Episodio di Casamicciola* del torinese Morgari Rodolfo, per gentile espressione di affetto intimo e di dolore cristianamente rassegnato, è assai felice; e tra le statue, mirabile quella in gesso bronzato, del Norfini Giuseppe di Firenze, rappresentante una madre prossima a perire col figlio nelle acque incalzanti dell'inondazione.

I pochi quadri religiosi della Mostra torinese sono una vera desolazione; perchè vi manca intieramente l'ispirazione della fede, e persino il concetto esatto di ciò che vogliono esprimere. Pittori e scultori hanno smarrita l'idea del Cristo, e ne fanno un filosofo, un moralista volgare, un politicante. Dicasi il medesimo della divina sua Madre.

XI.

Ma su chi ricade la colpa di tanta ruina, se non sopra coloro stessi, i quali pretesero creare un' Italia nuova, degenere da tutte le avite grandezze, che furono principalmente grandezze religiose; ed ora anche una Mostra d'arti e d'industrie vollero torcere in apoteosi di quel loro gran fatto? Non intendiamo poi come, ciò nonostante, si recassero a costruire dentro il recinto dell'Esposizione un esemplare di Castello e di Borgo medioevale, con tutti i caratteri della pietà e del sentimento cattolico, che in que'

tempi erano parte essenziale della vita italiana, ed in ispecie della vita e delle geste gloriose di quella Casa di Savoia, la quale allora meritò d'esser chiamata Casa di Santi.

Si noti che di Castelli somiglianti, anche di abbastanza ben conservati, l'Italia è piena. N'abbiamo parecchi nel Casentino e nel Chianti, ed a Vinciliata, nel Comune di Fiesole, il signor Temple Leader restituì nell'antica sua forma quello che ivi esisteva fino dal trecento, fornendolo di tutto punto in masserizie ed in mobili di quella medesima epoca. Lo stesso Castello della Mostra torinese fu condotto sui Castelli antichi di Fenis e d'Issogne in Valle d'Aosta, di quel d'Ivrea, di quello della Manta e di quello di Strambino nel Canavese.

Sicchè, quale scopo i promotori della Mostra si poterono proporre coll'innalzare là di fronte al *Tempio del Risorgimento* un Castello del medio-evo? Probabilmente vollero col paragone sensibile di quella civiltà intimamente cristiana, simboleggiata nel Castello e nel Borgo medioevale, rendere ai visitatori più pregevoli i benefizii della civiltà moderna paganeggiante, sciorinati in tutta la Mostra, e raccolti come in compendio nel *Tempio del Risorgimento*. Ma se è così, essi fallirono grossamente, e deve dirsi che i grandi progressi dell'elettricità, pe'quali l'Esposizione torinese fu veramente notevole, pur aprendo nuove fonti di magnifica luce, lascia nelle tenebre certe menti, che non iscorgono neppure le più palmari contraddizioni. Il Castello col Borgo medioevale, di certo ben pensato e condotto, era, accanto al *Tempio del Risorgimento*, la sua trionfale confutazione.

E quindi anche per questa parte l'Esposizione di Torino si rivolge contro quelli che la promossero. Essa, tutto sommato, dimostra una volta di più che questa Italia, così come coloro l'hanno voluta, precipita ogni dì più basso, non rimanendole di tutte le antiche sue glorie che il rammarico d'averle perdute.

L' OBOLO

PER LE POVERE MONACHE D'ITALIA

I.

Se alla fine degli otto anni decorsi ci è stata lieta cosa il poter volgere parole di riconoscenza e di eccitamento ai lettori, i quali sempre ci hanno aiutati a sostener l'opera dell'Obolo per le povere Monache d'Italia, che la Provvidenza ha disposto si formasse nelle nostre mani, di particolare giocondità ci è il farlo in su lo scorcio di quest'anno; poichè ad avvalorare le umili parole nostre, sopravvengono le sì autorevoli ed auguste del Santo Padre Leone XIII.

Mosso da quell'amorevole sollecitudine ch' egli ha di tutti coloro che soffrono persecuzioni per la causa di Dio, ed in ispecie delle sacre Vergini, che la rivoluzione italiana ha condannate a perire di lento martirio, già più volte ci avea fatto esprimere di viva voce, come quest'opera gli fosse cara e ne desiderasse il prospero avanzamento. Ma non pago di ciò, l'andato mese di ottobre si è voluto degnare di esprimercelo ancora in un suo Breve, indirizzato a quello dei nostri scrittori, che è delegato a regolare l'opera stessa e ci gode l'animo di pubblicare.

LEO PP. XIII.

Dilecte fili salutem et apostolicam benectionem. — Quo vehementius Nos calamitates et angustiae sollicitant, quibus deductae a pristino vitae statu sacrae Virgines nostris temporibus urgentur, eo gratius acceptiusque Nobis est officium, quod praestant ii,

---

LEONE PP. XIII.

Diletto figliuolo, salute ed apostolica benedizione — Quanto più fortemente ci addolorano le calamità e le angustie, onde le sacre Vergini, disturbate dallo stato loro primitivo, sono ai nostri giorni afflitte, tanto

qui ad eas sublevandas studium omne suum atque operam conferunt. Quum tu vero sis in eorum numero, libet Nobis gratulari tibi, dilecte fili, qui ea permotus caritate, quam divinae religionis Auctor sectatorum suorum quasi notam atque habitum esse voluit, earumdem religiosarum Virginum solitudini et inopiae non exiguo iamdiu soles esse praesidio. Maxime tamen optandum est ne operosae huic sedulitati susceptisque laboribus tuis christianorum liberalitas desit, cum plerumque soleant homines calamitosorum aspectu atque imploratione commoveri, oblivisci facilius aerumnarum quas paries domesticus occultat. Ut vero tuis curis et laboribus uberiores in dies fructus respondeant, tibi, dilecte fili, et iis omnibus qui te vel studio suo, vel opere, vel re iuverint, Apostolicam Benedictionem peramanter in Domino impartimus.

Datum Romae, apud S. Petrum die 7 octobris 1884, Pontificatus Nostri anno septimo

LEO PP. XIII.

Dilecto filio Raphaeli Ballerini Soc. Iesu

---

più grato ed accetto è a Noi l'officio di coloro, che mettono ogni studio ed opera nel sollevarle. Essendo tu, diletto figliuolo, nel numero di questi, ci è caro il rallegrarci con te, il quale, mosso da quella carità che il divino Autore della religione volle fosse come carattere e contrassegno de' suoi seguaci, da molto tempo già sei di non piccolo conforto all'abbandonamento ed all'inopia delle predette Vergini religiose. Se non che sommamente è da desiderare, che a questo tuo zelo operoso ed alle tue fatiche non venga meno la liberalità dei cristiani; essendo soliti per ordinario gli uomini impietosirsi bensì all'aspetto ed alle suppliche dei bisognosi, ma scordarsi più facilmente delle pene che si patiscono nel segreto delle domestiche mura. Ed appunto acciocchè le tue cure e sollecitudini riescano ogni dì più fruttuose, a te, diletto figliuolo, ed a tutti quelli che o col favore, o coll'opera, o coi sussidii loro ti aiutano, con grande benevolenza nel Signore, impartiamo l'Apostolica Benedizione.

Dato in Roma, presso S. Pietro, il giorno 7 ottobre 1884, del nostro Pontificato anno VII.

Al diletto figliuolo Raffaele Ballerini della Compagnia di Gesù

II.

A stimolare la carità dei cattolici, non occorrerebbe aggiungere altro più, per questo atto del Santo Padre essendo manifesto il vivo suo desiderio che, in quanto è possibile, si consolino le nobili vittime della rivoluzione, ch' egli raccomanda alla pubblica pietà; ed il gran merito che a quest'opera di misericordia egli ascrive. Ma, secondo l'usato nostro al cadere d'ogni anno, ci sembra conveniente rinfrescare in chi ci legge la memoria delle dolorose angustie, tra le quali queste abbandonate creature gemono, e dire alcun che dei sollievi, i quali la generosità dei benefattori ci ha reso possibile porgere alla miseria loro, dal decembre del 1883 a questo del 1884: onde crescerà d'efficacia lo stimolo che dalle parole del Sommo Pontefice proviene.

Non ripresenteremo qui per minuto il quadro dell'atroce condizione, alla quale il Governo d'Italia, da molto in qua, ha sottoposte le Vergini consecrate a Dio, nei Monasteri appropriati al suo fisco, dopo averle private d'ogni loro sostanza comune e delle stesse loro doti personali. Per quello che ne abbiamo esposto loro altre volte, i nostri lettori sanno, come queste sante ed onorabili donne sieno costrette a campare con ludibrii di pensioni, che in alcuni Monasteri non passano i venti, i trenta e i quaranta centesimi al giorno; come gli edifizii ed i mobili loro sieno stati incamerati, ed esse abitino in casa loro, non già più da padrone, quali erano, ma da semplici pigionali tollerate; come arbitrariamente sia loro interdetto di vestire novizie ed accettare professe, tanto che quest'anno, pel capriccio di un ministro, in più luoghi han dovuto licenziare persino le convittrici ed altre che tenevano seco per assistenza ed aiuto; e come finalmente, per questo sì duro stato di cose, le Comunità si vengano spegnendo, essendosi il maggior numero di esse ridotto a poche anziane, impotenti, inferme, prive dei conforti più necessarii alla vita. Tutto ciò e più altro abbiamo gli anni scorsi dimostrato in particolare, con fatti e documenti, che hanno spremuto lagrime di compassione a cuori eziandio di sasso.

A dare un'idea delle angustie tra cui, in quegli asili della

virtù, si patisce e della celeste rassegnazione colla quale si sopporta il martirio della inopia d'ogni bene corporale, trascriveremo pochi passi di lettere, scelte a caso fra le centinaia, che d'indi ci sono venute e li porremo sott'occhio ai lettori, i quali sappiamo che generalmente gustano di vederli e considerarli.

III.

Da due capi trarremo la prova di fatto della somma indigenza che affligge i Monasteri: dalla eccessiva gratitudine che mostrano le superiore, in ricevere i pur tenui sussidii che di tanto in tanto possiam loro procacciare; e dalla esposizione che ci fanno esse medesime, con grande candore, della povertà e dei bisogni in cui le Comunità loro si consumano.

« Sia sempre benedetta la divina Provvidenza, che con tanta carità ci assiste! così il 7 marzo un'abbadessa di Clarisse. Quant'obbligo le abbiamo, per aver assegnato a V. R. un Angelo custode che, con mirabile sollecitudine, le suggerisce il tempo opportuno di venire in aiuto a noi, povere figliuole di Santa Chiara! I nostri Santi fondatori, che hanno provato indigenza e penurie su questa terra, si danno ora tutta la premura di pregare il Cuore compassionevole di Gesù, affinchè ispiri ai pii benefattori d'inviarci limosine. Quante benedizioni preghiamo loro dal cielo! Quanto desideriamo e supplichiamo il caro Gesù e Maria Santissima, che appaghino le loro brame, ascoltino i loro sospiri e piovano sul capo loro ogni prosperità e bene! Essi depongono nelle mani di V. R. il loro terrestre tesoro, per acquistare il celeste. Oh, potessi tutti ringraziarli a dovere, e far conoscere a tutti i sentimenti dei nostri cuori! Ciò è impossibile: ma lo facciamo di notte e di giorno col nostro Sposo Gesù.

« Abbiamo ricevuta, scriveva un'altra il 14 del mese stesso, la elemosina che ci ha mandata. Iddio conceda a lei tutto il bene che può desiderare, ed a tutti i benefattori riempia le case delle benedizioni che diede al patriarca Abramo, acciò un dì li possiamo ringraziare tutti in cielo! » Quindi soggiungeva: « Padre mio, preghi il Signore per noi: ci troviamo in tante croci! Questi giorni ci è convenuto spogliare dell'abito religioso parecchie

giovani, che lo aveano vestito, e far loro abiti da secolari. Oltre il danno di questa spesa, pare che ce le voglian mandar via. Noi siamo vecchie e quasi tutte croniche, per le tante pene sofferte. Chi resterà a darci un aiuto? »

Ed il 21 un'altra in questo modo ci riscriveva: « Questa mattina ho ricevuta la elemosina, della quale vengo a ringraziarla infinitamente. Il Signore ci usa questa grande misericordia, che per mezzo di lei e dei benefattori possiamo campare. Chi ispira V. R. e chi ispira i nostri carissimi benefattori? Ah, il nostro Gesù, il quale non vuole che abbiamo da morire di fame! Gesù ci vede dal cielo, ma loro ci soccorrono senza vedere le nostre miserie. Il premio di tanta fede sarà copioso nel santo Paradiso, e quello della carità lo darà loro Iddio, al quale noi innalziamo continuamente le nostre orazioni. Sì, Padre carissimo, di giorno e di notte noi preghiamo pei nostri benefattori, e per quei santi sacerdoti, che procurano avere elemosine a nostro vantaggio. Quando abbiamo qualche inferma, appena si soccorre con un po' di brodo, subito dice: — Signore, date bene ai nostri benefattori vivi e defunti, ed a quelli che perorano per noi! — Già i benefattori defunti, attesa la carità fatta alle povere Religiose, poco o nulla avranno di Purgatorio: ma in tutti i modi si prega anche per questi. »

L'ultimo di agosto la superiora di una miserabilissima Comunità, rispondeva: « Iddio la rimeriti a larga mano, per la carità che ci ha mandata, e la Vergine SS., nostra Madre, sparga copiose benedizioni sopra di lei, e sopra i piissimi oblatori delle limosine a pro nostro! Guai a noi, se non avessimo anime buone che ci stendono la mano benefica! Oh, da più anni non vivremmo più in questa terra! Io poi, come superiora, in certi momenti mi sento tali strette al cuore, in vedere le necessità delle povere ammalate, che parmi morir di dolore. Così piace a Dio, *fiat, fiat!* »

Il 24 settembre, in un'altra lettera, leggevamo: « Gli scorsi giorni più indefessamente del solito ho pregato e fatto pregare il Signore che, per mezzo dei nostri pietosi benefattori, ci provvedesse di un sussidio, sempre più crescenti essendo i bisogni di questa mia Comunità. Oh bontà impareggiabile di Dio! Non appena fatta l'orazione, ecco tosto giungermi dalle bene-

fiche mani di V. R. la elemosina che mi ha mandata: elemosina accolta da me e dalla religiosa famiglia col più vivo contento. Grazie, mille grazie a lei ed ai pii benefattori! Noi quanto più siamo bisognose di aiuti, altrettanto siamo grate verso quelli che ci soccorrono; poichè di loro abbiamo perpetua memoria nelle nostre quotidiane orazioni. »

Da un altro poverissimo Monastero di Toscana il 15 ottobre ci si scriveva: « La sua elemosina mi è piovuta come una celeste manna. In questo punto ne avevo estrema necessità, perchè, fra le altre miserie, ho due malate assai bisognose: di queste una si avvicina al suo termine, e mi dice che in Paradiso pregherà tanto pei cari benefattori. Noi sempre si fa novene e sante Comunioni per loro, pregando Gesù che renda loro il centuplo delle carità che ci fanno. Ogni mese si dicono ancora due uffizii dei morti, pei trapassati che ci hanno fatto del bene. La nostra gratitudine è vivissima.

« Puntualmente questa mattina, scriveva un' altra abbadessa di un monastero di Clarisse, ho ricevuta la elemosina. Infinite grazie rendo, non solo a V. R., ma bensì a tutti quelli che concorrono a questa grande opera di carità, di tenere aperte tante case religiose: e questa nostra è un prodigio che esista. Faccia pur conoscere a tutti i benefattori i sentimenti della viva gratitudine che nutriamo per loro; e non passa giorno che più volte non preghiamo per loro, affinchè il sommo Dio renda loro il merito della carità che ci fanno. »

Ma bastino queste citazioni, per saggio delle tante che potremmo addurre. Perocchè come hanno scritto quelle sette semplici, ma cortesissime e buone Madri di Comunità languenti nella miseria, così sogliono scrivere tutte le altre: e diciamo il vero, considerate queste lettere, siccome notammo un'altra volta, dal lato anche solo naturale ed umano, esse commovono ed invogliano di consolare chi le scrive; non essendo possibile trovar cuori più gentilmente e religiosamente grati ai benefizii, di questi sì puri ed ingenui, d' onde sgorga un linguaggio bellissimo di candida e tutta celeste poesia. Dal quale però troppo è facile inferire lo stato di angoscia in che dev' essere chi l' usa, se per così grande apprezza un aiuto, in sè medesimo così esiguo.

IV.

Ma di eloquenza maggiore per tal effetto sono le lettere, che narrano appunto od accennano queste angosce.

Il 7 marzo un venerando Religioso, che ha la cura d'una parrocchia e insieme di un Monastero, ci scriveva: « Sono arrivate le lire speditemi dalla sua carità, come altrettanti angioli, a confortare l'animo angustiato della M. abbadessa, che non sa proprio come tirare innanzi. Ha dovuto togliere la pietanza dalla bocca delle Religiose. Il mio cuore è afflitto, perchè sento che, se non hanno il cibo, il coro non va; e alcune tossono appunto per la debolezza dello stomaco, che ha bisogno di alimento.

« Le nostre sciagure sono al colmo, scriveva una priora di Domenicane, il giorno dopo, e sembra che tutti si sieno congiurati contro di noi. Ora si vogliono fuori quelle prese in aiuto delle poche superstiti, vecchie e cagionevoli. Ci vogliono veder morire, senza che alcuno presti soccorso alle nostre necessità. Nulla si chiede al Governo per mantener serve, ma pure non ci vien permesso. Preghi per carità Iddio, che si muova a pietà di noi! »

Quattro giorni appresso, una superiora di Benedettine, così dava principio alla sua lettera: « Ieri l'altro, dopo sparse molte lagrime avanti l'imagine di Maria SS. supplicandola che mi mandasse qualche sussidio, perchè ero all'estremo d'ogni cosa, mi giunse la lettera di V. R. con la carità. Ah, fu tanta la gioia che, senz'aprirla, la portai davanti la sacra immagine, per ringraziarla; e chiamai quindi le Monache, che facessero lo stesso. Padre mio, mi creda che, a campare la vita, si stenta assai! »

D'indi a cinque giorni, un altra superiora ci scriveva: « Appena vidi la pregiatissima sua, esclamai: — San Giuseppe mio, quanto vi ringrazio, che avete data a questo buon Padre la ispirazione di sollevarmi nelle presenti pene! — Io non posso descriverle lo stato doloroso in cui mi trovo. Quanti centesimi mi ha mandati, prego che divengano tante grazie, le quali riempiano di benedizioni le famiglie, che danno questi sussidii a noi povere derelitte! »

Non molto dopo, un'altra ci rispondeva: « Ella poi faccia le nostre parti coi gentili e pii benefattori, che non si dimenticano delle spose del Signore, in tempi nei quali tanti e tanti le odiano e le maltrattano; e cercano sempre nuovi modi per renderci, se fosse possibile, infelici: ma ciò non può mai avvenire, perchè la nostra felicità è anzi quella di essere odiate dai nemici di Gesù. Al presente ci proibiscono di avere in casa delle signore convittrici, le quali, colla loro pensione, aiutavano non poco la nostra miseria. Ma confidiamo in Dio: i cuori generosi verranno in nostro soccorso. »

Il 17 maggio, dal fondo dell'Italia meridionale, ci veniva la lettera di ricevuta d'una superiora, la quale si esprimeva così: « Mercoledì ricevetti, come angelo consolatore, la sua lettera con la bella elemosina che conteneva. Quale sia stata la mia gioia per tutta quella giornata, non posso dirlo. Io stetti sempre convulsa, tanto che le mie Monache compresero che qualche grazia straordinaria dovevo avere ottenuta dal nostro Patriarca S. Giuseppe. Quand'io ne diedi loro l'annunzio, ne giubilarono; e non istò a dirle se molte orazioni e fervorose Comunioni si sieno offerte e si offeriranno a Dio, per chi così ci ha beneficate. Oh, Padre mio, se sapesse quali erano le mie angustie in quel giorno! Un creditore implacabile mi perseguitava; ed io non aveva un pane da sfamare la mia Comunità. Padre mio, che terribili momenti io passo! In certi giorni mi sento come un coltello conficcato nel cuore; piango a calde lagrime e quasi quasi cado di fiducia. Ah, Padre, non si dimentichi di noi, per carità! Ne la supplico con tutto il cuore! »

D'ivi a pochi giorni (chè noi scegliamo le lettere a caso) eccone un'altra che cominciava: « Oh, Padre mio, quanto le sono obbligata, che mi ha fatto respirare! Mi andava raccomandando all'Arcangelo Raffaele, che le ispirasse in cuore di ricordarsi di noi poverelle: ed il santo Arcangelo mi ha esaudita. Lode a Dio benedetto e grazie senza fine alla carità di V. R. e dei benefattori! Veda come sono indiscreta! Padre mio, quando può, si rammenti di noi poverissime. Io non vorrei essere petulante, chè non istà bene: ma la miseria di questo Monastero sorpassa forse

quella degli altri. Ho tutte le mie povere sorelle converse scalze, e non posso far loro pianelle, perchè non ho mezzi da comperare il cuoio. Noi velate portiamo i zoccoli, i quali, fatti una volta, durano un pezzo: ma le povere converse faticano molto e logorano pure assai. »

Ce ne viene sott'occhio un'altra d'una abbadessa di Benedettine in Toscana, la quale, il 4 settembre, ringraziando pel tenue sussidio che le avevamo inviato, soggiungeva: « Io esaminando le tristi nostre circostanze, e conoscendo per esperienza il suo caritatevole cuore, era sul punto di domandarle un qualche soccorso, per amore di Gesù: poichè noi siamo di numero 25, senza pane in casa e prive affatto di mezzi per provvederlo, il Signore avendo permesso che da tutti siamo abbandonate, giacchè tutti sono molto aggravati. V. R. da queste parole potrà intendere quanto è grande la mia interna afflizione, e da quale spada è trafitto il mio cuore! »

Eccone una di una santa priora di Agostiniane, cacciate dal loro Monastero e dovutesi ricoverare in una casa a pigione. Fu scritta il 24 settembre. « Rispondo alla sua pregiatissima, con ringraziarla infinitamente della elemosina che ci ha mandata. Ne sia ringraziato il Datore di ogni bene e dopo lui tutti quelli che concorrono ad aiutarci; ma molto più lei, che è il capo di opera sì caritatevole, qual è quella di aiutare noi poverine, ridotte agli estremi di ogni necessità! Ora le necessità per noi sono anche cresciute, avendo dovuto, per nostra somma disgrazia, e con grandissimo dolore ed affanno, lasciare il nostro Monastero e ritirarci in questa casetta, per la pigione della quale ci occorre pagare una somma, che passa la possibilità nostra. Sia benedetto Gesù nostro Sposo in tutte le cose! Ci è rimasta una consolazione unica; ed è che ogni giorno abbiamo la santa Messa in una cappellina, e teniamo con noi Gesù Sacramentato. Dove sta Gesù non vi è che desiderare. Ci hanno levato tutto, ci hanno preso perfino il Monastero; ma Gesù non ce lo può toglier nessuno. »

Indi appresso un'altra superiora scriveva: « Mi confermo sempre più nel pensiero che V. R. è ispirata da Dio. Eran tre

giorni che non avevo un centesimo, per dar da vivere a questa mia desolata Comunità. Mi rivolsi con viva fiducia alla nostra Madre Maria, acciocchè mi avesse dato il necessario per tener in vita le mie povere figliuole: ed ecco giungermi la sua limosina! Io ne ho pianto di commozione ed ho sclamato: — Beato colui che confida nel Signore! »

Un' altra il 24 di ottobre: « Padre mio, quanto le sono grata! Mi trovo nel colmo delle miserie. Vedendo la sua largizione, il cuore mi balzava di allegrezza. Oh, almeno posso aiutare un pochino le mie care figliuole, che, poverine! per la maggior parte sono inferme o indebolite di stomaco, a cagione della continua astinenza di brodo e di vino. Vorrei sollevarle: ma come fare? La pensione è scarsissima, i benefattori non ci sono, perchè ancor essi hanno da pensare alle famiglie loro. L' unico mio rifugio è la carità di lei, Padre mio. Lei asciuga le mie lagrime, lei consola il mio cuore, in tante e poi tante necessità. »

Per ultimo, la superiora di un Monastero di Toscana, avendoci raccomandata una sua inferma, che ella chiamava « un angelo d' innocenza e di bontà e prossima a spiccare il volo pel paradiso »; ricevuto un soccorso, il 26 dello stesso ottobre ci rispondeva: « Gesù veglia sopra le sue spose. Stamane ho ricevuto l' obolo per l' inferma, che l' esimia carità di V. R. si è degnata mandarmi. Io resto confusa nel vedermi così beneficata, senza nessun merito. L' inferma vive sempre, vittima del suo Gesù, diletto Sposo. Si consuma come la cera dinanzi al fuoco; soffre con eroica virtù e desidera che V. R. la benedica, per avere sempre più forza di patire in unione di Gesù Crocifisso, che ha sempre presente e continuamente bacia. Non so descriverle il suo contento, per la carità usatale, nè dimostrarle la sua riconoscenza. Le dirò solo che di tutto cuore le dice: *Gesù la rimeriti, insieme coi benefattori!* È giovane, ha 24 anni; e sono 3 anni e 3 mesi che è in Monastero. Il Signore ha posto questo bel fiore nel suo giardino (si chiama Rosa) ed a suo beneplacito ce lo toglie. Si vede che non siam degne di possederlo. »

V.

Ripetiamo che queste poche trascrizioni di lettere debbon servire solo per saggio, da argomentare il resto che potremmo aggiungere in particolare, tutto simile e tanto, che sarebbe materia di più volumi. Ah, che pagine verrebbero fuori, se si avessero a narrare i patimenti ed i martirii secreti, sofferti, in venti e più anni, da tante migliaia di donne italiane, pel sublime amore del Dio crocifisso, a cui erano e sono sacre! Ma queste pagine sono scritte a caratteri d'oro unicamente nel libro dell'eterna vita; e da quel libro non è lecito copiarle. Basti il sapere che queste ammirabili creature, odiatissime dal mondo settario, perchè ree d'essere modelli di virtù, fiori di purità, colombe d'innocenza, cose più del cielo che della terra, hanno riportata e riportano tuttavia, colla loro indomabile perseveranza, una gloriosissima vittoria sopra questo mondo, nemico del nome e della croce di Cristo.

Sperava questo mondo, retto da Satana, che aprendo loro colle sue leggi le porte dei chiostri, e mettendole al punto di uscirne o di languirvi d'inedia, si sarebbero sbandate; sperava di trarne molte e molte allo scandalo di pubbliche apostasie; sperava di poter battere le mani alla contaminazione dell'onore di Gesù Cristo, in qualche drappello di queste sue spose. Ed invece esso è rimasto scornato. La fortezza di tutte queste migliaia di donne, in grandissimo numero, allorchè cominciò la persecuzione, anche giovani e riccamente dalla natura dotate e la costanza loro nel prescegliere ogni disagio e la morte stessa alla infedeltà verso Dio; anzi la morte incontrata già effettivamente dalle più di loro, per non separarsi dalle loro sorelle, nulla ostante i preghi, i pianti, le seduzioni delle famiglie, lo hanno stranamente confuso. È questa una delle bellissime corone che all'Italia cattolica hanno intrecciata le Vergini sacre; corona poco avvertita ora, fra gli strepiti della diuturna guerra che si combatte, ma degna di risplendere più tardi fulgidissima nei fasti della Chiesa.

Dal che si scorge quanto, ancora per questo solo rispetto, meritino esse di venire aiutate dalla carità dei fedeli, i quali

dovrebbero tener ad onore il poterle sollevare nelle pene loro e riputarsene fortunati, come i primitivi cristiani si giudicavano avventuratissimi di poter dare lenimento ai martirii dei confessori della fede.

VI.

Resta ora che, in compendio e per le generali, diciamo ai lettori, specialmente a quelli che o per sè o per via dei giornali cattolici, ci hanno offerto l'*Obolo*, quale uso, dal decembre dell'anno passato alla fine del novembre di questo, ne abbiamo fatto.

Per grazia della loro carità, si son potuti mandare sussidii a più di 280 Comunità, e mandare non meno di quattro volte a quasi tutte, e più spesso ancora a non poche sopra le altre bisognosissime. Ad oltre 20 fra queste si è fornito il pane cotidiano; giacchè, senza i nostri sussidii, sarebbero state necessitate di sciogliersi, deponendo le sorelle impotenti od inferme nei pubblici spedali. Ad alcune si è procurato il mezzo di riparare ruine negli edifizii o guasti, che mettevano a cimento la vita o la salute; e di giustizia avrebbe dovuto ripararli il Governo, che si ritiene sempre un tanto sopra le meschine pensioni, pel restauro dei fabbricati. Particolari soccorsi si sono dati ad altre, acciocchè curassero le malattie di molte Religiose, gravi e d'importabil dispendio alla loro povertà; ovvero acciocchè facessero umili esequie alle defonte e convenientemente le seppellissero.

In quest'anno poi le Comunità, soggette per l'abitazione al demanio che se n'è appropriati i Monasteri, sono state fuor del solito dal Governo tribolate. Pressochè tutte han corso pericolo di vedersi cacciar di casa le persone che con loro convivevano, o in abito religioso, o senza, o per un titolo, o per un altro, entrate fra loro dopo le leggi confiscatrici; le giovani segnatamente. Non sono da descriversi le ambasce da esse patite, per le minacce che accompagnavano le intimazioni; minacce ed intimazioni al tutto contrarie alla legge stessa, come valorosi giureconsulti han dimostrato. Questa nuova traversia, la quale, grazie a Dio, non ha avuto altro effetto che di sgomentare per

lunghi mesi tante Comunità e moltiplicarvi le malattie, ha richieste insolite sovvenzioni, che ci è goduto l'animo di potere somministrare.

Oltre ciò, per ordine del Governo, parecchie Comunità sono state mandate via dai loro Monasteri, e messe al bivio, o di *concentrarsi*, come dicono, in picciol numero dentro altri luoghi dal Governo stesso assegnati, o di cercarsi altrove, da sè e a spese loro, un altro alloggiamento. Il concentramento legale portava per conseguenza, che si abbandonassero sul lastrico le meno anziane o le più giovani, ammesse tra loro gli anni decorsi dopo l'abolizione; imperocchè il Governo non riconosce per aventi diritto verso lui a un tetto, se non quelle Religiose che erano professe ed ebbero la pensione, al tempo in cui egli s'impossessò dei beni loro e del loro Monastero: vale a dire, nell'Umbria e nelle Marche, ventuno ed altrove diciotto anni addietro. Adunque, per evitare un male che equivaleva alla dispersione e morte della Comunità medesima, han dovuto appigionare in fretta case, adattarle alla meglio e fare sgomberi precipitosi e costosi, sottostando a danni, a rischii, a dolori, più facili a immaginare che a dire. Per tali casi estremi, col mezzo di personaggi ecclesiastici che sono ricorsi a noi, ci si è reso possibile fare a pro di alcune di queste religiose famiglie più che non avremmo creduto, e concorrere così alla salvezza ed alla libertà loro, le quali speriamo rifioriscano un giorno meglio di prima.

Questa è in genere la somma delle opere di misericordia, in bene delle perseguitate spose del Crocifisso, che la carità pubblica ci ha abilitati a compiere; l'adeguato guiderdone delle quali è riserbato da Dio ai donatori dell'obolo nell'altra vita, non senza però un gran premio di benedizioni ancora nella presente; siccome ce ne fanno fede le molte grazie di varia specie, che sappiamo ottenersi da loro, e nelle loro lettere ci sono significate.

VII.

Il Santo Padre Leone XIII osserva giustamente, nel Breve più innanzi riportato, come le pene che nel segreto delle mura domestiche si soffrono sieno d'ordinario, appunto perchè nascoste,

le meno consolate. Il che sopra tutto si avvera di queste innocenti vittime dell'umana empietà. Esse vivono celate agli occhi del mondo, non si lagnano, non si richiamano, ed appena ardiscono scoprire le necessità loro a pochi e sottovoce. Dio solo è testimonio delle croci di corpo e di cuore che esse patiscono; ed egli solo può misurare e contare i gemiti che dànno, le lagrime che spargono, le privazioni d'ogni fatta alle quali, e sane ed inferme, debbono ogni giorno soggiacere. Elleno adunque sono le povere più degne di commiserazione che sieno fra noi: più degne, per la causa del Signore, di cui sono martiri incruente; più degne, per la cristiana eccellenza del loro stato, che sì strettamente le unisce al Cuore del Figliuolo di Dio; più degne, per la eroica virtù colla quale sostengono il crudo tormento di una vita peggior della morte; più degne finalmente, pei tesori di grazie e di misericordie divine, che hanno la potenza d'impetrare a vantaggio di chi le benefica e soccorre.

Questa verità, lo affermiamo francamente, è intesa da molti cattolici e d'Italia e di altre contrade d'Europa, d'America e d'Australia, i quali, col sentimento di una fede che edifica, offrono l'obolo loro, e l'offrono non di rado colla maggiore larghezza che sia loro possibile. Noi li esortiamo a perseverare in questa loro bella carità, assicurandoli che, colle loro oblazioni, fanno incomparabilmente più bene a loro stessi, che alle penanti spose di Gesù Cristo. L'essere scelti da Dio a strumenti, per confortare e mantenere in vita creature a lui sì dilette, che sono un perenne riparo ai fulmini della sua giustizia tanto provocata, affinchè non isfolgori la terra, è già un sì peregrino favore, che ciascuno si avrebbe a stimare indegno di goderlo. E così è di fatto. Perocchè guai specialmente all'Italia, se non fossero nel suo grembo queste anime, le quali, con un sacrifizio incessante di sè e concrocifisse colla divina Vittima del Calvario, disarmano la collera di Dio!

Onde, al lume della fede, il fare carità alle povere nostre Monache, non è soltanto per gl'italiani un atto di cristiana misericordia, è altresì un atto di cristiano patriottismo.

Nostro proposito è di offerire anche quest'anno, ai Monasteri inscritti nella nostra lista, la solita strenna per le solennità na-

talizie; e siamo certi che le largizioni dei buoni cattolici non ci verranno meno: tanto più che ora il Santo Padre stesso si è degnato farsi patrocinatore di questa preziosissima limosina, ed arricchire chi la fa dell'apostolica sua benedizione.

VIII.

Termineremo pregando i giornali cattolici a raccomandare quest'opera, e ringraziando di tutto cuore gli ottimi giornali l'*Osservatore romano*, il *Diritto cattolico* di Modena, l'*Osservatore cattolico* e la *Settimana religiosa* di Milano, quella di Genova, la *Difesa* di Venezia, l'*Ordine* di Como, l'*Eco* di Bergamo, il *Berico* di Vicenza, la *Metropoli eusebiana* di Vercelli, la *Figlia dell'Immacolata* di Bologna, pel valido appoggio che ci hanno dato, raccogliendo le offerte e mandandocele, affinchè le unissimo alle altre che direttamente ci venivano inviate. Ma più singolari ringraziamenti dobbiamo all'illustre signor Teologo D. Giacomo Margotti, direttore dell'*Unità cattolica* di Torino, ed al carissimo nostro confratello P. Ulderico Tuma, direttore del *Sendbote* di Innsbruck, i quali, nell'Italia l'uno e nell'Austria e Germania l'altro, ci hanno procurate oblazioni di gran momento, e si sono meritati e si vengono sempre più meritando da Dio il premio, e da noi il titolo d'insigni benefattori delle martirizzate spose di Gesù Cristo.

Da essi e dai zelanti direttori dei suddetti giornali, per ossequio altresì al Santo Padre Leone XIII, cui sono tanto devoti ed il quale ha dichiarata quest'opera grandemente a sè cara ed accetta, ci ripromettiamo il medesimo favore e concorso per l'anno che viene: e in particolar modo teniamo per fermo che ci vorranno dar mano, a mettere insieme la strenna delle sante feste del Natale e della Pasqua, da spedire a ciascuno dei nostri Monasteri: i quali aspettano d'essere dai buoni cristiani consolati, per l'amore di Gesù bambino nel presepio e risorto dal sepolcro[1].

[1] Chiunque vuole inviarci direttamente offerte pei Monasteri poveri, basterà che o in *vaglia* postali, o in lettere *raccomandate* le spedisca alla Direzione della *Civiltà Cattolica*, Firenze. Le offerte si ricevono pure in Napoli all'uffizio della medesima, Via Quercia, 3, p.° p.°

LA CONTESSA INTERNAZIONALE

XXXVI.

L'UNO VA E L'ALTRO VIENE

Quando la contessa e la figliuola furono di ritorno a Milano, Amedeo vi era già arrivato. Però il conte nel primo accoglierlo aveva abbuiata l'assenza delle donne, raccontandogli che sua moglie aveva fatto una gita a Bologna, invitatavi da'conoscenti, e Silvia l'avea voluta accompagnare; ma che tornerebbero senza fallo in giornata o la mattina seguente. Amedeo non ne fece caso, conoscendo la contessa per cervellina, e la Silvia per sempliciana la parte sua. E così i tre giorni del carnevalone passarono lieti ed amorosi, senza fare una grinza. Silvia si rallegrò allora di aver dato retta alla cugina così nella vestitura come in ciascun altro punto di etichetta carnovalesca. E tanto ne sentì il pregio, che quelle sere non ardì mai prendere il posto di rispetto nel palco, rimpetto alla scena, ancora che alcuna volta la madre gliel'offrisse. Il che non isfuggì ad Amedeo, e piacquegli singolarmente.

Un altro gusto egli si ebbe a Milano, e fu il risapere che la famosa maestra di Silvia, la Lucrezia Pazzi, non era più in città. Poco dopo la sua cacciata di casa Della Pineta, alla trista landra era toccata la seconda di cambio, essendo messa fuori dell'educatorio, in cui godeva l'onore e i quattrini di direttrice ed erasi fatta prendere in quel servizio. Parlavasi niente meno che di valorose educande che di notte scalavano il muro di cinta, aiutate in tale esercizio da un provvido professore di ginnastica, e tornavano poi, come colombe al nido, di prima mattina,

messe dentro da una portinaia compiacente e pagata a misura di carbone. Il peggio fu che ficcatasi la questura in questi trenta soldi, e braccheggiato colla consueta sua indiscrezione, credette di aver buono in mano per involgere la gentile signora Lucrezia nell'accusa di seduzione di minorenni, con altre giunte alla derrata niente belle. Perchè, tra gli altri indizii, vi era anche questo, che il maestro di ginnastica non lavorava già per conto proprio, sì bene per un gingillino scapato, e fido amicone della Lucrezia. Costui era entrato allora in possesso di pinguissimo patrimonio, passava lunghe ore colla direttrice, e non si sapeva perchè; solo venne chiarito che lei aveva messo in giro sulla piazza una grossa cambiale di quel messere, non potendosi tuttavia indovinare a che vero titolo colui gliel'avesse fatta.

Avutosi sentore di sì atroce pericolo della signora Lucrezia nelle Logge massoniche di Milano, non vi si dormì sopra. I *Venerabili* (e ce n'ha parecchi in Milano) presero fuoco, intronarono di loro querele e intercessioni il prefetto, il sindaco, il questore stesso. I capocci poi del pubblico insegnamento tenean bordone. Gridavano tutti a coro, essere una indegnità solo il sospettare di sì nera perfidia la direttrice di un nobile istituto, di fama illibata e favoritissima dal ministro della pubblica istruzione, e per giunta zelante liberale, che mandava le sue bambine con fascia e bandiera alle processioni patriottiche; e quand'anche qualcosa accaduto fosse di men chiaro, il bene universale esigere dei riguardi; l'infamia ricadrebbe su tutto il collegio, ed ancora sulle signorine uscite recentemente di esso, che pure erano l'eletta della signoria monarchica della Lombardia; insomma il questore desistesse, tacesse, abbuiasse; se no, sarebbe un pubblico disastro, un finimondo.

Se qualcosa di simigliante, se solo un sospetticcio di tal genere caduto fosse sopra un istituto religioso o cattolico, non falliva una squadra di poliziotti ad ammanettare la superiora, e un chiasso strepitoso dei malevoli dinanzi al tribunale e su pei giornali di tutta Italia. Abbiamo veduti fatti di questa maniera e peggio, ne'quali poi il tribunale della cassazione dovette per la flagrante innocenza de'rei, condannati da inferiori

giudici, dichiarare irrita la sentenza e rimettere senza più in piena libertà gli accusati, non vi essendo neppure appiglio a processo! Ma nel caso nostro trattandosi di una personcina della cricca, i pubblici ufficiali accolsero a gloria le rimostranze, e soprassedettero ad ogni atto d'ufficio. Il gingillino intanto aveva con grosse somme messo un taccio alle doglianze della famiglia offesa, e poi era volato a Firenze; dove tra di moneta e di favore ottenne da prima un telegramma del ministro al prefetto, perchè impedisse qualunque molestia alla degna direttrice, e poi un diploma col quale costei veniva promossa a direttrice di un istituto magistrale nelle province napolitane, con grosso aumento di salario. E le lingue malediche riferivano che il diploma glielo recasse il gingillino stesso in persona, insieme coll'invito di un noto caporale della massoneria fiorentina di discendere a casa sua quando ella passasse per Firenze incamminata a Napoli.

Di tutti questi maneggi (si avvicendano ogni giorno che splende il sole sul felicissimo regno d'Italia) Amedeo non si diede gran pensiero; a lui importava solo che la signora Lucrezia fosse lungi da Silvia. Severina in confidenza gli raccontò per filo e per segno la scapataggine della fidanzata e via via tutto il felice successo; di che egli rise come un beato. E ancora le si professò gratissimo de' buoni e materni avvisi che ella veniva dando alla cugina; poichè questa gli aveva detto che Severina le faceva le prediche in carnevale come in quaresima. — O se lei avesse una madre! disse Severina. Credetelo a me, signor Amedeo, se lei avesse una madre, sarebbe una gemma di cara bambina. Già, è una gemma anche così senza mamma, ma voglio dire che riuscirebbe anche qualcosina meglio. Mattacchiona quanto volete, chiassona, capacissima di una imprudenza o di una leggerezza: ma non sa che cosa sia malizia. Messa in avviso, capisce a volo, e non resiste. È una pasta d'angelo. Ma domani potrebbe essere tutt'altro da oggi: è buona perchè non le si porge l'occasione di essere cattiva, o se le si porge, ella non l'avverte... Volete che vi dica tutto? Mi tarda di vederla in casa vostra, sotto le ali della vostra dolce mammina.

— Mi è stato bisbigliato, disse Amedeo per isviare questo discorso, che vi siete divertite molto in questo carnevale.

— Veramente, io non molto; già, poco me ne curo: lei certo non ha perso il suo tempo. Che volete? sua madre crederebbe che il tetto le avesse a crollare in capo, se una sola sera restasse in casa. E meno male, se le avesse quei riguardi che usano le altre madri. Ma lei non bada a Silvia, più che se Silvia fosse una sua amica e non una figlia. Tutti i suoi riguardi si riducono a un solo: non ballare lei... Sfido io a ballare, quando va a rintanarsi nel raddotto degli uomini, e stà attaccata al tavoliere come il polpo allo scoglio.

— Peccato che la mia Silvia abbia tale scuola! E il conte non se ne risente?

— Pover'uomo! lo vedete bene com'egli è ridotto. Si è trascinato un po' qua, un po' là qualche sera per accompagnarci lui: ma faceva pietà quando tornava a casa. E il peggio è che, invece di ricuperarsi, per me stà, che cala sempre... Sentite, signor Amedeo, se non volete guastare i fatti vostri bisogna stringere e conchiudere piuttosto oggi che domani.

— O via, si tratta di mesi. Alla primavera ci siamo, gli esami possono aver luogo in luglio, dunque tirate voi la conseguenza. —

L'avviso fece tuttavia assai impressione in Amedeo; il quale non saziavasi di ammirare il buon cuore di Severina, che senza un interesse al mondo, a lui faceva il panegirico di Silvia come a Silvia faceva il panegirico di lui stesso, e operavasi di cementare un amore onorato, per bene d'entrambi, e metterlo in sicuro. Prima di accommiatarsi dai signori Della Pineta, colto il destro di ragionare con Silvia nello studio del conte, le fece sentire così per via di complimenti, che egli la commetteva alla cugina Severina come ad un angelo custode; e che se egli avesse potuto scancellare dall'almanacco tre o quattro mesi, avrebbelo volentieri fatto, per arrivare più presto alla stagione della vendemmia. Di che Silvia si sentì sollucherata fino al midollo. Era tuttavia un dolce avviso, che ella si dovesse considerare presso a poco a guisa d'una fidanzata, e non pazziare

soverchiamente in tutti i sollazzi strepitosi. E così lo spiegò Severina alla cuginetta, poichè Amedeo si fu partito per Torino.

Non era niente superflua l'ammonizione, perchè la contessa Aldegonda, quanto a sè, non distingueva troppo la quaresima dal carnevale. Non paga de' tre giorni di giunta carnevalesca, di che si privilegiano i milanesi in premio della fedeltà al loro S. Ambrogio, ella ammetteva ad onta di tutti i calendarii, il carnevalino delle domeniche, e per contentino, non frullava concerto o veglia danzante, ov'ella non comparisse. Nutriva poi una devozione ferventissima pei festini di beneficenza. Li prendeva sotto il suo patrocinio, ne esitava i biglietti, cercava di far gente; e per carità del prossimo sarebbe ita a ballare sui pettini del lino, sulle brage ardenti. Vero è che Severina ne dava un po' di picchierella alla Silvia, e il Bambagia, dove gliene cadesse il destro, non falliva di volgere in celia questa carità pelosa, e pretendeva che tutti questi filantropici trastulli si riducevano poi a una cilecca (voleva dire uno scherno, ma temperavasi) fatta ai poveri disgraziati, mostrando loro il cappone che si trionfavano i signori, e gittando loro le ossa. Ma la contessa stava forte al macchione, e predicava questa essere la carità più perfetta, perchè appagava tutti i bisogni della civile società, soccorrendo i poveri a un tempo e divertendo i ricchi.

A questi siffatti divertimenti faceva loro da servitor cortese il barone di Castronisi. L'accorto uomo era piombato a Milano, appena partitone Amedeo; ed aveva senza più messo su la taccola della scuola. Niuno in casa accorgevasi sulle prime di questo nuovo professore, e meno ancora del profitto di Silvia. Perchè tutta la lezione riducevasi a questo solo, che essendo il barone a discorrere colla contessa (cosa ordinaria e quasi più non avvertita), Silvia vi entrava per terzo, come e quando le tornava commodo. Allora il preteso professore sfoderava la scienza, quasi come se risalisse novamente sulla sua cattedra di Palermo. Gli fioriva in bocca una ricchezza di paroloni magni e sonanti intorno alla connessione e all'ordine degli studii che esso intendeva di percorrere; toccava di tutto un poco, matematica, fisica dotta, astronomia, chimica, mineralogia, fisiologia, zoologia,

geologia, e non so quante altre scienze. E tutto cotesto non era più che la parte delle discipline naturali, alle quali accoppiar si doveano di pari passo le speculazioni razionali, dalla logichetta elementare sino ai supremi teoremi di sociologia e di diritto internazionale. Era una lanterna magica.

Per discendere ad alcuna cosa di palpabile, si diè principio alle prime operazioni algebriche. Tutta l'algebra fu esaurita in tre giorni, con un procedimento novissimo. Perchè Silvia, visto un poco sopra una lavagna manesca certi *a* e *b* e *c* separati da freghi e da crocelline di diverse forme, e squadernato un tratto il libro, ov'eran formole irte di *x* e di *y* con tramezzo certe lettere gravate di numeri e intercalate di segni radicali, ne concepì tale ribrezzo, che giurò di non muovere un dito più oltre. Di che l'accommodevole professore la consolò, assicurandola che in fondo aveva più ragione che torto: giacchè era proprio delle aridissime matematiche arricchire la mente, sì, ma a danno della immaginazione e del cuore, che in fine costituivano il miglior tesoro d'una fanciulla. Coll'algebra si seppellì nello stesso sepolcro la geometria e la meccanica e l'ottica e la astronomia. — Ma troppo bene si può supplire, diceva il professore, supplire al calcolo cogli occhi: percorriamo le figure nei trattati, e facciamo di comprenderle a fondo: e fa lo stesso. — Del quale ripiego fu contentissima Silvia, e anche un poco la madre; la quale sapendone pochina, ma pochina davvero, viveva in sospetto, non forse la figliuola le avesse poi a chiedere qualche schiarimento, ed ella rimanere in vergogna della propria ignoranza.

Gittata la zavorra matematica, con vie maggiore felicità si navigava nelle acque delle altre positive discipline. Pretendeva lo scienziato barone di fondere insieme la chimica e la mineralogia, e tutte due sposare alla geologia. Quanto alla botanica e alla zoologia, sapendone meno che pochissimo anche lui, come semplice ingegnere ch'egli era, diceva ch'egli se ne spaccerebbe con alquante gite all'orto dei semplici di Brera, e alle collezioni che ivi erano di storia naturale. Intanto nelle sue taccolate, saltando di palo in frasca e facendo a fidanza, di ogni

cosa più disparata formava un'insalata cappuccina. Delle quali lezioni enciclopediche il frutto era, che Silvia si vedeva passare innanzi agli occhi una fantasmagoria di nomi e di cose, di cui non capiva nè tutto nè mezzo; e le rimaneva un bagliore confuso e sparso di questi lumicini visti ma non afferrati; e con questo una vanitosa compiacenza di avere solcati i mari della scienza, sconosciuti al restante del femmineo sesso. Nè si stancava di udire tali lezioni.

In verità non erano lezioni da stancare pure una farfalla. Ell'erano chiacchierate colla madre e col barone, profumate di tutte le eleganti gentilezze di che il barone sapeva troppo bene impreziosirle. Piacevano alla immaginazione, piacevano al cuore. Severina non penò molto ad accorgersi della frequenza straordinaria del barone e delle conversazioni che regolarmente frullavano nel salotto più intimo della zia Aldegonda. Ma non osava metter bocca in questa nuova faccenda, perchè Silvia, forte all'avviso ricevuto, non faceva parola con lei de' suoi trattenimenti scientifici. Insieme colla maggiore apertura verso il barone, era entrata in Silvia una tal quale riservatezza verso la cugina. Perchè? Vattel'pesca. Il conte per l'una parte non ne sospettava fiato, e per l'altra, anche sospettandone, non era in grado di farne risentimento: tanto era accasciato dal male. E poi come risentirsi, mentre Aldegonda avrebbe sempre potuto giurare che il barone non dissertava di scienze, altro che in sua presenza?

Ma non fu più così, quando la contessa, non paga delle pretese lezioni domestiche, prese a condurre la figliuola qua e là, dove tenevansi conferenze, così dette, per le signore. In quei giorni, dopo il carnevale, di simili inviti erano pieni i giornali e tappezzate le cantonate. Igiene, chimica, astronomia, scoperte moderne, viaggi, tutto porgeva occasione di letture ai zelatori del progresso del sesso più gentile. Professori da un soldo al mazzo salivano in bigoncia ad ammaestrare le leggiadre milanesi, e vi si provavano a gara anche professoresse nostrane e forestiere. Le tantaferate per lo più eran nulla, tutto era il gusto delle comparse e delle abbigliature: tranne il caso non infrequente di dicerie, composte con esquisita perfidia, per propinare la empietà,

il liberalismo e la corruzione, ma propinarle a centellini, sotto forma da non inorridire la gente per bene. E queste riuscivano le più accalcate, mercè l'arte delle logge massoniche (numerose a Milano e infiltrate per tutto) che le strombazzavano ai quattro venti e mantacavano per mandarvi gente, e con più furia le signore più ammodo. Anche qualche nicchio, più famoso che illustre, vi porgeva la mano.

Figurarsi che in un salone, imprestato da un gentiluomo a cui avanzava il senno quanto la cresta all'oche, il barone di Castronisi ebbe tutto l'agio di esporre l'idea singolare, che fosse còmpito e dovere (egli diceva missione) delle donne creare gl'italiani, specie assai rara nel regno d'Italia! Il dissertatore ne disse di quelle che non le direbbe una bocca di forno. Ma tutto cotesto avviluppava in tanti complimenti alle graziose uditrici, che non ci era verso di non aggradire le sue teoriche e le sue pratiche. Calcò poeticamente sulla onnipotenza delle fanciulle, le quali nel volger di pochi anni potrebbero di italianissima gioventù fornire l'Italia, tanto solo che non accordassero la loro mano a chi non nutrisse sensi patriottici al tutto provati. E qui passava in rassegna un mazzo di Clelie e di Lucrezie antiche e moderne, che nei gabinetti di stato e perfino sui campi militari zelato avevano gl'interessi del patrio risorgimento. È vero ch'egli contava tra le eroine altresì le Aspasie e le Frini politiche, ma le attrattive del loro sesso, consacrate alla nobile causa, le rendevano caste e doppiamente belle agli occhi suoi. E tutta questa roba veniva insaporata con aspirazioni ascetiche e con estasi romantiche dinanzi alla virtuosa sposa, che prega sulla cuna dei pargoli, implorando loro dal cielo il valore e gli eccelsi destini di Armodio e di Aristogitone.

A molte signore i nomi de' greci regicidi, fecero l'istesso effetto, che a Don Abbondio il nome astruso di Carneade. Ciò non impedì gli applausi e le smanacciate frenetiche, atteso che per legge costante di tali assemblee, più accanite battevan le mani quelle che meno avevano inteso. La contessa Aldegonda si smammolava nel giulebbe, e Silvia con infantile candore, giungeva le mani in ammirazione del detto e del dicitore. Ma per loro scia-

gura era capitato ad intrufolarsi colà sornion sornione il ragioniere Bambagia. Il Castronisi se l'avrebbe roso coi denti, quando gli fu detto che tra i pochissimi uomini rimasi in fondo alla sala, si era veduto il ragioniere di casa Della Pineta. Prevedeva le censure, e più che le censure, le canzonature che colui n'avrebbe fatto colle signore di casa. Già parevagli di trovarsi là in salotto alla berlina. Aveva accettato di desinare in casa Della Pineta il prossimo giovedì, che era giorno d'inviti: gli risovvenne che il Bambagia non vi falliva mai: trovò un pretesto, e disdisse l'invito.

Il Bambagia invece non zittì. Intendeva che il mettere in canzonella il cavalier servente della contessa, e frequente commensale e amico di casa, mentre egli era assente, non era cavalleresco. Ma vennegli il soccorso donde meno se l'aspettava, dal conte Della Pineta.

XXXVII.

IL LEGGENDARIO E IL GIORNALE

Levate le tavole, si andava a sorseggiare il caffè nel salotto del conte, il quale, come mezzo ammalazzato, non era intervenuto al desinare, ma gradiva di fare una partitina a chiacchiere. Si era presso che in famiglia, perchè mancando il barone Castronisi, il conte non si riguardava di accogliere la brigata, in veste da camera e accanto al fuoco. E l'aspettava scorrendo le pagine di un periodico uscito quella mattina, e mandatogli col suo indirizzo, sebbene egli non vi fosse associato. — Ecco qua, diss'egli alla figliuola appena l'ebbe vista, ecco qua una storiella che ti farà palpitare: leggi, ma leggi forte che ti sentiamo bene: ci siamo tutti interessati.

Silvia prese a leggere. Era la relazione della conferenza tenuta dal barone Castronisi. Vi si descriveva il luogo, l'apparato, il concorso. E fin qui il Bambagia non aveva che ridire, approvava come tutti gli altri. Seguiva il sunto della diceria, benissimo fatto e probabilmente communicato a verbo a verbo dall'oratore medesimo, se pure non era di lui tutto l'articolo. Il

Bambagia osservò solo, che certe tinte gli parevano alquanto sbiadite, a confronto delle botte calde dell'originale.

— Sarà effetto della voce viva, osservò il conte sempre benigno: il gesto, lo sguardo, il fuoco che spira dal volto un oratore, naturalmente si perde nello stampato.

— Sarà come dite voi, conte: ma certi nomi sono spariti, e certi punti erano toccati più a fondo, mentre qui non ne restano che delle leccature.

E il conte sorridendo: — Già si sa, così si fa anche in parlamento. Nella camera della redazione pel giornale officiale, v'è sempre il cavamacchie, che leva le sgrammaticature più grosse, rifà la sintassi dove manca affatto, e rabbercia gli sdrusci troppo vistosi. Così avrà fatto il nostro bravo barone. Del resto la prosa, com'è qui, voi confesserete che non è po'poi il diavolo, e tutto insieme, *in linea iuris*, può passare.

— E passi, se non altro, passi a scappellotto, come i monelli in teatro. Ma, a mio gusto, vi manca un punto principale.

— Non vi manca nulla, sembra a me, disse la contessa. È breve, ma ci è tutto, per quanto mi posso ricordare io.

— Non parlo, disse il Bambagia, delle cose da lui mentovate, parlo di quelle che avrebbe dovuto aggiugnere.

— E sarebbero? dimandò il conte.

— Ecco, ci manca la parte pratica.

— Che? più pratico di così, sfido io; ripigliò la contessa. Infatti se ciascuna fanciulla negasse di sposare un retrogrado, tra pochi anni una famiglia di retrogradi sarebbe rara come un can giallo.

— E se ogni retrogrado negasse di sposare una italianissima?

— Tra poco, conchiuse Severina, una famiglia italianissima sarebbe rara come un merlo bianco.

— Sarebbe una curiosa avventura, calcò il Bambagia, se in Italia non avessimo più un italiano, ma solo codini, neri, retrivi, tenebromani, e chi più n'ha, più ne metta!

— Che bazza per voi, neh vero? osservò la contessa che sapeva che il Bambagia godeva a rammentargli il suo codino.

— Dio me ne scampi e liberi! fece il Bambagia con finto or-

rore. Solo a pensarvi mi si fa la pelle di cappone. Figurarsi! Nuvoloni d'ignoranza... mi par di vederli! sorgerebbero accavallati a velare il sole del progresso che ora ci godiamo. Tornerebbero fuori quelle imposte ridicole e puerili, che non arrivavano a un quarto, a un quinto delle presenti, e per nostra vergogna sopravanzavano ancora a marcire nell'erario: la canaglia ripiglierebbe i suoi usacci di mangiare e bere a sazietà: non più esercito, non più armata, non più Custozze, non più Lisse, resteremmo lì stupidi e sgloriati, senz'altro che gli occhi per piangere, e per vedere l'abborrito Croato far di nuovo capolino, e la statua della libertà cavarsi il berretto frigio e mettersi il berretto da notte.

— Eh via, disse il conte, non forzate la carta: il bene e il male ci furono sotto tutti i governi.

— Però, dico. S'io ero ne'piedi dell'onorevole dissertante, avrei spiccicato a lettere di speziale la ricetta infallibile di fabbricare italiani ed italiane.

— Con che ingredienti? dimandò Severina per dar sotto.

— Io avrei proposto una legge in questi termini: « Atteso che nelle terre d'Italia non ci crescono Italiani, ma solo Maori della Nuova Zelanda, si ordina la stampa di un leggendario dei santi moderni, che più sprizzarono italianità; e che ogni cittadino sia tenuto a specchiarsi in essi, e imitarne le virtù neo-italiane. » E poi giù capitoli e capitoli. Naturalmente si comincerebbe dal capo: un bel capitolo e una vignetta pel nostro Vittorio Emmanuele, il re galantuomo, in atto di partire per Bologna, e pronunziare le famose parole. I suoi ambasciadori verrebbero dietro a lui col proprio capitolo: il Villamarina a Napoli, il La Minerva a Roma, il Boncompagni a Firenze. E magari un capitolo sulla sincerità del Cavour, sulla clemenza dei Cialdini, dei Fantoni, dei Fumel nel regno di Napoli, sulla lealtà ai proprii sovrani di Liborio Romano e d'una chiassata di altri eroi simiglianti. Vorrei poi un copioso capitolone sull'austerità de' costumi di quell'illustre patriotto che teneva la bellezza di tre mogli a un tempo, e di quell'altro bell'arnese di ambasciadore, che si fece cacciare dalla corte dove risedeva, per debolezze innominabili, e infine uno studio sull'eroico disinteresse di quel ge-

nerale napolitano che vendette la Sicilia ai Mille, e si contentò d'una cambiale falsa. Tutti questi esempii rifarebbero a nuovo la morale italiana. Quanto a pietà, il più bel capitolo toccherebbe al Garibaldi, pei suoi pistolotti devoti; e giacchè siamo a Milano, una menzione onorevole si potrebbe scrivere del nostro caro Stefanoni...

— O perchè? interruppe Severina.

— Non sapete i meriti del nostro celebre concittadino? Egli in pubblica adunanza, qui in Milano, vicino alle basiliche di Sant'Ambrogio e di San Carlo e di San Satiro, proclamò che: « Se questo Dio inventato dai preti esiste, io (io Stefanoni, s'intende) mi associo al grido, che uscì dal fondo dell'animo di Proudhon, quando disse: *Dio è il male.* E santa, tre volte santa è la lotta che il diavolo fin dal principio dei secoli osò portare contro questo Dio, dinanzi al quale Satana stesso diventa un essere sommamente benefico [1]. »

— Oh, oh! fece il conte con fastidio: certe cosacce neppure nominarle.

— E intanto si dicono e si stampano in Milano!... E questi sono i santi frammassoni, i santi del cielo neo-italiano. Chi può negare che non sieno costoro gli astri più luminosi? È d'uopo adunque camminare sotto il loro influsso, se vogliamo italianizzarci anche noi. E non ho nominate le sante! figuratevi... Basta, sarà meglio che pigliamo il caffè...

— Sì, cento volte meglio, disse il conte approvando. Tanto più che col vostro leggendario ci avete sviata la lettura di Silvia, proprio nel punto che cominciava ad interessarci.

Ed era verissimo. Perchè, dopo la chiacchierata del barone disserente, veniva la descrizione dell'uditorio, che avevala felicemente ascoltata ed applaudita. Mai non s'eran vedute, a memoria d'uomo, tante bellezze pellegrine, quante n'avea contate l'articolista, in quell'aula fortunata; mai tante gale in Milano,

[1] Lo Stefanoni non contento di avere queste infernalità pronunziato in pubblico, le mise a stampa nell'*Almanacco del libero pensiero*, anno 5, pag. 56, Milano 1873; donde le raccolse il Balan, *Continuazione della Storia eccles. del Rohrbacher*, vol. II, pag. 336.

mai tanti rasi, tanti velluti, tante trine, tante gemme, tanti ori. Silvia continuava la lettura, tutta arzilla, riconoscendo benissimo, che con questa rassegna il barone (era lavoro di lui certamente) si sdebitava della promessa di parlare di lei in qualche cronaca di spettacoli. Lesse la finitissima descrizione delle signore e signorine che sedevano nella prima fila di seggioloni. Silvia, poveretta, palpitava forte. Arrivò ai complimenti in onore della contessa Della Pineta, delle cui grazie e del cui assetto dicevansi cose gloriose e mirabili. Finalmente eccoti un: « Accanto a lei, brillava, come l'astro di Venere presso la candida Luna, una giovinetta...

— Silvia, Silvia! sclamò Severina.

Silvia precorse coll'occhio il periodo: le parve tanto superlativo, che peritavasi a leggerlo per paura che la canzonassero. Severina le leva di mano il quaderno, e legge con voce sonora e calcata il ditirambo lusinghiero, onde Silvia tutta veniva dipinta da capo a piedi, i capelli, le guance, gli occhi, le labbra, i denti, la persona, l'attillatura, i vezzi. Pareva non vi fosse stata altra fanciulla nell'adunanza, e che in lei sola splendessero i raggi e le attrattive tutte della più avvenente beltà. Silvia era rossa come un peperone. Il babbo darle la baia dolcemente: — Già si sa, i ritrattisti accarezzano sempre un po' il loro soggetto.

— Bis, bis! gridò il Bambagia.

E Severina rileggere da capo.

— Ma lo fate proprio per farmi versare! disse Silvia al ragioniere.

— Ma che? di tutte le pappolate che sono qui, rispose il Bambagia con galanteria, questa è la sola che ha un fondo di vero. Non fa altro male che colorire un po' le guance della modesta eroina, mentre fa piacere a babbo, a mamma, a tutti.

— Ricordati, disse la contessa alla figliuola, che la prima volta che vedi il barone bisognerà ringraziarlo.

Silvia prese il giornale, dicendo: — Converrà piuttosto ch'io gli raccomandi la discrezione. —

XXXVIII.

UN AVVELENAMENTO

Intanto, con questo pretesto, ella confiscò il giornale a suo uso e consumo. Si struggeva di tornarvi sopra, a studiarlo e ad assaporarlo. Nessuno glielo contese. E lei tutto il giorno se lo pasteggiò; e quando non tenevalo dinanzi agli occhi della fronte, il vagheggiava cogli occhi della mente. Le faceva un gran lavoro nella fantasia. — Per notar tante minuzie, egli deve avermi notomizzata col microscopio... E chi sa perchè? Tante altre ci erano; e di nessuna dà una sì esatta fotografia. — Talvolta, tutta sola, rileggevalo dinanzi allo specchio, e confrontava ciascuna particolarità della descrizione coll'originale. Era un esaltarsi della immaginazione, che appena sbollito un tratto, ribolliva più forte.

La sera tardi, prima di andare a letto volle ancora dare un'ultima scorsa all'articolo. Riapre il quaderno, le cade l'occhio sul nome del Castronisi. — O guarda! chi lo sapeva? Nessuno ci ha posto mente. — Il nome era appiè d'un articolo lungo, lungo assai, col titolo di Novella. Silvia ne corse le prime righe all'impiedi, le piacque. Tira a sè una seggiola, accosta la candela, le accommoda la ventola, e siede cogli occhi fissi sulla carta. Vi si narrava da prima come un nobile giovane partiva di gran mattino per la caccia: il giovane era sui ventott'anni o trenta. La guazza e le pozze d'acqua non l'arrestarono, sì ch'ei non inseguisse la preda lungo i torrenti e in cima ai monti, pesticciando i campi molli e varcando le intralciate foreste; e la sua carniera era colma. Egli era lontano da casa, solo coi fidi levrieri e coi cani da penna, quando una burrasca si leva improvviso, nè gli dà tempo di ritirarsi a sosta. Le nubi si accavallano, arde di lampi l'orizzonte, e l'acquazzone si dirompe; e sebbene egli precipitasse il passo, pareva l'ira del cielo s'inasprisse, e scrosciasse il nembo sopra lui solo. Gli venne raggiunto alla falda del monte un castello. Sapeva ap-

pena il nome del possessore, e lo credeva assente. Si rifugia presso il casiere, che gli accende una fiammata di sarmenti, a cui egli si asciutta come può il meglio. Mentre lì nel rustico quartiere, appoggiato allo schioppo egli fumava dalla testa ai piedi, eccoti la graziosa castellana, avvertita del suo arrivo, sopraggiunge, e lo sforza ad accettare una stanza nell'appartamento di rispetto del castello; l'opprime di cortesie e gli fa trovare tutti i commodi convenevoli al suo caso; rimessolo in assetto e confortato, vuole ad ogni costo ch'egli segga alla mensa della famiglia. Là era una fanciulla, naturalmente una grazia di fanciulla, ricca a dovizia di tutti i pregi, di tutte le bellezze immaginabili, ma circonvenuta da un amante melenso, e indegno di lei. Gli occhi della leggiadra donzella si posano sul gentile cacciatore, come gli occhi del cacciatore si posano sul bel volto di lei; s'incontrano occhio con occhio, si leggono l'un l'altro nel cuore, ne sorge, non un amore, ma una vampa, un incendio indomabile. Seguivano più pagine di avvolgimenti, d'intrighi, di peripezie, che s'incalzavano sempre più ardenti, e lumeggiati colle più vive tinte che la passione porga ad un pittore sfrenato d'ogni rattento di modestia.

Silvia esitò un istante: — Gitto il libro, o seguito? — L'ansia di vedere la fine più potè in lei che la prudenza. Si riaffissò nella novella, volgeva le carte l'una dopo l'altra con furia, finchè la candela ridotta all'ultimo culaccino era sullo spegnersi. Accese in fretta un'altra candela, e si avventò alle seducenti pagine fitta fitta, per insino all'ultimo scioglimento. Finiva il racconto col trionfo dell'amor passionato; e l'eroe impalmava a dirittura la fanciulla il giorno stesso che l'amante melenso aveva fissato per la cerimonia delle impromesse. Questi, come insensibile ch'egli era, senza risentirsi, rivolgevasi chetamente a più facili amori; e gli sposi si godevano la luna di miele recando in giro pel mondo la loro felicità, fra nuove e sempre gioconde avventure. Quest'ultima parte, sebbene contro l'arte, era però secondo la passione, per le ebbrezze amorose, onde tutta era tessuta e variopinta. Silvia aveva lette le prime, non seppe contenersi dalle ultime. Dall'alto pelago non si torna a

riva facilmente. Il sangue le martellava nelle tempie, schizzavan gli occhi rossi dalla fronte, il cuore battuto dal flusso e riflusso delle nuove idee mareggiava in rotta fortuna.

Ma questa era forse tempesta agevole a calmare colla riflessione e col riposo. Il peggio fu, che un mal genio soffiò nello spirito turbato della incauta fanciulla: — Forse è la tua storia! — Tutta la novella le s'illuminò d'una luce inaspettata, e le si aperse un orizzonte tanto più attrattivo, quanto più periglioso. Immemore del sonno, del disagio, della stanchezza, tentò squarciarne più profondamente il velame, ripigliando a riga a riga la lettura. Non leggeva più il *cacciatore*, la *donzella*, ma il *Castronisi*, *Silvia*. Non era più una pozione inebbriante, era un veleno. Pur troppo, ciascun particolare della maligna parabola potevasi, arzigogolando, confrontare colle circostanze di Silvia. L'età dell'amante cacciatore era quella del barone; nella fanciulla descritta raffigurava le sue proprie fattezze; nell'amatore melenso forza era ravvisare Amedeo. — No, non è un melenso, no... Non ha forse tanto spirito quanto il barone, non mi ama con tanta finezza, con tanta adorazione... con tanto ardimento... Ma è il mio fidanzato... fidanzato, no: ci amiamo. — Questo *ci amiamo* non uscì più così sincero e così profondo come sarebbe uscito dinanzi la lettura. Ella passò oltre, senza chiedersi ragione di questo fenomeno.

Ricordando le avventure tra il cacciatore e la bella, si avviluppava anch'essa in congetture, e perdevasi in sogni di castelli in aria, in visioni abbaglianti, che subito da nuove fole venivano dileguate, come l'onda che precede, dall'onda che segue, si scancella. Pretendeva bene alcuna volta fermare il pensiero volubile, e addentrarsi nel vero senso e scoprire la profezia o la promessa nascosa in quegli strani casi raccontati; ma quando più credeva afferrare alcun che di saldo, allora più svolava il concetto, ed ella accorgevasi di ondeggiar in un mare di finzioni fantastiche, senz'altro fondo che la immaginazione sbrigliata e vaneggiante. Era un salire a galla, e sprofondar negli abissi, a guisa di palischermo che il vortice marino inghiotte, e poco di poi rigetta sull'alto de' marosi. — Lui dice

che mi sposa al tempo fissato per le impromesse... in autunno... e poi via, chi sa dove... viaggi, sollazzi, vita di amore... E Amedeo non se ne darebbe per inteso... Chi ci crede?... E io guastare tutto il fatto fin ora, e non pensare più a lui!... — Un rimescolo di paura e di sgomento la soprapprese, e con questo un nodo di pianto. Poco stante rianimavasi e rifioriva tutta: le si riaffacciava una piaggia ridente e vicina, e in questa un mondo di fantasmi lusinghieri e di giocondità col barone; ed essa vi si sentiva attrarre follemente, e pur non senza rimpianto e quasi con rimorso.

Così alla infelice giovinetta trascorrevano, e parean brevi, le ore della notte. Fiottata dal corso e ricorso di sì inestimabile marea, quasi era mal conscia di sè stessa: tanta era la foga del vaneggiamento! Accorgevasi tuttavia ch'ella veniva trascinata da una corrente traditora, verso uno scoglio. Al fine più che la fantasia potè la stanchezza. Così com'era, senza spogliarsi, si giacque sopra un seggiolone, e la vinse il sonno: un sonno interrotto da soprassalti, e visitato da larve svariate, quali promettenti felicità, quali minaccianti sciagure.

Dicono che il sogno è reminiscenza d'oggetti pensati fra giorno: in Silvia era il fermento del veleno a gran sorsi assorbito nel cuore. Come cento e cento altre!

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

ANTONIO STOPPANI. *Il dogma e le Scienze positive ossia la Missione apologetica del Clero nel moderno conflitto tra la ragione e la Fede.* Milano, Fratelli Dumolard editori, 1884 [1].

Sembrerà forse ad alcuno che noi potevamo ben astenerci, nel passato quaderno, dal mettere in tanta mostra il poco valore didascalico e metodico dell'opera citata. Il medesimo avremmo pensato anche noi, se questo libro dell'Ab. Stoppani fosse realmente, quale si annunzia nel titolo, un semplice trattato di apologetica. Un trattato poco ben riuscito, se non reca grande utile non può neanche recare gran danno; nè noi abbiamo per uso di diffonderci sulle innocenti imperfezioni di opere lodevoli per l'idea, ancorchè infelici nell'esecuzione. Ma la trattazione annunziata dal ch. geologo, non è, siccome già accennammo, che una coperta per entrare in questioni di tutt'altro genere, ed estendersi in esse di pieno proposito. Il libro è in realtà una miscellanea sotto il titolo di uno dei suoi componenti, i quali sono, oltre all'annunziato, il patrocinio della causa rosminiana, la diffamazione della stampa cattolica, la riprovazione soppiatta del *Sillabo*, la giustificazione dell'Indirizzo passagliano, ed altri affini.

Era da temere pertanto che molti incauti, allettati dalla celebrità dell'illustre geologo e dalla speranza di vedere da lui trattato con maestria l'argomento importantissimo dell'apologetica, cedessero al desiderio di leggere un'opera così opportuna; e in cambio di formarvisi migliori apologisti, ne restassero colla mente ingombra di falsi concetti in materie non meno importanti. Volemmo premunirli contro quella vana aspettativa, e qui appresso si vedrà che non vi c'inducemmo senza grave ragione.

[1] Vedi quad. prec. pag. 457 e seg.

Il ch. geologo professa una straordinaria ammirazione pel Rosmini. Forse il rosminianismo non avea sognato mai di fare assegnamento sopra un tal campione; ma egli si mette all'opera, e dimostra, se non altro, che la buona volontà non gli manca. L'insistenza colla quale egli torna ogni poco a magnificare l'ingegno e la bontà del Rosmini (del che non si fa mai questione) e a difenderne la dottrina e la scuola, è tanta, che fa dubitare se oggetto principale di cotesto libro fosse il discorrere della missione apologetica del Clero, come si annunzia nel titolo, o fare un po' di propaganda pel rosminianismo. Questo intento pare che accompagni di continuo l'Autore, riaffacciandosi dovunque ne apparisca, non diciamo l'opportunità, che non v'è mai, ma la possibilità. Quindi il ch. geologo può dirci fino dalla seconda pagina della Prefazione che « La *Sapienza* (il noto ed unico, ed ora, a quanto ci dicono, moribondo periodico rosminiano) è il campione della *causa santissima della verità e della giustizia, indegnamente attaccata nella persona e nella dottrina del più grande filosofo del secolo.* » Il commento di queste parole è sparso per tutto il libro, sicchè il lettore si trova ad ogni poco nella necessità di inghiottirne una dose. Qui il Rosmini è interzato, con ingenua iperbole, a sant'Agostino e a san Tommaso; più là s'inculca essere una ed identica la vera scuola tomistica e la rosminiana; altrove si paragonano le vicende e le condizioni delle due dottrine, delle quali la seconda sta alla prima come la figlia alla madre; e così via, sempre dello stesso tenore.

Chi facesse qui rimprovero al ch. Autore del suo continuo asserire e supporre senza provare, avrebbe gran torto. Il titolo del libro non permetteva che vi s'interpolassero discussioni estranee; e il ch. geologo, che ben lo sapeva, non intese nè potè intendere altro, con quelle sue favorevoli testimonianze, se non se di aggiungere alla dottrina del Rosmini il peso del proprio autorevole suffragio. Solamente reca un po' di meraviglia come, stando così il fatto, non gli sia occorso di pensare che il voto di un geologo vale assai poco in commendazione di un sistema filosofico: specie poi se quel geologo fin dal primo periodo del suo trattato confessa ingenuamente che egli di filosofia *si occupa*

così a sbalzi e come per sollazzo (pag. 11). È proprio scienza, la filosofia, da occuparsene *a sbalzi* e *per sollazzo*, chi vuol essere in grado di formarsi un giudizio proprio in questioni che si agitano fra i più sottili ed esercitati ingegni! E dello stesso Rosmini che cosa può mai intendere chi si occupa così alla leggiera della sua filosofia, mentre lo Stoppani non esita di chiamarlo (pag. 105) « il grande e pei non dotti l'*inaccessibile* filosofo »? O forse basterà essere un dotto qualunque, putacaso un chimico, un botanico, un geologo, per penetrare i sensi di quell'*inaccessibile* filosofo, anche ascoltandolo *a sbalzi e come per sollazzo?* Studio assiduo e serio vuol essere, sulle non poche ed astruse opere filosofiche del Rosmini e dei rosminiani, e sulle altrettante e profonde e dottissime di san Tommaso e dei tomisti, se si pretende di parlare con cognizione di causa e non a guisa di materiale banditore dei giudizii altrui. L'occuparsene *a sbalzi e come per sollazzo,* è troppo poca cosa.

È quindi manifesto per confessione implicita ma innegabile dello stesso Autore, che egli assume l'officio di patrocinare la filosofia rosminiana non per conoscenza che ne abbia, ma perchè qualcuno gli ha dato ad intendere che essa è vera, immune da pericoli e da gravi errori, anzi identica con quella di san Tommaso o sua figlia legittima. Di fatto egli non si mette mai a provare alcuna di coteste tesi, ma le suppone sempre come provate: e stando in questa ingenua supposizione, è ben naturale che si scandalizzi degli antirosminiani e ne dica le sette peste come di calunniatori, di aggiratori, di seminatori di zizanie nella Chiesa di Gesù Cristo.

Se il ch. geologo avesse avuto agio di studiare da sè la dottrina del Rosmini, sarebbe certo con essi più indulgente. Alleghiamone in prova un solo esempio pratico. Il Rosmini stabilisce che l'essere delle creature è l'essere stesso di Dio, attesochè, secondo il filosofo roveretano, non v'è propriamente in natura se non un solo essere, che è l'essere infinito di Dio, il quale nelle creature si trova partecipato e limitato. Chiunque ode queste parole, concederà che esse sanno fortemente di panteismo, e il ch. geologo, a voler essere sincero, confesserà che per liberarle

da quella taccia occorronno per lo meno distinzioni assai sottili, che egli forse non sarebbe in grado di dare. Se dunque i più dei filosofi cattolici s'accalorano a combattere cotesta dottrina rosminiana come panteistica, non lo fanno senza grave motivo intrinseco, sia per la gran somiglianza delle due dottrine, sia per la detestabile reità del panteismo.

Probabilmente però il ch. geologo nel risolversi in favore del rosminianismo si è guidato di preferenza con criterii estrinseci, come più accessibili all'intelligenza comune. Ma qui appunto egli fu slealmente aggirato con false informazioni.

Gli hanno dato ad intendere che le opere filosofiche del Rosmini furono « levate a cielo da Vescovi e da Papi » tacendo per la prima parte che i Vescovi lodatori si contano sulle dita d'una mano, e che ne ebbero altrettanti e più gli scritti dei giansenisti, anzi quelli ancora di tutti gli eretici: mentre i Vescovi riprovatori delle dottrine false così del Rosmini come d'altri erranti furono sempre e sono, non pure la maggioranza, ma la quasi totalità dell'Episcopato. Quella poi dell'essere le medesime state levate a cielo da Papi, è una pretta bugia che hanno accoccata al ch. geologo. Quando mai Leone XIII disse una parola non che d'encomio, ma di benevola indulgenza pel rosminianismo? Se una sola ne avesse proferita o egli o il suo Predecessore, anche in privata udienza, l'informatore del ch. geologo non avrebbe tralasciato di comunicargliela, e questi l'avrebbe pubblicata a gloria non già in qualche nota, come altri aneddoti, ma nel testo a caratteri cubitali.

E non basta. Gli hanno dato a intendere che le opere del Rosmini, la mercè della sentenza proferitane sotto il Pontefice Pio IX dalla S. Congregazione dell'Indice colla solita formola *dimittantur*, fossero dichiarate immuni da ogni errore teologico. E intanto, vedete che mala fede! gli hanno lasciata ignorare la dichiarazione contraria che di quella formola pubblicò la stessa S. Congregazione, il dì 21 di giugno 1880, con queste formali parole: *Formula — Dimittatur — hoc tantum significat: opus quod dimittitur non prohiberi.*

Nè basta ancora. Vedendo la contraddizione che incontrano

presso l'Episcopato e presso l'universale dei filosofi cattolici le principali dottrine del Rosmini; e prevedendo qualche possibile condanna per parte dell'autorità ecclesiastica; hanno dato a intendere al ch. geologo che tutto questo non è e non sarebbe che una nuova aureola aggiunta alla filosofia del Rosmini, e un nuovo punto di somiglianza fra lei e quella di san Tommaso; della quale parecchie proposizioni furono riprovate in sui principii dalle facoltà teologiche di Parigi e di Oxford. Se il ch. geologo avesse avuto mai comodità d'impratichirsi di siffatte questioni, egli avrebbe risposto al suo suggeritore: Cotesto vostro paragone non mi persuade. Ed ecco perchè: la dottrina di san Tommaso, anche nel periodo delle maggiori contraddizioni ufficiali universitarie, godeva nella Chiesa, nelle scuole cattoliche, nelle stesse università, e, quel che più monta, presso la Sede Romana, di un generale e sempre crescente favore. Gli avversarii erano l'eccezione, gli encomiatori e i seguaci erano la regola: al rovescio di quel che vediamo avvenire alla dottrina del Rosmini: dacchè ella nacque, ebbe avversi nell'Episcopato e nelle scuole cattoliche generalmente tutti, quanti la conobbero: rimandata una volta senza censura da un tribunale romano, non potè però ottener mai dai Pontefici una parola di favore: la favoriscono invece fra gli schietti cattolici, pochissimi: e per lo contrario, cosa singolare! quanti v'ha in Italia nemici della Chiesa che la pretendono a filosofi, tutti sogliono encomiare profusamente il filosofo roveretano, e l'accoppiano col Gioberti filosofo della rivoluzione: dipoi quanti v'ha che pencolano verso quella parte, preti liberali, censori del governo presente della Chiesa, nemici dei Sillabi pontificii e paladini del sillabo dell'89, capaci di fare nello stesso dì un articolo sulla *Sapienza* e recitare il panegirico del Garibaldi da un pulpito, contrarii al dominio temporale e teneri di Roma capitale del Regno d'Italia; tutti costoro, ancorchè di filosofia non s'intendano cica, sono sempre disposti a far numero e turba coi partigiani del Rosmini. Donde nasca cotesta loro simpatia io non lo so, ma veggo bene che la dottrina di S. Tommaso vantava altri fautori che non questi, e perciò dicevo che il paragone non mi torna. Così poteva rispondere il ch. geologo

al suo poco sincero o poco informato informatore rosminiano. Ma un geologo come ha da sapere tutte queste cose? In materie che non sono di sua spettanza, egli sente quel che gli si dice, e ripete fedelmente quel che ha sentito. In questa maniera si può sostenere anche una filosofia che non si conosce, e raccontarne comechessia la storia passata ed anche la futura.

Non è però che il ch. geologo rinunzii, fuori del suo campo speciale, a pronunziare anche dei giudizii suoi proprii, come sarebbero quelli che riguardano il Sillabo. L'occasione di entrare in cotesto argomento egli se la crea con visibile sforzo in una nota (p. 306) dando nome di *Sillabo* ad un catalogo qualunque di proposizioni incriminate da chi che si sia, come furono quelle di san Tommaso e del Rosmini: onde parrebbe che non si mirasse qui che a dare un altro brano di apologia rosminiana; ma poco stante apparisce come sotto formole generali si miri a ben altro. In ogni caso poichè il ch. Autore parla sempre dei *Sillabi* in genere, vuole la logica che intendiamo i suoi detti di qualunque *Sillabo* in ispecie, compreso il notissimo del S. P. Pio IX. Comincia adunque il ch. Autore dal riprendere l'arte maligna che « consiste nello stralciare con dato proposito da un libro o da un documento qualunque, delle proposizioni incidentali od accessorie e senza commenti »; pessima usanza, prescindendo ancora dal mal animo del censore; perocchè « quelle proposizioni staccate dal contesto, da cui attingono il loro vero significato, possono per sè presentarne un altro ben diverso e, se occorre, affatto contrario. » Per la qual cosa « *Un sillabo non va mai esente da pericolo, anche quando sia dettato con buona intenzione: perciò*

Sempre a quel ver ch'ha faccia di menzogna
De' l'uom chiuder le labbra quant'ei puote (*Inf.* XVI). »

Adagio a'ma'passi, signor Professore. Finchè Ella se la prende coi Sillabi fatti da qualche privato astioso contro i suoi avversarii di scuola, non farà adombrar nessuno: ma in questi tempi, in cui certi scrittori d'ambigua fede levano ancor la voce contro quello che per eccellenza e per tacita convenzione s'intende sotto

il nome assoluto di *Sillabo*, il venirci a dire che *niun Sillabo* è esente da pericolo e che a *qualunque Sillabo De' l'uom chiuder le labbra quant'ei puote*, è un parlare troppo sospetto ai cattolici, perchè troppo generale.

Il sospetto si conferma pur troppo, quando il ch. Professore spiegandosi meglio, *anche colle migliori intenzioni*, continua a dire, *non sarebbe mai cosa ragionevole nè senza grave pericolo di malintesi o di scandali, quella di presentare o peggio d' imporre un Sillabo quasi fosse un Decalogo o un Credo, come non si potrebbe che per ignoranza o per mala fede riceverlo e ritenerlo come tale.* Ora noi intendiamo benissimo che il ch. geologo volendo colle citate parole accennare di fatto al *Sillabo* di Pio IX e ripetere a riguardo di esso le altrettanto insulse quanto equivoche insinuazioni e riserve usate da altri quasi colle stesse parole, dovesse preferire di parlare in termini generali, che, dicendo il medesimo, offendessero però meno il sentimento di un lettore cattolico. Ma qui l'usare di termini generali non solo non giova neppure a cotesto intento, ma fa vie peggio. Il ch. geologo non s'è accorto certamente dove egli andava ad urtare, scalzando l'autorità e riprovando l'uso dei *Sillabi* in genere. I Sommi Pontefici e i Concilii nelle loro definizioni dommatiche appena mai sono proceduti altramente che per via di *Sillabi*, giacchè *Sillabo* non vuole dir altro infine che un *sunto* o *raccolta*, e, nella presente materia, una raccolta di proposizioni, siano poi principali o incidenti, ma tutte sostanziali quanto all' errore che professano; *stralciate*, come s'esprime l'Autore, *dagli scritti* degli eretici, *senza legame* e *senza commenti.*

Tutto il lavoro dommatico di ciascuno dei 16 Concilii ecumenici, tenutisi nella Chiesa, consistette ogni volta nella formazione di un siffatto elenco o *Sillabo*. Le Costituzioni dommatiche onde furono condannate le 41 proposizioni di Lutero, le cinque di Giansenio, le 101 di Quesnello, le 85 del Sinodo di Pistoia, non sono ciascuna d'esse altro che la promulgazione di un *Sillabo*. Se non sapessimo che lo studio di una scienza così vasta come è la geologia, deve assorbire tutto l'uomo che aspira e riesce a diventarne maestro, ci stupiremmo che al ch. Au-

tore sieno svaniti così dalla memoria quei documenti, notissimi ad ogni ecclesiastico mediocremente intinto di teologia. Adesso però ricordandosene inorridirà di quell'inconsulto perchè generico consiglio che egli dà, di *chiuder le labbra quanto uom puote* alle acque vitali offerteci dalla Chiesa nei suoi santi e sapientissimi *Sillabi*, compreso quello di Pio IX.

Intenderà ancora quanto vane siano le sue ombre per l'inevitabile pericolo d'abbaglio, che a parer suo, accompagna sempre siffatti cataloghi di proposizioni stralciate. Il pericolo d'inganno potrà ben temersi qualche volta nei Sillabi che compongono, l'uno contro l'altro, due avversarii filosofici o teologici, ma non è essenziale a *tutti i Sillabi:* anzi il redigere un catalogo preciso di errori, formolati colle parole stesse dei loro autori e sostenitori, è l'unico mezzo che vi sia per condannare nominatamente quelli o questi, e così l'usò in ogni tempo la Santa Chiesa.

Quanto poi all'obbligare in coscienza, un Sillabo varrà quanto il *Credo*, di cui è l'autorevole esplicazione, se si tratti d'un Sillabo *dommatico*, cioè promulgato dalla Chiesa nel suo ufficio di Maestra universale; giacchè tanto ci obbliga l'autorità dei successori degli Apostoli, quando spiegano ed applicano a nuove questioni le verità rivelate, quanto quella degli Apostoli nella promulgazione del loro Simbolo, che non fu altro se non il *Sillabo* delle verità fondamentali, rivelate immediatamente da Dio. Sono cose note dal Catechismo. Il perchè non s'intende a che miri il ch. geologo con quel grave avvertimento che non sarebbe *mai cosa ragionevole d'imporre* o di *ricevere un Sillabo come fosse un Credo, il che non si potrebbe che per ignoranza o per mala fede.*

Ciò che tradisce qui come altrove il ch. Autore è quella disgraziata generalità di termini, che gli si presta bensì a dire, senza esprimersi, ciò che egli vuole, ma insieme gli fa dire ciò che egli non vorrebbe. Perchè non distinguere piuttosto fin dalle prime fra Sillabi *dommatici* e *non dommatici?* Salvati, inchinati, magnificati i primi, dei secondi si poteva discorrere più liberamente. Tra questi secondi si poteva anche tentar di annoverare l'Enciclica *Quanta cura* e il *Sillabo* di Pio IX, come fanno sempre i più avveduti fra i suoi avversarii, benchè invano.

Omessa invece quella semplicissima distinzione, rappresentando come intrinsecamente viziati nella loro forma tutti i *Sillabi*, come fonte di scandali e di malintesi la loro promulgazione, come esposta ai più grossi abbagli la loro accettazione; ne è seguito che il ch. geologo si trovasse senza accorgersene in atteggiamento ostile contro i canoni conciliari, contro le bolle dommatiche, contro il Sillabo di Pio IX e contro la conferma che esso ha avuto dal S. P. Leone XIII. E forse, al Sillabo di Pio IX, neppure ci pensava: certo, egli non lo nomina affatto. Oh quella malaugurata generalità di termini è pur la cosa infida!

E la medesima lo tradisce altresì nel furioso assalto che egli muove contro la stampa cattolica. Egli vi spende tutto un capitolo sotto il titolo *Una nuova piaga della Chiesa.* Anche quivi il ch. geologo, che deve aver appreso almeno in confuso il pericolo delle proposizioni generiche, cerca in sulle prime di restringere la sua accusa con temperamenti e scuse. Ma l'inclinazione è troppo gagliarda; ben presto il torrente traripa, abbatte quegli argini fabbricati dalla rettorica, e copre ogni cosa di melma. Per cominciare, fra i giornali cattolici non ve n'è uno solo che si *accosti un pochino a quel tipo che dovrebbe essere un giornale, per portare degnamente il titolo di cattolico.* Già anche la parte *migliore*, cioè la meno trista, di quella stampa pare che *abbia la pia intenzione di farsi perdonare troppe altre cose* (che non è qualche scorso di penna risentita) *e voglia assicurarsi... quasi un brevetto d'impunità per le colpe future* (p. 330). Ma, *v'ha poi un giornalismo che crede d'essere e si vanta cattolico, mentre del cattolicismo è precisamente l'ironia più amara, la più volgare parodia, l'antitesi più perfetta; questo è veramente una nuova piaga della Chiesa... si potrebbe paragonare alla cloaca, dove si vanno a versare tutte le immondizie, che devono inevitabilmente prodursi in qualunque città più pulita. Esso va cercando o creando i suoi avversarii, più che tra i nemici, tra gli amici della Chiesa e tra i più benemeriti della cristiana società, li malmena o in persona o in massa, li ingiuria e li calunnia... Tutto tenta di rovesciare, cose e persone, laici e chierici, preti e vescovi, perchè rimangano in*

piedi soltanto i VERI CATTOLICI, *che sono loro i giornalisti e quelli che parteggiano per loro. Vescovi e Papa per questi giornalisti non esistono... Non parliamo d'istituzioni, di magistrature, di re, di nazione, di patria: tutto si deride, s'insulta, si calpesta... Trovate un nome, un nome solo tra i cattolici più noti e benemeriti, che sia stato rispettato* da costoro... *Uomini senza nome... senza cuore... senza patria... che non hanno mai provato la dolcezza d'un sorriso che incontra un sorriso, che avverano in tutta la sua amarezza l'antitesi di quel detto: Ecce quam bonum et quam iucundum habitare fratres in unum...*

Fermiamoci qui e veniamo subito ad un frutto pratico. Vogliono essi, i giornalisti cattolici, provare la dolcezza di due sorrisi che s'incontrano? Guardino l'amabile sorriso che fa loro qui il soave oratore, e gli sorridano anch'essi alla stessa maniera: sarà una scena di paradiso. Vogliono provare quanto sia buona cosa e gioconda l'abitare con un fratello? Vadano a stare con lui e potranno scambiarsi ogni giorno di coteste parole amorose. Perocchè come egli ci avverte di sè nella Prefazione (pag. 9), dando ragione di tutto il suo libro,

« Amor mi mosse, che mi fa parlare. »

questo dunque, che egli usa, è il linguaggio d'amore, usando del quale anch'essi, avvereranno per davvero tutti insieme il *Quam bonum et quam iucundum,* in modo da fare accorrere a un bisogno i carabinieri. Vadano, e vadano tutti, chè l'invito è generale. « A chi sembrasse, conchiude il ch. geologo, d'aver io di troppo caricate le tinte o fosse così piccino da credere che *io voglia alludere soltanto a qualche giornale in particolare,* propongo di leggere l'istanza presentata al Concilio ecumenico Vaticano, sottoscritta da undici Vescovi, annuenti altri moltissimi, come dice il preambolo. » E ne reca poi il testo in Appendice.

Che peso abbia quell'istanza non accolta dal Concilio, lo diremo or ora. Intanto che s'ha da pensare di quella requisitoria così contumeliosa, acerba, e gratuita che il ch. geologo recita sul viso di tutto il giornalismo cattolico? Noi pensiamo che ella

stia tutta bene e vada conservata qual è, a nuova dimostrazione del come stiano ai proprii precetti certi ambigui predicatori di carità, di moderazione, di tolleranza, di concordia. E quei medesimi, ogniqualvolta il Santo Padre o un Vescovo raccomanda agli scrittori cattolici la moderazione nelle polemiche, hanno la faccia fresca di menarne trionfo come di una propria vittoria, quasichè la predica non toccasse loro più che qualunque altro. Si conservi dunque ancor questo documento, che potrà venir buono. Quanto al giornalismo cattolico, nessuno andrà certamente a chiederne un giudizio al ch. geologo, mentre lo hanno dato e lo danno, ben diverso dal suo, i Pontefici e l' Episcopato.

In verità usciamo un po'dai cunicoli sotterranei, dove il ch. geologo ci va trattenendo e guardiamo le cose alla luce del giorno, nella loro realtà concreta. Di che si compone in sostanza quel giornalismo cattolico di cui egli mena tanto scandalo? Ragioniamo dell'Italia, di cui più c' importa e per la quale scrive direttamente l'Autore.

I suoi principali componenti sono l'*Osservatore Romano*, la *Voce della Verità*, il *Journal de Rome* e il *Moniteur de Rome*, che si pubblicano tutti in Roma sotto gli occhi e colla benedizione e il favore del Vicario di Gesù Cristo: l'*Unità Cattolica* di Torino, l'*Osservatore Cattolico* di Milano, la *Difesa* di Venezia, l'*Unione* di Bologna, la *Sicilia Cattolica* di Palermo. Tutti questi e quanti altri ve n'ha uguali o minori, in numero pur troppo assai limitato, furono sempre incoraggiti, benedetti, encomiati, favoriti dal Romano Pontefice, vigile Pastore della Chiesa; e se mai alcuno di essi ne riportò qualche correzione, l' ebbe ogni volta raddolcita da incoraggiamenti e da lodi. Il somigliante si dica del favore conceduto ai giornali cattolici dall'Episcopato.

Il ch. geologo non poteva ignorare questi fatti così notorii e insieme così decisivi contro chi sbraita che i giornali cattolici sono una brutta piaga della Chiesa. Ma venutagli a mano o fattagli avere da chi che si fosse l' opera del Martin, intitolata *Omnium Concilii Vaticani, quae ad doctrinam et disciplinam pertinent, documentorum collectio*, e in essa la sopraccitata

istanza di certi vescovi contro il giornalismo cattolico, ne rimase sopraffatto. Lusingato dal vedere in essa ripetute per l'appunto le solite accuse, e poco abituato dai suoi studii a maneggiare atti conciliari, il ch. geologo si credè venuto in possesso d'un documento di enorme importanza. Prima cagione di cotesto abbaglio fu senza dubbio l'aver egli creduto che l'istanza movesse dalla quasi totalità dei Vescovi; come apparisce dall'intitolarla che egli fa colle parole *Istanza dei Vescovi al Concilio Vaticano*, dovechè il piccolo numero dei sottoscrittori da lui stesso citato doveva avvertirlo che l'istanza era non *dei Vescovi*, ma *di undici vescovi*. Altra cagione d'abbaglio fu il non avere osservato che l'autorità delle istanze presentate ad un Concilio si rileva tutta in ultima analisi dall'accoglienza fatta loro dal Concilio medesimo. Il ch. geologo ignorava forse che e nel Concilio Vaticano e negli antecedenti si sono volute od anche viste presentare, firmate da un numero ben maggiore di Vescovi, troppe altre petizioni vane, perniciose, ingiuriose all'autorità della Santa Sede: le quali negli Atti conciliari non compariscono se non per l'autorevole ripulsa o noncuranza che si ebbero dai Concilii.

Dove erano accolte, come nel Concilio Vaticano, parecchie centinaia di Prelati ci voleva poco a raggranellarne undici, altri dei quali per privati risentimenti altri per inconsideratezza di giudizio, altri per bonarietà, apponessero la loro firma ad un atto in cui si accusava in globo il giornalismo cattolico: l'inconcepibile è come trattandosi di una piaga così grave, così visibile, universale e perniciosa, come vuol dare a intendere il ch. geologo, fra tante centinaia di Vescovi venuti da tutto l'orbe cattolico, l'istanza non abbia trovato che a stento undici soscrittori, giacchè i *moltissimi aderenti*, i quali però *negarono la loro firma*, stanno tutti sulla fede del preambolo. Sia come si vuole, la petizione non fu sottoposta al giudizio del Concilio; e i soli a doversene dolere sono non già i petenti, ma i giornalisti cattolici; dappoichè il Concilio poteva bensì stabilire delle norme a direzione degli scrittori di giornali, le quali essi avrebbero accettate con sommissione e gratitudine, come dipoi accettarono quelle date loro dal Santo Padre Leone XIII: ma quanto all'esito della calunniosa delazione contenuta in quel libello contro il giornalismo cattolico esistente,

essi non avevano di che temere. Due sommi Pontefici dal suo nascere fino a quest'ora lo encomiano e lo benedicono, e il Concilio non avrebbe fatto il contrario.

Ma qui ci accorgiamo d'essere giunti al varco dove il ch. geologo ci aspetta da lungo tempo. Facendo eccezione alla sua usanza di star sempre sulle generali, egli onora la *Civiltà Cattolica* di una speciale citazione a proposito della stampa cattolica. Ricorderanno i nostri lettori certi articoli sul Giornalismo da noi pubblicati alcuni mesi addietro, in riprovazione della stampa anticattolica e in difesa e favore della cattolica. Da uno di questi articoli, che furono tre, il ch. Autore, quel nemico giurato dei Sillabi, fatti da altri, stralcia egli però un piccolo sillabino, e messosi addosso a quel debole avversario, continua per oltre a due fitte pagine *ad addentarlo, a scuoterlo, a stritolarlo colla crudeltà serena voluttuosa del gatto* (p. 339), conforme allo stile che egli severamente riprende nella stampa cattolica. Ma il brano che si presta meglio degli altri all'innocente giuoco gattesco, è il seguente tolto dal nostro articolo: « Ponendosi un cristiano, avevamo noi detto, a scrivere ogni giorno un foglio, deve far conto di aver a fallare di necessità; perchè, come dicemmo nell'articolo precedente, l'impresa medesima di scarabocchiare quotidianamente tre o quattro grandi pagine è in sè e per sè errore madornale e fonte d'infiniti altri. Siamo equi. E come mai non dare in ciampanelle se, scrivendo, vi manca il tempo d'accorgervi che sbagliate ecc.? — Scarabocchiare! esclama qui il ch. geologo, che sente il suo trionfo; dare in ciampanelle! sbagliare! sbagliare senza accorgersene...! Che cos'è tutta codesta roba? E dire che vi ha tanto pecorame che li venera come oracoli, e piglia per sana dottrina i loro scarabocchi, per altrettanti dogmi i loro spropositi, pagandoli a contanti! » Ma mettiamoci un po' sul serio, prosegue il ch. geologo incalzando: le citate parole della *Civiltà Cattolica*, se ben si considerano, non si risolvono forse in quel medesimo che vo dicendo io, cioè che il giornalismo cattolico « *ha già fatto e fa migliaia d'illusi, d'ingannati, di traditi?* » (pag. 334). Che risponde la *Civiltà?*

La *Civiltà* risponde rammentando al ch. Autore la sua savia

teoria sull'importanza dei contesti. Legga il contesto di quello stralcio d'articolo, vegga con chi e di che vi si parlava, e gli si farà chiaro che egli ha colto male il senso delle nostre parole. Noi rispondevamo in quel luogo non alla chiesuola che anatematizza i giornalisti cattolici come ingannatori e traditori, ma ai censori indiscreti che esigerebbero in quelli un'impossibile perfezione, e si scandolezzano d'ogni loro difetto: di difetti si parlava, non di delitti; d'errori accidentali o momentanei, non di sostanziali e stabili. Anche degli errori accidentali e momentanei noi deploravamo la necessità inerente alla istituzione del giornalismo perchè la verità è sacrosanta in tutte le sue parti; onde solo la necessità di non lasciare la Chiesa esposta senza una difesa quotidiana ai quotidiani assalti del giornalismo a lei avverso, può giustificare il gittarsi che altri fa a difenderla scrivendo con una fretta che non lascia tempo ad una conveniente ponderazione. Fingiamo un caso assai frequente. I giornali tristi pubblicano con tutto l'aspetto della verità una notizia, attribuendo al Santo Padre questo o quell'atto, questo o quel detto, e lo commentano colla consueta loro malignità. Non v'è tempo da perdere: o stasera o domattina bisogna dar loro sulla voce: il giornale cattolico lo fa nel miglior modo, ma tra il pericolo di avere creduto per vero un fatto che forse non sussiste, o di non interpretarlo a dovere. Di tali errori e di consimili si parlava, errori tumultuarii di fatto o di applicazione, sempre rimediabili a cose meglio chiarite, deplorabili ma insieme scusabili, e che non impediscono menomamente al giornalismo cattolico di compiere la sua missione sostanziale, che è di tenere alta in mezzo al popolo la bandiera dei buoni principii, quella stessa bandiera che vediamo sventolare in vetta al Vaticano e sul pastorale dei Reggitori di tutte le Chiese ubbidienti ad esso.

Oh qui no che i giornalisti cattolici non inciampano in errori! Coll'occhio al *Sillabo*, coll'orecchio intento sempre ai provvidenziali insegnamenti del Vicario di Gesù Cristo, contenuti nelle sue Allocuzioni, nelle Encicliche, nei suoi Atti pubblici d'ogni maniera, essi mantengono viva nei cattolici l'idea dei diritti inalienabili della Chiesa, della necessità del dominio temporale, della

intollerabile prigionia del Capo della Cattolicità, dell'azione e dell'astensione cattolica, degl'intenti anticristiani della rivoluzione, e così via via. In tutto cotesto dire i giornali cattolici non sono che l'eco fedele degl'insegnamenti del Vicario di Gesù Cristo. Oh vegga un po' il ch. geologo se la *Civiltà* può unirsi con lui ad accusarli d'inganno e di tradimento!

Egli li accusa anche di turbare la concordia fra i cattolici: e in verità, propugnando il *Sillabo* e gli ammaestramenti affini del Supremo Pastore, i giornali cattolici non possono accordarsi con chi rigetta espressamente o tacitamente quelle norme altrettanto chiare quanto autorevoli. Ne segue un dissenso, del quale il ch. geologo ascrive la colpa ai primi e ne li garrisce aspramente: ma le sono tutte mostre. Egli è così persuaso che la discordia da lui rimpianta nella Chiesa muove non dai giornali cattolici, bensì da una sorgente più alta, da cui essi attingono le loro massime e i loro sentimenti, che alla fine, smessi i vani riguardi, si volge a quella sorgente, cioè al Sommo Pontefice Leone XIII e nei modi più umili lo supplica a voler egli proferire la sospirata *parola di Pace* fra la Chiesa e l'Italia.

Di qui il ch. geologo prende occasione di cavare di nuovo alla luce l'antico ed oramai petrificato indirizzo passagliano. Studiando questo documento, che oramai poteva considerarsi come di spettanza geologica, egli trova prima di tutto che esso non è stato inteso fin qui dai più. I più credono che si domandasse quivi al Santo Padre Pio IX la cessione del dominio temporale. Il ch. Autore attribuisce cotesta opinione alle arti della stampa cattolica e ravvisa in ciò *un esempio sanguinoso del fanatismo di mala fede* proprio di quella stampa. Di tutto il trionfo menato dalla stampa liberalesca, la quale, intendendo alla stessa maniera l'indirizzo ed esagerando del doppio il numero dei preti sottoscrittori, se ne faceva un'arma contro il mantenimento del dominio temporale; di tutto questo egli ha la rara fortuna di non ne saper nulla. Ad ogni modo l'attenta lettura di quel documento gli ha fatto scoprire che esso *non consiglia e non insinua nè punto nè poco il sacrificio dei beni della Santa Sede* (pag. 370); esso non fa che domandare *una parola di Pace*. E per non an-

dare in più parole, il ch. Autore, con una lealtà, di cui è maravigliosa l'annegazione, mette sott'occhio al lettore il testo stesso dell'Indirizzo.

In esso, dopo aver fatta una bellissima protesta di fede e di soggezione all'autorità dei legittimi Pastori, i sottoscrittori venivano al punto capitale con queste parole: « Ecco, Beatissimo Padre, dall'uno all'altro estremo della nostra Italia risuonare concorde una voce; voce di religione, di pietà cattolica: *Viva il Papa!* ma ecco risuonarne pure una seconda, voce di patriotismo e voce di nazionale indipendenza: *Viva Roma metropoli del nuovo Regno!* Se queste due voci, anzi che amicarsi, si avversino e si combattano, non vi ha danno temporale e spirituale che non debba temersi nè vi ha bene nazionale e religioso che possa prudentemente sperarsi. E chi sarà dunque mai quel benedetto destinato ad armonizzarle e ad essere per la Nazione ed il Papato per la Società e per la Chiesa principio e sorgente di sì gran bene? Voi solo potete esserlo, Beatissimo Padre, giacchè Voi solo potete efficacemente ripetere quella voce che ereditaste dal Principe dei Pastori e che, partita dal Vaticano, riempirebbe d'esultanza e Cielo e Terra. Che si oda dunque questa voce dalle vostre labbra, o Pio, e che da voi l'Italia che figlialmente vi riguarda e prega, ascolti la parola *Pace.* Sì, Padre, Voi le annunziate la pace, e noi in suo e nostro nome ve ne giuriamo immortale la gratitudine » *(Seguono le firme).*

E qui il ch. geologo rimette « a tutti gli uomini di buona fede e *principalmente ai teologi stranieri* » il decidere se in quella preghiera *d'armonizzare le parole Viva il Papa* e *Viva Roma metropoli del nuovo Regno,* s'insinuasse nè punto nè poco la rinunzia del dominio di Roma: e noi ce ne rimettiamo senza commenti a quanti capiscono l'italiano e vivono colla mente non in epoche geologiche, ma nell'età presente. Il certo si è che intorno al senso dell'Indirizzo fino dalla sua prima comparsa tutti andarono d'accordo, liberali e cattolici, soscrittori che poi si ritrattarono umilmente, Vescovi che sospesero i soscrittori contumaci, e il Pontefice Pio IX che si dolse della costoro temerità.

Il ch. geologo egli solo non vede in quell'Indirizzo se non una

innocentissima perchè indeterminata domanda di conciliazione e di pace, presentata al Sommo Pontefice: e crede di poterla con tutta la sommessione, ma con pari istanza rinnovare nelle ultime pagine del suo libro. È vero che cotesta uscita non ha proprio che fare coll'argomento dell'apologetica; ma si tratta di un'opera buona e d'imitare l'esempio datone, verbigrazia, da san Filippo Neri, il quale anch'egli esortò il Papa Clemente VIII a rimettere nella pace della Chiesa il re Enrico IV di Francia. L'intenzione del ch. geologo è certamente rettissima qui come sempre; ma qui come altrove non gli riesce abbastanza di trasportarsi colle idee nell'attualità del mondo moderno.

Egli dimentica in primo luogo che per conchiudere una pace è necessario che i due contendenti siano d'accordo in volerla. Così era nell'esempio da lui addotto, non molto a proposito, di Enrico IV, il quale domandava a gran preghi di rappacificarsi colla Chiesa, offrendole la propria abiura e le migliori condizioni nel suo reame. Ma l'Italia *legale*, cioè quella fazione massonica che si è recato in mano e governa a suo talento le sorti dell'Italia *reale*, vuol ella la pace colla Chiesa? O s'ha a trovare ancora qualcuno il quale ignora come quella fazione si professa nemica irreconciliabile del Papato e del Cattolicismo, e che alla Chiesa non vuole riservata altra pace fuori di quella dello sterminio? Non crediamo di far torto al conciliativo geologo opinando che il Vicario di Gesù Cristo, sull'afflitto animo del quale si aduna tutto il peso della persecuzione fatta non che a sè ma a tutti i cattolici italiani, desideri assai più di lui una conciliazione. Ma a proposito di nemici tali disse lo stesso Principe della Pace, *non veni pacem mittere sed gladium.*

Quanto poi a san Filippo, egli non s'impacciava di dare al Papa consigli di governo sotto la rettorica forma di preghiera. Ma se per qualche speciale circostanza avesse creduto di doverlo fare, non l'avrebbe fatto, come si usa adesso da certuni, con pubbliche stampe, che saranno lette da tutti, fuorchè dal Papa. Quindi il sospetto (nel quale non vorremmo mai compreso il ch. geologo) che il vero senso di quel loro supplicare si riduca a voler dire ai popoli che il Papa non sa nè fa il suo dovere,

che il conciliarsi con l'Italia dipenderebbe da lui, il quale o non ha tanto senno da capirlo da sè o lascia andare a fascio le cose della Chiesa per sua neghittosità o peggio. Quando si tratta così il Papa, giova poco il magnificare la sua sapienza, la sua bontà, la sua autorità. *Ave Rex Judaeorum.*

Conchiudiamo. Se il ch. Autore volesse acccettare un nostro consiglio, gli daremmo quello di scriverci ora un bel libro in materia geologica, perchè fuori di quel campo, con tutte le migliori intenzioni del mondo, dà così a traverso, che è un patimento per chi si compiace di vedere in lui una gloria scientifica della Chiesa e del Sacerdozio. Il Santo Padre, prima che egli pubblicasse questo libro, gli regalò, come egli stesso ci racconta con espressioni di ben sentita gratitudine, una magnifica medaglia. Gli auguriamo ben di cuore un simile favore dopo la pubblicazione della sperata opera geologica. Quella nuova mostra di bontà avrebbe il prezioso vantaggio di assicurare il ch. geologo che lo scritto suo presente è stato dal Santo Padre o ignorato o indulgentemente dimenticato.

II.

Scerbo Francesco. *Crestomazia ebraica e caldaica con note e vocabolario di* Francesco Scerbo *alunno del R. Istituto di Studii superiori.* Firenze, Tipografia dei successori Le Monnier, 1884. In 8, di pagg. X-200.

Dicesi comunemente, essere proprietà quasi esclusiva della nazione tedesca una certa attitudine particolare d'imparar lingue parecchie e diverse. Noi però crediamo che cotesta peculiar facoltà poliglotta ne' Tedeschi meriti d'esser tenuta in quel conto che la facoltà della fede nell'infinito escogitata da Max Müller, la quale « è indipendente dal senso e dalla ragione, anzi sotto un dato significato, è contradetta dal senso e dalla ragione, ma pure facoltà realissima[1]. » Or siccome la facoltà della fede mül-

[1] *Quattro letture d'introduzione alla Scienza delle religioni.* p. 15-16, trad. di G. Nerucci.

leriana fu giustamente reputata una romantica fantasia dell'illustre indianista tedesco, così deve riporsi fra le volgari asserzioni prive di storico fondamento e al tutto fallaci, la singolar disposizione dell'ingegno tedesco alla poliglottica. E nel vero, in tutte le colte nazioni europee fu sempre copia di poliglotti come in Germania: e per restringerci alla nostra Italia, noi troviamo che per numero, non se n'ebbe mai scarsezza; e per qualità, nessuna gente nè moderna nè antica potè gloriarsi d'un prodigio simile a quello che il mondo ammirò nel Cardinal Mezzofanti. Oggi, la mercè de' nuovi e più forti incoraggiamenti e dell'utilità che gli studii delle lingue recano a' loro cultori, non è caso infrequente quello di professori italiani che, oltre le principali lingue europee moderne, conoscano bene il sanscrito, il zendo e qualche idioma della famiglia delle agglutinative e delle isolanti, e d'abbondante, l'ebraico, il siriaco e l'arabo. Noi potremmo far qui il nome di parecchi di cotesti poliglotti italiani, chiari per nobili scritture filologiche. Ricordiamo oggi con istima ed affetto, poichè ci cade in acconcio, il nome del giovane Sacerdote calabrese D. Francesco Scerbo, il quale, sia pel magistero di valenti professori dell'Istituto di Studii superiori in Firenze, sia per la tempera dell'ingegno forte e versatile e la costante applicazione al lavoro, ha nel corso di pochi anni acquistato, oltre la conoscenza di molte lingue moderne, quella più difficile e faticosa del sanscrito, dell'ebraico, dell'arabo, del siriaco, ed ora con la guida dell'illustre sinologo A. Severini, viene studiando l'idioma del Celeste Impero. Frutto pertanto e bella mercede delle sue fatiche è la pubblicazione che l'Istituto di Studii superiori ha fatto a sue spese, della *Crestomazia ebraica e caldaica* da lui compilata. Del quale onore, certamente non piccolo, egli si professa conoscente e grato in singolar modo, alla benevolenza de' suoi egregi maestri il Lasinio e il Castelli, nomi meritamente riveriti e chiari fra i dotti cultori delle lingue orientali.

Ed ora, per dire alcuna cosa dell'utilità di questa *Crestomazia ebraica e caldaica* del ch. Autore, metterà bene notare il pregiudizio che suole militare contra siffatti lavori, specie se versino circa l'ebraico. Dicesi infatti: Racchiudendosi l'ebraico in

un solo volume, la Bibbia, ad ognuno facile a procurarsi e a maneggiare nella sua integrità, poco vantaggio può recare una Crestomazia ebraica, sì rispetto alla comodità e sì rispetto alla scelta che tutti possono far da sè, se pure in siffatti libri la scelta quanto al bello o all'intrinseca bontà, è di gran rilievo. Circa poi l'altro fine, per cui le antologie si fanno, che è di porgere spiegazioni e illustrazioni delle cose più difficili e bisognose di commento, soprattutto per ciò che riguarda la lingua, una Crestomazia dell'ebraico può sembrare niente necessaria, attesochè questa lingua si tenga comunemente per sè semplice e piana, da riuscire di facilissimo apprendimento senza siffatti particolari soccorsi. Così il ch. Autore nella Prefazione. Ma egli stesso dimostra con saldi argomenti quanto cotesta opinione sia al tutto erronea. La facilità, dice egli, e la speditezza dell'imparare una lingua qualsiasi è relativa alla maniera con cui si studia, e al grado, al quale si vuole arrivare. A seconda del diverso intento che altri si prefigge, il facile si muta in difficile. Chi voglia acquistare intiera e precisa nozione d'una lingua, da potere, se non altro, ne' punti controversi con sicuro giudizio appigliarsi all'interpretazione più accettevole e probabile, bisogna che duri fatica non lieve e vinca difficoltà più forti di quello che generalmente si creda. Nell'ebraico poi per ispeciali ragioni di questa lingua, le difficoltà sono anco maggiori. La scarsezza di monumenti scritti, il che fa sì che tante parole si trovino una sola volta usate e perciò difficili ad essere accertate mediante raffronti; la frequenza di parole e forme arcaiche o poetiche; la lezione non sempre sicura, fluttuante tra lo scritto e ciò che si propone da leggere; le voci tolte ad imprestito dalle lingue semitiche affini, sopratutto dall'aramaico; le leggi grammaticali sopraccariche di eccezioni, il complicatissimo sistema di punteggiatura, sono tutte cause, tra le altre, di difficoltà non lievi. Aggiungi la varietà d'interpretazioni spesso cozzanti fra loro; mercecchè la Bibbia non di rado, massime per novità religiosa, è stata travolta a sensi strani e al tutto inverisimili. Ondechè il ch. Autore con molta ragione conchiude: Fa d'uopo, dunque, non solo sapere distinguere il vero dal falso, ma quello poter difen-

dere con arma sicura, contro alla malizia o all'ignoranza, che qui più che in altro libro del mondo, sì spesso cospirano a frastornare anco la piana significazione della parola. Ora, ad impedire simile licenza e capriccio, bisogna pigliar le mosse dalla genuina e propria accezione della lingua.

Un'altra considerazione fa il ch. Autore, e la riferiremo con le sue stesse parole, tanto più volentieri, in quanto che concorda pienamente con l'opinione da noi espressa e propugnata e che non cesseremo di propugnar ne' nostri tenui lavori sul presente stato degli studii linguistici. Ecco come si esprime il ch. Autore: Ma lo studio della Bibbia non deve solo premunirsi contro all'opera delle sètte religiose, onde pur lo schietto e piano senso è straziato, ma deve anche far fronte all'intemperanza novatrice della critica filologica, la quale assai volte col nome di scienza si arroga affermare leggermente cose dubbie o affatto arbitrarie, mettendo non so che studio a spacciare cose nuove, solo che siano diverse dalla vecchia opinione; e siffatta smania, più che altrove, si appalesa nella Bibbia. Di questa maniera più cose erronee si sono insinuate negli animi; il che è tanto più funesto, che si crede provato e verace. E non è già che qui si voglia disconoscere e tanto meno vilipendere i meriti e l'importanza della moderna linguistica, cultori come siamo anche noi, nell'umiltà delle nostre forze, degli studii glottologici, in questa nuova via più razionale; *ma gli è che in pari tempo ci è forza confessare che, non possedendo questa nobile disciplina principii sicuri al pari delle altre scienze, è facile, più che in altro ramo dell'umano sapere, cadere nell'errore e nell'assurdo.*

Il fine adunque che con questo suo lavoro si propone il ch. Autore, è di promovere fra noi lo studio dell'ebraico e della Bibbia, in che s'accoglie tutto il tesoro della lingua. Una Crestomazia pertanto fatta col metodo usato dal ch. Autore, non può non riuscir sopramodo profittevole all'intento e render più lieve la fatica agli studiosi. Ecco ora quali sono stati i criterii e le norme seguite dal ch. Autore nella redazione della sua Crestomazia. In siffatte materie è cosa di somma importanza evitare due scogli, ne' quali rompono di spesso i compilatori di Crestomazie. Eccedono essi

nel superfluo di ciò che non è bisognevole, e moltiplicano minute analisi di cose facili e intelligibilissime, mentre che saltano poi a piè pari, le vere difficoltà e non superabili da' novizii in questi studii. L'altro eccesso frequente a' dì nostri, è l'abuso d'inutili considerazioni glottologiche, le quali più che alla conoscenza pratica della lingua, nella sua reale significanza, si riferiscono a questioni sulle sue forme e sulla storia del suo svolgimento, con manifesto pericolo, come giustamente osserva il ch. Autore, di arrecare alle menti confusione e insinuare idee non giuste, o, alla meno peggio, distrarre dallo studio più sostanziale della grammatica, più materiale, se così si vuole, ma assai più utile. Cotesti due scogli sono stati felicemente cansati dal nostro Autore, e il suo metodo è veramente lodevole per la saggia economia e chiarezza delle note, le quali sono sempre acconce, esatte, sobrie e attenentisi quasi che unicamente alla ragion grammaticale e filologica. Degna di pari lode è la scelta de' passi, dove il ch. Autore ha mirato ad unire il bello col vario e il puro della lingua, andando dal meno al più difficile. Si potrebbe forse notare che troppo vi sia del Genesi, con iscapito d'altri bellissimi passi che si potevano trascegliere da altre parti della Bibbia. Ma la preferenza è assai bene giustificata quando si faccia ragione della semplicità e purezza della lingua che nel Genesi è al tutto singolare e maravigliosa.

Nella lezione del testo il ch. Autore ha seguito quella delle Bibbie comuni, cioè la tradizionale o *masoretica*, attenendosi, in generale, al *Ketib*, ch' egli crede essere il genuino testo, spogliato che sia, s' intende, da tutte le manifeste scorrezioni materiali di amanuensi, volute conservare nel testo, sebbene emendate nel margine.

Con la stessa sagacità e diligenza è compilato il Vocabolario che tien dietro alla Crestomazia. La brevità e precisione di esso è una legittima conseguenza del metodo tenuto dal ch. Autore, il quale evitò consigliatamente di moltiplicare senza necessità e a capriccio, i significati, e di porre lunghe filze di forme di nomi e verbi regolarissime, facili perciò a riconoscere o ad esemplare dallo studioso che non sia al tutto ignaro della grammatica.

Oltracciò i significati de' vocaboli non sono notati secondo che occorrono nell'antologia, dove spesso sono ovvero traslati, ovvero rari e peregrini, ma vi si pone prima il significato proprio e ordinario della parola, applicabile o no al caso del passo particolare, e quindi si fanno seguire gli altri appropriati ai diversi luoghi. I vocaboli poi sono registrati nel loro ordine alfabetico e non secondo la loro derivazione etimologica, per giustissime ragioni che il ch. Autore espone nella Prefazione.

Inavvertenze, piccole mende tipografiche, ed altri difettuzzi, *quos humana parum cavit natura*, non mancano certo in questo lavoro per tanti capi pregevole e degno di lode. Ma *non ego paucis offendar maculis ubi plura nitent.* Talvolta, per esempio, il ch. Autore forse sottilizza troppo, o lascia alcun che a desiderare, a nostro giudizio, circa le forme grammaticali. Le note stesse non sempre ci paiono di pari opportune, come pag. 10, nota 4 תֵּלֵךְ־וְלָקַחְתָּ è chiaro per sè. Senonchè la nota ci pare non al tutto esatta, il senso delle due parole non essendo: *andrai per prendere*, si bene: *va'*, *e prendi;* poichè s'hanno, ci sembra, due concetti distinti richiesti dal contesto. Nella nota 9, a pag. 11, si dice che וַיָּשֶׂם non è hifil, ma qal; può essere l'uno e l'altro, secondo che si prenda שׂוּם ovvero שִׂים, e la rad. appare nelle due forme. A pag. 21, nota 26, non è esatta la denominazione di genitivo in ebraico, come ivi è detto. Così a pag. 32, nota 31: non è necessario sottintendere אֲשֶׁר, altrimenti non si spiegherebbe lo stato costrutto di אַחֲרֵי.

Dopo le quali cose noi, pur rallegrandoci col giovane e valente Autore, di aver fatto opera utile e meritevole di molta lode, alla quale non potrà certamente mancare il favore degl' intelligenti, ci permetteremo di esortarlo a continuare nel nobile arringo, e a pigliar lena per altri lavori di filologia semitica, persuasi come siamo che la singolare attitudine e il valore non comune che egli dimostra in questi studii, gli frutteranno la stima de' dotti e la gratitudine degli studiosi. Il clero poi, al quale il ch. Autore appartiene, si loderà di lui che coll'esempio della dottrina, fa sempre più manifesta la necessaria e felice concordia, stoltamente negata dagl' ignoranti, tra la vera fede e la vera scienza.

Mentre eravamo sul punto di mandare in tipografia la presente rivista, ci giungeva la *Revue critique d'histoire et de littérature,* una delle migliori e più riputate d'Europa per la chiarezza de' nomi di quasi che tutti i suoi scrittori, fra i quali primeggiano i signori A. Barth, G. Paris, L. Havet, G. Halévy, G. Darmesteter, E. Gaidoz, Rubens Duval ed altri che lungo sarebbe a noverare; benchè non vi manchi qualche mediocrità o piuttosto nullità, come un Maurizio Vernes, le cui boriose e ridevoli puerilità nella critica notammo altrove in un nostro libro [1]. Ora nel n° 46 (10 nov. 1884, pp. 365-66-67) della lodata Rivista, il dottissimo sirista Rubens Duval porta un molto benevolo giudizio intorno alla Crestomazia dello Scerbo, e noi per non esser lunghi, ci contenteremo di riferirne la conclusione. « Questo libro, che è il primo nel suo genere, per quel che ne sappiamo noi, sarà utile non pure a' principianti, i quali studiano l'ebraico con una grammatica e un dizionario alla mano, ma agli scolari altresì che seguono le lezioni d'un maestro, dove spesso trova più di posto l'esegesi che la grammatica; noi di buon cuore gli auguriamo buona fortuna [2]. »

[1] V. Esame critico del sistema filologico e linguistico applicato alla Mitologia e alla Scienza delle religioni pel P. Cesare A. De Cara d. C. d. G. Prato 1884, Tipografia Giachetti.

[2] « Ce livre qui est le premier de ce genre, à notre connaissance, sera utile non-seulement aux commençants qui étudient l'hébreu une grammaire et un dictionnaire à la main, mais aussi aux élèves qui suivent les leçons d'un maître où souvent l'exégèse a plus de place que la grammaire; nous lui souhaitons bien volontiers bonne chance. »

BIBLIOGRAFIA

ACTON FRANCESCO — La morte di Pietro Cenami e la Congiura di Ser Tommaso Lupardi raccontata sui documenti dell'Archivio di Lucca (MCCCCXXXVI-MCCCCXXXVII) da Francesco Acton. *Lucca*, tipografia Giusti, 1882.

Sulla fede di nuovi ed importanti documenti felicemente scoperti nell'Archivio di Lucca dal ch. paleografo Nobil Uomo Francesco Acton, sono narrate due quanto atroci, altrettanto pietose morti di due principali cittadini lucchesi, quali furono Pietro Cenami e ser Tommaso Lupardi: quegli innocente e della patria benemerito, questi reo di cospirazione con intendimento, forse non pravo, di migliorarne le sorti. La narrazione è condotta con bel magistero e ordine di tempi e di cose; e le cagioni degli avvenimenti si porgono quali risultano da' documenti autentici, giudiziosamente e con fine criterio storico consultati dal ch. Autore. Lo stile poi è d'una particolare schiettezza e semplicità antica, non disadorno, ma schivo di vezzi, appropriato alle cose per forma che senza fatica, anzi con diletto ti s'imprimono nella memoria. Fanno seguito alla narrazione 62 pagine di preziosi documenti utilissimi allo storico che ricerchi le memorie non pur di Lucca, ma di Firenze, di Milano e di Venezia dal MCCCCXXXVI al MCCCCXXXVII. Il ch. Autore ci darà, speriamo, altri lavori somiglianti a questo, che può certamente esser considerato come un vero gioiello storico.

BARRETTA ALFONSO MARIA — Apparatus ad sacra biblia per Alphonsum Mariam Barretta S. Th. L. D. Canonicum theologum Eccl. Frequent. Protonotarium Apostolicum elucubratus. *Neapoli*, ex Regio typographaeo De Angelis MDCCCLXXXIII. In 16, di pagg. 580. Prezzo L. 3, 50. Deposito in Napoli presso il R. D. Raffaele Vassallo, Largo Donnaregina, 13, presso l'Autore in Avellino e Taranto, e presso Luigi Manuelli libraio in Firenze.

Della scienza biblica del ch. Canonico Barretta demmo già un saggio ai nostri lettori, nell'anunziar che facemmo più volte, colle debite lodi, la sua dotta opera in tre volumi, intitolata *Sinopsis Biblica*. Con essa il ch. Autore forniva agli studiosi delle sante Scritture una guida facile e sicura per la loro intelligenza. Tuttavia la ragion dell'opera non gli consentiva di aggiungervi l'intero e pieno corredo di quelle nozioni, che pur si richieggono pel compiuto intendimento dei singoli luoghi. Coteste nozioni si attengono a quelle materie, le quali possiam designare col generale vocabolo di Archeologia biblica. L'egregio Canonico ha voluto rendere quest'altro servizio agli studiosi delle sacre Scritture raccogliendo tutto il fiore di coteste erudizioni dai più riputati autori sì antichi e sì moderni, vagliando ogni cosa con saggia critica, e disponendo le materie ordinatamente per diverse categorie, che ne formano altrettanti trattati; e sono quattro: 1° *Del tempo e delle sue partizioni presso i varii popoli*; del ca-

lendario degli ebrei, delle sei età del mondo sino alla venuta di Gesù Cristo; delle diverse genealogie: 2° *Delle persone degne di memoria* ricordate nelle Scritture, sieno di nazione ebrea, sieno forestiere; e di esse, oltre alla interpetrazione dei nomi, dà un breve sunto biografico dove è possibile: 3° *Delle cose;* ed è diviso in tre parti, nella prima delle quali tratta del regno animale, nella seconda del vegetale, nella terza di quanto può riferirsi al regno minerale; e in questa medesima parte discorre delle monete e del loro valore e delle misure dei liquidi e dei solidi: 4° *Dei luoghi;* dove descrive le regioni, le montagne, i fiumi, i boschi, per rispetto a ciascheduna delle tribù degli ebrei e di altri paesi che si trovano menzionati nella Bibbia. Finisce con una specie di appendice, che intitola *Quodlibetum biblicum,* in cui raccoglie varie nozioni di diverso genere, sempre relative alla Bibbia, non comprese nelle precedenti categorie. Ragiona, fra le altre cose, dell' origine e propagazione dell'idolatria, delle arti presso gli ebrei, del commercio, del vestito, della loro cultura scientifica, delle varie sétte, della milizia, e di altrettali soggetti riguardanti la civiltà e le costumanze.

Ognun vede qual ampia materia abbia compreso l'Autore in un breve volume; e chi lo studii non può fare che non resti ammirato della sua vasta erudizione, non che della sagacità della sua critica, e della lucidità della esposizione. Che se alcuna volta potrà essere appuntato di inesattezza in qualche giudizio, in qualche fatto storico o in altro che sia, niuno che abbia buon senso potrà fargliene carico, essendo umanamente impossibile, in opera sì difficile, sfuggire ogni fallo.

BELMONTE (DA) P. GIACINTO — Il Beato Angelo da Acri e la Vergine Addolorata; per il P. Giacinto da Belmonte, Definitore Generale Cappuccino. Terza ediz. *Roma*, tip. editrice-industriale, Via S. Giacomo, n. 12-14, 1884. In 16, di pagg. 86. Prezzo cent. 30.

BERARDI EMILIO — Praxis confessariorum, seu universae theologiae moralis et pastoralis tractatus theoricus-practicus; auctore Aemilio Berardi Parocho et examinatore Pro-synodali. *Faventiae*, ex typographia Novelli, an. MDCCCLXXXIV. In 16, di pagg. 1312. Prezzo per l'Italia Fr. 17, per l'estero Fr. 18, presso l'Autore.

L'Autore di questa *Praxis* è già noto nella repubblica letteraria per un dotto ed assennato commentario sulle quistioni sì dibattute fra i teologi, intorno ai *recidivi* ed agli *ocasionarii,* che ebbe due copiose edizioni. Nella presente opera di molto più lunga lena, e che comprende tutta intera la dottrina morale, si dimostra quel valentissimo maestro in tal scienza, quale si era potuto argomentare dal saggio che allora ne avea dato. Copiosa difatti è la sua dottrina ed erudizione rispetto a tutte le questioni morali; ponderato il giudizio nel discutere le sì intricate questioni che occorrono ad ogni tratto e nell'apprezzar le ragioni delle diverse sentenze de' varii dottori, ed assennata la scelta, che procura di rincalzare anche coll'estrinseca autorità, specialmente di S. Alfonso de' Liguori. Ma il pregio principale di essa è quello di corrispondere assai bene allo scopo indicato nel titolo, di offrire cioè una guida pratica e sicura ai sacerdoti nel difficile esercizio di amministrare il sacramento della penitenza. È dunque un' opera non solo dotta ma utilissima, che noi molto raccomandiamo ai ministri di quel sacramento.

BERSANI ANGELO — La religione spiegata ai giovinetti con esempi; per Monsignor Angelo Bersani, Vescovo di Patara T. P. I. Coadj. di Lodi, Prel. Dom. di S. S. Quarta edizione riveduta ed aumentata. *Lodi*, tip. Vescovile Quirico, Camagni e Marazzi, 1885. In 16, di pagg. 416. Prezzo L. 2, 50.

BIBLIOTECA del « Divin Salvatore » Gesù Cristo. *Roma*, tip. Tiberina, Piazza Borghese, 89, 1884. In 16, di pagg. 316. Prezzo L. 3.

Il Periodico che reca il bel titolo di *Divin Salvatore*, conta oggimai venti anni di vita. Al suo ch. Direttore cavalier Paolo Mencacci ne fu ispirato il disegno dalla pubblica riparazione che la città di Roma, come altrove le altre città cattoliche, volle fare con grande solennità e pietà singolare all'oltraggio recato all'Uomo-Dio dal libro blasfemo di Ernesto Renan. L'egregio cavaliere si propose di mantenere ed anzi accrescere quel fervore di pietà allora concepito verso Gesù, per mezzo di una pubblicazione periodica. Ecco l'origine del *Divin Salvatore*, che cominciato, come scaturigine di picciol rigagnolo, a scorrere modestamente pel piano, si venne poi dilatando a somiglianza di limpido fiumicello, sempre crescendo per numero di associati e bontà di dettato. A perpetuare i frutti preziosi dei ben vent'anni corsi finora, il sopra lodato illustre Direttore si è proposto di raccogliere in un corso di volumi (che sommeranno a circa trenta) gli articoli più importanti del detto Periodico, disponendoli per guisa che formino trattazioni seguite. Per tal maniera quelle materie, che sparpagliate ne' diversi numeri dell'effemeride, sarebber rimaste pressochè morte, tornano a rivivere in miglior forma ed a costituire un'opera altrettanto dotta che pia, tutta all' uopo del fine propostosi dall'Autore. Noi le auguriamo un ampio spaccio; e dal canto nostro caldamente la raccomandiamo a tutti i cattolici.

BREVI MEDITAZIONI per la Novena e la Festa del Santo Natale, applicate specialmente al Cuor SS. di Gesù Bambino, *Venezia*, tip. Emiliana, 1879. Un opuscolo in 64. di pagg. 70.

Questo divotissimo libriccino fa parte della serie di opuscoli che un' augusta persona dà alla luce e distribuisce gratuitamente per mezzo della Tipografia Emiliana di Venezia. Nella prossima bibliografia daremo a conoscere alcune di quelle eccellenti operette. Intanto ci affrettiamo di annunziare questa come opportunissima a santificare la prossima Novena del Santo Natale.

BRIGANTI A. — Cristina di Bolsena. Racconto storico dello scorcio del secolo III; per Mons. Antonio Briganti, Arcivescovo titolare di Apamea. *Venezia*, tip. Emiliana, 1884. In 16, di pagg. 270. Prezzo L. 1, 75.

Sono già quattro anni che fu scoperto in Bolsena il sepolcro di santa Cristina vergine e martire, ivi da tempo immemorabile onorata con pietà speciale, e per tutta la Chiesa celebrata qual martire invitta della fede cristiana. Di quello scoprimento noi demmo ampio ragguaglio nel nostro quad. 751 a pag. 85-6, notando i varii punti, fino allora rimasti dubbii, intorno a parecchie circostanze riguardanti il culto della Santa e che per quella felice scoperta rimanevan chiariti. L' illustrissimo e reverendissimo monsignor Antonio Briganti Arcivescovo titolare di Apamea, deputato alla giuridica recognizione del sepolcro e dei pochi resti che vi si tro-

varono del corpo di lei, concepì il pensiero di tesserne una storia, con cui si proponeva di dileguare le ombre delle molte incertezze onde riboccano le varie leggende degli atti della sua breve vita tornandoli alla semplicità e verità storica; e si mise all'opera. Se non che, così il dotto Prelato confessa, « mi sono avveduto di avere scritto una specie di sacro romanzo, anzichè propriamente una vita, sebbene tutta l'abbracci. » La qual cosa, egli seguita a dire, a taluni potrà sembrare mal fatta. E noi veramente siam di avviso non essere nè opportuno nè conveniente, parlando in genere, che alle vite dei Santi si dia la forma e il modo del romanzo; molto meno poi che lo scrittore si dia quella libertà di fingere che si concede ai romanzieri. Ma nel caso presente la eccezione ci sembra ragionevole. Della vita di S.Cristina, eccetto il crudelissimo martirio patito con prodigiosa fortezza in tenerissima età e pochi altri punti, il resto vaga nella incertezza. Adunque il soggetto medesimo colle sue diverse tradizioni, offriva all'Autore un gran campo di notizie, se non sempre e tutte vere, almeno verosimili le quali, usufruttuate a modo, porgevano l'opportunità non solo ad ameno e svariato racconto ma anche fruttuoso allo spirito. A questo metodo egli si tenne; ed ha compilato una narrazione la quale, non pretendendo alla lode della esattezza critica della storia, produce il doppio vantaggio; quello dell'amenità del romanzo, e l'altro di una storia edificante.

CALLORI FEDERIGO — La Basvilliana di Vincenzo Monti recata in esametri latini col testo a fronte dal Conte Federico Callori. *Torino*, Vincenzo Bona, tip. di S. M. e dei RR. Principi, 1884. In 8, di pagg. 118.

Il ch. conte Callori, uno dei valorosi cultori delle muse latine in questi tempi di scadimento degli studii classici, ha voluto provare la sua virtù poetica colla versione in esametri latini della Basvilliana del Monti. Se è cosa per sè difficilissima trasferire le bellezze poetiche di una lingua in quelle di un' altra, pur conservando il valore dei concetti e il colorito dell'originale; cotesta difficoltà era massima pel nostro Autore nel poema preso da lui a tradurre, sì ammirato per la novità dei concetti e pel felice ardire delle figure. Pur egli, in quanto era possibile è felicement eriuscito a vincere, se non sempre, almeno in gran parte la malagevolezza dell' impresa; poichè mantenendosi sempre fedele nel ritrarre i pensieri del poeta italiano e le stesse loro sfumature, ha saputo insieme trasfondere qua e colà nella sua versione le grazie dell'epica latina ed il sapore virgiliano. Ci congratuliamo col ch. Conte di questo nuovo conforto che dà alla crescente gioventù, per invogliarla a mantenere le classiche tradizioni della nostra letteratura.

CAPECELATRO Mgr. ALFONSO Arcivescovo di Capua — Perchè le grandi calamità nel mondo? *Napoli*, tip. dell'Accademia R. delle Scienze diretta da M. de Rubertis, 1884. In 16, di pagg. 62. Prezzo L. 1.

Il presente opuscolo è stato ispirato all'Ill.mo Mons. Capecelatro Arcivescovo di Capua dalle molte calamità pubbliche che hanno afflitta l'Italia, e specialmente dall'ultima, non ancora del tutto cessata, che è l'invasione del morbo asiatico. Commosso di tanti mali nelle sensibilissime fibre del suo cuore, l'egregio Prelato ha voluto attingere motivi di conforto al suo ed al comune dolore dall'insegnamento di quella religione che sola può darli. Egli pertanto studia nelle divine

Scritture e nei Padri, le ragioni per le quali la Provvidenza divina nei suoi sapientissimi ordinamenti nel governo delle sue ragionevoli creature viene di tratto in tratto percotendole con flagelli straordinarii, oltre alle ordinarie miserie del loro terrestre pellegrinaggio. Le quali ragioni, se sono ordinate alla manifestazione della sua giustizia, hanno nondimeno per fine immediato i disegni della sua misericordia. Il ch. Autore ha preso segnatamente a guida di cotesto suo studio S. Agostino, nella mirabile sua opera *Della Città di Dio*, in cui tratta appunto tale soggetto con quella profondità di cristiana filosofia per la quale meritò il titolo di aquila fra i Dottori. L'illustre Autore, colla consueta limpidezza del suo stile, ha saputo rendere popolari i sublimi concetti del sommo filosofo cristiano, rendendoli accessibili alla comune intelligenza. Il che egli fa, non già tenendosi nelle regioni astratte, ma applicandoli al caso particolare e alle presenti condizioni d'Italia, e procurando insieme con quella sua sì insinuante comunicazione di affetti a produrre nei lettori il vivo desiderio di compiere in sè i fini di misericordia, intesi dal Padre Celeste co' gastighi che infligge a' suoi figliuoli. Raccomandiamo assai lo spaccio di questo prezioso opuscolo, non solo pel suo merito intrinseco, ma anche perchè il frutto della vendita di esso è destinato al restauro della Cappella del Sacramento del Duomo di Capua, di cui il soprallodato Monsignore tratta in una sua bellissima lettera pastorale pubblicata nel 1883.

CEPARI VIRGILIO — Vita della serafica vergine S. Maria Maddalena de' Pazzi dell'ordine Carmelitano della prima osservanza regolare, scritta da P. Virgilio Cepari d. C. d. G.; con aggiunta delle lettere inedite della santa, dettate in estasi. *Prato,* tip. Giachetti, Figlio e C., 1884. In 16, di pagg. 340. Prezzo L. 2. Per l'Italia franco di posta L. 2, 20. — Per l'estero, L. 2 più la spesa di posta. Vendibile in Firenze presso il libraio Manuelli e presso il libraio Cini.

Questa bella edizione preparata, emendata ed arricchita di preziose aggiunte per opera del P. Ettore Venturi d. C. d. G., si raccomanda da sè a tutte le persone pie, che troveranno nelle sue pagine un delizioso nutrimento al loro spirito. Ci limitiamo ad augurarle un ampio spaccio, avvertendo che il frutto è destinato a benefizio della cappellina della Santa nel Seminario fiorentino, che fu già il convento da essa abitato, e ad utile dei chierici poveri dell'archidiocesi.

DELPLACE S. I. — Histoire des Congregations de la Sainte Vierge, par le P. L. Delplace S. I. *Lille,* imprimerie de S. Augustin, Desclée, De Brouwer et C. rue Royale 26. *Bruges,* (Belgique) 1884. In 16, di pagg. 228. Prezzo L. 2. Vendibile ancora in Firenze presso L. Manuelli libraio.

La presente operetta viene a contentare il desiderio di molti, i quali bramavano di avere una succinta e chiara esposizione delle origini e dei progressi delle Congregazioni Mariane: e noi per questa ragione ben volentieri le diamo luogo nella nostra bibliografia, benchè scritta in francese. Difatti, di tanti autori che hanno discorso di queste pie associazioni, nessuna sinora si era occupato di farne una storia ordinata; benchè ciascuno di essi ne abbia pur registrato importanti notizie, o generali o particolari, secondochè tornava acconcio allo scopo della speciale materia presa a trattare. Il ch. P. Delplace autore dell' annunziato

lavoro, ha raccolto da' loro scritti quelle memorie così divise e sparpagliate, coordinandole insieme per formarne una storia continuata e piena, dalla prima istituzione (1563) sino ai nostri giorni. L'operetta è divisa in tre libri, ciascuno dei quali comprende diversi capitoli. Nel primo libro fa la storia delle prime congregazioni fuori di Roma; nel secondo abbraccia il periodo di tempo che corre dal 1584 fino alla soppressione della Compagnia di Gesù nel 1773; nel terzo si occupa di quelle del secol nostro. Riporta finalmente in appendice il Breve di Sua Santità Leone XIII, che accorda a tutte le Congregazioni della Santissima Vergine il favore del giubbileo per l'occasione del terzo centenario da che furono canonicamente istituite da Gregorio XIII. Ed appunto la ricorrenza del terzo centenario della suddetta istituzione canonica, dà al presente libretto, oltre alla intrinseca, la massima estrinseca opportunità: perciò noi lo raccomandiamo a tutti i membri delle Congregazioni Mariane; i quali ne trarranno stimoli più efficaci di pietà, e motivi di più divota riconoscenza verso la loro Augusta Signora, che in esse li ha accolti sotto la sua più speciale protezione.

DE MARI FRANCESCO — La Fiamma custode. *Napoli*, stab. tip. dell'Iside, Vico S. Giorgio a Forcella, 23, 1884. In 16, di pagg. 48. Prezzo L. 1.

Fra le nobili famiglie napoletane ha uno dei primi posti, per antichità e gloriose geste dei suoi antenati, quella dei De Mari Duchi di Castellaneta. Uno de' più chiari fra questi fu quell'Ansaldo, *Almirante*, o *Architalasso*, come gli antichi scrittori lo chiamano, di Federigo II imperatore, dal quale fu mandato ambasciatore ad Innocenzio IV. Il presente Duca di Castellaneta ha ultimamente avuta la consolazione di raccattare un cimelio di famiglia di più di due secoli indietro, per opera di un suo amico, studioso di antichi monumenti. È questa un'orazione latina che il giovinetto Ottavio De Mari, allora alunno del Seminario romano, recitò innanzi al Pontefice Innocenzo X il giorno della Pentecoste. Il soggetto di essa è appunto il Mistero che celebravasi, cioè la venuta dello Spirito Santo; e vi è svolto conforme portava il gusto di quel secolo, con raffinati concetti, ravvicinamenti studiati e strani, metafore sperticate, stile studiosamente contorto. Per un giovanetto dovea sembrare in quel tempo un capolavoro. Un altro giovanetto della stessa famiglia, il primogenito poco più che trilustre del ch. Duca, ne ha fatta una versione in buon italiano; e ad essa va innanzi una prefazione del padre, in cui si leggono nobilissimi concetti, che lo dimostrano degno del nome che porta, per la fermezza del carattere e l'affezione, tradizionale nella famiglia, alla religione ed alla Santa Sede.

DEMOCRAZIA CRISTIANA (LA) e la ristorazione sociale, secondo lo spirito di S. Francesco d'Assisi. Memorie e considerazioni raccolte per cura di P. P. Terziario Francescano, 1885. S. Benigno Canavese, tip. e libr. Salesiana. In 16 picc. di pagg. 180. Prezzo cent. 30.

Lo scopo di questo libriccino, scritto da un Terziario francescano, è quello di far conoscere quale sia la vera e quale la falsa democrazia. La prima, ispirandosi all'umiltà, alla povertà ed alla carità di S. Francesco d'Assisi, è democrazia veramente cristiana, siccome quella che mossa dallo spirito di Gesù Cristo si accomuna per virtù alle condizioni proprie della classe popolare, ed abilitando ciascun membro di essa a governare sè stessa secondo le norme della perfezione

evangelica, non abbisogna di altra legge oltre quella apportataci da Gesù Cristo, di cui S Francesco d'Assisi fu perfetto imitatore. La carità, ecco la legge di Cristo; e perciò il gran Patriarca nel suo Poemetto lirico *Amor di caritade*, canta: « Sia con virtù la mente rinnovata. » La falsa democrazia per contrario, la quale più che democrazia chiamar si potrebbe demonocrazia, è quella che mira a far odiare Gesù Cristo e tutto ciò che lo riguarda, ed a stabilire il regno di Satana nel cuore umano, con tutte le ree conseguenze che ne provengono.

Raccomandiamo assai questo libretto specialmente alle persone del popolo minuto, le quali gli apostoli della falsa democrazia si studiano con ogni più perfida arte d'ingannare, dando loro ad intendere che la democrazia da essi predicata è quella appunto che venne Gesù Cristo a stabilir sulla terra.

DENTI GIUSEPPE — Quattro parole in confidenza al popolo riguardo all'Enciclica del Papa Leone XIII contro la frammassoneria. Pel Sac. Denti Giuseppe, Canonico della Cattedrale di Crema. Tip. di Carlo Cazzamalli in *Crema*, 1884. Un vol. di pagg. 176. Prezzo c. 60. Si vende a benefizio di due opere pie.

È un opuscoletto tutto in acconcio del popolo. In esso il ch. Autore, esposta tutta l'orribilità del disegno massonico, viene a far toccare quasi con mano che le spaventevoli ruine del mondo moderno sono opera della nefanda setta. Poi mostra la possibilità di ripararvi, purchè si voglia; e in parecchi capitoli dà sopra di ciò consigli utilissimi a chi ha dipendenti, a chi ha superiori, ai ricchi, agli operai, finalmente in genere a tutti i cattolici, con forme di dire così persuasive ed andamento così naturale, che non può che sperarsene gran bene in quanti lo leggeranno. Sua Ecc. Rev.ma Mons. Francesco Sabbia, Vescovo di Crema, ne raccomanda la più ampia diffusione; e noi accordandoci con sì autorevole voce, desideriamo anche noi che e questo ed altri simili scrittarelli popolari, venuti alla luce dopo la memorabile Enciclica del Santo Padre contro la Massoneria, abbiano il maggior possibile spaccio nelle classi popolari, che sono le più esposte alle insidie della setta.

GIRELLI E. — Della vita di Suor Maria Crocefissa, al secolo Paola Di Rosa, e dell'istituto delle Ancelle di carità da lei fondato in Brescia; per E. Girelli. *Brescia,* Giovanni Bersi e comp. tib. libr. edit. Vesc., 1884. In 16, di pagg. 550. Prezzo L. 3.

La Signora Elisa Girelli, autrice di molte opere di pietà da noi altre volte commendate non solo per la sostanza, ma anche per la forma, in bell'accordo amendue per pruomuovere la soda pietà cristiana, dà ora alla pubblica luce, per conforti avutine da un insigne Prelato, la vita della Serva di Dio Suor Maria Crocefissa. Per giudizio d'un venerando e dotto sacerdote, che ce ne scrive, è un lavoro stupendo, e da paragonarsi a quello che ella fece intorno al Ven. Luzzago, e di cui fece pure i meritati elogi la *Civiltà Cattolica*. La ch. Autrice, oltre alla ben condotta esposizione degli atti e delle virtù della serva di Dio, dà una chiara e particolareggiata nozione dell'istituto delle Ancelle di carità da lei fondato, cotanto insigne per opere di beneficenza in pro dei poveri. Raccomandiamo assai questo libro, anche perchè la sua diffusione gioverebbe non poco ad agevolare la causa di beatificazione, che si desidera introdurre presso la Santa Sede, per iniziarne i regolari processi.

GUALCO DOMENICO — Orazione panegirica di Maria SS. presentata al Tempio, detta nella Chiesa parrocchiale e collegiata di Nostra Signora delle Vigne in Genova addì 21 novembre del 1877 da Monsignor Domenico Gualco; preceduta da un Commentario sulla vita e sulle opere del medesimo, scritto dal prof. sac. D. Fedele Luxardo. *Genova*, tipografia Cristoforo Colombo, già Scionico, Piazza delle Scuole Pie, n. 9, 1884. In 16, di pagg. 112.

Degno di passare alla memoria dei posteri è il nome di monsignor Domenico Gualco, uno degli ecclesiastici più ragguardevoli de' nostri tempi. Fu specchiatissimo nella sua vita privata per intemerati costumi, segnalato nella sua vita sacerdotale per apostolico zelo in aiuto delle anime e in difesa dei diritti della Chiesa, conculcati dal Governo subalpino, finalmente illustre per dottrina ed opere pubblicate in tutela di quei medesimi diritti. L'Illustre sacerdote Luxardo ne mette in chiaro questi ed altri meriti nel commentario della vita di lui, scritto con accuratezza di stile e verità storica. La orazione panegirica del sopralodato Monsignore, in onore di Maria Santissima presentata al tempio, che fa seguire al commentario, lo mostra degno di quella fama che si era giustamente meritata in opera di sacra eloquenza.

LE DOTTRINE MASSONICHE intorno alla religione, alla scienza, alla morale ed alla politica per un Padre d. C. d. G. *Modena*, tip. Pontif. ed Arciv. dell' Imm. Concezione 1884. Opuscoletto di 75 pagine in quarto.

In questo opuscoletto l'Autore ha raccolto gli articoli da lui sparsi nell' egregio *Osservatore romano* intorno alle dottrine massoniche, presentando così in un tutto ben ordinato quanto avea prima d' ora dato in luce a più riprese, secondochè venivagli consentito dalla redazione di quel giornale.

È un quadro compendiatissimo; ma nella sua brevità nulla lascia a desiderare. Vi è quanto basta a ben conoscere i principii che informano il programma della Massoneria, e ne regolano la malefica azione. L'Autore fa parlare in esso gli stessi massoni, citando i loro scritti e le loro parole; acciocchè niun abbia a tacciarlo di aver voluto per malevolenza caricare le tinte del quadro. Que' che lo leggeranno, (e facciam voti che sieno molti) vedranno in esso lacerato quel velo, sotto cui la setta lunga pezza studiossi di celare agli occhi de' popoli e de' Sovrani il suo vero intento; e potranno quindi addentrarsi ne' suoi segreti e misteri. Il che gioverà loro mirabilmente a meglio apprezzare la sapienza del regnante Pontefice, che ne rivelò al mondo la satanica malizia, e a guardarsi dagli agguati suoi, di quella guisa che scampa fuggendo dall' assassino, chi a tempo ne scoprì le insidie. Ne consigliamo pertanto a tutti i cattolici la lettura; la quale sopra l' essere utilissima, ha anche il vantaggio di non tediare, malgrado l' aridità della materia, il lettore; essendo l'opuscoletto scritto con uno stile ardito, spigliato e chiaro.

MARCHIANDI IMISA — Compendio di storia sacra ad uso delle scuole elementari, proposto da Marchiandi Imisa. *Torino*, 1884. Tip. Alessandro Fina, via Cavour, 15 bis. In 16, di pagg. 126.

Raccomandiamo questo corso di storia, scritta pei fanciulli e le fanciulle da una brava maestra, con istile facile e piano, e con sensi di verace pietà cristiana

MEMORIE STORICHE e documenti sulla città e sull'antico principato di Carpi. Studii e indagini della commissione municipale di storia patria e belle arti di detta città. Volume III. *Modena*, tipi di G. T. Vincenzi e nipoti, 1884. In 8, di pagg. 206.

Ragionammo ampiamente in questo nostro periodico (Serie X, vol. 4° pagina 460 e seg.) dello scopo lodevolissimo, col quale il municipio di Carpi creò una Commissione detta di *Storia patria*; composta d'idonei membri, che ponessero la lor opera a richiamare alla pubblica luce le patrie memorie. Nel medesimo luogo rendemmo ragione del primo volume che ne fu pubblicato nel 1877; e nel volume V della Serie XI, pagina 343 annunziammo il contenuto del secondo, pubblicato nel 1879-80. Questo terzo volume comprende gli Statuti del municipio di Carpi compilati nel 1353, per la relativa importanza de' quali e loro intelligenza gli editori premettono alcune savie osservazioni nella prefazione che li precede.

MESINI MASSIMILIANO MARIA — Il mese di giugno consecrato al Sangue preziosissimo di Gesù Cristo. Sermoni con esempii quotidiani; aggiuntevi le sette Effusioni predicate pel dì della Festa, di D. Massimiliano M.ª Mesini, Missionario del preziosissimo Sangue. *Rimini*, 1884, tip. Malvolti. In 16, di pagg. 384. Prezzo L. 2. 50, per posta L. 2. 70 presso l'Autore a S. Chiara in Rimini, e presso la libreria Malvolti della stessa città.

La divozione al Preziosissimo Sangue è senza dubbio una delle più sostanziali del cristianesimo, se si considera nel suo vero concetto, che è quello di corrispondere all'infinita carità del Figliuolo di Dio fatto uomo, il quale ci redense dalla schiavitù del peccato e dell'inferno col prezzo del suo sangue versato sulla Croce. E questo è per l'appunto il concetto che informa i discorsi del ch. P. Mesini in onore del Divin Sangue, al quale è consecrato in alcuni luoghi il mese di Giugno. Altri fra essi sono apologetici, perchè traggono argomento da quel divino soggetto a dimostrare qualcuna delle verità fondamentali della nostra fede; altri son destinati a purgare l'anima dal peccato e far concepire salutare timore della divina giustizia, che tanto più terribile si farà sentire, quanto maggiore sarà stato l'abuso di quel prezzo inestimabile pagato da Gesù per la nostra salvezza; altri finalmente sono ordinati ad infiammare le anime di carità verso sì largo benefattore. Tutti si reggono sopra soda dottrina teologica, e sono dettati con molto movimento di affetto e con istile chiaro e corretto.

MILANESE GIOVANNI C. — Prof. Giovanni C. Milanese. Pedagogia e Metodica. Testo per le scuole, secondo i vigenti regolamenti. Volume 1. *Treviso*, tip. editrice dell' Istituto della Scuola Ap. 1885. In 16, di pagg. 432. Prezzo Lire 3.

Molto e da molti si è scritto in questi ultimi tempi intorno ai metodi di educazione e di istruzione. Ma lasciando da parte i non pochi, pei quali la sì difficile e sì necessaria disciplina dell'educare e d'istruire dovea servire come strumento di infiltrare nella crescente generazione il veleno della empietà, e le cui opere per conseguenza possono a prima vista riconoscersi siccome mezzi non di educazione nè d'istruzione, ma piuttosto di pervertimento e di corruzione; negli altri libri su tale argomento raro è che non si trovi qualche reo germe di naturalismo

e di liberalismo, il quale magagni anche le parti buone che vi sieno. L'opera che qui annunziamo del ch. professore Giovanni Milanese, se non è unica è certo fra le poche, le quali non pur vadano esenti da questa pecca, ma che anzi si fondino tutte sopra i sodi principii della morale cristiana: sicchè sotto tale risguardo è del tutto irreprensibile. Ma se questo è il suo pregio più necessario ma comune ad altre; ci sembra di non esagerare se la crediamo superiore a tutte nell'ampiezza della materia, nella sua ordinata disposizione, nella giustezza dei criterii generali e nella saviezza delle avvertenze pratiche per riuscir nell'intento. Il presente volume è diviso in due libri, e ciascuno di essi in più parti che sono poi svolte in tanti capitoletti. Non ci consente la ristrettezza dello spazio di entrare nei particolari; ma ecco il metodo che tiene il ch. Autore: dapprima espone la parte teoretica, uno studio cioè o generalissimo sull'uomo, le sue attività, le sue facoltà; il che ha creduto necessario, dovendo l'educatore conoscer bene il soggetto intorno a cui deve esercitare la sua arte; o men generale, come è quella sulla educazione in genere ed in ispecie, o sulle materie dell'insegnamento. La parte pratica riguarda i metodi che l'educatore deve seguire nel fatto e i varii avvedimenti di cui gli conviene far uso: le quali cose nel loro complesso costituiscono propriamente quella che il ch. Autore ben dice *Arte dell'educazione e dell'istruzione*, e la cui applicazione ha bisogno di grande criterio e discernimento; giacchè non tutte si possono usare con tutti, dipendendone il buon effetto dalle diverse qualità dei temperamenti, e da tante altre circostanze. Non sono per altro codeste due parti, di teorie e di pratica, recisamente divise fra esse: perocchè, tranne le nozioni più generiche che sono esposte in sul principio, nel séguito esse si vengono intrecciando fra loro in bell'accordo, secondo l'esigenze dei diversi soggetti. A qualcuno potrà forse sembrar soverchio quel rimontare che fa l'Autore ai più alti principii di antropologia e psicologia per ispiegare il soggetto che deve educarsi ed istruirsi. Ma egli forse ha voluto supplire alla mancanza, che pur troppo non è rara anche nelle persone colte, di soda istruzione filosofica; e sotto tal rispetto non gli sapremmo dar torto: del pari potrebbe censurarsi un soverchio sminuzzamento delle materie, e le non rare ripetizioni di quasi gli stessi concetti. Ma se in questo l'Autore pecca, non è per mancanza ma piuttosto per eccesso: il che punto non nuoce allo scopo del libro. Ad ogni modo *La Pedagogia e Metodica* del ch. Milanese è proprio il bisogno di tutti i maestri e tutte le maestre, perchè apprendano l'arte difficilissima di formare ottimi alunni, e così preparare cittadini, i quali riescano poi di ornamento e presidio alla religione e alla patria.

MILLUNZI BEN. GAETANO — Ben. Caietanus Milluntius. Divus Carolus Borromaeus in Mediolani pestilitate. *Panormi*, ex typographia Virzi, ann. MDCCCLXXXIV. In 8, di pagg. 14.

Del valore del ch. Millunzi nel poetare latinamente, avemmo un saggio nello stupendo carme sulla composizione dei corpi secondo la dottrina del Dottore Angelico. Questo che ora dà alla luce sulla famosa peste di Milano, nella quale S. Carlo Borromeo mostrò con pruove tanto straordinarie l'eroismo della sua carità, è ordinato appunto ad onorare questo Santo nella ricorrenza del suo centenario. Il soggetto non è certamente così arduo come il precedente, ma il modo onde è trattato non è meno pregevole per l'eleganza: ed ha questo vantaggio che offre al poeta il destro di far campeggiare l'affetto, che è parte sì principale della poesia.

MONSABRÉ G. L. M. — Piccole meditazioni per la recita del santo Rosario; pel M. N. P. G. L. M. Monsabré dei Frati Predicatori. Prima serie. Gesù nel Rosario. Traduzione sull' VIII ediz. francese. *Modena*, tip. Pontificia ed Arcivescovile dell' Imm. Concezione, 1884. In 16 picc., di pagg. 132. Prezzo cent. 50.

Brevi, semplici, piene di soda dottrina e di verace pietà sono queste piccole Meditazioni che il celebre Oratore di *Notre Dame* di Parigi scrisse per rendere il S. Rosario più fruttuoso ai fedeli e meglio rispondente allo spirito della sua istituzione. Esse ebbero già otto edizioni in Francia, e questa prima italiana, eseguita da un bravo e zelante Parroco lombardo, accresce pregio all'originale. A questa prima Serie faranno seguito altre sei che la Tipografia Editrice si propone di venire man mano pubblicando, se i cattolici italiani faranno buon viso alla presente. Eccone i titoli: *Maria nel Rosario — I frutti del Rosario — Le parole del Rosario — Le intenzioni del Rosario — Il Rosario e l'Eucaristia — Atti d'amore.*

MONTINI FRANCESCO — Vedi *Discorsi funebri.*

NOTIZIE STORICHE sulla miracolosa Imagine di Maria SS. del Buon Consiglio, che si venera nella chiesa di S. Agostino in Bagnorea. *Roma*, tip. Poliglotta della S. C. di Propaganda Fide, 1884. In 16, di pagg. 86.

OLMI G. — Vedi TOMMASO (S.) D'AQUINO.

ONOFRIO (P.) DA S. NICOLÒ DI VARIGNANO — Poesie pel Santo Natale di P. Onofrio da S. Nicolò di Varignana, Min. Rif. *Bologna*, tip. Arcivescovile, 1884. In 16, di pagg. 114. Prezzo cent. 50.

Queste poesie del ch. P. Onofrio Minore Riformato vengono alla luce opportunamente ora che si approssima la solennità del Santo Natale; poichè sono appunto destinate a festeggiare la nascita di Gesù bambino. Ognuna di esse prende il soggetto da qualcuna delle tante ammirabili circostanze, che accompagnarono questo tenerissimo mistero. Il ch. Autore le ha scritte in istile facile e popolare senza che per questo dia nel triviale, accoppiando quasi sempre colla semplicità e schiettezza, la correzione della frase e della lingua. Esse offrono un divoto trattenimento nelle famiglie dove sia la pia consuetudine dei presepii.

PIZZI ITALO — Ammaestramenti di letteratura per i componimenti in poesia ed in prosa ad uso delle scuole secondarie, dettati dal Dott. Prof. Italo Pizzi. Quarta edizione interamente rifatta. *Torino*, Ermanno Loescher, 1885.

Molto utile riuscirà a' giovanetti la lettura di questi Ammaestramenti dettati da un uomo dotto ed esperto dell' arte didascalica. Oltre l'erudizione sicura e la profonda conoscenza che il ch. Autore ha di tutte le letterature, delle quali discorre, meritevole d' encomio è lo spirito ond' è guidato e promosso in tutto il suo lavoro, d' insegnare cioè a giovani ciò che è vero ed onesto. Il che si scorge massimamente là dove tratta del romanzo e del verismo. Nella prima edizione il ch. Autore porgeva i precetti per ciascun componimento e in ciò faceva bene: mercecchè ogni arte ha suoi precetti, e la natura senza l'arte non è mai perfetta, come già osservò

Orazio nell' Epistola a' Pisoni. I consigli de' suoi colleghi e del d' Ovidio non dovevano commoverlo e fargli tenere altro cammino. I precetti generali dell' arte non sono norme arbitrarii e utile soltanto in certi tempi e in certe condizioni della società; son veri sempre e sempre profittevoli, poichè fondati nell' osservazione della natura e nell' esempio de' sommi che la natura meglio ritrassero. Il ch. Autore parlando del romanzo loda il P. Bresciani « per la grande padronanza della lingua, per la maestria che spiegò nelle descrizioni quantunque qualche volta inutili e fuor di luogo, per l' eleganza del narrare e per una certa frase scultoria che fanno conoscere in lui l' imitatore del sommo Daniello Bartoli »; e tutto ciò è verissimo.

Ma la opinione del ch. Autore intorno al sentimento d' amor patrio del P. Bresciani e le idee moderne da lui combattute, non ci pare fondata nella verità storica. Avremmo desiderato altresì che certi scrittori moderni ricordati dal chiaro Autore si fossero fatti conoscere a' giovanetti anche dal lato morale e religioso a fin di tenersi in guardia da' falsi loro principii. Il ch. Autore avrà certamente pensato che questi avvertimenti si sarebbero dati da' Maestri nella scuola, ma speriamo che in un' altra edizione li vorrà porgere più utilmente egli stesso.

Dopo queste poche osservazioni che abbiamo stimato doversi fare sul libro del ch. prof. Pizzi, e delle quali non dubitiamo che egli terrà conto in una nuova edizione che gli auguriamo prossima, noi non possiamo non commendare il buon discernimento, il gusto e la erudizione letteraria del ch. Autore, il quale con indefesse fatiche e nobili intendimenti procura di rendersi utile a' buoni studii e di onorare con le chiarezza del suo nome l'Italia.

PRUSSO ROBERTO — Grammatica francese popolare, compilata sulle più recenti e migliori opere grammaticali a uso degli italiani dal prof. Roberto Russo. Metodo nuovo, facile e progressivo. I temi italiani si traducono in francese senza la noiosa e lunga ricerca dei vocaboli nel Dizionario. 2ª edizione riveduta e migliorata. *Torino*, P. Monticelli, editore. In 16 grande di 120 pagg. fitte. Prezzo L. 1, 50.

Fra la immensa colluvie di grammatiche francesi composte con maggiore e minore abilità, siamo lieti di dare un dei primi posti a questa che viene per la seconda volta alla luce, del ch. Prof. Roberto Prusso. A due scopi egli principalmente intese, il primo, immediato e diretto, d'iniziare i suoi allievi con facile metodo alle regole grammaticali della lingua; l' altro indiretto ma di somma importanza, di cogliere il destro dagli esempii tanto necessarii per illustrare le teoriche, ad insinuare per essi massime, capaci d'infondere nell'anima il gusto del bello ed i principii di sana morale. Quanto al metodo ecco ciò che ne scriveva l'ottima *Unità Cattolica:* « Il metodo che segue nelle regole e negli esempii grammaticali è affatto nuovo, e conduce di mano in mano l'allievo a rendersi famigliari le regole per la lettura della lingua francese; la scelta poi dei brani che servono di lettura, è fatta con assai fino discernimento e buon gusto. Le regole che precedono questi esempii sono confrontate con quelle dei lessici più autorevoli, e si può dire che l'Autore ha fatto ad un tempo una bella grammatica ed un' opera buona. » E noi dal canto nostro, facendo eco al favorevole giudizio non solo del benemerito giornale torinese, ma di molti altri ancora, e d'insigni personaggi, come ad esempio il P. Francesco Pellico di chiara memoria, racco-

mandiamo a tutti i maestri di francese la grammatica del ch. Prof. Prusso, commendevole ancora per questo che coi tanti altri pregi ha saputo accoppiare anche quello della brevità, e come la migliore e più pratica per l'insegnamento.

RAIANO (DA) P. EPIFANIO — Angelorum, seu angelici mundi theologia, idem sylva praedicabilis, studio P. Epiphanii a Radiano, Letc. em., miss. Ap. Laur. in ling. orien., et soc. Acc. Vol. IX, et X. *Neapoli*, ex officina Hospitii Mendiculorum, MDCCCLXXXIV. In 16, di pagg. 186.

ROSSI GIOVANNI BATTISTA — Orazioni sacre del Prof. Gio. Battista Rossi, Canonico della Cattedrale di Piacenza, dottore in ambo le leggi ecc. Volume I. *Piacenza*, 1884. Luigi Tononi editore, Via tre Ganasce, n. 12, tip. G. Favara. In 8, di pagg. 502. Prezzo L. 3, 50.

SALA TORELLO — Vedi UMILTÀ (S.) DI FAENZA.

SINISTRI GIO. — Gli abusi del teatro moderno. Discorso letto dall'Avv. Giovanni Sinistri alla Pontificia Accademia Tiberina nella tornata del dì 12 febbraio 1883. *Roma,* tip. della Pace, di Filippo Cuggiani 1884.

Da ogni parte si levano voci contro gli abusi e il decadimento del moderno Teatro, nè possiamo altro che lodare coloro, i quali concorrono ad istruire il pubblico intorno alla gravità di questa piaga. Il ch. Autore lo fa con pochi ma vigorosi tratti in questo suo discorso, scritto con pari dottrina ed eloquenza.

SORACCO GIOVANNI — Maria, guardia del cristianesimo. Discorsi famigliari e divoti; opera interessantissima nei tempi moderni; per Giovanni Soracco, Preposito dell'antica Abbazia di S. Stefano in Genova. Con appendice sul nuovo Santuario da erigersi a N. S. della Guardia in surrogazione della vecchia chiesa. *Genova,* tip. Arc., 1884. In 16, di pagg. 540. Prezzo L. 3, 50, franco di posta L. 3, 80.

Il titolo di N. S. Della Guardia che danno i Genovesi a Maria Santissima, è titolo storico che ripete la sua origine dalla miracolosa apparizione della divina Signora nel monte Figogna presso Genova, il dì 29 agosto del 1490. Da quel tempo in poi fu essa venerata in quel medesimo luogo col detto titolo di *N. S. della Guardia*, in quanto manifestandosi da quell' altura che domina la città, mostrava con ciò di volerla raccogliere sotto la potente sua guardia. Il ch. Preposto Soracco, divotissimo di N. S. *della Guardia*, aveva divisato di innalzarle un nuovo tempio entro il recinto della sua parrocchia, poichè l' altro più antico, già mezzo cadente, riusciva inoltre troppo angusto alla cresciuta popolazione. Il presente libro è indirizzato al pio scopo di infiammare sempre più gli animi dei suoi parrocchiani nella divozione verso la Santissima Vergine invocata con quel titolo in varii discorsi, coi quali esalta *Maria Santissima Guardia del Cristianesimo,* ponendo in mostra i molteplici generi di beneficenza coi quali si è sempre mostrata col fatto la tutela generale del cristianesimo, ed in particolare dei suoi devoti. Vi ha tutto il fondamento a sperare che lo zelo del pio prevosto sia per conseguire il bramato intento; essendo egli riuscito ad appianare le difficoltà le quali gli contrastavano il possesso dell'area già acquistata pel nuovo edifizio e gli stessi fondamenti che vi si erano posti a spese del popolo; e potendo perciò promettersi dal popolo stesso i sussidii necessarii pel proseguimento della fabbrica.

STATISTICA dell'istruzione elementare per l'anno scolastico 1881-82. *Roma*, tip. della Camera dei Deputati, 1884. In 8 grande di pagg. XLIII.

È un lavoro fatto dalla Direzione Generale della Statistica, che è un ramo del Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio. Esso comprende la statistica dell'insegnamento elementare, pubblico e privato, cioè delle scuole primarie diurne, serali e festive, dell'insegnamento normale maschile e femminile per l'anno 1881-82; ed è preceduto da alcune notizie sugli istituti infantili, tanto pubblici quanto privati. Della esattezza delle cifre non ci renderemo garanti; diremo solo che a tanto lusso di maestri e di scolari mal corrisposero finora i risultati, poichè col crescere delle scuole sanno tutti come sieno pure andati crescendo il malcostume e i delitti della gioventù. Gran prova che la scuola non basta a moralizzare un popolo.

STAZZUGLIA AUGUSTO — Casuum dogmatico-moralium resolutiones, quas anno MDCCCLXXXIII coram Illustriss. ac Reverendiss. Domino Domino Iosepho Ceppetelli Episcopo et Clero civitatis Ripanae habebat Augustus Stazzuglia cathedralis ecclesiae canonicus et in S. Ephebeo theologiae antecessor. *Ripaetransonis*, ex typ. Iaffei et Nisi, 1884. In 16, di pagg. 44.

I casi di coscienza proposti e risoluti nell'annunziato volumetto, riguardano materie dommatiche e morali di massima importanza in questi nostri tempi; in quanto si riferiscono a verità religiose e a diritti della Chiesa e della sua legittima autorità, o impugnati direttamente o con equivoche dottrine offuscati dagli odierni razionalisti o dottrinarii liberali. Il ch. Autore gli espone con molta chiarezza, secondo i diversi aspetti onde possono essere considerati e formula le questioni che ne possono rampollare: espone quindi la dottrina della Chiesa e dei teologi sopra quella materia; e finalmente ne deduce le risposte alle dette quistioni. Come l'Autore dà pruova di esattezza e solidità nella dottrina, così è pur da lodare per la giustezza e buon criterio nella applicazione di essa.

STORIA DEL VENTI SETTEMBRE. Articoli estratti dal *Corriere di Verona. Verona*, tip. Merlo condotta da G. Marchiori, 1884. In 16, di pagg. 40. Prezzo cent. 30.

TOMMASO (S.) D'AQUINO — Sermoni di S. Tommaso d'Aquino, dalla Pentecoste all'Avvento. Traduzione di G. Olmi. *Siena*, tip. all'ins. di S. Bernardino, 1884. In 16 pic. di pagg. 180. Prezzo L. 1. Vendibile ancora presso L. Manuelli libraio in Firenze.

Sarebbe superfluo ogni nostro elogio dei Sermoni di san Tommaso di Aquino, essendo il loro merito notissimo a tutti e superiore a qualsivoglia encomio. Ben però possiamo lodare la bella versione che ne ha fatta il ch. G. Olmi rendendo per tal modo accessibile a tutti quel tesoro inestimabile di dottrina e di pietà che in essi è racchiuso.

UMILTÀ (S.) DI FAENZA — Sermones S. Humilitatis de Faventia Abbatissae Ordinis Vallisumbrosae, nunc primum in lucem editi a D. Torello Sala Monacho eiusdem Ordinis. *Florentiae*, ex officina Calasan-

tiana, 1884. In 16, di pagg. 262. Prezzo L. 2, 50. Vendesi alla libr. Chiesi, Via de' Martelli, n. 8, e presso L. Manuelli libraio in Firenze.

Si deve alle cure del M. R. Padre Generale dell'Ordine Vallombrosano D. Torello Sala che gli ammirabili sermoni di S. Umiltà da Faenza, Abbadessa dello stesso Ordine, sieno comparsi alla pubblica luce come da gran tempo inutilmente si era desiderato. Fra gli altri l'insigne Papebrochio, dopo averne fatto altissimi elogi pei tesori di celeste sapienza e santità che sotto la corteccia di uno stile ruvido e scorretto vi sono nascosti, faceva voti che, a gloria della Santa e bene spirituale delle anime, sorgesse a qualcuno il pensiero di trarli dalle tenebre delle biblioteche in cui erano sepolti. Ai sermoni, che sono tratti da due codici appartenenti già alla Biblioteca Vallombrosana e che ora si conservano nella Magliabechiana, premette una breve prefazione del Monaco Vallombrosano Virginio Moscardi sopra i detti sermoni, tolta da uno di quei codici, e un breve sunto della vita della santa Abbadessa scritta da un religioso dello stesso Ordine, contemporaneo e familiare di lei. Il primo documento dà a conoscere la grandissima stima in che si avevano fino dai primi tempi quegli scritti, i quali si credevano, non senza fondamento, opera più di sapienza infusa, che di scienza acquisita: e l'altro narra in succinto la storia di lei, i prodigi operati da Dio per suo mezzo e gli esempii di ammirabili virtù. È un libro di molta efficacia per ispirare accesi desiderii di avanzare nella via della perfezione; e perciò lo raccomandiamo moltissimo, specialmente alle anime pie studiose della vita spirituale.

UN CRISTIANO può essere frammassone? Lettere di un Arcade ad un amico. *Arpino*, tip. C. Fraiole, 1884. In 16, di pagg. 38.

Facile è la risposta al quesito per chi conosce, anche superficialmente, che sia la frammassoneria. Ciò nondimeno vi ha non pochi che tuttavia prestano fede alla voce sparsa e fatta spargere dagli stessi frammassoni, che la massoneria altro non è che un istituto di beneficenza. Le lettere qui annunziate possono disingannare molti illusi.

VALENTINELLI G. DOMENICO — Vedi WALTER GIUSEPPE.

VÉNÉRABLE (LA) servante de Dieu Marie-Christine de Savoie Reine des Deux-Siciles. Souvenirs intimes. Traduit de l'allemand d'une notice imprimée à Gratz en 1882. *Paris*, librarie catholique internationale de l'œuvre de Saint-Paul, 6, Rue Cassette et 14 Rue Mézières, 1884. In 16, di pagg. 84.

VIGO ILARIO MAURIZIO — Marietta; ossia le vere sorgenti della vita al secolo XIX. Racconto del sacerdote Ilario Maurizio Vigo, curato di S. Giulia in Torino. Opera premiata ad un concorso. *S. Pier d'Arena*, 1884, tip. e libr. S. Vincenzo. In 16, di pagg. 352. Prezzo L. 2.

Il ch. Curato Ilario Vigo era già conosciuto per altre operette religiose date alla luce per promuovere in modo particolare la divozione verso la Santissima Vergine. Col presente libro egli ha tentato un argomento più vasto prendendone occasione da un concorso, che fin dal 1881 fu aperto per chi volesse comporre un'« opera popolare intesa ad eccitare i fedeli alla frequenza dei Sacramenti della Penitenza e dell'Eucaristia, vere sorgenti della vita spirituale ». Il lavoro dell'egregio Curato, a giudizio unanime della commissione deputata ad esaminare gli scritti dei varii concorrenti, ottenne il primato, e quindi gli fu ag-

giudicato il premio proposto nelle leggi del concorso. Ciò senza dubbio torna a gran lode del nostro Autore non essendo un picciol vanto aver superato nella gara altri valenti scrittori: ma oltre a questo merito relativo, il suo libro è per sè stesso assai commendevole, perchè ha saputo incarnare praticamente il concetto del proposto programma, mettendo in chiara luce in un racconto molto ben congegnato la dottrina della Chiesa intorno alla efficacia e necessità dei Sacramenti della Confessione e della Eucaristia, e difenderla dai molti sofismi e volgari pregiudizii in contrario, mostrando i frutti salutari che provengono dalla loro frequenza.

ZANON GIANNANTONIO — Le ipotesi fisiche analizzate da Giannantonio Zanon professore di costruzione navale e di macchine a vapore nel R. Istituto Nautico di Venezia. *Venezia*, tip. di Lorenzo Tondelli editore, 1885.

Per ora ci contentiamo di raccomandare ai nostri associati quest'opera dell'illustre Zanon, il quale sopra il fondamento dei principii di San Tommaso di Aquino, con grandissima erudizione e con profondità rara di acume e forza di discorso, mostra la nullità o la poca fermezza delle moderne ipotesi le quali ai predetti principii si oppongono.

ZOCCHI P. GAETANO S. I. — Papa e Re, ossia le teoriche di conciliazione politico-religiosa, pel P. Gaetano Zocchi d. C. d. G. Seconda edizione accresciuta. *Prato*, tip. Giachetti, Figlio e C. 1884. Un vol. in 8, di pagg. XVI-320. Prezzo L. 2, 50. — Si vende all'ufficio della *Civiltà Cattolica* in Firenze, e presso i principali librai d'Italia.

Di quest'opera facemmo una speciale Rivista, a pagg. 207-211 del vol. VI di questa Serie XII, qualche mese dopo che ne era venuta in luce la I[a] Edizione. Ora cediamo volentieri la parola all'ottimo *Osservatore Romano,* che nel suo n. 226 del 19 novembre scorso scriveva: « Quando comparve la prima edizione di questa eccellente opera dell'illustre e dottissimo P. Zocchi, noi facemmo le più sincere ed ampie lodi dei pregi straordinarii che la nobilitano e mostrano nell'autore le doti esimie di pensatore, di storico e di filosofo. Al tempo stesso ne raccomandammo la diffusione augurandone molteplici edizioni a vantaggio della verità e della giustizia. Ora siamo lietissimi di vedere compiti i nostri desiderii, ed annunziamo la seconda edizione dell'egregio lavoro, la quale è accresciuta di molto. Perocchè vi è nuovo un capo intero con più articoli, nei quali in modo magistrale e stupendo, a confutazione di alcune teoriche del Cadorna, si tratta della personalità giuridica del potere ecclesiastico; ed oltre molte altre ed importantissime aggiunte, si leggono i Sommarii di ciascun Capo; e, a commendazione dello zelo e della dottrina dell'autore che con tanta valentia sostiene la buona causa, si hanno le lettere di parecchi personaggi, come quella di Mons. Boccali, che significa la bontà con la quale il Santo Padre accolse l'omaggio della prima edizione del libro, e quelle dell'Eminentissimo Card. Oreglia, dell'Eminentissimo Card. Patriarca di Venezia, del Vescovo di Padova, di Monsignor Tripepi, di S. E. il Duca Salviati e del Comitato Generale Permanente dell'Opera de' Congressi Cattolici in Italia. Non ostanti queste notevoli aggiunte, l'edizione è più economica e viene a costare la metà della prima. Valga anche questo alla maggiore diffusione d'un libro di tanto merito e di tanta opportunità. »

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 26 novembre 1884.

I.

COSE ROMANE

1. La nuova stupenda Enciclica *Materna Ecclesiae charitas* — 2. Il Concistoro papale segreto del 10 novembre e l'Allocuzione del S. Padre — 3. L'imposizione delle berrette cardinalizie ai nuovi Prelati — 4. Il Concistoro papale pubblico del 13 — 5. Il Centenario di S. Carlo Borromeo in Italia — 6. L'inaugurazione del Collegio boemo — 7. Una coraggiosa protesta contro una codarda ingiustizia — 8. La lettera del Santo Padre al Nunzio di Parigi.

1. In quella che le nazioni civili di Europa fanno a braccia per conquistare ai barbari le terre d'Africa, e gli esploratori più audaci cimentano la vita in mezzo agl'indomabili abitatori di quelle contrade, il Sommo Gerarca del Cattolicismo mira ben più alto, cioè a far penetrare la luce del Vangelo fra le rovine accumulate dalla barbarie. A questo nobilissimo e santo scopo è rivolta la stupenda Enciclica *Materna Ecclesiae charitas*, da noi pubblicata in testa al presente quaderno.

Il risorgimento della Sede Arcivescovile di Cartagine dopo dodici secoli incirca, che i Vandali ariani e i Saraceni, non meno dei Vandali odiatori del nome cristiano, l'ebbero abbattuta, non lasciando nemmeno le ruine per ricordo di una Chiesa tanto gloriosa, un tal risorgimento, diciamo noi, è una prova evidente, s'altra fu mai, dell'immensa e maravigliosa vitalità del Cattolicismo, e dell'alta mente del grande Pontefice che dalla sua prigione vaticana spinge lo sguardo a quella Sede abbattuta, che fu, per dir così, la grande scuola, donde vennero quei sommi pensatori cristiani che furono Cipriano, Tertulliano, Aurelio, Evodio, Possidio, e quell'Agostino che sopra a tutti com'aquila vola. A leggere la novella Enciclica, parrebbe di udire la parola di Leone il Grande, tant'è la grandezza e nobiltà dei concetti, la forza e maestà del linguaggio, e l'incomparabile eleganza dello stile. L'Enciclica *Materna Ecclesiae* segnerà dunque una novella epoca nella Storia della Chiesa affricana come quella che annunzia al mondo cristiano il principio della vita religiosa, che da mille e più anni era stata spenta dall'Arianesimo congiurato coll'idolatria, entrambi aiutati dal ferro della barbarie invaditrice.

Cogliamo quest'occasione per ricordare come al risorgimento della Sede Arcivescovile di Cartagine grandemente abbia contribuito l'Emo Cardinale Lavigerie, uomo instancabile e a cui la Chiesa Cattolica non meno che la Francia devono l'una che il Cristianesimo andasse a riprendere il suo posto sulle terre ancor bagnate dal sangue dei martiri, e l'altra perchè la Tunisia diventata sua conquista, non fosse per la Francia una catastrofe, come Kartum è stato per l'Inghilterra.

2. Il giorno 10 del passato novembre il Santo Padre Leone XIII tenne in Vaticano l'annunziato Concistoro segreto.

Dapprima il Card. D. Hohenlohe optò pel titolo di S. Calisto: quindi il Pontefice tenne agli Emi Card. una bellissima allocuzione della quale ecco il testo.

Venerabiles Fratres,

Quam aspera in Ecclesiam saevire procella pergat, quam crebrae sint ob hanc caussam quamque graves Nobis praesertim, qui ad gubernacula sedemus, sollecitudines animi subeundae, nemini fortasse melius est quam Vobis cognitum, qui in administranda christiana republica consilium Nobis operamque praestare pro dignitate vestra soliti, saepe in mediis rerum difficultatibus Nobiscum una versamini. Postea vero quam, datis in id Litteris Encyclicis, consilia et artes societatum clandestinarum libere aperuimus, quod omnino a Nobis et officii Nostri et salutis publicae ratio postulabat, inveterata inimicorum odia gravius etiam videntur exarsisse, ut metuendum sit ne magis laboriosa certamina dies afferat.

Verumtamen quoscumque demum casus inimica vis invexerit, securi suscipiemus: in tutela enim patrocinioque Dei omnipotentis conquiescimus, cuius est beneficio datum tributumque Ecclesiae suae, ut, eo auspice et adiutore in omne tempus victrix, in ipsis dimicationibus crescendi caussas inveniat. Quod quidem si superiorum saeculorum, quotquot ab Ecclesia condita fluxerunt, non esset memoria testatum, satis ea confirmarent quae nos ipsi hoc tempore perspicimus. Ecce hoc ipso teterrimo bello, quod adversus catholicum nomen diu deflagravit, nihil sibi metuens Ecclesia defungitur: atque in eo maxime triumphat, quod in tam pervagata opinionum morumque corruptela, quando summum bonum, quae est fides christiana, circumfusis undique insidiis in periculo vertitur, non rara occurrunt experrectae virtutis documenta, concordiaeque, caritatis, fortitudinis exempla passim in populo christiano renovantur.

Eodemque tempore novas easque peramplas regiones Evangelio christiano videmus Dei munere reclusas. Viget catholicum nomen in America: foederatarum civitatum Episcopi hoc ipso mense concilium acturi sunt, deque ecclesiastica disciplina rite ordinanda communi iudicio deliberaturi. Viget idem ac propagatur apud Australianos, apud Indos, variisque Orientis partibus, ita ut christianorum multitudo quotidianis pro-

pemodum aucta incrementis alios atque alios vicario munere apostolico rectores persaepe requirat.

De Africa vero, quamvis magnam adhuc partem christianae sapientiae expers cultu inhumano silvescat, illud tamen Nos iucunde afficit beneque in posterum sperare iubet, quod instituta christiana satis iam coluntur in septentrionali, quae mari alluitur, ora. — Qua in re non exigua sunt merita unius viri ex amplissimo Collegio vestro, qui communi Africanae gentis saluti quam maxime intentus, instantia et laboribus assecutus est, ut brevi annorum cursu multa praeclare facta concluderet. Itaque de istius regionis bono valde solliciti sumus; et dum de provehendis per Africanas plagas commerciis civilique cultu his ipsis diebus in Europa consulitur, Nos quidem auspicatiore ad salutem consilio Evangelii lumen per ea loca propagare tuerique conamur. — Atque in primis cogitationes Nostras ad se hoc tempore convertit illa non tam urbs, fere enim nulla est, sed memoria urbis opulentae olim atque imperiosae. Carthaginem intelligimus: quam si memori admiratione suspiciunt posteri, quod multis rebus pace belloque floruerit totius Africae princeps et romanae aemula magnitudinis, multo magis suspiciant ob christianas laudes oportet. Ipsa quippe, nota omnibus et vulgata commemoramus, religionem christianam sibi ab urbe Roma allatam maturrime complexa est, tamque studiose retinuit, ut sanctissimorum virorum proventu martyrumque fortissimorum numero cum paucis civitatibus comparanda sit.

Carthaginiensibus Episcopis iam inde ab ultima antiquitate haec dignitas obtigit, ut primatiali potestate Africae universae praeessent. Quod si postea, semel atque iterum vastantibus Africam barbaris, omnia cum religiosa tum civilia decora uno interitu occiderunt, ipsa civitate principe funditus deleta, permansit tamen veterum gloria meritorum, maximeque laus sedis archiepiscopalis, quam magnus Cyprianus sapientia et virtute sua non paucos annos nobilitatam martyrio demum consecravit. — Nos igitur harum rerum cogitatione adducti paternaque benevolentia christianos ex africana gente complexi, cum magnopere velimus administrationem rei sacrae apud eos firmius stabiliri, maturum esse censuimus, ut throni archiepiscopalis honor, auctoritate Nostra, Chartagini restitueretur: quapropter hac de re Litterarum apostolicarum exempla vobis singulis, Venerabiles Fratres, propediem reddi iussimus.

Minime dubitamus, quin pro summo vestro in Ecclesiam studio magnopere iucunda Vobis accidat ista pervetustae Sedis Archiepiscopalis velut ad vitam revocatio: eodemque tempore non minus gratum acceptumque Vobis fore confidimus, quod amplissimum Collegium vestrum supplere viris decrevimus bene de Ecclesia meritis, quos doctrina, virtus, rerum usus, munera gesta valde commendant. Ii autem sunt.

Carolus Laurenzi Episcopus Tit. Amatensis, S. R. et U. Inquisitionis Assessor, quem S. R. E. Cardinalem Ordinis Presbyterorum in Consi-

storio Secreto die 13 decembris 1880 creavimus, hodieque publicamus — Michaelangelus Celesia, Archiepiscopus Panormitanus ex Ordine S. Benedicti — Antonius Monescillo y Viso, Archiepiscopus Valentinus — Guglielmus Massaia, Archiepiscopus Tit. Stauropolitanus, ex Ordine Minorum Capulatorum — Caelestinus Ganglbauer, Archiepiscopus Viennensis ex Ordine S. Benedicti — Zephyrinus Gonzalez y Diaz, Archiepiscopus Hispalensis ex Ordine Praedicatorum — Carmen Merosi Gori, S. Congregationis Consistorialis et S. Collegii Secretarius — Ignatius Masotti, Sacrae Congregationis Episcoporum et Regularium.

Quindi il S. Padre ha creato Cardinale di S. R. C. dell'ordine dei Preti Mons. Card. Carlo Laurenzi, Vescovo titolare di Amata ed assessore della Sacra Romana e Universale Inquisizione, nato in Perugia il 12 gennaio 1821.

Mons. Pietro Geremia Michelangiolo Celesia, della Congregazione Benedettina Cassinese, Arcivescovo di Palermo, ove nacque il 13 gennaio 1814.

Mons. Antonio Monescillo y Viso Arcivescovo di Valenza, nato in Corral de Calatabra, archidiocesi di Toledo, 2 settembre 1811.

Mons. Guglielmo Massaia, dei Minori Cappuccini, Arcivescovo titolare di Stauropoli, nato in Piovà, diocesi di Asti, li 8 giugno 1809.

Mons. Celestino Ganglbauer della Congregazione Austro-Benedettina, Arcivescovo di Vienna, nato in Thaustetten, diocesi di Linz, il 20 agosto 1817.

Mons. Zeffirino Gonzales y Diaz Tunon, de' Predicatori Arcivescovo di Siviglia, nato in Vittoria, diocesi di Oviedo, li 28 gennaio 1831.

Dell' ordine dei Diaconi Mons. Carmine Gori Merosi, Segretario della Sacra Congregazione Concistoriale e del Sacro Collegio degli Emi e Rmi signori Cardinali, nato in Subiaco li 15 febbraio 1810.

Mons. Ignazio Masotti, segretario della sacra Congregazione dei Vescovi e Regolari nato in Forlì il 16 gennaio 1820.

Mons. Isidoro Verga, segretario della sacra Congregazione del Concilio, nato in Bossano in Teverina, Condiocesi di Orte, li 29 aprile 1832.

Dopo ciò Sua Santità ha proposto le seguenti Chiese: Chiesa Metropolitana di Cartagine in Africa, Chiesa Metropolitana di Udine, Chiesa Vescovile titolare di Argos, Chiesa Cattedrale di Faenza, Chiesa Cattedrale di Orvieto, Chiesa Cattedrale di Coria, Chiesa Cattedrale di Bressanone o Brixen, Chiese Cattedrali unite di Cagli e Pergola, Chiesa Cattedrale di Marsi, Chiesa Cattedrale di Bovino, Chiesa Cattedrale di Mantova (di cui fu fatto Vescovo D. Giuseppe Sarto, canonico-primicerio di Treviso, cancelliere vescovile, direttore di quel seminario, esaminatore prosinodale e consigliere di quell' ecclesiastico tribunale), Chiesa Cattedrale di Guastalla, Chiesa Cattedrale d' Iglesias, Chiesa Cattedrale di Lubiana, Chiesa Cattedrale di Cartagena.

Il S. Padre, rientrato ne'suoi appartamenti, si recava nella sala del trono e quivi sedutosi, circondato dalla Sua nobile Corte, riceveva in udienza di formalità i novelli Vescovi, i quali erano annunziati ed introdotti da un Maestro delle Cerimonie pontificie.

Dopo avere i novelli Vescovi, ciascuno alla sua volta, baciato il piede alla Santità Sua, il S. Padre imponeva ai medesimi il rocchetto, impartendo loro l'Apostolica Benedizione.

Quindi i nuovi eletti si recavano collegialmente a compire la visita di formalità presso il signor Cardinal Pecci e presso il signor Cardinale Jacobini Segretario di Stato di Sua Santità.

Poscia scendevano nella Basilica Vaticana a venerare la tomba dei Principi degli Apostoli.

Dopo il Concistoro partivano immediatamente le guardie nobili Pontificie, destinate da Sua Santità a recare in qualità di Corrieri straordinarii la notizia della promozione alla sacra Porpora ed a presentare in pari tempo lo zucchetto cardinalizio ai novelli cardinali esteri.

Il signor conte Francesco Sarazzani al signor Cardinale Antonio Monescillo y Viso Arcivescovo di Valenza;

Il signor conte Alfonso Moroni al signor Cardinale Celestino Ganglbauer Arcivescovo di Vienna;

Il signor cavaliere Augusto Goretti al signor Gardinale Zeffirino Gonzalez y Diaz Tunon, Arcivescovo di Siviglia.

A presentare poi, in qualità di Ablegati apostolici la berretta Cardinalizia:

All'Emo Arcivescovo di Valenza monsignor Segna, Prelato domestico di Sua Santità uditore della Nunziatura Apostolica di Madrid;

All'Emo Arcivescovo di Vienna monsignor Benedetto Lorenzelli, Cameriere Segreto Soprannumerario di Sua Santità;

All'Emo Arcivescovo di Siviglia monsignor Achille Locatelli, Cameriere Segreto Soprannumerario di Sua Santità.

Terminato il Concistoro, una carrozza del Palazzo pontificio conduceva alle residenze degli Eminentissimi Cardinali Laurenzi, Celesia, Massaia, Gori, Morosi, Masotti, Verga, un maestro delle cerimonie pontificie, unitamente al maestro di camera del Cardinal Pecci, fratello di Sua Santità, ed al Sostituto della Sommisteria Apostolica, i quali, colle consuete formalità presentavano ai novelli Porporati il biglietto con cui ad essi si partecipava la fausta notizia della loro elevazione alla suprema dignità cardinalizia, non che il decreto Concistoriale della seguita loro promozione.

Dopo il che lo stesso maestro delle cerimonie pontificie annunziava ai novelli cardinali il giorno e l'ora in che Sua Santità si sarebbe degnata di riceverli in udienza di formalità per imporre ad essi la Berretta Cardinalizia.

A queste rispettive cerimonie assistevano molti cospicui personaggi del clero e delle varie città cui appartengono i novelli Eminentissimi, già presenti in Roma o venuti espressamente per questa fausta occasione, molti prelati romani ed esteri, molti membri della romana aristocrazia, non che i gentiluomini degli Emi Cardinali vestiti nel loro abito di formalità.

3. Nelle ore pomeridiane del 12 novembre aveva luogo nel Palazzo Apostolico del Vaticano la cerimonia della imposizione della berretta cardinalizia ai novelli Porporati presenti in Roma. Le Eminenze Loro reverendissime erano dapprima ricevute, nelle stanze all'uopo destinate, dall'eminentissimo e reverendissimo signor cardinal Pecci, fratello di Sua Santità, e dallo stesso eminentissimo venivano in seguito accompagnate ai pontificii appartamenti. Frattanto la Santità di Nostro Signore usciva dalle sue stanze private e si recava nella sala del trono, ove sedevasi, circondata dalla sua nobile Corte, ed avendo alla destra l'eminentissimo suo fratello.

Allora un maestro delle cerimonie pontificie annunziava ed introduceva nella detta sala i novelli porporati, i quali, fatte le tre genuflessioni d'uso, s'inginocchiavano in ultimo dinanzi a Sua Santità, baciandone il piede. Il Santo Padre allora imponeva loro la mozzetta cardinalizia e ne copriva il capo della rossa berretta; dopo di che le Eminenze Loro Reverendissime scopertosi il capo, gli baciavano novamente il piede e la mano, e quindi ricevevano e contraccambiavano l'amplesso col Sommo Pontefice, cui l'Emo signor Cardinale Laurenzi indirizzava un nobilissimo ed affettuoso discorso di ringraziamento, anche in nome dei suoi Emi Colleghi. Sua Santità degnavasi di rispondere con queste nobilissime e commoventi parole.

« Non Ci giungono nuovi i sentimenti di riconoscenza che a nome di tutti Ci vennero testè espressi con parole di tanto affettuosa devozione, in questa per Noi e per voi ricordevolissima circostanza. Ne attestiamo a tutti il Nostro particolar gradimento, ed a voi, cui piacque di rammentare i lunghi anni nei quali volemmo con voi diviso il governo della Chiesa perugina, amiamo di dire che non è per Noi senza compiacenza il ricordo di quel tempo e dell'opera assidua che sempre Ci prestaste.

« Del resto siamo lietissimi di avere imposto a tutti voi le prime insegne della dignità Cardinalizia, a cui per maggior gloria di Dio e per il più gran bene della Chiesa vi abbiamo chiamato. Questa dignità, se per una parte è ricompensa ben meritata dei servigi da voi prestati finora alla Sede Apostolica, per l'altra vi mette in condizione di prestarne alla medesima altri maggiori e più segnalati.

« Voi che finora negli alti officii che qui sotto gli occhi Nostri avete esercitato, mostraste di saper servire con intelligenza, con zelo ed inalterabile attaccamento la Santa Sede, rivestiti della nuova dignità e pene-

trati dei doveri che porta seco, consacrerete, ne siamo sicuri, con sempre maggior devozione tutte le vostre forze a promuovere il bene della Chiesa, e nelle aspre lotte che deve sostenere, a difendere la gloria del Romano Pontificato.

« E voi, umile figlio di san Francesco, il cui nome fecero glorioso e venerando le diuturne ed immense fatiche sostenute tra barbare genti per la propagazione della fede, collo splendore della romana Porpora diffonderete più viva la luce di quella vita Apostolica, di cui foste nobilissimo esempio; mostrando al mondo, che lo disconosce, quanto bene possa meritare della vera civiltà anche un umile alunno del chiostro, animato dal soffio della carità e della religione di G. C.

« Finalmente da Voi, inclito figlio di san Benedetto, che da lunghi anni e con tanto zelo governate l'illustre Chiesa Palermitana, molto ci aspettiamo per la conservazione e l'incremento della religione in Sicilia. Quivi è la fede profondamente radicata e ad ogni propizia occasione erompe nelle più splendide manifestazioni di cristiana pietà: ma non mancano astuti nemici che la insidiano e che mirano a spegnerne l'ardore e a svellerne, se è possibile, la radice. Voi che colle armi di Cristo già avete impreso a combatterli, proseguite ora più che mai nella lotta animosa; e il vostro esempio non rimarrà certo infecondo.

« Così tutti concordi operando per l'esaltazione e per la prosperità della Chiesa, Ci allieteremo in Dio e ci conforteremo a vicenda, in mezzo alle dure prove della Nostra difficile missione. »

4. La Santità di Nostro Signore Papa Leone XIII, teneva la mattina del 13 pubblico Concistoro nel Palazzo Apostolico Vaticano per dare il Cappello Cardinalizio agli Emi e Rmi signori Cardinali Carlo Laurenzi, Pietro Geremia, Michelangelo Celesia, Guglielmo Massaia, Carmine Gori-Merosi, Ignazio Masotti ed Isidoro Verga, dei quali *il primo* creato e riservato in petto nel Concistoro Segreto del 13 dicembre 1880 e pubblicato con gli altri cinque, creati ed egualmente pubblicati, in quello del 10 corrente mese.

A tale oggetto i prefati sei Emi e Rmi signori Cardinali circa le dieci antimeridiane si sono portati alla Cappella Sistina, ove i Cappellani Cantori Pontificii cantavano i soliti mottetti, ed ivi alla presenza degli Emi e Rmi signori Cardinali, Capi d'Ordine, Camerlengo e Vice-Cancelliere di S. R. C. e Camerlengo del Sacro Collegio, hanno prestato il giuramento secondo le Costituzioni Apostoliche.

Intanto Sua Santità, discesa con la Sua Nobile Corte nella Sala dei Paramenti, ove attendevanla gli Emi e Rmi signori Cardinali, gli Illmi e Rmi Monsignori Arcivescovi e Vescovi, l'Uditore della R. C. Apostolica i varii Collegi della Prelatura Romana, gli Officiali ed i Cubicularii insieme al Segretario della S. C. dei Riti, al Protomotore della Fede, agli Avvocati Concistoriali, ed agli altri soliti intervenire alle solenni Ponti-

ficie funzioni, ha assunto le sacre vesti, e dalla Sala Ducale, salita sulla sedia gestatoria tra i flabelli, preceduta e seguita dai suddetti Personaggi, si è portata all'Aula Regia, ed ascesa al Trono ha dato principio alla solenne cerimonia.

Mentre dagli Eñi e Rñi signori Cardinali si prestava al Santo Padre l'atto di obbedienza, i Cappellani Cantori Pontificii intercalavano altri due mottetti di circostanza. Dopo di che i novelli Porporati, introdotti nell'Aula Regia dai signori Cardinali Diaconi, si sono presentati al Trono di Sua Santità, da Cui, baciatone il piede e la mano, hanno ricevuto l'amplesso ed abbracciati ancora dai suoi Colleghi si sono portati ad occupare il posto loro competente. Quindi i novelli Porporati, fatto ritorno al Trono Pontificio, dalle mani di Sua Beatitudine hanno ricevuto colle consuete formalità il Cappello Cardinalizio.

Durante quella cerimonia il signor Avvocato Concistoriale, Cav. Filippo Gioazzini ha perorato per la prima volta la causa di Beatificazione della Ven. Serva di Dio Suor Maria Geltrude Salandri Romana.

Sua Santità, levatosi poi in piedi, ha benedetto dal Trono gli astanti e discesa dal soglio medesimo, preceduta e seguita dal Sacro Collegio, non che dai menzionati Personaggi, in Sedia gestatoria, ha fatto ritorno all'Aula Ducale e di poi alla Sala dei Paramenti, da cui, dopo deposte le sagre vesti, è risalita con la Sua Nobile Corte ne' Suoi appartamenti.

In seguito gli Eñi e Rñi signori Cardinali si sono portati processionalmente alla Cappella Sistina, preceduti dai Cappellani Cantori Pontificii che cantavano l'inno Ambrosiano, dopo il quale il signor Cardinale Decano ha recitato l'orazione *super Creatos Cardinales*, e nell'uscire dalla Cappella, i nuovi Porporati hanno ricevuto un secondo amplesso dai loro Colleghi.

Terminato il Concistoro pubblico Sua Santità ha tenuto nella solita Aula il Concistoro secreto, nel quale, chiusa, giusta il costume, la bocca agli Eñi e Rñi signori Cardinali Laurenzi, Celesia, Massaia, Gori Merosi, Masotti e Verga, ha proposto le seguenti Chiese:

Chiesa Metropolitana di Alby, Monsignor Giovanni Fonteneau, traslato dalla Sede di Agen.

Chiesa Metropolitana di San Giacomo di Beneçuela o Caracas, pel R. D. Crispolo Uzicategii, di quell'Accademia Vice-Presidente, esaminatore nelle scienze teologiche, Segretario di quel Vicario Capitolare e Dottore in sagra teologia.

Chiesa titolare Arcivescovile di Pirgi, pel R. D. Augusto Edoardo Nunes, Sacerdote di Portalegre, Professore di dommatica nella università di Coimbra, Dottore in sagra teologia, e deputato Coadiutore con futura successione di Monsignor Giuseppe Antonio Pereira Bilhano, Arcivescovo di Evora.

Chiesa cattedrale di Faro, per Monsignor Antonio Mendes Bello,

traslato dalla Chiesa titolare Arcivescovile di Mitilene e dal Suffraganeato di Lisbona.

Chiesa Arcivescovile di Mitilene, per Monsignor Giovanni Rebello Cardoso de Menezes, dell'arcidiocesi di Braga, Protonotario Apostolico Sopranumerario, Esaminatore sinodale, Vicario Generale dell'Emo Patriarca di Lisbona, deputato Suffraganeo di quel Patriarcato.

Chiesa cattedrale di Tlascala o Puebla de los Angeles, per Monsignor Giuseppe Maria Mora y Daza, translato dalla Sede di Vera Cruz o Jalapa.

Chiesa cattedrale di San Luigi di Potosi, per Monsignor Ginseppe Maria Ignazio Montes de Oca y Obregon, traslato dalla Sede di Linares o Leone Nuovo.

Chiesa cattedrale di Arras, per Monsignor Desiderato Giuseppe Dennel, traslato dalla sede di Beauvais.

Chiesa cattedrale di Macao, per Monsignor Antonio Gioacchino de Medeiros, traslato della Chiesa titolare di Termopoli.

Chiese cattedrali unite di Parenzo e Pola, pel R. D. Giovanni Battista Flapp, Professore di storia ecclesiastica e diritto canonico nel seminario di Gorizia, Esaminatore pro-Sinodale, Consigliere di quella Curia Ecclesiastica e Dottore in sagra teologia.

Chiesa cattedrale di Beauvais, pel R. D. Giuseppe Massenzio Pèronne, Canonico della Cattedrale di Soissons.

Chiesa cattedrale di Langres, pel R. D. Alfonso Martino Larue, Parroco di Santa Maria di Bercy, archidiocesi di Parigi.

Chiesa cattedrale di Chiapas, pel R. D. Michele Maria Lugue, Prebendato nella Cattedrale di Tlascala, Segretario di Camera e governo in quella Curia Vescovile, e Dottore in sacra teologia.

Chiesa cattedrale di Cuenca nell'Equatore, pel R. D. Michele Leon, Arcidiacono nella stessa Cattedrale di Cuenca, Rettore di quel Collegio nazionale, e Dottore in sagra teologia ed in ambe le leggi.

Chiesa cattedrale di Riombamba nell'Equatore, pel R. D. Arsenio Andrade, Canonico Dottorale nella Metropolitana di Quito, Vicario Generale di quell'Arcidiocesi, Difensore della professione religiosa, Promotore fiscale presso la stessa Curia e Dottore nell'una e l'altra legge.

Chiesa cattedrale di Guayaquil nell'Equatore, pel R. P. Roberto Maria Pozo y Marin, da Ibarra, Sacerdote professo della Compagnia di Gesù, Superiore della medesima nella Casa di Guayaquil e Dottore in sagra teologia.

Chiesa cattedrale di Linares nel Messico, pel R. P. Fr. Biagio Enciso, arcidiocesano di Guadalascara, Ministro Provinciale dell'Ordine dei Canonici Regolari di Sant'Agostino, Parroco di Yuriria, e Dottore in sagra teologia.

Chiesa vescovile titolare di Licopoli, pel R. D. Guglielmo Cramer,

Decano della Cattedrale di Munster, Rettore di quel seminario grande, Dottore in sagra teologia e deputato Suffraganeo della stessa città e diocesi.

Chiesa vescovile titolare di Sinopoli, pel R. D. Raffaele Molina, dell'arcidiocesi di San Giacomo del Chilì, Decano della Cattedrale di San Carlo d'Ancud, e Vicario Capitolare di quella Sede vacante.

Chiesa titolare vescovile di Castoria, pel R. D. Francesco Gasparic', Canonico e Pro-Vicario Generale in Zagabria, Esaminatore pro-Sinodale ed insignito dei titoli di Abbate ed Arcidiacono.

Ha poi Sua Santità notificata la elezione delle seguenti Chiese fatta per Breve:

Chiesa titolare Arcivescovile di Tebe, per Monsignor Pietro Rota, Canonico della Patriarcale Basilica Vaticana, traslato dalla Chiesa di Cartagine.

Chiesa Metropolitana di Filadelfia, per Monsignor Patrizio Ryan, traslato dalla Chiesa di Salamina, e dalla Coadiutoria di san Luigi nel Missourì.

Chiesa titolare Arcivescovile di Ancira, per Monsignor Giovanni Cirino, Vicario Generale dell'arcidiocesi di Palermo, traslato dalla Chiesa titolare di Derbe.

Chiesa titolare Arcivescovile di Anazarba, per Monsignor Giovanni Battista Salpointe, traslato dalla Chiesa di Dorila, e deputato Coadiutore con futura successione di Monsignor Giovanni Lamy, Arcivescovo di Santa Fede, nel nuovo Messico.

Chiesa Metropolitana di Santa Fede di Bogotà, *nella Colombia,* per Monsignor Telesforo Paul, della Compagnia di Gesù, traslato dalla Sede di Panama.

Chiesa titolare arcivescovile di Cesarea, per Monsignor Antonio Agliardi, prescelto Delegato Apostolico delle Indie Orientali.

Chiesa titolare Arcivescovile di Calcide, pel R. P. Fr. Enrico Altmayer, de'Predicatori, Delegato Apostolico della Mesopotamia ed Amministratore della Sede di Bagdad.

Chiesa titolare Arcivescovile di Selimbria, pel R. P. Vartan Estegar, Abbate Generale dei Monaci Mechitaristi Viennesi di Rito Armeno.

Chiesa cattedrale di Elena, *eretta da* Sua Santità *nel Territorio di Montana,* per Monsignor Giovanni Battista Brondel, traslato dalla Sede di Vancouver.

Chiesa cattedrale di Vancouver, per Monsignor Carlo Giovanni Seghers, traslato dalla Sede di Oregon City.

Chiesa titolare vescovile di Mennith, per Monsignor Tommaso Grace, de'Predicatori, dimissionario dalla Sede di san Paolo di Minesota.

Chiesa cattedrale di Ferns, *in Irlanda*, pel R. D. Giacomo Browne, Parroco di Piercestow, diocesi di Ferns.

Chiesa cattedrale di Ossory, in Irlanda, pel R. D. Abramo Browring.

Chiesa cattedrale di Davenport, negli Stati uniti di America, pel R. D. Enrico Cosgrove, già Amministratore della stessa Diocesi.

Chiesa cattedrale di Diarbekir, pel R. D. Ginseppe Ferrahian.

Chiesa cattedrale di Musc, nell'Alta Armenia di Rito Armeno, eretta da Sua Santità, pel R. D. Pasquale Giamgian.

Chiesa cattedrale di Zaku, nella Mesopotamia, di Rito Caldeo, pel R. P. Stefano Kaynoia, Monaco di Sant'Ormisda.

Chiesa cattedrale di Manchester, eretta da Sua Santità *negli Stati Uniti d'America*, pel R. D. Dionisio Brandley, ivi Rettore di san Giuseppe.

Chiesa cattedrale di Covington, provincia di Cincinnati negli Stati uniti di America, pel R. D. Pietro Camillo Maes, Cancelliere Vescovile di Detroit.

Chiesa titolare Vescovile di Madaura, pel R. P. Epifanio Carlassare, de'Minori Riformati, Diocesano di Vicenza, deputato Vicario Apostolico di Hu-pè Orientale in Cina.

Chiesa titolare Vescovile di Avara, pel R. P. Fr. Salvatore Masotti, de'Predicatori, eletto Vicario Apostolico di Fu-kien in Cina.

Chiesa titolare Vescovile di Tebesta, pel R. P. Fr. Domenico Cocchia de'Cappuccini, Diocesano di Avellino, deputato Amministratore Apostolico di Otranto.

Chiesa titolare Vescovile di Lambese, pel R. P. Fr. Alfonso O'Collaghan de'Predicatori, deputato Coadiutore con futura successione di Monsignor Guglielmo Delany, Vescovo di Cork.

Chiesa titolare Vescovile di Macra, pel R. D. Giovanni Healy, prescelto a Coadiutore con futura successione di Monsignor Patrizio Duggan, Vescovo di Clonfert.

Chiesa titolare Vescovile di Usola, pel R. P. Beniamino Geremia, de'Minori Osservanti, Diocesano di Benevento, eletto Coadiutore con futura successione di Monsig. Eligio Cosi, Vicario Apostolico di Chan-tong in Cina.

Chiesa titolare Vescovile di Torone, pel R. P. Francesco Maturino Gnicard, del seminario delle Missioni estere di Parigi, deputato Coadiutore con futura successione di Monsignor Francesco Lions, Vicario Apostolico di Kui-Tcheon in Cina.

Chiesa titolare Vescovile di Ruspe, pel R. P. Fr. Antonio Maria Buhadgiar, de'Cappuccini, deputato Ausiliare dell'Emo e Rmo signor Cardinale Carlo Marziale Allemand Lavigerie, Amministratore Apostolico del Vicariato di Tunisi.

Chiesa titolare Vescovile di Betsaida, pel R. D. Antonio Ayres de Gouvêa, di Oporto, Cattedratico e Professore giubilato di diritto civile e Canonico nella Università di Coimbra, dottore nell'una e l'altra legge, Licenziato in sagra teologia, e deputato Commissario Generale della Bolla Crociata nel regno di Portogallo.

Chiesa titolare Vescovile di Rosea, pel R. D. Felice Jourdan de la Passardiere, Prete dell'Oratorio, Diocesano di Contances.

Chiesa titolare Vescovile di Magida, pel R. D. Giovanni Cagliero, della Congregazione Salesiana, Pro-Vicario della Patagonia Settentrionale.

In seguito Sua Santità ha aperta, secondo il consueto, la bocca agli E.mi e R.mi signori Cardinali Laurenzi, Celesia, Massaia, Gori-Merosi, Masotti e Verga.

Quindi si è fatta a sua Beatitudine la postulazione del Sacro Pallio per le provviste Chiese Metropolitane di Udine, Alby, San Giacomo di Beneçuela, Filadelfia e Santafé di Bogota.

Finalmente il Santo Padre ha posto l'Anello Cardinalizio ai novelli Porporati, ed ha assegnato all'Emo Laurenzi il Titolo Presbiterale di sant'Anastasia; l'altro di santa Prisca all'Emo Celesia, e quello dei santi Vitale, Gervasio e Protasio all'Emo Massaia; la Diaconia di santa Maria ad Martyres all'Emo Gori-Merosi; l'altra di san Cesareo all'Emo Masotti; e quella di sant'Angelo in Pescheria all'Emo Verga.

Ritornata Sua Santità nei suoi appartamenti, ha ricevuto privatamente i novelli Porporati.

5. Il terzo Centenario dalla morte di san Carlo Borromeo, è stato splendidamente celebrato in tutta Italia, dove vive e vivrà sempre imperitura la memoria delle sue grandi opere. E quali opere! Di soli ventidue anni era già l'uomo secondo il cuore di Dio, l'uomo della scienza, l'uomo del governo. Si può dire che egli dominasse l'età sua in tempi di terribili contraddizioni per la Chiesa. Al pretesto della Riforma invocata dagli apostati, contrappose la realtà e l'efficacia della riforma cattolica. A lui è dovuto il compimento del Concilio ecumenico di Trento, uno degli eventi più cospicui della storia moderna. Egli che ne avea curato il termine, ne promosse l'esecuzione, e diventò il principe del suo secolo, arrestando in suo corso il protestantesimo, che minacciava d'invadere l'Italia. Fu l'uomo della carità sino al sacrificio, perchè non pago di avere distribuito il suo patrimonio ai poveri, dischiuso il suo palazzo ai raminghi ed ai famelici, venduto per soccorrere ai loro bisogni gli arazzi, i tappeti, le guardarobe, le cortine delle finestre, fu veduto nel 1576 andare incontro alla morte quando la peste infieriva in Milano. Mentre il governatore Antonio De Gusman si rintana a Vigevano per sottrarsi al flagello, san Carlo in mezzo al suo popolo si offre in olocausto alla giustizia di Dio, corre dappertutto, entra nel ricinto di san Gregorio, varca le soglie del lazzaretto, vedesi attorno un monte di cadaveri, ma lo spettacolo desolante non fa che accendere maggiormente lo zelo del suo gran cuore. Tutti soccorre, tutti consola, ed al suo passaggio ed alle potenti industrie della sua sapiente carità l'egra moltitudine si ricrea. L'Italia della rivoluzione non ha avuto una sola parola per ricordare le gesta del magnanimo, essa, che adula i barattieri politici, che fa l'apo-

teosi dei malfattori pubblici, non s'è creduta in dovere di onorare il nome di questo grande Italiano che dopo tre secoli resta come un panegirico degli uomini caritatevoli. Ma che monta? Se l'Italia massonica ha taciuto, ben ha però parlato l'Italia cattolica. L'han festeggiato infatti Milano nella sua stupenda Metropolitana, dove sta il suo santo corpo; in Sant'Ambrogio, dove il Borromeo era solito trarre i fanciulletti; nella Chiesa dell'Oratorio e in molte altre Chiese, con messe cantate, orazioni panegiriche, luminarie, accademie, e cose simili. L'ha festeggiato Torino, che fu onorata da San Carlo nel 1578, quando venne per venerare la preziosa reliquia della Santissima Sindone, nella sua bella chiesa titolare. L'ha festeggiato Roma nella chiesa dei Santi Ambrogio e Carlo al Corso, dei Santi Biagio e Carlo ai Catinari, di San Carlo alle Quattro Fontane, di Santa Prassede e dei Santi Vito e Modesto, che furono i due suoi titoli cardinalizii, ed a Santa Maria Maggiore, della quale basilica il Borromeo fu arciprete. Un divoto di san Carlo scriveva all'egregia *Unità Cattolica:* « La solennità in commemorazione del terzo centenario della morte gloriosa di san Carlo in questa insigne Basilica di Mantova è riuscita sotto ogni rapporto imponente e degna della circostanza. Ferrara e Tortona, già soggetta alla giurisdizione metropolitica di san Carlo, non vollero essere a nessun'altra città seconde nel festeggiare la memoria del Santo riformatore, e le feste riuscirono splendidissime. Il corrispondente dell'ottimo diario fiorentino, *Il Giorno,* scriveva da Pisa: « Anche qui fu festeggiato il centenario di san Carlo in varie chiese. Ma la funzione più bella l'avemmo a Santa Caterina, ove in quel dì dal Seminario-Collegio arcivescovile si inaugurava il nuovo anno scolastico. » A Palermo la celebrazione del centenario fu splendidissima. La si dovea celebrare nella chiesa stessa titolare del Santo, ma tra per le ingiurie del tempo e tra per le soperchierie del Fisco, quella chiesa non s'è potuta ancora riaprire al pubblico culto. S'ebbe dunque l'idea di chiedere l'ospitalità alla chiesa del monistero di Santa Rosalia, dove fu cantato un bellissimo inno con versi di quel fecondo e brioso poeta che è il Ramirez canonico della Metropolitana di Palermo. La *Sicilia Cattolica* ha pure una corrispondenza di Nicosia dove son narrate le belle feste che ebbero luogo in quella cattedrale, e la grande accademia in onore del Santo presieduta da Monsignor Vescovo, e con intervento delle autorità politiche ed amministrative. Insomma, dovunque si è potuto, non s'è tralasciato di commemorare la morte preziosa di questo grande Italiano, che dopo tre secoli ricorda alla nostra patria, come in gloria non si sale coi pettegolezzi, cogli scandali, e coi delitti, ma colla santità operosa, feconda, disinteressata, e che i veri benefattori dell'umanità non si trovano che nella Chiesa Cattolica.

6. La Boemia, preziosissima gemma della corona imperiale degli Ausburgo, non possedeva ancora nell'alma città dei Papi un collegio, a

somiglianza del germanico-ungarico, del Pio latino americano, dell'americano del nord, dello Scozzese, del Belga, dell' Inglese, del Francese, e dell'Irlandese, dove fossero educati i giovani chiamati ad essere il modello del sacerdozio, per la loro pietà e dottrina. Leone XIII colla sua vasta mente e col suo gran cuore ci avea però pensato, e quando giudicò venuto il tempo non tardò di un'ora a provvedere a questo gran bisogno di un clero allevato nelle braccia della Chiesa romana, che è la madre di tutte le chiese, e a soddisfare il desiderio di tutti i Pastori dell'eroica terra dei Boj; e un Collegio fu finalmente istituito.

La mattina del 5 passato novembre ebbe luogo con grande solennità nella casa attigua all'I. R. chiesa nazionale teutonica di Santa Maria dell'Anima l'inaugurazione del novello pontificio collegio.

Alle ore 7 1[2 l'Illmo e Rmo Monsignor Schönborn, Vescovo di Budweiss, benedì i locali del nuovo Collegio e le vesti degli Alunni, quindi celebrò una solenne Messa pontificale assistito dagli alunni del nuovo Collegio e da quelli del Pontificio Collegio Urbano di *Propaganda Fide*.

Al solenne pontificale assistevano dal coro Mons. Rettore del Pontificio Collegio Boemo e i Cappellani dell'I. e R. Chiesa di Santa Maria dell'Anima.

Entro il presbiterio, in un posto distinto ed espressamente preparato, stavano S. E. il signor conte Paar, Ambasciatore di S. M. Apostolica presso la Santa Sede, ed il primo segretario della stessa Ambasciata, ambedue in divisa di gran gala; e parimenti in gran divisa ed in posto distinto, fuori del presbiterio erano S. E. il conte Ludolf ambasciatore presso il governo italiano ed un segretario dell'Ambasciata.

Assistevano inoltre alla solenne cerimonia gli Illmi e Rmi Monsignori Domenico Iacobini, Arcivescovo di Tiro e segretario della Santa Congregazione di Propaganda Fide, Kerby, Vescovo di Lita e Rettore del Collegio Irlandese e Sembratowich Vescovo di Teodosiopoli.

La Messa pontificale fu accompagnata dalla musica della Cappella Gregoriana.

7. Quand'altra prova mancasse per dimostrare che la mostra di Torino fu tutta cosa politico-massonica, e per questo al disotto, almeno pel successo, di quella tenutasi in Milano, basterebbe l'ingiustizia con la quale i giurati, o meglio, la Commissione giudicante, trattò la Primaria Associazione cattolica artistica ed operaia di carità reciproca in Roma. Questa Commissione infatti, cedendo non alle ragioni, ma alle insolenze di un volgare operaio, diventato legislatore, decretava si escludessero dal novero delle società operaie di mutuo soccorso, meritevoli di qualche ricompensa, le cattoliche. E la società Romana venne esclusa. Però questa non si diè per vinta e in un indirizzo al Duca di Savoia, presidente del Comitato generale per l'esposizione protestò con nobilissimo linguaggio contro la codarda ingiustizia.

Intanto tutte le Società cattoliche operaie di mutuo soccorso in Italia han mandato le loro adesioni alla Primaria romana, e, quel che più monta, il Consiglio direttivo della Società di mutuo soccorso fra i commercianti, artisti ed operai che santificano la festa in Bologna, nella sua seduta del 10 novembre avendo preso comunicazione della nobile ed energica protesta della Primaria Associazione Cattolica artistica ed operaia di carità reciproca in Roma contro l'operato della Commissione giudicante della Esposizione di Torino, che la escluse dal concorso ai premii, perchè di carattere confessionale, si unì totalmente ai sentimenti ed alle ragioni espresse in quella protesta, e seduta stante formulò la sua adesione, indirizzando a S. A. R. il principe Amedeo di Savoia una lettera-protesta.

Quanto a noi ci saremmo per verità maravigliati se fosse stato altrimenti. La massoneria vuol dire due pesi e due misure, cioè favoritismo, ingiustizia, codardia, perfidia, inganno. Per questo leggevamo in un diario torinese che i reclami degli espositori si vanno moltiplicando, e numerosi sono quelli della sezione musicale, e sono tutt'altro che infondati. Un critico scrive nella *Gazzetta Piemontese* degli apprezzamenti della Giurìa: « Non si ebbe il coraggio di assumere qualche responsabilità, si temette qualche inimicizia, a forza di dichiarazioni e di spiegazioni erronee nei diplomi, stratificati successivamente come i terreni in geologia, si volle attenuare il dolore di qualche distinzione per considerazioni di personale interesse, e ne risultarono cantonate graziose, conclusioni barbare. »

Ai fasti poi dell'Esposizione torinese conviene aggiungere quanto a proposito dell'abate prof. Cerebotani scrive il *Corriere di Verona.*

« L'abate prof. Luigi Cerebotani ha rinunciato alla medaglia di bronzo decretatagli dal Giurì dell'Esposizione di Torino, perchè incompetente del tutto in tale materia.

« Il chiarissimo padre Denza, scrisse all'egregio professore, approvando la sua risoluzione, e aggiungendo che *non fu possibile ragionare.* Intanto ecco a dar ragione alle giuste esigenze del nostro ch. professore la grata notizia che il Giurì di revisione dell'Esposizione di Londra, ha aggiudicato ai suoi trovati la *medaglia d'oro.* »

Dopo questo fatto acquista importanza e serietà l'atto della Ditta Zeano la quale nel giorno della premiazione, affisse al proprio padiglione il rifiuto solenne di accettare la medaglia d'oro conferitale, poichè questa emanando da simile consesso di giurati non aveva per lei alcun valore.

8. Togliamo all'ottimo *Osservatore Cattolico* di Milano, fermo e incrollabile propugnatore della Chiesa e del Papa quanto sta scritto nel suo numero 267 in ordine alla Lettera del Santo Padre al Nunzio a Parigi. « È uno spettacolo sublime che ci presenta il giornalismo Cattolico! Se non fosse che la lettera del Papa al Nunzio di Parigi è per sè medesima ammirabile, ne celebreremmo la comparsa anche solo perchè

dà occasione a una dimostrazione di fede, di obbedienza, di umiltà, che in un'epoca di scetticismo, di ribellione e di vanità, riesce di somma edificazione. Il Papa ha udito il gridìo delle contese che agitavano i cattolici francesi; ha giudicato conveniente si tacesse e s'acquetassero gli animi, riservando a sè l'ultima parola, e i giornali cattolici tacciono e attendono la parola del Papa. »

Ecco la lettera del Santo Padre:

« *Ill.mo e R.mo Monsignore,*

« In mezzo alle amarezze ed alle difficoltà che Ci opprimono; mentre i nemici della Chiesa le fanno una guerra accanita, nulla potrebbe recare al Nostro cuore più dolce consolazione che l'unione di tutti i cattolici nel sostenere stretti insieme in una comune resistenza, tutti gli assalti. Noi non possiamo, al contrario, senza un vivo dolore, vedere qua e là destarsi fra i cattolici, intestine querele.

« È in Francia sopratutto, fa d'uopo riconoscerlo, che desse sono scoppiate con una vivacità ognor crescente. La responsabilità ricade in gran parte sugli scrittori, e specialmente sui giornalisti. Le loro polemiche appassionate contro le persone, le loro accuse e recriminazioni incessanti, fornendo un alimento quotidiano ai dissensi, rendono sempre più difficili la pace e la concordia fraterna. E tuttavia se havvi nazione alla quale Noi abbiamo di preferenza attestato la Nostra sollecitudine, ed alla quale abbiamo raccomandato più spesso e con maggiori istanze l'unione nella fede e nella carità di Gesù Cristo, dessa è certamente la Francia.

« Tutte le volte che Noi abbiamo avuto occasione d'indirizzarle la parola, tale è stato sempre il principale oggetto delle Nostre più vive esortazioni. Ed, infatti, mentre in seno a questa nazione sètte e nemici di ogni genere si uniscono per assalire in tutti i modi la Religione, la Chiesa di Cristo, e nulla trascurano per eliminare da tutti gli organi della vita sociale la sua salutare influenza, quale è per essa il supremo interesse? Quello che tutti i suoi figli cessino dal consumare il loro tempo e le loro forze ad accusarsi ed a combattersi, lasciando così ai loro avversarii ogni agevolezza di spingersi sempre più avanti nei loro empii disegni.

« Mossi da queste considerazioni, Noi ci rivolgiamo a voi, nostro rappresentante presso la nazione francese, sì nobile ed amata da noi, affinchè usiate tutti i mezzi che la vostra presenza sui luoghi, la conoscenza degli uomini e delle cose possono suggerirvi per far cessare tra i Nostri figli i dissensi da Noi deplorati. Voi, valendovi dei motivi che abbiamo accennato, applicatevi ad ottenere da tutti, e particolarmente dai redattori di giornali: che lascino attualmente da parte ogni discussione sulle materie che li dividono, che tutti senza distinzione si rimettano con una completa sommessione e tranquillità di spirito agl'insegnamenti della Santa Sede su quelle questioni; che tutti uniti nel medesimo sentimento,

e sicuri di mantenersi così nella via della verità, non si propongano d'or innanzi che uno scopo: consacrare tutte le loro forze alla difesa della religione, ed alla salvezza della società minacciata.

« Da parte sua, la Santa Sede fedele alla missione che ha ricevuta, di ammaestrare tutti i popoli e preservare i suoi figli dall'errore, segue con occhio attento e vigilante tutto ciò che avviene in seno alla cattolicità, e quando Essa lo giudicherà necessario ed opportuno, non mancherà nell'avvenire, come non ha mai mancato in passato, di dare al proposito, coi suoi insegnamenti, il lume e la direzione. È alla Santa Sede, innanzi tutto, ed anche, sotto la sua dipendenza, agli altri pastori stabiliti dallo Spirito Santo per governare la Chiesa di Dio, che appartiene di diritto il ministero dottrinale. La parte dei semplici fedeli si riduce ad un sol dovere, accettare gl'insegnamenti che loro sono impartiti, uniformare ad essi la loro condotta e secondare le intenzioni della Chiesa.

« In questo i giornali cattolici debbono dare per i primi l'esempio. Se infatti l'azione della stampa, dovesse riuscire a rendere più difficile ai Vescovi l'adempimento della loro missione, se ne risultasse un indebolimento del rispetto e dell'obbedienza ad essi dovuti, se l'ordine gerarchico stabilito nella Chiesa di Dio ne restasse colpito e perturbato coll'arrogarsi gl'inferiori il diritto di giudicare la dottrina e condotta dei loro veri maestri e pastori, l'opera di quei giornali non solo sarebbe sterile pel bene, ma sotto più d'un aspetto, riuscirebbe grandemente nociva.

« Vi conforti nell'adempimento di questa missione, e di tanti altri gravi doveri che v'incombono la Benedizione Apostolica. Noi ve la impartiamo come pegno della Nostra particolare affezione.

« Dal Vaticano, 4 novembre 1884. « LEONE XIII PAPA. »

II.

COSE STRANIERE

AUSTRIA (Nostra corrispondenza) — 1. Chiusura dell'ultima Dieta, e apertura delle Delegazioni in Buda-Pest — 2. Consolante aumento di sentimenti cattolico-conservatori nella popolazione rurale dei paesi occidentali della Corona — 3. Rimostranze della Dieta dell'Austria superiore contro la scristianizzazione della gioventù nelle scuole popolari. Coraggiosa fermezza del Vescovo di Linz a proposito dello scandalo occasionato dal maestro Rohrweck — 4. Proposta della Dieta di Salisburgo per erigere colà un'università cattolica — 5. Terza assemblea austriaca d'arti e mestieri — 6. Congresso dei cattolici tedeschi in Amberg. Incontro dei tre Imperatori d'Austria, Germania e Russia. Il *tunnel* dell'Arlberg, e l'apertura della via ferrata.

1. Dopo chiusa l'ultima delle Diete, nelle cui discussioni suol concentrarsi, durante l'estate e l'autunno, la vita politica dell'Austria occidentale, le Delegazioni hanno incominciato in Buda-Pest il loro esercizio,

che questa volta si prevede dover essere assai monotono; e solo un mese ci separa ormai dalla riapertura del Reichsrath. Sembra a noi questo il momento opportuno per gettare uno sguardo retrospettivo sugli avvenimenti di questi ultimi mesi, i quali — sebbene negli Stati non federali formino quella che in politica chiamasi *stagione morta* — in Austria però racchiudono un periodo di attività straordinaria.

2. E innanzi tutto ci gode l'animo di annunziare che in occasione dell'elezioni nelle province occidentali tedesche della Corona si ebbe a notare un aumento rilevantissimo di sentimenti cattolico-conservatori nella popolazione delle campagne, la quale mandò alle Diete deputati quasi esclusivamente conservatori. Per norma dell'onorevole lettore italiano, che non conosce appieno le condizioni dell'Austria, sia qui detto di passaggio che questi elettori rurali sono gente che possiede più o meno vasti tenimenti di terra, fra'quali anche i più piccoli bastano all'ordinario sostentamento di una famiglia che si occupi in lavori manuali. Una popolazione priva assolutamente di tenute, o che non ne abbia a sufficienza per vivere, manca quasi del tutto nei paesi occidentali della Corona austriaca, se si eccettuino la Boemia e la Moravia, dove domina la più squallida miseria.

Premurosi tentativi eransi fatti dal partito liberale per tirare a sè quei contadini, specialmente nell'Austria superiore, in Salisburgo e nella Stiria, istituendo a tal fine associazioni rurali. I liberali mostraronsi abbastanza accorti per esercitare la loro azione, come suol dirsi, dietro le scene, e far sobillare i contadini col mezzo di agitatori, i quali davano ad intendere di non essere « nè liberali, nè clericali », ma di avere unicamente in mira il benessere delle popolazioni rurali. I contadini però dell'Austria superiore e di Salisburgo furono tanto prudenti da scorgere il laccio liberalesco, entro cui si voleva attirarli; e tanto più tenacemente tennersi stretti ai conservatori ed al clero dimorante in mezzo a loro, quanto più intimamente si persuadevano che solo dai conservatori si sarebbe provveduto con intelligenza e disinteresse alla loro economica prosperità. Nella Stiria, nella Carintia e nella Carniola poterono i liberali vantarsi di un maggior successo fra i contadini, dappoichè nella bassa Austria il liberalismo esercitava da lungo tempo un'influenza considerevole. In questi ultimi anni però, ad onta dei raddoppiati sforzi del giudaismo massonico riformatore, ad onta della perniciosa vicinanza della capitale, anche nella bassa Austria ha fatto manifestamente notabili progressi il principio conservatore cattolico. È bensì vero che nella Dieta della bassa Austria è dato appena di notare segni di un siffatto miglioramento, essendochè una maggioranza fanaticamente liberale prevalga colà sopra una minoranza conservatrice cattolica con soli 5 voti: e se non era il coraggioso deputato monsignor Knab, che con parecchi magnifici discorsi — i quali, naturalmente, gli tirarono addosso sì nella Dieta sì nella stampa un torrente di calunnie e ingiurie liberalesche — levavasi a propugnare

i diritti del cristianesimo e a rappresentare i bisogni della popolazione, non si sarebbe neppure una sola volta udita risonare nella sala delle adunanze parlamentari di Vienna la voce della verità e della giustizia.

Contuttociò s'ingannerebbe a partito chi dal fatto dell'essere quella importante provincia della Corona travagliata da una Dieta liberale, si avvisasse di dedurre che il principio conservatore cattolico non vi ha prospettiva di sorta, nè conta che pochi seguaci in mezzo alla popolazione. In forza di ripetute e accurate osservazioni, io sono in grado di affermare che nella stessa Vienna, tenuta per interamente liberale, la maggioranza della popolazione indigena professa sentimenti conservatori e cristiani. E questo indirizzo è divenuto in questi ultimi anni assai più sensibile, dappoichè il partito così detto « clericale », cioè il partito conservatore cattolico, ha preso con lodevole zelo e prudenza a combattere in favore della riforma sociale. Sì la classe dei contadini, come la media e l'infima degli abitanti delle città, tutte e tre le quali per colpa dell'amministrazione liberalesca erano state spinte all'estrema ruina, ben si accorgono che i « clericali », calunniosamente segnati a dito, come solleciti del proprio interesse, propugnano valorosamente il diritto e la protezione del lavoro, e il benessere economico della popolazione producente. La gente incomincia a considerare più attentamente la dottrina di fede e morale cattolica, su cui questi clericali fondano le loro domande, e così ad amarla e venerarla. Essa si accorge che in fatto di pubblica economia il liberalismo le ha dato a vedere lucciole per lanterne, e non presta più alcuna fede alle calunnie dal medesimo lanciate contro il cristianesimo e la Chiesa cattolica. L'onnipotente e sapientissimo Iddio, che dispone di tanti mezzi e di tante vie per ricondurre gli erranti sul retto sentiero, se ne serve *qui* per mostrare agli uomini come l'unico rimedio a' mali economici e sociali che gli affliggono debba consistere nel porre a base di tutte le leggi, di tutte le relazioni dell'uomo coll'uomo, come con le cose create, i comandamenti di Dio.

Ella è cosa peraltro assai difficile, nelle presenti condizioni dell'Austria, che questo cambiamento in meglio dei sentimenti popolari possa influire vittoriosamente sull'*elezioni*. Il ceto dell'alta e doviziosa borghesia è quasi esclusivamente liberale, quasi esclusivamente miscredente; lo stesso si dica della influentissima *burocrazia,* che conta nelle sue file un numero considerevole di giudei e di frammassoni, i quali sono quelli appunto che occupano i posti più ragguardevoli, e che, quando si tratta di render servigio al partito liberale, non si lasciano sviare nè da leggi, nè da rimostranze di ministri. Questi ultimi, anzi, sono sovente poco meno che marionette in mano ai loro relatori, i quali allora soltanto rappresentano ad essi la verità, quando ciò si accordi coll'interesse degli amici liberali dei funzionarii predetti, che ripongono ferma fiducia nel sollecito ritorno di un'amministrazione liberale, e a tal fine rivolgono tutti i loro sforzi. Disgraziatamente, si sono fatte sotto questo rispetto esperienze dolorosissime.

Sotto l'imperio di queste circostanze, si rende estremamente difficile alla nostra popolazione, assuefatta all'obbedienza e pieghevole per indole, il conformarsi nell'elezioni al proprio principio conservatore e il resistere ai maneggi elettorali del partito liberale massonico, promossi e favoriti dall'opera di molti pubblici ufficiali e coll'aiuto d'ingenti somme di danaro. Quel partito incomincia già fin da ora a fare i suoi preparativi per l'elezioni al Reichstag della primavera futura, dalle quali spera di uscire vittorioso. E poichè esso ben sa che la forza dei conservatori cattolici consiste nel loro programma di riforma sociale, così cerca tutti i mezzi onde fare apparire questo programma come impossibile ad attuarsi, ovvero come un atto d'ipocrisia dei « clericali. » Il liberalismo, per altra parte, non è in grado di mettere innanzi un programma sociale, perchè il suo principio in fatto di popolare economia consiste in una illimitata « libertà », e rigetta dalla vita pubblica qualsiasi norma che sappia di morale.

Ciò che desta in special modo la stizza de'nostri liberali frammassoni, si è il benefico influsso esercitato dal clero sulla popolazione anco nei rapporti politici; il perchè fanno essi tutto il possibile per mettere in mala vista non solo presso le autorità secolari, ma eziandio presso le autorità ecclesiastiche superiori, preti animati da santo zelo e tenuti in venerazione dal popolo, calunniosamente accusandoli di mene faziose, per poter così opporre ostacoli all'azione loro doverosa e salutare. Nelle file della consorteria liberale massonica nulla poteva eccitare maggior furore del contegno coraggioso e veramente apostolico del reverendissimo monsignor Giuseppe Rudigier, Vescovo di Linz, il quale, prima che avesser luogo l'elezioni alla Dieta, riuscite poi così felicemente, esortava i suoi diocesani non meno che il suo clero a soddisfare al loro debito come cittadini e come cristiani, e a dare il loro voto a soli quei candidati che dichiarassero, nulla voler deliberare di contrario alla fede e alla morale cattolica. L'esito dell'elezioni mostrò che la paterna esortazione non era riuscita a vuoto; sicchè, in luogo della passata maggioranza liberale e miscredente, l'Austria superiore possiede ora nella Dieta una preponderante maggioranza cattolica. In occasione della mostra di prodotti d'arte e d'industria fatta nella città di Steyr, e che S. M. l'Imperatore degnavasi visitare nel tempo stesso del Vescovo di Linz, il Sovrano espresse al venerabile prelato l'alta sua soddisfazione pel modo lodevole onde il clero erasi condotto a proposito dell'elezioni. Questo elogio fu argomento d'indicibile gioia per la popolazione conservatrice, e produsse generalmente una favorevole impressione, cui non valse a cancellare il fracasso che fece la stampa liberale nel sostenere che il Monarca non aveva per niente proferite quelle parole di lode. Esse però furono udite da persone assai più meritevoli di fede che non siano gli scribacchiatori di quei periodici liberali.

3. La nuova maggioranza conservatrice della Dieta dell'Austria su-

periore stimò suo dovere di far qualche passo contro la scristianizzazione della gioventù nelle Scuole popolari, e a tal fine chiese con apposita deliberazione il ripristinamento della Scuola *confessionale*. Infatti, siccome dimostravano gli autori della proposta, con la nuova legge del 2 maggio 1883 non è stato tolto via il vizio originale della legge sulla istruzione popolare austriaca, cioè il principio ateo nelle pubbliche Scuole. Poichè la Chiesa cattolica e ogni altra confessione dallo Stato riconosciuta possono e debbono esigere che la loro gioventù venga allevata religiosamente; poichè ogni moralità riposa sulla religione, e sola quella Scuola, in cui la religione costituisca la base e il vincolo d'unità dell'insegnamento, può somministrare un'educazione veramente religiosa e morale, e procacciare alla Società utili membri, fedeli ed abili cittadini — vantaggi tutti che la scuola atea non è giammai in grado di produrre —; ne consegue che tali pretese al ripristinamento della scuola confessionale esser debbono con sempre maggiore insistenza fatte valere, finchè non sia loro stata resa giustizia. A raggiungere un tal fine, la maggioranza conservatrice della Dieta dell'Austria superiore domanda che le vigenti leggi scolastiche vengano per guisa modificate da assicurare alle autorità ecclesiastiche e al clero delle varie località un'adequata influenza sull'istruzione religiosa e sugli esercizii spirituali degli alunni, e riconoscere il loro diritto di tutelare sotto ogni rapporto gl'interessi religiosi dei giovani studenti cattolici. Nel tempo stesso domanda che anche le confessioni protestante e israelitica abbiano nelle autorità ecclesiastiche una rappresentanza più estesa di quella avuta finquì. Quest'ultima richiesta, oltre che da considerazioni di giustizia, è stata consigliata anche da considerazioni di prudenza, dappoichè i veri zelanti predicatori luterani e rabbini giudaici sono quelli appunto che dimostrano maggiore intendimento e più ragionevole condiscendenza verso le richieste del clero cattolico per riguardo alla scuola, che non i tiepidi secolari cattolici, i quali vengono spesso prescelti come autorità scolastiche e s'ingegnano di far mostra della loro « cultura » liberale con opporre ogni ostacolo immaginabile alle domande dei loro proprii Superiori ecclesiastici.

Di questa maniera di procedere si ebbe anche recentemente una prova manifesta, quando il reverendissimo Vescovo di Linz, monsignor Rudigier, levò la sua voce contro il biasimevole contegno del maestro di una scuola popolare, il quale faceva fra'suoi alunni propaganda per Martin Lutero. Il venerabile prelato, appena venuto in cognizione di queste pratiche del maestro Rohrweck di Leonfelden, ingiunse al parroco di quella località di chiamare il maestro a rendimento di conti del suo operato. Imperocchè — come monsignor Rudigier dimostrava chiaramente in uno splendido discorso da lui tenuto all'associazione popolare cattolica di Linz — « quantunque, pel disposto dell'ultima legge scolastica, non competa più al parroco la presidenza alla scuola locale, pur nonostante è a lui commessa la cura delle anime, e finchè un maestro si qualifica cattolico, il

parroco riveste la qualità di suo superiore e ha quindi tutto il diritto di chiedergli conto delle sue azioni. » Il Rohrweck peraltro non ottemperò all'invito del suo pastore; onde il Vescovo si rivolse sui primi di maggio al Superiore di quel maestro, che è il consigliere scolastico provinciale dell'Austria superiore, ed esponendogli come il Rohrweck abusasse del proprio ufficio per iscalzare dai fondamenti la fede de' suoi alunni, invocò sollecito riparo a tanto male. Il consigliere scolastico lasciò senza risposta la lettera del Vescovo, talchè monsignor Rudigier dovette risolversi a fare da sè, e scrisse al maestro Rohrweck si presentasse innanzi a lui Vescovo il 12 settembre, giorno in cui egli sarebbe venuto a Leonfelden per la visita pastorale. A tale invito non corrispose il Rohrweck, ma scrisse al Vescovo di Linz di non potere, per più e diverse ragioni, presentarsi innanzi a lui. Allora fu che il venerabile prelato, vedendosi tolta ogni possibilità di agire direttamente sul Rohrweck e impedire che l'opera di costui recasse ulteriori danni alla Scuola, stimò suo dovere di prendere occasione dalla predica di visita in Leonfelden per deplorare i pericoli che correva in quella Scuola l'insegnamento religioso, senza però menomamente nominare il Rohrweck. Ciò diede luogo a furibonde esplosioni da parte dei periodici e delle associazioni liberali, e soprattutto dei maestri dello stesso colore, i quali e le quali scagliaronsi contro il Vescovo nel modo più indegno, giungendo gli ultimi fino al punto di spedire al Rohrweck un indirizzo di approvazione e di elogio. Tutti a una voce gridavano e strepitavano che il Vescovo di Linz avea tentato di soffocare la « libertà della scienza » personificata nel maestro di Scuola a Leonfelden. Il consigliere scolastico poi, trascorsi ben cinque mesi dal ricevimento della comunicazione episcopale, degnavasi rispondere: il maestro Rohrweck aver presentate le sue giustificazioni, e il reclamo del Vescovo essere del tutto *destituito di fondamento*. A questa risposta non andava però unito l'invio degli atti relativi, quantunque monsignor Rudigier avesse trasmesse al consigliere scolastico le carte tutte, che riferivansi al suo reclamo.

Siffatta presunzione in un'autorità laica di voler decidere se la fede cattolica trovisi, o no, esposta a pericolo in conseguenza di certe date dottrine, non poteva, come ben si comprende, non esser respinta dal pastore supremo dell'Austria superiore. Nel discorso precedentemente rammentato, il Vescovo Rudigier diceva a questo proposito: « Il Vescovo ha pronunziato il suo giudizio, ed ecco che questo giudizio del Vescovo *in materia di fede* viene dal consigliere scolastico abbattuto. Il consigliere scolastico non ha da Dio alcun diritto, mentre il Vescovo lo ha pienissimo, di giudicare intorno a questioni di fede. Se non che, chiunque si creda leso dal giudizio del Vescovo può appellarsene all'autorità superiore al Vescovo, la quale è però sempre un'autorità *ecclesiastica*.. Può appellarsene al mio Metropolitano in Vienna; ma, ove di ciò non sia pago, può appellarsene al S. Padre in Roma. È questa peraltro l'ultima istanza,

e qualora egli se ne appelli all'autorità secolare, viene con ciò a rinnegare la fede... Noi abbiamo molti e molti dotti avvocati, che conoscono a fondo il diritto, ma nessuno di loro potrebbe sentenziare in una causa qualsiasi; e perchè? Perchè nessuno ne ha dall'Imperatore la missione. Allo stesso modo, chi non ha missione dall'autorità ecclesiastica non può *ex officio* sentenziare in materie di fede. Per conseguenza nessuno di coloro che seggono nel consiglio scolastico della provincia possiede il menomo diritto di emettere decisioni in materie di fede, molto meno poi di ridurre a niente le decisioni del Vescovo.

Fino a questo momento monsignor Rudigier non ha inflitte al maestro di Leonfelden le pene ecclesiastiche comminategli, perchè questi, dopo le paterne esortazioni del suo pastore supremo, ha dato segni di buona volontà. Sembra anzi certo che tutta questa faccenda sarebbe da lungo tempo terminata mediante un atto di volonterosa sottomissione del Rohrweck, e non avrebbe giammai assunto il carattere di un fatto *à sensation* in tutta l'Austria e anche in Germania, se la nostra stampa giudaica e i capi delle logge massoniche non avessero mossa violenta opposizione alle legittime richieste del reverendissimo Vescovo di Linz. Intanto però sì l'una come gli altri hanno conseguito un fine precisamente contrario a quello che si erano prefisso. È venuto, infatti, a rendersi manifesto che le presenti leggi scolastiche non valgono in verun modo a tutelare la fede cristiana dei giovani studenti, e che è quindi urgente il modificarle in questo senso. E già la Dieta dell'Austria superiore ha, come accennavamo poc'anzi, proposti gli opportuni rimedii.

La coraggiosa fermezza mostrata da monsignor Rudigier nell'adempimento del suo dovere episcopale, e le lucide spiegazioni da esso date in proposito, han prodotta, anche oltre i confini della sua diocesi, una impressione vivissima tanto nel clero come nei fedeli; e v'ha ogni fondamento a sperare che — ove le prossime elezioni al Reichsrath non riconducano l'Austria sotto il giogo liberalesco — molte fra le Diete facciano adesione alle domande di quella dell'Austria superiore relativamente al ripristinamento delle scuole confessionali.

4. La Dieta del ducato di Salisburgo, la cui maggioranza conservatrice cattolica si occupò con molto zelo anche in quest'anno della riforma sociale, ha presa inoltre una risoluzione sommamente importante, e che non pure in Austria, ma eziandio fra i cattolici della Germania, della Svizzera e dell'America settentrionale, ha destato il più vivo interesse. La Dieta — o, a meglio dire, la maggioranza conservatrice di essa —, sotto la direzione dei due deputati, il consigliere aulico Lienbacher e il D.r Fuchs, deliberò di promuovere con ardore l'erezione in Salisburgo di una università cattolica libera, non soggetta, cioè, al monopolio dello Stato. Non v'ha chi ignori che nell'antichissima città episcopale di Salisburgo esisteva sul principio del secolo presente una grande e celebre università, stata istituita dai Principi Vescovi e da essi provveduta di

ricca dotazione. Un gran numero di giovani non solo dell'Austria, ma anche della Germania e della Svizzera, facevano in quella città, residenza del Primate di Germania, i loro studii. La secolarizzazione, con tutti gli avvenimenti che ne furono conseguenza, fece sparire da Salisburgo l'università; solo vi rimase la facoltà teologica, e questa esiste tuttora. Sono ancora in piedi gli antichi e vasti edifizii, non che le numerose e pregevoli collezioni; ma le fondazioni inerenti all'antica università furono incorporate nel fondo del culto.

Questo possesso dell'antica università di Salisburgo mirano adesso a ottenere i conservatori della città, per formarne un nuovo istituto superiore cattolico. E poichè sul principio vi sarà ristrettezza di mezzi, intendono essi di non stabilirvi subito tutte le facoltà, ma di cominciare da quella storico-filosofica, aggiungendola alla teologica già esistente. In Germania, dove fino dal 1850 si aspira ad avere una università cattolica, trovansi già disponibili per quest'oggetto 150,000 marchi — prodotto di collette —; le fondazioni poi dell'università di Salisburgo, aggiudicate al fondo del culto, ascendono a fiorini 300,000. Naturalmente, queste somme sarebbero, specie in sul principio, insufficienti all'uopo; ma i coraggiosi e circospetti personaggi, che pongono ogn'impegno a promuovere il ripristinamento dell'università, confidano di poter superare anche queste difficoltà materiali. Oltre a ciò, fondandosi sulle istanze e sugli atti di adesione da parte della Germania, della Svizzera e dell'America settentrionale, sperano poter fare assegnamento sopra un numeroso concorso al nuovo istituto.

Considerate le tendenze all'incredulità e al materialismo, che presentemente dominano in quasi tutte le università austriache e germaniche, e la cui conseguenza è che quasi tutta la gioventù si dà in braccio all'ateismo e al liberalismo, sarebbe doppiamente da desiderare che il disegno di quegli uomini generosi ricevesse una pronta esecuzione. Stabilita che fosse nell'Austria una università cattolica libera, i cattolici fedeli alle loro convinzioni non avrebbero più da temere che negli esami venisse loro ad opporsi da parte di professori miscredenti ogni maniera di ostacoli, sicchè dovessero, ad onta di soddisfacenti risultati degli esami stessi, trovarsi ingiustamente respinti. Siccome però l'istituzione di una università cattolica renderebbe necessarie alcune modificazioni nelle leggi vigenti, così non potrebbe sperarsi di vedere ridotto all'atto un simile provvedimento, se non quando l'elezioni del Reichsrath della primavera futura riuscissero tali da assicurare il trionfo non già di una maggioranza liberale, o di un « partito di mezzo » più o meno inchinato al liberalismo, ma sì di una maggioranza conservatrice cattolica.

5. Un fatto di somma importanza per la riforma sociale promossa dai conservatori nell'Austria fu la « terza assemblea austriaca di arti e mestieri », tenuta ne'giorni 6, 7 e 8 settembre, alla quale presero parte un gran numero d'artigiani, e fra questi moltissimi delegati, da tutte le

parti dell'Austria. Scopo di questa grande assemblea era il deliberare quali cambiamenti e aggiunte occorra introdurre nelle leggi vigenti in materia, affinchè le arti vengano arrestate sulla via del decadimento e con sapiente economia rinvigorite. Le risoluzioni dell'assemblea corrisposero pienamente agl'intendimenti dei promotori della riforma sociale conservatrice cattolica, e mostrarono come l'opera loro, cioè l'introduzione delle associazioni obbligatorie e dei certificati d'idoneità, abbia incontrata l'approvazione e riscosso il plauso dell'esteso e interessante ceto degli artigiani. Veramente, non tutti gli adunati professavano il principio conservatore cattolico; ma i loro discorsi e le risoluzioni loro diedero a divedere che essi sono sulla buona via di riconoscere la verità di quel principio e ad esso conformarsi, siccome han già fatto molti de' loro compagni. Oltre a varie domande puramente materiali, che sarebbe qui troppo lungo l'enumerare, l'assemblea chiese che la vendita delle merci prodotte dalle arti venga per modo regolata da far cessare l'inonesto profitto, che i capitalisti ritraggono dall'opera dell'artigiano. (In una precedente corrispondenza descrivemmo il modo onde si ottiene un sì iniquo e rivoltante profitto, che ridonda a danno dell'intero civile consorzio). Gli adunati inoltre domandarono che il Governo ingiunga a' suoi impiegati di non impedire maliziosamente o render difficile, siccome han fatto finquì, la formazione di legali associazioni, e soprattutto l'esecuzione della nuova legge sulle arti e mestieri. Ai Ministri però sarà alquanto difficile indurre i loro liberali e giudaici subalterni a cessare dall'opposizione praticata fino ad ora contro la riforma sociale; è noto, infatti, quanta dipendenza abbiano i Ministri stessi da' loro relatori. Pei garzoni artigiani l'assemblea domandò una parte maggiore nel godimento dei diritti sociali, e una maggiore indipendenza nella convocazione delle loro adunanze. È da sperare che un simile apprezzamento de' loro bisogni contribuirà a scemare nei garzoni la ripugnanza, che in generale essi mostrano al legale riordinamento delle arti e mestieri. Molti, infatti, fra i garzoni appartengono al partito democratico sociale, e specialmente a quello così detto « moderato », che sotto il possente influsso dei liberali e dei giudei combatte a tutta oltranza la riforma sociale promossa dai conservatori cattolici, e con essa anche il riordinamento delle arti e mestieri.

Vivissima irritazione ha destata nel campo liberale massonico il seguente paragrafo delle deliberazioni dell'assemblea d'arti e mestieri: « L'assemblea *saluta con gioia* le importanti innovazioni di massima « approvate a favore degli operai dalla Camera dei deputati, cioè le ore « di riposo, il *riposo della domenica*, la restrizione del lavoro delle donne « e dei ragazzi, la limitazione del lavoro notturno, e la fissazione della « giornata normale di lavoro pei lavoranti nelle fabbriche. » Con ciò la maggioranza degli artigiani austriaci ha mostrato di associarsi risolutamente agli sforzi del partito conservatore cattolico.

Fra le lettere d'adesione e i telegrammi giunti all'assemblea, nota-

ronsene pure alcuni delle principali associazioni tedesche, che dichiaravano di partecipare pienamente al desiderio espresso dagli esercenti le piccole industrie in Austria, di ottenere cioè un legale riordinamento, e invocavano su tale intrapresa le benedizioni celesti. Anche queste pie manifestazioni cagionarono immenso dispiacere ai nostri frammassoni liberali che, in un'adunanza di operai poco appresso raccoltasi sotto la loro egida, le fecer mettere in ridicolo e dichiarare « che un uomo istruito è oggidì, soprattutto, non più religioso. » Per dirla in brevi parole, l'intera assemblea urtò a dismisura i nervi alla frammassoneria, cotanto tenera di una sfrenatezza assoluta in fatto di pubblica economia; e ciò tanto più, quanto diè immantinente principio alle sue deliberazioni con una dichiarazione di guerra contro la stampa liberale. Infatti, non appena costituita, l'assemblea deliberò « di esprimere alla corrotta stampa vien-« nese, che osteggia e schernisce l'ordinamento della classe operaia, e « che con la sua immoralità e con le pervertitrici sue massime guasta « e danneggia il nostro popolo, di esprimere, dico, il *suo profondo di-« sprezzo*, e allontanarne i rappresentanti dalla sala delle sue adunanze. » Fra i fogli liberali viennesi, i cui relatori dovettero ritirarsi, si trovò anche l'organo principale della consorteria giudaica, la *Neue Freie Presse.* Siffatto procedimento dell' assemblea degli artigiani contro la stampa liberale, universalmente temuta a cagione della sua audacia e delle sue potenti aderenze, destò grande sorpresa nel pubblico, e viva ammirazione nelle persone ben pensanti.

6. Sì l'estate come l'autunno di quest'anno furono per l'Austria fecondi d'importanti avvenimenti politici. Il congresso dei cattolici tedeschi in Amberg fu anche in Austria oggetto di vivo interessamento e di non meno viva simpatia. Personaggi ragguardevoli, fra' quali ci contentiamo di nominare il Rmo Principe Vescovo di Salisburgo e il dotto pubblicista conte Francesco Kunfstein, intervennero a quell'assemblea, e vi recarono i cordiali saluti de' cattolici austriaci. Il supremo pastore di Salisburgo espose in termini eloquentemente persuasivi il pericolo cui trovansi esposti per causa della frammassoneria la fede e i costumi, del che non mancano, disgraziatamente, le prove nel nostro cattolico Impero, dove, per quanto quella società segreta sia proibita per legge, potè pur tuttavia, sorretta da valide protezioni, propagarsi nelle alte classi della Società. La spaventevole corruzione e cupidigia, che regna fra queste, è il vincolo che tiene insieme uniti i « Fratelli. »

L'incontro de' tre Imperatori d'Austria, di Germania e di Russia assicura all'Austria, conforme nel suo discorso d'apertura del Reichstag ungarico dichiarava S. M. Francesco Giuseppe, un lungo periodo di pace. Il compimento del vasto *tunnel* a traverso l'Arlberg, l'apertura dell'importantissima via ferrata di Arlberg, facilitano oltremodo l'esportazione delle merci austriache verso l'occidente, e mettono un paese della Corona piccolo sì, ma assai pregiato per la prudenza e abilità de' suoi abitanti,

in comunicazione col rimanente dell'Impero, dal quale la natura lo aveva finquì tenuto diviso. È bensì vero che la facilità dell' esportazione non sarà bastante a far cessare la penuria di danaro, della quale muove lamento la classe agricola dell'Austria, per la ragione che i mercati esteri riboccano di prodotti dell'America, della Russia e specialmente delle Indie, il basso prezzo dei quali rende per l'Austria, nonostante la sua grande prossimità, quasi impossibile la concorrenza. Non è egli sorprendente che mentre i nostri agricoltori si lagnano che Dio renda troppo feconde le nostre campagne, che il grano e le patate vi crescano in soverchia quantità, in mezzo a cotanta abbondanza i più dei componenti la popolazione trovinsi immersi nella miseria, e taluni soffrano anche dolorosamente la fame? Ad onta che i granai siano pieni zeppi, la popolazione operaia delle nostre città è costretta a contentarsi di caffè allungato e di patate; ad onta che da' nostri allevatori di bestiame si lamenti continuamente la mancanza di esportazione; l'artigiano, il contadino, il piccolo impiegato, senza parlare de' più fra gli operai, sono condannati a non vedere che raramente sul loro povero desco quel pezzo di carne che a tempo de' loro maggiori non si lasciava mai desiderare, quantunque allora ben poca cognizione si avesse dei materiali progressi d' oggidì. E donde ciò? Perchè mai la popolazione di tratti interi di paese va degenerando per difetto di sufficiente nutrimento, e i nostri trafficanti mordonsi le mani pel dolore che all' estero non voglionsi acquistare, nemmeno a prezzi i più discreti, i prodotti delle nostre campagne? Di tal guisa vengono l'una dopo l'altra a dileguarsi le illusorie prospettive, con che il liberalismo aveva tentato di acciecare il popolo, e tutte le apparenze di libertà da esso schierategli dinanzi si mostrano quel che realmente sono, cioè mezzi per trarre gli uomini in servitù della cupidigia liberalesca. Invece del giogo soave di Gesù Cristo, invece della morale cattolica, che restrinse beneficamente entro giusti confini le comunicazioni dell' uomo coll' uomo, e le relazioni di lui con le cose create, gravita ora sulle nostre spalle la ferrea catena del vile interesse; il destino dell' uomo su questa terra non è più quello di guadagnarsi il cielo, ma di affannarsi per impinguar sempre più il non mai sazio capitalista.

III.

BELGIO (Nostra corrispondenza) — 1. Scabrose condizioni in cui si trovò il Ministero conservatore al suo avvenimento — 2. Udienza e savia risposta del Re ad una deputazione di borgomastri liberali — 3. Agitazione e mene di repubblicani, ed insulti al Re — 4. Pluralità forte a favore del Ministero, fermezza di questo contro i repubblicani — 5. Cambiamenti nel Ministero, pur favorito dalle elezioni comunali.

1. La nostra ultima cronaca degli affari del Belgio riepilogava gli avvenimenti di quel paese posteriormente alla elezione del ministero cat-

tolico. Siamo d'avviso che gli avvenimenti dell'ottobre desteranno anco maggiormente l'interesse de'nostri lettori.

Il capo del gabinetto aveva, nella seduta senatoriale del 12 settembre, profferite queste parole: « La situazione, che ci vien lasciata in eredità, è spaventevole. Sapere se nel 1884 vi avrà un milione o due di disavanzo di più, è questione secondaria; ma il modo onde le finanze sono state da parecchi anni amministrate, ecco ciò che preme al paese. » Il paese, infatti, spaventato dalle imposte enormi rese necessarie dalla lotta scolastica, e che cagionavano un disavanzo annuo di 8 milioni, aveva rovesciato il ministero della *dépense nationale* (giuoco di parole su *défense nationale*), per cui l'interesse liberale era tutto; esso aveva accolto con gioia il ministero cattolico e il trionfo d'un partito veramente nazionale, il cui grido di guerra era stato dal 1879 in poi: « Nessuna nuova imposta! Pace e favore alle scuole libere! »

Se dopo quel nuovo sollievo universale il paese respirava, i capi del partito liberale però sentivansi soffocare di rabbia. Era facile il prevedere che l'annullamento della legge scolastica del 1879 non sarebbe avvenuto senza difficoltà. Difatti, a quelle magnifiche dimostrazioni, nelle quali 20 mila, 30 mila e 80 mila cattolici eransi raccolti in Brusselle per sostenere e incoraggiare il ministero, succedettero ignobili ammutinamenti che, guidati da straccioni o da forestieri, disonorarono la capitale e rovinarono nella stima delle persone assennate il partito liberale. Dopo la nefasta giornata e l'odioso tranello del 7 settembre, in cui parecchi cattolici ebbero a versare il loro sangue, una diecina di borgomastri liberali furono inviati in deputazione presso il Re per ottenere con questo atto legale che la nuova legge scolastica non fosse approvata. Eppure ella è ben moderata una tal legge, siccome quella che si compendia, per così dire, nel lasciare ai Comuni la libertà di scegliere una scuola cattolica, vuoi libera, vuoi adottata, vuoi ufficiale, o sivvero una scuola liberale sussidiata e anche semplicemente mantenuta a spese della potestà civile. Il borgomastro di Brusselle aveva persino potuto dire: « Neppur una delle nostre scuole sparirà. » Era ciò un confessare implicitamente che la situazione delle scuole liberali e neutre non era seriamente, nei centri liberali, minacciata.

2. Il Re diede a quella deputazione una risposta, che faceva onore alla sua rettitudine. « Io non farò mai, egli disse, distinzione alcuna fra i Belgi. Voi date prova di soverchia benevolenza in lodare la mia saviezza; ma io accetto senza riserva ciò che vi piace dirmi intorno alla mia scrupolosa osservanza dei doveri di Sovrano costituzionale. » In quella circostanza, S. M. poteva senza scrupolo e con soddisfazione firmare una legge desiderata dalla nazione e approvata con la forte maggioranza di 34 voti nella Camera e 17 nel Senato. Il sabato pertanto, 20 settembre, il Re firmò la legge. Nulla di più giusto: conforme notava il giornale

liberale di Liegi, organo del signor Frère-Orban, « il Re, rifiutando la sua firma, avrebbe comesso un atto estremamente grave. »

Una relazione ministeriale, che accompagnava la pubblicazione della nuova legge scolastica, diceva: « Il paese farà una prova leale di questa legge di decentramento e di fiducia nei Comuni; il giorno, in cui l'esperienza avrà additati i miglioramenti ond'essa è suscettibile, il Governo non esiterà un momento a proporne al Re e alle Camere l'approvazione. » Siffatte promesse furono dalla stampa accolte con favore; è da sperare, infatti, che in questa capitale questione dell'insegnamento si riesca ad assegnare una più larga parte alla libertà e alla Chiesa, e a diminuire l'opera dello Stato.

In conseguenza della nuova legge, con la quale il ministero cattolico sopprimeva quattro atenei e nove scuole normali primarie dello Stato, un numero considerevole di Comuni congedarono una schiera d'istitutori ufficiali diventati inutili, e che per lo spazio di sei anni avevano goduto d'un lauto stipendio senz'avere alunni. Il ministero Malou si mostrò generoso a riguardo di quegl'istitutori: quantunque dispensati dal loro ufficio, essi avrebbero ricevuto un assegno di aspettativa per un anno, ovvero la loro pensione se vi avesser diritto.

Una bella occasione si offriva alla Frammassoneria per mostrarsi veramente amica dei lumi e dell'insegnamento. Essendo a ciascuno lasciata libertà di fondare scuole con la speranza di ottenere sussidii, la setta poteva, al paro dei cattolici, consacrarsi a fornire dappertutto scuole liberali: ma chi è, che non sappia quanto essa è impotente allorchè non dispone del pubblico danaro? *L'Etoile belge* aprì nelle sue colonne una sottoscrizione per le scuole liberali; ma poichè i liberali sono una massa di spilorci, la sottoscrizione stessa ebbe un successo derisorio e umiliante. Per salvare le scuole massoniche, ben altre armi si richiedevano.

3. Ora, che cosa avvenne? Un giornale liberale, *Le National*, prese a far propaganda contro il Re. « In migliaia e migliaia di cuori, esso diceva, l'idea repubblicana ha germogliato e fruttificato in pochi giorni, in poche ore... Non si resiste alle grandi correnti popolari. » I giornali cattolici e un ristrettissimo numero di giornali liberali risposero a siffatta provocazione con un grido immenso di: Viva il Re! Viva la famiglia reale!

Il pericolo però era incalzante, e già la *Marsigliese* risonava per le pubbliche vie. Vero è che per far ciò bastano poche centinaia di urloni; ma siccome il popolo si lascia con facilità trascinare dagli apologisti di libertà repubblicana, così era da temersi una rivoluzione. Si venne alle vie di fatto; l'elemento, onde il partito liberale avea già disposto in più di una circostanza, cioè l'elemento delle sedizioni, la feccia dei lettori de'cattivi giornali, fece qualche dimostrazione in favore della repubblica, e trascese ad insulti verso le LL. MM. Quello che v'ha di più grave, si è che formossi in Brusselle un comitato repubblicano e lanciò un manifesto firmato da persone più esperte nell'agitare che dotate d'intelligenza.

Non è un fatto nuovo l'evoluzione del partito liberale verso la repubblica; e il tentativo di rivoluzione avrebbe avuto probabilità di riuscita, se il ministero Malou-Jacobs non avesse fin da principio mostrata la fermezza che da lui si aspettava. Tre dei principali compilatori del *National* furono espulsi come stranieri; la polizia si assicurò delle persone di parecchi distributori del manifesto, e sequestrò gli stampati; fu aperto un processo contro il comitato repubblicano. Insomma, questi tentativi di rivoluzione aver dovevano un effetto disastroso pel liberalismo. Il signor Frère-Orban rimase confuso e atterrito: perocchè ben si comprende da lui che le dimostrazioni antimonarchiche pel partito *della piazza* rendono difficili le relazioni di benevolenza fra i notabili liberali e la Corona. Era ormai evidente per il Re che la monarchia è minacciata dalle tendenze del liberalismo, e che il vero partito conservatore sensibilmente s'identifica col partito cattolico. Inoltre, siccome nessun popolo è meno del belga disposto alla repubblica, molti liberali separaronsi da' loro amici politici, e si fece luogo a una diversione importante verso la parte cattolica. Da queste difficoltà il ministero usciva più forte che non fosse mai stato fino allora. Egli era, d'altronde, superfluo il concepir timori pel suo avvenire; dappoichè si componeva d'uomini sinceramente devoti alla patria, e che al cedere dinanzi alla ribellione o ad altri mezzi illegali avrebbero anteposto il farsi tagliare a pezzi. Ora, non v'ha cosa che renda più potente l'uomo, quanto una volontà ferma al servizio della giustizia.

4. Ahimè! cosa incredibile, inaudita nei fasti delle monarchie costituzionali, questo ministero non è più. E come mai è caduto? Non aveva, come dicevamo testè, nulla da temere; stava, anzi, a favor suo una tal maggioranza, che mai partito non ebbe nel Belgio l'eguale; il Re, la cui corona non conta difensori più saldi che nel partito cattolico, non poteva che mantenerlo e appoggiarlo. Vero è che si avvicinavano le elezioni comunali, e coll'avvicinarsi raccendevano la febbre politica, sempre formidabile per un ministero conservatore e pacifico. Pur tuttavia, l'esito di queste elezioni non poteva provar nulla in favore o disfavore del ministero Malou e della nuova legge scolastica; imperocchè i Comuni liberali non meno che i Comuni cattolici possono, in virtù di essa legge, dare all'istruzione primaria quell'ordinamento che più aggrada ai padri di famiglia.

Contuttociò, sono state appunto queste elezioni che han fornito il *pretesto* del cambiamento di gabinetto. Prendo ad esporre brevemente questo deplorevole episodio.

La stampa liberale e le agenzie che vi mandarono i primi dispacci, poterono far credere in Italia a uno scacco formidabile dei cattolici nell'elezioni del 19 ottobre; imperocchè i vostri giornali, non esclusi i cattolici, non sanno mettersi bastantemente in guardia contro gli apprezzamenti *Havas* e *Stefani*. Le cifre però sono più eloquenti di qualunque frase. Ora, eccovi alcune cifre, dalle quali i vostri lettori potranno trarre le loro conchiusioni con piena cognizione di causa.

1° Nessun Consiglio comunale cattolico fu rovesciato dalle ultime elezioni nelle città di primo e di second'ordine. Tre piccole città vallone, i cui nomi non sono certamente mai giunti fino a voi, cioè Chièvres, Beauraing, Rochefort, perdettero nel loro Consiglio la maggioranza cattolica.

2° Quattro città di second'ordine, capiluoghi di distretto, cioè Furnes, Tongres, Bastoque, Malines, sono guadagnate al partito cattolico, avendo rovesciato il loro Consiglio liberale; quattordici capiluoghi di cantone, fra'quali Binche, Spa, Menin, Thourvut, diedero la maggioranza ai cattolici. Moltissimi altri eliminarono dal Consiglio comunale gli ultimi liberali rimastivi.

3° Nelle città di prim'ordine, l'elezioni mantennero lo *statu quo*. In quelle, fa d'uopo confessarlo, vi fu un disinganno; imperocchè per lo spazio di più mesi l'opinione pubblica aveva sperato in un rivolgimento ad Anversa e a Brusselle, e il liberalismo correva in questi due grandi centri un grave pericolo; ma all'ultimo momento i differenti partiti, socialista, repubblicano, dottrinario, radicale, si misero d'accordo per salvare la situazione. Ciò nonostante, i cattolici poterono verificare in quelle due città un aumento considerevole nel numero de'loro votanti; e tutto fa loro presagire un prospero successo in futuro.

Insomma, come voi vedete, il paese, con un corpo elettorale sei volte raffazzonato dal ministero Frère, non si era pronunziato in favore della legge del 1879, ma piuttosto in favore della nuova legge scolastica. E contuttociò, mediante un maneggio de'più odiosi, mediante un audace sistema di menzogna che il Voltaire lasciò in retaggio all'empietà e che forma di questa la potenza, la stampa è riuscita a far ravvisare in quelle elezioni uno scacco pel ministero. Avanti che fosse noto il risultato generale dell'elezioni, allorquando non si conosceva che il cattivo successo di Brusselle e d'Anversa, dove noi non perdevamo alcun consigliere, ma non riuscivamo a rovesciare i liberali; tutti i cattivi giornali domandavano in tono minaccioso la dimissione del ministero. Questo però non era tanto debole nè tanto stolto da porgere orecchio a simili assurdità; quand'anche le elezioni fossero andate a tracollo, esso non sarebbe stato capace di rassegnare il potere. O come poteva esso pensarvi quando 300 Comuni eransi di fresco sottratti al giogo dei borgomastri liberali? Che le assurdità spacciate dai cattivi giornali riuscissero a trarre in inganno i lettori, ciò sembrava possibile; ma non così che uomini intelligenti si lasciassero da quelle ingannare o sedurre. Quanto all'ammutinamento, se pur fosse riuscito di farlo nascere, era facile, era necessario il reprimerlo.

I giornali cattolici richiamavano alla memoria gli ammutinamenti del 1857. Allora, essi dicevano, re Leopoldo I, il saggio, si penetrò della necessità di proteggere il potere contro la violenza. « Io monterò a cavallo se occorre, aveva esclamato, per proteggere la maggioranza nazionale

nè lascerò mai che le venga fatto oltraggio. Ma un ministero troppo condiscendente offerse le sue dimissioni. Il re ne rimase profondamente contrariato. « Questa, disse, è la morte del governo parlamentare: io credeva di aver da fare con uomini di coraggio. »

5. Questa volta re Leopoldo aveva da fare con uomini di coraggio, che non volevano cedere dinanzi a manifestazioni illegali; ma egli stesso ebbe la debolezza di cedere e di esigere la dimissione di due ministri, i signori Iacobs e Woeste, uomini pieni di talento e conosciuti per rara intrepidezza. Il signor Malou resistette a siffatta esigenza, dichiarando non volere aderirvi che ritirandosi esso pure dal ministero. Chi mai lo avrebbe preveduto? La Corona stimò dover far uso delle sue prerogative, e sacrificò tra i suoi difensori i tre più valorosi, credendo di appagare con ciò l'opinione liberale.

Non è da dire quanto profonda fosse l'irritazione dei cattolici: vi fu persino un momento, in cui si annunziò la formazione d'un comitato repubblicano cattolico. Meglio varrà, dicevasi, avere un presidente di repubblica, docile strumento della maggioranza, che un re, il quale non faccia uso delle sue prerogative che contro l'interesse dei cattolici. Il re frattanto non tardò ad accorgersi che la sua debolezza non serviva a nulla, imperocchè i giornali esigevano lo scioglimento delle Camere; e se questo avesse potuto fruttare una maggioranza liberale, sarebbe stato accordato. Ma, grazie a Dio, il corpo elettorale, stufo del dominio delle logge, non avrebbe fruttato che una maggioranza cattolica più forte.

Noi dunque abbiamo un ministero raffazzonato: tre cattolici han sostituito i ministri congedati. Per un poco, forse, il liberalismo farà le viste d'esser contento; le persone savie però sentono bene che le difficoltà andranno sempre aumentando, perchè, più l'autorità fa atto di cedere, e più s'ingolfa nella via delle concessioni. Di chi è la colpa, domandava *Le Bien Public*, se i re se ne vanno? Governare animosamente conforme giustizia, sarebbe la salvezza della maestà regia. Farà egli, il re, modificare la legge scolastica da esso firmata il 20 settembre? Si disdirà egli, mentre il paese non si è disdetto? Speriamo di no. Potrà egli, il ministero, continuare l'opera di riparazione incominciata dal signor Malou? Ovvero dovrà temere, a ogni più piccolo disegno di legge, di veder sorgere un ammutinamento, i cui tristi effetti sarebbe poi impotente a prevenire? Voglia Iddio proteggere il Belgio e salvarlo dalla rivoluzione! Il re, a quanto si dice, trova cosa più degna il disprezzare gli oltraggi recati alla monarchia, che il lasciar libero corso alla giustizia contro i colpevoli. Piaccia all'Onnipotente illuminare ed assistere i nostri governanti!

LA CHIESA E LA MASSONERIA

ALLA FINE DELL' ANNO 1884

I.

Al chiudersi dell'anno si riveggono i conti e aggiustansi le partite; e noi, come pubblicisti, non verrem meno a quest'ottima costumanza; e presenteremo anche noi il nostro libro de' conti, il libro giallo o verde che sia, ove fedelmente registrammo l'azione e la reazione, gli assalti e le difese, le perdite e i guadagni de' due campi, in che oggi si divide il mondo: Chiesa e Massoneria. Questa, che che ne dicano in contrario certi uomini dabbene, o dabben uomini, e certi massoncini novelli, mira nulla meno che a separare l'uomo da Dio, o all'indipendenza assoluta dell'uomo. E però tende anzitutto a distaccarlo dal Cristo, che è l'anello di unione tra l'uomo e Dio. Donde nasce il guerreggiare che fa il cristianesimo ne' dogmi, nella morale, nella disciplina, nella gerarchia e nello sviluppo della molteplice attività ed influenza sociale. E perchè la genuina forma del Cristianesimo è la Cattolica Chiesa, questa suol essere il bersaglio contro di cui la Massoneria affila le sue armi e drizza i suoi colpi, movendole contro le passioni de' principi e de' popoli, la forza delle leggi e delle baionette, l'assolutismo cesareo e il furor demagogico, la stampa, l'associazione, l'insegnamento, in una parola, tutte le potenze sociali. È un attacco su tutta la linea, in cui la primogenita di Satana dispiega un'attività, un ardore e una scaltrezza veramente infernale. Il suo piano strategico non poteva esser meglio combinato, nè fallir potrebbe l'intento, ove si trattasse di combattere l'opera dell'uomo e non quella di Dio.

II.

Anzitutto ella si argomentò d'impadronirsi del governo degli Stati, e permettendolo Iddio per castigo del mondo, seppe colorire

così bene il suo disegno, che oggi è padrona despotica di quasi tutti i Governi d'Europa. È qui superfluo riandare col pensiero le tortuose vie per le quali giunse a questo universal dominio; perchè chi non è affatto ignaro della storia e ha tenuto dietro al corso degli avvenimenti che si svolsero dalla prima rivoluzion francese fino a' tempi nostri, non può in modo alcun ignorarle, a meno che non sia un qualche selenita, che viva nel cielo della luna. Troppo sono note le sue arti di blandire con lustre di finto zelo i sovrani per accaparrarsi la loro fiducia e governare in loro nome, ovvero atterrirli con provocate dimostrazioni piazzaiuole e sommosse e tumulti, a fine di forzare loro la mano e trascinarli a quel ch'essa vuole, come testè fece la Massoneria nel Belgio. Niuno ignora altresì il suo vecchio artifizio di palpare le passioni popolari per guadagnarne nelle elezioni i voti e avere una preponderanza nelle camere legislative; e quindi forte di quella, dar la scalata ai seggi ministeriali, recandosi così in mano il doppio potere legislativo ed esecutivo, o la somma delle cose.

Quest'arte massonica, come dicemmo, non è per veruno un mistero; e quando pur il fosse, basterebbe a farne tutti accorti dell'insidia tesa alla buona fede de' principi e de' popoli la parola del gran Maestro della cristianità, Leone XIII; il quale nella sua famosa Enciclica « *Humanum genus* » non lasciò di metterci sull'avviso contro questo massonico agguato.

III.

Insediatasi al timone degli Stati, la Massoneria rivolse ogni pensiero e ogni cura a tutto incentrare nelle mani del Governo, massime l'insegnamento e la carità, sottraendo queste due sorgenti dell'incivilimento cristiano all'influenza della Chiesa. Scristianizzando l'insegnamento, divenuto in generale ateo e materialista, ella mira a impossessarsi delle menti e, laicizzando, come dicono, la carità, a insignorirsi de' cuori, per separar così tutto l' uomo individuo e sociale dalla Chiesa, da Cristo e da Dio. I mezzi a cui mise mano per incarnare il primo disegno, furono quelli che aspettare si potevano da *chi fa licito ogni libito in sua*

legge, cioè: chiusura de' collegi diretti dalle congregazioni religiose, monopolio universitario, insegnamento obbligatorio secondo le norme prescritte dal Governo, libri di testo, la più parte irreligiosi e acconci a seminare negli animi giovinetti il dubbio, l'errore o l'indifferenza in materia di religione; maestri e direttori di università, di licei, collegi e convitti nazionali scelti tra settarii, o che professano principii e dottrine più o men conformi agl'intendimenti della Massoneria; soverchia ingerenza nelle scuole municipali e private sotto titolo di sorveglianza; libertà d'insegnamento ove ristretta per legge, ove resa illusoria nel fatto, e sempre a danno della cattolica Chiesa; proibito nelle scuole il catechismo o insegnato da maestri laici e non di rado miscredenti; divietato finalmente nelle scuole ogni atto e ogni emblema religioso.

Di questa guisa la Massoneria impadronitasi del pubblico insegnamento ci prepara una generazione novella sprovveduta di principii religiosi, atea, materialista, che non avrà altro Dio che sè stessa, nè altro culto che quello dell'orgoglio e della carne. Ma egli è appunto quello ch'essa intende e vuole per assimilarsi i popoli e padroneggiarli a suo talento; e a cui osa perfino dar nome di rigenerazione sociale.

Ad attuare poi l'altro disegno, che è cattivarsi gli animi delle popolazioni, ella sotto pretesto di migliorare la condizione delle opere e de' luoghi pii, che sono tutta la ricchezza del povero, se ne recò in mano l'amministrazione, giocando così ben d'astuzia in questa faccenda, che il popolo abbindolato dalle sue ciurmerie e pago di vedere quel tanto sbraitarsi e anfanare che fanno i settarii, quando vogliono darsi aria di filantropi, non si avvide che la Massoneria curava in ciò più gl'interessi suoi che quelli del popolo; perchè dava il patrimonio del povero ad amministrare a' suoi adepti e sostituiva una falange di salariati alle congregazioni religiose che vi prestavano gratuite cure. Donde avvenne che tante opere pie sì prosperose un tempo, e che consolavano le classi indigenti, oggi languono per manco di fondi in gran parte dilapidati: e per la stessa ragione tanti asili della sventura, un tempo popolatissimi, oggi non danno che a pochi

infelici ricetto. Ma di ciò non cale alla setta, la quale non mira di certo alla prosperità delle opere pie, ma sì a sottrarle alla direzione e amministrazione della Chiesa, a fine di menomare l'influenza di questa e accrescer la propria. Col monopolio infatti della carità, che nulla le costa, perchè ella fa l'elemosina col danaro de' cattolici fondatori delle opere pie, viene a gittar l'offa a' suoi affigliati e insieme l'amo a tutti i diseredati della fortuna, che verranno poi a ingrossare le sue file e le daran mano ad incarnare i suoi disegni.

IV.

Ma le bocche di Cerbero *dopo il pasto han più fame che prima*. Che fare adunque e come acchetare quelle bramose canne? La Massoneria vi ha provveduto a maraviglia collo stendere le artigliate mani sulle ricchezze del popolo e della Chiesa, spogliando questa coll'incameramento de' beni e quello con enormi balzelli. E perchè assai le importava non tornarsi con questo impopolare, si è sempre studiata di nascondere la sua ugna rapace sotto il manto del pubblico bene. Die' a intendere al popolo che per non aggravarlo di tasse, conveniva indemaniare i beni ecclesiastici; ma la Chiesa fu spogliata senza che il popolo venisse punto alleggerito de' suoi gravami. Anzi al peso che già portava vennegli aggiunto un tal soprassello, che il poveretto vi geme sotto ed è sul punto di rimanerne schiacciato. Basti il dire che i contribuenti oggi pagano circa la metà dei loro redditi; e però quelli che non sono doviziosi, cioè più di nove decimi della popolazione, hanno appena di che reggere sottilmente la vita. Ondechè l'agricoltura, le arti, l'industria, il commercio, le fonti insomma della pubblica ricchezza veggonsi, per difetto di capitali, tra noi gravemente minacciate. Per acchetare intanto i lamenti che quest'oppressione strappa a un popolo smunto, dissanguato e spolpato in fino all'osso, si largheggia con lui di belle promesse, che vengono poi dai fatti smentite; si affascina con luminosi disegni di grandi imprese e di glorie nazionali, disegni che rimangono per lo più dimenticati tra la polvere degli archivii ministeriali; si

palpano le sue passioni, specialmente l'amor della libertà e del piacere, lasciando che si sbrigli e stravizii a suo talento; e finalmente viene inebbriato coll'idea di una pretesa sovranità, di cui però la sola Massoneria sa trarre vantaggio, sia manipolando a suo modo le elezioni politiche e municipali, nella qual arte ell'è maestra, sia capitanando le popolari dimostrazioni, con cui spinge le masse inconsapevoli a quello ch'essa intende e vuole. In Italia poi ell'ha il vantaggio di potere assorbire le ricchezze della nazione collo splendido pretesto della difesa nazionale e delle ingenti spese che esige l'ordinamento d'un novello Stato. Dicemmo pretesto; perchè niun ignora che sotto questo colore s'imprendono moltissime opere d'inutile abbellimento e si creano impieghi senza fine e pingui pensioni, sia per guiderdonare i servigi dei più zelanti massoni e aggiungere novello sprone agli altri, sia più ancora per attirare con quest'esca numerosi proseliti alla Massoneria. Poichè è da sapere che in parecchi Stati d'Europa, ove la setta da gran tempo impera, non si può salire ad alti e lucrosi incarichi nell'amministrazione civile e militare senza una patente massonica. Vi saranno certamente qua e là delle eccezioni; ma non molto frequenti, e sempre tra gente che non le dà ombra, nè le ispira timore di sorta.

V.

Per poter poi giugnere a riva de'suoi ambiziosi divisamenti, e trarsi dietro a rimorchio popoli e sovrani, Chiesa e Stato, la Massoneria ha cercato sempre d'insignorirsi della pubblica opinione per mezzo della stampa; di cui malgrado la libertà, che a questa concedono le leggi, si può dire ch'ella eserciti un vero monopolio. Infatti si serve del pubblico danaro, sotto colore di spese secrete, per mantenere una nube di giornalisti, che propagano i suoi principii e zelano i suoi interessi; mentre fa ogni opera per isvigorire il giornalismo cattolico, il quale abbandonato per lo più a sè stesso e alle proprie forze, sovente contrariato da processi e da multe, e quasi sempre nella sua propagazione inceppato dalle difficoltà, che i settarii oppongono al suo spaccio, mal può far argine all'irrompente piena del giornalismo mas-

sonico e liberalesco. Più, la Massoneria col monopolio della pubblica opinione, e in virtù di quello, crea la fama a' suoi scrittori, coronandoli di una compra aureola, che solo il tempo potrà loro strappare di fronte, quando al rumore da lei levato intorno ad essi succederà il silenzio dell'oblio o la tranquillità della riflessione. Ma intanto la setta avrà fatto i suoi interessi; perchè con quest'amo avrà pescato e attratto a sè la maggior parte de' moderni pubblicisti, avidi di far strombazzare a'quattro venti il loro nome. Quest'arte finissima infatti le valse fin d'ora un gran trionfo; perchè quanti sentivansi frugati dall'uzzolo di rinomanza, ebbero la debolezza di conformarsi più o meno ne'loro scritti ai principii e alle tendenze del liberalismo massonico. Tra'quali pur ci duole di scorgere non pochi, che aveano un tempo fama di cattolici; e lo erano veramente, prima che si lasciassero trascinare dalla loro ambizione a dar mano alla setta nell'opera sua demolitrice!

Non fa ora mestieri l'aggiungere, che mentre la Massoneria leva fino alle stelle i suoi più volgari scrittori, tenta oscurare quelli del campo avversario, denigrandone con calunnie la vita, o gittando il fango del disprezzo sulle opere del loro ingegno. Che se queste brillano di una luce lor propria e smagliante in guisa da ferire la vista di un orbo, ella le copre col silenzio, vietandone a' suoi il parlarne, o impedendone con mille arti la diffusione: tanto che le opere più pregevoli delle cattoliche penne non trovano quasi mai un posto nelle vetrine degli spacciatori e nelle botteghe de' librai.

VI.

Nè qui si arresta la malevolenza settaria; ma più oltre assai si spinge fino a voler offuscare non che la luce della scienza, anche quella della cattolica carità. E però studiasi di occultare, il più che può, quanto tornar potrebbe a onore della Chiesa. Di che avemmo testè una prova in tutti que' luoghi che furono flagellati dal colèra. Poichè, se si eccettua qualche insigne personaggio, la cui presenza non poteva rimanere occulta, sacerdoti,

suore, e caritatevoli laici e religiosi, che non abbandonarono mai il letto de'colerosi, quantunque tanta annegazione fosse a parecchi di loro costata la vita, vennero dimenticati, o appena in alcuni giornali freddamente encomiati; mentre magnificossi cotanto l'assistenza prestata dai volontarii della croce bianca e rossa. Quest' odiosa parzialità non puossi attribuire che allo spirito settario, di cui è più o men invasa la stampa liberalesca. Ma poco sarebbe che si lasciassero i membri del clero o delle congregazioni religiose nell'oscurità, donde essi medesimi non si affannano d'uscire; il peggio si è che tutto oggi si mette in opera per deprimerli, abbiettarli, e farli venire in uggia ai popoli e ai Governi. I giornali massonici in generale non hanno altro scopo che questo, come si può arguire dall'avvelenato stile con cui senza posa li feriscono nell'onore, vituperandone il carattere, la vita e i costumi, ora con isconci lazzi e oscene novelle, ed ora coll'attribuire a tutto un ceto rispettabile di persone la magagna di qualche membro; quasi che tra centinaia di migliaia, quanti sono gli ecclesiastici e i religiosi dell'uno e dell'altro sesso, tutti avessero ad essere senza pecca. E poi, si tengono forse i detrattori alla sola verità dei fatti; o non hanno anzi il malvezzo di alterarli in mille guise, caricandone le tinte a capriccio e come lor detta un odio malvagio? Questo sistema di diffamazione costituisce la parte principale del piano di guerra contro la Chiesa, ideato e messo in opera dalla Massoneria, senza che questa abbia perciò a temere la censura de' tribunali e il rigore delle leggi.

VII.

E qui mi si affaccia al pensiero un altro stratagemma imaginato già dalla setta per potere impunemente far le sue vendette; e fu, render democratica la giustizia, abolire la pena di morte e mitigare pei reati di stampa il codice penale. Conseguì il primo intento colla giuría; perchè se i giurati sono persone dabbene, ella argomentasi d'ingannarli o intimidirli, e troppo spesso ne viene a capo; e se sono de' suoi affigliati, esige da loro l'assoluzione de'rei che le appartengono, massime allora che per suo

suggerimento o comando essi hanno perpetrato il delitto; di che avemmo numerose prove in tante scandalose assoluzioni emanate dalle giuríe. Quanto poi al secondo e terzo intento, cioè all'abolizione, di diritto o di fatto, della pena di morte e alla mitigazione del codice penale pe' reati di stampa, la setta vi pervenne con molta agevolezza, mercè l'appoggio di deputati e ministri usciti dal suo seno, e de' tanti suoi giornalisti incaricati di disporre a favore di queste riforme la pubblica opinione. E così ella potè mettere in salvo la penna e il pugnale, le due armi di cui si vale contro a' suoi avversarii; con questa differenza però che al secondo or più di rado ha ricorso, perchè non abbisogna di armi proditorie chi può disporre delle baionette. Non ha forse in questo la Massoneria ben provveduto ai casi suoi? A quanti sicarii, che per ordine suo pugnalarono ne' passati rivolgimenti tante persone, non ha ella assicurata la vita? A quanti settarii, che moralmente uccidono colla penna, non ha ella procacciato colle nuove leggi sulla stampa l'impunità?

Convien confessarlo; è in gran parte suo merito se l'assassinio fisico o morale è addivenuto la gran piaga della nostra Italia, piaga non possibile a curarsi colla vigente legislazione. Nè ci si dica che cotesto è un calunniare la Massoneria, attribuendole delitti che sol si debbono ascrivere alla Carboneria; perchè oggi tutti sanno che questa non fu che un reo rampollo di quella, e uno strumento col quale ella nascondendo ognora la sua mano giunse a togliersi d'innanzi quanti le abbarravano a' suoi fatali progressi la via. Il che dà ragione del tanto suo brigare e arrabattarsi per l'abolizione della pena di morte; mentr'ella si usurpa il diritto di applicarla a chi tradisse i suoi segreti o sdegnasse di farsi esecutore delle sentenze capitali, ch'emanano dal suo misterioso tribunale. Onde gli adepti suoi, messi nell'alternativa o di sfidare la giustizia sociale, ubbidendo agli ordini settarii e commettendo l'assassinio; o la vendetta massonica, mantenendo pure dal sangue le mani, sono spinti dall'amore della vita ad appigliarsi al primo partito; perchè sono sicuri di non averne a pagare colla morte la pena, per nulla dire della grande probabilità che hanno di rimanere occulti o di venire, mercè gli

artifizii e le prepotenze della setta, sottratti ai colpi della giustizia. Laddove se essi per non macchiarsi col più vile e infame de' delitti ricusassero di ottemperare al mandato settario, hanno la terribile certezza di non potere, dove che sia, campare dal pugnale de' loro cari fratelli. E di qui avviene, che assai rari sieno coloro, i quali abbiano in simili casi l'eroico coraggio di non voler servire di cieco strumento alle atroci vendette della Massoneria.

VIII.

Ma il terrore, che fu sempre la divisa de' tiranni, non è a' dì nostri il mezzo più acconcio a spianarle al dominio la via, bensì la corruzione de' costumi: a propagare la quale in ogni ceto di persone ella studia mille modi, e tutti di raffinata e diabolica malizia. Una generazione avvelenasi in germe nelle scuole; ed è quel che ha fatto la Massoneria, sbandeggiando da quelle il catechismo e la morale cristiana, a cui volle sostituita una morale, così detta civile, destituita di base, perchè prescinde dalla natural dipendenza dell'uomo da Dio, e spoglia di forza, perchè priva di una sanzione capace di farla osservare, qual è la retribuzione eterna. Con che ella venne a rompere l'unico freno alle passioni; mentre dall'altro lato le va aizzando col propagare in mezzo alla gioventù teorie e principii tendenti ad accendere negli animi giovanili una smaniosa sete di piaceri e di sfrenata libertà e a inorgoglirli con una vana stima di sè stessi e del proprio sapere. E perchè religiosi e morali educatori non vengano a troncarle le fila di quest'iniqua trama, ricorre a due espedienti immoralissimi in sè stessi, ma d'infallibile riuscita. Il primo si è negare o rendere illusoria la libertà d'insegnamento, come più innanzi dicemmo; e il secondo, alienare l'animo della gioventù dai cattolici istitutori, massime se appartengono al clero o ad ordini religiosi.

Compiuta l'opera demoralizzatrice ne' giovani, ch'ella potè formare secondo il cuor suo, aggiogali al suo carro, e li guida alla sommossa, alla ribellione e al delitto, quantunque volte l'interesse settario il richiede.

Un altro elemento di forza è per lei l'operaio, ch'ella brigasi di guadagnare coll'incantevole prospettiva delle ricchezze, di cui gl'invaghisce l'animo fino al delirio, promettendogli in un prossimo avvenire il trionfo del quarto stato, la ripartizione della proprietà, il socialismo e il comunismo, che sono il suo sogno dorato. E tutto questo non perchè l'alta Massoneria veramente voglia uno stato di cose, in cui avrebbe molto da perdere; ma perchè il lasciarlo credere e sperare alla bassa Massoneria, composta la più parte di operai, mirabilmente le giova per averla pronta a ogni più arrischiata impresa, e crescerle numero e forza. A quest'uopo già da pezza la va disciplinando per mezzo di associazioni, costituite in quasi tutti i comuni, e di congressi internazionali; e ne mette anche a prova le forze con frequenti scioperi, con tumultuarie dimostrazioni e frequenti lotte contro la forza armata.

Mentr'ella attira a sè l'operaio, e viziagli il cuore con una smaniosa fame di arricchire, si guadagna allo stesso tempo l'animo de'borghesi, massime de'medici e avvocati, solleticando in essi l'ambizion del potere o la passione della celebrità. Ed ecco perchè popolate ne sono le aule legislative e coperte le prime cariche dello stato.

Di quest'arte ella giovasi eziandio con quanti hanno il baco di legislare o di governare i popoli, facendo sì che una patente massonica scusi loro il più delle volte l'abilità, l'esperienza e il senno.

Importava altresì alla setta di conquistare, o almen tornare impotenti a nuocerle, que'due corpi morali, che per educazione e istituto sono amici dell'ordine e difensori della pubblica quiete e moralità, come l'esercito e il clero. Però che non fa ella e che non tenta per allentare nell'uno e nell'altro i vincoli della disciplina? Se un soldato si ribella, e ferisce e uccide il suo superiore; e se neppur pago di tanto, fa strage de'suoi commilitoni, come fe' l'assassino Misdea, ecco tutta la setta in moto per ottenere a quella tigre la grazia sovrana. Se un prete si ribella al suo Vescovo o al Papa, egli è tosto il favorito della Massoneria; la quale non lascia di levarlo a cielo, di rimunerarlo con lucrosi

impieghi, d'incoraggiarlo insomma nella sua ribellione. Che dire poi di certi mezzi che adopra per trarre nella sua rete quanti più può preti e militari, o almeno demoralizzarli? Dove ella può influire sull'elezione dei dignitarii ecclesiastici, come avviene negli Stati che godono del *ius patronatum*, non lascia tentativo di sorta, perchè la scelta del Governo cada sopra qualche suo adepto, o alla men trista sopra chi non le dà ombra e sospetto, mentre muove cielo e terra per impedire l'elezione dei più degni e zelanti tra il clero. Che se, a marcio suo dispetto, vede cadere su questi la nomina, arma lor contro le sue batterie per ridurli all'impotenza o al silenzio, e in certi casi ancora per costringerli a dimettersi ed abbandonare il posto. Negli Stati poi ove quest'elezione spetta alla Chiesa, non potendo aver dalla sua le alte dignità ecclesiastiche, si tien paga di mettere lor d'attorno qualche suo nibbio; o di accaparrare per qualche suo affigliato alcuno de' più lucrosi incarichi della Chiesa.

L'istessa tattica adopra coi capi dell'esercito fedeli al loro dovere. Se non può contrastarne la nomina, perchè questa non è libera, ma va a ragione di meriti o di anzianità, trova subito l'espediente di metterli a riposo, per surrogarli colle sue creature, o almen con persone di sentimenti men religiosi e meno tenaci del proprio dovere.

Non men insidiosa è l'arte sua per far propaganda nel basso clero e nella bassa forza militare. A tal uopo si dà sempre aria di protettrice dei deboli contro i forti; e appena avvisa uno screzio tra sudditi e superiori, eccola tosto dar fiato alle sue trombe, divulgare da per tutto lo scandalo, e cogliere da ciò pretesto d'inveire contro la tirannia de' superiori. Non è poi a dire la sua fine malizia nell' esplorare e secondare il debole delle persone, offrendo sempre un' esca alle loro passioni. Imperocchè a tutti è noto che con quest' arte ella giunse a far non poche conquiste tra i militari e in parecchi luoghi ancora tra il clero.

Ma perchè questi due corpi, malgrado le defezioni di parecchi de' loro membri, rimangono sempre i difensori dell' ordine, la Massoneria si è appigliata al partito di avvilirli agli occhi del pubblico e di tornarli odiosi. Di qui i tanti attacchi, de' quali

la forza pubblica è fatta bersaglio sì che omai non possono le guardie di pubblica sicurezza e i carabinieri fare il proprio dovere senza tirarsi addosso le ire della plebaglia e mettere a rischio la propria vita; per nulla dire de' motteggi, delle calunnie, e de' vituperi, con che in premio della loro annegazione li strazia ognora la stampa settaria.

Peggiore poi di questa e più accanita è la guerra che la Massoneria muove al Clero non solo in Italia, ov' ebbe l' impudenza di rappresentarlo come nemico della patria, ma dappertutto, ove di certo non può nascondere il suo odio sotto questo mantello. Vescovi e parrochi, predicatori e direttori di coscienze, giornalisti e scrittori, ogni volta che mossi dal loro zelo levano più alto la voce contro i moderni errori per mettere sull' avviso i cattolici, come testè ha fatto il sapientissimo Leone XIII nella sua Enciclica « *Humanum genus* », ovvero si danno a fruttuose missioni e ad opere di spirituale e material vantaggio delle popolazioni, essi vengono tosto dalla setta fatti segno a un' odiosa persecuzione, scatenandosi sovente contro di loro la stampa rivoluzionaria, e non di rado eziandio un' orda selvaggia di dimostranti, raccattati dalla feccia sociale e sobillati dal soffio infernale che sbuca dai covi settarii.

IX.

Altre due forze di resistenza erano per la Massoneria la Magistratura e il Senato, due corpi di lor natura conservatori, che molto le caleva aver dalla sua, o se non tanto, disarmarne il potere sì che non le guastassero i disegni. A questo secondo partito ella appigliossi, senza però trascurare quegli acquisti che pur giunse a fare tra i membri dell' uno e dell' altro corpo. Rese contro di sè impotente la magistratura, sia col rendere amovibili i magistrati e dipendenti dal Governo, su cui ella ha steso la mano; sia più ancora col trasferire, come più sopra dicemmo, il potere giudiziario per mezzo della giurìa nel popolo, da cui ella ha poco o nulla a temere. E come temer potrebbe del popolo, se lo sa abbindolare a maraviglia, e se in mezzo a quello ha sempre l' appoggio de' suoi adepti?

Quanto poi al Senato, tentò sempre trascinarlo a rimorchio della Camera, ove conta più numerosi i suoi affigliati, e il più delle volte vennele fatto secondo il suo intento. Ora però ha mutata tattica; e mette in moto le sue macchine per disfarsene, ovvero, se ciò non le venga fatto, per dominarlo, sopprimendo in esso il dritto ereditario ove questo è in vigore, e tornando la nomina dei Senatori dipendente dal voto popolare, o dal popolo e dal Governo insieme; chè nell'uno e nell'altro caso ell'è sicura del fatto suo, come quella che può influire grandemente sulla nomina popolare, non men che sulla governativa.

Da questo sbozzo che fin qui abbiam tracciato, si fa chiaro ed aperto qual sia in tutta Europa l'azione demolitrice della Massoneria; la quale va a poco a poco minando tutto l'edifizio sociale, per innalzare sulle ruine di quello il suo famoso tempio di Salomone, o, per parlare fuori del gergo massonico, una società di uomini liberi da ogni freno di autorità divina ed umana e in piena balìa di sè stessi e de' loro appetiti; come, per avviso della più parte de' massoni, era l'uomo nello stato primitivo. Che però essi tanto accarezzano le teorie darviniane e le dottrine materialiste, e sono tutti in propagarle tra la gioventù coll'insegnamento e tra il popolo colla stampa. Anzi per venir meglio a capo del loro intento, traducendo tosto in atto le loro teorie, ora che il possono fare impunemente, ammorbano di materialismo e corrompono società e famiglia. Ed è questo l'ultimo tocco di pennello, che deve dar compimento al nostro quadro.

X.

Per avvelenare la famiglia basta corrompere la donna, che è la prima educatrice dell'uomo. A questo infatti mira la comunanza de' due sessi in certe scuole e collegi d'istituzione massonica; a questo parimente conducono certi esercizii ginnastici tutti acconci a sfrontare le fanciulle; e tutto il sistema di educazione femminile, che s'imparte in molte scuole e convitti, non sembra ordinato ad altro che a guastar la mente e il cuore delle giovanette. Chi non dirà poi che il matrimonio civile, la legge sul divorzio, la protezione concessa alle case di tolleranza, la

soverchia mitezza del codice penale per le colpe di mal costume e quel continuo rappresentar sulle scene tradimenti e infedeltà coniugali non tendano ad allentare alla licenza il freno? Ma neppur di tanto si appaga la setta. Ella s'insinua abilmente nelle famiglie, e per mezzo di giornali e libri usciti dalle sue officine o di esperti arruolatori e maestri in massoneria vi gitta il germe, che poi darà amarissimi frutti d'irreligione, d'immoralità, e di un amore di sfrenata libertà da far venire in uggia alla donna, maritata o nubile, il giogo maritale o l'autorità paterna. E allora la prevaricazione della donna sarà consummata. Ella scambierà Cristo con Satana, la Chiesa colla massoneria, e fatta vile mancipio di questa, sotto nome di mopsa, si varrà delle tante arti e seduzioni femminili per meglio estenderne ed assodarne il dominio. E perchè la vanità è il debole del sesso gentile, appunto da questo lato i massoni fanno più larga breccia nell'animo delle donne per conquistarle. A udirli parlare, essi nulla hanno più a cuore che riabilitare la donna, pareggiandola in tutto all'uomo; cotalchè essa possa un giorno, al pari di questi, frequentare le università, esercitare l'avvocatura, la medicina e le altre professioni, e perfino sedere ne' tribunali, ne' parlamenti e negli stalli del ministero. E veramente cotesto è l'intento della setta, che vuol distaccare la donna dalle affezioni e cure domestiche, per averla più accessibile alle sue voglie, e più audace e pronta a secondare le sue mire. Non si può negare che la massoneria è in questa, come in tutte le altre sue trame, satanicamente astuta. Ma per meglio impossessarsi della famiglia ella non trascura l'infanzia, a cui apre col danaro del pubblico (ben inteso) numerosi asili; ne' quali non s'insegna nè religion nè morale cristiana, oppure quel tanto sol che basti ad acchetare talora i reclami delle madri e dei padri cristiani. All'età poi ch'esce d'infanzia ella dischiude, siccome più innanzi vedemmo, collegi e scuole foggiate a modo suo e secondo il suo programma, studiandosi d'ispirare ai giovani quell'amor di assoluta indipendenza, che tornali ribelli a Dio, indocili coi maestri e disobbedienti ai genitori.

Nulla poi diremo de' battesimi civili, de' matrimoni civili, de'

funerali civili, tutta roba massonica; poichè ognuno da sè stesso intende essere tutto questo ordinato a separare la famiglia da Cristo e dalla sua Chiesa. E perchè di famiglie si compone la società, il guasto di quelle trae seco necessariamente la ruina di questa.

XI.

La società infatti ove la massoneria impera, va ogni dì più perdendo l'antica forma cristiana: divietate, o per altro modo impedite, le pubbliche manifestazioni del culto fuori delle chiese; queste in più luoghi chiuse o convertite in usi profani; le sacre funzioni, ove più splendide riescono per affluenza di popolo, disturbate non rare volte con grida, schiamazzi, scoppii di bombe e tumulti; profanate con pubblici lavori le feste; rimosse in molte città dalle vie, ovvero sfregiate le imagini sacre e gli emblemi religiosi; distratto il popolo dall'accorrere nelle feste alla chiesa; soppressi nell'esercito i cappellani e reso quasi impossibile ai militari e ai pubblici impiegati l'adempimento de' loro doveri religiosi; impedite non di rado sotto vani pretesti le missioni al popolo; tolto ai pastori di anime il portare attorno colla dovuta pompa il santissimo Viatico; messi al bando gli ordini religiosi e trasformati i conventi in prigioni o caserme; soppresse le immunità ecclesiastiche e assoggettati i giovani chierici alla leva; rapiti i beni delle chiese e de' conventi; proibite le professioni religiose; le persone consacrate a Dio fatte segno ad ogni sorta di vituperii; i vescovi e i parrochi spesso contrariati nell'esercizio del loro spirituale ministero; l'augusta dignità del Pontefice da una stampa inverecondа ed empia trascinata ogni dì nel fango; calunniate le sue intenzioni e i suoi insegnamenti sfatati; incoraggiata la disobbedienza agli ordini suoi, e favorita e premiata l'apostasia; domma, precetti, sacramenti, morale, disciplina, tutto insomma quanto si attiene al cristianesimo, o impugnato o posto in motteggio dalla stampa settaria. Giornalisti, poeti, romanzieri, commediografi, storici, oratori o arringatori della massoneria, tutti debbono scagliare la loro freccia avvelenata contro alla Chiesa e al venerando suo Capo; chè solo a questo patto la setta lor

procaccia o promette l'ambita aureola della popolarità coll'aggiunta di grassi guadagni.

Di quest'arte ella giunge a soffocare ne' popoli il sentimento religioso: ma perchè questo ha bisogno di adorare una divinità, al culto del Dio vivo e vero la Massoneria ha sostituito quello del vitello d'oro e dell'idolo del piacere, fomentando con ogni mezzo nelle plebi le due più potenti e sfrenate cupidigie degli animi volgari. La brama frenetica delle ricchezze, che ora agita e tormenta le classi operaie, le procaccia un numero infinito di adepti, che a suo tempo saranno nelle sue mani l'ariete potente con cui, se Dio la lascerà fare, atterrerà tutti i ripari e le difese sociali. La fame poi de' piaceri le guadagna, anche nelle altre classi, numerosa clientela; poichè la voluttà apre sempre la porta all'empietà. Onde un oratore diceva in un convegno massonico: « Corrompete i costumi, se volete sbarbicare dai cuori la fede. » Fedele a questo programma la setta cerca sempre d'imbriacare di voluttà il popolo, spiegandogli ognor d'innanzi agli occhi quanto è più acconcio a infiammare le passioni sensuali: indecenti spettacoli di commedie e drammi, che sono l'apoteosi del vizio, danze inverecconde e procaci, abbigliamenti più provocanti della stessa nudità, stampe impudentissime e oscene fotografie messe in mostra nelle vetrine, luride caricature e laide litografie esposte in vendita sulle piazze e per le vie; leggende e romanzi che farebbero colorir di rosso le guance di un'etiope; trattati d'igiene, di patologia, di moral civile e di filosofia epicurea, che prendono a giustificare tutte le colpe d'amore; periodici e giornali che ammanniscono di continuo al popolo il lecco della voluttà con aneddoti e scenette erotiche, cui infiorano di tutti i lenocinii dell'arte; pitture e statue degne dei tempi della pagana corruzione; casini senza numero messi sotto l'egida dell'autorità; e per non dilungarci in quest'orrido quadro, da cui l'animo rifugge, resi conniventi o almeno impotenti ad arginare la fangosa piena della odierna corruzione i pubblici poteri.

Da quanto abbiam fin qui esposto torna manifesto il programma massonico, che si può riepilogare in queste due parole: corrompere per dominare.

XI.

In faccia a un nemico che non guarda a mezzi pur che raggiunga il fine, e che ha oggi in sua mano tutte le forze sociali, la Chiesa trovasi in condizioni così sfavorevoli, ch'ella non avrebbe potuto tenere contro di lui il campo, se rinvigorita non fosse da una forza superiore, nè mantenersi salda contro a'suoi fieri e ripetuti assalti, ove fosse opera dell'uomo e non di Dio. Ma perch'ell'è assisa sull'immobil rocca, che è Cristo, sfida tutto il furore di satana e della sua massonica falange, e sornuota al naufragio di tutte le umane istituzioni, a guisa di uno scoglio che leva sui tempestosi flutti immobile e vittorioso il capo. La promessa di Cristo non si avverò mai così bene come in questa lotta suprema tra la Chiesa e la massoneria; ed è quello che or ci resta a vedere, parlando della reazione cattolica contro l'azione demolitrice della setta.

La Chiesa per difendersi non può far uso che di armi lecite e legali. Ella non può metter mano a mezzi di terrore o di corruzione, non tradire con finte mostre di lealtà i sovrani e insidiare alla loro corona o alla loro vita; non aggirare con menzognere promesse le plebi, non comprare colle seduzioni i suffragi, non eccitare all'uopo tumulti e sedizioni, non impossessarsi colla violenza o coll'inganno della roba altrui, nè farsi gabbo dell'autorità e delle leggi; nè violar giuramenti e trattati, nè armare contro i suoi avversarii ora il ferro del sicario, or la penna del libellista, quando la forza delle armi e quando il furor della piazza, cose tutte che noi abbiam veduto e vediam messe in opera senza scrupolo della setta. Di tutte le armi adunque che l'iniquità ministra, e sono tante e così potenti, la Chiesa non può brandirne una sola. Quindi da questo lato vi è enorme disparità tra'due combattenti; e tutto il vantaggio delle armi sta dal lato della massoneria. Eppure la Chiesa combatte, resiste, compensa con nuovi acquisti le perdite e ottiene morali vittorie.

Ma come combatte ella, o qual è il suo piano di battaglia?

Questo è quello che or deve a sè richiamare la nostra attenzione. Avvegnachè sotto l'oppressione di leggi e di Governi ostili, la Chiesa, senza mai dipartirsi dal campo della legalità, ha saputo sempre opporre scuola a scuola, stampa a stampa, associazione ad associazione, e via discorrendo. Facciamoci anzi tutto dall'insegnamento. Ella fondò in gran numero scuole gratuite, scuole paterne, scuole notturne, scuole domenicali, e quelle dei Fratelli della Dottrina cristiana, per nulla dire delle scuole dirette dalli Scolopii, Barnabiti, Gesuiti, e da altri ordini religiosi di più antica istituzione. Fondò istituti agrarii, e di sordomuti, d'artigianelli e d'apprendisti. Moltiplicò asili d'infanzia, brefotrofii e orfanotrofii che diede a reggere alle migliori educatrici della gioventù, quali sono le congregazioni religiose dell'uno e dell'altro sesso. Aprì ospizii pei giovanetti poveri, conservatorii e rifugii per le fanciulle pericolanti e per le convertite, educandati per le donzelle di nobile o di civil condizione, e collegi, convitti e università in parecchi Stati d'Europa. Sono parimente frutto del suo zelo per la morale educazione della gioventù e del popolo cristiano le scuole della Provvidenza, gli oratorii di san Francesco di Sales, i ristretti di san Luigi, i laboratorii di santa Filomena, gl'istituti di santa Rosa, la famiglia di san Giuseppe, la pia opera di santa Dorotea, gli alberghi di virtù, gl'istituti della sacra Famiglia, dell'Immacolata, delle figlie di carità, delle dame del sacro Cuore, delle figlie del cuor di Maria, delle crocifissine, delle venerine o maestre pie, ed altre che infinita cosa sarebbe enumerare. Arrogi l'opera della mendicità istruita, quella della dottrina cristiana, la pia unione per l'educazione delle serventi, l'associazione degli angeli custodi, la società di san Filippo Neri, le scuole per gli operai, l'istituto delle riparatrici destinato a preparare le giovanette per la prima comunione, le accademie di religione, i catechismi, le conferenze, le missioni al popolo, gli esercizii spirituali a ogni ceto di persone e la non mai interrotta predicazione, di cui non vi è stato per ventura in altri tempi un pascolo maggiore e di più sana e incorrotta dottrina. A mettere poi la corona a quest'opera rigeneratrice il regnante

Pontefice ha riordinato nelle scuole cattoliche gli studii, e rimessa in vigore la dottrina dell'Angelico, ch'è il grand'astro della filosofia e teologia cristiana.

XII.

Potente antidoto contro la propaganda dell'errore è la diffusione de' buoni libri, e anche in ciò si è segnalato, massime in questi ultimi tempi, lo zelo del clero e del laicato cattolico; il quale in fatto di lettere e di scienze non teme al certo competitori. Per nulla dire di quelle opere che più strettamente si attengono alla religione e alla morale, e che oggi rifioriscono e abbellano con mirabile varietà il giardino della Chiesa, nel campo stesso delle lettere e delle scienze umane vedemmo uscire in luce dalle cattoliche penne pregevolissimi corsi e compendii di filosofia e di diritto, luminosi trattati di astronomia e di scienze naturali, opere insigni di archeologia sacra e profana, storie generali e locali, splendide apologie, trattati didascalici, robuste confutazioni de' moderni errori, e per fino opere di amena letteratura, poesie, novelle e romanzi d'ogni genere. In fatto poi di periodici e di giornali, se la Chiesa cónta minor numero di combattenti in difesa della religione, della verità e della giustizia, che non ne noveri contro la setta, ha però in parecchi luoghi il vantaggio di vedere compensata la scarsezza del numero col valore degli scrittori. A tutto questo dà potente impulso la sapienza e lo zelo del Papa; il quale coll'opera e colla parola sprona gl'ingegni, favorisce la buona stampa e precede egli stesso, come maestro della cristianità, col suo esempio le nobili schiere de' cattolici scrittori diffondendo in tutto il mondo per mezzo delle sue eloquenti encicliche i cristiani insegnamenti.

Fu opera eziandio di cattolico zelo per la diffusione de' buoni libri la fondazione di una recente congregazion religiosa, che ha per istituto la stampa de' medesimi, l'istituzione della società di san Carlo Borromeo, ordinata a propagarli, quella della società preservatrice contro la lettura de' libri cattivi, la stamperia de' Salesiani in Torino, destinata a riprodurre tutte le opere classiche, ma ripurgate, le letture popolari, le biblioteche circolanti,

la distribuzione gratuita di alcune opere di pietà, e altre opere e industrie, che lunga cosa sarebbe volere per minuto annoverare. Il fin qui detto è più che bastante per addimostrare con quanta forza la Chiesa e nell'insegnamento e nella stampa si argomenti di reagire contro la propagazione delle massoniche dottrine sovversive della religione, della morale e della stessa società.

XIII.

Ma la Chiesa non parla soltanto alle menti; ella parla anche ai cuori; e però accoppia ognora agl'insegnamenti l'esercizio della cristiana carità. E qui un campo sì vasto ci si dispiega d'innanzi, che a volerlo percorrere tutto, non ne verremmo mai a capo. Basti il dire che in men di mezzo secolo, mentre appunto la Massoneria spadroneggiava dappertutto, e stendeva la sua man di fuoco sui beni della Chiesa e delle opere pie, il soffio vivicante dello spirito divino facea germogliare nel giardino di Cristo tanti fiori e frutti di carità, quanti forse non ne videro i secoli trascorsi. L'opera famosa del Cottolengo, che abbraccia tutte le umane sventure e novera nella sola Torino più di tre mila ricoverati; quella di D. Bosco che sì largamente diffonde i benefizii suoi; quella del sacerdote Olivieri che tanti poveri moretti redense dalla schiavitù; l'altra dell'abate L'Epée e del P. Pendola che restituisce ai sordo-muti la parola e con essa la vita civile, l'istituto del P. Da Casoria che dà ricetto a tanti infelici; le sorelle dei poveri che raccolgono i vecchi abbandonati e le serve de' poveri che si consacrano al sollievo della miseria; le dame, le suore, le figlie e le ancelle della carità, tutte società distinte, ma che hanno un medesimo fine, quello di consolare le umane sciagure; la società di patrocinio pei giovanetti ch' escono dalle case correzionali e quella che raccoglie i fanciulli vagabondi; la congregazione dei Fratelli di N. S. della Misericordia per gli alienati e pei prigionieri; e l'altra dei Concettini per gl'infermi, per nulla dire di quelle che sono di più antica fondazione, come le congregazioni dei Fate bene fratelli, dei Ministri degl'infermi, delle suore e delle figlie di carità; la confraternita della perseveranza per soccorrere i poveri forestieri negli alberghi; il pio istituto per

le derelitte e l'opera pia di santa Zita; l'istituto pei fanciulli abbandonati; l'associazione cattolica pei fondi agricoli; le società di mutuo soccorso tra gli operai; le Dame della misericordia e altre congregazioni, che sotto differenti nomi si dedicano egualmente all'esercizio della carità; la compagnia delle puerpere; le case della provvidenza; gli ospizii della maternità e quelli delle lattanti, i ricoveri di mendicità, i ritiri del buon Pastore, la pia unione di sant'Ivo pel gratuito patrocinio nelle cause de' poveri; e da ultimo in questo secolo si videro pur fiorire le conferenze di san Vincenzo, che con tanto zelo distribuiscono spirituali e temporali soccorsi, massime ai poveri vergognosi; l'angelica opera dalla santa Infanzia, che stende fin in capo al mondo la mano all'infanzia abbandonata; e confraternite, compagnie e associazioni d'ogni fatta per venire in aiuto della classe indigente. In questo quadro non entrano le opere di più antica fondazione, come ospedali per ogni sorta d'infermi, ospizii pei pellegrini, monti di pietà, doti alle zittelle povere, orfanotrofii, asili di trovatelli, case di misericordia ecc. che pur furono tutte opera della cattolica carità. Quel solo che ha saputo ideare ed attuare nel presente secolo la Chiesa a benefizio dell'umanità sofferente e abbandonata, basta a mostrare com'ella, avvegnachè impoverita e in tanti modi vessata, ha sempre un immenso vantaggio sulla vana filantropia, di cui mena sì gran vánto la setta anticristiana.

XIV.

Lo spirito di associazione è uno de' caratteri che distinguono il nostro secolo, e la massoneria non lascia di profittarne largamente, or che le sorride prospera la fortuna. Ma la Chiesa, quantunque non abbia la piena libertà che quella fruisce, nondimeno ha saputo trarne anch'essa splendidi vantaggi. E ne sono prova evidente le tante associazioni, a cui in men di mezzo secolo ha dato vita, tutte dirette a combattere l'azion demolitrice della setta. Alle assemblee settarie ella oppose i congressi cattolici, i circoli della cattolica gioventù, le pie unioni, le confraternite, le compagnie, gente tutta che milita sotto lo sten-

dardo della croce per conservare ed assodare in ogni ceto di persone la fede e la pietà cristiana. Alle società operaie massoniche contrappose le cattoliche; ai pellegrinaggi politici con iscopo settario, i pellegrinaggi religiosi; alle logge le conferenze di san Vincenzo, la confederazione piana, la società per gl'interessi cattolici e altre simiglianti a questa; e alle congreghe delle mopse la pia unione delle Signore, delle madri di famiglia, delle figlie di Maria, e via discorrendo. Fe' fronte alla propaganda settaria colla propagazion della fede; all'empietà che bestemmia coll'apostolato della preghiera e la pia unione contro la bestemmia; alla profanazione delle feste coll'opera di san Giuseppe destinata a promuoverne la santificazione; e alla spogliazione delle chiese coll'opera de' tabernacoli ordinata a sopperire alle spese del culto. Provvide, mercè l'opera della redenzione de' chierici dalla leva, a' suoi alunni; con quella di san Barnaba a que' tra Vescovi che sono rimasti senza le temporalità, perchè non riconosciuti dal Governo; e coll'obolo di san Pietro al Sommo Pontefice, il quale or non ha altra risorsa che questa. Per ovviare in qualche modo al rilassamento de' vincoli matrimoniali e alla frequenza de' divorzii, fondò l'opera di san Francesco Regis; per meglio provvedere alla buona educazione de' figliuoli istituì la pia unione delle madri cristiane e le società di patronato; e per sottrarre al pericolo di moral pervertimento i giovani e gli operai, i circoli in cui onestamente essi si ricreano, i teatri morali e le serate cristiane. A dir tutto in breve, la Chiesa non lasciò intentata alcuna via a fine di cessare dai popoli cristiani il flagello della massoneria, infinitamente più micidiale di qualunque peste, perchè fa orrenda strage di anime, e vizia e corrompe società e famiglia. Se i Governi invece di darle mano in questo, or si abbandonano ciecamente in braccio alla setta, essi non fanno che accelerare la catastrofe, da cui siamo minacciati, e in cui andranno anch'essi travolti; cioè, la guerra sociale, il comunismo, l'anarchia, la morte della civiltà cristiana. *Consulant* dunque *et provideant*, se pur sono in tempo; e scuotano una buona volta da sè e dai loro popoli il ferreo giogo settario.

LE ISCRIZIONI DEGLI ACHEMENIDI

(Continuazione e fine)

III. Serse I.

Di Serse I si hanno almen *sette Iscrizioni* trilingui, modellate tutte sullo stile delle *Iscrizioni minori* di Dario suo padre. Sono brevi testi; ed i più ricchi non contengono altro che il nome del Re, accompagnato colla consueta pompa di titoli, la sua genealogia, il preconio e l'invocazione obbligata del gran Dio Ormuzd, e un cenno di qualche monumento dal Re innalzato. Elle appartengono la maggior parte a Persepoli, ed alla grandiosa reggia che ivi Serse edificò allato a quella di Dario, e con lei rivaleggiante per magnificenza: unico tratto, in cui Serse pareggiasse e forse vincesse le glorie del padre, mentre per senno e valor d'animo, per grandezza e felicità d'imprese, e per ogni altro titolo gli restò di sì gran lunga inferiore.

Or ecco il tenore di coteste Iscrizioni, col nome onde sogliono essere contrassegnate ciascuna dagli odierni orientalisti.

1ª *Iscrizione di Persepoli, G.* Ella non è che di 4 linee, e dice semplicemente: *Serse, il gran Re, il Re dei Re, figlio del Re Dario, Achemenide* [1].

È la più breve di tutte le Iscrizioni di Serse; e nondimeno la più celebre presso i dotti, perocchè essa fu che, insieme con quella di Dario da noi già recitata nel precedente articolo al numero 5° *(Iscrizione di Persepoli, B)*, rivelò al Grotefend, per la prima volta, il segreto dei cuneiformi persiani, dai quali

[1] Fu copiata e pubblicata per la prima volta, più d'un secolo fa, dal dotto danese Carsten Nieburh, nella sua *Reisebeschreibung nach Arabien* (Descrizione d'un viaggio in Arabia), Vol. II, tav. XXIV; Copenaghen 1778. — Vedi Bezold, *Die Achämeniden inschriften,* pag. 39, num. X.

poi fu aperta la via al diciframento dei cuneiformi babilonesi-assiri, e di quelli di più altri idiomi dell' antico Oriente. L' ingegnoso procedimento del Grotefend è un dei più memorabili nella storia delle scoperte linguistiche; tra le quali, questa dell' antico alfabeto persepolitano è senza dubbio una delle più meravigliose e delle più feconde che abbia vedute mai il mondo letterato. Laonde non sarà forse discaro ai nostri lettori l' avere qui di quel procedimento un ragguaglio alquanto più minuto: e noi lo toglieremo pressochè di peso da quel che ce ne ha dato, pochi anni fa, un de' più illustri assiriologi alemanni Federico Delitzsch [1], Professore di assiriologia nell' Università di Lipsia.

Giorgio Federico Grotefend, annoverese [2], pubblicò la sua scoperta nel 1802, in una Relazione letta dinanzi alla Società scientifica di Gottinga, nella tornata del 4 settembre. Dagli antichi storici egli sapea, che a Persepoli erano stati fabbricati dai Re Achemenidi quei Palazzi, sulle cui stupende rovine vedeansi scolpite le misteriose Iscrizioni, state finora un insolubile enimma pei dotti; e sapeva altresì di cotesti Re i nomi e l' ordine della successione. In prima egli si accertò, o divinò, che le Iscrizioni dovean leggersi da sinistra a diritta, come le scritture nostrali. Poi ne trascelse due, le più brevi, tolte dai ruderi di due distinti Palazzi, edificati l' uno sopra la seconda, l' altro sopra la terza terrazza, come la chiamano, di Persepoli. Coteste Iscrizioni egli s' avvisò, dover contenere il nome e i titoli dei Re edificatori: Münter avea già notato il frequente ripetersi, che facea nelle Iscrizioni Persepolitane, di un certo gruppo di segni, ossian cunei, ed aveva inferito dover cotesto gruppo significare *Re:* or questo gruppo ritornava più volte nei

[1] Nell' *Appendice I,* alla *Smith's Chaldäische Genesis* di HERMANN DELITZSCH, Lipsia 1876; pagg. 257-259. Cf. BONNET, *Les Découvertes assyriennes et le Livre de la Génèse,* Paris 1884, pagg. 10-13; VIGOUROUX, *La Bible et les decouvertes modernes* etc. *4e édition,* Paris 1884, Tome I, pagg. 140-146; BEZOLD, *Ueber Keilinschriften.* Berlin 1883, pag. 7; BUDDENSIEG, *Die assyrischen Ausgrabungen und das alte Testament,* Heilbronn 1880, pagg. 13-16; SCHOLZ, *Die Keilschrift-Urkunden und die Genesis,* Würzburg 1877; pag. 10 e segg.

[2] Nacque a Munden nel 1775; morì ad Hannover nel 1853.

due testi del Grotefend. Questi d'altronde eran fra loro similissimi di forma: la principal differenza stava in ciò, che nel 1° un gruppo di cunei A precedeva alla parola *Re*, mentre nel 2° alla parola *Re* precedeva un altro gruppo di cunei B; e inoltre verso il fine del 2° veniva ripetuto A colla seguente parola *Re*, laddove verso il fine del 1° corrispondeva un nuovo gruppo C. Le due Iscrizioni aveano pertanto questa forma:

1ª A Re — C —
2ª B Re — A Re —

Il Grotefend ne conchiuse che questi gruppi A, B, C eran nomi proprii, ed aveano relazion genealogica tra loro. A doveva essere il padre di B; C il padre di A; e laddove A e B erano Re, C a cui non tenea dietro la parola *Re*, non doveva essere stato Re. Dunque A, figlio di C, doveva essere il capo d'una Dinastia. Ora, trattandosi qui dei primi Re Achemenidi, due sole ipotesi eran possibili: A esprimeva il nome di *Ciro*, oppure di *Dario*; giacchè Ciro e Dario furono i soli Achemenidi, che potessero dirsi fondatori di nuova Dinastia. Ma la prima ipotesi si dovè tosto abbandonare: perocchè tanto il padre come il figlio di Ciro chiamavansi *Cambise*, laonde in quest'ipotesi B e C avrebber dovuto essere identici; d'altronde il gruppo A era troppo lungo pel breve nome di Ciro. Il Grotefend conchiuse dunque, non poter essere A altri che Dario, figlio d'Istaspe, e padre di Serse; e quindi appoggiandosi alle note forme, greche, ebraiche e persiane, di questi nomi regii, dicifrò e lesse i cunei dei tre gruppi sopradetti, nel modo che segue:

A = D — a — r — h — w — u — sch *(Darius)*
B = Kh — sch — h — a — r — sch — a *(Xerxes)*
C = V — i — sch — t — a — s — p *(Hystaspes)*.

Le ricerche posteriori mostrarono ch'egli avea indovinato giusto in tutti i caratteri, salvo l'*h* che dovea leggersi *j*.

La lettura del Grotefend e la giustezza del suo metodo di diciframento, furon poste fuor d'ogni dubbio, parecchi anni appresso, dal riscontro dell'epigrafe di un Vaso, conservato nel

Museo del Louvre a Parigi, e noto ai dotti sotto il nome di *Vaso di Caylus* [1], o anche *Vaso di Serse.* Cotesta epigrafe è in quattro lingue: l'una egiziana, in caratteri geroglifici, ed il Champollion vi lesse il nome di *Serse:* le tre altre, in caratteri cuneiformi; ed ecco che la prima d'esse, che è in persiano antico, trovossi composta appunto dei medesimi segni, che dal Grotefend nelle Iscrizioni di Persepoli erano stati interpretati *Serse.*

Per tal guisa, quei tre nomi Achemenidi furono in mano al Grotefend la prima chiave che aperse i misteri della scrittura persepolitana, ossia persiana antica. Ai primi elementi dell'alfabeto, da lui trovati, si aggiunsero più tardi a mano a mano collo stesso metodo tutti gli altri che quell'alfabeto compongono e sommano a circa 40: indi, assicurata la lettura dei segni, si scoperse agevolmente l'indole, la grammatica, il lessico dell'idioma da essi rappresentato, che è della famiglia ariana ed affinissimo al sanscrito: e infine dal diciframento della scrittura e della lingua persepolitana, si potè, come poc'anzi dicevamo, per mezzo delle Iscrizioni trilingui e soprattutto di quella di Behistun, fare il primo e sicuro passo al diciframento assai più

[1] Così chiamato dal nome del marchese di Caylus, che trovollo in Egitto e lo portò a Parigi nel secolo scorso. Il bizzarro complesso di segni, che vedeansi sul Vaso egiziano, tutto simili a quei di Persepoli, erano allora da alcuni dotti tenuti in conto di meri fregi o ghirigori a capriccio. Ecco quel che scrivea lo stesso CAYLUS, descrivendo nel suo *Recueil d'antiquités égyptiennes* etc. (Vol. V, pag. 82, Paris 1862) cotesti misteriosi segni. « Fra tutti i generi di scrittura che offrono i monumenti antichi, niuno ve n'ha più singolare di quello delle rovine di Persepoli. Linee rette, a foggia di cuneo o di chiodo, altre verticali, altre oblique, altre orizzontali, ed intrecciantisi fra loro, ora in croce ora ad angolo, non presentano veruna lettera determinata, di modo che, a prima vista, non vi si scorgerà niuna rassomiglianza coi caratteri usitati presso altri popoli. Alcuni dotti hanno quindi conchiuso, che cotal bizzarra complicazione di tratti uniformi, anzichè vera scrittura, fosse una specie di ornato in uso presso gli antichi Persi. » Altri però, collo stesso Caylus, erano fin d'allora ben persuasi, quei cunei o chiodi essere veri segni di scrittura: comechè niuno a quei dì sapesse decifrarli. Vedi VIGOUROUX, *La Bible* etc., loc. cit. pag. 140. Un duplicato, per così chiamarlo, del Vaso di Caylus, fu scoperto ad Alicarnasso dal sig. Newton (Vedi BIRCH, nel NEWTON'S, *Halycarnassus*, Vol. II, pagg. 662-670). Il nome di *Serse* si legge inoltre su varii frammenti di vasi, trovati a Susa dal LOFTUS (*Chaldaea and Susiana,* pag. 409).

difficile dei cuneiformi babilonesi-assiri, pel quale venne scoperto un nuovo mondo, per dir così, di letteratura e storia orientale. In quest'opera sudarono molti anni e sudan tuttavia una numerosa falange di valenti ingegni: ma eglino van tutti debitori al Grotefend, che primo dischiuse loro la via coll'ingegnoso e felicissimo studio delle due sopra citate Iscrizioni di Dario e di Serse.

2ª *Iscrizione di Persepoli, Ca.* È di 13 linee, che posson ripartirsi nei tre seguenti paragrafi:

Iddio grande (è) Ormuzd, il quale creò il Cielo e creò questa Terra, il quale creò gli uomini, il quale grazia agli uomini conferì, il quale fece Serse Re, Re di molti Re, che solo signoreggia sopra tutti i paesi.

Io (sono) Serse, il gran Re, il Re dei Re, il Re dei paesi, della totalità di tutte le lingue, Re di questa Terra (?), grande, vasta, figlio del Re Dario, Achemenide.

Serse, il gran Re, dice: Per favore di Ormuzd, il Re Dario, mio padre, questo palazzo fabbricò. Ormuzd, insieme con tutti gli Dei protegga me e quel che io ho fatto; e quel che il Re Dario, mio padre, fece, questo altresì Ormuzd, insieme con tutti gli Dei, protegga [1].

3ª *Iscrizione di Persepoli, Cb.* Di 25 linee, ma dello stessissimo tenore che la precedente: ond'è qui inutile ripeterla [2].

4ª *Iscrizione di Serse, D.* Ella divaria pochissimo dalle due precedenti; e conta 20 linee.

Iddio grande (è) Ormuzd, il quale questa Terra (creò), il quale questo Cielo creò, il quale gli uomini creò e grazia agli uomini conferì, il quale creò Serse Re, come unico tra molti Re, unico tra molti Dominanti.

Io (sono) Serse, il gran Re, il Re dei Re, il Re dei paesi, della totalità delle lingue, il Re di questa Terra, grande, vasta, figlio del Re Dario, Achemenide.

[1] Bezold, loc. cit., pagg. 41-43, num. XIII. Pubblicata, in prima, dal Rich, *Babylon and Persepolis,* Londra 1839, tav. XV.

[2] Bezold, ivi, pag. 43, num. XIV. Pubblicata primamente dal Rich, loc. cit., tav. XXII.

Il Re Serse dice: Per favore di Ormuzd, io ho eretta questa Porta, nomata Visadahyu [1] *e molte altre fabbriche ho innalzate in questa regione di Persia. Quelle che io feci, e quelle che fece mio padre e che si veggon là, tutte queste fabbriche noi le abbiamo erette, per favore di Ormuzd.*

Il Re Serse dice: Ormuzd protegga me, e quanto (è) di mio dominio, e i mièi paesi; e quel che io ho fatto, e quello altresì che mio padre fece, Ormuzd protegga [2].

5ª *Iscrizione di Serse, E.* È di 11 linee, che posson dividersi in tre paragrafi; dei quali i due primi, che contengono il preconio di Ormuzd, e i titoli del Re, sono gli stessissimi che i due primi dell'Iscrizione precedente, e perciò non accade qui ripeterli. Il terzo paragrafo suona così:

Serse, il gran Re, dice: Quel che io ho fatto qui, e (quel che) in altre regioni ho fatto, tutto quanto io ho fatto, l'ho compiuto per favore di Ormuzd. Ormuzd insieme cogli (altri) Dei protegga me e il mio Impero e le opere mie [3].

6ª *Iscrizione di Elvend, F. Elvend,* o *Ervend,* è il nome moderno della montagna, chiamata dagli antichi *Orontes* [4], la quale sporgendo a guisa di sprone gigantesco dalla gran catena del Zagros verso oriente, ed elevandosi col suo picco vestito di nevi eterne fin oltre ai 10,000 piedi [5], signoreggia la vasta pianura della *Media Magna.* Appiè dell'Elvend giace la città di *Hamadan,* la quale, come altrove notammo, risponde probabilissimamente all'antica *Hagmatan* ossia *Ecbatana,* capitale dei monarchi Medi, e dopo la conquista di Ciro, divenuta una

[1] La *Porta,* di cui qui si parla, ha dintorno dei bassorilievi, che rappresentano i varii popoli e paesi signoreggiati da Serse. Perciò la Porta è chiamata *Visadahyu* in babilonese. e *Visadahyaus* nel testo persiano, dalle radici *Visa* (in luogo di *Vispa* = *tutto,* e *Dahyaus* = *paese.* Oppert, *Le peuple et la langue des Mèdes,* pag. 223.

[2] Bezold, ivi, pagg. 40-41, num. XI. Primo a pubblicarla fu Westergaard, nei *Mémoires de la Société des antiquaires du Nord,* Copenaghen 1840-44, tav. XIV.

[3] Bezold, ivi, pag. 41, num. XII. Pubblicata per la prima volta dal Rich, loc. cit., tav. XVIII.

[4] Polibio, X, 27; Diodoro Siculo, II, 13.

[5] Ritter, *Erdkunde,* Vol. IX, pag. 87.

anch'essa delle capitali dell'Impero Achemenide. Ora sopra una roccia appiè dell'Elvend, prospettante Hamadan, allato all'Iscrizione di Dario, da noi innanzi recitata sotto il nome onde suol contraddistinguersi di *Iscrizione di Hamadan*, leggesi in 20 linee la seguente Iscrizione di Serse, che è una copia quasi esatta di quella di Dario.

Iddio grande (è) Ormuzd, il più grande degli Dei, il quale questa Terra (?) creò, il quale questo Cielo creò, il quale questi uomini creò, il quale grazia agli uomini conferì, il quale fece Serse Re, unico tra molti Re, unico tra gli antichi Dominatori.

Iò (sono) Serse, il gran Re, il Re dei Re, Re dei paesi, Re della totalità dei paesi, Re di questa Terra (?), grande, vasta, figlio del Re Dario, Achemenide[1].

7ª *Iscrizione di Van, K.* La città di *Van*, in Armenia, posta sulla riva orientale del gran Lago di Van, fu in antico metropoli d'un regno indipendente; i cui Sovrani lasciaron ivi di sè molti monumenti ed Iscrizioni, in caratteri cuneiformi, simili a quelli dei gran Re Assiri, loro confini e contemporanei, ma (salvo due Iscrizioni in assiro) in un idioma d'indole tutto diversa dal semitico assiro[2], e con un sillabario e con ideogrammi di scrittura tutto proprii. Coteste Iscrizioni cuneiformi di Van (se ne conoscono finora presso a 60) risalgono fin verso il mezzo del secolo IX av. C., e scendono giù fin presso al fine del secolo VII, abbracciando un periodo di oltre a ducent'anni; nel quale ci porgono la serie successiva, e frammenti preziosi dei fasti, dei dieci Re che tennero lo scettro di Van, da *Sarduris I*, fondatore, a quanto sembra, della dinastia, contemporaneo dell'assiro Salmanasar III (857-822 av. C.), fino a *Sarduris III*, coevo del grande Assurbanipal (667-626). Questo Sar-

[1] Bezold, loc. cit., pag. 43, num. XV. Fu pubblicata, in prima, nel *Journal Asiatique* di Parigi, anno 1840, sopra le carte postume dello Schulz, di cui or ora diremo.

[2] La lingua delle Iscrizioni di Van non è nè semitica, nè ariana, e nemmeno propriamente turanica, ma bensì affinissima alla Georgiana, come già avvisarono il Lenormant e il Sayce, e testè confermava l'Hommel, nella *Zeitschrift für Keilschritsforschung, november 1884*, pag. 334.

duris III è l'ultimo Re, che conoscasi dai monumenti; e con esso lui il regno di Van cadde, come pare, al tempo stesso che Ninive, sotto il giogo dei monarchi della vicina Media (Ciassare ecc.), dai quali trapassò quindi sotto Ciro in potere degli Achemenidi [1].

Dario d'Istaspe, come sappiamo dalla Iscrizione di Behistun, ebbe a combattere, nei primi anni del suo regno (520-519 av. C.), anche in quelle regioni d'Armenia, la gran ribellione suscitata dal Medo pretendente *Fravartish*, il quale diceva: *Io sono Khshatrita, della stirpe di Uvakhshatara*. Contro i partigiani del ribelle, in Armenia, Dario mandò, in prima, l'armeno *Dadarshish*, che in tre battaglie, a Zoza, a Tigra, ad Uhyama, vinse i ribelli, ma non li spense; poi, il persiano *Vumisa*, che in due altre battaglie, ad Achidus, e ad Otiara, pur li sconfisse: ma cotesta rivolta Medo-Armena non fu interamente doma e schiacciata, se non quando Dario stesso, mossosi in persona da Babilonia contro Fravartish, ed affrontatolo in Media, lo disfece nella battaglia di Gudrush, e poscia fattolo prigioniero a Raga (Rhages) dov'erasi colla fuga ricoverato, l'ebbe orrendamente mutilato e infine crocifisso ad Ecbatana [2]. Dopo queste vittorie, Dario divenuto padrone tranquillo di tutta la Media e dell'Ar-

[1] Intorno alla storia di Van ed alle sue Iscrizioni, veggasi la magistrale ed ampia trattazione del SAYCE, intitolata *The cuneiform Inscriptions of Van, deciphered and translated*, nel *Journal of the Royal Asiatic Society, july* e *october* 1882, pagg. 377-732. Ecco i nomi e l'ordine dei dieci Re di Van, fattici conoscere dalle Iscrizioni, che il SAYCE, ha decifrate, tradotte e corredate d'un dottissimo commento storico e filologico; al quale diedero bel compimento le preziose Note di Stanislao GUYARD, testè rapito da immatura morte agli studii orientali.

I Re di Van.

1° *Sarduris I*, figlio di un *Lutipris* che non regnò.
2° *Ispuinis*, figlio del precedente.
3° *Menuas*, figlio del precedente; regnava circa l'810 av. C.
4° *Argistis I*, figlio del precedente.
5° *Sarduris II*, figlio del precedente; regnava circa il 745.
6° *Ursa*, vinto da Sargon, nel 714.
7° *Argistis II*, regnante ai tempi di Sargon e Sennacherib.
8° *Erimenas*, presso cui forse rifuggironsi i figli parricidi di Sennacherib nel 681.
9° *Rusas*, figlio del precedente; mandò un'ambasceria in Arbela ad Assurbanipal.
10° *Sarduris III;* mandò anch'egli un'ambasceria ad Assurbanipal.

[2] *Iscrizione di Behistun*, colonna II^a, paragrafi 5-13).

menia, recossi in persona, come pare, anche a Van, ed ivi, allato delle immagini ed iscrizioni unilingui degli antichi Re, che trovò scolpite sulle rocce, le quali signoreggiano la città, volle lasciare anche la propria immagine con un'Iscrizione nelle tre lingue e scritture consuete del proprio Impero [1]. Ma quale che ne fosse la cagione, egli non pervenne ad attuare interamente il disegno. Serse ripigliò poscia il disegno del padre, e con esso il nome di lui, immortalò su quelle rupi anche il proprio nome. Tutto ciò sappiamo dall'Iscrizione medesima di Serse, la quale si vede scolpita sul fianco meridionale della rocca di Van, a circa 60 piedi d'altezza dal suolo, in sito quasi inaccessibile. Ella è di sole 21 linee, nei tre soliti idiomi, persiano, scitico e babilonese: ed eccone il tenore, secondo l'ultima e più accurata versione datane dal Sayce:

Iddio grande (è) Ormuzd, il massimo degli Dei, il quale creò questa Terra, il quale creò quel Cielo, il quale creò il genere umano, il quale diede all'uomo felicità, il quale fece Serse Re, solo Re di molti Re, solo Dominatore di molti popoli.

Io (sono) Serse, il gran Re, il Re dei Re, il Re delle province di molte lingue, il Re di questa gran Terra, lontano e vicino, figlio del Re Dario, Achemenide.

Il Re Serse dice: Il Re Dario, mio padre, col favore di Ormuzd, molte opere eseguì, e diede comando che su questa montagna si facesse la sua Tavoletta ed immagine, ma non vi fece un'Iscrizione. Poscia io comandai che si scrivesse

[1] Secondo l'arguta e assai probabile congettura del Sayce, Dario non solo volle porre a Van la propria Iscrizione; ma dalle Iscrizioni che ivi trovò degli antichi Re di Van, e specialmente dalla maggiore Iscrizione storica (di 372 linee, in 5 colonne) di Argistis I, il più grande di quei Re, trasse forse l'idea di commemorare in simile guisa le proprie geste, come poi fece nei monumenti di Behistun e di Nakhsh-i-Rustam. Certo è che tra questi e i più antichi testi di Van corre una singolarissima somiglianza di forma e di stile. In entrambi si ha al principio un'invocazione, e poscia torna frequente il preconio del Dio supremo (che è *Khaldis* a Van, *Ormuzd* in Persia): ed in entrambi, ciascun dei paragrafi, che narrano le imprese del Re, comincia coll'eterna frase: *Il Re dice* (a Van, *Argistis dice; Argistis, figlio di Menuas, dice:* a Behistun, *Il Re Dario dice,* ripetuto ben 74 volte): la qual frase non s'incontra nelle Iscrizioni dei Re Assiri e Babilonesi; epperò Dario dovette pigliarla da Van. E forse i Re di Van l'avean tolta dalle Iscrizioni dei Re Hittiti di Carchemish, dov'ella si trova egualmente.

questa Iscrizione: Ormuzd insieme con tutti gli Dei protegga me e il mio Impero e l'opera mia[1].

IV. Artaserse I.

Del figlio e successore di Serse I, *Artaserse*[2], soprannomato *Longimano* (in persiano *Drazadasta*), non si ha che il Frammento babilonese di una Iscrizione che dovea esser trilingue, posta a Persepoli nel Palazzo da lui edificato o restaurato. Questo Frammento, di 13 linee, compresivi fra parentesi i facili supplementi alle lacune, ond'è tutto lacero, dice così:

.....*unico (tra molti Dominatori). Io (sono) (Artaserse, il gran Re, il Re) dei Re, il Re dei paesi, (della totalità delle lingue), il Re (di questa grande, vasta) Terra, (figlio) del (Re) Serse (figlio del Re Dario), Achemenide.*

(Il Re) Artaserse (dice): Col favore (di Ormuzd) io ho questo Palazzo (che io edificai e che) mio padre (edificò), innalzato. (Ormuzd) protegga me (e l'opera mia) e il mio Impero (*e i miei paesi*)[3].

[1] Sayce, loc. cit., pagg. 677, 678. Cf. Bezold, loc. cit., pagg. 43-45, num. XVI. La prima pubblicazione del testo fu fatta nel *Journal Asiatique* di Parigi, nel 1840, sopra le carte postume dello Schulz. Il Professore alemanno Schulz, del quale abbiamo più volte fatto menzione, fu mandato nel 1826 dal Governo francese in Persia e in Armenia, per esplorarvi le antichità, e specialmente quelle di Van, la curiosità delle quali era stata poc'anzi desta nel mondo letterato dalle relazioni del Professore francese Saint-Martin. Lo Schulz rispose egregiamente all'espettazione e fece insigni scoperte; egli copiò ben *42 Iscrizioni* cuneiformi, trovate la maggior parte nella contrada di Van; e le copiò con una esattezza, dice il Sayce (loc. cit., pag. 377), maravigliosa in un uomo che ne ignorava al tutto la lingua e la scrittura. Ma lo sventurato esploratore non tornò più in Francia; essendo stato, insieme con alcuni officiali dello Scià di Persia, assassinato nel 1829 da un capo di briganti Kurdi. Le sue carte tuttavia furono ricuperate dal Principe di Julamerk, e portate a Parigi. Delle 42 Iscrizioni, trovate dallo Schulz, tre trilingui, appartengono a Serse e sono: L'*Iscrizione di Persepoli Cb*, l'*Iscrizione di Elvend*, e l'*Iscrizione di Van*, qui sopra da noi riportate: le altre 39, unilingui, appartengono ai Re di Van.

[2] Il nome di Artaserse, in Persiano si legge *Arta-Khshatra*, e significa *Valde-Rex*, o quasi diremmo *Arci-Re* (G. Rawlinson, *Herodotus*, Vol. III, pag. 541); in Babilonese è espresso per *Artakissu*, o *Artaksissu*, o *Artakhasaissu*, o *Artaksatsu;* nei monumenti egiziani è scritto (Vedi Brugsch, *Geschichte Aegyptens*. pag. 758) *Artaschesesch*, o *Artachschesesch*.

[3] Bezold, loc. cit., pag. 47, num. XIX. Pubblicata primamente dal Löwenstern, nell'*Exposé des éléments constitutifs du système de la troisième écriture cunéiforme*, Paris 1847.

V. Artaserse II.

I tre Achemenidi, che tennero successivamente il trono dopo il Longimano, cioè *Serse II*, *Sogdiano*, *Dario II* detto lo *Spurio (Nothus)*, tutti e tre suoi figli (i due ultimi, illegittimi), non lasciarono, che sappiasi, Iscrizioni o altri monumenti. E dei due primi non è maraviglia; perocchè Serse II non regnò che 45 giorni, a capo dei quali fu ucciso da Sogdiano; e questi, a vicenda, fu dopo soli sei mesi e mezzo di regno, assassinato da Dario II, che il soffocò entro un mucchio di cenere.

Quanto poi a questo Dario, che ebbe fino a 20 anni di regno (425-405 av. C.), può sperarsi che venga quando che sia in luce qualche suo monumento; ma finora non si ha nulla.

A Dario II succedette il figlio *Artaserse II*, chiamato per la sua prodigiosa memoria il *Mnemone* (in persiano *Abjyataka*): e di lui hassi una Iscrizione, che leggesi sulle rovine del magnifico Palazzo degli Achemenidi a Susa, eretto in prima da Dario d'Istaspe, e poi, essendo stato guasto da un incendio, ristorato o rifatto di pianta da Artaserse II, com'egli ricorda nell'Iscrizione medesima. Il tenor della quale, in 18 linee, ripetuto quattro volte sopra altrettante basi di pilieri del Palazzo, è come segue:

Dice Artaserse, il gran Re, il Re dei Re, il Re dei paesi che (sono) sopra tutta la Terra, figlio del Re Dario (II):

Il Re Dario (fu) figlio del Re Artaserse (I); il Re Artaserse, figlio del Re Serse; il Re Serse, figlio del Re Dario; il Re Dario, figlio d'Istaspe discendente di Achemene.

Questo (Palazzo), nomato Apadan, avealo innalzato su questo monte Dario, mio terzavolo. Al tempo di Artaserse, mio avolo, il fuoco l'avea distrutto (?). Col favore di Ormuzd, (della Dea) Anahit, e (del Dio) Mitri, (io ho questo (Palazzo) nomato Apadan, rifabbricato). Ormuzd, Anahit e Mitri proteggano (me da ogni male, e l'opera mia non lascino) distruggere (?) nè guastare (?) [1].

[1] Bezold, pag. 45, num. XVII. Pubblicata dall'Oppert, *Expédition scientifique en Mésopotamie*, T. II, 1859. Giorgio Rawlinson, nel *Five great Monarchies*,

Del medesimo Artaserse II è un altro Frammento, di 3 linee monche da ambi i capi, del tenore seguente:

. . . . *(di) Artaserse, il gran Re* . . . .
. . . . *Terra, figlio di Dari(o)* . . . .
. . . . *Re (Arta)serse; per favore di Ormuzd* . . . .[1].

Vedesi inoltre di lui una breve epigrafe intorno alle colonne del Palazzo di Susa, la quale dice:

Io, Artaserse, gran Re, Re dei Re, figlio del Re Dario[2].

VI. Artaserse III. (?)

Non si sa bene a quale degli Artasersi Achemenidi, ma forse al III ed ultimo, cioè all'*Artaserse,* soprannomato *Ocho*[3], figlio del Mnemone, il quale imperò dal 362 al 340 av. C., appartiene la brevissima epigrafe, che leggesi sopra un Vaso di porfido, nel Tesoro di san Marco a Venezia, con trascrizione in egiziano. Ella non è che di tre parole: *Artaserse, gran Re*[4].

VII. Appendice

Dei due ultimi Re Achemenidi, *Arses* (340-337 av. C.), figlio e successore di Artaserse Ocho, e *Dario III* (337-339) sopran-

Vol. III, pagg. 317 e 477, attribuisce per distrazione quest'Iscrizione ad Artaserse Longimano: ma altrove (ivi, pag. 471) corregge egli medesimo tacitamente lo sbaglio, restituendola ad Artaserse Mnemone, al quale appartiene indubitatamente.

[1] Bezold, pagg. 45-47, num. XVIII. Pubblicata dall'Oppert nel *Journal Asiatique* VIe Série, T. VI, pag. 300, 1865.

[2] Oppert, *Le Peuple et la langue des Mèdes,* pag. 232.

[3] Il soprannome *Ochus*, in persiano *Vahuka*, che molti credono sinonimo del greco *Nothus (Spurio),* deriva, secondo l'Oppert, dal zendo *vôhu,* che significa *ricco;* secondo il Pott *(Etymologische Forschungen),* deriva dalla voce *'u* ed una radice somigliante al persiano moderno *khuj*, che significa *tempra* o *disposizione,* laonde *Ochus* vorrebbe dire *di buona tempra, amabile.* Vedi, presso il sopraccitato G. Rawlinson, *Herodotus,* Vol. III, la nota A: *On the derivation and meaning of the proper names of the Medes and Persians.*

Il Pinches, commentando testè una curiosa *Tavoletta cronologica* babilonese, che comincia dall'anno 19 di Dario II (405 av. C.) ed abbraccia un periodo di 322 anni (cioè fino all'83 av. C.), nota che ivi il Re *Umasu,* nominato dopo *Artaksatu* (Artaserse II), dev'essere immedesimato coll'Ὦχος dei Greci; e che cotesto *Umasu* era forse a Babilonia un secondo nome di Artaserse Ocho, che adoperavasi per distinguerlo dall'Artaserse II, ossia, Mnemone, suo immediato predecessore. *Proceedings of the Society of biblical Archaeology. May 1884*, pag. 204.

[4] Bezold, pag. 47, num. XX.

nomato *Codomano*, vinto da Alessandro Magno, non si conosce niuna Iscrizione. Qui pertanto avrebbe termine il nostro tema: se non che ci sembra pregio dell'opera soggiungere, a guisa di *Appendice*, un cenno anche dei tempi susseguenti, e rincorrere, per dir così, fino alle ultime tracce dei monumenti cuneiformi babilonesi, sino al di d'oggi scoperte.

Caduto che fu l'Impero Persiano, nel 330, in potere di Alessandro Magno; e sottentrata, dopo la morte d'Alessandro, nella signoria delle regioni dell'Eufrate e del Tigri, la greca Dinastia, e con esso lei la greca civiltà, dei *Seleucidi*, soppiantata più tardi da quella dei Parti *Arsacidi;* non però fu vero che si spegnesse l'antica civiltà assirocaldea, e venisse meno l'uso della lingua e scrittura, da tanti secoli tradizionale, di quelle contrade. Nei documenti pubblici e privati continuossi a scrivere coi cuneiformi, nell'idioma e stile medesimo che dianzi: e se ne sono recentemente scoperti molti testi, gli ultimi dei quali giungono colla data fin presso al 2° secolo dell'Era Cristiana.

In 1° luogo, il Pinches [1] ci fa noto, essersi trovate a Babilonia parecchie Tavolette (oggi riposte nel Museo britannico, di cui egli è custode e valoroso illustratore), portanti la data di un *Antignussu*, o *Antignuśu*, o *Antignus*, a cui dassi il titolo, non già di *Sarru* = Re, ma sol di *Rabuku* o *Rabuka*, ossia Generale [2]: e l'ultima di esse è del suo *anno 6°*. Questi è senza dubbio l'*Antigono* dei Greci [3]; il quale, a quanto appare da questi documenti, dopo la morte (323 av. C.) di Alessandro Magno, governò Babilonia, per un 6 anni almeno, come Reggente, durante la minorità di Alessandro IV, figlio postumo del Magno. E subito dopo quest'Antigono, altre *Tavolette*, tutte simili alle precedenti e tratte dal medesimo scavo, nominano come Signore di Babilonia, col titolo di Re, giungendo colle lor date sino al

[1] Nei *Proceedings* or ora citati, pag. 204.

[2] *Rabuku* letteralmente significa *grand'uomo;* dalla voce babilonese *rabu* = grande, e dall'accadiana *uku* = uomo. Nome simile a quello di *Rab-saku, Rab-mugu* etc. (Cf. *Rabsaces, Rebmag, Rabsares* della Bibbia).

[3] Chiamato *Antigu,* nella *Tavoletta cronologica* del Pinches, dov'egli comparisce in ischiera dopo *Umasu* (Artaserse III) e *Daramus* (Dario III), siccome Re o Reggente di Babilonia.

suo *anno 10°*, *Aliksandar, mar Aliksandar, sarru;* donde si mostra avere questo *Alessandro* (IV), *figlio d'Alessandro* (III, il Magno), portato il titolo di *Re* in Babilonia, almeno fin dall'anno 321, quand'egli era fanciullo di sol 2 anni: essendo noto, come poi venisse nel 311 assassinato, insiem colla madre Rossana, dal feroce Cassandro, il quale insignorivasi della Macedonia, circa il tempo stesso che Seleuco I occupava stabilmente il regno di Babilonia, ed iniziava l'era dei Seleucidi (312).

2° Dalle rovine di Erech (Warka) nella bassa Caldea, il Loftus trasse parecchie *Tavolette* cuneiformi, alcune di argomento astronomico od astrologico, le più di Contratti privati; le quali portano le date dei regni dei seguenti Seleucidi: *Anti'ikusu sar, Siluku sar*, un altro *Anti'ikusu sar*, e *Dimitrisu sar.* Secondo l'Oppert che tradusse e illustrò questi preziosi monumenti, e tirò il computo, non facile, delle lor date; i Seleucidi ivi nominati sono *Antioco III* il Grande (222-186 av. C.), *Seleuco IV* Filopatore (186-174), *Antioco IV* Epifane (174-164), e *Demetrio I* Soter (162-149); e tutte insieme le date delle Tavolette abbracciano lo spazio di circa 33 anni, compreso tra il 195 e il 162 av. C. [1].

3° Ma, oltre a coteste Tavolette private, dove dei Re Seleucidi è sol notato il nome e l'anno del regno, è venuta ultimamente in luce una grande e solenne Iscrizione di uno di questi Re, tutta dettata in sullo stile monumentale degli antichi Monarchi Babilonesi ed Assiri. Ella appartiene al Re *Antioco I* Soter (279-260 av. C.), figlio di Seleuco I Nicator, cioè del fondatore della Dinastia: ed è scolpita sopra un massiccio *Cilindro-Barile* (come lo chiamano) a 2 colonne, di un 30 linee ciascuna, ed in caratteri arcaici e complessi, troppo più che non si aspetterebbe in età sì bassa. La trovò a Babilonia il dotto esploratore Hormuzd Rassam, ed ora è al Museo britannico, dov'è riguardata come un dei più rilevanti acquisti, fatti in questi ultimi anni dall'assiriologia. Soggetto dell'Iscrizione è la ristorazione, intrapresa dal Re, l'anno 269 av. C., della Pira-

[1] Oppert et Ménant, *Documents juridiques de l'Assyrie et de la Chaldée.* Paris 1877; vedi pagg. 291-340, *Documents des Séleucides.*

mide e della Torre del Dio Nebo a Borsippa, ossia del celebre Tempio *Bit-Zida* o *E-zida* nel sito dell'antichissima *Torre di Babele:* ma la più gran parte del testo consiste in una diffusa preghiera di Antioco al Dio Nebo, del quale come degli altri Dei nazionali della Caldea, egli, benchè greco, si professa, da buon politico, singolarmente devoto. Eccone la traduzione intiera, quale fu data testè dall'Oppert all'*Académie des Inscriptions et Belles Lettres* di Parigi nella tornata del 5 settembre 1884 [1].

Cilindro di Antioco I.

Antioco (scritto Antikus) *il gran Re, il Re potente, il Re salvatore* (il Σωτήρ dei Greci), *Re di Babilonia, Re dei paesi, restauratore della Piramide e della Torre, primogenito del Re Seleuco* (scritto Selukhu) *il Macedonico, Re di Babilonia, Io.*

Da gran tempo il mio animo si volse a fare la Piramide e la Torre, ed io avevo allestiti molti mattoni (simili a quelli) della Piramide e della Torre, nel paese di Siria, colle mie mani auguste, nella... di pietra, e li avevo fatti arrecare per gettar le fondamenta della Piramide e della Torre.

Nel mese Adar, il giorno 20, dell'anno 43 [2], *io gittai le fondamenta della Torre, la magione eterna, il tempio del Dio Nebo che è in Borsippa.*

O Dio Nebo, figlio sacro del... degli Dei, l'eccitatore che assiste coloro che lo preconizzano, figlio primogenito di Merodach, rampollo della Dea Anesana, la Regina..., sii graziosamente propizio.

Per la tua santa parola, di cui niun apice cada invano! io otterrò l'annientamento del paese de' miei nemici, la vittoria sui ribelli, il consolidamento della casa colla forza, la giustizia nel mio regno, anni di regno di splendore, anni di felicità del cuore, l'accrescimento della mia stirpe: siami ciò concesso!

[1] Vedine la Relazione nella *Revue critique d'histoire et de littérature,* del *22 septembre 1884.* (Cf. *Proceedings of the Society of biblical Archaeology. May 1884*, pag. 182.

[2] Dell'era dei Seleucidi, che risponde all'anno 269 av. C., 10° del regno di Antioco I.

Tu accrescerai la maestà di Antioco e del Re Seleuco, suo figlio [1], *per sempre!*

O Dio Nebo, figlio della Piramide, primogenito di Merodach, primogenito rampollo della Dea A..., la Regina, quando tu entrerai con giubilo e volenteroso nella Torre, la magione eterna, la magione della tua possanza celeste, la sede del piacere del tuo cuore; deh! per tuo comando, che non può essere frustrato, siano i miei giorni prolungati, i miei anni moltiplicati, il mio trono consolidato, il mio regno diventi antico!

Dal tuo stilo supremo, che regola le rivoluzioni del Cielo e della Terra, sia stabilita la mia esistenza felice dinanzi al tuo sublime cospetto! Le mie mani raggiungano i paesi dal nascere del Sole fino al tramontare del Sole: accumuli io i lor tributi, per poterli impiegare al compimento della Piramide e della Torre!

O Nebo, figlio primogenito, quando tu entrerai nella Torre, la magione eterna, deh! sia predestinata innanzi al tuo cospetto la felicità di Antioco Re dei paesi, del Re Seleuco suo figlio, della Regina Stratonice [2] (scritto ASTARTANIKKU) *sua sposa: felicità a tutti loro!*

4° Ai Seleucidi, nel dominio della Babilonia e di tutta la Mesopotamia, sottentrarono, verso il 140 av. C., per diritto di conquista i *Parti Arsacidi* [1]; i quali lo tennero fino al 226 d. C.,

[1] Da un passo degli Estratti di TROGO POMPEO, che leggonsi presso GIUSTINO, sapevasi (nota qui l'OPPERT) che Antioco I ebbe un figlio, il quale a lui premorì: ma s'ignorava finora che il suo nome fosse *Seleuco*, e che egli fosse associato dal padre al regno, come attesta la nostra Iscrizione con dargli ripetutamente il titolo di *Re*.

[2] È la celebre *Stratonice*, figlia di Demetrio Poliorcete, e sposa di Seleuco I in seconde nozze. Come narrano i Greci, il nostro Antioco I, nato da Apame, prima moglie di Seleuco, s'invaghì perdutamente della matrigna, fino a caderne gravemente malato. Il celebre medico Erasistrato, che indovinò la causa del morbo, benchè dall'infermo studiosamente celata, avendo dichiarato al padre che il solo mezzo di guarirlo era dargli in isposa Stratonice; Seleuco s'indusse a rompere con lei il proprio vincolo ed a cederla al figlio: il quale perciò nella nostra Iscrizione chiama Stratonice, *sua sposa*, con tutto quel diritto che cosiffatto pateracchio a quei tempi gli potea concedere.

[3] *Arsace* fondò, verso il mezzo del secolo III av. C., nella Parthiene la potenza dei Parti, ribellandosi ai Seleucidi; e un secolo appresso, circa il 140, Mitridate I,

quando furono vinti e soppiantati anch'essi da nuovi conquistatori, cioè dai Sassanidi. Ora, anche sotto i Parti continuò a fiorire in Babilonia l'uso dei cuneiformi e laddove credeasi da prima, che le ultime tracce di quest'uso fosser quelle dell' epoca dei Seleucidi, nuove scoperte attestarono doversi elle prolungare assai più oltre.

Infatti, lo Smith [1] scoperse a Babilonia tre Tavolette commerciali, dell'epoca dei Parti, vergate nello stile consueto delle antiche: due delle quali sono di singolar pregio, per la doppia data che portano a un tempo, dell'era dei Seleucidi e dell'era dei Parti. La data in una d'esse è scritta come segue:

Mese..., giorno 23, anno 144, che è chiamato l'anno 208, Arsace Re dei Re. Ella risponde all'anno 104 av. C., che fu il 208° dell'era dei Seleucidi (cominciata nel 312): ora siccome nella nostra Tavoletta quest'anno 208 dei Seleucidi vien ragguagliato all'anno 144 dell'era dei Parti, ne segue che il *principio* di quest'era, cioè l'anno in cui *Arsace Re dei Re* fondò la potenza dei Parti, debba collocarsi nel 248 av. C. (64 dei Seleucidi). Fra gli eruditi, cotesto *principio* è stato finora alquanto incerto, vagando, a cagion delle diverse autorità antiche, dall'anno 256 av. C. fino al 246 [2]. Ora la Tavoletta babilonese lo fissa all'anno 248: questo pertanto, conchiude lo Smith, dovrebbe quinci innanzi tenersi per l'anno vero, che Arsace piantò la monarchia dei Parti. Ad ogni modo, essa è un documento prezioso per la cronologia di quel periodo; e forse in simil guisa da altre Tavolette babilonesi potrà venire in luce la soluzione di più altre difficoltà ed oscurità, onde la cronologia dei Parti è tuttora ingombra.

All'epoca medesima dei Parti appartiene finalmente *il più moderno* (come il chiama l'Oppert) documento cuneiforme che

sesto Re dei Parti, conquistò la Babilonia, facendo prigioniero il Re Seleucide, Demetrio II; e distese l'Impero dall'Eufrate fino all'Indo. I Seleucidi continuarono a regnare in Siria fino all'anno 64 av. C., in cui la Siria divenne provincia Romana.

[1] SMITH, *Assyrian Discoveries*, pag. 389.

[2] CLINTON, *Fasti Romani*, vol. II, p. 243; DREYSS, *Chronologie universelle*, all'anno 250 av. C.; G. RAWLINSON, *The sixth great Oriental Monarchy - Parthia*, pag. 44.

finora si conosca. È una Tavoletta commerciale, trovata a Babilonia, ed oggi serbata nel Museo della Società degli Antiquarii di Zurigo. La scritta che ella porta, di 14 brevissime linee (6 nel Diritto, 8 nel Rovescio), secondo la traduzione dell'Oppert [1], dice così:

Credito di 40 barsa (tetradrachme). LARASME, *figlio di* BEL-AHE-IRIB *verserà nelle mani di* ZIRIDIN, *figlio di* HABLAI, *nel mese Iyar, 40 barsa, nel tempio di Samas* (Sole) *situato in Babilonia.*

Testimonii; URRAME, *figlio di* PUYA; ALLIT, *figlio di* AÏRAD; KISTAR, *figlio di* SINAM. ZIRIDIN, *figlio di* HABLAI, *scrittore* (di questa Tavoletta).

(Dato a) *Babilonia, nel mese Cislev, giorno 3, anno 5° di Pacoro, Re di Persia.*

Questa data, nell'originale, suona:

Babilu, arakh Kisilivu, yum III kam, sanat V kam PIKHARI-SU, *sar mat Parsu;* ed è la parte più rilevante del piccol monumento, pel nome del Re, che ne determina l'epoca. Questo *Re di Persia*, PIKHARISU, non può essere che PACORO, contemporaneo di Domiziano e di Traiano; il quale regnò dall'anno [2] 77 al 110 d. C., e fu il 25° Re della Dinastia Arsacide [3]. L'anno 5° del suo regno cadde nell'81 dell'era Cristiana. In quest'anno pertanto scriveansi ancora a Babilonia i contratti privati in ca-

[1] *Documents juridiques* sopra citati, pag. 340-342: *Document du règne de Pacorus.* Cf. MÉNANT, *Babylone et la Chaldée*, pag. 286, dove l'anno *81 avant J. C.* deve correggersi *81 après J. C.*

[2] La prima moneta che si conosca di *Pacoro*, è del Giugno del 78 d. C.; la prima di *Cosroe*, suo fratello e successore, è del 110 d. C. Del regno di Pacoro si sa soltanto, che egli favoreggiò un cotal pseudo Nerone, impostore rifuggitosi presso di lui nell'89, ma cui dovette poscia consegnare nelle mani di Domiziano; che ampliò ed abbellì Ctesifonte; che fu amico di Decebalo, il gran Dace avversario di Domiziano e di Traiano; e poc'altro. Vedi G. RAWLINSON, *Sixth Monarchy*, pag. 294.

[3] Più d'un secolo e mezzo innanzi a questo Pacoro, fiorì tra gli Arsacidi un altro *Pacoro*, chiamato *Re* da GIUSTINO, da TACITO, da TITO LIVIO (*Epitome*, 128) e cantato da ORAZIO (*Iam bis Monaeses et Pacori manus* etc. ODARUM, III, 6). Egli infatti *regnò*, ma sol come collega di *Orode I*, suo padre, secondo che dimostran le monete dello stesso Orode; e premorì al padre, cadendo nella battaglia contro il romano Ventidio, l'anno 38 av. C. Laonde egli non suol essere noverato nella serie dei Re Parti, e non può essere il Pacoro della Tavoletta babilonese.

ratteri cuneiformi, nella lingua e stile antico: e probabilmente l'uso ne continuò tuttavia più anni appresso. Ma egli non dovè tardare però gran fatto a cessare del tutto, venendo meno insieme colle fortune di Babilonia, a quei dì già volgente agli ultimi aneliti, e con quelle dell'antica civiltà caldea ormai vicina a sparire per sempre dal mondo.

La scrittura cuneiforme adunque, le cui oscure origini risalgono fino ai primi tempi postdiluviani, dopo essere stata per tanti secoli adoperata sotto varie fogge, non pure dagli Assiri e Caldei, ma dai Persi, Medi, Susiani, Sciti, Armeni, Cappadoci ed altri popoli dell'Asia occidentale, d'idiomi ariani, semitici, turanici, fra lor diversissimi; questa scrittura, diciamo, scomparve dall'Oriente, a quanto sembra nel secondo secolo di Cristo. Certo è che nel corso dei secoli seguenti [1] fino ai nostri dì, se ne perdette, non che l'uso e la conoscenza, ma persin la memoria; per modo che, venendo talora a scoprirsi qualche pietra o mattone, scritto in quegli strani caratteri a freccia, essi dagli Orientali medesimi venivan riguardati o come arabeschi e ghirigori capricciosi, non aventi niun senso, o creduti eziandio opera trasumana e fantastica di Genii. Al secolo nostro era riserbato lo scoprirne alfine il mistero; e con esso la scrittura e la lingua, risuscitare, per dir così, a seconda vita tutti quei popoli dell'antico Oriente.

[1] Nella *Zeitschrift für Keilschriftforschung*, pubblicata dai due valorosi assiriologi dell'Università di Monaco Bezold e Hommel, leggesi al num. *April 1884*, pag. 185, la curiosa Nota, che segue, di E. Nestle: « Nel secolo VIII e IX fioriva Isu' dad, Vescovo Siro di *Hadeth* (*al Hadita,* sulla riva sinistra del Tigri, poco sotto la foce del gran Zab), che scrisse un libro sopra i passi difficili della Bibbia, menzionato dall'Assemani (*Bibliotheca Orientalis*, III, I, 211). Di questo libro, l'Abbé J. P. Martin, nella sua *Introdution à la critique textuelle du Nouveau Testament* (Paris 1883, in 4°. autografata, fuor di commercio), dice: « Nous ne connaissons qu'un seul manuscrit de l'ouvrage d'Isu' dad; il est coté 457 à la Bibliothèque du Vatican. Il y a là des passages extrêmement curieux sur un genre d'écriture qui, d'après la description qu'en fait cet écrivain, pourrait bien être *le caractère cunéiforme.* » Fin qui il Nestle. Se la congettura del Martin ha buon fondamento, non erasi dunque, ai tempi del Vescovo Isu' dad, perduta per anco del tutto nei paesi del Tigri la conoscenza dei cuneiformi.

IL PENSIERO CATTOLICO

NELLA STORIA CONTEMPORANEA D'ITALIA

Capitolo I.

La tradizione del pensiero cattolico e italiano.

È proprio di ogni rivoluzione, subito in sul suo nascere, di muover guerra instancabile ed aspra al passato, e di romperla colla tradizione, cioè dire cogli insegnamenti che ci tramandarono i nostri antenati, e soprattutto coi loro esempii, principalmente se buoni. La rivoluzione infatti, portata per istinto malvagio e reo a distruggere, smaniosa di rimutare radicalmente ogni cosa, cupida di dettar leggi, senza che ne occorra il bisogno, e ambiziosa soprammodo di comparire più abile degli altri, somiglia al cavallo d'Attila: dove passa è il deserto. Per essa il passato è un'uggia e la tradizione un incubo: due cose che, pel suo vivere, convien che sieno come morte, che non ci si pensi punto, che non abbiano autorità nè valore, se non in quanto possono servire di argomento alle indagini di uno storico, o di ornamento ad un museo; giammai di ammaestramento ed esempio.

Invero, quando nel secolo XVI, divampò quella grande rivoluzione religiosa, che per antifrasi fu chiamata la Riforma, qual cosa venne presa di mira dai novatori e più rabbiosamente inimicata? la tradizione. Lutero, Calvino, Zuinglio con tutti i loro adepti, nell'accingersi all'improba opera di scalzare i dommi e di snaturare il Cristianesimo, compresero la difficoltà di nulla fare se prima non si fossero liberati addirittura dalla tradizione, come quella in cui trovavano la condanna di tutte le loro innovazioni. Parimente, allorchè si scatenò in Francia la rivoluzione dell'89, donde prima presero le mosse i suoi principali artefici? dal distruggere il passato e dispergerne fino le ruine. Uno di loro, il famoso Mirabeau, disse un giorno dalla

tribuna dell'Assemblea legislativa: « Diamo al mondo l'esempio, che alcun altro popolo non gli ha mai dato, di romperla col passato, sicchè tra noi e coloro che ci hanno preceduto non ci sia che un abisso. » E l'esempio fu dato e sventuratamente seguito, per guisa che da quell'infausto giorno in poi, tutte le rivoluzioni che si sono succedute in Europa, non sono state che una dichiarazione di guerra al passato, un aperto divorzio da tutte le norme che in filosofia, in letteratura, nelle arti come nella politica, ci tramandarono i nostri padri, dei quali è gran che per taluni se se ne ammirino le opere e le imprese; perchè, quanto ad imitarli, non se ne parla punto nè poco. E qual pro, se della smania d'innovare si è fatta una necessità ineluttabile? Che uopo essi hanno i novatori d'oggigiorno di rimontare alle origini, di studiare i progressi del genere umano, di meditare le opere di quei sommi che illustrarono il loro secolo, e di credere che uno può ben essere grande correndo sulle loro tracce? Di qua la tracotanza e la superbia ond'essi trattano la veneranda antichità, lo spregio con cui ne parlano, l'ipocrita compassione per i tempi andati, che chiamano di ferro, e per gli uomini che vi lasciarono l'incancellabile orma del loro pensiero, e che essi guardano dall'alto in basso, come farebbe dei pigmei un gigante. Ci si dica dunque, di grazia, se abbiamo o no ragione di dire, che ogni rivoluzione non s'inizia e non si compie salvochè rompendo guerra a quanto di glorioso e di grande ci tramandò il passato.

Eppure, se cosa havvi che sia degna di rispetto e di amore, e contro la quale non è mai lecito l'insorgere, senza che ne pericolino i destini della società, è appunto la tradizione, come quella che in ogni ordine di cose lega il passato col presente e prepara l'avvenire. È la tradizione, per mo'd'esempio, del pensiero italiano, che ci fa consapevoli dei criterii, delle norme, e delle vie che tennero quei grandi uomini che a noi trasmisero il tesoro delle loro dottrine, e la gloria delle loro opere; che ci indica il punto donde mossero e quello a cui pervennero nella loro gloriosa carriera; ed essa ancora che ci mette sotto gli occhi gli ostacoli che vinsero e i pericoli che superarono, per di-

ventar sommi pensatori, poeti immortali ed artefici inimitabili. Che gioverebbe il conservare scrupolosamente nelle nostre biblioteche le opere di quei pensatori e i versi di quei cantori, se poi s'avesse a vedere lo spettacolo vergognoso di una generazione che, sdegnosa dell'avito retaggio, cerca di abbellirsi di ciarpe forestiere, e queste tanto più ambite quanto più dissonanti dall'indole italiana? A che servirebbero quei tesori d'arte raccolti nelle nostre pinacoteche, o sparsi nei nostri innumerabili monumenti religiosi e civili, se poi i nostri artisti, infatuati di un esotico ed abbietto verismo, avessero a stornarne lo sguardo, come da cose non meritevoli d'altro che di una sterile ammirazione? Rompere adunque la gloriosa catena che congiunge il pensiero italiano dei secoli passati col presente, torna lo stesso che rinnegare la paternità dei grandi pensatori che ci precessero, vergognarsi della eredità che ci trasmisero, e crederci tanto superiori ad essi e di sì robusta tempera che possiamo, senza disonore e pericolo, far a meno dei loro ammaestramenti.

Or bene, la rivoluzione è venuta a capo anche fra noi di inaugurare la guerra alle nobili tradizioni del pensiero italiano, e di formare una generazione non d'altro vanto superba, che di saper maledire il passato e spregiarne, come cosa affatto vile, il retaggio. Se non che un doppio danno è toccato a quanti si son lasciati sedurre dalle prestigie di lei, che è nata al mondo per sovvertire e non già per edificare, per abbuiare e non già per illuminare il mondo. Il primo di soggettarli a una dittatura che tarpa le ali della mente e ne imprigiona ogni più nobile slancio; perocchè è noto a tutti oggidì che hanno qualche cognizione delle cose presenti, che nell'areopago della rivoluzione non si entra che per una sola porta e a un sol titolo, di essere cioè ateo in filosofia, scettico in politica e pornografo in letteratura. Il secondo di averli complici nell'esecrato lavorio di demolizione che in Italia vassi consumando lentamente, per non impaurire la gente amante del quieto vivere a cui o niente o poco importa, se dopo di loro s'aprano le cateratte del cielo e trabocchi il diluvio. Il guasto portato da siffatta dittatura è stato grande, ma ci consola il pensare che non sarà

duraturo, perchè nel campo ove il genio del male ha seminato la zizzania, il pensiero cattolico ha pure gittato il buon seme, e per parlar senza figura, i germi di una filosofia e di una letteratura d'indole, di fattezze, e di forme intieramente italiane perchè radicate in quella veneranda tradizione, che fu una delle più belle glorie della nostra civiltà fino al giorno in cui le presenti apostasie vennero ad usurparne la corona e il fanatismo rivoluzionario ad aprire il varco ai sofisti.

La tradizione di cui noi favelliamo è quella che attraversò la barbarie, si rivelò nelle opere del genio italiano, e pel lungo ordine di dugent'anni brillò di luce incomparabile, lasciando per tutto di sè e delle sue opere indistruttibili orme. Questa tradizione è cattolica ed italiana tutto insieme: è cattolica perchè tutta e solo opera del Cristianesimo, informata del suo spirito, radiante della sua luce, bella della sua bellezza; e per questo è al tempo stesso italiana, perchè l'*italianità* vera, come lasciò scritto Cesare Balbo, è nata sotto gli influssi del cattolicismo, che è religione a un tempo e civiltà, pensiero ed azione, sorgente di virtù e d'ispirazione, perfezione e principio di tutto ciò che è vero, buono e bello. La gloria di siffatta tradizione rimonta a quel periodo del medioevo nel quale, cessata la lunga lotta tra il sacerdozio e l'impero, l'Italia diventò l'organo di Roma, e questa la depositaria immortale della tradizione politica, intellettuale e religiosa del mondo intero. Laonde, non ci fosse altro argomento per dimostrare che un singolare consiglio di Dio ha presieduto alla nascita e alla grandezza di questa Roma immortale, basterebbe esso solo per confondere l'orgoglio dei suoi nemici, e sfatare l'audacia dei suoi calunniatori.

L'avere infatti compreso questo vanto, concesso da Dio alla nostra patria, formò il merito più grande di Dante Alighieri: il cantore infatti dei tre regni della seconda vita non diventò il poeta nazionale per antonomasia e in pari tempo il poeta della cristianità che a questo titolo. L'ispirazione religiosa, il pensiero italiano, e la tradizione cattolica non mai prima di lui aveano avuto un interprete più fedele, un organo più eloquente ed un erede più glorioso. Ed ecco perchè la *Divina Commedia*

sarà sempre il poema incomparabilmente più popolare, più esimio, più autorevole del mondo; ecco perchè, dopo seicent'anni, è ancora oggetto d'ammirazione e di studio. Altri dirà forse che il poema sacro a cui pose mano e cielo e terra, è grande per la sublimità del concetto, e per la bellezza della sua forma; senza dubbio, portentosa è la macchina e splendida la veste della Commedia dantesca; per noi però ha un'attrattiva maggiore e un merito tutto singolare, in quanto essa è la storia del pensiero cattolico del tredicesimo secolo, la sintesi della filosofia di san Tommaso di Aquino, il vestibolo di quel maraviglioso tempio dell'arte cristiana che fu e sarà sempre oggetto di stupore pei posteri, e d'invidia per gli stranieri.

Abbiamo detto che merito grandissimo dell'epopea dantesca è quello di essere come la sintesi del pensiero filosofico dell'Aquinate; ora aggiungiamo che la filosofia di quel grande fu la vera preparazione del sacro poema, la fonte alla quale l'immortale cantore venne ad attingere le sue nobili ispirazioni. Niuno infatti negherà la potente influenza che il filosofo d'Aquino esercitò sul poeta di Firenze, e molto meno poi che la *Somma* dell'uno fu come la scuola ove si ordì la maraviglosa trama della *Divina Commedia*. Di ciò convenne lo stesso Vincenzo Gioberti, il quale scriveva nella sua *Introduzione* che « i concetti razionali dell'Aquinate assunsero parvenze sensibili nel poema del Cantore ghibellino ». Dante Alighieri è dunque il poeta ispirato ed educato alla grande scuola filosofica che l'Angiolo d'Aquino avea già fondata in Italia, con miglior successo che non facessero nell'antichità Pitagora, Socrate, Platone ed Aristotele; e per questo acquistossi fama imperitura di principe dei poeti, lasciandosi addietro, nella novità del concetto e nella sublimità del divisamento, l'aquila stessa dei cantori, Omero. Per comprendere in effetto tutta l'influenza che le dottrine filosofiche di S. Tommaso aveano esercitato sulla mente del sommo poeta, converrebbe far vedere le relazioni intime che corrono tra il filosofo e il cantore, tra i ragionamenti dell'uno e i concepimenti dell'altro. Invero, delle quattro grandi serie di concetti filosofici che formano la eccelsa creazione dell'Angelico, le

prime due si trovano nell'epopea dantesca, e ne sono, a così dire, l'anima. Le altre due ne costituiscono il corpo. Il quadro stesso del poema, dall'*imperatore* del *doloroso regno* e *della perduta gente*, fino ai cori più sublimi dei serafini, che altro è, se non un'esplorazione nel mondo sovrasensibile ove figurano tutti i suoi abitanti con le loro tenebre, coi loro lumi, colle loro passioni, coi loro affetti e fino col loro ministero provvidenziale.

Come S. Tommaso avea dunque creato la tradizione della filosofia italiana, così l'Alighieri creò quella della poesia e dell'arte. Ciò è tanto vero che il primo dei grandi artisti fiorentini, Giotto, fu buon logico e pittore. Non era egli infatti nell'amicizia e in familiarità con Dante? E come questi cantò l'amico suo principe nell'arte dei suoi tempi, così il dipintore ritrasse il poeta vivo al naturale nella cappella del palazzo del Podestà in Firenze. Della quale corrispondenza di affetti ed armonia di fede, resta a noi esempio cospicuo la Chiesa di Santa Chiara in Napoli, dipinta con istorie evangeliche, e con misteri dell'Apocalisse, tutte idee feconde e grandissime che egli avea attinte dal suo Dante, come Dante aveale apprese da Tommaso d'Aquino.

Anche Leonardo da Vinci fu tra' primi a dar miglior forma all'arte, e più naturale e meglio incarnata nel suo pieno. Chi è che di fatto ignori come il grande artista fu anche uno dei più studiosi della poesia di Dante? Anche Raffaello dipinse con modi sovrani, senza confronto, checchè sia stato detto in contrario; ma chi fe' ala al suo maraviglioso ingegno, se non le dottrine dell'Angelico e dell'Alighieri, come attesta il Vasari? Senza di che quel grande dipintore non avrebbe certo levato tanto grido, a segno che il mondo ammira il Vaticano ornato coi miracoli dell'*Eliodoro*, dell'*Incendio di Borgo*, dell'*Attila*, della *Filosofia*, della *Poesia*, della *Teologia*, della *Giurisprudenza*, e finalmente della *Trasfigurazione*. Molto ingegnoso e vasto fu in verità il concetto di rappresentare riunite la Teologia, la Filosofia, la Poesia e la Giurisprudenza, cioè il complesso delle varie manifestazioni dello spirito umano. Il quale già innanzi a Raffaele era stato adombrato da Boezio e da Dante; ma in ispecie dal Petrarca nei suoi *Trionfi*, i quali

sembrano esser serviti talvolta di guida a Raffaello, così nel rappresentare le parti accessorie, come nell'idea generale; e così grande è l'analogia tra la *Scuola d'Atene* e il *Trionfo della Fama*, fra il *Trionfo d'Amore e il Parnaso*. Aggiungiamo che se Michelangelo, in un secolo, nel quale il paganesimo rinascente nell'arte come nella poesia e in ogni altro ordine del pensiero italiano, come appresso diremo, ne avea rotte le gloriose tradizioni, se Michelangelo, diciamo, fu il genio delle tre arti unite, tanto che la *Cupola di S. Pietro*, il *Mosè* e il *Giudizio*, sono tali opere, che più possono essere ammirate che uguagliate, ciò avvenne perchè egli fu grande studiatore dell'Alighieri. Non commentò egli forse colla voce, e non lineò colla matita le immagini delle cantiche dantesche? Non fu egli che pregò i Medici, perchè venissero riportate le sue ceneri da Ravenna e si innalzasse al poeta un monumento in Firenze, a cui dava opera e danaro, e che sarebbe stato, non come quello d'oggi in Santa Croce, il miracolo delle arti e l'ammirazione del mondo? Da Dante attinse quelle formidabili idee, la cui mercè ingigantì il suo stile, lavorò il sasso e le pareti, con forme, che molti hanno imitate senza costrutto, e moltissimi ammirate senza intenderli.

Per tacere finalmente degli altri artisti, che seguirono poscia sino al cominciare di questo secolo, non abbiamo noi cospicuo esempio di questa verità nel Canova? Egli, che fu dolcissimo di pietà vera, non lasciava mai passar giorno senza istruirsi nelle lettere e nella filosofia, non quali il secolo XVIII l'ebbe guaste e corrotte, ma quali a noi vennero da Tommaso d'Aquino e Dante Alighieri. Per questo teneva in grandissimo pregio la familiarità e gli avvisi del Cicognara, grande intelligente delle arti belle e scrittore sagacissimo di esse. Per la qual cosa si vede che non solo il grande studio dei classici nelle arti, e la perizia maravigliosa nel designare, ma ben anche gli acquisti dell'intelletto nella poesia e nella storia, gli furono lume e scala a divenire principe nella scultura moderna. E come Dante e il Monti chiusero, sotto un certo riguardo, i buoni studii della poesia in Italia, perchè fedele il secondo alla buona tra-

dizione del pensiero italiano creata dal primo; così il Buonarroti e il Canova restano ancora i due maestri di maggiore efficacia per gli scultori passati e pei viventi.

Ciò dimostra dunque, e dovrebbe valere a mettere in senno poeti ed artisti che senza lo studio di quei grandi che prepararono le vie in cui si è andato svolgendo il pensiero italiano, non si riesce a nulla di bello e di degno; e o non si ottiene la gloria, o se l'ignoranza dei tempi e le facili lodi degli adulatori magnificano vita ed opere non degne, è là la storia giustissima e tutta quanta a sfrondarne anno per anno gli allori menzogneri e a sfatarne i vanti immeritati. Così adoperarono i maestri delle arti in Italia, e così posero salde fondamenta al nome loro immortale. Per altro modo non è chi viva nei secoli venturi. E questo dicendo non intendiamo folleggiare, chè anzi dimandiamo col maggior senno che sia: se dopo i canti d'Omero sulle ceneri di Troja, e la Musa romana sulle corone del primo Augusto, si fosse detto, sorgerà ancora una tromba più potente, la quale dai centri dell'abisso innalzerà la sua voce fino al trono di Dio, chi avrebbe aggiustata fede al sicuro profeta? E pure la tromba squillò, ed il poeta moderno si assise maestro in mezzo agli antichi, come il filosofo cristiano portò la luce in mezzo alle tenebre della scienza pagana; e Cristo, rivelandosi all'alta intelligenza del filosofo e del poeta, trionfò delle grandezze del paganesimo.

Il vero si è che sì la *Somma* dell'Aquinate, come la *Commedia* di Dante, per la vastità e per l'altezza dei concepimenti, sono i più grandi e più sublimi monumenti che mai il pensiero umano sia stato capace di concepire. Essi sono come due piramidi che hanno la base sulla terra, ed il vertice nella immensità dei cieli. L'uomo e Dio, il tempo e l'eternità, il passato e l'avvenire, il mondo pagano e il mondo cristiano, la scienza antica e la nuova, la mitologia e il Cristianesimo vi si uniscono insieme in una stupenda armonia. Donde a noi piace dedurre per conseguenza, che la grande emancipazione del mondo, sepolto nelle ombre della barbarie, fu opera della scuola divina del Cristianesimo: la quale, spezzate le catene della schiavitù morale ed intellettuale in cui gemevano i popoli e le nazioni, segnò

vie nuove al cuore e all'intelletto ed aprì nuovi orizzonti alla filosofia non meno che alla poesia; vie ed orizzonti donde, nel secolo XIII, scaturirono i miracoli delle scienze e delle arti.

Se non che ci rincresce dirlo, ma dobbiamo dirlo: v' ha nel mondo odierno chi queste cose volge in ridicolo, e non ha vergogna di credere l'ingegno italiano inetto a grandi cose, se non si fa servo degli stranieri. Così è delle lettere, da molto tempo in qua, così della filosofia e delle belle arti. Nè a salvare l'Italia da tanto disonore han più forza gli esempii e le opere dei grandi e dei valorosi dei giorni nostri. Essi risplendettero per corto tempo, e si credette dai pochi che fosser luce di sole, mentre dai molti si rise. E bene sta, chè i giganti non vanno misurati coi pigmei. Essi giacciono dimenticati e quasi derisi, ed ora una colluvie ed una pestilenza di gente scempia e cadaverica imbratta il campo delle dottrine e delle arti; e a vent'anni son poeti migliori di Dante, e filosofi più di Aristotile, ma alla moderna, senza Dio cioè, senza patria, senz'anima e senza pudore.

I generosi però e gli uomini ancor fedeli alle nobili tradizioni del pensiero italiano non debbono bruciar incenso e deporre le armi innanzi a quest'idoli di creta, ma debbono combattere strenuamente ed aspettare dal tempo la giustizia delle cose. In ogni modo non è a sperare oggi ragione alcuna dalla furia e dal diluvio ognora invadenti. Noi soccombiamo senza virtù e senza dignità, e non abbiamo il conforto che ebbe un dì quel re di Francia, quando scrisse alla madre: *tutto è perduto fuor che l'onore.* Confortiamoci però col passato, se pure è conforto nelle miserie presenti, e vediamo ciò che furono la filosofia, la poesia e le arti belle, quando gli stranieri venivano a studiarle in Italia. Quel tempo è passato, e non sappiamo quando sarà per ritornare tra noi. Regna la rivoluzione, e non è da pensare che possano, in ordine al pensiero, regnare in Italia le tradizioni che le diedero il primato intellettuale, civile ed estetico: la rivoluzione condannando le tradizioni delle grandezze antiche, non cerca se non di renderle schiave degli esempii nuovi e stranieri. Così gl'Italiani, avvezzi a risplendere di luce propria e sincera, si trovano

oggi a dovere riflettere luce fioca ed incerta, perchè la vita del pensiero cattolico non è più in essi, ma fuori.

Se questo errore non si fosse rinnovato persino a questi dì, il cadervi oggi potrebbe essere scusato: ma siccome gl'Italiani hanno imparato con loro grande vergogna, che l'abbandonare la scuola nazionale, o meglio la vera tradizione del pensiero nazionale, per accettar la straniera, non ha loro procacciato che danno e beffe, così non si comprende, perchè non si debbano ricredere una volta di questa colpa, e far senno nelle cose loro.

Questo buttarsi allo studio di oltre Alpi e oltre Manica, fu sempre ed è tuttavia l'operare degl'ignoranti e dei mediocri, i quali ignari e digiuni delle grandezze proprie, o non le conoscono o le dispregiano, per accomodare l'animo e l'ingegno ad ogni novità che venga loro tra mano. Così non fu nei tempi delle nostre lettere e delle nostre arti. Allora si pensava italianamente, e si volea dare una scuola all'Italia. La si studiava nella natura, nella storia, nei costumi, nella religione e negli esempii dei nostri grandi pensatori, poeti ed artisti, e si riusciva, com'era naturale, a quella gloria che fu onore dell'Italia e maraviglia degli stranieri. Ora non si pensa a tutto questo, e si crede non bisogni; si vuole d'ogni cosa far sacco, e stabilire un comunismo intellettuale: e quanto più viene da lontano tanto maggiormente gli si fa buon viso; e quanto più sente di strano, tanto meglio gli si fanno applausi, e tanto più si grida al miracolo.

Sarà dunque gran prodigio, pensiamo noi, se procedendo di questa guisa non sarà dimenticata affatto l'antica traccia, senza averne rinvenuta una nuova. Le arti, le scienze e le lettere ci apparterranno di seconda mano, e come di rimbalzo: e noi, signori un tempo di grandi dovizie saremo costretti a vivere d'accatto.

E questa punizione ci starebbe a meraviglia, perchè ogni popolo ha quel bene e quel male che si merita, e chi non vuol essere maestro per inerzia e pusillanimità, è degno d'esser discepolo con dispregio e vergogna.

LA CONTESSA INTERNAZIONALE

XXXIX.

OLIO SUL FOCO

La mattina seguente a quella notte di deliramenti, la povera Silvia pareva uscita da un sepolcro. Sfiorite le rose delle guance, gli occhi infossati ne'calamai, irregolare il polso, pesta e macera tutta la persona, non avea membro che le volesse bene. Poco o nulla aveva dormito, e pure non sentiva voglia di riposare. Oh se almeno non le fosse mancato un amorevole consigliere! Ma la contessa Aldegonda opinava, che ad una fanciulla, in qualsiasi caso più singolare, basta il consiglio della madre. Che anzi, gelosamente vegliava, affinchè sua figlia non venisse traviata dalla cugina bacchettona a divozioncelle intempestive. Silvia dovea contentarsi di quelle segnate e benedette dalla sapienza materna: e l'ideale materno si riduceva ad una pasqua, per lo più, ritardata, e ad una messa ne'dì festivi, all'ora del mondo elegante. — La religione pura, soleva essa dire con testo biblico male inteso, è nel beneficare il povero e visitare l'infermo. — Il resto essere superstizioni da donnaccole ineducate. Se in casa Della Pineta si osservava il venerdì e il sabato, egli era merito del conte, che su queste pratiche avite non voleva udire discorsi.

Ben avrebbe potuto Silvia confidare le sue perplessità all'affettuoso cuore di Severina, che certo un avviso savio e discreto gliel'avrebbe dolcemente suggerito. Quanto essa era povera d'idee religiose, tanto n'era costei fornita e doviziosa, e con questo di sennino pratico non difettava. Severina conosceva il mondo da quell'altezza, a cui l'animo si sublima, allorchè lo illustra la fede, lo nutrica la preghiera, e il confortano i divini sacramenti. Aveva anche patito assai: e la tribolazione innalza le anime forti. Ma ora Silvia sentivasi un occulto rattento dall'aprirsi con lei. Le diceva un cuore che la cugina non le

approverebbe gran fatto le lezioni, dissimulate e quasi furtive, ch'ella ascoltava dal barone di Castronisi, benchè nelle stanze della madre; e molto più avrebbele consigliato di scuotersi di dosso una inclinazione ingiuriosa ad Amedeo. — Colui è la pupilla degli occhi suoi; lei s'immagina che al mondo non ci sia altro che Amedeo... mi dirà che sono pazza a pur dubitare. — Avrebbe gradito un consigliere, il quale tenesse conto dei vantaggi che offerivale il barone, che sapesse indovinare il suo cuore un poco mutato, senza doverlo lei confessare; e così la consigliasse giusta il piacere di lei, le levasse ogni scrupolo, ovvero almeno non ne la sconfortasse troppo risolutamente.

Aggiugnevasi che tra lei e la cugina era entrato un po' di nero, per un motivo che Silvia stessa non voleva a sè confessare, e pur sussisteva. Quelle poche volte che Severina avevala accompagnata ai divertimenti del carnevale, sebbene meno elegante di lei, e certo meno studiata e lusinghiera, pure le aveva fatto una concorrenza visibile. Avevanla festeggiata assai le migliori mamme, e i più ammodati giovinotti, e tanto, che a Silvia era parso di scapitarne alquanto al paragone. E pure Severina contava parecchi anni più che la cuginetta, ed era lungi le mille miglia dal volerla ecclissare co' proprii splendori. Ella non conservava più il fiore della prima adolescenza, ma non avea smarrita la perfetta regolarità delle linee elegantissime, rendute vie più amabili dalla serenità del guardo e dalla dignità avvenente onde sapeva confarsi alle brigate. Riluceva nel suo conversare una cortesia festiva (malgrado i suoi dolori domestici), che pareva non un lavorio di civiltà studiata, ma una esuberanza di cuore gentile e virtuoso. Il perchè, sebbene si sapesse ch'ella non possedeva fortuna, e non pretendeva nulla dal mondo, pure ognuno a gara ricolmavala di ossequio e di attenzioni. Silvia, con tutte le sue grazie più fresche e più vistose, con tutta la sua dote (oltre al bel nome, comune colla cugina), con tutti gli altri pregi vantaggiati, si sentiva qualcosa meno di lei nella estimazione; e gliene prudeva alcun poco all'amor proprio: vanità femminile, ch'ella, senza saperlo, aveva ereditato dalla madre. E però dal carnevale in là, alle comparse di gala più volentieri andava sola, che accompagnata.

Rimanevasi pertanto anche sola co'suoi pensieri in casa. Le si leggeva in volto, che alcuna cosa rimuginava in mente, ed era turbata. Non era più quella leggiera farfalla di prima, sempre ciarliera e gioconda, sempre vogliolosa di fare il chiasso. Parlava meno, più compassato, e perfino con Severina pareva usare politica. Se ne avvide la contessa sua madre; e se ne avvide a questo, che, dove finora alle lezioni del barone Castronisi Silvia assisteva colla spensieratezza d'una educanda in iscuola, ora vi stava in contegno d'una signorina in conversazione. Non restava più nulla della sua disinvoltura in rispondere quel che primo le veniva in bocca; una interrogazione del barone facevala arrossire, nell'esporre il suo sentimento aveva qualcosa di peritoso e d'impacciato, e le parole le morivano sul labbro. — Ma perchè, dimandavale la madre dopo la lezione, perchè ti confondi? Di'su quello che vien viene, fai le difficoltà che ti frullano in mente lì per lì, chiedi la spiegazione di ciò che non intendi: se no, a che ti serve la scuola?

— Che volete, mamma? Il barone mi fa tanti complimenti...

— Qui non ci stà complimentare, osservò la madre che vedeva uno spiraglio per cui entrare in una questione desiderata: egli è cavaliere, e sa tu sei fidanzata... dico male, sei mezzo in parola, perchè fidanzata non sei; e noi restiamo tuttavia liberi, grazie a Dio. Ad ogni modo, un complimento più, un complimento meno, è nulla: bisogna avvezzarsi e farvi l'orecchio.

— Ma il barone mi guarda a un certo modo...

— Che fa?... Così ti avesse guardata *a un certo modo* dieci mesi fa, prima che noi capitassimo alla villa di quei signori di Torino!... Ma tuo padre ha voluto così, e così sia... Lui non fa tante considerazioni che ci sarebbero a fare, e facilmente si ferma alla prima osteria. Basta, è inutile ritornarci sopra, povera figliuola: quando una cosa è fatta, è meglio contentarsene, e chi si contenta gode.

— E se io ci volessi anche ripensare dell'altro?

— Sei proprio all'ultimo sgocciolo... Se più aspetti, sarà troppo tardi. Ti troverai legata mani e piedi dalle convenienze e dall'onore. Babbo non potrà più ritirarsi indietro, per puntiglio, per non far dire. Lo vedi, egli diventa ogni dì più sofistico

e permaloso. Non era mica così prima, sai, è tutto effetto del male, che lo rende stravagante.

Silvia, non badando molto alle ultime parole, tornò sulle prime. — Dunque adesso sono anche a tempo di fare le mie riflessioni?

— Ma sicuro! basta far presto... Ci sono stati regali? Mi par di no: ti ricordi?

— Nulla, nulla.

— Vi siete scambiati le fotografie?

— Neppure. Io voleva mandargli la mia, in una lettera: ma Severina mi disse che non era anche tempo.

— Tanto meglio! È l'unica volta che tua cugina n'ha detta una giusta... A proposito di lettere, gli scrivevi del *tu* o del *lei?*

— Gli avevo sempre dato del *lei;* ma quando egli venne alla Bella Brianzola, mi diede del *tu*. Fu lui il primo, in presenza di babbo, proprio nella sua camera verde che dà sul giardino, mi ricordo ancora.

— Non doveva tuo padre permetterlo mai... Finchè non si è strettamente fidanzati, non si usa. Si vede che tuo padre tirava a legarvi insieme più che potesse. E anche tu gli rispondesti del *tu,* neh vero?

— Naturalmente: che dovevo fare? Lui diceva: Senti Silvia, Vedi qui, vedi là; io gli rispondevo: Sì, Amedeo, come vuoi, ti piace questo...

— Un monte di spropositi! Ma già te l'ho detto, tuo padre non sa più quel che si pesca, la malattia gli scema il cervello, è un uomo svanito... Sono sicura, che se adesso io gli parlassi del barone di Castronisi, anche una parola sola alla lontana, egli mi uscirebbe subito del seminato con qualche ideaccia cervellotica. E pure, se il barone dicesse davvero, e volesse venire ai ferri corti, non sarebbe un partito da buttare là nella ciarpa senza pensarci prima tre volte.

— Voi lo conoscete da un pezzo, neh vero, mamma?

— Sicuro, sono anni ed anni che ci si rigira per casa...

— E la sua gente?

— I suoi non li conosco per l'appunto: ma almeno è certo,

che non ti toccherebbe per suocera quell'antipatica madama, pesante e plebea quanto ce n'entra, che vuol mettersi tra i pavoni, ed ha la grazia d'un gallinaccio quando fa la ruota... Degna madre del degno figliuolo, due bei mobili da sacristia.

— E il barone stà bene di casa sua?

— Offre tutti i vantaggi, più o mano, che il Boasso, quanto a fortuna. Di qualità personali (ciascuno ha i suoi gusti) gli passa innanzi un buon tratto; e vi aggiunge, ciò che mancherà sempre a un mercante, un bellissimo nome. Una baronessa di Castronisi potrebbe mostrare il viso in qualsiasi più aristocratico salone, e ad un ricevimento di corte. So positivamente, che a Firenze non si dà festa al Pitti, ch'egli non vi sia invitato ed accolto a grande onore. Anche questo per noi che siamo Della Pineta è qualche cosa. Lui non ti terrebbe sulla corda due lunghi anni a sospirare, farebbe fatti e non parole. In quattro e quattr'otto diventeresti una signora: e in questi tempi burrascosi, non è mai troppo presto il trovarsi collocata nel proprio nicchio... Basta, pensaci tu; perchè più importa a te che a niun altro. Io non ci voglio mettere nulla del mio. Quando io mi sposai, feci tutto da me... almeno così non ci è mai da gittare la colpa sugli altri. Il meglio sarebbe che tu ci pensassi alquanto in luogo di piena libertà, lungi dalle influenze di babbo che, poveretto, non è più uomo da dare consigli, ed anche fuori de' pettegolezzi di quella mettibocca di Severina... A questo, ci posso provveder io, se tu lo vuoi.

Silvia non rispose nè sì nè no: era confusa. I sensi della madre non battevano lontano dalla nuova inclinazione ch'ella sentivasi nascere in cuore. Ma forse quella aveva trafatto; e il troppo stroppia. Silvia n'ebbe un micolino di diffidenza. Rimase più dubbia che mai: e il dubbio era già un gran passo.

XL.

DIPLOMAZIA MASCHILE

Non abbisognava Severina delle confidenze della cuginetta per addarsi del mutamento che in lei avveniva. Già, non le erano punto sfuggite le lunghe ritrovate nel salotto della zia, alle

quali, cosa nuova, interzavasi la Silvia. E per quanto costei, forte al convegno, non chiaccherasse delle alte lezioni che credeva ricevere dal barone, pure non potè tanto dissimulare, che Severina non ne appurasse il segreto. Severina le giudicò subito una stramberìa superlativa, e non senza pericolo per la cugina. Ne fiottava amaramente tra sè e sè; e lasciava talvolta sfuggire una bottata di sbieco a Silvia, quando costei più tentava di avvilupparsi nel misterioso. — Non mi far ridere co' tuoi segretumi, le diceva: gli è il segreto di Pulcinella. Già si capisce che là non ci vai per recitare il rosario. Basta che le lezioni del barone non sieno gemelle di quelle di madama Lucrezia, di mussulmana memoria. —

Col conte zio poi Severina si spassionava alla libera, senza niun barbazzale: — Per me quelle eterne conferenze non mi vanno. Che bisogno ci era di quel rigirone tutti i giorni per casa?

— Alla fine è un gentiluomo, osservò il conte sempre tollerante.

— Gentiluomissimo quanto volete, garbato, cascante di complimenti e di manierine, non dico il contrario: ma in sostanza è un giovane signore scapato. Si sente subito, quando parla senza contegni, che di fondo religioso n' ha pochino. Non si sa dove sia nato, che cosa sia, che cosa abbia, che cosa faccia. Lo sapete voi, zio, che cosa macina qui a Milano? Credo che nè voi nè altri nè sa nulla: neppure zia. Ed ha a cianciugliare ogni giorno un'ora e passa a tu per tu con Silvia!

— C'è tua zia.

— Proprio me le cavate di bocca: zia guarderà Silvia; e lei chi la guarda? O che zia è sempre lì? Sapete come fa lei. Oggi le piace, e starà lì inchiodata a tutta la lezione, domani le frulla di scrivere una lettera di premura, e chi s'è visto, s'è visto. Ed ecco Silvia, sola, muso a muso col bel barone. Io per me coi professori non ci ho il mio santo: gonnelle vuol essere, e non mustacchi. E se pure i mustacchi si vogliono, o la mamma o la governante ha da star lì dalla prima parola all'ultima. Così almeno si usava da noi al Sacro Cuore.

— Ubbìe di monache, bella mia. Quando il professore è un uomo per bene...

— Ed io dico che un uomo per bene può diventare un uomo per male: l'occasione fa il ladro. Basta, le saranno ubbìe. Ma voi ci dovreste pensare, se non altro, perchè queste cose possono risapersi di fuori; e la gente farvi su gli almanacchi, non certo ad onore nè di zia, nè di Silvia... Molto meno non daranno buon bere ad Amedeo: fai fai, alla fine ogni pazienza ha il suo limite. —

Quest'ultima osservazione al conte diplomatico fece più senso che ogni altra: massime che già una volta era stato scottato, per la soverchia correntezza nell'ammettere la professoressa Lucrezia. Vi ripensò a bell'agio, e si persuase che conveniva pure mettere mano a qualche riparo. Però l'altro dì, capitatagli dinanzi la Severina. — Sai, le disse, ciò che ho pensato? Una via di mezzo, uno spediente che salva capra e cavoli.

— Che capra e che cavoli? Volete dire del barone?

— Appunto, appunto!

— E bene, che fareste?

— Senti, siamo a tocca e non tocca colla buona stagione. Si fa sentire al barone che noi si va alla Bella Brianzola...

— Scusate, zio, è un fuggir l'acqua sotto le grondaie: colui sa la via della nostra villa, che ci verrebbe cogli occhi bendati.

— Ma senti tutto. Se gli fa capire che là vogliamo passare qualche settimana, soli in famiglia, e non riceviamo visite. Di là si parte, tutti di brigata, per Roma. Un po' di moto farà bene anche a me: ne ho proprio bisogno. Si vede il concilio, nella migliore stagione per visitar Roma; poi è il tempo d'una gita in Isvizzera o nel Tirolo, poi bagni o che so io, ed eccoci giusto giusto all'autunno. O corriamo noi a Torino, o i Boasso vengono da noi, Silvia è fidanzata in *modis et formis*. Allora col barone e con chiunque si facesse innanzi, si può parlar chiaro; ed anche Aldegonda si renderà capace, che non è più tempo di lezioni e di perditempi.

A Severina parve assai bene del ripiego, benchè di non agevole esecuzione nel suo complesso: sopratutto per la sanità sempre più mal ferma dello zio, che non prometteva forze per sì lunghi viaggi. Tuttavia, per la urgente necessità di cavare Silvia dalle granfie del professore, incalzò forte il disegno. — E chi

sa, osservava essa, che alcune settimane di aria migliore non vi rimettano in gambe. E poi ora ci abbiamo i vagoni coi letti... ma spero che quell'aria vi debba pur giovare: tentiamo. —

Così si rimase. E il conte, che molto deferiva alla nipote, fermò l'animo nel proposito. Il difficile era sbarbicare da Milano Aldegonda. E'ci era da udirla sclamare alle stelle, solo a dargliene un cenno. Un po'di diplomazia tuttavolta gli diè vinta la partita. Egli non metteva innanzi la villeggiatura, ma proponeva a dirittura le sue idee per la prossima state, un po'in Roma, un po'ai freschi alpini, e così via via. — Solo, aggiugneva egli, come un paragrafo supplementare al trattato, solo ch'io vorrei prima rinfrancarmi per alcuni giorni alla Bella Brianzola. — Aldegonda s'imbruttì: da questo orecchio udiva male. Peggio si arruffò quando il marito rincarò la dose, facendosi intendere, che quei pochi giorni li voleva assolutamente passare solitarii, senza inviti, nè visite, nè frastorni.

— Ma ci morremo di cascaggine e di asfissia.

— Che che? faremo anzi il commodaccio nostro. Qui si vive in un porto di mare: chi va, chi viene, chi torna; non ci possiamo affiatare soli in famiglia manco a desinare... A veder gente avremo tempo in Roma e dove che sia.

La scaltra donna previde subito coll'acume della sua mente serpentina, com'ella saprebbe volgere a tutt'altro successo il disegno del marito. Si fece ragionare, persuadere, pregare un buon poco, per impreziosire la sua condiscendenza, e finalmente si adagiò nel volere di lui. E per meglio farsi valere prese sopra di sè di allontanare dalla villa ogni importunità di forestieri. — Quando voglio una cosa, so farla. Là abbiamo risoluto di starci alla libera, e attendere a rimetterci in sanità a buono... Già anch'io non mi sento troppo bene: non mi sono ancora scosso d'attorno la polvere del carnevale. Quella benedetta Silvia non poteva star ferma una sera... Ci ho sempre un resticciuolo di raffreddore, che mi fa tossicchiare tutta notte: certo non vorrei mettermi in ferrovia così mezza e mezza. A te poi è al tutto necessario un riposo assoluto. Io non ci metto nè sal nè pepe a dare i miei ordini al portiere, che non lasci salire nessuno. Quando dico nessuno, è nessuno: neppure annunziarlo. —

Quel dì e i seguenti la contessa Aldegonda era tutta fiori e baccelli col marito, in buona perfino colla Severina. Il barone di Castronisi, come per occulto incantesimo, diradò le visite e le lezioni. Si fecero gli appresti alla lesta, e una settimana dopo si era in vettura per la campagna. Il villeggiare colà solitaria non era certo il piacere della contessa; accettavalo come passaporto a scodinzolare poi da un capo all'altro d'Italia, spesata di tutto punto, e sopra tutto sciolta dalla soggezione maritale e lungi dalla odioso sindacato della nipote Severina. — È impossibile, argomentava ella, che egli non si stanchi a mezza via; o qui o là gli viene a noia l'andare a zonzo, e gli tocca l'umore di tornare a'suoi agi di Milano... Allora toccherà a me di fare il resto, e se non giostrerò bene, non sono più la contessa Della Pineta. — E l'avversa fortuna volle ch'ella troppo più dello sperato si apponesse al vero.

XLI.

DIPLOMAZIA FEMMINILE

Il povero conte non si ricuperava punto meglio alla Bella Brianzola che a Milano. Vi erano alti e bassi, e poi ricadeva nel sicutera, e piuttosto alcuna cosa peggio. Trascorse una settimana e l'altra, non che mettersi in vagone, egli sentiva imperiosa necessità di rimettersi in Milano, ove potrebbe curarsi meglio, e col suo medico e co'suoi commoducci. Incominciava altresì a pesargli la solitudine: perchè, tranne Severina che gli era sempre d'intorno, raro vedeva faccia umana. La moglie e la figliuola erano a scarrozzare di qui e di là. Aldegonda in particolare spesso aveva impegni e brighe che la chiamavano a Milano. Diceva al marito: — Vado e torno. — Ma si aveva un bell'aspettarla alla sera: ell'era il corvo di Noè. Il dì seguente scusavasi: — Se avessi dovuto alloggiare alla locanda, facevo l'impossibile per isbrigarmi innanzi sera: ma abbiamo casa aperta; tanto fa dormir là, come dormir qui. — E non vi era da fare su altre osservazioni.

Brevemente la villeggiatura diveniva all'infermiccio conte una

carcere ed un supplizio. Bisognava uscirne. Severina sotto sotto insinuava allo zio, che si tornasse in città tutti quanti d'amore e di accordo, e si mantenesse forte la consegna di ammettere poche visite; e col barone Castronisi si facesse valere la ragione, che babbo godeva di avere Silvia presso di sè a tenergli compagnia: e così colui capirebbe, che non si gradiva più quella sua incessante frequenza con una fanciulla già quasi quasi impromessa. La contessa invece di tutti questi bei discorsi non voleva udir parola. Forte al macchione, esigeva che il marito si disponesse all'andata di Roma, come si esige una cambiale scaduta. Pareva le scottasse la terra sotto i piedi. — Non lo vedi, rispondeva il marito, che così ammalazzato non posso neppur pensarvi? Aspettiamo un altro poco: più qua...

— E intanto la stagione riscalda: arriveremo a Roma col sollione.

— Non ti confondere, c'è tutto il tempo, e n'avanza.

— Io non mi ci confondo: Roma io l'ho vista altre volte; ma Silvia chi può tenerla più alle mosse?

— Le farò intendere la ragione io: ci vuol tanto? O che debbo salire nel carrozzone colle stampelle, pel suo bel viso? Guardi Severina: essa non fiata, è la prima a dirmi: zio non vi disagiate ora; abbiamo tempo tempissimo, pensate prima a voi, c'importa più la vostra sanità che veder cento Rome...

— Chiacchiere! Si sa, lei è impastata di semi freddi, e Silvia è una saetta macinata. Non dico già che Silvia non abbia cuore; ne ha più e meglio che la cugina: ma alla sua età, quando le si è promessa una cosa, bisogna mantenerla, se non si vuole incattivirla. Essa si è piena la testa di questo viaggio, vi si è esaltata, n'ha scritto alle amiche, ha promesso loro le impressioni di viaggio...

— Ne ha scritto ad Amedeo? interruppe il conte.

— Che ne so io? Io non m'impaccio di ciò che ella si mesta con colui... Credo che le loro lettere le vedi tu... quello che io so è, che non bisognava darle leva, ma ora che l'abbiamo messa su, valle a dire, se tu puoi: Silvia, non se ne fa più nulla... Cotesto spegnitoio glielo metterai tu, io no di certo. Anche i bambini buoni a mostrar loro la chicca e nasconderla, s'impermaliscono.

— Che tu sii benedetta! Non si tratta di chicca o non chicca. Lei lo sa che tutti gli anni, alla buona stagione, facciamo un viaggetto o qui o là. Se non si va via oggi, si va via dimani, e tutti lesti. Che bisogno ci è di farci su il finimondo, o Roma o morte. Le sono esagerazioni, e le esagerazioni, lo sai, me non mi convincono. —

Vero è che queste vive ragioni del marito non approdavano a nulla: perchè non vi è peggior sordo che chi non vuol intendere. Ogni dì erano gli stessi mali umori, le stesse sperpetue. Il conte n'era fradicio a morte. Pur troppo l'impronto vince l'avaro. Egli cominciava a sdare della prima fermezza, resisteva fiaccamente. E quella prendergli animo addosso peggio che mai, e parlare quasi minaccioso. Il conte non sapeva più che pesci pigliare. Accompagnare le sue donne, non poteva, non era manco da discorrerne; mandarle sole, attesa la testina armonica della moglie, parevale troppo pericoloso. Ne stava d'un mal talento che mai. Spesso se ne spassionava col fido segretario, il quale stava invariabilmente per un bel no, chiaro e tondo. — Quando non si può fare una cosa ammodo, diceva egli, non si fa: un padre di famiglia deve usare a suo tempo la propria autorità, senza durezza, sì, ma anche senza sdolcinature. — Severina similmente, allorchè zio le confidava i suoi guai, abbondava nel senso di mandare a monte la gita di Roma, o almeno differirla a tempo migliore: — E se il tempo migliore non viene, pazienza. Qui non ci piove in casa, non veggo la necessità di scappar via con tanta furia... E anche Roma stà piantata forte sui sette colli, e ci aspetta.

— Ma Silvia ha il fuoco alle reni.

— Se lo dite a me, non è Silvia che ha il fuoco alle reni; è qualcun'altra. Date da bere al prete, chè il cherico ha sete.

— Ne sei certa?

— Sentite, zio. Silvia io la conosco. Si è un po' svagolata nel carnevale, e un poco l'ha messa su il bel barone colle sue così dette lezioni: ma un pezzo di qualche cosa lo ha qui (Severina si toccava il petto). Non sarebbe mai lei la prima a voler rompere la cavezza. Io mi rinfido di farvela venir qua, a mani giunte, a scongiurarvi di non vi inquietare per lei, e se la gita

di Roma vi ha da disturbare, metterla cento volte nel dimenticatoio... Di quell'altra, no, non ardirei promettervi altrettanto.

— E pure sarebbe quella che m'importerebbe di abbonire... Non ci troveresti tu una via di mezzo? Ho sempre visto che negli affari spinosi non si riesce a nulla, se non si transige un poco da una parte e un poco dall'altra.

Severina stette alquanto sopra di sè; e considerando la debolezza dell'infermo, inetto ormai ad una risoluzione forte, rispose: — Caro zio, se il temperamento nol trovate voi, che volete ch'io dica?... Non saprei... Chi sa? forse il vostro segretario...

— Bravissima! ci azzecchi per l'appunto, interruppe lo zio. Gli è quello che pensavo anch'io. Lui potrebbe benissimo accompagnare le signore di casa. È un impiegato nostro, in capelli bianchi, che sa stare al mondo, e poi è quasi di famiglia. Nessuno può trovarci a ridire, se in viaggio lui fa da uomo di fiducia. Si capisce che una brigata di signore e signorine viaggiano più volentieri accompagnate, che sole. Nelle città, specie in Roma, fa commodo avere alla mano un uomo che tratti cogli albergatori, coi facchini, coi vetturini. Un uomo è pratico degli orarii delle ferrovie, e di cento bazzecole di cui le donne non capiscono un'acca. Mandiamo il nostro Bambagia: ho piacere che anche tu abbi pensato a lui.

Severina non pensava pure in ombra a tutto cotesto. Nominando il segretario, voleva solo dire che forse esso saprebbe trovare a questo fascio la sua ritortola. Ma come si avvide che zio entrava in un nuovo pecoreccio e con tanta foga, capì che questo era un partito fermo. E forse non era il peggio de' peggi. Il Bambagia, sempre ossequiosissimo alle persone della famiglia, era tuttavia uomo di stocco, e con cui la contessa non farebbe a fidanza. Con lui non ci era dunque pericolo di segretumi a danno del decoro, nè di giochi di mano per nascondere rigiri al principale. Severina approvò di molto, e confortò lo zio nel divisato. Restava, secondo lei, una sola difficoltà: — Ma il signor Bambagia vorrà pigliarsi questa gatta a pelare? Io ci ho i miei dubbii.

— E perchè?

— Perchè, perchè... basta, voi gliene parlerete, e si vedrà

— Gliene voglio parlar subito.

Severina faceva atto di ritirarsi. — No, le disse zio, non ti muovere di lì... O piuttosto dàgli una voce, e torna. Di te mi fido, perchè con te si può discorrere.

Il valoroso segretario e ragioniere fu schietto, come sempre. — Veramente ora ci avrei poca fantasia a trottare sulle ferrovie: ma se cotesto è una necessità per troncare qualche garbuglio, fate assegnamento sopra di me. Mi metterò a correre la cavallina come un giovanotto.

— Ve ne ringrazio proprio di cuore, disse il conte: mi togliete un rocchio di granito d'in sullo stomaco.

— Ma non ci sarebbe dubbio poi che noi facessimo i conti senza l'oste?

— Chi oste?

— L'oste, scusate, sarebbe la signora contessa.

— Che difficoltà può aver lei?

— M'intendo io nelle mie orazioni... Gliene avete già parlato?

— Io, no.

— E bene io crederei più diplomatico di ragionarne prima con lei: perchè se lei mi gradisce, la cosa corre pe' suoi piedi; se invece lei la pensasse diversamente, voi vedete bene ch'io farei con essa la figura d'un pedante messole sopraccapo, per non dire d'una spia, mandata a pedinarla... Tutto è intendersi, in questo benedetto mondino, specie quando le cose si possono guardare sotto diversi aspetti. Certi fatti o si fanno d'amore e d'accordo, o non si fanno.

Il conte, che sul punto di conchiudere il trattato, si vide mettere in dubbio la riuscita, e *sollevare un incidente* (come esso diceva), e con questo una nuova matassa da dipanare diplomaticamente, perdette la pazienza, e gridò: — Ma, santo Iddio! spero che mia moglie non abbia dato il cervello a rimpedulare. Se lei mi entra in coteste fisime, gli è proprio la volta che perdo le staffe, e gliene dico quattro; e di Roma non si parla più per un pezzo: ve lo giuro. —

Ottimo certamente sarebbe stato che il conte in questa impazienza si ostinasse. Ma non ne fu nulla. Anche la contessa aveva gi sua diplomazia. Il suo gusto era di battersela via da Milano,

colla figliuola, e nessun altro. Con tutto ciò, al primo cenno di darle per guida e mentore il Bambagia, non resistette di fronte, anzi mostrossene contenta oltre modo. Poi diede vista di ripensarci su, e di scoprire una difficoltà inaspettata: — Ma come si fa a levarlo di qui in questa stagione? Ci è un mondo di affari pendenti coi fittaiuoli, ci è contratti di acque da stipulare, ci è quartieri da appigionare, e fitti decorsi da riscuotere o da sollecitare... fa' tu, ma vedi bene in che ginepraio ti troverai, se vorrai da te solo guidare queste faccende...

— Uhm, per cotesto ci è il giovane di studio, che conosce le carte a menadito.

— Ma gli vuoi anche mettere in mano la cassa? Son cose da dirsi, ma non da farsi. Pensaci dell'altro. Quanto a me, di qualunque altra persona ti potresti privare, eccetto che del segretario, l'unico uomo di nostra assoluta fiducia.

— Sì sì, è un impiccio forte. Tuttavia nulla vieta, che le chiavi le tenga io nel mio cassetto. Le faccende correnti le sbrigherà il giovane, e gli affari più grossi aspetteranno. O che fai conto di mettere le radici a Roma? Quando avrete visto ciò che vi garba, si torna in qua, e tutto va a posto.

A cui la moglie: — Contento te, contenti tutti. Ma facciamo il caso che tu avessi due giorni di stretta che ti confinassero in letto; speriamo di no, ma supponiamolo: che ti fai delle tue chiavi? E casa e cassa tutto rimane a discrezione altrui. Almeno avessi qua una persona di famiglia! Potrebbe restare Severina: che necessità di condurla a Roma?

Il conte avrebbe volentieri risposto: Non ci è necessità nè per lei, nè per altri, e solo per la tua cocciutaggine ci troviamo a questi punti: ma inghiottì l'amara parola, e rispose: — O questo poi, no: Severina, poveretta, non merita questa mortificazione. Sicuro, se glielo chiedo io, non farà la minima difficoltà; ma appunto per cotesto non glielo voglio dimandare.

— Glielo posso dir io...

— No, no, non voglio.

— Ma, Dio buono, che mortificazione ci trovi tu? Dovrebbe pure intendere anch'essa la ragione, che tu non puoi restar solo, a man di servitori. (Perchè non la intendi tu? disse in cuor suo

il conte). Dovendo restare qualcuno, è ben giusto che lei ci si rassegni. Lei non è altro che una parente, raccolta in casa per carità, e non può pretendere di misurarsi con nostra figliuola. Vuoi che le parli io? colle buone, sai.

— Non voglio, replicò il conte.

— Allora decidi tu. O l'uno o l'altra. Non mi dà il cuore di lasciarti solo soletto...

Tenera come uno scalino! pensò il conte; e per ispacciarsi disse reciso: — Ben be', ci penso io. Il Bambagia viene con voi sino a Roma, vi mette in casa, vi accomoda, e poi tela. Dopo tre o quattro settimane, quando siete all'ordine, viene a levarvi, e buona notte.

— Per così poco non vedo nessuna necessità d'incommodarlo. Ho viaggiato l'Europa...

— No, no, fammi il piacere, non parliamone più: se no, si va nell'un via uno. —

Così si restò. Il conte credette di aver tratto diciotto con tre dadi, perchè avea vinto in parte, sebbene in parte avea capitolato, come sempre o quasi sempre ne' contrasti colla moglie. Ad ogni modo aveva assicurato il grosso della partita, che Severina cioè non si allontanasse da Silvia, e che la sua presenza tenesse in rispetto la Aldegonda. Non pensava che con ciò stesso la mandava alla schiaccia, e che la fiera donna non fallirebbe di farle provare tutto il suo astio. Ma Severina che ciò prevedeva più e meglio che lo zio, come non aveva proferita parola per l'andata, così non fiatò per la rimasa. Sembravale dovere il non rifiutare questo poco di buon servigio alla cara cugina.

La carovana si mosse adunque trionfalmente il dì posto. E il conte avendo un po' di respiro da' suoi malanni, volle accompagnarla per insino a Melegnano, prima stazione della corsa Milano Piacenza. Qui l'aspettava la carrozza di casa, per ricondurlo immediatamente a Milano. Curiosa pittura sarebbe riuscita quella che avesse riprodotti i volti e i sembianti di ciascuno della brigatella, e i rispettivi loro sentimenti. Silvia era una passera, tutta lieta e gioconda in sulla frasca, che non pensava ad altro che a godere l'aria e divertirsi. Non avrebbe mossa la prima pedina per piantare il babbo infermo: ma poichè egli

e mamma se ne contentavano, non ci vedeva po' poi il diavolo; e l'idea di svagarsi con una bella gita a Roma, a vedere il Papa, i monumenti, il concilio, occupava tutta la sua mente e la sua immaginazione. In quel quarto d'ora non le restava neppure un pensiero che libero fosse per rivolgerlo ad Amedeo, e meno ancora al barone di Castronisi. Severina, al suo fianco, pareva più rassegnata che allegra. La contessa invece non capiva ne' panni per la contentezza. Ell'usciva di sotto il pressoio: chi le conterebbe più i passi, cento e cento miglia lungi da Milano? Ell'avrebbe tutto l'agio desiderabile per rimpolpettare a suo modo la testina di Silvia: e poco intoppo darebbele Severina, perchè saprebbe bene ella farla stare, senza le smancerie del marito. Il Bambagia viaggiava solamente per contentare il suo principale, e avrebbe desiderato anzi essere già di ritorno a Milano, anzi che partirne. Tuttavia si dava moto per ravvivare la conversazione, che senza lui languiva, perchè il povero conte faceva male a vederlo. Era egli venuto sin colà, come la biscia all'incanto; poco parlava, e non sapeva staccar gli occhi da' suoi cari. Con tutti si porgeva buono ed affettuoso, perfino colla moglie, causa prima ed unica di questo suo grandissimo dispiacere. Metteva compassione a vederlo, povero infermo.

Intanto si udiva il grido fatale: Partenza, partenza. Il conte discese, traballò un istante, e lo sostenne il servo, che era lì ad aspettarlo, per condurlo alla vettura. Si voltò ai suoi: — Addio, Aldegonda, Silvia, tutti,... addio.

— Addio, addio... scriveremo.

— Presto, neh?

— Appena arrivati.

— Addio, a buon rivederci. —

Questo augurio gli moriva mezzo sulle labbra, come turbato da mesti presentimenti.

Passarono quattro giorni, e in premio della sua condiscendenza alla moglie, gli giungeva un telegramma da Roma, che diceva: « Tutti bene. Partito ora segretario per Milano. Comparso barone. Scrivo lettera. *Severina.* »

RIVISTA DELLA STAMPA ITALIANA

I.

Discorsi a Sacerdoti, Chierici, Religiose e Laici cattolici, tenuti da Monsignor Agostino Riboldi *Vescovo di Pavia.* — Milano, Libreria Editrice di Serafino Maiocchi, 1884. — Un Vol. di pagg. 352.

Benedetta la diocesi di Pavia, che si gloria d'un Vescovo, qual'è Monsignor Agostino Riboldi, non pur fornito a dovizia di tutte le parti d'esimio Pastore di anime, ma dotto altresì in quelle discipline che oggigiorno hanno sommo credito segnatamente tra'laici! Nel bel mezzo della sua vita, dal Seminario di Milano, ove con universale plauso anche degli esterni insegnava le scienze fisiche, chiamato per volere di Pio IX a succedere sulla Cattedra di san Siro a quel grande Prelato, che ora è in Roma Vicario del Pontefice, Monsignor Agostino Gaetano Riboldi si diede intieramente al suo gregge, pel bene del suo Clero e del suo popolo prodigando senza riserva sè stesso. Di che rendono testimonianza sfolgorantissima e quegli avventurati diocesani, e fatti egregi in gran copia; ma sono pure indizio questi discorsi, che escono ora in luce, pronunziati dall'esimio Vescovo in più occasioni, come ad esempio, celebrandosi nella Cattedrale pavese un primo, e poi un altro Sinodo diocesano, dopo duecento anni dacchè non vi si era altrimenti vista tale importantissima solennità.

Piacque all'illustre Prelato d'onorarci, mandando alla *Civiltà Cattolica* un esemplare degli Atti di questi due Sinodi, colle Appendici che le accompagnano[1]. Ma noi non c'indugieremo a no-

[1] *Synodus Papiensis quam Ill.mus ac Rev.mus D. D. Augustinus Caietanus Riboldi Dei et Apostolicae Sedis gratia Episcopus Papiensis celebrabat diebus 10, 11, 12 mensis septembris anni 1878.* È un Vol. in 8°, di pagg. 286, tampato in Milano dalla Tipografia di San Giuseppe, e gli va unito un Vol. di

tare i pregi di quest'Opera, sia perchè lo spazio nol consente, sia e molto più perchè un'opera di questo genere, diretta da un prelato di così alta intelligenza e bene esperto delle condizioni dei tempi si commenta da sè. Questo sì possiamo dire ampiamente, che nei quattro Volumi ove contengonsi le mentovate Sinodi è una miniera preziosissima di precetti, di massime, di pratici documenti, per cui mezzo una diocesi può recarsi prestamente nel massimo fiore vuoi della disciplina, vuoi della pietà e dell'ecclesiastica sapienza. Degno di specialissima nota, come cosa che per sè medesima dimostra la somma perizia di Monsignor Riboldi nell'educazione del giovane Clero, e dalla quale altre diocesi possono ritrarre vantaggio, è il *Regolamento pel Seminario* che trovasi nell'Appendice al Sinodo del 1878. Esso consta d'una parte prima *disciplinare*, tratta quasi letteralmente dalle Regole di san Carlo, e di altre tre parti dovute alla mano esperta di Sua Eccellenza Rev.ma, le quali riguardano l'*insegnamento*, l'*amministrazione* e le *vacanze autunnali*. Quivi Monsignor Riboldi non divaga in generalità, ma scendendo alla pratica più minuta, come queste cose richieggono, stabilisce, puta, anche l'orario scolastico per ciascuna stagione, e determina le ore che a ciascuna materia d'insegnamento devono darsi nel ginnasio, nel liceo, nel corso teologico. Inoltre, per quest'ultimo, si veggono in una tavola designati minutamente i punti della teologia morale e dogmatica, del diritto canonico, della sacra eloquenza, delle lingue orientali, della storia ecclesiastica, delle scienze biblica, pastorale, liturgica, nonchè delle sussidiarie, che debbono svolgersi in ciascuno dei quattro anni ne'quali il corso medesimo si compie: dove con piacere grandissimo notammo che Monsignor Riboldi fa tra le scienze sussidiarie della teologia conveniente posto alla patrologia, all'archeologia, ed alla geologia, considerata ne' suoi rapporti colla

pagg. 454 edito dalla stamperia medesima con titolo di *Appendice*. — *Constitutiones Synodales promulgatae in Synodo secunda quam anno 1882 habuit Ill.mus ac Rev.mus D. D. Augustinus Caietanus Riboldi Dei et Apostolicae Sedis Gratia Episcopus Papiensis.* È un Vol. di pagg. 352 uscito dalla stamperia dei Paolini di Monza, e lo segue un altro volume di *Appendice*, formando insieme con quello tutta un'Opera di pagg. 578.

cosmogonia mosaica. Rispetto alle vacanze poi, lo stesso ch. Prelato dà un ammirabile esempio, che sarà fecondo di ottimi frutti, disponendo che i cherici del suo Seminario passino almeno due terzi della vacanza o nel locale del Seminario, o nella villeggiatura del Vescovo, od in quella qualunque casa di campagna che sarà a questo scopo destinata.

Di qui è agevole formarsi un'idea vaga e generale intorno al contenuto degli Atti Sinodali del Vescovo pavese: ma soltanto leggendoli e meditandoli si avrà esatto conto della saviezza, della instancabile operosità, dello zelo, dell'invitta tenacità di propositi santi e pienamente conformi alla più sana e papale ortodossia, con cui questo insigne uomo, lustro dell'Episcopato lombardo, governa la diocesi a lui affidata, che nell'ordine gerarchico tiene il primo posto dopo la Chiesa Metropolitana[1]. Fatta per tal modo la conoscenza dell'Oratore, saranno vie più cari questi suoi discorsi, dove è tanta impronta dell'animo suo episcopale.

Il loro colorito generale può dirsi che sia modestia grande di forme compagna a solidità incomparabile di sostanza. Così ne' famigliari Sermoni alle Religiose Cannossiane che partono per le estere missioni, come ne' discorsi solenni al Clero, durante i Sinodi, ai seminaristi per l'apertura degli studii, o al popolo in occasione di pellegrinaggi, si vede sempre il Vescovo molto dotto nelle sacre e nelle profane discipline che della sua sapienza si vale per l'ufficio proprio dell'alto suo Ministero. Massima cura di lui è di nasconder l'uomo, affinchè non compaia che il Vescovo; guadagnando per tal modo venerazione e al Vescovo e all'uomo.

Il che si conforma pienamente col sublime concetto che dell'autorità vescovile Egli ha ed inculca con meravigliosa efficacia al suo Clero, nel discorso per la terza Sessione del Secondo Si-

[1] Fu provvidissimo accorgimento, ed è quindi degno di speciale menzione, l'aver inserito per intiero nell'*Appendice* al Sinodo secondo la Bolla dogmatica *Ineffabilis*, colla quale Pio IX definiva l'Immacolata Concezione di Maria Santissima, tanto per l'addietro oppugnata da qualche prete sciagurato della diocesi di Pavia, ed il *Sillabo* del medesimo grande Pontefice, che è condanna senza appello d'ogni specie di liberalismo.

nodo. Meritevolissime di studio sono anche le belle pagine del discorso per la Sessione prima del Sinodo stesso, dove con decorosa fermezza scioglie parecchie obbiezioni impossibili ad evitarsi da un Vescovo, che voglia in una diocesi esser Vescovo davvero. « In un prezioso manoscritto (così Egli), che teniamo nella nostra biblioteca, abbiamo letto che non si può dire che riesca bene nel vescovado chi tenga le cose della sua Diocesi tanto quiete che non v'abbia ad esser nessuno che si lamenti e faccia rumore: chi è tale, dice (il manoscritto), sarà semplicemente un buon politico o potrà passar per un buon uomo. »

Vivendo egli in continuo desiderio di vantaggiare le anime, di estirpare i vizii, di convertire gli erranti, di trionfare degli assalti che muovonsi senza posa alla fede, i suoi discorsi respirano sempre queste brame, che Egli vorrebbe pure accendere nel cuore di tutti e specialmente degli ecclesiastici. Quindi i discorsi stessi tornano un'eccellente lettura spirituale, anche perchè sono nudriti di opportunissime citazioni delle Scritture e dei Padri, intorno alle quali il ch. Prelato sa lavorare maestrevolmente per trarne con più efficacia il proposito suo.

Con quel medesimo santissimo fine inculca a' suoi seminaristi lo studio delle scienze naturali, soprattutto della filosofia, che vuole conforme alla sana e sicura dottrina dell'Angelico, di cui Egli stesso è non soltanto amatore sincero, ma altresì conoscitore profondo. Quindi con fermo, benchè moderato linguaggio, proibisce di *sformare san Tommaso per adattarlo al Rosmini;* giacchè, come Egli rettamente afferma: « Non si può dire che san Tommaso concorda con Rosmini... E nemmanco è da credersi che Rosmini abbia sviluppato o compito san Tommaso: la dottrina filosofica dell'Angelico è completa e chiara; e non ha bisogno di sviluppo o di continuazione » (pag. 97).

Ad integrare il concetto di quello che Monsignor Riboldi è e dell'immenso bene che fa, bisogna leggere la bellissima sua *lettera agli studenti dell'Università* pavese, sulla franca professione dalla vita cristiana. Parecchi di essi *con atto nobile e salutare*, come l'esimio Vescovo lo chiama ben giustamente, si unirono in Circoli cattolici, sotto il patrocinio di san Tommaso d'Aquino

e di san Severino Boezio, per la difesa dei principii della fede e l'incremento della verace filosofia, sfidando coraggiosamente le ire di compagni sconsigliati, che presero quinci pretesto a villane dimostrazioni contro di loro e del Vescovo stesso. « Delle voci risuonate in piazza (scrive ad essi il sapiente Pastore) non è rimasta neppur l'eco: della vostra assennata e tranquilla deliberazione godranno i frutti anche molti dei giovani che verranno dopo di noi. La città di Pavia e l'Università stessa forse un giorno si glorieranno di voi che in questi tempi, tenendo alto il vessillo della croce, ridestaste i loro antichi splendori » (pagg. 330, 331). Rammenta principalmente gli esempi di fortezza cattolica dell'immortale Volta, che fu Professore in quella Università; risponde trionfalmente a coloro i quali osano dire che que' grandi scienziati, se vivessero ora, non sarebbero più credenti; e con affetto tenerissimo, quasi di Padre, esorta que' cari giovani a restar sempre cattolici di cuore e di opere, ricordando loro le lacrime di padri e di madri che gli raccomandano i loro figli quando giungono all'Università.

I giovani studenti trovano nel Palazzo medesimo di Monsignor Riboldi un ritrovo geniale, e in Lui una guida amorosa ed un sapiente maestro: voglia Dio che molti ne profittino, secondando i voti dell'incomparabile Prelato, al quale noi presentiamo l'omaggio sincero della nostra ammirazione.

II.

Stocchi Vincenzo d. C. d. G. *Discorsi sacri.* In quarto di pagg. 774. Roma, tip. A. Befani, Piazza del Gesù 8, 1884.

Questo bel volume dei discorsi sacri del P. Stocchi d. C. d. G. venne in sul principio di quest'anno ad aggiungersi all'altro volume delle prediche dello stesso Autore, fatte già di pubblica ragione colle stampe lo scorso anno 1883. Noi non possiamo non fare plauso agli egregi editori per l'opera da essi posta con tanta sollecitudine e con tanta diligenza in tutto questo lavoro. Certo col dare alla luce le prediche e i discorsi dello Stocchi,

essi non solo resero omaggio alla memoria dell'Autore, in nome di quel religioso Istituto dove egli visse e dove s'illustrò colle sue virtù e coi suoi talenti, ma aggiunsero di più un vero ornamento alla sacra eloquenza ed in genere a quelle patrie lettere, di cui lo Stocchi fu cultore così esimio e così stimato da tutti.

I discorsi sacri da noi annunziati sono 52, e ci dànno tutti insieme riuniti un volume di 774 pagine. Basta dirne in generale, che anche qui lo Stocchi raggiunse il vero concetto proprio di questo genere d'orazione sacra e, congiungendo sempre insieme lo splendore e la magnificenza della forma colla solidità della dottrina e col vigore del raziocinio, si mostrò anche nei suoi discorsi quel valentissimo sacro oratore che già s'era mostrato nelle sue prediche.

I soggetti che lo Stocchi tolse a trattare intorno a Gesù Cristo, sono i più opportuni sì per istruire i fedeli dei sublimissimi misteri del Redentore, sì per animarli a raccogliere i preziosi frutti della Redenzione, per mezzo d'una vita conformata alla morale dottrina, che dalla santità di quegli augusti misteri si deriva. Divoti parimenti ed opportunissimi ti riescono tutti gli assunti presi dall'Autore a dimostrare negli altri discorsi, scritti da lui in lode di Maria Santissima e degli altri Santi. Ed è bello il vedere come nello svolgimento di qualsivoglia assunto, il sacro oratore abbia sempre innanzi agli occhi quei tre fini che la Chiesa medesima si propone: e sono, che sia celebrato Iddio mirabile nei suoi Santi, che il popolo cristiano sia mosso ad onorarli ed invocarli, e che da ultimo sia eccitato alla loro imitazione. Tanto è vero che lo Stocchi mirava per davvero, predicando, alla gloria di Gesù Cristo, e alla salute delle anime cristiane.

Alla opportunità dei temi e alla santità del loro scopo corrisponde pienamente la scelta delle prove e la loro trattazione. Le sublimi verità che l'oratore dovea esporre, sono chiarite con molta e svariata dottrina, abilmente apprestata alla intelligenza del popolo: e spicca sempre quell'arte soavissima, per cui egli così nel lumeggiare i misteri augusti del divin Redentore, come nel rilevare la santità e la dignità della Vergine e i pregi dei

Santi di Gesù Cristo, trova sempre il modo più acconcio di muovere opportunamente gli animi e indirizzarli alla riforma della vita e al miglioramento dei costumi.

Ma, oltre che dalla santità dello scopo e dalla sodezza della dottrina e del buon giudizio di ordinarla nelle prove del discorso, lo Stocchi potè trarre vantaggio da altri talenti, che ove nell'oratore trovinsi congiunti ai pregi già detti, lo formano senza più grande e perfetto nella difficilissima arte del dire. Chi sia mediocremente versato in questa difficilissima arte si accorge subito, leggendo i discorsi dello Stocchi, come egli possedesse veramente il complesso di siffatti talenti oratorii, e come quindi anche questi suoi sermoni, che entrano per la massima parte nel genere dei sermoni panegirici, gli confermino con tutta ragione la lode da noi tributatagli di valentissimo oratore.

L'eloquenza sua, per esempio, è di tale spigliata facilità che non rivela certo una di quelle menti, che comunque poderose, sembrano però essere fatte soltanto per lo studio astratto e per le meditazioni specolative. La sua eloquenza al contrario rivela una mente alacre, feconda, piena di luminose immagini e ricca di nobilissimi pensieri, una mente, che, congiungendo bontà d'ingegno con vivezza di fantasia, quelle verità che in piena luce contemplava sapeva rivestire delle più belle e vaghe forme e colla più chiara evidenza trasportarle colla penna e colla voce negli altrui intelletti. Anche il cuore fervido e l'animo caldo di un sentimento generoso e dilicato ad un tempo fornirono allo Stocchi la loro qualità, così precipua del resto nell'oratore: quella cioè di piacere agli uditori nell'atto stesso che ad essi s'insinuano le più solide e le più ardue verità. Certo dalla tempra del suo spirito e dalla squisitezza del suo sentire ebbe lo Stocchi la foga ardente del dire, e quelle tinte di armonioso e svariato colore, di che aspergendo i suoi pensieri anche più maschi e più robusti, seppe con essi non pur persuadere ma dilettare altresì e commuovere gli animi di chi lo ascoltò o di chi lo lesse. Si aggiunga a tutto ciò quell'aureo fiume di toscana favella, che, a lui toscano e peritissimo del patrio idioma, ricca e facilissima scorrea dal labbro e dalla penna. I suoi discorsi anche da questo lato sono

pregevolissimi: chè sommo è senza dubbio il decoro e l'ornamento che alla sacra eloquenza si deriva dalla proprietà e bellezza della parola, e in genere dall'uso di uno stile terso e d'un linguaggio puramente italiano.

Noi non ci dilungheremo di più in questa rivista sopra i meriti oratorii dei discorsi sacri dello Stocchi: ben volentieri però invitiamo i nostri lettori a volerne prendere saggio essi medesimi. Il presente volume è degnissimo d'essere letto e meditato da tutti: ma in ispecie da coloro, che, dedicatisi alla predicazione, troveranno quivi una piena raccolta di bellissimi discorsi, i quali riuniti alle prediche dello stesso Autore potranno con grande frutto essere studiati e imitati quai veri esemplari di sacra eloquenza.

III.

Della decadenza del pensiero italiano per Luigi Previti d. C. d. G. Firenze, tipografia di M. Ricci, 1884. Un volume in 8° di pagg. XXXII, 450. Prezzo L. 5.

Quest'opera dell'egregio P. Previti risponde a un doppio bisogno, in Italia ugualmente sentito; perchè mentre dimostra colla prova dei fatti, che il liberalismo rivoluzionario fu ed è fatale all'ingegno italiano in ogni ramo del sapere, offre ancora alla gioventù studiosa un buon compendio, dove essa, senza pericolo e con somma utilità, può erudirsi nella storia della letteratura contemporanea.

Pel primo punto, il ch. A. raggiunse di certo meravigliosamente bene lo scopo suo, e a chi medita queste pagine da lui scritte in istile sempre vigoroso, spesso attraente, talvolta anche magnifico, non rimane più alcun dubbio sulla verità di ciò che egli afferma fin dalla prefazione. Sicuramente rifulge da queste pagine, come luce meridiana, che, per l'azione funesta del liberalismo rivoluzionario, di cui in Italia la *Carboneria* e la *Giovine Italia* furono instancabili propagatrici, il pensiero italiano patì iatture non pur gravissime ma altresì irreparabili. Di fatto, benchè, come osserva l'Autore medesimo, non siansi

mutati i modelli dell'arte e della letteratura, *chè Dio, la natura e l'uomo sono tipi indefettibili,* fa mestieri però convenire che un orribile depravamento seguì nell'occhio dell'italiano, il quale guarda e investiga questi tre grandi oggetti nella luce che li circonda: d'onde « una depressione intellettuale che dovrebbe far aprire gli occhi a coloro che non amano vedere l'Italia scendere di sotto i letterati ed i filosofi del Basso Impero. » Però l'illustre Autore giustamente indignato esclama: « È ben da sfatare l'arrogante superbia di coloro che, con ingiustizia pari alla loro fatuità, deplorano come meschina la letteratura passata e predicano morta la generazione che non trescò colle sètte. »

Fino al capitolo X del suo libro, cioè per 183 pagine, il P. Previti si tiene nel campo delle discipline filosofiche, passando diligentemente in rassegna e analizzando con singolare acume le opere dei campioni più celebrati del materialismo e della incredulità. Ti sfilano l'uno dopo l'altro innanzi l'Ardigò ed il Bonavino col *positivismo,* il Siciliani ed il Lambroso colla *pedagogia* e la *sociologia,* il Trezza ed il Mantegazza colla filosofia della carne, l'Angiulli, il Boccardo, il Barzellotti, lo Schiattarella, ed altri ed altri ancora, tutti più o meno copiatori di stranieri, adoratori di tedeschi, deificatori dell'epicureismo, cioè di turpitudine morale, nemici tanto accaniti della Religione rivelata quanto della metafisica. I saccenti moderni concordano nel dir peste e vituperio della metafisica, in cui ravvisano il *mostruoso errore fondamentale* del concepimento intellettuale europeo; nel punto medesimo che ammettono, l'Europa essere stata fin qui il *principale teatro di una civiltà preponderante.* Ma « come spiegare, domanda il P. Previti, il fenomeno di tante generazioni di pensatori che diventarono grandi maestri dell'umanità, fattori insigni di civiltà, e veri campioni del progresso, rimanendo fedeli a quella metafisica, come a dire a una scienza che tarpa le ali dell'ingegno e imbarbarisce il mondo? » E continua per buon tratto stringendo con serrato discorso i panni addosso agli avversarii, e convincendoli della perfidia delle arti con cui combattono la metafisica, simili a quelle che gl'increduli adoperano contro la Religione. « L'incredulo infatti nella folle speranza di

abbattere la Religione, la calunnia; il positivista per iscalzare la metafisica e sbandeggiarla dall'Enciclopedia, ne dice cose orrende ed incredibili. Tant'odio non si collega che ad un fine supremo vagheggiato dal positivismo, ed è quello di formare una scienza atea, cioè adagiata sopra una base essenzialmente negativa; avvegnachè, se vi ha nell'umano sapere una scienza che si opponga gagliardamente ai deliramenti dell'ateismo speculativo, è la metafisica » (Pagg. 127, 128).

Questa prima parte dell'opera dell'illustre P. Previti è la migliore per accuratezza, giuste proporzioni, ampiezza di erudizione, profondità di ragionamento; il che non diminuisce il merito grande del resto. Col capitolo X entra a parlare della letteratura presa nel suo più ristretto significato, vale a dire delle belle lettere. Anche qui uguale decadimento, che l'Autore ascrive in molta parte all'influenza maligna di Giuseppe Mazzini e del giornalismo. La critica letteraria empia od insensata di uomini come il Giudici, il Settembrini, il Desanctis, il Guerzoni, il Carducci sopravviene a compier l'opera. « La rivoluzione (scrive l'egregio Autore) ha avuto i suoi epici, i suoi lirici e i suoi tragici; volle pure i suoi *caricaturisti*, come oggi ha un *Fanfulla* nel giornalismo. Augusto fu meno esigente, si contentò di Virgilio e di Orazio; ma la rivoluzione vuol tutto, e se ogni concento d'arpa o di liuto non è un omaggio a' suoi immortali principii, accertatevi, che questo concento sarà soffocato dai clamori e dagli insulti dei pubblicisti in livrea. » (Pagg. 292, 293). Così, mentre la schiera de' così detti *veristi* rende omaggio alla rivoluzione, trascinando nel brago la poesia, altri deturpano i romanzi, dove, a detta di Massimo d'Azeglio, « da trent'anni in qua non hanno lasciata abbominazione che non abbiano scritta, turpitudine che non abbiano approvata, delitto che non abbiano difeso, virtù che non abbiano oltraggiata »: altri fanno delle scene teatrali scuole di corruttela, infliggendo anche all'arte umiliazione sopra umiliazione.

Tutto ciò in varii capitoli mostra il P. Previti, scorrendo un po' rapidamente pe' diversi campi della letteratura rivoluzionaria contemporanea. Di uno e di altro autore non fa talvolta che un

accenno in passando; e gli si moverà forse censura d'avere detto troppo poco altresì di parecchi, i quali parevano meritare maggiore ponderazione. Ma egli intese dire de' vivi, non de' morti, trattando di questi ultimi sol quanto basti per l'intelligenza del resto. Neppur volle comporre una storia della letteratura rivoluzionaria, ma unicamente porne a nudo le piaghe cancrenose. Per conseguenza non può reputarglisi a difetto l'aver qualche volta insistito assai più sulle pecche innumerevoli e sostanziali, anzichè sulle parti buone di tale o tal altro scrittore. Che se si tien conto dell'immane fatica, dovuta da lui durare in leggere tanti libri di svariatissima indole, e in vagliare tanti torti e contradditorii giudizii, si dovrà conchiudere che con quest'opera l'illustre P. Luigi Previti d. C. d. G. acquistò titolo imperituro alla riconoscenza de' buoni italiani.

IV.

Can. Enrico Bonino. *Osservazioni critiche sulle relazioni giuridiche tra Chiesa e Stato, dell'Avv.* Stefano Castagnola, *già ministro e deputato.* Genova, tipografia della Gioventù, 1884. Volume unico in 4° di pagine 206.

Al veder l'opera dell'avvocato Castagnola spesso citata da tribunali, e perfino lodata da buoni periodici e dagli annali degli Avvocati di S. Pietro, il dotto e zelante canonico Bonino avvisò essere suo dovere, com'egli stesso ci dice nel proemio delle sue critiche osservazioni, mettere a nudo i non pochi errori di diritto e di fatto in che è trascorso l'Ex ministro e deputato. E vi so dire che gli rivede per benino il pelo, tanto che al leggere quella confutazione, tutta luce di evidenza e nerbo di logica, mi prese gran maraviglia e sdegno insieme che l'opera del Castagnola venisse da alcune penne cattoliche encomiata. Del qual fatto non si può dare, a volere pensar bene del prossimo, altra ragione che questa: chi tra cattolici la lodò, o non la lesse, o leggendola non la comprese.

Il ch. canonico Bonino però, a disingannare gl'illusi e premunire soprattutto contro l'errore i giovani studenti di diritto,

toglie ad esaminare quell'opera dal lato teologico, giuridico e storico; e premesso un quadro desolante, ma vero, del pubblico insegnamento, esordisce la sua trionfal confutazione con un bello argomento *ad hominem.* Dappoichè avendo detto il Castagnola che « nessuno può riuscire un perfetto uomo di Stato e giureconsulto, se non si addentra nello studio della storia della Chiesa e del diritto canonico » il ch. D. Bonino gli prova ad evidenza che quelle parole contengono la sua condanna; poichè egli in tutta l'opera dà a divedere pochissima conoscenza di diritto canonico e di storia ecclesiastica. E qui gli schiera innanzi una lunga sequela d'inesattezze e di errori storici e giuridici, quali e quanti niun avrebbe mai sospettato che cader potessero dalla penna di un giureconsulto e professore di una delle Università più illustri del regno.

Diamone un saggio. Fin dalle prime pagine il Castagnola avea detto che « la Chiesa marciò alla testa del progresso dal secolo V al secolo XIII » e il ch. Bonino gli addimostra che questi due termini, entro a'quali egli racchiude l'influenza della Chiesa sul progresso e la civiltà de'popoli, non sono che arbitrarii; dacchè ella prima e dopo di quell'epoca esercitò, benchè in modo diverso, la stessa benefica influenza sul mondo cristiano.

E in vero, per non toccar qui che de'tempi posteriori al secolo XIII, il ch. Autore delle critiche osservazioni tratteggia in due scorci di penna quanto la Chiesa ha fatto nell'antico e nel nuovo mondo a favore della civiltà e del progresso a partire dal secolo XIII fino a nostri giorni; e noi non abbiam altro da aggiungere alle sue parole se non due memorie storiche, che giovano a metterle in più chiara luce, e sono le seguenti: Una gran parte de'classici scrittori presso le nazioni più culte d'Europa e gran numero di letterati e scienziati di prim'ordine appartengono al clero, e fiorirono appunto dal secolo XIII fino ai dì nostri. — La maggior parte, per non dire quasi tutte, le benefiche istituzioni, destinate a sollievo dell'umanità indigente, inferma e derelitta, riconoscono per madre la Chiesa, e nella loro generalità sono posteriori al secolo XIII. Or chi negherà che questi due fatti sieno prova evidente dell'influenza della Chiesa sul progresso intellettuale e morale del mondo civile dal detto

secolo ai nostri tempi? Il dotto Autore delle critiche osservazioni prende quindi a combattere gli erronei principii del Castagnola intorno alla natura del diritto, che questi stoltamente basa sulla consuetudine, che rappresenta le necessità de' popoli, senza darsi pensiero se sieno o no conformi alle regole del giusto e dell'onesto; e in molti luoghi gli rammenta eziandio i più elementari principii del diritto canonico da lui posti nel dimenticatoio. Gli raddrizza le storte idee ch'egli ha intorno alla civiltà e al progresso, alla natura della Chiesa e alle sue relazioni collo Stato, alla gerarchia e alla proprietà ecclesiastica, alla libertà della Chiesa e alle guarentige papali; e perfin vedesi nella dura necessità di racconciargli il latino in bocca quando parla del matrimonio cristiano, del magistero della Chiesa. del Sillabo e di altri punti dottrinali di somma importanza. Nel che il ch. Autore procede sempre a punta di ragione, mettendo spesso l'avversario tra le strette d'inesorabili dilemmi, e sotto la pressoia di una critica ragionata, robusta, schiacciante, nella quale fa prova di profonda dottrina teologica e giuridica insieme e di svariata erudizione.

Avvegnachè la materia di che tratta non sia alla portata di tutti i lettori, egli sa tuttavia con uno stile semplice, sciolto, e chiaro, e con grande proprietà di linguaggio, tornarla agevole e piana ai più volgari intelletti. La forma poi della sua polemica è dignitosa, cortese, onesta, tale insomma che il suo avversario non potrà mai con ragione chiamarsene offeso. Il ch. canonico Bonino colpisce l'errore, ma risparmia l'errante; e mostrasi sempre animato da quello spirito di carità e mitezza cristiana, che accresce peso alle sue parole e rispetto alla sua persona. Noi rallegrandoci di cuore col dottissimo Autore delle critiche osservazioni per aver fatto opera di grande utilità e onore alla Chiesa, ci auguriamo di veder il suo opuscolo tra le mani di certi cattolici, i quali abbagliati dallo splendore di quell'aureola di compra fama, con che il liberalismo circonda il nome de' suoi professori e scrittori, li ammirano anch'essi senza conoscerli; e senz'averne letto o compreso gli scritti, nella loro credula semplicità innalzanli alle stelle.

CRONACA CONTEMPORANEA

Firenze, 10 settembre 1884.

I.

COSE ROMANE

1. Udienze e ricevimenti in Vaticano — 2. Nomine Pontificie — 3. Il Collegio americano del Nord — 4. La Convenzione Pontificio-Elvetica sul Canton Ticino — 5. Il Centenario di S. Gregorio VII Papa — 6. Della Prima Primaria di Roma.

1. La mattina del 19 del passato novembre una deputazione di monaci benedettini aveva l'onore d'essere ricevuta da Sua Santità in particolare udienza per ringraziarla del nuovo lustro apportato al loro Ordine coll'innalzare all'onore della sacra Porpora l'Arcivescovo di Palermo, della Congregazione benedettina cassinese. — La deputazione era presentata al Santo Padre dall'Eminentissimo e Reverendissimo signor Cardinale Bartolini come protettore dell'Ordine cassinese, e ne facevano parte i Reverendissimi Abati di Monte Cassino e di San Paolo, due Abati titolari di San Callisto ed alcuni altri Padri del suddetto Ordine.

Il 26 dello stesso mese il Reverendissimo Padre maestro generale dei domenicani, accompagnato dal Reverendissimo Padre procuratore generale e da due suoi compagni, aveva l'onore di essere presentato a Sua Santità dall'Eminentissimo e Reverendissimo signor Cardinale Bartolini, come protettore dell'Ordine. In questa particolare udienza il Reverendissimo Padre maestro generale rendeva al Santo Padre, anche a nome di tutto l'Ordine, i più vivi ringraziamenti per l'innalzamento all'onore della sacra Porpora di un figlio di San Domenico, il Reverendissimo P. Zeffirino Gonzalez y Diaz Tunon, Arcivescovo di Siviglia, primo Cardinale della provincia domenicana del SS. Rosario, nelle Isole Filippine.

La mattina poi del 27 le LL. EE. il principe e la principessa Massimo hanno avuto l'onore di essere ricevute dal Santo Padre in particolare udienza e di presentare alla Santità Sua la loro figlia donna Gabriella ed il suo futuro sposo signor conte Roberto Zileri Dal Verme di Parma.

Il Santo Padre nei giorni appresso ammetteva all'onore dell'udienza i Vescovi di Faenza ed Ugento, nonchè il Padre Régnault d. C. d. G., direttore dell'*Apostolato della preghiera,* il quale gli presentò riccamente legata la collezione del *Messaggero del Sacro Cuore di Gesù,* che si pubblica in Tolosa.

Dopo il mezzodì del venerdì, 28 novembre, il Reverendissimo Padre generale dei Cappuccini, in compagnia del Reverendissimo Procuratore e del suo definitorio, con altri rappresentanti dell'Ordine, recavasi al Vaticano per ringraziare il Sommo Pontefice d'avere insignito della Porpora cardinalizia monsignor Guglielmo Massaia, l'apostolo dei Gallas. L'Eminentissimo Cardinale Monaco La Valletta, protettore zelantissimo ed amorevole dell'Ordine dei Cappuccini, presentava al Santo Padre il Generale con la sua deputazione. Sua Santità rispose con ammirevole effusione di cuore alle parole di ringraziamento del Reverendissimo Generale. Disse avere la Chiesa cattolica, per mezzo suo, onorato in Guglielmo Massaia un uomo veramente apostolico e benemerito della umanità. Il riscontro tra San Fedele da Sigmaringa, cappuccino protomartire di Propaganda, e Guglielmo Massaia, missionario cappuccino, protoporporato della stessa Propaganda, fornì al Santo Padre argomento di encomio, d'incoraggiamento all'Ordine ed al suo apostolato. Chiuse l'udienza benedicendo l'Ordine e le sue Missioni, ed ammettendo tutti al bacio del sacro piede.

Il Santo Padre ammetteva inoltre lo stesso giorno all'onore dell'udienza il Reverendissimo Padre abate dei Premostratensi di San Michele di Frigolet, in Francia, insieme al Padre procuratore della stessa Congregazione.

La domenica mattina del 30 novembre il Santo Padre riceveva in privata udienza monsignor Vescovo di Poggio Mirteto, e il lunedì del 1° scorso dicembre ammetteva in separate udienze i Vescovi di Treviri, di Angola, nelle colonie portoghesi, di Calvi e Teano, e il Vicario apostolico di Gibilterra, Vescovo titolare di Listri.

La sera poi della domenica monsignor Achille Locatelli, destinato a portare, in qualità di Ablegato apostolico, la berretta cardinalizia all'Eminentissimo Arcivescovo di Valenza, unitamente al suo segretario, signor Don Oreste Giorgi, professore sostituto di teologia nel pontificio Seminario romano, fu ricevuto in privata udienza da Sua Santità. Dopo l'udienza pontificia, monsignor Locatelli recossi ad ossequiare l'Eminentissimo Cardinale Segretario di Stato e S. E. l'ambasciatore di Spagna presso la Santa Sede. Monsignor Ablegato, col suo segretario, è partito lunedì col treno delle 2 e mezza pomeridiane alla volta di Madrid.

Sua Santità riceveva la mattina del 2 dicembre, in separate udienze, gl'Illustrissimi e Reverendissimi monsignor Giorgio Abdyesus Kayath,

Arcivescovo caldeo di Diarbekir; monsignor Leuillieux, Arcivescovo di Chambéry; monsignor Buongiorno, Vescovo di Caltagirone, e monsignor Fleck, Vescovo titolare di Sina, coadiutore di Metz.

Sua Santità riceveva parimenti nello stesso giorno in particolare udienza monsignor Guerini, Vescovo titolare di Pafo, ausiliare di Antivari e Scutari, il quale presentava al Santo Padre l'omaggio del clero e della popolazione delle due archidiocesi, un indirizzo firmato dal clero secolare e regolare, e gli umiliava, racchiuso in un cuore a ricamo, l'obolo raccolto nelle stesse archidiocesi. Il Santo Padre degnavasi aggradire la offerta e i sentimenti di devozione di quelle popolazioni cattoliche; s'intratteneva a lungo con l'egregio Prelato sui progressi della religione in quelle parti, compiacendosi di udire, come i pii istituti di Scutari si prestino per le cose del culto; ed autorizzava il Reverendissimo Vescovo a dare in suo nome al clero ed al popolo l'apostolica benedizione.

Il Santo Padre riceveva giovedì, 4 dicembre, in privata udienza l'Illustrissimo e Reverendissimo monsignor Schönborn, Vescovo di Budweis. Erano dipoi ammessi allo stesso onore il Reverendissimo Padre O'Gorman, abate di Sant'Albano e presidente generale dei Benedettini inglesi, con tre giovani dello stesso Ordine. Essi domandavano al Santo Padre la benedizione sul nuovo Collegio apertosi in Roma, onde continuare l'antico Collegio gregoriano istituito dal Sommo Pontefice Alessandro VII nel 1628. In altra separata udienza Sua Santità ammetteva il Reverendissimo Don Nicola Canevello, abate e presidente generale dei Cassinesi della prima osservanza, in Subiaco, insieme al Reverendissimo Padre abate Flugi, procuratore generale, e ad un altro monaco della stessa Congregazione. — Il Santo Padre concedeva dipoi l'onore di una particolare udienza al signor Prefetto, ai signori Assistenti ed al Reverendissimo Direttore ecclesiastico della Congregazione *Prima-Primaria* sotto la invocazione della Santissima Annunziata. Essi si recavano a ringraziare Sua Santità, il cui augusto nome onora l'albo della detta Congregazione, per la indulgenza a forma di giubileo concessa con Breve del 27 passato maggio, pel terzo centenario dell'erezione della stessa Congregazione.

2. Per l'importanza che esse hanno, ricapitoliamo ora la lunga serie delle nomine pontificie, che furono fatte dal Sovrano Pontefice nello scorcio di tempo dal novembre al dicembre di quest'anno. La Santità di Nostro Signore con biglietti della Segreteria di Stato, si è benignamente degnata di annoverare fra i consultori della Sacra Congregazione dell'Indice il Rm̃o P. Alfonso Eschbach, procuratore generale della Congregazione dello Spirito Santo ed Immacolato Cuore di Maria, ed il Rm̃o P. M. Pio Tommaso Masetti dell'Ordine dei predicatori; estensore delle lettere latine in risposta ai Vescovi, il reverendo abate Persiani, addetto alla Suprema Congregazione del Sant'Uffizio; il Rm̃o monsignor Pierantonelli difensore del

vincolo matrimoniale presso la Sacra Congregazione del Concilio. Il Santo Padre con biglietti della suddetta Segreteria di Stato ha inoltre annoverato fra i suoi Prelati domestici: monsignor Alessandro Volpini suo cameriere segreto partecipante e guardaroba; monsignor Felice Cavagnis, professore di testo canonico nel Pontificio Seminario Romano; il sacerdote D. Ubaldo Ubaldi, professore di sacra scrittura nel Pontificio Seminario Romano; il sacerdote D. Francesco Satolli, professore di teologia dogmatica nel Collegio Urbano di Propaganda e rettore del Collegio greco; Vescovo titolare di Amata monsignor Francesco Cassetta; — creati membri della Sacra Congregazione concistoriale gli Eñi Czacki e Gori-Merosi, e protettore delle Religiose della Purificazione l'Eño Ricci-Paracciani; — chiamato fra i Porporati componenti la Sacra Congregazione ceremoniale, gli Eñi e Rñi signori cardinali Czachi e Gori;— e finalmente promosso monsignor Achille Apolloni a vice-camerlengo di S. R. C.; monsignor Flaviano Simoneschi, Vescovo titolare di Elenopoli, a luogotenente del tribunale della S. Rota; monsignor Nicola Di Marzo a commendatore di S. Spirito; monsignor Francesco Santi ad auditore di Rota; monsignor Antonio Pallottini e monsignor Alessandro Chiari a votanti di Segnatura.

3. Fino dal 25 ottobre, colle Lettere apostoliche che incominciano *Ubi primum,* la Santità di Leone XIII dava particolari regole al Collegio Americano degli Stati Uniti in Roma e lo fregiava del titolo di Collegio pontificio. Alla vigilia dell'inaugurazione del Concilio nazionale di Baltimora, questo nuovo atto del nostro S. Padre verso i cattolici degli Stati Uniti ha un'importanza tutta propria, e sarà accolto con giubilo al di là dell'Atlantico. Il Collegio Americano del Nord deve le sue origini a Pio IX, il quale, appagando i voti dei cattolici americani, acquistava come proprietà della Sacra Congregazione di Propaganda il monastero dell'Umiltà delle Salesiane e lo faceva ridurre ad uso di collegio, che fu inaugurato il 7 dicembre 1859. Sulla porta del Collegio è l'iscrizione: *Conlegium Pontificium Clericis instituendis foederatorum Statuum Americae Septentrionalis.* E sull'arco della porteria si legge: *Munificentia Pii IX anno MDCCCLIX Pont. XIV.* Ma non esisteva ancora un documento apostolico, che attestasse la erezione canonica del Collegio Americano del Nord. A ciò provvide Leone XIII, colle presenti Lettere apostoliche, secondando le istanze fattegli dall'Episcopato americano nell'anno scorso, quando si trovava in Roma. Sapientissimi sono gli ordinamenti del Collegio pontificio dell'America del nord. Esso è posto sotto la dipendenza della Sacra Congregazione di Propaganda, il cui Cardinale prefetto ne è protettore, con facoltà di farsi rappresentare. L'amministrazione del Collegio è affidata all'Episcopato americano, che proporrà alla Sacra Congregazione il rettore per mezzo di una terna di soggetti da scegliersi dalla medesima: gli alunni frequenteranno i corsi

del Collegio Urbano, le cui regole sono estese al Collegio Americano, nel caso in cui non fosse in ispecial guisa provveduto.

4. Monsignor Domenico Ferrata, sostituto della Congregazione per gli affari straordinari, delegato in Isvizzera per il riordinamento diocesano nel Canton Ticino, erá aspettato nello scorcio del passato novembre in Berna colle ratifiche della relativa Convenzione stipulata col Consiglio federale. Ecco il tenore di questo documento, che è inserito in un Messaggio del Consiglio di Stato federale al Gran Consiglio del Canton Ticino:

Art. 1. Le parrocchie del Canton Ticino saranno canonicamente smembrate dalle diocesi di Milano e Como, e poste sotto l'amministrazione spirituale di un Prelato, che assumerà il titolo di Amministratore apostolico del Canton Ticino.

Art. 2. La nomina dell'Amministratore apostolico sarà fatta dalla Santa Sede.

Art. 3. Qualora il titolare morisse prima del definitivo ordinamento dello stato religioso delle parrocchie del Canton Ticino, il Consiglio federale, il Canton Ticino e la S. Sede si porranno d'accordo sul prolungamento dell'amministrazione provvisoria istituita colla presente Convenzione.

Art. 4. Il Canton Ticino si obbliga di prendere i provvedimenti opportuni per eseguire la presente Convenzione, soprattutto in quanto concerne l'assegnamento dell'amministratore apostolico, la sua residenza, ecc.

Art. 5. Le ratifiche di questa Convenzione saranno scambiate in Berna nello spazio di tre mesi.

Fatto in Berna il 1° settembre 1884.

(L. S.) A. O. Aepli — R. Peterelli.
(L. S.) D. Ferrata.

Il Governo del Canton Ticino voleva modificare l'articolo 3°, per il carattere di temporaneità che dava alla Convenzione, ma il Consiglio federale non ammise la sua istanza.

Secondo un telegramma del 27 del trascorso novembre da Berna al *Moniteur de Rome*, il Gran Consiglio del Ticino ha preso a discutere la Convenzione. L'Amministratore apostolico avrà ogni libertà nell'esercizio della sua giurisdizione. Può scegliere il suo Vicario generale e il personale della sua amministrazione. Le sue Pastorali si possono pubblicare senza restrizione. Monsignor Lachat provvisoriamente soggiornerà in Balerna; in seguito sarà determinata la residenza episcopale. Il Governo assicura a monsignor Lachat una rendita annua di 17 mila lire per la mensa episcopale e due cattedre di filosofia e teologia nel seminario, il quale riceverà inoltre un sussidio di lire 6 mila e dipenderà del tutto dall'Ordinario.

5. Il 25 di maggio del prossimo 1885 si compiono gli otto secoli dacchè moriva in Salerno Papa Gregorio VII. Il Comitato generale permanente dei Congressi cattolici attende a promuovere in Italia il solenne festeggiamento di questo grande Pontefice, nel quale si compendia tutta la storia dell'età sua, e tanta ancora delle età che vennero di poi. « Le sue virtù (dice un proclama del Comitato) di monaco, di Principe della Chiesa, di sommo Sacerdote, ne fecero un santo; l'intrepido animo lo rese baluardo della giustizia contro ogni oppressione, vindice d'ogni diritto, struggitore d'ogni mala usanza, d'ogni iniqua pretesa; mente eletta, assurse alle più alte considerazioni sul bene dei popoli, su l'ordine dell'uman genere, volle e ottenne l'indipendenza della Chiesa, tracciò e diresse l'opera mondiale di civiltà, di libertà vera. Gloria del Pontificato romano, san Gregorio VII va celebrato in tutte le terre. Più delle altre genti, dobbiamo farlo noi Italiani, chè questa gloria risplende doppiamente benedetta su la nostra patria. Qui nacque quel grande, e l'opera sua fu per l'Italia inspirazione e principio di nuova grandezza.

« L'ottavo Centenario dalla sua morte non può, adunque, non deve passare trascurato. Rammentiamoci di Gregorio VII, come si richiede da tanto nome, come lo esigono i bisogni dell'età nostra, pregando il Santo, studiandone, meditandone la vita, i fatti, le idee. Là troveremo insegnamenti ed esempii a lottare contro l'errore e il male; troveremo argomento a stringerci con affetto più grato, con più viva fiducia alla Sede di san Pietro, e a sperarne per la patria e per la società la bramata salute. Giacchè, se gli ordinamenti e le condizioni dei popoli dai giorni di san Gregorio VII si cambiarono, come mutarono gl'Imperi, il Papato rimane sempre quale apparve sì luminosamente sotto quel grande, il custode e difensore di quello che mai non muta, la verità, l'ordine e la giustizia. Invitando tutti i cattolici italiani a unirsi con noi nel solennizzare questa centenaria ricordanza, la raccomandiamo, specialmente a tutti i Comitati della nostra Opera, i quali, nel programma che segue più sotto, vedranno modo ad esercitare la loro attività e il loro zelo. »

Il programma pel festeggiamento dell'ottavo Centenario dalla morte di san Gregorio VII è il seguente:

1° I Comitati procureranno che, nel giorno di san Gregorio VII (25 maggio 1885), si compia una modesta e divota funzione. Una solennità speciale avrà luogo in quel tempo a Salerno, dove sono custodite e venerate le sacre spoglie del santo Pontefice.

2° Nel giorno di san Gregorio VII, o in uno dei seguenti, come verrà annunziato a suo tempo, le rappresentanze dei Comitati diocesani si uniranno in Roma, per essere condotte dal Comitato generale permanente all'udienza accordata dal Sommo Pontefice, e per rinnovare a' piedi del Successore di Gregorio VII le proteste della soggezione e dell'amore

che stringono l'Opera dei Comitati alla infallibile Cattedra di verità. In questa occasione sarà presentato al Santo Padre l'Obolo di san Pietro, raccolto come si dice qui sotto.

3° Questo sarà promosso in tutta l'Italia, come speciale omaggio al Santo Padre Leone XIII nel centenario del glorioso suo Predecessore. La raccolta si farà separatamente per ciascuna diocesi, a cura del Comitato diocesano, coadiuvato dai Comitati parrocchiali e dalle altre Società cattoliche. Per facilitarla, il Comitato generale permanente preparerà dei fogli all'uopo; ma ogni Comitato potrà valersi di tutti quei mezzi che giudica meglio atti a rendere cospicua la raccolta, come a dire sottoscrizioni nei giornali cattolici del luogo, questue per le case, ed anche, permettendolo il superiore ecclesiastico, nelle chiese, ecc. Si avverta però che tutte le offerte, raccolte in ciascuna diocesi ne' varii modi, saranno umiliate al Santo Padre nell'udienza suannunziata dalla rappresentanza del rispettivo Comitato diocesano. Il Danaro di san Pietro raccolto nelle diocesi, nelle quali non esiste ancora il Comitato diocesano, potrà essere presentato nella medesima udienza da uno speciale delegato di quelle diocesi, o dal rispettivo Comitato regionale, o dal Comitato generale permanente.

4° Il Comitato generale permanente promulga un concorso per un'Opera intorno alla Vita e al Pontificato di san Gregorio VII, stabilendo un premio di lire *due mila* e una menzione onorevole con *cinquecento* lire.

Il programma al concorso per un'Opera intorno a san Gregorio VII è del seguente tenore:

1° Per festeggiare l'ottavo Centenario dalla morte di san Gregorio VII (25 maggio 1885), il Comitato generale permanente dell'Opera dei Congressi e dei Comitati cattolici in Italia apre un concorso per un'*Opera intorno alla vita e al Pontificato di san Gregorio VII.*

2° Questo lavoro storico e apologetico deve mostrare l'uomo e il Pontefice, il santo, il pensatore e l'operatore; vedendo le ragioni delle accuse fatte a Gregorio VII nel passato e oggidì, e completando in tutti gli aspetti la sua figura, non sempre bene intesa anche da chi tolse a difenderla. Si dovrà dire della condizione dei tempi e della natura della lotta allora accesa; e come si seguirà il prepararsi di Gregorio VII monaco e cardinale a diventare in essa campione e duce della Chiesa, così si faranno studii opportuni su i principali aiutatori dell'impresa di lui.

3° L'Opera non dovrà estendersi meno di seicento pagine di stampa in ottavo, ossia di quel formato comunemente detto Lemonnier. Non potranno essere computate a raggiungere questa estensione le pagine occupate dai documenti che talun concorrente unisse al lavoro.

4° L'Opera dev'essere scritta in italiano; pel giudizio di preferenza

fra i concorrenti si terrà conto, col merito intrinseco del lavoro, anche della proprietà e accuratezza della lingua e dello stile.

5° Non potranno essere ammesse al concorso Opere in tutto o in parte stampate, ancorchè lo fossero state in altra lingua.

6° Per questo concorso sono stabiliti un premio di lire *duemila*, e una menzione onorevole con lire *cinquecento.*

7° Il lavoro che otterrà il primo premio sarà dal Comitato generale permanente offerto al Santo Padre e quindi sarà dato alle stampe.

8° Il termine a poter mandare lavori al concorso è il 31 dicembre del venturo anno 1885.

9° I lavori saranno giudicati da un'apposita Commissione, formata fuori dal Comitato che apre il concorso.

10° I lavori dovranno essere mandati senza il nome dell'autore o verun altro segno atto a farlo indovinare. Saranno in quella vece segnati da un motto; lo stesso motto poi sarà ripetuto in una busta che si unisce sigillata al lavoro pel concorso, dentro la quale si sarà scritto il nome, cognome e indirizzo dell'autore. Saranno aperte soltanto le buste corrispondenti ai lavori premiati. Gli altri lavori saranno restituiti.

11° I lavori dovranno essere mandati all'Uffizio del Comitato generale permanente in Bologna, via Mazzini, 44; e, se spediti per posta, dovranno essere debitamente raccomandati. All'Uffizio suddetto si rilasceranno le ricevute dei manoscritti consegnati, affinchè possano essere presentate nella domanda di restituzione.

12° Si raccomanda la chiarezza dei manoscritti, come cosa che è nell'interesse degli stessi concorrenti.

6. La *Prima Primaria,* di cui ricorse il 5 di questo mese il terzo centenario, ha questo nome perchè è come la Congregazione madre, a cui sono aggregate le altre dedicate a Maria e sparse per tutto il mondo. È stabilita in Roma nella chiesa di sant'Ignazio della Compagnia di Gesù, e propriamente nella Cappella dell'*Annunziata,* ove sono le Reliquie del corpo del B. Giovanni Berckmans, dirimpetto all'altra magnifica ove sono le Reliquie di san Luigi Gonzaga.

Il Papa Gregorio XIII nel 5 dicembre del 1584 emanò in favore di essa la Bolla di fondazione, colla facoltà di unire a sè quelle che appresso sarebbero create, godendo degli stessi privilegi e delle stesse Indulgenze.

Non è però da credere che prima di quel tempo non vi fossero delle Congregazioni, Compagnie e Confraternite dedicate alla Madonna. Per restringerci alla sola Italia, molte ve ne avea nelle principali città. San Bonaventura avea stabilito a Roma quella del *Gonfalone,* che si diramò poi in altri paesi, e molte ve ne erano dette dei Battuti o Disciplinanti consacrate a Maria. Specialissima poi, e per la sua celebrità famosa, era quella detta della *Madonna della Scala* a Siena, che prov-

vedeva ai bisogni spirituali, materiali e civili della città; che vantava per socii i più illustri Senesi; che fu semenzaio di Santi, come san Bernardino, il B. Tolomei, il B. Franco, san Giovanni Colombini ecc., e che avea annesso un famoso Spedale. E se Siena venne detta la città di Maria, ebbe un tal vanto specialmente per questa Istituzione, la quale fu il decoro di tutta Italia, e la più celebre, la più feconda di grandi opere.

Di questa pubblicò le Regole antichissime, in lingua volgare del secolo XIII, il Professore Luigi de Angelis, tolte da un Codice del 1295, col titolo *Capitoli dei Disciplinanti,* che fanno testo di lingua, con l'Aggiunta di due Inventarii, e di tutti i privilegi, regolamenti ecc. di quell'insigne Congrega.

Il vanto però di aver reso popolari e comuni a tutti i ceti le Congregazioni Mariane è tutto dovuto alla Compagnia di Gesù. Ma la prima a nascere non fu quella di Roma; la prima sorse in Sicilia, la terra per eccellenza della Madonna, e propriamente a Siracusa nel 1560. È questa un'insigne lode confermata dagli storici siciliani e in particolare dall'Aquilera e dal Narbone entrambi gesuiti.

Trovavasi in Siracusa, Professore di Umane Lettere in quel Collegio, il P. Sebastiano Cabarrasio, delle cui virtù fanno testimonianza molto onorevole gli storici della stessa Compagnia, il Giovenzio e il Sacchini. Egli il sabato riuniva i più scelti suoi scolari in devota Congrega, parlava loro della Madonna e conchiudeva la pia adunanza con preci e cantici devoti. Poi ne prescrisse le regole, col consenso dei suoi superiori, e ciò valse tanto ad avvivar la fede e la pietà dei giovanetti, che invece di una dovette fare tre diverse adunanze.

Dopo lui, nello stesso Collegio, Giovanni Leonio, fiammingo, eresse nella sua scuola un'altra Congrega Mariana, non più d'ogni sabato, ma d'ogni giorno e con stabili regolamenti. Chiamato il Leonio a Roma per insegnare nel Collegio romano, v'introdusse nel 1563 un'altra Congregazione. Così 24 anni prima della Primaria, canonicamente approvata, il Cabarrasio a Siracusa, e 21 anno prima il Leonio aveano già fondato le Congregazioni Mariane.

Vedendosi il gran bene che promuovevano nella gioventù e in tutti i ceti, il Generale della Compagnia di Gesù pregò il Papa Gregorio XIII, che dichiarasse *Primaria* quella fondata nel Collegio Romano, e propriamente nella Cappella della *Nunziata,* arricchendola d'indulgenze, e che potesse aggregare tutte le altre, partecipando le indulgenze e privilegi ad essa concedute.

Papa Boncompagni, che prese il nome di Gregorio XIII, era stato benefattore insigne della Compagnia, e fu egli il fondatore del famoso Collegio romano, vera Università di studii, che ha dato alla Chiesa Pontefici, Santi e uomini eminenti per dottrina, virtù e dignità ottenute.

La Bolla d'istituzione di Gregorio XIII fu appunto del 5 dicembre del 1584, ed è perciò che in quel giorno ricorse il suo terzo Centenario. Altri Pontefici emanarono in seguito delle Bolle in pro della stessa, arricchendola di nuovi privilegi e favori, da comunicare ancora alle filiali, sparse in tutto il mondo. E furono di Sisto V, 5 gennaio 1586 e 29 settembre 1587; di Clemente VIII, 30 agosto 1602; di Benedetto XIV, il 24 aprile 1748, e il 29 settembre 1748 nella Bolla detta *Aurea;* come pure il 15 luglio 1749 e l'8 settembre 1751. Poi in tempi più a noi vicini, di Pio VI vi hanno varii Rescritti nel 1775 e nel 1798. A questi si aggiunge Leone XIII nel Breve diretto al Vicario Generale della Compagnia di Gesù, che accorda un'indulgenza in forma di Giubileo per le feste centenarie del 5 dicembre, la quale può estendersi a tutto l'anno 1885.

II.

COSE ITALIANE

1. La Chiusura dell'Esposizione di Torino — 2. Scandali e pettegolezzi in Roma — 3. La commemorazione di Mentana — 4. La morte di un onorevole massone e di un repubblicano – 5. Promesse fallaci — 6. Le dimissioni di Niccolò Ferracciù — 7. Cose militari e scolastiche — 8. Le convenzioni ferroviarie.

1. Cominciata il 26 aprile, l'Esposizione nazionale italiana del 1884 si è chiusa il 4 novembre; chiusa, non materialmente, perchè rimase ancora aperta sino al 15 dello stesso mese: chiusa invece moralmente colla distribuzione dei premii agli espositori. Per l'una e l'altra solennità ebbero luogo in Torino le medesime feste. Come il 26 aprile per inaugurarla, così il 4 novembre, per chiudere l'Esposizione, convennero in gran gala e pompa ufficiale, nella più ampia sala dell'Esposizione medesima, che è quella dei concerti, re Umberto, la regina Margherita, i Principi di Napoli, d'Aosta, di Carignano, ministri, senatori, deputati, autorità governative, municipali, militari... un finimondo in cravatte bianche.

Eguale parimente è stata la successione dei discorsi: come il 26 aprile, così il 4 novembre, primo a parlare innanzi alle Loro Maestà, fu il presidente del Comitato generale, S. A. R. il principe Amedeo.

Il discorso, toltone alcune frasi omai stereotipe di progresso, di lavoro, di speranze future, *d'Italia che non verrà meno giammai all'altezza alla quale le altre nazioni l'hanno salutata*, non è che incenso bruciato al reale fratello.

Dopo il Duca d'Aosta, la volta di parlare toccava al presidente generale della Giuria dell'Esposizione, il deputato Domenico Berti. Il quale

cominciava dal fare la distribuzione dei due primi premii, l'uno al principe Amedeo, l'altro al Comitato esecutivo, parlando in questa sentenza:

« In testa al volume dei premiati vi è un diploma che il Presidente del Comitato generale vorrà degnarsi di accogliere, perchè offerto con ispirito di verità e con reverentissimo affetto dalla Commissione delle presidenze nella sua tornata dell'8 ottobre. In questo diploma così si legge: « S. A. R. il principe Amedeo di Savoia, duca d'Aosta, presidente del Comitato generale dell'Esposizione — A testimonianza della gratitudine degl'Italiani per l'alto patrocinio, la strenua e munificente cooperazione accordata alla Mostra Nazionale. » Ho pure il lieto incarico di presentare un altro diploma al Comitato esecutivo: « Comitato esecutivo dell'Esposizione — Per l'opera intelligente, efficace e coronata da così splendido risultato prestata nella preparazione e nella esecuzione della Mostra Nazionale. »

Tesseva in seguito l'onorevole Berti un lungo resoconto degli oggetti esposti; parlava dei richiami fatti da molti espositori, e finalmente dei premii da distribuirsi, come a dire, diplomi 154; medaglie d'oro 532; medaglie d'argento 1708; medaglie di bronzo 1898. Totale 4312. Se ai premiati con medaglia si aggiungono i premiati con menzione onorevole, si hanno per totale 6062, cioè poco meno del 50 per cento.

Ciò premesso, il presidente generale della Giurìa esponeva il concetto che la Giurìa medesima erasi formato dell'Esposizione, e discorreva partitamente delle industrie, delle macchine, delle manifatture, dell'agricoltura, ecc. Trovò che nelle industrie meccaniche vi è molto da rallegrarsi; parlò con lode delle macchine motrici a vapore Brunner, Tosi, Neuville, Giovanni Enrico, Luciano e Campo; delle mostre della marina, della guerra e dei lavori pubblici; dei *cascami della seta*, delle *stoffe operate*, della filatura del cotone, producendo ad esempio i cotonifici di Cuorgnè e di Venezia.

Intorno alla fabbricazione della carta, si lodava degli stabilimenti Binda, Miliani, Fibreno e della Cartiera italiana. Toccava della canapa e della filatura del lino, bisognevoli d'aumento e di perfezione e conchiudeva le industrie manifatturiere, dall'Esposizione di Milano in poi, essere progredite e trovarsi, salvo una crisi imprevista, in notevole incremento. Ben avviate l'agricoltura e la frutticoltura: in progresso la metereologia, la didattica, ecc.

Chiudeva la serie dei discorsi, quello del conte di Sambuy, sindaco di Torino, intonando un inno in prosa all'Italia risorta, alla Dinastia Sabauda, a Torino, ai ministri, agli espositori, agli operai e a tutti quanti.

Nei discorsi fatti il 26 aprile, noi avevamo lamentato che nessuno degli oratori, dal Duca d'Aosta sino al presidente del Comitato, avesse

nè direttamente nè indirettamente nominato Iddio. Il 4 novembre non è più stato così. Tacquero di Dio Sua Altezza Reale il presidente del Comitato generale, il presidente generale della Giurìa, il presidente del Comitato esecutivo, il sindaco di Torino. Lo nominò invece il ministro Grimaldi, il cui discorso è il solo forse che sia stato degno di quella circostanza e che non sia caduto in quelle volgari adulazioni di che son gonfii i discorsi del Berti e del Sambuy.

Re Umberto, benchè ciascuno dei discorsi fosse stato a lui personalmente rivolto, non rispose a nessuno, contento, a discorsi finiti, di stringere la mano a ciascun oratore. In circostanza analoga, l'Imperatore dei Francesi, Napoleone III, volle invece che il primo discorso fosse il suo. Diciassette anni or sono, il 1° luglio 1867, assistendo egli pure alla distribuzione dei premi agli espositori che avevano concorso all'Esposizione internazionale di Parigi, si sentiva orgoglioso di dire, che *popoli e Re* erano convenuti nella capitale del suo Impero, non solo « ad onorare gli sforzi del lavoro, » ma altresì « a coronare gli sforzi medesimi coll'idea di conciliazione e di pace. »

Nè si lodava meno della Francia e del suo avvenire di quello che i cinque oratori della Esposizione di Torino si lodassero dell'Italia. Vedeva, « le nazioni, avvicinandosi, imparare a conoscersi e a stimarsi, gli odii estinguersi. » Non più guerre! « Siamo adunque fieri, proseguiva, d'aver mostrato alla maggior parte dei Sovrani e Principi d'Europa, di cui durante l'Esposizione abbiamo ricevuto la visita, quanto la Francia sia grande, prospera, libera! » Anche per Napoleone III l'Esposizione di Parigi era una grande epopea, « una nuova èra cioè di progresso e di armonia! » Era più ancora. A detta di Napoleone III, dall'Esposizione di Parigi dovevano germogliare i grandi principii che « possono soli *consolidare i troni*, innalzare i popoli, nobilitare l'umanità! » Saranno meno sfortunate le previsioni di Grimaldi?

Alla distribuzione dei premi non è mancata nessuna delle pompe ufficiali che si sogliono spiegare nelle grandi occasioni. Sul passaggio del Re e della Regina, dal Palazzo Reale al locale dell'Esposizione, facevano ala varii ordini di milizia: linea, allievi carabinieri, Accademia militare, artiglieria, ecc. Precedettero ad intervalli il convoglio reale le carrozze del municipio, della prefettura, del ministro Grimaldi e del prefetto Casalis, del Principe d'Aosta, del principe Carignano, e più altre che portavano senatori, deputati e alti impiegati.

Componevano il corteo reale sei carrozze; il Re vestiva da generale d'armata. Musiche collocate qua e là, in diversi punti del viale, ne annunziavano l'arrivo, suonando la fanfara reale. Mancavano pochi minuti alle due pomeridiane, quando il Re e la Regina facevano il loro ingresso nel gran salone dei concerti. Ed ivi, da capo, la fanfara reale. Nel sa-

lone, la Regina sedeva alla sinistra del Re: e alla destra del Re, il duca d'Aosta, il principe Carignano, il principe di Napoli ed i figli del duca d'Aosta. Alla sinistra della Regina sedevano la principessa Letizia, nipote di Sua Maestà, figlia della principessa Clotilde; i ministri Grimaldi e Coppino, il presidente della Camera Giuseppe Biancheri. Poi venivano il corpo diplomatico, il sindaco e un numero senza numero di rappresentanze. Inutile descrivere gli applausi fuori e dentro il salone. Alle quattro terminava la festa e alle quattro e mezzo, rientrate le Loro Maestà nel palazzo reale, tutto era finito.

2. Chiamiamo scandali e pettegolezzi quelli che hanno avuto per teatro Roma e dei quali è stato cagione il noto professore Sbarbaro, il promotore del monumento ad Alberigo Gentili. Quel desso, che eccitava i protestanti, che sono in Italia, ad onorare l'eretico di S. Ginesio. Questo avversario della Santa Sede e glorificatore dell'eresia, ha eretto un giornale intitolato le *Forche Caudine,* sotto le quali fa passare uomini e donne, ministri e ministresse, senatori e deputati, facendo man bassa su tutte le riputazioni e a modo di aguzzino flagellando a sangue i nemici del Papa e della Chiesa, che son pure i suoi nemici. Per questo in poco d'ora si è buscato processi, schiaffi in pubblica via, legnate in casa, oltre a un diluvio di articoloni roventi che i partigiani dei suoi avversarii gli hanno scaraventato chiamandolo diffamatore, libellista, pazzo furioso, autore di lettere di scrocco, e simili. L'obbiettivo dei suoi violenti scritti sono stati gli uomini del governo e segnatamente Depretis, Morana, Mancini, Magliani, il Senatone Pierantoni e l'ex-ministro Baccelli. La lotta è divenuta tanto seria, che in tutta Italia non si parla che di lui e del suo giornale. Il processo che gli si prepara contro solleverà incidenti e scandali senza fine. La febbre libellistica del furioso professore è giunta omai al suo parosismo, perchè nel tirare a palle infocate contro tutti non conosce più ritegni. Da parecchio tempo è una voluttà generale di trovare rivelazioni curiose e rivedere i cenci dei padroni d'Italia, che non furono mai, come al presente, esposti alla pubblica berlina. Intanto però che tutti disapprovano e i più con parole severissime, questo sistema indecente di diffamazione, le *Forche Caudine* vanno a ruba. Pare certo che il professore libellista non agisce per conto proprio; e come il Coccapieller demoliva i radicali per comodo dei moderati, così lo Sbarbaro combatte i liberali altolocati per vantaggio degli scamiciati e dei massoni nuovi che aspirano a soppiantare gli antichi. A ciò credere siamo indotti da un articolo insipiente, stupido e strampalato che ha per titolo, *Leone XIII e i liberi pensatori,* e dal vedere la discordia che oggi regna nel campo massonico; poichè i *venerabili* della setta non sono più venerati che da sè stessi, e la gioventù massonica avanza audace, calpestando queste rovine, e non vuol più sapere nè di Petroni, nè di

Bacci, nè di Castellazzo. Essa intende ringiovanire e rafforzarsi, senza accorgersi che a questo modo divide e sconquassa ognora più la setta, che mai, come al presente, ha riprodotto in Roma l'infernale confusione, da cui è sbucata. Per questo si ha motivo di credere che le prossime elezioni per le alte cariche della Massoneria daranno luogo a battaglie feroci. Tra i ministeriali poi altri malumori e divisioni. Lo Sbarbaro ha cacciato per tutto la diffidenza; atti pubblici e privati, ogni cosa è soggetta a scrutinio; le protezioni, le parzialità, le giustizie e le ingiustizie, i premii e i castighi, le promozioni e le remozioni, gli stipendii, le indennità, tutto è chiamato ad esame: le rivelazioni suppongono delazioni, e le delazioni creano sospetti, inimicizie, vendette. I diarii liberaleschi lamentano che si tolleri tanta libertà di dilaniare e di diffamare le persone oneste. Poverini! Ma dimenticarono costoro che la diffamazione fu una delle armi principali di cui si sono serviti e continuano a servirsi per combattere la Chiesa, il Papa, il Sacerdozio, gli Ordini religiosi? Per lo spazio di vent'anni dal 1850 al 1870 quante calunnie non vomitarono contro Pio IX quegli stessi giornali che oggi versano lagrime da coccodrillo? Ai successi del libellista convien aggiungere i trionfi del tribuno, intendiamo del Coccapieller.

Mentre infatti in casa dello Sbarbaro affluiva una quantità di gente per congratularsi con lui dello scampato pericolo, cioè le bastonate del Marchese Pescia, parente del ministro Magliani, Coccapieller veniva citato in tribunale come testimonio in una causa di furto consumato a danno dell'amministrazione delle carceri.

La sala dell'udienza era gremita di popolo e all'ingresso del Coccapieller un mormorio di simpatia e di saluto scorre da tutte le parti. Poi si fa un silenzio religioso quando il tribuno si alza a parlare del fatto per cui era stato citato a testimonio; cioè si alza a parlare; ma della causa in questione non dice verbo e comincia invece a declamare sul modo inumano con cui sono tenuti i carcerati. Interrotto dal presidente, tralascia questo argomento e ricomincia la storia del suo processo pei fatti di via Vittoria. Interrotto di nuovo, si stizzisce, grida, protesta, tanto che il presidente gli toglie la parola ed ordina ai carabinieri di ricondurlo in carcere. A questo punto la folla, che aveva approvato e applaudito vivamente i discorsi di Coccapieller, scatta di balzo, grida tumultuosa, inneggia al Tribuno, e in mezzo al tumulto si ode una voce chiara, tuonante che urla: *Impiastro d'un presidente*. E poi un'altra voce che lancia un altro più grossolano insulto al Presidente, il quale ordina lo sgombero della sala, e l'arresto dell'insultatore. Gli agenti della forza pubblica si slanciano alla tribuna; ma non riescono ad arrestare i colpevoli che nel trambusto avevano avuto tempo di salvarsi. La seduta fu continuata a porte chiuse, e quando Coccapieller fu ricondotto alle Carceri Nuove, una folla immensa di popolo lo seguì e lo acclamò entusiasticamente.

Ecco che cosa è divenuta la Roma dei Papi dopo la fatale breccia di Porta Pia!

3. Anche quest'anno ha avuto luogo in Roma ed altrove la commemorazione della famosa rotta che le *camicie rosse* condotte dal Garibaldi toccarono a Mentana. Franca la spesa di riepilogare quello che, a suo tempo, ne dissero i giornali di tutti i colori. I *democratici*, per non contaminarsi coi monarchici-costituzionali, rimandarono la solenne commemorazione di Mentana ai 9 del caduto novembre, giorno di domenica, in cui potevasi ad un tempo offendere il Trono e l'Altare. Nello stesso giorno il *Fascio della Democrazia*, n. 309, vaticinava: « Questa commemorazione non può a meno di riuscire imponente per il numero di Associazioni che vi sono rappresentate. Questo ci è di conforto, poichè significa un notevole risveglio della coscienza nazionale in faccia a turpi atti di servilismo e di clericalismo, da chi governa *spudoratamente*, compiuti ogni giorno. » Quell'avverbio *spudoratamente* era il *la* della commemorazione, giacchè il deputato Maiocchi, nel discorso commemorativo, dichiarò che « in questi tempi l'Italia manca di pudore politico e giudiziario. » La dichiarazione non piacque alla polizia, e ne nacque un orribile scompiglio. Raccontiamo: La mattina del 9, adunque, la Società democratica dei Reduci, molti Circoli operai e molti garibaldini con bandiere e corone andarono a Mentana per la solenne commemorazione dei patriotti che vi lasciarono la pelle. V' accorse una folla grandissima cogli onorevoli Ferrari e Maiocchi e la contessa Strozza (chi sa di quale Strozza!). A Monterotondo, dove i pontificii avevano suonato di santa ragione i garibaldini, il corteo democratico-radicale venne ricevuto dal Sindaco e dalla Giunta e salutato dal suono di una fanfara, che non era la *marcia reale*. Il monumento di Monterotondo, coperto di fiori, fu attorniato da carabinieri e da molti agenti di questura. Era una guardia d'onore! Si ascoltò un discorso *fragorosissimamente applauditissimo* del signor Pagani, segretario della Società dei reduci, e poi la comitiva, che andava sempre più ingrossando, mosse verso Mentana, accompagnata ognora da un'infinità di questurini e guardie. Colà fu parimente ricevuta dalle autorità comunali del luogo. Allora colla massima riverenza si deposero le corone votive, e poi i garibaldini salirono sul monumento e colle bandiere spiegate formarono un *magnifico* gruppo. Salì pure sul monumento il deputato Maiocchi, accompagnato da un delegato di pubblica sicurezza, e diè solenne lettura delle adesioni che furono in gran numero. Poscia lo stesso deputato Maiocchi prese a dire l'orazione doppiamente funebre e pei morti e pei vivi, e, salutando la memoria dei caduti, sfolgorò gli indegni successori che hanno rinnegate le idee per cui quelli aveano fino alla morte combattuto. E parlò in ispecie dei garibaldini tempo fa arrestati a Porta Angelica, dichiarando una vera ingiustizia di sostenerli in carcere, dove

per oltre quattro mesi gemono senza colpa *(Oh! oh!)*. E da queste premesse traeva la conseguenza che la moderna Italia *(liberalesca e massonica)* è destituita di ogni *pudore politico e giudiziario*. Udite queste parole, il delegato levò la voce per interrompere l'oratore, ma la folla clamorosamente protestò, gridando: *Viva Maiocchi! Abbasso il delegato! Viva Garibaldi!* Il delegato, ridotto a mal partito, fece alcuni gesti, e la moltitudine li interpretò come un invito ai questurini ed ai carabinieri ad usar la forza, e si precipitò, sempre più gridando, giù dal terrapieno; onde ne nacque un subbuglio, che a grave stento si potè calmare. Commemorazione degna di Mentana! Il deputato Maiocchi allora si affrettò a concludere il suo discorso, augurando a tutti tempi migliori dei presenti, e l'augurio fu accolto con generali e fragorosi applausi. Dopo il deputato Maiocchi disse ancora poche parole il radicalissimo Socci, parole interrotte da grida e plausi frenetici, che andavano sino al delirio. E poi si diè nelle trombe, ed al suono della fanfara la folla ripartiva.

4. Ogni giorno trova conferma nei fatti la iniquità delle sètte, e una triste conferma venne pure data testè dagli incidenti che accompagnarono la morte di Spantigati, fratello massone e vicepresidente della Camera. Non vi è dubbio che egli morì prigioniero della setta, la quale vigilò su lui perchè il prete non venisse ammesso alla camera del moribondo. Toccògli così la sorte che dovette subire in Frosinone il suo maestro e benefattore Urbano Rattazzi. Non cercheremo ora chi fossero i carcerieri di Rattazzi, ma quanto allo Spantigati, « è voce fondata che la frammassoneria siasi valsa del fratello per ingannare il malato... impedendo ogni atto religioso... »

Il fratello è medico, per ragioni massoniche fece rapida carriera e divenne sanitario principale dell'Ordine mauriziano massonizzato da Correnti e da qualche suo antecessore.

Se il fratello prestò tanto servizio alla massoneria, questa gliene sarà riconoscente. Ma poco vale il giudizio sulle persone; ciò che importa notare gli è il contegno della setta, la quale sempre più si rende crudele e intollerante sino ad usare il fratello contro il fratello, contro la famiglia intiera. E qui sempre più appare il senno impareggiabile di Leone XIII che, imitando augusti predecessori, alzò la voce contro la diabolica setta che è di tanto pericolo alla società civile, e che perciò deve essere combattuta con fermezza da tutti quelli che hanno in cuore sentimenti di onestà e di umanità. Pur troppo in passato si fè poca opposizione, ma ora che il Papa diede l'avviso, niun dubbio che il clero e le famiglie cristiane saranno uniti nel santo proposito di debellare la setta alla quale sono dovuti i mali che travagliano la società e la Chiesa. Agli abbandoni del passato supplisca l'energia dell'avvenire, e la Chiesa trionferà di nemico tanto potente quanto perfido e insidioso.

La sera del 9 del passato dicembre moriva in Firenze Federigo Campanella l'intimo amico di G. Mazzini che conobbe studiando nell'università di Torino, e cui iniziò nei tenebrosi segreti della Carboneria. Coll'agitatore ligure partecipò a tutte le male opere della *Giovine Italia.* Nel 1869 ricostituì la Frammassoneria nella quale s'ebbe fino alla morte un grado eminente. Morì qual visse senza conforti religiosi e da libero pensatore in tutto il rigore della parola. Avea 82 anni!

5. Siamo da capo colle tenerezze del Governo verso i parrochi bisognosi e colle promesse di venir loro in soccorso! L'argomento sa di arsiccio e di bruciato, ne conveniamo: ma non è nostra la colpa. Accade qui quello che s'incontra ne' fuochi, conosciuti volgarmente sotto il nome di *fuochi fatui* o *folletti*, e dai naturalisti chiamati *fiamme erratiche*, prodotte da emanazioni di idrogeno fosforato. I quali fuochi sogliono elevarsi periodicamente ne' luoghi insalubri e paludosi, dove trovansi allo stato di decomposizione materie animali e vegetali, e seguono l'alternativa or d'infiammarsi, or di spegnersi. Così, nè più nè meno, corre la bisogna del migliorare le condizioni de' parrochi più bisognosi.

Avendola esposta altre volte, noi non istaremo a ripetere qui la storia di questa commedia. Ci basterà ricordare che, portata sulla scena fin dal 1855 in Torino, essa fu rinnovata in Firenze nel 1866 e 1867, ed in seguito ricomparve in Roma, dove sparse nuovi torrenti di bugiarda luce. Vuol essere anche avvertito che gli accessi ed i bagliori di compassione per i parrochi poveri si infiammarono e si fecero sentire tutte le volte che si trattò o di sopprimere gli ordini religiosi o di incamerare i beni ecclesiastici. Ciascun colpo di scure portato successivamente alle radici della proprietà ecclesiastica fu sempre accompagnato dalla protesta, che si volevano migliorare le condizioni de' parrochi poveri! Ed in questa sfacciatissima bugia ed ignobile scherno, misero la lingua, per una trentina d'anni consecutivi, deputati, senatori e ministri.

Ora, come abbiamo detto, siamo da capo. Chi n'avesse vaghezza, potrebbe leggere la relazione scritta dal commendatore Forni, direttore generale del Fondo pel culto, e concernente per l'appunto il miglioramento delle condizioni dei parrochi più bisognosi. Vi si ha la degnazione di riconoscere che questo « è un obbligo profondamente sentito »; che « sono 9246 le parrocchie, le quali non raggiungono la somma indicata come *minimum* della congrua di lire 800, dal n. 4, art. 28 della legge 7 luglio 1866; » che abbiamo 2236 parrochi con un reddito minore delle lire 400 annue; 1510 che hanno meno di lire 500; 1952 meno di lire 600; 1789 meno di lire 700 e 1759 meno di lire 800.

La relazione aggiugne che, non potendosi occorrere d'un tratto ai bisogni di tutti, si serberà un ordine di calcolata progressione, cominciando dai parrochi più disgraziati; e che, solamente per inaugurare la

concessione di supplemento di congrua, che completi il reddito di lire 400 ai 2236 parrochi del Regno, che ne hanno meno, « occorre l'annua somma di lire 300 mila. » Discorre in seguito delle fonti da cui attingere le somme necessarie. Nè è questa, certamente, la parte della relazione più atta a confortare le speranze de' parrochi bisognosi, poggiandosi essa, in gran parte, sopra cespiti d'entrata ipotetici e subordinati, qui alle economie possibili, là alla vantaggiosa sistemazione delle controversie che esistono colle finanze, altrove alla condizione che improvvise vicende non vengano, ecc.

Chi voglia ridurre al loro giusto valore le sollecitudini e promesse di questa Relazione in favore dei parrochi bisognosi, deve risalire alla discussione, che ebbe luogo su tal proposito nel Senato del Regno nel giugno del 1873. Si doleva allora il senatore Torelli, che gli impegni presi nel 1866 di migliorare le condizioni de' parrochi, fossero stati trascurati affatto. « Signori, diceva, sono corsi sett' anni da quell' epoca, e non credo che un solo (dei parrochi) n'abbia avuto sollievo: so invece, e con me lo sanno tutti, che le condizioni si aggravarono ancora più, perchè aumentarono i pesi, ed ogni genere indispensabile al vivere incarì »; al punto che « taluni (de' parrochi) lottano persino colla fame! »

Dal 1866 al 1884 sono scorsi 18 anni; e, se il senatore Torelli dovesse nuovamente discorrere in Senato dei parrochi poveri, non avrebbe a far altro che ripetere il suo discorso del 1873, con sola variante di anni 18 in luogo di 7; dire cioè: — Signori, sono corsi 18 anni da che il Governo, in virtù dell'articolo 28 della legge del 1866, si impegnava di pagare, a carico del Fondo pel culto, un supplemento d'assegno ai parrochi che avessero un reddito inferiore di lire 800; e intanto non si sa che un solo parroco abbia avuto alcun sollievo; si sa invece da tutti che le condizioni dei parrochi si sono aggravate sino a lottare colla fame!

È ben vero che, in qualche giornale, è stato di questi giorni annunziato che il Fondo pel culto ha messo realmente insieme le 300 mila lire sopraddette, con cui *inaugurare,* come si esprime la Relazione del Forni, le concessioni ai parrochi, sollevando i più disgraziati, i quali percepiscono un reddito inferiore a lire 400. Noi nè affermiamo, nè neghiamo: aspettiamo i documenti ufficiali, da cui risulti che realmente sia stato dato questo primo passo. Colle pagacce non c'è da fare a fidanza sulla semplice parola.

Ma supponiamo pure che le 300 mila lire siano state raccolte e distribuite, si dovrà perciò intonare il *Tedeum*, fare la luminaria e decretare una statua al Fondo pel culto? Fuori di dubbio, è stata ben triste e iniqua la derisione durata 18 anni, di sempre promettere e nulla pagare; ma, per essersi pagate finalmente lire 300 mila, lascia forse la derisione d'essere quella che era prima, trista ed iniqua? Gran fatto che,

dopo aver incamerato beni ecclesiastici per 600 milioni, diciamo *seicento milioni*, si restituiscano 300 mila lire!

Quando la si paga, o, meglio, la si restituisce questa inezia di 300 mila lire? La si restituisce dopo trent'anni di promesse andate a vuoto; dopo 18 anni di impegni legali assunti e sempre violati e calpestati; la si restituisce quando non pochi dei 22 mila parrochi più disgraziati hanno dovuto soccombere alla lotta che, dal 1866 in poi, ebbero a sostenere colla fame.

E per colmo d'ironia, chi fa questa beffarda restituzione è il Fondo pel culto, il quale fin qui non ha ancora scosso da sè le accuse di avere, colle spoglie della Chiesa, assoldato, in altrettante grosse porzioni, garibaldini e garibaldine. Valeva proprio la spesa di levare tanto rumore per aver restituito la *duemilionesima parte* di ciò che si era tolto!

Ma, ora che vi pensiamo, la colpa non è del Fondo pel culto, non essendo questo altra cosa, al dire di un deputato di Montecitorio, l'onorevole Pandolfi, che « un ente ideale creato apposta per farla da coverchio; ma in realtà per impinguare le casse del Governo! »

Correggiamo adunque e diciamo che, quanto v'ha qui d'ingiusto, di sconcio, di oppressivo e di barbaro, tutta s'appartiene al Governo italiano. Il quale ha avuto l'abilità più unica che rara di far liquefare 600 milioni di proprietà ecclesiastica, senza risparmiare un'imposta ai contribuenti e senza dare, per 18 anni, un centesimo ai parrochi che lottano colla fame.

6. Le dimissioni di un ministro non avrebbero per verità grande importanza, dove l'Italia non versasse in condizioni nelle quali forse niun altro Governo s'è mai trovato. L'Italia infatti corre a grandi passi all'anarchia, perchè gli odii, le ambizioni e le cupidigie dei partiti sono a tal punto, che le mani mal ferme di un vecchio cadente non sono più capaci a contenere il trabocco. E allora...?

Dopo le dimissioni del Ferrero, ministro sopra la guerra, son venute quelle dell'onorevole Guardasigilli, Ferracciù. Il ministero s'è dunque in poco d'ora mutato di un terzo, perchè tra nove, sono già tre membri che ne sono andati via, cioè: Baccelli, Ferrero, e Ferracciù. V'ha chi annunzia come imminente la caduta del Mancini e del Magliani, ma come di cosa futura contingente noi non ce ne occupiamo, perchè la nostra cronaca è storia. Tornando dunque al Ferracciù è naturale che diciamo il motivo per cui egli ha lasciato, o gli han fatto lasciare, il portafogli, perchè questa dimissione si collega ai fatti che hanno avuto luogo nella *splendida capitale d'Italia.*

La dimissione del Ferracciù è dovuta allo Sbarbaro. Parve al Depretis che il Guardasigilli si mostrasse troppo amico del professore libellista. Quindi in un consiglio di ministri tenuto il 15 passato novembre, si fecero lagnanze al Ferracciù perchè si procedesse troppo rimessamente contro le *Forche Caudine,* e non s'impedissero tanti scandali. Era come

un dirgli: fate fagotto, ed egli capì il latino, e nello stesso giorno 15 di novembre presentò definitivamente le sue dimissioni, che furono accettate di gran cuore.

Niccolò Ferracciù ottenne il portafogli di grazia e giustizia il 27 marzo del 1884, e lasciò il Ministero il 15 novembre. Durante questo tratto di tempo fu « malato quasi sempre », come nota il *Bersagliere;* e, ne' pochi giorni in cui si riebbe, insistè presso i deputati per la discussione del *divorzio*, restandone vittima non compianta. E chi si dorrà della caduta di Ferracciù? Forse un solo: Pietro Sbarbaro nelle *Forche Caudine!* Gli altri giornali non si occupano che del suo successore l' on. Pessina napoletano ed avvocato. Costui appena insediatosi al Ministero ha presentato il progetto di legge sul *Divorzio*, del quale parleremo nella cronaca vegnente. Il ministero è ora composto di quattro piemontesi e altrettanti napoletani con in mezzo un lombardo l' on. Genala.

7. Deplorabili continuano ad essere le condizioni morali dell' esercito italiano, e i giornali liberali fanno a gara per sollecitare il nuovo ministro della guerra Ricotti, perchè trovi un efficace rimedio. Il *Corriere della Sera* del 1° novembre scrive intorno a questo argomento un articolo intitolato: « Le condizioni morali del nostro esercito. » E vi leggiamo quanto segue:

« Il numero de' reati commessi da militari negli otto anni dal 1876 a tutto il 1883 superano una media annua di 3 mila, de' quali circa un terzo non dipendenti dalle condizioni speciali, nelle quali si trova il soldato, — come sarebbero la diserzione, l' insubordinazione e la disubbidienza, — bensì compresi nel numero de' reati comuni e di competenza dei tribunali ordinarii. Sopra una media annua di 600 suicidii, circa 90 sono stati commessi da militari. Non citiamo altri dati statistici: questi pochissimi ci sembrano abbastanza eloquenti. »

E più innanzi: « Quando si pensa che in Italia, durante un anno, *ventitremila* minorenni compariscono davanti al giudice su' banchi del Correzionale o della Corte d'Assise, e molti di loro sono condannati a pene che non li escludono dall' onore di servire il proprio paese come soldati, si capisce facilmente come le leve debbano introdurre nei reggimenti un contingente, ogni anno rinnuovato, d' indisciplina e d' immoralità. Non teniamo conto di quei minorenni colpevoli che, sfuggiti alle ricerche della giustizia, vanno sotto le armi con la reputazione di giovani onorati. Ve ne sono pur troppo! e per provarlo basta citare il caso dell' assassino del Becherini, ex-guardia di pubblica sicurezza, ammazzato a Firenze. » E dire che, dal 1860 in poi, il numero più grande di milioni, con danno incalcolabile dell' agricoltura, dell' industria e delle popolazioni, fu speso per migliorare l' esercito!

E poichè toccammo dei suicidii nell' esercito, ecco quello che legge-

vamo testè in un libro messo a stampa dal Zanichelli di Bologna e intitolato, *Soldati delinquenti — Giudici* e *Carnefici* per Luigi Lucchini. « È ben sciagurata cotesta vita del soldato, se trae tante giovani e vigorose esistenze alla disperazione del suicidio. » E queste dolorose parole il Lucchini soggiunge, a modo di conclusione, ad una statistica che egli raccolse dei suicidii avvenuti nell'esercito nei primi mesi dell'anno che sta per tramontare. Eccone un saggio.

« Un sergente dell'8° artiglieria, di guarnigione a Padova, suicidavasi, profondamente accorato per la degradazione cui era stato condannato (15 febbraio). — Un brigadiere dei carabinieri tentava uccidersi a Piove su quel di Padova, in seguito a molteplici punizioni inflittegli dal tenente, preso poi a invettive dalla popolazione indignata (29 marzo). — Un caporal furiere del 21° reggimento fanteria annegavasi nel Tanaro presso Alessandria, in seguito a retrocessione di grado inflittagli (9 aprile). — Per insofferenza della vita di caserma tentava di suicidarsi a Belluno un soldato mentre stava di sentinella al quartiere di Favola (20 aprile). — Per lo stesso motivo, e in seguito a qualche censura disciplinare subìta, toglievasi di vita ad Anzio-Nettuno un brigadiere dei carabinieri (2 maggio). — Un soldato del 1° bersaglieri gettavasi dal secondo piano della caserma di San Francesco a Ripa, in Roma, avvilito dal contegno de' suoi camerati che lo sospettavano ingiustamente ladro (12 maggio). — Per una punizione inflittagli si bruciava le cervella in Catanzaro un trombettiere dei carabinieri (21 maggio). — Un soldato del 59° fanteria, di stanza a Livorno, tentava annegarsi per acerbi rimproveri ricevuti dal sott'ufficiale (26 maggio). — Sempre per causa di punizione suicidavasi a Palermo un soldato della classe 1862 mentre stava di sentinella alle Grandi Prigioni (7 giugno). — In seguito al rifiuto di un permesso serale suicidavasi a Genova un caporal furiere del 48° fanteria (11 giugno). — E forse la dolorosa iliade non è completa, per difetto di notizie. Ma che! mentre sto scrivendo mi giunge la notizia di quattro suicidii, l'uno appresso l'altro: a Bologna di un artigliere, a Salerno di un caporale, a Saluzzo di una sentinella, a Forlì di un sergente, a pochi giorni di distanza, dei quali non si conoscono o si conoscono troppo bene i motivi! »

La *Capitale* di Roma, volendo completare il quadro del Lucchini, vi unisce i suicidii del soldato Tizi, che, nella caserma dei Servi a Bologna, mentre nel cortile si dava la consueta lettura degli ordini, si staccò dalle file, salì nel dormitorio, dove si esplose un colpo di fucile al cuore; del carabiniere veneto Giovanni Zannini, che, nel quartiere di S. Giovanni, pure in Bologna, si colpì con una fucilata, e morì poco dopo; del sottotenente Illide Galizian, che, il 16 corrente, in Piacenza, gettavasi sopra un tratto di via ferrata, d'onde fu trovato schiacciato da un treno merci. Un dispaccio infine alla *Gazzetta del Popolo,* in data

del 21 agosto, annunzia che, in Roma, « un soldato calabrese ha tentato di suicidarsi per pretesi torti ricevuti dai superiori. »

Quest'ultimo caso è così raccontato dal *Capitan Fracassa:* « Ieri, poco avanti le 4 pomeridiane, un soldato dell'8° reggimento fanteria, che è aqquartierato nella caserma Ravenna, si è tirato un colpo di fucile. La palla è entrata sotto il braccio ed è uscita fuori per la spalla, ed il soldato, benchè non si speri di salvarlo, è ancor vivo. Egli non poteva rassegnarsi al servizio militare, era stanco, malcontento, e voleva morire.» Quest'infelice si chiama Jannico Florestano, ed è nativo di Pizzo Calabria. Soldato già da sei anni, aveva ottenuto i galloni di caporale maggiore, grado da lui perduto in seguito a mancanze contro la disciplina.

Non essendo possibile enumerare tutti i casi di suicidio nell'esercito, sì che nessuno ne scappi, perchè l'orribile e selvaggia messe cresce a dismisura ogni giorno, si ricorre alla statistica, e si rileva che nell'ultimo decennio dal 1874 al 1883 i suicidii stanno nelle ragioni seguenti: nel 1874, suicidii 51; e negli anni successivi 54; 82; 68; 87; 96; 85; 87. Quello poi che voglia essere del corrente anno 1884, si argomenti dal fatto che già se ne contano una sessantina, e non siamo che a novembre! Or che giudizio fare d'un Regno, il cui esercito, con sì rapido e vertiginoso corso, cammina alla disperazione del suicidio, allo sfacelo? Che dire delle sorti e dell'avvenire che l'attendono, con questa putrefazione sociale che gli si agita e sempre più gli s'incancrenisce in seno?

Nè meglio delle cose militari procedono le cose scolastiche. L'anarchia, il disordine, l'instabilità, e il capriccio han tutto messo sossopra nei ginnasii e nei licei. Il Coppino, succeduto al Baccelli, volendo andare al riparo di tanto precipizio, dopo averci pensato su un semestre, finalmente quando il presente anno scolastico era in corso, come dire, il 23 ottobre passato, scappò fuori con un nuovo regolamento per i ginnasii e i licei. Diciamo nuovo rispetto alla data che porta, perchè nella sostanza non è altro che il regolamento stesso del 1876, riveduto e corretto, purgato da tutte le innovazioni che il Baccelli vi avea introdotte. E per questo il regolamento nuovo non presenta guarentige che gli studii e la disciplina dei ginnasii e dei licei abbiano ad essere rialzati.

È pur terribile la fatalità che pesa in Italia sulla pubblica istruzione, condannata a peggiorare in ragione dei provvedimenti che si prendono per migliorarla. Fa paura il vedere l'immensa serie di leggi, decreti, circolari e regolamenti applicati dai ministri dell'istruzione, che si successero dal 1859 in poi; ma quella non è della marea legislativa scolastica che una parte. Chi ami averla tutta sott'occhio deve risalire alla sua sorgente; vale a dire al 1848; quando si cominciò a mettere la falce ne' sistemi antichi, i quali avevano fruttato all'Italia secoli di gloria e di primato nella cultura scientifica.

Nel 1848, in un cogli uomini nuovi, a sentire i quali, il mondo, perchè non guidato da loro, aveva sino allora camminato al buio, cominciarono a piovere, come da cateratte, i pronunziati della nuova legislazione scolastica. E poichè sarebbe lungo il riferirle tutte, non dispiaccia ai lettori che ne raccogliamo in succinto quadro anche la serie dal 1848 al 1858. In questi dieci anni, gli archivii legali registrano sulla pubblica istruzione quanto segue: — 14 *leggi;* 14 *istruzioni;* 17 *regolamenti;* 79 *circolari;* 189 *decreti;* 11 fra *norme, programmi e tariffe.* Totali degli atti ufficiali concernenti la pubblica istruzione, dal 1848 al 1858, 324: diciamo *trecentoventiquattro.* Che dire di quelle decretate dal 1858 al 1863?

Chi, per accertarsi di queste cifre, volesse risparmiarsi la fatica di mettere le mani nel *maremagnum* delle leggi e atti ufficiali, non ha che da aprire l'*Annuario dell'istruzione pubblica per l'anno scolastico 1857-1858,* elaborato sotto Giovanni Lanza. Ed ivi, nonchè compendiate e ridotte a totali, troverà le cifre suddette spicciolate e ripartite in altrettante *tavole cronologiche annuali.* Troverà che dal 19 gennaio al 15 dicembre 1848 le leggi, decreti e circolari sull'insegnamento ammontarono a 36; dal 9 gennaio al 31 dicembre 1849, a 29; dal 1° marzo al 3 dicembre 1850, a 27, ecc. E troverà in fine il grazioso totale di 324. — E quello stolido che era Tacito, perchè nato prima del 1848, osava scrivere *in corruptissima Republica plurimae leges!*

8. Le convenzioni ferroviarie costituendo una delle più grandi questioni che s'agiteranno in Parlamento, è bene che noi teniamo informati fin d'ora i nostri lettori, delle idee generali che verranno discusse nei prossimi dibattimenti della Camera. La relazione, oltre ai quattro volumi che l'accompagnano, si occupa innanzi tutto dei contratti.

Il primo contratto è conchiuso coi signori: principe Marcantonio Borghese, conte Giulio Bellinzaghi, la Banca generale, la Banca di Torino, il Banco sconto e sete di Torino, la Banca napoletana, la Banca subalpina, la Banca di Milano.

Il secondo contratto è conchiuso colla Società delle meridionali.

Il terzo contratto coi signori: Francesco Lanza Spinelli, principe di Scalea, conte Alberto Miglioretti, Nunzio Consoli, Marano della ditta Pietro Marano e qual promotore della Banca depositi e sconti di Catania, Matteo Maurogordato, rappresentante della ditta Rodocanachi, comm. Domenico Gallotti, ing. cav. Marsaglia Giovanni.

Le società contraenti, oltre l'esercizio, accettano anche le costruzioni ferroviarie, di che parla l'articolo ultimo del progetto.

« In aggiunta ai 1530 chilometri di cui all'articolo 10 della legge 29 luglio 1879, è autorizzata la costruzione di altri mille chilometri di 4ª categoria e la conseguente spesa di 80 milioni... »

L'articolo 12 del progetto esonera dal dazio consumo i locali delle stazioni.

Questo articolo stabilisce un privilegio e dà ragione a quelli che comparano le società ferroviarie a grandi enti feudali che lottano col Governo e ne dividono il potere. I privilegii, scacciati dalla finestra, entrano per la porta.

La questione tecnica comprende anche quella della borsa privata, la quale consiste nella tariffa dei viaggiatori. E questo è punto che interessa tutti. Ne parliamo subito. Rete alta Italia. I prezzi della 1ª e 2ª classe rimangono inalterati; invece godrà il ribasso del 10 per cento quello della 3ª classe. Nelle tariffe pertanto i viaggiatori dell'Italia superiore hanno vantaggio.

Rete romana. Gruppo ex-pontificio. Si avranno sensibili riduzioni; cioè del 16 per cento nella 1ª classe treni diretti, del 15 nella 2ª, del 23 nella 3ª, del 10 nella 3ª dei treni ordinarii.

Gruppo di Capua Napoli, Cancello Avellino. Tariffe invariate.

Rete meridionale. I prezzi della 1ª e 2ª classe stanno invariati pei treni ordinarii; invariato il prezzo della 3ª nei treni diretti. Sono invece aumentati del 10 per cento i prezzi della 1ª e 2ª classe pei treni diretti e il prezzo della 3ª per gli ordinarii.

Sonovi per questa rete altri vantaggi: si migliorano le corse andata e ritorno e si mantengono i biglietti di 4ª classe.

A pagina 119 della relazione si legge:

« La tariffa locale per i campagnuoli viaggianti in massa su talune linee del mezzogiorno fu creata per agevolare il loro trasporto in quei paesi di malaria, dove mancano abitazioni per una dimora ordinaria e dove altrimenti si vedrebbero arenati i lavori agricoli. Laonde, piuttosto che abolirla, come era stato proposto, la commissione accettò la proposta ministeriale di estendere tale tariffa locale anche nell'agro romano, alle paludi pontine e alle maremme toscane, e nello stesso tempo di creare una tariffa per vagone valida in tutto il regno a favore dei campagnuoli, mediante la quale si accorderà loro il prezzo di cent. 60 per ogni 40 posti con sedili. »

I prodotti dei viaggiatori nell'82 sono questi per l'insieme di tutte le linee, meno le sarde:

1ª classe lire	15,375,739
2ª classe »	27,650,802
3º classe »	34,705,671
Totale L.	77,732,212

La relazione firmata Barazzuoli, Curioni, Corvetto, porta pure molte cifre per provare che la tariffa progettata è la più mite di quelle tutte che vigono sulle ferrovie d'Europa.

III.

COSE STRANIERE

INGHILTERRA (*Nostra corrispondenza*) — 1. Riapertura del Parlamento. *Meetings* in Londra ed altrove, parte contro, parte in favore della Camera dei Lordi. Il signor Gladstone daccapo nel Midothian. Rivelazioni del giornale lo *Standard*. Voci di un compromesso fra la Camera dei Lordi e il Governo a proposito del famoso *bill* di franchigia elettorale — 2. Epistola del sig. Gladstone al Congresso ecclesiastico. Descrizione del carattere morale del primo Ministro — 3. Calma apparente nella politica irlandese. Confessione di falsi delatori. Grave perdita del partito nazionale per la morte del signor Sullivan — 4. La festa di S. Eduardo all'abbazia di Westminster — 5. Candidatura di Lord Bute per la carica di rettore dell'università di Glasgow — 6. Prossimo ritorno di Lord Ripon dalle Indie — 7. Grave infermità del Vescovo di Birmingham.

1. Dopo un breve e agitato intervallo di sospensione, il Parlamento si è di bel nuovo adunato. Il signor Gladstone volle fare, come suol dirsi, un appello al popolo per risolvere una questione di procedura (giacchè la cosa in sè stessa si riduceva a questo), rispetto alla quale egli e il partito conservatore non avevan potuto mettersi d'accordo; onde il popolo era chiamato a decidere la questione in luogo e vece de' suoi veri governanti e legislatori, i quali si confessavano incapaci di superare le difficoltà, che la soluzione della questione stessa presentava. Tale, in sostanza, era la controversia ministeriale. Ciò equivale a dire che i *meetings* della plebaglia sono quind'innanzi da risguardarsi nell'Inghilterra come meglio esperti dello stesso Parlamento nelle raffinatezze della parlamentare procedura. Si trattava adunque di porre in sodo qual fosse il miglior sistema di trattare la questione della franchigia elettorale: se quello di estendere dapprima la franchigia nelle contee, e poi stabilire come gli ampliati collegi elettorali dovessero esser raggruppati in ordine di voti, o quello di trattare ambedue le materie complessivamente nel senso di un provvedimento unico. I Comuni, a istanza del signor Gladstone, si pronunziarono pel sistema di due *bills* separati, l'uno per la franchigia, l'altro per la nuova ripartizione; i Lordi, in quella vece, prescelsero un solo *bill*, che comprendesse ad un tempo e franchigia e nuova ripartizione, e rifiutaronsi ad approvare il *bill* di franchigia senza che anche la nuova ripartizione vi fosse compresa. Il signor Gladstone allora disse: Se voi non volete accogliere il mio sistema, noi non faremo niente; ma io domanderò al popolo che vi metta sulla buona via e vi mostri

quanto io ne sappia più di voi. E l'appello al popolo fu fatto; che è quanto dire, colossali *meetings* raunaronsi in Londra ed altrove, ne' quali, oltre a discorsi eccitantissimi proferiti da oratori appassionati, fu tenuto un linguaggio de' più violenti contro la Camera dei Lordi, e accusato il partito conservatore di non volere equiparare la franchigia delle città a quella delle campagne, e di opporsi, ora come sempre, alle libertà popolari. In mezzo però a tutto questo fermento, non tardò a farsi manifesto che i conservatori non erano in un simile giuoco meno esperti dei radicali. Numerosissimi *meetings* conservatori tennersi in Manchester, in Liverpool, in Glasgow, in Edimburgo, nell'Yorkshire e in altri luoghi ad appoggiare l'attitudine presa dalla Camera dei Lordi, e tutto questo movimento ricevette la sua più forte espressione in un *meeting* tenuto per lo stesso oggetto in Birmingham. La medicina però era troppo forte per gli stomachi dei liberali di Birmingham, il cui unico lato debole, in quanto si attiene a liberalismo, si è che essi aver debbono il loro modo di vedere, e nessun altro può averne uno diverso; il perchè dettero un assalto in tutte le regole al *meeting* conservatore, e in mezzo a una scena di violenze e brutalità senza pari lo ebbero tosto sbaragliato. Questo splendido esempio fu seguito in altri luoghi, ma in minori proporzioni; sicchè la gloria di aver mostrato il vero carattere delle chiassose dimostrazioni radicali rimane fortunatamente al comitato elettorale preparatorio di Birmingham e a' suoi ciechi strumenti.

Il signor Gladstone, naturalmente, si fece notare sopra ogni altro durante l'agitazione. Egli ripetè la sua campagna nel Midothian, ma i risultati della recente sua intrapresa non sembrano promettere di essere uguali a quelli da lui altra volta ottenuti col far cadere il Governo Beaconsfield. Furono però messi in opera gli stessi maneggi d'allora, e il paese rimase edificato nel vedere il primo ministro di un grande Impero abbandonarsi a un'eloquenza veramente plateale e atteggiarsi a pagliaccio politico nelle stazioni di via ferrata dove il treno si fermava, con grande ammirazione, al certo, e non minor consolazione di chi si trovava colà presente ad accettare il vangelo, del signor Gladstone: che cioè, sì in cielo come in terra, non v'ha nulla di divino che il popolo, vale a dire la plebaglia, e che lui, W. E. Gladstone, è il profeta della nuova divinità. Così suona la nuova espressione della vecchia formula: Non v'ha che un Dio, e Maometto è il suo profeta.

Del resto, tutto ciò è soltanto il lavoro della superficie, e la questione di procedura non è che il pretesto di tutta questa esagerazione di sentimenti liberali e di funesta agitazione. Quello, di cui realmente si tratta, è il sapere qual partito uscirà trionfante dalle prossime elezioni generali. Se il Governo si rivolgesse al paese e convocasse i collegi elettorali quali sono adesso, l'esito sarebbe per lo meno incerto e secondo ogni pro-

babilità produrrebbe una caduta del ministero: il che massimamente sarebbe da aspettarsi dopo l'abile rivelazione, fatta dal giornale lo *Standard*, dei consigli che verosimilmente prevarranno nel disegno ministeriale di nuova ripartizione, il quale avrebbe, tra gli altri risultati, quello di privare de' loro membri i piccioli borghi e ridurre a un solo membro la rappresentanza di ognuna delle città secondarie. Ciò renderebbe, naturalmente, il Governo impopolare nei borghi di quelle categorie, i quali, nel caso di un'elezione, darebber voto contro i ministri, se fosser lasciati quali al presente sono. L'effetto del *bill* di franchigia, qualora venisse approvato, sarebbe di neutralizzare fino ad un certo punto, mediante l'influenza de' nuovi affrancati, l'azione ostile dei presenti collegii, e così offrire al Governo maggior probabilità di ottenere una maggioranza nel caso che si facesse luogo a un'elezione prima che il *bill* di nuova ripartizione rimanesse approvato. Una elezione, adunque, che nelle condizioni presenti riuscirebbe probabilissimamente fatale al ministero Gladstone, deve, secondo gl'intendimenti gladstoniani, essere a ogni patto evitata; mentre, dall'altro canto, i conservatori si adoperano con tutti i mezzi possibili a ottenere quell'elezione, e così avere almeno una probabilità di manipolare essi medesimi il *bill* di franchigia e di nuova ripartizione. Segue da tutto ciò che nella lotta dei partiti gli interessi reali del paese sono risguardati come materie d'importanza secondaria. Precipiti pure l'Egitto in dissoluzione, o minacci di diventare una voragine, entro cui gittare i milioni britannici per fornire occasione allo spargimento di sangue britannico; si abbandoni pure nel caos l'Affrica meridionale; si lasci pure da un canto l'Irlanda; si metta pure in non cale la ognor crescente miseria delle classi operaie, dovuta al ristagno dell'industria e del commercio; interessi di sì volgare natura sono affatto secondarii a petto della gran questione se l'Inghilterra debba esser governata da re Travicello o da re Cicogna.

A proposito del *bill* di nuova ripartizione, avvenne un divertente episodio. Un comitato composto di quattro membri del gabinetto aveva avuto l'incarico di prendere in esame i varii disegni stati all'uopo proposti, e formare, se fosse possibile, un piano da servir di base per le opportune disposizioni governative in tal materia. I ministri peraltro serbavano su ciò un misterioso silenzio, essendo evidentemente loro intenzione che nulla trapelasse intorno alla natura delle loro proposte, prima che queste fossero presentate al Parlamento in forma di un *bill* perfettamente maturo. Così approvato che fosse il *bill* di franchigia, quello di nuova ripartizione scoppierebbe sulla Camera come una bomba portante l'impronta dell'alta sapienza e della prudente moderazione del Governo. Ma, per mala ventura, a impedire l'esecuzione di un piano sì ingegnosamente ideato, la direzione del giornale lo *Standard* scoperse un punto debole nell'armatura ministeriale; e con mezzi facili a indovinarsi essendo riuscita

ad avere in mano il risultato delle deliberazioni del comitato, una bella mattina lo pose sotto gli occhi dei novellieri politici, che volteggiano stridendo come gabbiani in questi tempi di procellosa agitazione, e in cotal guisa sconcertò e ridusse a zero i progetti della campagna ministeriale. Le parti principali del proposto schema di nuova ripartizione sono già state accennate. Frattanto il furore ministeriale è giunto al suo colmo, e si minaccia d'istituire un'inchiesta intorno a' mezzi, con cui lo *Standard* riuscì nel suo intento. Probabilmente non si verrà a capo di nulla; e la spiegazione del mistero si contiene, secondo ogni verisimiglianza, nella congettura che un migliaio di lire sterline facesse tacere gli scrupoli di alcuno dei tipografi del Governo.

E ora che si è adunato il Parlamento con la lettura del discorso della Regina, i suoni babelici, che negli ultimi due mesi avevano distratto il paese, si sono concentrati nella Camera dei Comuni, dove per qualche settimana il signor Gladstone lascerà libero il corso all'inesauribile suo torrente di parole, che va spesso a finire in *vox*, *vox*, *praetereaque nihil;* Lord Randolph Churchill rinnoverà i suoi poderosi assalti non sempre esenti da una certa dose di ruvidezza; il signor Bright dall'alto della sua infallibilità scaglierà il suo sovrano disprezzo su tutti coloro, che non risguardano lui come la luce del mondo; e il signor Chamberlain farà splendida mostra di quelle grazie raffinate di linguaggio e di modi, che sono suoi proprii.

Quanto all'esito della sessione autunnale, è difficile il poterlo con qualche certezza presagire. Sono corse voci di un compromesso fra i Lordi e il Governo; e certamente v'hanno molti uomini moderati, sì dall'una come dell'altra parte della Camera, i quali negano addirittura che ciò possa effettuarsi. All'idea di un compromesso partecipano i migliori tra gli organi della stampa periodica, come il *Times* e lo *Standard;* ma dall'altra parte sta la volontà imperiosa del signor Gladstone, il quale non soffre opposizione di sorta, e che col suo mal misurato e minaccioso linguaggio inverso i Pari fa prevedere frustranea ogni speranza di un ragionevole accomodamento. Qualora si persistesse nell'idea di un compromesso, i Lordi troverebbersi spinti dal sentimento della propria dignità a mantenere l'attitudine già presa, e a ripetere il loro rifiuto del *bill* di franchigia, se disgiunto da nuova ripartizione di seggi. E veramente il cedere alle minacce di un ministro arrogante e l'operare contrariamente alle proprie convinzioni sarebbe pei Lordi un sottoscrivere la propria sentenza di morte, e un porgere al mondo la prova manifesta che l'ufficio loro è ormai finito, e che essi non trovansi più in grado di adempiere le funzioni di potenza frenatrice, in che consiste il còmpito loro assegnato dalla Costituzione. Ora, se i Lordi trovinsi costretti a seguire l'accennata linea di condotta, grande sarà l'esplosione del furore gladsto-

niano e radicale, e dovremo aspettarci tempi burrascosi. L'unica speranza, che ne rimane, si è che a lungo andare l'agitazione induca uomini intelligenti e moderati da ambe le parti a misurare il pericolo, cui trovasi esposto il paese quando i vitali interessi dello Stato sono lasciati in preda all'esigenze di partito; e tale è la condizione rovinosa, verso la quale si avanza rapidamente l'Inghilterra.

2. Frattanto il multiforme e soprannaturale primo Ministro, come lo chiama il duca di Argyll, ha trovato, in mezzo al fracasso degli squadroni politici, il tempo di scrivere un'epistola piuttosto lunga al recente Congresso ecclesiastico per porgergli lume e direzione nel trattare la spinosa questione di togliere alla Chiesa anglicana il carattere di Chiesa ufficiale. Giova notare che il detto Congresso è una specie di Babele ecclesiastica, dove parrochi e laici radunansi annualmente per discutere intorno a' loro specifici rimedi per tutti i mali, che appaiono sotto la cappa del sole, e specialmente per quelli che arrecano grave molestia alla Chiesa, qual è per legge stabilita. Questa lettera presenta un'immagine perfetta della struttura morale e mentale dello scrivente. Essa è stesa con quella perfezione di rettorica abilità, nella quale il signor Gladstone è maestro consummato, ma i suoi tratti caratteristici son parole, parole, non altro che parole. Il signor Gladstone pensa che sarebbe una sventura pel Corpo anglicano se questo perdesse la sua posizione di Chiesa stabilita per mostrarsi impari all'opera, che si suppone esser la ragione della sua esistenza; ma qui egli non vede pericolo, perchè mai non fu vivace come adesso l'azione della Chiesa anglicana. Sarebbe del pari una sventura pel Corpo anglicano il perdere la propria posizione a causa delle sue intestine dissensioni; e questo è realmente il pericolo, perchè le intestine dissensioni sono mature abbastanza. Osserva però il signor Gladstone che queste dissensioni han superato il loro periodo acuto, e che per questo conviene tanto più applicare la massima *in omnibus caritas*, come la sola necessaria a salvare la Chiesa stabilita. A questo proposito il signor Gladstone sfoggia, anche più del solito, in parole; e chiunque legga attentamente questa parte del suo scritto non può che riportarne una impressione penosissima, dappoichè, quantunque vi si trattino, come necessità richiedeva, le verità fondamentali della Rivelazione, nulla però vi si trova, che stia a indicare pur l'ombra d'un principio sulla soggetta materia. Vi s'inculca un'estrema tolleranza delle differenze d'opinione; ma poichè tali differenze apertamente e patentemente concernono e racchiudono vedute manifestamente contradittorie rispetto alle più sacrosante verità evangeliche, ne scaturisce la natural conseguenza che fino a tanto che i membri della Chiesa stabilita si accordano a professare opinioni diverse e godere de' loro stipendi, la natura o la verità dei punti controversi non può essere che materia puramente indifferente. In una parola, il signor Gladstone abbandona

ogni punto inconcusso di verità, per quanto almeno è dato desumere anche da certe sue dichiarazioni in contrario, e presenta la continuazione della Chiesa stabilita sotto l'aspetto di semplice opportunità. Lo che unicamente significa che, in fatto di rivelazione e di verità cristiana, il signor Gladstone non professa principii nè segue sistemi diversi da quelli, che lo hanno sempre guidato nella sua carriera politica, cioè facilità di espedienti e popolarità, ma non verità. La sua lettera, infatti, fornisce abbondanti prove di quanto fosse giusto il concetto, che si era formato del carattere del signor Gladstone un uomo, il quale, ad onta de' suoi errori e delle sue eccentricità, sapeva spessissimo imprimere nelle sue sentenze un carattere ammirabile di verità, vo' dire il defunto Tommaso Carlisle. Parlando di lui il 23 marzo 1873, scriveva: « Il Gladstone sembra a me uno degli uomini più spregievoli, su' quali io abbia mai fissato il mio sguardo. Un meschino Ritualista, un uomo avente qualche cosa dello spettro o del fantasma; nulla v'ha in lui se non che forme, cerimonie ed orpello. Incapace di vedere sotto il suo vero aspetto un fatto qualunque, ma disposto a vedere, a credere, a prendere a cuore le semplici apparenze del fatto, e a immaginarsi che tutto il resto non esista. Lasciamo ch'ei combatta le sue proprie battaglie in nome di Belzebub, dio di Ekron, il quale sembra essere il suo Dio. Povero fantasma! » Parole severe sono queste, ma che pur troppo si accostano al vero. Guai a quel paese, che conta fra i suoi governanti uomini di tal fatta! Il signor Gladstone fu molto bene descritto come un secondo Cagliostro, sì politico, sì teologico; il quale, per buona ventura del suo paese, non può, secondo il corso di natura, aver vita bastante da mandarlo interamente in rovina.

3. Si nota una certa calma nella politica irlandese; calma però non disgiunta da profonda agitazione sotterranea. Fino a questo momento il partito nazionale non ha dato verun chiaro indizio della linea di condotta, che intende seguire nella futura contesa fra le due Camere. Probabilmente la sua politica favorita sarà quella di tenerle ambedue in pugno, tener dietro alle vane fasi della contesa, e poi afferrare quelle occasioni, che meglio si prestino al raggiugnimento de' suoi fini. Può darsi che in un avvenire non remoto il partito irlandese si trovi ad avere in mano la bilancia dei partiti nella Camera dei Comuni. In ogni caso, esso riapparirà in ogni nuova Camera sempre più numeroso, ed eserciterà una considerevole influenza sulla sua azione legislativa. Se così accada, grande sarà la probabilità di veder posto un riparo alla ineguale distribuzione dell'assistenza dello Stato a favore degl'istituti d'insegnamento, distribuzione che nell'ordinamento presente si mostra cotanto svantaggiosa pei cattolici. Una risoluzione recentemente presa in un'assemblea dei Vescovi irlandesi mette in chiara luce lo stato presente delle cose, ed

esorta i membri irlandesi della Camera a persuadersi della necessità di un pronto rimedio; tale risoluzione non può non rendere sempre più attivo il movimento, che in questo senso già esiste. Ha destato non poca sensazione il contegno di alcuni fra i delatori, il cui deposto portò alla convinzione di varii individui stati condannati per assassinamenti e altri misfatti agrari. Costoro sono adesso venuti fuori col dichiarare che il loro deposto era falso in alcuni di tali casi, ma più particolarmente in uno, nel quale l'accusato era rimasto convinto e susseguentemente giustiziato. Quantunque il Governo assicuri che a convincere il reo non era necessario il deposto dei delatori, l'accennata dichiarazione non cessa pur tuttavia di porgere materia sufficiente di doglianza; e poichè il Governo si rifiuta ad ogni inchiesta ulteriore, l'indignazione del partito nazionale è giunta all'estremo, e molto probabilmente influirà sulla votazione del *bill* di franchigia col gettare il partito irlandese in braccio all'opposizione. Appurare l'esatta verità nel caso speciale, di cui si tratta, sarà cosa estremamente difficile, e quasi direi impossibile; perchè, se il delatore, che dapprima si fece tale probabilmente per salvarsi la vita, confessa ora di avere con un falso deposto mandato al patibolo un innocente, ciò fa non per altro fine che per salvare daccapo la propria esistenza dalla vendetta della società segreta, nel cui sdegno era incorso pel primo deposto.

Il partito nazionale d'Irlanda ha recentemente sofferto una grave perdita per la morte immatura del signor A. M. Sullivan. Dissi grave perdita, dappoichè il defunto si era reso chiaro non solo per sensi di puro e ardente patriottismo, ma anche per lo splendico esempio di una nobile e intemerata probità nel promuovere l'intento da lui considerato come necessario al benessere e alla prosperità del suo paese. Nella sua carriera politica egli seppe elevarsi al di sopra di ogni considerazione d'interesse personale o di mondano progresso, e la sua vita fu interamente consacrata all'opera magnanima di assicurare la libertà civile e religiosa d'Irlanda. E quanto alla sua vita privata, essa era all'unisono con la pubblica, perchè fondate ambedue sugli stessi nobili principii. Cattolico fervente, ei metteva in pratica ciò che credeva, siccome ne fa fede la sua vita scevra da macchie; e nelle lotte politiche, in cui trovavasi avvolto, si atteneva scrupolosamente a quegli stessi principii di verità, che ispiravano le sue relazioni domestiche e davano dignità e risalto al suo carattere. Fino da' più teneri anni, non aveva mai gustato bevande inebrianti, e giunto all'età matura, divenne affatto astemio; tantochè si mostrava operoso alleato del Cardinale Manning nella guerra che Sua Eminenza incessantemente sostiene contro il vizio colossale dell'intemperanza, che immerge nella desolazione tante famiglie d'Inghilterra e d'Irlanda.

4. La festa di Sant'Edoardo confessore, ricorrente il 13 ottobre, si fece notare per un concorso numerosissimo di cattolici all'abbazia di Westminster, per fare le loro devozioni presso l'urna del Santo Re, la cui memoria è tuttora cara agl'Inglesi. Nessun ostacolo venne frapposto a tale dimostrazione di fede cattolica, fatta apposta per ridestare le reminiscenze dell'Inghilterra cattolica d'una volta, in quella abbazia; e questo fatto, mentre offre una splendida prova della squisita cortesia e gentilezza, che regna nelle autorità della Chiesa anglicana, impone un sentimento di viva riconoscenza a coloro che profittarono della gentil concessione.

5. Un forte movimento si è manifestato in favore della presentazione del marchese di Bute come candidato per la carica di rettore dell'università di Glasgow. Sua Signoria si è cattivata la benevolenza degli abitanti di quella città pel dono generoso fatto all'università di una vasta sala pubblica; tantochè la persona di lui è oggetto di sempre crescente simpatia. Ove la sua elezione a un tale ufficio realmente avvenisse, sarebbe ciò una prova evidente del crollo dei vecchi pregiudizii scozzesi contro i cattolici, i quali in nessun altro luogo trovavansi maggiormente amareggiati che nella Scozia. Lord Bute ha fatto un lungo soggiorno nella Grecia e nelle sue isole, e sta scrivendo, a quanto si dice, un'opera intorno alle greche antichità.

6. Il ritorno del marchese di Ripon in buono stato di salute e di forza, come ne giova sperare, dopo la sua lunga residenza nelle Indie, sarà salutato con soddisfazione dai suoi confratelli cattolici, che ripongono grande fiducia nel pratico zelo e nella squisita intelligenza, di che egli ha sempre date prove nel trattare gli affari cattolici; mentre da un altro lato la sua partenza sarà deplorata dalle popolazioni indigene, delle quali il suo modo di governare avea saputo così bene conciliarsi l'affezione.

7. Il vecchio e venerando Vescovo di Birmingham trovasi gravemente infermo in Oscott, e incessanti preghiere vengono fatte nelle chiese della sua diocesi pel suo ristabilimento in salute. La sua perdita riuscirebbe estremamente sensibile non solo nella diocesi da lui governata, ma in tutta quanta la Chiesa cattolica di Inghilterra, tra'cui prelati nessuno ve ne ha, che sia circondato di tanto amore e rispetto, quanto il D. Ullathorne; e di questo privilegio egli va debitore all'abilità sua come amministratore, all'estesa e profonda sua erudizione, non che alla vasta e operosa intelligenza manifestata da lui in tutte le relazioni della vita pubblica. Egli è l'ultimo superstite fra quelli, che fino dal 1857 presero posto nella ristabilita gerarchia inglese, della quale è stato sempre considerato come uno de' principali ornamenti. Piaccia a Dio di conservarlo per un altro poco di tempo alla sua Chiesa!

IV.

PRUSSIA (Nostra corrispondenza ritardata) — 1. Il principe Bismarck, abbraccia con la sua politica le altre parti del mondo. Pericolo del Belgio — 2. Morte del duca di Brunswick. Apertura dello Staatsrath — 3. L'elezioni pel Reichstag; disinganni del cancelliere; progressi dei socialisti — 4. Il *Kulturkampf* — 5. Pretensioni dei protestanti; diritto matrimoniale dei principi di quella confessione; innalzamento nella gerarchia protestante in grazia delle donne — 6. Un successo dei Religiosi perseguitati.

1. I componenti la legazione di Germania in Persia, recentemente istituita, sono giunti in questi ultimi giorni a Teheran, ove lo Scià gli ha ricevuti con grandissime onoranze. V'ha chi pretende, avere questa legazione l'incarico principale di sostenere l'influenza russa contro quella dell'Inghilterra, che sembra predominare in Persia; ma una tale opinione non apparisce ammissibile, chi rifletta esser la Russia la potenza che maggiormente influisce in quel paese, talchè non è probabile che il Cancelliere voglia ancora accrescerne il credito. Il principe Bismarck lavora, invece, per sè, per la Germania; profitta del prestigio da quest'ultima acquistato nel 1866 e nel 1871 per estenderne sempre più l'influenza. Gl'interessi diretti della Germania in Persia sono ben poco importanti, ma il suo prestigio le somministra il mezzo di acquistarvi una grande preponderanza a carico della Russia e dell'Inghilterra, che si contendono a palmo a palmo in Persia il terreno. Agli occhi del Bismarck, la Persia è un pretesto, di cui egli intende servirsi un giorno, o contro questo o contro quello, ma sempre nell'interesse della Germania.

Il giro d'azione della politica tedesca va estendendosi sempre più, e abbraccia oggimai tutte le parti del mondo. Entro il mese di novembre si riunirà in Berlino la conferenza delle potenze per dar sesto alle faccende dell'Affrica occidentale e del Congo. La Germania è diventata, da un giorno all'altro, una delle interessate principali, grazie all'occupazione d'una parte della costa degli schiavi, della baia di Biafra, e della costa che dal Capo Frio si stende fino ai possessi inglesi del Capo di Buona Speranza. Ma anche molto tempo prima, la Germania aveva in ciò un interesse considerevole, dappoichè gli armatori di Amburgo e di Brema posseggono sulla costa occidentale dell'Affrica altrettanti banchi e altrettanti stabilimenti di commercio, quanti ne posseggono gl'Inglesi. La Germania presiederà alla conferenza e, grazie agli imbarazzi dell'Inghilterra in Egitto e nelle Indie, della Francia in China e al Madagascar, la voce

di lei sarà preponderante. In virtù di questa conferenza, la Germania stende la sua protezione sulla Spagna, sul Portogallo e sull'Olanda, i cui interessi coloniali trovavansi finquì in una molesta dipendenza dall' Inghilterra, che abusava della loro debolezza. Sotto questo rispetto, l' azione della Germania potrebbe diventare non solamente importantissima, ma anche oltremodo benefica; conciossiachè, d'accordo con la Francia e gli Stati predetti, la Germania è in grado di opporre un argine in tutte le parti del mondo alla potenza dell'Inghilterra.

Ma anche qui torna in campo un'antica questione. Sul continente, come nella politica coloniale, le alleate naturali della Germania sono potenze cattoliche, senza le quali essa non può nulla. Ma in qual modo consolidare queste alleanze, se non prendendo per base il principio cristiano e proteggendo gl'interessi religiosi dei cattolici, i cui missionarii sono i più potenti ausiliarii della colonizzazione? A quanto mi vien riferito, la Germania acquisterà, prima della fine dell'anno, parecchi nuovi dominii importanti nelle altre parti del mondo, quantunque, ad attraversarne le intraprese, l'Inghilterra sia stata sollecita a proclamare il proprio protettorato sur una parte della Nuova Guinea, ov'essa non possiede il menomo stabilimento.

Il Belgio, nella sua qualità di protettore dell'associazione affricana, farà parte anch'esso della conferenza; ma v'ha ogni ragione di temere che tale partecipazione abbia ad essere il canto del cigno della sua esistenza nazionale. Egli è certo che Leopoldo II non ha avuto bisogno, come si afferma, dei consigli di Berlino per cedere all'esigenze dei rivoluzionarii belgi e per trattare la maggioranza parlamentare con una disinvoltura, che non ha niente nè di parlamentare nè di logico. Quello che non ammette dubbio si è che a Parigi e a Berlino si tien dietro con vivo interessamento alla crisi del Belgio; paese il quale, grazie alla condotta del suo re, ha già fatto un gran passo verso la repubblica e verso il suo assorbimento da parte della Francia, dappoichè esso non potrebbe sussistere come repubblica isolata. La Germania darà il suo consenso a tale assorbimento: così l'annessione del Belgio farà dimenticare alla Francia l'Alsazia-Lorena. Quest'annessione servirà inoltre a giustificare e preparare la riunione dell' Olanda alla Germania, la quale si aggiudicherà parimente il porto d'Anversa, il cui commercio gravita verso di lei. I liberali belgi, mettendosi, siccome fanno, a rimorchio dei repubblicani francesi, non si immaginano neppur per sogno di lavorare per la Germania.

2. Il 18 ottobre fu l'ultimo giorno di vita pel duca Guglielmo di Brunswick, ultimo rampollo della linea primogenita della casa de' Guelfi, il quale aveva regnato fino dal 1830 dopochè suo fratello maggiore era stato cacciato via dal popolo, e dalla Dieta germanica deposto. Suo erede

naturale è il duca di Cumberland, figlio dell'ultimo re di Annover, e capo della linea secondogenita dei Guelfi. Questi ha pubblicato un proclama per annunziare il suo inalzamento al trono, e per assicurare ch'ei regnerà secondo le leggi del paese di Brunswick e dell'Impero. Sebbene questa dichiarazione racchiuda l'implicita rinunzia alla corona di Annover, onde il padre di lui fu spossessato nel 1866, la Cancelleria imperiale non ha tollerato ch'egli prendesse possesso del ducato, sulla cui sorte spetterà al Consiglio federale il decidere. Gli ufficiosi cominciarono dal sostenere che, perdendo l'Annover, la linea secondogenita aveva altresì perduti i suoi diritti di successione nel Brunswick; ma essendo questo argomento apparso non meno insufficiente che strano, presero a parlare dei pericoli che il novello duca di Brunswick farebbe correre all'Impero. Come se uno Stato di 325,000 anime, perduto in mezzo alle province prussiane e le cui truppe sono incorporate nell'esercito imperiale, potesse esercitare la più piccola azione di fuori! E' bisognerebbe proprio supporre che l'Impero fosse ridotto in uno stato di estrema debolezza.

L'esempio del Brunswick non è, a dir vero, de' più incoraggianti per gli altri Stati, le cui dinastie si avviano verso l'estinzione. Il popolo, del resto, non se ne occupa gran fatto, benchè tutti gli uomini imparziali difendano i diritti del duca di Cumberland. Ciò deriva dal fatto dell'essere l'opinione pubblica ora meno che mai favorevole ai piccoli Stati. Il sistema dei piccoli Stati può dirsi presso di noi sfiorito quasi del tutto, grazie all'eresia di Lutero, della quale i vassalli dell'Impero si fecero campioni più interessati che interessanti, porgendo di tal guisa occasione all'abbassamento della Germania. Quindi è che da un gran pezzo non si vuol più saperne dei principi, ai quali il ristabilimento dell'unità germanica ha portato un colpo funesto.

Il 27 ottobre si aprì solennemente nel regio castello la sessione del Consiglio di Stato *(Staatsrath)*. Questo corpo, che deve occuparsi della compilazione delle leggi, e dare il suo parere intorno ai provvedimenti amministrativi, consta di sette divisioni: esercito e affari esteri; agricoltura e foreste; giustizia; finanze; commercio, fonderie, lavori pubblici e vie ferrate; culti e istruzione pubblica; amministrazione e affari interni. I Vescovi di Ermeland e di Fulda, monsignori Krementz e Kopp, fanno parte della divisione dei culti e dell'istruzione pubblica, ove trovansi in compagnia di solo un membro cattolico e di undici membri protestanti, fra'quali due predicanti di corte, due soprintendenti generali e parecchi personaggi, che, come il conte di Arnim-Boitzenburg e il barone di Massenbach, si sono segnalati fra gli altri per zelo persecutore nel *Kulturkampf*. Segue da ciò che la presenza di codesti due Prelati non sarà d'impedimento a nuove persecuzioni.

3. Le elezioni del 28 ottobre dovevano soddisfare al desiderio da tanto tempo e tanto ardentemente nutrito dal principe Bismarck, di costituire, cioè, una maggioranza tutta a suo servigio, il partito bismarkiano di fatto, cotanto magnificato dal signor di Knobloch. Il cancelliere vuole questa maggioranza di una docilità a tutta prova per potere far di meno del centro, e così dispensarsi dal reintegrare i cattolici ne'loro diritti; vuole, in una parola, questa maggioranza per poter continuare il *Kulturkampf* fino a che i cattolici non abbiano, col sottomettersi alle leggi di maggio, rinunziato alla loro fede. Egli adunque si rivolse di bel nuovo ai nazionali liberali per formare, con le varie frazioni del partito conservatore, una maggioranza. Per non urtare interessi così disparati, il Governo si guardò bene dal pubblicare alcun programma, e i suoi organi si tennero paghi a mettere innanzi la questione economica e sociale, senza tener conto del fatto che i nazionali liberali eransi sempre mostrati risolutamente avversi al Governo su questo terreno. Fu deciso che i conservatori e i nazionali liberali sarebbonsi scambievolmente data la mano in tutte quante le circoscrizioni, specie contro il centro e i progressisti. *Contro il centro:* ecco il grido di guerra della coalizione, i cui organi negavano perfino esistere un *Kulturkampf*. Dopo ciò, si comprende facilmente come il centro, messo fra l'uscio e il muro, abbia in parecchie circoscrizioni sostenuto i progressisti contro i candidati governativi: di due mali, conviene scegliere il minore.

Però tutti gli sforzi dell'amministrazione e dei partiti coalizzati intorno ad essa non sono riusciti che ad un *fiasco*. Nell'antico Reichstag il centro contava 110 membri; il 28 ne furono eletti 101, mentre in 22 circoscrizioni esso partecipa ad alquanti ballottaggi: v'ha dunque luogo a sperare che la cifra di 110 sarà raggiunta, e fors'anco oltrepassata. I governativi guadagnarono sui progressisti un certo numero di seggi: ma, ammesso pure che abbiano la meglio nei 100 ballottaggi divenuti necessarii, i governativi guadagneranno tutt'al più una trentina di seggi, laddove per costituire una maggioranza ne occorrerebbero 80. Il risultato più chiaro della diversione del Governo verso la sinistra è stato di mettere in buona posizione i socialisti. Infatti, per la prima volta, essi fecero passare 9 dei loro candidati al primo giro di scrutinio; oltre a ciò, partecipano a 23 ballottaggi, e guadagneranno al certo un'altra diecina di mandati; laddove nell'ultimo Reichstag non ne possedevano che 13. A Berlino i socialisti, nel 1867, riunivano 67 voti; 2058 nel 1871; 11,280 nel 1874; 56,147 nel 1878. Nel 1881 la legge promulgata contro di essi fece discendere la cifra de'loro voti a 30,871; ma questa volta essi han riportato 68,980 voti, e sono in ballottaggio in quattro circoscrizioni su sei. Un altro colpo come questo, ed ecco che domineranno a Berlino per modo

da contare quaranta o cinquanta membri nel Reichstag. Eppure, in forza della legge d'eccezione onde sono colpiti, i socialisti sono privi d'organi nella stampa, e non possono riunirsi senza che la polizia intervenga immantinente! Ad onta di tutto ciò, essi progrediscono più di ogni altro partito.

I progressisti, assai popolari a causa della loro opposizione contro il Cancelliere, hanno avuta l'imprudenza di beffarsi delle sue intraprese coloniali e di minacciar la Germania di buscarsi uno scapaccione dall'Inghilterra, quando mai si facesse lecito di acquistare una colonia. Ciò ha punto sul vivo l'amor proprio della nazione, che, più di qualunque altra idea, vagheggia quella della colonizzazione. Dalla politica coloniale del Cancelliere, e soprattutto dall'aver egli per il primo messa in campo la questione del Congo, han tratto abilmente profitto i conservatori, che a lui debbono in parte i loro successi.

4. Alcuni fogli ufficiosi, per adescare i cattolici in vista delle elezioni, avevan voluto far credere che il signor di Schloezer avesse intavolate trattative su nuove basi con la Curia romana. I giornali cattolici però, ed a capo di essi la *Germania*, non han mancato di mettere in guardia i loro lettori, e di costringere la *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* a confessare, non trattarsi pel momento di negoziati con la Curia. Il Cancelliere vuole aspettare il risultato delle elezioni per ricominciare con nuovo vigore il *Kulturkampf*, qualora esse gli procaccino la tanto desiderata docile maggioranza.

Il *Westfälische Merkur* ha pubblicato il testo degli indirizzi della nobiltà e delle rappresentanze parrocchiali della Westfalia, che l'Imperatore rifiutò di ricevere in occasione della sua visita a Münster. La nobiltà rammenta di aver fedelmente adempiuti gl'impegni contratti nel 1865, quando si festeggiava il cinquantesimo anno della riunione della Westfalia alla Prussia; accenna le dure prove imposte, da tredici anni a questa parte, ai cattolici con la persecuzione, e prega S. M. di ripristinare lo stato di cose anteriore al 1872, cui la stessa M. S. chiamò eccellente nel 1861. L'indirizzo delle parrocchie rammenta che il 14 aprile 1866, quando i venerabili Arcivescovi di Colonia e di Gnesna-Posnania prestarono giuramento nelle mani del Sovrano, questi diè l'assicurazione: « Finchè io regnerò i diritti competenti ai cattolici saranno garantiti. » Lo stesso indirizzo rammenta altresì la persecuzione, cui sono fatti segno i due nominati Arcivescovi, tanti preti e religiosi; la chiusura dei seminarii e degl'istituti cattolici; i danni che ne derivano; e prega S. M. di modificare le leggi vigenti, senza di che tutti questi patimenti e tutti questi mali andrebbero vie più aggravandosi.

Nella diocesi di Colonia esistono tuttora alcuni sacerdoti, che non han potuto ottenere la dispensa e sono stati costretti a riprendere la via del-

l'esilio. Trovansi nello stesso caso parecchi altri preti delle diverse diocesi della Prussia. Un sacerdote tornato dall'esilio era stato nominato ausiliare in una parrocchia della diocesi di Treviri, quando l'autorità venne a sapere ch'egli avea fatto una parte de' suoi studii a Inspruck presso i padri Gesuiti. In men che non si dice, l'autorità civile gl'interdisse ogni funzione religiosa, e lo costrinse a riprendere la via dell'esilio assoggettandolo a reiterate punizioni. Nell'arcidiocesi di Gnesna-Posnania si contano oggi 183 parrocchie con 308,000 anime, prive di parroco; fra queste parrocchie, 144 con 190,000 anime, non sono più assistite da alcun sacerdote.

Al seguito di denunzia del pastore Bartels, e in forza d'una legge annoverese del 1826, il tribunale di Hildesheim ha condannata la vedova Creikenbohm a 62 giorni di carcere per avere, in omaggio alla volontà debitamente verificata del suo defunto marito (protestante), ritirati i suoi figli dalla scuola protestante per mandarli alla scuola cattolica, affinchè fossero allevati nella nostra santa religione. Il parroco Grashof, che dallo stesso pastore era stato accusato di aver agito sulla vedova Kreikenbohm in senso contrario alle leggi di maggio, è stato assoluto.

La recrudescenza del *Kulturkampf* ha altresì prodotte nuove condanne contro la stampa cattolica, fra le quali la più importante è quella del direttore del *Katholik* di Beuthen (Slesia), signor Jasik, punito con 3 mesi di carcere.

La *Norddeutsche Allgemeine Zeitung* pubblica una statistica, secondo la quale il numero degli alunni cattolici nei ginnasii (licei), nell'intervallo fra il 1859 e il 1881, è sceso dal 28,6 al 17,9 per cento della totalità degli alunni. Il numero degli alunni protestanti ha progredito dal 65,5 al 71 per cento, e quello degli ebrei dal 5 all'11 per cento della totalità degli alunni. La ragione della diminuzione degli alunni cattolici è semplicissima: il *Kulturkampf*, oltre ad avere scemate sempre più le probabilità, già oltremodo ristrette, dei cattolici d'ottenere impieghi pubblici, ha fatto nascere difficoltà inusitate pei giovani, che intendono prepararsi al sacerdozio.

Eccovi un altro piccolo fatto caratteristico. Rammenterete che il Governo non ha autorizzato il signor Windhorst a fregiarsi dell'Ordine del S. Sepolcro, conferitogli dal S. Padre. Ora, nell'annunzio ufficiale della Prussia pel 1884-1885, testè pubblicato, l'Ordine predetto è cancellato dal catalogo delle decorazioni ammesse in Prussia.

5. Il Sinodo della provincia di Westfalia ha chiesto al ministro dei culti che gli venga assegnato per le sue riunioni un palazzo, da servire nel tempo stesso di residenza al Soprintendente generale della provincia; e ciò perchè lo Stato fornisce pure un palazzo al Vescovo di Münster.

Il Sinodo dichiara, essere un'offesa per la Chiesa protestante il non avere un trattamento eguale a quello della Chiesa romana. Il Sinodo però dimentica che la Chiesa cattolica non riceve nulla dallo Stato, se si eccettua un'indennità insignificante per i due o tre milioni di rendita, ch'esso le portò via nel 1810. Forse che in quel tempo la Chiesa protestante non fu dotata a carico della cattolica? Soltanto nella città di Münster, le venne aggiudicata la chiesa dei Minori conventuali, più una casa spettante al capitolo di S. Martino.

A Norimberga i 25,000 cattolici, avendo bisogno d'una seconda chiesa, han chiesto al Governo la restituzione della chiesa dell'Ordine teutonico, che fino a questi ultimi tempi aveva servito di magazzino al fisco. Senza metter tempo in mezzo, il Sinodo protestante della città ha risoluto di domandare quella chiesa pei protestanti. Di qui si vede come, anche nella cattolica Baviera, i protestanti non si sgomentino a mettere in campo le loro pretensioni.

Lo scandaloso affare del divorzio del granduca d'Assia è ancor lungi dal toccare al suo termine. La signora di Kolemine non vuol prestare il suo consenso al divorzio, e ha interposto appello presso la Corte suprema dell'Impero a Lipsia. La decisione pronunziata in merito dalla Corte di Darmstadt nota, fra le altre cose, che, secondo il diritto privato dei principi tedeschi, il consenso reciproco non era necessario per pronunziare il divorzio, come sostenevano appunto e l'avvocato difensore del granduca e il pubblico ministero. I principi protestanti dànno così al loro popolo un eccellente esempio di moralità e di libertà evangelica secondo Lutero. Disgraziatamente per tali principi, il popolo non ha per anco raggiunto, sotto questo rispetto, l'ultimo grado della perfezione, e prosegue a considerare il divorzio come uno scandalo.

Il signor di Koegel, primo predicante della corte di Prussia, è passato ultimamente a seconde nozze. Mentre la sua prima moglie era una plebea, la seconda, madamigella di Bodelschwing, appartiene all'antica nobiltà. Egli imita così l'esempio de'suoi predecessori. Infatti, il signor Hoffmann fu unito in matrimonio, la prima volta alla figlia d'un semplice borghese, la seconda a una signorina nobile, la terza alla contessa di Kanitz, figlia d'un ministro della guerra, la quarta alla contessa di Goerlitz. Il signor Hengstenberg poi fu ammogliato in prime nozze con una plebea, e in seconde con una contessa di Voss, dama di corte. Per conservare a quest'ultima la sua onorificenza, il signor Hengstenberg venne dichiarato nobile e promosso di grado, com'era stato il signor Hoffmann. Per un predicante, il merito principale consiste nell'avere una moglie, che goda favore presso la corte.

6. Uno de'primi editori della Germania protestante, il signor Reimer

di Berlino, ha impresa la pubblicazione della Storia delle università nel medioevo pel R. P. Denifle, della Compagnia di Gesù, sottoarchivista del Vaticano. Il reverendo padre ha accettata la cooperazione d'un editore protestante col fine di assicurare la diffusione dell'opera sua nel mondo protestante. Lo stesso editore incomincerà altresì, al termine di quest'anno, la pubblicazione d'una *Rassegna della storia del medioevo,* diretta dai RR. PP. Denifle ed Ehrle. Due anni or sono, un padre della Compagnia di Gesù era stato con insistente premura invitato dai primi scienziati della capitale ad assistere al Congresso linguistico di Berlino.

				ERRATA	CORRIGE
Pag.	36	lin.	11,	..... Ganssenn.................	Janssen
»	42	»	18,	..... Iarcander..................	Sarcander
»	»	»	27,	..... Polthast..................	Potthast
»	43	»	12,	..... interiore	anteriore
»	44	»	16,	..... Ibenáres..................	Henáres
»	95	»	38, 2ª col.	anch'esse del tutto corrette..	anch'essi del tutto corretti.
»	173	»	33,	..... *sedibus possunt*	*sedibus pellunt*
»	236	»	12,	..... Panuldi..................	Pancaldi
»	»	»	13,	..... Cudi-Keni	Kadi-Koi
»	336	»	30, 1ª col.	privarlo..................	privarli

» 635 » 23, *dopo le parole* « i prodotti delle nostre campagne? » *fu omesso il periodo seguente, necessario a compiere il senso:* « Non è egli forse perchè quello che il Creatore destinò principalmente al sostentamento dell'uomo condannato alla fatica, si vuole in forza dei nuovi sistemi introdotti dal liberalismo, ridurre esclusivamente a danaro, a capitale, e con questo poi accumulare nuove ricchezze? »

INDICE

RIVISTE DELLA STAMPA ITALIANA

CRONACHE CONTEMPORANEE

Dal 13 al 25 settembre

Dal 26 settembre al 9 ottobre

Dal 10 al 23 ottobre

